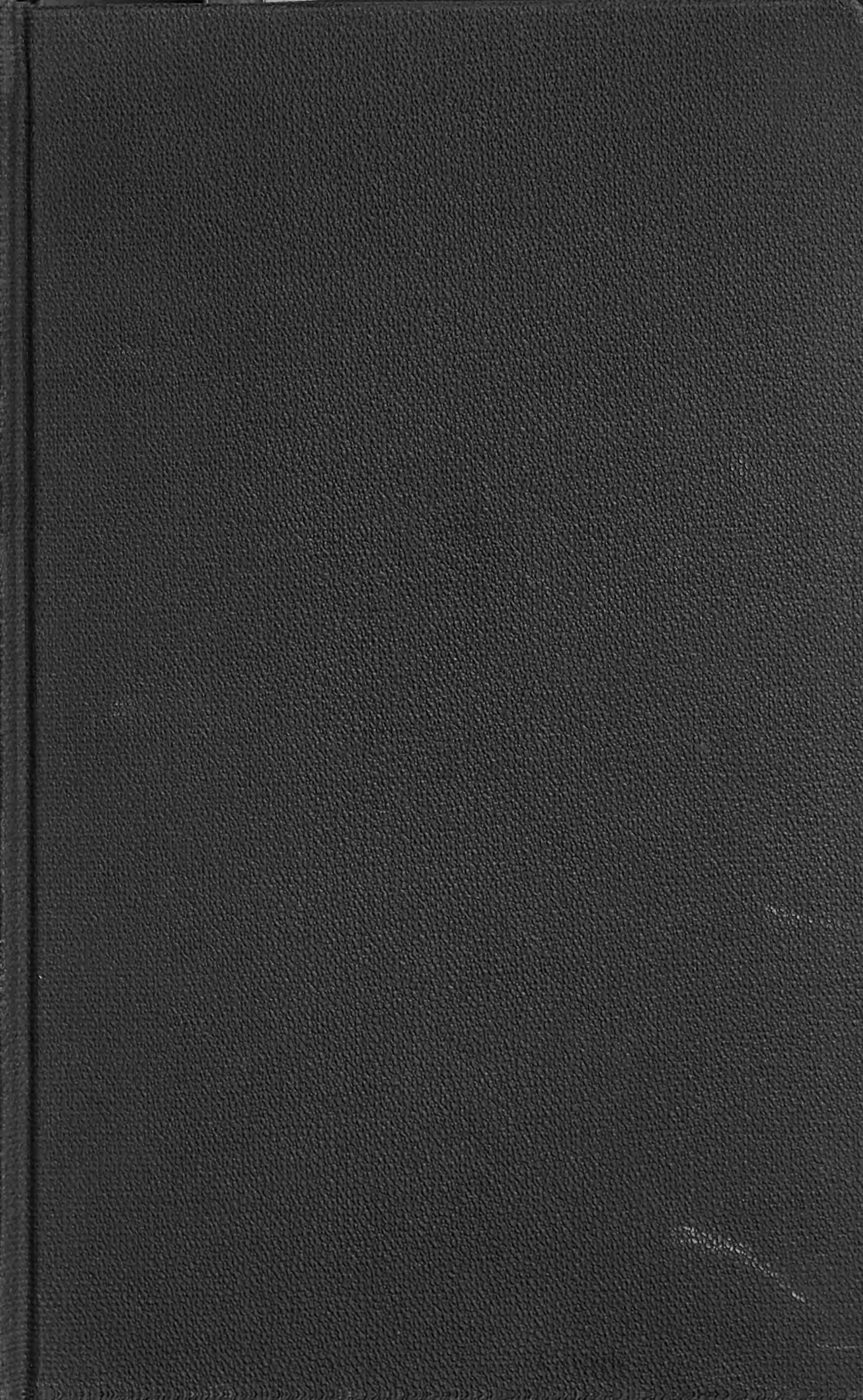






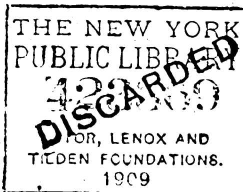
LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CLVII — ANNO XXIX

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1907
Settembre-Ottobre



Casa Tipo-Lito Sinibuldiana — Pistoia

Un perfetto cavaliere d' Italia

il Generale Stanislao Mocenni

La morte del Generale Mocenni ha destato anche in me, così lontano dal mondo nel quale si agitò la sua vita militare e politica, un profondo e sincero rimpianto.

La ragione è tutta mia personale.

Racconto l' episodio che mi fece ammirare in lui uno dei più generosi cavalieri d' Italia.

S' era nel 1900. Dalla Cina erano giunte in Italia le prime notizie confuse degli eccidî a cui s' abbandonavano i Boxers, e, come di solito, la nota luttuosa s' ingrandiva, s' ingigantiva: i morti dovevano contarsi a migliaia, il sangue doveva scorrere come un fiume rosso dalla *legazione italiana* al fiume giallo.

Lasciamo andare: morti ce n' erano, ed erano anche italiani. *L' Associazione pei Missionarî italiani* poteva lasciarli senza un rimpianto affettuoso in patria, e senza un suffragio in chiesa, posto che cotesta Associazione non si è ancora evoluta fino a sentire incompatibili questi due sentimenti, patriottismo e religione? Fu così che di qua e di là per l' Italia si offrirono a Dio per le buone anime fraterne solenni preghiere.

La sezione sociale di Siena ordinò un solennissimo funerale nel divino duomo. E il mio amico illustre e caro, commendatore Schiaparelli, suggerì me per parlare in quella occasione.

E io accettai e andai.

Accolto dall' Arcivescovo, Mons. Tommasi, con la signorilità squisita e buona che in lui è natura, ne rimasi per sua cortesia ospite, in una intima famigliarità di cui serbo la più grata memoria.

Prima del funerale, lo vidi avviarsi in abito solenne. Mi disse: « A dopo » e aggiunse qualche augurio all' oratore.

Assistei dal Coro alla Messa pontificale, e prima dell' assoluzione al tumulo qualcuno mi venne ad invitare a salire su quell' ambone maraviglioso su cui da tempo immemorabile non era più montato nessun oratore.

La Cattedrale era gremita, gremito il Coro. In un riquadro speciale avevano preso posto i membri della Sezione senese dell' Associazione. L' Arcivescovo, assistito da tutto il Clero e dal Seminario, sedeva in trono. Rappresentati largamente tutti gli

ordini cittadini e militari. Le autorità civili e politiche tutte al loro posto. Più unanime consenso non lo ricordavo altro che in un' altra divina cattedrale, in un' altra solenne funzione — ma quella, di gioia — in S. Maria del Fiore per l' inaugurazione della facciata, nel 1887. Me l' aspettavo, e a questa concordia magnifica e soave, come poche delle nostre cose italiche in ogni tempo, avevo ispirato il mio pensiero e le mie parole, vedendola integrarsi in un sentimento di solidarietà e di amore estendentesi al di là della morte.

Tutto procedeva bene. Io provavo quel benessere pieno di gioia e di forza che solo conosce chi parla al pubblico, quando non so quale gagliarda corrente di fluido passa fra l' oratore e gli uditori e li rende una cosa sola.

Ma ad un punto sentii in me come un urto: la catena magnetica si spezzava?

Dicevo — e avevo scritto le mie parole in un impeto di sincerità, in uno di quegl' impeti che, appunto perchè di sincerità, son capaci di trarre centomila persone, se potessero ascoltare, a un applauso irrefrenabile, e nel tempio, dove non si applaudisce, a uno di quei consensi che, senza esprimersi esternamente, fanno fremere la moltitudine come un sol uomo — dicevo: « Si va mormorando — le parole testuali non importano, il sentimento era questo — che gl' Italiani non sanno la concordia, e che si accasciano nella sventura, mentre altri popoli ne attingono energie più generose. E qualcuno ricorda le scene avvenute dopo i primi disastri africani. È vero, allora noi vedemmo le madri italiane accompagnare disperate e imprecanti i loro figli ai porti d'Italia, e gettarsi davanti ai treni, e svellere con le unghie, con le mani sanguinanti i binarî, per impedire le partenze di triste presagio. Ma allora noi eravamo tratti a un' avventura nella quale erano in gioco, non l'amor patrio, ma le passioni oscure e le stolte ambizioni di megalomani guerrafondai, che, isolati, pesavano tirannescamente sulla pubblica opinione e sul sentimento comune, disponendo del sangue nostro per una impresa che non era nostra. Non gretta dunque e ingenerosa, ma piena di rude bellezza era la rivolta delle madri italiane: l' amore pei loro figli non c' entrava se non per renderle capaci di scagliare come potevano una protesta di fuoco in faccia ai despoti d'Italia, mentre i più, se tacevano e curvavano la testa, era per fiacchezza e servilità. Ma guardate ora, ora che gl'Italiani sono in pericolo, ora che si tratta di una causa di giustizia e di patriottismo e di interessi comuni, guardate le madri italiane accompagnare ancora ai treni e alle navi i loro figli, ma questa volta incuorarli esse a partire, e accompagnarli con grida di entusiasmo superbo, mentre il dolore strappa dai loro occhi e dai loro cuori le lagrime dell' amore. »

Io vidi, meglio sentii, l' uditorio scindersi in due. Una parte

prorompeva nell'applauso, non a me certo, ma alla cosa, alla verità; l'altra lo ratteneva, e soffocava nella prima lo slancio spontaneo.

Non capii bene. Fui turbato: ma cercai di rimettermi, e finii.

Quando tornai in Episcopio, verso l'ora del pranzo, vidi il Vescovo, nel momento che io entravo e mi trovavo a pie' dello scalone, traversare il ballatoio, là in alto. Anch' egli mi vide, e subito stendendo le braccia, alzò gli occhi al cielo; poi, sempre con le braccia protese, li ripiegò sopra di me, esclamando forte: — Oh, padre Ghignoni, che m' ha fatto, che m' ha fatto!

— Che ho fatto? — risposi io nello stesso tono tragico, pensando a uno scherzo.

— Venga venga. — Ma l' arcivescovo era davvero rannuvolato e triste.

Sedemmo in sala. — Mi spieghi, Eccellenza.

Ed egli.... mi spiegò.... e come! — Senza dubbio, disse, lei sa chi l' ha invitato a parlare.

— Il tale, — risposi io, e nominai una egregia persona di Siena, che direttamente mi aveva trasmesso la designazione della mia persona fatta dallo Schiaparelli.

— Sta bene; ma l' iniziativa delle solenni esequie sa a chi spetta?

— Lo so, all' Associazione per i missionarî italiani.

— E allora sa pure chi è il Presidente della Sezione senese.

— No, non lo so.

— Come? e non ha ricevuto il modulo d'invito sottoscritto?

— Io no.

— Non capisco.

— Che vuol che le dica?

— Basta, insomma doveva saperlo, è il Generale Mocenni. Intende, caro padre, il Generale Mocenni! — e mi agitava la mano ingemmata sotto gli occhi. — Tacque come chi ha detto tutto.

Io spalancai gli occhi. La gran rivelazione era fatta; ma a me quella rivelazione non rivelava nulla, assolutamente nulla. Sicchè, stonato, e togliendomi penosamente a una rapidissima tortura inflitta lì per lì alla mia memoria, interrogai: Ebbene?

— Come, ebbene? Ma Lei è venuto, diciamo così, in casa del Generale a dirgli un sacco d' insolenze.

— Io!!??

— Ma... mi pare.

Incretinivo di momento in momento. — Mi spieghi questo enigma, Eccellenza; le assicuro, non capisco nulla.

— Andiamo!

— La prego!

— Ma non ricorda che Ministro della guerra, a tempo dei disastri africani, era il Mocenni; e che tutta Italia, anzi tutta Eu-

ropa, ritenne e ritiene responsabile di tutto il Mocenni; e che a lui andarono le imprecazioni di milioni di anime tacenti, e le maledizioni delle madri italiane?...

L' Arcivescovo aveva preso l'aire. Pover' uomo, si sfogava; evidentemente aveva il cuore gonfio. Mi parve dunque giustizia non interromperlo.

Quando risposi, dissi: — Lei ha ragione, e io sono una bestia.

— No (la mia umile e sincera confessione lo disarmava); no; ma capisce! venire a ricordare al Generale tutta questa roba! e qui, davanti a quel po' po' di pubblico; qui, a casa sua (insisteva su quest' idea), avendolo, insomma, lo sappia lei o non lo sappia, egli, egli in persona, capisce? invitato a parlare, capisce?

— Oh, se capisco... ora! E il Generale era là?

— Là, dritto in piedi, alto su tutti, là, poco lontano da me, rimpetto a lei. E quando è passato un fremito di applauso fra l'uditorio, io che sudavo freddo — intende eh? — ho chiuso gli occhi...

— E il Generale?

— Ho visto poi che non si era mosso, ha ascoltato immobile, con le braccia conserte.

— Mi permette però di spiegare la mia condotta? Non ho ricevuto l'invito a cui Lei ha accennato, con la firma del Generale; ma credo che nemmeno quella firma mi avrebbe impedito di dire quello che ho detto, per la ragione semplicissima che io con tutta probabilità non avrei ricordato il Generale Mocenni ministro a quei disgraziati momenti.

— Possibile? possibile?

— Possibilissimo, Eccellenza; se sapesse in quale luna abito io!... Piuttosto ora che ci sarebbe da fare?

— Fu combinato che l' amico da cui avevo ricevuto direttamente l' invito, esporrebbe il mio caso comico e doloroso al Generale. Non domanderebbe scuse, inutili, incongrue, ridicole; narrerebbe una storia curiosa.

Così fu fatto. E la risposta?

Eccola esattissima: « Dica al P. Ghignoni che egli ha fatto benissimo: è stato sincero, e io non ammiro che la sincerità. Se avesse saputo della mia qualità e della mia presenza, avrebbe taciuto pensieri che so di tutti e che, riuscendo in sostanza a una difesa patriottica, io sarei stato dolente di impedire. Gli aggiunga però, che il mio ministero, accettato in terribili momenti, non fu che un segno di devozione al mio Sovrano, il Re Umberto, il quale me lo impose con una di quelle preghiere accorate alle quali non si può opporre un rifiuto; e che se ci fu momento nel quale sentii d' esser soldato, il quale deve rispondere: presente! anche quando si comanda la morte, fu quello in cui risposi al Re:

Maestà, eccomi! E gli dica anche questo: Ad altri, mentre io son sempre sotto il peso della mia croce, a ben altri, che se ne vanno per l'Italia a fronte alta, risalgono le responsabilità delle tragiche ore d'Italia, non a me, che feci, quanto e come potei, il mio dovere. »

Che mi sentii nell'animo, io non valgo, nè varrò mai ad esprimere. Eppure la mia maraviglia, la mia ammirazione dovevano crescere ancora.

Uno o due anni appresso a questo mio disgraziato episodio, fui invitato di nuovo dalla stessa Sezione senese dell'*Associazione per i Missionarî italiani* a tenere nella Sala del Mappamondo, in quell'altro paradiso di bellezza, una conferenza a beneficio dell'Opera.

Il Mocenni non era più, mi pare, presidente.

Andai: e mentre in un andito adiacente riordinavo le mie cartelle, mi vengono a dire: Sa chi c'è fra i convenuti? Il Generale Mocenni, il quale le domanda il permesso di presentarla egli stesso al pubblico.

Dovevo uscir subito e parlar subito, quindi mi contenni, ma ero commosso, e forse lo mostrai in parte quando stesi la mano, ringraziando, al Generale che aveva avuto per me espressioni di bontà e di gratitudine.

Dopo, che dissi non so al Generale: ma egli forse non seppe mai i miei sentimenti per lui. Non ho voluto che mi rimanessero più tutti chiusi nel cuore, allo scomparire dell'uomo che io rimpiango.

Via, l'Italia sa ancora produrre dei cavalieri.

Roma

P. A. GHIGNONI

Gli Scavi di Creta ed un libro di Angelo Mosso

Mai come ai giorni nostri la febbre delle ricerche archeologighe ha agitato gli scienziati di ogni paese. Missioni di varie nazionalità sovvenute da aiuti generosi di privati o di governi, esercitano la loro operosità in molteplici punti specie delle sponde mediterranee in Grecia, in Egitto, in Sicilia, non mosse da inconsulta rivalità, ma animate da uno spirito di fratellanza che guida i loro sforzi concordi all'unico fine della conquista di nuovi veri. Il Mediterraneo è stato scelto a preferenza come campo di esplorazione, perchè la civiltà egiziana e le altre civiltà preelleniche che hanno fiorito sulle rive del nostro mare potevano forse dare la chiave di quel problema che affatica da tanto tempo i dotti, circa l' ordine migratorio delle razze e la fonte originaria della stirpe umana.

Perche, è inutile il nasconderselo, ogni indagine scientifica mira direttamente o indirettamente a quell' unico, assorbente, affascinante scopo, di squarciare il velo che cuopre l' umano destino e leggere nel mistero del come e del perchè siamo su questa terra. E più la scienza si afferma positivista, e più si compiace di abbondare in deduzioni ed illazioni che col positivo nulla hanno che fare, mirando secondo l' indole dei singoli o a cercar riprove alla tradizione biblica, o a contlittarle. E ciò in ogni ramo dello scibile: vedasi il dibattito acerbo che si fa sulla questione dell' unicità o della pluralità del linguaggio ; sembra quasi che si tema, pur senza che i dotti se lo confessino apertamente, che una luminosa dimostrazione in un senso o nell' altro pregiudichi irrevocabilmente qualche teoria di ordine più elevato nel campo filosofico o religioso. E le appassionate ricerche sulle fonti bibliche e gli sforzi esegetici per conciliare talvolta l' inconciliabile, a che altro non tendono se non ad acquetare almeno in parte questa violenta sete che tutti divora, in ragione appunto della insufficienza dei mezzi che ci son dati per soddisfarla ? Lo stesso fenomeno si palesa nell' ardore del disseppellire le vestigia di antiche civiltà, specie in chi non vi è per lungo abito e per la sua qualità di archeologo, spinto più freddamente per puro amore di questa sua scienza.

Un tale senso di brama impaziente, mi è apparso che incosciamente emerga dal bellissimo libro che il Mosso ha scritto narrando una sua escursione in Creta e nell' Argolide (1)

(1) *Escursioni nel Mediterraneo e Scavi di Creta* di Angelo Mosso. — Milano, Treves, 1907.

Il Mosso dotto fisiologo ed igienista, si è fatto nuovamente archeologo, come lo era stato già altra volta per lo studio dei crani del popolo etrusco, e coll' intento di studiare i crani dei primitivi abitatori di Creta si è unito temporaneamente alla missione italiana che dirige gli scavi in quell' isola; e anch'egli si è posto a scavare acceso da quella febbre onde sono pervasi gli scopritori, e inebriato da quel senso di mistica poesia che si espande dalle traccie di vita di antiche generazioni. E poeta gentilissimo è lo scienziato in tutto il suo libro, nè poteva essere altrimenti date le meraviglie che si palesavano ai suoi sguardi.

Chè eccezionale è davvero la messe di monumenti e di documenti che è stata posta in luce in questi ultimi anni in Creta per opera sopratutto della missione inglese diretta da Arturo John Evans, e dell' italiana capitanata dal nostro illustre professore Halbherr dell'Università di Roma. I due palazzi di Cnosso e di Festo, splendide reggie delle antiche dinastie Cretesi, palesano specie nelle loro subfondazioni che ci discuoprono le costruzioni primitive più grandiose di quelle sovrapposte, come fosse già avanzata e sviluppata una civiltà in un'epoca che i geologi e gli archeologi fanno risalire almeno a quattromila anni prima dell' Era volgare. E non è una civiltà importata già matura per influssi o dell' Egitto o dell'Argolide, influssi che si manifestano chiaramente più tardi, ma è tutta una scala di progresso che si muove dai principii più rozzi e inesperti, fino alle forme più raffinate dell' arte, e che emerge sopratutto dalla ricchissima serie di vasi e di suppellettili di cui il libro reca ampie e nitide incisioni. Palagi di tanta vastità con atrii, piazzali, gradinate per spettacoli pubblici, non hanno riscontro in costruzioni primitive di altre regioni nemmeno di epoca posteriore. E le costumanze, la religione, la vita privata e pubblica di quei tempi che l' Evans appella minoici per un omaggio a quel Minosse di cui la tradizione ci parla ancora come del più celebre antico sovrano di Creta, rivive per virtù di tante tracce eloquenti nel libro del Mosso. E non è solo una fantasia poetica che li evoca, ma è il senso sottile e divinatore dello scienziato che si basa su irrefragabili documenti. A tale proposito però, non arriverò a dividere l' opinione dell' A. che il culto dell' albero sacro e della pietra sacra di cui si trovano esemplari nei sacelli di quei palagi, denoti una religione più pura di quella che poi ha rappresentato la divinità con figure animate ed umane. Io non credo che in popoli primitivi vi potesse essere tanta forza di astrazione filosofica da vedere in quelli emblemi solo dei simboli, o non piuttosto una realtà ed un obietto di adorazione e di feticismo. Ma certo talune osservazioni sulle origini della mitologia, e sul culto di alcuni Dei, come quello di Ve-

nere che ei discuopre originario della coltura mediterranea, e sulla parte che nel culto aveva la donna in Creta come del resto in molte stirpi primitive, sono degne di profonda considerazione; ed hanno sapore di novità le pagine in cui il Mosso pone a raffronto lo spirito religioso di quest' epoca preistorica, colla decadenza della religione mitologica che ei scorge in Omero. Egli osserva con giusta finezza che la parte odiosa che agli Dei o a taluni di essi fa fare Omero nella sua Iliade, non possa spiegarsi che con un indifferentismo religioso, ormai sopravvenuto negli ascoltatori dei canti omerici, a cui lo stesso poeta indulgeva.

Quello che non ammette fantasia di divinazione è la ricostruzione che fa il Mosso della vita privata nel popolo minoico, sia negli usi sia nelle vesti, che nei giuochi. Le vesti in talune figure muliebri, pure rozzamente scolpite o disegnate, hanno una ricchezza di ornamenti non immaginata per l'innanzi. Le industrie tessili dovevano aver già un avanzato sviluppo. La tauromachia, gioco prediletto di razze agili e forti, che con intuito di vero archeologo egli ritrova rappresentata in molteplici suppellettili, vasi e sigilli, in cui manifesta palese anche la partecipazione del sesso femminile, ci da argomento della genialità e del coraggio di quei nostri progenitori. Certo è mirabile la ricostruzione di tutta una vita ormai sepolta da venti e trenta secoli avanti Cristo, e si comprende come l' A. affascinato dalla forza della sua stessa evocazione, non si arresti alle deduzioni più immediate, ma si avventuri anche in quelle mediate e indiziarie. Egli vede un carattere di unità e di progresso non saltuario in tutta quella compagine. Studia gli scheletri e i crani dissepolti e ne trae la scientifica certezza che per due millennii nessuna modificazione anatomica è avvenuta in quella razza: (prova questa, che mi sembra non militi molto a favore della teoria dell' evoluzione della specie, così in auge fino a questi ultimi tempi): quindi senza dedurne che si tratti di una stirpe assolutamente autoctona, sostiene che essa ha avuto uno sviluppo di civiltà al di fuori delle influenze dei popoli vicini. La situazione tutta particolare dell' isola, la difficoltà delle invasioni straniere, l'indole pacifica dei Cretesi resa evidente della mancanza di costruzioni munite a difesa, tutto corrobora il suo assunto. Di qui, ad argomentare che non i vicini continenti hanno spiegato sull' isola la loro influenza, ma che è stata essa ad espandere la propria, da prima nell' isole dell' Egeo, poi nell' Argolide, poi fors' anche nell' Egitto, fino nella lontana Sicilia, è breve il passo. Va a Micene, e trova nelle ceramiche dei segni d'importazione cretese. Ne confronta le epoche e ne conclude che lo sviluppo già verificatosi in Creta in piena età del bronzo e anche nella precedente età neolitica era appena abbozzato in epo-

che coeve in Micene e in Tirinto; vede le costruzioni di Micene munite di difese potenti, quindi immagina le invasioni, le incursioni certe e possibili, e così ne trae la conseguenza non contestabile che la civiltà minoica ha preceduto la micenea, e che non la coltura micenea viene ad una data epoca importata in Creta,, ma quella di Creta in Micene.

Ed allora si presenta un problema che l'autore affronta, e che forma la maggiore importanza e novità del libro. V'è una civiltà mediterranea anteriore alle altre finora conosciute, e che ha avuto una espansione a ritroso di quella supposta fino ad oggi; vale a dire dal sud al nord anzichè dal nord al sud. Ha agito essa indipendentemente dalla civiltà indogermanica, anzi l'ha preceduta nel tempo?

Il Mosso lo crede fermamente e ne adduce geniali argomenti. Con lui lo crede il Mackenzie affermando « che il movimento delle razze dal quale resultò la civiltà egea micenea fu un movimento compiutosi prima degli Arii, il quale veniva dal sud, e conseguentemente le isole diventano i centri primitivi dello sviluppo della razza ». Ciò sconvolge tutte le teorie etniche finora adottate. Il Mosso che come già dissi, aveva studiato i crani degli etruschi, poi dei Romani, ed ora ha esaminato quei di Creta nell' età del bronzo, appoggia sopratutto le sue deduzioni a questi studi. Egli riscontra nella razza dei popoli mediterranei fin dall' epoca della pietra, la testa allungata e la faccia ovale, in contrapposto alla razza asiatico-alpina (dal cranio rotondo), che a guisa di un grande cuneo si parte dal mar Nero tocca in alto Varsavia e si protende per la Bosnia e per la Serbia fino alle Alpi e ad una parte dell'Italia superiore. Lungo questa linea le due razze si mescolano.

Ma e l'origine comune dei popoli indo-europei fin qui universalmente creduta sussistere negli Arii? Il Mosso la combatte strenuamente, la combatte dal lato linguistico perchè la lingua degli Arii era troppo povera, mancava di voci concernenti la agricoltura, e non poteva essere quindi caratteristica di un popolo civilizzatore. La combatte dal lato etnico perchè è ancora incerta la sede primitiva di questo popolo che può considerarsi come assolutamente mitico, mentre si contrasta ancora per sapere se suo punto d'origine è la steppa russa, o la pianura orientale nordica della Germania, o addirittura la Scandinavia. È vero che il Max Müller dice: « quando parlo degli Arii, io non penso nè al sangue nè alle ossa, nè ai capelli, nè al cranio; io penso solo a quelli che parlano il linguaggio Ario ». Ma il Mosso risponde che il linguaggio appunto perchè non può confondersi colla razza, non può essere criterio esatto delle origini. « Gli usi, i costumi, la religione e l'arte insieme alla struttura del corpo, sono elementi, egli dice, assai più sicuri che non la pa-

leontologia linguistica per conoscere un popolo. Gli scavi di Creta mostrano una coltura troppo evoluta nell' epoca del bronzo perchè possa ancora prestarsi fede all' ipotesi che la civiltà europea derivi dagli Indo-Germani; è la coltura micenea e minoica che inizia ed informa la vita civile dell' Europa. Non è possibile ammettere un popolo civilizzatore nell' Europa meridionale o in quella nordica, che rimanga in stato di selvatichezza fino all'epoca del ferro, mentre vediamo il popolo miceneo che avanti la scoperta del ferro domina tutto il mediterraneo. La civiltà minoica è durata parecchi millenni e brillò coi progressi meravigliosi nelle industrie e nelle arti prima che si trovasse il ferro, e cadeva spossata nella vecchiaia quando giunse il metallo della vita moderna. »

A queste argomentazioni dirette l' autore ne aggiunge anche delle analogiche tolte dalla vegetazione delle piante. « La geografia botanica insegna che le piante settentrionali hanno i loro progenitori nei paesi verso il mezzogiorno. L' espandersi della vegetazione si è compiuto dalle sponde del Mediterraneo verso il centro dell' Europa, e non in senso contrario, perchè le piante meridionali hanno una forza di penetrazione maggiore e più facilmente si adattano al freddo, che non sopportino il caldo e la siccità le piante settentrionali. Oltre a questa diffusione spontanea, l' uomo trasportava con sè le piante domestiche nell' avanzarsi colla civiltà, e anche questa emigragione artificiale studiata dall' Hahn si è compiuta con moto progressivo dal Mediterraneo verso l' Europa centrale. »

La teoria ha certo dell' affascinante e del persuasivo. Ma quali altre incognite non sarà per svelarci la scienza, che muteranno ancora le nostre induzioni, e forse volgeranno in altra direzione le affermazioni dei dotti?

Che la civiltà si sia sviluppata prima in paesi orientali che in occidentali e nordici può esser vero, anzi è dimostrato anche dal suo modo d' espandersi in altre regioni diverse da quella mediterranea. Nella Mesopotamia per esempio la civiltà Caldeo Assira si mosse dalle rive del golfo Persico per salire a ritroso l' Eufrate ed il Tigri. Anche i Fenici stanziarono primieramente lungo le coste di quel golfo. I Licii ed i Frigii ebbero i loro possedimenti originari sulle coste dell' Asia Minore. Ma in tanto avvicendarsi di popoli e di razze non è facile stabilire l' ordine delle migrazioni. E sta in fatto che talune vennero in epoche preistoriche anche dal centro del continente asiatico. È ammesso universalmente che i Medi ed i Persi vennero dal Pamir volgendosi all' altipiano dell' Iran e di là migrando nelle nuove loro terre. Dei Pelasgi stessi, i favolosi progenitori dei Greci s' ignora il corso immigrativo. Certo se dovunque esisterono anche civiltà, si potessero effettuare scavi condotti colla stessa

ampiezza e tenacia di quelli attualmente organizzati in Grecia, in Turchia, in Egitto ed in Italia, molti tesori di cui non è nemmeno concepibile il valore storico verrebbero a modificare forse le teorie pur recentissime. A buon conto il Mosso intravede il centro della civiltà mediterranea nella Cirenaica, ed auspica che in quella terra di Tripoli assegnata alla nostra influenza, inizi l' Italia le future scoperte. Ma anche con nuovi elementi forsechè è escluso che questo svolgersi primiero di una razza mediterranea, non trovi esso pure un riferimento ad una fonte più primigenia, in altra regione orientale? Bisognerebbe che tutte le vestigia dell' antichità, dovunque nel mondo Europeo, Asiatico ed anche Affricano fossero discoperte, e non sarebbe tolto neppure allora il rischio di illaquearci in un mare di ipotesi forse senza fine e senza fondo quasi a render ancor giusta la sentenza di Dante

state contenti, umana gente, al *quia*.

E dico il vero, ipotesi per ipotesi, io penso ancora che la scienza ci offra elementi a conferma di una unicità d' origine delle stirpi umane, la quale abbia la presumibile sua fonte nelle regioni più meridionali dell' Asia. Gli Egiziani stessi per recenti studi etnografici e linguistici degli egittologhi è ritenuto che immigrassero dall' Asia nella bassa valle del Nilo. Perchè non potrebbe essere accaduto lo stesso delle razze che chiamiamo più propriamente mediterranee? La differenza di caratteri frenologici a cui pure da così gran peso l' autore, non potrebbe essersi verificata col volger dei secoli per influsso di clima di idee e d' abitudini, in una identica razza asiatica tanto per il ramo indo-germanico che per il ramo mediterraneo? Ma m'accorgo cho io pure mi compiaccio di formulare su dati incerti ed incompleti teorie aprioristiche, e commetto quello stesso ersore che rimproveravo in principio del mio articolo agli scienziati positivisti compreso il Mosso. Per ciò chiudo la parentesi e mi affretto alla fine.

Le scoperte di Creta sono descritte dall' illustre autore con tale fascino poetico, che invoglia chi abbia modo e tempo di farlo di recarsi ad ammirarle sui luoghi, quando si pensi, come egli osserva, che tra poche diecine d' anni le ruine di Cnosso e di Festo saranno disperse dall' edace morso dell' intemperie così fatale alle antichità rimaste per tanti secoli sepolte, e non ne rimarranno che le memorie nei musei e negli scritti dei dotti. Tali scoperte fanno onore all' Italia, al Prof. Halbherr e ai suoi discepoli il Mariani, il Taramelli, il Savignoni ed il Pernier. Quest' ultimo che assistè il Mosso in parte delle sue ricerche in Creta, pubblicò nel numero del 21 Aprile del *Marzocco* una dotta recensione sul libro del fisiologo illustre, dalla quale mi

piace riportare, e ne chiedo venia all'apprezzato periodico, talune parole che esprimono quel medesimo voto che senza dubbio è nella mente di quanti sono amanti della scienza e della patria.

« È certo che quando la missione italiana avrà degnamente compiuta in Creta l'opera sua, nuovi orizzonti potranno aprirsi ad altre ricerche nell'oriente Ellenico e preellenico, nei paesi d'origine delle civiltà d'onde la nostra pure deriva. E come andiamo orgogliosi che alle grandi scoperte della civiltà egiziana sia largamente associato il nome dell'Italia, e che il nostro paese abbia pure in tanta parte cooperato a rivelare la civiltà primitiva di Creta, così un giorno ci sentiremo soddisfatti di poter giungere ad una meta cui abbiamo lungamente mirato. L'Italia ha molto da fare in casa; intere regioni domandano di essere esplorate, ma noi non crediamo che l'estendere il campo delle sue ricerche pur oltre i limiti del paese (nella Libia, in Asia, o dovunque siano problemi della civiltà da risolvere), possa distogliere dall'esplorazione della nostra terra. Come finora le ricerche archeologiche e storiche all'estero (in Creta, in Egitto, in Etiopia) non hanno impedito il lavoro dell'Orsi in Sicilia, o le scoperte del Fôro romano, così non potranno in seguito distogliere dagli scavi dell'Ara Pacis o delle rovine d'Ercolano o delle più illustri necropoli etrusche. »

Giugno 1907

ANTONIO CIACCHERI BELLANTI

— In conformità della deliberazione dell'Assemblea Generale della Lega Navale tenuta a Milano nel maggio u. s., su proposta del Professor Vittorio Racca, fatta a nome della Sezione di Roma, questa ha deciso di indire un concorso per una succinta, oggettiva e popolare monografia sulla nostra Marina mercantile. Il concorso si chiude col 30 ottobre 1907. Tutti possono concorrervi, purchè cittadini italiani. — I lavori devono esser contraddistinti da un motto che dovrà essere ripetuto sopra una busta chiusa contenente il nome e l'indirizzo dell'autore della memoria. — I lavori saranno esaminati entro il mese di novembre da una Commissione di persone competenti che sarà ulteriormente nominata. — La memoria giudicata migliore sarà premiata con L. 300 e diventerà proprietà della Sezione; questa la farà pubblicare prima della fine dell'anno e la distribuirà a scopo di propaganda, nel modo che sarà fissato. Gli altri manoscritti saranno restituiti.

GIUSEPPINA BUTLER (*)

Molte delle più insigni opere di beneficenza e di redenzione sociale ebbero origine da un grande dolore. Patire insegna a compatire: e tuttodì si avvera il detto del poeta che

.... provvida
È del dolor la scuola
Perchè animosi all' opere
Belle il dolor ci fa.

La perdita dell' unica figlia suscitò fra noi l' operosità benefica della Duchessa Ravaschieri a Napoli e fece sorgere a Milano l' asilo Mariuccia; la perdita dell'unica figlia spinse la signora Giuseppina Butler nata Grey a consacrarsi alla redenzione delle infelici vittime del libertinaggio. Nella notte di angoscia che seguì al caso miserando, essa chiese a Dio di servirsi di lei per salvare le povere fanciulle che vanno incontro ad una morte ben peggiore di quella della sua Èva adorata; morte del corpo e dell' anima, della vita e dell' onore.

Da vent'anni essa attendeva a questa pietosa missione quando fu chiamata ad una grande opera che la portò sulla scena del mondo, e nella quale ebbe campo a spiegare un' energia più che virile, una tenacia veramente britanna, e mostrò al mondo attonito e plaudente ciò che possa una donna animata dalla fede, ispirata dall' amore, ardente di una santa indignazione.

Nell' agosto del '69 tornando da un viaggio in terraferma, essa ricevette a Douvres un dispaccio dei dottori Bell Taylor e Worth di Nottingham che la invitavano a porsi a capo di una crociata femminile contro il sistema della prostituzione legale che una legge recente aveva esteso a 18 città e porti della Gran Brettagna.

Fin dai primi tempi che questo sistema d' oppressione brutale, che porta lo stampo di quel grande sprezzatore di idealità femminili che fu il primo Napoleone, minacciò di introdursi nella libera Inghilterra, la signora Butler ne provò un senso di oppressione e spavento: parevale che una nera nube pesasse sulla sua patria, e quasi presaga del futuro, chiese a Dio che se dovesse un giorno addentrarvisi, la sua mano onnipotente non lasciasse un istante la sua.

Combattere questo sistema era infatti combattere la carne,

(*) Commemorazione.

il mondo, il demonio coalizzati insieme: la carne di cui esso legittima e scatena gli appetiti brutali; il mondo che se ne gloria e se ne fa una sorgente di lauti quanto infami guadagni; il demonio che trionfa nell' avvilimento della sua nemica ereditaria, la donna, nello sfregio alla legge del suo nemico essenziale, Iddio.

La sua preghiera fu esaudita.

« Rivolgendomi addietro » essa scriveva « sento che la mano del padre ha tenuto continuamente stretta quella della » figlia, anche quando essa non la sentiva; e, credetelo, il nostro Dio può darci assai più che l' accettazione del dolore; » è la gioia, una vera gioia che noi troviamo nell' adempimento » della Sua volontà, qualunque sia il campo in cui ci chiama a » combattere. »

Ricevuto quell' appello, essa chiese l' aiuto dall' alto e chiamò a consiglio alcune amiche che si unirono a lei per illuminare e scuotere la pubblica opinione e promovere un moto nazionale contro la legge sulle malattie contagiose, come pudicamente era stata battezzata la legge sulla prostituzione patentata. Fu così che una prima protesta stesa dalla Butler e firmata da una ventina di signore uscì nel dicembre del '69 e fu ripubblicata il primo gennaio '70 con 250 firme e diffusa a migliaia di copie, raccogliendo nell' anno più di 2000 adesioni. Questa protesta ebbe un grande eco: l' Inghilterra si coprì di Comitati abolizionisti che in vari collegi elettorali riuscirono vincitori, in aspre lotte. In una di queste, a Colchester, la signora Butler corse grave pericolo per parte dei bordellieri che avevano giurato che non sarebbe uscita viva.

In una lettera alla famiglia essa narrava così questa avventura:

« Dopo di essermi presentata a parecchi albergatori che tutti » si rifiutarono di alloggiarmi, trovai finalmente una camera in » un albergo decente, raccomandato dal partito conservatore. » Andai subito a letto, sentendomi stanca: ma fui tosto svegliata dai rumori della strada ed insieme sentii bussare all' uscio. Era il padrone che mi disse: mi rincresce, Signora, » di doverle dare una cattiva nuova.

» Che cosa c' è?

» Lei è la signora Butler, la gente ha scovato che ella è » qui e minaccia di dar fuoco all' albergo se ella non parte sul » momento.

» Partirò: ma perchè mi scacciate sapendo che, quantunque » liberale, io lavoro pel vostro candidato, il Colonnello Learmont?

» La terrei ben volentieri: lei difende una buona causa: » ma c' è una combriccola contro di lei e il mio stabile non è » sicuro finchè lei ci si trova.

» E vedendomi affranta dalla fatica, m' ebbe compassione e » mi disse: " la faremo uscire di soppiatto e le troveremo una » camera altrove. „

» Feci in fretta la valigia e discesi accompagnata da una
» fante che mi condusse per una stradetta ad una casa di
» operai.

» L'indomani andai al modesto albergo che era il quartier
» generale del nostro partito. La sala era piena; si discuteva
» rumorosamentte sull' atteggiamento da prendere sempre di
» fronte al subbuglio popolare. Il padrone mi disse all'orecchio:
» dica ai suoi amici di non fare il suo nome per via. Tenemmo
» un rapido consulto per decidere se continuare a tenere delle
» riunioni pubbliche o rinunciarvi. Era dubbio se ci saremmo
» potuti fare ascoltare, era forse anche da temere che la folla
» non mi lasciasse giungere alla sala dove dovevo tenere la mia
» conferenza. " Non tenti l'avventura, signora Butler ,, mi disse
» qualche amico, " lei corre troppo rischio. ,,

» Ebbi un momento d'esitazione, pensando a voialtri: ma
» poi mi dissi che quello o mai più era il momento di confidare
» in Dio ed invocarne l'aiuto. Voglio che sappiate, miei cari
» figli, come Egli mi sostenne, e che risposta fece alla mia pre-
» ghiera. Perchè è in tali momenti che noi sentiamo che Dio è
» vivo e presente fra noi e che abbiamo la prova della fedeltà
» delle sue promesse. Mentre che dal fondo del cuore io mi in-
» dirizzavo fervorosamente a Lui, mi risuonarono dentro le pa-
» role del Salmista, come l'eco di una voce celeste: " Io dissi
» all' Eterno: mio rifugio e mio baluardo, mio Dio in cui con-
» fido! perchè è Lui che ti libera dalla rete del cacciatore, dalla
» peste e dalle sue stragi. — Egli ti coverà sotto le sue pen-
» ne, colle sue ali ti coprirà. La sua fedeltà è uno scudo e una
» corazza. Niuna disgrazia ti incoglierà, niun flagello si acco-
» sterà alla tua tenda, perchè Egli comanderà ai suoi Angeli di
» custodirti in tutte le tue vie. ,,

» Non è vero che queste parole son belle? Tutti i miei ti-
» mori svanirono e forte di questa promessa seguii i miei amici
» per le oscure vie della città.

» Il Comitato di Londra aveva mandato in nostro aiuto i
» due Malleson. Io li amo molto, perchè sono così fermi e cal-
» mi. Alcuni amici ci avevano anche procurato una specie di
» guardia del corpo, una ventina di giovanotti membruti, presi
» tra i portatori di quadri-reclame. Io non ero troppo incline a
» servirmi di queste armi carnali. Si giudicò prudente, per non
» dar nell' occhio, di disseminare questi uomini tra la folla che si
» ammucchiava alla porta. Essi sbraitavano coi Regolamentari-
» sti, ma si tenevano pronti, ad un segno convenuto, per ve-
» nirci in soccorso. Quando ci scorsero, i due Malleson lavora-
» rono così bene per sviare l'attenzione della folla che uno di
» loro fu preso pel nostro candidato, il Dr Baxter Langley, at-
» tirando su di sè le ire e le violenze. Ne approfittammo, la si-
» gnora Hampson ed io, per sgusciare nella sala come se fossimo
» due popolane che andassero all' adunanza. Io non avevo nè
» cappello nè guanti, un vecchio scialle in capo mi dava l'aria
» di una donna del popolo.

» Ci aprimmo il varco senza dar sospetto tra il codazzo dei
» forsennati che stavano là in agguato coi pugni stretti e gli
» sguardi minacciosi. L'adunanza ebbe un carattere solenne: le
» donne ci ascoltarono con religiosa attenzione. Di tanto in tanto
» le minaccie e gli urli raddoppiavano al di fuori, ed un brivido

» correva per l' assemblea. Alla fine della seduta un amico mi
» si accostò sussurrandomi all' orecchio: il meglio che Lei può
» fare è di scivolare dalla finestra bassa che è in fondo, mentre
» la folla l' attende alla porta.

» Fuori i Malleson, coadiuvati da due guardie amiche, fe-
» cero credere alla gente che io sarei uscita da un momento al-
» l' altro. Grazie a questo strattagemma, potemmo calarci dalla
» finestra, seguìte da una trentina di donne che ebbero l' accor-
» gimento di sbandarsi tosto. Non pratiche della città, ci tro-
» vammo bentosto in una delle vie principali non lungi dalla
» gente di cui udivamo sempre le grida furibonde. Sentendomi
» incapace di andar più oltre, pregai la mia compagna di cer-
» carmi una carrozza. Essa mi fece entrare in uno stambugio
» pieno di bottiglie vuote e di cocci di vetri e mi vi chiuse.
» Stetti così lì, in piedi, al buio, porgendo l' orecchio al passo
» di alcuni di quei forsennati che per fortuna non sospettavano
» che io fossi lì. Ad un tratto vidi un'imposta socchiudersi dol-
» cemente, ed una donna dal viso emaciato come se ne vedono
» tante nei grandi centri, entrò e disse piano: È con lei che ce
» l' hanno? che vergogna, trattar così una Signora! io non ero
» all' adunanza, ma ho sentito parlar di lei, e desideravo cono-
» scerla.

» Il buon cuore di questa disgraziata in contrasto così
» stridente colla brutalità di quei miserabili, mi fu di gran con-
» forto. La signora Hampson tornò dicendo che era impossibile
» di avere una carrozza! ci avviammo dunque a piedi. Final-
» mente trovammo un rifugio nella bottega chiara e gaia di un
» bravo droghiere, un metodista che io conoscevo di nome. Egli
» ci ricevette a braccia aperte; si sarebbe detto che era pronto
» a dar la vita per noi. Ci fece sedere tra il suo lardo, i suoi
» saponi, le sue candele, in attesa della carrozza che aveva man-
» dato a prendere. " Che piacere! „ egli disse " eccola ora fuori
» di pericolo. „ E si fregava le mani. Dei gruppi di donne che
» tornavano dall' adunanza passavano davanti alla bottega e noi
» sentivamo qualche brano dei loro discorsi.

» " Essa ha ragione, essa ha mille volte ragione, credete-
» mi. Questo è un serio affare! Se un giorno potrò votare, vo-
» terò sicuramente per lei. „

» Avevo preveduto che sul terreno elettorale avremmo avuto
» le donne con noi, mentre tra gli uomini avremmo scatenate
» delle passioni furenti. E fu così. La carrozza ci portò al prio-
» rato dove trovammo i nostri amici inquieti e costernati.

» " Non ho cessato un momento di pregare per voi „ mi
» disse il signor Hermitage. Eccomi ritornata fra i miei bravi
» operai, nella cameretta semplice ma pulita.

» Spero sabato di essere a casa. Che bella domenica pas-
» serò con voi, nella tranquilla casetta! »

Non fu quello il solo pericolo corso dalla signora Butler.

All' elezione di Pontefract si durò gran fatica a trovare un locale purchessia, e l' adunanza si dovette tenere in un soppalco a cui si accedeva per una ripida scaletta.

Gli avversari, non contenti di spargervi del pepe di Caienna, ammucchiarono del fieno nel locale sottostante e vi diedero

fuoco. Tra i vortici di fumo che salivano dal trabocchetto in punta alla scala si videro sbucare i torvi ceffi dei selvaggi aggressori che riempirono tutto il soppalco e presero a fare un baccano infernale con bestemmie, oscenità, invettive contro le signore Butler e Wilson. Anche questa volta il pensiero della presenza divina infuse coraggio alle due eroine che approfittando della diversione prodotta dal provvidenziale intervento del signor Stuart riuscirono a porsi in salvo.

Questa coraggiosa campagna portava i suoi frutti: da tutte le parti della Gran Brettagna giungevano petizioni al Parlamento, non ultime quelle della classe operaia, più direttamente minacciata nelle sue figlie. Una petizione presentata nell'autunno del '72 diceva così:

« I sottoscritti, membri della classe operaia inglese, protestano contro le leggi sulle malattie contagiose, perchè non giungono a capire che per rendere la prostituzione meno dannosa lo Stato venga a dichiarare che essa è una necessità.

» Queste leggi sono vessatorie per le donne, spiate da una polizia irresponsabile, e sono contrarie allo spirito della legislazione Inglese. Introdotte col pretesto di salvaguardare la salute delle truppe, si vogliono ora estendere a tutta la popolazione... È immorale fornire al vizio una sicurezza apparente che si traduce in incoraggiamento, ed è ingiusto colpire solo le donne, mentre si dovrebbe reprimere il male nei due sessi. Una legge fondata sulla necessità del vizio è uno schiaffo alla morale e non fa che aggravare il male che non osa proscrivere. È obbligo dello Stato di cercar di restringere le cause della prostituzione; non di fare delle leggi per renderla meno dannosa. Ed è altamente deplorevole che malgrado 1272 petizioni coperte da oltre un milione di firme presentate al Parlamento nelle due ultime sessioni, queste leggi siano ancora vigenti. »

Uomini eminenti di tutte le confessioni diedero il loro appoggio al moto abolizionista: il Manning, lo Spencer, lo Stuart Mill, l' Henley, il Bright, lo Stanfeld. E tuttavia la lotta fu lunga e difficile: la vittoria si fece attendere fino al 1886, sotto il ministero del Gladstone.

Il sistema della Regolamentazione si era esteso dalla Francia a quasi tutti gli Stati d' Europa, il che costituiva per l'Inghilterra un pericolo permanente. Gli abolizionisti inglesi compresero che per scongiurarlo dovevano attaccare il sistema sul continente, e in una riunione tenuta a York il 25 agosto '74 fu approvata la proposta della sig. Butler di fare un appello alle simpatie abolizioniste di tutta Europa. L'Associazione nazionale delle Dame Inglesi si incaricò della pratica, e spedì migliaia di circolari a gran numero di indirizzi raccolti con faticoso lavoro. Pochi relativamente risposero; ma fra quei pochi vi erano nomi autorevoli, come quelli di Giulio Favre, del pastore Decop-

pet, del prof. Hornung di Ginevra, dell' ex-consigliere di Stato Amato Humbert che il 14 agosto scriveva alla Butler da Neuchâtel:

« È da gran tempo che io invoco la formazione di una Lega » internazionale contro il flagello che la vostra coraggiosa so- » cietà ha preso di mira in Inghilterra. A mio avviso è con » molto tatto, e, direi, con una vera divinazione delle miste- » riose profondità della questione che l'Associazione Nazionale » delle Dame Inglesi ha deciso di stendere la mano agli amici » del continente. L' Inghilterra poteva prendere l' iniziativa, ma » da sola non avrebbe raggiunto lo scopo. Poichè essa ha dato » l' allarme, il suo grido sarà inteso; ma non bisogna dissimu- » larsi che l' impresa è colossale. Io la credo più difficile della » questione della schiavitù dei neri. »

Questo scambio di viste fece sorgere l' idea di una delegazione Inglese sul continente e la sig. Butler fu pregata di assumersi questo difficile e delicato incarico. Al principio di uno degli inverni più crudi, quello del '74, essa partì con gran trepidazione, ma fermamente appoggiata al braccio dell' Onnipotente. E se nelle ore notturne si destava in sussulto oppressa da indicibile angoscia al pensiero del cómpito che si era addossato, essa sentiva la voce di Dio ripeterle come al veggente di Patmos: « ti ho aperto una porta e niuno te la chiuderà ».

Viaggiando di città in città, stremata dalla fatica, sempre in lotta coi pregiudizi e il partito preso, vedendo ad ogni passo i terribili effetti di un sistema corruttore del par che crudele, le pareva, come essa scriveva alla sorella, che le piantassero in seno dei pugnali.

« E tuttavia non dobbiamo noi » soggiungeva « render gra- » zie a Dio per l' opera che Egli si degna di compiere per mezzo » mio e per i collaboratori che egli mi suscita intorno? Io so » che il mio Redentore vive, e l' ora della nostra liberazione si » avvicina. Della *nostra* liberazione; perchè noi non abbiamo » solo compatito a quelli che eran nei ferri come se si trattasse » di noi stessi, ma ne abbiam portato i dolori da molti e molti » anni. Il Liberatore è lento a venire alla stregua dei nostri de- » siderî: ma una cosa è certa: il traviamento degli spiriti, la » durezza coi deboli, il regno dell' egoismo e dell' immoralità, » questo schifoso materialismo che uccide le anime per assicu- » rare al vizio una pretesa impunità, tutto questo, lo sappiamo, » è abbominazione davanti al Signore e sparirà dal suo cospetto » quando il suo braccio si leverà È perciò che noi lo esaltiamo » dalla nostra abbiezione e salutiamo con speranza i giorni ven- » turi. Ah! se noi amiamo di un amore sì grande tante povere » vittime votate dalla loro adolescenza al peccato e all'infamia, » come dubitare che il nostro Dio le ami d' un amore infinito, » imperscrutabile? Che è mai la nostra più viva pietà se non » una goccia a petto dell' oceano del divino amore? »

Coloro che si chiedono: a che tanto anfanare per alcune spregevoli meretrici? non hanno mai neppur sospettato questa

profondità di amore cristiano che ne va in traccia per redimerle sull' esempio del Nazareno. E neppure hanno compreso l' ideamadre, il motivo fondamentale del moto abolizionista. Non si tratta solo di lenire delle piaghe, non si tratta di combattere un sintomo, una conseguenza del male, ma di attaccarlo nel suo principio che è la teoria e la pratica di una varia morale pei due sessi. Qui è l' originalità, è il gran merito della Butler, l' aver proclamato ben alto che la legge morale è una sola per l' uomo e per la donna; che l' uomo deve umiliare il suo orgoglio, non considerare la donna come un essere inferiore, e neanche farsi ipocritamente inferiore a lei per esigerne di più: ma starle a paro, tenerla al suo fianco, al posto nel quale l' ha collocata il Creatore.

« Voi, » le scriveva nel '70 il pastore Carlo Birrel suo cugino « voi avete intonata una nota attesa da secoli, una nota » che la Chiesa stessa, malgrado la sua potenza, non aveva an- » cora intonata ».

E la Butler, compiacendosi di questo elogio, scriveva ad una conferenza di Signore a Valentigny:

« Le vostre società di protezione delle giovani sono cose ot- » time, ma resteranno deboli e impotenti di fronte alle macchina- » zioni diaboliche del nemico delle anime se non si radicheranno » nei principi di giustizia e di eguaglianza. Il frutto non può con- » tinuare ad esser buono ed abbondante se non riceve il succo » da un principio vitale. Voi mi direte che il principio vitale » dell' opera delle amiche della giovine è l' amor di Dio e del » prossimo. E' vero, ed è questa sorgente di bene che hanno in » cuore che spinge tante anime buone alle opere di beneficenza.

» Ma, care amiche, noi siamo chiamate a guardare più alto, » più in là dei nostri cuori, più in là dell' opera nostra, per por- » tare i nostri sguardi su ciò che accade nel vasto mondo. Una » lotta terribile è ingaggiata, che cresce d' anno in anno: ed è » in fondo, lotta di principii. Essa è nell' aria, per dir così, tra » le potenze del bene e le potenze del male. Bisogna che noi » forziamo gli avversari a guardar la questione in faccia.

» Come osano essi sostenere che vi son due morali? Messi » in presenza della luce sfolgorante dei principi fondamentali » della giustizia di Dio, sono colpiti e si arretrano. Sì, Dio è un » Dio d' amore, ma è anche un Dio di giustizia. Lasciamoci ispi- » rare e guidare dall' amore, ma anche dalla giustizia di Dio. » La giustizia implica la distruzione del vizio patentato e dei » motivi iniqui su cui si fonda la schiavitù officiale delle donne. » La giustizia implica l' elevazione ad uno stesso livello di mo- » ralità, nell' opinione, nella stampa, nella istruzione pubblica. » La giustizia impone l' eguaglianza alla legge pei due sessi in » tutte le questioni morali. »

In ciò, come in tutto il resto, essa era pienamente d'accordo col marito Giorgio, rettore del Collegio di Liverpool.

« Le idee di giustizia verso le donne, di eguaglianza dei due » sessi, di parità, di responsabilità della legge morale — essa scri- » ve — parevano istintive in lui. Egli ebbe la sua parte nella na-

» scita di quest' opera e nei suoi primi impulsi. Se essa fosse » stata semplicemente l' opera di uno spirito femminile, di un » cuore solitario ferito e ribelle, le sarebbero certamente man- » cati alcuni fattori essenziali per essere utile e fruttuosa. »

Essa non gli tenne nascoste le sue ansietà, le sue torture morali, la vocazione prepotente che la sospingeva a mettersi per una via irta di difficoltà e di pericoli: e quel nobile cuore le disse semplicemente: va e che Dio ti protegga!

Ma seguiremo la nuova Giuditta a Parigi, al palazzo del Prefetto della polizia dei costumi. Più che all' incontro di due persone, assisteremo al cozzo di due principii: dello spiritualismo cristiano contro il materialismo di una società che di cristiano non ha più che il nome.

In una lettera del dicembre '74 essa ne rese conto in questi termini:

« La Prefettura di polizia è un suntuoso palazzo in riva » alla Senna. Vi si accede per un ampio scalone, tra due ale di » guardie. Salii e mi trovai in faccia di una porta su cui era » scritto a lettere d'ore: *Arrestations. Service des moeurs.* Sostai » un momento per rifiatare, e mentre un vecchio agente mi squa- » drava senza cerimonia, io contemplava quell' iscrizione bugiar- » da: *Service des moeurs.* Io sapevo d' avanzo quello che essa » vuol dire: ma lì la verità mi apparve in tutta la sua amara » realtà: l' uomo ha fatto della donna la sua schiava, la sua » cosa, in virtù di una dottrina empia, proclamata là in lettere » d' oro, e ricorrendo a misure arbitrarie, che se fossero appli- » cate agli uomini, metterebbero in fuoco tutta Parigi. Questa » espressione: *Service des moeurs* è la più audace impostura che » abbia inventata il padre della menzogna. *Service de la debau- » che*, andava scritto. La conversazione che ebbi col Sig. Lecour » mostrò bene che egli è il provveditore del mal costume, non » il servitore della morale. »

In attesa che venisse il suo turno, essa ebbe agio di studiare l' alto funzionario e ne riportò un' impressione disastrosa.

« Questo Lecour mi ha fatto l' effetto — essa dice — di un » personaggio vanitoso e superficiale. E' un abile buttafuori ed » ha del commediante in tutta la persona. I suoi argomenti so- » no debolissimi, ma a furia di ripeterli, finisce per credervi » probabilmente lui stesso. Posto a capo di un'Amministrazione » non meno potente che quella del Prefetto di Roma al tempo » della sua decadenza, egli si innebria del suo potere. E pen- » sare che un tal uomo tiene, per dir così, le chiavi del Para- » diso e dell' Inferno, il diritto di vita e di morte sulle donne » di Parigi! »

Egli ricevette prima un vecchio che veniva a lagnarsi di un sopruso e lo congedò con vaghe promesse: poi un giovane che veniva per schiarimenti sui giornali da permettere nelle case di tolleranza, e lo trattò affabilmente come un amico.

« Dopo aver congedato il suo giovane protetto » segue la Butler « il grand' uomo si volse a me. Nel frattempo lo sdegno

» mi aveva agguerrita. Mi alzai e stetti in piedi in faccia a lui, » ricusando la sedia che mi offriva. Gli dissi chi ero e per quale » scopo mi trovavo a Parigi. Egli mi disse che sapeva benissi- » mo con chi aveva l' onore di parlare. I suoi modi tradivano » un certo imbarazzo e mi sembrava nervoso. Mentre parlava, » io lo guardava in faccia, ma senz' ombra di provocazione. Io » portavo in questo colloquio una perfetta sincerità e nel mio » segreto invocavo Colui che scruta i cuori perchè fosse giudice » fra noi. E perciò gli tenevo gli occhi in fronte, per accertarmi » della sua.

» Egli si scaldava parlando, e pareva volermi annegare sotto » un flusso di parole; a mala pena io potevo intercalare qual- » che frase. Quando rifiatava, ne approfittavo per porgli una » domanda precisa, ed egli ripartiva con più volubilità di pri- » ma. Io trassi partito da questa parlantina, perchè egli si la- » sciò certamente andare a dir più di quello che la prudenza » avrebbe consigliato. Io lo interrogai anzitutto sui risultati del- » l' ultima statistica. Nicchiò un po', ma poi alle mie insistenze » aprì un cassetto e ne trasse un volume, il suo ultimo lavoro, » che conteneva dei dati curiosi. Io gli chiesi poi se la prosti- » tuzione e le malattie veneree erano aumentate o diminuite » nell' ultimo quinquennio. Egli mi rispose testualmente: *Oh! » augmenté, celà va toujours en augmentant, continuellement en » augmentant.* Procurai allora di tenerlo lì e di cavargli di bocca » le ragioni di questo aumento. Egli lo attribuiva unicamente a » queste due cause: l' influenza della Comune e la sempre cre- » scente civetteria femminile. — Sorrisi di compassione udendo » questo che gli pareva un argomento senza replica. A questo » punto presi l' offensiva, e coll' occhio fisso su un lembo d'az- » zurro che mi sorrideva attraverso la finestra, gli dissi che noi » Abolizionisti consideriamo il sistema da lui rappresentato co- » me un assurdo, perchè viene applicato ad un sol sesso; per- » chè gli uomini sono immorali e soggetti alle malattie che sono » il castigo del vizio al pari delle donne, e tuttavia la Polizia » non se la prende che con queste. Gli dissi che una teoria igie- » nica che riposa su di un pregiudizio e su di una pretesa ne- » cessità del male era necessariamente condannata a fallire, e » non serviva che ad accrescere il disordine e la corruzione. » Egli mi ascoltava con impazienza, pur serbandosi sorridente. » Io evitavo espressamente di parlare di religione e di morale » cercando di convincerlo colla logica di questo ragionamento, » che l' ingiustizia e l' ineguaglianza nell' applicazione della leg- » ge dovevano condurla ad un fallimento sicuro. Ed egli rico- » minciò a tutto spiano ad accusare le donne e le loro arti se- » duttrici. Io lo interruppi bruscamente per ricordargli che nel » male che egli denunciava vi erano due parti in causa: gli » chiesi se veramente era stato tanti anni a quel posto senza » che gli fosse mai venuto in capo che gli uomini di cui voleva » tutelare la salute erano colpevoli al pari delle donne che egli » voleva rendere schiave a loro profitto.

» Questa sfida alla teoria delle due morali e forse anche una » punta di ironia nel mio accento, lo fecero uscire dalla sua im- » passibilità. S' alzò dallo scrittoio e si mise a misurare a gran » passi la sala, in preda ad una viva agitazione. Poi, aiutandosi » col gesto, scimmiottò una scena di seduzione, che io trovai di » pessimo gusto.

» Egli mi prendeva certamente per una povera sciocca e cre-
» deva di convertirmi con questa commedia. Col linguaggio ba-
» nale e sentimentale che abbiamo udito le tante volte, egli di-
» pingeva un bravo giovinotto che rincasa dopo una lauta cena,
» generosamente inaffiata. Il suo passo malfermo attrae l'atten-
» zione di una *fallofora* che lo accosta, lo prende a braccetto e
» lo induce in tentazione. E, parlando, contraffaceva la scena.
» — Non c' è paragone fra i due — conchiuse — il giovanotto
» è semplicemente imprudente: ma la donna agisce di proposito
» deliberato, coll' intenzione di far male. —

» E perchè? io gli chiesi. Non è sovente perchè è in biso-
» gno? Perchè io so che difficoltà ha un'operaia a Parigi a gua-
» dagnarsi onestamente la vita. O non sarebbe essa una di quelle
» schiave che tenete chiuse nelle vostre case e che il loro sfrut-
» tatore fa discendere alla strada per fare il proprio tornaconto
» anzi che quello di lei?

» No, no, egli rispose, non è già questo: è semplicemente
» la civetteria. Poi soggiunse in tono enfatico e perentorio: -
» — Ritenga ben questo, Signora; le donne insultano continua-
» mente gli uomini onesti, ma non si dà mai il caso che un uo-
» mo insulti una donna onesta. — E si inalberò, come se avesse
» gettato là una sfida che non si poteva raccogliere.

» Ma mi scusi — gli dissi — nel suo libro lei non si espri-
» me così. Lei parla di spose e di fanciulle oneste insultate da
» uomini immorali e depravati.

» Oh! — diss' egli in tono spigliato — tutto questo appar-
» tiene al romanzo. Io parlo unicamente di quello che può es-
» sere riconosciuto e represso dalla Polizia. La Polizia, come lo
» Stato, non ha nulla a vedere nel dominio del romanzo. Lei
» non vorrebbe mica che fosse altrimenti, non è vero?

» Io risposi che quello che volevo era la giustizia, ma che
» non era dalla Polizia che io mi aspettavo giustizia in questa
» materia. Egli si fece improvvisamente serio, e cambiando tat-
» tica mi disse: Ascolti, Signora: io sono un uomo religioso,
» religioso quanto può esserlo lei; e come tale io desidero che
» il vizio sia punito » (per la donna soltanto), « e dove non si
» può punire, ci vogliono i regolamenti. Fra tutti i sistemi che
» furono provati fin ora, il solo che siasi mostrato efficace ed
» al quale anche lei aderirà quando avrà acquistato maggiore
» esperienza, è quello che io metto in pratica: l' arresto meto-
» dico delle donne.

» A parecchie riprese egli ripetè la sua professione di fede
» religiosa. Infine io ribattei un po' vivamente: tutto bene, ma
» io non son qui per parlar di religione, son qui per parlar di
» giustizia. — Per me giustizia e religione fanno una cosa sola;
» la religione che egli ostentava non è che un formalismo inde-
» gno di usurparne il nome. Io lo ricondussi ancora una volta
» alla questione igienica ed alla provata inefficacia del suo si-
» stema, conseguenza necessaria del principio ingiusto sul quale
» riposa. Egli fece spalluccie ed esclamò: Ma chi dunque ha
» mai sognato una giustizia perfetta? chi mai si è ripromesso
» dei grandi risultati igienici?

» Son cose, risposi, che appartengono senza dubbio al do-
» minio del romanzo ».

Oloferne era vinto: la Sig. Butler ottenne il permesso di vi-

sitare la prigione di S. Lazzaro dove si rinchiudono le donne iscritte sui registri della Polizia per infrazione al Regolamento.

Essa ci va e non sa come fare ad entrarci.

Due sentinelle dall' aria burbera non le rispondono nemmeno. Infine alle sue insistenti domande una accenna col capo una porticina ferrata, dicendole: bussate.

« Bussare! è presto detto, — scrive la Butler — ma che » effetto avrebbe fatto la mia debole mano su quella massiccia » porta di ferro! Ah! non era quello un simbolo dell' inanità » dei nostri sforzi nel continente, battendo invano a queste ba» stiglie di miseria e di orrore? Tutto ad un tratto mi tornò in » mente la divina promessa: Ti ho aperto una porta e niuno te » la chiuderà.

» Tornai in strada, raccolsi un ciottolo e picchiai sodo. La » porta s' aperse: dopo un attento esame delle mie credenziali » fui lasciata entrare. Girai tutti i recessi, gli antri di quel car» cere: vidi cose da far rabbrividire. Nel cortile dove non si » vede che un quadrato di qualche metro di cielo una torma di » donne prendeva l' ora regolamentare di ricreazione facendo le » volte sul terreno fangoso. Era una vista che stringeva il cuore. » V' erano là delle francesi, delle svizzere, delle inglesi e di al» tre nazionalità. La più parte erano giovanissime; parecchie » avevano uno sguardo candido e aperto. Mi era vietato di dir » loro una sola parola: mai in vita mia ne ebbi più ardente » bramosia.

» Mio Dio! — gridai dal fondo del mio cuore — mio Dio, » io non posso dir loro, esse non possono sapere quanto io le » amo! Tu, o mio Dio, abbine pietà!

» Io le guardavo con tutta la tenerezza di cui ero capace, » con tutta la compassione che mi squarciava il cuore. E forse » esse mi compresero, perchè passandomi accanto fermavano il » passo e mi guardavano con simpatia, con ingenua ed affet» tuosa curiosità.

» Quante care fanciulle si trovavano forse in quel branco » di vittime gettate in pasto al Moloch dell' impurità! Son esse » infatti che diverranno un giorno quegli esseri abietti abbru» titi, selvaggi che sono il flagello della nostra società. Quando » l' uomo abusa dei doni inferiori della natura come l' alcool e » il tabacco, lo si vede diventarne lo schiavo. Ma a maggior ra» gione ed in senso molto più grave questo esercito di donne » avvilite diventa il tormento, il tiranno, il flagello di coloro che » hanno deliberatamente ucciso le loro anime ed oltraggiato in » loro il più bel dono di Dio. »

Colle amarezze e gli affanni la signora B. trovò altresì a Parigi le più calde simpatie, i più vivi incoraggiamenti: trovò delle coscienze rimescolate dalla rivelazione di una grande iniquità sociale, trovò degli uomini e delle donne che si levarono risoluti per mettervi fine.

La sua voce vibrante d' indignazione e di pietà trovò una eco vivente nella Francia, in Svizzera, in Italia. Non solo si fondarono opere di riscatto e protezione, ma la coscienza di un

sacro dovere, lungamente ignorato o misconosciuto, si destò negli uomini e più ancora nelle donne.

Quanti che avrebbero potuto dire col signor di Pressensè: « Anch' io divideva le prevenzioni, le ripugnanze che quest' arduo problema solleva naturalmente. Ma quando fui condotto a vederlo in faccia, quando compresi di che si trattava, rimasi confuso dalla potenza di illusione che portiamo in noi, che ci fa passare indifferenti accanto alle più grandi iniquità sociali. »

Quanti si potrebbero prosternare davanti al Signore per ringraziarlo come Teodoro Monod di aver mandato fra noi una messaggera del suo amore per farci toccare con mano il *nostro* peccato e la *nostra* vergogna!

Non illudiamoci però: questa nobile causa è ancor lontana dall' essere popolare: essa solleva ancora delle ripugnanze invincibili. Indipendentemente dai pregiudizi, rispettabili quando sono sinceri e senza partito preso, un' indifferenza egoista, l'amor dei comodi e del quieto vivere, e per dir tutto in breve, lo spirito del mondo la avversano e se ne ritraggono. — Non bisogna egli, scrive la signora Cellerier, per rispondere a questo appello aver contemplato l' agnello di Dio agonizzante nel Getsemani sotto il peso dei nostri peccati? Ci vuole in ogni caso una coscienza netta che chiami male il male e non abdichi davanti ai sofismi di un mondo corrotto. Ahimè! quante anime, nate a cose migliori, si acconciano tranquillamente a ciò che esse chiamano una necessità sociale! Necessità sociale la rovina di anime riscattate col sangue di Gesù Cristo! Necessità sociale l' industria del libertinaggio, il traffico del vizio eretto ad istituzione di Stato! O donne, scrive la B., torniamo a quella forte educazione biblica che non sparge fiori sul serpente, che chiama ogni cosa pel suo nome, e non patteggia nè col male, nè coll' ipocrisia del mondo.

Ci trattien forse la tema di contaminarci in questa guerra di azione e di preghiera contro il male nelle sue più luride forme? Ascoltiamo ancora la signora Butler.

« Trovandomi a Parigi ho visto in una Pinacoteca una bella tela che è diventata per me come una lezione vivente: Santa Margherita che calpesta il dragone.

» La Santa è un vero tipo di purezza. Giovane, avvenente, delicata, essa si avanza tuttavia coll' aspetto di un vincitore premendo col piede il suo terribile nemico. Il contrasto tra la nobile e graziosa vergine e l' essere orribile, ributtante, prostrato a terra, colpisce. Il drago, vile emblema dell' impurità, della ferocia, del male, sfoga la sua rabbia contorcendosi nelle sue spire, schizzando fuoco e veleno. È il mostro più schifoso che si possa immaginare. Sul viso calmo di S. Margherita, nel suo sguardo fisso al cielo non c' è ombra di sgomento e

» neppure un accenno di disgusto. E il suo piede posato sulle
» rudi scaglie del dragone non è tocco neppure dall' immonda
» sua bava, esso rimane bianco, come il suo cuore è puro. Que-
» sta tela mi ha fatto riflettere sulle terribili guerre tra il bene
» e il male di cui il nostro mondo è così spesso teatro: essa mi
» ha penetrata di una verità che voglio aver sempre presente.
» Ed è che quando Dio ci manda come suoi campioni a combat-
» tere l' impurità sotto le sue forme più ributtanti, non dobbia-
» mo mai, deboli e fiacchi come siamo, dubitare un momento
» della sua onnipotenza per salvaguardarci contro gli assalti del
» male. Ma teniamolo presente: per ripararci dagli attacchi vio-
» lenti o subdoli del nemico, dobbiamo prenderlo di fronte e
» calpestarlo. Se stiamo a guardarlo con ripulsione ed orrore, le
» nostre anime, comprese di spavento vacilleranno dinanzi a lui.
» È nella fatica, nei dolori morali della lotta, nell'umile fede in
» Colui che è la nostra forza che siamo sollevati dalla mano di-
» vina al disopra di tutti i perniciosi influssi. Possiamo, sì, da
» questa mano venir trasportati in una regione superiore, dove
» alcuna miseria non ci tange, al di sopra anche dell' orrore e
» del disgusto, dove non regnano che puri e santi pensieri. E
» ciò è frutto della grazia di Dio che ci riveste della sua ar-
» matura ».

Non è singolare questo omaggio reso all' arte cattolica da una fervorosa protestante?

Il 3 marzo 1875 reduce dal lungo viaggio essa rese conto a Londra della sua missione; ed il giorno seguente l' Assemblea votò all' unanimità e fra gli applausi alla nobile donna, la fondazione della Federazione Britannica e Continentale per l'abolizione della prostituzione patentata, federazione che il 19 marzo tenne a Liverpool la sua prima adunanza, e due anni dopo si affermò solennemente a Ginevra nell' imponente congresso a cui intervennero più di 500 delegati di ogni nazione. Nel luglio del 78 uscì l'opuscolo « Una voce nel deserto », in cui la signora B. aveva rifuso e coordinato le conferenze tenute nel suo viaggio e che fu come l' eloquente manifesto della Federazione.

« Una voce del deserto! — preludia la nobile scrittrice —
» questa voce è la voce di una donna e il deserto è la moltitu-
» dine, la folla, questo vasto deserto d' uomini. Parecchi si sono
» soffermati, ma poi tirarono in lungo, stimando che non con-
» venga ad una donna mischiarsi in questioni di moralità pub-
» blica. Non vi sono i medici, i fisiologi, i questurini?

» Altri hanno ascoltato con attenzione, ma tornando alle
» loro faccende, si son detti: tutto ben considerato, non biso-
» gna lasciarsi vincere da parole che non vanno che al cuore.
» Le donne hanno bel giuoco a far del sentimento. Il soggetto
» che questa Signora ha la temerità di affrontare, va conside-
» rato sotto tutti gli aspetti.

» Lo sarà, non dubitate; ma al postutto il sentimento, quan-
» do è al servizio della verità, è una potenza. Onorevoli con-
» tradditori che tenete tanto ai diritti della fredda ragione,

» ascoltate il turbamento delle vostre anime, non mettetevi in
» contraddizione colla vostra coscienza!

» Da lungo tempo si considera la prostituzione come un
» fatto puramente materiale, assai grave per le sue conseguenze
» igieniche, ma che è di competenza dei soli uomini i quali hanno
» in merito delle cognizioni speciali. Medici e statisti ne hanno
» dissertato a perdifiato: c' è tutta una letteratura scientifica ed
» amministrativa sull' argomento che essa è ben lontana ancora
» dall' aver esaurito. Ma il pubblico non si interessa alle con-
» clusioni di questi studi voluminosi; il pubblico prende il fatto
» com' è ed assiste, impassibile, alle sue modificazioni. In mezzo
» all' apatia generale è bene avviare gli spiriti a considerare la
» prostituzione sotto un punto di vista che non sia quello del
» pretto materialismo.

» I contemporanei paiono dimenticare che il nostro secolo
» ha già fatto altre inchieste e pronunciate altre sentenze sulle
» piaghe sociali. Non è forse fuor di luogo il ricordare l' aboli-
» zione della schiavitù dei neri al momento di metter sul tap-
» peto una nuova causa che ha con quella analogie anche troppo
» palesi, perchè la prostituzione è altresì un traffico di schiave.
» Si tratta in realtà di una grande opera umanitaria che inte-
» ressa le donne al par degli uomini. Perchè non si rivolgerebbe
» essa al sentimento, all' affetto, alla volontà?

» Per porre la questione sotto questo nuovo aspetto, ba-
» stano tre parole; tre parole pronunciate da una donna che
» parla a nome di tutte; e queste tre parole, eccole: Noi ci ri-
» voltiamo! — Non è questo, egli è vero, il linguaggio della
» scienza, la formola di un dato statistico o di un postulato di
» igiene; è semplicemente l' esplosione di un sentimento di ri-
» provazione compresso da secoli sotto il giogo del vizio orga-
» nizzato; è la protesta femminile, il grido d' orrore, l' appello
» alla giustizia, il ritorno alla legge divina in opposizione alle
» leggi impure ed ai brutali ordinamenti degli uomini! »

Le faceva eco da Parigi un' altra nobile donna, la contessa de Gasparin, che in un foglietto intitolato: « La lebbra sociale », tuonava così:

« Il risveglio della nazione, di cui si mena tanto scalpore,
» deve produrre sotto pena di fallimento, il suo frutto, la sua
» riforma sociale, l' abolizione della tratta, la soppressione della
» schiavitù.

» Tratta? schiavitù? che ci venite a contare? da noi non
» c' è traffico di schiavi: da noi non si fa mercato di carne
» umana. Chi mette il piede nella libera Europa è libero; le in-
» ferriate, i chiavistelli dei paesi della schiavitù, la Dio mercè
» non si usano da noi che per i malfattori. La nazione è libera,
» l' individuo è libero, la parola libertà non sventola solo sulle
» nostre bandiere ma è indelebilmente incisa nelle tavole della
» legge di tutta Europa. Se non sapete queste cose ve le di-
» ciam noi.

» Ebbene io dico a voi che mentre scrivo vi sono dei mer-
» cati di anime, dei mercati di carne umana in tutte le grandi
» città dei vostri paesi civili, io dico a voi che in queste grandi
» città vi sono delle fortezze munite di inferriate e di sbarre
» dove si tengono schiave le vittime destinate al vizio, gettate



» in pasto ai più vili appetiti della libidine. Mentre io scrivo, » delle case patentate dai vostri Governi — intendetelo bene — » comprano delle ragazze, vendono la carne loro essendo viva, » se le passano le une alle altre, quella 500, questa 800, quella » 1000 lire; le fanno sparire quando c'è pericolo di evasione, e » le tengono prigioni in case munite di solide inferriate che niun » sforzo disperato può svellere, di imposte massiccie che non la» sciano passare nè un singhiozzo nè un grido; sulle cui porte, » guardate a vista, starebbe a capello il dantesco:

» Lasciate ogni speranza o voi che entrate.

» Le disgraziate che vi sono rinchiuse, preda d'ogni turpi» tudine, condannate a tutte le abiezioni, ridotte anima e corpo » allo stato di putredine, sono vostre figlie e sorelle davanti a » Dio. Gli infami che vanno a sfogare su queste creature di Dio » le loro voglie bestiali, sono i vostri figli, dall'adolescente di » cui temereste di offendere il pudore con una parola un po' ar» dita, al giovinetto, orgoglio del vostro cuore paterno, la cui » purezza, al vostro dire, gli forma intorno al capo un nimbo » di luce!

» E i vostri Governi, tutori della pubblica moralità, rila» sciano delle patenti a queste fogne! Meglio; per rassicurare » i libertini, i vostri Governi prendono delle paterne misure per » renderne innocuo il veleno! Meglio ancora, i vostri Governi, » rappresentanti della pubblica onestà, levano ed incassano una » tassa su questi assassini di anime, su questa carneficina di » corpi. I vostri Governi fanno questo! noi, cristiani, tolleria» mo questo!

» Noi siamo tutti fratelli, noi ci facciam tanto di cappello, » noi ci lisciamo a vicenda, noi siamo pel progresso, per la mo» ralità, per la virtù! Benissimo: ma c'è una parola, oh, ben » semplice! che noi siamo in via di dimenticare: questa parola » incisiva, penetrante fino al midollo, eccola: Caino, che hai tu » fatto del tuo fratello?

» Patrioti che predicate la riscossa, mettetevi all'opera, » abolite la tratta, sopprimete la schiavitù. Dovunque vi sono » uomini di cuore, bisogna che si formi un esercito, che batta » in breccia le bastiglie della corruzione. Non più focolari d'in» fezione, non più fogne di putredine: noi non le vogliamo più. » Formate dei comitati, stendete delle petizioni, copritele di fir» me, sollevate questo gran fiotto dell'opinione pubblica che » quando è gonfiato dal sentimento cristiano, quando è sospinto » dal senso morale, spazza via le nequizie sociali. Rassegnatevi » ad essere battuti le otto, le nove, le dieci volte; acconciatevi » ad apparire ridicoli, accettate d'avanzo tutte le avanie, le » beffe, le disfatte: la vittoria è al termine, la gloria è lassù; » voi lo sapete, avanti! »

L'impulso era dato ed il moto non si fermò più.

Studiandone le origini, vediamo che i promotori furono protestanti e socialiste; i cattolici entrarono tardi nell'arringo per opera specialmente della dottoressa Agnès Mac Claren che si è data e si dà molta pena per raccoglierne le adesioni.

« In niun luogo — scriveva la signora Butler nel 75 — ave» vamo ancora incontrato un serio appoggio presso i cattolici

» fuorchè in qualche caso particolare come quando alcuni anni
» fa l' Arciv. Manning, poi Cardinale, colse l' occasione della
» sua visita a Roma per esprimere energicamente alla Corte
» pontificale la sua riprovazione pei principi della Regolamen-
» tazione.

» La nostra amica, la signora Emilia De Morsier di Parigi,
» avendo letti alcuni scritti di Mons. Dupanloup sull' educazione
» delle donne, si sentì spinta a far visita a questo Prelato per
» cercar di guadagnarlo alla nostra causa, in previsione del Con-
» gresso di Genova. Ecco quello che essa mi scriveva:

» La residenza del Vescovo d' Orlèans è situata sulle rive
» della Loira in mezzo al verde. Da una parte si vede il Colle-
» gio da lui diretto, vasto caseggiato sull' orlo del bosco che
» scende fino al fiume, dall'altra è un antico castello colle mura
» coperte d' edera, di rose rampicanti e di caprifoglio. È lì che
» abita Monsignore. Sulla terrazza ombreggiata era apparec-
» chiata la mensa per la cena. — Monsignore veniva espressa-
» mente da Reims per ricevermi. Malgrado la fatica del viaggio
» ed il dolore che gli dava un taglio che si era fatto al dito,
» egli mi fece gli onori di casa con un' amabilità squisita. Quan-
» do lo vidi avanzarsi nella sua veste violacea col bianco capo
» scoperto, ebbi un momento di emozione. Io non lo conoscevo
» che per le voci che correvano a Parigi e mi aspettavo di in-
» contrare un Prelato fiero e agghindato che ricevesse i suoi
» ospiti col fasto e il cerimoniale di un Cardinale del medio
» evo. Invece mi trovai faccia a faccia con un vecchio bonario,
» dallo sguardo limpido e affettuoso, così famigliare nei modi e
» in tutta la sua persona che io dimenticai bentosto la sua alta
» posizione e il suo grande ingegno e mi intrattenni famigliar-
» mente con lui come con un mio pari. La tavola era al centro
» di un prato circondato d' aiuole di fiori: il venerabile vegliar-
» do, ritto in piedi, chiamò sul cibo la benedizione del cielo.
» L' usignuolo lanciò i suoi primi trilli e da lontano ci giun-
» geva la squilla dell' avemaria; era un quadro pieno di pace e
» di felicità.

» Fu in mezzo alla calma ed al raccoglimento di questa
» scena che raccogliendo tutto il mio coraggio, gli parlai dei
» cupi orrori di cui il mio cuore era pieno, della lotta terribile
» per cui ero venuta a chiedere l' appoggio della sua simpatia.
» Monsignore mi ascoltava senza interrompermi, facendomi solo
» di tempo in tempo qualche domanda. A più riprese egli escla-
» mò: — È un' idea eccellente: ci vuole uno scroscio di fulmine
» per svegliare le coscienze assopite. — Anche il suo segretario,
» distinto ecclesiastico, mi espresse la sua simpatia. Monsignore
» mi disse come i giovani cristianamente educati si sentissero
» feriti nella loro coscienza quando venivano a sapere che lo
» Stato in persona prendeva il vizio sotto la sua protezione.

» È da poco, egli aggiunse, che io medesimo seppi come
» stanno le cose, grazie al libro del Parent-Duchatelet che mi
» venne per caso fra mani.

» La serata passò così in conversari. Al momento di con-
» gedarmi, gli porsi la mano (il che è contrario all'etichetta, lo
» seppi poi) e gli dissi:

» Monsignore, può la nostra causa contare sulla vostra sim-
» patia?

» Certamente, egli rispose.

» M' autorizzate Voi a fare il vostro nome come quello di
» un aderente convinto?

» Vi acconsento volentieri, rispose, tendendomi la mano alla
» sua volta.

» La mia ultima parola fu: Monsignore, io raccomando la
» nostra causa alle vostre orazioni.

» Voi le avete, mi rispose.

» E mentre la carrozza si allontanava, io sentivo il mio
» cuore riboccante di gratitudine verso Dio e pensava: Ah! se
» tutti i Vescovi fossero come questo, se tutti i preti fossero
» come quelli che ho visto ad Orlèans, gli amici del progresso
» non avrebbero quasi più scusa per far guerra al cattoli-
» cismo!

« Confesso, diceva Mons. Ireland al Congresso per la moralità
» pubblica in Chicago nel '903, che l' apatia dei cristiani per la
» purezza sociale mi riesce un mistero. Io saluto con gioia l'al-
» ba di un risveglio. Saluto gli operai spesso mal compresi e
» peggio incoraggiati che scesero in questo campo. Nomino qui
» le suore del Buon Pastore ed altre pie donne che fondano ri-
» coveri per le vittime del libertinaggio, i coraggiosi membri
» della Croce bianca, gli uomini come Antonio Comstock che
» traducono davanti ai Tribunali gli spacciatori di libri e figure
» oscene, le donne generose come Giuseppina Butler che in no-
» me della donna oltraggiata protestano con forza ed efficacia
» contro la regolamentazione del vizio: saluto con gioia e spe-
» ranza questo Congresso e ringrazio Aronne Powel, l' uomo di
» cuore che lo ha organizzato: prego che l' opera sua sia forte
» e duratura ».

È giusto ricordare che nel '71 Pio IX protestò con lettera a Vittorio Emanuele contro l' introduzione in Roma della Regolamentazione che egli stimmatizzava come un infame traffico di carne umana, e che fu fatta lo stesso col risultato di duplicare in quattro anni il numero dei sifilitici (1).

Per quanto paia strano, al nome di Pio IX si accoppiano in questa protesta quelli dei più ferventi Mazziniani: il Quadrio, il Saffi, Giuseppe ed Ernesto Nathan, il Marcora, il Bertani, le signore White-Mario, Mozzoni, Luzzati. Il movimento iniziato dalla Butler si ispirò fra noi alla formola Dio e popolo: la regolamentazione fu combattuta in nome dell'eguaglianza morale e dell' eguaglianza sociale. L' incontro di queste due correnti, della corrente pietista inglese colla corrente umanitaria nostra, è bene illustrato in questo episodio del soggiorno della Butler a Genova nell' 80, in occasione del secondo Congresso abolizionista.

« Tornando una sera da una delle nostre adunanze, vedem-
» mo sulla porta dell' albergo un gruppo di popolane, parecchie
» con un bambino in collo. L' albergatore ci disse che quelle
» donne erano là ad attendermi da un' ora e più. Egli le fece
» entrare nel vestibolo, dove esse mi presentarono in gran ce-
» rimonia una supplica scritta con molta cura su di un bel fo-

(1) *Atti del Congresso di Ginevra*, I, 126.

» glio rabescato, che certo aveva costato molta pena. Queste » povere donne mi pregavano rispettosamente di non lasciar » Genova senza andarle a vedere e rivolgere loro qualche pa- » rola nella loro sala di riunione alla Casa del popolo. Volendo » conoscere meglio lo scopo della loro mossa, chiesi loro se de- » sideravano che io le intrattenessi sulle questioni agitate al » Congresso. Alcune di loro avevano assistito alle adunanze ed » erano state tocche da qualche buona parola per le figlie del » popolo.

» Una di loro si avanzò e parlando a nome di tutte, mi » disse :

» Noi la preghiamo, Signora, di dirci qualche cosa dell'uo- » mo di Nazareth.

» Di Cristo, del nostro Salvatore? — io domandai.

» Di lui, mi risposero, chinando il capo.

» L'espressione rassegnata ed ansiosa ad un tempo dipinta » su quei poveri volti mi andò dritta al cuore. Non potevo re- » sistere ad un invito così commovente e promisi d'andare. Qual- » che sera dopo alcuni operai vennero a prenderci, la sig. Con- » tessa di Précorbin, la sig. Schiff ed io: e ci condussero alla » loro sala di riunione. Benchè l'invito ci fosse venuto dalle » donne, trovammo sulla porta un forte gruppo di operai.

» Sono nostri fratelli, mariti, figli che ci hanno accompa- » gnate, e desiderano sentirla, mi disse una di loro. Fui feli- » cissima di lasciarli entrare: io preferisco sempre le riunioni » miste.

» L'uditorio afferrò pienamente l'importanza della questione: » non fu mestieri insistere sulla crudele ingiustizia e sull'infa- » mia della Regolamentazione. Quella brava gente era già con- » vinta perchè ne conosceva fin troppo i tristi effetti, e nei col- » loqui a tu per tu che ebbimo dopo l'adunanza ci dovemmo » convincere che più di una storia dolorosa si celava dietro le » lacrime che scorrevano silenziose.

» Mi ricordai dell'oggetto principale della loro domanda e » presi per soggetto del mio dire alcuni tratti della vita di Ge- » sù, in cui Egli si rivela più specialmente come il gran Libe- » ratore, come l'amico della donna, del povero, dell'oppresso; » come il Giusto perfetto e il salvatore di tutti. Una profonda » e dolce commozione si leggeva su quei poveri volti.

» Quand'ebbi finito, uomini e donne invasero la tribuna, e » vuotarono sul tavolo un mucchio di monete di rame, tra cui » v'erano alcuni sudici buoni da una lira. Era la loro offerta » per la Federazione. Io ne fui veramente commossa. Ho notato » spesso che i poveri sono in generale più disposti al sacrificio » che i ricchi e gli agiati.

» Fu pure redatta una risoluzione in senso abolizionista » che fu votata all'unanimità e sottoscritta da tutti i pre- » senti ».

La campagna abolizionista fu contrassegnata nello stesso anno da un fatto che ebbe conseguenze importanti. La sig. B. aveva pubblicato in Inghilterra una serie d'articoli che furono riprodotti in Francia, nel Belgio ed in Italia. Essa denunciava arditamente il fatto che in certe case infami di Bruxelles si tenevano prigioniere delle ragazzine inglesi dai dieci a quattor-

dici anni, delle bambine rubate per inganno o per forza, attirate con ogni sorta di maneggi fuori e lontano dal loro villaggio per essere vendute a mercanti di carne umana. I pochi funzionari della Polizia di Londra e di Bruxelles si risentirono fieramente, e più d'uno consigliò alla sig. B. a sospendere questa pubblicazione se non voleva passare per matta agli occhi della gente seria. Essa continuò. Qualche tempo dopo il giudice d'istruzione di Bruxelles la mise in dovere di provare le sue asserzioni, sporgendo querela al Ministro degli Interni d'Inghilterra. La sig. B. dovette presentarsi al primo Magistrato della Corte di Liverpool per giustificarsi.

La sua deposizione fu mandata al Ministro che la trasmise al Proc. del Re a Bruxelles. Da quel momento non si fece più alcun tentativo per smentire i fatti denunciati dalla Butler. Per giunta il sig. Dyer redattore del foglio abolizionista « The sentinel » fece per conto suo delle indagini a Bruxelles e pubblicò i fatti accertati. Ne vennero dei clamorosi processi che fecero capo alla condanna di parecchi bordellieri. Fu aperta un'inchiesta sulla complicità della polizia: il redattore di un giornale di Bruxelles pubblicò i dati che egli aveva avuto confidenzialmente dalla sig. B. e un certo numero di prosseneti presero la fuga. Il capo e sottocapo della polizia querelarono il giornale, e la cosa andò in Parlamento. La sig. B. si recò a Bruxelles per deporre al Palazzo di Città una relazione al Borgomastro e la copia di un memoriale indirizzato a Lord Granville. Poco tempo dopo alcuni alti funzionari trovarono che la loro salute esigeva un cambiamento d'aria: i capi della Polizia furono messi a disposizione, poi revocati: il Borgomastro che li aveva spalleggiati, li seguì. E così fu rivelata la tratta delle bianche.

La Camera dei Signori nominò una Commissione incaricata di rivedere la legislazione relativa alla seduzione delle minorenni ed ai mezzi di ovviare ai danni della prostituzione, il che portò ad una riforma del Codice penale e spianò la via all'accordo internazionale per la repressione della tratta.

Sebbene la sig. B. fosse a capo di tutta l'organizzazione ed intenta ai menomi particolari fino nelle loro più lontane ramificazioni, essa ebbe sempre cura di riservarsi il tempo per la riflessione, la meditazione più profonda, e di notare diligentemente i suoi ricordi e le sue impressioni. La sua enorme corrispondenza non le impedì di scrivere molti libri che non tutti si riferiscono al nostro argomento. Artista nell'anima, essa aveva uno spirito aperto a cui nulla d'umano era straniero. Certo il suo nome andrà unito alla grande crociata abolizionista; ma il

suo generoso concetto della libertà morale e sociale, la sua intensa simpatia per tutte le cause giuste le porsero occasione di fare sentire la sua voce in molte circostanze e per scopi molto diversi. I suoi studi sul liberalismo, sulla questione irlandese, sulla guerra boera, la sua vita di Oberlin, e specialmente la sua bella biografia di S. Caterina da Siena con cui essa ha tanti punti di contatto e di divergenza, ne sono prove luminose. Dotata di un gran talento letterario, essa metteva la sua penna a servigio di tutte le cause che prendeva a cuore, come quella dell' educazione delle donne e quella che trionfò recentemente in Inghilterra coll' adozione della legge sui diritti patrimoniali della donna maritata.

Gli articoli che essa diede a giornali e riviste sono innumerevoli. Essa stessa fondò e diresse per alcun tempo due pubblicazioni periodiche: *The dawn* (l' alba) che durò dal maggio '88 all' aprile '92 — e *The Storm Bell* (la Campana a martello) che essa iniziò nel '98 e che la sua debolezza aggravata dal dolore per la perdita della diletta sorella Enrichetta Meuricoffre la obbligò di sospendere nel '900.

Ma è sopratutto nei suoi discorsi e nei suoi trattenimenti che la B. aveva il dono di commovere le masse, come pure le persone altolocate davanti a cui essa andava a perorare la causa dell' umanità e della giustizia. La sua parola era calda, vibrante, di quell' eloquenza che vien dal cuore. Ciò che le dava una forza irresistibile era anzitutto il suo accento di profonda sincerità, il suo aspetto aggraziato, veramente femmineo, il tatto squisito che le permetteva di affrontare i problemi più scabrosi, le questioni più delicate, con una calma, un buon senso, una leggerezza di tocco che rimuovevano ogni senso di disagio dai suoi uditori. Una sera essa doveva parlare ad alcuni studenti che si proponevano di ridere alle sue spalle. Con poche frasi essa li richiamò alla serietà, e quando ebbe finito, non solo nessuno aveva riso, ma più d' uno aveva le lagrime agli occhi.

Come la disgraziata che essa incontrava sul suo cammino si sentiva tocca alle prime parole che udiva da lei, sentendosi come avvolta da un' onda di tenerezza infinita, così i suoi uditori rimanevano soggiogati alla prima. Essa possedeva in grado eminente il potere di persuadere, di convincere, di commuovere. Era un' anima grande e ne aveva l' ascendente.

La morte del marito con cui aveva vissuto per 38 anni in un' unione ideale, fu per lei un colpo tremendo. Essa lo sopportò valorosamente, ma le sue forze cominciarono a declinare, e più d' una volta i suoi amici temettero vicina la catastrofe. Ma essa era di un' elasticità meravigliosa.

Naturalmente la sua vita pubblica se ne risentì, ma non la sua corrispondenza. Perchè dal giorno che non potè più intervenire di persona, essa volle essere informata di tutti gli incidenti della lotta, continuò a dare i suoi pareri su tutte le questioni e tenne fino ai suoi ultimi giorni una vera conversazione epistolare coi suoi numerosi amici sparsi pel mondo.

E quando la malattia la inchiodò nel suo letto, essa sospirava l' arrivo del procaccia. Benchè sofferente essa si mantenne sempre di carattere gaio: il giorno di natale del '906 tracciò ancora con mano vacillante alcune parole d' augurio ai suoi amici intimi.

Il 30 dicembre spirò serenamente, portando seco la convinzio ne del prossimo final trionfo della causa per cui aveva così strenuamente combattuto, e si ricongiunse a quel Dio che era sempre stato in cima dei suoi pensieri, che essa aveva amato e servito nelle più infelici e calpestate sue creature.

GIOVANNI GALLO

— Il Comitato femminile Anti-duellista austriaco conta ora 2000 inscritte, le quali riunite in Assemblea generale a Vienna hanno confermato a loro Presidente la principessa ereditaria di Schwarzenberg. In questa assemblea venne notato: 1º la nomina di un Comitato d' azione composto da 30 signore; 2º la creazione di sotto-comitati nelle principali città dell' impero austro-ungarico; 3º il regolamento del Comitato e dei sotto Comitati. Due sotto-comitati vennero già costituiti: uno a Praga, del quale è Presidente la contessa di Nostiz-Nostiz e l' altro a Graz del quale è Presidente la baronessa Morsey. Scopo principale dell' azione femminile è di fare propaganda nelle famiglie ed in società e di animare gli uomini ad inscriversi nelle leghe maschili. — In Gallizia (Polonia austriaca) il Comitato femminile Anti-duellista, dei quale è Presidente la principessa Czartoriska conta già 1650 signore. Si è constatato, che il numero dei duelli che prima in quel paese era enorme, è ora ridotto a zero. In Ungheria si è pure costituito un Comitato sotto la presidenza della contessa Albin Czaky. Questo meraviglioso diffondersi dei Comitati femminili Anti-duellisti deve essere di gran soddisfazione per il fondatore della Lega Internazionale Anti-Duellista, principe Alfonso di Borbone Austria-Este. Sappiamo che altre città d' Italia stanno per seguire l' esempio di Milano, che fu la prima a costituire un Comitato femminile Anti-duellista.

LE NOSTRE SCUOLE

Prima — oh! molto prima — dei signori della Minerva, e degli ispettori e direttori scolastici e degli stessi maestri, quelle persone che possono erigersi a giudici del lato debole o della bontà degli insegnamenti impartiti nelle scuole primarie, sono certamente le madri dei singoli allievi (parlo, si comprende, di quelle mamme, le quali avendo una certa istruzione, s'interessano agli studî ed ai progressi fatti in questi dai loro figliuoli).

Se tutte le madri che giornalmente devono rivedere i cómpiti ai loro bambini; li aiutano, volenti o nolenti, a condurre a termine un problema, poniamo sulle sempre incomprese frazioni; o ahimè! lottano assieme ai martiri della grammatica coi complementi, o spiegano i principii della scienza, o stringono forzata amicizia con Enea, se tutte queste mamme dovessero dire cosa pensano realmente dell'istruzione impartita ai fanciulli, credo che non darebbero un responso troppo lusinghiero.

È un lavoro improbo quello che compiono i nostri figli dai sei, ai dieci, agli undici anni. Essi devono sottostare ad un'occupazione intellettuale, in cui la mente tesa per ore ed ore si eccita, si tortura, si stanca e consuma in poco tempo tutta quell'energia che si vorrebbe conservare, quasi intatta, per gli anni a venire; quando le maggiori difficoltà degli studi o delle occupazioni, anche manuali, richiedono uno sforzo d'intelligenza ed una robustezza di fibra non comuni. Le circolari, che dal Ministero dell'istruzione pubblica vanno ai diversi Municipii e da questi in ogni scuola, si seguono e si moltiplicano, sempre più tendenti ad accrescere la somma di nozioni da far accettare alle intelligenze infantili. Esse sono sempre più irte di difficoltà pei maestri, i quali debbono rendere pratico ciò che consigliano; sempre fatte come se chi le compilasse non avesse mai visto bimbi, non comprendesse fino a qual limite possa giungere la loro percezione, e ciò che sarà in essi seme fruttifero o vera zizzania fatale.

La signora Buchner, in una sua conferenza dal titolo: *La Missione della donna nella lotta contro l'immoralità* scrisse... « dalla istruzione scolastica sono escluse tutte quelle materie la cui conoscenza sarebbe più indispensabile per esercitare degnamente ed efficacemente l'altissimo ufficio della maternità, sia fisica, sia spirituale. È un domma quasi indiscusso oggi: che la scuola non debba dare un insegnamento in vista alla vocazione speciale dell'individuo, nè del sesso, nè riguardo le esigenze della vita sociale —

ma deve dare semplicemente una così detta coltura generale di materie, che non abbiano un' utilità pratica immediata.

A me sembra uno di quei tanti dommi scientifici, che proclamati verità indiscutibile oggi, sono domani riconosciuti errori.

Oltre a questa lacuna nell' istruzione pubblica, che la degna signora lamenta, e di cui riparlerò fra breve, altre ve ne sono, non meno criticabili.

Appena i piccoli scolari delle nostre scuole municipali hanno appreso a compitare, subito fruiscono dell' alto onore di mettersi a contatto con gli uomini più illustri dell' antichità. I miei figli non sapevano ancora dir bene l'esse, confondevano il *b* col *d*, pronunciavano i dittonghi come io pronuncerei il sanscrito, eppure dovevano leggere sul sillabario le prime gesta di Temistocle, degli Orazii, di Muzio Scevola. Nessuno, all' infuori delle mamme, che al pari di me si saranno sgolate per ore ed ore, procurando di far sillabare il meno male possibile i famosi nomi greci e romani ai loro figli, possono comprendere quanta mancanza di buon senso vi sia nel far entrare a viva forza nelle menti infantili delle nozioni, che non possono afferrare, che non ricordano, che anzi suscitano in essi una naturale repulsione.

Mi ricordo che due anni or sono il mio ultimo genito, dopo aver lottato a colpi di lingua per una buona mezz' ora con Temistocle, mi chiese: « Ma perchè questo signore si era posto un nome tanto brutto e difficile a dirsi? Certo i suoi genitori glielo avranno dato perchè era troppo birichino ». Nella mente del fanciullo le gesta eroiche dell' illustre Ateniese, citate nel sillabario, erano come il simbolo d' una vivacità e d' una libertà d' azione straordinarie; le quali potevano aver dato motivo ai suoi parenti stucchi e ristucchi delle tendenze guerriere del loro figlio, di accollargli un nome che, secondo lui, era addirittura perfido. E credo che di qui a dieci anni, questo ragazzo leggendo il famoso detto del celebre greco ad Euribiade di Sparta: « Colpisci, ma ascolta » gli sembrerà meno bello, attenuato dai ricordi delle fatiche sopportate nell' infanzia, per stringere conoscenza col suo creatore.

Non sarebbe meglio a tutti questi fanciulli e fanciulle, figli del popolo e della borghesia, ai quali toccherà trovarsi a contatto colle più difficili lotte dell' esistenza; dovranno conoscere la vita nelle sue speranze e nelle sue disillusioni, e sarà necessario che si formino un' idea esatta dei problemi sociali che incombono all' umanità presente, non sarebbe meglio invece di rimembrar ad essi un' èra tanto lontana da noi e uomini leggendarî, di far loro conoscere la nostra vera storia contemporanea ed i primi, chiari, facili, semplici elementi del vivere sociale? Avranno sempre tempo quelli che desiderano di continuare i loro studi, di imparare la storia dei primi popoli che abitarono l'Italia e l' Asia e la Grecia

e l' Affrica, ed i loro eroi; senza cullare la mente di tanti fanciulli in vani sogni, i quali si squaglieranno dalla memoria al primo contatto colla realtà, lasciando nell' intelligenza, priva di una seria istruzione, quel vuoto che le utopie, le più strambe, purtroppo soventissimo riempiono.

A nove anni i nostri bimbi debbono saper sciogliere dei problemi, che si dà la somma cura di rendere il più possibile intricati. Le quattro operazioni vi fanno buon giuoco, cozzano assieme, s'aggrovigliano, paiono addirittura una danza di cifre. Conosco intimamente tre maschietti, la cui intelligenza non è da meno della solita aurea mediocrità, i quali dopo aver cercato di comprendere che vogliano dire quelle suddivisioni di cifre e quelle domande insidiose, sciolgono nove volte su dieci il loro problema, completamente a rovescio. E rimproverati si stupiscono e guardano mortificatissimi e pensierosi le loro pagine, quasi come Amleto doveva guardare il problema della vita col suo essere e non essere.

Insegnare ai fanciulli delle scuole primarie l' aritmetica va bene — e come! Ma insegnarla in modo, dirò così pratico. Chè il più delle volte un ragazzo, il quale per prendere il suo esame di proscioglimento dalle scuole elementari, ha dovuto dar una capatina nella geometria, deve saper le misure di capacità, di peso e metriche — e questo va benissimo — ha sciolto problemi sulle regola del tre e complici — volevo dire ed affini — non riesce poi, a far un po' alla svelta una divisione di più cifre; e capita, in tal modo, che nell' aritmetica, la quale deve servirgli realmente negli usi giornalieri incespica e si sbaglia, mentre ha delle idee, non dico chiarissime, ma pur istillategli con fatica nella mente, su cose che dubito possano tornargli utili nell' esistenza.

In quanto allo studio della geografia, poi, i programmi nelle scuole elementari hanno una larghezza di vedute veramente sbalorditoia. Ho sempre pensato che ai figli del popolo sarebbe necessarissimo, e dovrebbe bastare, il dar loro un' idea esatta della patria; cioè di farla conoscere quale è presentemente nei suoi confini e nel suo sviluppo industriale ed intellettuale; di far comprendere quali sono i frutti che da essa si possono avere, la conformazione del suo terreno, le energie nascoste delle sue acque, la bellezza del suo clima. E, dopo aver corso a volo d' uccello attraverso alle cinque parti del mondo, mi parrebbe utile il fermarsi specialmente sull' Europa, facendo studiare i costumi dei diversi popoli, fra i quali i nostri operai si trovano in frequenti contatti nelle continue loro emigrazioni dall' Italia. Conoscendo meglio le forme di governo delle altre nazioni, le loro ricchezze e i loro errori, chi sa che dalle prime idee ricevute nella scuola gli allievi, fatti uomini, non abbiano una più chiara percezione delle cose, un più vivo amore per la loro terra, (paragonata con le al-

tre) un più profondo desiderio di lavorare per il suo bene, di rispettarla, per quanto di eroico costò un giorno ai suoi figli onde renderla unita e libera, per quanto di energie buone necessita al presente, onde diventi sempre più stimata e bella fra gli altri Stati.

No, non è vero che in questo cosmopolitismo tutto moderno, l'idea d'una patria circoscritta in dati confini, vada sempre più attenuandosi. Non è vero che « le migliaia di uomini che emigrano da ogni paese si ricostruiscono il loro breve universo dovunque e che basta mutar di luogo per mutar di speranze, mutar di favella e di orizzonte per acquistare il senso della molteplicità e della vastità della vita, e per rendere alle contingenze meschine del proprio destino il loro reale valore ».

No, non può e non deve bastar questo. L'uomo equilibrato e sensibile deve sentire in ogni luogo vada e qualunque sia il suo destino, una attrazione potente per il paese dove nacque. Nella nostra coscienza v'è un substrato, che sta all'uomo come i primi elementi geologici alla terra; substrato che è un composto di tutti i pensieri, delle aspirazioni, dei dolori, delle virtù e dei vizi di centinaia di generazioni passate. V'è in noi un vincolo misterioso, che non possiamo rompere, con gli esseri scomparsi da secoli, che parlavano la nostra stessa favella, che abitavano nelle nostre terre, che avevano comuni con noi tanti ideali. Per la loro storia sentiamo un interesse intenso, come per una cosa strettamente nostra e per le loro glorie ci esaltiamo, per i loro errori ci commoviamo dopo secoli e secoli, come se quei fatti avessero (ed hanno in realtà) un qualche cosa di comune coi nostri destini. Nessuna distanza, nessun cambiamento d'orizzonte potrà cancellare l'impronta del luogo nativo dall'animo d'un uomo; e se il senso della molteplicità e della varietà della vita si farà più gagliardo in lui, cambiando di paese, a lungo andare, studiando bene e gli uomini e le cose dovrà, chi emigra, risentire una nostalgia più viva per la sua patria; dove, almeno, l'affinità di gusti con altra gente, la stessa lingua parlata da milioni d'individui e le memorie, forse sopite, ma pur sempre vive all'anima dei tempi trascorsi, varranno a calmare le disillusioni, a dar un riposo allo spirito, una gioia al cuore serena, e tutta speciale.

Io non vado sino al sentimentalismo d'un Barrès, che vorrebbe fare del patriottismo addirittura una religione; ma mi pare che, se la patria può essere facilmente dimenticata da chi esula da essa, questo dipenda dalla primitiva educazione, in cui non s'insegnò abbastanza al fanciullo ad apprezzarla degnamente ed aver vivo il pensiero di lei nel cuore, come uno dei più nobili che un uomo possa coltivare, come quello su cui s'impernia l'amor della famiglia e di chi ci precedette nella vita e di chi verrà, nutrentesi del bene e giudicante del male da noi operato.

Nelle scuole primarie lo studio della geografia darà buoni frutti

se andrà sempre più aggirandosi sull'Italia, e non capiterà più allora a qualche mamma di vedersi giungere un bambino, allievo della quinta, a casa da scuola tutto accigliato, come se avesse l'anima gravata da chi sa che cruccio, ed interrogatolo, sapere ch'egli ha da dire il giorno appresso al suo insegnante quali vie per terra e per mare si debbano tenere per andare, ad esempio, da Torino a Calcutta, a Yokohama, ad Adelaide, a Rio Janeiro, al Capo. Che si voglia fare dei nostri bimbi tanti Vasco di Gama? o tanti precoci eroi alla Salgari?

Si dibatte da tempo alla Camera e fuori l'idea di togliere ogni insegnamento religioso nelle scuole primarie. Veramente le poche risposte di catechismo che si fanno apprendere agli scolari che lo desiderano, non si possono chiamare un'istruzione religiosa. Ma, tolto il contro senso a cui assistiamo, che in un stato il quale ammette il cattolicismo come religione ufficiale, non si dia di questa credenza, fin dai primi anni di scuola una netta idea ai suoi cittadini, o perchè non s'inculca, almeno agli scolari, con forza, con tenacia, con serietà profonda la morale che dica la bellezza del dovere compiuto e limiti i diritti dell'uomo? Perchè, invece di una farragine di cose inutili non s'insegna ai fanciulli delle nostre scuole, molti dei quali non continueranno i loro studi, la vita sociale nelle sue maggiori linee; i suoi problemi e le sue speranze? perchè non si parla ad essi del valore dell'esistenza, adesso che quest'esistenza pare diventata un così gran peso per la novella generazione? E le parole della Buchner mi ritornano alla memoria, quelle parole che lamentano la mancanza di nozioni pratiche e morali nelle nostre scuole; qui dove i caratteri, poco o punto curati nella famiglia dovrebbero formarsi; dove il fanciullo dovrebbe ricevere vigor d'idee e splendore d'ideali; dove dovrebbe sentir nascere e concretare in sè una fede tenace in qualche cosa di nobile superiore alle lotte, ai disinganni, alle ambizioni terrene ed una repulsione smisurata per ogni bassezza, per la menzogna, per l'impudicizia. Qui dove la fanciulla dovrebbe apprendere l'importanza del suo futuro ministero di madre, l'elevatezza dei sacrifizi che da lei si reclamano, la forza necessaria per ben adempirli.

Mi si dirà che si dibatte da anni fra i filosofi e gli studiosi di pedagogia sulla parola morale, e che materializzandola oggi, sublimandola troppo domani, si è trovato il modo di insegnarla pochissimo negli stessi istituti normali, dove si formano i maestri. Ma visto il dilagare da una parte, di tanti errori, e dall'altra il desiderio ardente di nobili animi di fermare questa fiumana malsana, non sarebbe buono il riprendere e rimetter finalmente in auge l'insegnamento di una morale che dia alla vita valore, ad ogni opera una nobile meta, ad ogni aspirazione una più fervida speranza? Una morale che sia religione sublime dello spirito, deviato

troppo in questi ultimi tempi dalla retta strada, fra i desiderii materiali di beni irraggiungibili, fra cupide ambizioni, fra lotte indecorose di partito. E. d'Ovidio, a proposito del doloroso incidente fra i giovani studenti di Pisa e il prof. Alessandro d'Ancona, così malinconicamente conclude un suo scritto dedicato ai giovani di quella Università: «... l'ambiente morale di tutto il paese è non poco viziato: sarebbe ingiustizia il dimenticarsene... v'è un orribile accrescimento di volgarità, di trivialità, nei giudizi e nelle maniere ».

Chi pronuncia tale severo giudizio, per l'età, per gli studi, e pel posto che occupa, ha indubbiamente il diritto di parlar alto e franco: la sua è adunque una constatazione di fatto che ha un valore grave e grande. Ma ben più acutamente del d'Ovidio e molto più profondamente di lui vide il Ferrero nell'anima moderna, in un suo coraggioso articolo del mese d'aprile nel quale, raffrontando la « corruzione romana » con la vita moderna osserva: « Nelle età in cui tutti si sforzano sopratutto di accrescere le proprie ricchezze certe qualità belle, l'alacrità, l'energia, il desiderio di sapere si rafforzano, ma certe altre si perdono, come la delicatezza, la fermezza del carattere, la generosità, la incorruttibilità. »

S'insegni ai nostri figli la vera condizione dell'uomo sulla terra, che, come ben disse Ollè-Laprune:

« Ce n'est pas le repos ni la jouissance. Il y a des moments de relâche, de trêves. Mais parler de trêves et de relâche, c'est assez dire que la vie est faite pour autre chose. Ce n'est pas non plus l'action pleine et heureuse qui est le lot de l'homme: il y aspire, il ne l'a pas, il ne peut l'avoir. La condition c'est le travail, le labeur, la peine: c'est l'effort qui côut, c'est la lutte: lutte contre des obstacles de toute sorte, intérieurs et extérieurs, lutte contre la nature, lutte des hommes entre eux, mais aussi lutte dans la quelle les hommes peuvent se prêter une mutuelle assistance, affectueuse, cordiale, et réaliser la loi morale qui est leur règle, et tendre au bien qui est leur fin ».

Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium.

Non vorrei che queste mie frasi potessero far credere che nelle nostre scuole non si educhi la mente dei fanciulli al buono ed al vero. È ben lontana da me una tale persuasione; ma nel mentre che riconosco molta lodevole volontà nei maestri per inculcare i primi elementi del bene nei loro allievi, vedo che fra le moltissime materie obbligatorie, le quali s'insegnano ai fanciulli, manca quella pur tanto grande e preziosa che si chiama morale. Così che l'insegnante deve procurar di far entrare quasi di traforo, fra un componimento sull'altruismo e l'altro sull'obbedienza ai supe-

riori, fra i diritti del cittadino e la storia, quegli elementi atti a formare la retta coscienza umana; e questo è troppo poco.

Un critico sereno dei tempi direbbe che noi viviamo in una epoca interessante della nostra storia: interessante, realmente, perchè tutto è incerto, brancicante, transitorio, e, se si vede benissimo ciò che si vuol abolire, non si comprende esattamente quel che si desidererebbe costrurre.

Ora dovrei parlare dell'avocazione della scuola allo Stato, di analfabetismo, di pareggiamento di stipendii fra maestri e maestre, cose trite e ritrite. Io che vivo a Torino e vedo il fiorire delle scuole per opera del nostro Municipio; che assisto alla continua erezione di queste e che, pur riconoscendo molti difetti nell'istruzione impartita ai fanciulli (difetti che, forse, per moltissime cause, non si potranno mai completamente eliminare) non posso desiderar che lo Stato detronizzi il Municipio e si faccia signore e padrone delle nostre scuole, le quali forse, allora non avranno più lo sviluppo rigoglioso che adesso forma il vanto di molte città. I difetti d'un insegnamento troppo intenso, si attenuano dinanzi ai progressi enormi fatti dalla pedagogia in questi ultimi tempi, alle regole d'igiene adottate per gli alunni, ai metodi usati per semplificare il più possibile, nelle loro menti le molteplici nozioni che loro s'insegnano. Ho visitate scuole veramente perfette; ariose, piene di luce, pulitissime. Ho visto maestre entusiaste della carriera da loro scelta, studiose, serene, affettuose cogli allievi. E mi parvero nelle loro classi più madri che insegnanti, pronte a compatire cristianamente, e sempre. Ne conobbi di quelle che coll'esempio della loro operosità, della loro gentilezza, della loro bontà illimitata erano continuo incitamento a ben fare ai loro piccoli alunni, i quali le amavano con quei grandi e ciechi entusiasmi infantili, più belli nella loro purità degli intensi amori degli adulti. In una prima classe elementare che visitai questa primavera, ho osservato i più graziosi ometti immaginabili. La maestra, che li educava col metodo normale, aveva fatto di tutti quei piccoli monelli un assieme di fanciulli quasi perfetto. Non c'erano fra loro quelle deficenze d'intelligenza che si trovano in molte classi, anche buonissime; non quei salti fra un solito primo della scolaresca e l'ultimo; non le lacune; ma tutti gli allievi mostravano di capir bene ciò che la loro maestra insegnava e si divertivano imparando, ciò che costituisce l'arte somma dell'educatore.

All'interrogazione della maestra: « Quale posizione tenete voi in letto? » Due o tre bambini risposero pronti: « Orizzontale ». Poi uno di questi dopo aver pensato sopra qualche minuto alla spiegazione data, s'alzò in piedi, e con grande calma, come se avesse sciolto il problema d'Archimede, disse: « Dormo col corpo in posizione orizzontale, sì, ma la testa, veramente, io la tengo

sempre un po' inclinata sul cuscino ». E dopo questa chiarissima dilucidazione alla primitiva, e non completamente sincera risposta, si risedette, soddisfatto.

Quando avremo l'avocazione delle scuole allo Stato ci sarà ancora tanto slancio, per esempio in Torino, nel conservarle, nell'ingrandirle, nel migliorarle? Si vedrà ancora la meticolosità nella scelta delle insegnanti, la ricchezza di utensili nelle singole scuole per le esercitazioni ginnastiche e per i musei? Eppure l'analfabetismo è una delle piaghe che tormentano l'Italia e quando si conosce che il 50 % degli italiani non sa quasi, o totalmente, leggere e scrivere, ci prende un amaro senso di vergogna. Si vedono dei paesi nella Sicilia dove gli abitanti vivono un'esistenza pressochè selvaggia; essi sono ignoranti e perciò superstiziosi, vendicativi, chiusa la mente a tutto quel progresso che dovrà rendere l'uomo, in un tempo non lontano, migliore. Le scuole in quei luoghi sono miti.

E senza andare in Sicilia, qui in Piemonte — per citarne uno — nel paese di montagna dove sono solita passar l'estate, v'è una scuola pei maschi, che lascia tutto a desiderare. Usualmente vi funge da maestro il segretario comunale, e l'altro inverno trovandosi a reggere l'importante e duplice ufficio un giovanotto ventenne, che amava il lieto vivere ed era un socialista sfegatato, si può immaginare di leggieri che razza d'istruzione avranno ricevuto i suoi allievi.

È necessario che lo Stato, se i Comuni sono apatici o poveri, si occupi della scuola e scelga un *modus vivendi;* il quale permetterà ai Municipii che spendono centinaia di migliaia di lire all'anno per l'istruzione pubblica, di continuare nella loro lodevole e civilissima opera, ed aiuti ed obblighi gli altri a far quanto è possibile affinchè l'analfabetismo cessi, e si abbia fra il popolo quell'educazione della mente e del cuore, quell'istruzione seria e rigeneratrice, che è l'unico mezzo per migliorare i costumi e per elevare le comuni aspirazioni.

Ho parlato di scuole primarie municipali e non voglio finire questi brevi appunti scolastici, senza accennare all'iniziativa presa da diversi nostri Municipii, col far costrurre e mantenere degli Istituti professionali, per quei fanciulli e fanciulle che, terminate le scuole elementari, desiderano di dedicarsi ad un'arte speciale.

Qui in Torino v'è una scuola superiore professionale per giovinette, che può vantarsi prima fra quante ne conta l'Italia e che fra breve, quando si saranno effettuate le migliorie che per essa si stimano necessarie, diventerà una delle primissime d'Europa. Davvero, adesso che lo studiar da maestra pare una specie d'obbligo fra le fanciulle di più diversa condizione, (creandosi così troppe spostate o troppe illuse) l'aprir degli istituti dove le ra-

gazze si vedono allargar davanti nuove vie di lavoro, nuovi orizzonti, nuovi mezzi di guadagnó è cosa veramente umanitaria.

Nell' Istituto professionale principessa Maria Laetitia di Torino vi sono tre corsi di studi: quello *commerciale*, di *lavori femminili* e di *disegno industriale*. Il veder risorgere sotto i più lusinghieri auspicii le antiche arti italiane; quelle che avevano creato quei miracoli di pizzi che si ammirano in tutto il mondo, ed i begli arazzi dai disegni superbi, ed i ricami leggiadri sulla seta; l' osservare delle fanciulle pronte alla lotta dell' esistenza — ed agguerrito il carattere per questa — entrare quale segretarie o quale cassiere in opifici od in negozi importanti, ed il saperle alacri, laboriose, attente a soddisfare i loro impegni, è cosa che conforta chi spera dalla nuova generazione un bene novello alla patria.

Più le arti saranno coltivate dai nostri giovani; più le tendenze di ciascuno di essi: fanciullo o giovinetta che sia, si potranno degnamente esplicare e rafforzare; e più avremo cittadini istruiti: individui capaci nei più diversi campi a portare sane energie; resi migliori dall' educazione ricevuta, dagli insegnamenti loro dati — naturalmente la pace dello Stato sarà sicura ed il benessere individuale conquistato. Questo è il fine a cui veramente dovrebbero condurre lo studio, il lavoro, gli ideali, che già nei primi anni di scuola si tentarono di far prender vita nella mente dei giovanetti.

Torino.

LUISA GIULIO BENSO.

— È uscito un nuovo libro di A. Rosmini: *Compendio di Etica e breve storia di essa.* Tale opera era già nota, ma per ragioni che non fanno punto disonore ad Andrea Sciolla di Cavour e che sono a lode di A. Rosmini, portava il nome dello Sciolla che l' aveva voltata in latino. Esce dalla casa editrice Desclée, Lefebvre e C. e ciò potrà tranquillare le anime anche di coloro che hanno prevenzioni per gli scritti del Rosmini. Vi sono annotazioni di un Padre rosminiano molto colto e ottimo interprete della filosofia del Roveretano. Tali annotazioni fatte con ottimo criterio facilitano assai ai lettori l' intendimento dell' opera, la quale essendo stata scritta per i licei è già di per sè piana e di facile e ordinata lettura. Anche coloro i quali conoscono già le linee fondamentali del pensiero rosminiano ricaveranno vantaggio e interessanti cognizioni dall' esame di quest' opera. La *Rassegna Nazionale* ne parlerà più di proposito altra volta.

UN APOSTOLO DEI TEMPI NOSTRI

La *Rassegna Nazionale* diede, in uno dei passati quaderni, ([1]) una succosa recensione di un volume, che ha grande successo sulle sponde della Senna e del Tamigi. Il volume reca il titolo: *L'Abbé Gustave Morel* par J. Calvet (Librairie des Saints Pères, Paris). Tutti i periodici delle più opposte tendenze, i giornali, avanzati o no hanno parlato con rispetto, con simpatia profonda della recente pubblicazione del povero abate Morel, rapito, ahi! troppo presto, alla scienza, e all'apostolato cristiano. Davanti alla tragica morte immatura, e alla soda cultura del giovane professore dell'istituto cattolico di Parigi amici e avversari si sono trovati d'accordo in un mesto rimpianto del sacerdote santo e colto. E l'amico del cuore, Calvet, e il maestro saggio e prudente, Portal, hanno creduto opportuno di lanciare al pubblico un volume, nel quale appaia come in un quadro la bella, simpatica, personalità del compianto defunto. Gustavo Morel, in un'epoca di crisi intellettuale, seguì con passione lo svolgersi di tutte le controversie religiose in Francia, si recò a Roma, nelle università tedesche, inglesi per risolvere problemi religiosi della più alta importanza, e da ultimo, a parecchie riprese, volse i passi verso la Russia, sitibondo dell'unione delle chiese alla Chiesa madre di Roma.

Tre periodi possiamo distinguere nella sua breve, ahi troppo! esistenza. Il periodo di preparazione al sacerdozio; il periodo di sete intellettuale e di teologia positiva, e il terzo d'azione elevata in un campo nobilissimo e degno di un sacerdote veramente tale. In tutti questi tre spazii di tempo, Gustavo Morel appare come un simbolo, come l'espressione di un ideale santo, di un sacerdote che dalla sua pietà attinge la forza di rispondere alle esigenze intellettuali dei contemporanei e di offrirsi in olocausto per l'unione delle chiese a Roma. Tutto ciò spiega il grande successo del libro di Calvet « ou se distingue en même temps qu'il s'y efface, l'esprit original de l'auteur » come ben disse con frase sobria ed elegante Giorgio Goyau ([2]). « Esso rende con esattezza — è sempre Goyau che parla — lo stato di spirito dei giovani preti, che nel tramonto di secolo in cui il pontificato di Leone XIII aveva lo splendore di un'aurora, si svegliavano al gusto dello Studio ». Sotto questo riguardo io non credo superfluo che la *Rassegna Nazionale* dia uno sguardo meno superficiale alla vita di Gustavo Morel. Chi scrive lo conobbe ed

([1]) Vedi *Riviste Estere* del fasc. 1.º Maggio 1907, pag. 168.

([2]) Vedi l'articolo: *L'abbè Gustave Morel* per G. Goyau in *Revue Catholique des Eglises,* Giugno 1907.

ammirò a Parigi, e a Londra e sarebbe felice di rendere un postumo omaggio al santo sacerdote, nell' atto d' illustrare un movimento d' idee e di fatti oltremodo interessante.

Nato a Ban-de-Laveline, il 21 Marzo 1872 Gustavo Morel fu mandato appena decenne a Saint-Diè, città episcopale dai Fratelli di Maria che avevano in quell' epoca un fiorente collegio per i figli delle migliori famiglie rurali. Da Saint-Dié passò più tardi a Besançon, dove la voce della vocazione si fece sentire più gagliarda nella coscienza del giovane Gustavo. Dopo alcuni giorni di raccoglimento spirituale, nel 1888 stabilisce fermamente di farsi sacerdoti. Ha il consenso dei parenti.

Entra in seminario, ma si sente come fuori di posto, perchè, matematico profondo deve abbandonare i suoi studi preferiti per darsi alla filosofia scolastica. « Il tombait dans une scolastique latine à la fois superficielle et rebarbative » [1]. Ma non tarda a prendere il sopravvento. Un desiderio intenso di lavoro l' invade. Riprende lo studio delle matematiche e, cosa strana, acquista nello stesso tempo una specie d' entusiasmo religioso e poetico. In tutto si lascia guidare dalla Provvidenza. Il suo pensiero appare nitido da alcune note prese nel suo taccuino:

« Dio ha sovente delle vie singolarmente meravigliose nella preparazione delle vocazioni sacerdotali; credete voi che una volta preti metta minor cura a preparare il nostro posto e a prepararci al nostro posto? L' importante è che noi ci lasciamo fare ». [2] Ed ancora: « Io lascio andare le cose col loro piccolo treno contando sulla Provvidenza per riescire, tosto o tardi, al posto che debbo decisamente occupare in questo e nell' altro mondo » [3] Questi nobili sentimenti diventano abituali in lui. « Io non voglio che la mia missione quaggiù sia una missione che un laico avrebbe potuto adempiere; altrimenti la mia vocazione sarebbe inesplicabile » [4].

Vuol essere sacerdote e riguarderà la cultura sacra come un sacerdozio novello. Dal grande seminario di Saint-Dié eccolo a Parigi a *l' Ecole des Carmes*. Nuovi orizzonti si schiudono alla sua mente. Il conflitto tra le due culture strettamente ecclesiastica, e civile gli appare gigante. Gli sembra che anche nel linguaggio stesso esistano malintesi. Come riescire a farci comprendere? Come arrivare ad essere conquistatori, se una barriera, un abisso separa un mondo dall' altro? Nel suo *Carnet* troviamo delle noticine che esprimono le sue idee in proposito.

« Non amo quei professori — così il Morel — che, in mezzo al

(1) Vedi Calvet. op. citata, pag. 23.
(2) Ibidem, p. 103.
(3) Ibidem, pag. 87.
(4) Ibidem, pag. 69.

moto di idee sollevate oggi trovano mezzo di lasciare ignorare ai loro allievi tutto che non entra nel quadro che hanno tracciato. Sono scusabili perchè hanno occhi e non veggono. Sventuratamente, gli allievi che escono di là non sono in alcun modo preparati a vivere nel tempo in cui siamo: hanno bisogno d' altro. *On ne sait encore au juste quoi.* » [1] Ed ancora: « Il clero è tenuto troppo lontano di ciò che si dice fuori di lui. Non conosce neppure le obbiezioni che si fanno alla religione; non conosce lo stato di spirito contemporaneo. E prima di parlare e di agire conviene sapere a chi ci indirizziamo. Io vedo che i teologi e i filosofi cristiani non conoscono abbastanza, per combatterle utilmente, le dottrine più o meno bizzarre più o meno pericolose che corrono oggi il mondo. Per questo ho l' intenzione di mettermi un pò al corrente di ciò che avviene fuori di casa nostra » [2]. Queste idee ricorrono sovente sotto alla sua penna: « È avvenuto bene spesso che s' è creduto di confutare i sistemi filosofici in un sillogismo di tre linee; e durante questo tempo quei sistemi si diffondono anche tra i cattolici, al punto che il clero e i laici istruiti, abituati a parlare lingue differenti, finiscono per non comprendersi più. Bisognerebbe studiare di più le idee delle persone con cui si ha a fare; esse non studieranno la nostra scolastica, studiamo adunque la loro filosofia. Qui ancora bisogna montare sul treno per dirigerlo » [3] Naturalmente non vuole fare gitto dell' insegnamento tradizionale, ma tutti i suoi sforzi tendono all' adattamento del patrimonio scientifico tradizionale allo stato di spirito dei contemporanei. Ardua impresa! Egli comprende tutte le difficoltà del gravissimo cómpito, ma le difficoltà non devono mai far indietreggiare: « Io veggo tutti i giorni più quale immensa e difficile missione i dotti cattolici sono chiamati oggi ad adempiere. Non è solo un cómpito laborioso, ma è anche pericoloso. » Perchè? Gustavo Morel posa il problema nè suoi veri termini! « Come fare per non respingere alcuna buona volontà con troppe esigenze e per nulla cedere della fede per un' eccessiva compiacenza? Coloro che si occupano oggi di teologia, di esegesi di filosofia hanno un grande bisogno che Dio li conduca ». [4] Le quali ultime parole mostrano luminosamente che Morel non obbediva a una specie di dilettantismo intellettuale, dilettantismo che si riscontra bene spesso, in Francia come altrove, in giovani anche ecclesiastici, ignari dell' insegnamento tradizionale e dello stato di spirito contemporaneo. Morel aveva per programma: *Vetera et Nova* e non ignorava che la inserzione del duplice elemento è cosa estremamente ardua e pericolosa se Dio non conduce.

---

(1) Calvet pag. 108
(2) Ibidem, pag. 93 e 87.
(3) Ibid., pag. 92.
(4) Ibid., pag. 97.

Per attuare il suo programma di *Vetera et Nova* Morel che s'era nella sua prima giovinezza gettato nelle matematiche e nella scolastica, arse di sacro fuoco per la « teologia positiva ». I Padri divennero il suo gusto costante. Dal loro studio s'attendeva luce copiosa per i problemi posti recentemente sotto forma nuova. Intanto i viaggi attraverso le università tedesche, inglesi, romane, dovevano completare i suoi studi. Andare in cerca della soluzione di problemi avanzati a Parigi, a Berlino, ad Oxford, a Roma, ecco il suo sogno : conoscere le atmosfere intellettuali dei centri più evoluti, stabilire un confronto tra cultura e cultura, desumere l'assoluto dal relativo, ed abbracciare con uno sguardo solo tutto l'immenso campo della teologia positiva : ecco l'ideale vagheggiato dal giovane sacerdote. I primi viaggi in Germania e in Austria datano dal 1896. Vi ritorna nelle vacanze del 1897-98-99. Nel 1900 soggiornò parecchi mesi a Tubinga, Monaco, Vienna, Berlino, Würstbourg, a Dresda, e a Roma.

Il soggiorno di Tubinga gli fu particolarmente caro. Le discussioni coi professori. Fünk, Schanz sono del più vivo interesse. Qua e là nel suo *carnet* si trovano richiamate delle conversazioni che rivelano tutta una mentalità. Nella sala del caffè *Prinz Karl* il D. Reck criticava acerbamente la Francia. « Reck — così Morel — ha deplorato lungamente la situazione attuale della Francia. Deplora che la Francia e la Germania siano nemiche, tanto più la Francia che è stata fondata dai Germani. Carlomagno non è stato sovrano dei due paesi ? Ma in Francia si pensa troppo, i cattolici sopratutto pensano troppo alla questione dell'Alsazia Lorena. Invece di rovinare la Francia, sarebbe molto meglio d'arrestare la sua decadenza. Veramente non si comprende che un paese che ha un passato così glorioso si lasci condurre da un pugno di massoni... Il sistema dei seminari è una sventura. In Germania i preti sono stati allevati al ginnasio cogli uomini che entrano nelle professioni liberali o che occupano funzioni civili. Sono passati con essi dal Ginnasio all'università, li conoscono, sanno quanto valgono. Non hanno una sottana che sia per loro una barriera insorpassabile ; sono più liberi nei loro movimenti. Ciò che occorrerebbe oggi alla Francia, è un Bismarck con vent'anni di buona persecuzione : ecco il rimedio... Reck s'è pure felicitato di potere, quando gli pare e piace, recarsi a bere della birra all'albergo, fumare e chiacchierare tranquillamente.

È un sollievo per lui di lasciare un momento le sue occupazioni e di potere pensare a niente. Nulla di più inoffensivo — diceva — di quanto noi facciamo qui ; ma voi in Francia colla vostra sottana, voi non potete farlo. In somma, in tutte le riflessioni di Reck, nulla di veramente nuovo ; ciò che si intende spesso in Germania. Il male esiste, è vero, la Francia non è quale dovrebbe essere ; ma forse che la questione è così semplice come se l'immaginano i te-

deschi? È molto dubbio ». (1) Ciò non gli impedisce di sentire in proposito tutti gli uomini competenti, desideroso di farsi un' opinione motivata sulle querele delle università, e dei seminari. È preferibile la formazione del clero nei convitti universitari oppure conviene isolarlo dal mondo ed istruirlo nella solitudine dei seminari, come in Francia, in Italia? Dopo d' aver visto da vicino il funzionamento dell' università di Tubinga, è nettamente per la prima soluzione. Non comprende ciò che la Germania potrebbe guadagnare rompendo colle sue tradizioni e non vede il progresso realizzato dalla fondazione del seminario di Strasburgo. (2)

A Vienna vide ed apprezzò il Dr. Ehrhard, l' autore bene noto del libro: *Il cattolicismo al secolo XX*. A Würtzbourg s'intrattenne lungamente con Schell. A Berlino ottenne di potere frequentare i corsi d' Harnack. Il P. Pesch l' aveva dissuaso dal seguire le lezioni di quest' ultimo «. Egli fece appello alla sua esperienza e a' suoi viaggi per dimostrarmi che i cattolici non hanno nulla da invidiare ai protestanti e che in Francia soprattutto i cattolici non diffidano abbastanza della filosofia di Kant ». Le ragioni del P. Pesch non parvero troppo convincenti all' abate Morel; in che cosa la filosofia di Kant poteva turbarlo nel suo studio dei Padri della Chiesa?

Ecco perchè andò a picchiare alla porta di Harnack; non ne riportò peraltro una grande impressione, stando alle note del suo taccuino di viaggio: « Questa mattina Harnack esponeva la dottrina cattolica sulla chiesa. È generalmente esatto. Ha pertanto un modo proprio d' intendere la dottrina, secondo cui fuori della chiesa non v' ha salute. Gli eretici sono fuori della chiesa, benchè la chiesa conservi il suo potere sopra di essi, come i capi di un esercito sopra i disertori. Essa ha sopra di loro un diritto di coercizione; può punirli d' anatema, secondo il *Sillabo* e del fuoco, ha aggiunto Harnack. Pertanto non tutti i teologi fanno dannare tutti gli eretici senza remissione. Certi autori, troppo poco numerosi perchè si possa dire che la loro dottrina è quella della chiesa, distinguono l' eresia materiale dall' eresia formale. Non è eretico formale che colui il quale rifiuta di credere la dottrina cattolica quando la conosce. Questo solo è escluso dalla salute. Harnack non sembra sospettare che si tratta di sapere semplicemente se l' eretico è eretico per sua colpa o no. Così, signori, — conchiuse — badate di non studiare troppo da vicino la dottrina cattolica; altrimenti da eretici materiali diverreste eretici formali e sareste perduti. Questo tono non è serio.

« In generale il modo canzonatorio con cui Harnack trattava le più gravi questioni, non andava a sangue dell' abate Morel. Egli scopriva un Harnack differente dall' autore dei libri gravi, pieni d' erudizione. Così scriveva ad uno de' suoi amici: « Sentendo Harnack si vede che possiede bene la storia; ma si lasciava andare a

(1) Calvet, pag. 133

(2) Ibid., pag. 141.

plaisanteries di un gusto piuttosto contestabile. Conosce la chiesa cattolica, ma non ha il senso del cattolicismo. Quasi sempre le contraddizioni che Harnack pretende di rilevare nell'insegnamento della chiesa sono bagatelle senza portata; ignora le cose che ci sembrano più semplici. Delle difficoltà che sembrerebbero gravi ai cattolici non è quasi mai questione ». ([1]) Prima di chiudere le citazioni relative ai viaggi di Morel in Germania, sia permesso di richiamare l'attenzione sopra le seguenti riflessioni molto assennate.

« I protestanti possono fare provvisione di pazienza se si immaginano che la storia e la critica faranno gli affari del protestantesimo. Sì, sul terreno storico, come sul terreno filosofico, va fatto un adattamento; durante questo periodo di esitazioni e di difficoltà, i cattolici potranno contare delle defezioni. Di chi la colpa se non di coloro che vogliono fare entrare i cattolici in un *moule* troppo stretto? Tale o tal altro, vedendo questo *moule* scoppiare, ha potuto credere che il cattolicismo è rovinato. Per parte mia, alla semplice lettura di Harnack, mi sembra che la critica spazzerà tutto che si trova tra la chiesa Romana e l'estrema sinistra del protestantesimo. O Gesù Cristo ha fondato *una chiesa* ovvero non ha voluto che una *religione interna*. Se ha fondato una chiesa la causa cattolica è guadagnata, poichè solo la chiesa romana, ha nella sua organizzazione e ne suoi dogmi lo sviluppo regolare che doveva avere una chiesa fondata da Gesù Cristo. Nel caso contrario, il cristianesimo sarebbe il protestantesimo liberale, che può piacere a qualche spirito *d'elite*, ma che non è sufficiente a un uomo ordinario ».

La conclusione colpisce il protestantesimo come chiesa che rimane senza il minimo fondamento. Non è il caso d'insistere maggiormente; in queste stesse colonne sviluppai largamente lo stesso concetto lo scorso anno negli articoli: *L' ultima fase del protestantesimo in Germania* ([2]).

Alla fine d'ottobre 1900, dopo d'aver visitato Milano, Genova, Pisa, Firenze, Siena, Orvieto ecco l'abbate Morel a Roma, per parecchi mesi a San Luigi dei Francesi. Avendo fatto parte agli amici de' suoi propositi, vide più di una volta errare un sorriso ironico sulle loro labbra. Monsignor Duchesne lo consigliò a visitare anzitutto l'eterna città. Lo fece di buon grado, ma il freddo figlio dei Vosgi non s'entusiasmava soverchiamente alle sacre funzioni soprattutto. La notte di Natale passata a Roma non lo soddisfece punto.

« L'organo — così scrive ad un amico — ha ben suonato: *È nato il divin Infante*, ma non era abbastanza per far rivivere i vecchi ricordi che rapiscono in Francia nel giorno di Natale. Nessun raccoglimento alla messa di mezzanotte, nessuna poesia religiosa.

([1]) Vedi Calvet, pag. 177.

([2]) Vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 Luglio, 1º Agosto, 16 Ottobre, 16 Novembre 1906.

Io credo che M. S. ad onta di Vladimir e di Moreschi preferirebbe intendere gli echi che nei Pirenei inviano i canti dei montanari che s'incamminano verso la chiesa del villaggio. Io pure preferisco il Natale dei Vosgi ». Un'altra nota dice presso a poco la stessa cosa: « La religione degli italiani non è ancora riescita a piacermi, o, se volete non sono ancora giunto a comprenderla. A dir vero, tutto quello che io conosco sono i grandi uffici ai quali ho qualche volta assistito e dove il disordine e l'andare e venire perpetuo della folla formano la più perfetta opposizione colle abitudini transalpine. Il raccoglimento non sembra qui far parte della religione ».

Il suo temperamento reagisce, ma presto incomincia a far capolino un apprezzamento più equo. « È certo — così in una lettera a un amico — [1] che l'eterna città mi piace più ora che due mesi fa. Dalle sue ruine e da' suoi monumenti sgorga una poesia così penetrante in cui il godimento artistico, i ricordi storici, e il sentimento religioso dominano a lor voltà. Si è necessariamente prostati ad amare « ce coin de terre » che per diversi titoli, è da più di due mila anni il centro del mondo, che fu un momento il focolare della civiltà di cui noi viviamo, e che oggi più che mai forse attira gli sguardi di tutti i cristiani. Con questo vi dico che faccia frequenti passeggiate in Roma, al Foro, al Palatino, nella basilica, ai musei, ovunque il curioso è ammesso. Là dove io non vedevo che delle strade strette e sporche, vidi ad ogni passo delle cose meravigliose. Perchè non ho il tempo di rileggere la storia di Roma, assiso sulla sommità di una delle gigantesche arcate del palazzo di Caligola?... ma noi non siamo su questa terra per essere dei dilettanti. » Morel non si era recato nella città eterna *en touriste* e neppure come archeologo. Poteva ammirare le grandiose ruine di Roma antica, i monumenti giganteschi di Roma papale, ma, dopo tutto, egli era venuto a Roma per consultare non la Roma di pietre, la Roma del passato, ma per prendere contatto colle idee dominanti nei circoli di cultura.

Non avrebbe trovato a Roma, come a Tubinga, come a Vienna dei giovani sacerdoti cui scaldasse il petto, lo stesso suo ideale, e coi quali fosse permesso di parlare di teologia positiva? I tempi non erano ancora maturi. Giorgio Goyau gli aveva dato un biglietto d'introduzione per Romolo Murri che aveva pubblicato in quel tempo le sue « *Battaglie d'oggi* ». Il Morel fu il ben venuto nei circoli di Romolo Murri; assistette a varie riunioni di democratici cristiani, nelle quali si parlava di suffragio universale, di concimi chimici, di prezzo dei grani; nessuna meraviglia quindi se colui che era venuto in Italia per studiare la teologia positiva non restasse alquanto *choqué*. Murri lo comprese e lo presentò al Padre Semeria e al Padre Genocchi. Morel si trovò tosto in paese conosciuto. Il Genocchi gli aprì subito la sua ricca biblioteca scritturale; e là dopo d'aver meditato delle ore intere, nel silenzio della biblioteca, Morel

[1] Calvet, pag. 147.

poteva trovare un sacerdote italiano, altrettanto dotto che pio, col quale aprirsi e discutere intorno alle più ardenti questioni del giorno. Era il momento in cui la crisi del pensiero era più acuta che mai in Francia. Il « loisismo » era in pieno vigore; in Italia la crisi è posteriore, è opera di qualche anno, è scoppiata quasi d'improvviso: tutti i pescatori nel torbido per professione stanno ora rendendola acuta con alti clamori, battezzando di modernismo ogni tentativo di ricostruzione scientifica. Oggi invece in Francia vi è, a questo proposito, una calma relativa, ad onta di questo o quel libro che di tanto in tanto offusca l'orizzonte. Morel si rendeva conto della crisi; cercava di trovare nei Padri qualche periodo consimile, ed a un suo amico che s'era gettato con entusiasmo nelle vie nuove scriveva: « Io prego Dio di illuminarvi, affinchè il vostro lavoro faccia molto bene. Che Dio vi renda tutti i giorni più santo, e vi avvicini di più in più a Lui condizione necessaria, perchè un prete faccia qualche bene. E pregate per me perchè la mia esistenza abbia pure la sua utilità quaggiù » (1) Man mano che s'avanzava negli studi, e cercava l'adattamento del *vetera et nova*, sentiva praticamente tutta la difficoltà della fusione del nuovo nel tradizionale. E allora lo studioso si sentiva piccino e dal suo cuore sacerdotale sgorgava la preghiera a Colui che tutto può: « Mio Dio, un prete deve vivere unito a Voi: lo deve perchè è cristiano, lo deve perchè è incaricato di condurvi degli altri. La sua missione è di farvi conoscere, di farvi amare. Come risponderà alla sua missione se non attinge da voi bene e coraggio, se egli stesso non vi conosce, e non vi ama! E in mezzo di tutti questi viaggi, delle occupazioni che mi impongono delle distrazioni che mi circondano, io penso poco a Voi. Io prego male. Io non vi domando nulla. Dimentico che Voi mi amate. Aiutatemi ad uscire da questo triste stato; prendete possesso del mio spirito e del mio cuore ». Dio possedeva interamente il suo spirito e il suo cuore, ma il povero Morel voleva sentire anche maggiormente questo possesso. I suoi viaggi non erano viaggi di piacere, non erano escursioni di un *tourista*; per essi cercava di cooperare a quelle sintesi, all'armonico consenso del *vetera et nova* che costituiva il suo programma, programma che ogni credente colto dovrebbe cercare di realizzare. Egli voleva far conoscere ed amare il Dio; per farlo conoscere doveva cercare di accumulare la luce dei diversi centri di cultura; in tale stato di cose i suoi viaggi gli apparivano come un apostolato. E certo San Paolo, vivendo, avrebbe ripreso il bastone del pellegrino, per attingere luce egli stesso e predicare poi davanti agli areopagi moderni il: *Christus vincit*, *Christus regnat*, *Christus triumphat*.

Nel maggio del 1902 mi ero recato unitamente all'illustre A. Riley, a visitare l'università di Oxford. Mi pungeva il desiderio di

(1) Calvet, pag. 160.

studiare sul posto il movimento che reca appunto il nome d'Oxford, di vedere i luoghi dove s'era designata la grande corrente liberatrice. Ad Oxford regna una calma invidiabile e pare di essere trasportati in una città medioevale, sacra allo studio, e alla quiete. Grazie a chi mi faceva da guida e maestro potei visitare i collegi più celebri ed abboccarmi cogli uomini più eminenti dell'università. Un bel mattino A. Riley venne festoso a me dicendomi che un sacerdote francese, mio conoscente, era arrivato da Cambridge e desiderava vedermi.

— Il suo nome? — chiesi con ansietà.

— L'abate Gustavo Morel, — mi rispose.

Fui lietissimo della buona notizia. Da qualche anno avevo fatto la sua conoscenza a Parigi in Via di Cherche-Midi, nel seminario di S. Vincenzo de' Paoli, diretto con intelletto d'amore dall'abate Portal. Sapevo che il Morel aveva già visitato nel 1899 l'Inghilterra, che la conosceva a fondo, religiosamente parlando, e che, spinto dall'abate Portal, s'era deciso a passare una volta ancora la Manica, per prendere anche meglio contatto coll'anima religiosa dell'Inghilterra. Oramai io avevo un compagno fedele, un amico col quale potevo aprirmi candidamente nell'interpretazione della vita religiosa inglese.

Ci abbracciammo e restammo alcuni giorni assieme ad Oxford. Il prossimo incontro nostro doveva aver luogo a Londra, dove per più di un mese mi fu dato di fruire della sua compagnia simpatica, intellettuale. Oh le belle ore passate assieme nei parchi londinesi, assisi all'ombra, e tutto intesi a ragionare dell'unione delle chiese! Morel era già uscito dal periodo puramente intellettuale e si sentiva portato all'azione. Calvet lo nota nel suo volume: « Egli si sentiva attirato e conquiso; i problemi teologici posati in Francia dalla curiosità degli esegeti e dei filosofi passavano in secondo ordine; v'era la Chiesa; v'erano le chiese; e v'era un'azione possibile di una chiesa sull'altra per condurre all'unità. Questo problema l'appassionava maggiormente poichè racchiudeva maggior realtà ». I cattolici inglesi gli piacevano mediocremente. Gli parvero, come sono realmente nella massa, di mediocre cultura. Il che del resto si spiega egregiamente. Il clero è dato in grande parte dall'elemento irlandese ed è assorbito dalle cure del ministero.

Nessuna meraviglia quindi se conosce ben poco l'anglicanesimo. Anglicanesimo e cattolicismo sono per molti due mondi che vivono l'uno accanto all'altro, senza conoscersi affatto. E triste, è doloroso ma è così.

Gustavo Morel aveva un'ammirazione profonda per Lord Halifax. Si recava da lui sovente e la discussione cadeva quasi sempre sulla Chiesa Anglicana nei suoi rapporti colla Chiesa cattolica Romana.

— I nostri capi — gli diceva lord Halifax — si sono un giorno

urtati col Vescovo di Roma; erano due famiglie che si separavano, ma restavano unite tutte e due alla sorgente comune, a Cristo. Delle polemiche seguirono la separazione e ingenerarono degli odi. V'ebbero torti d'ambo le parti. Ciascuna delle due famiglie fece del resto l'evoluzione in direzioni differenti secondo il proprio carattere e la propria logica, in modo che dopo parecchi secoli possòno sembrare abbastanza differenti. Ma ecco che sentendo il bisogno di una riconciliazione, noi marciamo da più di cinquant'anni per diminuire la distanza che ci separa da Roma; un lavoro considerevole è stato fatto, la riconciliazione s'avvicina. Ma come si farà? Mediante lo sbocconcellamento progressivo della nostra chiesa? Sarebbe troppo lungo. E d'altronde le conversioni individuali, invece di affrettare l'unione, non fanno forse che ritardarla accentuando il conflitto. Se io non credessi ai nostri ordini, non resterei un istante dove sono. Cercare a prenderci i nostri fratelli, uno ad uno, non sarebbe dalla parte della vostra chiesa un procedimento irenico; sarebbe un ferire il sentimento di un'unità famigliale; i figli seguono il padre. L'unione si farà dall'alto, dai capi, e in massa; quando le due famiglie si saranno riconciliate, i figli saranno felici di riconoscersi, di pregare e communicare agli stessi altari. — Quest'ora verrà quando i nostri cuori saranno preparati, quando, lasciando da parte ogni pensiero d'interesse o d'amor proprio, noi vorremo dimenticare le nostre vecchie querele, perdonare i nostri torti reciproci e darci la mano. Lavorare all'unione, significa preparare i cuori all'unione e fare che i fratelli separati si conoscano, si comprendano, si amino (1). »

Queste idee appresi io pure parecchie volte dal labbro del *leader* del ritualismo inglese e mi rendo benissimo conto del fascino che devevano esercitare sull'animo di Gustavo Morel, com'era avvenuto del suo maestro, Portal, e dei redattori della *Revue Anglo-Romaine*. Halifax ha la dolcezza di una colomba, una bontà angelica. Non si può conoscerlo e non amarlo. Vedendolo e standogli assieme anche pochi istanti si ha l'impressione della sua perfetta sincerità. Avrò forse occasione di trattare *ex professo*, a parte, su queste stesse colonne, l'importantissima questione, ma fin d'ora ho creduto conveniente di accennare all'idea che s'era fatta Morel, idea che combinava con quella già manifestata dall'abate Portal nella conferenza tenuta a Londra 1896: « Senza pregiudicare dei doveri che possono imporsi alle coscienze individuali, una azione d'insieme, di Chiesa a Chiesa ci sembra preferibile ». Questa era anche la convinzione di Halifax, cui aveva detto un giorno Newman: « Se volete fare qualche cosa per l'unità della chiesa, indirizzatevi alla Francia » (2).

(1) Calvet, 198-199.
(2) Vedi l'*Avenir de l'Eglise Russe* par Joseph Wilbois. Paris, Bloud, 1907, pag. 281.

La Francia è infatti la nazione agitatrice per eccellenza, e non solo la Francia rivoluzionaria, ma la Francia in genere. Si potrà oggi discutere sulla bontà o no di certe idee, ma è un fatto che all'ora presente, mentre la Chiesa di Francia è per terra, nuda, incerta, umanamente parlando, del domani, è dalla Francia cattolica che partono, si diffondono correnti nuove che tendono a conciliare la nostra fede colla cultura moderna, in ciò che questa cultura ha di sodo e di veramente progressivo. Certo questo moto di idee e di fatti si ripercuote omai in tutti i paesi civili, ma è innegabile che la Francia è il più grande focolare; il francese è apostolo per natura del bene e del male, e se riesce a persuadersi della bontà di un'idea, la grida sui tetti *opportune et importune*. Perchè Gustavo Morel avrebbe agito diversamente? Notava nel suo *carnet* dopo d'aver assistito alla riunione annuale degli ex-allievi del collegio teologico d'Elz: « Sarebbe un'opera di prima utilità quella d'informare i nostri cattolici su quanto v'ha di cristiano fuori di noi. I malintesi più che ogni altra cosa dividono i cristiani. Ne dubitavo prima di venire qua. Soltanto, quando s'incontrano per via delle anime che amano Dio con tutte le loro forze, che impiegano tutta la loro vita con una devozione illimitata a fare il bene come l'intendono, quando invece delle considerazioni astratte si ha davanti agli occhi la realtà vivente, si comprende e si dice che v'ha qualche cosa a farsi. Lord Halifax è forse un'eccezione, ne convengo. Ecco pertanto un uomo che impiega il suo tempo e la sua situazione a rianimare in tutte le sue forme la vita religiosa nella chiesa anglicana e che, d'altra parte, non desidera altro che la riconciliazione con Roma. Egli crede al diritto divino dei Papi; ma è persuaso che se i vescovi hanno il dovere di mettersi in regola col primo dei vescovi, il dovere dei laici è di seguire il loro vescovo. Ben inteso, un uomo che va a messa tutte le mattine, non ha il minimo dubbio sulla validità delle ordinazioni anglicane. E non è solo a pensare così.

E fra coloro che non sono disposti a riconoscere l'istituzione divina del Papato, ve ne sono molti almeno che trovano che la riforma non è stata che una deformazione e che con tutte le loro forze tentano di far rivivere la chiesa anglicana prima della Riforma colle sue credenze e la sua liturgia. Vi mettono qualche volta uno zelo che sembrerà puerile a certuni. Io trovo che queste puerilità sono molto serie; sono il segno di una spinta potente a cui non si presterebbe mai troppa attenzione. Io non ignoro che vi sono in Inghilterra dei dissidenti separati dalla chiesa ufficiale; accanto al partito detto cattolico, v'ha un partito protestante almeno ugualmente numeroso. Che cosa ne segue? Che tutti gli Inglesi, che tutti i membri della chiesa d'Inghilterra, non verranno a noi in blocco, sicuramente. Ma che noi non possiamo sperare, in un avvenire più o meno lontano che delle conversioni individuali? No.

L' avvenire è a Dio, a Dio che da più di settanta anni agita evidentemente la chiesa anglicana.

Chi sa se la chiesa « stabilita » non sarà qualche giorno « disistabilita? » Si è già parlato di ciò precisamente perchè le due tendenze opposte vanno accentuandosi di più in più e chi sa se dopo aver perduto l' albero il sostegno dello stato, non abbia a cadere dalla parte di Roma il ramo più pesante, più ricco di succo? Io debbo aggiungere che non ignoro l' esistenza di un milione e mezzo di cattolici romani in Inghilterra e che ne ho incontrato più di uno da due mesi in qua. Sono in generale della gente timida, abituata a considerare come diavoli, diavolesse, e diavolini chiunque non concepisce tutte le cose come loro. Ignorano l'anglicanismo come l' ignorano i francesi. Nel resto sono preti zelanti e laici molto più. Qusta descrizione non conviene a Wilfrid Ward, nè sopratutto al barone von Hügel, nè a W. Gibson. Ho parlato con questi signori, col P. Lucas... Pregate per me affinchè non abbia minor ardor di un anglicano a mettere tutte le mie forze al servizio di Dio ».

Così termina sempre le sue lettere: vede, osserva, concepisce dei disegni; e tutto abbraccia elevandosi col pensiero a Dio.

All' aprile dell' anno scolastico 1902, l' abate Morel entrò come professore all' Istituto Cattolico di Parigi.

Fu nominato come maestro di conferenze di Patrologia. Il giovane sacerdote si accinse a all' ardua impresa con slancio, conscio delle proprie responsabilità. Diceva in una lettera diretta a un suo cugino: « È bello d' essere professore, ma ti assicuro che anche quando si fa un solo corso per settimana, il mestiere non è punto una sinecura. La preparazione del mio corso mi prende il meglio del mio tempo. Quando si vogliono verificare tutti i testi che si citano e ben assicurarsi del senso dell' autore, non se ne finisce più. Confesso che se ciò è lungo, è molto interessante, perchè, invece di restare alle idee astratte, passate da una generazione all' altra, si vede come ogni autore ha fatta sua la tradizione e l' ha vissuta. Là dove non si cercavano prima che dei teologi, si trovano degli uomini e in questi uomini si trova una religione identica alla nostra. Il mio uditorio si compone di sette ed otto studenti sopra una ventina che conta la facoltà di teologia. Mi si trova freddo; ciò tiene al mio temperamento ed alla preparazione affrettata. Speriamo che possa presto rimediare a ciò. »

Freddo per temperamento, il giovane professore doveva apparirlo anche maggiormente pel suo metodo.

Non mancarono a comprenderlo i più svegli fra i suoi allievi. « Compresero — così Calvet [1] — che non si studia nulla nell' astratto, che un sacramento è una cosa vivente e concreta, di cui

[1] Vedi Calvet, pag. 219.

conviene far la storia dalla sua istituzione in poi, che la teologia non è un sistema già fatto che si riceve dal maestro, ma che conviene cercare tra gli uomini che l'hanno elaborato poco a poco, e che questo studio per essere scientifico e per contare, deve appoggiarsi sopra una critica diligente e reale dei testi. Era della Patrologia poichè Morel insegnava a leggere i Padri e provava che il teologo non può nulla senza leggerli, ed era della teologia positiva poichè quest'insegnamento era realista come un corso di scienze sperimentali ». Il primo anno trattò del Battesimo, il secondo dell'Eucaristia. A questo proposito scriveva ad uno de' suoi amici: « Comincio ad acclimatarmi tra i Padri; divento meno estraneo al loro stato d'animo; di più in più trovo che, malgrado le differenze di superficie, la loro religione è ben la nostra. Io credo che, relativamente all'Eucaristia, la principale differenza tra loro e noi è di ordine piuttosto pratico che speculativo. Presso di loro, in fatto come in diritto, l'Eucaristia era il centro della religione. Per noi, non di diritto, ma in fatto la Messa ha perduto un po' del suo senso e del posto che le compete. *Troppe divozioni occupano i fedeli* » I Padri erano dunque una sorgente d'acqua pura per lui: a questa sorgente attingeva, non solo pel terreno speculativo, ma anche sul terreno pratico. Far sì che la Messa resti il Centro della religione ecco il suo ideale; le altre divozioni sono eccellenti purchè non facciano perdere di vista il grande mistero che domina tutta la nostra Santa Religione. Il Calvet, valendosi di alcune note prese dagli allievi del Morel, espone (1) lo studio del secondo corso: « L'abbate ha parlato della Διδαχή e dei passaggi relativi all'Eucaristia. Lezione sull'Eucaristia in Sant'Ignazio - Lezione sull'Eucaristia di San Giustino - Lezione sull'Eucaristia in Clemente Alessandrino - Lezione sui *Tractatus Origenis* e gli atti apocrifi degli apostoli - Lezione sul movimento della Consecrazione nella Liturgia ». Addomesticato di più in più nello studio dei Padri, non era corrivo ad emettere conclusioni generali. Queste dovevano essere il frutto di un equo e diligente lavoro. A suo tempo, quando con uno sguardo profondo e sintetico avrebbe potuto abbracciare l'epoca patristica, avrebbe formulato le conclusioni della sua esperienza. Di ciò scriveva ad uno dei suoi amici: « Si trattava di scrivere per voi le impressioni di un piccolo viaggio al Paese dei Padri della Chiesa, alla ricerca dei documenti relativi al sacrificio eucaristico. Da allora, il viaggio s'è continuato nelle migliori condizioni. Ho particolarmente considerato il canone della Messa latina e i testi paralleli della Chiesa d'oriente e vi ho scoperto quantità di cose che altri avevano senza dubbio visto prima di me, che io non avevo visto mai. Ne sono stato positivamente rapito e mi rallegro all'idea di riprendere fra alcuni anni, se a Dio piace, le stesse que-

(1) Pag. 221.

stioni nel mio corso. Spero che questa volta troverò il tempo di scrivere non tanto le impressioni di viaggio che uno studio propriamente detto sul sacrificio eucaristico. Di qui ad allora non mi sento il coraggio di promettere qualche cosa; ho troppo da fare ».

Si noti: il Paese dei Padri gli appariva un paese sconosciuto. Per quanti dottori in teologia si avvera la stessa cosa alla lettera. Ignoriamo i Padri. Occorre ritornare ad essi, farli rivivere nell' età nostra, metodicamente, scientificamente. Una scorreria superficiale non basta; bisogna risuscitare tutta un' epoca, e famigliarizzarsi coi Padri. Solo a questo patto possiamo dire di comprenderli; solo a questo patto si possono notare le evoluzioni lente di uno stesso principio, che rimanendo fondamentalmente identico a sè stesso, si svolge ed arricchisce sempre. Il *vetera et nova* che viene eretto come bandiera nelle scuole di Lovanio, non si può ottenere, in qualunque ramo, con altri procedimenti.

Il corso del terzo anno si svolse tutto intorno a San Atanasio.

L' anunciava egli stesso in questi termini: « Il mio corso ha per soggetto quest' anno San Atanasio e l' arianesimo. Non so se interessa i miei scolari, ma io vi assicuro che mi interessa molto. E dubito che vi sia pei preti un alimento più sostanziale della vita religiosa che lo studio della tradizione cattolica nei Padri. »

Il relatore della facoltà di teologia a sua volta rendeva conto di questo corso, in fin d' anno in questi termini: « Il professore di patrologia, Morel, ha studiato quest' anno San Atanasio e l' Arianesimo. Non s' è accontentato di opporre la dottrina del grande vescovo d' Alessandria a quella di Ario. È rimontato co' suoi allievi al II e al III secolo. Insieme hanno riconosciuto le origini dell'Arianesimo; pur raccogliendo le testimonianze relative alla divinità di Cristo e sforzandosi di precisarne il senso e di misurarne la portata. Similmente non si sono tenuti alle opere scritte da San Atanasio contro l' eresia. Hanno voluto ricercare nelle opere di giovinezza del Santo Dottore, il *Contra Gentes* e il *De Incarnatione* le idee direttrici che dovevano più tardi guidarlo nella sua lotta contro Ario. Hanno constatato così, che fin da principio, malgrado certe esitazioni di linguaggio, i cristiani hanno creduto che Cristo era Dio. Hanno riconosciuto che l' arianesimo era un razionalismo nato dall' abuso della filosofia, e che ciò che valse a San Atanasio d' essere il campione dell' ortodossia, fu d' essersi attaccato più ai dati tradizionali che ai ragionamenti filosofici, fu poi d' aver profondamente sentito l' impotenza dell' uomo e la grandezza del destino del cristiano, e d' aver compreso la necessità dell'intervento, non di una creatura più perfetta delle altre ma di Dio stesso, per tirarci dalle nostre miserie ed elevarci a Lui ». Le citazioni potrebbero moltiplicarsi, ma conviene far punto sul professorato dell'abate Morel. Ho voluto accennarvi largamente, per dimostrare a coloro che per avventura sono profani di questi studi nuovi, che vasto,

immenso campo s' apre per gli studiosi nostri che vogliono fare un viaggio nel paese dei Padri e prendere diretta conoscenza.

Il professore che, durante l'anno scolastico viaggiava nel paese dei Padri, nelle vacanze si recava in Russia, animato sempre dal fulgido ideale dell' unione delle chiese.

Tre volte si recò nell' Impero dello Czar, nel 1903, nel 1904, nel 1905. In breve tempo la sua prodigiosa memoria, s'impossessò della lingua che è la chiave d'oro che permette di penetrare l'anima di un popolo. Chi non possiede l' idioma di una nazione, disperi di poterla ben comprendere. Morel era persuaso di ciò, e man mano che si famigliarizzava col russo, trovava mezzo di posare delle questioni e di rispondere ad altre che gli venivano dirette.

Ben al corrente delle opere dei teologi russi, di quelle particolarmente di Alessio Stepanovitch Khomiakov, cercò di vedere gli uomini più rappresentativi dell' ortodossia.

Sempre fisso nel suo sogno d' unione, non la concepiva come il risultato di una specie di trattato politico tra i capi delle diverse confessioni, e neppure come la conseguenza di conversioni individuali. Aveva fede nello studio dell' antichità, e nelle relazioni tra popolo e popolo, tra le diverse categorie di cristiani. Lo stato attuale della Russia gli faceva aprire il cuore a rosee speranze. In una sua lettera inviata da Parigi ad Oxford nel 1° Novembre 1904, Morel così si esprime: « E poi, chi sa? Forse lo studio della Russia religiosa sta per prendere un interesse nuovo all' ora attuale. È una impressione generale in Russia che la presente guerra, finisca in un modo o nell' altro, sarà seguita da importanti riforme...

E quale contraccolpo avranno sulla chiesa ortodossa? Si accorderà, almeno in una certa misura, la libertà religiosa? Mi si assicura che, se l' ortodossia cessa d' essere obbligatoria, la massa apparentemente così imponente della chiesa ortodossa si sfascierà. Chi sa se non si vedrà qualche giorno il nucleo « cattolico » della chiesa ortodossa (intende ciò che corrisponde all'*Alta Chiesa* dell' anglicanismo) cercare contro i « protestanti » (ciò che fa *pendant* colla *Low Church*) un appoggio da parte di Roma? I « cattolici » dell' ortodossia avrebbero su quelli dell' anglicanesimo il grande vantaggio di una gerarchia incontestata.

Avrebbero lo svantaggio d' essere ignoranti; ragione di più perchè abbiano bisogno di noi » (1).

E in che modo noi possiamo venire loro in aiuto? « Io vedo — scriveva Morel — due modi di ravvicinare la data dell'unione dei cristiani: lo studio dell' antichità cristiana fatta e incominciata col desiderio di raccogliere l' eredità dei Padri; poi delle relazioni mutue tra le diverse categorie di cristiani; meno polemica si farà

(1) Vedi Calvet, pag. 282.

e meglio sarà. Le relazioni cortesi tra cristiani non hanno soltanto il risultato che si finisce a conoscersi meglio, ne hanno un altro: ci si stima e allora il desiderio dell' unione aumenta e si lavora con maggior ardore per realizzarla ». È in questo senso, io credo, che l' autore dell' articolo della *Revue Catholique* si augurava di vedere Cattolici e protestanti unirsi contro i nemici della religione. Quest' unione puramente esteriore nel suo inizio, stabilisce delle relazioni tra uomini occupati nella stessa opera. Si lamentano allora le divisioni che separano i cristiani e si pensa a un' unione più intima, e più profonda. Si impara a conoscersi e ad apprezzarsi, é molto. »

E sullo stesso soggetto a proposito dello studio dei Padri, così si esprimeva: « Nei secoli XVI, XVII, XVIII, cattolici e protestanti studiavano i Padri della Chiesa in vista delle loro polemiche. Si cercava molto meno riconoscere esattamente ciò che avevano insegnato i Padri, che a provare che i Padri condannavano l'avversario. Non si pensava ad istruirsi, ma a battagliare: ciascuno ero persuaso che il suo modo di intendere la religione era il solo vero, non pensava quindi ad istruirsi, ma soltanto ad imporre la propria concezione agli altri. Tutto ciò è cambiato ora.

Non si studiano più i Padri per provare che si ha ragione contro tutti; li si studia per conoscerli. Gli avversari d' altri tempi sono diventati dei collaboratori che lavorano con eguale ardore a fare rivivere l' antichità cristiana. Tra gli uomini così occupati alla stessa opera, e obbligati sovente ad ammirarsi reciprocamente, molti pregiudizi cadono. Si cessa di ingiuriarsi e di accusarsi. Non ci si trova d' accordo su tutti i punti, perchè ciascuno, con tutta la sua buona volontà, subisce sempre le influenze cui non può sottrarsi, ma tuttavia i punti di contatto aumentano tutti i giorni » ([1]). Salutava quindi da lontano la lenta e faticosa elaborazione di una « mentalità comune, che non fosse nè francese, nè tedesca, nè russa, non occidentale, e non orientale » mentalità tanto più cattolica, quanto più si faceva astrazione da tempo e da luogo, almeno come scopo ultimo a cui tendere.

Nel rendere conto di queste nobili aspirazioni di Gustavo Morel, quel geniale pensatore e scrittore inarrivabile che risponde al uome di Giorgio Goyau, richiamava opportunamente nella *Revue Catholique des Eglises* un tentativo recente del genere: ([2]) « Era precisamente nello stesso spirito che s' erano tenute nel 1893, sotto la presidenza del cardinale Langenieux, legato di Leone XIII, le sedute del congresso eucaristico di Gerusalemme. S' erano *visti* cristiani della chiesa romana e cristiani d' altre confessioni: s' erano *intesi* ed *ascoltati:* coll' aiuto dei lavori preparatorii accumulati da-

([1]) Vedi Calvet, pag. 296.
([2]) Vedi la *Revue Catholique des Eglises*, Giugno 1905.

gli assunzionisti si erano cercati insieme nei Padri, nelle liturgie di un tempo, delle testimonianze sull'Eucaristia: di tutte queste testimonianze s'era fatto un fascio; tutti s'erano *uniti* per alcune ore alla presenza del Dio eucaristico... Alle riunioni eucaristiche di Gerusalemme cattolici e scismatici s'erano incontrati; in uno slancio comune s'erano spinti nel passato, per vedere di incontrarsi coi lontani antenati; s'era persino dimenticato in quella data il termine di "scismatico,, ».

Ahimè! l'ideale dell'unione domanda dei secoli per la sua realizzazione. I campioni che ad essa consacrano per la loro esistenza devono scendere nel sepolcro senza vedere spuntare l'alba sospirata.

Gustavo Morel non doveva sfuggire a questa dura necessità. Una tragica fine doveva anzi attenderlo, a Mosca. Come folgore corse un giorno una voce nell'Agosto del 1905 che il povero abate Morel fosse morto annegato a Mosca. Era purtroppo la dolorosa realtà.

« Nella fossa — dice il suo biografo — che separa l'una dall'altra chiesa cristiana, è caduto volontariamente, vittima dell'opera sognata, affinchè altri animati dallo stesso spirito, e sostenuti da Dio, possano fare l'unione per la quale è morto ». *Quis non fleret* al triste annunzio? Un prete santo, un prete colto, al corrente di tutto il pensiero teologico mondiale, sorriso dall'ideale santo dell'unione delle chiese, porta con sè nella tomba i tesori di scienza e l'esperienza che aveva saputo accumulare con tanti anni di lavoro. Mio Dio! Come sono imperscrutabili i disegni della Provvidenza! Vi sono tante nullità nel mondo, tanti parassiti intellettuali che non danno nulla e vivono lunghi anni: l'apostolo piega invece poco più che trentenne, in un'età capace di dare altri frutti anche più ubertosi. Adoriamo nella polvere la Divina Provvidenza, consoliamoci al pensiero che altri giovani valorosi hanno ripreso il posto del combattente scomparso. Giuseppe Wilbois ha preso a calcare le orme di Gustavo Morel, e dietro di lui, dietro una eletta schiera di giovani un apostolo infaticabile, modesto, tenace, come tenaci sono coloro che hanno una fede indomita, prosegue nella via battuta dal povero Morel, chiamando altri proseliti: l'abate Portal, al quale sia permesso di mandare da queste colonne un saluto riverente.

Gli uomini scompaiono, l'idea resta. Che quest'idea di uno studio positivo dell'antichità cristiana, e dell'azione anche al di là dei mari, dei monti, sopra tanti fratelli separati, venga dalla Francia ad invogliare semprepiù qualche anima generosa d'Italia. *Messis multa est; operarii pauci.*

E. Vercesi

Il " brillante „ nella commedia italiana [1]

VI. — Da Terricciola presso Pisa, una cittadina quasi sconosciuta della Toscana, giungevano in ogni parte d' Italia le festose produzioni d' un commediografo giovane, non profondo osservatore, ma in compenso brioso, e imitatore fortunato dei pregi che più si lodano nelle produzioni comiche francesi. Tommaso Gherardi Del Testa, con le sue commedie semplici, delicate e argute, diletta il pubblico per molti anni. Per il genere stesso dei suoi lavori e per quella vivacità che sa infondere in ogni suo scritto, il personaggio che desta l' ilarità sorge spontaneo nelle sue commedie ed ha un' azione importante e non infruttuosa.

Il Gherardi vuole ad es: far capire con garbo ad un vecchio ricco, che s' è messo in capo di sposare per forza una giovane bella, che è meglio ch' ei goda da solo i suoi quattrini e lasci la ragazza a suo nipote? Si serve d' un giovanotto spiritoso il quale, messo a giorno d' una tal situazione, risolve il problema con una facilità meravigliosa. «Il padiglione delle mortelle » lo attesta chiaramente.

Il dottor Balocchi (vecchio e ricco) ha sposato Maddalena (giovane bella e povera); l' avvocato Spagna (idem), ha per moglie Luisa (come sopra) e Raffaello, giovane discolo che si diverte, fa debiti e dichiarazioni quando può, tenta rapire a i vecchi il cuore delle loro due belle mogli. S' introduce a tale scopo con il suo servitore nel giardino che unisce le case delle due coppie, e ivi un padiglione di mortelle gli fornisce un sicuro nascondiglio; l'impresa non potrebbe essere più divertente. Non pensa però così il povero servo Giorgetto che ammonisce il padrone e gli ricorda la fede giurata a l' ultima innamorata di Firenze: « *Ma bestia che sei*, gli spiega Raffaello, *ogni bella donna ha diritto a gli omaggi degli intelligenti, e la mia collezione di ritratti non è ancora compita. Questo luogo di villeggiatura è un Eldorado in fatto di belle donnine!* »

---

[1] Cont. e fine, vedi fasc. 16 Agosto, pag. 608.

E le belle donnine non mancano di venire a respirare le aure profumate del giardino, come Raffaello non manca di cogliere la palla al balzo. A la prima che gli càpita recita la sua dichiarazione amorosa, dopo un racconto commovente che prepara il terreno... È accettata, un ritratto rimane nelle mani del giovane, la dama fugge. Ecco arrivar l'altra dal lato opposto: nuova dichiarazione, replica del primo racconto commovente... effetto magico, medesime conseguenze. Ma non basta! Giorgetto viene a scoprire che oltre a le due signore abita nel palazzo anche una bella fanciulla a cui si vuol dar per marito un vecchio. La ragazza lo rifiuta perchè ha donato il cuore ad un bel giovane fiorentino di cui non sa più alcuna nuova, ma s' insiste tanto presso di lei ch' ella finirà per capitolare. Raffaello intanto, dal suo nascondiglio, riconosce la fanciulla per la sua antica innamorata di Firenze e scopre che il vecchio sposo in questione é nientemeno che un suo ricchissimo zio, il pagatore dei suoi debiti, colui sul quale son raccolte le sue speranze di eredità. Ei capisce che è necessario scongiurare il pericolo. Piena di spirito è la strategica che usa col vecchio zio, che finisce per abbandonare le idee erotiche allorchè il giovane gli mostra i ritratti ricevuti in dono da le spose dei due vecchi, facendogli capire così che quando si ha una certa età non conviene sposare una moglie giovane e bella perchè... un vecchio rischia d' essere ingannato. Lo zio cede innanzi a tale evidenza, benedice le nozze di suo nipote con la ragazza e ride in cuor suo dell' ipotetica felicità dei suoi due vecchi amici che decantano la virtù e la fedeltà delle loro mogli.

Molto spesso il Gherardi del Testa ricorre a le risorse dei giovanotti spiritosi. In « Scimmie », allorchè uno zio assennato e ben pensante arriva da un paese in città per metter la testa a partito a i suoi nipoti, che scimiottando tutte le ridicolaggini del lusso e della moda stanno lì lì per rovinarsi, l' autore gli pone al fianco un giovane « *che avendo un po' di spirito e moltissima volontà di non far nulla, s' è posto a piantare il bordone qua e là facendo ridere le brigate* ». Egli descrive comicamente a lo zio la gente piccina della città e la lor vita nuova; l' ajuta a riuscire nell' impresa, tanto più che il vecchio fa ballare i denari ed è sempre piacevole trovarsi in compagnia di tali ballerini. È un giovane prezioso, ama accettar le confidenze da gli amici: « *Posso fidarmi di te?* » gli si domanda, « *Diamine, si sa* » egli risponde: « *Io poi mi fiderò di un altro.* » Lo zio riesce alfine a metter giudizio a i nipoti e non manca di somministrare brave staffilate a tutti i componenti di quel mondo di scimmie che non fanno se non imitarsi l' un l' altro. Il giovane spiritoso per prevenir la paroletta che giungerà anche per lui, col cap-

pello in mano si prepara a seguire gli altri. Ma lo zio pieno di giudizio lo richiama indietro e: « *Venite qua, capo ameno* », gli dice « *dirò ancora a voi qualche parola* » e parlandogli all'orecchio soggiunge: « *Le scimmie che fanno ridere si salvano sempre!* » È proprio così.

Il Gherardi del Testa affida anche a i suoi personaggi comici le rivendicazioni dell'uomo su la donna nelle giostre d'amore. Nel « Regno d'Adelaide » ove una astuta vedovella vorrebbe divertirsi a spese d'un giovanotto di provincia, questi, che è furbo e la sa lunga, ferisce d'amore la bella regina e la conquista col suo regno. L'autore vuole insomma provare che « Con gli uomini non si scherza » e nella commedia di tal titolo riprende il tema favorito con l'immancabile giovanotto che punisce una bella fanciulla lusingatrice ed infedele, col farle confessare d'amarlo mentre egli finge di disprezzarla.

Chissà che il Gherardi del Testa non cercasse con tal mezzo di prendere una rivincita su qualche bellezza che gli era stata fatale? I suoi personaggi comici seppero in tal caso vendicarlo ad usura!

Là ov'è una trovata geniale il brillante non può mancare, poichè egli è anche il re della bizzaria!

Un autore veneziano, Luigi Rossi, (il cui nome è forse dai più ignorato) scrisse pel teatro italiano un lavoro intitolato « La commedia per la posta ». Mai il personaggio del brillante sarà rappresentato in una situazione più geniale e gioconda che in questo lavoro; mai egli riuscirà in maniera più piacevole a porre in effetto una sua idea originale.

Egli è un giovane allegro e per sopra più appassionato scrittor di commedie che invia per posta a gli impresari, onde mantenere incognito il suo nome. Si trova nella necessità di dover scrivere un lavoro e d'essere a corto d'argomento: mentre pensa e ripensa a i casi suoi, gli avvenimenti che si succedono nella sua famiglia gli turbano la quiete ordinaria. Sua sorella è malinconica e nasconde a stento le lagrime, suo padre è preoccupato ed evita di parlare, il segretario di casa ha una faccia mesta da far pietà. Il giovane a l'oscuro di tutto, non capisce nulla di quei misteri e cercando di venir a conoscenza dei fatti pensa di profittarne per farli argomento del suo lavoro. Detto fatto: si munisce di lapis e scartafaccio e scrive in capo ad una pagina « *Atto primo, Scena prima.* » Indi ascolta attentamente i dialoghi che avvengono e li trascrive, carpisce le confidenze, interroga chi rimane a lungo senza parlare, fa agire chi non si muove, ed egli ora si presenta ed or si nasconde, ora parla ed ora tace e non cessa di annotare su lo scartafaccio i vari casi

che si succedono, commentandoli con arguta comicità. Allorchè ognuno va pei fatti suoi ed egli rimane solo: « *Che fo io qui?* » esclama. « *Calate il separio!* » e così terminano i suoi atti.

In tal maniera arriva intanto a capire che sua sorella e il segretario della casa si amano.... e senza speranza d' intenerire il burbero genitore. Allora il commediografo distribusce subito le parti a i personaggi della commedia: del *padre nobile* e dei due *amorosi* e prende per sè quella del *brillante*.

Scopre inoltre che gli affari del padre vanno male e ch' egli è rovinato. Arriva a l' improvviso in casa un personaggio incognito da l' aria misteriosa. Il giovane si turba perchè ha paura che il nuovo venuto venga a scompigliare i suoi piani, e poi non sa qual parte assegnargli. L' incognito si dice apportatore di buone novelle, ma dichiara che non parlerà se non a la presenza del capo di famiglia. La condizione è grave, il giovane deve saper lui le notizie prima degli altri, per mandare avanti con garbo la commedia e per mezzo di comici espedienti cerca di strappare a l' indefinibile personaggio il nome che egli non ha declinato e il segreto che non vuole spifferare. Nulla. Il Signor X.... annojato, già è in via di andarsene e la commedia minaccia di restare a metà: a mali estremi rimedi estremi! Il brillante afferra per il petto lo sconosciuto, lo sforza a tirar fuori le misteriose notizie tanto a lungo trattenute e, suo malgrado, gli affibbia la parte di *caratterista*. La risoluzione del giovane è comicissima e ben trovata: tutto così è preparato per l' atto finale della famosa commedia, in cui, mercè l' intervento del caratterista, il padre nobile esce da i guai, e i due innamorati si preparano a sposarsi. L' affaticato brillante esclama alfine contento: « *Eccomi solo, la commedia è finita! è vero che mi son preso anche dell' imbecille, ma... questo non ce lo metto!* »

Scrive il Costetti a proposito di tal commedia:

« " La commedia per la posta " corre da più che mezzo secolo » i teatri italiani festeggiatissima sempre. Fu il caval di batta- » glia degli attori brillanti più rinomati, a cominciare da Cor- » rado Vergnano (il re della elegante comicità), da Costantino » Venturoli, da Amilcare Belotti, da Luigi Bellotti Bon, da Giu- » seppe Ridolfi, per finire ai settantenni Salvator Rosa e Gugliel- » mo Privato! » (1)

Mi par questo un elogio superiore a qualunque altro!

Pronunziando il nome di Paolo Ferrari mi sembra udire ancora l' eco dei battimani che applaudì il repertorio dell' autore del « Goldoni e le sue sedici commedie nuove », dell' iniziatore d' un periodo di risorgimento pel teatro nazionale. Io voglio qui solo far rivivere alcuni fra i suoi personaggi, che non fu-

(1) Costetti — *Il teatro italiano dell' 800.*

rono protagonisti nè caratteri da le forti linee, ma si limitarono a suscitare la gaja risata, costituendo l' elemento comico là ove cure svariate preoccupavano gli animi.

Paolo Ferrari racconta come, avendo egli detto d' aver moglie e sei figli ad alcuni scapoloni, gli fu risposto con orrore: « Ma come fai a trovar della poesia in mezzo a la prosa di una » così numerosa famiglia? »

» Prosa tu chiami la famiglia? » aveva risposto lui vivamente, « te la farò veder io la prosa, la prosaccia vera! » E scrisse una commedia intitolata « Prosa », narrando le vicende di Camillo, giovane poeta, che allontanatosi da la famiglia per seguir la vita del disordine, vi ritorna poi per ritrovare la vera poesia. Vicino a Camillo spicca la figura di Giorgio, un giovane giornalista fornito di tutta quella bizzarria che il suo impiego stesso rende necessaria. Ei dà la nota gaja ovunque, è galante corteggiatore delle dame e delle attrici, ma ha la sfortuna di giungere sempre in ritardo; possiede però quella buona filosofia, ottima regola nella vita, che non lo fa scoraggire punto, così che dopo aver fatto fiasco in un' impresa ei ne intraprende tosto un' altra ove non manca di fiascheggiare ancora. Amenissima è la sua dichiarazione a la Signora Teresa, la moglie di Camillo; è una dichiarazione « sui generis » e si divide in due capitoli. Il primo ha per titolo « *L' uomo* » (ei descrive sè stesso e il suo amore):

GIORGIO. *C' era una volta..*

TERESA. *Un re?*

GIORGIO. *Nò, era un fante. C' era dunque una volta un giovane giornalista, d' aspetto assai bello... di eleganti maniere... di cuor poetico ed entusiasta...*

TERESA. *È lui, ed ama, intreccio vecchio in forma piacevole.*

GIORGIO. *Capitolo secondo — La donna — La donna da lui amata era bella come un angelo, virtuosa come Lucrezia,... benchè Lucrezia... altera come Giunone, saggia come Minerva.., con gli occhi coupés en amande, lo sguardo tendre et perçant, bocca come il corallo, dentini come le perle...*

TERESA. *Insomma è lei.*

GIORGIO. *Riepiloghiamo. L' uomo era dunque come me, la donna come voi!*

TERESA. *Magnifici in verità.*

GIORGIO. *Capitolo terzo — Il Marito — ... Oh! il marito...*

TERESA. *Ah! ah!... continuo io: Capitolo quarto — La dichiarazione respinta.*

GIORGIO. *Oh! la dichiarazione respinta!... basta così! e la continuazione ad altro numero.*

Intanto egli ha acquistato il titolo di compiacentissimo perchè ogni dama può vantarsi di aver ricevuto da lui complimenti;

o confidente, o avvocato, o consigliere, o spettatore, è presente in ogni situazione e anche nei momenti supremamente tragici coglie il ridicolo della scena e ne ride. Nei salotti ove lo « chic » costringe ad usare il meno possibile la lingua nostra, ei che non è buon conoscitore di novità estere esclama con convinzione: « *Di qua si parla inglese, di là si parla francese, come mi diverto io nelle conversazioni italiane.* » Spesso ei sente dire con ammirazione da Camillo: « *Il tuo discorso non ha senso comune ma possiede un pregio: quello di rappresentare degnamente la logica e la dialettica del moderno giornalismo artistico.* » E poichè, per amenità che gli proviene dal suo mestiere, ha l' abitudine d' inserire nei suoi discorsi i nomi dei giornali di allora, il Ferrari gli affida una tirata finale che riesce efficacissima.

« *Signori, conclude brillantemente Giorgio a fin di commedia, sono commosso, pentito anch' io!... e dichiaro formalmente che rinunzio al mondo giornalistico e letterario, rinunzio a le sue pompe e a i suoi pompieri! prendo moglie, e farò domenica tutti i giorni. L' eco dei teatri diurni e notturni giungerà invano al mio orecchio. Lascerò che un sedicente « buongusto » continui a farla da « pirata » nell' oceano della « fama »: lascerò che « l' ipocrisia » continui a muovere la sua « sfera » o a gettarla di quando in quando come spada di Brenno su la « bilancia » per farla traboccare a prò di una bugiarda « armonia » o di una barbarica « civiltà »: e non mi muoverò dicendo: tutta questa è solennissima prosa; e resterò sereno e imperterrito come « uomo di pietra, spettatore del panorama » che offre il « crepuscolo » dell' « età presente », persuaso che indi sia per scaturire la vera poesia!* »

Si salvi chi può da un tal fiume d' eloquenza!

Sempre nel repertorio del Ferrari rievoco una figurina comica delicatissima che fa vivo contrasto con Giorgio il giornalista: in Italia è l' ora della riscossa e ogni italiano corre a le armi per liberare il caro suolo da gli odiati stranieri. Ma « Nessuno va al campo » in una casa aristocratica ove tutti sembrano occupatissimi in mille faccende diverse. Lo sembrano a l' apparenza, ma ognuno in cuor suo è italiano, anela d' andare a combattere per la patria, e cela il momento della partenza per non affligger la consorte, l' amico, il vecchio zio. Pio, giovanetto di diciott' anni, abate per volontà esplicita dello zio, è un patriota entusiasta, quantunque timido a l' apparenza. Riesce a farsi fare le carte di nascita false onde provare che ha ventun' anno e può combatter con gli altri; nel momento in cui indossa il vestito militare celando in un armadio la veste che gl' impedisce di muovere il passo marziale, ecco che ei viene scoperto da l' uno, quindi da gli altri. Egli è comico perchè tale lo rendono le azioni che compie, che discordano con la sua veste e che sono ardite pel suo carattere dolce e troppo ingenuo

che non sa celare un grave disegno. È comico, ma di quella comicità tenue e gentile che riempie l'animo di soavità e di commozione.

Da Pio a Don Marzio quale salto! Ecco il maldicente chiacchierone, intrigante, del « Goldoni e le sue sedici commedie nuove ». Come il lavoro stesso lo porta, egli è tolto pari pari dal « Marzio maldicente della bottega del caffè » del Goldoni; ma è diventato meno nojoso pel mondo che lo circonda, perchè sa a tempo debito tacere, ascoltare e mettersi in posizione estranea, onde evitare di trovarsi in mezzo a i guai.

Ma la figura comica più tipica del teatro ferrariano, è senza dubbio il marchese Colombi della « Satira e il Parini. » Egli ha un progenitore nell' illustre barone Bonifazio Beccosecco del « Figlio del Signor Padre » del Giraud, ma quanto ha progredito col passar degli anni! Da un mondo piccino è salito in un gran mondo, ed è rimasto in alto ove sfiderà i secoli. Il marchese Colombi non è un carattere poichè non sente, non opera, non rivela un lato recondito della natura umana. È un ignorante privo d' ingegno, che a le sue idee non sa far corrispondere le parole, e con tutto ciò non studia la frase ma discorre spedito e sicuro, buttando giù tutto quel che gli viene su le labbra. Egli dunque altro non fa che parlare a sproposito, ma riesce divertentissimo e di una comicità inesauribile, tanto che le sue frasi son diventate leggendarie e sono entrate nel linguaggio comune. Chi non esclama al termine d' un lungo discorso che non ammette replica: « *E questo è quanto?* »

O chi, in una questione controversa, non dà la ponderata risposta:

Nè l' un nè l' altro, amico; perch' io per ordinario
Fra questi *sì* e *no* son di parer contrario?

O trovandosi in imbarazzi non dice:

È ver... basta, vedrò, vedremo, si vedrà?

Tutti ricordano che il marchese Colombi ha detto:

Che il modo più bello, secondo il *suo* parere
Di serbare il silenzio è quello di tacere.

Ma ciò è nulla a confronto dei suoi lunghi discorsi che sono impagabili. Allorchè egli dà in casa sua un'Accademia, e come presidente apre il trattenimento, dice a gli astanti due parole che suscitano l' ilarità generale; se ne avvede, e volgendosi a quelli che ridono aggiunge con sdegno crescente:

E non credan, signori, che niente io mi disperi
Tanto per quei che ridono che per quei che stan seri!
Io sono un ignorante e loro sono istrutti,
Ma viceversa poi io ne so più di tutti!
Io ignoro le retoriche, ma viceverse note
Mi sono più che a loro perchè son suo nipote,

(e qui accenna al ritratto del suo antenato marchese Alamanno che ha a sinistra).

E son servo di tutti, ma viceversa, vedono,
Non comando che io!... Perchè poi, cosa credono?
Son buono di piantarci vuota la presidenza!...
E ce la fo signori! Se questa impertinenza...
Di ridere... procrastrina ancor, dirò così,
Io ce la faccio proprio, e ce la pianto qui!
Questo deve servire, signori, e me ne vanto,
Di regola e di norma... a tutti... e questo è quanto!
Perchè san come disse il marchese Alamanno?
Le accademie si fanno, oppure non si fanno!

Il titolo di Presidente gli ha dato a la testa, non lo lascian parlare, ei scampanella e profittando d' un discorso in cui si nomina la parola violazione, si alza e grida furioso:

Ma neanche il Presidente può violarsi per quello!
Ma viceversa violano perfino il campanello!
E si dovria tacere se per caso io ragiono,
Ma viceversa parlano perfino quando sôno!
Ma io sono o non sono? che, sono qui per niente?
Se sôno il campanello, sono anche il Presidente:
Dunque che si finisca sì incivil sussurrio:
E zitti tutti quanti che adesso parlo io!

Prima di andare al pranzo che offre ad un gran numero di convitati, il marchese Colombi vuol dire due parole in versi, e si rivolge ad un poeta perchè lo ajuti; questi glieli suggerisce:

Io grido qui pien di riconoscenza,
Viva chi mi onorò di sua presenza.

Il marchese l' impara a memoria, se li ripassa e ripassa, ogni volta fa una giunta, nel momento fatale dimentica la fine:

Oh! Dio! l' ho scordata! Ed or come si fa?
Farò io l' altro verso!... sarà quel che sarà!

Non si perde di coraggio per tanto poco, annunzia che brama aprire il pranzo con un piccolo brindisi, pensa, e poi:

Io grido qui pien di riconoscenza
Evviva... chi mi onorò!..

indi aggiunge risolutamente:

Evviva chi mi onorò di venire a far meco un poco di penitenza!

A la sua tavola non poteva certo mancare l' allegria!

Il marchese non è rimasto solo nel repertorio ferrariano. Il successo che ottenne spinse l' autore ad introdurlo, più o meno modificato, di frequente nei suoi lavori e sempre fu accolto con applausi dal pubblico, specie quando si presentò nella « Medicina d' una ragazza ammalata » o in « Marianna ». Ma il nome sotto il quale non morrà mai sarà sempre quello di marchese Colombi: noi gli faremo ognora tanto di cappello, interverre-

mo sempre con serietà a le sue Accademie, gusteremo i suoi brindisi, citeremo eternamente le sue sentenze e procureremo di dargli in cibo pietanze indigeste onde sentirlo esclamare con pena:

Ho un peso sullo stomaco, come avessi la soma!

Vi sono stati commediografi che han saputo perfino in un dottore trovare la stoffa per creare un brillante; ecco un dottore riconoscente che a sua volta vuol mostrare come la scienza medica non vieti una studio su l' arte del far ridere e che immagina un tipo piacevolissimo, banditore di progresso e di libertà là ove si tenta ancora di sopprimerne la voce. « La torre di Babele » è il titolo della commedia brillante del Dottor Evaristo Chiossone; Cesare è il nome del giovanotto avventuroso cui tocca in sorte di arrivare, insalutato ospite in una villa antica in cui regna sovrana una vecchia signora, da le idee più antiche e vecchie della sua villa e dei suoi anni. Fortuna che le sue discendenti sono belle e aspirano a la modernità chè altrimenti l' aria della sua dimora non sarebbe certo adattata per un giovanotto che ha voglia di divertirsi. L' avvocato Cesare, quantunque ricevuto con viso cattivo, nota subito che la marchesa Adelaide, figlia vedova della vecchia, è una bella donna che ha oltrepassato appena la trentina, e ha tutto il profumo e la squisitezza di un frutto maturo: ce n' è abbastanza per cercare di rimanere nel vetusto castello e tentare un' impresa di liberazione per la bella marchesa, costretta a sottoporsi a le idee millenarie della vecchia, e per la figlia di lei, giovinetta di quindici anni, di cui si è invaghito il suo amico Augusto. L' avvocato infatti impugna le sue armi favorite: la celia e la prontezza di spirito, e si pone da solo a lottare contro quell' avanzo di tempo remoto che ha in suo ajuto un museo di altre antichità. Mercè l' opera del giovane la villa diviene una vera « Torre di Babele »; si ordiscono congiure e tiri contro di lui, ed egli non solo riesce a sventarli con destrezza, ma arriva perfino a scoprire un antico peccatuccio della vecchia puritana, e una volta presala in sua mano non le dà più pace. Si capisce che il giovane non si contenta soltanto di piantare su la torre del castello la bandiera che segna l' entrata trionfale del progresso e della libertà: egli ha pensato a l' amico suo Augusto e gli ottiene la mano della fanciulla quindicenne, ma ha lavorato pure per suo conto. La vedovella che per volere della madre piangeva e pregava pace a la memoria del marito, che tanto accortamente aveva pensato a tempo debito d' andare a l' altro mondo, non chiede di meglio che d' esser consolata una volta, e non si fa a lungo pregare per accogliere a braccia aperte il furbo consolatore. Questi con un viaggio di piacere è riuscito a compiere parecchi servizi: ha lavorato per il progresso, propagan-

do idee nuove ed esigendo che fossero accettate, ha liberato da una sciocca tirannia due belle donne che han diritto di viver felici con un maritino di lor gusto a fianco, ha punito una volta per sempre il puritanismo fuori luogo e ritorna a casa contento e ammogliato.

Queste azioni sa compiere il brillante nei suoi giorni gloriosi; egli può operare a la perfezione, anche se il suo autore s' occupa di lui fra un cataplasma e un purgante.

VII. — Ecco il brillante apparire in un mondo delizioso per lui quasi nuovo, in mezzo a figurine gentili che si muovono leggermente e con eleganza, che parlano con garbo e dicono frasi graziose; figurine fresche e geniali che secondano piacevolmente quel gran burlone di altri tempi. Correndo su le sue peste gettano su di lui tutto il riflesso della loro luce nuova, e a lor volta son rischiarate da la risata piacevole che ei non dimentica di suscitare.

Leo di Castelnuovo (Leopoldo Pullè) ad esempio, nelle sue commedie riprende il solito tipo di giovanotto scapato che va in cerca d' espedienti nuovi onde porre rimedio a i peccati vecchi, ovvero cerca il modo per non esser costretto a confessarli. Ma quantunque possa sembrare a prima vista d' esser sempre avanti a i soliti motivi comici, pure nei personaggi allegri del Castelnuovo si ricercherebbero invano le note vecchie o troppo conosciute: siamo davanti a figure giovani, nuove, vivacissime, agitate da un soffio potente di vita fervida e di ingegno arguto.

Il barone Marcello Lutti della commedia « Impara l' arte e mettila a parte » ha dissipato tutto il suo patrimonio, ed è rovinato; il suo amico marchese Uberto da Carrano idem, ed è rovinato; il Signor Paolo Redi è pure rovinato. Nella rovina generale ognun dei tre giovani s' appiglia a un partito, il Redi, il più savio, chiede in prestito al marchese le due ultime migliaja di lire rimastegli e si pone al lavoro onde rifare il suo patrimonio. Il marchese, affranto, pensa al suicidio e il barone, meditando sui suoi casi per venire ad una decisione, riepiloga così la sua vita e conclude: « *Urtai in quei tre fatalissimi scogli che fanno andare a picco qualunque bastimento carico d' oro: le donne, il giuoco e gli usurai. Le prime divorarono quanto m' avanzava dal giuoco... e gli usurai quanto mi rimaneva dal giuoco e da le donne, perchè questi ultimi ebbero sempre per me grandi simpatie ed io li ho sempre chiamati i miei banchieri. Quindi casa aperta, tavola imbandita, tiro a quattro, palchi, domestici,... in questo modo spesi tutto il mio, cioè a dire quello degli altri... perchè il mio è ormai diventato una cosa storica! Adesso che fare? mi resta ancora qualche cosa... mi resta... la mia corona di barone: Supponiamo che io trovi una donna la quale apprezzando le mie qualità spirituali non sogni malvolen-*

tieri quel nuovo gingillo su la fronte... io me la sposo. Essa diventa la signora Baronessa. Suo padre? il suocero del Barone. I figli? Baroncini! Io illumino tutta questa prosapia con la mia nobiltà, senza perderne un briciolo, non vendo e non perdo nulla, invece acquisto e moltiplico a l' infinito!... Un altro nei miei piedi preferirebbe la morte... il suicidio... Brr! Se m' ammazzassi io commetterei un furto: chi pagherebbe quei miei poveri creditori? » Se una tal conclusione non è la più eroica è certo la più comoda, poichè se si pensa che la vita è tanto breve, qualunque eroismo o velleità di sacrifizio cade e vien la voglia di passare meglio che si può il poco tempo che resta. Basterebbe ora dire del Barone Marcello che ei trovò la ricca sposa agognata, che i Baroncini nacquero e si moltiplicarono, che tutti vissero felici e contenti: no. Il Castelnuovo dà in moglie al pratico giovanotto una donna ricca ma capricciosa, vanerella, impertinente, a cui il vino dell' aristocrazia ha dato a la testa... e che vuol non pertanto passare per vittima e mostrar tiranno il marito. L' unione dei due non potrebbe essere più singolare. Comicissima è la posizione del Barone il quale, caduto da la padella nella bragia.... indorata, come compenso a i suoi mali si diverte nel mettere in caricatura la Baronessa e il suocero del Barone che gli fan tanto girare la testa, e « *non dà la capata nel muro, perchè c' è un Dio pei mariti delle Baronesse come per gli ubriachi* ».

Assai geniale è l' azione d' un altro giovane dal cervello balzano, Marcello Guidobaldi, della commedia « O bere o affogare ». Qui l' intreccio è semplicissimo: la signorina Beatrice Guidobaldi ha ricevuto in eredità parecchi milioni, ma non potrà goderli se non sceglierà lo sposo nella famiglia Guidobaldi. Questa famiglia non si compone se non di due uomini: il suo tutore e zio, Ariberto Guidobaldi di 42 anni, e il di lui figlio e di lei cugino, Marcello, giovane di vent' anni. Lo zio destina suo figlio come sposo a la ragazza e lo richiama da l' estero ove lo ha mandato a viaggiare e a metter senno. Il giovane arriva puntualmente ma di sposare non vuol sentirne una parola; ribatte i rimproveri del padre ricordando che dopo esser stato cacciato da la scuola ha già girato tre volte il mondo andando sul mare ove il suo stomaco ha sofferto; ha corso il pericolo di cadere in bocca al pescecane e vuole che almeno gli sia risparmiato l'ultimo martirio... il matrimonio. Non v' è scampo: la bella cugina s' avanza, ed il padre impone al giovane un colloquio con lei ingiungendogli di piacerle in ogni modo. Il giovanotto naturalmente forma il suo piano: egli farà di tutto per non piacere. Prende tosto un' aria fra il goffo e lo scapato, cerca mostrarsi rozzo in ogni modo, stringe la mano a la fanciulla e quasi gliela porta via, usa parole di bordo e fa versacci come può, si pone a cavalcioni su di una seggiola, getta in terra la cenere del suo sigaro e manda il

fumo in faccia a la cugina, parla della sua vita passata e decanta le bellezze d' una fanciulla da l' occhio a mandorla di cui si dice fortemente invaghito, infine dichiara di non voler assolutamente pensare a prender moglie. Per allontanare il cuore d' una ragazza non c' è di peggio che parlarle delle bellezze d' un' altra donna; Beatrice è desolata perchè, secondo il testamento, perderà l' eredità, ma Marcello ha un' idea: non dice forse il testamento stesso ch' ella deve sposare un Guidobaldi? E non c' è dunque anche il rispettivo zio e padre? I due giovani ridono insieme per la trovata, ma Marcello insiste nell' idea: « *Lo zio... L' hai tu mai osservato bene?... Chi lo direbbe padre d' uno scapato par mio?... E poi... lui?... come è elegante!... Che occhi!.... Che denti! Un piedino... una manina!... La metà dei miei! oh, in parola d' onore ti dico che, amor proprio a parte, fra me e lui, se fossi nei tuoi panni, scelgo lui! Ridi pure... ma pensaci!... Eccolo qua!... Egli mi ha lasciato con te... io ti lascio sola con lui... Parlagli... ma, parlandogli, osservalo attentamente... negli occhi specialmente... negli occhi!* ». E Marcello questa volta l' ha trovata buona poichè Ariberto Guidobaldi, padre vegato del bel giovanotto a vent'anni, senza quasi avvedersene, riesce in fatti a scaldare la testa della fanciulla che aveva destinata in moglie al figlio e la fa sua sposa. Il giovanotto ha tutto il merito dell' impresa; dopo essersi reso antipatico a la cugina al punto da non lasciarle alcun rimpianto nell' aver dovuto rinunziare ad averlo per marito, le ha additato un fanale splendente e non lontano; con l' attrito delle contraddizioni ha fatto sì che scaturisse la scintilla d' amore nell'animo del padre; ora è il momento propizio per la sua bomba finale: egli svela i suoi peccatoni... confessa d' aver preso moglie a l' insaputa del padre, d' essere allietato anche da un bimbo e d' aver lasciati moglie e figlio lontani, per accorrere... a rifiutare la mano di sua cugina. In tal momento emozionante il perdono gli vien facilmente accordato: « *Ecco perchè avendone una, non potevo regolarmente prenderne un' altra,* » egli dice a mo' di scusa a la futura sposa di suo padre.

La figura di Marcello quantunque comica e vivacissima, nell' ultima scena è d' una gentilezza senza pari; riuscirebbe perfino a commuovere se tratto tratto, non commentasse argutamente la situazione: « *Di solito sono i babbi che pei primi benedicono a le nozze dei figli!... Questa volta sarà il figlio che pel primo darà al babbo la sua filiale benedizione...* » egli esclama allegramente a commedia finita. Ecco come può avvenire che un brillante possa perfino strappare le lacrime! Egli però ha l' arte e il buon gusto di soffocarle in sul nascere per lasciar luogo ancora a la benefica risata.

Un Figaro, ad es. non se lo sarebbe mai sognato di potere arrivare a tal punto. Come mutano i tempi!

E dopo aver saputo far spuntare una lacrima sul ciglio, (una sola fortunatamente) il brillante viene a dare consigli preziosi, giudiziosi, sennati... che il mondo sia per rovesciarsi?

« Perche al cavallo gli si guarda in bocca? » domanda con insistenza ad ognuno, Massimo, il capo ameno della commedia del Marenco che ha per titolo una tal domanda. Ognuno cerca rispondergli come meglio può, ma nessuno capisce il valore d'una richiesta tanto bizzarra. Massimo càpita a l'improvviso in casa d'un amico che non vedea più da parecchi anni; egli ritorna da un lungo viaggio in cui ha veduto molto e ha imparato qualcosa. Dice egli stesso: « *Una cosa ho imparato, che il mondo gira tondo per portarci innanzi uomini di colore più o meno bianco, più o meno olivigno, ma tutti con gli stessi vizi, bisogni e passioni. Ho veduto dei Francesi in... Francia, degli Spagnuoli... in Spagna, degli Americani... in America, e via via dicendo; ma là come qui, da per tutto si grida, si piange, si ride, si sproposita, si fa a l'amore, si truffa, s'ammazza... le bestie grosse mangiano le piccine... ci sono di belle donne e ce n'è di brutte, di schizzinose, di piagnolone, di matte (di queste è il maggior numero ad ogni parte) e là, come qui, finalmente si riconosce, si rispetta, si adora una sola Maestà, sopra tutto: il denaro.* »

Per un viaggio di piacere ha imparato anche troppo!

Arrivato in casa dell'amico trova che costui ha preso moglie: non se lo sarebbe certo aspettato... un fulmine a ciel sereno! Gli è che l'amico è uno di quei tali individui che opera sempre senza riflettere, non adatto quindi a prevedere ed evitare i pericoli d'un passo così grave. Egli racconta infatti d'aver accolta l'idea del matrimonio perchè gli han proposto una moglie e di aver presa la moglie senza preoccuparsi d'osservare se conveniva o pur no a i suoi gusti. Conclusione inevitabile: la pace è bandita da la famiglia dell'amico.

« Perchè al cavallo gli si guarda in bocca? » continua a domandare Massimo messo a giorno di tutti i guai dell'amico. Egli arriva nella casa di lui mentre la moglie capricciosa, corre da un teatro ad una festa; mentre il marito, che amerebbe la tranquillità della campagna, è costretto a correrle dietro, e sua sorella, un bottoncino di rosa fresco e odoroso, sta per esser sacrificata a un damerino sdolcinato che la dama s'è trascinato in casa dai saloni. In tali frangenti, Massimo, abilissimo nel saper dare una felice soluzione a le posizioni più intricate, si propone un arduo còmpito: ricondurre la pace nella famiglia, metter la testa a posto a la moglie bizzosa, ammonire il marito pel suo metodo di sceglier la consorte e... in ultimo prender per sè la bella ragazza, strappandola da lè unghie del damerino sdolcinato, che con tutti i suoi « *merçi* e *merno* » è stato da lui battezzato col nome di « *cane pinch* ».

La lotta aperta, inevitabile là dove moglie e marito vivono come cane e gatto, scoppia nella famiglia dell' amico. La moglie di lui vuol fuggire a la casa paterna, e imprudentemente richiede la compagnia del « cane pinch, » Massimo pronto inceppa i suoi passi impedendo così l' appuntamento. Arriva il damerino del convegno mancato, che in luogo della signora s' è imbattuto nel marito di lei e tosto messosi in fuga viene a cercar riparo: il momento è decisivo e bisogna nascondere ogni traccia di ciò che era preparato. Massimo chiude il fuggitivo nella sua camera, spinge la signora nella stanza vicina, si prepara a l' arrivo dell' inseguitore e sorride di compiacenza: « *Il cane pinch è sotto chiave e tiene a terra il grugnetto da la paura; la signora che prepara fughe notturne, chiamando in appoggio l' imbecillità d' un damerino, tiene a quest' ora l' orecchio a la toppa; il marito di lei si avanza, sbuffando, a questa parte, con l' idea di por fuoco a la casa. La situazione mi sembra ricca abbastanza. Coraggio, Massimo! A te: un ultimo colpo e poi cali il sipario!* »

Tutto s' accomoda infine e per mezzo suo; la tentata fuga della moglie vien celata, le gelosie del marito sono acquetate, la bella ragazza gli vien promessa in isposa, egli però... ha ancora due paroline da dire all' orecchio dell' amico:

« Perchè prima di comprare un cavallo egli va a vederlo e » lo osserva minutamente e lo gira e lo cavalca? egli vuol esser » sicuro della sua compra. Ma dunque chi ha maggior importanza » nei destini dell' uomo, la donna o il cavallo? L' apparenza è in » favore di quest' ultimo; in sostanza però avviene che quando » il cavallo acquistato fa una cattiva riuscita si rivende gabbando » il compratore,... ma la moglie disgraziatamente bisogna tenersela sempre e invece di lei si vende la pace. La questione è » tutta qui: a la donna come al cavallo non si guarda mai in » bocca abbastanza! »

Per un brillante non c' è male: dar saggi consigli su l' arte di prender moglie non è cosa nuova, la novità sta nel darli con un garbo tutto burlesco. Non son mancati purtroppo coloro che su tal soggetto hanno annojato l' umanità in ogni lato, tanto da far venire in uggia ognor più le mogli e l' arte di sceglierle. A costoro bisognerebbe ripetere le parole che il Trilussa ha scritto in uno spiritoso sonetto romanesco in cui avverte che ormai, a proposito di moglie, non vogliamo più consigli per poterla scegliere:

Nun volemo sapé come se pija,
Voressimo sapé come se pianta!

Il valoroso commediografo Leopoldo Marenco non si contentò di dare a le scene un brillante moralista ma ce lo presentò sotto aspetti variatissimi. Basta ricordare, ad es. il Cav. Cesare Oldifredi della commedia « Carcere preventivo » il quale, profittando

d' una disgrazia comica capitata ad un amico, si reca invece di lui ad un pranzetto di piacere, facendo uno strappo a la fede coniugale; si diverte e brinda a spese sempre dell' amico disgraziato ed ha anche la soddisfazione di mostrarsi grazioso e con buon esito presso la moglie di lui; mentre lo sventurato marito, chiuso a chiave in una camera vicina, è impotente a dar sfogo a la più indescrivibile gelosia. E il Signor Dionisio Orsolani della « Matassa arruffata » che nell' arruffio generale sa con destrezza ritrovare il bandolo della propria felicità? E gli altri personaggi comici dei « Capricci del caso, Mio marito, Pan per focaccia, I guai dell' assenza, Gemma ha dei segreti, Quel che nostro non è... » ecc. ecc.? Hanno tutti una vena briosa piacevolissima, i loro discorsi sono semplici, le loro azioni non molto intricate, lo spirito è spontaneo e della migliore specie.

Gli ultimi raggi del sole al tramonto hanno una luce vivissima!

Le figurine geniali d' un mondo nuovo che a mano a mano si svolge lentamente vicino al brillante, gli ronzano ormai intorno senza dargli tregua; gli giuocano a lor volta tiri burleschi.... spesso spesso... riescono a sconfiggerlo. Non è più quel fortunato vincitore d' ogni impresa, come in altri tempi; a poco a poco sembra che tutto: i personaggi, gli avvenimenti, il caso, congiurino a i suoi danni... fino a l' ultimo però ei non si dà per vinto.

Felice Valcosta nell' « Uomo propone e la donna dispone » di Ferdinando Martini (il deputato, il ministro, il futuro governatore dell' Eritrea) è un giovane tanto simpatico e allegro ma bersagliato da la fortuna... che lo fa giungere in ritardo ad ogni occasione. Un altro giovane, da le idee fosche, al suo posto avrebbe tentato di suicidarsi due o tre volte, egli si contenta di strapparsi i capelli a le prime sconfitte, ma tosto giustamente riflette: « *Se tutte le volte che arriverò in ritardo dovrò conciarmi così, finirò col dovermi mettere la parrucca. Sarà meglio ch' io mi rassegni a tempo.* » Di fatti ei non si sgomenta troppo davanti a i suoi tristi casi e per dare anche una lezione a la sorte maligna, muta l' ironico nome di Felice in quello indifferente d' Enrico. Indi, stabilito il suo piano, perde denari e ride, perde il treno e ride, rimane senza i pasti consueti e ride, ed ha la soddisfazione di essere Enrico e non Felice. Il guajo più grande arriva quando egli deve alfine decidersi a prender moglie, dichiarare il suo amore a l' eletta fanciulla, e chiederne la mano. I sospiri, le occhiate languide, le paroline melate non gli giovano punto perchè egli è in tal genere un pesce fuor d' acqua. Se ne avvede da sè e non può tenersi da l' esclamare: « *Come debbo essere carino io, brillante nato e sputato, quando recito la parte d' amoroso!* » E poi... egli è arrivato tardi anche questa volta. Il Signor Enrico,

non Felice, riprende la sua via seminata di... ritardi e seguita a non giungere in tempo a gli appuntamenti, non arriva a trovare il modo di completare i suoi discorsi, non riesce nemmeno a poter perdere i suoi quattrini; è il colmo! però egli ride,.... e fa ridere, ed è tanto piacevole che nessuno si muoverebbe ad ajutarlo per tema di perdere un tal divertimento.

Nella « Strada più corta » e sotto il nome di Cavaliere Edoardo egli riappare un' altra volta a tentar la fortuna nel giuoco d' amore; e piuttosto che rassegnarsi ad accettare allegramente ogni male che gli capita, sembra che abbia stabilito un sentiero da battere per giungere a lo scopo, cercando cioè di prender sempre la via più corta. Gli avviene di trovarsi in villa a corteggiare una bella vedovetta, in compagnia d' un amico marchese che ha le stesse sue mire: i due si fan la guardia l' un l' altro; è impossibile potersi spiegare con la dama. Finchè si tratta di caccia, di corse, di gare, il Cavaliere non resta indietro ad alcuno, ed il povero giardiniere ne sa qualche cosa poichè grida desolato:

Ma il Signor Cavaliere !... è una disperazione.
C' è un prato? lo traversa; c' è una siepe? la salta;
A vedere il giardino! è ridotto un serpajo,
I bambù per le terre, le bordure pestate,
Le paniere schiacciate, le dalie rovinate...
Come fosse un ciclone... ma a lui che glie ne importa?
Gli basta di pigliare per la strada più corta.

Il momento supremo di dover confessare il proprio amore a la dama arriva finalmente: il Cavaliere si fa cedere il passo dal Marchese: egli sarà il primo a giunger da lei. Ecco l' istante di mettere a profitto il suo modo di procedere: egli non dice a la donna del suo cuore che quattro sole parole:

Contessa io l' amo
CONTESSA. — Me? ho capito. Arrivederci
CAVALIERE. — Come?
CONTESSA. — Eh! il dialogo è finito.
Mi ama. È già detto tutto: Lei comincia ove suole
Finire ogni altro.

Sembra che nemmeno la via più corta giovi... ma che talvolta spinga invece fuor dell' uscio. Il Barone suo amico, più fortunato nell' arte d' innamorare, lo consiglia argutamente a non sceglier più un metodo per raggiungere uno scopo, ma addestrarsi meglio in ogni campo, poichè:

Via più lunga o più corta, s' ami, si cacci, o scriva
Chi resta indietro ha torto ed ha ragion chi arriva.

E sembra infatti ch' egli accetti di buon grado il consiglio fornitogli e acquisti destrezza, specie nel campo d' amore, quello maggiormente percorso da i giovani.

Eccolo sotto il titolo di Barone Teodoro Grimaldi nella

commedia « Chi sa il giuoco non l' insegni ». È fornito d' una loquela sorprendente, di tutte le qualità più brillanti per piacere a la Marchesa Sofia di Castelfranco. Sa finalmente l'arte di farsi amare dalle donne: potrebbe dirsi in porto, ma... ahimè! Il timido e amante Cavalier Giulio Vergati gli chiede un consiglio per farsi avanti presso la dama dei suoi sogni, una via per dichiararle l' amore che la timidezza da gran tempo gli ha impedito di svelare. Egli supplica il Barone d' ajutarlo:

Tu conosci la vita, sei più vecchio e più esperto.
Hai studiato la donna...

« Oh! » gli risponde il Barone:

Cominciamo male
Con queste divisioni da storia naturale.
Ci sono delle donne; ma la donna non c' è.
Somiglian l' una a l'altra quant' io somiglio a te.
La donna! prova un poco a definirla, e quando
Ti riesca, ti dico bravo! Per me domando
Come si definisca un essere in cui trovo
Ogni giorno un aspetto un carattere nuovo,
Lo sai quel che è la donna? È un grande indovinello,
Che Dio dette a spiegare a l' uomo; ei poverello,
Da secoli l' osserva, ne scrive in prosa e in rima.
Lo studia tutti i giorni e ne sa quanto prima.
Vedi? una cosa istessa, or saggezza, or follia,
Desta nell' una affetto, nell' altra antipatia.
Lascia a' naturalisti le classi e credi a me:
Ci sono delle donne, ma la donna non c'è.

Il vivacissimo Barone mostra di non aver studiato invano l' arte di conquistar la donna. Tuttavia verrà in soccorso dell' amico come può, e sapendolo forte in politica, comincia col dimostrargli i punti di contatto ch' essa ha con un impresa amorosa affinch' ei sappia trarne vantaggio:

Guarda alle forme: quando un uomo è innamorato,
Si presenta a la donna sua come candidato;
Se odora una sconfitta, ei con disinvoltura
Rinunzia, *ipso facto,* a la candidatura.
Se parecchi in un tempo fanno a una bella omaggio
Tra i due più fortunati accade il ballottaggio,
Finchè l' un d' essi giunga a ispirarle l' affetto...
Quegli ha i voti maggiori e si proclama eletto.
In amore, in politica, tienlo a mente mio caro,
Bisogna essere a volte prodigo, a volte avaro;
Spaventar gli avversari, cogliere il contrattempo
Favorevole, a tempo essere audaci, e a tempo
Prudenti; tener d' occhio gli altri, badare a sè
E conservare il proprio sangue freddo; perchè
Sieno lotte amorose, sien politiche lotte
Se ti chiudon la camera, felicissima notte!

Infine il Barone dà al timido amante un consiglio che non fallisce mai; l'arma di coraggio, lo spinge a la battaglia, ne fa un leoncello. Ahimè! dice bene il proverbio: « Chi sa l'arte non l'insegni! » La donna amata da i due giovani è la medesima e non vale a l'un d'essi l'arte lungamente appresa, nè l'esperienza dei passati malanni, nè la destrezza innata, poichè:

Non sempre la sorte è col più destro,
E spesso lo scolare.... dà le paghe al maestro.

Quanto è difficile il giuoco d'amore! Uno scrittore sentimentale ha lasciato detto che « si muore per la fatica d'impararlo » il brillante ha dimostrato di sapervi bene riuscire in gioventù. Nella tarda età... pare si contenti di ridere a partita perduta!

Le piccole sconfitte toccate al brillante non s'arrestano qui... Egli manda ancora qualche lampo in alcune commedie del Torelli, nel Marchese di Riva dei celebri « Mariti » nel pratico zio di « Chiodo scaccia chiodo » e sopra tutto nel simpatico allegrone della commedia « A conti fatti beati i matti » ma la luce è vicina a scomparire. La sua voce non è più se non il canto del cigno che va lentamente a spegnersi sotterra.

VIII. — Oggi il brillante non esiste più nella nostra commedia. A le psicopatiche nature d'oggigiorno è in gran parte ignota la sana giocondità dei tempi non lontani. Su questo, dirò così, cimitero delle fantasie splende oggi nebuloso e tetro il pallido sole della drammatica dei nordici: Ibsen, Hauptmann, Gorki, hanno, specie i due primi, col peso della loro produzione dolente, piena di domande tragiche, ucciso ogni germe di giocondità nazionale; e la ragione di questo protendersi dell'anima nostra verso il teatro d'oltr'alpe ci viene più che altro da le mutate condizioni dell'anima stessa, anima, che sta a la vita e a la società, come una resultante sta a le sue forze generatrici.

Come un uomo che proceda per una ripida ascesa con un pesante fardello su le spalle, così la specie umana sale l'erta della civiltà aumentando ad ogni tappa il suo peso; e più esso cresce, più la salita diviene erta e meno l'uomo sorride, giacchè la sua serenità comincia a perdersi sotto il formidabile giogo che l'opprime. Ond'è che il teatro d'oggi, rispecchiando intieramente la vita, non riproduce tipi principalmente allegri giacchè non ne trova, ridicoli sì, chè il ridicolo è insito nella natura umana e morirà con essa. Ecco dunque come il prisma drammatico viene a volgersi e a mostrarci un'altra faccia. Sorgono così le molteplici parti buffe che compendiano e assorbono la parte del brillante e che, nelle produzioni dal fondo tetro, appajono con tipi non principali ma secondari, macchiette perdute nella tristezza dell'insieme e dell'attore primario. Esse nella generazione potrebbero rassomigliarsi a i gruppi fioriti e a le ajuole verdi che

contornano un monumento doloroso per smorzare nella loro allegria la sua espressione mesta.

A fianco a questo genere di letteratura drammatica dal fondo tetro velato d' un sorriso, come un monte scuro rosato dal sole, sorge oggi un altro genere tutto opposto che ci viene da la scollacciatissima Francia: intendo le *pochades*. Schizzi comici, abbozzi fatti per lo più in fretta e sempre molto burleschi, col solo scopo di far ridere, le *pochades* non hanno un intreccio, oppure lo hanno semplicissimo. Nella maggior parte dei casi sono episodi ridicoli, situazioni esilaranti, che si succedono le une a le altre destando un riso irrefrenabile con mezzi licenziosi e con personaggi tutti comicissimi che si disputano l' onore di destare allegria. È difficilissimo, quasi impossibile, narrare la tela d' una *pochade* come si fa d' una commedia: in quel labirinto di feste, veglioni e trattorie, in cui s' aggirano suocere spaventevoli, mariti libertini, mogli gelose... o libertine anch' esse; ove gli appuntamenti e gli scambi comici sono a l' ordine del giorno, si perderebbe il filo a mezza strada. Nè si può fuor della scena dare una idea dello spirito di quella gente « *che par che discorra, si muova, e strepiti col cifrario d' una chiave fuor delle righe; in uno stato che si direbbe il delirio o l' ubbriachezza della scioccheria* » [1]. Con tutto ciò, perchè noi Italiani amiamo tanto le *pochades?* Per la stessa ragione per cui i palati guasti amano il pepe. A la fantasia moderna, colpita da continui nuovi spettacoli drammatici d' altro genere che le tolgono ogni freschezza, occorrono forti stimolanti per risvegliarsi e vibrare. Gli uomini troppo raffinati ritornano, per altra via, a l' animalità primitiva, e non potendo più ridere sghignazzano. È un' ilarità a fondo amaro come quei fiori di palude che hanno le loro radici nella torba.

Ed è davvero strano che questa produzione teatrale, corrotta e guasta, accompagni i periodi di maggior risveglio letterario. E di fatto che cosa sono le commedie del '500 se non *pochades* dal fondo classico? Pare che l' anima per rifarsi della sua ascesa faticosa verso le cime dell' arte pura abbia bisogno di tanto in tanto d' un ritorno brusco a la materia originale. Certo che nulla c' è di nuovo e che tutto s' avvicenda anche i periodi letterari.

Oggi dunque, ho detto, la parte del brillante è stata sostituita da le molteplici parti buffe.

Quando, staccandosi dal teatro, una commedia a i nostri giorni aspira ad essere brillante, ogni personaggio è un arguto giuocatore di frizzi e di *bons mots*. Si vedono su la scena una dozzina d' esseri riuniti da un avvenimento qualsiasi, i quali tutti cercano ogni mezzo per mettere in evidenza la loro intelligenza e il loro spirito. È l' autore che parla senza fermarsi mai e senza dar tempo a i personaggi da lui creati di dir qualche cosa a la lor volta.

(1) COSTETTI, *Il teatro italiano nell' 800.*

Davanti a individui forniti tutti di somma arguzia, penetrazione, sagacia, mi pare ben appropriata l' ingegnosa osservazione d' un critico sottile e feroce, il quale, assistendo a la lettura di una commedia di tal genere, dopo avere ascoltato tranquillamente il dialogo dei tre atti, non pronunziò verbo.

« *Perchè non dite nulla?* » gli domandò timoroso l' autore.

« *Perchè fra tanti personaggi spiritosi manca qualcosa a la vostra commedia* »

« *E che cosa dunque?* »

« *Un buon imbecille per ristabilire l' equilibrio e per permetterci di riposare.* »

Ed ora addio, illustre eroe!

L' umanità dolente per avervi perduto vi ricorderà *usque ad mortem et ultra* con i sani precetti che ci avete lasciati da la scena.

Ricorderà d' aver imparato che la vita ha sempre due aspetti diversi: l' uno gajo e l' altro triste e che noi dobbiamo assecondare la disposizione a guardare il lato lieto delle cose, in luogo dell' opposto. Voi ci avete dimostrato infatti che l' animo disposto a giocondità rende luminosa e bella ogni fase dell' esistenza e la riscalda, la conforta, l' illumina. Noi abbiamo imparato che senz' essa il sole della vita non ha calore, la gioja sboccia invano e le meraviglie della natura e degli uomini ci restano nascoste o inavvertite.

Come già un venerato ascetico voi ci avete indicati tre mezzi per camminare coraggiosi nella vita e per vincere le tentazioni: primo la giocondità, secondo la giocondità, terzo la giocondità.

Noi vi ricorderemo sempre e sopra tutto perchè, come ben dice il Mantegazza, siete stato per noi sommamente igienico.

« Dopo avervi per tutta una sera ascoltato ed applaudito, a » l' uscire dal teatro la bocca era saporosa e il fango era stato » lavato in modo misterioso e miracoloso. Ci sentivamo sani di » dentro e di fuori e allegri d' essere nati e d' essere ancora vivi. » Sani e allegri perchè senz' odio avevamo riso delle miserie co» miche dell' umana famiglia, perchè voi ci avete fatto ridere » largamente, pienamente e deliziosamente con l' arte sana che » non ha artifizii di belletti nè sapori d' assenzio, ma che sgorga » limpida e pura da la goccia granitica della natura umana, » sempre bella quando è nuda; sempre bella anche nel suo lato » ridicolo e comico. E tornavamo a casa più sani, più felici e » più buoni di prima, perchè l' allegria fa buon sangue e il buon » sangue fa buone azioni » (1).

A l' umanità desolata per avervi perduto, non resta che ripetere la dolente frase di Nerone:

« *Qualis artifex periit!* »

(1) Vedi Rasi, *Dizionario dei comici italiani.*

Laura Boggio

Relazione dell' opera dell'*Associazione nazionale per l' assistenza dei missionarj cattolici italiani.* (*)

Signore e Signori

È un' immagine comune, ma tanto comoda, che non so rinunziarvi, quella del viandante che, arrivato a un certo punto del suo cammino, si volta a guardare lo spazio percorso, e coll' occhio misura e paragona la via fatta e quella che gli resta da fare, per affrettarsi con più lena verso la mèta. Anche la nostra Associazione ogni tanto sente il bisogno di guardare addietro, di guardarsi d' attorno, di guardare all' avvenire prossimo; di ricordare, di confrontare e di riflettere per meglio raggiungere i suoi fini; e questa adunanza sarebbe appunto destinata a questo, e sarebbe certo riuscita degna dei promotori e degli ascoltatori, se altra persona a ciò adatta, e debitamente officiata, avesse potuto accettare.

La nostra Associazione ebbe origine nel 1886 e ci voleva tutta la costanza del nostro segretario generale Prof. Ernesto Schiaparelli e tutto lo slancio e il coraggio di Augusto Conti per vincere quelle resistenze, per rompere quella rete d' insidie, per disperdere quella diffidenza, da cui nei primi momenti si trovò circondata. Non posso fermarmi sui meriti del nostro Segretario, perchè offenderei la sua modestia, e nemmeno mi dilungherò su quelli di Augusto Conti, che fu già commemorato degnamente dal Presidente generale nell'adunanza del 29 novembre 1905. Dirò solamente che da una parte i giacobini non ci risparmiavano sarcasmi e contumelie, e, se erano al governo, ci davano anche delle molestie: dall' altra le autorità ecclesiastiche ci guardavano con diffidenza, perchè sospettavano che lo zelo per i missionarj o fosse inopportuno o avesse qualche fine recondito. E io mi ricordo d' aver sentito dire che alla nostra Associazione si attribuiva da taluno un' origine niente meno che massonica. Augusto Conti era dunque l' uomo che ci voleva per tenere al battesimo l' Associazione, perchè, per il suo passato di soldato dell' indipendenza e per gli scritti dove si rivela tenero della grandezza d' Italia, non poteva essere sospettato di poco patriottismo, e d' altra parte nessuno poteva mettere in dubbio il suo attaccamento alla fede avita e il suo ossequio alla religione cattòlica e ai suoi ministri. Colla dottrina e coll' esempio della vita intemerata mostrò come i due ideali di patria e di religione non siano per niente in con-

(*) Questa relazione fu letta in Firenze il 29 dello scorso aprile; e poichè alla adunanza erano invitate anche persone estranee all' associazione, vi si trovano notizie e osservazioni che parranno inutili ai soci.

trasto, anzi, se mai, si illuminino scambievolmente e producano, associati, quel benessere morale e materiale che è necessario alle nazioni per essere forti e rispettate.

Dalle mani di Augusto Conti ricevè il governo dell'Associazione il senatore Luigi Ridolfi, il quale, dopo averla con senno condotta attraverso a non poche difficoltà, per la salute cagionevole cedè il peso al senatore Fedele Lampertico, che fu nostra guida per dieci anni, ed ebbe la consolazione di vedere riconosciute ed apprezzate le nostre intenzioni e le fatiche di tanti uomini insigni, che si erano adoperati per la nobile impresa. Alla memoria di Fedele Lampertico, mancato ai vivi il 6 aprile del 1906, vada il saluto memore del comitato Fiorentino, che dopo la sua morte si riunisce oggi per la prima volta in seduta pubblica. Già nell' adunanza dei Delegati dell' Associazione, tenuta in Venezia il 17 febbraio 1907, il nostro Vice-presidente, prof. Augusto Alfani, ricordò le benemerenze del Lampertico verso l' Associazione, alla quale egli portò il contributo della volontà fervida, della mente lucida e serena, del nobile entusiasmo in lui destato da tutto ciò che contribuisse al bene della religione e della patria.

Sia come presidente del comitato vicentino, sia come presidente generale, il Lampertico ebbe occasione di spiegare l' indole e lo scopo dell'Associazione dei missionarj a Vicenza, a Firenze, a Torino, in più occasioni; e i suoi discorsi sono una magistrale illustrazione dell' argomento delle missioni in rapporto alla civiltà ! Sotto di lui la Società si ricostituì più saldamente, e così risorse il comitato di Venezia, e altri se ne istituirono a Lucca, Siena, Mantova, Spezia, Napoli, Verona e Genova, e si ottennero dal governo alcune facilitazioni per i Missionarj obbligati alla leva, e l' assistenza religiosa dei marinai italiani imbarcati per l' estremo Oriente. Sorgevano intanto anche all' estero nuovi comitati. Nuove scuole si aprirono nell'Egitto, nella Cirenaica e nella Siria ; passava nelle nostre mani l' Orfanotrofio di Tunisi, e se ne fondava un altro a Tripoli di Barberia.

Si può dire che sotto il Lampertico l' Associazione tentò tutte le forme di attività, cercò tutti i modi di esser utile all' Italia, all' umanità sofferente e alla religione ; e questo si deve in gran parte allo spirito intraprendente del gentiluomo vicentino. Oggi l'Associazione è affidata al nob. Carlo Bassi, che già, prima di essere assunto alla presidenza, si era occupato con amore della nostra istituzione. La quale dietro un così saggio duce, e colla cooperazione dell'attivissimo, quanto modesto segretario, Ernesto Schiaparelli, non mancherà di contribuire sempre più alla floridezza delle nostre missioni; il che vuol dire al miglioramento civile e religioso dell'umanità e alla grandezza dell' Italia.

La nostra Associazione non ebbe mai lo scopo di sostituirsi, per quel che attiene alla gerarchia e alla disciplina ecclesiastica, al-

l' autorità legittima, che spetta alla Chiesa, e che in fatto si esplica colla Congregazione detta di *Propaganda fide;* ma solamente ha lo scopo di contribuire coi suoi soccorsi a far sì che l' opera civile del missionario si possa sempre più diffondere in quei paesi dove ancora non risplende la luce del cristianesimo. E perchè ha carattere nazionale, questo non vuol dire che noi, come da alcuno fu supposto, subordiniamo la religione alla patria, e ce ne serviamo come di un mezzo qualunque per un fine politico. Noi al missionario chiediamo solo che parli e insegni l' italiano, e riconosca le autorità civili italiane. Osservava il Lampertico in un suo discorso. «....Forse renderemmo noi un servizio alla religione stessa col privarla di quella leva che è l' amor patrio? Forse che la religione non ebbe rese agevoli le sue conquiste, quando poteva giovarsi delle ricchezze dei Comuni, e della coscienza serena che avevano dei loro proprj destini le nostre Repubbliche? Forse che giovava alla Cristianità la decadenza di Venezia? Raccogliamo le forze disperse...; diventiamo una forza nazionale, e saremo allora veramente, efficacemente utili alla Cristianità ».

Certo, la carità cristiana non conosce confini, nè diversità di lingue e di schiatte; e se noi fossimo tanto ricchi che potessimo fare arrivare le nostre ricchezze in tutte le parti del mondo, sarebbe una bella cosa; ma la realtà è ben diversa. Non ci vergognamo di riconoscere che siamo poveri, e ricordiamoci del proverbio che dice: *aiuta i tuoi, e gli altri se tu puoi.* In Francia, in Germania, in Russia, in Inghilterra, negli Stati Uniti sono sórte società di privati per l' assistenza dei connazionali andati a evangelizzare i popoli barbari; era necessario, era urgente che l' Italia seguisse questi esempj, per non perdere sempre più terreno in quelle parti del mondo, dove è una gara continua d' interessi politici e commerciali.

Oramai non vi può esser più dubbio sull' utilità della nostra Associazione e sulla lealtà dei nostri propositi. Lo mostra anche il consenso unanime che ha dovunque raccolto. Senatori e deputati, prelati e ufficiali dell' esercito, l' aristocrazia del sangue e quella dell' ingegno hanno dato il loro nome alla nostra Società. La incoraggiarono e la benedissero papa Leone XIII e Pio X, e varj cardinali, tra cui sia ricordato Agostino Bausa; è Presidente onorario S. A. R. il Duca di Genova, e la sua augusta Consorte è presidentessa delle Patronesse. Solo resta a desiderare (e questo l' aggiungo per conto mio) che l' istituzione diventi più popolare.

Noi, come notava Augusto Conti, siamo attratti irresistibilmente dall' Affrica. Lo provano le conquiste dei Romani, i commerci delle repubbliche del Medio Evo, le esplorazioni dei viaggiatori e dei missionarj, che hanno lasciato tracce durevoli nel continente misterioso, e sopra tutto in quella parte che quasi ci tende le braccia e aspetta attraverso al mare il soffio rigeneratore della civiltà; parte che noi, entrati ultimi nella gara dei popoli per le imprese colo-

niali e non sempre sicuri e avveduti, abbiamo abbandonato alla cupidigia di altre nazioni più accorte.

L' Egitto, dove fino a poche diecine d' anni fa la lingua italiana era la più conosciuta tra le lingue europee, e dove perciò vi era per noi qualche cosa da conservare, fu il nostro primo campo d' azione e quello dove si è ricavato più frutto. Oggi l'Associazione vi conta sette istituti suoi proprj tra maschili e femminili, affidati ai missionarj francescani, per i quali riceve un sussidio annuo di ottomila lire dal Ministero degli Esteri.

Gl' istituti di Luqsor, Assiut e Fayum hanno sede in case di proprietà dell' Associazione; tutti sono frequentati da gran numero di alunni di ogni nazionalità e religione; ed alcuni hanno anche annesso un Orfanotrofio.

Sotto gli auspicj dell' Associazione è sorto in Alessandria un istituto dei Salesiani con scuole elementari, secondarie e professionali, dove si mantengono oltre 180 alunni interni.

Nella Tripolitania e nella Cirenaica ultimamente ha potuto l' Associazione spiegare la sua attività con buon successo, e ora conta in Tripoli un orfanotrofio femminile con scuola esterna e con un dispensario, al quale nel 1906 si presentarono più di 6000 ammalati. A Homs presso le rovine dell' antica Leptis Magna ha una scuola femminile con un dispensario, al quale nel 1906 accorsero più di 9000 ammalati, molti dei quali venuti di lontano. A Bengasi ha fondato una colonia agricola per i fanciulli neri liberati dalla schiavitù; e ora vi si aggiungerà una sezione femminile per le fanciulle schiave. Anche qui è annesso all' istituto un dispensario, nel quale nel 1906 ebbero le cure circa 12,000 ammalati. E in fine, a Derna si ha similmente scuola femminile e dispensario. Per il mantenimento di tutti questi Istituti il Ministero degli Esteri ha conceduto un sussidio annuo di L. 10,000.

Un lembo dell' Affrica, nel quale l' Italia ha una tradizione più recente, ma scritta col sangue di tanti suoi figli che ce lo rende perciò particolarmente caro, è la Colonia Eritrea, dove l' Associazione spende annualmente lire dieci mila per sussidiare le Missioni. Oltre a ciò, essa ha provveduto negli ultimi anni alla fondazione di una nuova Missione a Ghinda, e alla costruzione d' un asilo infantile all'Asmara, e si augura che il nuovo governatore Salvago Raggi favorirà l' azione sua e la renderà ancor più efficace.

Da qualche tempo ha cominciato ad attirare la nostra attenzione la colonia del Benadir. Fino ad ora la missione che vi si è stabilita ha avuto quasi solamente l' aiuto dell' Associazione, ed ha incontrato non poche difficoltà; ma si spera che il nuovo governatore comm. Carletti saprà coadiuvare l' opera dei Missionarj, nel tempo stesso che assicurerà a quella regione quella tranquillità e quel benessere che si augurano tutti gl' Italiani.

Se dall' Affrica ci rivolgiamo all' Asia, noi ci portiamo subito

col pensiero a quella terra, mèta e sospiro di santi e di eroi, che vide nel suo popolo compiute le promesse divine, e donde si sparsero gli Apostoli a predicare la buona novella.

Oggi nessuno pensa alla possibilità d' una crociata, perchè il sentimento cavalleresco e avventuriero, che animava quelle imprese così famose nella storia civile e religiosa, non che nella letteraria, è oramai spento. Alle arti della guerra si sono sostituite le astuzie della pace, alla conquista violenta si è sostituita quella che chiamano penetrazione o infiltrazione. Bisogna dunque adottare i nuovi metodi, e non rimanere indietro. È una gara fra le diverse chiese cristiane, fra le diverse nazionalità; gara che, pur troppo, talora degenera in lotta incivile, per accaparrare o sostenere titoli e diritti di priorità o di proprietà nei Luoghi Santi; e ciascuno vuole un pezzo di terreno che conservi qualche ricordo della narrazione evangelica, o che almeno si fregi di qualche pia tradizione. Noi Italiani, che possiamo ricordare i numerosi pellegrinaggi partitisi di qui nel Medio Evo, (nonostante l' imperfezione dei mezzi di navigazione e di trasporto, e la poca sicurezza delle vie) e la custodia di Terra Santa affidata ai nostri francescani, e le voci generose di Dante e del Petrarca e di altri minori poeti che lamentano l' abbandono del Sepolcro di Cristo *in mano de' cani*, e la celebrazione più gloriosa che delle crociate abbia fatto la letteratura moderna, noi, dico, non potevamo rimanere inerti e indifferenti in questo rinascente interessamento, che oggi si nota per i Luoghi Santi, anche se mescolato di sentimenti che non sono soltanto quelli della pietà e della religione.

Fino da quando si costituì, l'Associazione nostra rivolse la sua attenzione alla Palestina, e proprio nella prima adunanza, che era il primo segno di vita dell' Associazione, fu deliberato d' inviare un' offerta di L. 1000 al Custode di Terra Santa. Contrastata dipoi nella sua azione, obbligata a rivolgere i suoi sforzi dov' erano minori le resistenze e più immediatamente utile l' opera sua, l'Associazione non potè cominciare a spiegare la sua azione in Palestina che nel 1901, rifacendosi da una povera scuola femminile in Giaffa, la quale ora a un po' per voltà è divenuta una delle più importanti di quel paese. Nel 1903 prese sopra di sè la scuola maschile di Gerusalemme, che ha affidato ai Salesiani, e per la quale riceve un sussidio dal Ministero degli Esteri. Nel 1904 si obbligò a passare una sovvenzione annua agl' Istituti Salesiani della Giudea, tra cui è notevole l' orfanotrofio di Betlemme. Finalmente ha fondato in Gerusalemme una scuola femminile con asilo d' infanzia, scuola ed asilo affidati alle cure delle Salesiane, e ha preparato l' istituzione d' una nuova scuola femminile in Caifa.

Con questi provvedimenti l' opera nostra riesce utile a conservare e diffondere la civiltà cristiana là dove essa ebbe la culla, e a mantenere il buon nome d' Italia là dove le nazioni cristiane fanno a gara per stampare una più vasta orma, e dar segno di potenza; ma

l'Associazione pensò pure a un altro aspetto della questione. All' Italiano che va in pellegrinaggio si presentano ospizj e santuarj custoditi collo scopo di conservare e studiare le tradizioni e i monumenti, di ospitare i pellegrini compatriotti, e di procurar loro, oltre ai conforti materiali, anche le consolazioni spirituali più desiderate. Ve ne sono di Francesi, di Russi, di Austriaci ; molti ne ha la Germania; ma l' Italia è rimasta sopraffatta. Ecco dunque che l'Associazione ha pensato di acquistare intanto dei terreni, sulla via che da Gerusalemme va a Betlemme, sull' altra che pure da Gerusalemme va a Nazaret, a Gerico, vicino alla fontana di Eliseo e sul lago di Tiberiade, nei quali terreni un giorno sorgeranno ospizj e santuarj, e gl' Italiani, ospitati da fratelli, potranno gustare con la poesia della natura la grandiosa poesia dei ricordi.

Si è pensato anche a qualche pellegrinaggio, e si nutre speranza che qualcuno se ne possa fare per iniziativa o coll' appoggio della nostra Associazione, sotto i cui auspicj intanto uscirà prossimamente una guida di Gerusalemme.

Ma la barbarie non è un triste privilegio dell' Affrica e dell' Asia. Anche in Europa, anche vicino a noi vi sono regioni che gemono nella più grande miseria materiale e morale. Nell' Albania, che fu una volta quasi una provincia della repubblica veneta, domina ancora la mezzaluna, ed è un dominio quale può essere quello dei musulmani sopra i cristiani. L' Italia non può dimenticarsi di quelle popolazioni, e noi abbiamo ottenuto dal Sultano nell' aprile del 1906 gl' *iradé* necessarj per istituire in Scutari un orfanotrofio maschile ed uno femminile. Però, occorre grande prudenza e insieme grande fermezza, perchè sulla digraziata regione vigila l' Austria gelosa.

Un ufficio che l'Associazione si è venuta assumendo adagio adagio, quasi per la forza naturale delle cose, è quello di fare da intermediaria tra il Governo italiano e i Missionarj italiani: e l' utilità di questa sua posizione apparve specialmente dopo il turbine devastatore che nel 1900 percosse le fiorenti missioni della Cina. Le Potenze cristiane chiesero e ottennero forti indennità per i loro Missionarj, e l' Italia ebbe una somma che si avvicina ai 20 milioni ; ma di una somma così cospicua volle il R. Governo che fosse affidata l' amministrazione e la ripartizione alla nostra Società, nella quale si formò una speciale commissione a ciò destinata. E così nella Cina risorgono sotto i nostri occhi le chiese, le scuole, gli spedali, sulle rovine delle antiche cristianità.

L' Associazione dei missionarj ha fatto premure in questi ultimi anni perchè molte missioni, ch' erano sotto la protezione straniera, passassero sotto la protezione italiana; e così da poco hanno alzato la nostra bandiera due vicariati e una prefettura della Cina, e presto vi si aggiungerà un altro vicariato. Nell' Affrica è passata sotto la protezione italiana la missione francescana della Tripolitania, e così

le missionarie frncescane del Cairo, di Alessandria, e di altri luoghi d'Egitto, le quali tengono scuole con più di 1500 alunne esterne, e varie istituzioni di beneficenza.

Similmente i Domenicani italiani con la chiesa di S. Pietro a Galata, l'antica chiesa dei Genovesi, e quattro missioni, tra cui importante quella di Smirne, dove la chiesa annessa è diventata chiesa nazionale degl'Italiani, son ora venuti all'ombra della bandiera italiana.

Così, giovandosi della reputazione ottenuta e della fiducia che oramai ispira nelle Autorità religiose e in quelle politiche, la nostra Società ha ridotto, senza dispendio, molte missioni strumento agevole per la diffusione della cultura italiana, facendo che esse, sciolte da ogni obbligo verso nazioni straniere, potessero liberamente adoprare e insegnare la nostra lingua, che è anche la loro.

L'Associazione non poteva fare a meno di pensare anche ai molti Italiani che sono nei paesi più remoti e meno civili. Essa sa di quanta consolazione sia a chi è lontano dalla patria il raccogliersi a pregare in un tempio, in cui il sacerdote parli la sua stessa lingua: essa sa che il distacco dalla patria, dalle abitudini, dalle amicizie e da ciò che forma la vita del proprio paese, dispone l'anima, nella malinconia della solitudine, a ricercare se stessa, e ad ascoltare la voce della religione. Ed ecco che per merito dell'Associazione i marinari italiani avranno una chiesa a Pechino dove radunarsi a pregare, e gl'Italiani di Costantinopoli celebreranno, come hanno già cominciato, le feste nazionali della patria nella chiesa di S. Antonio di Pera, che già era detta dei Veneti, e che ora si dira degli Italiani.

Non passò inosservata ai giornali politici quotidiani la bella cerimonia che si svolse in questa chiesa l'11 novembre 1905. Per la prima volta gl'Italiani di Costantinopoli celebravano un servizio divino con solenne *Te Deum* per festeggiare il genetliaco del Re. Vi assisteva l'ambasciatore d'Italia col corpo diplomatico, gli ufficiali della R. Nave *Archimede*, tutti i notabili della colonia, e gli alunni delle scuole italiane. Chi potrà ridire la commozione dei presenti, quando sentirono rompere il sacro silenzio dalle note della marcia reale, quando il sacerdote a voce alta recitò il *Domine, salvum fac Regem nostrum Victorium*, e quando dall'altare egli proclamò il ravvicinamento della chiesa e della patria, e benedisse l'Italia ed il Re?

Ma la chiesa di S. Antonio ha bisogno di essere interamente rifatta; e a questo scopo la nostra associazione, occorrendo oltre due milioni di lire per far cosa degna del nome italiano, è ricorsa alla Banca d'Italia con un'operazione finanziaria che non aggrava troppo il nostro bilancio.

Per i molti Italiani che sono in Costantinopoli l'Associazione ha poi promosso la fondazione d'un istituto di Salesiani, il quale

dovrà provvedere all' istruzione e all' educazione dei loro figli. E a benefizio della parte più povera della colonia italiana, senza esclusione di altre nazionalità, l' anno scorso fondò presso la torre di Galata una scuola femminile con asilo d' infanzia, affidata alle Missionarie domenicane.

Altra città dell' impero turco dove son numerosi gl' Italiani è Smirne. Qui fin dal 1897 l'Associazione riceveva dal Ministero degli Esteri, che si obbligava a un sussidio, gli istituti femminili, e nel 1902 prese pure quelli maschili. Questi istituti però, come è facile immaginare, erano in locali disadatti e poco decenti, il che non tornava certo ad onor dell'Italia. La nostra Associazione ha fatto di tutto per trasportarli in sedi più convenienti; e fu una festa solenne l' inaugurazione che nell'ottobre del 1906 fu fatta di un bel palazzo costruito espressamente su disegno dell' ing. Molli per la scuola femminile centrale; inaugurazione alla quale intervennero l' ambasciatore italiano di Costantinopoli e gli ufficiali di due regie navi.

Finalmente a Tunisi, dove pure è numerosa la colonia italiana, abbiamo un orfanotrofio tenuto dalle Missionarie francescane, e nel quale sono raccolte 60 orfanelle italiane. Esso ha sede in un ampio e comodo edifizio che è di proprietà dell'Associazione, a cui l' istituto costa molti sacrificj. Il Ministero degli Esteri ha concesso un sussidio annuo di L. 1800.

Uno dei più gravi problemi della vita italiana d' oggi è quello, come sapete, dell' emigrazione. Il compianto monsignore Scalabrini fece qualche cosa per l' assistenza, specialmente religiosa, degli emigrati d' America, e l' Associazione coadiuvò, per quanto potè, il buon vescovo di Piacenza nell' opera benefica. Più tardi, un altro vescovo, mons. Bonomelli, richiamò l' attenzione di quanti hanno cuore per le miserie umane sopra le tristi condizioni in cui si trovano gli operaj italiani emigrati temporaneamente in Europa e nel Levante. Pur troppo, anche se la fortuna è più benigna in terra straniera a questi lavoratori che cercano di migliorare la loro sorte, accade che molti di essi perdano insieme il carattere d' Italiani e di cristiani, non per propria malvagità, ma sia perchè l' inganni il fascino di dottrine funeste, sia perchè manchi loro qualunque conforto spirituale e il modo di continuare le pratiche religiose. Mons. Bonomelli si rivolse nel 1900 all' Associazione dei Missionarj, alla quale parve nobile e santa impresa quella di procurare che i nostri operaj emigrati conservino le tradizioni più care della civiltà nostra e non siano una vergogna e un pericolo per la madre patria. Così sorse l' *Opera di assistenza degli Operaj Italiani emigrati in Europa e nel Levante*, che è come un ramo staccato dal tronco della nostra Associazione. La presidenza della nuova Opera fu affidata allo stesso Bonomelli, e la nomina del presidente è la sola cosa in cui l'Associazione si sia riserbata una certa ingerenza. Del resto, l'Opera degli emigrati vive di vita propria con offerte libere, e spiega la

sua attività per mezzo di missionarj scelti da una consulta ecclesiastica e di laici, specialmente istituendo segretariati operaj.

Di questi segretariati nel 1906 ve n' erano:

5 nella Francia e nelle sue colonie;
8 nella Germania;
2 nel Lussemburgo;
16 nella Svizzera;
1 in Italia.

Ma la nostra Associazione fino dai primi tempi non si limitò solamente a svolgere la sua azione nel campo pratico; promosse anche lo studio e la risoluzione di questioni, che hanno grande importanza per raggiungere gli scopi ch' ella si propone.

Tutti sanno che, quando la Francia era fida al motto di Leone Gambetta che l' anticlericalismo non è una merce di esportazione, proteggeva largamente i missionarj; e che in certi tempi nell' Oriente islamitico la Francia si trovò sola a rappresentare e difendere i diritti dei cattolici, di qualunque paese essi fossero. Questo fatto, che avveniva solamente perchè le altre nazioni europee non avevano allora proprj consoli, pareva dare di diritto un certo privilegio alla Francia, quale rappresentante della cristianità Occidentale nell' Impero Ottomano.

La Francia, ed anche in minor proporzione l'Austria, esercitavano una tutela sopra i nostri Missionarj, incompatibile colle nuove idee di diritto internazionale, e sopra tutto colla dignità di una nazione che si era potuta costituire in unità; perchè i nostri religiosi eran costretti a issare la bandiera e a insegnare la lingua dei loro protettori. La nostra Associazione insistè presso il compianto senatore Lampertico perchè ponesse nei suoi termini la questione, il che vuol dire, perché la risolvesse. La conclusione fu quella, alla quale praticamente tendevano via via le diverse nazioni cristiane, che coll' impero ottomano stringevano nuovi accordi e istituivano consolati nell' Oriente latino, cioè che, dovendo tutte le Potenze avere nell' impero turco eguali diritti, qualunque Missione poteva reclamare la protezione del proprio governo.

L' Italia non fu certo delle più sollecite a rivendicare per sè il diritto di proteggere i proprj figli che si portassero nei paesi della mezzaluna, e molti frati italiani fino a poco tempo fa erano in Oriente sotto la bandiera francese. La nostra Associazîone, sicura di non offendere diritti legittimi di altre Potenze, ha contribuito a staccarne un gran numero, che ora riconoscono le autorità consolari italiane. La legge di separazione, votata in Francia, d'ora innanzi darà un più fiero colpo all' influenza francese nell' Affrica e nell' Asia; ma se i fatti sopravvenuti rendono necessario ciò che un tempo pareva solo possibile, non cessa per noi il motivo di una legittima compiacenza.

Ma non basta ricordare quello che è stato fatto ; anzi, si può dire che tale ricordo sarebbe quasi senza scopo, se non ne seguisse un effetto pratico. Tutti gli anni la morte fa dei vuoti nelle nostre file, e forse non la morte soltanto: bisogna dunque procurare che almeno questi vuoti siano riempiti. I Missionarj, è vero, si contentano di poco: essi incarnano quel principio che regola tutte le forze delle natura, di ottenere il massimo effetto coi minimi mezzi; ma, pur troppo, le regioni che hanno bisogno del missionario sono ancora tante, sono ancora tanti i luoghi dove i neofiti hanno per tempio la volta del cielo oppure una capanna, che non potrebbe nemmeno servire di stalla ai cavalli degli emiri. E poi, non si tratta solo di predicare e di amministrare i sacramenti: gli apostoli moderni hanno da ottemperare all' esigenze della nuova civiltà, e combattono non solo l' errore religioso e il fanatismo superstizioso, ma anche l' abbrutimento della vita e l' ignoranza delle verità naturali più comuni.

Quelli che discorrono del Cristianesimo senza conoscerlo (e non son pochi) credono che il missionario sia intollerante, e principalmente cerchi d' imporre la sua fede ; ma si possono rivolgere a loro queste parole che un modello di missionario, il padre Michele da Carbonara, disse una volta discorrendo della missione di Assab, dove non si era avuta ancora la conversione di un solo Musulmano: «E che per questo?» osserva il buon frate «Sentite, o io mi sbaglio, oppure qualche ragione di rimanere là vi è ancora. Ditemi, in fede vostra, non è egli vero che fra il lurido maomettanesimo ed il cristianesimo pieno di carità e di gentilezza vi è una grande strada a percorrere? Or mi pare che se qualcuno si trae da quel basso fondo e si avvia per questa strada, ancorchè subito non arrivi alla mèta, mi pare si possa dire che si sia fatto qualche cosa. Se a quel micidiale che ha la vendetta in cuore io arrivo a far deporre il ferro ed a guardare con occhio non del tutto nemico l' agognata vittima, non avrò fatto nulla? E se io posso instillare una qualche idea di gentilezza, se a quelle bestie tolgo un po' di bestiale per sostituirvi dell'umano, non avrò fatto nulla? » Del resto, questi sentimenti trovano una conferma nel fatto che le famiglie non cattoliche mandano volentieri i loro figli alle scuole nostre. Per esempio, nella scuola delle Francescane di Rodi, sussidiata dall'Associazione, nel 1905 sopra 133 alunne solo sei erano cattoliche, delle altre 72 erano israelite, 51 greche e 4 armene.

Il missionario non si occupa solo dell' anima, ma anche dei corpi ; e se è in mezzo ai selvaggi, prima di far rifulgere la luce del Vangelo, ha bisogno di rischiarare le menti rozze con le nozioni più semplici e comuni.

Ecco come spiegava un grande missionario italiano, il Massaia, il metodo da lui tenuto nel suo apostolato : « Non presi le mosse dalle verità speculative, dalla dottrina rivelata, da punti contro-

versi, dagli errori che tengono separati dalla Chiesa Romana quei popoli, bensì dalle verità pratiche o dalle loro azioni, contrarie alla legge naturale ed al buon senso, che si trova in ogni uomo, anche ignorante e selvaggio. Se mi fossi presentato loro in veste di teologo, non solamente non sarei stato compreso, ma non mi sarei cattivato i loro animi, nè avrei ottenuto quella benevolenza e fiducia che avevano ed hanno per la mia persona. Mostrandomi, invece, come uno che prendeva interesse per la loro salute temporale, pel loro benessere, per la loro felicità, ravvisavano in me un amico sincero ed un benefattore. Finalmente, quando, fattomi scala di questi benefizj ottenuti, mostravo loro l'esistenza di Dio..., allora io divenni per loro un Apostolo ». Dunque, il missionario, prima d' esser sacerdote, è medico, maestro di scuola, falegname, ingegnere, agricoltore è tutto; e quindi ci vogliono ospizj e dispensarj, e scuole, e poi medicinali, strumenti scientifici e attrezzi: e per aver questo, occorrono grandi spese, occorre che la carità nostra sia perenne ed inesauribile.

Ma vi è ancora un' altra considerazione. Come ho accennato, la Francia ritira la sua mano, per l' innanzi così generosa coi missionarj; e molti di questi, già prima dei recenti avvenimenti, per un sentimento che li onora rifiutarono il protettorato francese per inalberare la bandiera italiana, e vennero a perdere gli assegni della Francia. A questi fratelli, che volontariamente si sono sottratti a un legame odioso, e a quelli che si trovan liberi da esso per la forza degli eventi, per l' Italia e per la nostra Associazione è debito d'onore il provvedere, perchè è venuto a mancar loro il principale sostegno. Non sorrida lo straniero di noi, a vedere che non sappiamo difendere i nostri più sacri interessi; e mostriamo d' intendere che dovunque risuona la nostra lingua, dovunque sventola il nostro vessillo, che si fregia della croce simbolo di redenzione, ivi è la Patria Italiana.

G. Volpi.

NOTE SCIENTIFICHE

La disaggregazione radioattiva della materia (*Archives des Sciences physiques et naturelles de Génève*, 15 gennajo e 15 febbrajo) — **I dirigibili** (*Correspondant*, 10 marzo) — **Una curiosa applicazione della teoria degli errori alle leggi dell'estetica** (*Revue du Mois*, Aprile).

Nelle *note* del 16 marzo ultimo parlavamo di un corpo di studi ancora incerto tra la scienza e il mistero, e di nuovi fatti che di tratto in tratto vengono come ad aprire le porte di nuovi dominî, dominî paurosi al primo sguardo per la loro selvaggia oscurità, ma in cui più o meno presto la scienza, con tutto il suo mirabile corredo di strumenti d'indagine, che sono l'esperienza, l'osservazione e il ragionamento, finisce per gettare i più vivi fasci di luce. Oggi uno di questi dominî che dalla penombra in cui erano ancora ravvolti cinque o sei anni sono, vanno sempre più illuminandosi è quello della radioattività della materia. Molte e molte volte ne abbiamo parlato da queste pagine ai lettori della *Rassegna Nazionale* e non vogliamo oggi tralasciare una nuova occasione di discorrerne.

P. Gruner negli *Archives des Sciences physiques et naturelles de Génève* tratta con profondità di vedute l'attraente argomento studiandolo dal punto di vista teorico. Siamo precisamente in un campo in cui i progressi sono rapidissimi tanto dal lato delle scoperte, quanto da quello delle teorie, talchè dalle prime incerte e timide comunicazioni di Henry, Niewenglowski e Becquerel fatte nel 1896 all'Adademia delle Scienze di Parigi siamo giunti in undici anni a un corredo di cognizioni che permettono di istituire una nuova teoria capace di spiegare i fenomeni conosciuti. Per questo crediamo far cosa non inutile, riassumendo alla meglio il dotto lavoro che permette di farsi un'idea chiara dello stato attuale della questione, non senza tener conto di quanto il nostro illustre Righi ha pubblicato nella 3ª edizione della sua *Moderna teoria dei fenomeni fisici*. [1]

Quanto ai fatti il nostro A. li suppone già pienamente noti al lettore, e noi osiamo fare altrettatto perchè, oltre che di essi si occupano continuamente molte riviste, anche le nostre *Note* hanno alla meglio informato a più riprese i lettori della *Rassegna Nazionale*, ed entriamo senz'altro nella teoria.

Ogni atomo di materia, (ormai il nome ἄτομος ha perso il

---

[1] Bologna, N. Zanichelli, 1907

suo valore etimologico) è formato, secondo questa teoria, da due categorie di corpuscoli. Abbiamo così i corpuscoli α o corpuscoli positivi che sono vere particelle di materia: per dare un' idea della loro grandezza diremo che un atomo di radio contiene circa 50 corpuscoli α e quindi essendo 225 il peso atomico del radio, sarà la massa di uno di tali corpuscoli come quella di 22,5 atomi di idrogeno: sono variabili però secondo i corpi semplici e difatti i corpuscoli α dell'idrogeno saranno necessariamente assai più piccoli di quelli del radio. I corpuscoli β o corpuscoli negativi, sono assai più piccoli: non è ben certo neppure se sono vere masse materiali: in ogni modo se massa possiedono essa è costante e pari a un duemillesimo di quelle dell'atomo di idrogeno. La carica elettrica di ciascuno di essi sembra pure costante ed uguale a $1,1. 10^{-20}$ U. E. M. Tale carica negativa sarebbe eguale a quella positiva di un corpuscolo α, talchè in ogni atomo vi sarebbe un numero eguale di corpuscoli α e di corpuscoli β che uniti a coppie formerebbero altrettanti corpuscoli neutri. La massa però dell' atomo sarebbe dovuta quasi interamente, o fors' anche affatto interamente, ai corpuscoli α. I corpuscoli β si muovono in orbite chiuse attorno ai corpuscoli α come pianeti attorno a un Sole, con velocità enormi, che malgrado la piccolissima massa, dà loro una grandissima energia cinetica. Se uno di questi corpuscoli o ioni negativi viene espulso per qualunque ragione dal sistema neutro, esso si staccherà dal suo centro positivo con enorme velocità lasciando solo l' ione positivo che tosto partirà esso pure: e lo stesso dicasi se fosse espulso un ione positivo. In entrambi i casi resterà perciò l' atomo primitivo ancora neutro ma alleggerito da una o più coppie di corpuscoli neutri i cui elementi positivi e negativi si allontanano rapidamente sotto forma di raggi dotati di proprietà assai diverse. È appunto ciò che avviene nel fenomeno della radioattività. Nel radio si disaggrega 1 atomo su 41 miliardi al secondo. Si separano così le due specie di corpuscoli, i positivi α grossi, poco veloci e poco penetranti, i negativi β, molto più piccoli, dieci volte più veloci e più penetranti. Per precisar meglio diremo che i corpuscoli α hanno cadauno una massa pari a quella di un atomo di elio, qualunque sia il corpo a cui appartengono: una lastra di alluminio di 1|20 di mm. basta ad arrestarli: attraversano l'aria per uno spessore determinato dalla velocità iniziale, poi si estinguono bruscamente producono il fenomeno della fosforescenza nei solidi e nei gas e sopratutto nell' azoto, impressionano la lastra sensibile fotografica. Ma la loro proprietà principale, che serve anche a esperienze di precisione è quella di ionizzre i corpi da essi urtati e di essere deviati dai campi magnetici e elettrostatici. Come effetto secondario noteremo il riscaldamento prodotto da essi nella materia che li assorbe; è così che i sali di radio e delle altre

sostanze radio attive si mantengono di 3° più calde dell' aria (1) un grammo di radio puro emette 122,2 piccole calorire all' ora (cioè riscalda di 1° gr. 122,2 d' acqua). Coi raggi α emana dal corpo redioattivo la maggior parte della sua energia, ma non è la sola; anzi siccome i raggi α si assorbono presto, così a una certa distanza non restano sensibili che altre radiazioni benchè in origine assai meno energiche. I corpuscoli β o ioni negativi hanno massa piccolissima (fors' anche nulla) e perciò la loro energia è piccola, benchè la velocità sia da 230000 e 280000 Km. al secondo cioè dieci volte quella dei corpuscoli α e dell' ordine della velocità della luce. Sono assai penetranti (3 mm. di piombo) e somigliano ai raggi catodici dei tubi di Crookes. I corpuscoli α e β, partendo con sì grande velocità provocano uno scuotimento nell' etere che si trasmette poi sotto forma di moti vibratori, senza periodo determinato (paragonabili perciò ai rumori dell' acustica) costituenti i raggi γ: sono essi penetrantissimi, trapassando fino a 20 cm. di ferro. Resta finalmente un' altra forma di radiazione detta raggi δ o raggi β lenti la cui origine è ancora molto incerta.

Abbiasi ora un atomo di radio puro fresco di massa 225 esso emette un corpuscolo β elettronegativo velocissimo ma di massa trascurabile, e un corpuscolo α elettropositivo di massa 4 cioè un ione positivo di elio: resta un atomo di peso 221 di un corpo affatto nuovo, che è la cosidetta *emanazione del radio*, corpo gasoso instabile di peso 221, che alla sua volta emette un altro atomo di élio lasciando un residuo di peso 217 costituente il corpo detto radio A. La disaggregazione radioattiva si effettua con una rapidità variabilissima; il tempo T (detto costante di disaggregazione radioattiva), dopo il quale l' attività si riduce a metà, è una cifra tanto caratteristica per ogni elemento radioattivo, che, studiando sotto questo punto di vista una sostanza qualunque che presenti segni di radioattività, se ne può individuare l'elemento radioattivo, appunto come coll' analisi spettrale si può individuare l' elemento presente in una fiamma: anzi è questo un metodo enormemente più sensibile della sensibilissima analisi spettrale.

Ramsay, Soddy, Curie, Dewar, Himstedt, Meyer trovarono costantemente che l' emanazione del radio produce dell' elio, e così pure l' attinio: in realtà l' elio non sarebbe, secondo quest' ultima teoria, una tappa nel cammino di disaggregazione della materia radioatttva, ma un prodotto costante, una specie di escrezione per cui da un corpo superiore si passa al seguente.

---

(1) Il riscaldamento sarebbe molto più forte se si potesse disporre di grossi blocchi di sali radioattivi. Così il Righi ammette che forti masse radio diverrebbero spontaneamente roventi.

Abbiamo così come tante scale o serie al sommo delle quali sta un corpo radioattivo; per successive emissioni di elio (o meglio atomioni positivi e negativi di elio) si ottengono altri corpi più o meno attivi (l'attività non è affatto fanzione del grodo di distanza dal primo o dall' ultimo termine della serie), fino a che si arriva all' ultimo gradino in cui si trova un corpo stabile.

Il rappoito ϵ/μ tra la carica elettrica e la massa ossia la densità elettrica di ogni corpuscolo α emesso da tutte le sostanze radioattive è costante ed uguale alla metà di quello proprio dell' atomo di idrogeno elettrolitico. L'A. conclude che si possono fare tre ipotesi che noi per maggior chiarezza raggrupperemo in due ipotesi principali così. La carica E di ogni corpuscolo è quella di tutti gli atomi monovalenti, e quindi quella di un atomo di idrogeno, e allora la massa sua sarà il doppio di quella dell' atomo di idrogeno: avremmo così, o una molecola di idrogeno (con tutta la sua massa) ma priva di un elettrone (unità elementare di carica elettrica) ipotesi questa contraddetta coll' esperienza, perchè quasi nessun fisico, se si eccettui il Ramsay, ha trovato produzione di idrogeno nel fenomeno della radioattività, oppure un mezzo atomo di elio. La seconda ipotesi sarebbe che i corpuscoli α abbiano carica doppia di quello degli atomi manovalenti, e allora la massa loro sarà quella di quattro atomi di idrogeno cioè precisamente qnella di un atomo di elio. Quest' ultima pare l' ipotesi più seducente vista anche la costante produzione di elio in tutti i fenomeni radioattivi. Il corpuscolo espulso sarebbe un atomo di elio neutro che alla sua volta rigetta due elettroni negativi sotto forma di raggi β lenti (o raggi δ) e si trasforma così in un corpuscolo α positivo con due cariche elementari.

Venendo ai risultati delle osservazioni fatte fino ad oggi sui fatti di radioattività l' A. crede di poterli riassumere in una tabella che differisce di poco dall' analoga dell' illustre Righi.

L' uranio è il più pesante dei corpi radioattivi: onde, se si dovesse stabilire una figliazione dei vari elementi radioattivi tra loro, bisognerebbe mettere a loro capostipite appunto l'uranio col suo peso atomico di 240. Come abbiamo detto esso ha una costante lunghissima (dieci milioni di anni), emette solo raggi α e si trasforma in uranio X il quale in 22 giorni si trasforma per metà in un nuovo corpo ancora sconosciuto. Più lunga è la serie del torio. Con un peso atomico di 233 esso emette senza dubbio delle radiazioni che sono però sconosciute, e appunto per questo è sconosciuta la sua costante. Il primo prodotto (oltre all' elio che come scoria o cenere si forma sempre nelle trasformazioni radioattive) è il radio torio, che emette a sua volta raggi α per trasformarsi con una costante ancora sconosciuta in torio X. Questo dopo quattro giorni si trasforma per metà, emettendo

raggi α, in un corpo gazoso detto emanazione del torio che alla sua volta in soli 54 secondi si cambia per metà emettendo raggi α in un corpo solido detto torio A. Abbiamo poi il torio B e il torio C che dovrebbe avere un peso atomico di 209. cioè assai prossimo a quello del bismuto: questo solo presenta le tre radiazioni α β γ e mentre gli altri termini della serie non emettono che raggi α.

L' attinio presenta anch' esso numerose trasformazioni: radioattinio, attinio X, emanazione gasosa dell' attinio, attinio A, attinio B tutti con costanti brevi da 10 giorni a 4 secondi.

Finalmente la serie del radio è la più conosciuta: il radio ha una costante di 2600 anni, l' emanazione del radio di quasi 4 giorni, il radio A, radiò B, radio C, radio D, radio E, radio F rispettivamente di 3 minuti, 26 minuti, 19 minuti, 40 anni, 6 giorni, e 5 mesi circa. I primi tre termini emettono solo raggi α, il radio B solo γ e δ, il radio C, raggi α β e γ. Il radio F dovrebbe avere un peso atomico di 190 (simile all' osmio), ha una costante di 140 giorni e non sarebbe altro che il *polonio* scoperto dalla signora Curie. Dal polonio si otterrebbe un corpo non radioattivo.

Alcuni fisici tra cui il Campbell avrebbero trovato deboli tracce di radioattività anche nel piombo, rame, stagno, alluminio, argento. Alcuni di questi metalli si trovano quasi sempre assieme, onde nasce spontanea l' ipotesi che si tratti realmente di corpi in certo modo parenti, cioè prodotti da un unico progenitore.

Quello che impressiona chi non è molto addentro nella conoscenza di questo nuovissimo ramo della fisica è il fatto che le sostanze più fortemente radioattive che si conoscono non siano nè il radio nè l'attinio nè il torio ma le loro emanazioni, o i loro prodotti detti di radioattività indotta. Infatti del solo radio fra i capostipiti delle stirpe radioattive conosciamo il tempo di disaggregazione che è nientemeno che di 2600 anni: quello del torio non è ben determinato ma pare si aggiri verso i dieci milioni di anni: eppure il radio è il corpo più energico che si conosca sotto questo punto di vista. Le emanazioni di questi corpi presentano dei tempi di tutt'altro ordine di grandezza: si parla di minuti o di secondi. Ma che cosa sono dunque queste mistesteriose emanazioni? Già sappiamo dalle esperienze di W. Ramsay che l'emanazione del radio da lui detta *exradio* (1) si comporta come un vero gas. Così il fenomeno della radioattività indotta, per cui un corpo esposto per qualche tempo all'azione dell'emanazione di un corpo radioattivo diventa pure radioattivo, non sarebbe altro, secondo le esperienze di Buthenford, che un deposito assolutamente invisibile e insensibile di una speciale materia

(1) Vedi *Note Scientifiche* nella « Rassegna Nazionale » del 16 agosto 1904.

solida sulla superficie del corpo reso radioattivo per induzione. Solo che questi gas di emanazione, e questi solidi di radioinduzione si ottengono in quantità assolutamente infinitesime e non si rivelano che per la loro enorme forza radioattiva che sta a quella del radio come questa a quella dell' uranio. Più precisamente, la costante di radiazione (che è inversamente proporzionale al tempo caratteristico) del radio A è 228 milioni di volte più grande di quello del radio. Consideriamo un minuscolo frammento di pochi milligrammi di bromuro di radio, che noi trattiamo come preziosissima sostanza dotata in grado estremamente grande di proprietà meravigliose; ebbene quel giojello ben più prezioso del diamante non vale che una briciola di volgarissimo carbon fossile in confronto alle sostanze per noi ancora invisibili e note solo pel loro enorme potere radioattivo che si dicono radio A, radio B. E come possiamo conoscerle e dire che sono o sembrano sostanze materiali? Semplicemente dal loro comportamento fisico e meccanico. Già sappiamo che l'emanazione si comporta come un gas pesante, e la teoria della disaggregazione gli darebbe infatti un peso assai forte, quanto agli ulteriori prodotti solidi di esso si è trovato che si può con una spazzola asportarli dalle superficie dei corpi su cui si posano, si sciolgono in certi determinati acidi da cui si possono far precipitare. Sono insomma corpi di cui si conoscono alcune proprietà ma che non si possono avere che in dosi letteralmente imponderabili.

Prima di chiudere vogliamo fare alcune considerazioni in forma il più possibile elementare su quanto dicemmo circa l'esistenza di masse solo apparenti. Prima di tutto osserviamo che ciò che noi chiamiamo massa non è altro, per definizione, che la misura di quella proprietà per cui un corpo resiste a ciò che tende a farne variare la velocità cioè a ciò che noi chiamiamo forza. E perciò, siccome per un dato corpo, qualunque sia la velocità e il senso del suo moto, occorre sempre la stessa forza per aumentarne o diminuirne la velocità, così possiamo dire che la massa è qualche cosa di caratteristico e immutabile per ogni corpo, e siccome d' altra parte per due corpi presi insieme occorre una forza pari alla somma delle forze occorrenti per comunicare una data *accelerazione* a ciascuno di essi, così diciamo e ci facciamo il concetto quasi assiomatico, che la massa misuri la quantità di materia. Prendiamo invece una serie di corpuscoli piccolissimi di *massa* trascurabile che siano carichi di una certa quantità e non trascurabile di elettricità, per esempio, positiva, e imaginiamo che essi si muovano con una certa velocità u disposti in fila in modo che ve ne siano n per ogni centimetro. Le moderne ricerche teoriche e anche alcune delicatissime esperienze hanno dimostrato che un tale sistema si comporta sotto tutti i rapporti come se fosse una corrente elettrica di intensità $e\,n\,u$.

Ora per aumentare o diminuire la intensità della corrente, occorre una forza che non è indipendente dalla intensità stessa, ma aumenta col crescere di essa: questa forza si misura coll'autoinduzione della corrente. Ecco perchè se noi dividiamo poi tale forza per il numero di corpuscoli troviamo che ciascuna di essi presenta una *resistenza* al variare del moto, una inerzia, una massa apparente, che non è indipendente dalla velocità. E sorse già il dubbio nelle menti più elette che si trovano all'avanguardia del pensiero umano che ciò che noi chiamiamo massa o materia non sia che un' apparenza determinata dal moto di piccolissime cariche elettriche.

Ma qui entriamo in un campo che ci condurrebbe troppo lontano. Un'altra volta tratteremo la questione in rapporto alle moderne teorie della costituzione della materia.

— Abbiamo già parlato altra volta, e cioè nelle *Note scientifiche* del 16 novembre 1905 del problema dell' aviazione ossia della navigazione aerea con apparecchi più pesanti dell'aria riassumendo un articolo del V.e di Montesseu sul *Correspondant*. Ora il 10 marzo ultimo la stessa rivista pubblica un altro interessantissimo studio sul pallone dirigibile ossia sull'altra faccia del problema della navigazione aerea, scritto dal Capitano L. Sazerac de Forge. È certo che se la soluzione a veramente ideale del problema pare si debba cercarla nel primo modo che solo permette di affrancarsi dall'ingombrante pericoloso e costoso apparecchio che è il pallone, non c' è ragione di trascurare quel tanto che si può ottenere col metodo scientificamente più facile del dirigibile, come i progressi dell'automobile non possono ancora far dimenticare le comode, semplici ed eleganti carrozze.

La natura non ci offre che esempi del primo metodo: uccelli e insetti volano sollevando nell' aria il loro corpo pesante con organi di una leggerezza che l' arte dell' uomo è ben lungi dal raggiungere. Tanto meno poi la forza muscolare dell' uomo può sperare di giungere alla potenza necessaria per sollevarsi nell'aria. Basti dire che se l' uomo dovesse sollevarsi con delle ali artificiali mosse dai propri muscoli dovrebbe esercitare uno sforzo di ben 180 volte superiore al massimo di cui è capace nei più faticosi ed esaurienti lavori. Ma l'ingegno umano ha spesso saputo girare le difficoltà, e qui la soluzione più ovvia se non la più completa ed elegante, è quella di controbilanciare con una forza ascensionale il peso del corpo per adoperare la forza di cui è capace un motore meccanico, al solo scopo di imprimere all'apparecchio una velocità iniziale. E qui, prima di tutto, l'A insiste sulla teoria dell'equilibrio verticale del pallone. Un aerostato ordinario consta di un globo di tela in parte ripieno di gas, idrogeno o gas illuminante, che si gonfia man mano che l'apparec-

chio, alzandosi, trova aria più rarefatta, e che sostiene una cesta o navicella in cui prendono posto gli areonauti cogli strumenti. Se la forza ascensionale del pallone supera anche di poco il peso, tutto il sistema comincia a salire; il gas si dilata per mettersi in equilibrio colla pressione atmosferica sempre decrescente; aumentando il volume, la forza ascensionale continua a crescere e il pallone sale sempre più, fino a che sia completamente gonfio: allora la forza ascensionale cessa di crescere e il moto di salita rallenta fino a fermarsi ad una grandissima altezza; se poi l' equilibrio si raggiunge solo ad una altezza in cui la pressione atmosferica è minore della tensione dell' idrogeno corrispondente al suo volume ormai determinato dalla capacità del pallone, dalla sua massa e dalla sua temperatura, il gas sfuggirà dalla valvola e allora ogni causa di raffreddamento diminuendo di nuovo il volume del gas farà discendere il pallone con un processo inverso al precedente, e la caduta non si arresterà che gettando zavorra. Oltre però allo squilibrio nel senso verticale il pallone libero è completamente schiavo del vento. L' A spende molte pagine per dimostrare ciò che oggi è persuasione generale e che del resto è di facile intuizione, che il pallone forma un tutto coll'aria in cui è immerso, si muove con essa, e qualunque movimento che una forza possa imprimere al pallone rispetto all'aria non può produrre che un movimento relativo in confronto al vento. Perciò il motore necessario per rendere un veicolo veramente indipendente dai capricci del vento deve produrre una velocità relativa all' aria superiore al più forte vento possibile. Ora questo ideale non si può finora raggiungere: il vento di uragano raggiunge la velocità di 30 metri al secondo, e i motori dei *Santos-Dumont* o del *Parseval*, dell'*Italia* del Conte da Schio non arrivarono che a 8 metri: solo la *Patrie* potè dare un 13 m. al secondo. Vuol dire che i primi potrebbero essere padroni del vento solo per 100 giorni all'anno e l'ultimo per 270: cifre che sarebbero ancora più modeste, se, come sarebbe giusto, si volesse tener conto dei giorni in cui la velocità del motore supera di almeno 2 m. al secondo quella del vento. Con questo criterio anche la *Patrie* non potrebbe essere veramente utile che 230 giorni all'anno.

La necessità di controbilanciare il peso dell' areonave con un apparecchio aerostatico, ossia con un voluminoso recipiente di gas obbliga a introdurre una forte resistenza al moto relativo nell' aria: importa in sommo grado studiare una forma di minima resistenza e, trovatala, assicurarne la stabilità. Il dirigibile si trova a dover lottare colla resistenza di un elemento che è la stessa precisa su cui può contare come punto d' appoggio per progredire. La locomotiva, la bicicletta, l' automobile, l'animale stesso, hanno il loro punto d' appoggio sul suolo rigido e

per essi la resistenza dell'aria, fino a che non si raggiungono le forti velocità di 50 Km. all' ora, ossia 14 m. al secondo è trascurabile. Anche i veicoli galleggianti spinti dalle ruote o dalle eliche hanno in loro ajuto la resistenza dell'acqua e in loro danno nella massima parte della loro superficie, quella dell'aria mentre per piccola parte cioè per tutta la parte sommersa devon fendere il liquido stesso entro cui si muovono gli organi di propulsione. I sottomarini invece si trovano in condizioni analoghe ai dirigibili e difatti anche per essi il problema della velocità è difficilissimo. Per diminuire dunque l' azione nociva della resistenza dell' aria occorre dare al pallone la forma allungata: l' esperienza ha ormai stabilito che la migliore è quella di un lungo sigaro: la necessaria rigidità si assicura coll' espediente del pallone compensatore che obbliga sempre il gas a empire tutto il pallone non solo ma anche con un leggero eccesso di pressione sull' esterna. Invece quando si tratta di farne asseguamento per fornire il punto d'appoggio al propulsore, la resistenza dell' aria non è mai troppa, anzi è desolantemente scarsa: le molecole d'aria sfuggono dietro l'elice invece di far avanzare la macchina, come le ruote di una locomotiva slittano su una rotaia troppo lucida; pare che la via segnata dall' esperienza sia quella di usare motori molto veloci e sempre, ben inteso, dell'elica come organo propulsore, che è veramente per la propulsione entro un mezzo fluido, quello che la ruota è rispetto al movimento sulla terra o anche sull'acqua (1). Il motore del dirigibile Dupy de - Lône nel 1872 mosso da otto uomini, pesante in tutto 600 Kg., non dava che m. 2.80 al secondo. Trent' anni prima Giffard aveva ottenuto con una macchina a vapore e un peso di 400 Kg., la velocità di m. 3.50. Nel 1884 il colonnello Renard con un motore elettrico e 500 Kg. ottenne m. 6.50. Infine il *Labaudy* con motori a benzina camminava a 11 e 13 m. al secondo con pesi di 370 e 550 Kg.

Ma se il problema della velocità è oggi grazie ai motori a petrolio affatto risolto, giacchè sarebbe possibile ottenerne di molto maggiori, la difficoltà è spostata. Colle velocità appena un po' forti appare la gravissima difficoltà dell'equilibrio verticale. Il motore per necessità di manovra, e sopratutto per ragioni di sicurezza, deve essere applicato assai lontano dal pallone, dove invece risiede il punto di applicazione della resistenza dell'aria. Il pallone si inclina, l' aria che esso contiene si porta al basso e il gas in alto: ciò che cresce ancora lo squilibrio: le corde

(1) È quasi inutile far osservare che una ruota serve ai piroscafi sull' acqua perchè è possibile tenerla immersa per meno di metà della sua circonferenza; nell' aria non servirebbe nulla, perchè la metà superiore agirebbe in senso opposto alla inferiore.

calcolate naturalmente con un coefficiente di sicurezza non troppo forte, per non aumentare il peso, agiscono in modo affatto diverso da quello per cui furono calcolate. Qualcuna finisce a sopportare da sola tutto il peso della navicella e si spezza. Oppure il pallone perde la sua rigidità, si piega in due e scoppia. Tutte avarie che corrispondono a spaventevoli catastrofi, purtroppo avvenute a parecchi arditi areonauti.

Oggi dunque il problema è posto così: ottenere un pallone di forma allungata sempre gonfio per poter essere rigido, con pallone compensatore per non perdere nè gas nè zavorra nei movimenti verticali, un motore leggero capace di imprimere una velocità sufficiente, e infine, e questo è, come abbiam visto, il punto più difficile, un sistema che sia soggetto il meno possibile alle oscillazioni verticali. Quanto al pallone compensatore ne abbiamo già parlato. Per la rigidità vi sono tre sistemi. Il più semplice teoricamente è quello di costruire il pallone non in stoffa ma in materia rigida, per es. in alluminio, o almeno in stoffa ma tesa su una carcassa di metallo o di legno; non vi è che un solo esempio di questo sistema ed è il *Zeppelin*, il quale però si è mostrato assai meno resistente agli urti che non i soliti palloni di stoffa. [1] Un altro tentato dal conte da Schio nel suo *Italia* consiste nel munire il pallone di un ventre di gomma elastica: ma con questo mezzo si ottiene una assai piccola mobilità. Infine il mezzo più pratico perchè si concilia colla necessità di ottenere l'equilibrio verticale è pur sempre il palloncino d'aria compensatore.

Il motore a scoppio deve la sua perfezione odierna all'enorme sviluppo dell'automobilismo: applicato alla navigazione aerea ha l' enorme vantaggio della leggerezza estrema, ma presenta un gravissimo pericolo d'incendio nei dirigibili, pericolo che non esiste invece negli areoplani. Il pallone è pieno di idrogeno o di gas illuminante, l'uno e l' altro combustibilissimi e anche esplodenti, se mescolati all'aria in date proporzioni: basta che ne sfugga una traccia dalla valvola, che essa giunga presso il motore, per accendersi in una terribile fiammata. E un incendio del pallone vuol dire la caduta inesorabile e la morte. Ciò accadde a Wœlfert, il primo che tentò l' uso del motore a scoppio: ne fu anche la prima vittima: la seconda fu il Baldwin in America: la terza fu Sévéro a Parigi nel 1902. Santos Dumont fu invece il primo vincitore in questa lotta feroce dell' uomo contro gli elementi aria e fuoco. Se non che i dirigibili dell' audace Brasiliano dovettero subire

[1] Un gravissimo inconveniente di questo sistema sarebbe di rendere più facili le scariche elettriche che provocano l'accensione del gas, e la caduta dell'areostato. La terribile sciagura che colpì recentemente un distinto ufficiale del genio, ne è la prova, sebbene anche su questo punto i pareri dei fisici siano tuttora discordi.

altri inconvenienti non lievi, e cioè si mostrarono assai poco resistenti alle oscillazioni verticali e tre di essi si inclinarono al punto da spezzarsi con gravissimo pericolo del fortunatissimo areonauta che sempre se la cavò incolume da cadute di centinaia di metri. Egli tentò di introdurre un peso mobile a volontà del pilota, ma con poco risultato, perchè la manovra di un dirigibile è cosa abbastanza complicata per assorbire interamente l' attenzione e l' attività di una persona, e si noti che una falsa manovra potrebbe avere conseguenze disastrose.

Il conte Zeppelin munì il suo enorme aeronave di alluminio lungo 128 metri di una lunga corda pendente a cui era appeso un forte contrappeso; con ciò il centro di gravità si abbassa al punto da rendere stabile il sistema, ma senza risultato, talchè nè quello nè un secondo modello poterono arrischiarsi a una velocità (sempre relativa all' aria s' intende) maggiore di 8 m. al secondo perchè una velocità maggiore li avrebbe inevitabilmente fatti ribaltare. L' Ing. Suillot provvide il suo *Patrie* di un sistema di nove piani sporgenti dal corpo del pallone e destinati a opporre all' aria una grande resistenza contro le oscillazioni. Tutte queste superficie resistenti sono in piani diversi orizzontali e verticali ma sempre paralleli all' asse del pallone, onde non si oppongono per nulla al suo movimento di progressione, ma solo ai movimenti oscillatori. È il principio stesso per cui funzionano le code degli uccelli e dei pesci e le penne delle freccie. (1) Con questo sistema abbastanza semplice la *Patria*, al contrario di tanti altri dirigibili moderni, ha potuto utilizzare tutta la forza del suo motore e correre a 13 m. al secondo (47 Km. all' ora). Lo stesso Suillot ha poi studiato il suo tipo di areonave di cui ha già costrutto vari esemplari, curando tutti i particolari. Così all' elice unico che, dovunque sia posto, avanti o dietro la navicella, o a metà altezza tra navicella e pallone (come fece il conte de la Vaulx), produce degli effetti di girazione, oltre al grave inconveniente di dare un rendimento minimo, egli sostituì una coppia di eliche poste sui fianchi della navicella e giranti in senso inverso: di più invece di usare delle eliche enormi in stoffa relativamente lente, egli usò eliche di metallo, piuttosto piccole, e a rotazione rapidissima: fino a 1200 giri al minuto. Anche il sistema di sospensione colle corde di fili d' acciajo venne accuratamente studiato. E le macchine del Suillot *Patrie* e *Lebaudy* diedero al loro costruttore la rara soddisfazione di un

---

(1) Il Colonnello Renard ha trovato che il momento rovesciante di un dirigibile sta al momento raddrizzatore come il cubo del diametro massimo sta al momento della superficie delle *penne* rispetto al centro di gravità. Si può così, con un'opportuna disposizione, ottenere un sistema altrettanto stabile come una Freccia.

successo completo: le loro disposizioni vennero imitate, dice il nostro A., da tutti gli altri costruttori: anche il conte Zeppelin costruì un num. 3 ancora più lungo dei precedenti, e cioè di 132 m. munito di piani stabilizzatori: ma un così enorme apparecchio non può muoversi che sulla superficie di un lago.

L' A parla brevemente del Wellmonn costruito per un viaggio di 2000 Km. dallo Spitzberg al Polo, che però nell' estate 1906 non potè partire perchè troppo affrettatamente costrutto, del « de la Vaulx » num. 2, troppo piccolo per un serio esperimento, e finisce per inneggiare al Suillot che secondo lui, è il solo che abbia risolto praticamente il problema, malgrado gli inconvenienti della *Patrie* e del *Lebaudy* che sono sopratutto il costo elevatissimo di Lire 350000 e la necessità di gonfiarli coll' idrogeno costoso e di difficile produzione.

Noi termineremo la nostra recensione coll'augurio che come fra i primissimi arditi campioni della montgolfiera si trova un patrizio lombardo, così tra i primi navigatori dell' aria si trovino molti italiani degni di accompagnare pei sentieri delle nubi il valoroso nostro campione dell' aria, il pilota dell' Italia.

— I metodi scientifici tendono a penetrare in tutti i campi della scienza ed è veramente meraviglioso come i fenomeni che sembrano più ribelli a lasciarsi inquadrare nelle leggi matematiche, a poco a poco vengono dall' analisi acuta dei moderni investigatori, ridotti pure a far parte dei fatti soggetti alle leggi più precise. Nel fascicolo di aprile della *Revue du Mois* S. Lorau tratta appunto uno di questi curiosi problemi: si tratta, nè più nè meno che di applicare le leggi del calcolo della probabilità e della teoria degli errori, agli occhi delle statue. Nè si creda che si tratti di una ricerca buona tutt' al più a riempire le poche righe dell' *ora dopo il caffè* dei giornali quotidiani e da mettere al pari della superficie coperta da un miliardo in monete d' oro o simili curiosità per vero dire poco interessanti. — No. Il problema studiato dell' A. offre uno dei tanti mezzi per diagnosticare l' epoca o la scuola di un dato monumento, e questo non è risultato da disprezzarsi.

Tutti sappiamo che ogni opera d' arte porta con sè un *quid* non ben definibile per cui, anche in mancanza di alcuni caratteri ben definiti che caratterizzino un' epoca o una scuola, un occhio esercitato può dir facilmente: quell' opera appartiene alla tal epoca, alla tal scuola. Perchè? Perchè *somiglia* a cento altre opere della stessa scuola e della stessa epoca, mentre non somiglia affatto alle opere della tal altra epoca alla quale pure vi sarebbe qualche non infondato motivo per ascriverla. Così molte volte possiamo riconoscere una persona dalla sua somi-

glianza con qualche stretto congiunto a noi conosciuto. Ma cosa sia poi, in che consista questa somiglianza non si può dire. I giudizi possono variare da uno a un altro osservatore. Se poi si tratta di convincere un avversario che sostiene un' opinione diversa, andate a dirgli: Non vedete che il nostro quadro assomiglia al tal altro? L' altro dirà che a lui sembrano le due opere diversissime, e la disputa può continuare indefinitamente come quella dei due filosofi peripatetici del Manzoni, o come in genere tutte le dispute fondate su vaghi apprezzamenti.

E qui lasciamo per un momento le statue per dar qualche schiarimento matematico al lettore archeologo o artista che ne fosse digiuno.

Quando si osserva più volte uno stesso fatto qualunque suscettibile di misura precisa, per esempio un angolo tra due visuali, l' istante di un dato avvenimento astronomico (letto da più osservatori), una differenza di tempi che dev' essere sempre uguale come una differenza di longitudini, non si ottiene mai lo stesso preciso risultato: se ciò avviene è semplicemente perchè i mezzi di misura sono più rozzi di quanto comporta la possibile precisione della misura. Così un costruttore di pavimenti troverà per misura di una stanza m. 4,28 e chiunque si accinga alla misura troverà la stessa cifra: perchè nessuno si cura del millimetro. Ma se si volesse misurare fino al mezzo millimetro la distanza tra le due pareti opposte in un dato punto della stanza compajono subito le differenze: uno troverà m. 4,282, un altro 4,2835, un terzo 4,2815.

La teoria insegna che in questi casi il valore più probabile della vera misura è quello dato dalla media aritmetica delle misure osservate. Nel nostro caso dunque la misura più probabile quella che dobbiamo ritenere come il risultato della nostra misura è di m. 4,2823, ma allo scienziato interessa sapere che grado di precisione egli può attribuire alle sue misure, in una parola egli deve tener conto del fatto che una media ottenuta da trenta osservazioni che tutte differiscano poco tra loro, ha per lui un pregio diverso dalla stessa media ottenuta dallo stesso o da un diverso numero di osservazioni molto meno concordi.

E la soluzione di questo importantissimo problema è data dalla teoria delle probabilità. Si può dimostrare infatti che ritenuto come vero il valore dato dalla media delle osservazioni, vi è una certa probabilità che l' errore così commesso in più o in meno sia minore di un certo numero ε, ma vi è pure una certa probabilità che l' errore sia ε_1, ε_2, ε_3 e così via cioè vi sono probabilità diverse che l' errore commesso abbia determinati diversi valori, o in altre parole che il vero valore della quantità

da misurare abbia diversi valori più o meno prossimi a quella data dalla media.

Se noi, col solito sistema delle rappresentazioni grafiche vogliamo tracciare il diagramma delle probabilità pei diversi valori otteniamo una curva a forma di campana, avente il sommo in corrispondenza alla media delle osservazioni e degradante dalle due parti. Se le osservazioni sono molto precise la campana risulta molto alta, se lo sono poco risulta larga e schiacciata. L'esperienza ha già mostrato che moltissimi fenomeni della natura sono retti da questa legge e così le dimensioni degli organismi animali e vegetali che si aggirano attorno a medie determinate, o meglio ancora i loro rapporti, ubbidiscono meravigliosamente bene a questa legge delle probabilità. Ma un tale fatto non era mai stato riscontrato nelle misure delle opere dell'uomo. Ora S. Laron nel fascicolo d'aprile delle *Revue du Mois* studiò precisamente il rapporto tra la lunghezza e la larghezza dell'occhio in una serie di statue della stessa epoca e scuola: e così su 128 statue dell'epoca romana del mezzogiorno della Francia, trovò il rapporto medio di 2,10 (caratteristica di un occhio piuttosto lungo). Calcolati gli *scarti* da questa media si ottiene una curva che differisce pochissimo dalla forma teorica.

Prendendo i rapporti di 24 statue gotiche si ottenne una media di 2,76 cioè un occhio ancora più schiacciato, ma anche degli scarti dalla media molto più forte, che si traducono in una *campana* molto più schiacciata. Ciò significa che gli artisti romani avevano un senso diverso della bellezza in quanto scolpirono gli occhi meno allungati dei loro posteri dell'arte gotica e che d'altra parte erano più precisi nelle loro esecuzioni. O piuttosto non sarebbero gli stessi modelli che presentavano in quelle epoche diverse delle diverse caratteristiche di fisionomia e una diversa uniformità di lineamenti? Lo scienziato deve accontentarsi di aver trovato un nuovo mezzo potente di investigazione, soggetto a sicure leggi matematiche. L'artista, l'archeologo, l'antropologo potranno poi valersi di questi dati preziosi per accrescere il patrimonio delle loro cognizioni.

G. Belgiojoso

CRISTINA AUBERJOL (*)

XI. — Voci irresistibili.

Vansittart avrebbe desiderato condurre subito Saturnia in una campagna solitaria, dove non venissero a curiosare dei maligni, ma per ora la salute della povera malata non lo permetteva. Senza l'aiuto di Cristina Auberjol mai e poi mai Ralph avrebbe potuto sopportare questo periodo doloroso della sua vita nel quale era esposto ai commenti di tutta la società senza poter reagire in verun modo. La piccola maestra di lingue trascurando le sue lezioni che pure erano per lei il suo pane quotidiano si era, in uno slancio improvviso di commozione, tutta dedicata all'infelice Saturnia; la curava, si occupava di farle fare i vestiti adatti alla sua nuova posizione sociale, cercava d'insegnare alla vecchia Lucrezia alcune norme indispensabili di pulizia e d'igiene, e sapeva fare in modo che quando Vansittart era presente Lucrezia se ne allontanasse; così esso sentiva un poco meno le amarezze di questa condizione di cose falsa e tragica nel tempo stesso. Cristina compiangeva quasi più lui che Saturnia: costei aveva ore tristissime nelle quali, non ostante la felicità in cui si trovava, pensava con strazianti esclamazioni al suo gravissimo stato, tuttavia era sempre calma, piena di riconoscenza e quasi senza volontà. Perciò non vedeva l'abbattimento del suo sposo e se lo vedeva soprapensiero attribuiva solo ciò al timore che egli si preoccupasse della malattia di lei, e gli diceva sempre: — Non ti allarmare, mi sento bene, mi sento meglio. — Infatti andava meglio davvero, per alcune ore del giorno la si alzava dal letto, la coricavano sopra un divano vicino ad una finestra aperta, e vicino a molti fiori. Del lusso che ora la circondava essa non si meravigliava nè punto nè poco, è questo una delle caratteristiche di alcuni caratteri.

Mai Saturnia chiese delle spiegazioni a Vansittart, essa che qualche tempo prima aveva capito di non essere amata e ne era stata persuasa così da desiderare la morte, da suicidarsi, ora non dubitava più dell'affetto del suo sposo. Forse la sua malattia oscurava in tal modo la sua intuizione? O nel casuale incontro con lui, incontro che aveva prodotto così buoni resultati, essa vedeva una specie di miracolo che conveniva ciecamente rispettare? Povera Saturnia, essa aveva degli accessi di tosse, seguiti da una specie di soffocazione che quasi le paralizzavano l'intelligenza: ma appena essa poteva

(*) Continuazione, vedi fasc. 1° Agosto 1907, pag. 459 (Proprietà dell'Autrice Sig. Dora Melegari).

respirare meglio, e quando la lontananza di Vansittart le ritornava la sua libertà di spirito, essa esprimeva il suo rammarico di non aver più veduto Arabella. Allora Cristina interrogata rispondeva in modo un pò imbarazzato, diceva come da molto tempo nulla sapeva di Miss Fane, e aggiungeva:

— Per restar quì presso di voi, io non vado in altri luoghi.

— Tuttavia essa potrebbe uscire, replicava Saturnia, e ogni giorno eravamo a queste domande, e quando infine la Auberjol disse a Saturnia che Arabella difficilmente usava uscir da sola, la povera malata replicò:

— Andate a farne ricerca e conducetemela quì. — E tanto insistette nella sua preghìera che Cristina dovette cedere per evitare uno di quei terribili accessi di tosse che — quando essa si agitava anche un poco — straziavano i polmoni della inferma.

Ma la Signorina Auberjol andò con poca sodisfazione dai Fane: quasi, quasi la compassione ora in lei nata per il Vansittart diminuiva l'interesse che aveva provato per Arabella: ora ripensandoci, le pareva che costei fosse stata dura, crudele... La gelosia, una gelosia non giustificabile l'aveva spinta a imporre a colui che essa amava una espiazione, della quale Cristina sola poteva misurare tutta l'importanza. Ora, si ha il diritto di violentare così l'animo degli altri anche in nome del dovere? Questo era il ragionamento che Cristina faceva entro di sè, col suo buon senso fatto di tenera dolcezza e di esperienza degli uomini. Essa conosceva le ragioni, che, secondo l'uso del mondo avevano impedito al Signor Vansittart di pubblicare il suo matrimonio, quando la sua passione per Saturnia era fortissima e quando egli voleva associarla e sinceramente, al suo avvenire.

Ralph pel testamento di una zia era destinato ad avere una grossa eredità, e i pregiudizi della zia erano formabili pure ed essa avrebbe diseredato il nipote che fosse stato tanto rivoluzionario da sposare una poveretta senza un soldo, e questa zia viveva, per cui quando Vansittart avea detto alla giovane Arabella: — Ella ordini, io obbedirò; non solo egli rinunziava al suo egoismo e alla sua riputazione sociale, ma anche al patrimonio grosso che aveva considerato come cosa sua. — È perciò che ispirata da tutte queste riflessioni, Cristina si lusingava di non trovare Miss Fane e così riuscire a non adempiere l'incarico datole da Saturnia. Ma fu presto disingannata. Nella sala di Arabella trovavasi Maria Teresa di Rocquèpine che l'abbracciò vivacemente, le rivolse mille affettuosi rimproveri ma pronta a perdonarla perchè adempieva un' opera di misericordia, e come grande! e mentre Cristina quasi protestava, la Francese replicò: Già, già! tutta Roma sa, è informata, sappiamo tutto, è inutile negarlo.... E nei suoi occhi quasi quasi riluceva una certa animosità, perchè a lei piaceva tanto tuttociò che sapeva di romanzo a sensazione.

— Una bellezza straordinaria? non è egli vero? Don Andrea

deride Vansittart, lo chiama un Don Chisciotte fuori di moda: ma io trovo che è da apprezzarsi; egli ha fatto il suo dovere: che ne dici Arabella?

— Ma io nulla ho da dire, rispose costei, cercando di evitare lo sguardo della Auberjol, la quale già s' inteneriva vedendo Miss Fane patita e disfatta. Quanti dispiaceri, quanti dolori cagionati dall'amore e dai malintesi che esso produce! Meglio sarebbe vivere come essa viveva, poveramente, impersonalmente, senza speranza.... non avendo consolazioni e creandosele tutte. Quand'era più giovane anch'essa avea sofferto così. Fortunatamente la ferita s'era cicatrizzata, ma qualche volta la sentiva ancora dolere. Cristina chiuse gli occhi: dinanzi a' suoi sguardi si alzava una imagine imperiosa invadente tutto il suo orizzonte. Nò, nò, non l'avrebbe guardata. Maria Teresa diceva per l'appunto:

— Don Andrea Gottifredi pretende che lei è responsabile di tutto quello che accade, signorina Auberjol. Sembra che sia stata lei che ha scoperto Saturnia?

— Infatti.

— È stata lei che ha imposto a Vansittart la dichiarazione del suo matrimonio e l' ha così trasformato in «*chevalier sans reproche*».

Arabella aprì la bocca come per parlare, Cristina le diede una occhiata che l' arrestò.

— Non posso dirle, rispose la giovane francese, quanto io l'ammiri di aver avuto questo coraggio e questa forza di persuasione. Papà pure la pensa come la penso io: naturalmente egli non approva questi matrimoni di famiglie di condizione diversa... e quì essa mandò un sospiro, e riprese: — Ma quando Andrea ha caricato sopra di lei tutta la responsabilità, papà ha gridato: avevo compreso che in quella signorina delicata vi era un' anima dolce, buona e che ha un gran valore.

Cristina che era solita venir rossa al minimo elogio, anche meritato, a queste parole venne di bragia; però era meglio accettare il complimento che compromettere Arabella.

— Crede lei che Saturnia possa vivere? — domandò la Roquèpine. — Pare che anche tra i tubercolosi vi sieno delle guarigioni spontanee...

— Non quando si è a questi stadii. Certamente essa migliora, la sua esistenza potrà prolungarsi ancora, e chi sa?... Dio può tutto.

Arabella col gomito appoggiato sul tavolo sosteneva il suo capo ascoltando in silenzio e con gli occhi bassi. A quelle parole li alzò e disse:

— Ma se va stando meglio, il pericolo di attraversare la malattia è molto minore?

— Non si sa mai, — rispose Maria Teresa. — Papà ci ha letto l' altro giorno un articolo di una Rivista con particolari veramente impressionanti. Vi sono dei casi in cui i tisici guariscono e coloro

che stanno bene e che li curavano si prendono la malattia e muoiono. — Cristina aveva cercato di guardare la Rocquèpine e segnarle che non continuasse a parlare, ma questa sua muta raccomandazione non fu veduta e intanto Arabella impallidiva sempre di più, e la francese continuò rivolta a Cristina:

— Abbia molta precauzione, stia molto all' aria, cambi spesso di abiti, disinfetti tutto...

L' Auberjol crollò le spalle, e replicò:

— Se è venuto il mio giorno, io dirò: presente! Son pronta al gran transito!

— E lei non rimpiangerebbe la vita? Questa bella vita, piena di tante belle cose, di fiori, di luce, di affetti? — Così dicendo la allegra fisonomia della Rocquèpine si era quasi intenerita e Cristina pensò: è l'amore che la fa parlare, o io non mi ci raccapezzo più: ma Don Andrea adunque ha vinto! — Poi poi, essa questa vittoria la trovava naturalissima, ma avea come l' impressione di partecipare a commettere un delitto non ostacolandola. Le pareva troppo grave la promessa cui si era legata a Donna Flavia, e dimenticava Arabella.

Quest' ultima si era avvicinata alla finestra ed aveva aperto le persiane dicendo: — Non trovano loro che qui si scoppia dal caldo? — Essa si affacciò come per respirare meglio, in realtà per celare a tutti le lagrime di rabbia e di rimorso che riempivano i suoi occhi chiari. Maria Teresa si mosse per andare ove lei era, ma Cristina la fermò chiedendole:

— E Sarno? lo vede ella qualche volta?

— Oh spessissimo! Egli ha col babbo delle discussioni interminabili.

— Ha dunque perdonato alla Francia?

— Si, io credo: rispose la Signorina Rocquèpine con un sorriso di felicità; e Cristina pensò: Come hanno il patriottismo sensibile queste Francesi. Il suo, di lei più calmo, non avea questa foga! in sostanza la sua vera patria era Roma! la sua famiglia? tutti quelli che soffrivano. Miss Fane, sempre alla finestra cercava di asciugarsi le lagrime; qualche minuto dopo erano tutte chiamate al salotto ove le belle mani bianche scintillanti di anelli di Mistriss Fane servivano il the!

Roquèpine che era venuto a prendere la figliuola sembrava distratto e non si accorse che la Signorina Auberjol lo salutava un poco imbarazzata; era di lei che egli avea detto animo dolce e bello, ed a Cristina sembrava che con quelle parole egli fosse entrato di colpo nel di lei intimo, e d' ora innanzi non si sarebbe più trovata con lui a suo agio. Mrs. Fane discorreva con brio ma era un poco mordace: parlava di Vansittart così spassionatamente da torre ogni anche minimo sospetto in persone più pratiche di mondo di quello che lo fosse Arabella: invece costei attribuiva questa indifferenza apparente alla forza di animo di sua madre e in cuor suo la ammirava.

Il signor De Roquèpine invece non approvava i sarcasmi della padrona di casa e le disse:

— Molti altri avrebbero creduto di far abbastanza bene limitandosi a rendere meno penosi gli ultimi giorni della malata; egli ha voluto fare di più: e tutti dobbiamo ammirarlo, egli perde una grossa fortuna.

Mrs. Fane ignorava questo particolare che a Roquèpine era stato confermato dall'ambasciatore d'Inghilterra.

— Imbecille! — essa gridò, — per una disgraziata che fra qualche mese morirà, rischiare una così bella fortuna, neanche il suo peggior nemico avrebbe potuto suggerirgli una più disgraziata risoluzione.

— Eppure, — riprese Roquèpine, — vi sono delle voci irresistibili... ad un dato momento tutti le abbiamo sentite. Esse spesso ci conducono colà ove noi non vorremmo andare: talvolta ci allontanano dalla felicità; talvolta mandano all'aria i nostri calcoli!.....

La dama Inglese replicò..:

— I forti queste voci non le ascoltano: essi giudicano col loro discernimento proprio e adattano le loro opere per il meglio dei loro propri interessi.

— Quelli che ella chiama i forti non sarebbero invece i deboli? — Ma Alberto Roquèpine non aspettò che si rispondesse alla sua interrogazione e cogli occhi cercò istintivamente Cristina, vide gli occhi di lei pieni di una simpatica intelligenza, ma le parve inquieta, quasi agitata.. le parve che la buona maestrina tremasse e non osasse guardare Arabella.

Infatti un improvviso grido di Maria Teresa richiamò la sua attenzione; miss Fane, bianca come cera, gli occhi vitrei, sembrava lì lì per svenire nelle braccia dell'amica.

— È il caldo — disse la Roquèpine — già qualche minuto fa nella sua camera Arabella ha aperto la finestra dicendo che soffocava, e poi qui vi sono troppi fiori, e guardò i garofani, le rose ed i molti gelsomini che erano in quel salotto.

— Sì, sì, è vero sono i fiori, — si affrettò a dire Cristina: Mrs. Fane volle scusarsi, essa e sua figlia vivevano in mezzo ai fiori, ma convenne che da qualche tempo Arabella non stava bene, che le era necessario un'aria più viva, affretterebbero la loro partenza. Intanto Arabella riprendeva i suoi colori.

— È niente, niente, un piccolo malessere! ma è tutto passato, scusatemi se ora me ne vado in camera. — I Roquèpine accennarono a partire, ma Miss Fane li pregò di restare per tener compagnia a sua madre e soggiunse: — La signorina Auberjol verrà meco, e presala per mano la trascinò, ma appena arrivata in camera le disse:

— Mi lasci sola, vada fuori, ho detto così perchè mamma non mi accompagnasse, ma ora ella se ne vada. — E vedendo che Cristina esitava ad obbedire, Miss Fane la prese per le spalle e le disse:

— Ma Ella non capisce che io voglio essere sola: non vede che le mie forze mi abbandonano? che non posso più dominarmi? Se ne vada, le dico che se ne vada.

Ma l' Auberjol si svincolò e guardandola in faccia le prese le mani e le disse:

— Cara mia povera Arabella! carissima! che bisogno ha di dominarsi con me? mi si abbandoni tutta, che io tutto so, e tutto ho compreso! e la compiango, si la compiango tanto e con tutto il mio cuore: ed allora Arabella non insistette più ed appoggiatasi alle braccia della maestra pianse. I singhiozzi la scuotevano, e pareva quasi un bambino nella sua disperazione: non rassomigliava più all' angelo vendicatore, al ministro di giustizia che avea vendicato un'anima.

– Le voci irresistibili! — mormorava — le voci irresistibili! sono stata io la voce irresistibile: non fu la sua coscienza che parlò, ma la mia, ed io ho sciupato, ho rovinato tutta la sua vita! Eppoi ho io parlato per opera della mia coscienza?

E continuando a singhiozzare, anzi quasi crescendo si accasciò per terra; Cristina piangeva essa pure non trovando una parola di consolazione a quel dolore. Ad un tratto Arabella si alzò come se fosse sorpresa da un gravissimo pensiero e disse:

— Se sfugge, se egli sfugge all' orribile pericolo, al quale io l' ho costretto a sottomettersi sarà per maledirmi, per odiarmi... Lo comprende ella? maledirmi? odiarmi? Perchè io l' ho rovinato, io l' ho rovinato! —

Cristina cercò di osservarle:

— Ma no, ella ha obbedito ad un sentimento del dovere, forse un poco eccessivo, ma sempre buono. Era giusto che egli espiasse i suoi torti verso Saturnia, dalla prova ne escirà migliore.

— Si, ma maledicendomi, accusandomi di aver distrutta la sua felicità... Fortunatamente non saprà mai gli orribili miei motivi, i vili e gelosi motivi che mi hanno spinta a fare quello che ho fatto.

Cristina protestò, ma Arabella continuò:

— Ella li ignora pure questi motivi, dunque non può entrare in questo argomento.. Se egli sapesse tutto, non solo mi accuserebbe colla mia folle cocciutaggine di averlo esposto al pericolo di attaccarsi il male, e di perdere tutta la sua fortuna, ma anche di aver perduto tutta la sua felicità avvenire, quello cioè che è di più prezioso al mondo; si può sopportare la morte, si può sopportare la povertà, non si può tollerare di non essere felici.

Cristina ad udire quelle parole ebbe un sorriso melanconico. Quelle parole della giovane che si ribellava le facevano male. Fu tentata di dire: ma non capisce lei che è proprio quello che si sopporta di più il non esser felici, perchè in questo mondo nessuno è felice; ma poi si prese a compatire quel povero cuore tanto ferito dai rimorsi e le disse:

— Ma non si tormenti in questo modo. Ella si crede l' artefice

della disgrazia del signor Vansittart: ma ella non fu che lo strumento del destino o meglio della Provvidenza che lavora continuamente per degli scopi che a noi sono ignoti. Vansittart vivrà malgrado la perfidia della malattia colla quale è in contatto ed avrà una esistenza interessantissima, malgrado che perda la fortuna che esso dovea ereditare. Ella vede dunque ?.....

— Ma le sue speranze che io gli ho distrutto? Vede ella — questo è peggio di tutto — replicò Arabella — Le parole del Signor Roquepine mi hanno tutta sconvolta al punto di farmi venir meno. E tutto questo non è ancor quello che mi fa più pena. Il pensiero che mi toglie la notte il sonno, che mi fa spasimare il giorno è di averlo fatto soffrire lui, colle mie gelosie, quello che soffro io — Vivere e vivere sempre senza alcuna speranza vi è niente di più orribile?

E la povera figliola nascondendo il suo volto tra le mani riprese a piangere. Come tutte le inglesi Arabella disprezzava ogni manifestazione esterna ed in questo rassomigliava a Donna Flavia. L'espressione del suo dolore aveva perciò maggior importanza che in una d'altra razza. Ignorando che Cristina avesse capito di chi essa era gelosa Miss Fane si lasciava — non volendo — sfuggire delle mezze confessioni, persuasa che il suo mistero non fosse da alcuno neppure intraveduto.

Cristina la stava a sentire in una strana perplessità di spirito. Le veniva la tentazione di calmare quel dispiacere: sarebbe bastato che dicesse poche parole; esse avrebbero avuto un effetto magico, avrebbero liberata Arabella da un rimorso per darle però dei gravissimi nuovi dispiaceri. Ma la Signorina Auberjol esitava, temeva di cedere ad un bisogno non ragionevole della sua sensibilità. E Arabella proseguiva gemendo:

— Che bisogno avevo io di mischiarmi della vita di lui? Appena egli entrò nella camera di Saturnia, quando io sentii quel doppio loro grido avrei dovuto fuggirmene... ed invece...

— Ella è rimasta per fare ciò che Dio voleva certamente che ella facesse.

— Ho vergogna di ciò che ho fatto; niente me ne dava il diritto! se fossi stata sua sorella, una sua parente, una sua amica, pazienza, ma nulla ero per lui... — E così dicendo Arabella arrossì tutta pensando alla mancanza di riserbatezza e di tatto, di cui in quella stanza essa era stata colpevole.

— Come sa ella di nulla essere per lui? —

Ad una simile domanda un poco imprudente, la ragazza rispose amareggiata:

— Sì, forse un ostacolo! ho spesso pensato che egli mi teneva come un ostacolo — Poi riflettendo a quello che potevano voler dire queste parole cercò di ritirarle, di togliere ad esse ogni significato. Cristina non potè a meno di soggiungere:

— Arabella, non si tormenti più, io da molto tempo avevo

indovinato, e spesse volte ebbi la tentazione di dissipare l'errore nel quale ella è.

— L'errore in cui sono? Ah non sono in errore, lo sento bene qui — E la poverina toccava il suo cuore, come se fosse straziato da un dolore fisico, mentre sul volto di lei si diffondeva una tinta quasi olivastra propria a chi ha perduto ogni speranza; quasi improvvisamente pareva invecchiata. Cristina fu trasportata da un impeto che vinse i suoi scrupoli e sconfisse ogni suo ragionamento.

— Sì, un errore, lo ripeto. Vansittart amava infatti ed ella ha distrutto la sua felicità: ma sa chi amava? ma sa chi amava egli? lo sa ella, cieca bambina che è? Amava lei, lei sola! Non lo ha ella compreso quando egli le ha detto di ordinare e che avrebbe obbedito? Si fa così facilmente di una persona che ci è indifferente l'arbitro della propria vita e della propria coscienza?

Gli occhi spalancati, la bocca semiaperta Arabella ascoltava, divorando le parole di Cristina e quasi stentando a comprenderle, poi capì bene, e gridò!

— Io? Io? Egli amava me ed io... e lo gridò con una specie di gioia selvaggia trionfatrice, indi come disperata, incrociò le braccia al petto, alzò gli occhi al cielo come per chiamarlo in testimonio della disgraziata avventura... e si buttò sul divano, nascondendo il suo volto sui cuscini. L'Auberjol aspettò rispettosa che l'emozione si calmasse; si era avvicinata alla finestra e vedeva la lunga fila di carrozzelle che guastano l'estetica di piazza Spagna. Di fronte all'Albergo di Londra si rialzavano le tende dei magazzini e gli sporti degli orefici e degli antiquari parevano come macchine luminose sulle pietre grigie del selciato. Le signore nelle loro fresche *toilettes* primaverili si fermavano a curiosare qua e là e parevano felici e senza pensieri... Cristina non seppe mai quanti minuti trascorsero in quel silenzio. Si voltò quando una manina la toccò sulla spalla. Arabella aveva un aspetto tranquillo dopo una grande burrasca. Nei suoi occhi brillava una luce singolare, il sorriso della sua piccola bocca era triste ma vittorioso, e disse:

— Non mi lamenterò mai più. Qualunque cosa avvenga riconosco di aver avuto qualche momento di gioia veramente profonda. E basta. Ora non mi rincresce più quello che ho fatto: per niente, dovessimo pagarlo caro entrambi. L'ho aiutato a compiere il suo dovere, tutto tutto il suo dovere... Che cosa si può desiderare di più per coloro ai quali si porta amore?

Arabella aveva ripreso la sua attitudine serena, ma non rassomigliava più ad un angiolo offeso, bensì ad uno di quegli angioli delle preghiere che si vedono inginocchiati sulle tombe. Cristina più consolata la lasciò, ma non le comunicò i desideri di Saturnia.

XII. — L' imbarazzo di un Padre.

Il signor di Roquepine stava dando l' ultima revisione alla sua Opera: *La storia dei Concili,* ma era distratto, e non riusciva a fermare la sua attenzione sulle discussioni religiose. Affari importanti, che era impossibile rimandare, lo chiamavano a Parigi, eppure egli era preoccupato all' idea di lasciare sole a Roma sua figlia e sua sorella. Aveva loro proposto di ritornare in Francia prima di quello che avevano precedentemente stabilito, ma la sorella convalescente avea fatto capire quanto le rincresceva di lasciare il sole d'Italia nel momento in cui cominciava a goderne cosicchè egli si era commosso e non avea più insistito. Maria-Teresa era stata l' avvocato della zia con parole eloquenti e con modi anche un tantino civettuoli. Così Roquepine aveva ceduto; le due signore resterebbero a Roma durante l' assenza di lui, assenza che egli avrebbe limitato ai termini più rigorosi. Egli disse con un sorriso rassegnato che nascondeva un po' il dispiacere di aver ceduto:

— Tornerò alla fine di maggio e tutti insieme nella prima quindicina di Giugno partiremo per la Francia. — Cedeva, ma non era soddisfatto. Impossibile il fare assegnamento sopra della sorella per sorvegliare Maria-Teresa! era troppo malata, troppo nervosa, aveva troppo poca esperienza. In altri momenti Alberto di Roquepine non si sarebbe preoccupato di tuttociò, poichè sapeva di potersi fidare della figliola come di sè stesso. Ma oggi le cose erano un poco modificate. Persuaso per molto tempo che soltanto simpatie e affinità di gusti intellettuali conducessero il Principe Don Andrea Gottifredi in casa sua, ora Roquépine si era persuaso che altri moventi guidavano la condotta di questo patrizio italiano. E da quel giorno messa la sua avvedutezza sull' avviso egli osservava nettamente e molto lontano e si rendeva subito conto dei sentimenti e delle cause che facevano agire Don Andrea: anzitutto sete di denaro, poi volontà di ottenerlo insieme ai soliti pregiudizi di nascita ed all' amore per il bello, cose tutte che poteva appagare il possesso di Maria Teresa. Ma questo amore intellettuale delle doti e dei meriti di sua figlia non bastava a lui padre per garantire la felicità di essa. Egli aveva conosciute le rare gioie di un matrimonio felice, e voleva queste gioie assicurare alla figliuola. Ora non gli pareva che il principe Gottifredi fosse capace di soddisfare i desideri di una giovane innamorata della vita sentimentale e per la quale lo *sport* e *l' eleganza* costituivano un soprapiù di cui essa, occorrendo, avrebbe fatto a meno. Così egli, Roquepine, venuto che fosse il momento di un passo definitivo, si sentiva ben forte per far vedere alla figliuola quanto vi era di mancante e di dispiacevole nella sua unione col Gottifredi, ma tremava di quello che sarebbe potuto succedere, lui lontano. Forse Maria-Teresa affascinata dalle seducenti parole del principe Romano si lascerebbe

strappare una promessa? Che a lei costui piacesse era certo, ma piaceva per semplice capriccio, o per nascente simpatia? Il povero babbo non sapeva rendersene ben conto, e per quanta intimità egli avesse colla figlia, tra di loro certi argomenti non erano mai stati toccati, perchè questo intelligente gentiluomo che era un dotto, era però molto timido. D' altra parte se qualche volta nelle loro lunghe conversazioni Maria-Teresa era tentata di parlare d'amore e di matrimonio, essa pure resisteva al proprio desiderio per uno scrupolo di delicatezza, temendo di toccare un argomento doloroso, una piaga aperta, poichè sapeva quanto il suo genitore, in ancor buona età, aveva appassionatamente pianto la perdita della sua moglie. Queste abitudini della figlia molto riservate facevano che Roquèpine si trovasse male, e gli fosse molto difficile occuparsi dei sentimenti di essa: non aveva il coraggio di entrare per primo in un argomento siffatto, e tuttavia mille particolari gli indicavano che vi era un pericolo urgente. Maria Teresa rideva meno del solito, i suoi occhi avevano preso un'espressione più languida, ed i suoi modi un po' birichini erano molto diradati. Ma chi trasformava la giovinetta maliziosa in sentimentale era Gottifredi o qualcun' altro? A quest' ultimo dubbio Roquèpine s' arrendeva difficilmente. I pregiudizi di casta che per suo conto personale egli ripudiava ne' suoi giudizi, quando si trattava della sua figliola, risorgevano bruscamente. Aveva egli il diritto di permettere a Maria Teresa che rinunciasse a quei privilegi sociali ad essa assicurati dalla sua nascita?

La vera compiacenza che egli trovava nella conversazione con Giovanni Sarno non gli impediva di constatare la modestia della origine di esso. Non già che il modo di vivere o di pensare del giovanotto fossero poco attraenti; anzi, semplice, corretto, dignitoso egli stava sempre al suo posto, ma nelle ore della confidente conversazione, l'inventore avea raccontato molti particolari sulle privazioni della sua infanzia e della sua gioventù, e così faceva conoscere sempre più l' umilissima famiglia dalla quale era uscito. Agli occhi del signor Roquèpine tutto questo non diminuiva di una linea sola i meriti dell' uomo. Tuttavia per una di quelle contradizioni alle quali non sfuggono neppure le nature più nobili, il pensiero di vedere la sua figliola maritarsi a questo *self made man* irritava la sua intima fierezza. Il padre di Maria Teresa si trovava umiliato di pensare così, doveva confessare che tra un male e l'altro preferiva vedere la sua Maria-Teresa innamorata di Gottifredi piuttostochè di Sarno, ed aveva rossore di questi sentimenti contrari alle sue più care idee. Gli pareva che se avesse potuto confidare a qualcuno i suoi timori essi sarebbero diminuiti d' intensità. Ma bisognava che questo qualcuno fosse una donna! ora nella sua vita donne non ce ne erano. La sorella valeva poco, poichè lo stato di salute di essa esigeva che ogni agitazione le fosse risparmiata, ed anche a Parigi, tra i parenti e tra le famiglie che Alberto Roquèpine frequentava egli non aveva una amica seria ed affettuosa alla quale potere confidare i suoi dispiaceri d' uomo solo

che aveva una ragazza da collocare. Se la madre di Maria Teresa fosse vissuta essa certamente avrebbe compreso, avrebbe veduto da quale lato si rivolgevano gli sguardi un poco languidi della figliuola e avrebbesi spiegato i piccoli sospiri che da qualche settimana facevano fare più rapidi i battiti del suo cuore. Ma lui, il padre, non arrivava a indovinare, non sapeva come cavarne la verità, poichè egli stesso era paralizzato dallo scrupolo di frugare colla rozza mano di uomo nella gentile anima vergine. — Eppure chi sorveglierebbe la sua figlia mentre egli era assente? chi lo terrebbe informato di quanto succederebbe a Roma? In materia di passi un pò spinti egli si preoccupava per Gottifredi; quanto a Sarno, Roquèpine lo capiva benissimo, non avrebbe mai fatto un primo cenno. Ma Alberto Roquèpine conosceva bene la sua figliola, essa era coraggiosa, anche troppo, cavalleresca, e capacissima di porgere la mano all'innamorato timido, il quale l'avesse guardata come un astro inaccessibile. La storia del mondo, dopo che le dee si degnarono di amare i mortali, non è piena zeppa di tante iniziative femminili? Un improvviso pensiero illuminò il cervello del signor Roquèpine. Si, vi era qualcuno il quale poteva aiutare lui in queste delicatissime circostanze, e questo qualcuno era la signorina Cristina Auberjol. Quando vi erano delle difficoltà si ricorreva ad essa come si rivolgono al sole coloro che hanno freddo. Gottifredi stesso benchè tutto gli avrebbe sconsigliato di ricorrere a lei pure era caduto sotto il suo fascino irresistibile. Non vi era invece alcun motivo perchè vi dovesse resistere Roquèpine, e un mattino di Maggio egli si presentò all'appartamento della piccola maestra, e le si sedette in faccia sulla poltrona a dondolo che abitualmente nelle sue visite occupava Donna Flavia. — L'Auberjol fu assai sorpresa di questa visita inaspettata e dopo che Maria Teresa le avea riferito quello che di lei avea detto suo padre, essa in faccia a lui si sentiva un poco impacciata e le pareva che egli avrebbe letto quello che ella pensava. Lo ricevette perciò un poco titubante. Egli pure era in un certo imbarazzo, poichè quella mattina gli parve che Cristina fosse troppo giovane per intrattenerla dell'argomento del quale pure era venuto a parlarle. Essa non aveva nè il volto nè l'aria di una assennata matrona.

Sarebbe stato perciò molto ridicolo che egli, alla sua età, con i capegli grigi, venisse a consultare una personcina così delicata. Mentre questi dubbi traversavano il suo cervello, cogli occhi esaminava la camera ove era ricevuto; egli, come tutte le persone timide, sperava che qualche oggetto esterno gli avesse offerto argomento per entrare in discorso. Ma nulla lo soccorse. Dicontro a lui uno specchio Louis XV, avanzo dello studio del padre Auberjol, dominava il piccolo scrittoio sul quale erano un pò accatastate le carte di Cristina. Gli occhi di Roquèpine macchinalmente fissarono il cristallo pulito ed esso gli rinfacciò la sua figura di uomo elegante e quasi ringiovanito per cui ne ebbe più dispiacere. Intanto la signorina ruppe essa il silenzio:

— Signor Roquèpine, ella ha da parlarmi, ed io credo indovinare lo scopo della sua visita.

— Ah! davvero? ella lo avrebbe indovinato?

— Ne sono certa, e per evitare a lei la noia d'incominciare pel primo l'argomento difficile, ne parlerò io per la prima. Ella trova, e con ragione, che io trascuro i miei impegni.

— I suoi impegni?

— Sì, i miei impegni: dovrei dedicare tre ore alla signorina Roquèpine ed invece..... Ma vi sono cose che s'impongono anche alla volontà..... Le voci irresistibili delle quali ella parlava l'altro giorno. Bisogna scusarmi...... Ancora qualche pò di tempo e poi Saturnia partirà!... Tuttavia io non voglio abusare della pazienza di lei, signore... Veda di trovar persona che mi sostituisca.... Conosco una giovane Olandese seria e assai carina, che...

— Noi, — rispose Roquèpine sorridendo, — non abbiamo affatto in mente di sostituire lei! invece io sono venuto a proporle di occuparsi di più di Maria Teresa tosto che Vansittart potrà condurre seco la povera sua sposa; è cosa di giorni, non è vero?

— Sì, di giorni, ma non so troppo come io potrei... Se ella sapesse quanti impegni ho trascurato in quest'ultime settimane — disse Cristina colle mani unite in segno di preghiera. E nella sua espressione si vedeva il dispiacere proprio della persona delicata di coscienza per la quale forze e tempo non bastano al còmpito che si sono imposte; disse e poi continuò:

— Le persone che hanno bisogno di me non le posso abbandonare.

— Ma noi pure abbiamo bisogno di lei; e Roquèpine pronunziò queste parole con fermezza gentile volendo così dare molta importanza ad ogni suo detto. A Cristina parve di ricevere un vero e prezioso complimento.

— Oh! bisogno di me? È un modo di dire.

— Sì, ho realmente bisogno di lei. Ella non sa in quale dilemma mi trovi... qualche volta è assai difficile esser padre di una figliola che deve prender marito...

— Oh! non di Maria Teresa! gridò Cristina quasi in tono di rimprovero come se avesse dovuto difenderla da ingiusti giudizi. Io invidio lei di avere quella figliuola...

— Mi invidierei io pure se io fossi un altro, ma quest'altro io non sono ed ho della responsabilità che sento intensamente: — e così dicendo Rocquèpine si fermò e sembrò incerto: Cristina pensò, egli sta per parlarmi di Gottifredi, e le parve che il cuore le si irrigidisse improvvisamente: il padre di Maria Teresa continuò in tono più freddo:

— Affari importanti mi chiamano a Parigi, affari che non posso ritardare. Debbo lasciar quà mia sorella e mia figlia sole almeno per quindici giorni..... questo mi preoccupa, lo crederebbe lei?

— Ella ha degli amici che si occuperanno di esse... ed io pure più che mi sarà possibile.

— Signorina Auberjol, vorrei da lei qualche cosa di più. Non potrebbe ella andare a dimorare, pel tempo della mia assenza, in casa mia a Trinità dei Monti? So bene che la mia domanda è indiscreta, ma ho bisogno di qualcuno che mi tenga informato su Maria Teresa, che cerchi di avere le sue confidenze, che possa dirmi a che cosa pensa mia figlia.

Nel dir così la voce di Roquèpine si era come abbassata per l'emozione ed egli bruscamente si alzò in piedi. Cristina lo guardò con gli occhi spaventati, per la prima volta lo vedeva tanto commosso. Egli si avvide della sorpresa della signorina Auberjol, e forzandosi di esser calmo continuò ancora:

— Mi perdoni, non ero nato per esser padre e madre nello stesso tempo: non conosco bene i miei doveri, e la prima difficoltà mi spaventa... Ora, ella comprende perchè noi abbiamo bisogno di lei?

— Non capisco in che cosa, balbettò essa.

Ahimè! essa capiva troppo e diceva malamente una grossa bugia.

— Signorina Auberjol ella avrà osservato (riprese il signor Roquèpine) come ho osservato io, che da qualche tempo Maria Teresa si è mutata: non dico che sia meno allegra, ma lo è di un'allegria diversa, è pensierosa e qualche volta commossa... dei giorni si direbbe perfino che è oppressa da troppe soddisfazioni... Ora io pur essendo un vecchio, e così dicendo toccava i suoi capelli grigi, io conosco questi sintomi... nel cuore della mia figlia passano certe cose che turbano la serenità dell'animo suo...

— Ella crede che ami qualcuno? mormorò Cristina abbassando essa pure la voce come se si trattasse di qualche mistero.

— Sì, lo temo.

Cristina aveva quasi paura, e Roquèpine riprese:

— Il principe Gottifredi è un gentiluomo còmpito, la sua cultura è vasta, il suo conversare simpaticissimo, la sua apparenza... non ne parliamo: ma temo che sarebbe un marito... pericoloso.

E aspettava una risposta che non venne e continuò:

— Abitando Roma, Ella deve conoscerlo meglio di noi, almeno di riputazione. Signorina Auberjol se ella avesse una figlia gliela darebbe ella?

— No davvero!

— Ecco una risposta chiara! ed ora eccole un'altra domanda. Le donne tra di loro si capiscono meglio: crede ella che Maria-Teresa sia seriamente ferita di amore e che si tratti di uno di quegli affetti irresistibili contro i quali alcun ragionamento non può aver efficacia?

— Io ignoro anche che la signorina Roquèpine ami il principe Gottifredi, essa non mi ha mai fatto alcuna confidenza a questo proposito. — Cristina diceva queste cose con freddezza, poichè le era insopportabile il discutere Don Andrea; ma l'altro rispose:

— Non si tratta di ciò che essa le possa aver detto, ma di ciò che ella può aver osservato: crede ella che mia figlia ami Don Andrea o qualcun' altro?

— Qualcun altro?

— I miei timori sono anche per un altro. Quel giovane che ella ci ha presentato... Giovanni Sarno!

— Ebbene?

— Maria Teresa sta ad ascoltarlo, quando egli parla, con interesse vivissimo, ed io mi sono domandato se talora...

— No, no: è impossibile! — Così dicendo Cristina si figurava davanti ai suoi occhi i due uomini, l' uno modesto di modi, mediocre piuttosto nella sua apparenza esterna, con una fisonomia piuttosto insignificante, l'altro... tutte le donne che egli aveva guardato lo vedevano sempre dinanzi ai loro occhi. Cristina, come Donna Flavia non ammetteva che vi fosse possibilità di rivalità fra i due. Pure Roquèpine riprese:

— La gloria esercita un gran prestigio sull' imaginazione delle donne, e la celebrità di Giovanni Sarno sarà la gloria di domani.

Cristina scuotendo il capo disse:

— L' ammirazione non è l' amore.

— Talvolta ne è il sentiero; e così dicendo divagarono dall'argomento. Roquèpine che sul principio era imbarazzato a cominciare la conversazione con la signorina Auberjol ora ci trovava un piacere singolare: era sodisfatto poi di vedere che Cristina non considerava neppure possibile l' ipotesi d' un amore per Sarno.

— Allora, secondo lei, signorina, se Maria Teresa è ferita, lo è solo da Gottifredi? io mi rimetto al suo avviso, loro donne hanno intuizioni che a noi mancano. Ma è appunto da quel lato che temo un colpo di mano: Don Andrea, come io lo conosco, profitterà della mia lontananza per tentare di strappare una promessa alla mia figliuola.

— E lei dia l' ordine che non sia ricevuto, suggerì Cristina. Roquépine fu colpito dall' espressione dura della giovane maestra, quell' espressione rassomigliava tanto poco alla sua maniera usuale.

— Impossibile il dare quest' ordine: mia sorella è tutta entusiasta di lui, eppoi sotto quali pretesti potrei chiudergli l' uscio di casa mia? Perchè?

Cristina Auberjol sapeva bene perchè era prudente il chiudere la porta della casa a Don Andrea, ma le sue labbra doveano restare chiuse. Roquèpine si inchinò verso di lei e le disse:

— Le ho spiegato la situazione. Si rende ella conto dei motivi per cui io sono inquieto? Ah! se io potessi rinviare la mia partenza e portar meco Maria Teresa!

— Vi è un' altra soluzione. Ella entri francamente in argomento colla figlia sua e la avverta a diffidare dei sentimenti proprii e di ogni tentativo che potrebbe far Don Andrea. — Roquèpine fu un poco confuso, e cercò una scappatoia.

— Gli uomini sono poco esperti in codesto genere di investigazioni, poi non vorrei con mia figlia precisare troppo, mentrechè ella, una donna.... una signorina intelligente, delicata, affettuosa...

Cristina si accorgeva che il suo interlocutore aveva la voce di Maria Teresa, quella voce che in certi momenti pareva una carezza.

— Sì, continuò egli, se ella volesse incaricarsi di interrogare la mia figliuola, di confessarla, di sorvegliare l' attitudine di Don Andrea verso di essa, io partirei più tranquillo. — E vedendo che la Auberjol non rispondeva :

— So che ella vuol bene alla mia figliola, provi di aprirle gli occhi.

— Sì, le voglio bene, ma ella s' inganna, stia certo, ella si inganna credendo che io potrei esserle utile. Sono tanto inesperta, non so attrarmi la confidenza degli altri.....

Cristina parlava agitata ; per quale fatalità la sua vita doveva esser sempre confusa con quella di Andrea Gottifredi ?

— Dunque, signorina, ella mi rifiuta questo favore ? — e in queste parole il signor di Roquèpine metteva un po' di rimprovero ; e poi più calmo, disse :

— Scusi la mia insistenza : certo ho mancato nell' importunarla, lo so, e lo riconosco : voglia attribuire questa mia indiscrezione ai timori di un padre : — e si alzò per congedarsi.

Rifiutare un favore che le si domandava era per Cristina Auberjol una tortura, perchè disse :

— No davvero, ella non fu punto indiscreto... la prego di non supporlo nemmeno... vorrei anzi aiutarla, soltanto non posso : ci sono delle circostanze...

— Quali circostanze ?

— Permetta, signor Roquèpine, che non le risponda, — disse essa a bassa voce e tutta vergognosa in modo che colpì il suo interlocutore : — non mi è possibile di fare che Maria Teresa diffidi di Don Andrea.

— Allora, ella preferisce lasciargliela sposare ?

Essa fu ferita da queste parole ed alzandosi da sedere : disse a voce chiara :

— No, no, non bisogna permetterglielo, mai, e poi mai !

Cristina si morse le labbra, aveva così mancato alla promessa fatta a Donna Flavia ? Roquèpine l' osservava con attenzione, e una curiosità insolita si era risvegliata nel suo sguardo sempre un po' vago. Comprendeva che sotto l' attitudine imbarazzata dell' Auberjol, nella contradizione delle sue risposte, muovevansi dei sentimenti che egli non poteva controllare, poichè gli erano sconosciuti. Una cosa soltanto era evidente, egli aveva fatto fiasco da quel che aveva tentato, le s' inchinò e disse :

— Ancora una volta le domando scusa, — e con alcune poche parole gentili s' incamminò verso la porta. Come avvenne che Cristina lo rassicurasse ?

— Non sia in collera meco, gli disse, vorrei farle piacere, lo creda, vediamo se non vi fosse mezzo.... — Essa capitolava, egli lo capì ed un sorriso di gioia ringiovanì il suo volto.

Cristina continuò parlando in fretta:

— Non posso prometterle che una cosa sola: di osservare l' attitudine di Don Andrea e di Maria Teresa: ma intervenire a me sarebbe impossibile. — Egli capì che di più non poteva ottenere, e disse:

— Mi prometta di scrivermi le sue impressioni.

E siccome essa rispondeva favorevolmente col capo, egli si chinò, prese la piccola mano della maestra di lingue e in segno di riconoscenza la baciò con un gesto come se avesse baciato la mano di una regina.

XIII. — Al Colosseo.

Pochi giorni dopo il suo abboccamento con la signorina Auberjol il Conte di Roquèpine prese il treno di Parigi che parte da Roma alle 8,50 di sera. Maria Teresa che lo accompagnava alla stazione aveva pregato Cristina di servirle di compagna per il ritorno: al momento di separarsi la giovane si gettò nelle braccia del genitore e gli disse con molta vivacità:

— Babbo, portami teco, non mi lasciare qui; perchè te ne vai senza di noi? tu dovresti condurci con te.

— Come? ah! questo poi è uno strano rimprovero! sei tu che non hai voluto venire, — replicò Alberto Roquèpine, con quella meraviglia che gli uomini retti avranno sempre, non potendosi abituare all' incoerenza delle donne.

— Se tu avessi insistito, sarei venuta... — essa gli rispose; ma Roquèpine guardò l'Auberjol, quasi volendole dire: vigilate! vigilate! qui qualcosa c' è di nuovo!

— Starò lontano meno che mi sarà possibile, — egli continuò con parole paternamente indulgenti, mentre la mano facendo una piccola carezza passava sul fronte della figliola, — ed allora noi ripartiremo immediatamente per la Francia poichè tu hai tanta premura di ritornarvi.

— No, no, non ho voluto dir ciò, quando tu sarai quà di ritorno, allora io non avrò più desiderio di partire.

E la voce di essa così dicendo parve farsi più vigorosa, quasi volesse far sapere a tutti il suo amore per Roma. Di nuovo Roquèpine guardò calcolatamente Cristina, ed intanto Maria Teresa colla sua vocina rifattasi tenera ed affettuosa, raccomandava al padre di aversi molte cure, di scrivere tutti i giorni, di non dimenticare alcuna delle commissioni che essa gli aveva dato per Parigi. E stringendosi al suo braccio le si vedevano dei lagrimoni riempire i suoi occhi, e la sua bocca sorridente prendeva un' espressione patetica. La signorina Auberjol che non l'aveva giammai veduta in quell'aspetto la guardava quasi affascinata, e si diceva fra se che uno pur scettico ed agguerrito come Don Andrea avrebbe dovuto sentire

l'influenza di una creatura così semplice, e dovrebbe perciò divenire lui pure un'anima sincera. Parve che questo pensiero di Cristina avesse una forza incantatrice, il Principe Gottifredi apparve in quel momento sul marciapiedi della stazione, avviandosi col passo rapido di chi arriva un po' in ritardo. Furono scambiate le consuete strette di mano, e Roquèpine disse:

— Torno tra pochi giorni, mi duole che ella si sia disturbato. — Don Andrea replicò parole gentilissime, aggiunse che si metteva a disposizione delle signorine Roquèpine ed avrebbe aspettato i loro ordini. Il viaggiatore ringraziò con una certa freddezza, ma il principe non ebbe l'aria di accorgersene, e insistette nelle sue offerte, anzi aggiunse:

— Donna Flavia sarà essa pure felicissima di accompagnare la signorina Maria Teresa. — Egli diceva cose di sua imaginazione, ma era certo che la cugina non lo avrebbe smentito, e trovava così inutile di consultarla avanti di averla impegnata. Roquèpine ringraziò con un'ombra di maggior cortesia.

-- Non vorremmo davvero disturbar Donna Flavia; la signorina Auberjol mi ha promesso di occuparsi di mia figlia.

Allora Don Andrea che appena giunto aveva fatto un piccolo inchino a Cristina si voltò verso di essa e la guardò quasi volesse vedere di che importanza fosse un suo avversario. Ma Cristina lo guardò pure e con coraggio, e i suoi occhi furono così fieri nell'incrociarsi collo sguardo del principe Romano che Roquèpine ne fu colpito. Tutto questo in pochi minuti secondi, e mentre che Maria Teresa, allietata dalla presenza di Don Andrea, non si era accorta di niente. Essa continuò a conversare fin che dopo il grido ripetuto di *partenza* le porte del vagone si chiusero, e lei fatta forza a se stessa fece che i suoi occhi riprendessero la serena loro espressione. Ancora poche parole e il treno si mosse lentamente. Dall'alto del vagone, Roquépine affacciato, in un colpo d'occhio contemplò coloro i quali erano l'oggetto de' suoi affetti e de' suoi timori. In prima fila Maria Teresa e Don Andrea l'uno vicino all'altra: dietro ad essi quasi nascosta la signorina Auberjol, delicata e piccina. Che debole custode aveva egli scelto? Col suo viso scaltro, colla sua alta statura il Principe Gottifredi pareva per essa un avversario sproporzionato e mettendoli l'uno dinanzi all'altra nessuno avrebbe dubitato che quasi quasi essa era la sola al mondo di cui l'audace Romano avrebbe avuto paura.

Uscendo dalla stazione la signorina Roquèpine e la sua compagna si diressero, accompagnate dal principe Gottifredi, verso la carrozza che le aspettava. La serata era bellissima, raffrescata da una brezza leggiera che accarezzava. La luna piena spandeva la sua bianca chiarezza sulla Piazza dei Cinquecento e sugli alberi polverosi del piccolo giardino. Le due signorine salirono, ed il servo domandò gli ordini:

— A *casa*, — disse Maria Teresa, poi ravvisandosi con una

certa vivacità, — no, non a casa, è troppo bello lo star fuori, facciamo una passeggiata: Cristina, acconsente ella?

L'Auberjol non aveva in mente che una cosa sola, andar via subito dagli occhi di chi la fissava, occhi che supplicavano, la minacciavano, ed esprimevano tante cose a lei ed al suo cuore, essendo così cagione di commozione e di sdegno.

— Sì, sì — rispose, — andiamo a fare una passeggiata.

— Ma dove anderemo noi? — domandò Maria Teresa, guardando il principe Gottifredi che era in piedi presso la portiera.

— Con questo chiaro di luna, egli rispose, quello che è veramente indicato è una visita al Colosseo; loro scendono dalla carrozza e vanno verso la parte destra dell' anfiteatro, quindi con un poco di imaginazione facilmente ricostruiscono un' arena antica: un combattimento di gladiatori, o di martiri cristiani gettati al pasto delle belve. Disgraziatamente loro sono sole ed a quest'ora... — La Roquèpine lo interruppe con vivacità:

— Non potrebbe ella accompagnarci? colla signorina Auberjol la cosa è naturalissima. — E ciò dicendo rideva allegramente quasi trovando una specie di eccitamento nella sua momentanea emancipazione. Cristina non ebbe neppure il tempo di fare le sue osservazioni, che già Don Andrea, profittando dell' invito, era salito in carrozza e aveva dato gli ordini al cocchiere, il quale sferzò i cavalli e corse rapidamente per la strada solitaria, che dalla stazione va all'Anfiteatro. Pareva proprio che Gottifredi avesse preso la direzione del destino.

Per un momento la signorina Auberjol ebbe come un capogiro, chiuse gli occhi e si lasciò in abbandono alla corsa veloce nella fresca aura della sera: ma tosto un rimorso la prese al cuore. Così dunque essa rispondeva alla fiducia del signor Roquèpine? Egli era appena partito ed essa già tacitamente cedeva al nemico? Aprì gli occhi e guardò Maria Teresa: costei tutta in balìa al piacere della passeggiata serale aspirava con delizia l' aria fresca, aveva una espressione felice, e dal suo aspetto era scomparso ogni segno di emozione nervosa..... ma guardando intorno a se non parlava. Gottifredi esso pure restava silenzioso. Esso conosceva bene il potere e l' eloquenza del silenzio. Cristina l' osservava mentre che egli fissava i suoi sguardi su Maria Teresa, ed il chiaro di luna fulgidissimo permetteva a Cristina di esaminare anche un poco i particolari della fisonomia di lui. Egli aveva l' aspetto tra il trionfatore ed il pensatore: guardava con compiacenza la bella ed allegra creatura che gli stava dinanzi, ma non si leggeva amore nel suo sguardo. Cristina si ricordava di aver letto in esso altri sentimenti, perciò, essa ne conchiudeva, egli non è innamorato! e constatandolo essa ne provò una soddisfazione che volle tosto mettere alla prova. Essa era di coloro che credono al potere dell'amore suggestivo, e perciò ne induceva che l' uomo, il quale non ama ha minore prestigio, indi il pericolo era meno temibile, le buone osservazioni avrebbero qualche influenza su Maria Teresa, gli argomenti del padre di lei sarebbero prevalenti.

La carrozza era giunta in fondo a Via Cavour: a sinistra si rialzava colla sua massa nera l'Anfiteatro Flavio, e spiccava sul fondo chiaro del cielo nettamente pur con un'apparenza di mistero notturno. Nel cuore di Cristina passò un fremito: quante volte ella era venuta col suo padre al Colosseo, nelle serate di luna piena! Era una specie di manìa del vecchio artista; egli sognava di fare un gran quadro ove avrebbe trovato posto tutto: la Corte dei Cesari, i pretoriani, le matrone, le Vestali, i gladiatori, i martiri, le fiere. Egli aveva diviso questo suo quadro in dodici scomparti dei quali faceva innumerevoli disegni, e consultava sempre la sua figliola. Questi cartoni essa li rivide in quel momento come in una evocazione improvvisa e le parvero che divenissero realtà tangibili. Per un momento tutte quelle figure, creazione della fantasia paterna, la circondarono e quasi l'isolarono dal mondo esterno. Ma poi si dissiparono, se ne fuggirono nella notte come ombre, e Cristina si trovò ancora nella carrozza del Conte di Roquèpine di fronte a Don Andrea! Ah! se suo padre la vedesse ora in simile compagnia, cosa penserebbe egli mai? Cristina chiuse gli occhi per evitare di guardare chi le stava di fronte: alle sue labbra venivano parole aspre, e le pareva di vedere così chiaramente che il viso impassibile del principe Gottifredi le strappasse per forza quelle parole dalla sua bocca. Si scosse quando si fermò la carrozza. Prima che fosse sceso di cassetta il servitore, Don Andrea era saltato a terra ad offrire la sua mano alle due signorine. Cristina fu obbligata a toccare quella mano; se l'avesse ritirata, Maria Teresa se ne sarebbe accorta e come dare delle spiegazioni a questo strano rifiuto? Ma nel tocco delle loro dita Andrea e Cristina fremettero, e l'uno si accorse del fremito dell'altra. Il Romano si sentì umiliato vedendo che gli mancava il suo sangue freddo in così piccolo incidente, e fece una risatina sarcastica, il suono della quale non era nuovo all'orecchio della signorina Auberjol, che così ricordava il fatto più doloroso della sua vita.

— Ora, disse Maria Teresa, mentre tutti e tre penetravano nel porticato dell'Anfiteatro, dimentichiamo che siamo nel secolo ventesimo. Sì, Don Andrea sarà uno dei confidenti di Cesare, come Petronio, arbitro della moda, noi saremo due Vestali aventi il diritto al posto d'onore. — E così dicendo rideva, ma nella sua voce trapelava un poco di emozione: i raggi della luna illuminavano il centro del gigantesco edifizio ed una parte dei muri di destra, mentre tutto il resto era nell'ombra e conservava il suo mistero. L'anima era colpita da un senso di grandezza dinanzi a queste immense arcate ciascuna delle quali avrebbe potuto raccontare una storia di passione, di sangue, di fede.

Don Andrea che aveva ripreso la sua calma dava spiegazioni chiare e fantasiose ricostruendo l'anfiteatro come era a' suoi tempi ed indicando i posti. Di là uscivano le bestie feroci, di quà i gladiatori, quì sedeva Cesare con i Pretoriani, là le Vestali.... Maria

Teresa attenta ascoltava lui con vivo interesse, e Cristina lo studiava vedendo attenti gli occhi scintillanti e le labbra semi aperte della giovane, la quale voleva veder tutto, andare correndo da un luogo all' altro, avanti, indietro, voltandosi a chiamare Don Andrea. Il suo personalino fino, vestito di chiaro appariva e scompariva dietro i porticati, e la signorina Auberjol stentava a seguirla, perchè Maria Teresa girava rapidamente a caso. Il Colosseo sembrava vuoto, non si vedeva alcun'altra figura umana, non si sentiva alcun' altra voce. Cristina si persuase che non avrebbe potuto seguitare la Roquèpine, era scomparsa, la chiamò un po' spaventata ed una voce allegra le rispose:

— Cristina, non si sgomenti, Don Andrea è una guida sicura, vada a sedersi in mezzo al circo, ci sono dei blocchi di travertino, e mi aspetti tranquilla. — L' Auberjol obbedì: ritornò su suoi passi e sedette in mezzo al Colosseo, trasformato da iraggi della luna in una forma bianchissima, cosicchè si sarebbe detto uno strato di neve caduto di fresco. Cristina frattanto era vivamente preoccupata e non di evocare le grandiose e tragiche rimembranze del passato, nè del sangue che aveva bagnato quel terreno ove essa posava i suoi piedi: era preoccupata del peso della responsabilità troppo grave per la sua energia. Perchè aveva accettato l' incarico che i timori d' un padre avevano caricato sulle di lei spalle? Essa avrebbe dovuto sapere che era impotente a lottare contro Gottifredi, sapeva che la sola presenza del giovane sarebbe bastata a paralizzare la sua volontà ed a annichilire tutte le forze vive della sua natura.... Ecco che il treno che trasportava Roquèpine era appena partito e già per sua incapacità o per mancanza di energìa essa dava a Don Andrea l' occasione d' un abboccamento solo a sola con essa in certe condizioni artistiche e poetiche delle quali egli avrebbe certamente saputo approfittare. Oh! quanto si sentiva piccola, debole, isolata in questo immenso monumento di pietra, costruito per i padroni del mondo, dove i vinti venivano ad espiare i delitti di non aver saputo resistere alla potenza romana! Essa apparteneva col suo temperamento alla triste schiera dei meno forti: a questo doveva rassegnarsi, ma certo mai come in quest' ora aveva compreso il dolore di questa rassegnazione. Improvvisamente scorse un' ombra nera profilarsi sul terreno bianco: l' ombra si avvicinò e riconobbe Giovanni Sarno. Simultaneamente una doppia esclamazione partì da entrambi:

— Cristina!

— Giovanni!

— Come qui sola?

— E tu, di dove esci? — Sarno indicò con un gesto i portici dell' Anfiteatro e soggiunse:

— Mi credevo solo in queste rovine, quando scorsi questa piccola ombra seduta al posto ove sono morte le vergini martiri: era il fantasma di Cecilia? di Agnese? di Lucia? che io vedevo. — E rideva parlando colla sua maniera ingenua e seria che gli dava

l'apparenza d'uno studentello del primo anno di corso. Vedendolo Cristina pensava sempre al Nataniele del Vangelo « l'israelita senza inganni e senza errori », provava quando era vicina ad esso una dolcissima sensazione di calma. Parlavano così da pochi istanti quando Maria Teresa apparve raggiante, ma un poco commossa, e dietro a lei veniva l'alta persona del principe Gottifredi: i due uomini si salutarono appena.

— Ho vissuto dei momenti deliziosi — esclamò Maria Teresa — Don Andrea è un evocatore, mi sembrava assistere ad una delle feste sontuose dei Flavi, prenderci una parte, attiva, e, aggiunse ridendo e stendendo la sua piccola bianca mano... — quasi quasi avrei fatto anch'io *pollice verso*.

— Lei? lei che non oserebbe uccidere una mosca! gridò Cristina tranquillizzata da questi discorsi allegri — l'amore ciarla poco — lei che fa un giro per non schiacciare un insetto! — Maria Teresa alzò le spalle e disse:

— Altri tempi, altri modi di giudicare! Anche il signor Sarno che oggi fa delle invenzioni ammirabili, utili al progresso ed alla umanità allora sarebbe stato un suddito obbediente a Cesare e non avrebbe pensato che a stendere da pertutto la potenza romana.

— Ella dimentica che in ogni epoca i Cesari ebbero dei nemici! — Sarno disse ciò con gravità.

— Allora ella sarebbe stato un nemico di Cesare, rispose Maria Teresa avvicinandosi al giovane scienziato. Decisamente il chiaro di luna che pareva scherzasse sui vecchi muri di travertino eccitava in modo singolare i nervi di Maria Teresa: essa non poteva star ferma e cominciò a correre qua e là anche con Sarno: cosicchè restarono soli Cristina e Don Andrea. Alla signorina Auberjol venne un momento in mente di andare colla sua alunna, ma Gottifredi le sarebbe venuto dietro, e probabilmente Maria Teresa poco riflettendo lì avrebbe condotti tutti sotto la volta oscura delle arcate ove facilmente si può arrischiare qualchè parola ardita. Era meglio star lì ove si trovavano, bene in vista di tutti, protetti dalla luce della luna e dagli opprimenti ricordi del doloroso passato. Cristina stette adunque seduta cercando di star bene in guardia contro i molteplici attacchi de' quali sapeva che il Gottifredi sarebbe capace. Ma Don Andrea non aveva alcuna urgenza di parlare, egli pure fece qualche passo però in una direzione diversa da quella alla quale si erano avviati Sarno e la Roquèpine, avendo l'aria di misurare in lungo e in largo i blocchi dell'edifizio: cosicchè l'Auberjol pensò per un momento che esso volesse far vedere il suo malumore con un silenzio dispregiativo, ed infatti questa era l'intenzione di lui, ma poi il suo temperamento audace, ed il bisogno di lottare contro le donne per vincerle lo fece mutar modo. Forse anche qualche altro istinto triviale lo spinse, forse quello stesso che lo aveva fatto fremere alcuni minuti prima quando la sua mano aveva toccata quella di Cristina. Essa sentì che si avvicinava a lei,

ed essa ne fu come ghiacciata: così che le forze che aveva cercato di concentrare in se stessa sè ne andavano.

— Cristina, disse la voce di Don Andrea, finalmente la fortuna mi arride, ella non può sfuggirmi, sarà obbligata ad ascoltarmi...

Cristina ad occhi bassi rispose:

— Ella nulla mi ha da dire; debbo ripeterle ancora che tra di noi nessun rapporto è possibile? la vita nostra non può esser confusa neppure per un istante, neppure con una sola parola; — e diceva ciò velocemente per esprimere il suo pensiero in un attimo e così finirla.

— Ah! davvero? le nostre due vite non possono unirsi neanche un istante? replicò lui, e allora può dirmi la prego, perchè ella si occupa della vita mia?

— Io della vita sua? e in che cosa? e come?

— So da Donna Flavia che ella è risolutamente contraria ai miei progetti e che ella ha rifiutato... — Egli si fermò, aveva rossore di quanto stava per dire.

— D'intervenire in favore di lei? — gridò l'Auberjol alzando gli occhi che fiammeggiavano, mentre la sua bocca dolce prendeva una espressione dura e di disprezzo: si sarebbe detto che essa riprendeva il suo coraggio:

— Ella, signor Principe Gottifredi, avrebbe potuto dunque credere che io avrei lavorato a vantaggio suo, io, la figlia del pittore Auberjol, che io sarei così priva di coscienza per una pura e gentile fanciulla?...

— Ella crede dunque che io la divorerei come l'Orco? — E Don Andrea rideva, e quel riso forzato, artificioso si ripercuoteva con un'eco crudele sotto le volte dell'Anfitutro. Così un giorno certo aveano riso i cortigiani di Cesare per adulare il Tiranno quando il sangue dei gladiatori e dei martiri scorreva nell'arena. Egli continuò come se lui fosse stato l'offeso:

— Naturalmente lei è libera a rifiutare il suo aiuto. Io ho avuto torto di credere, e glie l'ho già detto, che nel codice delle virtù che ella professa vi entrava pure il perdono delle ingiurie. Ma le contesto il diritto di avere strappato a mia cugina la promessa che essa non direbbe una parola in mio favore.

— È meglio per lei: — ed essa voleva aggiungere: poichè io a mia volta ho dovuto promettere il silenzio; ma capì che questa confessione era un'imprudenza e si tacque.

— Ella parla ironicamente! ma io sono di corto ingegno e non comprendo il senso misterioso delle sue parole: favorisca spiegarmele, signorina, ella dice che è meglio per me?

— Si, donna Flavia non è un buon diplomatico, avrebbe compromessa la situazione... è meglio aspettare...

— Ah! per lasciare al di lei protetto il tempo di guadagnar terreno... Ah! ella crede che io non abbia capito i calcoli di lei? Ella sa bene vendicarsi...

— Io vendicarmi? certo avrei potuto farlo e non l'ho fatto,

ed ella non può averlo dimenticato... Dio solo sa che cosa mi ha trattenuto allora! — Don Andrea improvvisamente divenne commosso e mormorò.

— Cristina, Cristina, un poco d'amore per me! — Egli parlava pianissimo, ma alla piccola maestrina parve che tutti i muri dell'edifizio ripetessero le sue parole, e si guardò attorno, spaventata, come se il suono di queste parole anche attenuate avesse potuto arrivare alle orecchie di Maria Teresa e di Sarno, i quali sotto le volte delle arcate erano quasi scomparsi.

— Un pò d' amor per me, Cristina, ripetè Andrea Gottifredi, ed anche un poco di pietà: ella sa che io non ero responsabile dell'orribile disgrazia?

— Non era responsabile? Ma taccia, gridò l' Auberjol mettendo innanzi le mani come per allontanare da se una visione tetra, ma non ricordi quei terribili fatti. — Il Romano ebbe paura di questa esaltazione di essa e tentò di calmarla.

— Si, si, dimentichiamo il passato; io desidero intrattenere lei del presente. Perchè ella vuole intralciare i miei progetti? Perchè vuol divenire mio avversario? Questo a nulla rimedia, dimentichi il suo odio, Cristina, così insegna la scienza della vita, creda a me...

— Io non penso al mio odio, io penso ad *Essa*.

— Ma io le assicuro che sarò un discretissimo marito. — E sorrise, ed il suo sorriso parve promettere la felicità. — Ella, si Ella si imagina che essa sarebbe più felice con Sarno: si disinganni, io la capirò molto meglio, io.

— Sarno? ma chi pensa a Sarno?

Che cosa avevano essi pel capo per imaginare cosa tanto inverosimile? Sarno preferito a Don Andrea? e l' espressione di Cristina apparve così sincera anche a Gottifredi che egli domandò:

— Ma allora ella non ha premeditato di farmi torto quando presentò Sarno a Roquèpine? Io la credo, signorina Auberjol, poichè ella come Flavia non mentono! ma il male però è stato fatto, e Sarno è un rivale che io temo. — E continuò il suo sproloquio sulla gloria, quel discorso che aveva già fatto a Flavia, ed ebbe lo stesso risultato. L' incredulità di Cristina fu espressa meno ingenuamente, ma era evidente. Le parole, la voce, lo sguardo della signorina Auberjol dicevano involontariamente tante cose che l' amor proprio di Gottifredi rapidamente capì, e di nuovo si commosse:

— Ah! se ella, Cristina, se ella volesse...

E la guardava colla tristezza che suscita il ricordo di un violento desiderio non realizzato sul volto di certi uomini, e le stendeva una mano supplichevole. Ma Cristina ebbe un gesto reciso di rifiuto così che egli andò un po' addietro, e senza avvicinarlesi più, si avviò incontro a Maria Teresa, la quale ritornava nelle vie rischiarate assieme al suo compagno.

(*continua*)

Dora Melegari
(trad. di R. N.)

Ancora della S. Casa di Loreto

Diamo volentieri luogo nel nostro Periodico alla lettera inviataci dal March. Carlo Nembrini Gonzaga di Ancona, perchè contiene una pagina serena e sincera sulla questione lauretana, che invano abbiamo sperato da tutti i difensori della leggenda, compreso l' ultimo, il Can. Augusto Monachesi, il quale a proposito della pietra del Monte Conero la dice biancastra, *mentre nel tempo che scriviamo abbiamo sotto gli occhi un saggio della medesima che è* rossastra *proprio come quella della S. Casa. Questi poi si lamenta di noi, perchè non gli abbiamo voluto pubblicare una risposta al sig. M. A. de la Matina, e pubblica la ragione del nostro rifiuto negli « Annali della S. Casa di Loreto » Luglio 1907 pag. 121 seg. A questa si potrebbe aggiungere un' altra ben più grave e che avremmo volentieri e per educazione taciuta, ed è che non meritava di essere pubblicata, sia perchè non conteneva nulla di nuovo, sia perchè l' autore avea intinta la sua penna nello stesso inchiostro limaccioso, di cui s' erano serviti i suoi colleghi, difensori delle cause perdute, tutta gente, eccezion fatta del nostro contradittore, senza studi, senza preparazione, senza critica, senza sincerità, senza buona fede, i quali prendevano la forza e la ragione del dire soltanto dagli argomenti della gente villana e di piazza, ignorando per fino il noto proverbio che la bugia ha le gambe corte, e che alla verità niente può prescrivere, non lo spazio o la lunghezza del tempo, non il patrocinio delle persone, non alcun privilegio di luoghi. « Tertull.,* De velandis virginibus *» c. 1. Ma di ciò basta, dovendo presto venire alla luce un'opera* SULLA MENTALITÀ *dei fautori della leggenda.* Nota della Direzione.

Gentilissimo Sig. Direttore,

A Lei che coll'importantissimo articolo del P. Leopoldo De Feis, pubblicato due anni e mezzo fa sulla *Rassegna Nazionale*, ha risollevato la questione lauretana e l'ha sicuramente avviata verso la sua naturale soluzione, mi permetto di esporre alcune idee che mi sono formato nel leggere i vari scritti pro e contro la leggenda che quell'articolo ha suscitato, e nel confrontare il materiale della S. Casa con quello del nostro Conero, che sorge a pochi chilometri di distanza dal colle di Loreto. Il mio convincimento è che la traslazione non ha avuto mai luogo, perchè la casa della Vergine sin dai tempi constantiniani non esisteva più. Ella sa che sin dalla seconda metà del II secolo gli Ebrei cacciati da Gerusalemme dall'imperatore Adriano, si riorganizzarono civilmente nella Giudea sotto l'ultimo degli Hillel, Iuda Nasi, ove essi chiesero ed ottennero da quell' imperatore il privilegio « quod nullus inter eos neque gentilis, neque samaritanus, neque christianus habitaret, » come ci attesta S. Epifanio, (Haeres XXX 11) e rimasero padroni dispotici della regione sin verso il 329 quando Costantino vi mandò il Conte Giuseppe, un ebreo convertito, a ristabilire il Cristianesimo. Che cosa avran fatto costoro dei sacri edifizi nazzareni? Dato l' odio non mai smentito che essi hanno per tutto ciò

che c'è di cristiano, e la concessione di Adriano che essi non senza una ragione domandarono, non è difficile indovinarlo: essi dovettero distruggerli, per cancellare anche materialmente ogni memoria di questa nuova religione e tra questi non poteva sfuggire al loro odio quella casetta, la quale rammentava loro più di ogni altro Gesù Cristo, che essi avevano così infamemente crocifisso. Col 329 terminò il loro triste dominio, e fu allora solo che, come lo stesso S. Epifanio ci attesta (patrol. graeca t. XLI c. 424-5), cominciarono a ricostruirsi le chiese in Galilea, e tra gli altri luoghi a Nazaret, e fu allora solo che, seguendo quel tenue filo di tradizione che si potè conservare attraverso la odiosa e due volte secolare dominazione ebraica, si designarono i vari luoghi illustrati dalla vita di Nostro Signore e della sua SS. Madre, tra i quali la grotta dell'Annunziazione, che d'allora in poi i pellegrini videro e descrissero, come la vedono e la descrivono oggi. Non la tedierò riportando tutti i brani degli Itinerari pubblicati già dal P. De Feis e dal Can. Chevalier; non posso però fare a meno di citare quelli che dimostrano il mio asserto.

L'Adamanno († 704), riferendo il viaggio di S. Arcolfo, dopo aver notato che a Nazaret « duae pergrandes habentur constructae ecclesiae » una in medio civitatis loco, ubi quondam illa fuerat domus aedificata » in qua Dominus noster nutritus est Salvator », chiesa che per altro non vide, dice: « altera vero ecclesia in eo fabricata *habetur* loco ubi » illa *fuerat* domus *constructa* in qua Gabriel Arcangelus » ecc. Dove è chiaro che non solo la casa della Vergine non c'era più, ma per lui non era neppur certo che la basilica vi fosse costruita sopra: *si crede* che fosse fabbricata nel luogo in cui *era stata costrutta* quella casa nella quale l'arcangelo Gabriele ecc. Il Ven. Beda inglese si accorda perfettamente col santo francese. Nel 720 facendo un sunto del suo libro dice: « altera vero *est* ecclesia ubi domus *erat* in quam angelus ad Mariam » venit ». Dunque anche per lui, che oltre essere un santo era uno dei più dotti uomini del suo tempo, era certo che la casa della Vergine era stata abbattuta. Ma il testo forse più importante, contro il quale i fautori della leggenda si sono scagliati tentando con tutti i mezzi di demolirlo, perchè è quello che la distrugge completamente, è l'itinerario di Fra Belardo d'Ascoli. E qui mi permetta che mi soffermi un poco più a lungo, difendendolo dagli assalti dell'Ami du Clergé (n. 17 Aprile '07) che li riassume tutti. Ecco il testo: « Cella Domine nostre, » in quam ingressus est angelus ad eam, cripta fuit syta ex latere » civitatis, intus tamen ex parte orientis non ex lapidibus facta, sed sic » in saxo cavata, longa q. passus IIII et totidem ampla. » L'*Ami du Clergé* comincia a fare « une petite observation » che consiste nel trovare non esser nuovo il testo riportato dallo Chevalier, ma già pubblicato dal Neumann 25 anni fa negli « Archives de l'Orient latin ». Veramente egli lo cita in nota a pag. 33 nel suo libro, ma nuovo o no, se « la petite observation » potrà riguardare lo Chevalier, non val nulla per la questione. Se non che il Neumann dice che « il faut necessaire» ment supposer que ce temoin a dû ecrire de memoire, longtemps » aprés avoir vu les lieux dont il parle; car entre autres bévues il » place Azotus à la fois en Samarie et sur la mer ». Ora, domando io, la ripetizione di un nome, che è il massimo errore suo essendo tra tutti nominato quello solo, è tale un fatto da far tenere in nessun conto

tutto il suo lavoro? Non può essere una svista dell'amanuense? Di fronte al giudizio del Neumann sta l'asserzione del buon frate: « Et » ego frater Belardus de Esculo haec omnia vidi et scrutatus fui et » mihi notavi ut aliis possem veritatem dicere ». Perchè non credere a quest'uomo che così categoricamente ci afferma di dir la verità? Il testo poi tratto dagli archivi del Vaticano dal P. Ehrle, essendo identico a quello del Neumann, mostra che la lezione del brano è genuina e quindi degna di fede.

Ma Ella mi dirà che la questione sta nell'interpretazione del testo, ed ha perfettamente ragione. L'interpretazione varia a seconda che l'inciso « intus tamen ex parte orientis » si attribuisce a cripta o a civitatis. L'Ami du Clergé l'attribuisce a cripta e interpreta: « La » Chambre de Notre Dame etait une crypte située sûr le flanc de la » ville: cependant a l'interieur du côté de l'Orient elle n'est pas con» struite en pierres (comme à l'exterieur vers l'occident) mais creusée » dans le roc. » Io invece l'attribuisco a civitatis e l'interpreto: La cella di nostra Signora fu una cripta situata da un lato della città, ma all'interno (di essa città), verso oriente, non fatta di pietre ma sivveramente scavata nel sasso. Chi ha ragione? Credo d'averla io per queste considerazioni: 1° L'avversativa tamen nell'interpretazione dell'*Ami du Clergé* non ha ragione di esistere. Fra Belardo aveva detto che la cella stava da un lato della città; ora l'esser essa scavata nella sua parte interna in una roccia non costituisce un fatto che in qualche modo si opponga a quanto aveva detto: è un pensiero diverso; nella mia invece prende tutta l'importanza che ha. Fra Belardo aveva detto che la cripta stava da un lato della città; quest'espressione poteva far nascere nella mente del lettore l'idea che fosse situata al di fuori delle mura, ed egli si affretta a dissuaderlo: da un lato sì ma nell'interno della città. E così precisa nel modo il più chiaro il posto come è realmente. 2° L'« ex parte orientis » non può attribuirsi alla cripta, perchè essa non ha quell'orientazione: ce lo asserisce lo stesso *Ami du Clergè*. Ecco che cosa egli dice descrivendo la basilica: « Actuelment (dal 1732) l'orientation » en est *du midi au nord* et sa modeste façade s'ouvre a la partie in» ferieure de la colline. Vous entrez et voici qu'après une trentaine de » pas dans la nef du milieu, vous vous trouvez en face d'une con» struction assez insolite dans nos églises. A droit et à gauche deux » beaux escaliers conduisent à un plan supérieur.... ecc. A vos pieds un » autre escalier plus large vous invite à descendre dans la crypte qui » se prolonge sous le sanctuaire. C'est d'abord une chapelle souterraine » avec trois autels, dont le principal, *celui du fonde*, est dédié an my» stère de l'Annonciation. » — Dunque il fondo della cripta è a nord e la bocca è a sud alla quale secondo la leggenda doveva essere appoggiata la S. Casa ora a Loreto. Se fra Belardo colle parole « intus tamen ex parte orientis non ex lapidibus facta » avesse voluto descrivere la grotta avrebbe dovuto dire « intus tamen *ex parte septemtrionis*, ma ha detto « ex parte orientis » dunque non ha voluto riferirsi alla cripta ma alla città. 3° L'epiteto di cripta non conviene in alcun modo a un edificio composto nella parte visibile della chiesetta che vediamo a Loreto e della grotta di Nazaret ma a quest'ultima sola. 4° Tanto meno gli conviene la misura di 4 passi quadrati essendo le dimensioni della

sola Santa Casa m. 9,52×4,10. Il testo di Belardo d'Ascoli dopo ciò riprende tutto il suo valore, ed esclude assolutamente che a Nazaret nel 1120 esistesse la chiesetta di Loreto. E questa chiesetta è esclusa da un itinerario francese anonimo di pochi anni dopo, il quale dopo nominato Nazaret dice: « Illueques vint nostre sire en le Virge Marie, et c'est le » lieu où l'angele li annunça, c'est assavoir *en cave roche* qui est dedens » l'yglise a le main senestre. » (La vecchia basilica era orientata da occidente a oriente: per chi entrava dalla porta principale la grotta stava precisamente da quella mano). È esclusa dal diacono Pietro nel 1137 il quale dice: « *Spelunca* vero in qua habitavit » ecc. È finalmente esclusa nel 1283, otto anni prima della supposta traslazione, da Burcardo di Monte Sion colle parole: « Est hodie in ea permanens locus » in quo Angelus Gabriel beatae virgini attulit nuncium salutarem » dicens ecc.... Tria altaria sunt in capella et *est excisa de rupe in petra* » sicut et locus nativitatis, passionis et resurrexionis et magna pars » civitatis Nazaret erat antiquitus excisa de rupe. » La casetta lauretana era dunque a Nazaret soltanto nella mente dei fautori della leggenda. E passiamo a Loreto. Quando io leggevo nei libri degli avversarii che non ci sono cave di pietre per largo tratto intorno a quel colle, non sapevo persuadermi come questo potesse scriversi; perchè il Conero, che sorge a pochi chilometri di là, ne è ricchissimo e col materiale delle sue cave si lastricano le città intorno come Ancona, Recanati e lo stesso Loreto, e si fabbricano le case per quasi tutto il tratto marittimo della nostra provincia, specialmente al Poggio, a Sirolo, a Numana ecc. Tuttavia essendo i lastricati di arenaria e le pietre abitualmente usate per le case coloniche bianche, non pensavo che quelle della chiesina, rossastre, potessero anch'esse esser tratte di là. Ma un caso fortuito mi ha fatto cambiare opinione. In uno dei primi giorni dello scorso mese, passando avanti al cantiere dei lavori del nuovo ospedale Umberto I in Ancona, fui colpito dalla strana rassomiglianza che un grande mucchio di pietre preparate per quella costruzione aveva con quelle della S. Casa che io avevo attentamente esaminate prima. Era lo stesso color rosso, che dal Suriano al P. De Feis ha ingannato tanta gente facendole prendere per mattoni, era la stessa grana finissima che avevo constatato a Loreto, e, ciò che mi pare anche più interessante, le pietre erano naturalmente sfaldate a forma di parallelopipedi irregolari proprio come quelle della S. Casa. Ella confronti le fotografie che le ho mandate e il saggio della pietra del Conero e se ne persuaderà facilmente. Naturalmente qualche piccola differenza c'è, ma ciò dipende dal fatto che a Loreto le pietre sono murate e nel cumulo no, a Loreto sono levigate e annerite dal lungo strofinarvisi sopra delle spalle e delle labbra dei pellegrini per sei secoli e dal continuo bruciarvi d'incensi e candele, e nel cumulo sono grezze uscite or ora dai fianchi del Conero. Mancava l'analisi chimica, ma a questa ha supplito uno studio sul nostro monte del Dott. M. Cassetti (Appunti geologici del M. Conero presso Ancona — Roma tip. Naz. Bertero 1905).

Esso a pag. 5 così lo descrive: « Il monte Conero è interamente » costituito da una potente pila di strati calcarei di varia struttura; e » particolarmente la parte più alta è formata di alcuni grossi banchi di » calcare biancastro ecc. alternati con piccoli banchi di *calcare marnoso*

» bianco, *rosato* o giallastro, grigio o verdastro, spesso *argilloso* con letti
» o noduli di selce ecc.; mentre la parte più bassa si compone di una
» serie di strati aventi poco spessore di un calcare generalmente bianco
» o *rosato, più* o *meno compatto*, o frattura dove liscia e dove scheggiosa;
» *a grana fine o saccaroide* con vene spatiche e con inclusione di selce. »
Confrontiamo questa descrizione delle pietre del Conero con quella del materiale della S. Casa fatta dal Prof. Francesco Ratti nel 57, quando ebbe dal Card. Bartolini due scheggie di questo da confrontarsi con altre di Palestina. Egli chiama i saggi della S. Casa BMV e BMVT. Osserva 1.° che il BMV è più duro e d'un colore che tira al rosso e il BMVT è non solo più tenero ma anche d'una tinta più chiara. Ed ecco che il Cassetti dice che al Conero ci sono strati di calcare *bianco* o *rosato più o meno compatto*. 2.° che il BMVT sebbene biancastro tira un po' verso il rosso, la grana è finissima e molto serrata, ma la durezza è quasi nulla, e il Cassetti precisamente ci dice che le pietre del Conero sono a *grana fina* o saccaroide. Qual'è poi la conclusione del Ratti? E' che i materiali della S. Casa sono composti di carbonato di calce, di carbonato di magnesia e d'argilla ferruginosa. Ella esamini il campione del Conero. Che sia composto di carbonato di calce è evidente, essendo un calcare marnoso, che vi sia unita dell'argilla ferruginosa basta semplicemente guardarlo per convincersene, che contenga poi del carbonato di magnesia si deduce dal fatto che tutti i calcari marnosi sono idraulici e che l'idraulicità è data precisamente dal carbonato di magnesia. Da questo ragionamento deve dunque dedursi: 1° Che non è vero che nei dintorni di Loreto non ci siano cave di pietra: esse sono invece abbondanti nel Conero a pochi chilometri di distanza, 2° Che nel Conero si trovano precisamente le pietre che corrispondono in tutto a quanto ha asserito il Ratti per quelle della S. Casa cioè *a*) al colore, *b*) al tipo della grana, *c*) all'analisi chimica, 3° Che queste si sfaldano nel modo identico di quelle che vediamo adoperate nella chiesina di Loreto. Dunque questa non è volata da Nazaret, ove nessuno ha potuto vederla e descriverla mai, ma è stata costruita con materiali nostrani (pietre del Conero, mattoni e coppi) proprio lì ove la vediamo ora. Essa è quella medesima Sancta Maria in fundo Laureti che è materia d'una donazione agli Avellaniti nel 1194, che è designata in un documento del 1285, nove anni prima della supposta traslazione, col nome di Ecclesia Sanctae Mariae de Laureto, come sarà sempre designata in seguito, che fu teatro nel 1313 di furti sacrileghi, che Giovanni XXII nel 1320 chiama semplicemente ruralis ecclesia S. M. de Laureto, e a cui i papi Urbano VI e Bonifacio IX concedono per la prima volta, con bolla di quest'ultimo del 1389, dei favori spirituali non superiori a quelli concessi da Gregorio XI alla cattedrale di S. Ciriaco in Ancona, che pur non ha nessuna origine sopranaturale.

Essa non riposa già su una strada, come vorrebbe la tradizione, ma
» su terra smossa e in alcune parti polvere con breccette, tufo naturale
» come suol essere nei luoghi montuosi. » (Relazione del Sac. Antonio Lucidi degli esperimenti del 1751). Essa ha dei brevissimi fondamenti scalzati dalle alluvioni, le quali, per la forte pendenza del colle in cui fu costruita, non potevano agire diversamente, e se non cade, è perchè il popolo di Recanati « dubitans, — come si esprime il Teramanno — ne-

» ecclesia veniret ad ruinam fecerunt dictum ecclesiam circumdari alio
» muro, bono, grosso et optimo fundamento prout hodie (1472) videtur ma-
» nifeste. » Collo svilupparsi della leggenda ciò pareva troppo prosaico e, approfittando che il muro, pei lavori che si facevano allora alla chiesa, non si vedeva più, ne fanno materia di un nuovo miracolo. Il Radiolense infatti parlando di quella costruzione dice: « ceterum quidquid funda-
» menti seu murorum jaciebatur, primo mane sequentis diei conspicieba-
» tur dirutum, constractum et aequatum solo » (!!!) E la redazione che va sotto il nome del mantovano: « et ne unquam collabi posset
» muro firmissimo jactis alte fundamentis circumdedere, qui tamen
» nunquam, cum id maxime conarentur aedificantes, antiquo potuit
» aedificio cohaerere, ne scilicet divinae virtutis opus admirabile mortali
» obscuraretur industria ». Che amici della verità che sono costoro! Ma come si è formata la leggenda? In un modo semplicissimo: attribuendo la storia dell'Immagine alla chiesetta.

Il Prof. Dante Vaglieri con l'articolo pubblicato nel *Giornale d'Italia* del 28 Sett. '06 mi ha messo sulla buona strada. « In quel periodo [fine
» del secolo XIII] dice egli, in cui anche il dominio degli Angioini scom-
» pariva in Albania di fronte ai Serbi, questi che prima si erano ap-
» poggiati ora a Roma e ora a Bisanzio, si decisero per questa: per
» l'ortodossia. Quale fu la conseguenza per i cattolici nel vasto territorio
» serbo di quell'epoca? La fede cattolica in molte parti fu anche dopo
» ed è tuttora forte e vigorosa, ma i primi momenti pei cattolici non
» dovettero certamente essere belli. È possibile che allora siano avve-
» nute delle emigrazioni dall'altra sponda dell'Adriatico, che cattolici
» slavi, ed albanesi, abbiano cercato rifugio nelle Marche e abbiano por-
» tato seco qualche immagine. » Ciò non solo è possibile ma è vero: i nomi di Albanese, Schiavo e simili non sono infrequenti tra i nostri contadini, e io mi ricordo di aver letto non so dove che la mezzadria nostra ha precisamente origine da quelle immigrazioni. Alla luce di questa ipotesi la narrazione stessa del Teramano acquista valore. Il gruppo dei Dalmati che fuggivano la persecuzione scismatica, sbarcati nel 1295 alla foce del Musone, deposero in principio la loro statua a pochi passi di lì: alla Bandierola, ove gli avi di Paolo Rinalduccio e di Francesco Priore la videro, poi, per essere questa località boschiva e quindi fuor di mano e malsicura, trasportarono la loro Madonna prima nei pressi della chiesetta di S. Maria di Loreto, che vedevano sorgere sull'alto colle di fronte, e poi entro la chiesa stessa. Che la cosa sia andata realmente così mi pare si possa anche argomentare dalle parole che Paolo II usa nella bolla del 1469: « Cupientes itaque Ecclesiam B.
« Mariae de Laureto in honorem eiusdem sanctissimae Virginis extra mu-
» ros Racanatenses miraculose *fundatam* in qua sicut *fidedignorum habet*
» *assertio* et *universis potest constare fidelibus* ipsius Virginis gloriosae
» *Imago*, angelico comitante coetu, mira Dei clementia *collocata est*. »
Anche Antonio Bonfini nel 1478 é dello stesso parere: « Beatissima
» enim Virgo unica salutis nostrae propugnatrix, *profana Dalmatorum*
» *scelera abominata* ex Jllyrico sinu fugiens in hoc sanctissimo vestro agro consedit ecc. » Il delitto dei Dalmati è l'apostasia: Nazaret e la S. Casa non c'entrano per nulla.— Ma se i papi e i dotti sino alla fine del XV secolo non credevano alla leggenda, questa era già largamente divulgata nel

popolo come ci attesta nel 1485 il Suriano. « Sore: Io mi meraviglio che » tu dica quella cappella essere dove che la Vergine fu annuntiata » cum sit che *tucti credono* quella essere miracolosamente partita da quelli » paesi et passato il mare e venne in Anchona: la quale si denomina sino » al presente Santa Maria de Loretho. » Bisogna dunque risalire più indietro per trovarne l' origine.

Nella seconda metà del sec. XIV trovo una quantità di testamenti a favore di quella chiesa; sono lasciti di danari per costruirla più grande, sono offerte di cera, sono legati per mantener persone al servizio di lei. Tutto ciò sta ad indicare un risveglio di devozione, e in tale risveglio io credo debba trovarsi la causa o l'effetto della leggenda, ma forse più la causa, perchè in quei testamenti non si accenna mai nè a Nazaret, né alla S. Casa, nè alla traslazione. Niente d'impossibile che in tale effervescenza religiosa, se pur l'interpretazione dell'affresco fatta da M.r Faloci Pulignani è esatta, cosa che non credo, un qualche pittore fissasse su una parete di un convento di Gubbio, la leggenda che s'andava formando. Il Teramano, nei lunghi anni che fu a Loreto governatore « Almae domus dictae ecclesiae, » nella crescente ricchezza del Santuario e nel rifiorire della devozione verso la statua dalmata, suggestionato dal meraviglioso racconto che si faceva, stese nel 1472 la prima redazione della leggenda e cercò di provarla colle testimonianze di Paolo Rinalduccio e di Francesco Priore che non giurarono nulla, come vorrebbe il mantovano, ma semplicemente riferirono [retulerunt ac denunciarunt et pluribus vicibus dixerunt] attribuendole alla chiesina le parole che i loro avi dissero per l'immagine, e con quella di un eremita che vide una luce soprannaturale sopra la chiesa. Era troppo poco ma sufficiente a persuadere il popolo che era giá convintissimo. — Ormai, il primo passo era fatto: le redazioni del Radiolense e quella che va sotto il nome del Mantovano si succedono l'una all' altra, e aggiungono del maraviglioso al maraviglioso: s'inventano i due o tre documenti falsi, come era brutto vezzo dell' epoca, per convincere i papi e i dotti, e così Giulio II nel 1507 può correggere il suo antecessore, dando pure la cosa come l'ha ricevuta: « Nos attendentes quod non solum in praedicta ecclesia de » Laureto Imago ipsius beatae Virginis Mariae sed etiam *ut pie creditur* » *et fama est* camera ubi ipsa Beatissime Virgo concaepta ecc... translata » extitit ».

Intanto gli anni passano, la leggenda si propaga e si svolge e Leone X può ormai dire nel 1518: « Cum Beata Virgo, ut *fidedignorum comprobatum* » *est testimonio* e Nazaret Imaginem et cubiculum suum divino motu transferens apud Flumen ecc ». Girolamo Angelita nel 1525 stende l' ultima e definitiva redazione della leggenda. Invano l'antico custode di Terrasanta P. Francesco Suriano seguiterà a dire che la traslazione è una menzogna: « non è consonante a sano intellecto »; invano il Cav. Grifin Arfangart nel 1534 griderà « que ce n' est pas bien faict faire entendres telles » choses, car tels abus sont cause de mespriser les autres lieux de de» votion et donnent occasion aux hereticques et ennemys de l' Eglise » de mal parler, » la leggenda era troppo bella e troppo utile: non si poteva ormai più tornare indietro. — Da quando il Vergerius col suo libro: De Idolo Lauretano volle combattere colla leggenda della traslazione il culto della Vergine; da quando dell'una e dell'altra cosa prese

le difese Francesco Turiano col: De domo lauretana adversus Vergerium la questione si spostò: dal campo storico passò al campo religioso. Ormai andar contro la leggenda era combattere il dogma e star dalla parte dei protestanti. — Agli uomini intelligenti e studiosi dei documenti parve sempre impossibile quel miracolo, ma ormai non osavano più ribellarsi se non coloro che erano fuori dalla Chiesa. E così il Calmet che nel 1720 aveva detto, secondo la versione del Mansi: quae re» censuimus ambiguam sane reddunt translationem domus SS. Virginis » fu obbligato dal suo generale a ritrattarsi, e il passo incriminato non comparve nella edizione del 1787 del suo Dizionario. Cosí Giovan Crisostomo Trombelli, nel 1761, che studiò con accuratezza la questione e accumulò una quantità di documenti, credette che la leggenda tal quale era stata « impiastrata » dall'Angelita non poteva sostenersi, ma si sforzò di sorreggerla per timore che non ne venisse scandalo al popolo. Cosí il Can. Giuseppe Antonio Vogel che fece minutissime ricerche negli archivi, e scrisse alla fine del XVIII secolo lo splendido libro edito nel 1859, dovette concludere con suo grave cordoglio che il fatto dell'arrivo miracoloso non era vero, come egli disse piú volte al Leopardi, ma per non dispiacere al suo vescovo Felice Paoli non ardì trarre le conseguenze legittime dalla sua critica. Così infine Monaldo Leopardi per difendere la leggenda della traslazióne a cui credeva, trovando che i pochi documenti che si avevano in favore erano falsi, e che i veri le erano contrari, dovette rifonderla di sana pianta e ammettere che la Santa Casa si tenesse nascosta per tanti secoli in un luogo incognito, e giungesse a Recanati nel X o IX secolo. A tanto si giunge quando non si vuol credere all'evidenza.

Ringraziamo Iddio che i tempi sono ora, almeno in parte, mutati, e se il distruggere la leggenda da parte di noi cattolici suscita « l'indignazione dell' innamorato (sic) stuolo dei devoti delle Vergine » come asseriscono i Vescovi marchigiani nella pastorale dell'aprile 1906, mostra altresì ai nemici della santa Religione nostra che questa della verità non ha paura.

Ossequiandola distintamente mi dico

Numana, 29 Giugno 1907.

D.mo

Dott. Carlo Nembrini Gonzaga

La teoria psicogenetica di Giorgio Romanes

I.

Già da un' ora avevo dato ordine di arrestare la macchina, e la *goletta a palo*, spinta da un discreto vento di nord-est, s'inclinava dolcemente sul mare fendendolo con lieve rumore. Non più distanti di un chilometro, sfilavano sulla nostra diritta le ubertose colline delle Cinque Terre, e laggiù, a sinistra, illuminati da gli ultimi bagliori del giorno, grossi cumuli di nubi violacee emergevan dalle onde.

Quattro tocchi di campana risuonarono nell' aria. Mi ero riserbato la prima guardia, e il secondo si avvicinò.

— Venti miglia e tre decimi per nord 64 ovest.

— Sta bene.

— Comanda altro?

— No. Va a riposare.

Accesi una sigaretta e mi avviai verso poppa, dove avevo scorto il mio vecchio amico Y... seduto su di una poltrona, accanto ad un tavolo coperto di libri.

Aveva già fatto accendere la lampada elettrica, che si dondolava sopra il suo capo, e, sfogliando ora un tomo ora l' altro, prendeva appunti su di un taccuino.

— Novità? — gli chiesi toccandogli leggermente una spalla.

— Sì e no.

— Come sarebbe a dire?

— Guarda — e mi offrì un volume la cui copertina, illustrata alla moda, mi attirò subito per la sua bizzarria.

— Oh Dio! Un gorilla in intimo colloquio col teschio del Divin Poeta! Chi dei due è l' antenato? Il vivo od il morto?

— Lascia correre! È la prima traduzione italiana di un'opera, già molto nota, di Giorgio Romanes (1).

— Il ribelle discepolo di Carlo Darwin?

— Ribelle, quando si vuol sostenere che l' origine *delle specie* è dovuta alla scelta naturale (2); ma fortunato ed entusiasta collaboratore allorchè si tratta di stabilire la nostra discendenza dai bruti. A tal proposito egli riuscì ad applicare la dottrina

---

(1) George John Romanes. *L' evoluzione mentale nell' Uomo — Origine delle facoltà umane.* — Prima traduzione it. per cura del Prof. Giovanni Scoccianti. — Fratelli Bocca, 1907.

(2) Romanes. *Physiological selection; an Additional suggestion on the Origin of Species.* — The journal of the Linnean Society. — Volume XIX. Zoology. N. 115. July 23.

darwiniana all' evoluzione dei fenomeni psichici, [1] e, inspirandosi al metodo leale, coscienzioso, e anche troppo prudente del grande pensatore di Down, [2] seppe offrirci lo studio più profondo e meglio diretto che mai siasi fatto circa le facoltà mentali dei bruti [3] confrontate con quelle dell' uomo. Quivi possiam rinvenire i migliori argomenti per credere che il nostro intelletto sia sorto man mano dal continuo evolversi delle varie forme di vita... Ma... tu sorridi, sei scettico, e pretendi...

— Ti dirò, ho sempre avuto il torto di chiedere ai positivisti la prova positiva di quanto affermano, e ciò mi ha procurato molte disillusioni. Non posso quindi aver soverchia fiducia in un' opera che, scritta diciannove anni or sono e da lungo tempo discussa, sostiene uno dei più arditi asserti della così detta filosofia scientifica. Non ostante io non domando che di esser persuaso. Persuadimi.

— Vorresti...

— Oh! una cosa assai semplice. Vorrei che tu mi esponessi brevemente questa teoria del Romanes, difendendola poi di fronte alle obiezioni che, dopo averti ascoltato, sottoporrò al tuo sereno giudizio.

— Conosci già il pensiero del nostro A.?

— Può darsi. Ma tu, con l' aiuto del testo, dovrai rinfrescarmi un po' la memoria. Anzi ti prego di riassumere tutta la dottrina in questione, iniziando il riepilogo con quanto il Romanes ha esposto nei volumi che precedettero e prepararono quello testè tradotto dal Professore Scoccianti. Son lì sul tavolo. Non hai che a stender la mano.

— E sia!... L' A. comincia « ab ovo » avvertendoci che per poter discorrere di psicologia belluina e paragonarla all' umana, bisogna anzitutto respingere il puro idealismo [4] ed ammettere la realtà esterna dei fatti. Ciò premesso dobbiam ricercare in qual maniera ci sia dato conoscere l' esistenza di spiriti situati all'infuori di noi [5].

In primo luogo perchè sia lecito supporre una psiche esteriore alla nostra, è necessario trovarsi dinanzi ad un corpo vivo,

---

[1] V. *Carlo Darwin e il Darwinismo nelle scienze Biologiche e Sociali.* Scritti varii raccolti e pubblicati da E. Morselli. Milano, Dumolard, 1892. (*Il Darwinismo e la Psicogenia*) per Giuseppe Tarozzi, p. 256).

[2] V. H. de Varigny. Pref. di *L'évolution mentale chez les animaux* di G. Romanes, trad. par H. de V. Paris, Reinwald 1884, p. VI.

[3] E. Perrier. Pref. di *L'Intelligence des animaux* di G. Romanes, trad. par E. P. III edit. Alcan, Paris 1898, pag. XXVII. — Vedi anche quanto dice E. Mancini *L'intelligenza degli animali secondo gli ultimi studi.* Nuova Antologia. — Vol. XLIX. Seconda serie, 1 Gennaio 1885, p. 100.

[4] V. G. Romanes *L'évolution mentale chez les animaux* trad. franc. H. de Varigny. Paris, C. Reinwald 1884, p. 10.

[5] Romanes. Op. cit. p. 1. e seg.

ed è altresì indispensabile che esso ci appaia cosciente, ossia capace di scegliere senza ubbidire agli adattamenti ereditarî dei « mécanismes spéciaux aux exigeances des circonstances spécia» les (1) », particolar privilegio degli esseri provvisti di un tessuto nervoso, il quale per mezzo di fibre e di cellule, riunite per solito in gangli, coordina le eccitazioni provenienti da varie cause e rende possibile l' atto riflesso, cioè la scarica generale dell' energia nervea dei gangli debitamente eccitati.

Quantunque cotesti moti siano incoscienti, e la loro armonia venga prodotta dall' eredità e dalla scelta naturale che poco a poco adibisce i diversi centri a speciali funzioni, (2) il loro sviluppo, che è poi quello del processo nervoso, illumina l'evoluzione del processo mentale, poichè questo trova nel primo la sua base fisica (3) ed un perfetto parallelismo, per tutto ciò che concerne le leggi e i principii da cui vien guidato (4).

L' organo delle facoltà mentali, voglio dire il cervello, la cui intima struttura è molto somigliante a quella dei gangli, sovrasta tutta la serie dei centri nervosi, con cui è in continuo rapporto: quindi noi dobbiam credere che le sue funzioni non siano essenzialmente diverse, e siccome gli atti dell' encefalo sono accompagnati dai fenomeni della subbiettività, non sappiamo mettere in dubbio che questi siano un aspetto della funzione ganglionare (5).

Così anche la memoria, e l' associazione delle idee hanno i loro corrispondenti obbiettivi nella facoltà non mentale d'istruirsi, riscontrata nei gangli inferiori (6). Non solo noi possiamo ripetere con maggior facilità un atto già altre volte compiuto, ma ci è anche dato di poter coordinare assieme più movimenti, finchè, con l' uso, la loro unione diviene istintiva.

D' altro lato, l' evolversi delle facoltà intellettuali e dei moti muscolari, si esplica in una continua e progressiva coordinazione (7).

Ma dove è possibile scorgere quegli ultimi principii della fisiologia che possono essere considerati come costituenti il lato obbiettivo dei fenomeni da noi detti mentali? I. Nella facoltà di

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 3-4 « .... l' élément caractéristique » de l' esprit, c' est la conscience; la preuve de la conscience, c' est le fait de » choisir; la preuve du choix se trouve dans l' hésitation de l' acte entre deux ou » plusieurs alternatives ». Op. cit. p. 5, — cfr. Romanes *L' intelligence des animaux* traduzione franc. E. Perrier III edit. Paris, Alcan, 1898, Volume I pag. 2 e seguenti.

(2) Romanes. *L' ev. ment. chez les animaux* pag. 11, 12 e seg. fino a p. 21.

(3) » idem cap. III.

(4) » idem pag. 27 e seg.

(5) » idem p. 22-23.

(6) » idem cap. II, pag. 17 e seg. e cap. III pag. 23 e 24, cap. IV pag. 49.

(7) Romanes. idem p. 28 e seg. cfr. p. 49.

discernere le diverse eccitazioni indipendentemente dalla loro intensità meccanica. II. Nella facoltà di eseguire i moti richiesti dal risultato della scelta suddetta (1).

Dai primi organismi cellulari che posson distinguere la luce dall' oscurità e si dirigono, sino all' uomo che è fornito di un corpo stupendamente adattato ad eseguire i moti conformi al suo vasto discernimento, noi assistiamo ad un meraviglioso « crescendo » della facoltà di distinguere, unita allo sviluppo del potere e dei mezzi di muoversi (2). Questa duplice ascensione però, a un certo punto, sembra subire una gran metamorfosi.

Allorchè le due facoltà da noi nominate si associano al sentimento, assumono un vero carattere di *scelta* e *disegno*, indi continuando a progredire, diventano da prima deliberate e poi razionali (3).

Ma, (e qui sta l' apparente distacco), col sorgere di questi nuovi istrumenti, un' altra êra incomincia. L' uomo fabbrica i propri utensili ed affida a loro la maggior parte dei movimenti adattati. Per quanto le coordinazioni muscolari di un danzatore di corda siano ammirevoli, (dal punto di vista utilitario) sono un nulla di fronte ai moti coordinati del telaio che tesse (4). Grande deve essere in noi la riconoscenza per quella lunga serie di antenati belluini che ci fornì lo squisito meccanismo del corpo umano; ma, pagato questo giusto debito di gratitudine, possiamo sentirci orgogliosi per aver saputo liberare la potenza di eseguire i movimenti adattati, dalla necessaria alleanza con le nostre facoltà di coordinazione muscolare (5). Dico muscolare perchè le nostre attitudini ad attuare i moti adatti, e l' adattamento in genere, non potranno mai fare a meno del loro indispensabile rapporto con la coordinazione nervosa (6). Come l'atto destinato a rispondere alle eventualità delle più lontane eccitazioni è soltanto un adattamento neuro-muscolare alle circostanze dell' ambiente, così, dal punto di vista obbiettivo, il più perfetto ragionamento e il giudizio più sintetico non sono altro che una raffinatissima scelta di eccitazioni molto complesse, fatta da organi nervosi magnificamente costruiti (7). Quindi se le due facoltà di scegliere e di muoversi, subbiettivamente considerate, sembrano subire nel loro sviluppo un vero trapasso da un' entità

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 50.
(2) » idem p. 43-45, cfr. p, 50.
(3) » idem p. 50.
(4) » idem p. 47.
(5) » idem p. 47.
(6) » idem p. 47.
(7) » idem p. 50. Cfr. con quanto dice lo Spencer: *Principes de Psychologie* trad. Ribot et Espinas. — Paris, Alcan T. II. Sixième Partie, chap. XXVII, parag. 383, p. 315 e seg.

all' altra, il caso è del tutto diverso quando si osservano in modo obbiettivo ([1]).

Avendo in tal maniera chiarite le basi del suo fecondo pensiero, l' A. traccia un diagramma schematico dello sviluppo delle facoltà mentali ([2]).

Esaminalo. È qui nella pagina che precede l' intestazione.

Il quadro fu orizzontalmente diviso in cinquanta gradi di cui i primi tre e parte del quarto sono occupati da una larga base, l' *eccitabilità*. Sopra questa si ergono come due grandi radici, il *discernimento* e la *conducibilità*, che al grado 10° si congiungono insieme per formare in un solo tronco la *neurilità*, su cui in linea retta si eleva, prima l' *atto riflesso* e poi la *volontà*. A destra del fusto si biforcano i rami dell' intelligenza. Primo, fra il grado 13° e 15° sta quello della *senzazione*, da cui fra il 18° e il 20° nasce la percezione, e su questa, al 21°, l' *immaginazione* che fra il grado 25° e il 26° produce l' *astrazione*, dalla quale proviene poi la *generalizzazione* che, a un certo punto, dà origine alla *riflessione* e al *pensiero cosciente*.

Al lato sinistro del tronco, si trovano i rami delle emozioni. Tra queste sta in primo rango la *conservazione dell' individuo e della specie;* ma da essa, quasi al medesimo livello, si eleva la socievolezza che, ascendendo, diventa *semi-umana*, *umana*, *selvaggia*, e *civile*.

In una larga colonna situata a sinistra dell' « albero » noi possiamo veder distribuiti, nei diversi gradi, i prodotti dello sviluppo emozionale, dalla sorpresa alla vergogna e al rimorso, mentre a destra, in un altro scompartimento, stanno sovrapposti i prodotti dello sviluppo intellettuale, dai movimenti protoplasmatici, che trovansi al grado 3°, alla moralità indefinita, collocata al 28°.

Sempre dalla stessa parte, si notano poi due nuove colonne. Una, riservata alla scala psicologica, va dagli organismi protoplasmatici (grado 1°, 2°, 3°, 4°) sino alle scimmie antropoidi ed al cane; i quali ultimi bruti, giungendo al grado 28°, vengono ad esser forniti di un certo potere d' intendere e di una certa moralità.

L' altra colonna ci mostra lo sviluppo psico-genetico dell' uomo, e dall' uovo giunge fino al bambino di 15 mesi, che sta a livello della scimmia e del cane.

Questo diagramma rappresenta tutta la tela sulla quale l'A. ricama, perciò ti consiglio di continuare a tenerlo sott' occhio.

Scorgerai subito che la parola « coscienza » si trova scritta

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 50.

(2) Romanes. vedi spiegazione di questo diagramma. Op. cit. cap. V.

perpendicolarmente fra il grado 14° e il 19°. Ciò ti mostri come, essendo convinto del graduale sviluppo del nostro io cosciente, l'A. non abbia voluto dire dove esso cominci ([1]). Infatti è difficile lo stabilirlo, perchè gli elementi primarii ed irreduttibili della coscienza sono le sensazioni, le quali hanno diversissimi gradi d'intensità e la loro serie non solo si estende da quelle che si manifestano come acuti dolori sino a quelle che sono appena percepite, ma si prolunga anche nel sub-cosciente e discende fino all'atto nervoso, che noi siamo autorizzati a credere privo di qualsiasi coscienza ([2]).

È però indiscutibile che fra gli atti coscienti e i loro contrarii esiste una diversità onde noi possiamo distinguerli. Da che cosa deriva? — « Je crois » scrive in proposito Giorgio Romanes « que la seule différence que l'on puisse indiquer est une » différence de proportion ou de « temps » ([3]). Ed invero, il tempo trascorso fra l'eccitazione e la risposta, è più lungo quando la prima vien percepita ([4]); ossia noi percepiamo allorchè il nostro meccanismo nervoso, non essendo del tutto abituato a compiere l'atto di risposta richiesto in un dato momento, vi impiega un tempo maggiore, e fa sorgere, nei centri nervei, un vero gioco di eccitazioni, ([5]) le quali si esplicano con un duplice effetto: fisiologicamente, esse si traducono in una maggior durata del periodo latente: e dal punto di vista psicologico esprimono il nascere della coscienza ([6]). È l'Angelo del Cielo che discende a turbare le acque, o è il turbamento delle acque che fa apparir l'Angelo?

Ecco la questione da cui son divisi gli spiritualisti e i materialisti, ma l'arduo problema non ci riguarda, perchè a noi basta di aver constatato il nesso empirico fra questi due importantissimi fatti ([7]), ed esser riusciti a mostrare come la coscienza, che sorge forse nell'atto riflesso più semplice, esista di certo là dove la memoria si trasforma in facoltà di associare le idee ([8]).

Però la genesi dell'atto cosciente implica quella delle sensazioni, e il Romanes, che ha fatto cominciare queste ultime al grado 15°, ove trovansi i celenterati, ([9]) dopo un lungo studio sulle facoltà particolari di sentire nelle differenti classi animali ([10]),

---

([1]) Romanes. *L'èv. ment. chez les animaux* p. 60.
([2]) » idem p. 61.
([3]) » idem p. 62.
([4]) » idem p. 62.
([5]) » idem p. 62.
([6]) » idem p. 63.
([7]) » idem p. 64-65.
([8]) » idem p. 65.
([9]) » idem p. 68.
([10]) » idem da p. 69 a p. 94.

dichiara che a suo credere i sensi speciali sono modificazioni del senso del tatto (1). Osserva di bel nuovo il diagramma.

Al di sopra delle sensazioni, e più precisamente al grado 16°, noi troviamo marcati i piaceri e i dolori, che l' A. analizza in modo non troppo originale, poichè accetta la dottrina che scorge nei primi i concomitanti subbiettivi di cambiamenti organici salutari all' individuo e alla specie, e nei secondi ravvisa i concomitanti subbiettivi di cambiamenti organici dannosi all' organismo (2). Più grande è il dolore e più grande è il danno, più grande è il piacere e maggiore è il vantaggio (3). Da ciò si potrebbe forse anche arguire che la ragion d' essere della coscienza si ritrova nella utilità di cercare il piacere e di evitare il dolore (4).

Ma come potremmo valerci della coscienza se non fosse favorita dalla memoria? Questa deve dunque esser collocata nel grado immediatamente superiore. Già vedemmo che il suo lato obbiettivo si trova nella facilità con cui un meccanismo nervoso ripete un atto altra volta compiuto, onde, su questo punto, siamo in pieno accordo con il Ribot (5).

La memoria poi ha vari stadi che vanno da quello in cui esiste soltanto la persistenza di un effetto, come ad esempio il dolore per un colpo ricevuto, a quello in cui appare il principio vitalissimo dell'associazione delle idee (6). Queste si uniscono in gruppi che per noi non potrebbero esistere senza un certo sviluppo della facoltà mnemonica (7).

La quale è necessaria anche perchè una sensazione si trasformi in percezione (8). Spesso non ci accorgiamo che per percepire è necessario ricordare e associare, ma, se ben si pensa, quando il neonato percepisce i sapori dolci come distinti dagli agri, deve già trovarsi in quella fase primordiale della memoria che gli permette di riconoscere una sensazione presente come uguale alla passata (9). Indi, allorchè la nostra facoltà mnemonica si eleva sino al punto in cui l' associazione per contiguità diventa possibile, la percezione s' innalza anch' essa, e, a partir di lì, il suo sviluppo dipende esclusivamente dall' associarsi delle idee, qualunque sia il grado con cui esso si manifesta (10).

Dalla percezione nasce poi l' imaginazione che ha essa pure le

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim* p. 94.
(2) » idem p. 96-97.
(3) » idem p. 97.
(4) » idem p. 101.
(5) » idem p. 102-103.
(6) » idem p. 105-109.
(7) » idem p. 109-111.
(8) » idem p. 118.
(9) » idem p. 121.
(10) » idem p. 121.

sue varie fasi [1] e, a quanto sembra, comincia ad essere manifestata dai molluschi, mentre negli animali superiori raggiunge la terza e penultima classe. La patella che ritorna alla sua tana mostra già di avere una qualche imagine della propria dimora, [2] ma il cane terriero che abbaia a un oggetto mosso da una causa a lui ignota, fa molto di più, poichè arriva ad immaginar l' esistenza di un *quid* misterioso [3].

Dopo averci parlato dell' immaginazione, il Romanes crede opportuno di trattenerci più a lungo attorno agli istinti. Infatti, ove non sia ben risolto, questo problema diventa un gravissimo ostacolo per la dottrina evoluzionista, perchè se gli atti istintivi non sono in qualche modo congiunti con quelli della ragione, si scava un abisso fra l' uomo ed i bruti.

« L' instinct » dice il nostro A. « est un acte reflexe dans » lequel il y a un élément de conscience. Ce terme est donc » générique et comprend toutes les facultés de l' âme qui sont » en jeu dans l' action consciente et adaptée, antérieurement à » l' expérience individuelle, sans connaissance nécessaire de la » relation existant entre les moyens employés et le but atteint, » mais accomplie d' une façon similaire dans des circonstances » similaires et fréquemment présentes, par tous les individus de » la même espèce » [4]

Come l' atto riflesso viene dalla sensazione, così l' istinto nasce dalla percezione [5] e si sviluppa per mezzo di un processo evolutivo il quale, fra le altre cose, è provato anche dall' esistenza d' istinti perfetti e d' istinti non ancora perfezionati [6]. Finchè un istinto, per divenire efficace, ha bisogno del concorso dell' intelligenza, come istinto, è nel suo sviluppo, e non si riscontra completamente adatto a tutte le circostanze possibili. Quindi allorchè c' è educazione d' istinto ci troviamo di fronte a fatti che richiedono un esame assai diligente poichè toccano da vicino il grande problema della genesi di tutti gl' istinti [7].

Probabilmente essi devono la loro origine a due diversi principii e cioè: I Alla selezione naturale che assicura il mantenimento di atti i quali, pur non essendo mai intelligenti, giovano a chi li compie: II. Alla metamorfosi subita da alcune azioni che, dapprima intelligenti, divennero, per abitudine, stereotipate [8]. Chiameremo *primarii* gli istinti nati per selezione, e *secondarii* quelli che hanno un' origine intellettuale [9].

---

(1) Romanes. *L' év. ment. chez les anim.* p. 137 e seg.
(2) » idem p. 147.
(3) » idem p. 149-150.
(4) » idem p. 153.
(5) » idem 153.
(6) » idem p. 155 e seg.
(7) » idem p. 172.
(8) » idem p. 173-174.
(9) » idem p. 174.

Per dimostrar l' esistenza dei primi, basta considerare: I. Che vi hanno abitudini non intelligenti e non adattate: II. Ch' esse possono trasmettersi per eredità: III. Ch' esse variano: IV. Che anche le variazioni sono ereditate: V. Che possono quindi fissarsi per scelta naturale. Per provare invece la genesi degli istinti secondarii si deve tener ben presente: I. Che gli adattamenti intelligenti, con l' uso, richiedono un minore concorso della coscienza e arrivano sino al punto di farne a meno in modo assoluto: II. Che gli atti divenuti automatici possono essere ereditati. (1)

Con una lunga serie di osservazioni l' A. dimostra come tutti quei postulati vengano resi evidenti dall' esperienza (2). Indi aggiunge che i due processi possono a vicenda aiutarsi. Alcune tendenze non intelligenti, ma fissate dalla selezione perchè sono utili, possono perfezionarsi con l' intervento dell' intelligenza. Viceversa, certi adattamenti dovuti alle facoltà mentali e dall' uso resi automatici, possono ricevere per scelta naturale un ulteriore sviluppo (3). Anzi a questo proposito, l' A. dopo aver provato che gli istinti sono mutabili, (4) e dopo avere esposto un diagramma riassuntivo della propria teoria (5) dichiara di non discostarsi dal Darwin « qui, tout en reconnaissant l' intervention des deux facteurs souvent cités: sélection naturelle et » défaillance de l' intelligence, isolés ou agissant ensemble, attribue la plus grande part d' importance au premier » (6)

Per il Romanes dunque gl' istinti hanno senza alcun dubbio un' origine evolutiva, di modo che il grande ostacolo da noi intravisto, è distrutto, e la dottrina dell' evoluzione psichica può continuare il suo luminoso cammino.

Abbiamo detto che quando l' atto riflesso si complica, sorge in noi la coscienza, e abbiamo anche fatto comprendere che appena un centro nervoso comincia a divenir conscio del proprio funzionamento, si passa dal dominio degli atti riflessi a quello degli istinti (7). Ma siccome la complessità degli adattamenti va sempre crescendo, giunge il momento in cui anche l' istinto non è più adeguato ad eseguir tutti gli atti richiesti, e, per vincere le aspre lotte dell' esistenza, diviene allora utilissimo di possedere quel maggior grado di flessibilità ganglionare che, subbiettivamente, prende l' aspetto di una nuova facoltà: la *ragione* (8). Quando col perfezionarsi del nostro potere di percepire, ci ren-

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 176-177.
(2) » idem p. 177-197.
(3) » idem p. 199.
(4) » idem da 201 a p. 257.
(5) » idem p. 269.
(6) » idem p. 276.
(7) » idem p. 325.
(8) » idem p. 325.

diamo capaci di conoscere i rapporti dei rapporti, comincia in noi il raziocinio, che in fin dei conti è soltanto una percezione molto evoluta ([1]).

Ma dopo aver detto che fra l' atto percettivo d' infimo grado e la conoscenza più elevata non esiste un reale distacco, sarà bene accennare le varie fasi di questo processo ([2]). In tal modo comprenderemo ancor meglio come certe induzioni nascano, senza bisogno di riflettere, allorchè percepiamo. Non so se hai veduto alcuni schizzi abbastanza umoristici che apparvero tempo addietro su di un giornale di caricature. Nel primo si scorgono due individui che, a ombrello aperto, percorrono un marciapiede: verso di loro viene un' altra persona, essa pure munita di ombrello; nel secondo, questi personaggi s' incontrano e tutti e tre si abbassano per potere andare oltre; nel terzo, visto l' errore, tengono ognuno l' ombrello in alto, e restano fermi a guardarsi in faccia; infine, nel quarto, passano senz' altro nella posizione naturale, urtandosi a vicenda e stracciando le sete. Il Romanes ti spiegherebbe che tutto quell' imbroglio derivò da una serie d' induzioni sbagliate e... incoscienti, nelle quali stanno racchiusi i primi germi inavvertiti della ragione ([3]).

Puoi tu stesso sperimentare all' istante un fenomeno del medesimo genere, provocando una di queste inferenze. Se guardi una superficie colorata, non solo tu credi vedere anche quella parte che, a causa del *punctum caecum* della retina, in realtà non iscorgi, ma la giudichi dello stesso colore, anche se ha una tinta diversa. Qui l' inferenza, cioè l' antecedente mentale da cui si sviluppa la ragione ([4]) si trova *in* e *con* la percezione. Siamo nella prima fase ([5]). La seconda è quella in cui son percepite le coesistenze e le sequele. Il cacciatore che vede uscire dal bosco un uccello simile alla beccaccia, completa i dati coll' induzione e qualche volta si sbaglia ([6]). Nella terza appare il confronto cosciente di oggetti, qualità e relazioni. È però sempre un paragone pratico che, per così dire, non conosce sè stesso ([7]). Per ultimo la fase più elevata è quella in cui il ragionamento è riconosciuto come tale e diviene oggetto del nostro pensiero ([8]). Qui per la prima volta la logica delle idee emerge da quella delle sensazioni ([9]).

([1]) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 325-326.
([2]) » idem p. 326
([3]) » idem p. 327.
([4]) » idem p. 324.
([5]) » idem p. 328.
([6]) » idem p. 330-331.
([7]) » idem p. 331.
([8]) » idem p. 331.
([9]) » idem p. 332.

Negli animali si riscontrano i tre primi stadi (1) da noi sopra indicati, e siccome nel terzo si percepiscono i rapporti fra i mezzi e il fine, bisogna convenire che esiste nei bruti un rudimento di ragione (2).

È dunque gravissimo errore supporre che tra il ragionamento più alto e il ragionamento più semplice si riscontri una differenza di natura (3). Ovunque è il processo induttivo sta la ragione (4). Stuart Mill è nel vero quando dichiara che ogni inferenza procede dal particolare al particolare, e che le proposizioni generali sono ad un tempo registri di induzioni analoghe già stabilite e formule abbreviate per istabilirne delle nuove (5). Con siffatta premessa si può spiegare il valore del sillogismo ed è lecito concludere che non esiste alcuna sostanziale diversità fra un atto ragionevole compiuto da un granchio e un atto ragionevole compiuto da un uomo (6).

Questo rapporto tra la psiche umana e la psiche animale si scorge anche assai bene studiando la scala delle emozioni e delle facoltà intellettuali dei bruti.

Prendi ancora una volta il diagramma, e domandati perchè mai le emozioni stanno allo stesso livello delle percezioni. La ragione ne è chiara. Dato che si senta, si deve anche provar piacere o dolore, quindi allorchè le sensazioni si ripresentano, se furono dolorose, produrranno una previsione spiacevole: la paura. Vedi? essa si trova appunto nel 18mo grado (che è il primo delle emozioni (7)) e presumibilmente comincia ad apparire nelle larve d'insetti e nei vermi (8). Al grado 19mo ed al 20mo abbiamo altre emozioni, che servono a conservare la specie: sentimento sessuale, affetto paterno ecc. (9); il primo comincia a manifestarsi nei molluschi (10) e il secondo negli insetti e nei ragni (11). Continua a scorrere il quadro. Al grado 21mo figurano la gelosia, la collera, il gioco di cui i pesci ci offrono esempi non dubbi. (12) Al grado 23mo l'A. colloca l'origine dell'affetto in generale. Un pitone e il boa constrictor di G. Mann, ci mostrarono fino a qual punto i ser-

(1) Romanes. *L' ev. ment chez les anim.* p. 332-334.
(2) » idem p. 334.
(3) » idem p. 343.
(4) » idem p. 343.
(5) » idem p. 343.
(6) » idem p. 344.
(7) » idem p. 349.
(8) » idem p. 349.
(9) » idem p. 351.
(10) » idem p. 351 — cf. *L' Intelligence des Animaux* trad. Perrier. III edit: Alcan, Paris 1898. Vol. I, chap. II, p. 24.
(11) Romanes. *L' ev. ment. chez. les anim.* p. 351, cf. *L' Int. des anim.* Vol. I p. 194.
(12) » idem p. 352, cf. *L' Int. des animaux,* Vol. II, chap. VIII, p. 2 e seg.

penti ne siano capaci [1]. La simpatia, posta al livello 24mo, già si scorge benissimo negli imenotteri [2]. L' emulazione e la vanità, si ravvisano negli uccelli, [3] che sono iscritti al grado 25mo. Il rincrescimento, l'odio, la crudeltà, si riscontrano al livello 26mo. Essi vengono stabiliti dal languore, seguito da morte in certi animali, allorchè son separati dai loro compagni; dal risentimento tenace che mostran le bestie in alcuni casi, e dal modo con cui il gatto agisce col topo. [4] Al grado 27mo abbiamo la vendetta, che si rivela benissimo negli elefanti [5]. Infine al livello 28° arriviamo ai più elevati prodotti dello sviluppo emozionale dei bruti : la vergogna, il rimorso, il senso del ridicolo, espressi dal cane e dalle scimmie [6].

Nell' ordine intellettuale, l' A. confessa di aver dovuto delineare con qualche arbitrio il proprio diagramma. Ciò nonostante si possono collocare al grado 17° gli echinodermi, che mostrano di avere memoria [7]; al 18° le larve d' insetti e gli anellidi, che possiedono istinti primarii [8]; al 19° i molluschi, poichè possono istruirsi [9]; al 20° gl' insetti e i ragni, che riconoscono la prole ed hanno istinti secondarii [10]; al 21° i pesci e i batraci, che associano per similitudine [11]; al 22° i crostacei superiori nei quali si notano i primi barlumi della ragione distinta dall' inferenza (fenomeno che, come si vide, si riscontra primieramente nei granchi) [12]; al 23mo i cefalopodi e i rettili, che riconoscono le persone [13]; (qui vi ha un po' d' intreccio fra le linee, [14]) ma poco importa) ; al 24mo si trovano le formiche e le api, che possono

(1) cf. Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 352, cf. *L' Int. des anim.* Vol. II, p. 21 e seg. — Cito il testo, ma, non so per qual ragione, esso non corrisponde al diagramma, nel quale il grado 23°, occupato dai rettili, è senza indicazioni e l' affetto comincia al 22°.

(2) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 352, cf. *L' Int. des Anim.* Vol. I, chap. III e IV.

(3) Romanes. *L' ev. ment, chez les anim.* p. 352, cf. *L' Int. des anim.* Vol. II, chap. X, p. 39-42.

(4) Romanes. *L' evol. ment. chez les animaux,* p. 352.

(5) » idem p. 354 cf. *L' Int. des animaux.* Vol. II, chap. XIII, p. 143 e seg.

(6) Romanes. *L' ev. ment. chez les animaux,* p. 354, cf. Romanes. *L' Int. des animaux.* Vol. II, chap. XVI-XVII.

(7) Romanes. *L' ev. ment. chez les animaux,* p. 356.

(8) » idem p. 356.

(9) » idem p. 356, cf. *L' Int. des animaux,* chap. VI-VII.

(10) Romanes. *L' ev. ment. chez les animaux,* p. 357, cf. *L' Int. des animaux,* Vol. I, p. 194.

(11) Romanes. *L' evol. ment. chez les animaux,* p. 357, cf. *L' Int. des animaux.* Vol. II, p. 11-12-15-16.

(12) Romanes. *L' evol. ment. chez les animaux,* p. 357, cf. *L' Int. des. animaux.* Vol. I, p. 222.

(13) Romanes. *L' evol. ment. chez les animaux,* p. 357, cf. *L' Int. des animaux.* Vol. I, p. 27 e Vol. II, p. 21 e seg.

(14) Romanes. *L' evol. ment, chez les animaux,* p. 357.

comunicar fra loro le proprie idee (¹); al 25° gli uccelli, che riconoscono il soggetto delle imagini, sognano, e intendono le parole (²); al 26° i roditori e i carnivori che comprendono i meccanismi (³), al 27° gli elefanti che fanno uso di strumenti (⁴); e infine al 28° gli antropoidi e i cani, nei quali si rinviene il maggiore sviluppo intellettuale a cui finora siano arrivate le bestie. In essi già esistono in germe la moralità indefinita, la volontà e l'astrazione, che saranno studiate in un'altra opera (⁵); e con questa promessa il nostro A. termina il grosso volume da lui scritto circa le facoltà mentali dei bruti.

Lavoro molto importante poichè, dopo averci mostrato, forse, meglio dell'Huxley e del Darwin, il parallelismo che esiste fra l'evoluzione fisica e il progresso delle facoltà psichiche (non che la probabilissima derivazione di questo da quella) il Romanes potè esporre in iscala ascendente la filogenesi di tutti i possibili gradi delle varie potenze dell'animo e, sgombrato il grave ostacolo dell'istinto, riuscì a porla in rapporto con l'evolversi dei varii gruppi animali e con lo sviluppo dell'uomo, dal primo embrione sino al bimbo di un anno e tre mesi.

Non ti sembra che, accettando tutte queste premesse, la via che dal bruto conduce all'uomo si trovi di molto appianata?

— Senz'alcun dubbio! Per chi ammette tutto quanto piace all'A., egli ha perfettamente ragione.

— Attendo la critica.

— No, preferisco che tu continui il sunto della teoria del Romanes. Poi tenterò di opporre alla sintesi del nostro A. alcuni fatti sperimentali e alcune ragionevoli osservazioni.

***

— Ti accontento ed apro senz'altro il libro che il Romanes ha scritto per rivelarci in qual modo la dottrina evoluzionista ci abbia posto « in grado di spiegare scientificamente l'intera co» stituzione mentale dell'uomo, anche in quelle parti che alle » precedenti generazioni erano sembrate inesplicabili » (⁶).

« ... Trattando, così, il presente studio dell'umana psicologia » in relazione con la teoria della discendenza, la prima questione » che si affaccia è evidentemente quella di provare che la mente

(¹) Romanes. *L'evol. ment. chez les animaux*, p. 358, cf. *L' Int. des animaux*. Vol. I, da p. 45 a p. 53 e da p. 146 a p. 150.

(²) Romanes. *L' evol. ment. chez les anim*. p. 358.

(³) » idem p. 358 cf. *L' Int. des animaux*. Volume II, p. 108-109-120-174 e seg.

(⁴) Romanes. *L' evol. ment. chez les animaux*, p. 359.

(⁵) » idem p. 359-360.

(⁶) » *L' ev. ment. dell' uomo*, trad. Scoccianti, Bocca 1907, p. 1.

» umana è derivata dalla mente quale noi incontriamo negli ani-
» mali inferiori. » (1)

Nel precedente volume (2), il Romanes ammise infatti la teoria della discendenza, solo in ciò che concerne il regno animale, e sotto il doppio punto di vista dell' organizzazione fisica e mentale (3); ma, non volendo complicar troppo quel suo primo studio (4), egli ebbe cura di tenerlo lontano da qualsiasi discussione riguardante la genesi del nostro spirito. Adesso però crede giunto il momento di affrontar senza preamboli l' immane problema.

Prima facie, esso può esser risolto, tanto « a priori » quanto « a posteriori », in un senso a noi favorevole. Ed invero, col semplice ragionamento ci è dato anzitutto di scorgere:

I. Che, ammessa la continuità dell' evoluzione organica e psichica sino al punto in cui arriva all' uomo, un' unica interruzione del processo evolutivo è tanto improbabile da conferirci il diritto di chiedere agli avversarii una prova evidente della virtuale impossibilità di negarla (5).

II. Che l' intelligenza sorge in noi mediante uno sviluppo continuato, il quale comincia dallo zero e per gradi può giungere sino alle più alle vette del genio, senza subire per questo il più piccolo « passaggio da un ordine di psichicità a un altro » (6).

III. Che « per tutto il tempo in cui passa a traverso le fasi
» inferiori del suo svolgimento lo spirito umano certo ascende
» per una scala di facoltà mentali che sono parallele a quelle
» presentate dalle specie psicologiche del regno animale » (7).

IV. Che, nel genere umano, lo sviluppo dell' intelletto fu senz' alcun dubbio graduale, poichè, se fra l' antropoide e l' uomo esso sembra interrotto, non si può negare che riprese in seguito il suo corso ordinario (8).

Questi forti argomenti aprioristici avrebbero dovuto esser distrutti, « a posteriori », da ineccepibili prove. Invece, come abbiamo già detto, la teoria sostenuta dal nostro A. trova nei fatti esposti dal diagramma più volte citato, una nuova ed efficacissima affermazione.

Essi ormai ci hanno persuasi che, per quanto riguarda le facoltà psichiche, le differenze riscontrate tra noi e i bruti

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo* p. 2.
(2) » *L' ev. ment. chez. les animaux*, trad. H. de Varigny Paris Reinwald. 1884.
(3) » *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 3, cf. 365.
(4) » *L' ev. ment. chez. les anim.* Introd. p. XIV.
(5) » *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 4, cf. 365.
(6) » idem p. 4, cf. p. 365-366.
(7) » idem p. 4, cf. 366.
(8) » idem p. 5, cf. p. 366.

non possono costituire una qualsiasi diversità di natura [1]. Anzi, sotto questo rapporto, le somiglianze sono così evidenti e così numerose, che, per gli anti-evoluzionisti, sarebbe più filosofico far notare come la vera difficoltà si riscontri nel chiarir la ragione per cui, dati i vantaggi concessi all' uomo dall' uso della parola, l' umanità non si distaccò maggiormente dagli animali [2].

Ma lasciando in disparte questo possibile argomento contrario, Giorgio Romanes rivolge la propria attenzione agli ostacoli che in realtà furono opposti al luminoso cammino della sua suggestiva dottrina. Tutta l'opera che sto per riassumere si risolve in una lotta accanita contro i molteplici assalti di chi vuol provare la sostanzial differenza che ci distingue dai bruti. Noi vedrem dunque svolgersi sotto ai nostri occhi una lunga serie di vigorose difese, sorrette spesso da nuove teorie, le quali, mentre ci aiuteranno a respingere ad uno ad uno gli attacchi dei contradditori, ci forniranno, nel loro complesso, una spiegazione convincente e, fino a un certo punto, completa, del problema che ci preoccupa.

Non ti spaventare però se il mio discorso sembrerà non di rado travolto in digressioni più o meno lunghe. Vedrai in seguito come esse convergano verso un' unica tesi.

Molti insigni filosofi hanno affermato che agli animali manca il potere di astrarre e questo fatto, scrive l' A., integra l' unica diversità che ragionevolmente possa essere ammessa fra la psicologia belluina e l' umana [3]. Dovremo dunque cercar di apprezzarla nel sua giusto valore, dilungandoci in una quantità di questioni e in una minuta analisi la cui importanza è fondamentale. Si tratta di rintracciar la natura dell' *astrazione* e *della classifica delle idee* [4].

Come ti ho detto poc' anzi, il Romanes accettò la teoria che ravvisa nelle idee elementari un debole risveglio di sensazioni [5]. Adesso egli conferma di nuovo codesta dottrina e prosegue il suo studio, osservando che alle idee particolari corrispondono i *percetti* e alle generali i *concetti* [6]. Indi ci avverte che siccome questi ultimi si formano astraendo le qualità comuni ad un gruppo di percezioni, si può dire che *idea astratta*, ed *idea generale* sono sinonimi [7].

Anche con questo però noi non sappiamo che cosa sia un' idea astratta, o concetto che dir si voglia. Quindi l' A., per non la-

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo*, da p. 6 a p. 8, cf. 367-368.
(2) » idem p. 14.
(3) » idem p. 19.
(4) » idem p. 21.
(5) » *L' evol. ment. chez les animaux*, p. 135.
(6) » *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 22.
(7) » idem p. 23.

sciar sottintesi, accoglie il nominalismo del Mill (1), e dichiara che quando diciamo di pensar coi concetti, affermiamo di pensare con nomi di classi (2). Ne viene per conseguenza che lo sviluppo della facoltà, di astrarre, ossia di formare concetti, deve dipendere dallo sviluppo della facoltà del linguaggio (3).

Tu cominci a comprendere perchè mai, sul terreno delle astrazioni, l' uomo si separi dai bruti. Ma, potresti soggiungere, quantunque i bimbi e le bestie non sappian discorrere, essi mostrano qualche volta di possedere delle idee generali. A otto mesi, cioè prima di poter parlare, il figlio del Sig. Preyer aveva l' idea di bottiglia (4); per di più gli animali superiori hanno tutti l' idea generale di ciò che è mangiabile (5). Come si concilia questo fenomeno con l' asserto che i concetti si formano mediante il linguaggio?

Se il nostro A. fosse al mio posto, accoglierebbe questa difficoltà con un malizioso sorriso... Tutto ciò si concilia benissimo, ma non è facile scorgerlo. Sta' bene attento, mentre cerco spiegarmi cominciando col precisare il valore di alcuni termini. « Idea semplice, particolare, concreta, » significa il puro ricordo di una particolare percezione sensibile. « Idea composta, complessa, mista » indica una combinazione d' idee semplici, sorta senza il concorso del linguaggio. « Idea generale, astratta, concetto o nozione » sono vocaboli con cui si rappresentano quelle idee composte che vengon rese possibili dal linguaggio, ossia dal fatto di nominar le astrazioni come astrazioni (6).

Chiunque esamini queste tre classi d' idee, vede subito che la prima include i percetti e la terza i concetti (7). Nella seconda si estende dunque una zona intermedia finora ignorata dagli psicologi.

In tale zona le idee composte esistono senza bisogno di esser fissate da una parola, e sorgono in noi per il solo ripetersi di parecchie percezioni più o meno simili.

— Citami un caso di questa speciale ideazione.

— Se vedi una quantità di piante appartenenti ad una specie di cui ignori il nome, per esempio, molte Araucarie, te ne formi un' idea complessa, che non è generale od astratta, poichè non fu ancora scientemente rappresentata da un qualsiasi vocabolo astratto (8). Non puoi quindi vantarti di avere un concetto. Hai soltanto acquistato un recetto.

(1) Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 21 (in nota).
(2) » idem p. 21 (in nota).
(3) » idem p. 24.
(4) » idem p. 25.
(5) » idem p. 26.
(6) » idem p. 33.
(7) » idem p. 33.
(8) » idem p. 34.

— Un ?...

— Recetto. Questa parola, inventata dal Romanes, (1) è molto espressiva. Recetto vuol dire riconoscimento di cose già conosciute (2). Riconoscimento che si risolve in un' associazione non intenzionale e spontanea, o, se lo preferisci, in un' astrazione non percepita (3).

Vi sono arrivato con un lungo rigiro; ma tu avrai già inteso in qual senso i bruti e i bambini possano avere delle idee composte, che altri chiamerà generali, e noi diremo generiche, appunto per distinguerle dalle idee egualmente complesse, ma formate coll' uso del linguaggio (4). Ammettendo questa fase intermedia comune ai bimbi e alle bestie, l' unico ostacolo che c' impediva di ricongiungere la nostra mente a quella dei bruti già ci appare notevolmente abbassato. Proseguiamo.

L' A. ha distinto tre classi d' idee:

I. - Idee generali, astratte o nozionali (concetti).

II. - Idee complesse, composte o miste (recetti o idee generiche.)

III. - Idee semplici, particolari o concrete (ricordo dei percetti) (5).

Esiste una differenza di natura tra il recetto e il concetto ? Ecco in ultima analisi la questione che si agita in tutta questa opera (6).

Ma siccome, per risolverla bene, bisognerà procedere a varie e laboriose investigazioni, procureremo di tenere distinte le diverse parti delle nostre ricerche, terminandone una avanti di giungere all' altra (7).

In primo luogo ti mostrerò il più alto livello al quale può salire il pensiero mediante i recetti, e per far ciò dovrò dir due parole a proposito della logica in genere e della logica recettuale in ispecie. Tutti i processi mentali di adattamento sono classifiche, e tanto la ragione quanto gli atti più semplici di percezione sono raggruppamenti (8); quindi il terreno medio dei recetti, pur essendo meno elevato di quello dei concetti, deve anch' esso aver la sua logica. Intendiamoci. È indiscutibile che quando percepiamo, riuniamo. Allorchè vedi un bacino levigato e lo consideri alternativamente o come bacino o come sfera, congiungi, con un giudizio implicito e inconscio la percezione tattile alla percezione

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 34, cf. p. 41 (in nota).
(2) » idem p. 34.
(3) » idem p. 34-35.
(4) » idem p. 36-37.
(5) » idem p. 37.
(6) » idem p. 43.
(7) » idem p. 43-44.
(8) » idem p. 44.

visiva (1). Ma se ciò avviene per i percetti, tanto più deve accadere per i recetti (2) che sono composti di percezioni. In essi gli elementi si uniscono spontaneamente e formano un tutto il quale da noi è ricevuto e non concepito (3). Questa logica recettuale ed inconscia può raggiungere un grado tanto elevato che il nostro A. sente il bisogno di mostrarci a furia di esempi (4), il modo con cui le bestie riescono per suo mezzo a coordinare ragionevolmente i loro atti, a contare, (5) ad aver l' idea generica di causalità, (6) a condurre a buon fine delle imprese complicatissime, (7) e infine a formarsi quel recetto dell' equivalenza fra le cause e gli effetti, che per loro tien luogo di spiegazione (8). Come vedi il « minerale grezzo » da cui si traggono tutti i concetti è molto ricco (9).

Ma vi è ancora un' altra osservazione da fare. Non è vero che le classifiche siano un privilegio delle intelligenze evolute. Al contrario! Le idee dei bimbi sono generiche; soltanto la riunione in esse è incosciente, mentre nei concetti è intenzionale. Le prime sono più prossime a quelle da cui derivano le induzioni pratiche, e appartengono al bruto come al bambino (10); con le seconde si formulano dei veri e proprii ragionamenti di cui l' uomo solo è capace. Così gli animali ragionano, ma in un modo che, *per grado*, è diverso dal nostro. Nè davvero poteva accadere altrimenti. Visto che fra i gruppi di recetti e i gruppi di concetti passa lo stesso rapporto che corre fra quelli dei percetti e quelli dei recetti (11), sulla logica recettuale doveva elevarsi la logica concettuale (12). Allorchè si attribuisce un nome al recetto di una qualità qualsiasi, ci è possibile d' isolarla pensando soltanto a quel simbolo, che diventa così un' idea astratta, un concetto, il quale a sua volta può essere combinato con altri concetti. In siffatta maniera si può salir di astrazione in astrazione sino alle idee più generali: Pietro, Paolo, Giovanni, sono nomi che rappresentano dei concetti particolari: il termine *uomo* accumula tutti i punti su cui rassomigliano: la parola *animale* è ancora più estesa (13).

Abbiamo quindi due classi di concetti; quelli *inferiori* che

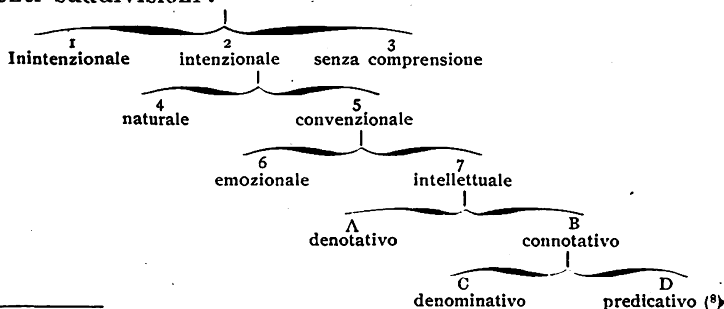
(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 46.
(2) » idem p. 47.
(3) » idem p. 47.
(4) » idem p. 48-61.
(5) » idem p. 55.
(6) » idem p. 56.
(7) » idem p. 59 60.
(8) » idem p. 57.
(9) » idem p. 60.
(10) » idem p. 61-65.
(11) » idem p. 65.
(12) » idem cap. IV.
(13) » idem p. 66 67.

sono vocaboli applicati ai recetti, e quelli *superiori* che sono termini applicati ai concetti (1). Con questi ci è lecito di far dei confronti o delle riunioni che coi soli recetti sarebbero impossibili, e i risultati di simili aggruppamenti possono di bel nuovo integrarsi in un nome (2). Ecco come il linguaggio, sorto dal pensiero, produce a sua volta nuovi e più alti pensieri (3). È però indispensabile di ben distinguere il processo mediante il quale le idee divengon generiche, da quello per cui divengono generali; il primo consiste nella fusione automatica per associazione di somiglianza o contiguità delle percezioni sensibili; il secondo è formato dallo spirito che classifica intenzionalmente i recetti o i concetti per costruire idee generali o superiori concetti (4).

É dunque assai facile intendere l' enorme importanza della lingua. Benchè, dopo esserci formati un concetto, noi possiamo pensarlo anche senza il concorso cosciente del nome, è indiscutibile che, se questo mancasse, non potrebbe nascere alcun pensiero concettuale (5). Resta per ciò stabilito: I - Che fra i ragionamenti dei bruti e quelli degli uomini vi ha soltanto una differenza di grado. II - Che il passaggio dai primi ai secondi, ossia dai recetti ai concetti è dovuto alla lingua.

Con siffatte constatazioni la nostra via, come dissi, è spianata, ma la mèta non è ancora raggiunta, poichè, per molti, la lingua costituisce una barriera che divide la psicologia umana da quella dei bruti. Perciò si riaffacciano due incalzanti domande: « Siamo di fronte a una differenza di *grado* o di *natura*? » « Si può sostenere che la parola sia sorta, per genesi naturale, dalle inferiori facoltà dello spirito? » Il problema è gravissimo e richiede uno studio non breve (6).

Nel linguaggio, ossia nella facoltà di stabilire una relazione costante fra un segno e un' idea, (7) si possono riscontrare le seguenti suddivisioni:



(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo* p. 69-71.
(2) » idem p. 67-70.
(3) » idem p. 69.
(4) » idem p. 75.
(5) » idem p. 75-76-77.
(6) » idem p. 78-79.
(7) » idem p. 80.
(8) » idem p. 83, cf. 81-82.

Tutte le varie facoltà esposte in questo piccolo quadro (eccezion fatta per le intellettuali) sono comuni all'uomo ed al bruto, quindi dobbiamo cominciare col riconoscere che negli animali esiste in germe il potere di far dei segni (1).

L' A. chiarisce con moltissimi esempi questo asserto importante, (2) indi passa allo studio generale del linguaggio, calcolando le probabilità ch' esso sia nato dal continuo sviluppo di quei primi embrioni. La lingua più naturale e meno convenzionale è quella dell' intonazione e dei gesti, che precede i suoni articolati e si avvicina evidentemente all' espressione della logica dei recetti (3). Se le idee da esprimersi non son molto astratte, il linguaggio gesticolato è un vero succedaneo della parola (4).

Ma un particolare sviluppo delle facoltà di far segni, si ritrova nell' articolazione, la quale può aver varie fasi, e deve distinguersi: I. in articolazione priva di significato, imitativa; II. in articolazione ugualmente senza significato, eseguita come esercizio spontaneo o istintivo; III. in comprensione del significato dei suoni articolati o dei nomi; IV. in articolazione con attribuzione intenzionale del significato compreso come annesso alle parole (5).

Orbene, se esamini queste quattro fasi vedrai che gli animali possono giungere fino alla terza (6). Certi cani comprendono alcune parole indipendentemente dall' intonazione, (7) e lo Scimpanzè del Giardino Zoologico riuscì ad imparare il significato di tanti vocaboli da permetterci di paragonarlo al bambino quando non ha ancora cominciato a discorrere (8).

Ai bruti dunque non sono negate quelle facoltà intellettuali che, nella tenera età, ci servon di veicolo per passare dalla sfera recettuale a quella dei concetti, (9) e se è certo che le bestie, siano o non siano capaci di articolare, non sanno valersi del detto veicolo per giungere sino al nostro livello, non è men vero che questa difficoltà è superabile. Gli animali superiori non si servono di parole semplici per esprimere delle idee semplici perchè in causa di una *pura accidentalità di struttura anatomica* non possono parlare, (10) e le bestie che articolano non hanno siffatto potere, perchè *a loro manca un adeguato sviluppo dell'intellet-*

---

(1) Romanes *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 83.
(2) » idem p. 83 e seg.
(3) » idem p. 97-98 105-113-116.
(4) » idem p. 106.
(5) » idem p. 114, cf. *L' ev. ment. chez l' Homme* trad. per H. de Varigny. Paris Alcan 1891 p. 121.
(6) Romanes *L' ev. ment. dell' Uomo* p. 114 e seg.
(7) » idem p. 118.
(8) » idem p. 119.
(9) » idem p, 119.
(10) » idem p. 121-127-144.

to ([1]). Se un pappagallo avesse l'intelligenza di un cane o, viceversa, se un cane sapesse parlare come un pappagallo, la facoltà che han le bestie di servirsi dei nomi sarebbe molto più estesa ([2]). Insomma, per non cader nell' equivoco, bisogna considerare che il linguaggio vocale, essendo superiore a quello dei gesti, ([3]) si è sviluppato nell' uomo per opera di quella legge di sopravvivenza ([4]), che non agisce in modo efficace quando non è agevolata da molte circostanze, non sempre ed ovunque presenti ([5]).

Con siffatta premessa ci è lecito dichiarar che la lingua, presa nel suo più ampio significato, non può esser per noi un' imbarazzante barriera.

Ma... Guarda come il nostro cammino si dimostra scabroso! Tutto quanto abbiam detto non è che una preparazione per abbattere un altro gravissimo ostacolo.

La differenza tra l'uomo ed il bruto non risiede nel linguaggio in genere, il quale appartiene più o meno anche alle bestie; ma si trova appunto nella vera facoltà di parlare ([6]). Cotesta distinzione è mentale perchè l' uomo è capace di voler significare una proposizione formulando per tal modo un giudizio, ([7]) che è l' appercezione del significato di una frase, ([8]) e, mentre sembra costituire l' elemento più semplice del nostro pensiero, ([9]) non ci viene dai sensi, visto che quando diciamo per esempio che « l'erba è verde » separiamo mentalmente e poi ricongiungiamo due termini i quali in natura son sempre uniti ([10]). Qui sta dunque il vero Rubicone dello spirito ([11]). Se riusciamo a passarlo, la vittoria ci è assicurata ([12]). Ma dove troveremo un guado sicuro? Anzitutto, riprende il Romanes che, come devi esserti accorto, ha compreso molto meglio dell'Huxley la difficoltà del problema, ([13]) l'elemento

---

([1]) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 121-122.
([2]) » idem p. 127-144-209-210-376.
([3]) » idem p. 137-139.
([4]) » idem p. 139.
([5]) » idem p. 146.
([6]) » idem p. 153.
([7]) » idem p. 154.
([8]) » idem p. 154.
([9]) » idem p. 155.
([10]) » idem p. 156-157.
([11]) » idem p. 155.
([12]) » idem p. 155.

([13]) « Le opinioni straordinarie (scrive l'A.) che l' Huxley ha pubblicate su questo » soggetto vanno prese soltanto in senso ironico. Per esempio, egli dice: « La raziocina» zione si può risolvere nel predicamento e il predicamento consiste nell'osservare in » qualche maniera l'esistenza, la coesistenza, la successione, la rassomiglianza o dif» ferenza delle cose e delle idee. Quanto fa questo, ragiona; e non vedo si possa » negare a esso, perchè incosciente, la facoltà di ragionare con maggior fondamento » di quello che si avrebbe se si negasse per lo stesso motivo alla macchina di Bab» bage il nome di registratore » (*Critiques and Addresses,* p. 281). Se questo fosse preso sul serio, la risposta da dare naturalmente sarebbe che la macchina di Bab-

più semplice del pensiero non è il giudizio, è il concetto. Come si può pensare senza concetti? (1)

Però chi concepisce riconosce che un dato nome è applicabile ad un dato fenomeno (2), perchè tu *giudichi* un uomo tanto se lo chiami « pazzo » quanto se lo avverti « che è un pazzo » (3). Perciò la questione, in ultima analisi, consiste di nuovo nel decidere se fra l' ordine recettuale e l' ordine concettuale vi sia o non vi sia una differenza di grado ».

— Un momento!... Fra il giudizio incorporato in un nome e il giudizio espresso da una proposizione, vi ha una sostanziale diversità. Vi ha la copula, che presenta l' idea di esistenza in quanto è esistenza (4).

— La diversità alla quale tu accenni dipende dal possedere o no il mezzo di obbiettivare le idee, contrapponendo uno stato del nostro spirito all' altro, e giudicando la relazione che passa tra i due (5). Questo potere però non si esplica finchè la coscienza non si sia sviluppata (6). Per risponderti dovrò dunque risolvere due distinte questioni; ti proverò in primo luogo che fra i giudizi recettuali dei bruti e i giudizi concettuali dell' uomo esiste una zona intermedia; e ti mostrerò poi come la coscienza, che

---

bage è chiamata registratore solo in senso metaforico, considerando ch' essa non isvolge i suoi risultati con un processo in tutto rassomigliante, o in qualche modo analogo a quello della mente umana. Sarebbe assurdo dire che una macchina ragiona o fa un predicamento *soltanto* perchè « segna in qualche maniera l' esistenza, « la coesistenza, la successione e la somiglianza e differenza delle cose. » Un barometro che sale o un orologio che batte le ore non operano affatto un predicamento, così come un pezzo di legno che stride sotto una sega circolare non sente. Dare a un atto puramente meccanico o inconscio — ancorchè abbia luogo in un agente vivo e sia del tutto appropriato — il nome di ragione o predicamento, sarebbe confondere i fenomeni fisici coi psichici; e, come ho dimostrato nell'opera mia precedente, anche ove sia supposto che gli ultimi siano semplici « indici » o « ombre » dei primi, *il fatto della loro esistenza dev' esser riconosciuto*; e i processi in questione hanno riferimento ad essi, non alle loro controparti fisiche. È dunque assolutamente scorretto dire che una macchina da registrare, davvero registri o predichi il risultato de' suoi calcoli, come sarebbe erroneo dire che la cassa armonica compone un motivo, perchè fa risonare un motivo, o che l' amore di Giulietta e Romeo fu un triangolo isoscele, perchè i loro sentimenti di affetto erano, come gli angoli alla base di tale figura, uguali. Ma, come ho detto, ritengo che il professore Huxley abbia qui scritto in senso ironico e perciò abbia deliberatamente condotta la sua critica in forma assurda. » Romanes *L' ev. ment. dell' Uomo* p. 154-155 (in nota).

Quanto qui dice il Romanes è più che giusto; egli ha però torto di credere che l' Huxley parli in senso ironico. Basta leggere le pagine citate per persuadersene (V. Huxley *L'ev. et l' or. des esp.* edit. franc. Paris, Baillière, 1892 p. 138. cf. *Critiques and addresses* — London — Macmillan and Co. 1890 p. 281 e seg.)

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 157-158 cf. p. 373.
(2) » idem p. 159.
(3) » idem p. 160,161.
(4) » idem p. 161 e seg.
(5) » idem p. 164,165.
(6) » idem p. 170 e seg.

ci permette di passare dai primi ai secondi, sia anch'essa dovuta a un processo di evoluzione.

Affrontiamo il primo problema. L'impiego non intenzionale dei segni va distinto in cinque fasi:

I. Segni indicativi, cioè l'intonazione o i gesti significativi che esprimono intenzionalmente uno stato mentale, senza denominarlo.

II. Segni denotativi, cioè la notazione recettuale di oggetti, qualità, atti ecc. particolari.

III. Segni connotativi, cioè l'attribuzione classificativa di qualità ad oggetti nominati coi segni, sia essa dovuta ad un atto recettuale o ad un atto concettuale.

IV. Segni denominativi, cioè le connotazioni attribuite consciamente come tali con la piena avvertenza concettuale del loro ufficio e del loro fine come nomi.

V. Segni predicativi, cioè proposizioni o apposizioni concettuali di due termini denominativi che esprimono l'intenzione in chi parla di connotar qualche cosa dell'uno per mezzo dell'altro (1).

Per il quesito che dobbiamo risolvere, possiamo trascurare la prima e l'ultima fase, arrestandoci invece sulle differenze che corrono fra la denotativa, la connotativa e la denominativa (2).

Quando si applica recettualmente una parola a un oggetto, si denota (3). Però, allorchè un nome denotativo ha servito come segno d'un oggetto, il suo ufficio può essere esteso sino a denotare qualche altra cosa che appartiene in modo visibile alla stessa classe: allora il nome diventa connotativo. Ma il grado di questa estensione classificatrice dipende dal maggiore o minore potere che ha lo spirito di conoscere le rassomiglianze o analogie. Assai prima che sorga lo strumento differenziale della concezione, gli uomini e i bruti sono atti a discernere molte rassomiglianze col semplice aiuto dei recetti. La connotazione dunque comincia nella sfera recettuale e poi, nell'uomo, si eleva sino a quella concettuale. Giunta a questa altezza, ha bisogno di un nuovo nome. Romanes la chiama *denominazione*, (4) avvertendoci che essa è psicologicamente identica alla predicazione (5). Così stando le cose, a noi basterà di scoprire i rapporti esistenti fra la connotazione recettuale e la concettuale (6).

Illuminiamoci con un esempio preso a prestito da Ippolito Taine. Appena un bambino sia giunto a poter balbettare, chiamerà « bau bau » il cane che vive con lui, poi, progredendo,

(1) Romanes *L'ev. ment. dell' Uomo* p. 152 cf. 148 e seg.; 168,169,170.
(2) » idem p. 167,168.
(3) » idem p. 168.
(4) » idem p. 169.
(5) » idem p. 169.
(6) » idem p. 169.

applicherà questo suono al terriere o al mastino che passa per la via, poi al cane di cartone che abbaia meccanicamente, poi al cane meccanico che non abbaia, ma si muove, poi al cugino che cammina a quattro zampe, e infine all' imagine del cane (1).

In questo tipico esempio noi vediamo come un nome connotativo possa svilupparsi senza uscir dalla fase recettuale. Infatti. da principio la parola fu denotativa, indi venne applicata per rassomiglianza e fu connotativa, finchè, per ultimo, allargando il campo delle analogie, si estese, senza diventar concettuale, sino al rapporto tra un oggetto e un' imagine. Ma, e questo è importante, ciò accadde, come feci comprendere, senza bisogno di qualsiasi contemplazione introspettiva del nome in quanto è nome (2). Non si ebbe dunque un vero e proprio giudizio (3). Senza dubbio il bambino sorpassò il punto al quale può giungere un pappagallo, (4) però da questo fatto non è lecito indurre che fra i due esista una diversità di natura. Tutto al più si potrebbe concludere, accettando il giusto parere dello scrittore sopra citato, che vi hanno delle analogie le quali colpiscono l' uomo e non le bestie (5).

Fra la connotazione recettuale e la concettuale vi è dnnque una *zona intermedia* occupata da una quantità di gradi pei quali dall' una si passa all' altra. Per questa via progredisce il bambino (6).

Simile zona può esser detta *recettuale superiore* (7). Così, per esser chiari, divideremo l'ideazione in quattro stadi:

I. Quello dei recetti inferiori che, comune ai bruti ed ai bimbi, racchiude anche la connotazione recettuale.

II. Quello dei recetti superiori, proprio soltanto ai bambini e compreso fra il momento in cui la loro connotazione oltrepassa quella del pappagallo e l' istante in cui essa comincia a divenire denominativa.

III. Quello dei concetti inferiori, corrispondente alla fase dell' ideazione concettuale che emerge dalla recettuale, e va fino al punto in cui la connotazione denominativa comincia a nominare anche i concetti associati.

IV. Quello dei concetti superiori, includente qualsiasi perfezionamento dell' umano pensiero (8).

I recetti superiori, che marcano una zona alla quale non

---

(1) Romanes. *L'ev. ment. dell'Uomo,* p. 169, 170.
(2) » idem p. 170.
(3) » idem p. 175 cfr. 377.
(4) » idem p. 171.
(5) » idem p. 171.
(6) » idem p. 172.
(7) » idem p. 172.
(8) » idem p. 173.

giungono gli animali, possono anche chiamarsi *pre-concetti* (1). Questo nome apre un nuovo orizzonte poichè, avendo visto che l'elemento più semplice del giudizio è il concetto, ne viene per natural conseguenza che se vi hanno i pre-concetti devono esistere anche i *pre-giudizi* (2).

I giudizi dunque possono essere:

I. Recettuali.

II. Pre-concettuali.

III. Concettuali (3).

E mentre questi ultimi ed i secondi sono manifestati soltanto dagli esseri umani, i primi s'incontrano anche nei bruti.

Così il grande abisso che, per mezzo del giudizio, si scava da alcuni fra l'uomo e le bestie, è ridotto ad un semplice fosso. Per passarlo basterebbe una tavola... Io non dubito che se certi animali più intelligenti dei pappagalli e capaci di riconoscere le imagini, avessero il dono della parola, sarebbero all'altezza del bambino (4) allorchè questo, riunendo l'intelligenza del cane alla facoltà di parlare, enuncia una verità senza riconoscerla come verità (5).

Ciò ammesso, i giudizi concettuali sono i soli su cui sia ancora possibile stabilire una diversità di natura fra noi ed i bruti. Tali giudizi però s'incontrano soltanto quando già esiste il potere di enunciare una verità come vera (6) o, in altri termini, quando appare la coscienza.

Come sorge quest'ultima? Dobbiamo credere ch'essa nasca nell'uomo ad un tratto, o possiamo ritenere che tanto l'individuo quanto la specie divengano coscienti mediante un lungo processo di evoluzione? Se la prima ipotesi è vera, l'A. è sconfitto. Se la seconda prevale, la sua tesi è provata..... La controversia volge dunque al suo termine, e forse il trionfo è vicino.

Chiunque indaghi la genesi della coscienza deve studiarla soltanto nell'uomo (7); nondimeno è bene considerare anche quelle facoltà mentali che, appartenendo tanto ai bimbi quanto ai bruti, precedono e preparano nel primo caso l'avvento di un vero io cosciente (8).

Niuno vorrà porre in dubbio che la coscienza consista nel rivolgere ai fenomini interni la stessa attenzione prestata agli esterni, nè, tanto meno, si negherà che le bestie ed i bambini ab-

(1) Romanes. *L'év. ment. dell'Uomo.* p. 173.
(2) » idem p. 175.
(3) » idem p. 179.
(4) » idem p. 176, 209, 210, 375.
(5) » idem p. 177-178.
(6) » idem p. 180.
(7) » idem p. 183.
(8) » idem p. 183.

biano un mondo d'imagini le quali fanno l'ufficio di oggetti esterni, e si offrono al loro pensiero allorchè sono evocate dalle associazioni sensitive, fornite da altri oggetti corrispondenti (1). Orbene, codeste imagini, pur collegandosi per inconscia associazione, dimostrano spesso che anche nei bruti esiste un' attività interna non del tutto dipendente dagli stimoli esterni (2). Le bestie soffrono di nostalgia e rimpiangono gli amici lontani; dunque le loro idee implicano qualche volta la facoltà introspettiva (3). Esse si rendono conto dello stato d' animo di altri animali; dunque la logica dei recetti permette loro di stabilire qualche analogia fra i proprii stati psichici e quelli « corrispondenti di altre menti. » (4)

In questa fase, anche senza riflettere alla propria individualità, l' animale deve riconoscere sè stesso come uno dei tanti organismi viventi che gli stanno attorno. Avrà quindi l' *auto-coscienza esterna* (5), che appare anche nel bambino e differisce dalla vera coscienza, unicamente perchè non considera gli stati interni *come interni*, come soggetto (6).

Preyer notò che suo figlio, a più di un anno di età, mordeva il proprio braccio come se fosse un oggetto esteriore, mostrando con ciò di non elevarsi al di sopra di quel pappagallo che chiedeva a se stesso la propria zampa, prendendola poscia col becco (7). Insomma i bambini hanno in comune con le bestiè: I. Un mondo d' imagini che fanno l' ufficio di oggetti esterni. II. Una conoscenza eiettiva di altre menti. III. L' auto-coscienza esterna (8) che ci permette di fissare i nostri stati interni dinanzi alla mente, considerandoli come oggetti suscettibili di esser denotati con segni verbali.

Così l' uomo acquista l' abitudine di concentrare su se stesso il proprio pensiero e si trova poco a poco fornito dell' unica condizione nuova ed indispensabile che, in grazia della memoria, ci rende possibile il paragone fra il passato e il presente, e ci fa ottenere quella percezione di continuità dei nostri stati, da cui è costituita la piena coscienza introspettiva (9). L' A. non nega che le espressioni di affetto, simpatia, elogio, biasimo, ecc. da

(1) Romanes. *L'ev. ment. dell'Uomo,* p. 183, 184.
(2) » idem p. 184.
(3) » idem p. 184, cfr. *L'ev. ment. chez l'Homme* — traduzione H. de Varigny edizione citata p. 195. — Cito questa traduzione perchè le parole qui usate dal Prof. Scoccianti, a parer mio, posson dar luogo a qualche equivoco.
(4) Romanes. *L'ev. ment. dell'Uomo,* p. 185.
(5) » idem p. 185-186.
(6) » idem p. 187.
(7) » idem p. 188.
(8) » idem p. 193.
(9) » idem p. 193,194.

parte degli altri, e i sentimenti di emulazione, orgoglio, trionfo, disappunto, da parte nostra, facilitano per noi il sentimento d'individualità, ma ai suoi occhi tutto questo processo ha sempre il carattere di un graduale sviluppo... (1)

— Per farla corta, gli animali non formulano veri e propri giudizi perchè non hanno piena coscienza, e non hanno piena coscienza perchè in nessuno di essi la facoltà di parlare va unita ad un intelletto abbastanza evoluto. Però tanto il linguaggio quanto il completo sentimento della propria individualità, si acquistano poco a poco per evoluzione e con mezzi di cui le bestie non sono del tutto prive.

— Precisamente. Posso dunque concludere col seguente dilemma. A parer tuo, quando un bimbo, seguendo senza accorgersene la logica degli avvenimenti dice: « Sorella piangé, » formula o non formula un vero giudizio? Se rispondi di sì, devi ammettere che anche i bruti sono capaci di giudicare, poichè siamo tutti d'accordo nel riconoscere che i loro giudizi differiscono dai nostri soltanto per il fatto di non essere coscienti. Se rispondi di no, ti faccio osservare che la facoltà di esprimer giudizi si sviluppa gradualmente e pari passo con la coscienza, sicchè, fino a quando essa incomincia, l' uomo e il bruto non si distinguono. *Ciò dato, per sostener la tua tesi devi convenire che, evolvendosi, il bimbo « cambia natura »* (2). Basta enunciare simile idea per rifiutarla ed accorgersi che il giudizio, cioè l' ultima barriera frapposta fra noi e gli animali, non può servir da argomento contro la teoria sostenuta dal nostro A.

Le diversità che ci distinguono dai bruti sono tutte di grado. Ma se, per non concessa ipotesi, quanto abbiamo detto fin qui non bastasse a provarlo, potremmo aggiungere due altre considerazioni capaci di rafforzare il nostro convincimento. Anzitutto è degno di nota che quando in noi la coscienza comincia, essa si eleva così poco al disopra del potere d' ideazione preconcettuale, da non permetterci di considerare la sua presenza come l' indice di una diversa natura. Meno irragionevole sarebbe l' asserto di chi ravvisasse tale diversità all' apparire dell' ideazione concettuale che si sviluppa fra l' infanzia e la giovinezza (3).

In secondo luogo, si deve osservare come, anche quando la intelligenza cosciente è nel suo pieno sviluppo, le tre specie d'ideazione, da noi artificialmente separate, si combinano assieme (4).

Molti pensieri concettuali, una volta formati, vengono espressi senza bisogno d' introspezione (5). In altre circostanze invece, gli

(1) Romanes. *L'ev. ment. dell' Uomo*, p. 190-195.
(2) » idem p. 213. 214, 215, cfr. p. 383, 384.
(3) » idem p. 217, 218, 219.
(4) » idem p. 219.
(5) » idem p. 220-221.

adulti significano dei puri preconcetti che non furono mai originati da un'analisi introspettiva ([1]). In questo caso, tolta la virtuale attitudine ad elevare il pensiero, la nostra mente agisce come quella del bimbo ([2]).

Non vedo proprio come potresti ancora pretendere di sostenere la validità dell'unico argomento che milita in favore degli anti-evoluzionisti. Ormai, sul terreno della psicologia, la battaglia è finita, e noi possiamo senz' altro applaudire il Romanes, allorchè, tracciando un rapido quadro dei suoi varii successi, scrive con qualche soddisfazione: « Qui, dunque, ha termine l'esame psicologico della » posizione dei miei avversari. E concludendo, credo aver di- » mostrato che in qualunque maniera consideriamo la facoltà pe- » culiare all' uomo del predicamento concettuale, è provato es- » sere nient' altro che uno svolgimento superiore di quella facoltà » di comunicazione recettuale il cui processo evolutivo può es- » ser tracciato nel regno animale sino al grado corrispondente » a quello nel bambino durante la prima metà dell' anno secon- » do; dopo di che tale processo evolutivo continua ininterrotta- » mente per tutta la vita recettuale superiore dell' infante fino » che per uno sviluppo ulteriore non meno impercettibile si » giunge alla vita incipientemente concettuale della mente umana » la quale tuttavia ancora non si può dire quasi tanto lontana » dall' intelligenza degli animali inferiori, quanto da quella che, » nel corso della propria susseguente evoluzione, è destinata al- » fine a divenire » ([3]).

— Bevi un sorso d'acqua!... Vittoria completa!

— Aspetta. Il Romanes non è ancora contento. I pensieri espressi dalle parole lasciano in esse un' impronta assai duratura ([4]). Dunque nelle lingue primitive si trovano i fossili delle antiche idee ([5]) ed è possibile aggiungere, alle tante prove già addotte, una nuova testimonianza autorevole! Perchè rifiutarla?

In primo luogo la filologia ci dimostra che, monofiletica o no, l' origine dell' umano linguaggio fu evolutiva ([6]), indi ci prova che, risalendo la storia delle lingue, esse ci appaiono sempre più semplici, finchè si arriva alle così dette radici o, per meglio esprimersi, agli ultimi risultati delle ricerche filologiche ([7]). Orbene, le idee rappresentate dalle radici, benchè tutte d' un carattere generale, sono nondimeno del grado più basso di generalità ([8]). Il Max Muller sostenne il contrario perchè, non pensando

([1]) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo* p. 221 e seg.
([2]) » idem p. 222, 223.
([3]) » idem p. 223.
([4]) » idem p. 224.
([5]) » idem p. 224, 225.
([6]) » idem cap. XII, p. 386.
([7]) » idem p. 387.
([8]) » idem p. 257, 258, cfr. 332.

che le più antiche parole non sono primitive (1) e che, col tempo, il loro primordiale carattere ha dovuto sparire, (2) fu tratto in inganno dal loro aspetto poco concreto. Però, chiunque sappia evitare un simile equivoco, potrà convenire col Romanes che « i nomi realmente originali, e quindi puramente denotativi, » debbono per certo essere stati " generici ,, così come " par- » ticolari ,,: debbono essere stati nomi di recetti così come di » percetti, di azioni così come di oggetti e qualità » (3). E questa constatazione è già una bella conferma della dottrina psicologica del nostro A.

Ma lo studio delle lingue deve fare di più. Deve chiarirci anche il passaggio dai primi termini recettuali alle parole concettuali e alla predicazione, su cui, come si disse, gli antievoluzionisti fondano in ultima analisi le loro ragioni (4).

Il Romanes con la sua teoria psicologica ci spiegò cotesto trapasso, indicandoci come dovette avvenire. La filologia ci dirà adesso come è avvenuto in realtà (5). Questa scienza anzitutto ci prova che nei primordi, la lingua fu composta da un *protoplasma non differenziato*, dal quale si svilupparono in seguito i nomi, i verbi, gli aggettivi, le preposizioni, ecc, ecc, (6). L' unità del linguaggio, come scrisse il Waitz, non è la parola, è la frase (7). Ne viene per conseguenza che, storicamente, quest'ultima deve precedere la prima (8). La grammatica venne poi coll'aiuto dei gesti (9) e si delineò così chiaramente per gradi che ci è possibile rintracciare le varie fasi della predicazione, cominciando da quella delle lingue più progredite per terminare a quella del linguaggio indicativo (10).

Anche qui se risali la storia delle lingue, vedrai come le parole ausiliarie, le flessioni, le agglutinazioni e tutte quelle parti del discorso che servonò ad esprimere i rapporti, poco a poco scompaiono, finchè restano soltanto le parole-oggetti, le parole-attributi, le parole azioni e le parole capaci d' indicare uno stato del corpo e dell' anima (11). Continua pure il tuo cammino a ritroso. Già i termini-attributi svaniscono, e i sostantivi si confondono con gli aggettivi in siffatta maniera che, per intenderli o come soggetti o come predicati, devi por mente alla

(1) Romanes *L' ev. ment. dell' uomo*, p. 387.
(2) » idem p. 265, cfr. 258, 259, 390 e seg.
(3) » idem p. 265.
(4) » idem p. 277, 296.
(5) » idem p. 277, 278.
(6) » idem p. 278 cf 392,
(7) » idem p. 279. cf. 282.
(8) » idem p. 279.
(9) » idem p. 280-286 cf. 393.
(10) » idem p. 294-394.
(11) » idem p. 294.

posizione, alla intonazione, od infine, anche al gesto (1). Nel frattempo la definizione dei verbi diventa sempre più vaga, sino al punto in cui ti riesce da prima difficile e poi impossibile distinguerli dalle altre parti del discorso (2). Come certi animaletti sono semplici cellule ed organismi completi, questi vocaboli sono parole isolate e frasi indipendenti (3). Ormai per trovarne degli esempi non fossili, si deve cercarli nel primo balbettare dei bimbi e nelle lingue parlate da molti selvaggi (4).

Non ti dice proprio nulla codesto fenomeno significante? Per me esso basta almeno a farci concludere che la predicazione è sorta gradualmente dalle parole-frasi e fu in origine pre-concettuale. (5)

Ma gli avversarii potrebbero abbandonare ogni questione circa il lato formale del predicato e scegliere per definitiva trincea la sostanza del giudizio, distinta dalla grammatica e dagli accidenti (6)... Andrebbero incontro ad una nuova sconfitta, poichè, in tal caso, noi potremmo ripetere sotto altra forma il dilemma già stabilito per il giudizio. « In nessun » punto — scrive l'A. — invocai la testimonianza della filologia. Ma, venuto il tempo di ascoltare anche questa, la conferma che abbiamo da parte sua a me sembra di una forza schiacciante. E invero, la filologia dovunque prova che lo svolgersi » del predicamento è stato il medesimo nella razza e nell' individuo. Perciò, nel secondo caso, come nel primo, domando » ora, si arrischierà qualche avversario di affermare che l'ideazione pre-concettuale è indice di giudizio? O, che fa lo stesso, » si arrischierà egli di negare che v' è una distinzione importantissima tra il predicamento recettuale e il predicamento » concettuale? Cercherà egli ancora rifugio nella sola rocca che » gli resta, e dirà, come sopra abbiamo già supposto, che non » soltanto nelle apposizioni dei nomi denotativi da parte dei » bambini, ma del pari nel protoplasma più antico e ancora indifferenziato di una « parola-frase, » abbiamo quella facoltà di » predicamento su cui egli fonda la distinzione tra uomo e bruto? » Evidentemente, s' egli non fa questo, la sua argomentazione » finisce, considerando che nella razza come nell' individuo non » v' è più dubbio ora circa la continuità tra il germe predicativo in una parola-frase e la proposizione formale pienamente » svolta. D' altra parte, s' egli elegge di fare quella asserzione, » le seguenti brevi considerazioni lo faranno sloggiare dalla rocca.

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo* p. 294-295.
(2) » idem p. 295.
(3) » idem p. 295.
(4) » idem p, 298 e seg, cf. 394.
(5) » idem p. 304.
(6) » idem p. 394.

» Se il termine « predicamento » è esteso da una proposi-
» zione concettuale a una parola-frase, divien privo allora di
» quel senso distintivo su cui soltanto poggia l' intera argomen-
» tazione de' miei avversari. Poichè, quando vengono usate dai
» bambini (o dall' uomo primitivo), le parole frasi hanno biso-
» sogno esse dell' aiuto dei gesti perchè sia reso particolare il
» loro senso, ossia perchè sia completato il « predicamento. »
» Ma, se così vanno le cose, non esiste alcun divario psicolo-
» gico tra *parlare* e *indicare:* se questo è chiamato predica-
» mento, allora la categoria predicativa del linguaggio è iden-
» tificata con l' indicativa: si ammette che l' uomo e il bruto
» sono fratelli [1]. »

Eliminata così, anche in questo campo, la critica che prende a vessillo l' atto predicativo, possiamo senz' altro rivolgerci alla filologia per rintracciare il passaggio che dalla denotazione recettuale conduce sino alla denominazione concettuale [2].

Visto che le parale-frasi hanno avuto un ufficio così importante nel primo evolversi della lingua, e considerato che furono in ciò favorite dai gesti, [3] noi possiamo più facilmente decidere se i primi vocaboli furono astratti o concreti, particolari o generali, recettuali o concettuali [4]. Però a tal proposito, per non cadere nell' errore del Max-Muller, bisogna distinguere i nomi come puri segni denotativi dovuti all' associazione pre-concettuale, dai nomi che sono giudizi denominativi derivanti dal pensiero concettale [5]. Quelli e non questi sono primitivi [6], e furono formati col concorso del linguaggio gesticolato, la cui sintassi rassomiglia in modo meraviglioso alla sintassi delle più antiche lingue [7]. Vi hanno anzi delle buone ragioni per credere che l' analogia riscontrata fra quei due antichi modi di esprimersi, sia dovuta ad una vera discendenza diretta dell' articolazione dai gesti [8].

Ma vi è un' altra prova filologica che si aggiunge a questa ultima, e parla assai chiaro. Se la lingua in origine fu composta di segni puramente denotativi, che poi divennero grado a grado connotativi e predicativi, è indiscutibile che le denotazioni originali dovettero riferirsi ad atti e qualità fisiche, direttamente percettibili dai sensi [9]. Per di più l' atto connotativo sarà rimasto per molto tempo nella sfera pre-concettuale delle ana-

---

[1] Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo* p. 304-305 cfr. 394-395.
[2] » idem p. 306 cfr. 395,
[3] » idem p. 313.
[4] » idem p. 313.
[5] » idem p. 315.
[6] » idem p. 316 e seg.
[7] » idem p. 318 e seg. 396.
[8] » idem p. 320-396.
[9] » idem p. 321-397.

logie più evidenti ([1]). Ciò dato, l' evoluzionista ha il diritto di attendersi di rinvenire nelle basi costitutive di tutte le lingue la *metafora fondamentale*, cioè l' estensione intellettuale di termini che in origine avevano soltanto una significazione sensibile ([2]). Ebbene, anche su questo punto la filologia viene a darci ragione. Come dice il Whitney e molti altri confermano, l' intera storia del linguaggio, fino ai giorni nostri, è piena di esempi della riduzione di termini e frasi fisiche all' espressione di concezioni e relazioni non fisiche; non possiamo, si può dire, scrivere una riga senza dare esempi di questa sorta di svolgimento linguistico. Il fatto è così diffuso che non diciamo mai di aver saputo la storia di qualche parola intellettuale o morale fino a che non ne abbiamo rintracciata l' origine fisica ([3]). E questo nocciolo recettuale di tutti i termini concettuali, è la dimostrazione più convincente della priorità del primo e della discendenza dei secondi ([4]).

Prendiamo un esempio riferito dal Geiger. L' uomo ha posseduto il linguaggio prima di possedere gli utensili. Perciò, se studiamo le parole che denotano un atto eseguito col mezzo degli istrumenti, noi vediamo che altra volta esse significarono un' attività simile esplicata mediante gli organi del nostro corpo. Questo fatto è universale e non si potrebbe spiegare se la parola non fosse anteriore all' uso degli utensili. Quindi il seguace della teoria evoluzionista non solo vede qui confermate le proprie speranze, ma si accorge altresì che la lingua è nata allorchè l' uomo, per le sue abitudini, non differiva dai bruti ([5]).

Si dirà forse che ciò mostra soltanto come i vocaboli siano più antichi degli strumenti. L' A. è ben lungi dal negar tale asserto ([6]), poichè, mentre non esclude nè l' esistenza né il significato della metafora fondamentale, esso può essergli utile per sostenere qualche altra teoria evoluzionista. Infatti, accettandolo, ci è lecito di stabilire, d' accordo col Geiger, che l'uso della lingua ha preceduto anche il sorgere del carattere religioso e morale dell' uomo, ([7]) sicchè cade un altro baluardo degli avversari. Del resto, l' esempio citato è uno dei tanti che si potrebbero addurre, e da tutti risulta che la metafora fondamentale rivela chiaramente il passaggio evolutivo dal regno dei pre-concetti a quello dei concetti. ([8])

([1]) Romanes *L' ev. ment. dell' Uomo* p. 321.
([2]) » idem p. 322 cf. 397.
([3]) » idem p. 322. cf. 397.
([4]) » idem p. 322,
([5]) » idem p. 323,324.
([6]) » idem p. 324.
([7]) » idem p. 324,325.
([8]) » idem p. 326.

Ne vuoi di più? Lasciando finalmente in disparte la paleontologia del linguaggio, noi possiamo rivolgerci alla testimonianza delle parole viventi. Esse parlano ancora in nostro favore e ci mostrano molti gradi di evoluzione (1) i quali proiettano qualche lume sulla qualità delle ideazioni che attestano. (2).

Gli abitanti delle Isole della Società hanno diversi nomi per indicare la coda del cane, la coda del montone, la coda degli uccelli, ma non possiedono un termine che designi senz' altro « la coda ». Gli australiani non hanno alcuna parola per nominare « l' albero » « il pesce » « l' uccello. » Gli eschimesi sanno dire « pescar la balena » « pescare la foca », ma a loro manca il verbo « pescare » (3). Insomma le lingue barbare generalizzano ben raramente (4) e provano con sufficente chiarezza che l' uomo primitivo non si sforzò a riprodurre le idee di primaria importanza, ma si contentò di rappresentarsi gli oggetti a lui noti per mezzo dei sensi (5). Ovunque non è civiltà si ritrova l' inettitudine a svolgere il concetto da un certo numero di recetti (6). Così il selvaggio non ha l' idea generale di *albero* come il cane non ha l' idea generale di *uomo* (7).

Quali migliori prove linguistiche potresti pretendere per convincerti che il pensiero umano procede dal concreto all' astratto, ossia dal recetto al concetto? Tutta la filologia è in favore di Giorgio Romanes, ed egli a buon dritto può scrivere: « Al linguaggio i miei avversarii hanno ricorso; dal linguaggio sono, condannati per sempre » (8).

Ammesso dunque che la mente umana è sorta da quella dei bruti, ci resterebbe a vedere in qual modo essa si sia sviluppata. Attorno a questo soggetto è lecito fabbricar varie ipotesi; ma quella del Darwin, completata da Giorgio Romanes, è senza alcun dubbio la migliore di tutte. Dopo aver considerato che, come dice il Geiger, l' acuta vista di cui forse erano forniti i nostri antenati scimmieschi, ha dovuto offrir loro il vantaggio di poter prestare maggiore attenzione ai moti della bocca e associare quindi più facilmente un suono a un' idea recettuale, (9) noi supponiamo col Darwin che un antropoide socievole, abituato a servirsi della voce per fare dei segni (10), e capace di espri-

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo* p. 327.
(2) » idem p. 327.
(3) » idem p. 329.
(4) » idem p. 329.
(5) » idem p. 330.
(6) » idem p. 330-331.
(7) » idem p. 331.
(8) » idem p. 336.
(9) » idem p. 342-343-344-398.
(10) » idem p. 344-346.

mere le proprie emozioni col canto, [1] sia giunto poco a poco a formarsi una lingua [2].

Questa teoria però diventa ancora più probabile se, dietro a quanto ci dice il Romanes, noi imaginiamo che il linguaggio sia sorto assai tardi, cioè quando i nostri progenitori già stavano eretti, usavano pietre per formarsene delle armi o degli utensili, e si comunicavano i risultati della logica recettuale per mezzo dei gesti [3]. Con simile ipotesi si comprende ancor meglio come mai fra i proavi dell' uomo sia sorta la lingua [4] e l' intelligenza si sia sviluppata. Infatti, in questo caso, le ulteriori condizioni favorevoli all' evolversi del nostro intelletto, avrebbero avuto il loro inizio in una specie che in grazia ai gesti ed ai segni vocali, [5] già superava le altre, e si dileguerebbe per conseguenza la critica di chi domanda per qual ragione, dato lo stesso punto di partenza, i bruti rimasero tanto addietro di noi [6].

Fra gli esseri umani e le bestie dobbiamo dunque collocar l' *Homo alalus*, di cui il Darwin non parla [7], ma che ha dovuto esistere per un tempo inconcepibilmente lungo prima e dopo di essere in grado di articolare [8].

Questo legittimo rappresentante di uno stadio transitorio, troppo negletto dagli psicologi e dai cultori della filologia, facilita il compito degli evoluzionisti perchè, oltre a fornir loro il mezzo di rispondere ad una forte obiezione, aggiunge un anello alla catena che deve riunire l' umanità agli animali. Bisogna chiudere gli occhi per non vederlo. Come la teoria dei recetti riesce a farci scorgere più chiaramente il passaggio tra la nostra ideazione e quella dei bruti, così l' ipotesi dell'*Homo alalus*, apre un nuovo e più agevole valico tra noi e i nostri non umani progetori.

L' A. ha dunque risposto a tutte le critiche; ha distrutto tutti gli ostacoli, e, per dirla col Tarozzi, è giunto a far « sì che, pur » non essendo il Darwin propriamente psicologo per intento deter» minato, la dottrina darwiniana apparisce però applicabile anche » all' evoluzione psicologica ». [9]

Sotto questo rapporto l' opera di Giorgio Romanes è come un cristallo, e davvero io non invidio la posizione di chi si accinge a combatterla.

— Che vuoi farvi? Ormai il dado è tratto. Mi proverò.

12 Agosto 1907. F.

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo* p. 346-399.
(2) » idem p. 344-346- cf. 399.
(3) » idem p. 347-348 e 399.
(4) » idem p. 347-348-399.
(5) » idem p. 352.
(6) » idem p. 339-340.
(7) » idem p. p. 351.
(8) » idem p. 355.
(9) V. Tarozzi *Il Darwinismo e la Psicologia* in *Carlo Darwin e il Darwinismo* scritti varii raccolti da E. Morselli. Milano, Dumolard, 1893, p. 256.

CAMBIAMO STRADA

Nel giugno scorso, discutendo della condotta politica della maggior parte dei cattolici italiani, dicemmo francamente che essa era sbagliata. Pretendendo dar vita ad un partito così detto cattolico, già lo dicemmo, oltre ad incorrere in gravissimi inconvenienti, si rischiava di render più viva la guerra contro la religione; nè vi era da aspettarsi che i fatti ci dessero così larga e manifesta ragione a sì breve scadenza; ma, se la via politica tenuta dai cattolici era ed è sbagliata, bisogna però convenire che la condotta loro, di fronte ai liberali, fu abbastanza corretta e leale, mentrechè i liberali, fatte poche onorevolissime eccezioni, non si condussero davvero sempre con la stessa correttezza. Purtroppo il prevalere dell'idee sovversive, non ha valso a farli cambiare; molti di essi son sempre pronti a cedere alle pretese dei più avanzati partiti, solleciti sempre di voler passare per più liberali degli altri.

Nell'Agosto del 1888 deploravamo, sempre in questo periodico, la mania di cedere dalla quale erano invasi i moderati, e l'eccessiva paura che avevano di unirsi a noi conservatori, chiamati, anche allora, clericali da chi aveva tutto l'interesse di dividere le forze delle persone amiche dell'ordine. Da allora ad oggi poco o nulla è cambiato.

Vigendo il *non expedit*, si tacciavano tutti i cattolici come nemici del proprio paese, non cessandosi però di ripetere che appena essi avessero abbandonato ogni velleità di aspirazioni al dominio temporale, sarebbero stati accolti a braccia aperte ed avuti per alleati preziosi. Cade il *non expedit* ed i cattolici si affrettano a prender parte alla vita pubblica con la maggior lealtà. Combattuti fieramente da chi non voleva l'accordo di tutte le persone del partito dell'ordine, fanno le più larghe dichiarazioni di patriottismo, francamente dicendo di accettare, senza restrizioni, le istituzioni che ci governano, e sul primo son accolti con favore; ma, visto che l'unione prendeva buona piega e minacciava gli interessi di chi pesca nel torbido, le sêtte anticlericali se ne impensierirono, e, per mezzo delle lor gazzette e dei lor addetti, promossero una campagna vivissima contro tutto ciò che sa di cattolicismo; e molti liberali lasciaron fare, quando non si uniron con loro a gridare contro il clericale.

Le elezioni amministrative di Firenze e di Roma ce ne siano d'esempio. Eppure, in quelle, i cattolici si portarono lealmente e andaron compatti a votare, mentre una gran parte dei liberali, fatti paurosi dal nomignolo di clericale, o se ne stettero a casa, o

furon causa di scissure funeste che dettero luogo alla vittoria dei così detti partiti popolari coalizzati. E peggio accadde nell' ultima elezione politica del Collegio di S. Maria Novella (Firenze) ove, alcuni liberali giunsero al punto di abbandonare il candidato, che era uno dei loro, non d'altro reo che di aver dichiarato di rispettare il sentimento religioso, e d'avere avuto, per questo l'appoggio dei cattolici desiderosi di opporsi al prevalere della candidatura socialista. Invece di maravigliarsi della concessione larghissima dei cattolici e di esserne contenti, se la presero con il Farina che era un liberale e lo fecero cadere. Si può immaginare intolleranza maggiore e cecità più grande!

Imbaldanziti da queste e da altre vittorie consimili, gli anticlericali e i settari aumentano di audacia e studiano nuove forme di guerra. Qualche scandalo dato da religiosi, o scandalo abilmente montato e gonfiato, serve loro di pretesto per metter sottosopra tutto il paese, quasi connivente il Governo, non avendo la legge più nessun freno per le loro intemperanze nè essendovi chi si curi di farla rispettare.

La legge delle guarentigie assicura al Pontefice libertà e rispetto nonchè le prerogative sovrane, e tutti i giorni si pubblicano giornali pieni di villanie contro di lui, pieni di caricature indecenti senza che il Procuratore generale se ne dia per inteso. Si offende la religione, si eccita all' odio contro i Ministri del culto cadendo in articoli del codice penale (1) che son divenuti lettera morta; ed alla Camera, se si fa eccezione per l' onorevole Santini, — e speriamo ora ne sorgano alcuni altri — nessuno se ne preoccupa, nessuno protesta, nè vi è chi tenta reagire nel paese, per cui una minoranza scapigliata e prepotente tutto può fare.

Si grida contro il clericale chiamandolo nemico delle istituzioni che egli ha francamente e lealmente accettate, e si fa la corte a chi giura per burla e a chi si fa chiamar apertamente repubblicano ed antimonarchico giurando fedeltà alla monarchia.

I socialisti indisturbati vomitano continuamente e liberamente gli insulti i più atroci contro ogni più sacrosanta credenza, ed i Prefetti proibiscono alcuni innocui avvisi scritti da alcune Associazioni cattoliche per dimostrare che, se vi è qualche prete non buono, se vi è qualche monaca degenere, ve ne son tante che fanno il loro dovere e che spendono la vita unicamente per il bene del prossimo.

(1) Art. 142. Chiunque per disprezzo di uno dei culti ammessi nello Stato, distrugge, guasta, o in altro modo vilipende in luogo pubblico cose destinate al culto *ovvero usa violenza contro il ministro di un culto o lo vilipende* è punito con la detenzione da tre a trenta mesi e con la multa da lire cinquanta a millecinquecento.

Art. 247. Chiunque, pubblicamente, fa l'apologia di un fatto che la legge prevede come delitto, o incita alla disobbedienza della legge, *ovvero incita all' odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità* è punito con la detenzione da tre mesi ad un anno e con la multa da lire cinquanta a mille.

Potranno, forse, essere stati manifesti inutili, ma, di fronte a tanta tolleranza inopportuna, quale la ragione di tanta severità?

Alcuni fatti o falsi, o ingranditi, o dovuti a monache apocrife, servon di pretesto per sollevare il popolo contro tutta una classe di persone, ed il Governo tollera che si agiti la pubblica opinione e che si denunzi all'esecrazione delle masse tutti i preti e tutte le monache come se tutti fossero una massa di viziosi. È questo il rispetto dovuto alla religione e a chi la professa?

Anch'oggi, dopo che è resultato chiarissimo, che la maggior parte dei fatti strombazzati ai quattro venti con zelo degno di miglior causa, son falsi, si prosegue a discorrerne come se fossero veri, verissimi; l'intervista coll'on. Berenini pubblicata dalla *Nazione* informi! E l'*Avanti* dice francamente quali siano le mire degli anticlericali; essi aspirano a far proibire ai religiosi di tener convitti e collegi; vogliono l'abolizione dell'insegnamento religioso, la laicizzazione di tutti i servizî. Si vuol metter fuori della legge comune una gran parte di cittadini d'Italia, e, per conseguire quest'intento, nulla deve esser risparmiato, nè la calunnia, nè le minacce, nè le offese.

La piazza, eccitata dai discorsi esaltati dei tribuni, dai racconti esagerati della stampa, pronta a denigrare, lenta a ritrattare, impressionata dalle cattive azioni attribuite ai religiosi li mette tutti in un mazzo, ed insulta il primo frate che gli capita davanti, prende a sassate il prete che gli passa vicino, ed allora per scusarsi si grida: è la teppa, quasichè fosse un titolo di lode per chi governa il far vedere che alla teppa tutto è concesso, senza considerare che siffatta risposta non sempre è vera! I racconti esagerati di azioni malvagie, attribuite ad una casta di persone, commovono anche il popolo che non è teppa, e lo spingono a reagire violentemente senza averci completa responsabilità, ma, anzi, quasi come per una giusta vendetta contro la moralità offesa. La colpa è certo quasi tutta di chi lo ha eccitato, e di chi ha permesso che si facesse un'agitazione inconsulta ed irragionevole additando alla pubblica riprovazione tutta una casta di cittadini.

Se vi è il più piccolo pericolo che una processione religiosa dia luogo a qualche lievissimo disordine, si proibisce la processione; nè vi è chi neghi al Governo un siffatto diritto; ma perchè allora permettere che si agiti tutto il paese per fatti insussistenti o gonfiati, e che il male di pochi si scaraventi in faccia a tutti?

In tal guisa la libertà resta per i prepotenti, i quali, esaltandosi sempre più, giungono al punto di costringere la pubblica forza ad intervenire, e dopo averla insultata, svillaneggiata in ogni guisa, la spingono ad usare delle armi, e così debbonsi lamentare dei feriti e dei morti, dovuti unicamente all'insipienza politica di chi tutto permette non si sa per quali ragioni. Intanto, si demoraliz-

za l'esercito costringendo i soldati a fare da guardie di pubblica sicurezza, e, quello che è peggio, a farsi prendere a sputi e a sassate.

La stampa liberale onesta si limita a raccontare i fatti, pochissimi giornali si son condotti benissimo e pochi Deputati (debbo far eccezione per l'on. Rosadi), pochi Senatori hanno avuto il coraggio di levare la voce contro questa gazzarra indecente. Si vuol dunque lasciare che tutto vada in rovina, mettendoci nella china fatale che condusse i Francesi ai deliramenti del 1791 e del 1793?

Non vi è dunque più carità di patria, non interesse per la grandezza del nostro paese?

Intendiamoci una buona volta, e, se vorremo davvero il bene della nostra Italia, decidiamoci a cambiar strada. I cattolici comprendano di avere sbagliato e si apparecchino ad un lavoro più proficuo nel campo politico, appressandosi ai partiti politici che meglio loro rispondano, senza compromettere le loro credenze che troppo al di sopra della politica sono e debbon restare, ed i liberali, cessata la paura di nomignoli vani, cessata la mania di ceder sempre, comprendano una buona volta la necessità dell' unione di tutte le persone d'ordine per il vero bene della patria.

Cosa è che possa impedire quest' unione? Due cose soltanto; o la paura irragionevole di esser detti clericali, o la manía nociva di voler esser governativi ad ogni costo. Siffatta manía ereditata dai governi passati è oggi singolarmente dannosa, poichè, non quello che vuole il Governo, ma ciò che stimiamo bene per il nostro paese dobbiamo volere e cercare.

R. Mazzei.

— *L' Economista* di Firenze del 25 Agosto ha i seguenti articoli: L'insuccesso della Conferenza dell'Aja — Il congresso socialista internazionale di Stuttgart — Casse di risparmio in Italia (Bologna) — L'istituto italiano di Credito Fondiario (la causa per le provvigioni) — Rivista bibliografica. — Rivista economica e finanziaria: La situazione del mercato del lavoro in Svezia — Il movimento commerciale dei porti inglesi nel 1906 — Un prestito cinese — Il movimento marittimo della piazza d'Amburgo — Le ferrovie norvegesi nel 1906 — La produzione di ferro greggio in Germania — I dati statistici circa il movimento migratorio italiano — Gli scioperi in Italia durante il mese dello scorso maggio — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio italiano — Il commercio di Tunisi — Il commercio della Martinica — Il commercio della Costa francese della Somalia — Il commercio dell'Algeria — Il commercio degli Stati Uniti — I progetti di legge dell'Ufficio del Lavoro — Il debito pubblico austriaco — Le condizioni economiche della Persia.

CRONACA SENTIMENTALE

Una lettera di F. — Scienza da *café-chantant* — L' anatomia e la fisiologia nel medio-evo — I fatti contro Haeckel e Haeckel contro i fatti — Biologi nati dopo esser morti — Spropositi antichi e moderni — Una scienza curiosa — I periti psichiatri — Alla ricerca del buon senso — Cesare Lombroso avversario di Cesare Lombroso — Le mani di Soleilland.

Giorni sono ho ricevuto una lettera di *F*. Non c'è bisogno di fare presentazioni perchè i lettori della *Rassegna Nazionale* ben lo conoscono per i suoi interessanti e pregevolissimi articoli di filosofia, di politica, di economia, di sociologia e di letteratura. Passo dunque a riprodurre integralmente la lettera.

Caro Amico,

Se, per difetto di buone letture, tu imaginassi che, nel Medio Evo, l'Italia e le altre nazioni latine, pagato il comune tributo all'invadente barbarie, non furono del tutto prive di glorie scientifiche e filosofiche; se la tua ignoranza si spingesse per caso sino a farti credere che la moderna filologia non è ancora riuscita a squarciare il mistero da cui fu sempre avvolta la vera origine dell'umano linguaggio; se, per atavico squilibrio mentale, tu non fossi ancora persuaso che ormai si sa benissimo da dove veniamo, potrai diradare le tenebre del tuo cervello leggendo questo piccolo squarcio di prosa, apparso sul *Corriere della sera* del 12 Agosto 1907.

« Ai nostri giorni le scienze hanno raggiunto tale grado di sviluppo » che si pensa quasi con incredulità ai tempi in cui lo studio era punito » come un delitto e gli scienziati perivano sul rogo. Eppure — come » ricorda in un interessante articolo lo *Quarterly Review* — l' anatomia, » la fisiologia e le scienze affini furono tenute per lungo tempo al bando » dalla Chiesa che le considerava come pratiche diaboliche. E verso la » fine del secolo XIII papa Bonifacio proibì con una bolla la dissezione » dei cadaveri, sotto pena di scomunica. Non fa dunque meraviglia che » l' ignoranza sia persistita tanto a lungo anche su nozioni che ora ci » sembrano elementari. Fino alla metà del secolo XVI per esempio era » universale convinzione che l'uomo avesse una costola meno della donna, » secondo la tradizione biblica. Si credeva anche all'esistenza nel corpo » umano d' un « osso eterno » corrispondente all' « osso sacro » degli » ebrei che era, secondo i sapienti del tempo, il germe del nuovo corpo » che l' uomo rivestirà nella valle di Giosafatte, il giorno del giudizio.

» Però col diffondersi della stampa e coll' avvento della Riforma, » molti di tali errori furono dissipati. Ma nel 1749 si trova ancora in » Inghilterra un David Hortley il quale sostiene con argomentazioni » d'ogni sorta che, dato il breve intervallo di tempo trascorso fra il Di» luvio Universale e l'èra della civiltà, l'origine del linguaggio e l'inven-

» zione della scrittura non possono attribuirsi che ad un miracoloso
» intervento divino.

» E senza andare tanto addietro nel tempo, basterà ricordare che
» ancora 50 anni or sono la biologia e la teologia formavano quasi una
» scienza sola, perchè i biologi non osavano estendere allo studio del-
» l'uomo i metodi di ricerca sperimentale già in uso per le altre scienze,
» adducendo che l'uomo è il centro dell'universo e non deve essere con-
» siderato alla stessa stregua d'un cane o d' una scimmia. Fu Giorgio
» Darwin che nella sua « origine della specie » lanciò primo l'idea che poi
» sviluppata nelle sue opere seguenti, illuminò le tenebre in cui si av-
» volgeva da innumerevoli secoli la « storia dell'uomo ».

Voleva dir *Carlo* Darwin; ma la svista non è molto grave perchè, in fin dei conti, ci siamo andati vicini. Giorgio è figlio del celebre naturalista di Down e, per le sue pregevoli opere, si è conquistato un posto eminente nel mondo scientifico... Ma, tu aggrotti le ciglia e abbozzi una smorfia... Parliamo sul serio se ciò più ti garba.

Che la *Quarterly Review* possa pubblicare qualche brano di storia unilaterale o qualche asserto sbagliato, e che il *Corriere della Sera* li riporti approvandoli, non è sorprendente, poichè purtroppo anche le riviste più serie e i giornali più accreditati, soggiacciono di tanto in tanto a questo crudo destino. Il male si è che i dotti, per ordinario, non leggono tali notizie, e, se le leggono, sdegnano sempre di confutarle. Essi non pensano che da quegli articoli e da quelle piccole rubriche deriva la scienza di chi non ha tempo di occuparsi di scienza, e non si accorgono che per tal modo i giudizi erronei e le sentenze sbalorditorie s'infiltrano nelle masse e le conquidono, collocando poco a poco gli scienziati in mezzo a una folla d'illusi, ed isolandoli in un nuovo medio evo che ha le sue fisime, le sue credenze ed i suoi ostracismi. Ambiente perniciosissimo poichè il dotto ideale del Taine, cioè l'uomo di scienza che si astrae completamente dal mondo in cui vive e, cercando il vero, dimentica anche se stesso, è molto raro, così raro da giustificare la persuasione che la maggioranza degli scienziati e dei pensatori debba per forza risentir gli effetti delle moderne costrizioni morali, proprio come, in altri tempi, la maggioranza degli scienziati e dei pensatori subiva l'influenza di una tirannia materiale che a prima vista potè sembrar più feroce, ma in realtà era meno crudele e meno potente, perchè a un eroe del pensiero può sorrider l' idea di morire sul rogo per difendere le proprie opinioni, mentre pochi, pochissimi, sanno avere il coraggio di affrontar senza apparenti eroismi le beffe, e il disprezzo del colto pubblico.

Non appena uno sproposito o un sogno dorato son presi per incontestabili sintomi di alto intelletto e di vasta cultura, ingigantiscono e divengon granitici, perchè i più li accolgono ad occhi chiusi, e se qualcheduno osa esprimere un dubbio o sollevar contro di essi una qualsiasi difficoltà, corre il rischio di venir fulminato

da quella grande scomunica che si chiama il *discredito* o peggio ancora il *ridicolo*. « Une erreur accréditée et généralment acceptée » n'a pas seulement pour resultat de tromper le présent : elle com» promet en outre l'avenir ».

Quando certe idee, benchè già accolte e difese da grandissimi ngegni, son proclamate false, stupide e veri indici di intellettuale decadenza, è difficile aver tempo e voglia di esaminarle per render loro giustizia. Si deridono senza conoscerle e si passa oltre fidandosi delle altrui parole « Qui donc voudrait s'avouer le soldat di » l'erreur et de la décadence ? Qui n'a la prétention d'aimer la » verité, la raison, le progrès? Chercher jusqu'à quel point sont » fondées les assertions, si hardiment avancées, serait bien long! » On les accepte donc de confiance et on se range sous la banniére » où brillent tant de mots séduisants. » É ancora il Quatrefages che scrive, e, se io volessi abusare degli argomenti « ad hominem », potrei aggiungere al suo nome chiarissimo una lunga schiera di altri nomi non meno illustri e giustamente famosi. Ma è inutile chiamare a raccolta le autorità. Parlano i fatti.

Chi di noi può vantarsi di non aver mai incontrato un qualche non mediocre studioso di filosofia il quale, per non passar da imbecille, disprezza le acute speculazioni, non vuol perdere tempo ad approfondir la Scolastica, e, avendo magari appreso da Edmondo Perrier che fra i discepoli di Alberto il Grande vi è « le fameux » saint Thomas d'Aquin, à qui Pic de la Mirandole attribue un » ouvrage d'alchimie et que l'Eglise catholique place encore au » rang le plus élevé parmi ses hommes de science », si vergognerebbe a citar nelle proprie opere il Doctor Angelicus? Non sono rari i biologi, gli psicologi ed i sociologi che non ardiscono tentar certe esperienze ingrate all'ipotesi materialista, perchè essa trovasi sotto l'usbergo della popolarità. « Malheur à l'expérience (dice il Richard) » si en biologie, en psychologie, en sociologie elle dément les con» clusions de la mécanique universelle! Elle est denoncée comme » complice de formes inférieures de la pensée et de la croyance et » flétrie du nom quasi infamant d'empirisme. » Alcune diecine di anni or sono, bastò aver sognato che il positivismo e la dottrina del Darwin costituissero la filosofia dei forti e degli spregiudicati, che contemplano il vero senza alcun' ombra di errore, perchè si accordasse ai positivisti il potere di spiegar con la scienza il mondo esterno ed interno, e perchè si attribuisse più o meno sul serio alla teoria darwiniana lo special privilegio di aver distrutto il mistero che oscura l'origine delle varie specie viventi. Come confessa il Kassowitz, finchè il darwinismo era una macchina di guerra contro i pregiudizi religiosi, non si osava attaccarlo, e si interdiceva in proposito ogni critica ed ogni verifica.

« Oh! esclameranno, che storie! Voi esagerate. Non mancò affatto chi insorse contro queste antiscientifiche degenerazioni mentali e,

al disopra degli schiamazzi, ricercò il vero obiettivamente. Quale é lo scienziato che in oggi continua a proclamare, come in altri tempi si proclamò che il darwinismo " è il fondamento della filosofia scientifica ,, e che in esso troviamo una base sicura e incrollabile del moderno pensiero? »

Sì, ne convengo, non mancano esempi chiarissimi di ribellioni oneste ed eroiche, ma se io vi dicessi che il vino annebbia il cervello, non mi potreste confutar col mostrarmi qualcuno a cui non offusca la mente. Non continuiamo a bere, per l'amor del cielo! L'idea darwiniana è ormai in gran parte caduta di fronte alle critiche dei suoi stessi seguaci e di molti altri scienziati imparziali. Ma se, contraddicendo ogni leale ed opposta dichiarazione del Darwin, persistiamo a predicar su i fogli dai quali il gran pubblico trae la sua scienza, che « L'Origine delle specie » e le altre Opere da cui fu seguita illuminaron le tenebre avvolgenti da innumerevoli secoli la storia dell'uomo, l'ubriacatura perdurerà ancora per molto tempo, preparando nel futuro risveglio la diffidenza per tutte le *verità scientifiche* ed inquinando forse per secoli la filosofia. Quella filosofia che volere o no scaturisce sempre dalla vera o dall'imaginata parola del dotto, e, quantunque si affermi ogni giorno il contrario, guida ineluttabilmente la nostra condotta. Lo ha detto, se non m'inganno, anche quel buon uomo di Alessandro Manzoni in un dialogo il quale, essendo poco letto perchè molto profondo, e poco combattuto... per la stessa ragione, a nostra vergogna rimane sepolto in polverosi scaffali, come seme prezioso abbandonato con noncurante stoltezza sopra un'arida pietra.

Tornando a noi, bisogna mettere in guardia contro la sapienza spicciola che con un soldo si acquista ad ogni canto di strada; poichè, se pei frettolosi alcune volte può tornare utilissima, spesso insegna verità tarpate, ossia errori, e dichiara scoperto ciò che ancora ignoriamo, facendo nascere il partito preso e provocando una corrente intellettuale e morale che, mentre toglie ai dotti la piena libertà di esprimere i proprî convincimenti, ingombra la strada del vero per aprir l'adito a giudizi inesatti che fuorviano gli spiriti o a dottrine ormai oltrepassate che, se provano l'alta genialità di chi seppe crearle, sparse nel pubblico, divengono scienza da « caffè chantant ».

Statti sano e credimi sempre tuo

14 Agosto 1907. aff.mo F.

« Scienza da *café-chantant* » è una frase bella, e questo vorrebbe dir poco, ma è una frase vera, e questo vuol dir molto. È una frase che caratterizza uno stato del pensiero nella collettività umana presente, una frase che farà inorridire chi non crede nell'infallibilità del dogma religioso, ma crede invece ciecamente,

supinamente nell' infallibilità di un professore universitario che parla, di uno studente che ripete, di un *reporter* che trascrive. E lasciamoli pure inorridire. Il fatto è che nessuna qualifica è più esatta di questa a proposito di quel sunterello servito dal *Corriere della sera* per il pranzo scientifico di centomila lettori affamati di scienza.

F. ha esaminato la questione in una sfera d' ordine generale, e la sua argomentazione così serrata e così persuasiva elimina qualunque dubbio o qualunque incertezza. Ma io voglio essere più pedante di F., io voglio prendere il fatto particolare, l'assertó particolare, l' affermazione particolare; e, poiché l' affermazione, l' asserto e il fatto vogliono essere scientifici, li metterò in campo contro altri, fatti, asserti e affermazioni seriamente scientifiche. Se la lotta sarà ridicola, io non ci ho nulla a che fare, tutt' al più, da buon cronista sentimentale, potrò ridere di cuore a così giocondo spettacolo.

Lo scrittore della *Quarterly Review*, felice lui, conosce dei tempi « in cui lo studio era punito come un delitto », io per disgrazia mia, non li conosco, perchè quelli di cui abbiamo notizia, non hanno affatto questo sciagurato carattere. Non l' ha l' età antica delle civiltà orientali, greche e romane, e tanto meno l' ha l'età medioevale, in cui qualunque garzoncello di seconda ginnasiale sa esser vissuti uomini come S. Benedetto ed i suoi monaci, S. Agostino, Pier Lombardo, Alberto Magno, S. Tommaso, Duns Scoto, frati tutti che nessuno ha mai pensato di far salire sul rogo, perchè hanno scritto qualche operetta interessante. Ma lo scrittore forse si riferiva ai tempi anteriori al diluvio, e allora, felice lui davvero, se ha avuto notizie così positive da quel corvo che non tornò più nell' arca di Noè.

Ma l' articolista discende presto in età più vicine. « L' anatomia, la fisiologia e le scienze affini furon tenute per lungo tempo al bando della chiesa » egli scrive. E sarà verissimo, ma non è anche men vero che Nemesio vescovo di Emessa, vissuto nel secolo IV. scrisse sulla natura dell' uomo in modo che nelle sue parole taluni scienziati videro una divinazione della teoria sulla circolazione del sangue; che Alessandro di Tralle, nel secolo V, ha un concetto della medicina assolutamente moderno, suggerendo che la diagnosi debba farsi dopo un attento esame delle forze, del tenore di vita del malato, del clima, delle stagioni, e delle varietà atmosferiche; che Cofone, poco dopo il mille, nel suo trattato di terapeutica generale, delinea la prima traccia del sistema linfatico; che agli albori del Rinascimento, quando appunto alcuni alchimisti riducevano la medicina a una congerie di formule magiche e a pratiche feroci, come quella ricordata nel *de vita humana* di Marsilio Ficino per cui si insegnava ai vecchi a ringiovanire bevendo il sangue dei giovani, proprio la chiesa di Roma si levò a condan-

nare, e a lanciare scomuniche. Ma v'è di più. Assai prima della Riforma abbiamo ad esempio in alcuni libri ebraici, come nell'*Idra Raba*, delle minutissime descrizioni anatomiche; sappiamo che Bartolommeo da Montagnana professore a Padova si vantava di aver fatto quattordici autopsie; che Guido di Caubiac, medico di Urbano V, eseguiva operazioni chirurgiche sorprendenti; che Mondini de Luzzi, prof. a Bologna nella prima metà del '400 dissecò pubblicamente due cadaveri e pubblicò una descrizione del corpo umano fatta sul vero accompagnata da accuratissime tavole anatomiche, e che nel 1504 il fiorentino Benivieni pubblicò il suo famoso « De abditis non nullis ac mirandis morborum et sanationum etc. » in cui sono importantissimi saggi di anatomia patologica e nuove sperimentali ricerche sopra un sarcoma allo stomaco, sull'ulcerazione dell'omento, sui polipi sanguigni, e su calcoli biliari.

Tra questi fatti e quell'asserto generale v'è una evidente, chiara, incontestabile contradizione, e nessuno mi darà torto se io, fino a prova contraria, accordi ai fatti una maggiore autorità.

Perchè oggi avviene un fenomeno straordinario. Tutti parlano di fatti, tutti esaltano i fatti, tutti affermano che nulla ha forza di convinzione se non i fatti; e se vi è momento storico in cui in realtà meno si dà valore ai fatti è proprio questo. Si è veduto nientedimeno uno scienziato positivista che ha osato fare quello che nessuno aveva mai osato fare da Noè ai giorni nostri: quando il fatto contradiceva il suo sistema, ha maledetto il fatto, l'ha scomunicato, l'ha chiamato falso, menzognero, bugiardo: e sulle rovine del suo buon senso ha costruito la *cenogenesi*. Quest'uomo si chiama Haeckel, e mangia e bee e dorme e veste panni anche a questi lumi di luna.

Ma io invece rispetto molto i fatti, e perciò non mi indurrò a credere « che ancora 50 anni or sono la biologia e la teologia formavano quasi una scienza sola » finchè non mi sarà dimostrato o che Erasmo Darwin (nonno di Carlo), Goethe, Treviramus, G. B. Lamarck Oken, Bory de S. Vincent erano teologi o che son nati... quando erano già morti.

Ma v'è un'altra pessima abitudine che oggi è di moda: quella di presentare i nostri antenati come un esercito di scimuniti, rimasti celebri appunto per gli spropositi che possono esser loro usciti di bocca. Sembra per esempio che gli uomini del medio evo nessun'altra occupazione abbiano avuto se non di ripetere tutta la vita che l'uomo ha una costola di meno della donna, che il sole gira intorno alla terra, che nello scheletro vi è un osso eterno, ecc. ecc. e non ci vien mai fatto di ricordare tutti gli scerpelloni che hanno detto i nostri scienziati contemporanei, in nome della scienza. Perchè in verità ne hanno dette delle maravigliose: fino a poco tempo fa si sosteneva che nel fondo del mare al di sotto dei trecento metri non esisteva la vita e v'è ancora chi afferma che i cristalli

abbiano « qualità morale » e possiedano affetti di famiglia (v. in « Riv. di Scienze Biologiche », anno I, p. 719 la recensione del prof. Celesia a un'opera del prof. Schrön). A dire il vero è più facile supporre un osso eterno nell'uomo, che immaginarsi due cristalli arcadicamente innamorati...

È vero: io sono terribilmente pedante, ma non me ne dolgo. Benedetta quella pedanteria che anatomizza, taglia, amputa, recide senza pietà, sviscera il vero dal falso, sfronda le argomentazioni fantastiche, disvela l'errore racchiuso nel cofanetto lucente delle frasi fatte, degli apriorismi pseudo-scientifici, delle asserzioni gratuite! Il gran pubblico che legge il giornale e la rivista illustrata, ma non ha tempo di leggere i libri; il gran pubblico, che ha bisogno di avere la conclusione e non può risalire alle premesse, ha il diritto di non essere mistificato. È opera onesta correggere dove occorre correggere, colpire dove conviene colpire, distruggere quando è necessario distruggere anche a costo di esser chiamati pedanti.

E poichè F. ha trovato la frase caratteristica, continuerò a dare qualche esempio di scienza da *café-chantant*. Ve n'ha una per esempio tipicissima, una scienza curiosa la quale ha la esclusiva particolarità di asserire che un tal fenomeno succede quando... è successo, e dimostra che doveva succedere col fatto che è veramente successo. Scienza quanto mai originale, alla quale dal pubblico condiscendente è concesso niente meno che l'assurdo. *Sempre* in ogni processo, nelle aule delle corti d'Assise vi sono due gruppi di scienziati che ferocemente si battagliano, contradicendosi, in nome dei medesimi principi, esaminando un medesimo fenomeno. Ma è possibile questo? Perchè una delle due: o questa scienza legittima uno spettacolo così miserabile e miserevole, e allora sarà una farsa ma non è una scienza: o ha leggi fisse, e fissi postulati e allora di quei due gruppi avversari uno ve n'ha che afferma il falso o per ignoranza o per effetto di mala fede. Ma no, non può essere neppure ignoranza perchè è lì presente il contradittore che corregge, modifica, cita fatti, opere, esempi: rimane soltanto la mala fede, il partito preso, l'apriorismo sistematico, onde quegli uomini, che nel tempio della giustizia, mentre sta per imprimersi sulla fronte di un fratello il marchio perenne dell'infamia e del disonore, non si sentono la forza di svestirsi da questo abito di passionalità, sono forse più deplorevoli del delinquente chiuso nella gabbia di ferro. Poiché io comprendo che il collegio degli avvocati di difesa si trovi in disaccordo col pubblico ministero. Gli uni e l'altro parlano intorno ad un fatto che essi conoscono soltanto per testimonianze di terzi, testimonianze confuse, oscure, incerte, contradittorie talora, onde è necessario indurre e vagare sovente nel campo delle probabilità, ma i periti hanno lì presente, vivo, l'oggetto della loro esperienza, con gli stessi occhi, le stesse mani, la stessa fronte, la stessa statura, gli stessi lobi, le stesse anormalità. Il parallelo dunque non corre.

Eppure con tutto ciò, o meglio, nonostante tutto ciò, la psichiatria (poichè è questa la scienza di cui parlo) è avvolta tra le nuvole di incenso sollevate dai turibuli che le mani del gran pubblico agita perennemente.

Chi non le presta fede cieca è per lo meno un retrogrado.

Ed io accetto volentierissimo di essere un retrogrado, non dispiacendomi troppo di irreggimentarmi con gli uomini del passato, dal momento che oggi « il buon senso — come argutamente diceva il Manzoni — si è nascosto per paura del senso... comune ».

L'epigramma del Giusti calza a pennello: il buon senso è stato ucciso da queste scienza, la quale non ha saputo davvero dirci come era fatto, e va senza testa, poverina, cercando di trovarlo sotto il coltello anatomico, dentro un lobo frontale, in una ruga della fronte, nella falange di un dito, nella rotella di un ginocchio. Cerca qualcosa di più, anzi, cerca il genio, e misura, e annota, e fa somme, e pesa, e calcola, e dopo aver tanto faticato e sudato, finchè un uomo non ha commesso un delitto o non ha composto un capolavoro, non sa dirvi se l'uno sarà un delinquente o se l'altro scriverà una seconda Divina Commedia.

E questo è male, molto male, perchè se essa è veramente scienza deve aver dati fissi e stabili leggi. Se per esempio è una caratteristica del genio la precocità, come afferma il Lombroso, (*Nuovi studi sul genio*, cap. V. — Sandron 1902) non è possibile che sia pure una caratteristica la non precocità, come sostiene un altro sig. Cesare Lombroso, nemico giurato del primo (v. op. cit., cap. IX, e X); se è vero che « il benessere favorisce il genio » come quegli assicura (p. 17) è un errore che « tanti geni sono stati guastati dalla ricchezza e dalla potenza » come esclama enfaticamente quell'altro nella stessa pagina 17. Se ha ragione il Lombroso n.° 1 a dire che i geni muoion giovani come Keats, sono bassi come Napoleone e grassi come Rossini, ha torto il Lombroso n.° 2 ad assicurarci che invece muoiono vecchi come Verdi, sono alti come Manzoni, e magri come Pascal, ed ha torto marcio il Lombroso n.° 3 a garantirci che muoiono uomini fatti come Dante, sono di media statura come Colombo e non sono nè magri nè grassi come l'Ariosto.

Naturalmente se in una scienza vi può essere una simile elasticità di dati non c'è nessuna maraviglia che le mani di un galantuomo siano state prese per quelle di Soleilland e che undici anni fa nelle fotografie di alcune oneste donne del mercato di Parigi lo stesso Cesare Lombroso ritrovasse tutti i caratteri della degenerazione, credendole fisionomie di femmine patibolari.

Però di una cosa dobbiamo esser grati alla psichiatria. Poichè è *scientificamente* provato che genio è pazzia, consoliamoci: non c'è stata mai come oggi tanta salute nel mondo.

S. M.

Libri e Riviste Estere

Sommario: Il contrabbandiere Mandrin e la *Ferme* in Francia (*Revue des deux mondes,* 1° Août) — Il regno del Siam (*Correspondant,* 10 Août) — Leone XIII e Pio X (*Revue Suisse*) — Fioretto francescano (*Aus Review*) — Il giudizio di un critico russo su Gorki (*Russkaya Mysi* — *La Revue,* 15 Août) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— Per comprendere la popolarità, che godette nel Delfinato suo paese di nascita, il famoso contrabbandiere Mandrin bisogna avere un' idea del sistema di gabella, che vigeva in Francia a quell' epoca. Dall' epoca di Colbert, così scrive Funck Brentano nella *Revue des deux Mondes,* la riscossione delle imposte indirette era stata assunta da una compagnia finanziaria, la quale a metà del 18° secolo contava quaranta membri. Questi versavano al Tesoro Reale una quota annuale, che dal 1749 al 1755 fu di 100 milioni e riscuotevano in compenso i diritti di dogana e di dazio, l' imposta sul sale e sul tabacco. I guadagni da loro fatti furono ben presto eccessivi. « Un piccolo numero di persone, scrive Sénac de Meilhan, ha diviso la cinquantesima parte di tutta la ricchezza nazionale. Ogni provincia ha contribuito annualmente per circa un milione a questa spaventosa profusione. Si giudichi da questo il lusso, che ha dovuto produrre nella capitale e la penuria, che ha cagionato nelle provincie. »

L' amministrazione centrale di questa compagnia era a Parigi nel sontuoso palazzo di Soissons. « È là che i quaranta soci tenevano le loro sedute attorno al famoso tappeto verde.... Avevano diviso la Francia in trenta dipartimenti, con mille uffizi, principali e 4 mila secondari. Nel suo celebre resoconto del 1781 Necker asserisce che la *Ferme* (come veniva chiamata la Compagnia) aveva al suo servizio 250 mila impiegati. » Per ottenere un beneficio dall' appalto era necessario tassare il più possibile i contribuenti, poichè l' eccedente del canone dovuto allo Stato andava tutto alla Compagnia. Sarebbe spettato al controllore generale delle Finanze di salvaguardare i diritti dello Stato e dei cittadini di fronte ai *fermieri generali,* « ma costoro ad ogni rinnovarsi del contratto gli facevano accettare degli sbruffi di 300 mila franchi. Gli altri ministri erano gratificati di regali diversi, l' ammontare dei quali saliva in media a 200 mila franchi. Infine con una quantità di benefizii e pensioni i finanzieri si accaparravano tutte le persone influenti alla Corte, dal Re medesimo alle favorite, dagli uscieri del palazzo alle ballerine protette dai cortigiani. »

La classe dalla quale uscivano i *fermieri,* sopratutto dalla metà del 17° secolo alla metà del 18° secolo, era quella degli avventurieri. Perciò l'aristocrazia e la buona società respinsero e sprezzarono per molto tempo questi finanzieri. « Un uomo onesto non si faceva pubblicano ». Le ricchezze ammassate da questi *publicani* erano favolose, ed inaudito il fasto del quale si circondavano; uno di essi aveva d' argento le mangiatoie de' suoi cavalli, un altro copriva la sua amante di gioielli e d' abiti più belli di quelli della Regina. Ma quello, che irritava più di tutto i contribuenti, era il modo col quale si percepivano le imposte. « Le cifre delle tasse, che dovevano prelevare i

fermieri non erano fissate; variavano all' infinito secondo i luoghi e le persone. Gli impiegati dei *fermieri* percepivano queste tasse secondo il loro beneplacito. » In caso d' abuso non vi era in pratica modo di ricorrere contro di loro, poichè se un contribuente iniziava procedimento legale, la Compagnia trovava modo di far continuare il processo finchè lo disgraziato ne veniva rovinato.

Quanto al prodotto delle multe e delle confische esso veniva diviso in tre parti; una andava ai *fermieri*, una ai capi ufficio, e l'altra ai commessi che avevano inflitto l' ammenda, od eseguito la confisca. « Ora davanti ai tribunali competenti un processo verbale firmato da due commessi costituiva la prova senza possibile contraddizione. » Così alla fine di ogni anno i *fermieri generali* ed i loro impiegati si dividevano le spoglie di migliaia di famiglie, legalmente da loro spogliate.

Di queste imposte la più odiosa era quella del sale. Siccome non tutte le provincie francesi avevano le stesse tasse sul sale, e per conseguenza era differente in ciascuna di esse il prezzo del sale, così si esercitava tra un paese e l' altro il contrabbando del sale. Per ovviare a quest' inconveniente lo Stato obbligava ogni cittadino a comperare ogni anno almeno sette libbre di sale nei magazzini della Compagnia. Con questo mezzo i *fermieri* erano sicuri, che il sale necessario alle famiglie era preso nei loro magazzini, malgrado il contrabbando. Queste sette libbre di sale dovevano servire esclusivamente all' uso personale dell' acquirente. Così, se un contadino risparmiava qualche oncia della sua quota e se ne serviva per salare il suo maiale, questo veniva confiscato ed il contadino doveva pagare l' ammenda, poichè per salare il maiale si doveva andare con apposita dichiarazione al magazzino del sale a comperarvi dell'altro sale. Tra i vari esempi citati dal Funck Brentano riportiamo questo. « In un villaggio una famiglia in pianto difende contro gli uscieri i cenci, che la ricoprono; già un carro è carico d' una ventina di covoni spigolati dai fanciulli, o dovuti alla carità; erano destinati a nutrire quei disgraziati nel dicembre. Questi infelici non erano abbastanza ricchi per salare la minestra e perciò sono stati colpiti da un' ammenda per la quantità di sale, che non hanno consumato secondo il regolamente. » Questi sequestri erano continui e gli editti proibivano ai giudici di diminuire le pene fissate dalle *ordinanze*.

Lo stesso conte di Provenza nel 1787 rivolgeva all' Assemblea dei Notabili queste parole: « Gli effetti di quest' imposta sono così spaventevoli, che non vi è buon cittadino che non voglia contribuire, anche a prezzo d' una parte del suo sangue, all' abolizione di un simile regime. »

Non è da stupirsi dunque, se il contrabbando fiorisse particolarmente nel Delfinato e che tale mestiere incontrasse le simpatie del popolo, il quale trovava che i contrabbandieri dopo tutto non ledevano che gli interessi dei *fermieri generali*. Questi avevano ottenuto, che si decretassero pene severissime, supplizii atroci contro i contrabbandieri: ben dice Malesherbes, non comprendere come « si abbia potuto pronunziare la pena di morte contro cittadini per interesse di finanza. » Inoltre i *fermieri* per combattere i contrabbandieri avevano ordinato un corpo d' impiegati *ad hoc*, i quali essendo reclutati tra i bassi fondi della società, non solo combattevano i contrabbandieri, ma opprimevano con mille vessazioni e crudeltà chiunque lor sembrasse sospetto di favorirli. Non vi era dunque per così dire abitante del Delfinato che non sentisse odio contro questi im-

piegati della *Ferme*, che erano chiamati dal popolo *gabians*. Mandrin fu l'esplicazione di quest'odio.

Egli apparteneva ad una famiglia agiata del Delfinato; rimasto orfano a 18 anni, aveva perduto gran parte del suo avere e di quello de' suoi fratelli in un appalto colla *Ferme*. Approfittò dunque di un conflitto tra i *gabians* ed alcuni contadini per prendere le parti di quest' ultimi.

Per questo fatto fu impiccato in effigie; quasi contemporaneamente suo fratello Piero, dietro denuncia d' un impiegato della *Ferme*, veniva impiccato come falso monetario. Tutto questo fece sì che Mandrin si mettesse alla testa d' una compagnia di contrabbandieri colle quale eseguì le gesta più audaci e fortunate. Di pieno giorno egli penetrava nelle borgate più popolate alla testa de' suoi contrabbandieri, che disponendosi con le loro baionette tutto all' intorno proteggevano la vendita di tabacco, sale, seterie e di qualsiasi altro oggetto di contrabbando. Non esercitava atti sanguinari che contro gli impiegati delle *Ferme*. Il primo da lui colpito fu l'impiegato, un certo Moret, che aveva denunziato suo fratello. « Moret passeggiava sul piazzale della chiesa col suo figliolino di 18 mesi, quando vide rizzarsi di fronte a lui la temuta persona di Mandrin. Questi era solo e teneva in mano la sua carabina. Il disgraziato impiegato si gettò ginocchioni invocando misericordia... Mandrin guardandolo fissamente gli chiese: — Non sei tu un impiegato e non sei tu che hai messo il laccio al collo a mio fratello Pietro, che hai fatto impiccare? L' uomo tremando continuava a gridare: Pietà, pietà, facendosi schermo del figlio come d' uno scudo. Mandrin non l' ascoltava; nella sua mente rivedeva la testa livida di suo fratello. — Deponi il bambino, gridò, poichè tiro. — Grazia, grazia, ripeteva l' altro. — Con un colpo solo Mandrin uccise il padre ed il figlio. Questa scena ebbe parecchi testimonii, ma nessuno intervenne. »

— Il re delSiam è un soggetto abbastanza d' attualità, perchè valga la pena di riassumere quanto scrive su di lui e sul suo regno E. Grassi nel *Correspondant* del 10 Agosto.

Questo sovrano, nato il 31 settembre del 1854, è salito al trono nel 1868, alla morte di suo padre. Egli è il quinto re della dinastia dei Chakri-Mahakracatsuk, fondata nel 1872 dal principe di questo nome, che fu eletto re dopo che una congiura ebbe rovesciato il tiranno Tak, che si era proclamato re del Siam nel 1767. Chulalonghorm, così si chiama l'attuale re, è un uomo avveduto, che sa conciliare le antiche tradizioni con il progresso moderno. Così la Corte ha conservato in massima parte gli usi orientali, mentre il governo ha subìto un evoluzione completa.

La poligamia è praticata dal re, dai principi e da quanti sono abbastanza ricchi per pagarsi il lusso di parecchie mogli; è un uso nazionale ed un'istituzione legale. I gran signori vivono generalmente rinchiusi nei loro palazzi e non si ritrovano, che a Corte o nelle feste ufficiali. Quando avviene però nella loro famiglia un matrimonio, o la nascita d' un erede, od una cremazione danno magnifiche feste religiose e profane, che durano parecchi giorni ed alle quali è invitato un gran numero di persone.

La sede del governo è a Bangkok, donde i ministri dirigono direttamente gli affari interni ed esteri del regno, evitando così gli abusi che si commettevano col regime dei governatori. Il ministero dell' interno è retto da un fratellastro del re, che è un vero uomo di Stato. Egli ha saputo riordinare intieramente questo dicastero

introducendovi le innovazioni più eque ed opportune. Anche al ministero della Guerra e Marina vi è un fratello del re, il quale finora non ha potuto effettuare grandi riforme; sta però preparando la legge di coscrizione, mentre attende a costruire una flotta, che per ora si riduce a degli *yachts-cannoniere*.

Il bilancio di questo ministero è meschino, poichè la massima parte del prodotto delle imposte e della dogana è destinato al ministero dei lavori pubblici per la costruziozione di ferrovie, strade e canali. Perciò questo ministero, dopo quello dell' interno, è il più importante. I redditi del regno del Siam ammontano a poco più di 100 milioni. Non è molto per un paese più grande della Francia, osserva il Grassi, ma si deve notare che il Siam ha appena incominciato a svilupparsi e che le sue risorse aumentano rapidamente. Il ministero delle Finanze aumenterà dunque d' importanza sopratutto quando il Re contrarrà per la prima volta un prestito, inaugurando così il Debito pubblico del Siam. Il Siam non avendo quasi esercito, nè flotta, è costretto ad avere dei buoni diplomatici per salvaguardare la sua indipendenza.

Il ministero degli affari Esteri non è perciò una sinecura. Ma ha la fortuna di essere retto da un siamese abilissimo ed astuto, il quale dal conflitto d' interessi tra le varie nazioni europee ha saputo assicurare l' indipendenza del Siam. Il governo siamese ha dei ministri plenipotenziari e dei consoli nelle principali capitali e città del mondo, mentre le varie nazioni d' Europa, d' Asia e d' America hanno i loro rappresentanti a Bangkok.

Vi sono ancora i ministri dell' Agricoltura, dell' Istruzione pubblica e della giustizia: il primo ha migliorato assai le condizioni dell' agricoltura promuovendo una rete di canali per l' irrigazione; il secondo ed il terzo sono ancora allo stato embrionale, ma non è temerario dire che in pochi anni le condizioni dell' istruzione pubblica nel Siam e quelle della giustizia, saranno pari a quelle degli Stati europei. Bisogna ancora dire, aggiunge il nostro A., che in tutti questi ministeri vi sono consiglieri appartenenti alle varie nazioni europee, i quali hanno avuto non piccola parte al rinnovamento del governo del Siam.

— « Leone XIII era la Chiesa cattolica fiera e trionfante. Quando parlava di tristezza e di rassegnazione era in tono che lasciava intravedere vicina la consolazione, certa la vittoria. Pio X ha un genere d' eloquenza opposta. Dalla prima ora il cattolicismo con lui ha sofferto, si è disperato, ha temuto la persecuzione ed infine ha pianto. La rassegnazione di Leone XIII non era che nelle parole; egli aveva l' orgoglio della sua potenza spirituale. Pio X ha l' orgoglio dell' umiltà e lo scoraggiamento della debolezza tosto che diventa Papa. » Questo è il paragone, che E. Philippe fa tra Leone XIII e Pio X nell' articolo da lui pubblicato nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*. Pazienza ancora se si fosse limitato a questo, ma il Philippe con arte subdola e sottile vorrebbe quasi dimostrare, che la semplicità e l' umiltà di Pio X non sono che una leggenda. Così le sue lagrime alla sua elezione a Pontefice, le sue proteste contro il lusso del Vaticano, i suoi modi semplici affabili non sarebbero, che una lustra per le anime ingenue e candide: farebbero parte del disegno ordito dal Vaticano di presentare in Pio X un papa popolare e democratico. Di più il Philippe nota, che Pio X non trovando sufficiente per lui l' appartamento di Leone XIII, occupò il mezzanino, il terzo ed il secondo piano aumentando la sfilata delle sale d' apparato e lasciando che venissero ammobigliate con gran lusso, cosa che non è punto vera. Falso è

ugualmente il dire che Monsignor Bisleti, maggiordomo di S. S. accorda, o rifiuta la udienza potificia secondo la generosità del richiedente per l' Obolo di S. Pietro, come sono false tante altre asserzioni, che non rileviamo. Sembra impossibile, che una rivista seria come la *Bibliothèque Universelle* pubblichi un articolo così tendenzioso e così ostico per quanti hanno la fortuna di esser figli della Chiesa di Cristo, della quale è Vicario il santo Pio X.

— Il corrispondente dell'*Aus Review* percorrendo la poetica e forte Umbria raccolse dalle labbra dei contadini di quella terra alcuni fioretti francescani, dei quali diamo oggi una primizia ai nostri lettori, certi che ne apprezzeranno il mistico e verace sapore francescano.

— ... Stando una volta frate Masseo e frate Lione alla porta dello convento di Monte Santo videno venire ver loro una masnada di nominati ladroni, che battendo li detti frati minori voleano a forza entrare nello convento. Per il che frate Masseo traendosi il cappuccio e facendo croce delle braccia, come agnello mansueto esortava lo suo compagno a prepararsi allo martirio per amore di Cristo benedetto. Ma frate Lione invocando Santo Michele arcangelo prese uno bastone nocchieruto e con esso menando grandi colpi tutti disperse li vili ladroni. Se non che venendogli timore di aver mancato alla santa caritate se n' andò dallo Guardiano recitandogli, come egli avesse cacciato cotestoro per la salvezza dello convento.

Ed avendo patito lo detto frate Guardiano grande pena e angoscia per la vita delli suoi frati, sì rispose a frate Lione: « Frate Masseo deliberando di ricevere lo martirio non si cogitò che della santitade sua, avvegnachè tu, fratello mio carissimo, pensando alla vita delli tuoi compagni desti pruova di grande caritade per li medesimi ». E rivolgendosi alli altri frati minori disse: « Così fratelli miei, volesse Iddio, che di tali Lioni io n' avessi una magna selva ».

E da quel dì frate Lione fue in grande onore e considerazione appo tutti li frati minori.

— « Due cose, scrive il D.r Filosofov nella rivista russa *Russkaya Mysi*, hanno rovinato Gorki: i suoi successi, ed un ingenuo e mal digerito Socialismo ».

Gli ultimi lavori di questo autore, secondo il nostro critico, hanno talmente nociuto alla sua fama letteraria, ed indicano una tal decomposizione del suo talento, che è difficile credere possibile la sua risurrezione. Nessun scrittore russo, nemmeno Tolstoi e Chechow, ricevette lodi così sperticate ed illimitate come Gorki; egli fu l' eroe del giorno, il favorito del pubblico: « Gorki apparve al momento opportuno; seppe far vibrare alcune corde sì profonde nella natura umana da destarne l' eco nella *nuova Russia*, che incominciava a risvegliarsi. Le masse credettero, che il suo talento fosse inesauribile. Esse l' adularono, fomentarono il suo egoismo e ne fecero letteralmente il loro idolo, non lasciandogli modo di concentrarsi, nè di realizzare i limiti del suo potere e la natura del suo talento... Il mondo intiero, che ha letto le sue produzioni, vede ora come è decaduto e come abbia raggiunto il limite della trivialità umana o della tronfia rettorica. » Il gran male di Gorki è di non aver mai avuto nel suo paese nessuna critica vera della sua opera; non gli giunsero che gli applausi della folla, che idolizzandolo lo rovinarono. Ora è questa stessa folla, che freddamente dichiara che le sue ultime produzioni hanno incontrato l' unanime disapprovazione. Finchè Gorki dipinse il vero vagabondo russo, il *bosyak*

fu inarrivabile, ma quando volle « addolcire l' amarezza del fato del *bosyak* con lo zucchero del socialismo, naturalmente fallì ».

Quanto alle sue impressioni sull'America il Filosofv le definisce banali e superficiali: « Sono presso a poco quelle, che potrebbe riportare un *tourist* qualsiasi di poca coltura e che non conosce la lingua del paese. Ciò che Gorki sperava e desiderava dall'America non lo sappiamo. Qualsiasi *reporter* di provincia potrebbe aver descritto le condizioni dell' America e degli Americani tanto bene quanto l' ha fatto Gorki ».

Questo giudizio è ampiamente giustiiicato, secondo noi, dall' articolo di Gorki, che la *Revue* pubblica nel fascicolo del 15 agosto. Nel suo articolo lo scrittore russo vuol flagellare l' ipocrisia della morale americana, ma lo fa così volgarmente e con argomenti sì banali, che non è da stupirsi che in America la fama di Gorki sia miseramente naufragata.

— Quanto non si è scritto e detto sui sogni, su questa seconda vita sì fantastica e sì differente tal volta dalla vita reale del sognatore! Alcuni vollero definire i sogni: *immagini guaste e corrotte di quanto è stato fatto, detto, o pensato nel giorno.* Altri vollero attribuirvi un senso profetico, altri invece li considerarono effetto di cattive digestioni. Il dottor Peterson in un articolo, riassunto nell' ultimo numero della *Review of Reviews*, ritiene che il sogno non rispecchia che quanto ci è accaduto, o abbiamo pensato durante un periodo della nostra vita.

Per spiegare poi come in sogno noi vediamo, o facciamo delle cose straordinarie, delle quali non sappiamo renderci ragione, egli dice, che il sogno è come lo svolgersi rapidissimo, confuso del cinematografo della nostra vita, sì che alcuni quadri sovrapponendosi ad altri fanno nascere delle scene bizzarre, straordinarie, inverosimili, ma delle quali ogni parte è stata vissuta da noi in qualche epoca della nostra vita. La memoria del sonno, secondo il professor Petérson, si acuisce, sì che vecchie e dimenticate reminiscenze sono ravvivate; la volontà invece è annientata ed il senso morale ed etico, ottenebrato. Questo spiegherebbe come persone virtuose sieno talvolta afflitte da sogni strani, nei quali sembra loro di commettere azioni delittuose, delle quali il solo pensiero le fa rabbrividire.

Quanto alle cause eccitanti i sogni il nostro professore « le classifica come *sensory stimuli* che giungono alla mente addormentata per mezzo dei sensi esterni del corpo; *sensory stimuli* degli organi interni: irritazione interna degli occhi, delle orecchie, ecc. ecc. I sogni hanno stretta relazione col delirio e la pazzia... Un fatto curioso si è, che molti sogni rappresentano il compimento di un augurio o di un desiderio. I desiderii, le aspirazioni, le speranze, hanno il campo libero alla notte, quando la ragione ed il giudizio sono addormentati. »

— Mentre in Italia si lamenta l' incuria della Direzione delle Belle Arti, che lasciò emigrare all' estero i sette ritratti dei Cattaneo, capolavori di Van Dyck, l' Inghilterra si rallegra di poter ora possedere uno di questi tesori nel suo *British Museum.*

La riproduzione, che di questo ritratto dà il *Burlington Magazine*, è tale da giustificare i rimpianti italiani ed il giubilo inglese, poichè nel dipingere il marchese Giovanni Battista Cattaneo, scrive l' articolista del *Burlington*, il pittore fiammingo si è mostrato degno emulo di Velasquez, di Rubens e del Tiziano. Difatti l' espressione dello sguardo, la morbidezza dei contorni, l' accuratezza del disegno e dei particolari, la felice intonazione dei colori fanno bal-

zar fuori viva dalla tela l'immagine del fiero genovese, che non supponeva certo, che i suoi discendenti l'avrebbero fatto esulare sulle rive del Tamigi. E' deplorevole, che illustri famiglie si lascino tentare dall'elevatezza delle somme offerte a cedere i capolavori delle loro gallerie, tanto più quando questi rappresentano i loro antenati, ma d'altra parte coll'abolizione dei maggioraschi sarebbe impossibile pretendere la conservazione di simili tesori artistici. Non resta dunque, che a far voti che il governo italiano sappia escogitare un mezzo, che salvaguardando i tesori artistici italiani, non sia troppo oneroso per quanti ne sono i legittimi proprietari.

— Maria Teresa Carlotta di Francia non aveva ancora 16 anni, quando per la morte di sua zia madama Elisabetta si trovò intieramente sola nella torre del Tempio. Quale fosse la vita della principessa durante questo periodo della sua prigionia, è quanto il genialissimo storico Lenotre ci descrive nell'ultima sua opera (1).

Lo stesso giorno dell'esecuzione di madama Elisabetta, Robespierre visitò la giovane prigioniera, che gli consegnò un biglietto, nel quale ripeteva la domanda di essere riunita al fratello. Il tiranno lo prese senza rispondere e se n'andò senza aver scambiato parola con la principessa. Questa era « bellina, quantunque magra e delicata; aveva la carnagione bianca, la pelle fine, ma guasta da un umore, che si manifestava sulle gote con macchie rosse. Grandi occhi azzurri a *fleur de tête* davano al suo viso un'espressione di candore e di meraviglia. »

Abituata da sua zia a vestirsi ed a pettinarsi da sè, Maria Teresa non mancava ogni mattina di rassettare la sua camera; « dopo aver rammendato le sue calze, le sue vesti e perfino le sue scarpe... camminava rapidamente per un'ora d'orologio per supplire al moto che le mancava ». Poi leggeva, lavorava senza che nulla rompesse la monotonia delle sue giornate. Tre volte al giorno i commissarii di servizio aprivano la sua porta ed ispezionavano la sua camera. « Quando l'interrogavano direttamente la figlia di Luigi XVI rispondeva laconicamente con una fierezza impassibile, sola sua difesa contro l'insolenza de' suoi carcerieri. »

Per undici lunghi mesi la prigioniera « visse sequestrata nel suo mutismo, ignorando intieramente ciò che cadeva o s'innalzava attorno a lei; priva di sole, di spasso, di divertimenti, di cure e di confidenza, obbligata ad assumere un atteggiamento al tempo critico nel quale la fanciulla diventa donna, vi è da meravigliarsi, che quest'anima non abbia fiorito? Quali sogni si sono inaciditi in quel cuore ostinatamente compresso? »

Dopo Termidoro però la vita materiale della principessa fu assai migliorata; i nuovi guardiani Laurent, Gomin e Lasne erano persone per bene, che mal celavano la compassione, che ispirava loro Maria Teresa. Ma quello, che era più penoso per la prigioniera era la solitudine. « Era così stanca della sua solitudine, aveva il cuore così vuoto, era così abbattuta, che pensava: Appena mi troverò accanto una persona, che non sia un mostro sento, che non potrò fare a meno di amarla ». E difatti quando la Convenzione ebbe ordinato alla cittadina di Chanterenne di assumere le funzioni di compagna di Maria Teresa Capeto, la principessa « prese ad amare la sua compagna con una di quelle affezioni ammiratrici,

---

(1) *La fille de Louis XVI* par G. Lenotre. — Paris, Perrin, Quai des Grands Augustins 35.

tenere, infantili ed entusiaste insieme, come fioriscono spontaneamente in un cuore di sedici anni. »

Bisogna dire, che la signora di Chanterenne era degna di diventare la compagna dell' orfanella del Tempio. Trentenne, di carattere allegro ed affettuoso, istruita nelle lingue e nella musica, abituata a frequentare la buona società, illuminò di un raggio di sole la vita di Maria Teresa. Parecchie altre persone dell' antica Corte di Maria Antonietta ottennero in seguito di visitare la prigioniera, ma le notizie che le diedero, le confidenze che ne ricevette, le gelosie che vide nascere attorno a sè fecero sì « che ne conservasse per sempre un' impressione di diffidenza e durezza ». Ciò non ostante gli ultimi mesi passati da Maria Teresa nel Tempio furono forse i più belli della sua vita. « Era padrona di quell' enorme maniero, che si divertiva a percorrere, aprendo a suo piacere le porte di ferro, smarrendosi nel dedalo delle scale, dei corridoi e delle camere e mostrando alle sue visitatrici quegli appartamenti, famosi nel mondo intiero, nei quali la monarchia di Francia aveva agonizzato ». Passava pure lunghe ore in giardino, rallegrata dai canti e suoni, che i fedeli realisti le rivolgevano dalle case vicine. L' *engouement* dei Parigini per essa era incredibile. « Nel settembre del 1795 non si contavano più gli adoratori dell' orfanella, che sì poche persone avevano visto, ma della quale si vantavano, per averlo sentito dire, gli occhi azzurri, l' aria candida ed altera, la carnagione meravigliosa e la sensibilità ».

Intanto l' imperatore d' Austria aveva ottenuto, che si facesse il cambio della figlia di Luigi XVI con i commissari Canus e Quinette ed altri agenti francesi prigionieri degli austriaci. La principessa avrebbe desiderato essere accompagnata dalla signora di Chanterenne, ma a ciò opponendosi l' Austria, furono delegati ad accompagnarla la signora di Soucy, Gosmin e il capitano Méchain. Il 18 dicembre del 1795 anniversario della sua nascita (1788) l' orfanella del Tempio abbandonava la prigione, ove era entrata fanciulla co' suoi cari e dalla quale usciva sola tre anni dopo per lasciare la sua patria. Abbracciando con effusione *Renète* (nomignolo da lei dato alla signora di Chanterenne) le fece scivolare tra le mani un quaderno che portava questa scritta: *Memoria scritta da Maria Teresa Carlotta di Francia sulla cattività dei principi e principesse suoi parenti, dal 10 agosto 1792 fino alla morte di suo fratello avvenuta il 9 giugno 1795*. Per la povera *Renète* questo scritto fu la miglior ricompensa per la sua devozione alla principessa.

Effettuata la consegna dell' augusta prigioniera al principe di Gavre, delegato dell' imperatore, sembrerebbe che la prigionia di Maria Teresa dovesse aver termine. Ma quantunque fosse in un palazzo, circondata da dame e fornita d' ogni benessere materiale la figlia di Luigi XVI non tardò a sentire che la sua libertà era effimera. Col pretesto, che il vedere gli emigrati francesi ridestava in lei la tristezza dei giorni passati, le furono tenuti lontano perfino gli agenti di Luigi XVIII. Questi però riuscì a scrivere alla nipote una lunga lettera, nella quale rammentandole il desiderio di Luigi XVI di darle a sposo il cugino duca d' Angoulème (figlio del futuro Carlo X) l' esortava vivamente a manifestare il desiderio all' imperatore di ricongiungersi co' suoi parenti francesi. L' astuto sovrano, conscio della popolarità acquisita in Francia dalla principessa voleva sfruttarla a proprio vantaggio e l' esortava quindi a rifiutare le nozze dell' arciduca Carlo, come desiderava l' imperatore. Maria Teresa si affrettò ad assicurare lo zio della sua ubbi-

dienza, ma per quanto facesse fu solo nel maggio del 1799 che ottenne di raggiungere a Mitau Luigi XVIII. Il 3 giugno essa giungeva al castello ed il 10 dello stesso mese veniva celebrato il suo matrimonio col duca d'Angoulème.

Ahimè quando 15 anni dopo l'orfanella del Tempio ritornò in Francia, non poche furono le disillusioni; « essa aveva immensamente perdonato; si esigeva che dimenticasse ... Era forse al disopra delle forze umane; ma a che serve il perdono senza l'oblio? »

— « Ecco compirsi oggi venticinque, anni che sono diventato figlio della Chiesa; venticinque anni che risvegliandomi ogni mattina lascio sfuggire dalle mie labbra questa giaculatoria: Mio Dio vi ringrazio di avermi fatto cristiano e cattolico. » E' appunto la esperienza fatta in questi venticinque anni di vita cattolica che il signor Teodoro de la Rive descrive nel bellissimo volume, (1) che fa seguito a quello intitolato: *De Gèneve à Rome*, storia della sua conversione dal protestantesimo al cattolicismo. Dal giorno che fu cattolico, afferma il nostro A. nella prefazione, egli trovò la pace e la contentezza dell'animo. Il de la Rive rammenta con gioia ed emozione gli anni, che passò in Roma subito dopo la sua conversione. « Il soggiorno della Città Eterna è il più indicato per fondare su basi solide la fede di un nuovo cattolico, non che per allargarla, per correggerla d'ogni ristrettezza e per aprirle vasti orizzonti. » Geniale è il confronto, che qui fa l'A. tra il convertito ignorante e tiepido, che frequentando in Roma il mondo non può risentire quest'effetto, ed il convertito fervente, che « dotato di un'istruzione superiore e con il sentimento del soprannaturale abbastanza sviluppato » trova in Roma la viva e perpetua conferma della sua fede.

Seguono poi otto capitoli nei quali lo zelante convertito parla dell'autorità della Chiesa e dell'infallibilità del Papa, dell'inferno, del purgatorio, delle preghiere per i defunti, della bellezza della liturgia e del culto esterno, del culto interno, della preghiera individuale, della lettura della Bibbia, delle corrispondenze d'anime, dei sentimenti d'uguaglianza e di fraternità prodotti dal dogma e dal culto cattolico, della comunione dei Santi, della sua intimità con S. Francesco di Sales, delle reliquie, delle immagini, della devozione alla S. Vergine, al Sacro Cuore, al S. Sacramento, della confessione, della preparazione alla buona morte. Da tutte queste pagine trabocca tanta sincerità, tanta fede e dottrina insieme, che grande sarà il frutto che ne ritrarranno le anime, che lo leggeranno.

— Le questioni di sacra esegesi non sono più retaggio esclusivo dei sacerdoti e dei dotti, ma interessano oggi anche chi di tale scienza non ne ha fatto scopo precipuo de' suoi studii. Per questi dilettanti è una vera fortuna trovare esposte in modo chiaro e sintetico le principali questioni, che si riferiscono ai Libri Santi. Preziosa sotto questo punto di vista è l'opera, che l'abate Lepin, professore al Gran Seminario di Lione, ha dedicato agli Evangeli canonici ed agli Evangeli apocrifi.

In 122 pagine di un volume (2) della collezione *Science et Religion*, edita dal Bloud, il Lepin ha saputo trattare la questione degli evangeli canonici e degli evangeli apocrifi in modo da dare

(1) *Vingt-cinq ans de vie catholique* par Th. de la Rive. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière N. 8.

(2) *Évangiles canoniques et evangiles apocryphes* par Lepin. — Bloud et C.ie, 4, Rue Madame.

una base e degli argomenti solidi sul quale poggiare la nostra fede nell' autenticità dei Vangeli, che la Chiesa ha dichiarato *canonici*.

A lato ai quattro vangeli *canonici*, scrive il nostro A., troviamo circa 27 vangeli apocrifi, dei quali quasi la metà non ci è nota che di nome.

Questi scritti si possono dividere in due categorie. Dapprima vi sono i vangeli, dei quali ci è stato conservato il testo. Sono generalmente opere d' immaginazione, nelle quali si è cercato di accontentare la pia curiosità dei fedeli, colmando le lacune « lasciate dalla storia evangelica sul periodo che ha preceduto la vita pubblica del Salvatore e su quello che l' ha seguita. » Questi vangeli sono sei e sono stati redatti nel 4° o 5° secolo, quantunque alcuni dei loro elementi possano essere più antichi.

I vangeli della seconda categoria, si possono distinguere in due classi. In una vi sono quindici o venti opere, « che sono dei veri falsi composti dagli eretici a sostegno delle loro dottrine durante il II secolo. Di alcuni non abbiamo che dei frammenti e di altri non conosciamo che il titolo. »

Nell' altra classe stanno due vangeli « dei quali alcuni critici si domandano ancora, se non rimontano al primo secolo e se non potrebbero essere messe in parallelo coi nostri Vangeli canonici, sia per la loro antichità, sia per essere stati accettati da alcune parti della Chiesa ».

Il nostro A. imprende poi a darci un sunto dei 6 vangeli apocrifi, dei quali abbiamo il testo, facendo poi risaltare la differenza che vi è tra questi apocrifi e i 4 vangeli canonici. Lo stesso Renan scriveva di essi: « E' recar ingiuria alla letteratura cristiana il mettere allo stesso livello queste volgari composizioni ed i capolavori di Marco, di Luca e di Matteo. I vangeli apocrifi... hanno per base i vangeli canonici. Gli autori li prendono come un tema, dal quale non s' allontanano mai, cercando solamente a diluirlo e a completarlo con i mezzi usuali della leggenda... E' impossibile concepire nulla di più meschino e di più misero. Hanno la verbosità stucchevole d' una vecchia comare ed il tono bassamente familiare di una letteratura da nutrici e da bambinaie ».

Rispetto alla seconda categoria degli apocrifi, il dotto professore Lepin, procede allo stesso modo concludendo, che anche questi vangeli mettono in evidenza il carattere di verità « che distingue il contenuto dei vangeli canonici, come rendono omaggio alla lor autorità documentaria, all' antichità della loro composizione ed alla lor piena autenticità ».

Interessantissime le pagine, che il nostro A. dedica a mostrare come il Vangelo *tetramorfo*, composto dei tre sinottici e del vangelo Gionnatico fosse strettamente canonico in Asia verso il 155, ciò che mostra come desso fosse stato accettato senza difficoltà da tutta la Chiesa. « Gli evangeli apocrifi, conclude infine il Lepin, testificano la preeminenza senza rivale dei nostri vangeli canonici nell' uso della Chiesa cristiana dei primi tempi, mentre attestano la dignità incomparabile della loro origine e l' immensa superiorità del loro contenuto ».

— Visto che vi sono degli stolti, che mostrano di prendere ancora sul serio la favola del preteso matrimonio di Bossuet, così ben fece J. Gaignet a dimostrarne la falsità e l' assurdità nello studio (1)

(1) *Le prétendu mariage de Bossuet* par J. Gaignet. Paris, Bloud et C.ie — Rue Madame 4.

critico, da lui pubblicato in proposito nella collezione *Science et Religion* del Bloud.

Questa favola fu inventata dal ministro protestante Jurieu, contemporaneo di Bossuet, per il quale nutriva l'odio feroce che nasce dall'invidia. Egli pubblicò un libello, nel quale pretendeva che Bossuet prima di ricevere gli ordini sacri, aveva firmato il suo contratto di matrimonio con una certa signorina Mauléon, colla quale avrebbe avuto rapporti intimi fino alla sua morte. La stessa natura dell'accusa ne dimostra la falsità, poichè è inammissibile che un chierico, deciso a ricevere gli ordini sacri firmasse il suo contratto di matrimonio.

Comunque sia morto Bossuet, i suoi detrattori, tra i quali Voltaire e La Beaumelle, risuscitarono questa favola, credendo con questa calunnia di menomare la fama del grande vescovo di Meaux. Ma i loro sforzi furono vani e solo gli ignoranti possono oggi ripetere tale accusa. L'unico appunto che faremo all'opera del Gaiguet è di non peccare per eccessiva chiarezza.

— La decisione della Sede Apostolica sull'invalidità delle ordinazioni anglicane suscitò a torto, scrive l'abate Gasquet in un interessante opuscolo (1), l'indegnazione del clero anglicano. La questione della validità di queste ordinazioni era stata già giudicata da Paolo IV nella sua bolla *Praeclara Charissimi*, nella quale è detto: « Coloro, che sono stati promossi agli ordini sacri da *chiunque* non sia vescovo od arcivescovo validamente e legalmente ordinato, sono obbligati a ricevere ancora questi ordini dal loro Ordinario e nel frattempo non devono esercitare il loro ministero ».

I vescovi non validamente e legalmente ordinati erano quelli che erano stati consacrati: « *non secondo la forma abituale della Chiesa,* o per i quali non era stata osservata *la forma* ed *intenzione della Chiesa* ». Il cardinale Polo legato pontificio presso la regina Maria per riconciliare l'Inghilterra con Roma, non si allontanò mai da questo criterio. Così Cramner, che aveva ricevuto tutti gli ordini, compreso l'episcopato secondo il Pontificale cattolico fu trattato come vescovo e degradato come tale; Latimer, Bird, Bush, Barlow e Parfew furono pure trattati come vescovi.

D'altra parte Hooper ordinato prete secondo il rituale cattolico, ma consacrato vescovo secondo l'Ordinale Edoardino fu degradato come prete; lo stesso avvenne per gli altri vescovi consacrati come Hooper. Di più fu trovato alcuni anni fa nei registri episcopali inglesi, che quattordici preti, che erano stati ordinati secondo l'Ordinale Edoardino, furono ordinati di nuovo *novo et integro* durante il regno di Maria.

E' dunque evidente, che le ordinazioni fatte secondo l'Ordinale di Edoardo VI erano considerate invalide dai Romani pontefici di quell'epoca e dal cardinale Polo, loro legato. Difatti l'Ordinale di Edoardo VI era stato fatto in opposizione a quello Romano, come il *Book of Common Prayer* era in opposizione al Missale e alla liturgia cattolica in genere. Anzi l'Ordinale essendo stato composto dopo il primo *Book of Common Prayer* si risente di più dello spirito calvinista, che si esplicò poi maggiormente nel secondo *Book of Common Prayer*.

Del resto, conclude il Gasquet, il clero anglicano ai tempi di Elisabetta avrebbe rigettato con disprezzo l'idea di aver ricevuto

---

(1) *The question of Anglican Ordinations by Abbot Gasquet. — The Ave Maria Press.* — Notre Dame, Indiana.

gli Ordini nello stesso senso dei preti cattolici. Pikington vescovo di Durham scrivendo del clero e dell' episcopato cattolico li qualifica cogli epiteti più ingiuriosi. « Egli non sognava neppure di appartenere alla vecchia chiesa cattolica d' Inghilterra e non aveva che scherni per Wilfrid, Lanfranco, Anselmo e S. Tommaso... Perchè dunque i suoi successori in *religione*, membri della Chiesa stabilita d' Inghilterra se la prendono, perchè Leone XIII dopo aver esaminato questa questione si è accordato coi loro predecessori in questo ed ha dichiarato che nella sua opinione erano riusciti nel loro intento? Egli non è il primo, che ha deciso così, poichè lo stesso giudizio sulla validità delle ordinazioni anglicane è stato dato dai Greci, dai Russi, dai Giansenisti e dai vecchi cattolici ».

— Al nuovo romanzo di Brada: *Malgré l'amour* [1] non possiamo muovere appunti, poichè questa volta l'A. ha saputo correggersi di quelle pecche che, secondo noi, guastavano gli altri suoi lavori. I personaggi di questo romanzo sono sì veri e simpatici, l' azione è sì viva ed interessante e l' ambiente è sì naturale e distinto, che, caso strano, abbiamo letto il volume di un fiato. E per non sciupare il piacere, che potrebbero provare quelli dei nostri lettori che si procurassero *Malgré l'amour* non ne diremo altro.

E. S. Kingswan

— Vale la pena, come cosa di famiglia, riferirlo dalla simpatica *Revue Hebdomadaire* del 17 agosto. Parlando delle ricchezze del Museo Condè al quale Sp. de Lavenjoul morendo, ha lasciato carte inedite molto importanti, essa accenna alle maravigliose ricchezze bibliografiche che il compianto Duca d'Aumale avèva accumulato a Chantilly, formando così una biblioteca di libri rari ed originali. Quivi egli aveva potuto procurarsi le *Grandi Ore* del Duca di Berry, che è dagli amatori riconosciuto il più bel manoscritto che esista. Questo manoscritto era a Genova presso un privato che non aveva mai voluto disfarsene. Edmondo Rotschild lo sapeva ed aspettava impazientemente che questo signore morisse. Muore, il Duca d' Aumale era di passaggio a Genova: gli eredi del proprietario sapendo che era un gran signore e acquistava oggetti d' arte gli portarono le *Ore*, non lo lasciò più andar via; e quando arrivò l' incaricato di Rotschild era troppo tardi, il manoscritto era stato comprato dal Duca per 25 mila franchi; oggi in una vendita pubblica si venderebbe più di mezzo milione.

— Nell'*Economiste Français* del 21 Agosto, notiamo i seguenti articoli: L' ampleur actuelle des entreprises dans le monde et l'insuffisance des capitaux — Le mouvement économique et social aux Etats Unis — Les travaux à air comprimé — Lettres d' Espagne — Les opérations des Compagnies Françaises d'assurances contre l' incendie — L'exploitation du monopole des allumettes.

---

[1] *Malgré l'amour* par Brada. — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière N. 8.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: I convegni politici di quest'estate — L'opera di Re Edoardo — Le visite di Tittoni ed Aherenthal — La conferenza dell'Aja — La rivoluzione del Marocco — La mania degli scandali L'incidente di Parma.

31 agosto.

Mentre la politica interna tace in quasi tutti i paesi, la politica internazionale tien desta l'attenzione della diplomazia e della pubblica opinione. Specialmente importante e notevole è stato lo scambio attivissimo di visite fra Sovrani e rappresentanti di Governi. Nello scorcio di poche settimane abbiano avuto infatti il convegno di Swinemunde fra Guglielmo II e Nicoló di Russia, i convegni di Wilhelmshöhe e di Ischl fra Edoardo VII e gli imperatori di Germania e d'Austria Ungheria; i convegni di Desio e di Sömmering fra i ministri degli esteri italiano e austro ungarico, la visita di Marienbad fra Edoardo VII e il presidente del gabinetto francese — tanto che un giornale autorevolissimo ed ufficioso di Vienna è giunto a chiamare quest' estate addirittura una storica estate. Nè la definizione può sembrare esagerata, poichè mai come ora si era manifestato nella diplomazia di tutti i paesi e nei capi di Stato e di Governo un vivo desiderio d'appianare tutte le rivalità esistenti fra le nazioni, di rimuovere con una pacifica intesa le possibili cause di conflitti; ed in quest'azione pacifica sono intervenuti personalmente ed attivamente i Sovrani, dimostrando quanto abbia ancora di valore nei problemi internazionali l'azione moderatrice dei regnanti, anche se vincolati da norme costituzionali. e quale potente garanzia di pace siano le grandi dinastie europee. Specialmente notevole in tale lavoro diplomatico e pacifista è stata l'azione di Edoardo VII che giustamente è stato definito il miglior ambasciatore di se stesso, e che á stupito il mondo colla sua opera assidua, abilissima ed illuminata. Salito al trono dopo una lunghissima attesa che, per le tradizioni politiche del suo paese, esso aveva passata lontano dagli affari pubblici, esso si era creato una fama esclusivamente di mondanità che lo faceva sembrare il meno atto ed il meno desideroso di far valere un'azione personale nell'andamento dello Stato. Invece in pochissimi anni esso à saputo imprimere alla politica inglese un indirizzo nuovo, portando di contraccolpo uno spostamento in tutto l'equilibrio europeo. Abbandonata la politica dello *splendido isolamento* coll'alleanza col Giappone, esso guidò l'Inghilterra all' *entente* colla vicina repubblica, che era stata sino allora la più aspra rivale del Regno Unito e ne era sembrata al tempo dell'incidente di Fashoda la irreconciliabile nemica. Completato tale accordo con quello colla Spagna, quasi sembrava che l'Inghilterra avesse preso partito contro il raggruppamento degli Stati centrali e la Triplice Alleanza: ed infatti la rivalità commerciale ed economica colla Germania sembrava esser giunta al suo stadio più acuto ed esser passata nel campo politico — tanto che il timore di un conflitto anglotedesco era quello che più preoccupava la diplomazia europea e specialmente quella del nostro paese che in tale conflitto si sarebbe trovato nella angosciosa necessità di dover scegliere fra la propria alleanza e la tradizionale amicizia colla Gran Brettagna. Or ecco da alcun tempo Edoardo VII convergere ogni sforzo a far svanire tali sospetti e ad ottenere un riavvicinamento colla Germania e colla Triplice. Le visite cor-

dialissime di Wilhelmshöhe e di Ischl sono venute ora a coronare tale politica di pace, e le accoglienze cordialissime ricevute da Re Edoardo, sono una prova come lo spirito pubblico, specialmente in Germania, abbia subito un felice mutamento e non soltanto desideri di intrattenere migliori relazioni coll' Inghilterra, ma apprezzi al suo giusto valore le alte qualità personali del suo Re.

Il convegno di Ischl poi, oltre denotare le cordiali relazioni esistenti fra l' Inghilterra e l' altro impero della Triplice, à un notevole significato per ciò che riguarda l' azione della diplomazia nella questione macedone, poichè, mentre sinora si era notato in essa una certa disparità di vedute fra il governo inglese e quelli austriaco e russo, il convegno fra i due sovrani — come appare dal linguaggio dei giornali ufficiosi dei due paesi — à dimostrato raggiunto il perfetto accordo su questo punto, così che la diplomazia europea potrà procedere concorde e quindi con maggior libertà e con maggior energia a risolvere la lunga e difficile questione.

In questa serie di trattative diplomatiche, nelle quali, come abbiam veduto, la Russia è intervenuta col convegno di Swinemunde e la Francia col colloquio di Marienbad, l' Italia non è rimasta estranea, ma vi à avuto anzi parte importante collo scambio di visite fra il nostro ministro degli esteri e quello dello Stato, col quale i nostri rapporti sono sembrati in questi ultimi tempi più tesi e più delicati — vogliam dire l' Austria Ungheria. — Già abbiamo notato l' importanza della visita del barone Aherenthal all' on. Tittoni a Desio, come riprova delle migliorate relazioni fra noi e la nostra alleata e del persistente intendimento dei due Governi di procedere concordi, diminuendo le possibili cause di conflitto. Oggi possiamo registrare, con soddisfazione ancor maggiore, il risultato della restituzione di visita fatta dall' on. Tittoni al cancelliere austriaco. Il convegno di Sömmering oltrepassa infatti di gran lunga il significato di un semplice ricambio di cortesia, non soltanto perchè si afferma autorevolmente che in esso è stato raggiunto l' accordo completo fra i due paesi per ciò che riguarda la questione balcanica — che può essere la sola e vera causa di conflitto fra di essi — ma perchè l' accoglienza eccezionalmente cordiale e quasi diremmo entusiastica fatta dalla pubblica opinione austriaca, a mezzo delle gazzette di ogni partito, al rappresentante del nostro Governo, dimostra come finalmente in Austria regnino sentimenti assai più favorevoli al nostro paese che non in altri tempi, e si desideri, non solo dal Governo ma anche dall' opinione pubblica, rinsaldare e rendere più cordiali e più vivi i rapporti fra i due paesi alleati, che ànno entrambi tutto l' interesse a procedere concordi.

Può dirsi pertanto che nel momento attuale spiri in tutta l'Europa un' aura di pace, di cui dobbiamo rallegrarci sopratutto noi che vediamo allontanarsi dal nostro orizzonte politico le due nubi più gravi che minacciassero oscurarlo — il pericolo di un conflitto nostro coll'Austria ed il pericolo di un conflitto dell' Inghilterra colla Germania. A questa rete di accordi internazionali, che sembrano allacciare tutte le nazioni civili, allontanando lo spettro della guerra, poco o nulla aggiunge l'opera della conferenza dell'Aja, la quale sembra ormai destinata al più completo insuccesso. Anche la questione della limitazione degli armamenti, che aveva tanto appassionato gli animi, è finita come doveva finire — cioè con un voto platonico che lascia le cose perfettamente come si trovano e non

impedirà a nessuna nazione di fare il proprio comodo e di premunirsi come meglio creda contro i pericoli del domani. La conferenza infatti non à trovato di meglio che confermare il proprio voto del 1899 invitante i Governi a studiare se vi sia modo di diminuire gli armamenti; disgraziatamente tale conferma del voto precedente à dovuto esser preceduta dalla melanconica constatazione che in questo frattempo gli armamenti sono aumentati notevolmente presso tutte le nazioni!

Nè potrebbe essere altrimenti quando è naturale ed ineluttabile che ogni nazione voglia spingere le proprie difese contro ogni eventuale pericolo all'estremo limite che le sia possibile, e quando, anche se allontanato il timore di conflagrazioni europee, i Governi debbono premunirsi contro altri pericoli che possono provenire sia da nemici interni, sia dalle necessità della politica coloniale o della tutela dei propri commerci e dei propri concittadini.

Se a ciò occorresse una dimostrazione, basterebbe a darla la grave lotta nella quale la Francia è impegnata al Marocco, colla collaborazione, assai più apparente che reale, della Spagna. Il movimento rivoluzionario ed antieuropeo al Marocco si è rapidamente esteso ed è divampato in un incendio minaccioso. L'azione della Francia contro Casa Blanca e Mazaghan, non è stata sufficiente ad infrenare l'audacia delle fanatiche tribù dei kabili, eccitate alla « guerra santa » contro i miscredenti europei. Orde sempre nuove si sono slanciate contro Casa Blanca, ad onta che i cannoni della flotta francese ne abbian fatto strage; ed acclamato in Mulèy el Afid un nuovo Sultano, ànno portato la rivoluzione nell'interno del paese; tanto che, ad onta delle riluttanze della Francia, questa si è dovuta decidere ad allestire una spedizione potente che possa dirigersi all'interno e ristabilire la calma e l'ordine di cui da troppo tempo il Marocco è privo. Ma le grandi difficoltà dell'impresa e le complicazioni di cui essa può essere fonte, rendono la questione marocchina assai grave, ed esercito e diplomazia della vicina repubblica dovranno dimostrare pari abilità ed oculatezza per risolverla degnamente.

Venendo a parlare brevemente di cose nostre non abbiamo da registrare nulla di lieto. Continua la violenta ed indegna campagna anticlericale che prende pretesto dai pretesi scandali, e non à remora neppure dal fatto che le montature settarie contro istituti diretti da religiosi e contro ministri della religione comincino ad una ad una a cadere nel nulla; come già è avvenuto per lo scandalo più grave, cioè quello di Varazze, riconosciuto dall'autorità giudiziaria completamante insussistente e creato solo dalla fantasia malata di un isterico. Primo effetto di tale inconsulta agitazione è stata la disposizione presa dal Pontefice, in seguito alle frequenti aggressioni a sacerdoti — di cui la più grave è stata quella di Castelgandolfo contro il Segretario di Stato card. Mery del Val. Assai opportunamente il Papa à ritenuto di dover sospendere i pellegrinaggi che dovevano aver luogo in settembre e ottobre — e della grave, ma necessaria disposizione, che reca notevole danno materiale e morale all'Italia e specialmente a Roma, dobbiamo esser grati alla teppa anticlericale e sovversiva.

Ma la mania di scandali non si arresta a colpire i religiosi. Le colpe rivelate e le punizioni inflitte ad alcuni magistrati indegni sono bastate a gettare il sospetto sopra tutta la magistratura, contro la quale si elevano leggermente accuse e si dà corpo ad ogni ombra pur di sollevare

scandali, sia pure infondati. Le prevaricazioni di un ufficiale di marina porgono pretesto a risollevare accuse ingiuste ed immeritate contro tutta la nostra marina. La mala condotta di un uomo politico dà motivo di gridare all'inquinamento di tutta una regione. È, ripetiamo, una mania di scandalo che tutto vorrebbe distruggere e che per intanto distrugge irremissibilmente il rispetto ai rappresentanti dell'autorità ed allo stesso principio di autorità. Di qui le frequenti ribellioni agli agenti dell'ordine, di qui gli incidenti dolorosi e sanguinosi, come quello di Parma, che à costato la vita ad un modesto e valoroso nostro collega chiamato dal proprio dovere sul luogo del conflitto colla forza, che doveva riuscire fatale a lui, innocente. V.

NOTIZIE.

— L'egregio marchese Idelfonso Stanga, benemerito dell'agricoltura, ha offerto alla Commissione Esecutiva della Mostra Zootecnica, che avrà luogo in Cremona il giorno 24 settembre p. v., una somma da destinarsi in premio a quei maniscalchi della città e provincia che mostreranno di meglio saper provvedere alla ferratura degli animali.

— Il giornale *Battaglie d' oggi* diretto dal gentile e simpatico signor Gennaro D' Avolio ha pubblicato un numero unico intitolato *Scaglia la pietra;* è un numero di attualità dopo lo scoppio dell' anticlericalismo; primo articolo un attraente scritto del Conte Tomaso Gallarati Scotti col titolo *Dai nemici la salute.*

— L'ottima rivista « *Minerva* » nel fascicolo N. 37 pubblica i seguenti importanti articoli: La repubblica e la democrazia in Francia — Come dobbiamo valerci del medico — Gli animali intendono i suoni e conoscono le lingue — La crisi viticola — La metamorfosi dell'Inghilterra — Gli intellettuali dinanzi agli operai ec.

— La mattina del 19 Agosto moriva in Villanova Mondovì, suo paese nativo, l'avvocato Cavaliere **Francesco Garelli.** Convinto cattolico e virtuoso cittadino, fu un esemplare ed attivo amministratore ed onorò molte Amministrazioni delle quali fece parte. Scrittore preciso e pratico fece vedere come si possa essere severo nei principî e cortese nei modi. La *Rassegna Nazionale* manda alla famiglia le più vive condoglianze.

— Il 24 dello scorso Agosto moriva quasi improvvisamente a Lucerna, in Svizzera, la Signora **Enrichetta Signorini-Lasinio,** figlia del nostro caro amico e collaboratore Prof. Comm. Fausto Lasinio. All'angosciato sposo sig. Dott. Alberto Signorini, al Prof. Fausto, alle famiglie loro, mandiamo le nostre più vive e sentite condoglianze.

— Inviamo le nostre più sincere condoglianze al signor Pellegrino Molossi, Direttore della *Gazzetta di Parma,* e al nostro vecchio amico e collaboratore Arciprete Dott. Gaetano Tononi, per la perdita da essi fatta il primo del fratello, e il secondo della sorella Signorina **Francesca.**

Errata corrige. — A pag. 656 del fascicolo precedente nella nota 1, seconda riga, ove è stampato 1° Luglio 1907, leggasi 1° Luglio 1896.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

LA MOGLIE DI GIULIANO L'APOSTATA

Uno dei più felici risultati degli studi storici moderni è senza dubbio la ricostruzione della figura di Giuliano l'Apostata. Al vivo interesse che ha sempre destato l'imperatore utopista, corrisponde la copia e la varietà dei documenti: le opere di Libanio, di Gregorio Nazianzeno, di Ammiano Marcellino, per citar i principali tra i contemporanei che ne han parlato, ci danno le più ampie notizie di Giuliano, il quale per sè stesso narra di proposito le vicende della sua vita tempestosa, e spesso all'insaputa, nella violenta polemica o nell'esposizione febbrile delle sue dottrine, rivela il suo carattere e discopre i contrasti del suo pensiero. Le peripezie della sua infanzia, la prima istruzione tra ariana e pagana, il forzato soggiorno di Macello in Cappadocia, il compimento de' suoi studi a Costantinopoli, a Nicomedia, ad Atene, la nomina di Cesare, le campagne della Gallia e sul Reno, l'usurpazione, il breve impero, la guerra persiana e la morte sul campo; e poi tutta l'opera sua concernente la restaurazione del paganesimo, le strane teorie teologiche, le riforme del culto, i nuovi adattamenti della morale neoplatonica, la polemica, la legislazione: tutto s'è potuto mettere in luce ed accertare con l'esattezza che la storia richiede.

In questa solerte opera di evocazione, a cui han portato contributo non spregevole anche molti dotti italiani, ci piace segnalare il lavoro veramente magistrale di Paolo Allard ([1]), non solo per la sicura padronanza delle fonti e l'arte geniale di ricercare uomini e tempi, ma ancora, e più, per la spregiudicata imparzialità e l'oggettività coscenziosa, doti assai rare nei libri che hanno trattato di Giuliano.

A chi, dopo queste diligenti ricerche, rivolge il pensiero alla vita dell'Apostata, accadrà di domandarsi: Com'è che, fra tanto lusso di particolari, nulla, o quasi, si dice delle relazioni coniugali di lui? Nell'attuazione della sua chimera, trovò egli nella moglie un'alleata o una nemica? In una faccenda di religione, una donna, una figlia di Costantino, non par che dovesse rimanere estranea: fu ella la prima seguace del marito, o la prima vittima? — Torna, a questo proposito, alla memoria la bella pagina degli *Eroi* del Carlyle, in cui s'accenna al devoto proselitismo di Cadigia per le dottrine di Maometto. « La buona Cadigia, come possiamo immaginare, lo ascoltava meravigliata, dubbiosa: alla fine, essa rispose di sì: quant'egli diceva era *vero*. Si può immaginare anche

([1]) **Paul Allard, *Julien l'Apostat,* 3 volumes. — Paris, Librairie Victor Lecoffre, 1900-1903.**

la infinita riconoscenza di Maometto; e come, la maggiore di tutte le cortesie ch' essa gli aveva usate, fosse questa, di credere l' ardente laboriosa parola ch' egli ora parlava. È certo, dice il Novalis, che la mia convinzione si rafforza infinitamente dal momento che un' altra anima la divide. È favore sconfinato questo. Egli non dimenticò mai la sua buona Cadigia. Molto tempo dopo, Ayesha, la giovane moglie favorita, donna che in vero brillò tra' Mussulmani per ogni sorta di pregi, durante tutta la sua lunga vita; l' affascinante Ayesha gli domandava un giorno: Via, non sono io migliore di Cadigia? Ell' era vedova, vecchia, ed aveva perduto la sua bellezza: non mi ami più di quanto tu l' abbia mai amata? — No, per Allah! rispose Maometto: no, per Allah! Essa credette in me quando niun altro voleva credere. In tutto il mondo, ebbi un solo amico; e fu lei! — » (1)

Che fu dunque della moglie di Giuliano l'Apostata, la principessa Elena, sorella dell' imperatore Costanzo? La curiosità dello storico, che, come abbiam detto, è sodisfatta in tutte le sue esigenze per quel che riguarda Giuliano, rimane per lei delusa e interdetta. Cerchiamo di raccogliere e collegare i cenni fugaci che restano sulla vita di questa pallida principessa bizantina, che la sorte unì all' uomo più strano, e che, dai tragici eventi che si svolsero intorno a lei, s' appartò silenziosa e accorata, per sparire lieve nell' ombra, senza lasciar traccia di sè.

I. — Assai triste e agitata fu l' infanzia di Giuliano, e priva di quell' intimo raccoglimento di tenerezza e di pace, in cui fioriscono gli affetti domestici. Egli non vide il sorriso della madre Basilina, che morì pochi mesi dopo averlo dato alla luce (2); la rivolta militare avvenuta alla morte di Costantino lo privò, a sei anni, del padre, di un fratello, di sette altri prossimi parenti e degli averi. Poi serbò sempre amaro ricordo di questo inesplicabile massacro, a cui Costanzo, che doveva ricavarne tutti i vantaggi, assistè impassibile. Giuliano, salvatosi per miracolo, rimase solo, diseredato, sfuggito anche e vilipeso: « non v' era un'anima pietosa, dic' egli, pel fanciullo scacciato dalla casa dei suoi avi! » (3) Fu pure tenuto lontano per più anni dal fratello Gallo, che del resto era affatto diverso d' indole; sicchè anche le dolcezze dell'amor fraterno furono precluse al cuore del desolato orfanello.

Giuliano si consolò di tali contrarietà, dedicandosi tutto con passione ardente agli studi letterari e filosofici, e vivendo tra gli eroi e i savi dell' antica Ellade: i poemi di Omero e di Esiodo divennero così per lui dei libri ispirati, gli scritti di Platone, di Plotino, di Porfirio gli apparvero un miracolo di umana sapienza, men-

(1) T. Carlyle, *Gli Eroi*, traduzione di Maria Pezzè Pascolato, Firenze 1897, pag. 75.

(2) Giuliano, *Misopogon*, 14.

(3) Giuliano, *Orazione VII*, contro il cinico Eraclio, 18.

tre la Bibbia, ch' egli aveva conosciuta attraverso le aride esposizioni ariane, era il libro dell' odiata religione, in nome della quale Costanzo s' era impossessato del trono e aveva distrutta la sua famiglia. Era appunto in Atene, ch' ei chiamava sua « vera e cara patria », in mezzo alla sua famiglia d' elezione, i compagni di studi e di fede, tutto assorto nei dogmi neoplatonici, in domestichezza con gli dei, i dèmoni e gli eroi, quando nel 355 gli giunse un improvviso ordine di Costanzo che lo chiamava a Milano. Che si voleva da lui? A qual altra prova era egli destinato? L' aspettava forse la sorte di Gallo, sacrificato, l' anno innanzi, ai gelosi sospetti del cugino imperatore? Sgomento, ei s' abbandonò alla disperazione: « quante lacrime, esclamerà poi, come mi dolevo, con le mani protese verso l' acropoli, supplicando Minerva di salvare, di non abbandonare il suo servo. La dea sa quante volte le ho chiesto di morire prima di lasciare Atene » (1).

Tale era lo stato d' animo di Giuliano, quando giunse a Milano, nè la inaspettata elevazione al grado di Cesare gli rasserenò lo spirito, perchè non gli erano ignoti i pericoli che celava. Ammiano Marcellino ci riferisce che, quando l' imperatore sollevò la porpora cesarea per vestirne Giuliano, mentre i soldati applaudivano battendo lo scudo contro il ginocchio per buon augurio, il giovinetto ripetè tra sè il passo dell'Iliade:

E la purpurea morte e il vïolento
Fato le luci gli abbuiâr... (2)

Benchè urgente necessità avesse consigliata a Costanzo questa elezione, non dovè essere del tutto estraneo il favore dell'imperatrice Eusebia, che già altre volte aveva dato prova della sua predilezione per Giuliano. E a lei il nuovo Cesare, rasa la barba filosofica e sostituita la ricca clamide militare alla rozza tunica di saio, fece la prima visita ufficiale.

Fu anche pensiero di Eusebia di dare una sposa a Giuliano, e si propose la principessa Elena, sorella di Costanzo, figlia dell'imperatrice Fausta, sposata da Costantino nel 307. Le incertezze su lei incominciano dall' iconografia. Si è creduto vederla effigiata daccanto a Giuliano, su alcune medaglie d' Alessandria, egli nella figura di Serapide ed ella d' Iside; ma il P. Eckhel pur mostrandosi proclive ad accettare l' ipotesi per Giuliano, fa le sue riserve per Elena (3). Secondo l'Allard ell' ha in tali medaglie « des traits réguliers assez insignificants, et autant qu' on en peut juger, sans jeunesse », (4) e ciò non sconviene ad Elena, che infatti aveva trent' anni, quando sposò Giuliano, che ne aveva solo ventitrè. Ma non basta: la scienza storica diffida giustamente delle figure delle me-

(1) Giuliano, *Epistola al senato e al popolo d'Atene*, 6.
(2) Iliade V, 83. Ammiano Marcellino, *Rer. gest.*, XV, 8.
(3) Eckhel, *Doctrina nummorum vet.*, VIII.
(4) Op. cit., Vol. 1, p. 359.

daglie e delle monete, per lo più abbellite, idealizzate, modificate sempre in qualche modo, e già per Giuliano sta il fatto, curioso davvero, che la numismatica che lo riguarda è quasi costantemente in opposizione con i documenti scritti.

Elena aveva passata la giovinezza a Costantinopoli, dove le principesse vivevano in un appartamento speciale, circondate da una piccola corte di dame e di eunuchi, ad alcuno dei quali si soleva affidare la loro educazione. Ella fu cristiana e probabilmente seguì la dottrina ariana professata da Costanzo, che era intimo di uno dei più ferventi fautori di questa eresia, il vescovo Eusebio di Nicomedia. Questo accanito persecutore di Atanasio, imparentato anche con la famiglia imperiale, fu a Costantinopoli dal 338 al 342, e come impartì l' insegnamento religioso ad alcuni principi, e allo stesso Giuliano, potè ammaestrare nei dogmi della sua setta pure Elena. Nulla sappiamo della vita di lei prima delle nozze. Enrico Ibsen, nel suo dramma *Imperatore e Galileo* (1), in cui ricostruisce la vita di Giuliano, attenendosi per altro fedelmente alla storia, immagina, nel primo atto, a proposito dell' elezione del Cesare Gallo, che tra questo ed Elena corra un' intimità alquanto spinta; s' intravede che tra i due vi sia un accordo segreto, mentre ella dimostra una noncuranza quasi sprezzante per Giuliano. L'invenzione non par verosimile: piuttosto noi immaginiamo Elena lontana dagl' intrighi di corte, dov' ella rappresentava una parte secondaria, occupata nelle pratiche religiose e forse indifferente del pari per Gallo e per Giuliano.

In realtà Gallo sposò un' altra sorella dell' imperatore, Costanza, ed Elena sposò Giuliano. Siamo ben lungi dal credere che queste fossero unioni d' amore; certo la politica ci entrò in gran parte, e lo lascia sospettare il fatto che entrambe si conclusero in occasione del conferimento del titolo di Cesare ai due fratelli. L'Allard, a proposito di un fatto analogo, argutamente osserva che Costanzo teneva sempre in pronto qualche principessa nella famiglia imperiale, il cui matrimonio doveva entrare nelle combinazioni della sua politica (2).

II. — E le esigenze della politica turbarono i primi giorni della vita coniugale di Giuliano e di Elena, chè subito dopo le nozze il nuovo Cesare ebbe da Costanzo l' incarico di recarsi a pacificare la Gallia, donde venivano allarmanti voci di rivolta e di continue invasioni. Si partì il primo dicembre, e il sospettoso imperatore, temendo forse di cogliere in ogni parola e in ogni gesto del cugino il riflesso d' un disegno ambizioso, volle accompagnarlo fino a Pavia; nè ebbe la lealtà di avvertirlo che Colonia era stata presa, sicchè Giuliano inaspettatamente seppe la grave notizia a Torino. È facile quindi immaginare i tristi pensieri a cui s'abbandonarono

(1) Vedi la traduzione italiana di M. Buzzi, Milano, 1902.

(2) Op. cit., vol. II, pag. 33.

i due principi nel loro viaggio attraverso le Alpi, nonostante le seducenti descrizioni che si facevan di Vienna, la graziosa città sulle rive del Rodano, detta *la bella* da Marziale ([1]), dov' essi si sarebbero fermati. Il giovane filosofo, strappato bruscamente ai libri e alle sue fantasie, lontano dai compagni d' ideali, pensava con angoscia alle fatiche del campo e alle insidie che gli avrebbero tese ad un tempo i Germani e le spie di Costanzo; e non potevano essere diversi i pensieri di Elena, che, distolta dalle abitudini d'una vita divisa tra la conversazione delle dame di corte e le occupazioni del tempio, in una città piena di sole e di gaiezze, ora s'avviava, nel rovaio, al rigor dell' inverno, per un paese sconosciuto, in mezzo a popolazioni barbare e ostili.

Le festose accoglienze dei Viennesi però diradarono queste malinconie, e con un po' di buon volere presto tutt' e due poterono adattarsi alla meglio alle angustie della vita provinciale. Giuliano infatti, dopo i primi insperati successi, finì coll' applicarsi agli esercizi militari, ed anche Elena, se fu contrariata nel resto, ebbe modo di mantenere le sue pratiche religiose e formarsi una cerchia di correligionari, essendo già numerosi i cristiani in Vienna.

Quivi rimasero tutta la primavera del 356, e può credersi che Elena vi restasse durante i mesi estivi, mentre Giuliano compiva le prime operazioni guerresche ad Augustoduno e lungo il Reno; ma, posate la armi, forse si ricongiunsero nei quartieri invernali di Agedico, nei Senoni. Delle loro relazioni coniugali la storia non parla, ond' è avvenuto che i tentativi per immaginarle son riusciti a finzioni diverse. L' Ibsen rappresenta Giuliano ardentemente innamorato di sua moglie, la quale, scaltra e ambiziosa, gli corrisponde solo in apparenza, per dominarlo e condurlo ad effettuare le sue mire, e in realtà schifa « le sue dita lorde d' inchiostro », e sospira in segreto « i capelli folti e ricciuti » ([2]) di Gallo. Invece per Demetrio Mereshkowsky, l' immaginoso scrittore russo che ha composto un romanzo storico sull' Apostata ([3]), Elena è una fanciulla severa, vestita di nero da capo a piedi, che, contenta della freddezza di Giuliano, mena una vita ritirata, silenziosa, quasi monacale, godendo di essere la *sposa di Cristo*. Tranne la data e il luogo, ben trovato mi sembra un episodio di questo romanzo, dov' è ritratta la triste scena in cui Giuliano coglie il fior verginale della solitaria principessa, che in cuor suo ha fatto voto di castità.

È una tempestosa sera invernale: fuori infuria la tormenta; solo, nella biblioteca, Giuliano è ingolfato nelle sue fantasticherie. A un tratto è scosso da un brivido violento, sente un irresistibile bisogno di vedere un volto umano, si ricorda d' aver moglie, e spinto da beffarda curiosità, va alla cella di Elena. La trova che prega inginocchiata innanzi a una croce: egli la guata con un sor-

---

([1]) Marziale, *Epigrammi*, VII, 88, 2.

([2]) Op. cit. Parte prima, atto quarto, pagg. 76-97.

([3]) D. Mereshkowsky, *La morte degli Dei*, Milano 1901. Cfr. pag. 213.

riso ironico, fissa biecamente il Galileo, il rivale, e decide di ritorgliela, di rivendicare i suoi diritti maritali. Segue breve lotta, e la pallida vergine cade tremante come un povero uccellino preso nel laccio.

« Con le mani sacrileghe egli le strappava di dosso i severi abiti monacali. L'anima sua era piena di misterioso terrore; gli sembrava di star compiendo un assassinio; e pure mai nella sua vita come in quel momento egli aveva assaporato tutta l'ebbrezza del male. Ad un tratto, a traverso le vesti lacerate, biancheggiarono le carni ignude. Allora col sorriso del sarcasmo sulle labbra, il Cesare lanciò uno sguardo superbo di sfida nell'angolo opposto della cella, dove il fioco raggio della lampada ardente sull'altare disegnava sulla parete l'ombra della croce nera.... »

III. — La scena, dicemmo, è verosimile, ma è ritardata troppo, fin oltre un anno dopo le nozze, quando invece sembra che Elena stesse già per divenir madre, e non potè accadere a Lutezia, dove Giuliano si recò sul principio del 358. Mutando però il tempo e il luogo, diminuisce la rispondenza tra l'episodio e le più probabili condizioni di fatto. E invero, se dobbiamo immaginare un periodo di tenerezza quale che sia, non c'è posto più opportuno del soggiorno di Vienna, nei primi mesi della vita coniugale, che, anche nei matrimoni peggio combinati, sono sempre più espansivi, o meno discordi. Certo un elemento essenziale di pace è la comunanza di religione tra marito e moglie, che dagl'inizi del viver civile fu sempre ritenuta condizione necessaria del matrimonio [1], ma è risaputo che Giuliano, finchè fu Cesare, per prudenza si mostrò osservante del cristianesimo, ed è naturale che anche innanzi ad Elena contenesse il disprezzo che in cuor suo provava per la religione da lei professata [2].

Questo spirito di tolleranza, suggerito da opportunità politica e forse sostenuto da una passeggera indulgenza affettuosa verso la moglie, ci porgerebbe anche la spiegazione di un momento ambiguo della vita di Giuliano in Gallia. Sul principio del 356 egli ricevette da Costanzo l'ordine di esiliare Ilario, vescovo di Poitiers, preso di mira dal partito ariano per la sua coraggiosa difesa della dottrina cattolica. Pare che Giuliano eseguisse l'ordine a malincuore, perchè Ilario in una sua epistola a Costanzo dice fra l'altro: « Le mie querele han poi un testimone non comune, Giuliano, mio signore e tuo religiosissimo Cesare, che in occasione del mio esilio ha ricevuto dai cattivi più offese ch'io non abbia sofferte ingiustizie ». Lasciando da parte le quistioni relative a questo passo controverso, rileviamo subito che Giuliano, in tale circostanza, appare difensore d'un cristiano, egli, che vagheggiava il ritorno de-

---

(1) « Dopo il matrimonio, la donna non ha nulla di comune con la religione domestica dei suoi padri, e sacrifica al focolare del marito ». Dicearco.

(2) Giuliano stesso confessa d'aver apostatato segretamente fin dall'anno 350, Cfr. Allard, Op. cit. v. II, pag. 306.

gli dei d'Olimpo, difensore d' un cattolico, contro gli ariani appoggiati dalla corte: se mai, noi lo immagineremmo indifferente. Chi dunque fu il buon consigliere? Se si considera il potere persuasivo di una parola di una donna affettuosa, che sappia trovar la via del cuore, non si può far a meno di pensare ad Elena. Abbiamo supposto ch' ella, nella corte di Costantinopoli avesse avuta la prima istruzione ariana: ma, se pure vi persistette, — ciò che dubitiamo assai, anche perchè in Gallia si trovò tra un popolo prevalentemente cattolico, — non sappiamo figurarcela un' accanita settaria. Ben s' addice invece quel tratto gentile di misericordia all'idea che ci siam formata di quest' anima pietosa destinata dalla politica ad un tacito martirio.

Purtroppo questo barlume d' amore di Giuliano per la moglie non potè rinvigorirsi, come talvolta accade anche senza la stima, per sola virtù della convivenza. Che se difficilmente un uomo d'arme è dedito alle morbidezze sentimentali, e quasi mai un filosofo è un *diligente marito*, tanto meno poteva esserlo Giuliano, d'indole per niente espansiva, insensibile, per un complesso di tristi circostanze che abbiamo accennate, agli affetti di famiglia, al punto da riuscir goffo, quando ebbe la velleità di parere d' intenderli. Una volta si mise a scrivere una lettera consolatoria ad Amerio per la morte della moglie, ma, poichè il cuore nulla gli dettava dentro, si limitò ad accozzar frasi viete e luoghi comuni della più artificiosa rettorica, privi d' un alito di sincerità.

Tutte le circostanze dunque congiuravano a far di Giuliano un marito disamorato, e tale ei divenne senza dubbio dopo le prime attenzioni, quando, divenuto vago di gloria militare, incominciò a sognare « il fragor della battaglia e la strage dei barbari », e ancor più quando le guerre lo tenevan lontano da Elena, e l' idea maturata di ristabilire il culto degli dei scavò tra loro un abisso irreparabile. Del resto Ammiano Marcellino ci fa sapere che il giorno in cui Giuliano indossò la porpora, si propose d' imitar in tutto Marco Aurelio, e sappiamo che l' imperatore filosofo, conforme alle massime dell' austerità stoica, anche per le relazioni coniugali osservava l'*abstine et sustine*. In una sua satira però, Giuliano, mentre fa di Marco Aurelio un entusiastico ritratto, in cui del resto riproduce sè stesso, gli rimprovera una sola colpa, d' essere stato troppo debole con la moglie (1). Il biasimo è giusto, ma quanti mesti pensieri ci suscita rispetto a Giuliano, che sapeva bene essere, all' occorrenza, severo e forse anche crudele! E se la povera Elena non si macchiò delle colpe di Faustina, agli occhi di Giuliano l'esser cristiano non solo era un delitto imperdonabile, ma ancora una offesa arrecata a lui personalmente.

In questi casi disperati la nascita d' un figliuolo fa miracoli, forse è l' unica àncora di salvezza, e l' amor paterno, eccitando pur

(1) Giuliano, *Il simposio*, o *I Cesari*. Marco Aurelio se la cava con la citazione di un verso d'Omero: *Iliade*, IX, 341.

nelle anime più gelide una folla di sentimenti nuovi, alimentando nello spirito i germi dell' innata bontà, ravviva l' affetto tra i coniugi e, dissipata ogni ombra, ricongiunge irresistibilmente i loro cuori. Ma anche questa speranza di Elena fu delusa! E dire che il cuore di Giuliano ci schiude un tenue spiraglio, per cui intravediamo ch' egli forse non sarebbe stato sordo al richiamo di questo santo amore! In una supplica diretta all' imperatrice Eusebia, egli con gentil pensiero rivolge alla sua protettrice, rimasta sterile, il tenero augurio: « Possa tu avere de' figliuoli, eredi dei tuoi domini! » (1)

Elena divenne incinta, e chi sa, la poveretta, quali intime gioie sperava dal nascituro, chi sa quanta efficacia se ne ripromet- teva, sull' animo del marito. Era un gran sollievo per il suo spirito contristato, nelle monotone giornate solitarie, il vagheggiare i cari sogni che l' amor materno e l' orgoglio avito le suggerivano, e forse quei soli istanti di vera e schietta felicità ella contò nella sua penosa esistenza. Ma la dolce aspettazione fu crudelmente fallace: la creaturina morì nel nascere per un errore della levatrice. Corse fama che questa fosse stata indotta a procurar l' aborto da Eusebia, che in seguito avrebbe fatto bere all' insaputa alla cognata una bevanda adatta a farla sempre abortire. « Il est difficile, nota a questo proposito l' Allard, de savoir s' il y a quelque chose de vrai dans la jalousie de l' impératrice, et dans les criminelles pratiques que ce sentiment lui aurait inspirées: mais il suffit que le bruit en ait couru, pour augmenter l' intérêt mélancolique qui s' attache à la mémoire de la pauvre princesse » (2). È probabile che la voce nascesse dalla supposizione che Eusebia, non avendo avuti figliuoli, invidiasse la fecondità di Elena, e acquistasse maggior credito pel fatto che questa aveva dato alla luce un maschio; ma, se pure il disumano tentativo è vero, tutto fa credere che esso fosse agevolato o prevenuto dalle pene che la infelice soffrì in segreto e nessuno storico potè conoscere e riferirci!

IV. — Intanto nella primavera del 357 Elena riceveva dal fratello e da Eusebia, con una lettera cordialissima, l' invito di partecipare ad un viaggio a Roma, che Costanzo aveva da gran tempo progettato e aveva dovuto ritardare per le occupazioni di stato. La principessa accettò l' invito: approfittando della pace che regnava in tutto l' impero, essi si trattennero a visitare la città eterna per un mese, dal 28 aprile al 29 maggio. Nel leggere la descrizione che han lasciata di questa visita Ammiano Marcellino e Simmaco (3), ci chiediamo: Quali pensieri passarono per la mente della principessa cristiana, nell' attraversar le vie di Roma, dove ad ogni passo rimanevano viventi vestigi del paganesimo? Si soffermò nel tempio

(1) Giuliano però non inviò la supplica ad Eusebia, parendogli scritta in tono troppo familiare. Cfr. *Epist. al senato e al pop. d'Atene*, 7.

(2) Op. cit., v. I, pag. 413. Pel fatto vedi Ammiano Marcellino, XVI, 10. 11.

(3) Amm. Marcell. Op. e loc. cit.; Simmaco, *Epist.*, X, 3.

di Vesta, per ammirare con curioso stupore le *virgines sanctae?* (1) L'imperatore confermò i privilegi delle custodi del fuoco sacro, *fatale pignus romani imperii* (2): questo atto di particolare benevolenza fu proposto dalla sorella, per uno spontaneo impulso di simpatia, mossa da un' inconsapevole affinità d' inclinazione? Fu pur lei la buona intercessora per il papa ortodosso Liberio, ch' era in esilio e per la cui liberazione una rappresentanza di dame dell'alta aristocrazia romana si recò a supplicare Costanzo? Neppure l' attento Ammiano appaga la nostra curiosità, e non fa menzione di Elena se non per raccogliere la pubblica voce dei delittuosi propositi di Eusebia.

Elena tornò in Gallia e forse, per un tratto di viaggio, s' accompagnò con Costanzo, che da Roma si recava a Milano, ma difficilmente potè raggiungere il marito, occupato contro i Germani, che minacciosi si raccoglievano sul Reno. Solo sul principio del 358 Giuliano ebbe alcuni mesi di respiro e li passò a Lutezia, nel palazzo imperiale detto delle Terme, situato fuori della città, tra gli ameni giardini che si stendevano lungo la riva sinistra della Senna. E Parigi fu poi sempre la sua residenza prediletta, quando le operazioni militari non lo chiamavano altrove, ciò che accadeva naturalmente durante l' inverno: ivi certo rimase anche Elena fino al 360, ora trepidante per la vita del marito, ora lieta delle sue vittorie, ma sempre delusa nella speranza di ricever da lui una tenerezza confidente.

Giuliano, che scrisse molte delle sue opere negli ozi parigini, e si diffonde in esse sui più minuti particolari delle persone e delle cose che lo circondano, non ha una parola per la sua povera moglie, onde non sappiamo spiegarci la parte di scaltra consigliera che l' Ibsen le attribuisce nel suo dramma. Non riconosciamo la mite principessa nella insinuante virago ivi descritta, che così parla al marito: « Orsù, scuotiti! Scaraventa sugl' intrusi i fulmini del tuo sdegno; e metti una fine a questa vita, che ci logora l'esistenza senza mai offrirci un po' di gioia! La Gallia è un' oasi! In questo paese io gelo, Giuliano! Io voglio ritornare nella mia patria, dove il sole è tepido... a Roma, in Grecia! » (3) Queste parole e tutto il dialogo mal s' adatta ai caratteri e alle circostanze. Giuliano allora s' era dedicato interamente allo studio, consacrandovi anche una gran parte della notte: infatti dormiva pochissimo, coperto d' un rude vello, sur un tappeto disteso a terra, da cui si levava di buon' ora per rivolgere una preghiera a Mercurio e riprendere

(1) Orazio, *Odi,* I, 2-27.

(2) T. Livio, *Ab u. c.* XXVI, 27.

(3) Op. cit. pagg. 84 e seg. La inverosimiglianza raggiunge l' estremo nelle seguenti parole di Elena: « O mio caro Giuliano, tu hai saputo guadagnarti il favore dei soldati... L'Imperatore non è più in grado di sopportare nessuna commozione d'animo. Quali pericoli abbiamo noi da temere? Io non penso già a qualche mezzo cruento. No; come puoi tu credermi capace? Il terrore è più che sufficiente... la paura abbraccerà l' imperatore e metterà amorosamente fine ai suoi mali ».

le sue ricerche. Se rubava ai libri qualche istante, era per scrivere ai lontani amici, sicchè poco o punto poteva trovarsi con la moglie, dalle cui idee i suoi studi lo portavano agli antipodi. Così il suo tenor di vita s' uniformava al più rigoroso stoicismo, e se per un momento s' è sospettata in lui qualche relazione adulterina, la sana critica l' ha dimostrata insussistente ([1]).

Ma la sua scienza degenerò in vane fantasmagorie, che gli annebbiaron la mente, quando ei fece venire a Parigi l' ierofante d' Eleusi e incominciò con lui gli occulti convegni. Chi sa come eran agitati i suoi brevi sonni, e di quali visioni erano attraversati! Che spettacolo miserevole e ributtante era allora per Elena, le rare volte che il marito le dormiva a lato, il vederlo in preda ai deliri delle nuove dottrine, pallido di morte, col viso contratto dall' esaltazione, declamante oscure formule magiche o in misteriosi colloqui con lugubri spettri. Egli dormiva appunto in una camera dell' appartamento di Elena, ch' era al secondo piano del palazzo, quella notte decisiva pel suo avvenire, in cui gli apparve in sogno il Genio dell' Impero per incitarlo a non rifiutare i favori che la fortuna gli apprestava ([2]). Giuliano fu destato dalle grida delle legioni, che, ricusando di obbedire all' ordine imperiale di partire in Oriente, lo acclamavano Augusto. Come tremò il cuore di Elena nel difficil momento? Noi la immaginiamo pregare fervorosamente presso il marito, che, levatosi, da una loggia arringò la folla tumultuante e sconsigliò la rivolta, parlando in modo da non irritare gli animi eccitati dei soldati e da non destar sospetti nei messi di Costanzo. Ma il pensiero di Giuliano, che forse era più contento della veridicitá del sogno che della proclamazione, era lontano da Elena: quando infine bisognò cedere alla volontà dei soldati, mancando sul campo un diadema per l' incoronazione, alla proposta di sostituirlo provvisoriamente con una collana di sua moglie, ei si rifiutò, dicendo che sarebbe stato un cattivo augurio.

Eppure ella, rassegnata a tutto, ricambiava questo disprezzo con affettuose premure, con la virtù della vittima che lambisce la mano che la percuote. A quanto pare, dopo il primo smarrimento, i partigiani di Costanzo ripresero ardire e cercarono di comprare i soldati e, si disse, di spegnere addirittura Giuliano, ma un ufficiale sventò l' insidia con un' abile astuzia: andò ai quartieri delle legioni più devote, e le avvertì che il principe correva serio pericolo; indi si rinnovò la sollevazione, che riuscì un vero trionfo per il novello Augusto. L'ufficiale era addetto al seguito di Elena: è arrischiato supporre che il salutare espediente fosse suggerito o promosso dalla principessa? Povera principessa! Condannata ad una vita di ansie e di contrasti, ora era combattuta dalla ripugnanza a tradire il fratello, e dal timore di perdere il marito.

([1]) Erroneamente s' attribuivano a Giuliano due lettere, in cui s' accenna a *figli* dello scrittore. Cfr. Allard, Op. cit., v. I, pagg. 439-442.

([2]) Giuliano, *Epistola al senato e al popolo d'Atene*, 14.

V. — Il *pronunciamento* militare di Parigi era avvenuto nella primavera del 360: alla fine dello stesso anno Elena moriva a Vienna, dove s' erano stabiliti i quartieri d' inverno. Così la prima città della Gallia che *ancor cara, improvvida d' un avvenir mal fido,* l' aveva accolta in trionfo, le apprestò cinque anni dopo la pompa funebre. La misera cessava di soffrire: Giuliano, assunto contegno apertamente ostile contro Costanzo, e dichiarandosi alfine senz'ambagi fautore del paganesimo, non avrebbe lasciato di mostrare la sua avversione per la sorella del suo nemico, per la seguace della dottrina dell' odiato Galileo. Tante inquietudini gli turbavano l'animo in quei giorni, e s' era così ingolfato nelle pratiche divinatorie per scrutare il dubbio avvenire, che il triste avvenimento passò per lui inosservato. Il Mereshkowsky rappresenta questo suo stato d'animo in un episodio espressivo: Giuliano reduce da un sacrifizio a Mitra, tutto lordo di sangue, incontra un vescovo che porta il Viatico ad Elena moribonda, e irritato a quella vista, esclama: « Oh, Dei, un altro presagio sfavorevole! Sempre ciò ch' ella fa è fuor di luogo ». (1) E divenuto imperatore, fatto il proposito di diradare la turba dei parassiti che infestavano la corte, egli non nascondeva la sodisfazione dello stato vedovile, nell' asprezza delle parole con cui scacciò gli eunuchi: « Non ho più bisogno di voi, perchè non ho più moglie, e non ho intenzione di rimaritarmi » (2). La moglie era insomma per lui un fastidioso peso, del quale si vide liberato con piacere.

Neppure gli scrittori contemporanei si fermarono sulla morte di Elena, e solo taluno si fa eco delle voci accusanti il marito di ripudio e financo d'avvelenamento (3). Un passo d' una lettera di Giuliano da poco scoperta pare che si riferisca a queste accuse: « Chiamo testimoni tutti gli dei e le dee, ei dice, che non mi cruccerei se si facesse noto al pubblico quel che passasse tra me e mia moglie ». Cioè: la mia coscienza è netta, e non ho da nasconder nulla dei miei rapporti coniugali, perchè furon sempre illibati (4). Intanto un governatore della Fenicia, Policle, caduto in disgrazia di Giuliano asseriva d' aver sentito confermare l' accusa da Elpidio, prefetto del pretorio d' Oriente, e aggiungeva il particolare che il principe, per persuadere i medici ad avvelenarla, avesse donato loro alcuni preziosi gioielli di sua madre (5). La calunnia si scopre dove appunto ostenta maggiormente i caratteri della verità, ed è inammissibile che Giuliano, severo censore di simili obbrobri della corte di Costanzo, ricorresse a un delitto per liberarsi d' un ostacolo

(1) Op. cit. pagg. 226.

(2) Libanio, *Epitaffio di Giuliano.*

(3) Cfr. Ammiano Macell., Op. cit., XXI, 1; Zonara, *Annali.* XIII. L' Ibsen fa morir Elena avvelenata da alcune frutta mandate in dono da Costanzo.

(4) L' interpretazione è però controversa. Cfr. *Rivista di filologia,* 1889, pagine 293 e segg.

(5) Libanio, *Discorso a Policle.*

di nessuna entità, nocendo alla sua buona riputazione, quando più cercava di coltivarla. D' altra parte, se queste asserzioni, sospette per noi, parvero credibili, dovettero diffondersi tra un pubblico che non giudicava favorevolmente la condotta di Giuliano verso la moglie, e infatti ancora nel 365, due anni dopo la sua morte, il filosofo Libanio credeva opportuno scrivere un discorso per scagionarlo.

Veleno, dunque, no, ma disprezzo, umiliazioni, dispiaceri di ogni specie, quanti ne soffrì la infelice! E queste sofferenze diventarono crudele martirio, e forse le portaron la morte, s' ella, pur così vilipesa, amava Giuliano. L' amava? Alla risposta affermativa non s' oppone la psicologia. Si può dire che ogni imperfezione dell'Apostata trovi nelle vicende della sua vita qualche circostanza attenuante: le avversità familiari giustificano la freddezza del suo cuore, come la funesta influenza dei visionari e degl' incantatori che lo circondavano spiega il turbamento del suo pensiero; sicchè lo storico, via via che s' avanza nello studio della singolare figura, è preso da un irresistibile senso di pietà, al veder lo sfacelo che gli avvenimenti esterni apportarono ad un' anima nata certo a sorte migliore (1). Una pietà simile, ravvivata dall' impressione presente e dalla perspicacia dell' intuito femminile, non potè commuovere il cuore di Elena, ammessa un' indole aliena da ogni risentimento, proclive alla rassegnaziane e al perdono? Dalla pietà all' affetto il passo è breve (2).

La storia tace, e il nostro tentativo di collegare per mezzo di probabili ipotesi le sparse notizie ha appena sfiorato il dramma che ebbe a Vienna il principio e l' epilogo. Da Vienna Giuliano mandò il corpo della moglie a Roma, dove fu sepolta nella chiesa di santa Costanza, sulla via Nomentana, presso la basilica di sant'Agnese. Il mausoleo, di forma circolare, con un' elegante cupola lavorata a mosaico, aveva in fondo una nicchia, che accoglieva un sarcofago di porfido, già sepolcro di Costanza, moglie di Gallo. Accanto alla sorella trovò finalmente pace Elena (3). Ma non presso le rive del Tevere, come desiderava il buon Ammiano Marcellino, bensì allo specchio della limpida onda del Cidno, appena tre anni dopo, posò il capo stanco Giuliano, — lungi dalla moglie, da cui un abisso l' aveva diviso in vita, — sulla terra asiatica, che aveva visto nascere e aveva alimentata la sua chimera.

Maglie (Terra d' Otranto). ANGELO DE FABRIZIO

(1) Vedi il bel capitolo riassuntivo che l'Allard mette in fine della sua opera.

(2) Nel romanzo del Mereshkowsky Elena chiama Giuliano al letto di morte; ma, quando ci va, ell' è già spirata: « Senza rimpianti, senza rimorsi, egli contemplò quel volto calmo nel pallore della morte, ed un senso penoso di curiosità l' invase. — Che cosa voleva, che cosa poteva ella dirmi?... — » (pag. 231).

(3) Il sarcofago oggi s' ammira, per alcuni graziosi bassorilievi, nel Museo Vaticano. Cfr. Amm. Marcell., Op. cit. XXI, 1.

RELIGIONE E FILOSOFIA

1. Che cosa la moltitudine pretende ingiustamente dai filosofi. — 2. La filosofia è personale. — 3. Si pone il problema: basta all'uomo la luce della propria filosofia? — 4. La filosofia non basta all'uomo e non puó sostituire interamente l'autorità religiosa; in che consiste il problema religioso. — 5. Un merito ed un'ingiustizia della filosofia contemporanea. — 6. L'amor del vero in rapporto col razionalismo e col riconoscimento d'una autorità. L'autorità religiosa non è tale perchè costituita da un cenacolo di scienziati o di dotti. — 7. L'autorità religiosa non sopprime la filosofia. Le formule e i decreti; l'insegnamento religioso. — 8. I bisogni dello scienziato e del filosofo di fronte all'autorità della Chiesa. — 9. Conclusione, natura del problema religioso; filosofia, autonomia, individualismo in contrapposizione con autorità e religione.

1. — Poveri filosofi! Egli è vero che ve ne sono di imprudenti ed impudenti i quali credono che la verità è nelle loro mani o non è in nessun luogo; ma è pur vero che la moltitudine degli uomini pretende troppo da essi e li secca e li tormenta. Già perchè sono filosofi devono saper tutto; a tutti i problemi, anche a quelli che non esistono, a quelli fittizi devono saper rispondere, e subito. Ai cultori delle scienze così dette positive si dà tempo e comodo di studiare e cercare; si suole sciupare molto incenso con essi e adularli. Mercè di essi si immaginano meraviglie future sempre più stupefacenti e sono romanzi deliziosi d'uomini che volano, varcano gli spazi, raggiungono le stelle, popolano i pianeti che a noi nati, troppo presto (non certo per colpa degli scienziati, nati troppo tardi, no...), è appena concesso rimirarli con ineffabile nostalgia. I loro responsi si credono ingenuamente, senza sospetti, senza sentire il bisogno di far qualche volta una inchiesta nel sacro tempio del loro cervello, e se dicono che la materia è fatta d'atomi, essa è fatta d'atomi; se dicono che è costrutta d'ioni e di elettroni, ebbene essa è tale; se dicono che tutto è riducibile all'energia, questo non v'ha dubbio, è la verità.

Ai filosofi si va incontro e si domanda: che cosa faremo nella vita futura? E se rispondono qualcosa, si guardano con una cert'aria canzonatoria, e se non sanno rispondere, come accade, perchè è quistione che esorbita alquanto dalle facoltà conoscitiva umane, si soggiunge tosto: « lo sapevamo, i filosofi non servono a nulla! » È perciò assai comprensibile che alcuni si sentano offesi e lamentino l'ingiustizia loro usata. Per conto mio mi rivolgerei alla moltitudine e direi: « Cara moltitudine, non hai torto. Infatti i filosofi non *servono*, sono signori e della più vera aristocrazia. Non vi fosse altro, almen per questo che, di proposito, amando e cercando la verità, sono liberi davvero; non servono a nessuno. *Veritas liberabit vos* ».

Ad esser giusti però la moltitudine, pel suo contegno coi filosofi, ha una forte scusa. I problemi di cui si occupano i filosofi si riferi-

scono a cose il saper le quali è urgente nel massimo grado. Si tratta della intonazione da dare a tutta la condotta nostra, del fine supremo da aversi presente in ogni nostra azione e davvero se dovessimo attendere che i filosofi — i quali se non andassero a piè di piombo non sarebbero degni del loro nome — ce ne diano la risposta definitiva ed evidente per tutti, avremmo da aspettare un pezzo e, in queste cose, l' aspettare non è possibile. O che si può dire: « sostiamo, attendiamo, torneremo a vivere di qui a settecent'anni »? Ma il torto delle moltitudini non sta nell'aver fretta, anzi questa legittima fretta è una scusa e un' attenuante, il torto sta nel rivolgersi, per queste cose, ai filosofi ([1]).

2. — I filosofi non hanno l'obbligo nè possono saper tutto, nemmeno tutte quelle cose che occorre sapere per i bisogni del cuore, come si suol dire. E poi poniamo che le risposte sieno già tutte belle e fatte, ultimate a perfezione nelle mani di qualche indagatore privilegiato; forse che si avrebbe da credere e pigliarle ad occhi chiusi avendole elaborate il filosofo? Giammai. L'autorità del filosofo sta tutta nella sua maggior riflessione, nella consapevolezza dei passi fatti dal pensiero per giungere alle sue conclusioni. Ora se è la riflessione *consapevole* ciò che dà diritto all'assenso alle conclusioni, se è essa il motivo della accettabilità di queste, bisogna anzitutto assicurarsi che essa riflessione esiste ed è stata fatta a dovere, con tutte le garanzie, dal filosofo a cui ricorriamo. E che altro significa ciò se non rifare per proprio conto il cammino fatto dal filosofo e così diventare filosofi a nostra volta? Bisogna alfine comprendere che la filosofia è cosa personale, non già nel senso che la verità non sia unica e identica per tutti; ma nel senso che la filosofia essendo *consapevolezza di ragioni* vedute è uno stato e un modo d'essere di ciascuno individualmente. La filosofia ha valore pratico e morale solo per chi se l' è fatta per proprio conto. Essa, per sua essenza, esclude l'autorità; ciascun filosofo rispetto all'altro e rispetto ai non filosofi non è che un eccitatore e una guida. Un maestro può accelerare agli altri ma non sopprimere il *cammino* alla visione consapevole del vero.

Per conseguenza o si ha fiducia nella filosofia e si vuol trarre vantaggio da questa e allora bisogna sobbarcarsi a diventare filosofi noi stessi onde poter rispondere noi stessi alle nostre domande; o non si ha fiducia e allora è contraddittorio interrogare i filosofi.

Il P. Giovannozzi nell' opuscolo *I problemi dell'esistenza* ([2]) osserva che i filosofi rispondono in modo nè soddisfacente, nè sicuro: io rincalzo a questo modo: Non sta bene andarli a disturbare per

([1]) Notisi che non dico alla filosofia, ma ai filosofi ed è ben differente; rivolgersi alla filosofia è filosofare, riflettere per proprio conto; rivolgersi ai filosofi è fidarsi delle riflessioni altrui.

([2]) Firenze, Tip. Calasanziana. V. nella *R. N.* del 16 Agosto 1907 il riassunto.

simili cose; potrete interrogarli per soddisfare a una curiosità o per esercitare il vostro lavoro di critico e di filosofo, ma non dovete fidarvi della loro autorità.... che non hanno nè vogliono avere.

In fatto di filosofia non si può agire per *incarico*, ciascuno ha da interrogare il proprio interno, la propria coscienza e la propria ragione. Del rimanente la risposta di un filosofo non ha un peso assolutamente diverso da quello di un altro uomo. Si potrebbe soggiungere: quando cercate un consiglio di tal genere, val molto meglio ricorrere ad un uomo migliore di vita e di costumi, non ad un Tizio qualunque *solo* perchè ha fama di valente e colto in filosofia; se sarà *anche* filosofo tanto meglio.

Però si badi: qual'è per voi l'uomo di *migliori* costumi? Quello che *voi* giudicate tale riferendovi alla *vostra* coscienza. Perciò questa rimane sempre il gran tribunale; le risposte e i consigli degli altri sono materia di giudizio, o aiuto, e in ultima analisi bisogna ricorrere alla propria riflessione e alla propria valutazione fatta alla luce di quei primi veri che *ogni uom crede*.

Si potrà commettere ad un ingegnere la costruzione della nostra casa, chiedere ad un tecnico la miglior maniera e più economica di ottenere un risultato materiale; c'è una certa probabilità di non essere ingannati; se mai, del resto, è quistione del più e del meno, del non *assolutamente* necessario; la *nostra persona* non resta compromessa. Le risposte invece che si chiedono ai filosofi sono tali che l' accettarle o meno implica una modificazione nella nostra persona. Ben accolta per es. la risposta che la virtù e la felicità coincideranno un giorno, noi orienteremo verso la virtù anche la nostra tendenza alla felicità; la virtù diventerà il nostro unico e necessario scopo: accolta, per contrario, la risposta che unico bene è il piacere fuggevole, diventeremo gaudenti spensierati (se ci sarà mezzo di esserlo...), e siccome fu detto giustamente che ciascuno è quel che ama, saremo oro prezioso o saremo fango, secondo che avremo preferita una risposta o un'altra. Per i bisogni morali o per i così detti bisogni del cuore, è adunque da stolto interrogare i filosofi; è invece da interrogare la *propria* riflessione, la *propria* filosofia, la *propria* coscienza.

3. — Senonchè basta all'uomo la luce interiore della propria coscienza e della propria ragione? Il problema è altrettanto arduo e delicato quanto è importante. Infatti è come domandare se non è necessaria nessun' altra autorità. Converrà ridurre il problema alla più semplice ed esatta espressione.

Alcuni dicono che per la pratica bisogna affidarsi alla propria ragione, altri invece affermano che si deve ascoltare il senso morale; evidentemente per i primi la ragione è superiore al senso morale, per gli altri il senso morale è superiore alla ragione. Ma l'opposizione di questi due atteggiamenti è solo apparente e illu-

soria. Infatti chi si attiene al senso morale gli è perchè *giudica* questo esser la legittima guida; crede di esser più *ragionevole* operando così, crede adunque di seguir meglio la ragione in quella maniera piuttosso che in un' altra. La ragione è come la natura, *expellas furca, tamen usque recurret.* Quando si crede di rinunciare alla ragione, ci si rinuncia per una ragione ancora; ad un filosofema si sostituisce un altro filosofema. Così la domanda può semplificarsi dicendo: basta all'uomo la luce interiore della propria ragione?

Bisogna però ancora determinare il significato della parola ragione in questa domanda.

È inumano e falso il credere — come alcuni oggi implicitamente od esplicitamente credono — che il valore morale delle persone sia in relazione *essenziale* del grado e della natura della loro riflessione consapevole. Altro è dire che l'abito di riflettere è un mezzo utile e talvolta, anzi molto spesso, *doveroso* per migliorare noi stessi, altro dire che è una condizione indispensabile.

Una parte della nostra vita è buona indipendentemente dalla nostra consapevolezza, e, naturalmente, vi può essere un'altra parte cattiva, pure senza consapevolezza. Perciò è che non di rado un'altra persona ci giudica meglio di noi stessi: il proverbio « Nessuno è giudice in causa propria » poggia su questo fatto.

Non ci accadde mai che il sentire il giudizio altrui su di noi ci abbia fatto scoprire nostri difetti prima insospettati? Del resto se la consapevolezza non fosse altra cosa diversa dalla moralità e non indispensabile alla medesima, non ci potrebbero essere moti ed abiti buoni nelle persone semplici e nei bambini; il che troppo ripugna davvero. Tutto ciò è lì a provare che si può agire conforme ragione, conforme verità, cioè *bene*, senza avere una conoscenza *consapevole* delle ragioni e delle verità implicate dalle nostre buone azioni e che d' altra parte si può pure errare senza saperlo. Quel che dico in generale delle azioni vale pure per la fede, per le credenze, giacchè sono una categoria delle nostre azioni interne. Vi sono atti di fede che colgono il vero ancorchè non sieno l' effetto di matura scienza o di ragioni consapute, di riflessione.

Quindi è che si *equivoca* quando si parla di opposizione tra la fede e la ragione, ovvero tra la fede e la scienza. Quella ragione e quella scienza che sogliamo contrapporre alla fede non è la ragione assoluta e universale, non è in una parola, la verità, ma quel tanto di consapevolezza che noi individui abbiamo della verità. Potrebbe essere che questa consapevolezza nostra individuale sia troppo limitata e anche troppo guasta da errori e pregiudizi per poter scorgere l' intima coerenza e consistenza delle verità avute per fede; e se quella contrapposizione sgomenta molte anime, se molti mettimale riescono a spandere il discredito nelle verità avute per fede, se molti possono suggestionare se stessi fino al fanatismo in questa lotta, si

è perchè appunto si scambia la ragione assoluta e universale, la verità obbiettiva con la umilissima porzione di consapevolezza che noi di questa abbiamo.

Ma per ora è sufficiente riflettere che quando si pone il problema «se basta all'uomo la luce interiore della propria ragione» evidentemente si vuol parlare della consapevolezza nostra, della nostra riflessione cosciente. E poichè il sistema delle ragioni *vedute* o delle riflessioni *coscienti* che si riferiscono al dovere, all'esistere, al valore, al fine umano, costituisce una parte, anzi la parte principale della filosofia, così il problema potrà esser posto in questi termini: basta all'uomo la luce della propria filosofia?

4. – È un tentativo che si rinnova più volte nella storia, questo di sostituire all'insegnamento religioso la filosofia, ed è un tentativo che perdura anche oggi. Anzi proprio oggi si parla di una forte crisi religiosa e in questa crisi il fatto principale è il conflitto tra l'insegnamento religioso e la tradizione da una parte, la filosofia personale dall'altra. È più che mai opportuno, oggi, guardare bene in faccia il problema. E mi pare d'aver istradato il lettore alla soluzione mettendo in evidenza la natura della filosofia.

Già, anzitutto, è escluso che i filosofi possano sostituirsi o supplire ai predicatori della religione, perchè, come ho detto, se i filosofi pretendessero che un Tizio qualsiasi accettasse una conclusione, senza vederne le ragioni, non sarebbero perciò stesso filosofi, sarebbero invece un mostro d'ingiustizia, tenendo due misure, una per sé e una per gli altri; mentre per sè in quanto filosofi si rifiutano di accettare alcuna cosa senza vederne le ragioni, senza un loro personale esame, vorrebbero poi che altri giurasse sulla loro parola. *In nome della filosofia i filosofi devono adunque rinunciare a ogni autorità sulle altre persone*, possono soltanto mettere alla luce le loro disquisizioni, invitare gli altri a rifarle per proprio conto, rispettando religiosamente l'altrui autonomia; possono aiutare altri a filosofare da sè, educare alla guisa del giardiniere, che pianta il seme, regge l'arboscello e gli dà di che nutrirsi abbondevolmente, ma non dimentica che il seme germoglia da sè e si fa albero da sè. Notisi pure che se così non fosse, questi, anzichè un orticoltore, sarebbe un fabbricatore di fiori finti; i filosofi poi sarebbero pari ai burattinai, e gli uomini che accettano le loro conclusioni sarebbero i burattini. Bella commedia davvero!

Ma rimarrebbe però questo che ciascuno *individualmente* potrebbe forse sostituire all'insegnamento religioso, avuto da una Chiesa, la *propria* filosofia cioè le proprie riflessioni consapevoli in ordine ai fatti e ai supposti necessari della vita morale e religiosa.

Sennonchè primamente non è possibile che ogni uomo diventi filosofo per proprio conto e sviluppi sufficientemente la propria filosofia sì da non aver più bisogno per la sua vita morale e religiosa o di altre cognizioni o di altri oggetti da credere offerti da qualche

altra fonte diversa, che non sia la *sua* riflessione. Ai bisogni di queste persone, che sono poi la moltitudine, chi provvederà? Non i filosofi, per le ragioni dette. Chi dunque? O esiste qualche autorità che abbia legittimamente il titolo che manca ai filosofi (e tanto più agli scienziati) e che possa essa provvedere al detto sacro bisogno ammaestrando e guidando le moltitudine; ovvero queste sono in una condizione ben misera, in quella cioè a cui accennava il P. Giovannozzi nel citato opuscolo, di provare un determinato bisogno essendo nell'impossibilità di soddisfarlo. Non bisogna abbuiare e confondere le questioni con elementi estranei; il problema religioso è tutto qui, cioè se la Chiesa che abbiamo scelta o ci hanno dato come madre è o non è legittima autorità in quelle cose che bisogna credere per la pratica della morale e della religione; la filosofia e la scienza sono elementi estranei come quelli che sono di natura differente, come quelli che non possono costituire un'autorità di quel genere essendo esse all'opposto lo sviluppo dell'autonomia, in quei limiti e in quella forma in cui l'autonomia è possibile.

Altro è chiedersi se quello che una Chiesa impone a credere è altresì il risultato a cui giunge o può giungere la nostra riflessione, altro dimandarci se questa Chiesa è legittima come autorità insegnante. La risposta affermativa alla seconda domanda implica che essa Chiesa possa anche insegnare cose le quali benchè sieno vere, ragionevoli, (altrimenti la nostra fede cadrebbe nel vuoto, sarebbe solo apparente) possono però essere tali che la ragione nostra da sè non scoprirebbe, ovvero anche tali che essa ragione, date le naturali limitazioni, non sa metter d'accordo con alcune altre sue conoscenze, ovvero non può far diventare conclusioni di riflessione scientifica. Quest' ultimo problema che verte sull' autorità di insegnare, non sulla assimilabilità (mi si perdoni il vocabolo) dei suoi insegnamenti da parte della *nostra* scienza, è il problema veramente capitale a cui importa fare attenzione; giacchè quand' anche tutti gli insegnamenti di detta Chiesa potessero essere altresì conclusioni della nostra personale riflessione, ciò non sarebbe mai cosa di molti, certamente; i più degli uomini soltanto di pochissimi di tali insegnamenti possono avere conoscenza scientifica. *Nessuno* poi può avere una simile conoscenza di *tutti* quegli insegnamenti; *tutti* gli uomini anzi, si sono trovati per un certo tempo nella condizione di non potere considerare *nessuno* di quegli insegnamenti come conclusioni di conoscenza scientifica. La Chiesa insegnante, e in genere la tradizione, sono, per lo spirito, ciò che per i primi bisogni naturali è la madre, come già altra volta ebbi a rilevare; voler disconoscere la necessità e la natura loro è non solo una mostruosa ingratitudine soltanto pari a quella del figlio che disconoscesse la propria madre, ma anche una ridicola e fanciullesca baldanza.

5. — Non ostante certe tendenze *individualiste* della cultura con-

temporanea questa ha però un merito, che è giustizia riconoscere, ed è che ha capito e messo in rilievo l'impossibilità di informare la pratica ad un razionalismo assoluto. Il razionalismo si prefigge di non accettare nulla senza rigorosa prova, senza ragioni *consapute;* la pratica invece *presume* continuamente delle verità e tal presunzione di una parte almeno delle verità è una sua condizione *sine qua non.* Se voglio essere *assolutamente* certo che la minestra che io mangio non è avvelenata, muoio di fame: se voglio essere assolutamente certo che le mie gambe o il treno o altro mezzo mi porteranno ad una mèta prefissa, resterò eternamente al punto di partenza.

Per agire bisogna *presumere* come certe molte cose che sono solo probabili, spesso anche improbabili o inverosimili. Ad ogni modo poi la consapevolezza degli uomini, per quanto evoluta e progredita nelle sue ascensioni, non è mai totale, restano sempre dei misteri e al razionalista è il caso di rivolgere quel discorso «o voi che non potete fare le cose più piccole, perchè vi inquietate per le altre?»

Ma tale insufficienza del razionalismo, messa in rilievo dai moderni, è in contrasto evidente col loro individualismo. Come pretendere che la propria individuale consapevolezza delle ragioni sia il supremo tribunale contro il quale non ci sia altro appello, se tal consapevolezza è cotanto circoscritta e piccola a petto delle cose e delle ragioni di cui non abbiamo coscienza?

Non è una delle caratteristiche della coltura contemporanea, l'avere un solo peso e una sola misura. Di fronte alla religione e al domma si è razionalisti, poi di fronte alla ragione ed alla scienza si è esageratamente compresi dei limiti e della insufficienza delle medesime, si è scettici o semiscettici: si disprezza la logica e le sue regole, ma si fa della critica e della dialettica a tutto andare su tutto ciò che è trascendente e massime sulla religione e sul domma.

6. — La cagione di queste contraddizioni in cui gli uomini si avvolgono si è l'istinto, profondamente radicato nell'animo, di riporre la suprema autorità nel *vero*, in niente altro che nel vero. Istinto buono ma che talvolta viene deviato nella sua traiettoria come accade appunto nel razionalismo.

Il razionalismo è l'orgoglio intellettuale, o meglio, è l'orgoglio della *consapevolezza.* Esso confonde la verità e la ragione con la nostra consapevolezza della verità e delle ragioni.

Il culto della verità, il primato della ragione non è e non sarà mai inculcato abbastanza; è assurdo voler disprezzare queste cose; chi le disprezza, mentre le disprezza si appella ad esse e paga il suo tributo alla verità e alla ragione; s'illude, s'inganna, consciamente o no mentisce.

Parlando di religione, è bene rilevare che Gesù Cristo stesso *ragiona* agli uomini; più d'ogni altro inculca loro il rispetto e il culto della verità, e, motivo di fede in lui, dice: *Ego sum veritas.*

Solo la verità è degna di essere creduta, accolta, amata. Ma il razionalismo, dicevamo, sostituisce l'individuale consapevolezza — che è sempre necessariamente limitata — al vero stesso. Come ciò sia irragionevole è facile vedere. Il rozzo contadino che non si persuade del sistema copernicano, non è *sostanzialmente* dissimile dallo scienziato razionalista che nega la conciliabilità della scienza col domma. La conciliazione importa un grado di riflessione superiore; chi non sale e resta al grado inferiore, urta nelle affermazioni contraddittorie senza profitto e con danno; e restare deliberatamente nel grado inferiore è orgoglio, è tenere il proprio sapere limitato in conto di verità, è sostituire la propria individuale consapevolezza, alla verità, è preporre l'io, il soggetto, alla verità, all'oggetto.

Rinunciare alla propria scienza sembra rinunciare alla propria coscienza morale, venir meno ad un dovere, al dovere verso la verità. Sembra che la sottomissione ad una Chiesa sia una specie di prostituzione dell'anima (1). Molti si esaltano contro le condanne e le intimazioni di una Chiesa qualsiasi. Da quanto abbiamo detto, però, vedesi che altro può essere il rinunciare alla propria scienza e consapevolezza e altro rinunciare al vero: è possibile che quanto sembra una rinuncia alla propria scienza e coscienza sia invece una elevazione, un superare i limiti del proprio sapere consapevole.

Nel fatto questo accade allo scolaro che rinuncia a sue precedenti credenze e opinioni, per la parola del maestro; accade all'uomo che si sottomette a una Chiesa se questa Chiesa è legittima fonte di insegnamento, accade altresì all'asceta che modifica anche i concetti suoi sui doveri per l'ammaestramento di qualche persona veramente più esperta e più santa che abbia assunto la cura dell'anima di lui. Ed è opportuno, e nel tempo stesso chiaro assai, che tale atto solo impropriamente sarebbe detto rinuncia e sottomissione; nel più c'è il meno, superare i limiti della propria scienza e coscienza non è rinunciare a cosa alcuna, giacchè il limite è entità negativa, nè è sottomissione essendo anzi elevazione e ingrandimento. Vedesi adunque una volta di più che il problema si riduce a stabilire se la Chiesa ai cui insegnamenti ci sottomettiamo è o non è un'autorità legittima al di sopra della nostra filosofia individuale, della nostra riflessione personale, della nostra limitata consapevolezza. È anche chiaro però che se è tale ciò non è perchè sia costituita da filosofi o scienziati migliori; abbiamo veduto come la filosofia non s'impone, nè si fa per incarico, la filosofia è personale e i filosofi come tali non costituiscono un'autorità: per cui se una autorità occorre essa deve avere altre fondamenta ed altre origini. Se la Chiesa insegnante fosse costituita da un cenacolo di scienziati illustri e di dotti eminenti e in ciò consistesse la sua autorità, che ben misera cosa essa sarebbe di fronte ai filosofi che come tali non s'inchinano e non si devono inchinare se non alle ragioni che essi

(1) G. Negri lo sostenne ad es. quando scrisse sulla trilogia dello Zola.

medesimi vedono, alle verità di cui *essi* stessi sono consapevoli! E notisi che tutti gli uomini in quanto ragionano ed hanno quindi una loro autonomia sono nelle medesime condizioni dei filosofi di professione. Desiderare che la Chiesa sia o diventi quel cenacolo di dotti e di scienziati è volere che non esista se non la propria autonomia, nè più nè meno, è sopprimere la religione per sostituirvi la filosofia, è abbandonare l' uomo unicamente alle sue forze personali, è aspirare all' individualismo esclusivo. I moderni almeno non ci avessero prima convinti dell' impotenza della ragione, non avessero tolto il velo alle debolezze ed alle vergogne della medesima! È naturale e umanamente giusto il desiderio che i prelati uniscano la dottrina e la scienza alla santità, tuttavia è fatalmente vero che se la Chiesa è legittima guida ciò dev' essere per altre ragioni, e che in una parola la Chiesa dev' essere emanazione di Provvidenza speciale e attingere l'autorità da altra fonte. Spinto il problema a questo punto, cioè all' origine divina della Chiesa, non è più di mia competenza. Dirò ciò nondimeno che io inclino a credere che il genere della sua soluzione dipenda da personali *esperienze*, da individuali tendenze dell' animo, da circostanze esteriori anche e di diversa natura.

Per un esempio, è stato notato che il fervore religioso e la fede negli insegnamenti della propria Chiesa si raddoppiano nelle calamità, nel dolore, nei bisogni; che invece questo fervore e questa fede, durante una vita prospera e comoda si lasciano facilmente a dormire, come gli idoli e i feticci nell' armadio (1). In fondo poi che la fede, e tanto più la fede viva efficace e costante, sia davvero un dono, è la cosa più probabile.

7. — Lo scienziato o il filosofo che di fronte all' autorità della Chiesa si sente a disagio e come offeso nei suoi diritti evidentemente dimentica la supposizione che la Chiesa non sia autorevole a cagione della filosofia o della dottrina dei rappresentanti di essa, ma in quanto strumento di una speciale Provvidenza. In secondo luogo egli è vittima di un' illusione pensando che l' insegnamento religioso della Chiesa si voglia sostituire alla filosofia. La filosofia è consapevolezza, quindi è cosa personale: ora in ciò che è personale non ha luogo sostituzione di sorta; la mia consapevolezza è tutta ed esclusivamente mia; nasce e si sviluppa in me; l'insegnamento, i dogmi, le formule sono stimoli rispetto alla mia consapevolezza, non la sostituiscono, guidano ed orientano la nostra speculazione, ma non la sopprimono, nè la soffocano; anzi, se davvero autentiche emanazioni della Chiesa assistita dalla speciale Provvidenza, sono eccitamento ad elevare più su la riflessione stessa, a superare i limiti del proprio sapere.

(1) Si dirà adunque che il sentimento religioso e la fede sono create dalla paura? Ma perchè la paura ha tale portentoso effetto? Non è forse più giusto il dire che durante la paura si *ridestano* sentimenti e credenze naturali, istintive assopite?

È stato notato che la Chiesa cattolica guida ed ammaestra i fedeli con formole e decreti, non con ragionamenti. Confesso francamente che a me questo procedere apparisce necessario e sapiente e provvidenziale checchè oggi altri ne pensi. Sicuro, le idee non si combattono con decreti, la filosofia e la scienza sono organismi di ragioni consapute, intimamente tra loro connesse; una formula imposta o un' affermazione autoritaria sono elementi eterogenei, di necessità espulsi da esse. Ma appunto per questo, appunto perchè, come insisto di proposito, la filosofia è personale, e alcuni vedono certe ragioni, altri altre e il sapere non si trasfonde come materia liquida dal docente al discente, ma al contrario si sviluppa autonomamente, appunto per questo, dico, la Chiesa insegnante deve procedere come procede, cioè dommaticamente e usare formule e decreti. Sapientissimamente essa, quanto al sorreggere con *ragioni* e prove scientifiche i precetti e i dommi, lascia liberi i fedeli. Certo essa ai fedeli offre omelie e predicazioni in abbondanza, ma qui da una parte ai predicatori non è determinato per filo e per segno il corso dei ragionamenti o la serie e la forma delle prove da usare; essi in questo còmpito fanno come il poeta in altro ordine di cose; in quel modo che la ragione loro, la loro filosofia *detta dentro, vanno significando:* i fedeli poi da loro parte rivivono per sè quelli fra i ragionamenti di cui sono capaci, accettano quelle prove che li convincono meglio e in tutto ciò non vi ha violenza. Chi non trae profitto dai discorsi di un dato predicatore ne ascolti un altro; con un po' di buona volontà — direbbe il Laberthonnière, il quale non sbaglia poi sempre — tutti possono trovare le verità che è necessario conoscere. Mutano i tempi, mutano le persone; ciò che era sufficiente ieri, oggi non è più tale; quello che ieri non comprendevamo oggi comprendiamo. Così accade che la sostanza delle dottrine rimane la stessa e non va soggetta a quegli isterismi che sono propri della scienza umana nel suo sviluppo; se al contrario quelle dottrine fossero legate a determinate prove, non sarebbero accolte se non da quelli dai quali tali prove son potute vedere.

L' insegnamento per via di formole e di dogmi agisce come una guida o un complesso di stimoli, rispettivamente, intendo, alla filosofia individuale. Ma è però bene rilevare che non costituisce un complesso di stimoli paragonabile *in tutto* ad un insegnamento scientifico *metodico*.

Il fedele, piuttosto, è paragonabile ad un uomo comune il quale dovendo conoscere alquanto per es. la geometria, prende un trattato, lo apre qua e là, leggendo i teoremi e i corollari più importanti, che egli riconoscerà facilmente non fosse altro per gli speciali caratteri della stampa; non vede bene i legami, non rileva l' organismo di meravigliosa coerenza. Può essere che a lui, per la sua pratica, sia sufficiente la lettura di alcuni degli *enunciati*, ne sappia con ciò abbastanza per misurare, puta caso, quello che deve misurare, per conchiudere immediatamente da alcuni dati, certe

conseguenze, fidandosi della rispettabile competenza dell'autore scelto, *quasi* a quella maniera che il fedele, rispetto agli enunciati della sua Chiesa insegnante, si fida nella Provvidenza, cioè nella divina assistenza (1). Può essere ancora che il nostro geometra d'occasione, abbia poi delle aspirazioni più aristocratiche e si senta invaghito di sapere per quali passi si giunga a quelle conclusioni e, impedito, per qualche circostanza, di leggere in disteso le dimostrazioni del suo trattato, quasi un Euclide, meditando e speculando si renda consapevole dell' organismo teorico della geometria. Allora egli professerà nuova riconoscenza a quelli enunciati che, prima accolti per fede, gli furono utili per la pratica, poi accettati come stimoli gli servirono a sviluppare la propria scienza.

La Chiesa però principalmente provvede ai bisogni pratici *morali* e *religiosi;* a vantaggio di questi bisogni insegna delle verità da credere; non è necessario che noi siamo consapevoli come esse verità si possano dimostrare scientificamente. Ad esempio il problema del male è un gravissimo scoglio in cui s' imbatte l' uomo virtuoso. La Chiesa gli dice che Cristo è morto per lui, se egli crede e ne trae l' applicazione pratica si convince che l' esistenza del male non è segno che Dio non ami le sue creature, che la sofferenza non indica l' abbandono da parte di Dio, ma è condizione di maggior bene, dal momento che Cristo stesso vi si è sottoposto e in modo così sublime (2). Se egli crede, adunque, anche senza saper provare, colla storia e i documenti e il corredo scientifico, il grande avvenimento, nè superare quelle difficoltà le quali formano lo scandalo di molti, la Chiesa ha ottenuto il suo scopo e chi è ricorso a lei ebbe ciò che poteva chiedere da lei.

8. — Non è da nascondere tuttavia che il filosofo e lo scienziato possono trovarsi in condizioni speciali ed aver bisogno di ragioni e di prove metodiche o di superare un conflitto tra i risultati della propria attività scientifica e i dommi. — È bene perciò osservare con maggiore attenzione il bisogno del filosofo e dello scienziato di fronte alla Chiesa insegnante.

La consapevolezza scientifica, in genere, non differisce sostanzialmente da ogni altra consapevolezza se non in questo che vuol esser piena, *senza lacune*. Essa non costituisce l' uomo, a rigore di termini, è solo un' efflorescenza in lui, e non è mai *totale*. Ad es. le matematiche, considerate nel matematico, sono la consapevolezza

---

(1) C' è una differenza. Dell' autorità del matematico scelto a nostra guida si può avere una fiducia relativa; l' anima veramente e sinceramente religiosa ha dell' assistenza provvidenziale ferma certezza.

(2) Considerazioni simili il lettore può vedere nell' interessante opera del Balfour, *Le Basi della Fede*. Il Balfour, da buon inglese, nelle osservazioni d'ordine pratico è molto perspicace ed avveduto. Non direi altrettanto della sua dialettica e metafisica, cose, queste, in cui gl' inglesi, di regola, non rivelano eccessiva penetrazione.

che egli ha della presenza alla mente, di tutte quelle leggi e quei rapporti tra la quantità di cui egli parla e ragiona, e questa consapevolezza vuol essere senza lacune, in *quell' ordine di cose*. Talvolta il nostro sapere consapevole scientifico riguarda un ordine di verità astratte e non si vede se abbiano un rapporto con la nostra pratica morale e delle conseguenze nella medesima. Accade che per esempio un matematico, un ingegnere, quanto alla sua condotta morale, si conduca bene, secondo i principi e apprezzamenti che non hanno contatto col suo sapere scientifico; sono quasi due coscienze nella medesima persona, una serve per la vita puramente intellettiva e astratta, ovvero solo per scopi materiali, l' altra per la condotta morale. E procedono indisturbate senza mai cozzare insieme, senza mai venire a contatto.

Altre volte lo scienziato fa oggetto dei suoi studi il mondo morale; egli allora è un filosofo, di proposito sviluppa metodicamente la sua consapevolezza (o scienza che è lo stesso) intorno ai fatti e alle leggi della morale, e conseguentemente anche della religione. Costui potrà trovarsi d'accordo con l'insegnamento della Chiesa ovvero in disaccordo. Quando è d' accordo, se egli opera in una data maniera *unicamente* perchè a tale lo conduce la sua riflessione, allora la sua moralità è d' ordine naturale *puramente*, se invece opera in quella maniera per l' insegnamento della Chiesa, la sua condotta è pure d'ordine soprannaturale, cioè posta per un ordine di ragioni superiori che mettono capo alla fede nell' azione misteriosa di Dio, la quale per mezzo della Chiesa insegnante guida i fedeli, come il Pastore guida le pecorelle. Per contro quando tra la sua riflessione e l' insegnamento della Chiesa vi è contrasto, se restiamo sempre nell'ipotesi di una Chiesa assistita dalla Provvidenza divina, la riflessione personale dal punto di vista religioso diventa un intoppo, un mezzo inadeguato o anzi dannoso, che sarebbe bene poter raddrizzare, ma che non potendosi raddrizzare è di necessità risguardato come un nemico dalla Chiesa.

Poichè la consapevolezza non è la vita morale e religiosa medesima, ma soltanto la sua superficie, mai interamente scoperta, è comprensibile che la Chiesa si preoccupi di essa, quando disconoscendo i propri limiti, diventa scoglio e intoppo [1]. Tal preoccupazione non è tema della verità, all' opposto è amore della diffusione della verità integra e totale.

Lo scienziato pertanto può trovarsi nella circostanza d'aver due bisogni tra loro cozzanti, almeno nell' apparenza; conformarsi ai precetti della sua Chiesa e far sì che tale conformazione non sia in contradizione colla sua scienza personale. Perciò egli deve sistemare

[1] Non è da dimenticare che appunto per questo accade altresì che errori teorici possono trovarsi in una persona senza pregiudicare in nulla le sue qualità morali. È bene tener presente questo fatto per non cadere nel peccato dell'avversione o del disprezzo per le persone che non condividono le nostre teorie e dottrine.

in una nuova maniera le sue cognizioni. Capita a costui quello che capita spessissimo ai fisici e ai naturalisti. Essi non possono negare un fatto perchè non rientra nelle loro teorie; di fronte a un fatto di questa natura rivedono e rifanno le loro teorie, persuasi di rinunciare non già alla verità o alla ragione, ma solo a insufficienze e imperfezioni delle loro teorie ([1]).

9. — A me sembra che le osservazioni fin qui esposte possano essere accettate egualmente da chi crede e da chi non crede. Esse sono solo osservazioni di fatti e, dato un principio, traggono le conseguenze. Esse mirano soltanto a far convergere le questioni religiose nel punto fondamentale decisivo ed è il problema « se la Chiesa docente sia o no autorità legittima a cagione della sua speciale essenza ». L'antitesi tra la soluzione positiva e la soluzione negativa del problema è in fondo l'antitesi stessa che corre fra l'autonomia assoluta e l'autorità, fra l'individualismo esclusivo e la dipendenza, tra la filosofia personale e la religione. Per chi non si fermi alla superficie, autonomia, individualismo, filosofia sono la stessa cosa, come, da parte loro, autorità e religione sono la stessa cosa; ogni riconoscimento sincero di autorità è una religione. Non già che il filosofo non possa, perciò stesso che è filosofo, essere pure religioso, ma *in quanto* è il filosofo non è l'uomo religioso e viceversa. Sostenere l'individualismo esclusivo in religione è negare la religione nella sua essenza, non c'è religione se non c'è un autorità estrinseca all'uomo. Se non bastassero le cose dette gioverebbe la seguente osservazione. Fu sempre veduto un fondo identico tra la vera religione e il vero amore. Ora vero amore non c'è senza stima, e neppure c'è vero amore se l'oggetto di esso non è fuori dell'individuo che ama; dunque perchè sussista vero amore e autentica religione occorre la stima di qualcosa di estrinseco all'individuo, e ciò significa riconoscere, in qualche misura, un'autorità. La filosofia invece per conto suo non tollera, nel suo campo, l'autorità; se questa entra ugualmente, v'entra non come autorità, ma come una ragione tra le ragioni e, in ultima analisi, nel campo della filosofia autentica non esistono che ragioni vedute, ragioni *consapute*. Il che è autonomia e individualismo per eccellenza.

Per conto nostro abbiamo veduto come religione e filosofia pur essendo, per essenza, tra loro differenti e in antitesi, pure l'una e l'altra corrispondono ad un profondo bisogno umano; pare che, assolutamente, l'uomo non possa fare a meno nè dell'una nè dell'altra.

([1]) Si capisce che la filosofia d'ognuno va poi giudicata per sè stessa, nel suo valore, non importa quali sieno stati gli stimoli che hanno fatto scoprire la verità. Se un dogma ha servito di eccitatore e di guida ad un filosofo per fare osservazioni che altrimenti non avrebbe fatto, non per questo egli si può chiamare *dommatico*. Tanto varrebbe dire che è di ferro una statua marmorea perchè l'artista la scolpì col ferro. Cose ovvie eppure in pratica così dimenticate!

Oggi alcuni parlano di un' azione immanente e profonda negli individui la quale traccerebbe a ciascuno le linee della condotta morale e religiosa e con ciò, vengono teoricamente, ad attenuare il bisogno di un' autorità esterna. Giova, a questo proposito, riflettere due cose. In primo luogo se, come è vero, ogni anima buona sente dall' interno una spinta al bene, uno slancio generoso ad agire ed operare, questa spinta e questo slancio sono *indeterminati*, hanno bisogno d' una guida, hanno bisogno di attingere da qualcosa di esterno *il come*, *il modo*, *il che cosa* operare. Giacchè non si agisce, nè si opera in *generale*, indeterminatamente, ma si fa *questa*, *quella* cosa particolare. Perciò, a me sembra, all' uomo, in quanto è religioso, non basta l' interiore, *le dedans*, ma occorre anche *le dehors*, non basta l' impulso personale, ma ci vuol anche una fonte autorevole esteriore che determini il *che*, il *dove*, il *quando*. L' individualismo quindi è al tutto insufficiente.

In secondo luogo a chi segue quella supposta voce interiore è lecito domandare se quella voce è la conclusione di suoi ragionamenti e per questo appunto la segua ovvero è qualche cosa di origine recondita. Nel primo caso la religione non ha nulla a fare ed egli è al tutto autonomo; la guida sua è unicamente la sua filosofia personale, la sua consapevolezza; nel secondo caso egli sostituisce un mistero ad un altro mistero ed è naturale chiedergli: « perchè questa preferenza? » Ad ogni modo però in quest' ultimo caso c' è un riconoscimento d' un' autorità all' infuori della propria consapevolezza, il che è il supposto d' ogni fatto religioso. Il problema religioso fondamentale pertanto è sempre chiuso in questi termini, se cioè esiste un' autorità estrinseca all' individuo e quale essa è. Che esista necessariamente può esser dimostrato anche dal filosofo; che nel fatto sia questa ovvero quella, non è còmpito mio, ma dell' apologeta il dimostrare (1). CARLO CAVIGLIONE

(1) L' istituzione che si presenta come autorevole sugli individui, quale guida nella condotta morale e religiosa di essi e che ci interessa più da vicino, è la Chiesa docente cattolica romana. Non è giusto nè serio voler decidere dell'essenza e dell' origine di essa dalla qualità di alcuni decreti delle Congregazioni romane, sul conto delle quali resta, documento eterno, la condanna di Galileo. Come mi fece osservare un mio amico molto dotto e informato, è strano che si voglia continuare ad ignorare ciò che è noto a tutti e che la Rivista cattolica che ne sembra spesso l'organo ufficiale, pur contradicendosi, proclamò nelle sue stesse pagine; è strano cioè che si voglia ignorare che la Chiesa cattolica *non* ritiene per infallibili tali decreti. Non essendo essi infallibili, non essendo l' espressione rigorosa ed autentica di quell' autorità che dicevano contrapporsi e sovrapporsi come guida, alla filosofia personale e all' autonomia dei singoli, il far credere e l' insinuare che essi decreti sieno invece quello che non sono, è, dal punto di vista religioso, un sacrilegio, semplicemente. Tuttavia per chi è, credente ed appartiene alla Chiesa cattolica non è punto buona cosa il disprezzarle: giova sempre, anche per la scienza, il tenerne conto, giacchè nel caso — forse più raro di quello che sembra — d' un errore da parte di quelle congregazioni, il ristudiare, per deferenza ad esse, le questioni, ci farà vedere più sicuramente e in modo più preciso quella verità che ci era già nota. Non è stato detto che il dubbio genera la scienza?

I Ricordi di un giornalista cattolico

Dopo cinquanta anni di assiduo lavoro giornalistico, il Comm. Avv. Giambattista Casoni, già direttore di parecchi giornali cattolici e da ultimo dell' *Osservatore Romano*, ha pubblicato un volumetto nel quale narra senza pretese le principali vicende della sua vita ([1]). L'avvocato Casoni è un fervente fautore del potere temporale, è uno dei pochissimi, che oggi rimpiangono l'ex-Stato Pontificio, é stato uno dei più militanti fra i clericali italiani ed ha veduto molte cose. Questo basterebbe per dare importanza storica ai suoi Ricordi, ma il suo piccolo volume ha un'altro e più importante merito: è sincero, non nasconde la verità o almeno i sentimenti dell'autore sui fatti di cui fu testimonio, e questa rettitudine merità il più alto elogio, perchè è la più bella prova della lealtà e del galantomismo dell'egregio Casoni. Del resto è bene che tutte le campane si facciano sentire, ed io non so proprio adattarmi a scrivere la storia udendo solo la campana liberale. È ora di dire alto e forte: « *Audiatur et altera pars* », poichè quando le due parti, e magari qualche altra parte ancora — quella, per esempio, che non è né clericale nè liberale — avranno esposto le loro ragioni, le loro narrazioni, allora la storia potrà parlare con vera ed assoluta competenza. Il libro del Casoni è scritto con spigliatezza e si legge con piacere. Farò solo notare alll'egregio Autore che vi abbondano errori di stampa, che non rendono certo incomprensibile il suo racconto, ma che sarà bene togliere nel caso in cui egli dovesse fare una seconda edizione. Aggiungerò che vi sono alcune note troppo lunghe, ma interessanti e che senza fatica potrebbero essere unite al testo, il che sarebbe certamente utile alla chiarezza della narrazione. Vi sono ancora alcuni errori storici dei quali non farò qua menzione per non tediare il lettore e che potrebbero del pari essere facilmente corretti. Per citarne uno solo, dirò che, a proposito dei Congressi cattolici internazionali di Malines, l'egregio Casoni dice che all'ultima di queste assemblee parlò il triste Padre Giacinto, carmelitano scalzo, che poi diede scandalo al mondo con la sua clamorosa apostosia e che « metteva in fascio e alla pari il Giudaismo, il Cristianesimo e il Protestantesimo, considerandoli come tre logiche esplicazioni di un medesimo concetto dogmatico e religioso ». Orbene il P. Giacinto non ha mai detto queste cose dinanzi ai cattolici radunati a Malines. Il detto discorso lo fece a Gi-

([1]) *Cinquant'anni di giornalismo* (1846-1900), *Ricordi personali* dell' avvocato Giambattista Casoni. Bologna, libreria Mattenzzi, 1907.

nevra, nel 1868 o 69, al Congresso della Pace, in mezzo a miscredenti e framassoni, e ricordo benissimo che esso fece in me, che allora avevo venti anni, una tristissima impressione, poichè dicevo: Passi pel Giudaismo, perchè si può intendere che l'oratore abbia alluso all'antico Giudaismo e non al presente, ed in questo caso la proposizione potrebbe giustificarsi, essendo noi cattolici gli eredi degli Israeliti, il popolo eletto da Dio per preparare l'opera santa e sublime della Redenzione del genere umano. Ma il Protestantesimo come c' entra? È un'eresia, e come può essere messo a pari col Giudaismo antico e col Cattolicismo? — Era dunque chiaro che fino da quel suo famoso discorso di Ginevra il Padre Giacinto dava segni di tendenze poco ortodosse ed io me ne rammaricavo pensando al male che avrebbe fatto la sua ribellione se accadeva. Vede dunque l'egregio Casoni che ho la memoria buona e che quel deplorevole discorso del futuro apostata non fu pronunciato dinanzi ai cattolici radunati a Malines.

Ma queste sono critiche, che non tolgono al libro del Casoni quel merito di schiettezza e di lealtà, che io notai sopra. Veniamo ora a discorrere dei Ricordi di questo egregio uomo.

Giambattista Casoni nacque a Bologna da buona famiglia tradizionalmente devota al governo pontificio. Egli ci narra che, mentre era fanciullo, vide entrare in Bologna le truppe austriache, che venivano a restaurare il governo del Papa, rovesciato dalla rivoluzione bolognese del 1831 e che suo padre disse a sua madre: « Almeno quando lui qui sarà grande saranno finite queste brutte faccende ». Ed il Casoni commenta così l'ingenua profezia dell'ottimo suo genitore: « Se avesse vissuto, il poveretto avrebbe veduto quali e quante altre faccende più gravi e più dolorose di quelle io avrei dovuto vedere e sopportare »!

Il Casoni, sebbene, come dissi, fosse fervente papalino, come si diceva a Bologna prima del 1859, pure non nasconde la poca solidità, che il governo romano aveva in Bologna, e le ragioni, che ne dà, sono certamente plausibili. In fondo egli ammette che il Vaticano aveva usurpato i diritti di Bologna, la quale non aveva mai fatto parte dello Stato Pontificio, ma era stata autonoma, col proprio territorio, fino al 1796. Dopo il 1815 fu ridotta a semplice città di provincia dello Stato romano. L'egregio Casoni non parla, è vero, di usurpazione: accusa piuttosto il Congresso di Vienna di avere commesso questa ingiustizia; ma basta leggere l'importante volume di documenti, pubblicato da poco tempo dal Padre gesuita Ilario Rinieri sul Congresso di Vienna, per persuadersi che la soppressione delle libertà bolognesi fu proprio opera del Consalvi, il quale capiva che Bologna e la Romagna non volevano saperne di Roma e di Governo pontificio, e voleva togliere ogni mezzo ai Bolognesi di formarsi uno Stato abbastanza grande col prendersi

la Romagna, cosa questa tentata più e più volte — e disgraziatamente invano — da Bologna nei molti secoli della sua storia.

A quelli che consigliavano al Consalvi di rinunziare a Bologna ed alla Romagna, che avevano così poca simpatia per una ristaurazione del Governo pontificio, il cardinale rispondeva che quella era la polpa dello Stato romano, che non avrebbe potuto vivere senza quelle ricche contrade. Orbene questo appunto fu l'argomento che rese sempre più impopolare il governo romano in Bologna e in Romagna, poichè i cittadini giustamente dicevano di avere bisogno dei proprî denari e di non volerli dare ai Romani. Del resto giova notare che se, prima del 1796, la libertà e l'autonomia di Bologna furono rispettate dai Papi, Roma fece però sempre ogni sforzo per toglierle di mezzo e riescì a diminuirle di non poco nel secolo che precedette la Rivoluzione Francese.

Tutto ciò spiega il perchè dell'avversione dei Bolognesi al governo romano. Il Casoni attenua alquanto questa avversione, ma la confessa lealmente. Il Governo pontificio non aveva nessuna radice in Bologna; i suoi funzionarî, ecclesiastici o secolari, vivevano come accampati nella città, ove si cospirava a più non posso ed ove si fomentavano le frequenti ribellioni della Romagna. Le Marche, confinanti con la Romagna, osservavano l'agitarsi di questa, e presto da lei impararono a cospirare ed, insieme a Perugia e ad altre città dell'Umbria, divennero non meno ostili della Romagna al Governo pontificio. Bologna stava a capo di tutta questa agitazione e perciò era considerata, nei circoli Vaticani, come nemica acerrima e come paese ingovernabile. Ma quei buoni Romani non volevano capire che non era possibile che Bologna e la Romagna si rassegnassero alla sorte fatta loro dal Congresso di Vienna, come Ferrara non si rassegnò mai alla rovina dei proprî interessi, rovina che si consumò con la sua annessione allo Stato Pontificio per opera di Clemente VIII, troppo desideroso d'ingrandire il proprio territorio e noncurante del bene di quella che allora era una grande e ricca città.

Alla morte di Gregorio XVI, il nostro avvocato Casoni era un giovane ardente e non alieno dall'accettare le novità, purchè non si parlasse di sottrarre Bologna al Papa. Egli dunque applaudì Pio IX e fu contento dell' amnistia e delle promesse riforme. Nei suoi Ricordi egli nota la poca sincerità di molti liberali bolognesi, che plaudivano a Pio IX e magari avevano accettato i beneficî dell'amnistia del 16 luglio 1846. E in questo il Casoni non si sbaglia certamente, poichè, studioso della storia come sono sempre stato, ho avuto cura, quando ero giovane, d' interrogare i superstiti del 1848, e questi mi hanno lealmente confessato che si applaudiva da molti il Papa con la ferma intenzione di rovesciarne il governo appena fosse stato possibile. Vi erano di quelli, più fanatici degli altri, ed anche meno politici, nel senso non bello di questo agget-

tivo, che non sapevano rassegnarsi a questa ipocrisia e che volevano manifestare altamente i loro sentimenti fermamente antipapalini, ed erano rimproverati e dalle famiglie loro, che temevano di rivederli costretti a fuggire all'estero per non andare in prigione, e dai liberali più furbi, che trovavano che costoro compromettevano il partito.

Il Casoni cita fatti assai curiosi a proposito delle dimostrazioni popolari di Bologna fra il 1846 ed il 1848. Egli narra che mentre, insieme con molti giovani, gridava : *Viva Pio IX*, *Viva l'Amnistia*, si accostavano ai dimostranti, che erano seguiti da una grande folla plaudente, delle persone, che li consigliavano a gridare : *Viva la libertà*, *Viva l' Italia*. Era chiaro il pensiero di queste persone nel dare tali consigli : esse gradivano poco gli evviva al Papa ed i plausi alla clemenza di Pio IX, e cercavano di abituare la gente a rivolgere il pensiero verso ideali diversi, che dovevano poi avere per resultato la caduta del Governo Pontificio. Prudentemente costoro non si schieravano contro gli entusiasmi popolari a favore di Pio IX e dei suoi primi atti, fingevano anzi di prendervi parte, ma si studiavano anche di farli poco per volta deviare per condurre la folla ad acclamare l'Italia e la libertà, vale a dire, una politica, che non poteva conciliarsi nè con le condizioni territoriali degli Stati italiani di allora nè con un governo retto da sacerdoti, massimamente poi ove si consideri quello che costoro intendevano per libertà.

In fondo i Gregoriani erano, nel 1846 come durante il regno di Gregorio XVI, i soli che capivano quello che occorreva per mantenere in piedi, alla meglio alla peggio, il Governo Pontificio. Essi non avevano certamente un grande concetto della solidità di quell'ordine di cose e ne conoscevano i guai insanabili, e perciò rifuggivano da qualsiasi novità. I giovani, che acclamavano Pio IX, s' illudevano sul valore dei suoi atti e sull' efficacia delle riforme, che l' ottimo Pontefice prometteva. Io non credo che il sistema gregoriano avrebbe potuto durare a lungo, ma stimo che le riforme affrettate, incomplete di Pio IX abbiano precipitato la rovina del potere temporale. Non condanno certamente l'amnistia, poichè essa era conforme a quei principî di clemenza e di carità, che sono il più bel pregio di un Vicario di Cristo ; ma osservo solo che fu un errore grande assai il darla in modo cosí teatrale. Se Pio IX avesse, poco per volta, messo fuori di carcere i prigionieri politici e se avesse del pari, senza chiasso, riaperto le porte della patria a tanti esiliati per le passate congiure, sarebbe stato egualmente un Papa clemente, ma non avrebbe provocato, con grandi entusiasmi, illusioni anche maggiori, le quali dovevano poi mutarsi in disinganni cambiando gli applausi del 1846 nelle proteste e negli abbasso del 1848.

Non si scuote impunentemente un vecchio e screpolato edificio

come era quello del Governo Pontificio, e chi si accinge a questa imprudente impresa non deve poi maravigliarsi se l' edificio barcolla e finisce col cadere. Pio IX era uomo retto e buono, ma di carattere debole e, come dicono oggi, impulsivo. Mancava di una soda cultura e di quella esperienza degli uomini e delle cose, che è la qualità più necessaria per chi governa. Egli si fidava di chiunque gli protestava fedeltà e plaudiva ai suoi atti, e così accadde che commise l' errore incredibile di affidare le più delicate mansioni del governo ad un Giuseppe Galletti, uomo mediocrissimo, ma settario incorreggibile ed uno dei capi della carboneria. Più tardi, allorquando vennero i giorni tristi del disinganno, l' ottimo Pio IX non seppe ascoltare i savî e disinteressati consigli di Antonio Rosmini e di altri valentuomini e prese per consigliere un Giacomo Antonelli, subì la fatale influenza di Ferdinando II di Napoli e cadde in una reazione simile a quella di Leone XII e di Gregorio XVI.

Il Casoni nota i progressi, che lo spirito rivoluzionario fece dopo il 1846; egli osserva, e con ragione, che la Repubblica romana ebbe pochi amici a Bologna, ove i cittadini avevano già assaporato le delizie dell'anarchia dopo l'8 agosto 1848 e particolarmente nel triste settembre di quell'anno. Ciò non ostante, la restaurazione pontificia in Bologna, per opera delle truppe austriache, comandate dal generale Gorzkowski, non fu certamente gradita dalla popolazione. Contribuì potentemente a rendere odioso il governo Monsignor Gaetano Bedini, uomo violento, impopolarissimo e fautore della più cieca e sciocca reazione. Il Bedini, commissario straordinario pontificio a Bologna, pretendeva di trattare questa insigne città come se fosse stata un paese conquistato: non ottenne altro scopo che di fare maledire il Governo Pontificio, già inviso ai Bolognesi e di scrivere una brutta pagina di più nella storia degli ultimi anni della dominazione pontifica a Bologna.

Il Casoni, con lodevole imparzialità, osserva che a Bologna tutti dicevano male del Governo Pontificio e che se ne sparlava apertamente non solo nelle case private, ma per la strada e nei caffè. Questo basta per smentire le favole messe in giro dai liberali e dai massoni sulla *ferocia* del Governo dei preti! Il Governo Pontificio fu retrogrado, debole ed inetto, ma non fu certamente crudele e molto meno poi feroce. A Bologna si potevano lamentare molte cose, ma non si poteva dire davvero che chi governava opprimesse i proprî nemici. Qualche volta vi era qualche atto di rigore, che sollevava unanimi proteste, ma erano casi rari. In Romagna troppo imperava il clero, il quale, parteggiando in modo assoluto e violento — conformemente al temperamento ardente degli animi romagnoli — commetteva soprusi, talvolta gravi ingiustizie e non sempre rifuggiva dal farsi delatore dei liberali, il che era deplorevole ed incompatibile col carattere sacerdotale, e purtroppo doveva provocare una terribile reazione in senso irreligioso, che dura tuttora sopra

tutto a Ravenna ed in altre città. A parte questo, il Governo Pontificio non faceva certamente molto male ai proprî nemici, che erano tanti e crescevano di giorno in giorno a Bologna, a Ferrara e nelle Romagne.

L'egregio avvocato Casoni parla con esattezza della evoluzione del partito liberale bolognese dopo il 1848. Prima degli avvenimenti di quell'anno, i nemici del Governo Pontificio a Bologna potevano classificarsi in varie categorie. Vi erano i Carbonari e quelli che, senza essere ascritti alla setta del Mazzini o alla Massoneria, strettamente legata con la carboneria, miravano a rovesciare il Governo per proclamare la Repubblica; vi erano quelli che avrebbero voluto liberare Bologna e la Romagna dal Governo di Roma per fondare un nuovo Stato, che andasse dal Po all'Appennino ed al Tavullo; non mancavano da ultimo, massimamente fra il 1831 ed il 1840, di quelli che si auguravano un' annessione all' Impero d' Austria. Questi ultimi ragionavano così: — L'autonomia è impossibile, perchè nessuno ci vuole aiutare ad ottenerla; la Repubblica sarebbe il disordine nel governo e l'anarchia in piazza, e nessun uomo di buon senso può accettarla; il Governo Pontificio non dà libertà ed amministra male; sarà dunque meglio andare sotto l' Austria, poichè se gli Austriaci non ci daranno libertà, almeno sappiamo che amministrano bene.

Dopo la restaurazione del 1849, ogni velleità a favore dell'Austria era scomparsa; la Repubblica era caduta nel massimo discredito; il Piemonte erasi posto a capo del movimento per l'indipendenza d' Italia. Le sconfitte patite da Carlo Alberto non avevano peso per alienare a Casa Savoia gli animi dei liberali temperati, e siccome vedevano che a Torino si lavorava sul serio per la causa nazionale, essi aderirono unanimi al concetto di una Monarchia liberale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II. Non dirò che allora tutti — e neppure molti — credessero alla possibilità di fare subito l' unità italiana, ma era generale la fiducia nei Piemontesi ed in Casa Savoia. Vi erano, è vero, di quelli che mantenevano fermo il loro programma repubblicano, ma a Bologna erano pochi e godevano scarsissimo credito: erano più numerosi in Romagna, ma ognuno capiva che la Romagna senza Bologna contava poco e che i Romagnoli avrebbero finito per seguire l'esempio dei Bolognesi, previsione questa che si verificò mirabilmente nel giugno 1859.

L'ottimo Commendatore Casoni deplora questo *sabaudismo* dei liberali bolognesi, e, dal suo punto di vista di fedele suddito pontificio, non so dargli torto, poichè è certo che se i liberali bolognesi fossero stati tutti repubblicani e mazziniani, il Governo Pontificio avrebbe avuto molto di meno da tenere.

La congiura, non solo contro il Governo Pontificio in Bologna, ma contro il potere temporale dei Papi, ebbe questa città per cen-

tro massimo. Qua si affilavano le armi delle quali il conte di Cavour doveva servirsi al Congresso di Parigi, nella stampa piemontese, francese ed inglese per screditare il Governo Pontificio. Marco Minghetti scriveva Memorie che erano poi lette dal Cavour al Congresso, Gioacchino Napoleone Pepoli si valeva della propria parentela con Napoleone III per spingerlo a favorire il Piemonte. I liberali cospiravano quasi apertamente e se non si conoscevano i loro intimi segreti, si sapeva da tutti che essi erano pronti a profittare della prima occasione per rovesciare il Governo di Pio IX.

Fu mentre le cose volgevano alla peggio per la propria autorità temporale che Pio IX ebbe l' infelice idea di fare un viaggio a Bologna. Il Cardinale Antonelli, meschino politicante, ma più accorto dell' ottimo Pontefice, fece quanto potè per impedire questo viaggio, ma Pio IX non lo ascoltò. Il Papa giunse a Bologna il 9 giugno 1857. Parlando dell'accoglienza fatta dai Bolognesi al Pontefice, il Casoni dice che « fu rispettosa, ma non entusiastica », e soggiunge che « a tale freddezza di ricevimento lavorò il partito liberale sabaudo, tenendo lontana dal Papa una parte della nobiltà e della borghesia, e spargendo nel popolo motti di scherno contro il governo dei preti, e facendo dire ai poveri, che il Papa veniva a Bologna, non per dare denari, ma per prenderne, da distribuire ai monsignori ed ai preti, che lo circondavano ».

La cosa è vera, e siccome tutti a Bologna erano persuasi che Roma vivesse alle spalle delle Legazioni, è naturale che la gente credesse a quanto ingiustamente dicevano i liberali. Ciò non toglie però che il viaggio a Bologna fosse un errore. Per capirlo bisogna fare astrazione da quanto accade ora per pensare a quello che succedeva nel 1857. Oggi i viaggi dei Sovrani sono cosa molto frequente e per ciò non hanno notevole importanza politica. Nel 1857 invece il viaggio di un Sovrano, e sopra tutto di un Papa, era cosa assolutamente straordinaria e non poteva venire giustificata che da qualche gravissima ragione di Stato o dal desiderio del Sovrano di preparare qualche grande riforma, qualche importante novità.

Invece l'ottimo Pio IX lasciò Roma per andare a Bologna senza preoccuparsi minimamente delle conseguenze di un viaggio solenne e politico fatto senza programma di sorta. I nemici del Governo Pontificio a Bologna cercarono da prima di scoprire se il Papa aveva qualche intenzione nascosta, poichè essi si sarebbero trovati in serio imbarazzo qualora Pio IX avesse cercato di conciliarsi gli animi dei Bolognesi con qualche notevole concessione. Quando seppero che non si voleva mutare nulla all' ordine di cose allora vigente, essi organizzarono petizioni per domandare riforme : quelle riforme cioè che essi avrebbero accolto malvolentieri qualora fossero state concesse spontaneamente da Pio IX, perchè la loro concessione avrebbe, almeno per qualche tempo, intralciato l'opera loro a favore della libertà sotto il regno di Vittorio Emanuele II. Ma poichè il buon

Pio IX rifuggiva assolutamente da ogni novità e sempre più rinnegava le proprie velleità riformatrici del 1846, i liberali bolognesi stimarono che fosse utile il far bene conoscere alla popolazione che il Governo Pontificio era incapace di migliorare la sua sorte e prepararono una petizione in senso costituzionale, che consegnarono al Sindaco — allora portava il titolo di Senatore, come quello di Roma — di Bologna, perchè la presentasse al Papa. Il buon marchese Luigi Da Via non osò respingere la petizione, come avrebbe dovuto per seguire le istruzioni avute dal Governo, ma non la presentò al Papa, e questo bastò ai liberali per dire ai Bolognesi che il Governo era ostile ai loro più urgenti desiderî e bisogni.

Durante il soggiorno di tre mesi, che Pio IX fece a Bologna, alcuni fra i capi del partito liberale andarono a fargli visita a San Michele in Bosco, ove il Pontefice aveva preso dimora. Fra gli altri che si portarono a Corte, citerò Marco Minghetti, Giuseppe Pasolini di Ravenna, il professore Montanari di Meldola, che erano stati ministri di Pio IX prima della rivoluzione del novembre 1848. Essi pure cercarono di indurre il Papa a mutare metodo di governo, ma trovarono Pio IX irremovibile nel respingere ogni idea di libertà e di costituzione. Il Pontefice non poteva dimenticare il 1848 e, confondendo la libertà con la licenza, una savia costituzione con una costituzione semi-anarchica, come era quella del 1848, non sapeva concepire un governo temperato e saviamente liberale senza pensare che in breve dovesse precipitare nell' abisso sotto i colpi della demagogia.

Il Papa fu cortese con tutti i suoi visitatori liberali; ma si lamentò col Pasolini, perchè non lo vide proclive a favorire il Governo ingolfato nella politica reazionaria e si mostrò alquanto severo col Minghetti al quale attribuiva — e non a torto — la paternità di certi documenti letti dal conte di Cavour al Congresso di Parigi, documenti, che avevano fatto molto torto al Governo Pontificio.

I liberali bolognesi profittarono di tutti questi fatti per far bene capire ai loro concittadini che dal Governo Pontificio non potevano più sperare nulla e che dovevano pensare a più radicali provvedimenti se volevano liberarsi da uno stato di cose, che li tormentava ed era dannoso al progresso economico del paese non meno che alle aspirazioni dei cittadini in favore dell'indipendenza nazionale dell'Italia e della soppressione di ogni legame coll'accentramento politico romano. Di questa intensa, ma non rumorosa propaganda si videro subito gli effetti. L' ottimo Pio IX fu sempre rispettato dai Bolognesi, ma ogni volta che egli si mostrava in qualche pubblica cerimonia religiosa o civile, l' accoglienza della cittadinanza diveniva sempre più fredda. Il Pontefice se ne accorse e se ne rammaricò vivamente, ma non capì che quella era una inevitabile conseguenza di una politica malaccorta e di un viaggio fatto senza un programma di riforme, che avrebbero potuto giustifi-

carlo e calmare, almeno per qualche tempo, gli umori indocili della popolazione bolognese. Pio IX si contentò invece di qualche atto di munificenza: diede settantacinque mila scudi romani per la facciata di San Petronio, fece molte carità, pose la prima pietra del ponte sul Reno per la ferrovia Bologna-Modena-Piacenza: tutte ottime cose, ma insufficienti per ricondurre gli animi a sentimenti meno ostili verso il Governo Pontificio.

Giovanni Battista Casoni aveva fino da fanciullo la vocazione giornalistica e scriveva per conto proprio un giornale nel quale riassumeva le notizie lette da lui nella vecchia *Gazzetta di Bologna*, l'unico giornale quotidiano, che, prima della primavera del 1859, si stampasse nella capitale dell'Emilia. Dopo il 1848, cominciò a mandare qualche articolo ad un giornaletto, che si stampava allora a Modena e che era intitolato: *Il Distributore*. Lo dirigeva l'avvocato Plessi e vi scrivevano varî letterati modenesi e fra gli altri i professori Marco Antonio Parenti e Bartolomeo Veratti. Dopo il soggiorno a Bologna di Pio IX — ed anche per rispondere ai continui attacchi dei giornali di Torino contro il Governo Pontificio e specialmente contro la sua azione a Bologna ed in Romagna, attacchi, che erano evidentemente inspirati dal partito liberale bolognese — venne in mente ad alcuni dei pochi fedeli, che il Governo di Roma contava in Bologna, di stampare un giornale, che fosse più libero nella polemica di quello che poteva esserlo la vecchia ed ufficiosissima *Gazzetta di Bologna*. Lo chiamarono l'*Osservatore bolognese* e l'avvocato Casoni ne fu uno dei redattori. È curioso il modo col quale si faceva quel giornale. Bisognava ricorrere ai caffè per attingere qualche notizia dai pochi giornali che, in quei tempi, vi si trovavano, poichè, la stampa non essendo libera, rari erano i fogli, che la polizia tollerasse. Fra questi privilegiati vi era il *Journal des Débats* al quale erano associate quasi tutte le famiglie ricche e colte di Bologna. Manco a dírlo, la stampa liberale piemontese non era tollerata, e se entrava a Bologna, era come merce di contrabbando. Tuttavia, in un modo o nell' altro, si sapeva egualmente quello che i fogli torinesi dicevano contro il Governo Pontificio, poichè a spargere queste notizie ci pensava il partito liberale bolognese.

Il Casoni narra che molte notizie estere, che gli servivano per simulare corrispondenze da varie capitali, le aveva dai giornali tedeschi, che riceveva il cardinale arcivescovo di Bologna e che il cameriere (oriundo dalla Svizzera tedesca) di Sua Eminenza traduceva « in un italiano più che tedesco, per cui non si faceva piccola fatica, non dirò nel leggere e nel capire, ma nell'interpretare quello che stava scritto ».

Il giornale esciva tre volte la settimana; era letto con curiosità e non faceva cattivi affari, talchè alla vigilia della guerra del 1859 era divenuto quotidiano. Appena rovesciato il Governo

Pontificio a Bologna, l'*Osservatore bolognese* fu soppresso con decreto arbitrario del Governo Provvisorio delle Romagne, atto questo che fa poco onore a quei governanti e che era inutile ed impolitico: inutile, perchè non era certo l'*Osservatore bolognese* quello che poteva non già minacciare le sorti del nuovo ordine di cose, ma nemmeno nuocergli praticamente; impolitico, perchè pareva quasi che il Governo provvisorio avesse paura di un piccolo giornale papalino e che dubitasse quasi e della propria solidità e del favore dei Bolognesi, mentre che era noto che questi erano lietissimi di essersi liberati da un Governo, che aveva, nel 1815, usurpato i loro diritti ed il loro territorio.

Il Casoni nota fra quelli che più avevano incoraggiato la pubblicazione dell' *Osservatore bolognese* il cardinale Viale Prelà, e ne fa grandi elogi. Era infatti un porporato virtuoso e stimabilissimo, ma eccessivamente devoto al Governo pontificio e reazionario. Era di quelli che credevano che il Congresso di Vienna avesse fatto opera salutare per l'Italia ed era anche grande amico dell'Austria, cosa che in quei tempi, massimamente in Bologna, era più che uggiosa. Onde egli, che pure aveva nobilissime qualità di mente e di cuore, divenne subito, e senza sua colpa, impopolarissimo in Bologna. La sua nomina fu un grande errore politico dell'ottimo Pio IX. Il Viale Prelà succedeva sulla cattedra di S. Petronio al Cardinale Carlo Opizzoni, che aveva retto la diocesi bolognese dal 1802 al 1855. Il Cardinale Opizzoni, celebre per la nobile resistenza, che oppose alla tirannide di Napoleone I, aveva saputo acquistare a Bologna la generale stima e benevolenza, tenendosi lontano dalla politica, non compromettendosi con gli atti del Governo Pontificio, che egli rispettava, ma del quale non volle mai essere piaggiatore. Invece il cardinale Viale Prelà lavorò a tutt' uomo a favore del Governo, e siccome il Governo era inviso ai Bolognesi, egli perdette l'affezione dei proprî diocesani. Morì nel maggio del 1860, proprio nei giorni in cui Vittorio Emanuele II prendeva possesso di Bologna e delle Romagne fra le generali acclamazioni e non potè essere rimpianto, appunto perchè i suoi diocesani lo avevano visto sotto una luce per loro sgradevole. Ciò non toglie però che egli fosse un uomo esemplare, caritatevole e pieno di buone intenzioni. Avrebbe potuto fare buona figura a Roma, ma il triste Antonelli non lo volle tra i piedi, poichè, attribuendo al Viale Prelà i sentimenti egoisti, interessati, camorristici dai quali egli era animato, temeva che il Viale Prelà potesse portargli via il posto di Segretario di Stato, sapendosi da tutti che Pio IX aveva speciale predilezione per quell'ottimo porporato. E così, per giovare agl'interessi dell'Antonelli, si danneggiarono un rispettabile cardinale, e l'insigne arcidiocesi di Bologna e si mise il Viale Prelà in una falsa posizione, che dovette certamente influire sulla sua morte precoce.

Frattanto Bologna, come tutta Italia, si avviava a passo rapido verso la rivoluzione, che doveva ridare al paese indipendenza e libertà. Giovanni Battista Casoni era giovane allora, ma ha conservato ottima memoria dei fatti del 1859 e ne parla con sincera franchezza. Egli nota da prima che a Bologna tutti sapevano che al palazzo Pepoli si cospirava con un'audacia più unica che rara, ma che il Governo Pontificio lasciava correre, confessando *a priori* e praticamente la propria impotenza. Il mite cardinale Milesi Ferretti, Legato del Papa a Bologna, non contava che sull' appoggio degli Austriaci e non credeva alla partenza delle truppe imperiali neppure quando, dopo la battaglia di Magenta, tutti sapevano che la guarnigione austriaca avrebbe in breve sgombrato la città. Eppure l'ottimo porporato era stato avvertito da fidi amici del Governo Pontificio dell' imminenza di questo avvenimento e non gli erano mancati consigli perchè non si lasciasse sorprendere e provvedesse a tempo alla tutela del potere pontificio. Il cardinale Milesi non credette a questi avvertimenti e non ascoltò questi consigli di prudenza. A fare arrestare i più pericolosi nemici del Governo egli non ci pensò neppure, sapendo che avrebbe dovuto cominciare col mandare in carcere il Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, capo della congiura anti-pontificia, ed egli tremava al solo pensiero di torcere un capello al cugino di Napoleone III.

Tale era lo stato di cose a Bologna quando le truppe austriache si allontanarono dalla città nella notte fra l' 11 ed il 12 giugno 1859. La mattina alle cinque i congiurati, guidati dal marchese Pepoli e dagli altri capi del partito liberale, erano già per le vie a gridare: Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele II, abbasso il Governo Pontificio. La sera prima il cardinale Milesi aveva chiamato presso di sé i capi del Municipio bolognese per pregarli di difendere strenuamente il Governo del Papa, ma, con suo dolore, ne aveva sentiti alcuni dichiarare francamente che volevano prendere parte all'imminente rivoluzione, mentre che la maggioranza aveva esposto al Legato pontificio le ragioni molto serie per le quali il Municipio era impotente di fronte alla cittadinanza ostile al Governo. Nelle prime ore del mattino la giunta municipale era radunata nel palazzo del Comune. Ben presto la piazza maggiore era invasa da una folla, che urlava contro il Governo e buttava giù lo stemma pontificio, che ornava la porta del palazzo. Il Marchese Pepoli ed i suoi amici si presentarono allora al facente funzioni di Senatore di Bologna ed ai suoi colleghi di giunta ed intimarono loro di nominare un Governo provvisorio sotto pena, in caso di rifiuto, di fare invadere il palazzo dalla folla, che lo assediava. Per evitare guai maggiori, l'autorità municipale pubblicò un proclama nel quale, dopo avere bene stabilito che, in seguito alla partenza degli Austriaci, Bologna era rimasta senza Governo, nominava un Governo provvisorio composto di tutti i capi del partito liberale sotto la pre-

sidenza di Gioacchino Napoleone Pepoli. Mentre queste cose accadevano in municipio, alcuni capi del partito liberale si portavano presso il cardinale legato e, con ogni riguardo, gli ordinavano di partire da Bologna. Il buon cardinale Milesi Ferretti protestò contro questa ingiunzione, ma poi cedette alla forza, salì in una carrozza e partì per il Veneto, accompagnato da due capi del partito liberale, che vollero così guarentirlo da ogni offesa da parte di qualche sconsigliato. Il viaggio fu triste, ma il cardinale fu da tutti rispettato, e lo meritava pel suo carattere buono e mite, che lo avrebbe reso degno di sorte migliore.

Padroni di Bologna, i liberali proclamarono la decadenza del Governo Pontificio e l'annessione di Bologna e delle Romagne al Piemonte. Le città di Romagna imitarono subito l'esempio dei Bolognesi ed il Governo Pontificio cadde in un batter d'occhio come cadono le foglie secche dagli alberi in una giornata autunnale. L'autorità temporale del Papa fu pure rovesciata a Perugia ed in varie città delle Marche, ma gli Svizzeri non tardarono a ristabilirvi il potere pontificio. Avrebbero voluto fare lo stesso in Romagna e a Bologna, ma non osarono andare oltre il Tavullo per timore d' incontrare guai, molto più che si sapeva che il Governo di Bologna aveva preso accordi col Governo provvisorio della Toscana per farsi aiutare in caso di attacco da parte degli Svizzeri del generale Kalbermatten, i quali del resto avevano già abbastanza da fare per tenere a freno l'Umbria e le Marche.

L'ottimo avvocato Casoni non nasconde che il modo certamente compassionevole col quale cadde il Governo Pontificio in Romagna fece deplorevole impressione in Europa. Ed infatti esso dimostrava anche ai ciechi che quell' ordine di cose non aveva a Bologna e nelle vicine provincie nessuna solida base e che l'unica forza, che lo sostenesse, erano le truppe straniere. Quando il Casoni viaggiò, pochi anni dopo, all'estero, egli si sentì fare più e più volte questa osservazione alla quale non seppe mai rispondere, come nessun altro, amico o nemico del potere temporale dei Papi, avrebbe potuto giustificare un fatto, che era la prova la più eloquente dell'avversione di tutto un popolo contro il proprio Governo.

I liberali, giunti al potere il 12 giugno 1859, si condussero con sufficiente moderazione, e ciò per consiglio del conte di Cavour, che voleva che la rivoluzione in Italia fosse ordinata e non avesse nulla di comune coi disordini, le chiassate ed i delitti della rivoluzione del 1848. Però non mancarono atti arbitrarî e biasimevoli. Uno di questi fu la presa di possesso della *Gazzetta di Bologna*, ponendo in non cale i diritti di proprietà del suo direttore, l' avvocato Carlo Monti. Il Monti era stato liberale nel 1848, ma poi aveva sostenuto il Governo Pontificio dopo la sua restaurazione a Bologna per opera delle truppe austriache nel maggio 1849. Il 12 giugno 1859 Carlo Monti scrisse nella *Gazzetta di Bologna* un ce-

lebre articolo, che acclamava il nuovo Governo e cominciava con le parole: « Finalmente Bologna è libera! » Questo non bastò per salvarlo dalle grette ire di molti liberali, che in vece di rallegrarsi di avere con loro un pubblicista di grande ingegno, non sapevano perdonargli la sua evoluzione papalina del 1849. Carlo Monti fu cacciato dal giornale, che era come la casa sua. Lo sostituirono uomini onesti, ma di un ingegno assai minore del suo, e cambiarono subito il titolo del giornale, che chiamarono *Monitore di Bologna.* La *Gazzetta di Bologna* figurò così come se fosse stata soppressa con decreto dittatoriale, ma non per questo l' atto del Governo Provvisorio era suscettibile, non dirò di lode, ma neppure di scusa. Carlo Monti si allontanò presto da Bologna, andò a Roma, ove gli fu affidata la direzione del *Giornale di Roma,* che era l'organo ufficiale del Governo Pontificio. Morì di cholera in quella città nell'estate del 1867.

Un altro atto biasimevole del Governo di Bologna fu la soppressione dell'*Osservatore bolognese* alla quale ho accennato dianzi. Che un governo dispotico sopprima i giornali, che non gli piacciono, la è cosa che si capisce senza fatica e che è nell' ordine naturale delle cose, ma che un Governo, che sorge a nome della libertà e dell'indipendenza nazionale, sopprima per prima cosa quei fogli, che non gli sono favorevoli, è questo un modo d'agire che non può essere in nessuna guisa ammesso per buono. Si dirà che l'*Osservatore bolognese* si opponeva a tutto ciò che voleva il paese, ed io non lo nego; ma è forse questo un motivo sufficiente per ammettere che chi governava a nome della libertà avesse il diritto di confiscare la libertà della stampa? E se la maggioranza della popolazione bolognese, ferrarese e romagnola aveva pieno diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni, era giusto di privare di questo diritto la minoranza? Dicevano — ed era vero — che questa minoranza era piccola; ma era una ragione di più per tutelarne i diritti. Se poi l' *Osservatore bolognese* avesse abusato della libertà concessa alla stampa, allora sarebbe stato il caso di mandarlo dinanzi al tribunale per farlo condannare e non di condannarlo *a priori,* prima ancora che avesse manifestato una qualsiasi opinione.

Ma, nel giugno del 1859, le passioni erano molto accese a Bologna, ed il Governo provvisorio non sapeva sempre tenersi al di sopra di queste sciagurate passioni e delle paure di molti, che, ad ogni stormir di foglie, pareva che temessero di vedere tornare gli Austriaci e rialzarsi quasi da sè il Governo pontificio. Fu così che troppo spesso i governanti d' allora si abbandonavano ad atti, che oggi farebbero ridere, come il prestare orecchio a voci che accusavano questo o quel parroco di campagna di avere sparlato del nuovo ordine di cose ed il far chiamare quei poveri preti dal Governatore di Bologna o dal capo della polizia per rimproverarli e magari minacciarli. Del pari fu inconsulta la guerra mossa alla So-

cietà di San Vincenzo di Paolo, che nulla aveva di comune con la politica. La Società non fu soppressa, ma il Governo non acquistò certamente credito nel combatterla cercando di toglierla di mezzo.

Purtroppo uno dei guai lasciato a Bologna ed alla Romagna dal Governo Pontificio era la *pretofobia* di moltissimi. Il caduto Governo essendo ecclesiastico, ne era susseguito che la gente ostile ad esso aveva preso in uggia il clero. Vi erano poi quelli che avevano patito carcere od esilio sotto il potere pontificio e che non sapevano perdonargli neppure dopo la sua caduta. Altri avevano parenti, che erano stati in prigione o costretti a riparare all' estero, o in Piemonte, o in Toscana, ed essi pure erano pretofobi. Il male durò a lungo, e non finì che quando, poco per volta, morirono questi perseguitati dal caduto Governo e quando i ricordi dei tempi del regime pontificio si spensero. Un mio egregio amico, il Cav. Ugo Pesci, quando venne a Bologna, nel 1889, a dirigere la *Gazzetta dell'Emilia* e conobbe gli ultimi avanzi della generazione, che aveva sofferto persecuzioni prima del 1859, si meravigliava della persistente pretofobia di certe persone di carattere mite ed onesto, e mi diceva un giorno: « Pare impossibile il tale è veramente un uomo onesto, un ottimo cittadino, una persona di buon senso. Ebbene, se parlate con lui sopra qualunque argomento, vi risponde con molto senno, ma se si tratta di preti, allora non ragiona più ». Ed io gli spiegai subito la cagione di questa esasperazione. L' uomo del quale egli mi parlava era stato arrestato, maltrattato e sul punto di essere fucilato pei fatti del 1853 a Ferrara. Era scampato come per miracolo alla morte mentre il Succi, il Malagutti ed il Parmeggiani cadevano sotto il piombo delle carabine austriache, e non sapeva perdonare ai preti queste sue sventure e la morte dei suoi amici politici.

Fu grande merito del compianto cardinale Battaglini, arcivescovo di Bologna, di avere attutito queste brutte passioni col suo contegno sempre temperato e con l' equanimità del suo spirituale governo. La pretofobia scomparve in Bologna, ma ora tende a risorgere non più fra le classi medie, ma fra gli operai, per l' iniqua propaganda anticattolica dei liberalissimi socialisti, i quali non possono poi scusarsi col dire di avere sofferto sotto il Governo dei preti.

Più il tempo passava e più l' avvocato Casoni si persuadeva che quella del 1859 non era una rivoluzione come le altre rivoluzioni italiane del Secolo XIX. Nel fare questi apprezzamenti sulle novità, che erano il frutto dell'accorta politica cavouriana e dell'intervento di Napoleone III in Lombardia, il Casoni si mostrava assai più perspicace della maggioranza dei suoi amici politici, i quali avevano fissa in capo l' idea che il movimento nazionale del 1859 dovesse essere più o meno simile alle rivoluzioni del 1821, del 1831 e del 1848. A Bologna, anche dopo la battaglia di Solferino, il

clero e quei pochi, che rimpiangevano il Governo Pontificio, erano più che persuasi che i Tedeschi sarebbero tornati dopo pochi mesi per porre un termine alla nuova *quarantottata*, e se qualcuno osava porre in dubbio non già la possibilità assoluta di una restaurazione pontificia, ma anche la semplice ipotesi che questa desiderata restaurazione dovesse tardare alquanto, era subito accusato come liberale. Quelli che facevano maggiori concessioni dicevano che la rivoluzione del 1859 era una *quarantottata* un po' più lunga della rivoluzione del 1848, ma che non avrebbe avuto una durata superiore ai sette od otto mesi.

Vivendo in questo ambiente, l' ottimo Casoni avrebbe dovuto averne le illusioni, ma egli non si ingannò come gli altri, e capì subito che un politico rivolgimento compiutosi come quello del 1859 non era una semplice sommossa, un passeggero cambiamento di cose, ma il principio di tempi nuovi e che per ciò la *rivoluzione* (come la chiamavano i papalini del 1859) avrebbe durato parecchio tempo. Il Casoni attribuisce quanto accadde in Italia dal 1859 al 1870 alla politica tenebrosa di Napoleone III, che egli accusa di grande ipocrisia e di sopraffina slealtà. Qua egli sbaglia, ed io, sebbene non sia mai stato bonapartista, sono costretto a prendere la difesa dell'Imperatore dei Francesi.

I documenti pubblicati da trenta anni hanno gettato ormai piena luce sulla politica di Napoleone III. In fondo, sebbene prediligesse le vie tortuose, le piccole congiure, conseguenze queste di una gioventù passata nel cospirare in Italia contro il trattato di Vienna ed in Francia contro Luigi Filippo, pure Napoleone III non era quel mostro di dissimulazione e d'ipocrisia, che i suoi nemici ci dipingevano quando egli era in auge. L'Imperatore amava l'Italia ed era nemico dell'Austria, sosteneva il principio di nazionalità e voleva cacciare gli Austriaci dal nostro paese, e per questo egli scese nella valle del Po nel 1859. Ma, a parte questo affetto per l'Italia e questo desiderio di mandarne via i Tedeschi ed anche di sopprimere il trattato di Vienna del 1815 per sostituirlo con un nuovo diritto pubblico, che sanzionasse il diritto dei popoli all' indipendenza ed il principio del non intervento nelle faccende degli altri paesi, Napoleone III non aveva un programma politico bene determinato. Egli anzi commise l' errore massimo di venire, nel 1859, a fare la guerra in Italia senza avere neppure alla lontana preparato un piano per riordinare le cose d'Italia. Egli faceva la politica estera da dilettante, *en amateur*, come dicono i Francesi, e siccome, durante il suo regno, egli s' incontrò con due grandissimi statisti quali erano il Cavour ed il Bismark, due uomini, che non solo sapevano quello che volevano, ma sapevano anche preparare un programma politico ed attuarlo con audacia mista a prudenza, così accadde fatalmente che il povero Imperatore fu in qualche modo vittima di entrambi e si vide trascinato a fare od a

lasciar fare quello che gli nuoceva o che egli non aveva mai non solo progettato, ma nemmeno preveduto.

Si dirà che quanto io scrivo toglie a Napoleone III ogni fama non solo di politico accorto, ma anche di uomo furbo e prudente; ma è forse colpa mia se l' Imperatore subì la pressione del forte volere del Cavour e del Bismark e se si lasciò trascinare da costoro a fare una politica per lui e per la Francia pericolosa od a sanzionare fatti compiuti, che egli non aveva previsti e che apertamente disapprovava?

Nel 1859, Napoleone III non pensava che a cacciare gli Austriaci dal Lombardo-Veneto per dare quelle belle contrade al Piemonte e farsi cedere in cambio la Savoia e la contea di Nizza. A metà dell'impresa, sebbene fosse stato sempre vittorioso, egli si accorge che l' Austria non cede, che la Prussia minaccia d' intervenire e si prepara alla guerra sul Reno. Egli teme che non sempre gli sorrida la fortuna come a Palestro, a Magenta ed a Solferino e che i Prussiani lo assalgano alle spalle mentre egli sapeva di non potere opporre loro che forze debolissime e male-organizzate; allora egli pensa a fare la pace e siccome si accorge che l'imperatore Francesco Giuseppe non gradirebbe di essere salvato dalla Prussia, prevedendo egli di dovere poi pagare troppo caro l'aiuto del governo di Berlino, allora cosa fa Napoleone III? Si abbocca con Francesco Giuseppe, gli lascia il Veneto, si contenta della Lombardia, che cede al Piemonte, e se ne torna in Francia abbandonando a metà il programma, annunciato nel famoso proclama di Milano, che doveva rendere l' Italia libera dalle Alpi all' Adriatico.

Camillo di Cavour, dopo essersi lasciato trasportare dall' ira al primo annunzio della pace di Villafranca, si calma e mentre sta per pochi mesi lontano dal potere, prepara un più ampio programma politico. Napoleone III ha rinunziato alla Savoia ed a Nizza, ma ha promesso, tanto a Villafranca quanto a Zurigo, la restaurazione del Papa nelle Legazioni, del granduca di Toscana, dei duchi di Parma e di Modena: ebbene il Cavour rinunzierà per un momento al Veneto, ma vorrà fermamente l' annessione della Toscana e dell'Emilia ed obbligherà Napoleone III a lasciar correre, dandogli come offa la Savoia e Nizza. Così cade l'idea di una Italia federale, accarezzata da Napoleone III nei suoi primi sogni dopo il misterioso colloquio di Plombières col Cavour, e così svaniscono le velleità di certi Francesi di liberarsi del principe Girolamo Napoleone per mandarlo a regnare in una Toscana più o meno ingrandita.

Fatto questo primo colpo, il conte di Cavour capisce che può fare quello che vuole in Italia, purchè agisca con audacia, con prontezza e non si dia pensiero delle proteste di Napoleone III e di quelle assai più clamorose dei Francesi e perfino di alcuni ministri dell'Imperatore. Allora egli manda Garibaldi in Sicilia, poi si prepara ad invadere le Marche e l'Umbria. A questo punto, egli stima

che sia opportuno di avvertire Napoleone III e manda il Cialdini a Chambéry, ove l'Imperatore si trova, per indovinarne gl'intendimenti e non già per seguirne i consigli. Non è vero che Napoleone dicesse a Cialdini: « Fate pure, ma fate presto ». Egli anzi si lamentò assai della politica cavouriana; protestò contro l'invasione della Sicilia e del Napoletano; da ultimo se ne lavò le mani, ma disse chiaro al Cialdini che intendeva che il Cavour fosse responsabile di quei fatti e delle loro conseguenze. Il generale Cialdini lasciò che l'Imperatore parlasse e protestasse, cercò di giustificare Vittorio Emanuele II ed il suo primo ministro ed aspettò dalla bocca dell'Imperatore una qualche parola, che indicasse qualche programma di politica estera rispetto all'Italia. Questa parola non escì dalle labbra del sovrano francese, ed Enrico Cialdini se ne tornò a Torino senza sapere quello che Napoleone III volesse fare. Il Conte di Cavour, più furbo assai del Cialdini, capì invece subito che Napoleone III era stato sorpreso dall'incalzare degli avvenimenti in Italia e non sapeva proprio cosa fare di fronte ad essi. Egli allora stimò che l'ora era venuta per proclamare l'Italia unita e libera sotto la Monarchia di Casa Savoia, ma che, per ottenere sicuramente lo scopo, bisognava far presto, e così egli fece. In poche settimane tutta Italia fu posta sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II; Napoleone III protestò, ma il Cavour non se ne diede per inteso ed andò dritto per la propria strada, come farà, pochi anni dopo, Ottone di Bismark quando vorrà unificare la Germania sotto lo scettro del re di Prussia.

Io non nego che, per chi non ha studiato a fondo la storia del secondo Impero Napoleonico, vi possano essere dei misteri nella condotta di Napoleone III. Le contraddizioni abbondano; il sovrano francese fa una politica, che spesso contraddice quella dei proprî ministri; egli ora sembra favorevole ora contrario al Conte di Cavour, ora ne favorisce l'opera ed ora la condanna e la combatte; in una parola, non si sa mai cosa egli pensi, cosa egli voglia, e ciò ha creato sopra di lui una leggenda di profonda dissimulazione, di tortuosa e tenebrosa politica. Ad esaminare esattamente le cose, ora che si può farlo, perchè siamo in possesso di molti e capitali documenti, tutta questa politica oscura si chiarisce mirabilmente. Napoleone III si contraddice non già per propria volontà, ma perchè non sa quello che vuole, e per lo più, si lascia sorprendere dagli avvenimenti. Allora egli tenta di riprendere le redini, che gli sono state tolte di mano, ma non riesce che a peggiorare la propria situazione. Fa la figura di un uomo caduto in un fiume impetuoso, che si dibatte contro la corrente, ma che è da questa trascinato. L'ultimo atto della tragedia imperiale ci mostrerà Napoleone III, sempre trascinato dalla corrente, ma caduto nel vortice di Sedan ove la sua fortuna politica sarà ingoiata.

Altre contraddizioni venivano dal fatto che l'Imperatore faceva

spesso due politiche l'una ufficiale e l'altra, dirò così, ufficiosa. Alla prima avevano parte i ministri, quasi sempre ostili alle novità italiane o tedesche, ed essa per ciò sembrava opporsi, anzi faceva ogni sforzo per opporsi ai disegni del Cavour e del Bismark; alla seconda non avevano parte i ministri, ma gli amici personali dell' Imperatore, Francesi, Côrsi, od Italiani, e costoro strappavano spesso al debole sovrano concessioni, che egli, ascoltando i proprî ministri, aveva poco prima respinto. In una parola, era un continuo tentennare, fare e disfare, ricordarsi degl' interessi tradizionali della Francia e poi misconoscerli. Ai contemporanei, che, prima della battaglia di Sadowa, credevano al genio politico di Napoleone III, questo dire e disdire, questo lavorìo ora aperto ed ora segreto apparivano come la prova di una politica tenebrosa, profondamente subdola e premeditata. Era invece il frutto di sogni incoerenti e dell' azione di un uomo, che troppo spesso, invece di dirigere gli altri, si lasciava guidare a destra e a sinistra a seconda dei casi, vivendo sempre alla giornata e troppo spesso brancolando nel buio.

Torniamo indietro per un momento ed esaminiamo quale fosse la situazione politica a Bologna dopo la rivoluzione del 12 giugno 1859. La pubblica opinione rimase impensierita fino al giorno in cui seppe che gli Austriaci avevano perduto la battaglia di Solferino, poichè tutti capivano che se la fortuna avesse tradito i Francesi, l'Austria vittoriosa non avrebbe tardato a riprendere possesso delle perdute città. Non si sapeva se era suo intendimento di ristabilire il Governo Pontificio nelle Legazioni, ma si era certi che queste belle contrade non sarebbero rimaste nelle mani degli amici del Piemonte. Questo fece sì che parecchi stentarono ad aderire al Governo provvisorio di Bologna. Dopo la battaglia di Solferino, le cose mutarono assolutamente. È vero che, poco dopo, il trattato di Villafranca venne a minacciare l' opera dei liberali bolognesi, proclamando il principio della restaurazione dei Governi di Toscana, Parma, Modena e del potere pontificio nelle Legazioni; ma a questa restaurazione nessuno credeva, perchè non era permesso all'Austria d' imporla con la forza e non era verisimile che la tentasse quel Napoleone III, che aveva provocato i rivolgimenti italiani con la sua alleanza col Piemonte. Onde il partito liberale bolognese si rafforzò notevolmente dopo il 24 giugno 1859 ed incoraggiò il Governo Provvisorio nella sua energica azione per l'annessione delle Legazioni al Piemonte.

Già, prima della battaglia di Solferino, una deputazione, mandata da Bologna, erasi presentata a Vittorio Emanuele II ed aveva chiesto al Re di accettare i voti della popolazione delle Legazioni, che voleva l'unione col Piemonte sotto la Monarchia di Casa Savoia. Il Re aveva ricevuto la deputazione con grande cortesia, ma non si era compromesso. Però i rappresentanti delle Legazioni erano

partiti contenti, sia che in privato avessero avuto serî affidamenti, sia che fossero più che persuasi che il contegno riservato dal Re non fosse altro che un atto di prudenza per non provocare proteste non solo fra le nazioni cattoliche di Europa, ma anche, e sopra tutto, in Francia, ove la guerra d' Italia incontrava poco favore. Fatta la pace, il Governo di Bologna si mise d' accordo con quelli di Firenze, Parma e Modena per impedire a qualunque patto la restaurazione minacciata dal trattato di Villafranca. Mentre il Ricasoli divenne dittatore in Toscana, Luigi Carlo Farini fu proclamato dittatore dell'Emilia. Il Governo Provvisorio di Bologna riunì in questa città l'Assemblea costituente delle Romagne, che proclamò la decadenza del Governo Pontificio e l'annessione al Piemonte. Nel marzo 1860, ebbe luogo il plebiscito, che sanzionò l' annessione, ed il 1.° maggio 1860, Vittorio Emanuele II prese possesso di Bologna e delle Legazioni fra gli applausi calorosissimi del popolo, poichè ogni classe sociale — salvo il clero — aderiva al nuovo ordine di cose.

A Roma questi avvenimenti produssero penosa impressione, e non si può dare torto a Pio IX ed al suo Governo se si lagnarono di fatti, che toglievano allo Stato Pontificio le più ricche provincie ed inoltre rendevano malsicura la posizione di quel Governo nelle Marche e nell'Umbria. Che il Papa avesse protestato lo si capiva da ogni persona ragionevole; ma quello che fece dolorosa impressione fu il tono violento dei documenti pontificî, i quali sembravano fatti contro eretici sullo stampo di Lutero e di Calvino, anzichè contro cittadini, che intendevano di essere padroni in casa propria e di darsi il Governo, che a loro sembrava più adatto al bene del loro paese ed alla libertà ed indipendenza della patria comune: l'Italia. Ho riletto da poco quei documenti pontificî e confesso che ne ho provata cattiva impressione appunto perchè la violenza del linguaggio dell'ottimo Pio IX male si adatta a fatti, che non avevano per sè nulla di grave pel cattolicismo.

Un altro guaio furono le moltissime scomuniche fulminate dal Pontefice non solo contro quelli che avevano rovesciato il Governo Pontificio, ma anche contro chi aveva aderito all'opera loro e perfino contro chi aveva votato per l'annessione al Piemonte nel plebiscito del marzo 1860. Questa severità era evidentemente eccessiva e questo usare di armi spirituali per sostenere interessi prettamente temporaleschi sembrava cosa non giusta. Fu un gravissimo errore, che provocò una profonda irritazione contro il Papa senza produrre il minimo frutto a favore del potere temporale, poichè i tempi di Gregorio VII erano passati da un pezzo ed i popoli non si piegavano più come quando Enrico IV fu costretto dai proprî sudditi ad andare a Canossa a purgarsi della scomunica. E poi le scomuniche di Pio IX non erano simili a quelle di Gregorio VII. Pio IX scomunicava quelli che avevano voluto liberare Bologna dal potere temporale dei Papi per unirla al Piemonte e fare l'Italia una, libera e grande, senza ingerirsi nelle cose di Chiesa. Gregorio VII invece

aveva dovuto in coscienza scomunicare l'imperatore Enrico IV, perchè costui invadeva il dominio spirituale dei Pontefici romani e proteggeva i peggiori abusi nell'episcopato e nel clero. Onde chi plaudiva all'opera salutare di Gregorio VII non poteva fare altrettanto di fronte a quella prettamente politica di Pio IX.

L'effetto più triste prodotto dalle scomuniche pontificie fu il turbamento di molte coscienze, l'abbandono da parte di moltissimi delle pratiche religiose, l'infierire dell'anticlericalismo. Il Governo di Torino, spinto dai liberali delle nuove provincie, reagì violentemente contro il clero e così avemmo l'arresto di Mons. Gaetano Ratta, ottimo uomo, che fungeva da Vicario generale del cardinale Viale Prelà ed al quale si rimproverava di avere diramato gli ordini di Roma intorno al nuovo governo. Il Ratta fu condannato, ma ebbe subito piena amnistia. Fu invece assolto il padre Feletti, Domenicano, inquisitore in Bologna, al quale si fece un processo — previa una preventiva carcerazione di quattro mesi — per avere mandato a Roma, dietro ordine del Papa, il giovane Edgardo Mortara, fanciullo ebreo battezzato di nascosto da una fantesca cristiana.

Morto il cardinale Viale Prelà, fu nominato Vicario capitolare di Bologna Mons. Antonio Canzi. Poco tempo dopo, pel rifiuto di ricevere in chiesa la salma di un magistrato, che aveva avuto parte nel processo intentato a Mons. Ratta, Mons. Canzi fu arrestato insieme col parroco di S. Procolo, don Mazzoni e col parroco dei Celestini. Quest'ultimo, vecchio quasi ottuagenario, fu assolto dai giurati come irresponsabile, ma il Canzi ed il Mazzoni furono condannati il primo a tre anni di carcere, il secondo ad un anno. Si chiese per essi l'amnistia od almeno la grazia sovrana, ma non fu possibile di ottenere nè l'una nè l'altra ed i due degni sacerdoti dovettero scontare la pena per intero nel carcere di Pallanza.

Il Casoni narra con molti interessanti particolari questi tristi fatti e vi aggiunge il racconto di molti altri aneddoti, che provano quanto l'anticlericalismo fosse fiorente ed intollerante a Bologna in quei tempi. E di questo si ebbe una novella prova nel 1866, dopo cominciata la guerra coll'Austria per la liberazione del Veneto. Il Parlamento aveva allora votato una legge per tenere a freno quelli che avessero profittato della guerra sia per aiutare direttamente od indirettamente gli Austriaci, sia per cospirare contro l'unità d'Italia. Tale legge porta il nome di legge Crispi, poichè l'on. Crispi ne fu il promotore e credo anche il relatore alla Camera. Gli anticlericali bolognesi, che, come ho detto sopra, si reclutavano anche fra i moderati, vollero profittare di quella legge per colpire preti e clericali. Essi vedevano pericoli e cospiratori dappertutto e finirono perfino col cadere nel ridicolo, facendo assegnare a domicilio coatto il noto poeta bolognese, Mons. Gaetano Golfieri, ottimo uomo, che certo non aveva mai cospirato e che era più celebre per le sue straordinarie distrazioni che per i suoi versi, che non mancavano certo di pregî. L'ordine d'arresto del Golfieri fu presto annullato, ma il

Governo fece ridere tutti alle proprie spalle per avere solo potuto pensare a commettere un atto così ridicolo. Il Casoni, minacciato pure ingiustamente di arresto e relativo domicilio coatto, si liberò da ogni fastidio fuggendo a Roma, ove Pio IX lo volle per qualche tempo redattore dell'*Osservatore romano*.

Quello che è doloroso a dirsi si è che fra i più intolleranti anticlericali di Bologna figuravano anche taluni che erano stati per le anticamere dei Legati e Pro-Legati pontificî e che, prima del 12 giugno 1859, erano stati tutt'altro che nemici del Papa e dei preti. Costoro, per farsi perdonare il passato, sfoggiavano un liberalismo chiassoso, e trovavano che nessuno era abbastanza liberale ed anticlericale. E poi da molti si lamentava l'opposizione del clero al nuovo ordine di cose! Ma come mai il clero — potentissimo sotto il Governo Pontificio — avrebbe potuto adattarsi di buona voglia al nuovo ordine di cose, quando, oltre alle non poche leggi ostili alla Chiesa, che si andavano promulgando dal Parlamento e dal Governo, lo si perseguitava in modo deplorevole e spesso anche taccagno? Ricordo di avere detto spesso a dei moderati, che si vantavano del loro anticlericalismo e di avere promosso chiassate contro i preti: « Voi non capite nulla a queste faccendo. Credete di combattere i clericali con queste dimostrazioni contro il clero e col promuovere leggi anticlericali, ebbene, sapete cosa fate? Fate proprio il giuoco dei clericali, poichè queste persecuzioni, questi rumori galvanizzano il partito clericale. Volete fare della politica anticlericale, ma di quella sola che è efficace? Ebbene siate giusti verso la Chiesa, date piena libertà ai credenti, trattate bene il clero. Allora quelli che ora profittano del vostro anticlericalismo per dar vita al partito clericale, non sapranno più che pesci prendere e voi vi troverete di fronte a dei buoni cittadini, che poco per volta accetteranno l'Italia come è e dimenticheranno il passato ». Queste osservazioni, pure così semplici e, mi pare, così giuste, facevano strabiliare molti liberali moderati, che in fondo facevano gli anticlericali perchè avevano una grande paura di essere giudicati tiepidi liberali e magari d'essere accusati di clericalismo da qualche fanatico garibaldino o massone.

La verità è che si viveva allora in una atmosfera poco serena e si stava come entro un circolo vizioso. I liberali e i massoni con la loro politica anticlericale facevano la *réclame* e davano un po' di forza al clericalismo. Dal loro canto, i clericali, con le loro idee piccole e coi voti, che formavano per la completa restaurazione del potere temporale, facevano la *réclame* e fortificavano la massoneria e l'anticlericalismo.

Un coltissimo deputato delle provincie meridionali, che sedette in Parlamento quando la capitale era a Firenze, l'on. Masci, soleva dire: « Spira vento clericale! » ed era quando la Camera si abbandonava ad eccessi anticlericali o faceva leggi ostili alla Chiesa, perchè il Masci stimava che quella politica lì fosse fatta apposta per dar forza al clericalismo. Del pari — e per contraria ragione —

quando i clericali facevano qualcuna delle loro inconsulte dimostrazioni o quando la loro stampa commetteva qualche grosso errore, l' on. Masci, pensando al vantaggio, che simili fatti recavano alla massoneria, esclamava: « Spira vento massonico! » Era un modo arguto di giudicare i fatti, che si compivano sotto i suoi occhi; ma la storia deve pure riconoscere che l'on. Masci aveva piena ragione e conosceva molto bene quali dovevano essere le conseguenze degli eccessi degli uni e degli altri.

Non posso seguire l'ottimo Comm. Casoni nei molti ed interessanti particolari, che egli ci dà intorno al movimento politico dei clericali bolognesi dopo l'annessione delle loro città al Piemonte e sopra tutto dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Tuttavia ne dirò qualche cosa; anche per esercitare il mio diritto di critico, che è poi un dovere quando si deve rettamente giudicare di un libro.

Ho detto sopra che Giambattista Casoni non credeva alla prossima restaurazione del Governo Pontificio nè a Bologna nè in nessuna delle provincie, che gli erano state tolte dai rivolgimenti del 1859 e del 1860. Appunto perchè non ci credeva, egli stimava opportuno di non abbandonarsi al quieto vivere e di valersi dei mezzi, che le nuove leggi fornivano, per la difesa delle idee, che egli ed i partigiani del potere temporale professavano. Il Casoni pensò allora di fondare un giornale cattolico e, trovati i mezzi necessarî a tale impresa, — e nel 1860 non ci volevano quei grossi capitali, che richiede oggi il giornalismo — egli pubblicò *l' Eco delle Romagne*. L'impresa di stampare un foglio favorevole al caduto Governo Pontificio in una città ove appunto quel Governo aveva lasciato pessimi ricordi era certamente audace ed anche pericolosa, data l'intolleranza dei liberali bolognesi verso tutto ciò che sapeva di clericale; il titolo fu scelto male, poichè a Bologna vivevano — ed ogni si sono enormemente accresciuti — moltissimi romagnoli, la grande maggioranza dei quali era furibonda contro l' ex-Governo Pontificio. Costoro, aizzati ed aiutati dai liberali bolognesi, quando videro che un giornale papalino pretendeva di essere nientemeno che l' *Eco delle Romagne*, vale a dire l'interpetre del pensiero romagnolo, delle aspirazioni dei loro compatriotti, si sdegnarono in sommo grado. Vi furono chiassate indecenti, si fece più volte un falò delle copie del foglio clericale e tanto si urlò che il giornale finì col rinunziare alle Romagne e col chiamarsi semplicemente l' *Eco*. Lo scrivevano ottime persone fra le quali, oltre al Casoni, citerò il dottor Marcellino Venturoli e l'avvocato Giulio Cesare Fangarezzi. Il giornale non mancava di pregî, ma aveva un indirizzo sbagliato, poichè propugnava la federazione italiana ed il ritorno del Governo Pontificio a Bologna, cose queste che non solo urtavano il sentimento profondamente nazionale degl'Italiani ed in particolare dei Bolognesi, ma che mettevano sempre più in mala vista il clero ed in generale i buoni cattolici ai quali si attribuivano sentimenti

ostili alla patria. Onde la vita del giornale fu burrascosa quanto altra mai; i sequestri, i processi e le condanne piovvero come gragnuola ed il foglio finì col morirne. Lo sostituì il *Patriota Cattolico*, che ebbe vita meno agitata, ma che pure rimase fautore delle idee dell'*Eco*. Al *Patriotta Cattolico* fu aggiunto un giornale settimanale umoristico, intitolato: *La Marmitta*, che ebbe discreta fortuna perchè combatteva sopra tutto una stampa umoristica licenziosa, empia e sommamente dannosa alla morale ed al sentimento religioso. Ebbero pure molta diffusione le *Letture cattoliche*, periodico mensile, o piuttosto collezione di opuscoli in difesa del Papa e della Religione. Essa però era sempre inspirata ad idee eccessivamente ultramontane o, come si direbbe oggi, clericali, e perciò non poteva avere influenza all'infuori del clero e dei fedeli amici del passato politico. Quando venne il 1866 e la reazione anticlericale cagionata dalla guerra fra l'Italia e l'Austria, tutte queste pubblicazioni cattoliche precipitarono come in un abisso e non si riebbero più, il che prova quanto poco fondamento le idee, che le inspiravano, avessero nel cuore dei Bolognesi e degli Italiani.

Ho detto che l' avvocato Casoni, minacciato ingiustamente del domicilio coatto, fuggì a Roma, ove egli rimase per circa un anno in qualità di redattore dell' *Osservatore romano*. L' egregio uomo narra le peripezie di quell' anno e sono curiose assai. Abituato alla libertà di stampa, il Casoni non sapeva capacitarsi degl' intoppi, che il giornalismo fedelissimo al Papa incontrava in Roma, ed i suoi racconti sulle inframmentenze diplomatiche, le ramanzine dei ministri del Pontefice, le angustie degli scrittori dell' *Osservatore romano* non sono certo la parte meno notevole delle sue *Memorie*.

Nei primi anni, dopo la fondazione del Regno d' Italia, il buon Casoni fece un importante viaggio in Europa: andò a Parigi, a Londra, a Vienna e prese parte al primo e celebre Congresso cattolico di Malines. A Parigi egli conobbe Adolfo Thiers, il conte di Montalembert, Monsignor Dupanloup e Luigi Veuillot, ai quali non seppe spiegare in modo plausibile — ed infatti era questa una impresa superiore alle forze umane — la caduta miserevole del Governo Pontificio a Bologna e nelle Legazioni. Col Thiers il Casoni parlò sopra tutto di politica e trovò l' illustre statista profondamente ostile alla politica italiana di Napoleone III, cosa naturale in un Francese, che doveva deplorare che l' Imperatore si adoperasse a farsi dei vicini forti, mentre la sicurezza della Francia avrebbe voluto un' Italia ed una Germania deboli e divise. Per lo contrario Italiani e Tedeschi dovevano plaudire a quella politica, che, distruggendo le tradizioni della vecchia Monarchia francese, permetteva loro di rendere forti ed uniti i loro paesi e di sottrarli all' influenza ed alla prepotenza francese.

Col Montalembert, col Veuillot e col Dupanloup il Casoni parlò di politica e di religione. Egli confessa di avere poco gustato la moderazione del Dupanloup, il liberalismo del Montalembert e di avere

sincera ammirazione per la nota intransigenza di Luigi Veuillot. Me ne dispiace per l' egregio Casoni, poichè oggi è assolutamente provato che il Veuillot, col suo fare violento, con la sua politica a cortissima vista, fu il fautore massimo della decadenza e della rovina delle opere cattoliche in Francia. Quella intransigenza, che il Casoni apprezza tanto nel Veuillot, non era altro che cieca ostinazione accompagnata da avversione personale pochissimo lodevole per i cattolici più illustri e più operosi. Il Casoni narra con maraviglia che ogni qual volta, a Parigi o in Italia, ebbe occasione di parlare con Mons. Dupanloup, il grande vescovo gli raccomandò di badare a quegli uomini, che stavano « sui confini » del cattolicismo. Sembra all' egregio uomo che questa fosse una debolezza dell' esimio prelato e che egli, col pensare a quei che stanno al confine, volesse quasi mutilare la verità cattolica per renderla accettevole a costoro. Tutt' altro invece era il pensiero di Mons. Dupanloup. Egli voleva che la verità fosse pienamente rispettata, che mai non si transigesse sui principî, ma che non si facessero esagerazioni, non si adottassero metodi di polemica violenti, ineducati, prepotenti per non allontanare dalla Chiesa tante anime naturalmente buone, che ancora non stavano con noi, ma che potevano tornare in seno al cattolicismo, purchè si usassero modi cortesi e persuasivi per combattere i loro errori e pregiudizî.

Di questi che stavano « sui confini » Mons. Dupanloup ne convertì non pochi nella sua lunga e gloriosa carriera sacerdotale ed episcopale. Chi potrebbe dire quanto maggiore sarebbe stato il loro numero se le sciagurate polemiche dell' *Univers*, le esagerazioni e gli eccessi di Luigi Veuillot e della sua scuola non avessero rovinato in parte il nobile e santo apostolato di quel vescovo veramente insigne?

A Malines, il nostro Casoni ed i pochi italiani, che lo accompagnavano, si trovarono in un ambiente poco conforme alle loro idee. Trionfava allora il Montalembert e con lui il programma cattolico-liberale del quale dai clericali intransigenti d' ogni paese si è detto un grande male senza conoscerne i principî fondamentali e senza misurarne le conseguenze. Io potrei rispondere all' ottimo Casoni, che, anche adesso, si schiera contro quel gruppo di uomini o illustri o autorevolissimi, che quanto vediamo oggi dà piena ragione ad essi, poichè, se, in Francia ed in Italia, si fossero seguiti i loro savî consigli, le cose, nei due paesi, non avrebbero preso, per la Religione, la piega disastrosa che oggi preoccupa tutti e particolarmente il Santo Padre Pio X. Ma voglio fare un altro ragionamento, ed è questo: — Si gridava contro il liberalismo e si condannava la libertà confondendola con la licenza e non si vedeva che, così facendo, s' impediva alla Chiesa di valersi efficacemente della libertà per difendere i proprî sacrosanti diritti. Non si è mai voluto capire una cosa, che pure è molto semplice e che io spiegherò in due parole. La libertà c' era, ed i nemici della Chiesa non solo se ne servivano, ma, adulterandola, abusandone in ogni guisa,

ne facevano un' arma contro i credenti. Orbene, dato questo stato di cose, il porsi sul terreno della libertà cosa voleva dire? Voleva forse dire accettare la licenza, che è la negazione della libertà, il dispotismo massonico, il monopolio dei miscredènti sulla scuola, sulla pubblica beneficenza, sulla politica, la giustizia o l'amministrazione? Neppure per idea.

Voleva somplicemente dire che la libertà i nemici della Chiesa gli adoratori dello Stato onnipossente se l'erano già presa e che era ora che i buoni cattolici se la pigliassero essi pure per combattere la licenza e la libertà spuria, vale a dire quelle teorie, che sotto il manto menzognero della libertà, ad altro non tendevano che ad un dispotismo di nuova forma: quello della burocrazia e della piazza. Questo mi è sempre parso un programma savio, illuminato ed essenzialmente pratico; ma purtroppo non ha avuto fortuna che da poco tempo — quando cioè molte e molte rovine si erano accumulate — fra i cattolici di Francia e d'Italia.

Dopo il 1860, troppi erano quelli che, da noi come al di là delle Alpi, sognavano il ritorno di una specie di assolutismo cattolico. Fu questa illusione che li impedì di ascoltare la voce dei sapienti, che dicevano loro: — Abbandonate le malfondate speranze sopra un ordine di cose, che non può più tornare e credete che l'unica via per difendere la Chiesa, il Papa ed i loro diritti è quella di propugnare un ordine di cose fondato sulla libertà e sul rispetto di tutte le opinioni, eccezione fatta solo di quelle che tendono alla distruzione di ogni principio religioso, morale e sociale, poichè il permetterne la propagazione sarebbe un confondere libertà e licenza. — Oggi queste idee sembrano ovvie alla grande maggioranza dei cattolici; nel 1860 invece erano da moltissimi bollate come ereticali, e fu questo errore che cagionò la debolezza politica dei buoni cattolici ed il trionfo di uomini e idee, che furono esiziali non solo per la Religione e l'ordine, ma anche per la stessa libertà.

Queste *Memorie* di Giambattista Casoni risvegliano in me troppi pensieri, mi rammentano troppe cose del passato, perchè io possa di tutto tener conto e ragionare sopra ogni capitolo con quella libertà, che mi obbligherebbe a non tener conto delle esigenze del nostro periodico o, in altri termini, di quella che gli odierni giornalisti chiamano *tirannia dello spazio*. A questa *tirannia* ho mostrato ben poco rispetto in questo mio modesto lavoro critico: conviene ora che tenga un poco conto anche del suoi legittimi diritti, e per ciò dirò solo qualche parola sulle molte pagine, che il Casoni consacra al così detto *Movimento* cattolico in Italia dopo il 1870.

Questo *Movimento cattolico*, fu per trenta anni rappresentato dall' Opera dei Congressi e Comitati cattolici della quale il Casoni fu *magna pars* finchè ebbe sede centrale in Bologna. L'egregio comm. Casoni ha riassunto la storia di quest'opera in una specie di lapide funerea, che egli pone come a conclusione del suo dire:

« Dell'Opera dei Congressi cattolici in Italia si potrebbe scrivere il seguente brevissimo Cenno necrologico: — Fu concepita a Venezia nel 1874. — Nacque a Firenze nel 1875. — Morì a Taranto nel 1900. — Fu sepolta a Bologna nel 1903. »

Io non posso naturalmente avere per l'Opera di Congressi e Comitati cattolici l'affetto e l'ammirazione, che le professa il nostro Casoni. Non negherò però che buon numero di persone, che avevano parte a questa associazione fossero tra le più rispettabili, che contasse allora l'Italia. Certo vi erano ancora dei fanatici e dei politicanti frammisti a quelle schiere di buoni e spesse volte ingenui cattolici; ma dove non s' incontrano uomini esagerati, interessati e magari anche qualche persona, che non onora la società? Tutti i partiti hanno il loro scarto, e non bisogna muovere rimprovero ai clericali se essi pure hanno pagato il proprio tributo alle debolezze di questa povera umanità. Non è quindi il caso di entrare in questo increscioso argomento. È meglio parlare del programma e dei resultati dell'Opera dei Congressi e Comitati cattolici.

Il Casoni spiega brevemente, ma con lealtà e chiarezza, questo programma, il quale consisteva in fondo nel promuovere la restaurazione almeno parziale del potere temporale e nel proclamare che il Papa era di diritto non solo il capo religioso, ma anche il capo politico dei cattolici italiani. Quanto alla restaurazione del potere temporale io non ho nulla da aggiungere a quanto ho detto sopra. Per me, come ormai pei cattolici istruiti di tutto il mondo, questa restaurazione è materialmente impossibile e non sarebbe da augurare neppure nell'interesse del Papato, il quale vi troverebbe una fonte di guai infinitamente maggiori di quelli che gli procacciò la infausta restaurazione del 1815. Circa poi la tesi intorno all'azione politica del Papa, io confesso che non so proprio capire come un uomo d'ingegno quale è il Casoni non abbia visto *a priori* che il fare del Papa un capo politico offriva due gravissimi inconvenienti e cioè: 1° abbassava l'altissima dignità del Pontefice al livello di un semplice capo partito; 2° metteva i buoni cattolici italiani in una posizione più che delicata di fronte ai loro concittadini.

Più il Papa si terrà in una atmosfera altissima ed infinitamente superiore ai partiti e più avrà influenza sui fedeli e sarà rispettato dagli uomini onesti, ed anche da quelli che non saranno sempre buoni cattolici, ma che lo spirito bestiale delle sêtte non avrà corrotto. E quanto ai cattolici, lasciate che, come cittadini, facciano il loro dovere, agiscano secondo i bisogni del tempo in cui vivono e del paese al quale appartengono e non li rendete sospetti ai loro compatrioti come gente, che non gode indipendenza. Del resto il Papato non avrebbe che spine e danni da raccogliere qualora accettasse di dirigere un partito, sia pure il partito cattolico. Ognuno sa che i partiti sono spesso trascinati sopra falsa strada, commettono errori e non sempre sono spassionati ed oculati nella scelta dei loro

capi e nell'azione politica a cui si abbandonano. Orbene, supponete che il Papa accettasse di essere capo di un partito cattolico e poi ditemi se non sarebbe moralmente responsabile degli errori di questo partito e se questo partito non contribuirebbe potentemente — anche senza volerlo — a compromettere continuamente il Pontefice? Onde ogni persona pratica ed assennata non può che pienamente approvare la condotta del Papa attuale, che non solo non vuol essere capo di nessun partito, ma che inoltre non vuole neppure che si formi in Italia un partito cattolico. Pio X ha pienamente ragione, perchè l'idea di cattolico e quella di partito sono due idee, che non possono andare assieme, ed, in secondo luogo, perchè, ancorchè non lo volesse, il Papa sarebbe sempre responsabile degli atti e degli errori di un partito cattolico.

Le ultime pagine del libro dell'avvocato Casoni sono piuttosto malinconiche. Egli ha vissuto abbastanza per vedere i frutti di una politica a base d'illusioni, che non teneva conto alcuno della forza irresistibile delle cose. Egli cerca di giustificare l'astensione, ma non si accorge che questa non ha ridato il potere temporale al Papa, ma viceversa poi ha enormemente assottigliato le file dei cattolici. E la cosa si spiega senza fatica: chi si astiene in un paese di libero governo si mette da sè al bando della società. Dove tutti votano chi non vota per sistema è presto screditato e perde ogni influenza. E un partito, che impone l'astensione — a meno che non sia un partito di facinorosi furfanti, che si valgano di bombe o di pugnali, come fanno gli anarchici — si espone ad una morte sicura in breve volger di tempo, poichè i giovani non si cureranno mai di entrare in associazioni, che escludono la partecipazione attiva alla vita del paese, che si esplica nelle elezioni, perchè la gioventù non vuole vivere del passato, ma operare vigorosamente nel presente e pensare all'avvenire. Orbene un partito che non fa nuove reclute fra i giovani è destinato a morte sicura. L'astensione poi accelerò anche più l'indebolimento del partito clericale, poichè spinse molti — e fra costoro erano uomini di non piccolo valore — ad allontanarsi da gente che vivevano fuori dell'Italia reale. Questa è la ragione per la quale i credenti hanno sofferto tante sconfitte nel nostro paese dal 1859 in poi.

Ora le cose sono mutate e lo capisce anche l'ottimo Casoni, il quale termina il suo libro col consigliare ai cattolici italiani di diffidare da certe novità democratiche, ed io non so dargli torto. Quello che occorre oggi si è che il clero ed i credenti combattano con vigore i settarî massoni, democratici e socialisti. Costoro cercano pretesti per spingere l'Italia nell'abisso anticlericale ove è caduta la Francia. Il clero ed i credenti, con l'arma del voto e con tutti i diritti, che loro concede lo Statuto, sappiano difendersi da forti senza esagerazioni, ma anche senza debolezze, ed il paese sarà con loro e i rivoluzionarî saranno sconfitti.

GIUSEPPE GRABINSKI

La teoria psicogenetica di Giorgio Romanes (*)

II.

La nave continuava a filare i suoi sei nodi abbondanti, ma il vento si era volto per un quarto a nord. Sàlii sul ponte di guardia, feci stringer le vele e, dopo avere ordinato di cambiare il marinaio in vedetta sul castello di prua, tornai presso al mio amico per riprendere l' interrotta conversazione.

— A dirla schietta.. gli dissi, nel vedermi alle prese con Giorgio Romanes, tu mi compiangi e in fin dei conti non ti do torto. Per un verso o per l' altro, la critica rivolta alle opere dei grandi ingegni, riesce difficile anche a chi può vantarsi di star loro a pari: figuriamoci a me! Ma noi discorriamo alla buona, come gente che vuol persuadersi e cerca se la soluzione positivista di certi problemi debba essere proprio considerata come indiscutibilmente scientifica. Si tratta di fare un poco la parte del diavolo, di cercare, come suol dirsi, « il pel nell' uovo ». Se ve ne troveremo di molti, nessuno potrà obbligarci a sorbirlo.

Le due opere che hai voluto riassumere si completano l' una con l' altra. Nella prima il pensiero del nostro A. si delinea con grande chiarezza, la seconda tenta distruggere le più gravi obbiezioni lanciate contro la teoria dell' origine evolutiva del nostro intelletto, e, con qualche nuova dottrina, rende più facilmente accettabili le conclusioni di Giorgio Romanes. Se i confronti non fossero sempre pericolosi, si potrebbe dire che, da un certo punto di vista, i due volumi da noi esaminati stanno fra loro in un rapporto ancora più stretto di quello che lega assieme « l'Origine delle specie » e « l' Origine dell' uomo » di Carlo Darwin. Infatti le questioni trattate nell' « Evoluzione mentale degli animali » si trovano poi svolte e confermate nell' « Evoluzione mentale dell' uomo ». Come ripeto, tutto sta nel vedere se l' oro che in esse rifulge sia sempre e dovunque di buona lega.

L' A. comincia molto giustamente col respingere il puro idealismo, poichè con esso ogni scienza sarebbe fantastica. (1) Poi, avendo ristretto le proprie ricerche ai fenomeni psichici, indaga in qual modo noi possiamo riconoscere di essere di fronte a uno spirito, e trova che per giungere a simile convincimento, è indispensabile di avere dinanzi a sè un corpo vivo, capace di scegliere senza ubbidire alle circostanze o agli adattamenti

(*) Cont., vedi fasc. del 1° Settembre 1907, pag. 138.

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les animaux*, p. 10.

ereditarii. Esaminiamo partitamente questi due fondamentali principii.

Per quanto riguarda il rifiuto dell' idealismo, l' A. si appoggia alla testimonianza del *senso comune*, nella quale però non sembra aver troppa fiducia, poichè si contenta di dirci che, a parer suo, questo senso ci guida assai meglio della scettica richiesta di un' evidenza impossibile ad essere ottenuta (1). Cattivo esordio perchè qui il nostro filosofo sceglie un brutto argomento, e si basa su di un asserto sbagliato.

Chiunque spera risolvere la questione della realtà esterna, ricorrendo al senso comune, cade in un circolo vizioso, poichè il fatto da spiegarsi è proprio quello che ci grida ad alta voce..... il senso comune. I dotti però ci hanno provato che questo criterio non è sempre infallibile; ad esempio, per esso appare che il colore sia sugli oggetti da noi veduti, mentre la scienza dimostra che ciò è un' illusione.

L' A. dunque è prudente allorchè non si fida di simile prova; ma di nuovo, a mio credere, erra non poco, quando imagina di rafforzarla, sostenendo che non ne abbbiam di migliori.

L' impossibilità di persuaderci che all' infuori di noi vi è un mondo reale, esiste soltanto per chi scorge nei fatti l' unica fonte del nostro sapere. La questione è vecchissima, sicchè mi basta accennarla. Se il Romanes, abbandonando il metodo positivista, avesse qui riconosciuto il valore delle speculazioni, avrebbe potuto proclamare la realtà obbiettiva, senza cadere, come dissi, in un circolo vizioso (2). Vero si è che, ciò facendo, egli avrebbe basato tutta la sua opera sulla metafisica, e allora..... addio positivismo!.... Non ti sembra? Egli ha preferito invece di levarsela con poche parole, saltando a piè pari l' arduo problema e sacrificando il buon senso al senso comune.

Ma veniamo al secondo punto del sullodato preambolo. Secondo l' A. noi ci accorgiamo che in certi corpi si trova uno spirito, una coscienza, quando in essi riconosciamo una scelta indipendente ecc. ecc. Però, se non erro, non si può dire che questo criterio sia esatto... « il n' est pas pratiquement possible » de tracer une ligne de démarcation entre les agents qui choi» sissent et ceux qui ne choisissent pas » (3) scrive il Romanes. Ciò dato vi hanno dei casi...

— Che non contano affatto poichè noi distinguiamo soltanto quando la distinzione è chiara e apparente (4).

— Abbi pazienza; questi casi contan moltissimo, poichè, se

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.*, p. 10.

(2) V. in proposito il mio articolo « Per la maggiore Conquista » (*Rassegna Nazionale*, 16 Agosto 1906) in cui è brevemente accennata tale quistione.

(3) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 5.

(4) » idem p. 6.

vogliamo rintracciare le origini della coscienza, dobbiamo risalire fino al suo primo germe, e se, giunti colà, non si può più dististinguerla in alcuna maniera, con qual diritto asseriremo che ivi si trova sempre in embrione? Vedrai nel seguito della mia critica che quest' ostacolo è abbastanza grave.

Ma non è il solo. L' A. ci dice che « même si nous envisa» geons les processus mentaux comme *les plus mécaniques possi» ble*, et si nous supposons que *l' intelligence consciente ne joue » aucun rôle dans la détermination de l' action,* il reste toujours ce » fait, savoir que l' intelligence consciente existe, et que, préala» blement à certains actes, elle est toujours affectée d' une cer» taine façon ». (1) Qui ti confesso di non più comprendere. Come può esservi *scelta* quando manca la libertà di scegliere? E se scelta non vi é, come si può stabilire che esiste « l' intelligence consciente? ».

Non ci ha già detto l' A. che la coscienza si rivela in un corpo vivo, allorchè questo sceglie senza soggiacere alle circostanze esterne e agli effetti dell' eredità? (2).

Se per riconoscere l' esistenza obbiettiva di uno spirito, ci basiamo sulla scelta, dobbiamo anzitutto convincerci che essa sia per lo meno possibile. Il problema del libero arbitrio è dunque essenziale.

— Il Romanes lascia in disparte le relazioni dell' anima col corpo, limitandosi a dichiarare che siamo autorizzati a distinguere gli atti uniti al sentimento, da quelli che, a quanto sembra, ne vanno disgiunti (3).

— È proprio lecito, a chi studia la psiche, di porre in disparte le relazioni del corpo coll' anima? Non si vien con ciò a tagliare in due la questione, dispensandosi così dal risolverla? E che cosa indica un atto accompagnato dal sentimento, se non un rapporto della psiche con l' essere che la possiede? Che cosa significa la *base fisica* (4) che l' A. ritrova al fondo di ogni nostra psichica manifestazione? Se questa base non è neppure un rapporto, tutta l' opera di Giorgio Romanes è scardinata.

Tu rammenti di certo. Per l' A. la scelta appartiene soltanto agli esseri muniti di sistema nervoso, nella cui coordinazione il processo mentale trova il suo fondamento e un perfetto parallelismo di principii e di leggi. (5) Siccome gli emisferi cerebrali rassomigliano ai gangli, e i loro atti sono accompagnati dai fenomeni della subbiettività, noi non dobbiamo dubitare che

(1) Romanes. *L' er. ment. chez les anim.* p. 6.
(2) » idem p. 3, 4 e 5.
(3) » idem p. 7.
(4) » idem chap. III.
(5) » idem p. 32.

questi ultimi siano un aspetto della funzione ganglionare. (¹) Sono parole del nostro filosofo. Egli aggiunge anzi che la memoria e l'associazione delle idee hanno i loro corrispondenti obbiettivi nella fecoltà non mentale di istruirsi, riscontrata nei gangli inferiori. (²) Qui però sente la implicita contraddizione in cui è caduto, e, per toglierla, la ribadisce. « Laissant de côté » ci ripete, « la question philosophique de l' association de l' action nerveuse » avec l' idéation subjective, et nous préoccupant seulement de ce » fait scientifique, savoir : que cette association existe, nous » pourrons très nettement apprécier le parallèle que je vais faire, » si nous regardons les processus subjectifs. Tel est-il, ou n' est- » il pas le cas ? cela importe peu à l' exposé que je vais faire : car, » d' un bout à l'autre, je fais comme s' il m' était accordé que » l' association des faits nerveux et des faits psychiques est aussi » invariable et précise qu' elle le serait s' il était prouvé qu' il y » a relation de causalité entre eux. » (³)

Ecco per esempio un ragionamento assai strano ! Il Romanes comincia col dichiarare di non volere risolvere filosoficamente la questione se esista un rapporto di causalità fra l' atto nervoso e l' atto subbiettivo ; vuol prendere i fatti come sono, vuol essere scientifico... e poi, non curandosi di sapere se sia o no nel falso, si propone di svolgere la propria teoria come se la causazione di cui si tratta esistesse sul serio ! Se questo si chiama porre in disparte il problema filosofico e basarsi su i fatti accertati, io non so più cosa dire !

— L' A. desidera soltanto porre in luce il parallelismo fra le due funzioni « je parle d' un changement mental comme l' ana- » logue d' une contraction musculaire en ce sens seulement que » le premier est l' événnement final invariablement associé (qu'il » y ait causalité ou non) à l' activité d' un organe nerveux ». (⁴)

— ...« Qu' il y ait causalité ou non »... Se non vi è causalità, il parallelismo non ha alcun valore ; se vi è... mi casca.... il sapiente, perchè : o egli scorge nella causazione un *quid* che agisce sul sistema nervoso come su di uno strumento, e allora risolve, suo malgrado, il grande problema in favore dei metafisici spiritualisti : o accetta la teoria dell' Harthley, cioè il trasformarsi del moto obbiettivo in fenomeno subbiettivo, e in questo caso decide ugualmente e dà per provato ciò che resta a provarsi.

Altra soluzione, per quanto io sappia, non vi è. In ogni caso, se esiste, l' A. non l' ha di certo trovata, poichè oscilla sempre, e, mentre a pagina 27 e 28 comprende l' incongruità di chi identifica il moto di un muscolo con un' idea, e dichiara che la fisio-

(¹) Romanes. *L' év. ment. chez les anim.*, p. 22-23.
(²) » idem p. 17 e seg : 23 e seg : cf. p. 49.
(³) » idem p. 26-27.
(⁴) » idem p. 28.

logia non basta a risolvere l' immane questione del processo mentale, subito dopo non solo si sforza a porre in luce l' analogia riscontrata fra l' evolversi delle facoltà mentali e l' evoluzione dei moti muscolari, ma si accinge anche a combattere quelle critiche dalle quali potrebbe esser distrutta la teoria che, volere o no, assimila il fatto psichico col fenomeno fisiologico. (1)

Egli riconosce assieme al Calderwood che non vi è alcun rapporto costante tra il volume del cervello e l' intelletto, cita casi di idioti dotati di un encefalo voluminosissimo e di animali in cui la quantità della sostanza cerebrale non è indice sicuro dell' intelligenza (2), indi afferma che questa difficoltà non può essere addotta contro la teoria dell' evoluzione, anzitutto perchè, in linea generale, il rapporto fra la quantità di cervello e il grado d' intelligenza esiste in modo visibile, e in secondo luogo perchè, oltre al volume, bisogna considerare anche la *struttura*. Così le circonvoluzioni del cervello, per il Romanes, danno un' indicazione straordinariamente esatta, del grado dell' intelletto. (3)

Si può rispondere: I. Che nel nostro caso la relativa costanza del rapporto non prova nulla, bastando una sola eccezione per convincerci che il volume del cervello non è causa essenziale dell' intelligenza (4). II. Che appunto per ciò l' A. ha dovuto ricorrere all' ipotesi della struttura, pur dichiarando che « Nous » savons en réalité peu de chose sur les relations entre l' intel- » gence et la structure du système nerveux... » (5) III. Che quel poco che ne sappiamo non conferma le idee del Romanes circa la straordinaria esattezza offertaci dall' indice delle circonvoluzioni, perchè alcuni animali, per lui intelligentissimi, hanno un encefalo che non ne è molto fornito, e perchè varie esperienze, ci fan credere che sia lecito toccare la struttura del cervello senza produrre alcuna alterazione nelle facoltà mentali (6).

---

(1) Romanes. *L'ev. ment. chez les animaux* p. 28. e seg.

(2) » idem p. 33.

(3) » idem p. 34.

(4) Un illustre e compianto scienziato positivista, la cui dottrina e coscienza sono al di sopra di ogni questione, il Prof. Ezio Sciamanna, dopo avere reciso un pezzo di cervello a un ragazzo che guarì perfettamente non risentendo poi alcun disturbo nelle sue facoltà mentali, dimostrò che si possono ledere i lobi pre-frontali di una scimmia senza influire sulla sua intelligenza. Questo esperimento, che venne brillantemente ripetuto dal Polimanti, il quale, asportati *in modo completo* i lobi frontali di varî *Macacus cynomolgus,* non riscontrò in quei bruti alcuna alterazione mentale, (V. Annuario scientifico ed Ind. diretto dal Prof. Augusto Righi — Anno XLIII. 1906 — Milano. Treves. p. 280 e seg :) non implica, come si vorrebbe, che l' intelligenza dipenda *dall' armonia del cervello,* poichè la detta operazione chirurgica turba appunto l' armonia dell' encefalo ; ma ravvolge nel buio molte teorie sempliciste compresa quella del Dubois il quale crede di aver trovato l' esatto rapporto tra il peso del cervello e l' intelligenza.

(5) Romanes. *L' ev. ment. chez les animaux* p. 34.

(6) V. per esempio l' esperienza Sciamanna e Polimanti.

Ma tutto questo conta assai poco. È invece importante notare che il Romanes si fida più dello *strumento* che del *suonatore*. Insomma è la *base fisica* che lo preoccupa. Egli non pensa che uno « stradivario » suonato in istrada da un cieco, farebbe minor piacere di quanto potrebbe procurarne Paganini con un grossolano violino munito di un' unica corda. Non vuol dirlo apertamente, ma a forza di farci contemplare l' equivalenza del processo nervoso col processo psichico, spera risolvere il grande problema in modo conforme alle proprie vedute. Perciò noi dobbiamo fermarlo al varco e ripetergli: C' è o non c' è una vera trasformazione del moto dei muscoli in fenomeno subbiettivo? Se non c' è, l' evoluzionismo universale è distrutto. Se c' è, dovete spiegarcelo meglio di quanto non fecero l' Hartley e molti altri.

In realtà chi non scioglie questo gran nodo, può fare a meno di andare innanzi; ma poichè il nostro A. continua, seguiamolo pure, come se nulla fosse.

Persuaso che gli evoluzionisti possono trascurare il suindicato problema, il Romanes va in traccia dei principii della fisiologia nei quali si può ravvisare il lato obbiettivo del fenomeno psichico, e stabilisce ch' essi sono due: I° Facoltà di discernere le diverse eccitazioni indipendentemente dalla loro intensità meccanica: II° Facoltà di eseguire i moti richiesti dal risultato della scelta suddetta.

Nello sviluppo di questo doppio potere egli scorge poi una specie di passaggio dal fenomeno fisiologico al fenomeno psichico. Sceglie e si muove in modo appropriato l' organismo unicellulare che distingue appena la luce dall' oscurità e si dirige; [1] sceglie e si muove in modo appropriato l' essere umano quando, col ragionamento, distingue il vero dal falso ed agisce in conformità delle sue conclusioni [2].

---

(1) Romanes. *L' Ev. ment. chez les animaux*, p. 43.

(2) Romanes. idem p. 43-50.

« Ces deux pouvoirs ou facultés, nous en avons vu le germe dans les organismes protoplamiques et unicellulaires: nous avons vu qu' à partir de ces » organismes jusqu' au haut de l' échelle animale, l' organisation peut être regardée » comme consistant à fournir les organes nécessaires au developpement toujours » croissant de ces deux facultés, qui progressent et doivent nécessairement progresser ensemble. Quand leur perfectionnement est arrivé jusqu' à un certain » point elles commencent à s' associer avec le sentiment et quand cette association » existe entièrement, les termes: *choix* et *dessein* leur deviennent respectivement » applicables. Continuant leur évolution ascendante, elles deviennent ensuite » déliberées, enfin, elles deviennent rationelles. Mais, bien, que, lorqu' on les envisage du côté subjectif ou ejectif, elles semblent, pendant leur développement » progressif, se transformer d' une entité à une autre, le cas est toute autre » lorsqu' on les envisage du côté objectif. Vus de ce côté objectif, en effet, les » procédés de raisonnement les plus perfectionnés ou les jugements les plus » compréhensifs, se montrent comme n' étant rien de plus que des cas de di-

Vi è molto, anzi, troppo da dire attorno a questo confronto azzardato, poichè per renderne più chiara la critica bisogna ritornare a discorrere dell' ormai famoso criterio « della scélta » che a me è sempre sembrato malfido.

Se esso serve a farci conoscere che in un corpo vivo esiste uno spirito, come si spiega che anche le piante possono scegliere nel modo che, secondo il Romanes, dovrebbe essere riservato soltanto agli esseri forniti di sentimento? A p. 37 e seg. l'A. ammette codesta *scelta vegetale*, e a p. 42 sostiene che le piante non sentono...

— Sì, ma si difende da questa apparente contraddizione.

— Fammi il piacere di leggere la sua difesa.

— « Cet antagonisme, cette contradiction est véritable, mais » je pense qu' elle ne peut être évitée. » [1]

— Bella maniera di stritolar gli avversarii!

— « Elle vient du fait que ni le sentiment ni la sélection » n' apparaissent soudainement sur le théâtre de la vie. Nous ne » pouvons pas dire, à beaucoup près, où l' un et l' autre com» mencent: tous deux se montrent graduellement; c' est pour» quoi, dans notre langage courant, nous ne nous attardons pas » à considérer où ils commencent à exister: nous les appliquons » là seulement où nous voyons évidemment qu' ils sont appli» cables. Si nous cherchons à employer ces termes dans une » analyse psychologique stricte, nous rencontrons tout de suite » une difficulté à tracer la ligne en deçà de laquelle ils ne sont » pas applicables et au delà de laquelle ils le deviennent. Il y a » deux manières de résoudre la difficulté. L' une consiste a tracer » une ligne arbitraire...

— Benone!

— ...« l' autre consiste a n' en pas tracer du tout ».

— Ancora meglio!

— ...« Mais à employer les mêmes termes en les appliquant » à l' échelle tout entière des choses qu' ils signifient, jusqu' à ce » que nous arrivions à la base même, aux principes. Sans doute, » lorsque nous en serons arrivés là, nos termes auront perdu leur » sens primitif: nous pourrions aussi bien appeler un gland un » chêne, un oeuf un poulet, que parler de la dionée sentant une » mouche, ou du drosèra choisissant d' enlacer sa proie ». [2]

— Certo, quando per dir *quercia* si scrive *ghianda*, e per chiedere un pollo si ordina un uovo, si corre il rischio di essere

---

» scernement très affiné, par des organes nerveux admirablement construits, entre » des excitations d' un caractère très complexe, tandis que le plus prévoyant » des actes destinés à parer aux éventualités d' excitation les plus reculées, n' est » rien de plus qu' une adaptation neuro-musculaire aux circonstances: présentées » par le milieu embiant ». Romanes. op. cit. p. 50).

(1) Romanes, *L' év. ment. chez les animaux*, p. 42.

(2) » idem p. 42.

fraintesi. Ma le metamorfosi di una parola non ci dicono affatto se, a parer dell' A., la scelta eseguita dalle piante indichi o no la presenza di una psiche. Se sì, non può esser vero che le piante siano « incapables assurément de sentir ». (1) Se no, il criterio scelto dall' A. per ravvisare la presenza dello spirito, non è molto esatto, poichè a tale stregua possiamo scorgere la psiche anche dove essa manca.

— Ne conviene prima di ogni altro il Romanes... « ce critérium n' est *ni absolu ni infaillible*, tout ce qu' on en peut dire, » c' est qu' il est le meilleur qu' on puisse se procurer » (2).

— « *Crescit eundo* ! » L' A. riconosce dunque di dover fabbricare su di un terreno *poco sicuro ;* però, senza preoccuparsi di queste minuzie, congiunge il moto alla scelta per cansare allegramente l' ostacolo frapposto tra il fenomeno fisiologico e il fatto psichico. A suo credere, quando alla scelta e al moto si associa il sentimento, appare il *disegno* che poi poco a poco diventa deliberato e ragionevole. (3)

Fa presto a correre chi ha buone gambe : ma l' eccessiva velocità riesce quasi sempre pericolosa. Il sopraggiungere del sentimento è qui colto in fretta e offerto al lettore bell' e formato, senza saper dire se e come venne per evoluzione.

Fra la scelta incosciente e la scelta associata al sentimento vi ha un gran divario che il Romanes trascura. La prima non può essere libera dalle circostanze esterne e dall' eredità, sicchè, a parer dell' A. è incapace di provarci l' esistenza della psiche : la seconda ci offre senza dubbio il criterio che, secondo il nostro filosofo, deve bastare a farci riconoscere di essere dinanzi a uno spirito. Ma come è sorto il sentimento che qui è indispensabile ? È venuto ad un tratto ? Se così è, siamo alle solite ; l' evoluzionismo universale è finito. Si sviluppò poco a poco ? Spiegatecelo, corpo di Bacco ! poichè noi non giuriamo « in verba magistri » !

Vi è poi un altro impiccio che si aggiunge a questa manovra e la complica. Dando per concesso ciò che resta a provarsi, (poichè l' A. stesso ci afferma che « nous ne savons presque rien sur » les mecanismes nerveux ultimes ») (4) io ti dico : sta bene che, dal punto di vista fisiologico, il giudizio e il ragionamento possano esser considerati come eccitazioni, ossia moti nervosi ; (5) ma in quei fenomeni vi è qualche cosa di più del semplice coordinarsi dei movimenti. Nessuna scienza è ancora riuscita a mostrarci che un giudizio errato, o un ragionamento sofistico, possano essere sempre e unicamente attribuiti a un disordine dei

(1) Romanes. *L' év. ment. chez les animaux,* p. 42.
(2) » idem p. 48.
(3) » idem p. 50.
(4) » idem p. 45-46.
(5) » idem p. 41.

nostri nervi. Senza dubbio l'A. risponderebbe che qui egli si occupa soltanto del lato fisiologico della questione. Ma allora torna in ballo il dilemma. Vi è o non vi è un graduale passaggio tra il fenomeno fisiologico e il fatto psichico? Se non vi è, il Romanes è vinto; se vi è, importava spiegarcelo.

Nè per ciò basta il dire che le nostre attitudini ad eseguir moti adatti non potranno mai fare a meno del loro indispensabile rapporto con la coordinazione nervosa, (1) perchè con simile asserto non sappiamo ancora se il pensiero, che è esso pure indispensabile agli adattamenti intellettuali, rappresenti o no uno stadio evolutivo dei moti nervosi. Anche il Romanes, per comporre il suo poderoso lavoro, ha dovuto per forza servirsi di vari utensili, ma la sua opera è qualche cosa di meglio della trasformazione della carta bianca in fogli scritti o stampati. Il nostro filosofo ha dunque un bel dire che la scelta e il disegno «.....bien » que, lorsqu' on les envisage du côté subjectif ou ejéctif, elles » semblent, pendant leur développement progressif, se tran» sformer d'une entité à une autre, le cas est tout autre lorsqu'on » les envisage du côté objectif » (2). Il suo equivoco ragionamento non considera che un solo lato del grande problema, e quindi non lo risolve. Ha perciò torto l'A. a sostenere che « le méca» nisme nerveux commence à développer ces fonctions plus éle» vées, ces aptitudes supérieures à discerner et à adapter, que, » vues subjectivement, nous appellons *raison*... » (3) poichè queste parole sembrano alludere ad un' evoluzione che, come abbiamo visto, non fu ancora provata.

— Il Romanes aggiunge : « Il est donc clair que ces deux fa» cultés non seulement se *développent* ensemble, mais *doivent se* » *développer* ainsi. » (4)

— Il parallelismo e il rapporto non sono un giusto indice della derivazione, e, se non si prova quest' ultima, la teoria dell' A. è spezzata.

Tu mi fai ripetere cento volte la stessa cosa, e ciò dimostra, se non m' inganno, o che io sono troppo esigente o che tu sei troppo corrivo. Rifletti bene a tutti gli argomenti finora addotti, e pronunzia pure la tua sentenza. Se, basandosi unicamente sulla somiglianza riscontrata nello sviluppo delle due suddette facoltà, un positivista può stabilire che l'atto mentale è un diverso aspetto dell' azione dell' encefalo, (5) non parlo più poichè non c' intendiamo.

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.*, p. 47.
(2) » idem p. 50.
(3) » idem p. 46.
(4) » idem p. 46.
(5) Romanes. idem p. 49. — Prego il lettore di leggere attentamente nel testo il riassunto che trovasi a p. 47-48-49-50-51. Vedrà che l' unico argomento

— Il Romanes non istabilisce come tu dici: suppone... ritiene probabile. Per lui, dal momento che le operazioni del cervello sono sempre accompagnate dall' atto mentale, « il s' élève » une forte présomption que l' une doit représenter une sorte » d' image obverse de l' autre » ([1]).

— Allora la sua teoria non è affatto *scientifica*, è metafisica, o, peggio ancora, del tutto ipotetica, poichè se non m' inganno, una dottrina non è positiva, se non quando è positivamente provata.

Vedi; è proprio con questa fisima che continuo ad esaminare l' opera di Giorgio Romanes.

Il diagramma da lui tracciato non fa altro che confermarci nell' opinione che i suoi corollari non siano tutti scientifici ([2]).

Che cosa è *l' eccitabilità?*

— La « particularité distinctive de la matière vivante » ([3]).

— Questa scoperta, che del resto non deve avere costato soverchia fatica, come *spiegazione*, non ha alcun valore.

Che cos' è la *conducibilità?*

— « Nous avons vu que la propriété distinctive de la fibre » nerveuse consiste dans la transmission des excitations par une » propagation d' un dérangement moléculaire, indépendant du » passage d' une onde de contraction... » ([4])

— L'oppio fa dormire perchè ha la facoltà dormitiva. Il buon Molière riderebbe; ma purtroppo noi dobbiam restar serii e passare ad un' altra domanda. Come nasce il *discernimento* dall' eccitabilità? A tal proposito il nostro A. non tenta neppur di rispondere ([5]). E tanto meno si cura di un' altra questione. Siccome la facoltà di discernere, ossia di scegliere, è posta assai prima della sensazione e della coscienza, essa deve dipendere in tutto e per tutto dalle circostanze esteriori. In tal modo discerne anche il rigagnolo che precipita di roccia in roccia. Si può in questo caso parlare di un primo barlume di vera scelta? O non si ricorre forse di nuovo ad uno di quei soliti scambi di parole che possono essere utilissimi a chi vuol per forza delineare una dottrina ingegnosa, ma riescono sempre a confondere il cervello di chi brama comprenderla? La *neurilità*, dunque, dalla quale

---

addotto per risolvere la mal celata fondamentale questione del passaggio dal fenomeno fisiologico al fatto psichico è il parallelismo del loro sviluppo. Tanto varrebbe dire che, correndo il progresso dell' astronomia parallelo a quello dei telescopi, fra l' una e gli altri esiste un trapasso evolutivo.

([1]) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 49.

([2]) Il Romanes se ne è un poco accorto; ma si consola con la persuasione che probabilmente la scienza non verrà poi a smentirli nella loro parte essenziale (Romanes *L' ev. ment. chez les animaux*, p. 52-53.)

([3]) Romanes. *L' ev. ment. chez les animaux*, p. 53.

([4]) » idem p. 53.

([5]) » idem p. 53.

l' A. fa nascere in linea retta l' *atto riflesso* e la *volizione* sorge sopra due fatti oscuri che poggiano su di un *quid* inesplicabile. Non badarvi, ed osserva piuttosto il diagramma. A destra del tronco sono notate le facoltà intellettuali, con l' aggiunta di una colonna che ne marca più dettagliatamente lo sviluppo. A sinistra stanno inscritti, con la stessa appendice, i rami delle facoltà emozionali. Due altre colonne poi ci mostrano le fasi caratteristiche dell' evoluzione psichica, tanto nei varii gruppi animali quanto nella vita dell' embrione umano e del bambino.

Questo quadro avrebbe un qualche valore se i dati che ci offre fossero certi, invece il Romanes, col quale su questo punto mi trovo finalmente d' accordo, ci dice che per comporre il detto diagramma, nelle sue parti più *schematico che esàtto*, (1) ha dovuto ricorrere qualche volta alle ipotesi (2).

— Però tu vorrai convenire che, se si ammette l' altra ipotesi dell' evoluzione mentale, esse sono assai poche ed assai ragionevoli (3).

— Così si rafforzano parecchie supposizioni per mezzo di una supposizione.

— Non nego; ma in questo caso la critica deve essere rivolta al Darwin e non al Romanes (4).

— Hai risposto? Credo di no. Carlo Darwin, che io sappia, non può essere considerato come un papa infallibile, nè la sua opera può dirsi composta di dogmi, sicchè è lecito di dubitarne senza temer la scomunica, e, se ricordi, molti han sostenuto che la verità della psicologia darwinista non è irrefutabilmente provata. Il nostro A., del resto, lo comprende benissimo, nè esita a dar ragione alla critica, poichè a proposito dell' evolversi della mente, ripete che « les grandes lignes de son histoire peuvent » être tracées *sans trop faire d' hypothèses*, en dehors des déductions qui suivent nécessairement l' hypothèse originelle » (5). Ma... altro che non far troppe ipotesi! Fossero anche pochissime, (e sono invece di molte) quelle formulate dall' A. ci apparirebbero sempre oltre a ogni credere ardite.

Te ne cito una soltanto, per dartene un semplice esempio. Dal grado 9° al 14°, a parer del Romanes, si sviluppa la neurilità, da cui si passa poi all' atto riflesso. « Aussi les colonnes » parallèles de cet espace renferment elles les adaptations semi-» nerveuses et le commencement des véritables adaptations ner-» veuses des animaux *inconnus, probablement coelentérés, peut-être* » *disparus*, et une autre portion de la vie de l' embryon » (6).

(1) Romanes, *L' ev. ment. chez les anim.* p. 55.
(2) » idem p. 52-56.
(3) » idem p. 57.
(4) » idem p. 57.
(5) » idem p. 57.
(6) » idem p. 57.

	Produits du développement émotionnel	Emotion — Volonté — Intelligence	Produits du développement intellectuel	Échelle psychologique	Psychogenèse de l'homme
50					
49					
48					
47					
46					
45					
44					
43					
42					
41					
40					
39					
38					
37					
36					
35					
34					
33					
32					
31					
30					
29					
28	Honte, Remords. Tromperie, Risible.		Moralité indéfinie.	Singes Anthropoïdes et Chiens.	15 mois.
27	Vengeance, Rage.		Emploi d'outils.	Singes, Chats et Eléphants.	12 mois.
26	Chagrin, Haine, Cruauté. Bienveillance.		Compréhension de mécanisme.	Carnivores, Rongeur et Ruminants.	10 mois.
25	Émulation, Orgueil. Ressentiment, Amour.		Reconnaissance d'images. Compréhension de mots. Rêves.	Oiseaux.	8 mois.
24	Sympathie. Esthétique de la		Communication des idées.	Hyménoptères.	5 mois.
23	parure, Terreur.		Reconnaissance des personnes.	Reptiles et Céphalopodes	4 mois.
22	Affection.		Raison.	Crustacés supérieurs.	14 semaines.
21	Jalousie, Colère, Jeu.		Association par similitude.	Poissons et Batraciens	12 semaines.
20	Affection des parents, Sentiments sociaux, Sélection sexuelle. Combativité, Industrie, Curiosité.		Reconnaissance de la progéniture. Instincts secondaires.	Insectes. et Araignées.	10 semaines.
19	Émotions sexuelles sans Sélection sexuelle.		Association par contiguïté.	Mollusques.	7 semaines.
18	Surprise, Peur.		Instincts primaires.	Larves d'insects, Annélides.	3 semaines.
17			Mémoire.	Échinodermes.	1 semaine.
16			Plaisirs et douleurs.		Naissance.
15				Cœlentérés.	
14			Adaptations nerveuses.		
13					
12				Animaux inconnus,	
11			Adaptations semi-nerveuses.	probablement des	
10				Cœlentérés peut-être	Embryon.
9				disparus.	
8					
7			Adaptations non-nerveuses.	Organismes	
6				uni-cellulaires.	
5					
4					
3			Mouvements protoplasmiques.	Organismes	Œufs et
2				protoplasmiques.	spermato-
1					zoïdes.

Diagramma dell' Evoluzione mentale

Questo punto importantissimo è dunque spiegato tirando in iscena degli *animali ignoti, forse celenterati, probabilmente scomparsi*. Come si giustifica Giorgio Romanes? Perchè almeno una qualche ragione per legittimare il suo coraggioso ripiego, deve averla trovata! Leggi pure. Ti ascolto.

— « Je parle ici d'animaux inconnus, parce que, dans la » mesure où les recherches ont été faites jusqu'ici, les animaux » chez lesqueles le tissu nerveux s'est d'abord différencié *n'ont* » *pas encore été trouvés* » (1).

— Il nostro A. è nel vero.

— .... « Chez les plus inférieurs des animaux où ce tissu se » rencontre, les méduses, il se montre déjà bien différencié. Les » cellules ganglionnaires montrent cependant, à n'en pouvoir dou» ter, leur parenté avec l'epithélium; en fait, leur structure rap» pelle plus souvent un epithélium modifié, qu'elle ne rappelle » les véritables cellules nerveuses.

» Donc, ces tissus (comme, du reste, les éléments histolo» giques analogues recontrés dans le tissu nerveux embryonnai» re des animaux supérieurs), nous fournissent un lien rappro» chant le véritable tissu nerveux de ses ancêtres cellulaires; il » est donc peu important que les animaux présentant les phases » premières de cette transition histologique vivent encore à » l'époque actuelle. Ceci nous dispense de discuter l'opinion de » Kleinenberg sur les cellules neuro-musculaires de l'hydre » (2).

— Giusto. Poco importa che questi animali vivano attualmente; ma importa moltissimo che *abbiano vissuto*, e di ciò non vi è alcuna prova, poichè tale non può dirsi l'ipotesi fatta dall'A. in base a certe *rassomiglianze* delle cellule ganglionari delle meduse con l'epitelio.

Del resto il carattere sostanzialmente ipotetico di tutto il diagramma che riassume la teoria del Romanes, si mostrerà in modo ancora più chiaro continuando l'esame del presente lavoro.

Tu m'invitasti a notare come, nel quadro suddetto, la parola *coscienza* sia scritta perpendicolarmente fra il grado 14° e il 19°. Questo, secondo l'A., vorrebbe dire che nell'individuo e nelle specie gli elementi primarii ed irriduttibili dell'io cosciente o, in altri termini, le sensazioni, seguono una scala semitonata mediante la quale dal più acuto dolore si discende agli stati subcoscienti ed all'atto nervoso privo di qualsiasi coscienza (3).

Qui davvero è assai difficile intendere come si possa ravvisare anche un puro barlume di coscienza in un'azione nervosa « ... que nous sommes autorisés à regarder comme inconscien-

(1) Romanes, *L'év. ment. chez les animaux*, p. 57-58.
(2) » idem p. 58.
(3) » idem p. 61.

» te » [1]. Quindi, per farci accogliere in un modo o nell' altro lo strano miracolo di uno sviluppo dal nulla, l' A. dichiara che fra il cosciente e l' incosciente vi è soltanto una differenza di proporzione o di tempo [2].

A suo credere, quando il meccanismo nervoso non è ancora del tutto abituato all' atto di risposta, questo si effettua dopo aver subíto nei centri nervosi un vero gioco di eccitazioni che, per il fisiologo, si traducono in una maggior durata del periodo latente, e per il cultore della psicologia, indicano il sorgere della coscienza [3].

La trovata è ingegnosa.., ma i fatti la contraddicono. Se essa rispondesse al vero, noi non dovremmo essere capaci di accorgerci di un rapidissimo moto istintivo, neanche se vi prestiamo attenzione. Invece la mia volontà mi permette di rendermi conto, quando meglio mi piaccia, di azioni che ordinariamente eseguisco senza avvertirle, per esempio, di porre i punti sulle i, o di battere il ciglio. Viceversa, allorchè siamo distratti, non percepiamo certe sensazioni che, nello stato normale, sono sempre affermate dalla nostra coscienza. Dunque essa non dipende dalla quantità di tempo richiesto dalla risposta; ma dall' attenzione che noi prestiamo o non prestiamo ad un dato fenomeno. Quest' attenzione però, anzichè derivare dal moto nervoso, gli si sovrappone, e, per così dire, lo domina.

Non vi ha chi non veda come il problema che nasce da tale fenomeno sia, per gli evoluzionisti assoluti, di primaria importanza, perchè se la coscienza non sorge dall' organismo, tutta la loro dottrina è sconvolta. Era dunque opportuno di ben chiarire il delicato quesito. L' A. invece credette giunto il momento di abbreviare il discorso, dichiarando oziosa siffatta questione e facendoci sapere quanto poco gli importi di vederla risolta. Per lui è indifferente che l' Angelo scenda dal Cielo a turbare le acque, o che il turbamento delle acque faccia venir l' angelo su questa terra [4].

Oh! sante bende del partito preso! Se non si esclude che la coscienza possa venirci da un *quid* a noi superiore, è inutile continuare a difendere una teoria la quale deve per necessità stabilire che sorge dal basso. Questo era il fatto che prima di ogni altro doveva essere ampiamente spiegato! Altro che darsela a gambe proclamando che la controversia si svolge fra gli spiritualisti e i materialisti, e che a noi basta di aver constatato il nesso empirico fra i due diversi fenomeni! [5].

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 61.
(2) » idem p. 62.
(3) » idem p. 63.
(4) » idem p. 64.
(5) » idem p. 64-65.

Il nesso empirico non prova la *derivazione*, e, senza questa ultima, per la centesima volta, la psicologia evoluzionista manca di base.

Venendo a parlarci della sensazione, il Romanes afferma che tutti i sensi speciali derivano dal tatto, e non tien conto di alcune esperienze che contraddicono tale opinione (1).

Non mi trattengo su questo punto perchè qui, come dicesti benissimo, il nostro A. non è originale. Nè tampoco egli ritorna maestro allorchè scende a discorrere dei dolori e dei piaceri, che per lui sono i concomitanti subbiettivi di una disorganizzazione o di un' attività beneficamente normale del corpo.

A tal proposito mi piace però notarti una sua spiegazione che è ben lontana dal rispondere in maniera soddisfacente alla possibile critica contro cui era diretta.

Si poteva infatti osservare che assai spesso i piaceri sono nocivi all' organismo, mentre i dolori qualche volta lo temprano o lo riorganizzano.

— Sicuro. Il Romanes trova l' obiezione molto leggera, e dichiara che, per distruggerla, basta sapere che ogni atto è utile finchè procura piacere, e nocivo finchè reca dolore. In altri termini, bisogna accorgersi, assieme all' Allen, che il sistema nervoso non è profeta. Esso ci tiene al corrente del nostro stato attuale; ma non previene il futuro. Se mangiamo dello zucchero di piombo proviamo da prima una sensazione piacevole, ma più tardi, quando comincia ad agire il veleno, soffriamo acuti dolori (2).

— Ti raccomando l' utilità di quel sapore gustoso! Questa stupefacente risposta mostra a chiare note che l' obiezione è tutt' altro che superficiale. Dunque, secondo il Romanes, chi si abbandonò ad eccessivi piaceri del senso, recò vantaggio al suo corpo nel tempo del tripudio, poi soffrì ed ebbe danno quando sopportò le conseguenze dei suoi trascorsi...

Una piccola analisi di questo ragionamento ci porrà in grado di giudicarlo. I piaceri possono essere utili per le sensazioni gradevoli che ci procurano o per gli effetti benefici che ne derivano. Se il Romanes prese per regola il primo criterio, cadde in una petizione di principio, perchè finì col dire che *il piacere è piacevole*. Se si attenne al secondo partito, non ha alcun diritto di sostenere che gli effetti del piacere recano sempre vantaggio.

---

(1) Ad esempio, cinque centigrammi di muschio possono profumare una camera per parecchi lustri *senza perder nulla del proprio peso*, sicchè per concludere che l' odorato deriva dall' *urto* di particelle distaccatesi dalla materia odorante, bisogna ricorrere all' ipotesi sino ad ora inverificabile, che esse sian troppo piccole per pesare, *anche se prese in gran massa*, sulle più perfezionate bilancie.

(2) Romanes. *L' evol. ment. chez les anim.* p. 97-98.

Insomma, volendo accogliere la teoria da lui ammessa, bisognà contraddire la logica o i fatti. Questo soltanto volevo notare, senza pretendere neppure per sogno che i sensi siano profeti.

Tale idea è invece implicitamente accolta dal nostro filosofo, non ostante che, a un bel momento, abbia ritenuto opportuno negarla. A parer suo la prima ragion d' essere della coscienza si trova appunto nel vantaggio ch' essa reca spingendosi a ricercare le cose utili (piaceri) e ad evitar le dannose (dolori) (1). Gli animali, dice il Romanes, non hanno altra regola di condotta. « Ainsi, nous voyons que l' accouplement des modifications dé» sagréables ou douloureuses de l' état de conscience, avec les » changements nuisibles à l' organisme, et celui des états inver» ses avec les changements inverses ont été une fonction néces» saire de la survivance du plus apte » (2). Qui non se n' esce: o è vero che il senso ci guida con saggezza, *profetizzando* gli effetti dei piaceri e dei dolori: o queste proposizioni sono prive di significato.

— No, mio caro; il significato vi è. Non bisogna fraintendere l' A. La coscienza riesce a guidarci in grazia della memoria e dell' associazione delle idee. Non è quindi il senso che diventa profeta. Esso ci offre soltanto la base sulla quale si eleva la profezia.

— Base malfida, poichè molti piaceri producono danno. Ma io non voglio tornar sul già detto. Anzi, salto senz' altro le critiche a cui restano esposte le dottrine seguite dal Romanes circa la memoria e l' associazione, perchè, come è facile scorgere, su questo punto egli è soltanto un gregario. Mi contenterò di rispondere alla tua risposta. L' associazione, che trova la sua base indispensabile nella memoria, è determinata dalla *contiguità* e dalla *rassomiglianza* (3). Ma l' effetto doloroso, per ordinario, non segue da vicino l' atto piacevole, nè tanto meno si può dire che lo somigli. Quindi la memoria e l' associazione non bastano a trasformare la coscienza in una guida assennata. Perchè essa divenga questo Méntore provvidenziale, è necessario riflettere, e riflettere bene; tanto bene che molti uomini non riescono a scorgere le conseguenze dei loro trascorsi e perciò si chiamano irriflessivi.

Dunque, se la mente non è già sviluppata, i piaceri e i dolori non possono offrirci una regola della nostra condotta, e riesce per conseguenza difficile intendere il nostro A. allorquando ci dice che lo sviluppo della psiche umana, e quindi anche delle facoltà mentali, è in gran parte dovuto ai benefici effetti di queste norme... come dirò?... fisiologiche.

(1) Romanes. *L' év. ment. chez les anim.* p. 101.
(2) » idem p. 99.
(3) » idem p. 110.

Il suo ragionamento, come vedi, è alquanto confuso. E, quel che è peggio, tale fenomeno rispecchia un difetto di tutto il sistema.

Se vuoi meglio osservare, vedrai come nell' opera da noi esaminata regni un certo disordine fondamentale, per cui alcune facoltà, che nello sviluppo evolutivo vengono dopo certe altre, cominciano ad agire... prima di esistere, e precedono qualche volta i fenomeni dai quali dovrebbero esser prodotte.

L' A. si scusa dicendo che è difficile... « de traiter des facultés mentales dans l' ordre probable de leur évolution, parce » que ces facultés voudraient être examinées *séparément,* bien » qu' elles ne soient pas nées séparément ou dans un ordre chronologique déterminé » ([1]). Egli però non si accorge che questa difficoltà è sintomatica. Infatti *se l' ordine suddetto fosse reale e le facoltà di cui ci occupiamo si fossero proprio evolute le une dalle altre, questi ostacoli non dovrebbero esistere.*

Intanto il nostro filosofo è costretto a parlarci dell' associazione delle idee, prima di averci discorso delle idee stesse e delle percezioni.

Queste ultime, a parer suo, nascono dalla memoria. « Quando il neonato percepisce i sapori dolci come distinti dagli agri, deve già trovarsi in quella fase primordiale della memoria che consiste nel conoscere una sensazione presente come uguale alla passata » ([2]). Vedi, ho preso appunti e ripeto, parola per parola, quanto a tal proposito avesti già a dire.

Se su questo punto la teoria dell' A. corrispondesse al vero, la sensazione si trasformerebbe in percezione con l' aiuto della facoltà mnemonica e della facoltà associativa ([3]).

Ma, intendiamoci bene; in questa memoria e in questa associazione, esiste o non esiste un elemento mentale? Se vi esiste, la percezione è già sorta ([4]). Se non vi è, come avviene il passaggio fra il sentire e il percepire? Il Romanes non ce lo dice, quantunque si accorga di aver fatto un gran salto, poichè ci avverte che al sopraggiungere della percezione... « nous cessons de posséder des données d' ordre morphologique... pour » nous guider dans l' appréciation du dégré de perfectionnement » atteint par la faculté considérée » ([5]).

— Ciò dipende dalla crescente complessità degli organi nervosi centrali ([6]).

— Come si dimostra simile asserto? Dal momento che su

(1) Romanes. *L' evol. ment. chez les animaux,* p. 109.
(2) » idem p. 121. cfr. articolo preced. p. 145.
(3) » idem p. 118.
(4) » idem p. 117-118.
(5) » idem p. 119.
(6) » idem p. 119.

tale questione « nous sommes même hors d' état de comprendre » *vaguement* les mécanismes que nous voyons » ([1]) non possiamo attribuire l' esistenza di certi misteri alla complessità delle suindicate funzioni. Il meccanismo di cui si tratta potrebbe essere anche più semplice di quello, per tanto tempo incompreso, che mantiene la purezza dell' aria e del mare.

Studiando il cervello, i dotti non hanno ancora saputo provarci se l' intelligenza dipenda dal volume della sostanza cerebrale, o dalla sua struttura, o dalla materia grigia, o da che so io. Ma pure ammettendo che all' atto mentale concorra un complicatissimo funzionamento dell' encefalo, resta ancora a dimostrarsi che il pensiero è una pura e semplice metamorfosi di questo fatto.

Il fosso già aperto tra il moto obbiettivo e la sensazione, si ritrova dunque tra la sensazione e l' intelletto. Ecco perchè il Romanes, con soverchia disinvoltura, sorvola, dichiarandoci che d' ora innanzi... « nous sommes obbligés de nous servir des équi» valents mentaux comme indices des faits morphologiques » ([2]). Io non dubito che per chiunque voglia sostenere l' *a priori* del nostro A. questa manovra sia obbligatoria, ma sostengo che non è lecito costruire con simili metodi una teoria « positiva ». Tutto al più a questo modo si potranno fabbricar dei poemetti come quello che, per non tacere del tutto circa il processo fisiologico che accompagna la percezione, ci venne offerto da Giorgio Romanes... « L' action réflexe » egli scrive, « peut être comparée au mouve» ment rapide d' une machine bien graissée; la coscience est la » chaleur développée par le frottement intime de quelque autre » machine, et les processus phsychiques sont la lumière qu' émet » cette chaleur lorsqu' elle est poussée au rouge » ([3]). Peccato che il calore e la luce, nati dall' intimo sfregamento di un organo ignoto, non ci spieghino un po' meglio ed in modo scientifico il sorgere della coscienza e dell' intelletto! ([4])

Ma, credendo ormai di aver sormontato l' ostacolo, il Romanes continua il suo studio, e, dopo aver fatto sorgere la facoltà d' imaginare dalla facoltà di percepire, ricerca nella scala animale i varii gradi dell' imaginazione.

A parer suo essa comincia a manifestarsi nella patella che ritrova la propria dimora, e si rivela molto evoluta nel cane che giunge ad imaginare dei *quid* misteriosi ([5]).

([1]) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 119.
([2]) » idem p. 119.
([3]) » idem p. 133.
([4]) Nota, fra le altre cose, che l' esempio non corre anche perchè il calore e la luce non possono esistere se non sono percepiti da un qualche subbietto.
([5]) Romanes. *L' ev. ment. chez les animaux,* p. 147-150.

Fra questi due estremi l'A. cita il caso di un serpente che, addomesticato a Madras dal Dott. Vigot, fu condotto dai francesi in vettura chiusa fino a Pondichéry, da dove seppe ritornare alla sua antica dimora, benchè essa fosse distante più di cento miglia (1).

Ho voluto citarti anche quest' esempio intermedio, perchè è suggestivo. Infatti, per voler provar troppo, l'A. fa con esso crollare la propria teoria dell' immaginazione, e colpisce a morte anche molte altre dottrine che svolgerà in seguito.

Come mai, noi chiediamo, il meraviglioso viaggio del serpente suddetto, può essere attribuito alla sua... imaginazione? Nessun uomo, pur avendo visto tutta la strada percorsa, sarebbe forse stato capace di tornare indietro senza smarrirsi. Ma il serpente, come dicemmo, era in una vettura chiusa... Dunque?... Dunque per rinvenire la propria casa non si servì dell' imaginazione, ma di *un senso a noi ignoto*, che si riscontra in molti animali ed è ammesso anche da Giorgio Romanes (2).

Avremo in seguito occasione di parlare ampiamente della strana tendenza che ci fa scorgere nei bruti facoltà uguali alle nostre, mentre vi hanno dei dati sufficienti a convincerci che le bestie sono fornite di sensi e di potenze per noi misteriose. Perciò non voglio toccare adesso quel tasto, e continuo la critica venendo subito a parlar degli istinti.

Questi ultimi sarebbero del tutto separati dalla ragione e diverrebbero un' arma formidabile per chi nega il rapporto genetico fra la mente umana e la mente animale, qualora non contenessero un elemento di coscienza, perchè, in tal caso gli atti coordinati dei bruti e degli uomini potrebbero essere rappresentati come la meta di un viaggio, più o meno parallelo, di due locomotive che corrono nella stessa direzione ma sopra diverse rotaie. Perciò l'A. chiama l' istinto... « un acte réflexe dans le» quel il y a un élément de conscience ». (3) Indi tenta provarci che esso è sorto per evoluzione col concorso della scelta naturale e della metamorfosi subita da alcuni atti che, da prima intelligenti, divennero per il lungo uso istintivi (4).

Questi due fattori, a parer suo, possono inoltre aiutarsi a vicenda e così si spiega in tutto e per tutto l' origine evolutiva di qualsiasi istinto, sgombrando ancora una volta la strada alla dottrina seguita dal nostro filosofo.

Va benone... Ma... prima di avventurarci su questa *via libera*, sarà bene che, per prudenza, noi esaminiamo un poco sino a qual punto lo sgombero venne effettuato.

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 147.
(2) » idem p. 295 e seg.
(3) » idem p. 153.
(4) » idem p. 173-174.

Nell' istinto, dice il Romanes, vi è un elemento di coscienza. Non pertanto « ... Il peut se présenter des cas où nous ne » pourrons affirmer l' *absence* ou la *présence* de l' élément con» scient » (1).

— Ciò non invalida la definizione, poichè, se in certi atti manca la coscienza, noi non li diremo istintivi, ma li chiameremo riflessi (2).

— Con questo metodo potrei sostenere che tutti gli avvocati son biondi, riservandomi, bene inteso, di dichiarare, qualora ne incontrassi uno bruno, che non è un avvocato. Il guaio apparirebbe poi nella prova, la quale, tanto nel caso da me supposto come in quello in cui si trova ora il nostro A., potrebbe esser difficile.

— La difficoltà incontrata dal Romanes, era assai prevedibile, perchè l' intervento e lo sviluppo della coscienza, che converte grado a grado l' atto riflesso in istinto e l' istinto in ragione, avvengono esclusivamente nel mondo subbiettivo, mentre i moti nervosi restano sempre gli stessi e non variano che per il grado diverso della loro complessità. Per di più i primordi della coscienza sono così vaghi che... « il faut bien s' attendre » au point du jour à ne pas distinguer ou à ne distinguer que » confusément ce qui est intellectuel de ce qui ne l'est pas » (3).

— Con questa risposta alquanto imbrogliata, l' A. confessa anzitutto che il parallelismo fra i moti obbiettivi del sistema nervoso e i fenomeni del nostro subbietto, è meno chiaro di quanto ci aveva fatto sperare; indi mostra di non essersi accorto che quando si è al buio sarebbe meglio non descrivere gli oggetti che si scorgono confusamente, o, peggio ancora, non si vedono affatto. È sempre pericoloso di saltare i fossi ad occhi chiusi. Quest' ardita abitudine di Giorgio Romanes ci consiglia di esser guardinghi, e di esaminare con cura anche i due fattori che, separati o congiunti, a parer suo fanno nascer l' istinto.

Vedi? Posso subito dirti che in alcuni casi è difficile attribuire l' origine di simile facoltà alla scelta naturale o all' intelligenza. Per esempio, quando gli istinti sono del tutto inutili...

— La loro presenza pone in imbarazzo anche coloro che li credono infusi per opera soprannaturale (4).

— Non occupiamoci degli imbarazzi degli altri. Ne abbiamo ancor troppi dei nostri. Del resto i pensatori ai quali tu accenni, possono sempre riannodare molti fatti all' inconoscibile scopo divino, mentre lo scienziato che accoglie l' evoluzionismo assoluto, se vuol essere positivo, deve tutto spiegare.

---

(1) Romanes. *Introd. all' Int. des animaux.* Vol. I. p. 11.
(2) » idem Vol. I, p. 11.
(3) » idem Vol. I, p. 11.
(4) » *L' ev. ment chez les anim.* p. 278-279.

— Non è ancora detto che gl' istinti in questione siano davvero inutili [1].

— Questo argomento, essendo accolto, assolverebbe tanto il Romanes quanto quei tali che ritengono l' istinto disceso dall' alto; però, agli occhi di un vero positivista, la tua risposta ha il difetto di integrarsi nell' ignoranza.

— Tu sei troppo severo. Un' abitudine inutile può essere presa intelligentemente e... per capriccio [2]. Ammettendo simile ipotesi, la sola condizione richiesta dal Romanes si è che l'istinto non sia nocivo [3].

— Vi sono istinti nocivi.

— Intendo alludere ad un istinto il cui danno non si riversi sull' individuo, ma sulla specie. Quest' ultimo caso sarebbe il solo *capace di rovesciar la dottrina* [4].

— Come può non essere svantaggioso alla specie un istinto nocivo posseduto dagl' individui che la compongono? Questo è un enigma che il Romanes dimenticò di spiegarci [5]. Peggio ancora. *Egli riconosce che certi atti istintivi recano danno alla specie* e tenta invano di salvare la propria teoria dalle disastrose conseguenze di simile fatto.

Così l'A. conviene che l' istinto per cui certi insetti si precipitano verso la fiamma « pourrait être cité comme exemple » d' un istinct nuisible à la fois à l' individu *et à l' espèce* » [6] e poi afferma che, se gli animali notturni hanno un qualche vantaggio ad avvicinarsi ad oggetti brillanti, il fenomeno è tosto chiarito, poichè « il n' y aurait rien d' extraordinaire à ce » qu' ils ne réussissent pas toujours à distinguer une flamme, » d' autres objets brillants, tels que les fleurs de couleurs blan» che » [7] (sic !).

Qui il desiderio di trovare una risposta qualsiasi gli ha fatto perdere la bussola! Ma io voglio ammettere il *qui pro quo* singolare di un insetto che prende un lume acceso per una carde-

---

(1) Romanes, *L' ev. ment. chez les anim.*, p. 279. A questo proposito il nostro A. è dotato di una disinvoltura meravigliosa. Per esempio, dinanzi al fatto delle formiche le quali ospitano degli insetti per loro inutili, egli risponde... « il vaut » mieux conclure que ces insectes, comme les Pucerons, ont leur utilité quoique » l' on ne soit point encore parvenu à la déterminer ». Romanes, *Int. des anim.* Vol. I, p. 79).

(2) Romanes. *L' ev. ment. chez. les anim.* p. 279.

(3) » idem p. 279.

(4) » idem p. 281. « S' il existe un seul cas in» discutable de ce genre il nous faut évidemment modifier toute notre théorie » pour lui faire face ».

(5) Uno di questi casi potrebbe trovarsi, che so io? nello spirito di sacrificio di cui son dotati alcuni individui; ma... si può chiamarlo un *istinto?* — Io lo direi piuttosto una *qualità personale.*

(6) Romanes. *L' ev. ment. chez. les animaux*, p. 283

(7) » idem p. 283.

nia. Si potrà sempre chiedersi in qual modo si sia mantenuta, nella specie, un' idiotaggine tanto dannosa. E poi, in certi casi, anche per il Romanes, questo perfido equivoco non è affatto ammissibile (1).

— Allora si può spiegare il fenomeno con la curiosità da cui certe bestie sono guidate (2).

— Come mai questo sentimento si manifesta soltanto per la fiamma, e non appare per i rumori o i suoni insoliti? Forse perchè questi ultimi fanno paura? Ma anche la fiamma dovrebbe incuter timore. Per qual ragione la farfalla, che si è già tolta ogni curiosità abbruciandosi in parte le ali, ritorna nel lume tutte le volte che sia in grado di farlo?

-- Checchè ne sia, a noi basta aver constatato che la tendenza di cui ci occupiamo non è un istinto fatto per la fiamma (3).

— Te la levi alla svelta. Se questo istinto non si riferisce alla fiamma, dovrebbe rivelarsi anche per altre cose lucenti, e ciò non è. In un manoscritto del Darwin si trovano tracciate da mano straniera le seguenti parole: « Se certi insetti sono attratti » dallo splendore, perchè non si dirigono in massa verso la » luna? »

— Perchè la luna è un oggetto familiare, e per ciò non desta la curiosità degli insetti (4).

— È più familiare un lume che vien posto ogni sera all' aria aperta sopra il medesimo tavolo, od un faro che sta acceso tutte le notti. Ciò non ostante essi destano la curiosità degli insetti in questione.

Ve ne sono degli altri, in Islanda, che si gettano nelle cascate brillanti (5).

— Le cascate brillanti non sono comuni in natura (6).

— È verissimo. Ma questa strana risposta del nostro A. è dovuta ad un equivoco ben singolare. Quelle cascate « non sono comuni in natura » soltanto per chi vive lontano dall' Islanda e dai monti, contentandosi di fare di tanto in tanto un viaggetto: ma per gl' insetti nati e cresciuti in quei dintorni, lo spettacolo è più comune di quello della luna.

Il Romanes non ha dunque saputo spiegare questi esempi di istinti nocivi *alla specie*, sicchè il caso da noi esaminato dovrebbe bastare a sconvolgere la sua artificiosa teoria.

Ma ve ne hanno degli altri e li ammette lui stesso.

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez. les animaux*, p. 283.
(2) » idem p. 283.
(3) » idem p. 283.
(4) » idem p. 284.
(5) » idem p. 284.
(6) » idem p. 284.

Dopo aver dichiarato che, se non esiste alcun fenomeno di questo genere, il fatto che molti istinti sono utili alle specie alle quali appartengono, e mai « destinés au bien exclusif d' autres espèces... » [1], è la prova più solida della propria dottrina [2], *egli non nega l' esistenza di istinti dannosi alla specie che li possiede e vantaggiosi ad altre specie diverse o nemiche.* Il nostro A. riconosce: I. che il gallo fagiano, allorchè si posa sui rami, si mette a cantare e così si fa scorgere, — II. che la gallina ci avverte quando ha fatto l' uovo, — III. che certi uccelli costruiscono i loro nidi in modo visibile, — IV. che alcuni animali tradiscono con gridi la loro presenza [3].

— La difficoltà, creata alla teoria da simili casi, è del tutto fittizia, poichè essi si spiegano ricordando che gl' istinti non sono nati nè si sono evoluti *in previsione dell'avvenire.* Ciò fa sì che quando l'ambiente muta, possono per alcun tempo diventare dannosi [4].

— Tutto l' argomento, che deve salvar di bel nuovo la teoria del Romanes, si appoggia dunque sulla rosea speranza che codesti istinti nocivi saranno a poco a poco distrutti. Ma davvero, anche accordando a questo pio desiderio un eccessivo valore di prova, avrebbe assai torto chiunque credesse che il nostro A. si sia ormai racchiuso in un cerchio di ferro.

Anzitutto è ancora a provarsi che gl' istinti in questione erano utili nei tempi passati. Il Romanes ci dice che la pericolosa abitudine del gallo fagiano non può essersi ancora modificata poichè non è molto che quel volatile venne introdotto in Inghilterra [5]. Egli doveva però persuaderci che i canti inopportuni di quell' uccello, prima dell' epoca sopraindicata non gli erano nocivi. Da quando in qua il farsi scorgere dai nemici o dalla preda non riesce dannoso?

Troppo presto contento di codesta sua ipotesi, il nostro filosofo passa subito a spiegarci il secondo caso da lui citato, riconoscendo però ch' esso è un po' più imbarazzante. Si tratta infatti dell' abitudine della gallina la quale, dopo aver fatto l'uovo, ne avverte tutto il vicinato coi suoi *coccodè.*

— « Mais ici encore, » scrive l'A. « toute la question con-
» siste à savoir quelle est la proportion des oeufs découverts
» grâce à cet instinct; je penserais volontiers qu' elle doit être
» très faible » [6].

— Sfido io! Lo pensa volentieri; ma ciò non toglie che molte

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez. les animaux,* p. 281.
(2) » idem p. 281.
(3) » idem p. 284.
(4) » idem p. 285.
(5) » idem p. 285.
(6) » idem p. 285.

nova vengano prese in seguito ai canti poco prudenti di chi le fece.

Del resto vi hanno altri istinti non meno dannosi. Per esempio, le api tornano a fare il miele negli alveari da noi regolarmente sfruttati, mentre potrebbero fuggirsene altrove a lavorare per proprio conto.

Ma non ci dilunghiamo, e procediamo di pari passo con Giorgio Romanes. Egli sa dirci che l' istinto di costruir nidi scoperti non è forse dannoso, perchè non si sa quanti ne vengano distrutti in seguito a tale imprudenza (1). E anche questa risposta si basa sulla speranza che le esperienze future vengano a mostrarci come un nido scoperto... non sia più esposto di un nido ben riparato. Credo superfluo discutere una così singolare fiducia.

— Per finirla. Ti dirò che la tua critica non è micidiale se non ci prova che certi istinti furono nel passato, e per molto tempo, nocivi (2).

— Ti sbagli. Noi non dobbiamo dimostrare nulla. È il Romanes che, per sostenere la propria teoria, è obbligato a persuaderci che vi fu un' epoca in cui gli attuali istinti nocivi erano per lo meno innocui alle specie che ne sono fornite. Senza codesta dimostrazione, è inutile tentar di salvarsi col lanciare qua e là delle ipotesi, e col far voti perchè i fatti vengano un giorno o l' altro a provarle.

Per ora noi abbiamo parecchi esempi di istinti dannosi alla specie che li possiede e vantaggiosi a un' altra specie che ne usufruisce. Il Romanes non ha saputo nè negarli, nè giustificarli; quindi io ripeto che, se voleva essere coerente a quanto disse a p. 281, egli era obbligato a cambiare di sana pianta la propria dottrina.

Ma anche senza questa sconfitta, il nostro A., per ciò che riguarda gl' istinti, non si troverebbe sopra un letto di rose, poichè, fra l' altro, egli stesso non è soddisfatto del modo con cui tentò spiegarci l' istintiva tendenza che hanno certi bruti ad emigrare.

Su questo punto, dopo aver molto discorso, finisce col dire: « Sans doute, la discussion qui précède n' est pas satisfaisante, » la raison en est que les faits sont encore obscurs » (3).

Non si può negare che l' argomentazione dell'A. sia qualche volta inoppugnabile. Vediamone un' altra.

Circa alcuni istinti speciali, egli termina mestamente scrivendo: « Je sens que de nouvelles observations, surtout expé» rimentales, sont nécessaires avant d' adopter d' une façon dé» finitive une explication théorique des faits » (4).

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 285.
(2) » idem p. 285.
(3) » idem p. 302.
(4) » idem p. 307.

Tutti i dubbi sopra indicati e molti altri ancora, che io taccio per brevità, avrebbero dovuto far vacillare la fiducia di Giorgio Romanes. Ma è vano sperarlo.

L' A. è ormai persuasissimo che l' istinto, evolvendosi dall' atto riflesso, produce poi la ragione, quando per la complessità degli adattamenti si rende inadeguato al suo scopo; quindi cerca, con animo molto tranquillo, le varie fasi di questo processo (1).

Noi però, che siamo un po' scettici, prima di andare innanzi ci domanderemo se è proprio vero che, come afferma l' A., tra la percezione di infimo grado e la conoscenza più elevata non vi sia alcuna sostanziale diversità (2).

Secondo lui la ragione, nel suo maggiore sviluppo, non è altro che la percezione dell' equivalenza delle ragioni percepite, le quali sono esse stesse dei percetti formati da altri percetti più semplici (3). A me sembra però che la percezione di un'*equivalenza* sia qualche cosa di diverso dalla percezione di uno o più percetti. Il Romanes non mi persuade quando ci assicura che gli ultimi materiali del pensiero più elevato sono sempre forniti dai sensi, (4) poichè la logica, se non mi sbaglio, riposa su leggi assolute che non provengono dalle semplici percezioni. Nessuna esperienza ci ha detto che nel principio di contraddizione si racchiude una verità *eterna* e quindi valevole anche per tutto il futuro; eppure chiunque nega cotesto postulato cessa di ragionare.

— Il Romanes non accetta questa logica da metafisici. Egli segue Stuart Mill, il quale dichiara che ogni inferenza procede dal particolare al particolare, e sostiene che le proposizioni generali sono registri di induzioni analoghe già stabilite o formule abbreviate per stabilirne delle nuove. Il sillogismo, inteso come lo intendevano gli antichi, è una petizione di principio. Invece esso val qualche cosa se si considera la maggiore come un memorandum delle esperienze passate (5).

Codesta verità, riconosciuta all' infuori di ogni teoria evoluzionista, ci permette di stabilire che fra l' atto di ragione compiuto da un granchio e l' atto di ragione compiuto da un uomo non vi ha alcuna differenza di natura. Espongo l' idea del Romanes. Non la difendo.

— E fai bene, perchè la logica del Mill non è immune da forti obiezioni. Per esempio chiunque ripone la forza della maggiore nel memorandum dei fatti passati, poteva anni or sono

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez. les animaux*, p. 325.
(2) » idem p. 325-326.
(3) » idem p. 325.
(4) » idem p. 326.
(5) » idem p. 343-344.

farsi applaudire da un seguace del Mill, ragionando a questa maniera: « Il memorandum delle esperienze passate ci mostra che nessun uomo ha mai potuto far parlare una macchina. Edison è un uomo. Dunque il fonografo è una burletta ». Se il sistema milliano deve condurmi a così brillanti successi, io lo lascio volentieri a Giorgio Romanes.

Il nostro A. fonda dunque la propria dottrina sopra una colonna spezzata.

Ma, così stando le cose, qual valore possono avere le varie fasi della ragione ch' egli enumera e studia? Per lui la prima è quella in cui i germi del ragionamento sono *in* e *con* la percezione (1).

Nella seconda sono percepite le coesistenze e le sequele (2). Con la terza appare il confronto cosciente di oggetti, qualità e relazioni (3). Infine nell' ultima si rivela il raziocinio riconosciuto come tale (4).

Nei bruti, a parer suo, esistono le tre prime fasi, (5) e la terza può essere già chiamata *ragione* (6); quindi, visto l'indiscutibile errore di chiunque creda che fra il ragionamento più alto e il ragionamento più semplice vi sia qualche cosa di più di una semplice differenza di grado, resta provato che fra l' uomo e le bestie non esiste diversità di natura. Questa è, in ultima analisi, l' argomentazione del nostro A.

Noi gli risponderemo esaminando se sia proprio vero che negli animali si rinviene quanto egli crede di scorgervi.

La prima fase, secondo lui, si manifesta nel fatto che certe bestie, appena nate, possiedono tutte le induzioni mentali necessarie a completare le loro percezioni sensitive. Tale fenomeno a parer suo deve dipendere dall' eredità (7) che ha reso meccanica un' induzione percettiva.

Ma perchè quest' atto deve essere attribuito all' eredità? Come mai nell' uomo non avviene altrettanto? Un cieco nato fu guarito a 12 anni, e per circa tre mesi non potè combinare la vista col tatto (8).

— Col lungo disuso le facoltà da lui ereditate si saranno attutite. Poi l' uomo, preoccupato in induzioni superiori, è forse meno capace dell' animale di far agire le potenze inferiori (9).

— Ipotesi! Niente altro che ipotesi.

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez. les animaux*, p. 328.
(2) » idem p. 330-331.
(3) » idem p. 331.
(4) » idem p. 331.
(5) » idem p. 332-334.
(6) » idem p. 334.
(7) » idem p. 332.
(8) » idem p. 333 cfr. 328-329.
(9) » idem p. 333.

Gli esempi della seconda fase sono accolti dal Romanes quantunque molti psicologi lo accusino di confondere l' induzione con l' associazione. (1) È lui che parla, e da lui ci attendevamo una chiara esposizione degli argomenti che militano in suo favore. Ma egli ha il torto di non voler toglierci tale curiosità, limitandosi a farci notare che non si può stabilire con sicurezza in quali punti della scala zoologica sia lecito riconoscere la prima o la seconda fase, (2) e, come è facile comprendere, noi non ne siamo contenti. Tanto più che, parlando della terza fase, il Romanes rovescia la propria teoria e conviene che le intelligenze sviluppatissime di certi imenotteri e dei castori, rendono difficile lo stabilire la graduatoria prevista dalla dottrina (3).

E non basta. Circa il barlume di ragione che dovrebbe brillare nei bruti, possiamo dirigere al nostro A. due chiare domande le quali aprono l' adito ad un' osservazione d' indole generale.

Come mai le bestie, che si trovano nella fase anteriore alla quarta, riserbata soltanto agli esseri umani, riescono qualche volta a condursi come se conoscessero dei rapporti che il più alto ragionamento dell' uomo non giunge a scoprire? Per quale miracolo in alcuni casi il faro che illumina i bruti si spenge, e gli animali agiscono come se fossero al buio? Nessun uomo di genio che si fosse trovato nelle condizioni del serpente di Madras, sarebbe riuscito a rinvenire la sua casa, eppure quel rettile non è capace di fabbricarsi il più semplice degli utensili.

Sarà bene illustrar meglio questo contrasto seguendo le traccie del nostro filosofo, il quale crede che per iscoprire il rapporto tra la psiche umana e quella dei bruti bisogna studiar lo sviluppo delle facoltà psichiche nella scala animale.

Se confrontiamo il diagramma con quanto è detto nel saggio sull' intelligenza dei bruti, noi vediamo aprirsi dinanzi ai nostri occhi un mondo pieno di meraviglie. Per esempio, apprendiamo che le formiche conoscono il principio economico della divisione del lavoro, (4) e ne usufruiscono in modo ammirevole (5); ci accorgiamo che esse hanno una splendida organizzazione militare e marciano in colonne munite di ufficiali, che danno ordini e dirigono le squadre (6); veniamo a sapere che, mentre il signor Huber osservava un arco fabbricato da questi insetti e pensava

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 334.
(2) » idem p. 334.
(3) » idem p. 335.
(4) » *Int. des animuax,* Vol. I, p. 93 e seg.
(5) » idem Vol. I, p. 95.
(6) » idem Vol. I, p. 107-108.

che era costruito in modo da incontrarsi con un muro, troppo presso alla terra, una formica si arrestò a contemplar l'edificio e, colpita senza dubbio dal difetto che aveva scoperto, demolì l'opera e la rifece... (1).

Àrmati contro qualsiasi sorpresa, poichè finora non hai fatto che un passo nel nuovo mondo dell'intelligenza animale.

Le api non ti stupiranno meno delle formiche. A quanto afferma l'Huber, e il Romanes riporta, due regine, le ultime dell'alveare, stavano un giorno battendosi ed erano sul punto di uccidersi entrambe allo stesso momento, « mais au lieu d'en » profiter, elles se lâchèrent mutuellement comme consternées » à l'idée d'un denoûment à la suite duquel la ruche se serait » trouvée sans reine » (2).

Questi insetti poi, nelle loro costruzioni, risolvono complicatissimi problemi d'ingegneria (3), modificando il loro istinto a seconda delle circostanze, col concorso dell'intelligenza (4) e mostrando all'occasione una mente sviluppatissima (5); una mente che permette loro di avere anche un certo qual concetto del *diritto*. Infatti se delle api vanno in un nuovo alveare e vi si introduce una regina, l'adottano, forse perchè sentono che non hanno diritto a quel luogo e credono di esser tollerate dove non si fa loro pagar le spese dell'intrusione (6).

Se dalle api passiamo ai ragni, basta prestar fede al Langley per convincerci ch'essi sanno dar prova di un'intelligenza di cui non tutti gli esseri umani possono vantarsi (7). Fra gli ultimi articolati, gli scarabei fanno dire al Gollitz ch'essi devono comprendersi come se fossero uomini (8); le larve dell'*Hemerobius chrysops* si vestono con le pelli delle loro vittime; (9) e certi vermi risolvono dei difficilissimi problemi di architettura navale (10). Nel campo dei vertebrati le rane dimostrano accortezza e intelletto (11), e similmente gli uccelli (12). Non parliamo poi del senno dei topi e dei castori, (13) per passar su-

(1) Romanes. *Int des animaux*, Vol. I, p. 119.
(2) » idem » p. 154.
(3) » *L'ev. ment. chez les anim.* p. 203 e seg. cf. *Int. des anim.* Volume I, p. 160 e seg.
(4) Romanes. *Int. des Anim.* Vol. I, p. 165-166.
(5) » idem » p. 175.
(6) » *Int. des animaux*. Vol. I, p. 176. L'A. cita questo pensiero del Kleine senza farvi alcun commento.
(7) Romanes. *L'ev. ment. dell'uomo* p. 59 e seg. V. altri esempi *Int. des anim.* Vol. I. p. 206 e seg.
(8) Romanes. *Int. des animaux*, Vol. I. p. 216.
(9) » idem » p. 230.
(10) » idem » p. 230.
(11) » idem » II, p. 16.
(12) » idem » p. 78 e seg.
(13) » idem » p. 120-125 e seg.

bito ad ammirare gli elefanti i quali sanno far uso degli utensili (1) e comprendono l' utilità delle operazioni chirurgiche (2). Infine i cani ci lasciano perplessi per le molteplici prove della loro saggezza. Essi conoscono il valore delle monete, (3) ragionano in modo scaltro ed acuto (4), sanno adattare intelligentemente i loro atti alle circostanze (5), e possono viaggiare da soli in ferrovia (6).

Disgraziatamente le scimmie non furono ancora abbastanza studiate;.... ma si può dire che si avvicinano all' *Homo sapiens* (7). In loro, a parer del Romanes, il funzionamento razionale trova un corso più libero che negli altri bruti (8).

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 359.

(2) » *Int. des animaux.* Vol. II, p. 154-155.

(3) Come esempio tipico di questo genere il Romanes cita il caso comunicatogli dal sig. Goodbehere. Questi così lo racconta; « Mon ami (M. James Canning, » da Birmingham) connaissait un petit chien métis qui sitôt qu' on lui donnait un » penny ou un demi-penny le prenait dans sa bouche, courait à une boulangerie, » et sautait sur le haut de la moitié inférieure de la porte qui barrait l' entrée » de la boutique, agitait la sonnette du dedans jusqu' à ce que le boulanger » vint lui donner une brioche ou un biscuit en échange de sa pièce. Quand il » n' avait qu' un demi penny il se contentait d' un biscuit, mais pour un penny » il lui fallait une brioche. Un jour le boulanger, agacé par la fréquence de ses » visites, prit son penny sans rien lui donner en échange; mais le chien ne s'y » laissa pas reprendre, posant sa pièce par terre, il ne permit plus au boulanger » d' y toucher avant de lui en avoir remis la valeur (Romanes. *Int. des animax.* » Vol. II. p. 207). »

(4) Romanes. *Int. des anim.* Vol. II, p. 212-213.

» Le terrier en question, disais-je en écrivant à *Nature,* avait parcouru une » seule fois les dix milles qui séparaient ma maison de campagne d' une ville des » environs, en suivant une voiture le long de la route. Cinq mois plus tard j'en » fis cadeau à des amis qui habitaient cette ville et je l' expédiai par le chemin » de fer. Peu de temps après je vins rendre visite à ses nouveaux maîtres dans » une voiture différente de celle qu' il avait suivie lors de son premier voyage, » mais qu' il savait peut-être appartenir au même propriétaire. Après avoir remisé mes chevaux, je passai la matinée avec mes amis et dans l' après-midi nous » retournâmes à l' hôtellerie où j'avais laissé ma voiture, et qui se trouvait être » la même où j' étais descendu plusieurs mois auparavant. Le terrier qui nous » avait suivis tout le temps, s' en souvenait évidemment, et raisonnant par analogie, il conclut que je me preparais à m' en retourner. Toujours est-il qu' il » disparut, à quel moment je ne saurais trop préciser mais ce fut certainement » après notre arrivée à l' hôtellerie, car nous nous rappelâmes plus tard qu' il » etait entré avec nous dans la salle à manger. Et non seulement il lui suffit » d' un précédent pour inférer que je m' en retournais, mais une fois son parti pris » de m' accompagner, il poursuivit son raisonnement en ces termes: — Comme » mon acien maître m' a envoyé dernièrement à la ville, il ne désire probablement pas que je retourne à la campagne; si donc je veux profiter de cette » occasion de reprendre ma vie de braconnier, il faut que je prenne les devants à » son insu. Encore cela ne suffira-t-il pas, car il pourrait me rattraper et me rendre à mes maîtres actuels; il faut que je ne le rejoigne qu' à une bonne distance, si loin qu' il ne voudra pas revenir sur ses pas pour me ramener ».

(5) Romanes. *Int. des animaux.* Vol. II, p, 219 e seg.

(6) » idem » p. 224-225.

(7) » idem » p. 226.

(8) » idem » p. 233.

Tutti questi esempi, come ripeto, ci trasportano in un mondo quasi fantastico, dove proviamo una strana sorpresa di non incontrare gli animali parlanti.

La nostra meraviglia però deve cessare appena si rifletta che finora abbiamo preso in esame un solo lato della questione, trascurando in modo completo il rovescio della medaglia. Voglio alludere alla *stupidità dei bruti* sulla quale il Mivart bramerebbe che si scrivesse un volume (1). Io, per mio conto, procurerò di spicciarmi con poche parole, citandoti qua e là alcuni casi rimarchevoli di cretineria animalesca.

Se poni delle formiche in uno spazio chiuso, prima che si rendano conto della loro posizione ci vuole tanto tempo, da far sembrare allo stesso Romanes che con un poco d' intelligenza esse avrebbero più rapidamente compreso di essere chiuse in uno spazio limitato (2). Le api sono così stupide da fuggir dall' alveare quando è ben provvisto, o da andare a cadere una dopo l' altra in una pentola di miele bollente (3). Un ragno prende un diapason per una mosca (4). Il cane abbaia alla luna, e, come nota il Mivart, benchè abbia visto assai spesso porre della legna sul fuoco per attivarlo, non sa fare altrettanto quando vuol riscaldarsi (5).

Potrei continuare la filastrocca; ma mi sembra di averne detto abbastanza per persuaderti che quando si esaminano le facoltà intellettuali dei bruti, non tutti i fatti sono concordi. La loro contraddizione giustifica quindi la seguente domanda: Gli animali hanno o non hanno un' intelligenza che per natura è uguale alla nostra? Se si risponde di no, la questione è finita. Se si risponde di sì, la diversità deve esser di grado. Ma accettando quest' ultima ipotesi, dove dovremo noi porre le bestie? Al disotto, al disopra o alla pari di noi? Al disotto di certo. E su ciò nessun evoluzionista vorrà contradirmi poichè la teoria dell' evoluzione colloca l' uomo sul più elevato gradino della scala animale.

L' intelletto dei bruti è dunque *inferiore* al nostro. Ciò dato, io torno a chiedere come si spiega che in alcuni casi le bestie sembrano avere una intelligenza *uguale*, se non *superiore* all' intelletto dell' uomo.

---

(1) Mivart. *Lessons from Nature*. London, John Murray. 1876. p. 241-242.

(2) Romanes. *Int. des. animaux*. Vol. I p. 85. L' A. ha cura di fornirci anche in altri luoghi le prove della deficienza intellettuale delle formiche (Romanes. *Int. des anim.* Vol. I. p. 115-116-117).

(3) Maeterlink adduce altri esempi della balordaggine delle api, e poi non riesce a ben conciliarli con la loro supposta intelligenza (V. *La vie des Abeilles* Paris, Charpentier, 1902 p. 102 e seg.) poichè si fonda sopra cavilli e giochi di parole come quello che appare nella frase seguente: « ... ne faut-il pas être intel- » ligent pour être capable d' aussi grandes folies?... » (p. 108).

(4) Romanes. *Int. des animaux*. Vol. I, p. 195.

(5) Mivart. *Lessons from Nature*, ediz. cit. p. 242.

Nella mia breve rivista delle loro prodezze, hai dovuto convenire più volte che, sotto certi rapporti, noi possiamo invidiarle. Osserva dunque come le due opposte prove d' intelligenza e di stupidità contribuiscono a chiudere il nostro A. in un cerchio mancante di uscita.

Dico « contribuiscono » perchè altri potenti ostacoli si elevano sul suo cammino. Chiunque accoglie la teoria del Romanes deve credere che l' intelletto dei bruti si evolve man mano che risaliamo la scala delle specie animali. Ebbene, questa graduale evoluzione è smentita dai fatti. L' A. stesso conviene di aver dovuto tracciare *con qualche arbitrio* il proprio diagramma, (1) e riconosce che in alcuni punti *esiste fra le varie linee un intreccio* (2). Infatti le formiche, le api, ed i granchi, ci danno prove di un' *intelligenza* che, se non supera, uguaglia l' intelletto manifestato da animali assai superiori, come l' elefante o la scimmia. I topi, a bordo delle navi, rosicano il legno del fasciame, e sanno evitare la filtrazione del mare (3) forse meglio di quanto i nostri ingegneri, perforando un monte, non riescano a prevenire i getti d' acqua pericolosi. I castori, con le loro costruzioni, ci offrono poi un esempio che pone il Romanes in un grosso imbroglio. Da una parte, il ragionamento astratto che esse richiedono gli sembra troppo elevato per poterlo attribuire a quegli animali; dall' altra non crede che le opere di cui si tratta possano essere dovute all' istinto (4).

Ritiene quindi opportuno di risolvere l' arduo quesito nel susseguente volume, (5) poi, in quest' ultimo, giunto al nodo della questione, alcuni fatti, nei quali però non mostra di aver soverchia fiducia, lo lasciano molto perplesso e lo spingono a *dichiarar che gli mancano i dati per poter rispondere:* «... pour » le moment » egli scrive « il est plus sage, ce me semble, de » dire qu' en attendant des observations nouvelles et dignes de » confiance, je ne suis réèllement pas en état de discuter la na- » ture de la raison existant chez cet animal » (6).

Questo intreccio di gradi, che non conferma l' ipotesi degli evoluzionisti, si riscontra anche nella filogenesi delle facoltà emozionali. Giorgio Romanes ammette che la giovane formica venga educata dai parenti i quali le insegnano le virtù domestiche (7); riconosce che le api, quando rubano, hanno l'aria di rendersi conto

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. chez les animaux.* p. 355.
(2) » idem p. 357.
(3) Jesse offre una ipotetica spiegazione di questo fatto. Romanes non l'accoglie del tutto. V. *Int. des animaux,* Vol. II, p. 120.
(4) *Int. des animaux,* Vol. II, p. 139-140.
(5) » idem » p. 140.
(6) Romanes. *L' evol. ment. chez les animaux,* p. 336.
(7) Romanes. *L' Int. des animaux,* Vol. I, p. 55

che commettono una cattiva azione, (1) e mostra come i serpenti possano dar prove di affetto simili a quelle di cui sono capaci i cani o le scimmie (2).

Quindi non si comprende come mai collochi il senso morale indefinito e il rimorso al grado 28°, cioè dove stanno i suoi mammiferi privilegiati; nè tampoco si può intravedére con qual diritto egli affermi che la simpatia *comincia appena* al livello ove stanno i rettili e si esplica al grado posteriore 24°, evolvendosi poco a poco fino a raggiungere, naturalmente, un maggiore sviluppo nella scimmia e nel cane.

Come ripeto, tutte queste confusioni di linee rassomigliano molto ad una fiera protesta dei fatti. Ciò non ostante l'A. non si cura di spiegarci l'imbroglio, e tira innanzi senza badare a un altro fenomeno, il quale avrebbe pur dovuto fargli comprendere di essere su di una poco salda rotaia.

Abbiamo già visto che il Romanes non sa spiegarci l'intelligenza mostrata dal castoro (3). Ma vi hanno altri misteri che oscurano il paragone fra le facoltà psichiche dei bruti e le nostre.

Certi atti delle meduse dovrebbero esser considerati istintivi, cioè non mancanti di elementi intellettuali (4)...

— Sì, se fossero compiuti da animali superiori; ma in questo caso vanno attribuiti alla scelta naturale. (5)

— Perchè? Forse perchè ciò fa comodo alla teoria? Ma una dottrina scientifica non deve imporsi alle esperienze, deve seguirle.

I cefalopodi, secondo lo Schneider, hanno l'*idea astratta* dell'acqua, e quantunque l'A. non accetti simile asserto, aggiunge che « c'est une façon d'idée (si idée il y a), qui est commune » à tous les mollusques aquatiques. » (6)

Come se questa comunanza potesse servire a spiegare i germi dell'astrazione in così bassi animali!

Per di più il modo con cui le formiche si riconoscono, anche per l'A., resta inesplicabile. (7) E così pure, a suo credere, il loro senso di direzione (come quello di altre bestie) è un po' misterioso (8). Il Romanes qui riconosce che lo stesso Darwin non si sentì in grado di discutere tale problema (9), e dopo avere avanzato un'ipotesi, scrive che l'orientazione dei bruti « est » un fait qu'il nous faut avouer ne pouvoir expliquer (10). »

(1) Romanes *Int. des animaux* Vol. I, p. 158. cf. p. 173.
(2) » idem » II, p. 21 e seg.
(3) V. più sopra.
(4) Romanes *Int. des animaux* Vol. I. p. 20
(5) » idem » p. 20.
(6) » idem » p. 28.
(7) » idem » p. 39-40.
(8) » idem » p. 35.
(9) Romanes. *L'év. ment. chez les animaux*, p. 296-297.
(10) » idem p. 300.

— Però aggiunge: « Mais, et c' est là ce qui nous importe » le plus, notre incapacité à expliquer le fait en l' était actuel » de nos connaissances, n' est pas une objection à la théorie que » nous adoptons sur l' instinct (1) ».

— Perchè mai? In qual modo l' incapacità di spiegare un fatto importante non reca danno alla dottrina scientifica che dovrebbe spiegarlo? Sentiamo.

— « Nous ne saurions douter que le fait ne puisse s' ex» pliquer d' une façon quelconque, et quand nous saurons cer» tainnement quelle est cette explication, nous pourrons vérifier » si la faculté de retrouver le chemin est ou non compatible avec » la théorie qui précède sur l'évolution de l' instinct ». (2)

— Questa è una grande verità; ma essa dimostra soltanto che la teoria, *non danneggiata*, resta in sospeso sino a nuovo ordine. L' ingenuo ottimismo di Giorgio Romanes lo spinge assai spesso a dimenticare che una questione scientifica deve esser risolta con le esperienze, convalidate dalla ragione, e lo colloca fra i metafisici più ardimentosi. Per esempio, egli mostra senza dubbio un certo coraggio allorchè attribuisce alla memoria ereditaria alcuni istinti di direzione (3) e, dopo aver aggiunto che si tratta dell' eredità dei *motivi* che guidarono gli antenati, dichiara subito che « Quand nous saurons certainnement ce que » sont ceux ci, nous pourrons, et seulement alors, vérifier s' il » est incompatible avec la théorie de l' évolution de supposer » que ces motifs ou objets puissent être l' objet d' un souvenir » héréditaire. » (4)

— Lo abbiamo già detto. Questa spiegazione è incompleta perchè i fatti sono ancora oscuri. (5)

— Ciò non impedisce però a Giorgio Romanes di adottare senz' altro l' opinione del Darwin circa l' origine evolutiva di tutti gl' istinti (6). E poi esclamano che gli antichi stabilivano dei principi senza troppo occuparsi di chiarir bene i fatti che avrebbero dovuto provarli!

Sì; molti fenomeni esaminati dall' A. sono ancora assai oscuri e, per di più, alcuni di essi, se qualche cosa dimostrano, si è che negli animali esiste un *quid* assai diverso dall' intelligenza.

Quest' idea è suffragata da parecchie esperienze ed io potrei citartene « ad nauseam ». Ma, per non tediarti, mi limiterò a tre semplici osservazioni.

(1) Romanes *L' ev. ment. chez les anim.* p. 300.
(2) » idem p. 300.
(3) » idem p. 300.
(4) » idem p. 301.
(5) » idem p. 302.
(6) » idem p. 275-276.

Per quanto possiamo saperne, le formiche e le api pensano non già per mezzo del cervello, ma con le antenne, (1) sicchè la perdita di questi organi, tanto per le une come per le altre, equivale alla perdita dell'encefalo (2). L'ameba quantunque privo di sistema nervoso dimostra molta furberia (3), e le larve di certi lepidotteri, benchè siano dei puri embrioni, manifestano spesso una maggiore intelligenza degli individui completamente svilluppati della loro specie (4). Abbiamo dunque: I. Contraddizione fra gli atti intelligentissimi compiuti da bestie che non danno segno di riflessione cosciente (5) ed altri atti stupidissimi eseguiti dagli stessi animali: II. Impossibilità di stabilire sui fatti una scala graduata delle potenze psichiche dei vari bruti: III. Misteri che la teoria non riesce a spiegarci: IV. Prove che il supposto intelletto di certe bestie si esplica per mezzo di organi differenti da quelli che servono al nostro: V. Fatti chiarissimi dai quali si deve indurre che talora l'evoluzione mentale segue una regola del tutto opposta a quella che impera sullo sviluppo dell'intelligenza dell'uomo.

Dopo ciò, come è possibile ripetere con tanta franchezza che fra la mente umana e la mente animale non esiste di certo una sostanziale diversità? Io credo che simile asserto sia in gran parte dovuto, oltre che all'unilateralità delle osservazioni, anche a quella accentuata tendenza che, con termine molto espressivo, il Mivart chiama « antropomorfismo biologico ». (6) Per essa si rinnova, in altro modo, il vecchio equivoco di chi ravvisò nei bruti tutti i caratteri dell'umanità. Nei tempi antichi e nel medio evo, le bestie ebbero l'alto onore di essere ritenute responsabili dei loro atti, e, per conseguenza, vennero anche giudicate dai tribunali (7). D'altro canto i selvaggi scorgono spesso nei bruti, degli esseri mentalmente simili a noi. Questa primitiva illusione riappare adesso...

— Caro mio, è naturale. Come i teologi, non senza ragione prendono a modello noi stessi per parlarci dell'Ente Supremo,

(1) Romanes. *L'Int. des animax* Vol. I. p. 132-186.

(2) » idem » p. 132-186.

(3) Mäeterlinck. *La vie des Abeilles*, Paris, Charpentier, 1902, p. 202.

(4) Romanes. *L'Int. des animaux*, Vol. I, p. 223.

(5) Fra questi vanno notate le operazioni chirurgiche di certi imenotteri i quali sanno pungere i centri nervosi delle loro vittime, pur lasciandole vive, e riescono sempre nella difficile impresa (Romanes. *L'ev. ment. chez les animaux*, p. 304 e seg.) — L'A. dice che questo fatto deve attribuirsi all'eredità di antenati forniti di grande intelligenza i quali si accorsero dell'effetto di certe punture. Ma come si spiega che quest'intelletto precocemente evoluto si andò poi perdendo, non ostante la sua incontestabile utilità? Il Romanes intuisce infatti il pericolo di simile spiegazione e, senza nascondere il proprio imbarazzo, confida in future e migliori esperienze (Romanes, *L'ev. ment. chez les anim.*, p. 305-306-307).

(6) Mivart. *Lessons from Nature* ediz. cit. p. 200

(7) V. E. Perrier. *Préf. à L'int. des animaux*, del Romanes. Vol. I. p. VIII.

così gli evoluzionisti fanno altrettanto per discorrerci dell' intelligenza animale (¹).

— Anzitutto gli evoluzionisti, che per solito protestano contro l' antropormorfismo, non dovrebbero poi approvarlo quando a loro fa comodo. In secondo luogo i teologi potrebbero osservare che fra il loro... sbaglio ed il vostro vi ha un grosso divario, poichè essi accolgono il paragone per quello che vale e riconoscono che fra noi e Dio esiste una vera e propria diversità di natura, mentre i seguaci dell' evoluzionismo sostengono che fra l' uomo ed il bruto la differenza è soltanto di grado.

— Insomma! Come vorresti evitare l' antropomorfismo che ti dà tanto ai nervi? L' A. dichiara che in ogni serie della scala animale dovrà ricorrere all' analogia fra i fenomeni psichici dell' uomo e i fenomeni psichici delle bestie, perchè altrimenti bisogna... « renoncer une fois pour toute à élucider la question... » (²)

— A me pare che, per la scienza positiva, valga meglio dire « non so » anzichè prendere una strada sbagliata. Il Romanes invece ci afferma che « quelque différents que soient les mouve» ments de l' âme d' un insecte de ceux de l' homme, il est plus » que probable que l' idée la plus juste que nous puissions en » concevoir nous vient, en les rapportant au modèle, des seuls » mouvements dont nous avons directement connaissance » ed aggiunge « Il va sans-dire que ce point de vue a une importance » toute particulière aux yeux des evolutionnistes, car il est es» sentiel à leur théorie que la série psychologique aussi bien que » la série physiologique se poursuive d' une manière continue à » travers le règne animal » (³). Ma noi abbiamo visto come questa importante condizione non abbia potuto verificarsi in causa della voce contraria dei fatti. I bruti mostrano di sentire e di intendere in modi e con mezzi diversi dai nostri, e queste differenze si riscontrano anche fra i varii generi e specie animali. Se togli gli occhi ad un canarino, non sa più dirigersi, invece se rendi cieco un pipistrello esso si conduce come se ci vedesse benissimo. La teoria della continuità evolutiva, mentre da un lato rischiara certi problemi, dall' altro li offusca. Non sarebbe dunque assai meglio seguir le esperienze rinunziando tanto agli a priori quanto all' antropomorfismo obbligatorio, e riconoscendo che gli animali sono guidati da uno o più *quid* che per ora ci appaiono diversi dai nostri sensi e dal nostro intelletto? Con questo criterio non riusciremo a squarciare tutti i misteri; ma almeno non saremo costretti a negarli, o a consolarci dicendo che le tenebre da cui siamo avvolti non oscurano le nostre spiegazioni, e sperando che un giorno o l' altro esse verranno chia-

(¹) Cf. Romanes. *L' Int. des animaux,* Vol. I, p. 8 e 9.
(²) Romanes. *L' Int. des animaux* Vol. I, p. 8.
(³) » idem Vol. I, p. 9.

rite in modo da poter permetterci di chiamar positiva una teoria che... già chiamiamo scientifica.

L' A. prevede un così grave appunto e tenta difendersi coll' inneggiare alle speculazioni di cui, a parer suo, non bisogna dir troppo male [1].

Egli non pensa però che non basta valersi « avec précaution » [2] dell' umano pensiero, ammirandone « a priori » la grande efficacia, ma bisogna sopratutto saper ragionare secondo le regole imposte a chiunque voglia stabilire una sana dottrina speculativa. Infatti, come può esservi una falsa scienza, fondata su erronee osservazioni, così può esistere una falsa filosofia che sfida i fatti e si esplica per mezzo di una pseudo-logica alquanto avariata.

Per esempio, i sillogismi mediante i quali il nostro A. afferma certi passaggi, partendo da semplici e lontane analogie, non sono legittimi, nè potrebbero essere accolti neanche da un seguace del Mill, poichè nelle premesse manca il *memorandum* dei dati certi. E altrettanto dicasi per l' antropomorfismo zoologico, accolto come unico criterio di queste ricerche, non ostante che le esperienze contraddicano in modo abbastanza chiaro siffatta illusione.

Quindi il Romanes subì la sorte di tutti i metafisici poco prudenti, e, almeno in questa prima parte della sua opera, non ottenne lo scopo che si era prefisso, poichè non seppe provarci come le facoltà psichiche siano sorte per evoluzione; non riuscì a stabilire in iscala ascendente la filogenesi di tutti i gradi delle varie potenze dell' anima; non giunse a sgombrare il grave ostacolo dell' istinto; e non potè in alcun modo convincerci che, tanto nell' orbita delle emozioni quanto nel campo dell' intelligenza, lo sviluppo riscontrato nei varii gruppi animali corrisponde al lento evolversi dell'essere umano dal suo primo embrione fino a 15 mesi dopo la nascita.

I risultati finora ottenuti non sono dunque capaci di soddisfarci. Ciò non ostante io t' invito a dimenticare ogni dubbio, e a combattere, fin dove e come potrai, la seconda parte della mia critica.

1° Settembre 1907.

(*Continua*) F.

---

[1] Romanes. *L'ev. ment. chez les anim.* Introd. p. XVI.
[2] » idem » p. XVI.

FALLIMENTO?

Quando sui primi del cadente Agosto apparve un articolo del Signor Giovanni Borelli avente la pretesa di dimostrare la non riuscita delle Unioni Professionali come indice ed esponente del fallimento dell' azione cattolica o democratico-cristiana nella provincia di Ferrara, era ancor viva l' eco delle grandi agitazioni agrarie, che avevano perturbato tre grandi Comuni, quelli di Argenta, di Copparo, e di Portomaggiore; ma era, come è tuttora, vivissimo il ricordo della efficacia dell' opera di pacificamento, compiuta — dopo varie prove inutilmente tentate da altri — da un giovane Deputato Cattolico, l' Ing. Antonio Chiozzi Deputato pel Collegio di Portomaggiore-Argenta.

Diciamo subito che il resultato felice ottenuto dalla attività, dalla persistenza, dalla oculatezza e dalla precisa percezione dello stato degli animi e della situazione delle cose dell' On. Chiozzi riscosse ovunque entusiastiche approvazioni; il che tuttavia non impediva che nell' animo di taluni non si aprisse la strada anche un sentimento d' invidia per aver veduto un deputato cattolico riuscire in ciò che invano altri avevano tentato.

Di qui la pretesa di voler scindere l' opera dell' On. Chiozzi dalla natura e dal carattere dell' azione democratico cristiana; di qui gli studi superficiali sopra questa azione che si vorrebbe far passare come fallita, perchè un insieme di circostanze che tutti possono constatare, ha impedito che una sua forma potesse effettuarsi.

Il Sig. Borelli ha voluto di preferenza soffermarsi su quello che con frase molto complessa egli chiama il fallimento clericale, dopo avere pure ricordato l' insufficienza e la incapacità di tutti gli altri partiti, il moderato compreso, a impedire la invasione del sindacalismo sovversivo nella nostra provincia.

Il perchè di tale preferenza è forse determinato da quel sentimento cui sopra accennavamo. Ma è anche vero che mai giudizio più erroneo fu dato in proposito. È molto ardito infatti l' estendere a tutta una organizzazione l'insuccesso di una sua forma, per quanto importante; si capisce come questa audacia debba tornare a tutto scapito della verità.

Che se prima di rilevare tutta l' erroneità del giudizio intorno all' azione cattolica in provincie nostre, noi vogliamo trattenerci un momento sopra l' insuccesso delle Unioni Professionali, che ha dato motivo al Sig. Borelli per dichiarare fallita

tutta la nostra azione, ci sarà facile vedere che esso si dovette a cause indipendenti e dalla attività del partito cattolico, e dalla stessa natura del programma democratico-cristiano.

C' è bisogno di dire che ogni forma di organizzazione proletaria si è sempre presentata alla borghesia capitalista come uno spettro spaventevole e foriero di immani disastri?

È facile capire che con questa prevenzione e tale sinistro concetto, tutte le diverse forme di organizzazione incontrarono la ostilità e la oppugnazione del capitalismo che non sapeva comprendere come fra un cumulo di doveri che incombevano alla classe operaia, vi fossero anche dei diritti da salvaguardare o da far valere. Indi l'accomunare tutte in un fascio le Unioni Professionali e le Leghe socialiste, senza studiarne la natura, gli intendimenti e sopra tutto i mezzi che le une e le altre avrebbero impiegato; cioè da parte delle prime la resistenza seria, ferma, ma pacifica; da parte delle seconde le minaccie, le violenze, con tutti i caratteri del sovversismo morale, civile e politico.

E fu questo accomunamento di istituzioni, che nulla avevano di sovversivo, con quelle che del sovversismo portavano tutti i fatali caratteri che abbiamo ricordato, che portò a trascurare prima, a oppugnare poi anche le forme di organizzazione che si presentavano col nome di Unioni Professionali.

Il capitalismo spaventato, incapace di concepire la situazione, e sopratutto nolente ottemperare a quei doveri di giustizia che i tempi nuovi imponevano come conseguenza di una sociale evoluzione che non esitiamo a dire provvidenziale, il capitalismo non volle intravvedere nelle organizzazioni che un attentato alla proprietà, una invasione di diritti, una levata di scudi che bisognava soffocare con la violenza.

Avrebbe bastato è vero che il Capitalismo avesse considerato la differenza che correva tra le Unioni e le Leghe; che avesse osservato che quelle non avrebbero mai spinto la fermezza e la serietà delle loro richieste alle violenze e ai disordini di queste; avrebbe dovuto bastar questo perchè le preferenze che fossero state concesse alle Unioni si fossero risolte in tutto vantaggio della proprietà stessa.

Avrebbe dovuto bastare che il Capitalismo avesse osservato che, mentre lo scopo vero e facilmente visibile delle Leghe era uno scopo rivoluzionario sotto il pretesto del bisogno di un desiderato miglioramento, per le Unioni lo scopo reale ed unico era l'elevamento della classe operaia nelle sue condizioni finanziarie e morali. E avrebbe bastato finalmente che la borghesia proprietaria avesse considerato che fra Capitale e Lavoro i contratti debbono essere stretti con reciproca guarentigia di giustizia, perchè nelle Unioni il Capitalismo avesse riscontrato e la Rappresentanza legale degli operai dalle quali ancora inconsultamente rifugge la

borghesia, e da cui tuttavia non si può più prescindere, e la sanzione efficace del contratto stesso.

Ma fu fatale invece che il Capitalismo si ostinasse nella sua oppugnazione, e diciamo anzi, che le sue ostilità si acuissero assai più contro le Unioni che contro le Leghe.

E dopo questo acciecamento della borghesia proprietaria non bisogna anche dimenticare quella che chiameremo impreparazione d' ambiente e che ha contribuito a impedire l' esercizio e lo sviluppo delle Unioni Professionali. Mentre i lavoratori reclutati nelle Leghe furono subito catechizzati a passare alle violenze quando con la richiesta pacifica non avessero conseguito il desiderato miglioramento di condizione, e tale insegnamento non tardarono ad apprendere, e ben presto si mostrarono addestrati a mettere in pratica; quelli che si inscrissero nelle Unioni vennero tosto a trovarsi in una condizione di inferiorità, per quanto riguarda la forza materiale, poichè al buon diritto e ai modi pacifici per farlo trionfare, non badavano punto coloro che si vedevano aggrediti con la violenza e con la brutalità.

I promotori insomma delle Unioni non appresero subito — e forse non era molto facile l' apprenderlo *a priori* — che gli operai organizzati non potevano esser subito che o pecore o socialisti cioè violenti; e questo doveva necessariamente rendere infruttuosa quella qualunque opera che avessero esplicate le Unioni. Nulla diciamo poi della opposizione fatta dalla borghesia alle nuove Istituzioni, pel carattere cristiano cattolico cui erano informate. Quella borghesia che in passato si fece un vanto del suo scetticismo, oggi ridotta più per opportunismo che per convinzione a più miti consigli, è disposta a far buon viso al partito cattolico quando la necessità stringe e non si presenta altra via di salvezza; ma si tradisce sempre quando, non urgendo tale pericolo, si tratta di appoggiare o uomini o cose informate a principii cristiani; la inveterata antipatia insomma al partito cattolico servì a fomentare la fatale ostilità che, colle altre cause accennate, ostacolò l' incremento delle Unioni Professionali.

Impreparazione dunque d' ambiente proletario, impreparazione per parte non del Centro dirigente, ma dei dirigenti le singole Unioni, ostinatezza dei proprietari e aggiungiamo anche insufficienza d' appoggio per parte del Clero curato che non scese in ajuto con quella efficacia che avrebbe dovuto inspirargli la persuasione di dedicarsi ad opera pacificatrice, perchè utile a tutte le classi, ce n' è di troppo per comprendere come le Unioni non abbiano potuto continuare nella loro benefica azione sociale.

Ma dopo questo, e appunto perchè chi parla di fallimento dell' azione cattolica nel Ferrarese, basa tutto il suo ragiona-

mento su questo insuccesso che viene presentato sotto un aspetto più partigiano che reale, resta ancora la verità storica, la verità vera, e cioè che questa azione cattolica, informata da qualche anno saggiamente ai principii di cristiana democrazia, continua il suo cammino ascensionale; il quale se — verificantesi talune circostanze che qui non è duopo rilevare — potrebbe essere più accelerato, non è per questo meno progrediente e va allargando la sua orbita specie nell' ordine economico-sociale.

Accenniamo solo qui ai due fatti che — appunto perchè i più salienti — si cerca di scindere da questa azione democratico-cristiana; l' efficacia cioè dell' opera del deputato cattolico, e la fondazione di istituti di credito.

Si è detto che quello che è stato compiuto dall' On. Chiozzi, il pacificamento degli animi cioè quando tutto pareva perduto, e ciò, se non con piena soddisfazione almeno senza gravi umiliazioni di nessuno, avrebbe potuto operarlo anche un deputato conservatore, se avesse saputo vincere il sospetto dei suoi elettori. E non si accorgono, quelli che ragionano in tal guisa, che precisamente perchè il Deputato Conservatore, solo come tale, non poteva dare all' opera sua l' impronta democratica tolta al carattere della giustizia che le imprimeva il Deputato cattolico, quest' opera sarebbe caduta come cadde quella di altri che tentarono l' impresa.

Quanto alle istituzioni di indole economico-sociale che si vorrebbero far passare come la molla impulsiva del movimento, e specie di taluni avvenimenti veramente gloriosi pel partito cattolico, una sola parola basta a demolire il sofisma; dicendo cioè che alla loro volta queste istituzioni sono parte del programma democratico-cristiano, che con esse e per esse, tende al benessere della classe operaja; sottratta, specialmente mercè le benefiche Casse Rurali, alle viscide piovre dell' usura e ajutata col periodico, non costoso, sovvenimento nei più impellenti bisogni.

Ed è quindi quando si abbia la visione complessa di tutto il beneficio di questa azione democratica-cristiana, che si riversa nelle elezioni politiche che fanno indietreggiare la marea saliente del sovversismo; nelle elezioni amministrative che impediscono l' invasione di elementi deleterii nelle pubbliche amministrazioni; nelle istituzioni bancarie che ajutano il proletario e il piccolo industriale o proprietario; nelle associazioni di Mutuo Soccorso; nel patronato pei fanciulli poveri; nei Circoli Popolari Cattolici ove si raccolgono in un sol fascio e si volgono al bene forze ed energie molteplici; è allora che non si può più parlare di fallimento di un programma che ha una sì benefica e brillante attuazione.

Ferrara, 28 Agosto 1907

T.

CRISTINA AUBERJOL (*)

XIV. — Le ombre s' estendono?

L' incarico che Cristina aveva accettato non fu davvero quello che usa chiamarsi una sinecura. Maria Teresa tutta compresa da una serena attività, avea sempre bisogno di lei per fare delle passeggiate alle quali parteciparono spesso, e qualche volta un pò improvvisamente, il Principe Gottifredi, donna Flavia, e, molto più raramente, Giovanni Sarno. Però la Signorina Auberjol aveva potuto scrivere al signor Roquèpine delle lettere rassicuranti; il fatto che don Andrea non si era ancora dichiarato, la gelosia che egli provava per Sarno convincevano che esso non si sentiva padrone del terreno. Maria Teresa per parte sua era impenetrabile. « Certamente, scriveva nelle sue lettere Cristina, essa cerca il principe, è più animata quando egli è presente, ne parla con ammirazione. Per esempio l' altro giorno mi diceva: che incesso, che razza questi romani! Sembrano tutti di scendere dagli Dei, come Giulio Cesare: guardi don Andrea, guardi donna Flavia! quando passeggiano insieme nei viali delle ville di Roma non si direbbero Apollo colla sua sorella Diana? Anzi, egli dovrebbe sposarla; perchè non la sposa? — Le ho allora ricordato l' esistenza di Prospero Sinibaldi: e Maria Teresa sospirò! Per dolore? per compiacenza? — ha continuato a dirmi: povera donna io la compiango: sono certa che essa ama don Andrea; avant' ieri mentre andavamo Gottifredi ed io, vicino alla tomba di Cecilia Metella, mi sono voltata ed ho sorpreso lo sguardo di Flavia fissare il cugino ed in quello sguardo straordinariamente acceso ci lessi un' espressione feroce, una fosca rassegnazione... E quando io mi sono permessa di esprimere il mio dubbio sulla realtà di questa passione, la di lei figliola ha gridato: Flavia conosce Andrea da che è nato, come farebbe a non amarlo? Debbo aggiungere che la voce di Maria Teresa così dicendo era commossa, e che una specie di melanconia velava i suoi occhi? Temerebbe essa di far soffrire gli altri essendo essa felice? L' importante è che quando ho tentato di portarla sul terreno della confessione, essa mi è sfuggita. I suoi occhi ridevano con malizia: signorina Cristina mi ha detto, abbracciandomi, so tener riposti i miei segreti, e da quel giorno mai più mi ha parlato di Andrea. Gentile signore, io l' avevo preveduto, sono poco esperta in questo genere di raggiri e non le potrò guarì essere utile. »

(*) Continuazione, vedi fasc. 1º Settembre 1907, pag. 107 (Proprietà dell' Autrice Sig. Dora Melegari).

Invece Roquèpine rispose alla signorina Cristina che riconosceva in lei un diplomatico di primo ordine: ed aggiungeva facendo finta di dimenticare i rifiuti già avanzati da essa; « non sarebbe il momento di insinuare alla mia figliola, appunto perchè a lei non ha voluto far confidenze, che don Andrea sarebbe un cattivissimo marito? Io credo che essa ignori in parte la riputazione di lui, specie per quanto riguarda le donne? Le parole che mia figlia ha detto su donna Flavia potrebbero servire di argomento d'introduzione al discorso. » E Roquèpine dopo questa specie di sotterfugio diplomatico, tanto contrario al suo modo di fare, aspettò e con molta impazienza la risposta di Cristina. Arrossì per quanto solo, leggendo le tre righe precise e fredde con cui l'Auberjol gli rispose: « mi pareva averla prevenuta che mi era impossibile intervenire direttamente contro il Principe Gottifredi. » — Però questa risposta chiara e tonda cambiò nell'anima del padre di Maria Teresa in certezza i vaghi sospetti che l'avevano più volte agitato. Esisteva dunque un segreto fra Cristina e don Andrea. Ma di quale importanza e di quale natura era esso? Roquèpine cercava di ricordarsi come erano cominciate le sue relazioni con entrambi: era stato il principe che aveva raccomandato la signorina Auberjol, poi si era trovato che la conosceva appena appena, e che chi aveva combinato ogni cosa era donna Flavia. Sul principio queste notizie un poco contradittorie non gli aveva suscitato alcun sospetto, oggi prendevano una diversa apparenza. Egli si sentiva contrariato, inasprito, poichè cosa si poteva supporre di segreto fra un uomo del genere di don Andrea ed una signorina della condizione dell'Auberjol? Un amore, poi abbandonato: sarebbe stata una spiegazione plausibile, la sola... E certo essa lo amava ancora! ecco perchè non voleva occuparsene. Tuttavia per non far conoscere la sua disillusione, Roquèpine non rispose alla signorîna Cristina. Così questo silenzio di lui turbò lei, che credette il padre di Maria Teresa essere stato disgustato della forma un poco troppo tronca della sua ultima lettera. Era proprio Gottifredi che guastava tutta la vita sua! già infatti essa espiava il piccolo movimento di fierezza provato dopo aver avuto la confidenza del signor Roquèpine ed essa pensava tristamente a tuttociò, quando vide entrar Sarno.

— Che cosa vuoi tu? — gli chiese, poichè sapeva che Sarno non aveva tempo da perdere in visite. Egli le rispose semplicemente:

— Ho bisogno d'una informazione. Tu sai che una Società si è formata a Nuova York per speculare sulle mie invenzioni. Ma siccome l'affare pare vada praticamente bene così io ho bisogno di rappresentanti per l'Europa e per l'America del Sud. Appunto cercavo qualcuno per l'Argentina quando degli amici mi hanno raccomandato un italiano, Carlo Prosperi, stabilito a Buenos Ayres. E questo era quello che io voleva, perchè, a meriti pari, mi

piace dare la preferenza agli Italiani. e stavo per firmare la delega, quando per caso ho saputo che questo Prosperi si chiamava Sinibaldi!

— Sinibaldi?

— Sì, Sinibaldi ed è romano, e che sul suo conto corrono brutte voci. Puoi tu informarmi? Roma per me è un terreno vergine, e non sono al corrente affatto: chi è costui? —

Cristina allora narrò quello che essa sapeva circa al marito di Flavia, delle sue azzardate speculazioni, dei suoi giuochi in borsa, di sue false lettere di cambio, indi della avuta condanna in contumacia a dieci anni di carcere, condanna alla quale il disgraziato si era sottratto colla fuga. Così narrando Cristina era commossa, essa pensava a Flavia, che ignorava ove si nascondesse suo marito, e si trovava per questa ignoranza in una più grave situazione.

— Dove andavo io mai a finire? disse Sarno, e seguendo un bisogno naturale della sua espansione egli confessò a Cristina come gli era penosa e difficile la lotta per difendere i suoi interessi materiali, e continuò:

— Manco di esperienza del mondo e degli uomini; manco del senso di combattività: quando sono nel mio laboratorio mi sento potentissimo, fuori di lì sono come un bambino in fasce. Cara Cristina, ho l'aria di essere un trionfatore ed in sostanza sono un solitario disgraziato...

Essa, sorpresa, stava ad ascoltarlo: non era più il Sarno compassato e freddo che aveva conosciuto fino a quel giorno sotto la sua aria di professore pensoso ed il suo laconismo di superuomo, ma era un Sarno umile, commosso che riconosceva di esser timido credenzone e per di più male in gambe per lottare e per vincere: essa gli rispose:

— Comprendo bene, tu hai ammiratori e invidiosi intorno a te, un'armata di mondani, non un amico capace di immedesimarsi delle cose tue: nè hai il tempo per farti questi amici, peggio, non hai famiglia!

— Oh! sa Dio se voglio bene ai miei cari! e arrossiva al solo pensiero che lo si potesse credere ingrato verso i parenti, e che fosse disposto a rinnegarli per vanità. — Ma, aggiunse, noi viviamo separati. ed essi del resto sono anche meno di me preparati a lottare. Inoltre...

Cristina conosceva la famiglia Sarno, e finì da se la frase che egli aveva cominciato. Poteva bene l'inventore amare i suoi con tutte le sue forze, essi erano incapaci di restituire a lui questo affetto con intelligenza, così Cristina dissegli per risposta:

— Giovanni, dovresti prender moglie.

— Oh! piccola amica, io non prenderò mai moglie.

— Oh già! si dice così sempre fino al giorno in cui...

— No, no; è deciso, irrevocabilmente deciso. — Ma l'espressione della voce con la quale Sarno disse quelle parole, quasi svegliò l'attenzione di Cristina, egli aveva parlato cosi seriamente, così malinconicamente, così vibratamente che essa pensò: certo è innamorato di qualche ricca americana che non vuol lui, che pensa a qualche principe spiantato; e, povera Cristina, le veniva al cuore un poco di amarezza pensando al suo compagno d'infanzia; tutti e due venivano dal popolo... eppoi riflettè che Gottifredi aveva torto di preoccuparesene, Sarno non era di coloro che sono amati dalle donne.

Anche lo stato di dubbiezza nella condotta di Andrea la sorprendeva assai, poichè per lo più egli andava avanti senza indecisione ed ignorava cosa vuol dire la timidità. Era già una prova che il suo spirito era molto turbato se si era abbassato al punto di volere che essa fosse sua intermediaria, e certo doveva tener molto a questo matrimonio se egli diffidava di operare da se solo. In tutte queste congetture si perdeva l'imaginazione di Cristina, ed era stanca, molto stanca di tutte queste preoccupazioni, e tensioni morali. Per fortuna le cose finirebbero presto, Roquèpine tornava e condurrebbe sua figlia a Parigi. Gottifredi andrebbe loro dietro, e fra di loro sbrigherebbero i loro affari, ed a lei cesserebbe tutta quella grave responsabilità, la quale distruggeva la sua pace interna, l'unica ricchezza della sua vita di continuo lavoro.

Questa partenza avrebbe anche fatto cessare la situazione un po' strana di Flavia Gottifredi: le parole di Maria Teresa avevano aperto gli occhi a Cristina, che aveva capito come l'impassibilità della giovane donna nascondeva qualche cosa di più di una natura apatica, e dei dispiaceri sopportati con allegria. Anzi a questo proposito l'Auberjol non capiva come per tanto tempo essa fosse stata così cieca: essa ora ricordava il loro ultimo abboccamento, con quale insistenza la signora Romana aveva sostenuto gl'interessi del cugino, e avesse fatto vedere la sua volontà di lavorare a vantaggio di lui. Era questo per spirito di sacrificio, quasi di schiavo, come s'incontra in qualche donna Italiana, oppure Flavia per un supremo atto di virtù straziava il suo proprio cuore? Finora Cristina aveva avuto dell'amicizia per Flavia ma senza trovare che fosse una donna molto interessante, oggi cominciava a destarsi in lei un senso di curiosità, il desiderio di sapere, di compiangerla, di consolarla...

Certo che Flavia da qualche tempo appariva mutata. Il suo bel colore bruno aveva impallidito, era dimagrata, era meno bella, la si sarebbe detta coperta da un'ombra. Aveva anche mutato le sue relazioni con Cristina; non andava più a visitarla, e se s'incontravano cercava di schivarla quasi con modi un po' tronchi. Nella fredda accoglienza dell'antica amica, l'Auberjol lesse il frutto del lavoro di don Andrea, ed un giorno incontrandosi in casa Roquèpine la chiamò da parte, e le disse:

— Donna Flavia, ho da dirti qualchecosa; quando potrei vederti sola?

— Ma sempre! sono sempre sola, lo sai bene; vieni quando tu vuoi.

— È il vero modo per non trovarci.

— No, quando si cerca bene.

— Hai dunque creduto che ultimamente ti cercassi male? — Per risposta donna Flavia si voltò altrove; in altri tempi alle minime parole di Cristina avrebbe detto: vengo da te stasera, domattina. La signorina Auberjol notò la cosa e guardò donna Flavia, le vide un viso severo e gli occhi accigliati... un dolore acuto sconfinato al suo animo dolce le colpì il cuore, non insistette, e lasciò che il destino avesse il suo cómpimento. Ma però la coscienza le imponeva di avvertire Flavia che ora erale nota la residenza di Prospero Sinibaldi, e fissò un appuntamento.

Il domani quando essa andò al palazzo Gottifredi ebbe l'impressione sin dal vestibolo che l'accoglienza del vecchio Palazzo le sarebbe stata poco ospitale. Nella grande sala colle tende abbassate, con i mobili coperti, un'atmosfera fredda e rigida la prese alla gola. Donna Flavia la ricevette in camera sua, una camera quasi nuda, dipinta ad affreschi rappresentanti la storia di Latona e dei suoi figliuoli Apollo e Diana. Involontariamente Cristina pensò alle riflessioni mitologiche della Roquèpine. Donna Flavia era a letto.

— Oh! cosa da nulla, piccolo accesso di febbre, preso perchè dormo colle finestre aperte: la cameriera ha chiamato il medico senza mio ordine ed egli mi ha ordinato di restare a letto, ma per pranzo mi alzerò. — Era pallidissima, gli occhi segnati e coperta fino al mento: sembrava una statua coricata presso ad una tomba. Cristina le disse calde parole di simpatia e poi tacque. Lei aveva chiuso gli occhi, ma vedendo che l'Auberjol taceva li riaprì, e le disse molto freddamente:

— Mi pare che tu volessi parlarmi:

— Sì, donna Flavia, ho da dirti qualche cosa, e d'importante.

— Ascolto — e Cristina disse a voce pianissima:

— Tu non mi parli mai delle tue cose personali, eppure tante volte mi hai detto che l'ignoranza era una cosa terribile, e che avresti almeno voluto sapere ove egli si trovava.

Flavia non domandò il nome che l'Auberjol evitava di pronunziare, ma con un movimento rapido si alzò sul letto.

— Hai saputo qualche cosa di Prospero?

Il suo viso puro e calmo s'era tramutato come in un aspetto tragico. Cristina raccontò quello che essa sapeva. A Buenos Ayres? Sinibaldi era a Buenos Ayres?

Flavia respirò forte, poi le passò un senso di terrore negli occhi e gridò:

— Ma se si conosce ove è nascosto lo si arresterà, verrà

condotto a Roma e... E nascose la sua bella fronte nelle mani come se un'onta insopportabile le pesasse sul capo, colla imaginazione lo vedeva prigioniero, ma l'umiliazione dell'arresto sarebbe anche più grave.

— Non potrei resistervi, disse alzando le mani e guardando Cristina con occhi ardenti: ne morrei, ne morrei!

Cristina cercò di trovare delle parole che la calmassero, non tutte le nazioni accordano l'estradizione dei rei; esisteva un trattato colla Repubblica Argentina? Essa e Flavia ignoravano ciò, ma essa se ne informerebbe, in ogni caso essa si farebbe promettere che Sarno mantenesse il segreto.

— Oh egli lo manterrà, lui forse, ma gli altri, quelli che hanno informato lui? E' così presto detta una parola imprudente? Oh Cristina! oh piccola Cristina, vedrai che mi toccherà subire anche quest'onta. — E sotto questi timori Flavia Gottifredi dimenticò i suoi malumori, si era buttata sui guanciali, non le si vedeva della testa che i capelli ed il collo.

— Bisogna metterlo in guardia contro il pericolo che sia denunziato, disse Cristina, questa è la cosa più pratica.

— Ma come avvertirlo? Buenos Ayres è una grande città e una lettera indirizzata al signor Prosperi non gli arriverebbe.

— Sarno potrebbe darci forse il suo indirizzo e tu gli scriveresti.

— Io? Io? Mai e poi mai! gridò donna Flavia alzandosi di nuovo sul letto: come tu puoi pensare che mi abbasserei così? — E tutto l'orgoglio di casa Gottifredi vibrava in quella voce.

— Dimentica il tuo orgoglio per compassione di lui, e per te! insistette Cristina. — Or ora dicevi che tu morresti.

— Sì, ne morrei, ma non gli scriverò. — Cristina fu sorpresa da questa strana ed ostinata fierezza. Questa Flavia che pareva una donna tanto semplice si rivelava improvvisamente tanto ignorantemente orgogliosa.

— Incarica un'altra persona di scrivergli: hai dei parenti: tuo padre, il principe Gottifredi.

— Oh! mai il nome di Prospero passò sulle sue labbra dopo la catastrofe. Mio padre si rifiuterebbe a qualunque passo. — Cristina pensò che questa intransigenza orgogliosa avrebbe potuto avere delle conseguenze molto umilianti, ma si limitò a dire:

— Avrai altri parenti, meno intransigenti, meno fieri, perchè meno colpiti dalla cosa. Certo per impedire un nuovo scandalo essi sarebbero disposti a prevenire il.... stava per dire il principe Sinibaldi, ma non finì la frase perchè le pareva che non andasse bene quel titolo.

— Parenti? e quali parenti? Prospero aveva dei cugini lontani, e essi hanno altro nome, e si ridono delle mie disgrazie.

— Parlavo dei Gottifredi.

— Non ve n'è più.

— Ti dimentichi di don Andrea, — quale forza misteriosa suggerì a Cristina di pronunziare questo nome? Ma tosto l'attitudine di Flavia verso di essa mutò improvvisamente: da espansiva venne quasi ostile: quel nome messo lì nel discorso era bastato a suscitare il suo malumore, essa aggiunse:

— Non avendo potuto rendergli alcun servizio, avrei cattiva grazia a dargli un fastidio.

— Se tu non gli hai reso servizio è mia colpa e non tua, replicò Cristina: — Dio sa quanto tu hai insistito perchè io lavorassi in suo favore.

— Se almeno tu avessi mantenuto la tua promessa, e non ti fosti quasi eretta a sua avversaria! gridò Flavia riprendendo il suo ascendente sopra Cristina, ed essendo incapace di dissimulare più a lungo i suoi motivi d'ira.

— Ma io non ho lavorato contro di lui! Se il Principe Gottifredi dice il contrario egli s'inganna od inganna gli altri scientemente. Anzi per mantenere la parola che io ti ho data ho dovuto sopportare momenti dispiacentissimi. — L'indole leale di Flavia capì che Cristina diceva il vero. Anzi già si maravigliava di aver potuto dubitare di lei, e l'Auberjol continuò incoraggiata dallo sguardo di Flavia, vedendo che le cose cambiavano aspetto.

— Vedi bene che egli non ha alcun diritto di lagnarsi di te; puoi liberamente chiedergli di intervenire: non erano essi una volta molto amici?

— Sì, erano amici.

— Ebbene, allora?

— No, nò non posso rivolgermi a don Andrea: è impossibile, impossibile! Non riuscirei mai a farlo, la mia bocca si chiuderebbe alle prime parole. — E come per giustificare l'esagerazione di questa asserzione, le labbra di donna Flavia impallidirono subito, divenne tutta pallida nel viso e le si vide battere il cuore sotto il fine tessuto della sua camicia.

— Capisco, mormorò Cristina.

— Capisci? — gridò la donna quasi in collera, — no, no, non puoi capire, nessuno può capire. Si tratta di cose... che sola io so. Qualunque cosa tu potessi imaginare sarebbe cosa non vera.

Essa aveva incrociato le braccia, e con l'unghie ne torturava la carne quasi da renderla livida, chiudeva i denti da quasi spezzarli. Ma lo sforzo di frenarsi fu vano: scoppiò in singhiozzi, e Cristina fu tutta commossa vedendo quella bellezza da regina che si abbandonava ad un sì violento dolore.

XV. — Disinganno

Arabella Fane era partita per l'Inghilterra il domani del giorno in cui si era svenuta, sapendo che Wansittart pel suo matrimo-

nio con Saturnia perdeva un' eredità colossale. E non aveva più scritto ad alcuno e il suo ricordo era come un mito per Cristina. Costei le pareva di vederla ora disperata e pallida dinanzi al letto di Saturnia, ora coraggiosa, energica come nel loro ultimo abboccamento. Quale delle due correnti aveva trionfato? Se lo domandava con pena a se stessa, quando finalmente un giorno la posta le portò una lettera di Miss Fane: da essa si vedeva che la riflessione non aveva soffocato nessun entusiasmo: in quelle pagine non una parola di disperazione, nè di scoraggiamento, anzi si riproponeva di ritornare al suo antico progetto di far del bene assieme a Cristina. Essa così scriveva:

« Io non prenderò marito, e non posso seguitare la vita di seguitare la mamma tutto l' anno e fare una vita mondana contrariamente ai miei gusti ed alle mie idee. Mamma ha finito per convincersene: ed io sono persuasa che finisco per esserle di peso nei suoi divertimenti, e comprendo che col mio viso che ha l'aria di esser sempre annoiato sciupo i suoi momenti di vita allegra. Saremo amendue più felici andando ciascuna per la strada alla quale ci avviano i nostri istinti, il che non impedirà di volerci bene. Ella sa quanto io ammiri la mamma... Pensiamo di tornare a Roma nell' inverno, essa, avendo combinato un viaggio in Egitto con degli amici, mi lascia a Roma per qualche tempo. Così ella ed io potremo lavorare tranquillamente assieme. Ma per l' estate ho degli altri progetti da comunicarle. Il medico ha raccomandato a mamma una serie di cure alle acque più frequentate della Germania: invece a me consiglia i monti e la tranquillità. D' altra parte ho bisogno di una persona che mi accompagni ed ho pensato a lei, signorina Cristina. Venga a raggiungermi in Tirolo il 15 Giugno: a lei farà bene lasciare Roma per qualche tempo e respirare un' aria più vivace, e d'altra parte stia tranquilla che non perderemo il nostro tempo, che anzi sarà un' ottima occasione di combinare assieme quello che dovremo fare nel prossimo inverno ».

A Cristina Auberjol, leggendo le proposte di Arabella parve di sentirsi accarezzare il viso da una fresca auretta primaverile, intravide tosto abeti, praterie, montagne; invece dell' atmosfera soffocante della povera casa di S. Lorenzo ove passava parte delle sue vacanze le parve di correre liberamente nei boschi: coi piè scorrerebbe sul verde tappeto, e così dimenticherebbe i Roquèpine, Flavia Gottifredi, e tutti questi intrighi ai quali disgraziatamente era un po' partecipe. Che delizioso riposo! Ma subìto molti scrupoli troncavano la sua allegria. I suoi amici, i poveri che nell' estate erano tutti contenti di averla tutta, tutta per loro, sarebbero malcontenti, essi non potevano sapere che andrebbe ad occuparsi per procurar loro un inverno meno cattivo... lo avrebbero saputo al suo ritorno, egli è vero, ma Cristina con tutto ciò non arrivava a convincersi di avere un tal qual diritto di godersi questo riposo;

la sua coscienza le faceva sempre vedere i lati difficili della missione che essa dovrebbe seguitare. Non parlò ad alcuno della lettera di Arabella, meno che a donna Flavia.

— Ah! se invece io potessi venire con te! io si, ho tanto bisogno di riposare! ma ora con questo pericolo, con questa spada di Damocle che mi minaccia sul capo posso meno che mai pensare a viaggi.

— Sarno mi ha dato la sua parola che avrebbe taciuto.

— Ma gli altri? sono gli altri che...

— Sarno mi ha pure dato il nome della casa di Commissioni di Buenos Ayres, ove il sedicente Prosperi si fa mandare la sua corrispondenza...

Flavia tacque e Cristina continuò:

— Hai tu ben pensato? sei veramente decisa a non voler tentare nessun passo?

— Più che mai! cara Cristina, non ne parliamo — E Flavia insistette con una specie di agitazione che era penosa a vedersi in una persona tanto calma.

— Tu preferisci?...

— Morire? Oh si, dicerto!

— Ma non si muore quando si è come tu sei! — E gli occhi di Cristina contemplavano la persona di Flavia. Ma poi di questa contemplazione, ne erano male impressionati. La magrezza del volto si era estesa anche al corpo, sulle spalle il vestito pareva troppo ampio. Cristina pregò ancora:

— Calmati, e occupatene, non puoi stare in questo stato di spasimo.

— E se lo spasimo fosse il mio destino! cosa posso far io per sfuggirlo? Tutti gli sforzi miei sarebbero inutili.

— Consulta Monsignor Righini.

— Non consulterò alcuno: il mio dolore voglio sopportarlo tutto da sola.

E tosto Flavia Gottifredi guardò Cristina con ostilità, come se gliene volesse perchè partecipava, compassionandola, ai suoi dolori.

Intanto il signor Roquèpine tornò da Parigi, e l'Auberjol intravide un leggero velo nel suo modo di fare. Si mostrò amabile, ma non disse una parola un po' confidenziale, nè chiese ad essa quali fossero le sue impressioni attuali sui sentimenti che Maria Teresa provava per Gottifredi, L'amor proprio di Cristina sarebbe stato meno ferito da questa specie di freddezza se essa avesse potuto indovinare a qual punto Roquepine stesso si sentiva impacciato con lei. Quando la diffidenza entrava nel cuore tanto instintavamente fiducioso di Alberto Roquepine, allora essa s'impadroniva così fortemente di lui che non gli riusciva di nasconderla. Tuttavia, sempre essendo retto il suo modo di pensare, capiva di essere ingiusto, perchè non era Cristina che aveva cercato la sua

confidenza, ed anzi essa aveva cercato ogni modo di evitarla. Del resto essa non aveva fatto alcun atto di fierezza nella sua condotta nè aveva dato spiegazioni false sul suo passato! Se essa aveva avuto un amore pel Principe Gottifredi, se lo amava ancora segretamente, perchè egli, Roquèpine, doveva aversene a male? Difatti riconosceva l'assurdità dei propri sentimenti e non arrivava a controllarli. Di stare a Roma gli era venuto a peso, ed affrettava la partenza che pareva riuscissero a tardare ogni momento le sorprese femminili, i reumatismi della sorella, le sarte di Maria Teresa... Che stranezze, egli diceva tra se — farsi fare dei vestiti a Roma quando si sta per ritornare a Parigi! — Ma la figliuola lo calmava abbracciandolo, e intanto di giorno in giorno la data del viaggio si allontanava.

Da che il padrone di casa era tornato, l'Auberjol aveva diradato le sue visite a Trinità dei Monti, e poi malgrado le insistenze di Maria Teresa non vi andava quasi più. Tuttavia, un giorno fu costretta ad accettare un invito a pranzo. Roquèpine aveva donna Flavia alla sua destra, sua sorella alla sinistra. I garofani color di rosa che adornavano la tavola mandavano un profumo dolce e forte ad un tempo. Maria Teresa seduta in faccia a suo padre, vestita di bianco trasparente, con uno scialletto alla Maria Antonietta allacciato sul petto e de' nastri rossi nei capelli somigliava ad una ninfa rustica del Trianon senza cipria. Nel suo viso si leggeva la contentezza, la gioia della vita gioconda, elegante, distinta. Dalle grandi finestre aperte si scorgeva la Basilica di S. Pietro che nello sfondo di un cielo quasi verde risplendeva al rosseggiar del tramonto. La sorella di Roquèpine, la signora Elisabetta, disse quasi piagnucolando:

— Dopo domani partiamo, è irrevocabilmente deciso, come sono tristi gli addii...

— Sì, sempre tristi, ma quando la separazione è breve, nel dolore entra pure un raggio di speranza.

Il principe Gottifredi procurava sempre di mettere le sue parole al diapason di coloro ai quali voleva piacere: e riprese a voce alta, affinchè tutto il mondo lo sentisse:

— Io pure parto per Parigi alla fine della settimana.

Cristina sentì queste parole che sembravano quasi una sfida, e pensò a chi erano esse indirizzate. A lei stessa? a Sarno? al signor Roquèpine? forse a tutti e tre, ma avevano colpito una quarta persona. Infatti il viso di Donna Flavia si era dolorosamente contratto e Cristina lo capì subito. Non era il timore della separazione da colui che essa amava che turbava così Flavia Gottifredi, a questa separazione vi era abituata, anzi essa la voleva... ma pensava che partito Don Andrea, scompariva la sola risorsa per poter salvare Sinibaldi: essa aveva ben voluto rifiutare di ricorrere al suo intervento, ma anche questa impossibilità di farlo la colmava di scoraggiamento. Intanto essa cercava in quel momento di conservare la sua impas-

sibilità e di conversare col suo Anfitrione. Egli le faceva delle interrogazioni a mezza voce che Cristina non arrivava a capire ed alle quali la dama Romana rispondeva pure a mezza voce. La signorina Auberjol non pensava che queste domande e queste risposte riguardassero lei. Pure una parola detta a caso aveva fornito al signor Roquèpine l'occasione di parlare a Donna Flavia di Cristina.

— Ma è una santa, una santa fuor di convento, come la chiama Monsignor Righini. E ciò non ostante niente affatto esagerata, piena di bontà e d'indulgenza per gli altri! Troppo, fin troppo! Essa va in cerca delle peccatrici più digraziate, passa le notti a scrivere articoli per aiutare dei vecchi giornalisti inebetiti, antichi amici di suo padre, dei quali nessun giornale accetterebbe più alcuno scritto. — Sentendola parlare così Roquèpine pensava: il mondo non è giusto verso Donna Flavia, essa ha molto spirito quando parla. — E per vedere se questo spirito le era proprio su tutti gli argomenti, Roquèpine abilmente fece scivolare il discorso sulla vita sentimentale di Cristina. La risposta fu molto precisa:

— Essa ha amato suo padre, e i poverelli, naturalmente da tutte le parti l'hanno ricercata, e questo fu che si mise in guardia contro le debolezze dell'amore. A vent'anni era raggiante me ne ricordo: lo domandi a Don Andrea, deve ricordarsene, egli pure frequentava lo studio di pittura del padre di Cristina...

— Ah!... dunque, davvero lei crede che nella vita della signorina Auberjol non vi sia stato mai un romanzo?

— Ne sono certa — e Flavia pronunziò queste parole colla certezza di coloro che, quando hanno cristalizzato nel loro cervello certe idee, non le lasciano neanche dinanzi alla evidenza.

Tuttavia queste affermazioni così rigide impressionarono Roquèpine, egli accolse l'opinione della signora Romana senza discuterla, e sospirò come un individuo al quale sia tolto improvvisamente un peso che l'opprime. Immediatamente dopo il pranzo, si avvicinò a Cristina con grande sorpresa di essa. Aveva ripreso la sua antica cordialità con un pochino di deferenza in più, e con delle maniere quasi umili come se avesse dei torti da rimproverarsi. Le parlò del suo soggiorno a Parigi, delle nuove opere filantropiche e sociali che aveva visitato, domandò il parere di lei, e infine additandole Maria Teresa che in un angolo della sala serviva il caffè, le disse:

— Io non la ho ancora ringraziata di essere stata così diplomatica, pure essendo un angelo custode.

— Sono còmpiti ingrati, replicò Cristina senza guardarlo in faccia.

— Vi è tanto più merito a compierli. Grazie a lei, io sono tornato a tempo.

— Non dica, grazie a me.

— Perchè togliermi il piacere di esserle grato? — e si chinava verso di lei nel parlarle, la sua voce era quasi un po' abbassata, un

po' commossa; un non so che d'indefinibile nella sua attitudine inquietò Cristina, le ricordò delle impressioni un po' emozionanti, dolcissime, già pel passato, molto addietro provate...

— Noi stiamo per partire, rispose Roquèpine, ritorneremo a Parigi, poi andremo in villeggiatura. Non verrebbe ella, signorina Auberjol, in Francia? Abbiamo una bella proprietà sulle rive della Loira ove mia figlia ed io saremmo felicissimi di ospitarla. — E siccome Cristina non rispondeva subito, egli insistette così:

— Veda! in questo progetto nulla vi è d'impossibile: la state a Roma è spaventosamente calda.

— Ma io vi sono abituata.

— Però alla lunga, ella se ne stancherà. Vediamo, un poco di buona volontà: in qual mese ella potrebbe raggiungerci? — Povera Auberjol! Da tante settimane essa aspettava la partenza dei Roquèpine come una liberazione. Ed ora, perchè improvvisamente aveva la smania di acconsentire, di rispondere accettando a questa voce che pregando le dava quasi degli ordini? ma si rivoltò contro tanta debolezza.

— L'estate sarà calda, non è ragionevole ostinarsi a stare in Roma.

— Ma io non vi resterò, rispose Cristina subito, io passerò l'estate in Tirolo con Arabella Fane.

— È un impegno?

— Sì, l'ho promesso. — Dire una bugia, a Cristina costò uno sforzo, ma le pareva indispensabile il farlo. Perchè la bugia divenisse una verità decise di scrivere subito quella sera stessa ad Arabella per dirle che essa accettava la sua proposta. Ma Roquèpine parve sconcertato da quella risposta, egli disse con vivacità:

— Questi Inglesi sono più solleciti di noi: e non solo nel Mediterraneo! — Cristina ebbe una vaga impressione di dar segno che le mancava il senso del patriottismo e divenne triste.

— Non oso insistere, disse il conte. — Ma essa avrebbe preferito che egli insistesse encora, poi si accusò di una ridicola inconseguenza. Intanto Roquèpine aveva raggiunto i suoi ospiti, e Maria Teresa chiamava l'Auberjol. Costei dovette avvicinarsi alla tavola ove era servito il caffè e sentirsi urtare dal gomito del principe Gottifredi. Almeno in Tirolo vicino ad Arabella Fane non avrebbe dovuto subire questi contatti!..... quella prospettiva di una vita pacifica in mezzo all'aria robusta della montagna le ricreava lo spirito, e le dava già quasi una elasticità.

— E lei, Donna Flavia, — domandava in quel momento Roquèpine, — quali sono i suoi progetti per l'estate? ove andrà ella?

— Resto a Roma, — rispose bruscamente la nobil Donna.

Tutti se ne meravigliarono. Era impossibile: era da matti: perchè voleva morire in questo forno? Ma Donna Flavia parlò in difesa della temperatura di Roma, le serate e le notti vi erano deli-

ziosamente fresche; poi per tagliar corto alle contraddizioni che minacciavano di prolungarsi, dichiarò:

— D'altronde, estate buona o no, sono costretta di restare a Roma.

L'affermazione così secca gettò un ghiaccio in quella sala: e tutti pensarono che Donna Flavia quella sera avesse i suoi nervi. Cristina fu la sola che lesse negli occhi della signora, e il rimorso di partire, d'andare a godere per suo conto l'aria buona, lasciando a Roma l'amica sola e nei dispiaceri, impressionò così Cristina che essa fu tosto spinta dal desiderio ardente di liberare Flavia dal suo grave incubo. Ma come fare? e che cosa fare? scrivere direttamente all'indirizzo dato da Sarno? era inutile, Sinibaldi non la conosceva, ignorava pure il nome di lei, ed egli non avrebbe dato alcuna importanza all'avviso ricevuto da una sconosciuta. In sostanza il solo consiglio pratico era quello dato a Flavia: rivolgersi a Don Andrea! Ma come ottenere il suo intervento, quando colei che era la principale interessata si rifiutava di domandarglielo? Chi incaricare di parlargliene? ed una voce che a Cristina sembrò quella di un demone perfido le diceva: tu, tu devi esser quella. Volle soffocare quella voce, ma divenne più insistente: Italiana nelle sue abitudini essa si segnò entro se stessa, come per far fuggire quella voce; ed intanto preoccupata di questa lotta interna, si teneva in disparte, incosciente di quanto avveniva intorno ad essa: quando l'allegra voce di Maria Teresa le chiese:

— Per quale regione di Chimere è ella andata, me lo dice, signorina Auberjol, ella sembra trasognata, come a Roma.

— Le domando scusa, io pensava..

— A che cosa? — L'impossibilità di rispondere mise Cristina in un imbarazzo tale che perdette quasi ogni contegno, e volendo sfuggire gli occhi acuti di Maria Teresa incontrò quelli di Don Andrea: erano animati da una specie di sguardo ironico, ma non di perfidia, parevano gli occhi che aveva, quando giovanissimo, lavorava nello studio del pittore Auberjol. Intanto quella tale voce interna continuò a ripetere a Cristina: sì, tu non puoi abbandonare l'amica alle sciagure che le si preparano per la sua ostinazione. Metti tu un pò da banda il tuo orgoglio, le tue antipatie, costringi colui che ti ha fatto male a fare una buona azione. — E pensava fra se la poverina: e se questa voce che pareva di un demone maligno fosse invece la voce della mia coscienza, ed in questo pensiero sentì un brivido scorrerle per la vita. Essa conosceva le esigenze della sua coscienza, indiscreta, imperiosa, tenace a volere quello che voleva: allora tanto valeva obbedir subito che lottare: l'impulso la vinse, quell'impulso che era una sua seconda natura, invece di voltarsi altrove rispose ad uno sguardo di Don Andrea, e con un leggerissimo movimento gl'indicò la finestra del terrazzino: Andrea comprese e piegò il capo. Allora l'Auberjol fermandosi ad

— Se riesco, Cristina, mi darà ella una stretta di mano? Sono molti anni che la sua mano non ha stretto la mia. — Essa sentì in se una lotta, le sembrava mancare al suo onore rispondendo sì, e come dire nò, dopo il passo che aveva fatto? Uscì dalle sue labbra un suono confuso che Gottifredi interpretò come favorevole, e a sua volta egli mormorò, come un innamorato obbediente:

— Grazie — e rientrava in sala. Cristina rimasta sola, appoggiò il suo capo tra le mani, e domandando perdono alla venerata memoria del suo genitore pianse.

Nascosto tra le tende della finestra che era dall'altra parte del terrazzo, Roquèpine aveva assistito all'ultima parte di questa scena: il suo volto si era irrigidito in aria di sdegno come quello d'un vecchio, e aveva detto fra se: che santa! Ah! si davvero una santa! —

XVI. — Don Andrea

Sopra un terrazzino dell'Hôtel Beaurivage, a Ouchy, il principe Gottifredi fumava da solo la sua sigaretta. Avendo bisogno di riflettere si era ritirato nella sua camera abbandonando il giardino e la terrazza ove, dopo colazione, si riunivano i forestieri a conversare. Don Andrea non era un uomo che meditasse troppo, il suo spirito pronto gli faceva coglier subito tutti i lati di una situazione, egli quasi non riflettendo la discuteva e si formava così una opinione delle cose; ma questa volta non si trattava di avvenimenti straordinari, o di qualche cosa da intraprendere, il problema era dentro di lui stesso, lo agitava una sorda inquietudine. Don Andrea non si riconosceva più. La incertezza, la dubbiezza, la timidità che lo accompagnavano nel far la corte alla signorina di Roquèpine erano cose tanto contrarie alla sua indole, che egli se ne preoccupava, come di un sintomo di una malattia fisica, o di una atrofia morale. Come era che da circa dieci mesi si era incocciato nel progetto di questo matrimonio, e non solo non aveva raggiunto lo scopo, ma non si era deciso ancora a fare qualche passo direttamente? L'unica iniziativa che aveva saputo prendere era quella d'implorare il soccorso di Donna Flavia, e poi, perdendo ogni senso di dignità, sollecitare quello di Cristina Auberjol. Ora egli comprendeva quanto era vergognosa la sua maniera di agire unicamente per amor proprio, ma se ne spaventava come una prova della sua decadenza: la quale del resto non era la sola prova! Era troppo vulnerabile da tante parti. Così invece di correre dietro ai Roquépine a Parigi, si era trattenuto, facendo atto di tenerezza, a Roma per l'affare di Flavia, e si era assai commosso dividendo colla disgraziata Signora le timorose angosce. Egli aveva ~~avvertito Prospero~~ Sinibaldi ed attesa la sua risposta. Costui, indovinando il pericolo, si era deciso a passare nell'America del Nord, e così lo scandalo era evitato: ma Donna Flavia scossa per tante emozioni si era dovuta mettere a letto, e questo

avea pur ritardato la partenza di Andrea: breve: quando egli era giunto a Parigi, i Roquèpine ne erano partiti... Allora si era messo a cercarli, e sapendoli in Svizzera, egli aveva stabilito i suoi penati a Ouchy, di dove poteva dirigersi a tutti i punti del lago. Egli capiva che per rendersi padrone della situazione bisognava ora camminare diritto, e ben difeso, e così voleva fare, ma non vi riusciva. Aveva perduto ogni fede in se stesso ed era sotto l'incubo di un timore superstizioso. Certamente tutto l'affare era rimasto sospeso perchè se n'èra intrigata Cristina Auberjol: sarebbe ora questa una vendetta postuma del vecchio genitore di essa? Ah! che pur troppo Andrea non sarebbe riescito neanche questa volta: infatti il giorno innanzi incontrando Mistriss Fane aveva da essa saputo che dopo aver passato due mesi nel Tirolo, Arabella e Cristina si erano installate a Vevey a pochi passi da Ouchy...

Eppure questo matrimonio doveva conchiudersi. Gli affari molto imbrogliati del Principe Gottifredi reclamavano imperiosamente il sussidio di una dote vistosa, e non volendo o una Americana o una Israelita l'orizzonte delle sue aspirazioni era assai limitato. E per di più egli restava fedele al suo programma che cioè quella che gli sarebbe stata compagna, sarebbe stata bella, intelligente e di gran posizione.. Maria Teresa aveva tutte queste condizioni, gli piaceva, come tipo di donna rappresentava il suo preferito... Però non n'era innamorato, e per essa non sentiva alcuna emozione tenera o violenta.. Flavia parlava assai più vivamente alla sua mente, e quando la vedeva gli veniva sempre il desiderio di stringersela fra le braccia.. Invece per la bella francese nulla provava di simile! Cristina stessa, benchè non fosse più la Cristina che egli aveva amato una volta, gli dava maggiore emozione. Ma comunque, Don Andrea aveva deciso che Madamigella Roquèpine sarebbe la futura Principessa Gottifredi. Nella mente del giovane signore già era tracciato tutto il programma della loro vita elegante: egli aveva divisato già quale posizione Maria Teresa terrebbe nel gran mondo Romano ed in quello di Parigi, nulla lo farebbe rinunziare a simile progetto, e tuttavia, al momento di compiere un atto definitivo, una inesplicabile esitanza annichiliva la sua volontà. Tutti gli epiteti spregevoli che possono celarsi nel cervello d'un uomo, Gottifredi se li applicava e senza riguardo. Pensò poi che l'aria vivace e il luogo ove si trovava gli darebbero quella specie di sferzata che gli era necessaria per scuotersi alquanto. Guardò un momento il lago azzurro increspato di leggerissime onde, e sul quale scorrevano le barche colle vele bianche come grandi cigni dalle ali stese: poi i suoi occhi salirono alle cime nevose, al blu scuro delle Alpi savoiarde. Ma queste superbe visioni non animarono il suo volto: egli era uno di quei meridionali sui quali le bellezze pure e fredde non esercitano alcun prestigio, ad essi è necessario il mare agitato, i tramonti fiammeggianti, quel velo d'oro che su tutta la natura getta il sole del Mezzogiorno. Picchiarono

alla sua porta. Portavano le lettere che Gottifredi prese con indifferenza, non tolse neppure la banda ai giornali, si limitò a stracciar le buste delle lettere : ve n' erano d' ogni specie, lo si vedeva dalle buste stesse, e che venivano da diverse località: alcune lo inasprirono, altre lo fecero sorridere. L' ultima lo riscosse tutto. Era di Flavia che non scriveva mai : poche parole : Prosperi è moribondo a Nuova York, parto. — E nessuna indicazione sul giorno della sua partenza, sulla via che avrebbe preso, sull' albergo al quale essa recapiterebbe. Queste parole così laconiche a lui, a Gottifredi, produssero un effetto singolare : era come se Flavia fosse precipitata in un abisso senza fondo, dal quale fosse stato impossibile il ritirarla. Per un istante restò come stupefatto. Poi le sue abitudini di uomo pratico lo ripresero e si avvicinò al tavolino e scrisse due telegrammi : uno al Maestro di Casa della famiglia Gottifredi per sapere qual giorno Flavia aveva lasciato Roma, quale porto aveva scelto per imbarcarsi e se aveva lasciato l' indirizzo suo a Nuova York : l' altro ad uno dei suoi amici, segretario dell' Ambasciata Italiana a Washington, domandandogli il favore di pregare il Console d' Italia a Nuova York perchè sorvegliasse i battelli che arrivavano dall' Europa, in uno dei quali doveva trovarsi una distinta signora italiana che certamente avrebbe avuto bisogno della protezione del Console.

Tuttavia prima di spedire questo secondo dispaccio Don Andrea esitò alquanto. Non faceva egli un' imprudenza mettendo le Autorità italiane sulle tracce di Prospero Sinibaldi? Non esporrebbe egli il disgraziato alle noie di essere tormentato? Gottifredi fece il bilancio di tutte le diverse obiezioni e vide che ciò che a lui importava più di tutto era Flavia : era impossibile lasciare lei sola, senza aiuti, in paese straniero, e nel centro equivoco dove forse viveva Prospero Sinibaldi. D' altronde, come essa scriveva, Prospero era moribondo. Anche ammettendo che il Governo italiano facesse qualche passo per la estradizione dell' accusato tutto ciò era senza importanza, la polizia americana avrebbe trovato un cadavere.

Gottifredi mandò i due telegrammi : e d' aver fatto così, si equilibrò meglio : le precedenti riflessioni seguite dalla lettera di Flavia l' avevano abbattuto.

Fumò due o tre sigarette, suonò perchè gli portassero una bibita spumante, e si chiese cosa avrebbe fatto nel resto della giornata ; indi ritornò al terrazzino, osservando i diversi gruppi di persone sotto le piante. Signore in toelette chiare o di tela o di trina, con larghi cappelli zeppi di fiori, con veli ampi svolazzanti pareva che risuscitassero le mode del 1830. Sedute nei seggioloni di canna d' India, alcune avevano tra le mani piccoli lavori ad ago, molte erano soddisfatte di far vedere la loro bellezza o passata o che credevano ancora fiorente, e si divertivano con i ventagli e col manico dei loro ombrelli : la più elegante Mrs. Fane, in mussola color

mauve, con larghissimo cappello di paglia di Firenze inghirlandato di mammole. I pochi uomini che erano presenti erano tutti raggruppati intorno ad essa, poichè essa li attirava irresistibilmente. Ad un tratto si alzò come per andare incontro a qualcuno.

Don Andrea curioso di vedere chi arrivava, si sporse fuor del terrazzino: una figura snella, con un modesto cappello nero ed un abito di tela *blu* si avanzava colle braccia aperte, e dietro ad essa un' altra piccola figura grigia. Egli riconobbe quel passo un po' indeciso, quel modo di tenere il capo, quei movimenti vivaci e leggeri. E la piccola figura grigia, quasi cedesse improvvisamente alla suggestione alzò verso il terrazzino i suoi grandi occhi grigi che egli tanto ben conosceva. Lei! Sempre Lei! Decisamente esso non poteva sfuggire a quella presenza che gli arrecava sfortuna.

Per un momento Don Andrea Gottifredi ebbe la tentazione, tentazione vilissima, di chiamare il suo cameriere ordinandogli di fare le valigie e abbandonare lesto lesto Ouchy, la Svizzera, i Roquèpine... Poi pensò ai suoi creditori e ritornò a decisioni meno subitanee.

Il senno pratico non consiste nell' accettare quello che è inevitabile, e tirarne partito?

Poco dopo stanco di pensar sempre, Don Andrea scese nel giardino a raggiunger le tre signore. Arabella parve felicissima di veder Gottifredi, le pareva di ritrovare in Svizzera un pezzo di Roma. Cristina non prese parte alla conversazione se non quando era interrogata: i suoi occhi erravano di qua e di là, ma non rideva alle spiritosaggini di Don Andrea, il quale pensava con rabbia: se essa sapesse quello che so io, essa beverebbe anche la più piccola delle mie parole, ma essa no, non saprà niente.

Poi gli veniva l' idea che essa sapesse tutto, e forse più esattamente di lui! Donna Flavia si era confidata certo con lei: malgrado la sua influenza, egli non era riuscito a disunire le due amiche, in ogni caso l' interesse da parte della signorina Auberjol era ben forte per Donna Flavia dal momento che essa era arrivata a rivolgersi a lui, proprio lui, l' oggetto dello sdegno profondo verso cui l' anima gentile della Signorina diveniva crudele, implacabile, inflessibile. Cristina per ottenere che egli si occupasse di salvare l' amica, era perfino arrivata a promettere di stringere volontariamente la mano di Don Andrea. Per generosità, o per indifferenza? egli nol sapeva, e fino a quel giorno non aveva domandato che la promessa fosse mantenuta. Ma ora guardava la piccola gentile manina che inerte spiccava sul vestito di leggera stoffa grigia e aveva una voglia matta di prender quella mano. Pure no, preferiva che spontaneamente essa venisse a trovar la sua: perchè pensava che essa non farebbe mai quel passo, e mentre lo sentiva irrealizzabile egli più lo desiderava.

Arabella e sua madre parlavano dei comuni amici d' Inghilterra: tuttavia Miss Fane cosciente del silenzio dei due altri visitatori si rivolse a Cristina, e svelta svelta le domandò notizie di Don Chisciotte Vansittart e della sua pastorella.

— Le notizie ultime erano buonissime, rispose seriamente madamigella Auberjol, Saturnia va stando meglio.

— Disgraziata! sarebbe capace di guarire?

— No, ma i medici di Davos sperano di prolungare la sua vita.

Mai dall' ultimo loro colloquio a Roma, mai il nome di Vansittart era stato pronunziato tra Arabella e Cristina. Costei dicendo quelle parole aveva mandato alla sua giovane amica uno sguardo furtivo, ma vide un viso calmo, sereno, pieno di speranza e di buoni proponimenti.

— Sapete voi, riprese Mistriss Fane, chi è in Svizzera in questi giorni? Sarno; gli hanno fatto un' ovazione a Berna ove vi era un congresso di scienziati, e gli hanno dato un diploma d' onore. — Cristina al sentire queste notizie fece un' esclamazione di allegria, poichè Giovanni era un suo amico; gli altri ascoltarono la notizia con indifferenza.

— Ed i Roquèpine, domandò Don Andrea?

— Sono a Territet, al grand Hôtel.

— A Territet? esclamò Arabella, perchè non sono ancora venuti a vedermi? A due passi da Vevey!

Mrs. Fane che si era rivolta verso Cristina, le disse:

— Corre voce del matrimonio della signorina di Roquèpine con il Duca di Tressac: è vero?

L' Auberjol rispose che non ne sapeva niente. Gottifredi a quella notizia si era sentito agghiacciare le vene, egli non aveva che il nome ed il titolo, ora un rivale che avesse avuto questi due requisiti lo scavalcava: Cristina ora trionferebbe, ed egli evitò di guardarla, dicendo con un sorriso indifferente:

— Sarà una bellissima duchessa.

Tutti tacquero, indi Mrs. Fane insistette perchè le due signorine restassero a pranzo a Beaurivage, ma Arabella rispose:

— Mamma carissima, è impossibile, non abbiamo *toilettes*, resteremo a prendere il tè con te. — Arrivarono altre visite, Mrs. Fane si alzò per riceverle, Gottifredi rimase solo con esse, e tosto domandò ad Arabella:

— Quanto tempo ella resterà qui.

— Almeno fino alla fine di Ottobre: — e poichè Cristina protestava, l' inglesina l' abbonì e le disse ridendo:

— Essa è con me e non la lascio andar via. — Il modo di parlare era tenero e imperioso allo stesso tempo: e Cristina per risposta sorrise, ma Gottifredi sapeva che essa non ammetteva persona alcuna che la comandasse. Allora egli si ricordò delle proprie

sconfitte e di nuovo si inasprì contro di lei, avrebbe voluto insultarla, farla soffrire... Arabella per evitare i visitatori di sua madre propose di andare a passeggiare nel giardino ed essi fecero alcuni giri nei viali lungo le aiole fiorite, all' ombra delle piante maestose.

Gottifredi cominciava a trovare che in questo aggirarsi nel giardino dell' elegante albergo la conversazione scipita si prolungava di troppo. Un servitorello che correndo si avvicinava troncò tutto, veniva a cercare Miss Fane da parte di sua madre. Cristina fece atto di seguitarla.

— No, cara, non si disturbi, resti col principe, così col pretesto di ritornare da lei, sarò meno assente. E per alcuni secondi Gottifredi e Cristina seguitarono collo sguardo la figurina che ora si vedeva, ora no, correndo tra i folti cespugli. Gottifredi ridendo, disse:

— Niente di peggio degli amici per fare dei tiri poco piacevoli, non è vero, signorina Auberjol? — Ma Cristina non badò a quelle parole, e se ne stava ammirando l' orizzonte, la lunga azzurra linea che arrivava fino ai confini della Savoia. Essa disse:

— Preferisco di molto il fondo del lago, da quest' altra parte la vista è molto monotona. — Don Andrea per conto suo non diede importanza a questa osservazione, stava guardando attentamente le punte de' suoi stivalini bianchi entro ai quali fremeva il suo piede, segno evidentissimo per chi lo conosceva che era straordinariamente eccitato. Era sconfitto dall'attitudine indifferente di Cristina, l'avrebbe voluta assolutamente nemica: tentò vincere quella freddezza di lei, e le disse in tono brusco:

— Ho delle cose gravi da comunicarle.

I grandi occhi grigi della signorina si dilatarono, la bocca di lei prendeva un' espressione profetica, Gottifredi la vide e ne fu soddisfatto e tardava a dare gli schiarimenti delle sue parole.

— Chi concernono questi fatti gravi? la prego, non mi faccia stare in pena.

— Un' amica!

— Un' amica? che ella pure conosce? Arabella? Forse Maria Teresa?

— No, Maria Teresa no!

— Allora Donna Flavia! — Don Andrea le diede la lettera: l' Auberjol sedette e tirò fuori il foglio dalla busta, ed esclamò:

— Oh mio Dio! partita per Nuova York! sola, in questo stato di cose! disgraziata Flavia! E dove si è imbarcata? e qual giorno è essa partita?

— Stavo per domandarlo a lei, signorina.

— Ma io non ne so nulla, assolutamente nulla, essa non ha scritto... e si alzò tutta agitata, e continuò — Perchè non mi ha essa scritto? sarei partita con essa. E come lo ha permesso la Principessa? E il Principe Gottifredi?

— Il Principe non è a Roma: quanto a mia zia, essa oramai non è che una mummia: ed io suppongo che Flavia sia partita senza neppure dirle ove essa andava.

— Flavia non dice mai bugie.

— Eh! per una volta... dunque ella non sa niente, ed io che calcolavo che ella potesse darmi delle informazioni. Ora non ci resta che attendere la risposta al mio telegramma. — E Don Andrea raccontò quello che egli aveva fatto. La risposta del maestro di casa poteva arrivare la sera stessa, aveva spedito un telegramma d'urgenza. Ma da Washington, era impossibile saper qualche cosa prima che arrivasse il piroscafo e la relazione del Console.

Cristina riprese a passeggiare: faceva pochi passi, poi si fermava: era assai commossa, il volto le si era imporporato, negli occhi si vedevan le lagrime che stavano per scorrere. — Quanto è ancora attraente — pensava Don Andrea, ed ebbe una specie di compiacenza di trovarsi solo con essa non in stato di ostilità, ma occupati entrambi per un argomento che li commoveva tutti e due. Improvvisamente essa si fermò e disse:

— Don Andrea, quando ella saprà il giorno in cui Donna Flavia è partita e su quale battello si è imbarcata, che cosa farà ella?

— Che cosa farò io?

— Sì, che cosa farà? non si può lasciare la poverina sola, laggiù in quella terribile situazione, bisogna che qualcuno vada a raggiungerla.

— Mio zio... — mormorò Don Andrea.

— Suo zio?... ma francamente mi dica, crede ella che egli partirebbe?

— No, rispose Gottifredi che era come costretto ad esser sincero sentendo affissati ne' suoi gli occhi grigi di Cristina.

— Ed allora chi andrà? — Facilmente si vedeva a quali conseguenze si voleva venire. Avrebbe ora preso il sistema d'imporre a lui il suo volere? Già una volta aveva ceduto per riguardo a Flavia e per l'onore del nome, e questo bastava. Tuttavia Cristina ripetè la domanda, ma egli sentiva posare su di sè lo sguardo di essa che quasi lo bruciava in volto e sgradevolmente. Così pian piano erano arrivati al cancello del giardino di dove si usciva sulla strada: gli alberi nascondevano in parte la vista del lago. La signorina Auberjol ebbe il presentimento che da questo cancello aperto Gottifredi le sfuggisse, coll'imaginazione le parve vederlo salutare e scomparire. Come avrebbe fatto per impedire tutto cio? Già egli affrettava il passo, non vi era un solo minuto da perdere, gli si avvicinò ben bene e gli ripetè per la terza volta la sua domanda:

— Allora chi anderà? — e con un tono di preghiera e d'imperio aggiunse: — È lei che andrà, Don Andrea.

— Ma signorina, ella tiene molto ad allontanarmi di qui? e lo

disse con voce irritata, e continuò — questo si chiama prender l'occasione per i capelli.

— Principe Gottifredi, — replicò essa, — ella è talmente l'uomo delle combinazioni e degli inganni che non può ammettere sentimenti semplici negli altri.

— In ogni caso i sentimenti di lei per me non sono semplici.

— Non si tratta qui di sentimenti miei. Si tratta di una donna disgraziata, d' una donna che porta il nome suo, d' una donna bella, giovane, senza esperienza, quasi ingenua e che assolutamente non la si può abbandonare. Se lei non va, ci anderò io, sì io.

Don Andrea sorrise ma si trovava a mal partito.

— Sì andrò io, — continuò Cristina, — ma non potrò fare per essa quello che ella potrebbe. Sarà la mia debolezza unita a quella di Flavia... Ma almeno essa non sarà sola. — Gottifredi non ebbe tempo a rispondere, Arabella correva a loro dicendo :

— Mamma ci aspetta per andare in città colla funicolare ; Don Andrea, ella viene con noi ?

— No, grazie, me ne duole, ma debbo prendere il battello per Evian. — E con un gran saluto alle due signorine, il Romano passò il cancello e si diresse verso il lago.

(*continua*) DORA MELEGARI

(trad. di R. N.)

LETTERE GHIBELLINE (*)

IX. — Il « Sillabo » della S. R. U. Inquisizione.

Al nuovo *Sillabo* emanato dalla Sacra Romana e Universale Inquisizione è accaduto un fatto curioso: che, mentre l' attesa era stata grande e la preparazione tanto laboriosa, oggi alla distanza di due mesi dalla pubblicazione, non se ne parla più; è passato come si dice agli atti. Lo vedremo riapparire più tardi in qualche manuale di teologia; ma che sia entrato nella circolazione della vita religiosa non possiamo proprio dire; lo diremmo quasi un documento di altri tempi venuto alla luce del secolo ventesimo e poi ecclissatosi rapidamente davanti alla disattenzione della maggioranza che non lo intese o non gli attribuì grande importanza.

Il fatto è anche più degno di nota se confrontiamo la fortuna avuta dal Sillabo di Pio IX, emanato nel 1864; per un trentennio fu la base di forti discussioni e di lotte teologiche, durante quel periodo agitato in cui la Santa Sede andava perdendo il Potere Temporale e si adattava per necessità ai nuovi ordinamenti dell' Italia moderna. Il Sillabo di Pio IX, specialmente in forza di qualche proposizione avente carattere politico, era il coefficente teologico di quella naturale combattività a cui si atteggiava la Curia romana, la chiesa ufficiale d' Italia e il giornalismo intransigente, che si davano la mano contro il nemico comune, chiamato *liberalismo*. Gli uni volevano che fosse un documento dottrinale sì, ma non infallibile; gli altri ne facevano un decreto *ex cathedra;* mentre anche fra i cattolici v'era chi dava al Sillabo un valorepolemico molto relativo, discutendone la legittimità. Ad ogni modo quel Sillabo del '64 ebbe una sicura vitalità per tanti anni.

Questo secondo invece non pare destinato ad ugual fortuna; forse l' antico adagio *ne bis in idem* ha avuto un po' di valore anche qui.

Le ragioni di questo insuccesso, se possiamo chiamarlo così, non si possono ancora analizzare; è troppo presto; i documenti ufficiali del Vaticano hanno sempre un significato storico; e la storia va misurata ad una certa distanza, se si vuole dare al giudizio la sua giusta obbiettività.

Una ragione però che fu intesa facilmente da molti è la seguente: il pubblico aspettava una cosa, e il sillabo apparve

(*) Continuazione, vedi fascicolo 16 Agosto, pag. 517

un' altra, ben diversa. E come suole accadere quando l' attesa è esagerata, raramente ci si accontenta della realtà; la realtà è sempre inferiore ad una aspettativa troppo intenta e prolungata. Si credeva che dovesse essere un sillabo biblico di preferenza; e fin qui la supposizione era esatta; ma era interessante vedere quale e quanta parte avrebbe avuto la *Commissione Biblica*, istituita da papa Leone per moderare e promuovere gli studii biblici appunto. Destò sorpresa nei dotti il vedere che la Commissione dei competenti in materia venne lasciata fuori, per dare al Sillabo un carattere di autorità assoluta, autorità gerarchica e teologica si intende.

Fu quindi una sorpresa per gli studiosi; i quali si ripromettevano un documento tale che giovasse agli studii scritturali moderni, che aiutasse in qualche modo la critica, quella almeno che si coltiva con amore da scienziati cattolici. Invece siamo davanti ad una serie di 65 proposizioni riprovate, le quali però hanno la forma negativa; sono come scogli da evitare, non già una via da seguire. Ecco perchè l' opinione dei protestanti restò disillusa; si aspettava un soccorso per gli studii della cultura, e si ebbe un documento teologico nel pieno senso della parola; e quindi valevole solo per i cattolici, ed anche per essi soltanto da un punto di vista dogmatico. Ora, la questione biblica moderna non è questione teologica; ha pure dei contatti inevitabili colla teologia e colla tradizione, ma l' orbita sua propria è quella della storia e della critica; sotto questo riguardo il Sillabo di Pio X ha lasciato le cose al punto in cui si trovavano.

Un' altra sorpresa del nuovo sillabo, dovuta anch' essa all' aspettativa indebita del pubblico, fu il silenzio completo intorno alla questione sociale. Il pubblico s' era messo in mente che il documento papale dovesse colpire il modernismo; nel modernismo hanno una parte notevole la questione *sociale*, ristretta all' Italia come dicemmo altrove, la questione *disciplinare* delle riforme messa in voga dal *Santo,* e una speciale questione *filosofica*, quella chiamata « dell' azione » sorta e sviluppata in territorio francese. Di tutto questo nemmeno una parola nel sillabo novissimo.

Forse è per questo che intorno al documento si fece pochissimo rumore; la dogmatica pura non solleva più le discussioni passionali di altri tempi; è come cosa vissuta lontanamente; la coscienza moderna non si commuove.

Eppure, per esser sinceri, dobbiamo dire che Pio X ha avuto la visione esatta del problema così multiforme; il nuovo Sillabo, mentre lascia nell' ombra diversi aspetti del modernismo, in realtà prende posizione esatta verso tutti i novatori. È la tattica di un generale che sembra trascurare le ricognizioni strategiche del

campo nemico, ma intanto fortifica la sua posizione in modo da avere il vantaggio su di esso in ogni parte.

Il modernismo filosofico, sociale, disciplinare avevano in comune la tendenza di discutere la Chiesa; ora il Sillabo mira a questo, di francare la Chiesa e metterla fuori di discussione. Ecco perchè io trovo che i redattori del documento pontificio sono stati abili. Omettendo la parola *modernismo*, come troppo incerta, e sottacendone parecchie forme non ben determinate, il nuovo Sillabo ha posto mano all'essenza del problema religioso, quello che si è fatto a studiare la compagine della Chiesa, la sua genesi storica e lo sviluppo successivo. Come cotesto studio si applica direttamente alla Sacra Scrittura, su cui la Chiesa sta come sulle fondamenta sue, il Sillabo ha portato su questo terreno la difesa della tradizione.

Questa tattica presenta un vantaggio notevolissimo, perchè può contare sul consenso della maggioranza credente. I più tra quelli che vivono nella chiesa non amano d'essere turbati nella coscienza religiosa; perchè turbare con ricerche critiche, con analisi storiche quello che è di fede, che è rivelato? Lasciamo in pace la Sacra Scrittura. Tale il contegno della grande maggioranza.

Infatti, parlando con diverse persone, sacerdoti e laici, ho potuto constatare in essi un'altra sorpresa, diversa da quelle già notate: a molti le dottrine riprovate dal sillabo riuscirono nuove affatto, strane davvero e talune di aspetto ereticale addirittura. « Se i modernisti dicono di queste cose, è più che giusto colpirne gli insegnamenti; non è solo una tendenza qui, ma una vera e propria deviazione dal retto sentiero; il Papa ha cento ragioni »: tale a un di presso il giudizio della maggioranza.

Ma la competenza delle maggioranze è molto dubbia in fatto di scienza; e la crisi che attraversano oggi molte coscienze è una crisi di cultura religiosa. Ecco perchè non tocca la fede antica degli umili, e riguarda solo un'eletta di pensatori, credenti sì nella chiesa di Cristo, ma che condotti dalla corrente moderna di studii storici e, diciamolo pure, rimorchiati da alcuni eruditi acattolici, hanno creduto conveniente applicarsi al problema religioso colle nuove vedute, i metodi nuovi: e ciò per due motivi, per trattare da pari a pari cogli scienziati protestanti, e per ravvalorare con ragioni di giusta modernità la fede religiosa dell'anima.

Detto questo, si affaccia spontanea la domanda: Quale posizione ha preso il nuovo sillabo di fronte al problema della cultura moderna?

Rispondiamo serenamente: Un *sillabo*, cioè un elenco di proposizioni staccate, è già per sè una forma estranea al metodo

scientifico; tanto più che tali proposizioni sono tutte negative, condannate da una nota solenne di biasimo; ora, colle negazioni non si fa scienza, come non basta mettere dei paracarri in una foresta per dire che c' è una strada.

Quindi, se il documento sillabico della S. R. Inquisizione ha un significato ed un valore dommatico, questo si limita alla famiglia cattolica; mentre un documento scientifico potrebbe avere una portata ben maggiore, perchè la scienza non è monopolio di alcuna confessione religiosa. Ora queste limitazioni teologiche che l' Autorità ha posto all' indagine scientifica della Bibbia non lasceranno per avventura gli eruditi di parte cattolica troppo soli e scoperti di fronte agli studiosi protestanti?

A questa domanda ascolto la voce del teologo che dice: La Chiesa non sbaglia, ciò che la Chiesa ha decretato è la verità, e la verità non può mai impedire il cammino alla verità. Anzi, continua il teologo, lo scienziato cattolico gode una posizione di favore, perchè ha nella Chiesa una continua guarentigia contro gli errori; il sillabo biblico è per lui un riparo utile e santo che gli protegge la via e impedisce di cadere nel precipizio.

Il ragionamento del teologo è, come di solito, molto diritto; ma, per non dire nulla dell' uso troppo lauto che egli fa della parola *Chiesa*, veniamo a studiare da vicino la sua affermazione, riferendola a qualche luogo particolare del sillabo.

Delle proposizioni condannate ce ne sono tre (16, 17, 18) intese a rivendicare l' autenticità tradizionale del *quarto* vangelo, detto di S. Giovanni; stando all' opinione tradizionale l' autore è Giovanni apostolo, e il suo vangelo è storico come sono storici i tre sinottici.

La maggioranza non fa questione in proposito, e quindi non ha nessuna difficoltà ad accogliere *tota mente* le proposizioni nel senso voluto dal sillabo. Per gli studiosi le difficoltà ci sono, e gravi; il sillabo non ne ha attenuata pure una. Per es. la cronologia del quarto vangelo è troppo diversa da quella dei tre sinottici; e la cronologia non è un elemento trascurabile nella storia; dunque, volendo dare la storia evangelica da che parte terremo? Se è vera l' una, non lo è più l' altra, è certo cotesto. Tanto più che la diversità cronologica involge delle variazioni anche nella topografia.

Il critico che non può adattarsi a certe concordanze forzose, che cosa deve concludere dopo la pubblicazione del sillabo?

Ancora: Uno degli episodii più illustri del quarto vangelo è la resurrezione di Lazzaro; la quale viene descritta con vera abbondanza di particolari; inoltre in Giovanni è la determinante prossima dell' arresto e del processo di Gesù: quindi

nella biografia del Signore costituirebbe un fatto della più grande importanza.

I tre sinottici non lo danno.

Per il critico questo confronto è imbarazzante; l'imbarazzo dura fino a che si ritiene la storicità normale del quarto vangelo. Ma quando si cominciò a riguardare il colorito mistico che circonfonde la narrazione giovannea di Lazaro, venne spontanea l'idea che l'episodio fosse non tanto un fatto reale quanto una figurazione mistica di Gesù *Resurrectio et vita.* — Almeno così l'imbarazzo del confronto coi sinottici si elimina. Mentre rimane tale quale conservando l'opinione tradizionale; il sillabo non porge aiuto a risolvere codesto dissidio.

Un terzo luogo assai degno di nota nel quarto vangelo è l'istituzione dell'Eucarestia. Poichè, nei tre sinottici si legge la stessa narrazione del pane e del vino nell'ultima Cena, e le parole sacramentali con cui il Divin Maestro ne fece la consacrazione; fra i tre evangelisti non vi sono che delle varianti, delle quali si può fare una ragionevole composizione.

Invece nel quarto vangelo manca l'istituzione dell'Eucarestia, che pure costituiva un momento solenne per la piccola compagnia dei cristiani. Il silenzio del quarto evangelista è tanto più singolare perchè nel capo sesto troviamo un lungo discorso di Gesù sul *pane della vita*, che pare un preludio esattissimo dell'Eucarestia. È singolare che, dopo quel preludio così solenne, il narratore non abbia avuto nemmeno una parola per segnalare il fatto dell'Eucarestia. In luogo di questa ha messo la lavanda dei piedi.

Ecco i dubbi più che naturali a cui il critico si trova dinanzi facendo l'analisi obbiettiva del documento evangelico. Nè sono questi soltanto. Basta per esempio leggere la prima página del quarto vangelo là dove si comincia con dire « *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio* » per capire che l'intonazione di un tale esordio più che storia è altissima metafisica.

È quindi lecito domandare: Le proposizioni teologiche del sillabo risolvono in qualche modo il grave problema della storicità giovannea? — L'affermano senz'altro; e l'affermazione vale in linea religiosa per tutti i buoni credenti; per la grande maggioranza sostituisce eziandio ogni altra coltura evangelica; ma chi si occupa di storia, chi vuole discutere coi protestanti, non può armarsi di proposizioni più o meno condannate. Non è così che si studia oggi la scienza.

Sul terreno positivo della scienza il problema del quarto vangelo è allo stesso punto di prima. Non entro nella discussione se il sillabo di Pio X sia infallibile o no; è una ricerca che si può cominciare cento volte, come si è fatto col sillabo

di Pio IX. Certo è però che le sole condanne non fanno scienza; talvolta la scienza dovette anzi tener il cammino ritroso, come fu nella controversia astronomica di Galileo.

Vediamo qualche altra proposizione condannata, prima di venire alla conclusione.

La 25 suona così: « L' assentimento della fede si appoggia in ultima analisi su una congerie di probabilità. » — Lasciando da parte che la Fede teologale è dono di Dio, è certo che il lavoro preparatorio dell' uomo per venire alla Fede non ha per base la certezza assoluta; se l' avesse, allora più che Fede dovremmo dire scienza. In tanto la Fede è virtù ed ha un valore morale in quanto l' obbietto suo non è tutto luce, ma si danno pure delle oscurità, delle incertezze qua e là, dei misteri; la volontà sorpassando con un assenso pieno coteste incertezze, credendo anche ciò che non è ben provato, deve fare uno sforzo a sè stessa: in questo sforzo è certo un merito.

Le proposizioni 36 e 37 riguardano il fatto della resurrezione di Cristo; il dire che è un fatto storico, come si deduce dalla prima proposizione, è affermazione imprecisa; perchè, lo vedemmo nella lettera settima, la storia come l' intendiamo comunemente è il resoconto di fatti naturali: or bene, Gesù Cristo fino alla morte è persona storica nel senso comune; la sua resurrezione invece è un fatto soprannaturale, che si attinge dai discepoli per via di visioni, e come tale esorbita dalla storia comune. Se lo chiamassi un « fatto storico » semplicemente, direi con inesattezza; dicendolo « fatto storico naturale » sarebbe errore dommatico; e allôra dovrebbe esser lecito chiamarlo *fatto storico soprannaturale;* ma siccome il sopranaturale è il campo aperto alla fede, ecco che la resurrezione del Signore più che un capitolo biografico dell' uomo è un articolo di fede.

La prop. 58, di cui si è scritto molto, ed anche in questo medesimo periodico « La verità non è più immutabile dell' uomo stesso, giacchè essa si evolve con lui, in lui e per lui, » ha un aspetto condannabile condannabilissimo, perchè la verità è divina; ma ci ha pure un lato verosimile, perchè si muta il nostro prospetto del vero col mutare dei tempi e col progredire dell' umano pensiero: la mutazione è nostra però e non tocca l' obbiettività del santo vero.

La prop. 60 « La dottrina cristiana nei suoi esordi fu giudaica, però con successive evoluzioni divenne prima paolina, poi giovannea, finalmente ellenica e universale. » — Come si può negare un progresso di forma e di contenuto nella dottrina evangelica? Negare che San Paolo abbia sviluppato profondamente i principii del cristianesimo? Negare che il quarto vangelo rappresenti un' elevazione mirabile di mistica in confronto

ai tre sinottici? E che male ci sarebbe se quel tanto di vero filosofico che venne divinato dalla sapienza greca fu assimilato dalla dottrina cristiana? La dottrina del *Logos* non era forse platonica?

La prop. 62 « I principali articoli del simbolo apostolico non avevano lo stesso significato per i cristiani dei primi tempi come per i cristiani del nostro tempo ». — Che cosa pensassero i cristiani dell'età prima non è cosa facile a sapere; ma se comprendevano il Credo apostolico come l'intendiamo noi, allora le grandiose controversie sulla cristologia non hanno fatto progredire d'una linea il senso cristiano; e così non c'era bisogno di formulare altri simboli come pure si fece nelle età successive. Oh dunque, gli articoli del Credo apostolico erano i medesimi, sta bene; ma come negare che — dopo tanti secoli dopo il lavoro magistrale dei Padri, le elucubrazioni dei teologi, dopo la Scolastica — noi abbiamo attinto un senso più profondo di quelle verità primordiali?

Come si vede, le proposizioni del sillabo recente hanno un lato condannabile; ed è quello certamente che si volle colpire di condanna; ma poi aprono l'adito a discussioni senza indicare la via d'una soluzione. Come documento ufficiale della Chiesa docente il sillabo ha certo il suo valore, un valore teologico; ma, giova ripeterlo, la crisi moderna propende nel campo delle indagini storiche e della critica storica. Oltre a ciò il sillabo non fa che condannare errori, ed ha però la forma negativa; mentre i problemi moderni del pensiero religioso richiedono una soluzione positiva.

E allora non resta a noi che augurare il nuovo lavoro, non più teologico soltanto ma anche scientifico, tale che soddisfi le esigenze logiche degli studiosi.

Papa Leone XIII, presentendo l'avvicinarsi della crisi religiosa, ebbe istituita la Commissione Biblica, la quale con un lavoro strettamente scientifico doveva completare l'opera teologica delle Congregazioni romane. Il nostro voto è che la Commissione Biblica, la quale fu l'ultimo atto di papa Leone, e che accoglie in sè uomini di alto valore, riprenda dopo tanto silenzio a far udire la sua voce. Abbiamo avuto la condanna degli errori; ben venga, auspice Pio X, un indirizzo positivo di studii per la verità.

Roma, Settembre

SIBILLA.

QUINDICI GIORNI A TUNISI

I. — Strada facendo.

Quindici giorni son pochi, massime per un paese alquanto diverso dal nostro. Fra l' andarci e il non andarci, io sarei sempre per il sì, perchè in fondo, quando non v' è modo d' aver tutto, ci si può contentare di qualcosa, che è meglio che nulla. Ma scriverne! Che cosa se ne può scrivere che abbia un po' di sugo e non sia compassionevolmente superficiale?

Questa considerazione, forse perchè mia, la riconobbi molto giusta; e poichè la pigrizia ebbe così la fortuna di ritrovarsi appoggiata a quella che era, o le parve, una buona ragione, si deliberò d' accordo, lei e io, di non intinger neanche la penna.

Ma giorni sono, ripensandoci meglio, mutai pensiero. Qui non si tratta di descrivere terre lontane e inesplorate, nè di esporre idee che paiano rivelazioni. Sulla Tunisia, così vicina a noi, è facile in Italia saperne moltissimo, purchè si voglia; e v' è di fatti chi moltissimo ne sa. Si direbbe per altro che parecchi non vogliano, o non possano. Io dico invece che ne manca loro, più che l' occasione, la spinta. Potrebbero leggere libri di viaggi egregiamente compilati, monografie di specialisti, Relazioni di Consoli, ma non sarà loro venuto fatto di legger nulla. Potrebbero interrogare nostri connazionali che vengono di là, che vi hanno interessi, che vanno spesso su e giù... Forse non ci avranno pensato. Non dico che sia proprio lo stesso che andar di persona. In quanto a me, che cosa ho ricavato dal mio viaggetto? Svago e istruzione. Non mi sembra poco e vorrei, se mi riuscisse, indurre più d' uno a fare altrettanto. Proviamo; e tanto meglio se qualche mio lettore e imitatore avrà, come non è difficile, occhi migliori de' miei per vedere, menti più atte della mia a intendere e a imparare.

Mi scrivevano da Tunisi: sbrigatevi a venire, perchè il maggio è quasi andato e qui il caldo comincia presto. Oh, il caldo non mi dà noia. Eppoi, a costo di passare per un originale, la voglio dire: mi è parso sempre che ogni paese sia più bello se veduto nella stagione che si accorda meglio col suo clima e con la sua indole, o che meglio li rappresenta; epperò i paesi caldi nella stagione calda, quelli freddi nell' inverno. Già in questi ultimi nessuno s'aspetta di godere carezze tepide dell'aria, gran varietà di vegetazione, o abbondanza di frutta deliziose; ma di inverno, in compenso, anche senza contare le maggiori comodità della vita domestica e le molteplici forme di quella sociale, vi

trova effetti fantastici, e nel loro genere incantevoli, di neve e di ghiacci, che fra noi mancano. Viceversa, gli stranieri che scendono in Italia d'inverno, specie se si trattengono poco, secondo me fanno, per dirla alla carlona, una cattiva speculazione. — Si ripromettevano natura lussureggiante, giardini fioriti, cielo di zaffiro, tramonti d'oro, notti stellate, prodigalità di luce da per tutto, giocondi spettacoli di vita popolare all'aria aperta; e trovano alberi senza foglie, mare agitato, giornate rigide o umide, gente infreddolita, monumenti che staccano male sul cielo nuvoloso. Inoltre buscano facilmente pillacchere per le vie e raffreddori in casa. Insomma tutti no, ma parecchi patiscono di gran delusioni, e gli sta bene.

M'ero imbarcato una sera a Napoli, ai primi di giugno, col proposito di non scendere a Palermo, dove il piroscafo faceva una sosta di due ore, ma di restare a bordo e fare tutta una tirata sino a Tunisi. Per qualche ora il mare fu galantuomo, ma da mezzanotte in poi!... Non lo descrivo, perché me ne stavo a patire rinchiuso nella cabina, eppoi perchè le sue furie non devono neanche essere state una gran cosa. Di fatti entrando la mattina dopo nel porto di Palermo più tardi dell'ora prefissa, gli uomini di bordo spiegarono il ritardo dicendo che s'era avuto *un po' di mare*. Se non che, e l'ho sperimentato parecchie volte, quell'*un po'* dei marinari, in quanto a moderazione, fa il paio con le *miglia*, in quanto a distanze, de' contadini. Comunque sia, è una gran disgrazia, in mare, aver l'animo sensibile! Lo dicano con me tanti, di solito poco espansivi, che sui piroscafi ogni momento versano in pubblico la piena degli affetti. Non capisco come Dante non abbia scelto anche questa pena, tra quelle bene assortite che ha inflitte nell'inferno a' suoi peccatori. Basta, io faccio eco a quel tal personaggio di Neri Tanfucio:

È un gran male malsano il mal di mare!

Appena sceso, mi parve d'essere un altro. Speravo che il giorno seguente, oppure due o tre giorni dopo, qualche altro vapore partisse per Tunisi; ma non ve n'erano e mi convenne aspettare una settimana. Più di mezza ne passai a Palermo, e per me non fu davvero un gastigo rivedere dopo sett'anni la Conca d'Oro, quel bel Duomo normanno con qualcosa d'arabo, la Martorana, Monte Pellegrino. Che cielo! Che aria trasparente! Che tinte calde, sotto il sole di giugno! E quanti palmizi e quante ville piene di fiori! Pregustavo già un po' d'Affrica. Era un antipasto, o diciamo meglio, un preludio. La Sicilia sta forse all'Affrica come la sinfonia sta a un melodramma dello stesso autore; ed è una sinfonia che o vale addirittura più di tutto il resto, o di certo non meno. — Ma impieghiamo bene il tempo: nei tre giorni ancora disponibili vediamo qualcosa di nuovo,

senza deviare penetriamo un poco nell' interno, visitiamo qualche cantuccio della parte occidentale dell' isola. E presi la via ferrata che corre dapprima in riva al Tirreno verso ponente, poi lascia il mare e, descrivendo la forma d' un uncino molto ricurvo, s' allunga dalla parte di mezzogiorno tra pianure ineguali e colline, ritrova il mare a Mazzara e lo costeggia in curva per risalire, dopo toccata Marsala, fino a Trapani.

Col prender sempre treni diretti e direttissimi, si finisce per non esser più viaggiatori ma corrieri. Il mio era un treno omnibus, che è quello che ci vuole quando si va per diporto. Dal terrazzino del vagone godevo un panorama variato e sempre nuovo. Si costeggiano dapprima alcuni sobborghi di Palermo, folti di caseggiato, di popolazione, di ville. È forse la parte più bella della Conca d' Oro. La campagna è tutta in fiore. Grandi piantagioni di fichidindia mettono in mostra i grossi tronchi bernoccoluti e ritorti, che paiono aver sopportato l' azione d' una forza rabbiosa, e le larghe e rigide foglie polpute e spinose. — A ogni passo, con bel contrasto e con espressione dolce e domestica, verdeggia la ricca chioma del fico nostrale. Si alternano, con una specie di confusione che è effetto d'abbondanza, piante e alberi fruttiferi d' ogni specie; se non che su quelli di limoni e d' aranci, dalle foglie lucenti, spiccano soltanto i pochi frutti rimasti dopo la colta e sotto i pampani l' uva non é ancora matura. Ridono invece al sole i grappoli d' oro delle nespole e sul loro elegante fogliame i fiori dei melagrani spruzzano macchie sanguigne. Si passa dietro Monte Pellegrino, che da questa parte non ha quella forma caratteristica e quel profilo tutto suo, che resta indimenticabile per chi lo vede dal mare. È però sempre singolare, con quella lunga cortina di macigno nudo, che sembra piombar giù a picco; e anche lui, colla sua tinta rosea impastata di gialliccio, come la carne del salmone, mette un colore di più in una tavolozza già tanto smagliante.

Mancava l' azzurro: eccolo. A Sferracavallo ci ritroviamo sul mare e per un pezzo lo andiamo costeggiando un po' a zigzag e ce lo vediamo sparire e riapparire a man diritta. L'aspetto della campagna si va facendo più severo, o che su un ponte si attraversi qualche torrente dal letto incassato e mezzo nascosto fra i canneti, o che olivi d' ogni forma e grossezza, ammantati di verde pallido, tappezzino i fianchi delle colline che sorgono a sinistra della via. Ora le case sono più rare; piuttosto, quando da quella parte, ogni tanto, l'orizzonte si riapre, appariscono paesi appollaiati in vetta a qualche monte, o come sciorinati sul pendio di qualche altro, e sono, per quello che se ne può giudicare da lontano, paesi grossi. — Ma ecco nuove macchie sanguigne; cioè altro che macchie!... strisce che s' allungano senza fine. Sono gerani fioriti che fiancheggiano il nostro binario di

qua e di là per interi chilometri. Chi li coltiva così bene? Non avevo mai visto tanto lusso di fiori in aperta campagna. E ora la decorazione diventa anche più attraente. Il treno corre tra due file regolari di fichidindia, alti più dei vagoni, allineati come militi d' una guardia d' onore; e sui tronchi giganteschi si avviticchiano i gerani e mescolati con quelle foglie ispide s' affacciano fiori senza numero, rossi e color di rosa.

L' effetto, goduto così correndo, è impareggiabile. Sembra una scena di seduzione: la robustezza rigida e arcigna che si lascia accarezzare dalla bellezza flessuosa e sorridente. Sembra un coro di fate gentili, che sian corse a cercare l' amplesso amoroso fra una schiera di guerrieri armati. Peccato non sapere scrivere! Un altro, cercando un' immagine, troverebbe qualcosa di meglio. A me poi, ogni volta che ci ripenso, tornano in mente le parole di non so più che scrittore straniero, il quale, vantando lo splendore della vegetazione siciliana, la qualificò *una specie d' esagerazione della natura*.

Si passano, con brevi fermate, le stazioni di Capaci, di Carini, di Partinico, di Balestrate, e altre. Il movimento dei viaggiatori è alquanto scarso, ma molta gente sta a vedere l' arrivo e la partenza del treno. I campagnuoli mi paiono vestiti assai pulitamente. La scena é più che mai siciliana quando si vede passare qualche carretto, di quelli ben noti, tutto a fondo giallo, su cui sono dipinte a colori vivaci, con ingenuità primitiva eppure ingegnosa, storie sacre o profane.

La natura ha carattere violento anche nelle masse grandiose delle montagne che fanno aspre molte parti della costa e nelle forme rudi e tormentate delle scogliere interrotte da brevi tratti di spiaggia. Ma è una violenza che attrae, massime sotto un cielo ardente e davanti alle solitudini d' un mare del turchino più puro. In certi punti dove la costa fa un piccolo seno, l' acqua è poco profonda e così limpida, che a guardarla da forse dugento metri d' altezza si potrebbero contare le ghiaie. Laggiù in fondo non v' è traccia d' abitazione umana; soltanto un branco di ragazzetti, ignudi nati, fanno a rincorrersi, poi si tuffano e nuotano come pesci.

A Castellammare del Golfo si dice al mare non addio ma arrivederci. Poco dopo oltrepassata la piccola città, si trova tutt' altro orizzonte, e quanto meno bello! La vegetazione comincia coll' essere più magra e meno variata, poi sparisce. Posso sbagliare, e tanta terra che sembra incolta darà forse, in certe stagioni, qualche prodotto; ma si vede subito che qui l' agricoltura è misera cosa. Si deve essere entrati nella regione del latifondo, che ha poc' acqua, poche strade, pochi abitanti, perfino aria in alcuni punti poco buona. Che cos' è quel po' di verde slavato e rado che ricopre la terra? Da queste parti non c' è altro che

pascoli naturali? O forse son tutti campi tenuti a maggese? — Che paesaggio monotono! Sorgono giogaie di monti in lontananza, che ogni tanto sporgono avvicinandosi alla linea della strada ferrata, poi si allontanano di nuovo. La pianura, in gran parte brulla e colla superficie a onde, ricorda la campagna romana. È lo stesso ampio deserto, la medesima espressione malinconica: ma qui mancano i ruderi di torri, i frammenti di acquedotti e quell'oasi magica che si chiama Roma.

Vedo ora grandi estensioni di spighe. Sarà, non lo conosco bene, o grano o orzo. È rado e stentato, alto pochi palmi, siamo di giugno e in Sicilia e non è ancora maturo. Ho capito: ci troviamo in una di quelle contrade mezzo spopolate, dove si tira innanzi alla meglio, senza irrigazione nè concimatura, con la coltura estensiva e poco produttiva dei cereali. E pensare che tanta parte interna dell'isola è così, mentre tutto l'orlo, a zone anche larghe, è una maraviglia di bellezza e d'abbondanza! Ma zitto, mi par di scorgere poco lontano alcuni alberi, una casa e qualche persona vivente. Consoliamoci dunque, poichè abbiamo trovato (tutto è relativo) un briciolo di novità. È soltanto una stazione dove il treno fa una fermatina di qualche minuto. Porta scritti due bei nomi, perchè serve le due piccole città che appariscono lontano sui monti a un par d'ore di strada: Alcamo, patria di Ciullo poeta, e Calatafimi, prossima al luogo dove nel 1860 i garibaldini sconfissero i borbonici. Brutta cosa aver poco tempo disponibile! Dire che si potrebbero visitare, deviando un tantino, le celebri rovine dell'antica Segesta! Invece bisogna tirar di lungo; ma io mi consolo pensando a chi sta molto peggio di me, cioè ai poveri impiegati della stazione, pei quali il maggiore avvenimento quotidiano è il passaggio di qualche treno e la cui vita, tra queste solitudini, dev'essere terribilmente uniforme e malinconica, massime poi, come cantava un poeta dei tempi nostri,

..... allor che nelle
Meste per tanta luce ore d'estate
Il sole incombe assiduamente ai campi (1).

Ora siamo soltanto di giugno, eppure il sole comincia a dir davvero.

A Castelvetrano si scuote l'uggia. La città, non grande ma in bella positura, è circondata di orti e giardini. Spesseggiano le ville, rincomincia il coltivato. Pare di respirar meglio: si sente d'essere un'altra volta poco distanti dall'orlo dell'isola e non ci si duole neanche (almeno io) di non poter fare i dodici chilometri di strada che mena a Selinunte, dove i più grandiosi pezzi d'architettura greca che siano in Europa dovrebbero, più ancora che quelli di Segesta, suscitare un legittimo desiderio.

(1) Aleardi. — *Il monte Circello.*

A Campobello il suolo è tutto piano, ma la campagna è allegra. Oh, che folla di gente alla stazione! E che strepito di battimani! Chi aspettano? Scendono dal vagone alcuni sacerdoti e tutti si precipitano verso di loro. Prendo informazioni: mi vien detto che arriva un giovine di questo paese, da poco ordinato prete, il quale torna a casa dopo aver celebrato la prima messa in un luogo vicino. Parenti, conoscenti, tutti fanno a rubarselo, e i baci, gli abbracci e le strette di mano non finiscono più. Dal treno, che si sta rimettendo in moto, si vede fuor della stazione una fila di carrozze per il festeggiato e pei suoi, che entreranno nell' abitato in solenne corteo. Eppure è un fatto: nei paesi piccoli la vita di solito scorre monotona, ma in certe occasioni, si tratti di lutto e di compianto, o di gioia e d' entusiasmo, ha manifestazioni così vive e unanimi, da dare all' abitante delle grandi città, a cui capiti d' esserne testimonio, il senso d' una vita sotto alcuni rispetti più intensamente vissuta e forse invidiabile. Siffatta impressione m' è accaduto di provarla più volte. In quanto a me, avvezzo a vivere in città cospicue, non farei baratto; ma questo è un altro discorso.

L' ora del tramonto ha quasi sempre un carattere solenne e insieme dolcissimo. Quando poi è in tutto il suo bello, esercita sull' animo un fascino difficile a esprimersi. E nel suo bello era quella volta che mi accadde di passarla sul terrazzino del mio vagone rasentando Mazzara e percorrendone i dintorni. Il cielo, del più schietto sereno, dalla parte di ponente aveva bagliori d' incendio. Salivano per l' aria sottili effluvi vegetali. Dopo un lungo passaggio per campi aridi e spelacchiati, ritrovando un suolo pingue tutto a orti e a vigneti, pareva d' entrare nella terra promessa. Le case, agglomerate in città e sparpagliate ma frequenti nelle vicinanze, di tipo affatto meridionale, senza tetto e coronate da terrazze, risaltavano tra il verde tutte bianche, ma in quel momento vestite di rosa dai raggi obliqui del sole cadente. Sulla superficie del mare, levigata come uno specchio, s' alternavano con riflessi cangianti strisce d' azzurro e di porpora. Effetti di luce non nuovi, se vogliamo; e non ostante mi pareva che quel mare fosse diverso dagli altri, anche da quello che avevo lasciato poche ore prima. Non solo sapevo, ma *sentivo* d' essere nell' estremo lembo d' Italia, come mi sembra deva sentirlo chi si ritrovi, chiama e rispondi, nelle più alte valli del Cadore. Se non che lassù le Alpi sono un gran muro che divide, qui il Mediterraneo è una strada che congiunge, una vasca per uso comune e scambievole, una conca con due margini che si guardano e con un' acqua mobile che li bagna tutti e due e che bacia con tenerezza o sferza con impeto ora l' uno e ora l' altro. Da questa parte la nostra Sicilia, di faccia l'Affrica set-

tentrionale, che in fondo è anche un po' nostra, perchè gli antenati de' nostri antenati vi portarono le armi di Roma e la civiltà latina, perchè migliaia e migliaia d' italiani vi portano oggi onesta e indefessa operosità e vi fanno suonare la lingua di Dante, e... se non altro perchè Giulio Cesare molto tempo addietro vi fu e tra un par di giorni vi sarà anche, a male agguagliare, la mia riverita persona.

La sera in Marsala feci una cena sobria, ma pasteggiai a *Marsala*. Bella scoperta! potrebbe dire uno di quei tre o quattromila lettori che vorrei avere ma che non avrò. Adagio, dico io: scoperta no, ma non è poi un discorso tanto citrullo. Credevo, e con me forse più d' uno, che il celebre vino che porta cotesto nome rappresentasse un prodotto speciale e di lusso, e che quello comune, come l' avevo chiesto, che si beve sul luogo ogni giorno e si misura a litri, fosse non dico debole, ma meno potente. Andate un po' a Capri: entrate, senza tanto scegliere, in una trattoria, e vedrete, salvo chiedere vin di bottiglia, di quello rinomatissimo di cui le uve dell' isola avranno suggerito il tipo, ma che vien fatto a Napoli, vredrete che broda densa e indigesta vi metton davanti.

Si può dire che Marsala e il suo circondario vivono *per* il vino, perchè questo dà luogo al lavoro dei più, e che vivono *del* vino, o almeno prosperano in grazia sua, perchè è il prodotto che più rende. A istituirne a suo tempo l' industria furon primi, come sempre, gli inglesi, ma in seguito molti siciliani, vista la riuscita, li imitarono. Gli stabilimenti dove si compiono tutte le occorrenti manipolazioni sono parecchi, sparsi per i contorni, ma i grandissimi son tre, di rispettiva proprietà delle case Ingham, Woodhouse, Florio, e quest' ultimo è il maggiore di tutti. Io visitai lo stabilimento Woodhouse, che è il più antico ed ha la rispettabile età di oltre cento anni.

Mi fu dato per guida un giovinetto quindicenne, bruno, snello, intelligente, con due stelle d' occhi nerissimi, di modi garbati e di pronunzia sicilianamente stretta. Fra tutti i suoi *iddu*, *chiddu*, *duoco*, *nuddu*, gli osservai frequente in bocca la parola *logico*, non so se come vocabolo comune del paese o individuale suo, per significare: sicuro, è certo, è così, è naturale.

— Qua dentro, domandai, v' è sempre molto lavoro?

— Eh, altro! Sissignore, moltissimo.

— Sta bene, per conservare il vino, travasarlo, spedirlo. Ma mi figuro che in certe stagioni, per esempio subito dopo la vendemmia, ci sarà anche più da fare del solito. Non è così?

— Logico.

La grandiosità delle cantine è imponente. Sono corridoi lunghissimi, alquanto poveri di luce per chi viene dalla via soleg-

giata, alti e spaziosi e costruiti a volta. A destra e a sinistra della linea del mezzo, che è libera, sono disposte in ordine perfetto, una accosto all' altra e su due o tre piani, migliaia di grandi botti piene del dorato liquore. Ogni tanto s' arriva a un crocicchio, dove un corridoio ne taglia un altro, e lì pure a perdita d' occhio, in doppia muraglia, botti via botti. Vedute in iscorcio, fanno pensare agli scaffali d' una grande biblioteca. E tutto il complesso ricorda le cattedrali, per l' ampiezza e per una tal quale solennità; e anche le catacombe, per le molte diramazioni e la scarsa luce. Riguardo alle biblioteche, si può opporre che qui i libri trattano tutti il medesimo argomento, che picono cose magari belle, ma sempre le stesse. Non lo nego, ma ognuno sa che i due termini d' un paragone si somigliano fino a un dato punto e non oltre: proprio come due binari di strada ferrata (se pur c' è sugo a paragonare a qualche cosa perfino i paragoni) che escendo da una stazione corrono per un bel pezzo paralleli, ma poi divergono e ognuno se ne va pei fatti suoi.

Fui condotto a vedere anche le officine di falegname, di bottaio, di fabbro. A tutto, lo stabilimento, provvede da sè. Passai sotto la villetta e davanti al giardino dei proprietari e, sempre camminando, chiesi ed ebbi diverse notizie. I signori Woodhouse stanno in Inghilterra, ma ogni anno vengono a passare più o meno tempo a Marsala. Hanno anche vigneti propri, ma la più gran massa d' uva la comprano dai possidenti della provincia. Al vino in lavorazione si aggiunge quel tanto d' alcool che è necessario perchè acquisti il grado voluto di forza. Il dolce gli si dà non con lo zucchero, ma col mescolarvi certi mosti che vengon prima fatti bollire. La maggior quantità del vino viene spedita per la via di mare. Non se ne mette punto in commercio prima che abbia l' età di quattro anni. Se ne conserva però di varie età più mature e perfino un po' di quello che nacque nel 1815. Dev' esser cosa prelibata. Gli operai sono 150. (Lo stabilimento Florio, più vasto, ne ha 250). La loro paga quotidiana varia, secondo il genere del lavoro, da L. 1,60 a L. 3. Dopo venti anni di servizio diventano pensionati e hanno L. 5 la settimana.

— Capisco, dissi: è un loro diritto. Ma se sono ancora abbastanza giovani, se lavoran bene, se vogliono, potranno restare in servizio, m' immagino.

— Logico.

Così è che Marsala lavora e guadagna. La città è piccola, ma spira una certa agiatezza, è ben tenuta e pulita. V' incontrai non più di due o tre mendicanti, fatto non comune nell'Italia meridionale, e anche poco molesti.

Mi riuscì nuovo il colore rosso vivo della terra coltivata in quei dintorni. — Fu la prima cosa che osservai viaggiando fra

Marsala e Trapani; ma presto l' attenzione mi rimase attratta dal bel paesaggio, dalle saline che occupano lunghi tratti della costa pianeggiante e dalle tre isole montuose che le sorgono dirimpetto: Marettimo, Levanzo e Favignana. In quest' ultima, la più grande, sul finire della primavera si esercita largamente la pesca del tonno. Quella settimana su tutte le cantonate di Palermo si leggevano avvisi di gite festive a prezzi ridotti per andare a godere lo spettacolo della *mattanza*.

Trapani è animata e industriosa, ma, se si eccettua il porto e qualche antico palazzo, non v' è molto da vedere. Fermandomi soltanto una notte e parecchie ore, ma calde, del giorno seguente, rinunziai all' ascenzione del monte S. Giuliano e a una visita al santuario della celebre Madonna di Trapani. Ero invece curioso d' osservare l' umor della popolazione. Questa, pochi giorni prima, s' era sfogata con le famigerate dimostrazioni in favore dell' ex ministro Nasi, le quali, degenerando in tumult selvaggi, avevano dato scandalo all' Italia intera. Quando arrivai, tutto era tranquillo e anzi mi parve che i cittadini se ne stessero mogi mogi. Era stanchezza? Oppure rimorso e vergogna dei commenti che se n' erano fatti per tutta la lunghezza del patrio stivale? O forse era effetto dell' avere il Governo mandato a Trapani, benchè un po' più tardi del bisogno, un buon nerbo di soldati? Quel giorno i numerosi ufficiali di diverse armi davano alla città un aspetto di briosa eleganza. Ne ora pieno specialmente il grande e bel salone di trattoria a pianterreno del principale albergo di Trapani.

Dei vandalismi commessi dalla plebaglia vidi rimasti pochi segni: qualche lapide insozzata e il nome patriottico d' alcune vie mezzo grattato. Davanti al palazzo del Comune e in un altro punto centrale pompeggiavano ancora, tese da una parte all'altra della strada, due larghe pezze di stoffa rossa, su cui era scritto a grandi lettere: *Viva Nunzio Nasi!* Qui non entro in discussioni politiche o giuridiche, ma non so nascondere il senso che allora provai, ravvivatosi quante volte di poi Trapani dette con entusiasmo suffragi unanimi al Nasi per una elezione ripetutamente annullata dalla Camera dei Deputati. Era un misto di disistima e di compassione dolorosa per una cittadinanza ostinata a mettersi fuor della legge e per un uomo che avrebbe bensì avuto diritto, dopo costituitosi, di sollevare questioni d' incompetenza, ma che faceva torto a sè stesso e alla propria causa col rimanere latitante, quando su di lui v' era un regolare mandato di cattura, e col non avere animo di presentarsi alla giustizia del suo paese.

Annottava quando le ultime barchette, che avevano accompagnato a bordo i passeggieri, si staccarono dal vapore che cominciava a muoversi. Intorno a me era generale, in chi partiva

e in chi restava a terra, quella pacatezza che il De Amicis, come si legge nel primo capitolo del suo bel libro *Sull' Oceano*, ebbe a notare in Genova nei saluti scambiati dai marinai e dagli ufficiali con gli amici e i parenti raccolti sulla calata: pacatezza che lì per altro faceva contrasto colla commozione di molti passeggieri. Dov' ero io la commozione non appariva su nessuna fisonomia. E si capisce: il *Galileo*, carico d' emigranti, lasciava Genova per un viaggio di 24 giorni, mentre la nostra era una traversata di dieci ore. *Ab assuetis non fit passio.* — Dev' essere quasi sempre così nei luoghi non molto distanti uno dall' altro, fra i quali l' andare e venire sia cosa frequentissima. Io ebbi intanto una prima prova visibile delle relazioni strette e continue, di parentele e d' interessi, che passano tra la Sicilia e la colonia italiana di Tunisi. E la mattina dopo n' ebbi la riprova all'arrivo: molti fermi a aspettare, scappellate, cenni col fazzoletto, e dopo lo sbarco parole cordiali, baci e strette di mano; ma parole e atti mi parvero di gente che da poco si è lasciata e per la quale il ritrovarsi non è un grande avvenimento.

In prima classe s' era in pochi. Feci sul ponte una giratina di perlustrazione. Alcuni arabi corpulenti, incrociate le gambe nude, se ne stavano accoccolati sotto il parapetto. Le loro mogli, nello stesso atteggiamento, allattavano i bambini. Notai che quelle donne erano a faccia scoperta: si vede che quando viaggiano in Europa derogano al rito. Una famigliuola di siciliani s' era fatta, accanto alla scaletta che mena giù alla terza classe, una specie di tenda e si cucinava su un fornello la cena. Scesi presto nel mio camerino. Sarà meglio sdraiarsi addirittura, pensai, per soffrir meno se il mare ne facesse qualcuna delle sue. Ora pare tranquillo, ma di qui a domattina non si sa mai... E Dio me la mandi buona!

(*continua*) EDOARDO ZABBAN

SUL SINDACALISMO

Il recente Congresso sindacalistico di Ferrara non poteva inscenarsi meglio di così: tutte le ragioni della coreografia politica sono state soddisfatte. Mentre all'avanscena i più reputati discorritori del sindacalismo ragionavano e gesticolavano, dietro a loro, come in sfondo, la immobilità taciturna di quarantamila scioperanti conferiva alla mimica e alle vociferazioni dei congressisti un significato e una paurosità straordinari. Per una singolare coincidenza il *verbo* poteva qui precipitarsi nell'azione e questa alla sua volta articolarsi quasi istantaneamente in teoria. La sala del Congresso era piena ancora di qualche risoluta dichiarazione antimilitaristica che già le valli del copparese dovevano aprirsi a una fittizia popolazione di soldati; migliaia di leghisti in isciopero stavano improvvisando, a loro uso e consumo, un ordine pubblico e una loro pubblica sicurezza, proprio mentre la parola di qualche congressista s'adoperava a teorizzare in antistatalismo quella loro istintiva creazione, un poco fanciullesca. E tutto ciò non è stato senza valore.

Se non fosse che questa di Ferrara fu la radunata degli eretici decisi allo scisma e deliberati per ciò ad accentuare al possibile i motivi di scissione, si potrebbe dire che il Congresso fu portato a certe sue affermazioni, fu agitato da certi suoi moti, perchè su di esso gravava la suggestione enorme degli avvenimenti che lo stringevano da presso. La sensibilità dei convenuti al loro concilio rivoluzionario fu certo sovraeccitata dall'improvvisa apparizione di così vasta moltitudine proletaria che da sola, per il solo fatto della contemporanea dimissione dal lavoro, creava in una zona estesa uno stato quasi rivoluzionario. Una esaltazione quasi iperbolica della propria potenza autonoma doveva correre per tutto il Congresso quando questo accolse nella noncuranza e nell'ironia il nome di Roma capitale d'Italia. Perchè mai, dovette sentire il Congresso, ci preoccuperemmo noi di pubblicare per es. il giornale *nostro*, nostro nel senso più possessivo ed esclusivo della parola, in quella Roma che è il cuore politico d'Italia? Tutt'altro e ben altro sangue siamo noi e obbediamo a tutt'altri ritmi: noi siamo un fatto assolutamente nuovo, noi siamo anzi il *novus ordo* e possiamo e dobbiamo scegliere noi la nostra capitale: essa sarà il cuore della novella Italia sindacalistica. E si deliberò che sede dell'*Azione* fosse Bologna.

Nulla di più veritiero di certe esagerazioni e il Congresso ha proprio emesso nella fattispecie, una iperbole veridica.

La verità profonda del sindacalismo, fuori e sopra il corpo un po' informe dalle sue dottrine, è l'anima di rinnovamento radicale che esso reca in sè, è il perenne conato che lo agita di far di sè come una generazione spontanea della storia, quasi *ex nihilo sui*. Che cosa Engels intendesse di dire quando consacrava il proletariato erede della fisolofia tedesca, non si è riusciti a decifrare ancora nonostante la ressa degli interpreti volonterosi, accorsi di dovunque in aiuto della verità. Oggi, di fronte al fatto del sindacalismo che si va facendo ed è, ci troviamo nella situazione paradossale di non dover affatto, come uomini di scienza e di verità, deplorare tanta confusione di ignoranze fallaci. Al contrario: come quel greco che provava il moto col moto, il sindacalismo in azione ha visto squagliarsi dinanzi ai suoi passi tutta quanta la folla degli improvvisati esecutori testamentarii: esso è stato come un *argumentum baculinum* adoprato sulle loro gracili spalle di teorici. Mentre questi erano in gran faccende per veder quale fosse la volontà del testatore, il sindacalismo per il puro e semplice fatto di esistere, negava l'esistenza di un qualsiasi *de cuius*, insieme si purgava di ogni qualità di erede e asseriva documentatamente che verità testamentaria non poteva esservi per la buona ragione che non poteva esservi testamento storico di nessuna specie. Se la tradizione nella storia non è che la maniera più squisitamente psicologica in cui si avverano le necessità del consorzio, nessuna dottrina politico-sociale può vantarsi più risolutamente antitradizionalistica del sindacalismo odierno: attraverso questo si opera e si spiega quel famosissimo salto dalla necessità alla libertà, che per Engels era, diremo, il salto vitale della futura società degli eguali e dei liberi. Perchè il sindacalismo anticipa ed inizia instaurazioni così dal fondo, esso non può non essere gonfio di un grande afflato di libertà; sulla soglia di esso viene a morire la grave onda della tradizione che fa inerti, dentro di esso scorrono liberamente i flussi operosi di una attività del tutto nuova. In questo sindacalismo c'è molta insofferenza di ogni cosa passata e c'è una viva passione per ciò che ancora non è e che deve essere ancora superato: nelle formule sue acquista coscienza la sazietà di tutto ciò che è già stato tentato e pensato e l'insaziabilità del da tentarsi e del da farsi ancora. Esso è pieno di audacie risolute e risolutive. Quella breve e rapida nota che Marx aveva scritto al margine delle celeberrime lezioni di Feuerbach sul cristianesimo, « il mondo è già stato pensato abbastanza, tempo è venuto di trasformarlo » è dal sindacalismo raccolta, covata, sviluppata, portata a compimento: Marx aveva fatto appello alla *umwälzende Praxis* del proletariato e questo, membrato nel mondo sindacale e sindacalistico, appronta via via la propria pragmatica sovvertitrice. Esso rivendica a sè la li-

bertà di fare, di dar principio a qualchecosa di suo, di tutto suo: esso vuol essere libero di fare, perchè in quelle sue fatturazioni si esprime e si fissa la sua volontà di potenza. Bene a ragione qualcuno ha additato nei sindacati rivoluzionarii gli epigoni umili ma operanti e fattivi del filosofo di Zaratustra, furibondo di non agire. La loro prammatica è davvero una grande scuola di dominazione. I lavoratori sindacalisti, subito fuori della fabbrica, dove prestano un'opera di servi perchè ivi sono costretti, nel fatto stesso della loro produzione, a riverire quei valori economici e morali che il capitalismo borghese ha creato e imposto, diventano a un tratto uomini liberi: essi oppongono alla fabbrica il sindacato e fanno di questo la loro propria officina, nella quale essi si danno ad opere di padroni, perchè ivi apprendono in mille modi a esercitare il diritto signorile di chi crea e pone e impone una nuova *tavola di valori*, dove non sia altra impronta che la sua propria. *Incipit vita nova:* l'imperialismo operaio si inizia.

Il sindacalismo è come l'imperialismo *in fieri* delle comunioni dei lavoratori. Esso è tutto una tesa volontà di liberazione e di imperio.

Anch'esso ha al suo inizio però un atto di soggezione perchè anche esso ha dovuto assoggettarsi a quelle condizioni di fatto che sole potevano dargli nascimento. La sua volontà di rifare il mondo si è fatta proprio dentro a quel mondo che esso nega ed esso non potrebbe arrogarsi di maturare frutti di civiltà così miracolosamente nuovi se la sperienza del passato non le porgesse almeno il clima acconcio. Così è. Il sindacalismo è figlio legittimo e maggiore della tanto discorsa crisi del marxismo. Come accade a tutti i pensatori di classe anche il pensatore di Treviri non ha scritto pagina di cui non si impossessassero subito i discepoli, gli interpreti e i critici e di cui tutti insieme, per il fatto solo che ne menavano la critica, non provocassero e denunciassero la crisi. Parlar di crisi del marxismo, per quel tanto almeno che questo rappresenta una luce intellettuale portata su un ordine di fatture e di fatti avvenire, è dir un po' poco: bisogna parlare chiaramente di errori del marxismo. Che storicamente siano spiegabili, come certissimamente lo sono, non vuol dire per niente che oggi come oggi, guerniti di più esperienza come siamo, noi non siamo condotti a respingerli come errori; anche noi, come già Marx, storicamente spiegabili in queste nostre repulse. L'ultimo cinquantennio di esperienza economica, per quanto inquisita a fondo nelle sue immaginate significazioni, ha risposto no! alle più chiare affermazioni di Marx. Questi aveva additato, nei limitati esperimenti della vita capitalistica inglese il delinearsi di un angolo del quale prevedeva che si sarebbe allargato sempre più, a mano a mano che nel correre del tempo se ne sarebbero allungati interminabilmente i lati:

a mano a mano il capitale doveva raccogliersi tutto nel pugno di pochi oligarchi dell' oro, a mano a mano la miseria doveva distendersi come un contagio micidiale, su masse di uomini sempre più vaste: da un lato il mammonismo di pochissimi, dall' altro il proletarizzamento dei moltissimi. Se e quanto Marx intendesse, con queste sue anticipazioni, di trattar la storia proprio *more geometrico* non è possibile dire: è certo però che via via che si è dato occhio ai fatti concreti quelle previsioni che prima qualcuno denominava senz' altro *leggi* sono state dette *in partibus* e di tendenza, dentro a quelle previsioni che prima si prendevano con onesta letteralità si è cominciato a scoprire il *qui pro quo* dell' anima e ad almanaccarsi sopra, e, almanaccandoci, a estenderle e a stiracchiarle. Così per es. la teoria dell' immiserimento crescente è passata per più fasi di progressivo rammollimento; dalla miseria fisica, che è la fame intesa come processo chimico dello stomaco, si è passati alla miseria relativa, che è l' intingolo contrapposto alla polenta, da questa alla miseria morale, che è la metaforica fame di elevazione umana. Le dottrine non si sono rammollite che perchè i fatti sono diventati meno duri. Il benessere — inteso nel buon senso comune — cresce e si propaga e di mammonismo e di proletarizzamento non si può discorrere che per partito preso: conviene riconoscere che l' angolo che si andava delineando sotto l'occhio di Marx non continua ad aprirsi irresistibilmente; i suoi lati non si divaricano sempre più ma anzi, a un certo punto — è forse un misterioso *clinamen* o no? — si curvano l' uno verso l' altro e corrono via, rotti da lievi zig-zag, quasi parallelamente.

Le categorie economiche — profitto e salario — al cui cieco meccanismo era parso che Marx stesso in certi punti attribuisse tutte le operazioni della storia, sono andate perdendo la forza di dettare a questa un loro imperativo categorico e il socialismo non sarà perchè il futuro — checchè accada — gli sia debitore di metterlo in essere. Quella spiritosissima trovata sovversiva che fu detta « la rivoluzione pigra » è costretta sotto i colpi della nuova esperienza a dar fuori la sua natura di farsa. Tutti quei molti signori che, colle mani in mano, assistevano rivoluzionariamente alle proiezioni allucinatorie che la dialettica sovversiva della economia andava componendo sullo schermo della fantasia loro, sono stati costretti a smettere le smorfie e a iniziare le attività rivoluzionarie. Erano passati i tempi della accidia tonitrua e cominciavano quelli degli uomini alacri che tacciono e fanno.

Ma fanno che cosa? che cosa c' è da fare? I dispareri cominciano qui, le due revisioni di Marx si biforcano qui, di qui si staccano i due revisionismi di destra e di sinistra: il cosiddetto riformismo e il sindacalismo. L' uno e l' altro son d' accordo nel metter da banda tutto ciò che sa di propaganda dei fini ultimi,

di fabbrica di coscienze, di declamazione dei principii. Entrambi sono d'accordo nel non attendere l'avvento del socialismo da un processo di persuasioni e nel ripromettercelo invece da certi congegni d'attività. Tali congegni sono assai diversi, però, e in essi si allogano guise molto diverse di temperamento, di ingegno e di talento. Si potrebbe dire che, se un *pathos* originario è al fondo dei due revisionismi, alle radici del riformismo troviamo un inclinamento alla rassegnazione, e alle radici del sindacalismo invece la disposizione a tutte le audacie. Quando, or sono dieci anni, al socialismo di Francia si pose dinanzi il problema « allargarsi o restringersi, » Jaurès prese partito per l'allargarsi su più classi e più ceti, Giorgio Sorel, invece — primo codificatore della pratica sindacalistica — parteggiò risolutamente per il contrarsi del socialismo nei confini stretti della classe lavoratrice. Che cosa sostituire, in tal caso, al numero se non l'impeto, la combattività, l'arditezza?

Mentre si dava inizio alla pratica jauressistica Jaurès, che vi pontificava in atti, non poteva dimenticare di aver pochi anni prima pubblicato a Tolosa una addottrinata dissertazione: *De primis socialismi germanici lineamentis apud Lutherum, Kant, Fichte et Hegel*, nella quale, poichè si attribuiva al socialismo una storia non meno lunga del titolo interminabile, si contenevano le premesse di una illimitata estensione di esso ai più disparati gruppi di interessi e di uomini. Se il socialismo aveva superato felicemente le varianti condizioni storiche di quattro secoli perchè mai avrebbe dovuto non poter superare le varianti situazioni sociali di più classi? Esso poteva farlo benissimo, perchè il socialismo, a guardarlo bene, è un istituto, maturato più o meno, ma di sua natura universale: il socialismo è il fatto stesso della socialità ed esso si prepara nella volontà buona, umana e umanitaria, degli uomini tutti. Prolungate convenientemente la democrazia, esauritene i principii di eguaglianza e di fraternità e vi troverete ad aver messo nel mondo il socialismo: questo risponde e si agguaglia alle esigenze piene dell'uomo, come animale morale. La *Dichiarazione dei diritti* ha, per la prima, di sotto le incrostazioni della storia estratta e valorizzata la animalità etica della specie *homo*, Kant la ha, meglio d'ogni altro, elaborata e messa in teoria. Bisogna, dunque, ritornare a Kant: *Zurück auf Kant* e *Vorwärts mit Marx und Kant*. Ecco: il revisionismo di destra è tutto in quella particella aggiuntiva: se Marx non basta rinterziamolo di Kant e mettiamo nell'economia molto lievito di morale, di morale assoluta ed eterna, si intende, più che borghese e più che proletaria, che vuol poi dire mettiamovi del fermento di volontà di bene.

Il sindacalismo non ammette nulla in più del proletariato e trova enorme che a Marx si aggiunga qualchecosa che non sia Marx: in questo senso questi revisionisti del *Kapital* gli sono tra i più fidi e con ragione si nominano reduci a Treviri. Nel cer-

vello di Marx il socialismo forse non prende fine e non è portato a finimento ma certo che ivi esso trova il suo inizio. I sindacalisti trarrebbero certo molta materia di riso se prendessero a spogliare tutti quei volumi di storia che la inetta dottrina dei professori del marxismo ufficiale di Prussia ha voluto consacrare ai precursori del socialismo. Sebbene Marx medesimo abbia mille volte insistito sul carattere storico del movimento socialista pure si può dire che gli odierni sindacalisti sono stati sensibili a quelle insistenze più d' ogni altro: in essi la coscienza della circostanzialità concreta del movimento è straordinariamente viva. Il socialismo è coevo del proletariato: non gli è nè anteriore nè esteriore nè superiore. Se Jaurès ha tirato il socialismo per il lungo e lo ha esteso per il largo, il sindacalismo si rifiuta a queste due operazioni. Esso è audace e confida in sè solo: non va a frugar gli archivi in cerca di pergamene di nobiltà, ma anzi si vanta delle origini recenti e tira ad accorciarsi nel tempo; non va alla questua di aiuti fuori di sè, anzi si ripiega in se stesso e si contrae nello spazio. Dal momento che i destreggiamenti delle categorie economiche da sole non servono più a menare in porto il socialismo, occorre anche qui, che si sostituisca loro la volontà consaputa degli uomini. Ma non già di tutti gli uomini, dell' *homo sapiens*, senz' altre direzioni: si intende, invece, la volontà di certi e non certi altri uomini, i lavoratori cioè, l' uomo che produce. Ma non già la volontà buona, morale, umana, umanitaria: si intende, invece, una volontá dura, egoistica, di conquistatori e parziale e perfino quasi settaria.

Si può forse pretendere che la plebe operaia, curvata per secoli in attitudini reverenziali, sia capacc ad un tratto di reggere una così strenua impresa di liberazione e di dominio? Il sindacalismo è una dottrina rude, di forza; esso vuol rifar di pianta un pezzo di storia e sa che abbisogna di selezionare il suo materiale d' uomini, di mettere in circolazione una nuova *élite:* il sindacato operaio è, insieme, il veicolo e il ricettacolo della aristocrazia nuova. Questa aristocrazia di sindacati, come ha in orrore quegli allivellamenti democratici che operano a ritroso delle differenziazioni di classe e sopratutto offuscano di queste la visione attuosa, così, dentro alla classe operaia stessa, tiene in grande onore la gerarchia e vi costituisce un suo libro d' oro e, all' occasione, non ripugna alle classiche serrate. Il sindacalismo per es. non può che vedere malevolmente l' obbligatorietà dei sindacati operai: mentre questi traggono la loro forza originaria dalla spontaneità combattiva che vi porta i consociati, il fare obbligo ai lavoratori di accomunarvisi significa allentare in tutti l' elasticità sovversiva, che verrebbe a disperdersi nella spessa mandria dei coatti, e poi annegare quel tanto di possibile rivoluzionarismo superstite nel gran padule degli

indifferenti e dei malnati. Ivi è, invece, il pericolo maggiore: che la moneta cattiva scacci la buona. Non v' è sperimento più decisivo per saggiar il metallo dei varii lavoratori d' uno sciopero prolungato: ogni giorno, via via, ha i suoi disertori, i suoi renitenti, ha quelli che si arrendono; lo sciopero è la prova del fuoco dove si vede chi tien fermo e chi scappa. Ora che altro sarebbe se non arrovesciare questa selezione, il disporre che non siano legali che gli scioperi decisi dalla maggioranza di certi aggruppamenti d'operai e colpire di sanzioni ogni iniziativa delle minoranze? Il sindacalismo deve essere contro a disposizioni di tal fatta: esse infrenano e, sopratutto, svisano e rinviliscono quei movimenti del lavoro, attraverso i quali, invece, i lavoratori debbono farsi tutti più capaci e più degni, e i migliori tra essi rivelare la loro capacità e la loro dignità superiori.

Perchè l' opera di depurazione, cominciata nella società con la classe, proseguita nella classe coi sindacati, condotta innanzi nei sindacati con il porsi dei sindacati rivoluzionarii, si perfeziona al di dentro di questi con lo statuimento di certe gerarchie. Giorgio Sorel, p. es., riscontra nella assenza di ogni differenziazione interna una delle cause principali della debolezza dei sindacati, suggerisce l' instituzione di gradi interni e vorrebbe il potere sindacale deferito ai veterani del sindacato: cioè ai più volte provati alle prove del fuoco.

Se lo sciopero è esperimento decisivo della composizione dei ceti operai esso è sopratutto il più drammatico e sensazionale episodio di quella guerra guerreggiata che i lavoratori conducono contro i datori di lavoro. Ma il sindacalismo pur se fa spietatamente suo prò d' ogni emergenza del mercato favorevole ad aumenti di salarî, a raccorci d' orarî, a migliorie di condizioni di lavoro, esso va oltre a questa diuturna machiavellica di egoismi operai. L' opera sua è più vasta: i vantaggi che i sindacati sanno raccogliere e procacciarsi dove si merca il loro lavoro, se sono buoni in se perchè fan salire di qualche punto il tenore di vita dei lavoratori, sono ancora più buoni per questo che attraverso essi sale di qualche punto la capacità tecnica e, in questa, la virtù solidamente rivoluzionaria dei lavoratori medesimi. Questi sono chiamati, nella loro qualità di sindacalisti, non già a riformare comecchesia il loro malessere di uomini astretti alla fabbrica e a farne un *benessere*, ma a rivoluzionare il mondo della produzione così come oggi è, e ad instaurare domani il loro nuovo *essere* di produttori liberi. Se a tanto compito non v'è tensione di volontà, spirito di sacrificio che siano bastanti, non si potrà dir mai che si posseggano delle attitudini superflue. Il sindacalismo ha assunto in faccia all' avvenire un impegno colossale; colossali debbono essere le forze che lo assolvono, colossali gli sforzi che vi si tentano. Con ragione si è definito il sindacalismo una peda-

gogica rivoluzionaria: della pedagogia ha tutta la squisitezza versatile dei procedimenti che fanno e rifanno l' uomo, dalla rivoluzione deriva la novità integrale dell' uomo, da fare e rifare.

Come e perchè seguire questa ricca versatilità di educazioni operaie nelle mille tattiche e nelle mille suggestioni di cui, spesso inaspettatamente, si avvale? Il sindacalismo perchè è la filosofia dell'azione operaia non la incornicia *a priori* in schemi duri, ma si slarga anzi, via via, ad accogliere le improvvisazioni dell' istinto sindacale. I sindacati hanno un istinto, tuttavia, ed è quello e non è un altro ed è anzi particolarmente specificato.

Quell' istinto medesimo che porta gli operai tutti accomunati nella fabbrica a riconoscersi come unità di una stessa classe e a rinvigorirsi di una meditata organizzazione, li porta anche, organizzati che si siano, a escogitar i vari mezzi più acconci a far sempre più organico il tessuto di solidarietà che si è così disteso fra di loro. Non v' è agitatore, o segretario di Camera di lavoro o organizzatore o capo-lega che non veda lucidissimamente quale e quanto sia il valore di ammaestramento, di disciplina, di sacrificio duro contenuto in uno di quegli scioperi che, alla spanna dell'interesse immediato, sono detti inutili, ingiustificati, pazzeschi. Accanto agli scioperi, che sono una mossa sullo scacchiere economico, vi sono gli scioperi che non sono che un'impercettibile passo innanzi sulla via della liberazione finale: sono scioperi di allenamento e di educazione, ad afflato sindacalistico. Ma questo afflato va oltre: dopo aver sollevata quella semplice vacanza contagiosa che può essere lo sciopero al valore pedagogico e sovversivo di una minacciosa secessione sociale, ha ritrovato altre maniere dentro cui temprare e ingentilire il senso di classe operaia: il boicottaggio e il *label* per es. I ritrovati astuti che l' operaio adopera contro il suo padrone non sono certo minori delle mille angherie che questo fa gravare sopra di lui: abbiamo così le guise vessatorie di menar guerra al padrone, *flanaggio*, ostruzionismo, sabotaggio ecc. ecc. Tutto ciò può tornar utile ed essere anche giustificabile se è vero che la guerra è la guerra: non bisogna dimenticare però che nel maneggio di tali ritrovati i lavoratori perchè non superano l' ambito della impresa del padrone loro, non si slargano ad una consapevolezza di classe ma si confinano nell' angustia del loro ceto del loro gruppo e si mutilano così in un corporativismo senza uscita. Attraverso il boicottaggio ed il *label*, invece, i lavoratori sono portati oltre la cerchia dall' impresa che essi servono a riconoscere l' ordinamento intero delle organizzazioni proprie e della produzione tutta quanta: essi boicottano gli imprenditori che non hanno accolta qualche volontà di qualche sindacato federato, essi concedono il monopolio dei loro consumi solo a quei prodotti che rechino il *label*, la marca sindacale. Questa è come il suggello infalsificabile in cui i lavoratori tutti, al di sopra del loro mestiere e della loro regione, si ricono-

scono consociati nella stessa opera di riscatto da una guisa di civiltà che li asserve e di preparatori di una civiltà nuova di produttori liberi.

Ad una spontanea partecipazione al lavoro produttivo deve avvezzarli la pratica del sindacato. Questo deve far di essi non già dei perpetui rivoltosi che recalcitrano dal lavoro ma anzi degli appassionati della produzione. Essi debbono apprendere ad amare e a rispettare tutto ciò che entra nel fatto del produrre: i meccanismi della macchina, dei loro muscoli, della loro volontà. Se alcuni sindacalisti — e proprio quelli dalla vista più lunga — sconfessano apertamente le forme brutali o solo anche triviali di resistenza operaia, quali appunto il sabottaggio, il flanaggio ecc. ecc., e si insospettiscono forte di quelle organizzazioni che si esclusivizzano nella resistenza, è perchè riconoscono in tutte queste cose — dove più dove meno — degli elementi dissolvitori di quelle disposizioni dei lavoratori che ne fanno non pure dei solidali nella schiavitù della fabbrica, ma dei fratelli nell'opera alacre e generosa del creare. Nel fondo stesso della resistenza riposa un sentimento di odio contro chi dà lavoro, e da quel fondo non potrà svolgersi mai dell'appassionamento quasi disinteressato per il lavoro dell'officina, in sè e per sè.

Il lavoro per il lavoro: ecco una formula che assomiglia stranamente all'altra: l'arte per l'arte. La somiglianza non è fortuita, perchè i futuri gruppi di produttori liberi che il sindacalismo auspica, saranno composti, almeno in parte, di operai artisti, innamorati del compito loro, impetuosi e quasi ilari all'opera, in dimestichezza affettuosa con tutti quegli strumenti tecnici della produzione che di asservitori che erano saranno diventati a loro asserviti. Il sindacato deve rappresentare come una cultura intensiva di cosiffatte disposizioni d'animo, e quel tanto di istruzione che il sindacato ammannisce ai propri soci deve aver ivi il suo punto di partenza e il suo punto di arrivo. L'insegnamento sindacale reca anch'esso il suo *label*, e su questo sta scritto: l'istruzione per la produzione. L'avversità grande che il sindacalismo ha sempre nutrito contro alla cultura monopolizzata dallo Stato bisogna spiegarla assai meno con le adulterazioni, coi freni, con gli incitamenti artificiali nei quali essa si deforma e si denatura, che con l'indole medesima di essa: la cultura di Stato è, inevitabilmente, cultura *ideologica*. I sindacati contrastano nell'insegnamento statuale non tanto l'ideologia borghese quanto il fatto puro e semplice della ideologia. L'operaio deve innanzi tutto essere e saper essere operaio, ottimo operaio e la sua specifica cultura sta tutta nell'*apprentissagio*. Apparecchiare e apparecchiarsi il socialismo non significa già l'elevarsi di qualche grado nella gerarchia sociale, cioè occuparsi il cervello di qualche randagia idea borghese, significa, invece, approfondirsi

nelle proprie qualità tecniche di produttore, elevarsi, cioè, di qualche grado nella gerarchia propria della classe operaia. Come già prima il sindacalismo si rifiutava di affidare la liberazione dei lavoratori all'anodina volontà di tutti gli uomini, così ora si rifiuta di affidarne la preparazione psicologica a nessun altri che non siano essi medesimi. Anche qui il socialismo non si allarga alla società, ma si restringe alla classe e perchè la classe è fatta di produttori e l'avvenire sarà, perchè si vuole che così sia, dei produttori, la cultura sua propria è cultura tecnicistica e produzionistica. L'avvenire sarà dei produttori liberi: occorre dunque, perchè debbono produrre, che sappiano produrre meglio che è possibile e che la produzione sia via via perfezionata e, perchè sono liberi, che in questa perfettibilità stessa trovino alimento alla loro cordiale e quasi gaia alacrità di lavoratori.

Ma amare d'un amore libero le squisitezze tecniche del proprio lavoro non basta: oltre il mio proprio congegno, altri congegni vi sono, oltre questi la fabbrica, al di sopra di questa l'ordine totale della produzione, il sistema intero degli scambi. Di tutto ciò il produttore conviene che tenga conto, a tutto ciò deve approntarlo la pragmatica del sindacato: si tratta di gerire le imprese economiche. Le varie maniere della cooperazione si presentano subito, intuitivamente, come l'educazione e l'allenamento migliori a gestioni di tal fatta. Al sindacalismo tale intuito non è mancato di certo ed esso ha, quasi per istinto, utilizzato molte forme cooperativistiche, quasi come il politecnico dei futuri gestori della Società economica. Dentro a quelle forme, però, gli operai sindacati non compiono soltanto esercitazioni di tecnica industriale commerciale ecc. ecc. ma sono anche chiamati a compiervi, diremo, esercizi di macerazione spirituale. La cooperazione non merita il sigillo sindacale quando oltre ad essere una scuola dove si apprendono e si vivono certe nozioni non sia anche una scuola dove si dimenticano e si lasciano morire certe altre nozioni: la nozione giuridica, tutta borghese e capitalistica, del profitto p. es. deve essere sottoposta ad una progressiva opera di macerazione, che la comprima e via via la sopprima. Perchè solo in questo avviarsi a questa soppressione si apre un varco nel presente il mondo futuro dei non salariati.

Non per uno ma per mille varchi, via via, può il mondo attuale trasmutarsi nell'avvenire. Sarebbe irragionevole attendersi dal sindacalismo, che è e vuole essere una filosofia dell'azione e nel quale sono sensibilissimi gli influssi delle inclinazioni volontaristiche del pensiero contemporaneo, una configurazione anticipata — e sia pure ridotta ai minimi termini della previsione morfologica — della società futura: a questi uffici pitici il sindacalismo rinuncia e anzi repugna. Dopo essersi rifiutato di catalogare i modi

d'azione sindacalistici del sindacato esso non può che opporre una fine di non ricevere ad ogni richiesta di prefissare le guise di trapasso nel novello ordinamento di produzione: perchè queste guise di trapasso non sono che il coronamento di quei modi d'azione e, come questi, molteplici, disparate e imprevedibili. L'ostilità vivissima di cui il sindacalismo ha sempre colpito tutte le maniere, che diremo classiche, di rappresentarsi il socialismo come collettivismo e questo come accentramento statale d'ogni potere economico, si alimenta forse meno dell'insofferenza sua di ogni forma di dispotia, e sia pur la più socialistica del mondo, che del senso delicatissimo che esso ha delle insospettabili plasticità dei fatti umani e della disperante eterogenia dei fini degli uomini. Della grande metamorfosi sociale nessuno può dire che sarà omogenea ad una aspettativa che intorno ad essa si sia propagata e se si deve essere delusi è meglio fare a meno di illudersi. Arturo Labriola p. es. non vuol fare il profeta a nessun costo e gli è indifferente di immaginare che un sindacato si impadronisca di una certa industria o per via di riscatto o per via di locazione o per via di manomissione violenta o per quelle cento altre vie che le congiunture consiglieranno.

Se di quella che è la minuta tattica conquistatrice del sindacato non si può provocare nessuna ragionevole attesa si può benissimo, al contrario, prevedere le grandi linee della strategia. Più che di prevedere, però, si deve parlare di vedere perchè l'avvento del socialismo più che un evento futuro che si anticipa nel pensiero è un fatto, incompiuto ancora, che si prepara nell'azione: e lo si vede perchè lo si fa. Il sindacato può fin da oggi constatare che l'opera sua sindacalistica a un certo punto deve subire un arresto: perchè a un certo punto esso raggiungerà il limite oltre il quale il capitalismo se si arrende si uccide. A questo limite si inizia l'azione violenta dei sindacati. Il sindacalismo ha rimesso in onore questa sottospecie dell'azione diretta dei lavoratori che invece Engels, preoccupatissimo forse dei propositi sanguinarii di Bismarck, aveva apertamente sconfessato nella famosa prefazione al Saggio di Marx sul '48 in Francia: restituire al proletariato la fiducia nelle sue forze di sommossa è obbligo elementare d'ogni critica sovversiva. Quali siano queste forze e come possano atteggiarsi in un tumulto di sindacalismo non dice: e con ragione poichè non occorre l'ortodossia di filosofi dell'azione per non prestarsi a metter in ischemi e in cifre proprio ciò che è tumultuario per definizione: qui è il caso di affidarsi completamente a tutte le improvvisazioni e i ritrovati del momento. I sindacati però sono e sempre più saranno un fatto storico e politico specificatissimo e non possono quindi sostanziare la loro rivoluzione della stessa materia di cui sono fatte tutte le rivoluzioni passate, essi non possono pensare che i lavoratori, giunta l'ora, si limitino a occupare, gravidi di tutte

le minaccie, quelle piazze maggiori che i secoli hanno consacrato quali agoni d'ogni rivendicazione di popolo. La rivoluzione che i sindacati mettono in essere ha questo di distintivo che essa è la rivoluzione dei produttori, tutti consapevoli della loro enorme portata sociale e storica e deliberati a valersene per l'opera della propria liberazione, astenendosi dal lavoro, sospendendo la produzione. Lo sciopero generale è la maniera tipica dei sindacati dei producenti di provocare il capovolgersi dell'ordine sociale. Dal tronco dello sciopero generalizzato frondeggiano poi, imprevedibilmente, gli atti spiccioli di violenza: può essere che gli attori della violenza siano altri che gli scioperanti e che, in questa tempestosa pausa di tutta la società, galleggino tutti i malnati e i malviventi di ogni specie, clientela abituale di ogni rivoluzione: resta sempre, però, che la azione brutale di forza non si inizia che nella inazione delle forze di lavoro.

Questa contemporanea dimissione dal lavoro è un fatto possibile? Il sindacalismo, che è così schivo di infrenar l'azione con delle profezie, crede al verificarsi di questo colossale concerto di dimissionarii? Giorgio Sorel deve dubitarne dal momento che nella idea dello sciopero generale non vuol veder che un mito, il mito proprio dei lavoratori: se ne favoleggia perchè in esso questi si rinfranchino, acquistino moltiplicata la certezza della loro forza e vengano in chiaro con sè stessi della propria inconfondibile qualità di produttori.

Non fosse altro lo sciopero generale sarebbe una bugia utilissima solo per questo che nella mente dell'operaio esso scolpisce il pensiero della indispensabilità e della autonomia dell'opera sua di producente nella fabbrica. Quando questo pensiero — con gli altri che gli fan corteggio — sia maturo nel cervello del lavoratore questo è capace di comprendere e di reggere il nuovo ordinamento dell'economia, e, in questa, della società tutta intera. La ragione ne è assai semplice: gli istituti basilari che il sindacalismo auspica e prepara sono esclusivamente istituti economici e tutto il futuro uomo sociale si raccoglie nell'uomo economico. L'uomo in quanto fa parte di un gruppo di produttori, il gruppo in quanto è un organo dell'organismo delle produzioni, a questi due capitoli si riducono i vincoli sociali del reggimento futuro: se mai quella formula celeberrima che enuncia il progresso umano in termini di movimento dallo Stato al contratto, cioè dall'autorità alla libertà, aveva bisogno d'una conferma e d'una verifica virtuale ciò che il sindacalismo dice dell'avvenire è lì per offrirle. Per quel tanto che essi possono adattarsi a costruire il futuro a disegno i teorici dei sindacati non attribuiscono a questi che funzioni economiche e una sovranità contenuta nei limiti di tali funzioni. L'uomo è funzionario del gruppo e, per via di questo, degli aggruppamenti di

gruppi, solo in quanto esso ha parte nel processo di produzione: come produttore esso sarà nel suo gruppo, sottoposto alle regole tecniche del ben produrre, nel plesso dei gruppi, alle regole economiche del produrre, del consumare ecc. Autorità tecniche ed economiche: in tal modo si fraziona nei gruppi, a tanto in essi si assottiglia la greve massa dei poteri dello Stato. E sarebbe forse dir meglio dire, si matura: perchè l'autorità e il potere esercitandosi su certa materia di fatti sociali sono costretti ad accomodarsi alla loro intima indole e non vi sono peggior nemici — è il Verri che lo ho detto? — del mercante e del sovrano. L'economicismo esclusivo di cui sono piene le dottrine sindacalistiche le fanno repugnanti ad ogni forma d'autorità e di potere e si può dire che anche quando discorrono di queste due cose pensano in fondo a cose tutte diverse. Si può parlar di autorità tecnica o non è più schietto parlare di *necessità?* Si può parlare di poteri economici dei gruppi o non è più schietto parlare di *doveri* ineluttabili, riposanti sulla natura delle cose economiche? Il sindacalismo in quanto pronostica puramente e semplicemente una società economica e non fa parola di società politica ha rinunciato a ogni concetto di autorità di diritto e si racchiude tutto nelle necessità di fatto della produzione: al suo limite esso perfeziona la formula del Summer Maine: *from the status to the contracte.* Le necessità dell'economia ricosciute con atti di libertà consensuale: *contracte;* ignorato ogni potere esterno a quelle necessità: *status.*

A chi intenda a pieno la formula, per non dire motto, del Maine non può sembrare che si sfrutti un bisticcio se dall'ignoranza dello *status* si passa alla opposizione allo Stato. Il sindacalismo è per la sua più intima natura, antistatale: quella volontà di dominio che confedera i sindacati operai si esercita tutta contro lo Stato perchè nello Stato più che altrove sono incisi a fondo i segni della tavola dei valori borghesi. Non si deve credere però che i sindacati si comportino verso lo Stato come degli iconoclasti forsennati. Al contrario! il sindacalismo è una dottrina civile è, anzi, la dottrina di una civiltà novella ed esso non può trattar lo Stato — che è pure una miracolosa formazione degli uomini — a colpi di barricate: il sindacalismo ha ucciso il blanquismo, e in esso gli anarchici e i giacobini. Come già prima, di fronte al problema duro della violenza, ai sindacalisti pareva necessario di arricchire le consuete forme della sommossa per le strade e nelle piazze di un dato specificamente operaio, lo sciopero generale, così ora, di fronte allo Stato, par loro necessario di riformare e di integrare le maniere abituali di antistatalismo. La riforma e l'integrazione stanno tutte qui: l'antistatalismo è stato fino ad oggi politico, da oggi in poi, attraverso i sindacati dei produttori, esso è economico. Se gli operai della fabbrica

pretendono e possono pretendere di recar nella storia un nuovo mondo questo tiene al fatto che essi soltanto possono bastare a se medesimi, perchè essi soltanto attendono — nella gradazione infinita delle tecniche — alla produzione dei beni materiali e in questi preparano la creazione dei beni ulteriori. Tutti quei sindacalismi e di impiegati di professori, di carabinieri di secondini — sono a petto dal sindacalismo operaio una caricatura paradossale non solo perchè tutta questa gente vive proprio per lo Stato e dallo Stato ma perchè abbandonata a se, non saprebbe che fare, e come mantenersi, non potrebbe vivere autonomamente. I sindacati operai invece possono muoversi e regolarsi da sè e per questo possono, in qualche parte almeno sostituirsi allo Stato; e in quest' opera di sostituzione o di supplenza si manifesta una dalle faccie del loro antistatismo. È nota la bella metafora definitiva che il Sorel ha usato a questo suo proposito: si tratta, egli ha scritto, di vuotare progressivamente lo Stato dal suo contenuto, travasando questo nel sindacato di mestiere. Come si immagina è questa l' impresa più difficile che il sindacato possa assumersi, un' impresa che travalica la cerchia della politica perchè ha una vera e propria gittata storica: essa è tanto ardua da compiere, che è perfino difficile definirla altrimenti che attraverso un' esemplificazione. Il sindacalismo trova che il problema socialistico è sopratutto un problema di educazione, cioè di rifacimento interiore dell' operaio: questo in quanto partecipa, come salariato, alla produzione è tutto pieno di certe idee, è fisso in certe nozioni, è tutto composto di certi stati d' animo: il socialismo consiste tutto nello sradicare quelle idee, nell'abolire quelle nozioni, nel soffocare quegli stati d' animo e poi, per converso, nel radicare nell' operaio nuove idee nell' accendergli nuove nozioni, nello svegliarvi altri stati d' animo specificatamente proletarii. Ecco perchè abbiamo veduto il sindacalismo avere in orrore la cultura delle università regie e, peggio, quei cascami di essa che si dovrebbero imbandire agli operai nelle università popolari e propugnare invece di quella, una istruzione tutta tecnica e produzionistica in cui il produttore si rispecchi e si perfezioni: ecco perchè dentro agli istituti cooperativi, che non sono già il germe d' una nuova economia ma l' ultimo frutto della vecchia economia borghese il sindacalismo vuole che si lavori a cancellare la nozione di profitto e a mettere al posto di questa la nozione della solidarietà dei produttori. Contenere il propagarsi della cultura ufficiale e delle nozioni borghesi, alimentare il diffondersi delle nozioni sindacali e proletarie non significa forse menar contro lo Stato una guerra silenziosa ma senza quartiere?

Ma sostituirsi allo Stato, fargli concorrenza nella produzione di certi beni, quali p. e. la cultura l' educazione dei sentimenti, non basta. Se il sindacato di mestiere di certe funzioni può spogliare lo

Stato e delle spoglie sottratte arricchire se stessò, su certe altre non può operare così: vi sono attribuzioni dello Stato, quelle sopratutto in cui questo fa atto di imperio, che il sindacato non può deferire a se stesso, nelle quali non può pretenderla a supplente. Come sostituirsi p. es. allo Stato in quanto questo esercita su qualche classe o su qualche ceto o su qualche gruppo una protezione legislativa? Non potendo far di meglio i sindacati, che non ignorano il senso sovversivo di tali dottrine, si buttano a propugnare il liberalismo ad oltranza, e ad oppugnare tutte le forme di intervenzionismo statale — pro o contra la classe lavoratrice — e a celebrare lo slancio e l'energia delle iniziative degli individui e dei loro aggruppamenti spontanei. I sindacati si sentono forti da se e battono in breccia ogni legislazione sociale: essi vogliono rinforzarsi di quanto si indebolisce lo Stato e combattono p. es. la statizzazione delle ferrovie. Le ferrovie ai ferrovieri; questa sarebbe la loro parola ideale: ma se così non può essere almeno non sia che le ferrovie appartengano allo Stato.

Nello Stato è l'ostacolo più grande, sia che esso legiferi o che amministri. Bisogna per tutti i versi e ad ogni costo ridurlo ai minimi termini. Supponiamolo pur ridotto ai minimi termini, alle funzioni militari, burocratiche, giudiziarie: la sua forza è pur sempre enorme. Dopo averne assorbito alcune sue attribuzioni, dopo averlo costretto a limitare le proprie ingerenze il sindacalismo vuol colpire al cuore lo Stato: dopo il depauperamento la costrizione e dopo questa, la distruzione. Lo Stato s'incentra nella Monarchia e i sindacalisti saranno repubblicani: lo Stato poggia sull'esercito e i sindacalisti saranno antimilitaristi: la Monarchia e lo Stato sono della nazione e si cementano sul patriottismo e i sindacalisti saranno internazionalisti ed herveiani.

I sindacati di produttori sono sufficienti a se medesimi: essi sanno di poter vivere da se e vogliono vivere a se, in uno splendido isolamento, essi sono forti e amano porre il problema sociale in termini di forza. A che prò impacciarsi di quella minuscola politica di cui sono piene le assemblee elettive, dal Parlamento al Consiglio comunale? Il sindacalismo non fa la piccola politica dove si parla e si convince ma la grande politica storica dove ci si impone e si vince. Se i sindacati operai avranno qualche loro rivendicazione da far valere essi schiereranno le loro forze e vinceranno, vinceranno dal di fuori e a distanza, tanto più facilmente in quanto sono tutte negative le richieste che essi fanno allo Stato, e a questo non domandano già di legiferare interminabilmente in ogni cosa, ma soltanto libertà in ogni cosa. Dall'avversione che i sindacati nutrono contro l'intervenzionismo statale si genera l'avversione contro la politica: mentre il sindacalismo è liberistico per sua natura, la politica è per sua natura intervenzionistica e gli uomini politici di lor natura le-

gislatori. Gli uomini politici, a forza di prendere provvedimenti di legge per le più varie cose del mondo, sono inevitabilmente inclinati a veder nello Stato una seconda Provvidenza, a concepire, anzi lo Stato Provvidenza. È proprio il contrario che vogliono i sindacati: ed è insensato che mentre essi danno opera a ridurre lo Stato ai minimi termini e a frantumarne anche il nocciolo, gli uomini socialisti che sono in Parlamenfo si diano a rincalzarlo in tutti i modi, diffondendone dovunque la legge e l' autorità. Se un cómpito qualsiasi spetta ai deputati socialisti è quello di controllare, di criticare, di destare anche gli uomini di Stato e l' opera loro: soltanto così, ponendosi risolutamente contro lo Stato, nell' atto stesso che sono al di dentro di esso, i parlamentari del socialismo potranno sanare la contraddizione gravissima che v' è tra l' essere rappresentanti di quegli operai che nei sindacati costruiscono un nuovo mondo tutto a se e il rappresentarli nel Parlamento, cioè il recarne la volontà dentro alla vecchia *polis*.

Qui è per il sindacalismo il peccato d' origine di ogni politica: che essa, per un verso o per l' altro, non sorpassa mai i confini dello Stato, e non può sottrarsi al contagio pericoloso di questo. Il contagio dello Stato è pericoloso perchè è largo ed è irresistibile. Organizzarsi elettoralmente, costituirsi in partito parlamentare, selezionare i propri uomini in vista delle funzioni parlamentari e, magari, ministeriali, tutto ciò significa riconoscere e aggiogarsi allo Stato. Le istituzioni dallo Stato impongono che una classe, se vuol diventar forza politica, si faccia partito e che il partito se vuol esser una forza in Parlamento recluti les *beaux parleurs* che sono degli intellettuali perchè sono dei borghesi. A questo, all' imborghesimento, mena lo Stato il socialismo; e ve lo mena attraverso gli intellettuali che soli sono capaci di condurre la politica dentro alla *polis*.

Se così è il sindacalismo deve essere contro gli intellettuali perchè è contro lo Stato: difendendosi dai professionisti dell' intelligenza esso prende l' ultima delle precauzioni per serbarsi intattamente proletario. È una leggenda omai smagata quella che faceva della *intelligenza* un esclusivo appannaggio dei partiti intinti più o meno di sovversiveria: l' esperienza socialistica dell' ultimo trentennio ha mostrato che quella variegata categoria di persone che fanno ufficio di professionali delle idee può apparire sì progressiva e innovatrice perchè stende in progetto di legge ogni arzigogolo umanitario che le passi pel capo, ma è poi fondamentalmente conservativa per le due seguenti ragioni: la prima che a forza di sillogismi la storia va poco innanzi, la seconda che coi sillogismi legalizzati e legalitari c'è un bel da fare a non andare indietro. Lo Stato è il gran potere d' arresto, è la gran forza che sta: ed è proprio allo Stato che tutto l'utopismo avveniristico — questo esasperamento dell' intellettualità che ragiona e vocifera a vuoto — ha sempre affidato l' incombenza

di portare nella sodezza dei fatti le sue più strampalate buone novelle: dalla Repubblica di Platone alla politica positiva di Comte è sempre accaduto così. L' utopista — sia quello di lungo corso come Moro, Campanella ecc. ecc. che quello di cabottaggio come il parlamentare socialista che vuol ammazzare il capitalismo a colpi di palle nere — non sa metter che nelle mani dello Stato l' opera di trasformazione sognata ed ogni cosa buona attende dallo Stato. E qui accade quel che deve accadere. Lo Stato non è cosí bizzarro da mordere in se stesso co' suoi denti: per quanto *ab imis* sia il rivolgimento che esso patrona e fa, non può uscirne nient' altro, mascherato chi sa come, che un altro Stato: o sia un' oligarchia di filosofi o di finanzieri, o una aristocrazia intellettuale o una *élite* di qualche altra specie. Anche qui la storia delle utopie ci illumina: l' utopista pone quasi sempre la propria candidatura alla dittatura dell' universo, e dentro ad ogni utopia si nasconde un cesarismo. Se v' è un connotato sentimentale comune a tutti quanti gli intellettuali — così ai sognatori forsennati come ai praticoni che, chiusi in classe politica, sono i dirigenti dello Stato — è la loro grandissima *suffisance;* nel contatto — immaginato o effettivo col potere — essi non tardano a convincersi della propria onnipotenza e, in questa, della propria superiorità. Essi diventano i sommi moderatori e i sommi gerarchi intellettuali e si serrano in casta pensante: perchè dispongono dello Stato, s' immaginano di pôter fare ogni cosa, perchè dispongono di cultura e sono uomini a idee si immaginano di non pôter fare che cose buone e belle: il loro pensiero li solleva dirittamente sopra i crassi egosmi di classe. Essi sono la classe superiore alle classi.

Gli intellettuali sono servitori dello Stato, e sono servitori che hanno una loro livrea speciale. Sono questi due motivi più che sufficienti a spiegare l'anti intellettualismo dei sindacati. Questi vogliono debellare lo Stato: come potrebbero dar quartiere agli intellettuali che gli danno forze e conforto e credito? questi vogliono trarsi di dentro un nuovo mondo dove l' uomo si faccia completo, si integri, sia uomo: come non oppugnare il costituirsi in una casta apposita degli altri uomini, dove si monopolizzi il pensiero? Il sindacalismo — che propugna la sua particolare cultura tecnica, produzionistica aderente al fatto stesso del produrre — si mostrerebbe inetto alla grande gestazione del mondo futuro dei produttori liberi quando al di fuori e al disopra di essi, esso lasciasse sopravvivere un gruppo di intellettuali, professionisti di idee; perchè costoro non tarderebbero a congregarsi in ceto politico di governanti, a deludere l' aspettativa di una società senza classi e senza Stato. I monopolizzatori delle idee costituirebbero lo Stato ai danni della moltitudine che avrebbe il monopòlio non invidiato dal lavoro; avremmo così, anche nella auspicata società dei produttori liberi, uomini che non

sono produttori ma sono liberi e i produttori che sono senza libertà. L'imperalismo operaio può forse concludersi nella soggezione dei produttori?

Il sindacalismo non reca in sè nessuna contraddizione. Esso è bensì una veemente filosofia dell'azione e come tale, aperto ad ogni più bizzarra estemporaneità, amante di tutto ciò che sa di impreveduto, di spontaneo, di inimmaginabile; con tutto questo esso è tuttavia un ordinamento di concetti, che è sì pronto a rinnovarsi via via ma che però, volta a volta, si atteggia nelle forme della ragione: oltre a questo esso ha dietro a se quella logica di ferro che sono gli interessi e la volontà della classe dei lavoratori; tenersi strettamente aderente ai moti di questa classe, articolarne senza indugio l'azione in dottrina significa per il sindacalismo non già disperdersi in una pluralità incongrua di constatazioni e di aforismi e di dettami ma, invece, raccogliersi in una serrata concordia di pensieri. Di qui l'unità infrangibile della dottrina sindacalistica: le varie parti di essa si rispondono l'una all'altra, si prestano scambievolmente aiuto e forza: non si è contro lo Stato che se si è contro gli intellettuali, non si tende a sopprimere questi che quando si sia rinunciato a operare su quello dal di dentro: contro l'uno e contro gli altri, che oggi son tutta la civiltà nostra, non si può muovere alla distruzione che ospitando già in se il germe d'una civiltà novella e le forze e la volontà decisa di trarlo a crescere e a prosperare. Il sindacalismo deriva proprio dalla novità enorme del còmpito che si propone di esaurire la propria spietata dirittezza di ragionare: esso non può patteggiare, essere opportunistico, machiavellico. Nelle transazioni si radicano gli equivoci, e le contraddizioni: ma il sindacalismo non può transigere mai: esso combatte la politica che fa le transazioni e gli intellettuali che trovano sempre il verso di giustificarle, da veri pulcinella serii che essi sono. Il sindacalismo non buffoneggia, cosa dura com'è; dura come il suo motto: *aut-aut*. O con lo Stato e per la servitù dei produttori, o con il Sindacato e per la liberazione degli operai.

Bologna

N. MASSIMO FOVEL

TARRAGONA

Memorie di un viaggio in Ispagna (*)

1. Il viaggio notturno da Sagunto a Tarragona. — 2. L'acquedotto romano; passeggiata e bagno mattutino. — 3. Il supplizio di S. Ermenegildo in Tarragona e la conversione della Spagna al Cattolicismo.. — 4. Condizione e áspetto odierno di Tarragona. — 5. Le Mura. — 6. La Cattedrale; le sue tombe illustri; il suo chiostrc e il funerale dei topi. — 7. La Torre dell' Arcivescovado. — 8. Il monumento a Roggeri di Lauria, i vespr siciliani e riflessioni. — 9. Un ameno equivoco. — La torre sepolcrale degli Scipioni, questioni storiche e cortesie de' compagni di viaggio.

I. — Già la notte squallida e mesta incombeva sulle rovine di Sagunto, già i pochi lumi dell' odierna città, i quali, rompendo per breve spazio l' orrore delle tenebre, le rendevano all' intorno ancora più truci, mi parevano, per effetto della veloce corsa del treno, allontanarsi rapidamente; quando io, avviandosi al suo compimento l' ora ventesima prima di quel giorno 29 Marzo, terminavo di compormi alla meglio un capezzale in un angolo del compartimento e supino mi stendevo sul sedile, per trascorrere col minor disagio possibile le otto e più ore notturne, che il *tren correo* impiega a percorrere i 247 chilometri, che si misurano fra Sagunto e Tarragona.

La linea dopo Sagunto continua parallela alla vicina spiaggia nella direzione fra tramontana e greco, lasciando sulla sinistra la nuova linea, non ancora aperta intiera al servizio, che da Sagunto, col nome di linea centrale dell'Aragona, condurrà a Saragozza. Del paesaggio che trascorriamo, non potrei ora fare, quand' anche il volessi, una particolareggiata descrizione: chè altro, posso dire, non vidi fuorchè un succedersi di ombre fantastiche, le quali, per dirla col Parini,

> al debil raggio
> Delle stelle remote e dei pianeti,
> Che nel silenzio camminando vanno,

rapidamente si disegnavano e più rapidamente sparivano.

Tuttavia ricorderò, come i luoghi più importanti toccati in questo viaggio notturno, *Castellon* (K. 40 da Sagunto) capoluogo di provincia, la cui importanza agricola e commerciale aumenterà non poco, quando col decretato prosciugamento delle paludi, che ora ammorbano l'aria, saranno restituiti alla cultura 400000 ettari di terreno, il fiume *Cenia* fra le stazioni di Vinaroz (K. 118 da Sagunto) e di Uldecona, il quale divide il Valenziano dalla Catalogna, il classico fiume *Ebro*, famoso nelle guerre Cartagi-

(*) Cont., vedi fasc. 16 Agosto, pag. 537.

nesi, sulle acque del quale oggi vengono trasportati i copiosi raccolti dell'Aragona e della Navarra, e finalmente, sulla riva sinistra di questo gran fiume, la città di *Tortosa* (K. 163 da Sagunto) meritevole d'essere visitata per le sue fortificazioni, che sono tra le principali di Spagna.

Per quanto io mi fossi, come sopra ho detto, formato un capezzale per potervi riposare la testa allungando la persona sul sedile, non fu già che io in quelle otto ore e mezzo di viaggio notturno potessi fare un sonno di durata, chè altra cosa è il giacere a bell'agio sciolto da ogni impaccio tra freschi lini, ed altra lo stare disteso, inceppato fra i proprii abiti, sopra un sedile di vettura: oltracciò io ero continuamente in vedetta per impedire che qualche viaggiatore troppo freddoloso non mi sottraesse, colla chiusura del finestrino, l'ossigeno necessario alla respirazione e d'ora in ora cedevo alla curiosità di gettare uno sguardo alle fantastiche ombre del paesaggio fuggente, spiando a suo tempo con maggior attenzione la traversata dell'Ebro, che richiama alla memoria il gran dramma cartaginese e che tragittare dormendo mi sarebbe sembrato inescusabile fallo.

II. — Quando ancora sbalordito per la veglia forzata, giungevo il mattino del trenta Marzo a Tarragona, il giorno appena si schiariva e l'orologio di pochi minuti oltrepassava le cinque. Non essendo ancora tempo opportuno per visitare la città, preferii cominciare la mia giornata con una gita campestre e dissipare la sonnolenza godendomi la frescura mattutina in mezzo alle ridenti campagne di Catalogna. Seguendo per buona strada le dolci ondulazioni di colline pittoresche e coltivate, mi allontanai quattro chilometri dalla città, avendo per mèta il grandioso acquedotto romano che portava l'acqua a Tarragona, quando questa città era la capitale della Spagna Tarragonese, una delle tre grandi province in cui Augusto aveva diviso la penisola, e gareggiava colle più illustri città dell'Impero, racchiudendo nelle sue mura una popolazione, che alcuni scrittori affermano essere stata di un milione e mezzo d'abitanti. L'acquedotto, che io visitai ai primi raggi del sole nascente, è uno dei monumenti romani meglio conservati che vanti la Spagna moderna: e quantunque esso non sopravviva in tutta la sua lunghezza, come quello di Segovia che a suo tempo vedremo e che ancor oggi fornisce a quella città d'acque saluberrime copia perenne, nulladimeno nei lunghi tratti sopravvissuti all'oltraggio del tempo si ammira tuttora la salda robustezza di quella grandiosa costruzione, che è una lunga serie di archi sostenuta da ampi pilastri e formati gli uni e gli altri da grossi cubi di pietra tagliata a scalpello.

Dopo avere visitato questi resti con quel piacere, che nel mio viaggio attraverso sì lontani paesi mi soleva destare la vi-

sta di opere, che ricordano la nostra Italia, andai a fugare le ultime tracce d'una sonnolenza, vinta non col riposo ma colla forza, immergendomi nell'acque fresche e chiare d'un torrentello di collina.

Io ritornai dalla purissima onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,

avrebbe detto l'Alighieri; e così ristorato rientrai in Tarragona, della quale è ora giunto il momento di ragionare particolarmente.

III. — Della sua antica grandezza. onde già ho fatto cenno, nulla o ben poco oggi resta a questa città, che col declinare della potenza romana prese rapidamente a decadere, finchè perse definitivamente il suo grado di capitale sotto il re Leovigildo, che l'anno 567 del Signore stabiliva in Toledo la capitale della monarchia gotica spagnuola e che 19 anni appresso funestava l'orbata Tarragona con un orrendo delitto, dir voglio coll'uccisione, per ordine di lui in questa città eseguita, del proprio figlio Ermenegildo, che agli occhi d'un re, ariano come il maggior numero dei suoi predecessori, aveva commesso il grande delitto di abbracciare sinceramente la fede cattolica. Ma il sangue versato in Tarragona dal martire Ermenegildo, che la Chiesa romana ha meritamente glorificato e collocato nel novero dei suoi santi, fruttò il riscatto della Spagna dall'eresia d'Ario e la condusse in grembo alla Chiesa di Pietro: poichè la memoria del figlio trucidato destò tale rimorso e pentimento nel Re Leovigildo, che pochi mesi dopo si moriva abbracciando il cattolicesimo e raccomandando alle amorose cure di S. Leandro arcivescovo di Siviglia il suo secondogenito e successore Regaredo, il quale in breve, non colla forza ma colla dolcezza e carità evangelica, faceva abbracciare dall'intiero suo popolo quella fede cattolica, per la quale suo fratello Sant' Ermenegildo aveva versato coraggiosamente il suo sangue (1).

IV. — Perduta l'importanza, che aveva nell'antichità, superata nei tempi moderni dalla sempre crescente Barcellona, è oggi Tarragona ridotta al modesto ufficio di capoluogo di una delle quattro province, che costituiscono la Catalogna, regione etnograficamente così diversa dalla rimanente Spagna da non tornare inutile intorno al popolo che la abita un cenno generale, che troverà il suo luogo più acconcio nel capitolo di Barcellona, capitale oggi di tutta la ricca contrada. La popolazione di Tar-

(1) La storia del martirio di S. Ermenegildo è raccontata particolareggiatamente nel poemetto intitolato « Leovigildo — Romance historico » di Francisco Luis de Retes, pubblicato nel Tomo LXII della *Colleccion de los mejores autores antiguos y modernos* (Madrid, Calle de leganitos 18, 2º A. 1880).

ragona, quantunque nell' ultimo quarto di secolo abbia ripreso ad aumentare, tuttavia appena raggiunge o di poco supera i 25,000 abitanti: la città è principalmente commerciale, e possiede un porto di ottima costruzione benchè non molto vasto; ma è nello stesso tempo fornita di istituti scientifici e letterari, fra i quali debbo segnalare l' Ateneo popolare Tarragonese, la biblioteca provinciale ricca di più che ventimila volumi, l' archivio municipale importante pei documenti di grande valore storico conservati in esso, ed un museo di antichità. Dalla pittoresca altura su cui è fabbricata la parte vecchia di Tarragona, i quartieri nuovi si vanno stendendo giù fino al mare e contano belle e larghe vie, corsi spaziosi, e casamenti grandi ed eleganti. Il viale, designato per un tratto col nome di *Rambla Castelar* e pel rimanente col nome di *Rambla nueva*, presenta un bellissimo aspetto, che arieggia quello della alberata via Corsica di Genova. L' illuminazione notturna è riccamente fornita da grandi lampade elettriche a globo. Comode e larghe gradinate servono ai pedoni per abbreviare i giri, che sulla pendice descrivono le nuove strade.

V. — Oggetto di particolare visita furono per me, oltre all' acquedotto già ricordato, le mura, la Cattedrale, la Torre arcivescovile e il monumento a Roggero di Lauria.

Se dell' antica Tarragona romana numerose sono ancor oggi le tracce, fra tutte primeggiano le mura, di cui restano tratti bastanti a dare un' idea di quello che furono un tempo. Il viaggiatore si ferma ammirato alla vista della loro costruzione ciclopica, e contempla con istupore quei grandi massi di pietra durissima regolarmente lavorati a facce rettangolari, sovrapposti e cementati con tale soliditá, che nulla contro essi han potuto nè i secoli, che si sono succeduti, nè la cupidigia distruggitrice degli uomini. Tre porte, la cui costruzione è contemporanea a quella delle mura, si conservano ancora in mezzo ai resti di queste. Sull' alto della cerchia murata si estende un bel passeggio alberato, dal quale l' occhio si gode un incantevole panorama da una parte verso la città e verso il mare, dall' altra verso l' amena vallea, per cui discorre il rio Francoli, le cui acque fecondano i campi circostanti, tramutandoli in un ricchissimo verziere. L' ora, in cui io feci la mia passeggiata lungo le mura era quella in cui i giovinetti del vicino ginnasio si avviavano alle loro lezioni: alcuni di essi, vedendomi intento a sfogliare guide, e a rimirare intorno città e campagna, spinti da giovanile curiosità mi si accostarono; e presto si avviò tra noi una conversazione, che quantunque breve mi fe' conoscere ch' erano quelli giovani di mente sveglia, di modi educati e progrediti negli studi loro.

VI. — La Cattedrale di Tarragona, che è tuttora la chiesa

metropolitana di tutta la Catalogna, quantunque per magnificenza non possa compararsi ai primi templi della Spagna, è pur sempre un ragguardevole monumento, intorno al quale non sarà discaro al lettore che io spenda brevi parole.

La sua costruzione fu iniziata l' anno 1120, quando ancora la Catalogna era governata dai Conti Raimondi Beringhieri, ed ebbe termine nel 1300 sotto Giacomo II d'Aragona, discendente da quella stirpe gloriosa, che già aveva riunito intorno al trono avito Catalogna e Valenziano e che doveva diventare un giorno fondatrice dell' unità spagnuola.

La facciata è di stile gotico: in essa a ciascuno dei due lati della gran porta centrale sorge un pilastro rettangolare ornato di statue e sopra questo posano sottili colonnine, che reggono archi eleganti e leggeri, sui quali s' innalza una svelta piramide di base quadrata. Al lato interno di ciascun pilastro, cioè verso la gran porta, è il basamento, su cui si appoggiano gli archi acuti e paralleli, formati di pietra da taglio, entro i quali la porta stessa è collocata. All' estremità inferiore degli archi, sorgono statue collocate ciascuna fra un arco e il successivo, alla medesima altezza di quelle che posano sui pilastri laterali. La porta è divisa in due parti uguali da una colonnina che regge un' altra statua, che armonizza con quelle già mentovate. Sopra gli archi, che coronano l' ingresso, si apre nel muro della facciata una gran finestra tonda, grande più che non l' intiera porta, e fatta in forma di rosone artisticamente lavorato: e più in alto ancora, alcuni eleganti capitelli e colonnine terminano l' ornamento della facciata.

Descritta questa, penetriamo nell' interno del tempio notevole per la sua vastità, per l' aspetto maestoso, e per la parsimonia di ornamenti, quantunque presenti un non so che di pesante. L' edificio è diviso in tre navate; quella di mezzo è grandiosa ed elevata, ma le laterali sono assai più basse. Appena entrati si offre allo sguardo nel primo degli altari laterali, l'elegantissimo fonte battesimale, che è un ampio bacino marmoreo tutto d' un pezzo, lungo più di tre metri, largo circa due ed assai profondo; la sua origine è molto più antica della cattedrale, in cui esso si trova, essendo stato scoperto fra le rovine del palazzo pretoriale romano ove, secondo affermano alcuni scrittori, servì da bagno a Cesare Augusto. L' altare consacrato a Santa Tecla, patrona di Tarragona, è ricchissimo di diaspri e di marmi colorati e bianchi squisitamente lavorati; in esso si venera come preziosa reliquia un braccio della santa. Altri altari laterali, come quelli del Santo Sepolcro, quello detto dei sarti, quelli dell' Immacolata Concezione e del Santissimo Sacramento e l' altare maggiore sono ammirabili per opere d' arte. Notevoli pure sono le tombe di personaggi insigni, le quali ornano que-

sta cattedrale: tali sono le tombe del cardinale Gaspare di Cervantes, dell'arcivescovo Giovanni d'Aragona, e dell'arcivescovo Giovanni Tares, poichè, cade qui in acconcio il ricordarlo, la sedia arcivescovile di Tarragona ebbe attraverso i secoli il vanto di essere occupata da figli di re, da cardinali, da santi, tra i quali quel S. Prospero, che ha culto fin nella nostra Liguria e da illustri scrittori. Ma fra tutti i personaggi, di cui questo tempio conserva i resti mortali, il più celebre è il Re d'Aragona Giacomo I il Conquistatore, quegli che fu il liberatore di Valenza e delle Isole Baleari dal giogo Mussulmano; le sue ceneri, assieme a quelle di altri re e principi della famiglia d'Aragona, furono dopo varie vicende dall'antico sepolcreto del Monastero di Poblet, distrutto barbaramente senza rispetto a' suoi ricordi storici ed alle sue tradizioni, trasportate in questa cattedrale, e poste nella cappella dedicata al Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo, nella quale fu loro eretto il mausoleo, che oggi vi si scorge.

Le squisite sculture su legno, che ornano le seggiole del coro, e la ricca collezione di antiche tappezzerie italiane e fiamminghe, che questo duomo possiede, meritano anch' esse l'attenzione di chi è amante del bello; ma, a ben compiere la visita di questo tempio insigne, dovrà ancora osservarsi con cura il bel chiostro, che ha la forma di un quadrato, i cui lati misurano cinquanta metri ciascuno. Sono in esso pregevoli le 226 colonne, che sostengono il porticato ch' entro si svolge e sulle cornici del quale si notano in gran numero bassirilievi e disegni, molti de' quali hanno un valore artistico, benchè taluni pajano alquanto capricciosi e non troppo confacenti alla dignità del luogo sacro. Tra questi ricorderò il basso rilievo, che rappresenta una lunga processione di topi in atto di accompagnare alla sepoltura un loro defunto, ed una schiera di gatti, che assalta e disperde il funebre accompagnamento.

VII. — Ma è tempo di lasciare la Cattedrale e di condurci a dare una rapida occhiata alla Torre dell' Arcivescovato, la quale è una ragguardevole torre romana, che ha resistito in buona conservazione fino ai tempi nostri. Tutta costruita con grossi macigni di pietra da taglio, basterebbe il suo aspetto a farci indovinare l' epoca in cui fu eretta: essa è di forma quadrata, di altezza che supera quella dei vicini edifici, e presso la sua sommità è ornata tutt'attorno da sporgenze, che formano una cornice e sostengono il parapetto terminale, in cui sono incisi merli profondi. La torre è appoggiata ad un pezzo di muraglia antica, che alcuni vorrebbero far risalire ai fenici. Questa torre, l' acquedotto, le mura, le porte, che già abbiamo visitato e la torre degli Scipioni, che vedremo dal treno, sono dell'epoca romana i monumenti ben conservati ch' oggi possiede Tarragona.

non mi indugerò neanche a fare menzione degli altri, come di quelli, onde appena sopravanzano resti, e onde l'area è oggi occupata da case, da vie e da piazze moderne: fra questi sarebbe l'antico circo, sullo spazio del quale sorge ora la piazza della Costituzione.

VIII. — Prima di scendere al porto, donde, conchiusa la mia visita a Tarragona, ritornai a riprendere col treno delle ore 14,40 l'interrotto viaggio, mi fermai alquanto nei pittoreschi paraggi della città nuova ad ammirarvi un recente monumento, che ricorda una delle più commoventi pagine della storia italiana dei tempi di mezzo e che ci fa passare innanzi al pensiero fatti e personaggi, che si succedettero durante gli anni giovanili dell' Alighieri e che da lui immortalati rivivono nel suo divino poema.

Volgeva l'anno 1282 e circa tre lustri eran passati dacchè Manfredi di Svevia era perito, pugnando,

In co' del ponte presso a Benevento,

e l'infelice Corradino, poco tempo dopo, preso a Tagliacozzo,

Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo,

aveva lasciato in mezzo alla piazza di Napoli il capo sul patibolo; e dacchè sotto l'odiata tirannia francese gemevano, rammentando indarno la regale munificenza degli Svevi, tanto

Quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga,

quanto

La bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra il golfo,
Che riceve da Euro maggior briga.

E chissà quando si sarebbero per

l'isola del foco,
Ove Anchise finì la lunga etadè,

infranti i duri ceppi,

Se mala signoria, che sempre accora
I popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: *Mora! mora!*

Ma a quel grido di *mora l' oppressore francese*, scoppiato nei memorandi vespri di Monreale il 30 di Marzo, prorompeva violenta l'ira vendicatrice dei Siciliani; i Francesi, come è noto, cadevano trucidati dal popolo a migliaja e Pietro d'Aragona, che per avere impalmato Costanza, colei che Manfredi in Dante chiama *mia bella figlia*, era diventato l'erede di Casa Sveva, cedendo agli inviti e alle sollecitazioni del gran cospiratore Giovanni da Procida, mandava in aiuto degli isolani insorti il suo

grande ammiraglio Roggeri di Lauria, il quale, dopo segnalati vittorie, toglieva l'isola ai Francesi e tra il giubilo dei Siciliani ingemmava con essa la regal corona aragonese.

Erano queste le reminiscenze, erano i citati ed altri versi del nostro sommo poeta, che mi tornavano alla mente, quando in sul meriggio del trenta Marzo, ricorrendo proprio l'anniversario dei vespri di Sicilia, io contemplavo in Tarragona sopro il suo grande basamento di pietra la bella statua di bronzo, sotto la quale è sculta, eloquente nella sua brevità, questa testuale iscrizione: « Tarragona a Rugier de Lauria ». Ed anche oggi, in cui la parte men sana della patria nostra spasima pei fratelli d'oltralpe d'un affetto morboso, il quale trae sue origini non dal vincolo del comun sangue latino, ma dallo spettacolo d'irrequietezza, d'empietà e di sociale disordine, che quello stato da qualche anno di bel nuovo ci porge, e che Dio voglia! non preluda, come un secolo fa, allo sconvolgimento dell'Europa, desolata dalle fiamme della rivoluzione e della guerra e poi risospinta sulla via del regresso e della servitù per opera della Francia non sazia degli orrori compiuti in casa propria, anche oggi, dico, per queste ragioni non sarà senza profitto per noi italiani, non per accenderci di nefando odio fraterno, ma per guardarci dai pericoli minaccianti, ravvivare i ricordi delle lacrime, che la vicina nazione ha fatto e nel secolo de' Vespri e negli anteriori e nei posteriori e nei recenti versare ai nostri antenati, ed il magnanimo insorgere di questi contro quella tirannide, sia essa regia sia essa demagogica, della quale, come ben ci ammaestra l'Alfieri, i francesi, incapaci di vera libertà, sono stati e saranno strumenti.

IX. Mentre io, colla mente fissa nei gloriosi ricordi de' vespri, stavo contemplando in Tarragona, il monumento a Ruggeri di Lauria, l'assetto di viaggio, in cui mi trovavo, destò la curiosità di parecchi fra i passanti; uno di questi mi si accostò e col dimandarmi se ero francese intavolò meco una conversazione, che si protrasse alquanto, aggirandosi prima sui viaggi da me compiuti, poi sul monumento che stavo visitando e sulla città di Tarragona e da ultimo sull'itinerario che ero per prendere. Più ameno fu il caso di tre signori i quali, mentre io ero fermo presso la statua, passarono di là frettolosi, intenti a seguitare una vezzosa fanciulla della quale, non so se uno di essi o tutti tre, pareva agognassero a fare conquista. Ma come ebbero visto me colla reticella da viaggio, che portavo ad armacollo, la loro caccia sembrò diventare meno risoluta e le loro occhiate cominciarono a compartirsi un po' verso la bella, che di lesto passo se ne andava innanzi, un po' all'indietro verso la mia rete, che loro pareva chissà quale meravigliosa novità. Finalmente la curiosità della mia rete, che stava ferma, vinse in loro

il desiderio della giovane, che fuggiva, e, scambiate fra loro alcune parole, presero nuova risoluzione e volsero il passo addietro verso di me. Quando mi furono dappresso, si fermarono ad osservarmi con curiosità crescente e a bassa voce discorrendo fra loro sembravano consigliarsi intorno all' opportunità od al modo di rivolgermi la parola, finchè d' un tratto uno di essi mi drizzò la domanda:

— Que trae V. a vender en esa red?

Ho capito! esclamai tra me. Questo è il giorno, che ognuno mi prende per quel che non sono. Chi mi attribuisce una patria, che non è la mia e mi vuol francese; chi mi attribuisce un mestiere, che, grazie al Cielo, non ho mai fatto e mi prende per merciaio girovago. E volto ai tre signori, che mi avevano drizzato la poco lusinghiera domanda, spiegai loro che la mia rete non era fatta per portare merci a vendere, ma era una comoda borsa per portare meco, senza aggravarmi di peso od ingombrarmi le mani, quei minuti oggetti, che in viaggio ad ogni istante occorrono e che perciò non torna bene chiudere nella valigia, dalla quale il viaggiatore resta separato giornate intiere. Udita la mia spiegazione, e conosciuto che io viaggiavo la Spagna, non per fare denari, ma lasciandovene, ed allo scopo solo di vedere ed imparare, si diedero a dimandarmi cento scuse; e, tutti confusi per la figura fatta, se n' andarono, forse per di più dolenti d' essersi lasciata scappare, senz' alcun pro, la bella che seguitavano.

X. — Ad integrare quanto a Tarragona si riferisce, non mi resta se non ricordare la famosa Torre degli Scipioni, che, appena il treno si fu allontanato dalla città in direzione di grecale, e avanti assai di giungere ad Altafulla (K 11) che è la prima stazione, vidi rapidamente apparire e scomparire alla mia destra, lungi un tiro di sasso dalla linea. Per quanto la velocità del treno mi lasciò conoscere, esso mi parve un monumento non molto dissimile dalla Torre dell' Arcivescovato già visitata, ma però di dimensioni alquanto minori. Devo alla cortese indicazione d' un signore, che mi sedeva dappresso, l' aver potuto a tempo osservarla nel rapido suo passare. Ma è proprio certo che là siano sepolte le ossa dei due fratelli Pubblio e Cneo Scipione? parmi di sentir domandare dal lettore. A suo luogo nel capitolo di Malaga feci menzione di una torre vicina a quella città e ricordai la leggenda, secondo la quale in essa sarebbero stati seppelliti i due eroi di Roma; ma dimostrai nello stesso tempo, appoggiandomi su dati storici, che quella tradizione era ben poco credibile. Ricordando che le fazioni militari, in cui, a poca distanza di tempo l' uno dall' altro, soccombettero i due generali italiani tra il rimpianto degli Spagnuoli che li amavano, si svolsero nella Spagna Tarragonese e non nella Betica, dirò ora che

se non è accertato, è per lo meno molto verosimile che questa nuova torre, che dal finestrino del treno ci siamo ora vista sfilare dinnanzi, sia davvero la sepoltura dei due eroi, secondo afferma senza il menomo dubbio lo storico Spagnuolo Manuel Ibo Alfaro. Anzi qui una congettura si affaccia spontanea alla mente di chi ricorda ciò, che sulla morte di Oneo, ci lasciò scritto il grande storico Patavino, ed è che questa sia precisamente la torre in cui l' infelice Oneo, dopo la sconfitta toccata dal suo esercito, si ritirò con un manipolo di prodi, difendendosi valorosamente fino all' istante, in cui i Cartaginesi incendiarono l' edifizio e fecero perire tra le fiamme il generale romano e i suoi soldati; e che dopo questo luttuoso avvenimento la torre sia stata poco o tanto ristaurata ed in essa, a far compagnia all' arsa salma di Oneo, sia stato trasportato il corpo del fratello Pubblio, morto in battaglia ventinove giorni prima.

Con questi ed altri ricordi delle sventure e dei trionfi toccati ai Romani combattendo in Ispagna contro i Cartaginesi, io tenni a lungo fisso lo sguardo nella torre fuggente e poi sostenni alquanto, intorno a tali fatti, la conversazione con coloro che mi sedevano dappresso, rettificando talvolta le nozioni che essi, più che non nelle opere storiche, avevano attinto nelle popolari credenze; talchè uno di essi, cui pareva cosa troppo straordinaria che uno straniero conoscesse meglio degli Spagnuoli i fatti avvenuti in casa loro, mi fece con molta ammirazione e deferenza questo singolare complimento:

— Ya he conocido que V. es una cabeza muy fina!

Ma mettiamo questo strano elogio da banda, o almeno, se è vero che un eccesso compensa l'altro, mettiamolo a far da contrappeso al poco onorevole giudizio, che di me avevan dato quegli altri, che mi avevan preso per un merciaio girovago; ed ora che la corsa del treno ci ha sottratto per sempre allo sguardo Tarragona, le sue mura e le classiche sue torri, passiamo a quella che già è argomento di un altro capitolo, cioè alla montagna del Montserrat.

(*continua*)

Felice Bosazza

Schermaglie dantesche

Intorno a un « Proposto »

A Domenico Mosetti

La controversia cade sulla terzina: « Lo Navarrese ben suo tempo colse; — fermò le piante a terra, e, in un punto, — saltò e dal proposto lor si sciolse » (1), a causa della parola « proposto ». La quale c'è chi l'intende nel senso, che ha poco avanti al verso 94, di « capo » o « governatore » o simili; e chi nel senso di « proposito » come al verso 138 del canto II. La prima interpretazione tende oggi a prendere il sopravvento.

Ultimo a sostenerla, dopo ben dodici anni dacchè l'accolse primieramente (2), è stato, fra i più valenti dantisti, il professor Francesco Torraca (3). Ed è appunto l'autorità dell'illustre uomo che mi ha fatto temere d'aver corso troppo nell'escluderla così recisamente (4), e indottomi, quindi, a riandare con attenzione più riposata l'intero episodio. Ebbene?

Ebbene a me pare più che mai evidente che il Navarrese non si sciolse da un proposto o prevosto che si voglia dire; ma si sciolse, o, come altri legge, « si tolse, » da un proposito o disegno che dir si voglia: dal disegno cioè, che i diavoli vagheggiavano tutti quanti a gara, di vincerlo e disfarlo. Il che equivale a dire che Barbariccia, prevalsa la proposta d'Alichino, non era rimasto sull'argine, ma se n'era andato, o, meglio, s'era mosso per andarsene (5), al pari degli altri nove demoni, e che ad ogni modo aveva lasciato libero il barattiere dalla stretta delle sue braccia.

I.

Innanzi tutto Alichino, quando mostra di credere al Navarrese e lo prende alla parola con quei due versi di sfida: « Lascisi il collo, e sia la ripa scudo, — a veder se tu sol più di noi vali », non fa eccezioni: parla a nome di tutti; e ci vuole un bel coraggio per vedere da quell'impersonale e generale « Lascisi » escluso per l'appunto Barbariccia, per vedere escluso per l'appunto Barbaric-

(1) Inf. XXII, 123.

(2) Vedi *Bullettino della Società dantesca italiana*, N. S. II, 151.

(3) Vedi il suo commento alla Divina Commedia: Roma, Milano, Albrighi Segati & C., 1905; p. 175.

(4) Nella Lectura Dantis *genovese*: Firenze, Successori Le Monnier, 1906; vol. II, p. 428.

(5) Vedi a p. 363 di questo scritto in nota.

cia, da quel personale e non meno generale « noi », per vedere, sulla piazza pulita che la contrapposizione apre tra il « noi » e il « tu sol », immoto Barbariccia per l'appunto. E basterebbe. Ma proseguiamo. Allorchè, prevalsa in tutti la proposta di Alichino, i diavoli accettarono di lasciare « il collo » dell'argine, « ciascuno », leggo al verso 119, « ciuscun dall'altra costa gli occhi volse ». E poichè il Navarrese gli ebbe gabbati, « ciascuno », rileggo al verso 124, « ciascun di colpa fu compunto ». Ora io amerei mi s'insegnasse che cosa significa « ciascuno » se non significa tutti e dieci singolarmente! O forse Barbariccia, quale capo, faceva parte da se stesso? Il verso 120 del canto XXI risponde chiaro. Faceva così poca parte da sè che Malacoda, pur assegnandogli nove subalterni, non lo nominò capo di una novena, ma di una diecina; e Dante al verso 74 del nostro canto lo chiama « decurione ».

Cotesto verso: « e Barbariccia guidi la diecina », come questo titolo di decurione, non so se sia più strano in apparenza, o più naturale e, quindi, più ragionevole e profondo in realtà. Certo è che Barbariccia, si titolasse decurione o proposto, era sempre un capo per burla, per figura, per modo di dire. Ed è ancor più certo che nell'episodio in quistione, se esso non diventa coda addirittura, passa però in seconda linea e più in giù. Da quel momento il vero capo dei dieci è Alichino. Il quale, con Calcabrina e Cagnazzo, costituisce d'ora in poi, per dir così, lo stato maggiore, il potere dirigente, il governo: stato potere governo provvisorio tra assoluto oligarchico e democratico, o piuttosto caricatura infernalmente buffonesca di tutt'e tre, in cui, tra le molte cose che avrò agio di lumeggiare in un apposito studio sopra la viscomica e la simbolica dei canti de' barattieri, una specialmente salta subito agli occhi e va notata subito, ed è: che, mentre è vero che ciascuno dei dieci si sente e si fa oratore legislatore ed esecutore a un tempo senza che gli altri abbiano virtù o voglia d'opporsi e pur senza che nessuno si ritenga sciolto dal vincolo della sua propria e della comune responsabilita, è anche vero che la responsabilità suprema si sposta d'ora in poi da Barbariccia ad Alichino. Dante infatti, dopo la beffe del Navarrese, ci rappresenta, come abbiam visto, « ciascuno compunto di colpa », e, sopraggiunto alla beffe il danno, ci mostra Barbariccia « dolente », a quanto pare, sopra tutti; ma la « cagion del difetto », ossia la principale, se non unica, responsabilità dell'accaduto, il poeta ha cura di scaricarla espressamente su Alichino e non su Barbariccia. Che vuol dire? Vuol dire che secondo Dante anche Barbariccia si era mosso. Con che logica, se no, avrebbe egli non lasciata in questo, ma trasferita in quello la « cagion del difetto » e come mai Alichino stesso se la sarebbe addossata spontaneamente? Io confesso di non riuscire a capirlo. Molto più che anche il Torraca viene, in fon-

do, a riconoscere che, ove Barbariccia si fosse mosso, la responsabilità ricadeva sulle sue spalle (1). Dunque?

Ma osserva il Passerini: « Appunto per ciò » — per ciò che teneva il barattiere fra le braccia — « e per non abbandonare i poeti », Barbariccia « non s'era mosso » (2). Teneva? Ma è appunto questo che bisogna dimostrare! Per non abbandonare i poeti? Ma che bisogno avevano i poeti di Barbariccia? Sì: per un momento egli si era interposto tra il dannato e i diavoli, tra la malizia loquace di lui e l'ira micidiale di loro; e, sì, per dar modo a loro d'ascoltare lui con una certa calma. Ma oramai la curiosità dei poeti era appieno soddisfatta; l'ira dei diavoli impaziente, anzi furiosa, di soddisfarsi; la paura del dannato, ossia la voglia di svignarsela al più presto, somma: che restava a Dante e Virgilio? non restava altro che, piacendo loro, star a vedere lo svolgimento del « nuovo ludo » e attendere l'esito della scena finale. Barbariccia quindi poteva e doveva, dopo la breve e fortuita interruzione, riprendere il suo vecchio e consueto mestiere, che non era certo quello di badare ai poeti. E dato lo fosse, egli poteva nondimeno far sempre tutto il suo comodo — a meno che non si voglia ammettere che Virgilio e Dante avessero bisogno, per godersi lo spettacolo, di prendere in prestito gli occhi da Barbariccia! Eppure...

Eppure, no: « Barbariccia — osserva nel luogo citato il Torraca — non si era mosso; altrimenti, quando gli altri demoni andavano all'altro collo, Ciampolo si sarebbe calato giù a tutto suo agio ». E non avvenne proprio questo? Quando il poeta ci ha fatto sapere che il Navarrese colse bene suo tempo, che fermò le piante a terra, che in un punto saltò e sparve sotto la pece senza che Barbariccia se ne accorgesse nè tentasse nulla in contrario, che più ci occorre per capire che anch'esso, dunque, aveva seguitato come tutti gli altri il consiglio di Alichino? O in che modo sarebbe stato, non dico agevole ma possibile, e non dico l'esecuzione ma pure il conato e, aggiungerei, perfino il concepimento d'un tiro simile da parte del Navarrese, qualora Barbariccia avesse, appunto per assicurarsene, continuato a chiuderlo nella stretta delle sue braccia? E, pur concedendo che il mariolo fosse riuscito a liberarsi con una stratta fulminea dalla forca del proposto, come però avrebbe potuto eludere la velocità del suo volo e la rabbia della sua vendetta? Che Alichino, il quale secondo il Torraca e secondo l'opinione volgare (3) si era già ritirato con i compagni dietro

(1) Vedi, nel commento citato, la nota a Inf. XXII, 119.

(2) Vedi, nel suo Dante edito a Firenze dal Sansoni, la nota a Inf. XXII, 123.

(3) Dante scrive che « ciascuno volse GLI OCCHI dall'altra costa »: gli OCCHI; e avesse pur detto i piedi, era lo stesso. Dal contesto è a mala pena lecito di credere che si mossero. Nè in fin de' conti, perchè il Navarrese potesse buttarsi giù, era necessario che volgessero dall'altra costa i piedi, ma gli occhi. Cfr. la *Lectura Dantis* cit., pag. 427 sgg.

l' altra costa, non facesse in tempo a raggiungere il fuggitivo, passi, e si comprende. Ma che non facesse in tempo, che anzi nemmeno ci si provasse Barbariccia, questo non è nè verosimile nè possibile nè concepibile assolutamente; o è concepibile soltanto a chi si figuri un Barbariccia privo d'ogni senso, dal senso comune al senso del tatto! E oramai ce n' è d' avanzo.

Ma siamo larghi. Concediamo cioè che Barbariccia si fosse tenuto lì fermo in quell' atteggiamento, e che per conseguenza il dannato non si sottraesse alle mire dei diavoli sibbene alle braccia del « decurio loro »; ossia, per intendersi meglio, che il nostro discusso « proposto » non fosse un « proposito » ma fosse il decurio stesso. O come mai allora Dante premise, narrando, il saltare allo sciogliersi, e non lo sciogliersi al saltare? Il Lombardi è morto, ma la sua obbiezione è sempre viva, e non c' è colpo, forse, che possa ammazzarla. Ha bensì creduto d' ammazzarla quel valentuomo di Tommaso Casini e monsignor Poletto in coro con non so quanti altri le hanno intonato il requiemmeterna.

Secondo dunque il Casini « queste due azioni » — del saltare e dello sciogliersi — il poeta le « descrive come contemporanee, come avvenute in un punto » (2). E « non fu — rincalza il Torraca — lo sciogliersi dalle braccia del diavolo conseguenza dello sforzo fatto per saltare? » (3) Sicuro che fu « conseguenza »! Ma Dante non era uomo da mettersi, tirata quella, a cantarci il principio che quella, più che sottintendere, mostrava in atto. Saltò? dunque sfido che si sciolse! Anzi, saltò? dunque si era già sciolto! La pretesa duplicità e contemporaneità del saltare e dello sciogliersi è puramente verbale, astratta; e come nella realtà si risolve in un controsenso, ossia in un impossibile, così logicamente riesce un assurdo, esteticamente una gaglioffaggine. Perchè, sì: era da poeta, per darci un' immagine viva della sua portentosa sveltezza, rappresentare il Navarrese che « in un punto » solo ferma le piante a terra e spicca il salto; che, cioè, tra il conato e l' esecuzione non lascia correre neppure un attimo. Ed era, sì anche, se non da poeta, almeno da buon loico, o almeno da scoliasta diligente, dopo ciò aggiungere « e si sciolse », quasi a spiegare che appunto così — ossia manovrando e saltando » in un punto » solo — il Navarrese potette impunemente scampare alla forca. Ma detto ch' e' « saltò », venirci a contare che insieme anche « si sciolse », no, questo non era nè da poeta nè da buon loico nè da scoliasta diligente. Era da imbecille. Nè più nè meno di chi, raccontando la vincita di un giocatore al palio, si desse cura d' avvertirci che, beninteso, la vincita non fu che la conseguenza dell' essersi, il giocatore, messo in moto! O, meglio di chi, narrata la evasione d' un prigioniero, sen-

(1) Vedi, nel suo commendo edito dal Sansoni, la nota a XXII, 123.
(2) *Bullettino* cit., p. 153.

tisse il bisogno di ammonirci che, beninteso, le « due azioni » del fuggire e del romper la catena, furono « contemporanee », avvennero « in un punto » !

Insomma, dato pure che « proposto » lí equivalga a « capo » l'interpretazione casiniana non si regge, o si regge malamente. La frase « in un punto », per dare in codesta interpretazione un senso passabile, conviene riferirla, non alle « due azioni » del saltare e dello sciogliersi, ma alle due del fermar le piante a terra e del saltare; in modo che la frase rimanente « e dal proposto lor si sciolse » verrebbe a essere una giunta dichiarativa del poeta. Ed è vero: Dante non sempre seppe resistere alla tentazione di commentare se stesso. Ma perchè appioppargli anche le glosse ch' e' non s'è mai sognato? Inoltre: perchè una scommessa, che implicava dieci, restringerla a uno? e perchè ridurre alla sconfitta d' uno la sconfitta di dieci? Con quel colpo felice lo spirito « sciagurato » non si era certo solamente sciolto dal « proposto loro », ma da loro tutti. E Dante che già lo aveva nel principio e nel mezzo dell'episodio posto a fronte di tutta la « fiera compagnia », come mai non lo avrebbe ricongiunto idealmente ad essa ora nella fine? Risposta pronta, piena, perentoria a questi interrogativi, come ad ogni altra difficoltà, non può aversi che dalla nostra interpretazione.

In virtù della quale tutto in quel passo e nell' intero episodio risulta d' un' armonia e d' un' efficacia mirabile. Il colpo infatti del Navarrese in tanto precisamente era felice in quanto gli valesse a sottrarlo, da una parte, alla tremenda necessità di mantenere il suo impegno, dall'altra, alla conseguenza tremenda del violarlo. Onde, fra le corna di codesti due terrori, la meglio, o piuttosto la meno peggio, per lui era, sì, riaffrontare il terrore antico, risubire l' antica pena col saltare di nuovo nello stagno bollente; ma lo stesso saltare lo avrebbe, fallendo, nonchè sottratto, anzi incatenato a questa conseguenza, se non inchiodato a quella necessità. L' importante era dunque non il saltare per sè, ma col saltare lo sciogliersi o togliersi all' una e all' altra. E siccome la necessità suddetta e la suddetta conseguenza avevano l' una e l' altra le corna terribili non solo nella immaginazione del povero dannato nè solo sulla testa di Barbariccia, ma le avevano, e non le corna soltanto, nella persona di tutti e singoli i demoni, l' importante in sostanza e in concreto era col saltare togliersi o sciogliersi dai demoni tutti e singoli. E così fu. E così Dante ha voluto dire e suggerire. Non aveva Alichino, lui solo per tutti, gridato: « Lascisi il collo » col resto? Tale era stata la proposta diabolica, o dantescamente parlando, il « proposto loro »: una proposta esplicita di gara, una evidente scommessa a chi più valesse in quel ludo, se lui solo o loro tutti; e, nella certezza della sua vittoria, un proposito inespresso, ma non meno risoluto, di sfogar contro di lui e contro chiunque fosse la loro ira micidiale, la loro invidia maligna. Orbene, non appena essi tutti dal meno al

più crudo, ebbero rivolta altrove la faccia, il Navarrese, magari facendo le viste di mettersi a sedere sia per mostrarsi fedele al suo impegno nel caso che i diavoli lo badassero con la coda dell'occhio, sia per meglio prendere in ogni caso l'abbrivo, si gittò e s'involò d'un lancio e all'impegno suo e al disegno loro. Ed ecco la risposta di quell'uno alla proposta, o proposto, di quei tutti. Egli vinse fuggendo; ricastigandosi castigò; tornando vittima si fece vindice. Nel ludo che termina si contiene, e Dante lo esprime intero, il germe di quello, del «nuovo ludo», che è per aprirsi; e nella consumazione della tragica vittoria di lui si ha, ed è pure accennato da Dante, il principio della comica disfatta di loro. Tutto questo, e non meno nè altro mi sembra potersi e doversi vedere o intravedere nel lampo dell'atto che l'anima del dannato compiè, che il genio del poeta nel lampo d'una frase significò e rese eterno.

Sta pertanto il fatto che Barbariccia, sì, s'era mosso. Lo afferma Dante espressamente due volte; una almeno lo fa chiaramente intendere; e più o meno chiaramente lo fa arguir sempre. La tesi contraria è una pura... ipotesi. E nè questa ipotesi nè l'interpretazione che ne dipende sarebbero stati mai, io credo, messi in giro se poco prima, al verso 94, il poeta non avesse usato la parola «proposto» nel senso di «capo». Di là è nato l'errore, e di là soltanto ha preso faccia di verosimiglianza.

E potrei finir qui.

Ma c'è altro, non davvero inutile, che mi preme assodare.

II.

C'è, vo' dire, che Barbariccia non solo si era di fatto mosso, ma così doveva essere e non poteva essere altrimenti che così. Perchè in somma, ecco di che si trattava.

Il Navarrese aveva toccato con mano, e non con mano soltanto, che l'intenzione dei suoi nemici èra, se non di finirlo addirittura cosa impossibile, di farlo a pezzi sì certo. Frattanto egli era in loro potere; e da questo potere non gli restava che uno scampo: rituffarsi sotto la pece. Ma come? Con Barbariccia che lo teneva a quel modo, con venti occhiacci spalancati sopra, con venti grinfie pronte ad afferrarlo, con forse venti raffi e per lo meno altrettante ali impazienti di battere e di piombargli addosso, il tentativo di saltar giù doveva sembrargli, più che temerario, folle. Una stratta e via? Per quanto la stratta egli potesse darla violenta e per quanto il salto, stimolato dalla paura, potesse spiccarlo fulmineo, oh, in tanti, avrebbero penato poco a riprenderlo a mezz'aria, o, comunque sia, a prevenirlo! Nè una tal preveggenza è verosimile difettasse a colui che «avea laccioli a gran dovizia». D'altra parte un colpo di forza era in verità troppo alieno dalla natura e dalle abitudini del dannato; il quale èra, si può dire, uscito dai lombi

paterni col bernoccolo della frode, ed alla frode aveva consacrato il meglio della sua vita. Perciò, anche prescindendo dalla situazione speciale in cui si trovava, messo tra l'uscio della frode e il muro della forza, l'exfamiglio di Re Tebaldo era ben naturale che infilasse, senza esitare un momento, il primo, che era, in fin de' conti, l'uscio di casa sua. Ed ecco che sì: egli era disposto a chiamar fuori della pece altri barattieri, « toschi o lombardi » a scelta; a chiamarne, anzi, per uno ch'egli era, sette; e sì, perchè venisser fuori senza timore, li avrebbe chiamati col segnale, convenuto fra loro, dello zufolo; e, per meglio garantirli della sua lealtà, sicuro, si sarebbe perfino messo a seder lì, proprio lì, nel luogo dov'era attualmente; ma...

ma stien le Malebranche un poco in cesso!

Questa condizione, insinuata là in mezzo alla proposta quasi senza parere, è ovvio che nella mente del Navarrese formava l'anima dello strattagemma. Ed era, quindi, una condizione sine qua non; sia che esso avesse davvero intenzione di mantener la promessa, sia che avesse intenzione di tradirla. Chè, nel primo caso, la presenza dei diavoli avrebbe impaurito dal venir su gli altri barattieri; nel secondo, avrebbe impedito a lui di gittarsi giù: e nell'un caso e nell'altro la sua posizione non migliorava d'un apice. Migliorava invece in ogni modo se i diavoli si ritiravano; sia che gli riuscisse saltar subito, come di fatto avvenne, sia che non gli riuscisse, come poteva benissimo accadere. Chè, nell'un caso, l'ale degl'inseguitori sarebbero state, novantanove su cento, meno veloci della sua paura: nell'altro caso, aumentato di sette il numero delle vittime, gli sarebbe stato per lo meno sette volte più facile frustrare la sorveglianza dei dieci carnefici. Insomma, l'essenziale per lui era che i carnefici si allontanassero un poco. E tutti. Tutti indistintamente; ma, sopra tutti, chi se non Barbariccia il quale costituiva il primo e principale ostacolo all'esecuzione del suo disegno? Potremmo anzi giurare che non solo il suo disegno mirava principalmente a spastoiarsi dalla tutela così poco rassicurante del « proposto » infernale, ma fu cotesta tutela appunto che lo costrinse, escogitandolo, a imperniarlo su quella condizione; per modo, che senza di essa non si capirebbe più in che consistesse lo strattagemma, nè si troverebbe più, a cercarla fino al giorno del giudizio, la malizia di lui.

Eppure i diavoli non ebber bisogno di cercarla. La vider subito. Cagnazzo, che a quel punto levò il muso e crollò il capo denunziandola, non fu che la voce dell'intuizione comune. Il tranello del barattiere era stato scoperto, possiam dire, nell'atto stesso ch'e' l'ordiva. Ed era fatale. Chè il padre della menzogna non poteva davvero in fatto di menzogna lasciarsi passare innanzi da' suoi figlioli, nè il maestro d'ogni malizia farsi dar lezioni in codesta materia da' suoi discepoli.

Scoperto così, che poteva rispondere il Navarrese? Poteva rispondere: « Sia pure! Ma non vi vergognate? Io sono uno; voi, dieci. Io non ho ali; voi sì. Voi, armati d'unghioni e raffi; io, inerme affatto. E intanto avete paura di me! Che diavoli siete? È certo una fandonia che abbiate osato ribellarvi a Dio e combattere contro Michele. Oh, non diavoli, ma scimmiottature, sgorbi, smorfie di diavoli siete voi! » Questo poteva rispondere il Navarrese. E un poeta meno profondo di Dante lo avrebbe udito, ossia finto, a rispondere così. Lui, no. Lui ci racconta invece che lo spirito di Navarra persistè nel voler dare ad intendere la sua buona, la sua onesta intenzione di tradire i compagni, non solo confermandosi pronto a giocar loro quel tiro birbone, ma perfino dimostrandosi già compunto di averlo ideato e quasi anticipando il pentimento di averlo eseguito. Era la variazione dello stesso motivo dominante. Per la quale, mentre il peccatore mariolescamente rincarava alle sue proteste la dose di credibilità, il poeta veniva a tratteggiarne via via più finitamente il carattere e a farne più spiccatamente risaltar la natura. Pensò certo il poeta divino che un linguaggio e un atteggiamento così braveggiante era tuttaltro che consentaneo a un'anima di barattiere. Certo pensò che un barattiere era pur necessario parlasse ed agisse anche nell'inferno da simulatore. Magari pensò un apostrofe sul genere di quella che ho immaginato io sopra, ma non senza riflettere chè ad un barattiere stava assai meglio dissimulando tenerla in corpo. Ed ecco come nel Navarrese possiamo ammirare scolpito a perfezione il vero tipo del barattiere in pensieri, in parole, in opere e omissioni.

Un simile procedimento era d'altra parte richiesto dalla natura del diavolo e dalla peculiarità della situazione. La natura diabolica in vero si manifesta — dico, s'intende, nella concezione e nell'arte dantesca — essenzialmente conflata di tre elementi: ira, invidia e superbia. Se per l'ira i dantisti stessi stenteranno ad ammetterlo, per la invidia e la superbia gli stessi profani ne converranno subito; massimamente per la superbia. Si sottintende facilmente poi da chicchessia che nella personalità del demonio — di ogni demonio dal più secondario al principale — codesta triade, parodia e degenerazione della triade divina, deve entrare in una dose superiore o preternaturale che dir si voglia; la superbia massimamente. E quindi intuitivo che il diavolo, come in una prova di malizia, ossia di forza e di frode, non potrebbe senza snaturarsi restare al di sotto dell'uomo, così non potrebbe senza assurdo, esso che gliene è maestro e padre da' secoli dei secoli, ricever dall'uomo lezione d'orgoglio, e nè, senz'assurdo anche più sconcio, potrebbe dall'arte, che è una dimostrazione per via d'immagini e di fatti individuati, esser posto in scena scompagnato sia pur da uno di quei tre vizi. Orbene, che era successo fin qui? In quella così strana giostra tra l'Uno e i Dieci, certo materialmente l'Uno aveva avuto

la peggio, ma moralmente non certo i Dieci avevano avuto la meglio; e in quella più che mai strana tragicommedia noi, sì, avevamo visto in azione l' ira e l' invidia diabolica, ma la superbia no. In tale stato di cose, in tale, sia pur dubbioso, bilanciarsi di condizioni, chi non vede quanto ci fosse d' umiliante per i diavoli tutti e sopra tutti per coloro che rappresentavano, come notai già, il potere dirigente? Inoltre, a considerar bene, quella superlativa cautela di dieci, e quali dieci! contro uno, non era in fondo, o non poteva sembrare, più che un indizio di furberia, una mal dissimulata forma di debolezza, e quasi un'implicita confessione d' inferiorità? La verità certo era questa: che un uomo aveva osato contendere, preteso pareggiarsi col diavolo, se non superarlo; e in parte c' era riuscito. Verità dura ma evidente. Dura del pari che evidente, se non al comprendonio e all' amor proprio d' un modesto mortale, all' ingegno e all' orgoglio anche dell' infimo fra i diavoli, senza dubbio. Figuriamoci d' Alichino; il quale, insieme con Cagnazzo e Calcabrina, era forse il più diabolico, ossia, fra l' altro, il più intelligente e superbo della mala compagnia. Urgeva dunque ormai farsi valere, rivalersi, vincere strepitosamente. Stravincere anzi bisognava, non attendendo ma gettando, essi i demoni per primi, la sfida. Ecco perchè

Alichin non si tenne; e, di rintoppo
agli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
io non ti verrò dietro di galoppo,

ma batterò sovra la pece l' ali:
lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
a veder se tu sol più di noi vali ».

Credere, per ispiegar l' uscita d' Alichino e l' istantaneo trionfo della sua proposta, che alla diffidenza di pocanzi fosse d' improvviso subentrata la fede e che di punto in bianco la balordaggine più grossa avesse preso il luogo della malizia più fina, mi sembra peggio che un' ingenuità. Sarebbe stato un effetto senza causa, un mutamento senza ragione; e la natura dell' arte dantesca, non meno che la natura diabolica, vi si ribellava irrepugnabilmente. Bisogna dir piuttosto che la visione pronta, netta, piena d' una verità avviliente — visione fatale — fece divampare fatalmente l' orgoglio di Alichino e di tutti; e dall' orgoglio proruppe, fatalmente pure come favilla da selce percossa, l' idea del « nuovo ludo ». Ludo in cui Alichino e ciascuno de' suoi fece come il corridore che nella vanagloriosa coscienza della propria valentia non tollera d' essere provocato, si affretta a provocare, e offre per giunta all' avversario il vantaggio d' un tratto di strada. Vero è che poi la scommessa si consumò, non contro l' avversario, bensì tra loro stessi in una eroicomica, per così dire, baruffa e disfatta civile. E tutto finì nel ridicolo e nel nulla. Termine anche questo fatale, almeno per Dante, d' ogni idea e d' ogni impresa che tragga la sua origine e il suo alimento dall' invidia e dall' ira. Nè son tutti questi gli anelli della

formidabile catena che l'arte dantesca ha saldato insieme. Ma ora non ho voglia, e forse non sarebbe qui il caso, di svolgerli tutti. Ora è meglio venire all'ergo.

Io dico dunque. Se questa è la sottostoria e la preistoria psicologica dell'ultime due scene del canto XXII; se questa è la significazione letterale e la portata intima dell'episodio da noi riesaminato; se la scommessa è evidente, se non meno evidente è l'orgoglio ond'ella scattò: in nome di che logica e in nome di che estetica si può ancor sostenere che Barbariccia rimase sull'argine e che doveva rimanerci? A me sembra ormai, nonchè un diritto, un dovere critico de' più indiscutibili riasseverare e concludere che il « proposto » non solo si era mosso, ma doveva moversi al pari de' suoi sottoposti, per forza. Anzi per forza e per amore. Forza di cose, amor proprio. Onde tutto qui è al tempo stesso spontaneo come la natura e necessario come il destino. E Dante anche una volta opera e procede a somiglianza dell'uno e dell'altra. Ciò che egli narra è giocoforza crederlo avvenuto realmente, ed avvenuto realmente nel modo ch'e' lo narra.

Nov. '906. ODOARDO GORI.

— L'*Economista* di Firenze dell'8 settembre ha i seguenti articoli: Socialismo internazionale — LUIGI BUONCOMPAGNI, La mezzadria in Toscana — DOMENICO DE FACENDIS, L'emigrazione e i governi locali — L. N., Corrispondenza da Roma (Pel miglioramento delle condizioni degli impiegati della Capitale) — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: Il 40° congresso annuale delle Trades Unions inglesi — Il movimento cooperativo inglese nel 1905 — Le condizioni delle ferrovie francesi nel 1906 — La popolazione del Brasile — Un prestito della città di New York — Il congresso agrario nazionale a Mondovì — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio della Germania — Il commercio del Belgio — Il commercio della Nuova Zelanda — Le associazioni operaie di produzione e le Società cooperative di consumo e di credito in Francia al 1° gennaio 1906 — Il disegno di legge per l'assicurazione operaia in Ungheria — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Notizie commerciali.

APOLOGIA DEL CRISTIANESIMO (*)

« Il cristianesimo stesso, dice il P. Hogan, non ostante lo splendore soprannaturale di cui Dio lo ha rivestito, anche ai nostri dì, è in generale per l' umanità un problema aperto alla discussione, che ognuno alla fin fine, risolve con il proprio giudizio ».

L' apologia è appunto il campo in cui ha luogo la discussione religiosa, il campo in cui si rimuovono gli ostacoli d' ordine filosofico, scientifico e storico che ostacolano le vie della fede. E questo non perchè la religione sia l' equivalente esatto della filosofia, della scienza o della storia, ma perchè di queste tre sorgenti molti si servono per deviare o far deviare dalla religione.

Però l' apologia ha uno scopo ben diverso dalla teologia: nell' apologia dobbiamo risentire il problema religioso nella sua attualità, a contatto con le mentalità, con i metodi, con le correnti contemporanee del pensiero; e l' apologeta se vuole essere efficace non può fare a meno d' essere moderno e studiare nella modernità il punto d' innesto colla verità religiosa. Giacchè non si può negare che molti argomenti efficaci in altri tempi non hanno più presa o l' hanno ben minore nei nostri contemporanei; e siccome l' apologeta, appunto perchè apologeta, non ha rinunziato di conquistare, ma si sforza di riconquistare alla fede quelli che l' hanno perduta, o di consolidarla in coloro che sono esposti al soffio dell' incredulità, ecco che esso non può ignorare i suoi tempi, non può non adattarsi ad essi, non può filare la sua dimostrazione rigida e fredda, prescindendo dallo stato d' animo di coloro a cui si rivolge. L' apologeta è in atteggiamento di battaglia; e le armi in mano nostra bisogna che mutino quando sono mutate in mano dei nemici.

Non si attribuisca però lo scrittore di apologia un'efficacia che non può avere, non creda che la fede sia la conclusione inevitabile di quello che dice: giacchè « le prove della religione non sono tali da produrre un' adesione irresistibile. Non sono, non possono essere dimostrazioni nè matematiche, nè fisiche, sono dimostrazioni morali, vale a dire, implicano un apprezzamento che in fin dei conti, deve fare ognuno per conto proprio. Hogan ». L' apologia è un'ausiliare non la causa della conversione. Se così fosse per convertire la gente basterebbe dire: « mettetevi a tavolino, andate a scuola, coltivate l' intelligenza, leggete il tale o tal' altro libro, rinchiudetevi in biblioteca e studiate: che se non vi convertite recitate il confiteor della vostra ignoranza, accusate la vostra cecità mentale o un difetto organico della vostra

(*) Del dottor Paolo Schanz. Libreria Editrice fiorentina, 1907.

testa »; invece neppure il più presuntuoso apologeta confidente baldanzosamente nell'opera sua dove ingenuamente crede di aver data la ricetta infallibile per avere la fede, si limita a questo; poichè sa che la parola di Cristo non è « Beati gl' intelligenti, i dotti, gli studiosi perchè vedranno Iddio; ma beati i puri di cuore, perchè essi lo vedranno, e pace in terra agli uomini di buona volontà ». L'apologia è più una difesa che una dimostrazione, la dimostrazione della religione cristiana è la vita cristiana e le opere cristiane; la convinzione scaturisce dal tocco misterioso di Dio nell' anima nostra, tocco sicuro e certo quando l' anima nostra si è resa adatta moralmente a sentirlo. Infatti praticamente tutti insegnano che la fede è un dono di Dio, e che per meritarla innanzi tutto è necessaria la rettitudine e l'onestà.

Tali considerazioni mi passano per la mente leggendo il volume del Dott. Paolo Schanz tradotto per cura della benemerita libreria editrice fiorentina, che in poco tempo ha presentato al pubblico italiano dei volumi interessanti per la questione religiosa in relazione alla scienza, come ad esempio il volume dell' WASMANN « *La Biologia moderna e la teoria dell' evoluzione* »; il volume del GERARD « *L' antico enigma e la sua nuovissima soluzione* », senza accennare ad altre opere di indole storica e critica. L'opera dello Schanz comprenderà tre parti: per ora non è uscita che la prima comprendente il vasto soggetto « Dio e la Natura ». Dal primo volume si scorge subito la superiorità del lavoro in confronto di due altre apologie che vanno per le mani del clero, l'apologia cioè dell'Hettinger e l' apologia del Weiss; un poco antiquata la prima, troppo faragginosa la seconda, quantunque anche questa dello Schanz ci faccia sentire un poco di pesantezza e di gravame proprio agli autori tedeschi che non hanno l' agilità e la perspicuità dei francesi e degl' inglesi. Dato il concetto di apologia e apologetica, lo Schanz ci dà anche un riassunto della storia dell' apologetica. Questo manca in moltissime apologie, mentre è comodo ed anche bello avere in un compendio la genesi della difesa religiosa, vedere i differenti attacchi lungo il corso dei secoli, e i più valenti campioni che vittoriosamente hanno combattuto e discusso e notare ancora la diversità di tattica a seconda dei tempi e degli errori.

Però avremmo desiderato che, almeno il traduttore in una nota, venuto al periodo moderno e a parlare dell' apologia in Italia, non avesse taciuto il nome di Semeria; mentre ha accennato al P. De Cara, al libro del Labanca e al Prof. Mariano. Nell' anno 1901, anno in cui si data la publicazione del Mariano sopra il Buddismo e il Cristianesimo, il P. Semeria aveva già un nome, chè il suo « Venticinque anni di Cristianesimo » era uscito nel 1900.

Il resto dell' opera si occupa ex professo del tema « Dio e Natura » per lo spazio di dodici capitoli vasti e complessi, dopo di avere discusso dal cap. III al VIII sopra la religione e la storia,

la religione e l' uomo, il tradizionalismo e l' Ontologismo, il principio e fine e la vita.

L' erudizione copiosa e la rassegna principale delle diverse teorie riguardanti la natura, delle diverse discussioni riguardanti il regno inorganico e organico nelle sue suddivisioni di vegetale, animale, umano e i problemi intorno la morale e l'esistenza di Dio fanno del libro una specie di prontuario, di arsenale per il clero che non potendo avere tante opere particolari sopra le singole scienze, ha qui i resultati ultimi e bene scelti nei rapporti con il problema religioso. Ma anche qui, dopo l'elogio, per non sembrare parziale ho da fare alcune riserve. Tutto sta bene finchè si tratta di far tacere coloro che dalla scienza vogliano tirare delle conclusioni in favore dell' ateismo; ma fattili tacere, non significa averli convertiti. Iddio non si conquista a nome della scienza, quantunque lo scienziato possa sentire e senta Iddio nella natura, ma quando lo sente nella natura è segno che l' ha sentito già in sè e per sentirlo in sè, perchè non indicare, anche mostrandone le lacune il metodo della filosofia dell' azione, così efficace, perchè impegna non solo la nostra intelligenza, ma tutto il nostro essere e specialmente la volontà nella ricerca di Dio? Di più; non è forse una pretensione, non il rimettere la scienza nei suoi quartieri e fare ad essa vedere che non può nulla accampare contro Dio, non può nulla decidere dei problemi fondamentali che tormentano l' anima nostra ma lo studiarsi di essere concordista, troppo concordista? In questo punto l' autore mi pare che manchi delle cognizioni che rispecchiano il valore positivo della scienza e come essa non possa, secondo i critici della scienza, dirsi la cognizione esatta della natura, quanto un raggruppamento di esperienze rivolte dall' uomo a scopo pratico, quasi una ipotesi da lavoro, che ulteriori esperienze possano far cambiare, come molte volte lo hanno già fatto.

Ecco i modesti appunti non diretti a buttar giù il lavoro, ma piuttosto atti a mostrare come il lavoro si poteva completare. Del resto noi possiamo sperare che ciò che non è stato fatto in questa prima parte sia stato fatto nell'altra, e che il primo volume non sia che lavoro di preparazione costituente i prolegomeni dell' apologia.

Resta sempre che è il migliore volume in questa parte, che abbiamo in italiano.

D. B.

Amenità giornalistiche

Il *Giornale d'Italia* è un foglio serio, molto serio, ma può talora essere fonte inesauribile di divertimento. Si direbbe quasi che nato per criticare e per protestare contro tutto l'ordine costituito delle cose, recita la parte di quel predicatore ingenuo, che consigliava ai suoi fedeli: « Fate quello che dico, non fate quello che faccio. »

Nel N. 237 il *Giornale d'Italia* porta l'articoletto seguente:

Una giusta protesta dell'Associazione pel movimento dei forestieri. Da molte parti giungono proteste all'Associazione pel movimento dei forestieri contro la campagna iniziata da alcuni interessati, specialmente su alcuni giornali esteri, per far credere, esagerando qualche fatto transitorio di cronaca di nessuna importanza, che in Italia l'ordine interno e la sicurezza pubblica siano compromessi da eccessi di carattere politico.

L'associazione pel movimento dei forestieri prega la stampa di ogni colore di mettere in rilievo che queste notizie che possono ledere il buon nome e gl'interessi morali ed economici del paese nostro, non hanno la piú lontana ombra di fondamento.

L'Associazione pel movimento dei forestieri ha mille volte ragione, e, come lo stesso *Giornale d'Italia* ha ripetutamente e giustissimamente rilevato, la protesta deve estendersi a tutte le notizie tendenziose sparse dalla stampa estera sulle condizioni della sicurezza pubblica in Italia e non limitarsi soltanto a quelle relative a disordini di carattere politico. Oh! il *Giornale d'Italia* ha avuto parole di fuoco contro i confratelli d'oltralpe, che denigrano l'Italia per la mancanza di sicurezza pubblica.

Ma allora perchè questo stesso *Giornale d'Italia*, che si atteggia a organo serio del pubblico italiano, a foglio attendibile per l'esattezza delle sue notizie e degno quindi di essere letto e creduto all'estero, perché, dico, questo stesso *Giornale d'Italia,* nello stesso N. 237 riempie colonne e colonne colla cronaca di reati e di fatti di sangue?

Leggiamo un poco.

In seconda pagina, dove appunto si trova la protesta dell'Associazione pel movimento dei forestieri, seguìta subito dal « grave ferimento di oggi », la prima colonna, con tanto d'intestazione a caratteri cubitali, si occupa di « Un'associazione di ladri nel Cantiere Castellammare ».

Seguono: « Due agenti di P. S. sotto processo », l'« Istruttoria sull'assassinio del francese falsario » (assassinio compiuto a Palermo), e poi « Una ragazza che uccide il seduttore », « Efferato delitto a Somma Lombarda ». E ancora, oltre l'onesto articolo sui ragazzi

abbandonati, vengono « la camorra napoletana », « la brutalità di un marito », « le revolverate fuori Porta Maggiore », « il cadavere di uno sconosciuto ». Segue ancora su due colonne, con intestazione di onore, l'articolo « Nella mala vita romana: La fine d' una donna », nel quale lo scrittore mette voluttuosamente a nudo tutti i lati più abbietti, più schifosi, più ributtanti dei bassi fondi sociali di Roma.

Oltre il « grave ferimento » già citato, completano la seconda pagina « lo strozzinaggio e gl' impiegati », « lo strano arresto di un evaso », « l' omicidio d' oggi ad Albano » e la « Scena di gelosia all' Ariccia ».

Le altre pagine sono fortunatamente meno raccapriccianti, e non forniscono che « l' ammanco del carbone nella R. Marina », e « i risultati dell' inchiesta giudiziaria sui fatti di Varazze ». Notizie inquietanti per l' ordine pubblico dipendenti da ragioni politiche o da scioperi, quelle tali biasimate dall' Associazione pel movimento dei forestieri, si trovano pure, e sempre nel citato N. 237, e riguardano l' « agitazione di ferrovieri a Foggia », « l' agitazione di Torre Annunziata », il « corteo anticlericale vietato a Foggia », e, nella corrispondenza da Amalfi, i tumulti in consiglio comunale.

La statistica dunque ci dà, per un solo numero del *Giornale d' Italia*, diciassette *fattacci*, e quattro disordini minacciati o successi di ordine pubblico, in tutto ventuno notizie tendenti o trattenere il forestiere dal visitar l' Italia.

Qualunque paese al pari del nostro che ha trenta milioni di abitanti, è pur troppo teatro di efferati delitti, e se la stampa estera volesse fedelmente farne la cronaca nelle sue colonne, dovrebbe pubblicare volumi e non giornali.

Ora, domando io, è serio, e sopra tutto è patriottico per parte del *Giornale d' Italia* insistere tanto sulla cronaca delittuosa?

Il *Giornale d' Italia* è un foglio indipendente, che si è prefisso una nobile missione, quella di tutelare gl' interessi pubblici di fronte alla negligenza, l' inettitudine o la disonestà delle autorità dominanti. Perchè dunque guastare quest' opera sua moralizzatrice, con la narrazione di tante turpitudini, buone solo ad attrarre la morbosa curiosità di un pubblico basso e passionale? Per pochi soldi, il *Giornale d' Italia* si prostituisce; esso, che non si vende al Governo, invece per libidine di lucro si abbassa a narrare tutte le gesta della *mala vita*, a cui serve in certo modo da organo ufficiale.

1.° Settembre 1907

Duca di Cesarò

Il Congresso di musica sacra a Perugia

Nei giorni 19, 20 e 21 Agosto sotto la presidenza del P. Amelli Ambrogio Priore di Montecassino e Preside Generale della Società italiana di S. Cecilia si tenne a Perugia il Congresso regionale umbro di musica sacra.

L' importanza del Congresso non dipende dal numero degli intervenuti, ma dalla ripercussione che hà avuto nel pubblico italiano, come ne fanno fede i principali giornali del regno che se ne interessarono così largamente, tanto largamente da destare un poco la meraviglia. — Le esecuzioni di canto sacro che la *Schola Cantorum Laurenziana* dette nella mattina del 19 e del 20 Agosto e i trattenimenti musicali che ebbero luogo nelle ore pomeridiane di detti giorni furono il trionfo del Maestro di Cappella alla Metropolitana di Perugia, il Sacerdote Casimiri Raffaele, e degli alunni del Seminario.

Ebbi occasione di conoscere maestro e discepoli e di ammirarli. Il maestro, un giovane di ventisei anni, piuttosto basso e rotondetto di persona, ha il genio dell' artista e la semplicità del fanciullo, dall' occhio aperto e sereno pieno però d' espressione intelligente. Vi tratta con cordialità e bontà, si confonde con voi e non vi tiene a distanza, è buon compagno che non si rifà nè della sua valentia, nè della sua superba posizione, conquistata e mantenuta non ostante gli ostacoli e i tristi malevoli preannunzi di fallimento da parte di chi avrebbe dovuto incoraggiare. Intraprendente di natura ha messo il suo talento musicale a servigio del tempio e alla educazione dei chierici del Seminario che integrano la loro coltura con l' arte divina dei suoni che raffina lo spirito ed eleva l' anima e permette loro un onesto ed utile passatempo nelle vacanze estive alla loro villa di Corciano (paesello vicino a Perugia) dove hanno eseguito splendidi melodrammi, quali il S. Stefano e S. Pancrazio, musicati dallo stesso Casimiri sopra libretti fatti dagli alunni sotto la sapiente ispirazione e direzione dei loro professori. E la musica è bella, sentita, elegante, wagneriana, e l' ordito del racconto serio e sobrio, senza le solite cascaggini di simili libretti che nelle generalità perdono il carattere dei tempi e dei personaggi o li sfigurano. E questo non è poco: ma torniamo al Congresso.

Le esecuzioni, dunque, fatte hanno mostrato il progresso immenso degli alunni sia nel canto gregoriano come nel canto classico e polifonico. Che le cappelle di Roma provviste di eccellenti maestri e cantori eseguiscano inappuntabilmente pezzi sacri o dell' Ingegneri o di T. L. da Vittoria o la *Missa papae Marcelli di*

Pier Luigi Palestrina, è in un certo senso naturale; ma che queste medesime esecuzioni con le loro immense difficoltà vengano inappuntabilmente eseguite dagli alunni di un seminario, ossia da giovanetti della età di dodici anni fino ai venti o ventidue, tanto da accontentare e soddisfare l' incontentabile e non mai soddisfatto direttore di musica il maestro Mascheroni (uno dei primi direttori d' Italia insieme all' illustre Toscanini) che si trovava a Perugia dovendo dirigervi la *Carmen* al Morlacchi, questo non è in certo senso naturale, ma meraviglioso. E il maestro Mascheroni non ebbe che da lodare; e il pubblico non ebbe che da entusiasmarsi. Mi ricordo con viva compiacenza che la seconda sera del trattenimento erano capitati alla Chiesa del Carmine, luogo del Congresso, cinque o sei stranieri tedeschi.

Avevano letto fuori della Chiesa la scritta *Trattenimento musicale* e preso il biglietto erano entrati per curiosità insieme al clero e agli altri pochi secolari che v' intervenivano. Freddi, impassibili, seduti nelle loro sedie, facevano la figura di statue in mezzo all' uditorio sempre vivace e movimentato degli Italiani. A mano a mano che il programma si svolgeva s' accaloravano mostrando vivida gioia, alzandosi in piedi e applaudendo freneticamente; e giunti all' Amen del gloria del Palestrina, un Amen di paradiso, nel punto più culminante non poterono trattenersi e scoppiarono in un applauso che si unì alle ultime note dei cantori e per questa volta entrò a far parte colla musica del Palestrina. Il pubblico li seguì naturalmente, perchè l' applauso veniva strappato e dalla musica e dall' esecuzione: ed io ne godetti in cuor mio, pensando alla buona impressione che questi stranieri avevano dell' Italia. — Ringraziamone il Maestro Casimiri ed i bravi seminaristi!

Ho parlato un poco delle esecuzioni fatte durante il Congresso; che si possono dire la riprova sperimentale del medesimo; diciamo qualche cosa delle questioni trattate nelle sedute mattutine.

Il padre Ambrogio Amelli, col quale s' iniziò, e sotto il quale procede la riforma della musica sacra, parlò intorno allo *spirito della musica di Chiesa*... L' argomento svolto storicamente dall'Amelli fu ripreso teoricamente dal Casimiri che s' intrattenne sopra il canto gregoriano, il canto classico polifonico ed il canto moderno.

Il Padre Alessandro Ghignoni barnabita, il secondo giorno parlò dei *canti popolari* ed il maestro Coradini Francesco di Arezzo si fermò sopra gl' istrumenti musicali adoprati lecitamente od illecitamente nel servizio divino dall' organo, all' orchestre, alle bande, alle campane; perorando la causa degli organisti, spesso irrisoriamente retribuiti e trattando della tecnica dell' organaro.

Il terzo giorno il sacerdote Dott. Egidio Giulietti rifece dinanzi all' uditorio la storia dell'Associazione italiana di S. Cecilia e promosse un appello per la fondazione di Società diocesane e interdiocesane, di Sezioni parrocchiali ed interparrocchiali.

I giornali hanno dato il sunto di questi distinti discorsi, li riporterà m' immagino il *Psalterium* periodico di Musica sacra diretto dal Casimiri, e la *Rassegna Nazionale* spero vorrà stampare il discorso del P. Ghignoni ; quindi mi dispenso, ed a ragione di darne il sunto fermandomi ad alcune considerazioni suggeritemi da ciò che fu detto e fatto nel Congresso.

Prima di tutto che cosa rappresenta la riforma della musica sacra nel programma di Pio X *instaurare omnia in Christo*? Rappresenta certo una parte di quella riforma più vasta, di quella ristaurazione universale, *instaurare omnia*, a cui il pontefice invita il cattolicismo e la cristianità. Ristaurazione della musica ; ma non v' è da fare forse una ristaurazione dell' arte sacra contaminata da una colluvie di immagini e di statue tutt' altro che estetiche e sacre? Quanto cattivo gusto nella stessa decorazione di molti tempi, dai fiori di carta alle stoffe grossolane, alle apparature che lo trasformano in un bazar da fiera! Come la musica sacra e classica che, secondo osservava giustamente il Casimiri, non deve ricordarci nulla di ciò che richiama teatro o piazza, sala o strada, opera od operetta, dramma d' amore o di odio, s' intonerà con un ambiente che non raccoglie in Dio, che non eleva, che non parla all' anima, che non s' addice alla grandezza e maestà di quel Dio che nel tempio veneriamo?

Ma non v' è forse anche una restaurazione della parola sacra, della predica, in cui il più delle volte non si fa che uno sforzo di memoria e si dà un saggio d' accademia, o una lezione di recitazione, o si trattano argomenti da conferenze, brillanti per i motti di spirito, o vivaci per l' intonazione ed il linguaggio d' articolo da giornale, o soporiferi e letargici per la monotonia dei pensieri e delle frasi costellate e lardellate dei soliti passi scritturali ridetti novantanove su cento a sproposito? Il canto nel tempio deve essere l' espressione del sentimento religioso profondamente sentito e sobriamente e vigorosamente ritratto nella musica e nella parola.

Come si può rinsanguare e rinnovare questa parte del nostro culto esterno a Dio se non si sente il bisogno di ringiovanirsi e di ritemprarsi nell' anima? La restaurazione della musica sacra è e sarà al suo posto quando è e sarà l' esponente di altre restaurazioni, altrimenti rimane campata in aria senza legami e senza addentellati con tutto il resto. Nell' animo dei riformatori di musica sacra, io credo sia sentito il bisogno di questa fusione, la bellezza di questa armonia; ma siccome nel mondo si va innanzi un passo alla volta, si aspetta, e si prepara.

Il voto, il sospiro, l' ideale di Pio X, diceva P. Amelli, è di procurare di restituire il canto gregoriano nell' uso del popolo, perchè esso partecipi di più alle sacre funzioni. Bellissimo voto e bellissima restaurazione, se si otterrà. Fa veramente male il vedere il nostro popolo assistere, quando pure assiste, alle sacre funzioni,

muto come se nel tempio il popolo non fosse chiamato a partecipare, ma a guardare e vedere. In Germania il popolo canta, canta in Inghilterra, canta in Francia, ma in Italia, vi saranno da fare eccezioni io non lo so, il popolo non canta, se per popolo non si deve intendere il sacrestano della chiesa, due o tre improvvisati abatini che poi servono all' altare, o qualche vecchia che senza rispetto umano stona, o qualche modesta signora che, sembra per rispetto umano, mette fuori un filo sottile di voce. Il fenomeno è sintomo di tante belle o brutte cose: i giovani e gli uomini hanno disertato il tempio, o nel tempio non s' uniscono al sacerdote: non so se perchè non sanno, non so se perchè si vergognano, non so se perchè non vogliono cantare in una lingua che storpiano e non capiscono, non so se perchè mancano di intimo sentimento religioso, non so se perchè il clero l' ha lasciato fin qui troppo in disparte.

Dall' insieme a me parve che i buoni sacerdoti radunati al congresso ammettessero complessivamente tutte queste ragioni. Ora per attuare l' intento di Pio X bisognerebbe rimediare a tutti questi inconvenienti. La voce del popolo, ricordava il P. Amelli, è voce di Dio, e noi desideriamo risentire nel tempio la voce del popolo. Ma come fare a togliere le balaustre non più segnacolo di distinzione, ma di divisione e di separazione? Come risentire clero e popolo nelle sacre funzioni? Al lavoro del canto deve precedere un lavoro di conquista; il clero deve riconquistare il popolo affratellandosi con lui, innestando di nuovo il sentimento religioso, disvelando il significato dei sacri riti di modo che gli ritornino famigliari per suggerne il significato religioso, associandolo a rispondere a tutte quelle parti in cui ora risponde il chierichetto od il sacrestano; accettando la proposta del maestro Perosi, di far dire nella messa il Credo od il Gloria, e nelle funzioni extra-liturgiche dove è permesso l' italiano, facendolo cantare in italiano; almeno capirà che cosa dice al Signore.

I congressisti erano compresi di tutto questo; ed in tutto questo più che nella parte tecnica della riforma della musica sacra, sta l' importanza del Congresso, e l' avviamento alla restaurazione di tutto in Cristo che Pio X voleva anche quando benedicendo la bandiera della società italiana di S. Cecilia bene augurava alla sorte degli associati con le parole del Salmista « *Intende prospere, procede et regna* ».

SPECTATOR

Libri e Riviste Estere

Sommario: La duchessa Elisabetta Carlotta d' Orléans (*Revue des deux Mondes* — *La Grande Revue*, Août) — Il primo giornale repubblicano sotto la Rivoluzione francese (*Bibliothèque Universelle* — *Revue Suisse*, Août) — Il centenario della navigazione a vapore (*Correspondant*, 25 Août) — Il Sillabo di Pio X (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 15 Août) — Lettere di direzione (*La Revue*, Septembre) — La morte di Edmondo Demolins e l' *Ecole des Roches* — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— In due riviste francesi la *Revue des deux Mondes* e la *Grande Revue*, troviamo illustrata la vita di *Madame*, madre del famoso reggente Filippo d' Orléans, ciò che dimostra l' interesse che questa strana figura di principessa ha saputo destare negli storici moderni. Ne diremo dunque due parole anche noi basandoci, tanto sull' articolo di Arvède Barine, pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, quanto su quello di Gauthier-Villars, pubblicato nella *Grande Revue*.

Elisabetta Carlotta era figlia di Carlo Luigi, conte palatino del Reno, elettore del Sacro Romano Impero e della principessa Carlotta di Assia Cassel. La sua infanzia scorse triste e selvaggia, amareggiata da continui litigi tra i suoi genitori. Per toglierla da un simile ambiente sua zia Sofia, elettrice di Annover, la condusse quando era settenne alla sua Corte, « priva di qualsiasi fasto e nella quale si viveva borghesemente senza quasi vedere nessuno. » *Liselotte*, tale era il nomignolo della principessa, passò quattro anni felici presso sua zia, che la lasciava libera di correre e di saltare quanto voleva accontentandosi di farle dare qualche lezione di francese e di chitarra. Ritornata alla corte paterna continuò a preferire alle feste di Corte, le calvacate nella foresta e le ascensioni sui colli, nelle quali *Liselotte* fiera ed ardita era sempre alla testa delle sue compagne. « Dopo questi esercizii violenti non è da meravigliarsi il constatare l' insaziabile appetito di *Liselotte*..... Più sensibile alla quantità, che alla qualità, non troverà nessun gusto alle ghiottonerie francesi, ma sarà consolata della sua vedovanza da un gran canestro di ciliege. »

Suo padre avendo raccomandato di non dare alla figlia lezioni noiose, nè di costringerla in nessun modo, *Liselotte* crebbe ignorante, trascurata nei modi e nel vestire, incapace di frenarsi ed adattarsi agli usi della società. Se la nostra principessa avesse sposato un buon principe tedesco questo avrebbe importato poco, ma essendo invece diventata la consorte di un principe francese, questo contribuì non poco a farla trovare a disagio nella sua nuova patria.

L' idea di farle sposare il duca d' Orléans, fratello di Luigi XIV, venne ad una zia di *Liselotte*, Anna Gonzaga di Clèves, vedova di un fratello di Carlo Luigi. Non era ancora morta la prima moglie del duca, Enrichetta d' Inghilterra, che già tutta la Corte pensava a cercargli una seconda sposa. Luigi XIV avrebbe voluto che sposasse la *Grande Mademoiselle*, ma tanto questa, quanto il duca d' Orléans non vollero saperne; allora la principessa Anna propose sua nipote e seppe manovrare sì abilmente, che dopo

lunghi negoziati il matrimonio fu deciso in massima. Restava da superare il grave ostacolo della religione. Una principessa francese non poteva essere che cattolica; d'altra parte l'elettore non « osava dare la sua approvazione alla conversione della figlia, paventando la collera de' suoi sudditi per i quali l'odio di Roma era il fondamento della loro religione. » Fu dunque necessario trovare un espediente. Si stabilì, che « Liselotte abiurerebbe segretamente e che suo padre fingerebbe di esser sorpreso e malcontento quando la cosa venisse scoperta. » La principessa acconsentì a tutto; in venti giorni fu sì bene istruita nella religione cattolica da poter fare l'abiura segreta, che ripetè poi pubblicamente a Metz. Il principe Carlo a quella notizia le scrisse una lettera piuttosto risentita, « ma il mondo protestante rifiutò di credere alla sua disapprovazione e qualificò duramente la sua condotta. » Frattanto *Liselotte*, dopo essere stata sposata per procura a Metz il 16 novembre del 1672 dal maresciallo Plessis, Praslin, arrivava a Châlons ove attendevala il duca d'Orleans. « Filippo, duca d'Orléans, aveva allora trentun anno..... era un ometto tondo che sembrava camminare sui trampoli tanto aveva i tacchi alti; sempre adorno come una donna, coperto di anelli, braccialetti, di pietre preziose da per tutto, con una gran parrucca nera ed incipriata,... profumato all'eccesso ed in ogni cosa la pulizia in persona.... Il naso lungo, la bocca e gli occhi belli, il viso pieno, ma lungo. »

Quanto alla sposa: « Non era una bellezza, ma aveva una persona graziosa e svelta, d'aspetto aggradevole, libera ne' suoi modi, senza qualsiasi affettazione. Nulla di ciò che si chiama artifizio in questa fanciulla del Palatinato; nessuna vanità; non curava il suo abbigliamento, nè si sacrificava per figurare in una ricca *toilette*... » Malgrado queste doti la principessa fece un'impressione poco favorevole sul suo consorte, il quale « era stato impressionato, e sgradevolmente, del contrasto che formava il suo piccolo selvaggio tedesco con la corte di Francia. » Luigi XIV però si mostrò incantato della sua nuova cognata e questo bastò perchè la Corte facesse buon viso alla principessa tedesca.

Vediamo ora, che pensava *Madame* del suo consorte. « *Monsieur* è il miglior uomo del mondo, scriveva *Liselotte* a sua zia Sofia, dopo un anno di matrimonio; e difatti noi c'intendiamo benissimo. » Ciò non toglieva che « il più effeminato degli uomini, il più *coquet* e *mignard* si trovasse unito ad una personcina turbolenta, in rotta con l'etichetta, che correva a piedi per i boschi per la sua salute, raccontava delle porcherie, perchè ciò faceva ridere, e che il riso è salutare, bestemmiava alla tedesca ed era sempre spettinata. »

Tutto sommato, i primi anni di *Madame* furono felici ed anche in seguito vi fu nella sua vita del bello e del cattivo, come in ogni esistenza umana.

Il Re, che come abbiamo visto, l'aveva presa in simpatia, la conduceva quasi sempre con sè a caccia, ove suo il viso esposto a tutte le intemperie diventò ben presto abbronzato, ruvido e rosso come un gambero cotto. Di più la curò amorosamente nel suo puerperio sì che la principessa poteva scrivere in Germania (14 dicembre 1786): « Il Re mi dimostra ogni giorno più il suo favore, perchè ovunque mi trova m'indirizza la parola e mi manda ora a chiamare tutti i sabati per fare *medianoche* con lui e M.me de Montespan. Ciò fa che adesso sono di moda. » Ma il suo suc-

cessò fu effimero: « essa si urtò bentosto all' ostilità degli usi e costumi francesi. »

Una donna meno resistente sarebbe morta dopo pochi anni, ma *Liselotte* tenne testa a tutti; solo il suo carattere s' inasprì e non sapendo come sfogare la sua bile inondò le Corti germaniche di un fiume di lettere nelle quali essa parla della Corte di Francia nel modo più basso e triviale. Poichè nella sua nuova patria, *Madame* restò sempre estranea e quasi nemica ciò che le ha attirato l' ammirazione di tutta la Germania ed anche della Francia. « Le si è facilmente perdonato, grazie alla sua attitudine irreducibile, di mancare spesso d' intelligenza, talvolta di spirito e sempre di *politesse*. Essa ha resistito in piena Corte al gran Re contro il quale nessuno, eccetto uno scapestrato dei Rohan, aveva osato rivoltarsi; ve n' era abbastanza, perchè la storia cugina della leggenda, seguisse i suoi mancamenti, desse valore al suo orgoglio, accordasse credito a' suoi pettegolezzi, zeppi d' ingiurie. Si vorrebbe trovarle un po' d' indulgenza.... per certe debolezze espiate da dure penitenze. Perchè non si possono cancellare le frasi colle quali macchia il signor di Rancè e la duchessa di La Vallière? Su ogni persona in grazia, su qualsiasi istituzione in favore si rallegra di tenere, senza mai verificarne l' esattezza, i propositi più ingiuriosi. » E' per questo che il Gauthier Villars, conclude il suo articolo col dire che per *Madame :* « fu una sconfitta di passare cinquant' anni alla scuola migliore di buon gusto e di belle maniere senza acquistarvi un po' di tatto e di urbanità. »

— Come sia nato il primo giornale repubblicano sotto la Rivoluzione Francese ci viene briosamente narrato da D. Bersot nella *Bibliothèqne Universelle* del mese di settembre.

« Nel 1789 non vi era in Francia nè partito, nè giornale repubblicano. Danton, Marat, Robespierre erano monarchici. Solo a un dato momento, Camillo Desmoulins dichiarò di preferire la repubblica alla monarchia, ma vedendo che le sue parole non trovavano eco, tacque. » La questione principale, per non dire l' unica che allora discutevasi era sul modo di ordinare la monarchia.

Il decreto, che stabiliva un certo censo per poter concorrere all' elezione dei membri dell' Assemblea Nazionale, fu il segnale di violenti proteste, non tanto da quelli che ne venivano lesi, quanto dai borghesi facenti parte dell' Assemblea: Robespierre, Petion, Grégoire, Busot. Questo partito, non contento di presentare le sue critiche all'Assemblea, imprese a pubblicare un giornale che, dopo aver portato per qualche tempo il titolo di: *Révolutions de l' Europe et Mercure national réunis, journal democratique*, s' intitolò poi dal 1° ottobre 1790 all' aprile del 1791: *Mercure national et Révolutions de l' Europe, journal démocratique*. Il giornale diretto da una certa signora Robert, *ci devant* de Keralio, da un suo fratello, da Tournon e dal Robert, marito della signora Robert, si pubblicava due volte alla settimana. Portava per divisa queste parole: *Vivere libero, o morire* ed aveva oltre ad un articolo di fondo di Robert, un resoconto importante sulle sedute e sui decreti emanati dall' Assemblea nazionale. « Nel settembre del 1790 essendo stato pubblicato un opuscolo intitolato: *Du peuple et des rois*, nel quale l' autore faceva professione di fede repubblicana, il *Mercure national* dichiarò di *se rallier* a quella professione di fede! Questo segnò una data importante nella storia della

Rivoluzione, poichè il *Mercure national* fu il primo organo del nascente partito repubblicano.

Robert poi facendo la recensione dell' opuscolo repubblicano dichiarava, che era un' opera celeste, che doveva essere letta da tutti i buoni cittadini. Il 16 novembre dello stesso anno il Robert scriveva: Se noi vogliamo sinceramente la libertà, cancelliamo dalla nostra memoria e dalla nostra costituzione perfino il nome del re ». Poco tempo dopo Robert pubblicava un libro intitolato *Le republicanisme adapté alla France*, che fece gran chiasso. L' opinione pubblica se ne commosse ed i giornali ne parlarono, sia per confutarlo, sia per contestare l' opportunità della repubblica in quel momento. Da questo si vede, che un partito repubblicano esisteva prima della fine del 1790 e che i suoi membri si raggruppavano attorno ai redattori del *Mercure National*. Percorrendo i numeri di questo giornale si vede, che lo stile ed i vocaboli adoperati aumentano giornalmente di trivialità e di violenza.

I sovrani di tutta Europa sono chiamati vili tiranni, despoti sanguinarii, mentre gli uomini al potere, anche siano Barnave, Lafayette, Lameth, Cicê, non sono risparmiati. « La tempesta che i redattori del *Mercure* aveva contribuito a scatenare li travolse, come molti uomini politici di quei tempi. *Le Mercure National* stesso era già scomparso nel 1791, epoca della sua fusione con il *Journal général d' Europe.* »

— La Lega marittima francese ha voluto festeggiare con un' esposizione internazionale marittima il primo centenario della navigazione a vapore. A proposito di quest' esposizione, che è ancora aperta a Bordeaux, Camena d' Almeida pubblica un articolo sul *Correspondant* del 25 agosto, dal quale togliamo alcuni dati sul sorgere e progredire di questa mirabile invenzione.

« L' anno 1807, che segna l' avvenimento decisivo della navigazione a vapore, chiudeva una serie di lunghe ed infruttuose ricerche. Le origini del nuovo modo di propulsione erano in realtà abbastanza remote; remotissime anzi secondo taluni. » Difatti i catalani rivendicano la priorità dell' invenzione della navigazione a vapore rammentando, che verso la fine del 1542 Blasco de Garay sommetteva all' imperatore Carlo V, un apparecchio composto di una caldaia piena d' acqua bollente e di due ruote, con movimenti assai complicati da applicarsi ai lati dei bastimenti. L' imperatore ordinò che si esperimentasse l'apparecchio; ciò che fu fatto il 17 giugno 1543 con il vascello *Trinidad*. Alcuni rapporti riferirono: « la precisione delle manovre del bastimento, la facilità e rapidità delle sue evoluzioni », ma questo non riuscì a convincere l' imperatore, che fece pagare le spese all' inventore e non se ne parlò più. Il signor di Crozal, che ha studiato la questione ritiene, che la quantità di vapore fornito dalla caldaia era insufficiente e che le braccia venivano in aiuto alla macchina.

Comunque sia, bisogna arrivare al 18° secolo per trovare un bastimento realmente mosso dal vapore. L' onore ne viene al disgraziato Papin, che nel 1707 riuscì a scendere col suo battello a vapore da Cassel a Munden. « Ma i battellieri del Weser, allarmati da una simile concorrenza distrussero il battello e le macchine, e Papin morì povero in Inghilterra ». Quello che è strano si è, che l' Accademia delle scienze di Parigi nel 1753 « dopo aver proposto un premio per l' invenzione d' un mec-

canismo capace di sostituire la forza del vento, conferiva questo premio a Bernouilli per avere dimostrato, che nello stato della scienza a quell' epoca una simile invenzione era irrealizzabile. »

Ciò non ostante gl' inventori non si scoraggiarono e verso il 1770 due ufficiali francesi, il conte d' Auxiron ed il cavaliere Monin de Follenay divisarono dei tentativi di navigazione a vapore sulla Senna. « Il loro battello era appena costruito, quando ebbe la stessa sorte di quello di Papin. Era la rovina per quei due sfortunati inventori e d' Auxiron ne morì dal dolore » Un altro gentiluomo francese, Claudio marchese de Jouffroy, riusciva nel 1776 a far navigare sul Doubs il suo *pyroscaphe* costruito con l' aiuto di un calderaio di villaggio.

« Nel 1783 un altro battello di Jouffroy lungo 130 piedi con ruote di 14 piedi di diametro risalì la Saona tra gli applausi degli abitanti delle due rive. » Ma questi risultati, che non erano stati constatati a Parigi non convinsero il signor di Calonne, il quale all' inventore che richiedeva *il privilegio*, rispose con esigenze impossibili. Durante la Rivoluzione Jouffroy emigrò; egli aveva conosciuto Fulton nel 1783, quando questi era venuto a presenziare i tentativi di navigazione del battello a vapore di Jouffroy e ritrovatolo in Inghilterra ne seguì con interesse gli studii, rinunziando per conto suo a ritentare la prova.

Due inglesi, Miller e Symington nel 1789 lanciarono in acqua un battello a vapore, che riuscì a percorrere 7 miglia. Nel 1802 lo stesso Symington con un nuovo battello a vapore percorse in sei ore 20 miglia contro vento rimorchiando due altri battelli. Ma la morte di lord Dundas, che faceva le spese di questi esperimenti, impedì al povero Symington di continuarli.

« È in America che l' invenzione doveva trovare la ricompensa d' un successo riconosciuto all' unanimità. » Prima però ebbe a registrare una vittima nella persona dell' americano Fitch, il quale dopo esser riuscito nel 1790 a costruire un battello a vapore, che per 3 o 4 mesi trasportò merci e viaggiatori sul fiume Delaware finì col suicidarsi per mancanza di mezzi.

Spettava a Fulton il vanto di riuscire vincitore nell' ardua prova. Non gli mancarono però sul principio gl' insuccessi e la sfiducia del pubblico. È noto come Bonaparte, allora primo console, malgrado constatasse *de visu*, che il battello a vapore di Fulton risaliva la Senna percorrendo 6 Om. all' ora, rifiutasse i sussidii che chiedeva l' inventore per continuare nella sua impresa. Fulton punto scoraggiato ritornò in America, ove riuscì il 17 agosto del 1807 a risalire l' Hudson da New York a Albany impiegando trentadue ore. Al suo arrivo ad Albany fu accolto con entusiasmo, ma il favore popolare non gli impedì di lasciare alla sua morte 100 mila dollari di debiti. Una folla enorme assisteva a' suoi funerali e la sua morte fu un vero lutto nazionale. Questo consenso unanime dell' opinione, sì a lungo diffidente, ma ormai conquistata, fece sì che Fulton più felice de' suoi precursori, o de' suoi contemporanei, intenti allo stesso problema possa considerarsi a buon dritto il padre della navigazione a vapore. »

Le diffidenze però contro la navigazione a vapore non cessarono, che nel 1838 dopo che il *Sirius* ed *Great Western* ebbero compiuto intieramente a vapore la traversata dell' Atlan-

tico. Da allora in poi i velieri incominciarono a decrescere sì che dopo l' apertura del canale di Suez la loro diminuzione era sensibile.

Questa storia della navigazione a vapore non è ricordata, che per sommi capi nell'Esposizione di Bordeaux, quantunque vi sieno parecchi modelli di battelli, che parte a vapore e parte a vela, compirono le prime traversate per mare. È da notarsi tra questi lo *Sphinx*, che nel 1829 rimorchiò d' Alessandria d' Egitto all' Havre la nave che portava l' obelisco di Luqsor, il *William Fawett*, primo piroscafo a vapore della Compagnia *Peninsular and Oriental* e l' *Isabella II* che fu il primo dei bastimenti di guerra a vapore. Il Camena d' Almeida dà inoltre nel suo articolo molti particolari interessanti ed utili sui grandi piroscafi, che servono ora al commercio e al trasporto dei passeggeri, non che sui cantieri ove sono costruiti concludendo, che una nazione come la Francia deve avere una potente marina da guerra atta a tutelare una forte marina da commercio.

— Tra i vari articoli pubblicati dalle riviste estere sul recente decreto del S. Uffizio, ci sembra abbastanza equo quello pubblicato dal periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales*, tenendo conto sopratutto che non è una rivista cattolica.

Questo decreto, scrive A. Chaumeix, è un' opera strettamente teologica; la politica non vi ha nessuna parte. « Ciò che ha potuto far dire il contrario, si è che il decreto del S. Ufficio è stato comunemente trattato da *Syllabus* e che questa parola ha per taluni un significato ostico. » L' A. nota poi le differenze che vi sono tra il *Syllabus* di Pio IX ed il nuovo documento del S. Ufficio.

Il *Syllabus* di Pio IX trattava questioni politiche e filosofiche ed era stato preceduto dall' enciclica *Quanta cura ;* era una specie di condanna della società moderna e perchè avesse maggior forza emanava dallo stesso Sovrano Pontefice. «... Il decreto del 4 luglio 1907.... è invece un modesto catalogo, redatto dalla congregazione dei cardinali inquisitori, non firmato dal Papa e consacrato unicamente a delle controversie... Il Sommo Pontefice è qui nel suo dominio per eccellenza, e non vi son studii spirituali, nei quali sia maggiormente qualificato per intervenire. »

Era necessaria le pubblicazione di questo documento, si chiede il Chaumeix? Per rispondere a questa domanda il nostro A. dice esser necessario conoscere gli eventi, che ne hanno preceduto e precipitato la pubblicazione, e perciò fa un rapido riassunto di quanto è avvenuto nel mondo cattolico, dalla condanna nel 1903 delle opere di Loisy, Houtin, Denis, all' ultima che colpì il Padre Tyrrell ed il *Santo* di Fogazzaro. Ma tutto questo, secondo il Chaumeix, non avrebbe cagionato la pubblicazione del *Syllabus*, se due avvenimenti non avessero impressionato il Vaticano : « l' affare dell' *Indice* in Germania, e quello dei Seminarii in Italia. È noto, come un certo numero di cattolici di Germania, dopo aver promosso una sottoscrizione per innalzare un monumento a Schell avevano firmato una petizione chiedendo la riforma della procedura dell' Indice... La petizione doveva essere stampata e mandata a tutti i vescovi di Germania, dopo esser stata sottomessa al Papa.... Al Vaticano gl' intransigenti hanno creduto di vedervi un complotto... e svelando innanzi tempo il contenuto della petizione le hanno impedito di

giungere a Roma... L' emozione sollevata forniva una nuova occasione a favore d' un intervento dottrinale. »

Quanto ai seminarii italiani l' affare era più grave, poichè i vescovi segnalavano a Roma da parecchio tempo, che vi erano delle correnti favorevoli ai lavori più arditi della critica moderna nei loro seminari. « Finchè le controversie restano tra gli scienziati, tra i teologi, bastano dei biasimi, degli avvertimenti, delle condanne personali; ma che non potrebbe succedere, se il giovane clero si lasciasse tentare a sua volta da teorie per lo meno imprudenti? » Quest' ultimo argomento è stato decisivo e « con uno di quei colpi repentini, del quale l' attuale pontificato offre più d' un esempio, il decreto è comparso. »

L' A. passa quindi ad analizzare le varie proposizioni del decreto ed osserva, che il decreto « nota semplicemente una serie di proposizioni, che proclama erronee; porta 65 negazioni. Questo metodo lascia una certa parte all' interpretazione, poichè da una proposizione tenuta come falsa, non ne viene, che la proposizione contraria sia rigorosamente esatta. »

Del resto se l' attuale decreto tempererà certi zelanti, se ne affliggerà altri, se imbarazzerà forse attualmente, non pregiudica l' avvenire. Prova ne sia, che se non è stato ricevuto ovunque con la stessa allegrezza, è stato però ricevuto ovunque con rispetto. « Come potrebbe essere altrimenti quando il carattere del movimento intellettuale è di essere favorito da cattolici, che pretendono restar fedeli alla Chiesa? Se il Papa si trova di fronte a storici arditi, che vanno fino in fondo al loro pensiero non si trova in nessuna parte alla presenza di ribelli. In Germania, in Italia, in Francia, nessuno tra i critici moderni oppone resistenza ai biasimi del quale è colpito; ognuno invece con atto di libertà superiore ubbidisce docilmente. E' un movimento di credenti, che mantengono intatta la lor fede nella loro religione e la fiducia dei metodi, che pensavano impiegare in servi devoti della Chiesa. » E dopo aver citato l' esempio del *Demain* che sospese le sue pubblicazioni « per non crescere il turbamento, che può essere nocivo nello stato attuale della Chiesa in Francia e per lasciare che la calma si ristabilisca e le intenzioni appaiano in tutta la loro purezza », conclude col dire, che l'eminente forza d' adattamento della Chiesa farà sì che l' accordo sia completo tra la scienza religiosa e la Chiesa. « Un gran politico, che era cardinale, aveva preso per suo motto: *Il tempo e noi.* E' la massima della Chiesa ed è precisamente anche quella degli scienziati. »

— Quando un accademico francese, un *Immortel*, si prende la pena di dedicare in una rivista di colore neutro uno studio ad un' opera per sè di poca importanza, quale una raccolta di lettere di direzione spirituale, vale la pena di dedicare a nostra volta due parole a questo studio ed alle lettere studiate.

Incominceremo col dire, che l' accademico è il Faguet, la rivista è *La Revue* ed il volume preso in esame contiene le: *Lettres de direction du Père L... O. à une dame.*

Queste lettere non riusciranno nuove ai nostri lettori, perchè nella *Rivista Bibliografica* del 1° Settembre ne fu pubblicata una recensione, che porta giudizii assai differenti da quelli del Faguet.

Difatti, mentre il Faguet dichiara che è un libro interessante e che « Sainte Beuve l' avrebbe assaporato *en gourmet* di psi-

cologia, » il critico della nostra rivista non riesce a nascondere il suo rimpianto, che simili lettere sieno state pubblicate. Il Faguet inoltre dall'esame delle lettere giudica, e in questo pure non è d'accordo col nostro critico, che il padre L. non ebbe mai per la sua figlia spirituale una parola, che non fosse di puro amore cristiano; nè ravvisa nella corrispondenza indizio qualsiasi di preoccupazione amorosa. Ciò non gli impedisce di osservare, che sono delle strane lettere di direzione, perchè denotano un direttore che non dirige nessuno e che si rifiuta energicamente di lasciarsi dirigere da quella che dovrebbe dirigere: epperciò queste lettere meglio che di direzione, dovrebbero chiamarsi d'affezione.

Da parecchie citazioni che fa il Faguet si deduce, che *Marie Anne* (così chiamavasi la pecorella) si prendeva spesso giuoco del suo direttore. Essa *posava* nel detestare i gesuiti, forse per vedere se malgrado « gli epigrammi il gesuita le restava fedele.» Questo però talvolta le rendeva pan per focaccia come quando le rispondeva: « E' falso che noi (gesuiti) lasciamo alle nostre penitenti la libertà d'essere insopportabili, orgogliose, perverse. I nostri metodi, esami ecc. attaccano questi difetti fino alle radici. Vi ho forse lasciato passare altre volte la fantasia di essere insopportabile? » Per 22 anni il padre L. scrisse su per giù in questo modo a *Marie Anne*, che, se non altro ha saputo ora trar partito da queste lettere, lasciandole pubblicare. Questo, secondo noi, è quello che ci rende ancor meno simpatica *Marie Anne*, poichè simili lettere avrebbero dovuto seguirla nella tomba... o sul fuoco. Del resto noi siamo recisamente contrarii alla pubblicazione di qualsiasi lettera di direzione. La direzione è cosa troppo individuale ed oggettiva, perchè possa servire a più di una persona.

Sempre a questo proposito troviamo, che non aveva tutti i torti quel sacerdote, che ad un'*anima* che dicevasi assetata di direzione, rispondeva tranquillamente: « La prego a seguire il precetto di Salomone: *temi Iddio ed osserva i suoi comandamenti.* »

È asciutto; ma quanto sarebbe stato meglio, che il padre L. ne avesse fatto altrettanto!...

— Dall'interessante rubrica, che E. Trogan pubblica mensilmente nel *Correspondant*, riportiamo in parte quanto egli scrive su E. Demolins, che la morte ha prematuramente rapito ai suoi numerosi amici ed ammiratori.

« Allievo di Le Play, poi collaboratore di E. de Tourville, il Demolins condensò, per così dire, le sue idee sulle presenti necessità nella creazione della scuola novella. Aggiungendo la pratica alla teoria fondò l'*École des Roches*, il primo di quei stabilimenti, oggi già moltiplicati, che uniscono la cura dello sviluppo e dell'educazione fisica a quella dell'istruzione letteraria. Da sette anni che esiste questa scuola non ha conosciuto, che il successo. Essa fa, così assicurano, gli uomini prima di farne dei laureati. Sarebbe la scuola modello il giorno, nel quale la laurea non fosse più la chiave indispensabile della massima parte delle carriere pur *liberali*. Comunque sia, il Demolins fece atto di pioniere coraggioso dando l'esempio di quanto voleva propagare. E non è da dimenticarsi, che lo stesso J. Lemaitre, letterato per eccellenza fu sedotto dal nuovo metodo fino a farsene padrino in piena Sorbona. Non conosco personalmente con abbastanza precisione, l'esito scolastico raggiunto dalla fon-

dazione dell' *École des Roches* per indicare se il metodo s'adatta ai bisogni delle famiglie francesi...... Vi fu nel Demolins, oltre all'educatore ed al riformatore, il sociologo propriamente detto, uno dei capi del movimento più particolarmente caratterizzato dall' influenza dell' abate de Tourville. » Al Demolins si devono ancora i volumi assai discussi, ma molto apprezzati, sulla superiorità degli anglo-sassoni. Sappiamo che pure in Italia si sta ora vagheggiando l' idea di fondare un istituto sul tipo dell'*École des Roches;* promotore di questo nobile disegno è il nobile Gerolamo Calvi di Milano, al quale auguriamo di sortire esito felice.

— « Nell' Olanda del 17° secolo, i pittori che dovevano vivere della lor arte avevano da combattere un' aspra battaglia per guadagnarsi il pane quotidiano ». Non è dunque da meravigliarsi, scrive il D.r W. Martin nell' ultimo numero del *Burlington Magazine*, che gli artisti olandesi continuamente combattessero contro questo stato di cose, cercando da una parte di frenare la produzione artistica e dall' altra di promuovere la vendita dei quadri, per quanto era possibile. Innanzi tutto, in quel tempo solo quei pittori, che facevano parte della *Corporazione dei pittori* avevano diritto di vendere le loro opere. « Solo alle fiere era permesso ai non ascritti ed anche agli stranieri di vendere i lor quadri ». Non importava se un pittore vendeva i suoi quadri, o quelli d'un altro, purchè il venditore fosse ascritto alla corporazione. In alcune città, come Deft e Utrecht era permesso sotto date condizioni ai non ascritti di vendere i loro quadri, ma era ovunque lor proibito di prendere allievi.

Un pittore, che aveva scuola ed era membro della Corporazione, vendeva insieme alle sue le opere de' suoi allievi, poichè in quell' epoca si riteneva « che tutto il lavoro degli allievi era proprietà del maestro ». In alcune città parecchi pittori avevano una specie di bottega, nella quale esponevano e vendevano i loro quadri, come fossero una merce qualsiasi. Altri invece più noti ricevevano nei loro studii gli amatori, che volevano procurarsi delle opere d'arte. Altri ancora avevano una specie di Mecenate, il quale s' impegnava di comperare quanto producevano per una data somma annuale. Così Gerrit Don riceveva dal ministro svedese, Petter Spiering, un salario annuo di 1000 *gulden* in cambio del diritto di comperare da Don qualunque cosa dipingesse.

Il prezzo dei quadri non era in quei tempi molto elevato e per pochi *gulden* si poteva ottenere un buon quadro. « Per la sua *Ronda notturna* Rembrandt ricevette 1600 *gulden* ed il prezzo maggiore ottenuto da van Goyen furono 600 *gulden* per la sua vista dell' Aja ». È poi curioso notare come il pittore di marine de Vlieger comprasse una casa da pagarsi con 900 *gulden* di quadri...

— Il signor de Terrière, dopo di aver pubblicato nel *Correspondant* del 10 e 25 agosto parecchie lettere indirizzate da Sainte Beuve alla signora di Solms, che divenne poi la moglie di Urbano Rattazzi, pubblica pure ciò che scrisse la stessa signora di Solms, Rattazzi alla dimani dei funerali del grande critico. Lo riportiamo perchè ci sembra assai eloquente.

« Fedele ai vecchi doveri dell' amicizia abbiamo assistito, accompagnandolo alla sua ultima dimora, al più funebre, al più lugubre di tutti i funerali! Era di buon' ora, con un cielo grigio, senza apparato, nè corteo! Era straziante! Malgrado l'af-

fluenza e la celebrità della massima parte di quelli che seguivano il carro, il *funerale* del *libero pensatore* aveva un non so che di meschino e di freddo, che mi ha penosamente impressionato e vi assicuro, che percorrendo in silenzio i viali del cimitero Montparnasse per risalire in vettura, Rattazzi, Edmondo Texier ed io eravamo in preda a riflessioni che nulla avevano di gaio. Tacciatemi pure, se volete, di debolezza e di pusillanimità, ma davvero quando morirò non voglio essere seppellita così ». E' necessario un commento?

— Uno dei vantaggi prodotti dall' automobilismo in America è stato di far migliorare le strade comunali e provinciali degli Stati Uniti, che dopo lo sviluppo delle strade ferrate erano state assai neglette. Sotto gli auspicî dell' *Automobile Club* di America si sta ora rifacendo la gran strada, che va da New York a Chicago, mentre grazia all' influenza del *Club* stesso lo stato di New York ha votato 250 milioni di lire per aiutare i comuni a riparare le loro strade grandi e piccole. Il corrispondente della *Revue Suisse*, dopo di aver dato queste ed altre informazioni consimili aggiunge, che sarebbe necessario che gli automobilisti si conducessero in modo da far cessare le ostilità, che le popolazioni hanno contro di loro. Sopratutto nei piccoli centri e negli Stati dell' interno dell' America quest' opposizione si manifesta con vessazioni ed anche con atti di violenza. Così in alcuni Stati un automobile non può transitare, se non è iscritto nei ruoli di quello Stato, o se lo *chaffeur* non vi ha ottenuto la licenza. Questo è in parte giustificato dai disastri che la corsa sfrenata degli automobili arreca alle popolazioni rurali. Si vede proprio che tutto il *mondo è paese* e che l' Italia non ha niente da invidiare all'America.

— « Anna Comnena è una romana, una greca, che ha dietro a sè tutto un mondo di potenza intellettuale e materiale e che non dubita nè dell' avvenire nè del passato. Essa non dubita nemmeno di sè stessa. Non ha come le donne d' oggi, sempre dolcemente combattute quando vogliono elevarsi *al disopra del loro sesso*, l' impressione che vi è nei dominii della scienza e del pensiero una parte riservata agli uomini, nella quale non possono penetrare. L' ambiente nel quale vive, non è imbevuto dei nostri pregiudizii contro la coltura femminile. L' intelligenza, il sapere, lo sviluppo del carattere, sono per la donna come per l' uomo, oggetto d' ammirazione e di lode. »

Così ci descrive la principessa greco-romana, il du Sommerand nell' opera (1) da lui dedicata alle due principesse orientali: Anna Comnena ed Agnese di Francia.

Anna era figlia primogenita di Alessio Comneno e di Irene Doukas saliti al trono di Costantinopoli, dopo averne cacciato l' usurpatore Michele Botoniatès. Come risulta dall' *Alessiade*, opera dedicata da Anna ad illustrare il regno del suo genitore, Alessio passò gran parte della sua vita a combattere i vari nemici, che insidiavano all' integrità dell' impero d' Oriente. Egli si faceva spesso seguire al campo dall' imperatrice e da Anna, sì che questa fu testimone di moltissimi fatti da lei narrati. Quando i nemici dell' impero lasciavano tranquillo a Costantinopoli l' imperatore, questi si occupava con amore, insieme ad Ire-

(1) *Anne Comnène et Agnès de France* par Louis du Sommerand. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins N. 35.

ne, dell' educazione dei loro sette figli: Anna, Maria, Giovanni, Isacco, Adriano, Eudossia e Teodora.

Anna, che era la preferita dei suoi genitori, dopo essere stata fidanzata a Costantino Doukas, figlio dell' imperatore detronizzato da Botaniatès, sposò verso il 1096 Niceforo Bryennios, che apparteneva ad una delle principali famiglie dell' Impero. « Tra Anna e Bryennios dovette esservi perfetta comunanza d' intelligenza e di gusti »; difatti il ritratto, che Anna ne traccia nell' *Alessiade* si vede ispirato da amore e stima grandissimi.

Fu poco tempo dopo le sue nozze, che i primi Crociati comparvero sotto le mura di Costantinopoli. I critici moderni ritengono ora quasi all' unanimità, che la famosa lettera indirizzata da Alessio al conte di Fiandra, nella quale reclamava l' aiuto degli occidentali, sia stata opera d' un falsario, che volle così moltiplicare l' arruolarsi dei crociati.

Ciò sarebbe anche dimostrato dal fatto, che dal 1091 al 1097, l' impero d' Oriente godette di un periodo di pace eccezionale. E' curioso osservare la diversità tra il giudizio, che Anna dà dei crociati e quello che è stato dato dagli storici d'Occidente. Per Anna i crociati erano dei barbari, e Pietro l' Eremita il loro ispiratore era un monaco, « che essendo stato in pellegrinaggio al Santo Sepolcro ed avendo subito cattivi trattamenti dalla barbarie dei Turchi e dei Saraceni ritornò a stento nella sua patria ». Desiderando fare un secondo pellegrinaggio in condizioni migliori, pensò aggregarsi dei compagni forti e numerosi, i quali avrebbero potuto tener testa ai padroni dei Luoghi Santi. Da qui il proposito di bandire la crociata. Bisogna notare, che per Anna la civiltà romana, trasportata a Costantinopoli dal primo imperatore cristiano, viveva ancora nella sua pienezza, mentre per noi nel 1096 erano 600 anni « che il mondo romano era finito. Si era in pieno Medio Evo, vale a dire nel periodo dal quale stava per nascere il mondo moderno. » Anna credeva, che « barbari non esistevano, che per abuso e che l' Occidente, del quale si erano impadroniti èra morto definitivamente alla vita sociale ed alla vita dello spirito ». La stessa fede religiosa, che animava i crociati non aveva per lei nulla di nuovo e straordinario, poichè dove la fede cristiana era più ardente, che a Costantinopoli? « Vinti, o vittoriosi gli imperatori facevano la guerra Santa da secoli; era per essi tanto una necessità della situazione, quanto un atto di pietà abituale ». Da questo diverso modo di vedere e di giudicare gli uomini e le cose, vennero tutti i dissidii, che amareggiarono e funestarono tanto l' imperatore Alessio ed il suo impero, quanto Pietro l' Eremita ed i suoi compagni. Per noi le pagine, che ha scritto in proposito il du Sommerand sono efficacissime e spiegano chiaramente come si svolgessero le fasi di quell' epoca.

Morto Isacco, Anna si ritirò dalla Corte, ed attese a scrivere la storia del regno di suo padre, che doveva rendere celebre il suo nome.

Nè meno interessante della vita di Anna Comnena è quella di Agnese di Francia. Figlia di Luigi VII re di Francia e della sua terza moglie Alice di Champagne, Agnese fu fidanzata ad Alessio, figlio dell' imperatore Manuele Comneno. Non aveva che 8 anni quando lasciò Parigi nel 1179 per andare a raggiungere a Costantinopoli il suo sposo. Essa fu ricevuta nella corte im-

periale dall' imperatore Manuele e dalla bella e seducente Maria d' Antiochia, seconda moglie del vecchio monarca: dopo aver celebrato con pompa le sue nozze con Alessio, l' imperatore fece dare alla principessa l' educazione conveniente ad una futura imperatrice romana. « Quest' educazione per quanto riguarda la coltura dello spirito era completa e liberale, più completa e più liberale, che l' istruzione mediocre e di mezza generosità che diamo oggi alle nostre figliuole. Una gran signora costantinopolitana, una principessa imperiale riceveva da' suoi maestri tutto il fardello scientifico e letterario dell' umanità di quei tempi. Le s' insegnavano le regole della rettorica, la filosofia, le matematiche, la teologia, od almeno un catechismo molto particolareggiato, le si facevano leggere gli autori sacri e profani, sia perchè li conoscesse, sia perchè li citasse a proposito scrivendo e conversando ».

Che differenza tra la corte di Francia senza lettere, senza coltura e la corte imperiale ove « letterati, scienziati, professori eminenti vivevano nella società dei principi e delle principesse, disputando con loro di letteratura, di filosofia e di religione! » Ma la vita tranquilla di Agnese doveva presto mutarsi.

Morto Manuele e salito al trono Alessio, Andronico Comneno, s' impossessò sì bene dell' animo dell' imberbe imperatore, che riuscì a fargli firmare la sentenza di morte di sua madre, Maria d'Antiochia. Sparita l' imperatrice, che avrebbe potuto tenergli testa, Andronico fece uccidere Alessio e per consolidarsi sul trono da lui usurpato sposò la vedova dell' ucciso. A fianco del dissoluto imperatore, Agnese passò alcuni anni, che forse non furono per lei sì tristi, come a noi sembra dovessero essere, finchè una nuova rivoluzione avendo cacciato Andronico dal trono, questi fu ucciso barbaramente dal popolo. Agnese riconosciuta come imperatrice vedova del nuovo imperatore visse lunghi anni a Costantinopoli, avendo prima per amante e poi per marito Teodoro Branas, col quale regnò sulla Rumelia. Morì nel 1220 lasciando una figlia sposata al sire di Torcy.

— « Contemporaneo di S. Ambrogio e di S. Agostino, che nato dopo, gli sopravvisse, S. Gerolamo forma con questi due grandi uomini, l' incomparabile triumvirato della Chiesa latina al 4° e 5° secolo. » E dopo aver letto la mirabile vita, che di questo Santo scrisse il padre Largent non si può essere di parere diverso (1).

S. Gerolamo nacque a Stridon (sui confini della Pannonia e della Dalmazia) verso il 342 da famiglia ricca e cristiana, dalla quale ebbe il benefizio di un' educazione secondo i precetti della dottrina cattolica. Verso i 18 anni venne a Roma per completare i suoi studi: « Appassionato dei libri.... si era formato.... copiandoli di sua mano, una ricca biblioteca... Non era ancora che catecumeno, poichè nei primi secoli si aspettava spesso per conferire il battesimo, che i pericolosi valichi della gioventù fossero stati sormontati... Sappiamo da S. Agostino, che la tolleranza comune scusava facilmente i falli dei non battezzati ». Gerolamo però non cadde mai nell' errore e sebbene si desse con passione allo studio dei classici latini, pure non mancava tratto tratto d' interrompere i suoi studi per visitare le basiliche dei Santi e per scendere nelle catacombe. Egli era stato testimonio

(1) *S.t Jérôme* par le R. P. Largent. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, 90.

degli sforzi fatti da Giuliano l' Apostata per restaurare il paganesimo, ed in una delle sue opere cita quest' esclamazione di un pagano all' annunzio della morte repentina dell' imperatore:

« Come mai i cristiani dicono, che il loro Iddio è paziente e misericordioso? Nulla di più terribile e di più rapido del suo corruccio. Non ha potuto nemmeno differire di un momento la sua vendetta! »

Da Roma il giovane dalmata andò nelle Gallie e fu lì, che disegnò di rinunciare al mondo per darsi tutto a Cristo. Ritornò a Roma, fu battezzato da papa Liberio verso il 366. Da questo momento Gerolamo non si occupò più, che di santificare sè stesso e di lavorare per il trionfo del cristianesimo. Dopo di esser stato per qualche tempo ad Aquileia ed a Stridon, salpò con alcuni amici per l' Oriente per menare vita ritirata nel deserto.

Per un anno egli macerò il suo corpo con i digiuni e con la disciplina: mirabile esempio ai monaci che lo circondavano ma non fu lasciato a lungo tranquillo nella sua solitudine. La Chiesa era allora travagliata da vari eresiarci e molti ricorrevano a Gerolamo per essere guidati sulla retta via. Il nostro Santo dopo aver consultato il papa, ch' egli proclamava la pietra sulla quale la Chiesa è stata edificata, non cessava dallo scrivere e predicare contro qualsiasi errore. In questo tempo Gerolamo fu ordinato sacerdote, ma « per una singolarità, che i giansenisti proponevano volentieri a modello Gerolamo non salì mai all' altare ». Troppo lungo sarebbe il seguire il nostro Santo nei numerosi viaggi, che imprese durante la sua vita. Accenneremo soltanto al suo soggiorno a Roma ove incominciò, dietro preghiera di Papa Damaso, la revisione del Nuovo Testamento e dei Salmi. Lì pure riunì quell' eletta di sante donne, delle quali parecchie dovevano poi seguirlo, come Paola, nella Palestina. « Si era rimproverato a Gerolamo di non istruire, che le donne, ed egli aveva risposto, ciò che troppo spesso anche oggi il prete avrebbe diritto di dire: Se gli uomini m' interrogassero sulle Scritture, parlerei meno alle donne ». Disgustato di Roma, Gerolamo ritornò in Palestina, ove si diede con assiduità sempre crescente allo studio dei Libri Sacri ed alla confutazione delle eresie. Fu in questi anni, che ebbe luogo la controversia tra Agostino e Gerolamo sull' interpretazione di un punto dell' epistola di S. Paolo ai Galati. Nelle lettere che si scambiarono i due Santi si ritrova il loro carattere; ardente in Gerolamo, benchè professi ossequio all' autorità del vescovo, modesto e commovente quello d'Agostino. Carico d' anni, ma infaticabile nella sua opera di esegeta e di dottore della Chiesa, Gerolamo morì a Betlemme il 20 settembre del 420 lasciando alla Chiesa esempi opere immortali.

— Vi saranno, anzi vi sono, parecchi pensieri belli e consolanti nell' opera (1) del signor Ansbert Labbè, ma vi manca il vero fondamento, cioè: la fede in Cristo e nella sua Chiesa.

L'A. dichiara infatti di credere soltanto: 1.° all' eternità di Dio co' suoi attributi unici e l' immanenza della sua giustizia; 2.° all' esistenza dell' anima umana, della quale però restano un enigma la natura ed il fine. E basate su queste credenze sono le sue teorie, che a noi sembrano fallaci sotto parecchi punti di vista, benchè lo spirito che le informa non sia cattivo. Speriamo, che continuando nello studio del problema dell' *Al di là*, il si-

(1) *Faits et pensées* par A. Labbé. — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

gnor Labbè trovi la chiave che gli schiuderà il possesso del l' Unica Eterna Verità.

— L' opuscolo della collezione *Science et Réligion: L' épanouissement social des droits de l'homme* (1) è assai interessante per chi voglia avere un' idea chiara e precisa di questi famosi diritti sociali dell' uomo, dei quali tanto si è scritto e perorato.

Dopo di aver definito i caratteri della personalità umana ed i suoi diritti e doveri di fronte alla libertà, l' A. ci parla del fondamento e dei caratteri dei diritti dell' uomo. Egli tratta successivamente, della funzione specifica dell' uomo e della sua libertà fondamentale, dell' eguaglianza dei diritti in tutti gli uomini e della loro dignità, dei diritti dell' uomo nel diritto di proprietà, del diritto del fanciullo nell' associazione coniugale e nel divorzio. E su tutte queste questioni egli ha parole giuste, elevate e di vero cristiano, concludendo così: « poichè il diritto naturale non è un diritto *a priori;* ma la coscienza che prende l' uomo della sua ragione d' essere, progressivamente, sotto la pressione della storia e delle circostanze, è dunque in ragione diretta della precisione e delicatezza della coscienza pubblica ed in ragione inversa della resistenza, che questa coscienza può incontrare nel mezzo, nel quale si sforza di prender corpo ».

E. S. KINGSWAN

— La pregevole rivista svizzera diretta da C. Decurtins ed A. Joos, la *Monatschrift für christliche Sozialreform*, si fa leggere con piacere anche dai profani alle scienze sociali, per gli articoli in cui tratta problemi d'indole generale ovvero anche argomenti speciali, ma senza quell' apparato d'erudizione che spaventa il lettore non assuefatto. Nel fascicolo d' agosto notiamo, per esempio, una *lettera a un giovane amico*, in cui il prof. Decurtins insiste sull' assenza di qualsiasi rapporto di affinità dottrinale o di solidarietà fra la scuola cristiano-sociale e quel complesso di dottrine filosofiche e religiose che suol chiamarsi « cattolicismo riformista ». Nel medesimo numero uno scrittore che si firma J. M. parla di quei grandi spostamenti di popoli nell' età moderna cui si rivolge il nostro pensiero quando parliamo di emigrazione. Nel fascicolo di agosto l' assiduo corrispondente viennese, *Sempronius*, tratta di un' altra serie di problemi della moderna vita economica ed industriale; ed il prof. Beck nella sua 10.a lettera a un curato di città considera dal punto di vista della sociologia cristiana la questione femministica, specialmente in quanto si riferisce alla donna nell' industria.

— Nel fascicolo di luglio della rivista *Vjesy* di Mosca un giovane e noto scrittore commemora *Giosuè Carducci*, con un vivace articolo, al quale per altro ci permettiamo di fare due postille. Noi crediamo che abbiano alquanto esagerato coloro che l' arte carducciana hanno voluto interpretare cristianamente, ma non meno eccessive ci sembrano queste parole che l'autore scrive dal punto di vista precisamente opposto: « La poesia del Carducci fu italiana e pagana, e questi due termini per lui significavano quasi la stessa cosa, perchè il paganesimo gli appariva come il rappresentante di Roma, e la rinunzia allo spirito cristiano come un dovere, una necessità nazionale per salvare il fiero spirito latino dai morbosi e snervanti influssi orientali ». Verso la fine del breve scritto

(1) *L' epanouissement social des droit de l' homme* par C. Boucaud. — Bloud et C.ie, Rue Madame 4.

egli dice: « Se ora sorge in Italia una giovane schiera di scrittori, la quale con tutta l'anima aborre la turba degli intriganti e dei dilettanti che ingombrano la patria, di ciò si è debitori per molta parte a G. Carducci ». A *quali* scrittori si alluda qui, è chiaro. Ammettiamo pure, nè ci costa fatica il crederlo, che essi abbiano educato il proprio spirito su quelle strofe che il Poeta librava « contro agli oligarchi...e al vulgo vile d'Italia »; ma il guaio è che il loro sarcasmo spesso colpisce Maestri onorandi e onorati; sicchè pensiamo che il Carducci, a proposito di tali discepoli, forse esclamerebbe un'altra volta: « Ah non per questo....! »

— Le considerazioni pubblicate nella *Tribuna* da Lino Ferriani e rilevate nel nostro periodico da Roberto Corniani sulla scuola d'immoralità che sono i pubblici processi, non furono molto notati dalla stampa italiana; scrivere in questo senso è forse un andare contro corrente e per fare questo cammino ci vuole di quel coraggio civile di cui mancano i così detti conservatori. Calza ora a capello al ragionamento dei due valentuomini questo brano che quello scrittore brillante che è Edouard Trogan pubblica nel fascicolo 25 agosto anno corrente del *Correspondant* (pag. 815: « Les Oeuvres et les hommes »). È bene riprodurlo nel testo originale: « Soleilland, qui a été reconnu coupable d'avoir tué une fillette dans les plus atroces circostances, a été jugé à Paris: et les audiences de son procès ont donné lieu au plus scandaleux abus de publicité dont on ait, depuis longtemps eu l'exemple. L'auditoire, á plusieurs réprises, fit preuve du plus revoltant cynisme. Et la justice n'eut, cette fois, aucune majesté. Quand des moeurs de décadence rongent une trop grande partie de la société, on devrait éviter de transformer un procès en melodramme à réclame. La publicité par cartes d'entrée devrait être sévèrement reglée de façon que le prétoire ne fût pas envahi par une foule féminine dont les toilettes sont plus propres que les âmes et qui ne cherce dans ces spectacles qu'une excitation d'histériques. Quand, donc comprendra-t-on que la publicité multiplie le mal au lieu de propager la morale? Quand donc tornerai-t-on les comptes rendus de ces causes scandaleuses à l'information suffisante, mais sans détails allécheurs de vice? Quand donc, surtout, interdira-t-on au journaux popoulaires illustrés la représentation des scènes les plus macabres d'assassinat, de vol, de cambriolage, qui deviennent des — *leçon des choses*, la devanture des mastroquets ou des Kiosques de journaux, á l'úsage de la plus jeune popoulation des faubourgs? N'est-il pas arrivé d'entendre un gamin, devant un tel étalage, lancer en ricanant quelque phrase analogue (et que je gaze!) — Est-il bête celui là! il n'avait qu'à faire comme ça et l'affaire y etait! — Est ce là le résultat visé par les journaux? Je ne le crois pas. Mais il est réel, et alors pourquoi permettre ce mortel enseignement? Quand la société véut prendre ensuite ce gamin vicieux, apache en erbe, il est trop tard, l'intoxication s'est produite, et qui sait s'il n'a point la secréte envie, lui aussi, d'être quelque jours mis en image? »

— L'ultimo numero della *Revue des questions historiques* contiene, fra gli altri, studi di C. Collewaert sulle persecuzioni contro i Cristiani nell'Impero romano e di L. Lanzac de Laborie sugli inizi del regime concordatario a Parigi.

— Nella *Revue* del 1° Settembre notiamo: M. Delpeuch, L'idea moderna dello Sport; H. Coupin, Come si fanno la corte gli uccelli; J. Ro-

ney, I Santi dell'Islam; G. Vallat, Un pericolo nazionale per la Francia: l'alcoolismo.

— La *Quarterly Review* del trimestre in corso pubblica uno studio di miss G. Leigh sull'Inferno della Divina Commedia considerato come un'autobiografia; uno del prof. Mac Lean sul Presidente Roosevelt e i *trusts;* uno di G. Clood sulla magia e la religione, e uno di un autore anonimo sulla miseria e il malcontento nell'India inglese.

— Nel fascicolo di questo mese della *Nineteenth Century* il signor J. E. Barker tratta della politica anti-inglese della Germania; il signor A. S. Hard, dello sviluppo navale del Giappone; il capitano H. A. Wilson, della minaccia musulmana; la signora Florence B. Low, dell'educazione femminile; Vida Goldstein, del socialismo australiano; finalmente i signori A. Meille e H. Darlow trattano dell'esodo degli Italiani all'estero.

— La *Deutsche Rundschau* di questo mese pubblica un lavoro di Paul Heyse sulla « Scoperta dell'America » di Cesare Pascarella; la fine del resoconto di un viaggio a Tunisi, a Tripoli e in Sicilia, del generale von Hoffmeister e uno studio di K. Brandi intorno alla condizione mondiale e alla coltura di Venezia.

— Notiamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 1° corr, articoli del generale Zurlinden sulla battaglia di Fontenoy e di F. Funk-Brentano su Mandrin, capo, anzi capitano generale dei contrabbandieri in Francia sul finire dell'antico regime; nella *Revue de Paris*, scritti del dott. Beauvy sulle endemie ed epidemie e di D. Pasquet sulla decadenza del porto di Londra; nella *Westminster Review*, un articolo di J. D. Fraser sull'evoluzione del liberalismo contemporaneo; nella *Fortnightly Review*, uno di Caterina Tynan intorno ai preti irlandesi; nella *Contemporary Review*, uno di Sir W. M. Ramsay sulla filosofia della storia in San Paolo e uno del prof. Stanley Jevons intorno allo svolgimento di un Parlamento internazionale; nei *Preussische Jahrbücher*, sempre del 1° Settembre, scritti di W. Dewitz sulla riforma delle imposte in Prussia e del dott. R. Kabtsch sul concetto spiritualista della scuola.

— L'*Économiste français* del 7 Septembre 1907 contiene: Le projet d'impôt sur le revenu et les « sondages » — Le commerce extérieur de la France pendant les sept premiers mors de l'année 1907 — Le commerce extérieur de la Grande-Bretagne pendant les sept premiers mois de l'année 1907 — Les chemins de fer français en 1906 — L'extension de la règlementation du travail — Lettre d'Italie — Les statistiques industrielles et les thèories socialistes sur la concentration des industries — Les assujettis aux exercices des agents des contributions indirectes.

CRONACA SENTIMENTALE

Una seconda lettera di F. — Una tassa sugli spropositi — La rinascita dei sicofanti — Un « Frammento » del *Marzocco*. — Per il secondo centenario della nascita di Buffon — I tre Buffon — La trasformazione delle specie — La Creazione e il Diluvio Universale — La generazione spontanea — Credenti e trasformisti — La variabilità della razza — La vera gloria di Buffon.

Ho ricevuto una seconda lettera da *F*. Eccola:

Caro amico,

Chi cerca trova, e, dopo la tua felice analisi delle inesattezze apparse in un asterisco della rubrica « Riviste e Giornali » del *Corriere della Sera* ho cercato. Per disgrazia, mi bastò stender la mano. Eccoti il n.º dell' 8 Settembre di un giustamente accreditato giornale letterario, il *Marzocco*. Vi troverai un articolo che ho segnato con una linea rossa. Esaminalo ed analizza! — A me il triste spettacolo suggerisce un'idea che, ai *liberi scrittori*, sembrerà senza alcun dubbio bizzarra ed inammissibile. Visto che la benefica libertà di esprimere qualsiasi opinione non va confusa con l' assoluta e sempre dannosa impunità di chi propala l' errore, faccio voti perchè per legge venga inflitta una non lieve multa a chiunque, in questioni scientifiche, filosofiche ecc., pubblichi notizie cervellotiche, od asserti gratuiti. Notizie ed asserti che costituiscono la moneta falsa della pseudoscienza, e, turlupinando chi è disposto ad accoglierli, contribuiron fin qui, in modo allarmante, a ritardar l' estensione e l' ascensione del vero sapere. Come ripeto, questo progetto sarà avversato da... molti; ma ciò non toglie ch' esso sia provvidenzialmente contrario a una nuova forma di oscurantismo.

Credimi con una stretta di mano

10 Settembre 1907. tuo aff.mo F.

Una tassa sugli spropositi? Ma benissimo. Una tassa sugli spropositi è certamente più logica della tassa sui fiammiferi e sui pianoforti, e sarebbe l' unica realmente salutare, benefica ed efficace per ridurre alla fame la femmina che sotto le spoglie di Pallade Athena gironzola per la penisola. Pisistrato se la caricò un giorno sul cocchio per rientrare in patria, ma ebbe il buon senso di farle levare la sera stessa la maschera; mentre i ministri del bello italo regno le hanno regalato un biglietto permanente di abbonamento per le ferrovie dello stato. È troppo e sarebbe veramente ora di finirla. Io mi auguro la rinascita dei sicofanti. Bisogna accusare senza pietà, disvelare lo sproposito senza compassione e senza riguardi, e chi ha rotto paghi.

Chi ha rotto paghi, e chi ha accomodato guadagni: paghi l' uno perchè il suo errore genera l' errore altrui, guadagni l' altro perchè la sua azione è in difesa degli interessi intellettuali e morali della collettività. L' età nostra è così poco evoluta da assistere indifferente

al più illogico e al più ridicolo degli spettacoli. Si condanna un Tizio perchè ha suggerito un purgante senza essere laureato in medicina o... in veterinaria, e sta bene; ma si permette a qualunque neonato, bocciato all'esame di maturità, di esaltare o deprimere dalla tribuna della stampa questa o quella dottrina filosofica, di asserire che « la scienza ha definitivamente dimostrato » o « la scienza ha definitivamente confutato » ecc. ecc. per aver *sentito* dire, per aver *sentito* affermare, per aver *sentito* ripetere. E ciò è male, perchè il gran pubblico che non sa, e che non ha tempo di controllare, di verificare e di confrontare crede, e crede in buona fede, e in buona fede deduce, e in buona fede giura e spergiura.

Perchè intendiamoci: noi ammettiamo la libertà di opinioni, ma neghiamo, in omaggio al progresso civile, la libertà di scrivere spropositi. Chi afferma che il Tiziano è un pittore men che mediocre potrà passare per un non intelligente ed essere compatito, ma chi afferma che Dante Alighieri era un maomettano deve essere qualificato un non sapiente e giù, una buona tassa. Un'altra volta, prima di scrivere, ci penserebbe sul serio, e forse non ne farebbe di nulla.

Ma veniamo al caso nostro, al *frammento* pubblicato l'8 Settembre dal « Marzocco » a proposito del II centenario della nascita di Georges-Louis Léclerc de Buffon. Essendo il « Marzocco » un eccellente periodico letterario e non un'effemeride scientifica, la responsabilità delle inesattezze ivi contenute risale unicamente all'autore della prosa che integralmente riproduciamo.

« Quando per la prima volta troviamo esaltata nella storia la diffusione e l'affermazione della scienza mediante un sistema del mondo, solido e definitivo, che è quello del Newton, accanto al nome dell'immortale fisico inglese e degli altri moltissimi che onorarono con le loro opere quel secolo, da Leibnitz a Lagrange, da Laplace a Herschel, a Lavoisier, a Vaillant, specialmente glorioso ci appare quello di Georges-Louis Léclerc de Buffon, nato a Montbard, in Borgogna, il 7 settembre 1707, che fu nello stesso tempo naturalista e matematico, fisico e astronomo di altissimo valore.

« Non intendo io parlare del Buffon creato dalla leggenda, nel quale il fiele dei sapienti sconfitti o smascherati si fondeva e si confondeva con il veleno dei chierici; non del Buffon autore di quelle descrizioni degli animali che, purgate delle loro pagine più geniali si danno in mano ai fanciulli come ammaestramento primo e rudimentale di zoologia; ma del vero Buffon che con un lavoro costante di quasi mezzo secolo, dedicato ai problemi più grandi e complicati che abbiano mai accesa mente umana, gettò le basi della maggior parte delle dottrine scientifiche moderne e che, dopo aver demolito ogni dogma e distrutte le leggende del diluvio universale e della creazione, rivelò la storia dell'Universo, quella della terra, dei vegetali, degli animali e degli uomini, con l'evoluzione della forma e la trasformazione della specie.

« In un'epoca di intransigenza nella quale gli scienziati formavano una casta chiusa e isolata dalle altre, sia per la lingua speciale di cui essi si servivano esclusivamente (il latino) sia per la convinzione che i loro studi e le loro scoperte dovessero per prudenza rimanere ignorate dal volgo, Georges-Louis Léclerc de Buffon, pubblicò (nel 1749) il primo volume della sua *Storia Naturale* in francese senza aggiungere al suo nome, come voleva la tradizione, la desinenza *us*.

« Ne risultò un grande scandalo, tanto maggiore per il fatto che le idee meglio radicate nel cervello degli accademici erano colpite dall'in-

novatore con un' audacia che non aveva precedenti. Egli giunse infatti a negare il dogma della stabilità delle specie, così genialmente stabilito da Linneo e nel quale la Chiesa trovava la conferma dei racconti leggendari della *Genesi.* E tale fu il grido di indignazione e di protesta che partì dall' augusto villaggio della scienza che lo stesso Montesquieu scriveva in proposito: « M. de Buffon a, parmi les savants de ce pays ci, un très grand nombre d' ennemis et la voix prépondérante des savants emportera, à ce que je crois, la balance pour bien de temps; pour moi, qui y trouve de belles choses j' attendrai avec tranquillité et modestie la décision des savants étrangers; je n' ai pourtant vu personne à qui je n' aie entendu dire qu' il y avait beaucoup d' utilité à le lire. »

« Il rimprovero maggiore che gli accademici muovevano a Buffon era quello di voler scrivere della storia naturale senza essere naturalista. Ma in un' epoca in cui non erano rari gli esempi di uomini che abbracciassero più discipline conoscendone non solo le teorie e i libri ma toccando le cose e i fatti con perseveranza e maestria da veri dotti, in cui si vide Voltaire esporre per primo l' ottica e l' astronomia analizzando e sperimentando, e Montesquieu trattare nei suoi discorsi del meccanismo dell' eco e dell' uso delle glandole renali e pubblicare opuscoli sulle piante e sugli insetti, il caso di Buffon non poteva sembrare un fenomeno, nè destare stupore e indignazione.

« La verità è che l' odio degli scienziati derivava da ben altre fonti. Derivava cioè dal fatto che egli avendo per massima l'assoluta verità, tendeva a volgarizzare i problemi più delicati e più sovversivi delle scienze naturali, menomando il loro prestigio e quello delle loro teorie. Grandioso infatti era il progetto di Buffon. Egli avrebbe distrutto ogni dogma, smascherata ogni ipocrisia con la storia compieta dell'universo, del nostro globo, dei minerali che lo formano, dei vegetali, degli animali degli uomini che lo popolano, esponendo chiaramente l'origine dei mondi e degli esseri, la nascita della terra e dei pianeti dal sole, della materia viva della materia bruta e dell'uomo dagli animali. « La première verité qui sort de cet examen sérieux de la nature — egli scrisse nella sua *Histoire naturelle* — est une vérité peut-être humiliante pour l'homme: c' est qu'il doit se ranger lui même dans la classe des animaux ».

« Che cosa divenivano quindi la *Genesi* e i suoi racconti della creazione divina degli elementi in sei giorni successivi di fronte a una dottrina per la quale la materia poteva assumere essa stessa una dopo l'altra tutte le innumerevoli forme di cui ci offre il meraviglioso spettacolo? Che cosa rimaneva del dogma imposto da Linneo e accolto in massima come una verità indiscutibile?

« I chierici e i naturalisti si coalizzarono contro il Buffon in un'opera difensiva e offensiva. Ne furono effetti le imposizioni de la *Sorbonne* e l' apparente sottomissione della filosofia naturalistica nascente.

« Ma non l' avversità dei naturalisti che lo stimavano un allucinato, non l' ira dei bigotti colpiti nel più vivo delle loro convinzioni, non il sorriso degli scettici, fra i quali primo e più accanito Voltaire, potevano abbattere o influenzare lo spirito ardito e indipendente di Buffon.

« Per quarant' anni di seguito senza mai arrestarsi nè dubitare, attese alla costruzione del grandioso monumento che aveva stabilito di edificare e per quarant' anni ottenne il concorso di innumerevoli collaboratori conosciuti e anonimi, taluno dei quali arditissimo, come il Lamarck che doveva poi ingiustamente raccoglier la maggior parte della gloria dovuta al maestro.

« Non mancarono certo al Buffon discepoli e ammiratori. Anzi a poco a poco la sua figura di innovatore destò tanto entusiasmo e tanta ammirazione in moltissimi, che lo stesso Diderot, alludendo all 'insigne naturalista scrisse: « Heureux le philosophe systématique à qui la nature aura donné, comme autrefois à Lucrèce, à Epicure, à Aristote, à Platon, une imagination forte, une grande éloquence, l'art de présenter ses idées sous des images frappantes et sublimes! L' édifice qu' il a construit pourra tomber un jour, mais sa statue restera debout au milieu des ruines, et la pierre qui se détachera de la montagne ne la brisera point, parce que ses piedes ne sont pas d' argile ».

« Molte pietre sono cadute dalla montagna intorno alla statua che Buffon vide sorgere nel giardino che egli aveva arricchito dei più maravigliosi esemplari zoologici e botanici di tutto il mondo ma intatta è la sua opera e incontaminata la sua statua.

« Nessun ostacolo, nemmeno *Les Révolutions du globe* che Napoleone fece scrivere a Cuvier per difender quanto egli chiamava *la sua Bibbia* è stato così potente da abbattere le parti fondamentali dell'opera sublime di Buffon. Nel quadro che lo spirito fa della natura la sua scienza ha tratteggiato il contorno generale in un abbozzo così perfetto che oggi ancora tutte le grandi linee rimangono intatte. Salvo, qualche lieve modificazione, nulla noi abbiamo da cancellare o da smentire. Buffon ha insegnato al mondo la verità.

« La scienza e la filosofia moderne riposano per intiero sulla dottrina dell'evoluzione e della trasformazione della quale il grande naturalista francese gettò le basi un secolo prima di Darwin.

Bargone, 27 settembre 1907.

UMBERTO FRACCHIA

Premetto subito due cose; che in verità prima d'oggi mi era ignota anche l'esistenza del sig. Umberto Fracchia, onde la mia critica non ha verun carattere di animosità personale; e che sarebbe disonestà annoverare il sig. Umberto Fracchia tra i saputelli ignoranti di cui sopra parlavo, perchè se questo frammento contiene inesattezze non lievi, dimostra però in chi l'ha scritto cultura letteraria se non scientifica.

Perchè per esempio gli scienziati troverebbero parecchio da ridire su quel « definitivo » applicato al sistema di Newton. « Definitivo » potrebbe osservare il Pictet, un sistema in cui « le *primus* des explications mécaniques ne s'explique pas »? (1) « Definitivo » aggiungerebbero i materialisti, un sistema pel quale si dovrebbe ammettere una forza agente all'infuori della materia? (2) Ma abbandoniamo Newton e veniamo a Buffon.

Buffon dunque « gettò le basi della maggior parte delle dottrine scientifiche moderne »; e poichè il sig. Fracchia aggiunge: « dopo aver demolito ogni dogma e distrutte le leggende del diluvio universale e della creazione, rivelò la storia dell'Universo, quella della terra, dei vegetali, degli animali e degli uomini con l'evoluzione della forma e la trasformazione delle specie », e più sotto ripete che il suo disegno delineato nell'*Histoire naturelle* era di distruggere « ogni dogma », smascherare ogni ipocrisia « con la storia completa dell'Universo, del nostro globo, dei minerali che lo formano, dei vegetali, degli animali, degli uomini che lo popolano, esponendo chiaramente l'origine dei mondi e degli esseri, la nascita della terra e dei pianeti dal sole, della materia viva dalla materia bruta (3) e dell'uomo dagli animali » noi siamo in diritto di concludere che il sig. Fracchia in una rapida sintesi ha con queste enumerazioni esposto le teorie Buffoniane che oggi servono di base alla scienza. Ora che dirà il sig. Fracchia se io gli dimostrerò che talune

(1) R. Pictet, *Etude critique du matérialisme et du spiritualisme par la physique expérimentale*. Paris, Alcan, 1896 p. 173.

(2) Questa acuta osservazione è dello Spencer. Vedi *I primi principi*, parag. 16.

(3) Nel testo è scritto *della bruta*, ma è evidentemente un errore di stampa.

di queste teorie non appartengono al Buffon e che quelle appartenentigli sono state appunto rigettate dalla scienza contemporanea?

Cominciamo col dire che la fisonomia scientifica del grandissimo naturalista francese non è così semplice come da questo « frammento » si potrebbe supporre. Vi sono non uno, ma tre Buffon. V'è il Buffon che crede alla invariabilità assoluta delle specie, (dalla giovinezza fino al 1761), v' è il Buffon che ammette la possibilità di trasformazione delle specie (1761-1766), v'è infine il Buffon, che riguarda la specie nè *immutabile*, nè *mutabile*, e restringe la trasformazione alla *razza* (1766-1788) (1). Ma esaminiamo pure il periodo intermedio, il periodo del Buffon trasformista e vediamo se veramente egli stabilì « la nascita dell' uomo dagli animali » e se, per la sua dottrina, la materia poteva assumere « *essa stessa* una dopo l'altra tutte le innumerevoli forme di cui ci offre il maraviglioso spettacolo. » Me ne dispiace per il sig. Fracchia ma il Buffon non la pensava affatto così. Il Quatrefages per esempio scrive « Quoi qu'il en soit, Buffon a cru pendant quelques années, à la possibilité de trasmutation des espèces. A ce titre, il doit prendre place parmi les transformistes. Mais on doit remarquer qu'il réduit pour ainsi dire le phénomène au minimum. Il admet la *création directe* de types qui deviennent la souche d'un genre ou d'une famille. Jamais il ne fait la moindre allusion à la possibilité du passage d'un type à l'autre. Rien donc ne rappelle chez lui les doctrines absolues dont nous aurons à parler. » (2)

Ma non teniam conto di ciò che afferma il Quatrefages e apriamo l' *Histoire naturelle*. Il sig. Fracchia non ha evidentemente fortuna. Proprio là dove il Buffon fa la più esplicita professione di fede trasformista, proprio là egli scrive: « L'uomo è il solo degli esseri viventi di cui la natura sia abbastanza forte,... abbastanza flessibile, per poter resistere, moltiplicarsi dappertutto e prestarsi alle influenze di tutti i climi della terra;... alcun animale ha ottenuto questo privilegio; lungi dal potersi moltiplicare da per tutto, per la maggior parte sono confinati in certi climi o contrade speciali. *L'uomo è opera del cielo*, gli animali sono la produzione della terra, quelli di un continente non si trovano in un altro; quelli che vi si trovano sono alterati, modificati, cambiati al punto d'essere irriconoscibili. Occorre di più per convincersi che l'impronta della loro forma non è inalterabile?... Che la loro natura può variare o anche cambiare assolutamente col tempo, che, per la stessa ragione le specie meno perfette, più delicate, più pesanti, meno armate, sono già scomparse o scompariranno col tempo? Il loro stato, la loro vita dipendono dalla forma che l'uomo dà o lascia alla superficie della terra » (3). Ma v' è di più; nel capitolo della Natura dell' uomo

(1) Ho dedotto tali date da *Darwin et ses précurseurs français* di A. de Quatrefages. Paris, Alcan, 1892, pag. 35 e seg.

(2) *Darwin et ses précurseurs* par A. de Quatrefages, Paris, Alcan, 1892, pag. 36-37.

(3) Vedi Carlo Fenizia - Storia della evoluzione. Milano, Hoepli, 1901, p. 100, 101.

egli si domanda « Perchè avvilir l'uomo male a proposito, e costringerci a considerarlo quale animale, *mentre che la sua natura è tanto diversa da quella degli animali?* » e risponde « È vero che l'uomo rassomiglia agli animali *per quella parte che è in lui materiale*, e che volendolo comprendere nel novero di tutti gli enti naturali siam costretti di metterlo nella classe degli animali,... ma questa somiglianza è esterna e *non basta a provare l'identità di natura* » e conclude « Bastano queste prove a dimostrare l'eccellenza della nostra natura e *l'immensa distanza che la bontà del creatore ha frapposta fra l'uomo e la bestia* ».

Con questa citazione abbiamo dimostrato due cose: che il Buffon non ha per nulla ammesso la nascita dell'uomo dai bruti, e che non ha per nulla negato la creazione. Ma se basta aprirla, l'*Histoire naturelle,* per sentir ad ogni piè sospinto intonar lodi a Dio, Creatore. « Più si osserverà, più si resterà convinti che il *Creatore*, non ha messo un termine fisso fra gli animali e i vegetali » (Storia degli animali, cap. I). « Ciascuna specie sussisterà da sè finchè non siano annichilite dalla volontà del *Creatore* » (Storia degli animali, epilogo). « Una delle principali cagioni de' cambiamenti che sulla terra accadono, si è il movimento del mare, movimento che sempre vi fu; poichè dalla *creazione* in poi vi furono il sole, la luna, la terra, le acque, l'aria ecc. » (Teoria della terra, cap. XIX).

Ma non solo non ha negato la creazione, ma non ha per nulla affatto « distrutta la leggenda del diluvio universale » come il sig. Fracchia pretende. Ecco quanto è scritto nel cap. V della Teoria della terra. « Ma, diranno essi, poichè il diluvio universale è un fatto certo, non è permesso di ragionare sulle conseguenze di questo fatto? Sia pur così; ma conviene che incominciate a convenire che il diluvio universale non ha potuto operarsi per le potenze fisiche; conviene che lo riconosciate come un effetto immediato del volere dell'Onnipotente; conviene che vi limitiate a sapere soltanto ciò che i libri sacri c'insegnano; confessare al tempo stesso che non vi è permesso di saperne di più, e singolarmente non mescolare una cattiva fisica colla purità del libro divino... Il racconto dello storico sacro è semplice e vero; quello di questi naturalisti è complicato e favoloso. » E mi pare che basti.

Ma il Buffon ha « demolito ogni dogma », sostiene il sig. Fracchia. E qui bisogna intendersi: di che dogma si parla? Del dogma religioso o del dogma scientifico? Dal luogo dove è stata posta la frase, e dalla poca benevolenza che lo scrittore dimostra verso i libri sacri ed i chierici, parrebbe ch'egli intendesse parlare del dogma religioso. Ma il dogma religioso, assurgendo al trascendentale, non è l'esponente di una teoria sperimentale che nuove esperienze possono distruggere. Potrà essere negato da un altro dogma pur esso trascendentale, ma *demolito*, no. E il grande naturalista lo avrà magari negato, ma bisognava provare, bisognava dimostrare, biso-

gnava far citazioni, perchè in verità fino all' 8 Settembre 1907 non si era mai sentito dire che Buffon fosse un eretico. Ma poichè il sig. Fracchia ricorda più sotto il *dogma* Linneano della immutabilità delle specie, forse intendeva anche sopra parlare di dogma scientifico. E allora è illogico, perchè se la parola *dogma* è appropriata quando si parla di immutabilità, dove essere altresì appropriata quando si parla di trasformazione. Si potrà dire che Buffon ha distrutto un dogma per sostituirne un altro, non che ha « demolito ogni dogma ».

Abbiamo esaminato ciò che il Buffon *non* ha detto, vediamo ora se ciò che ha veramente detto e che il sig. Fracchia ricorda, forma in realtà la base della scienza moderna.

« La materia viva nasce dalla materia bruta. » La parola è inesatta, non « dalla materia *bruta* » doveva scrivere il sig. Fracchia, ma dalla materia *inorganica*. È la teoria della generazione spontanea, vecchia di venti secoli, sostenuta da Aristotile, da San Tommaso ecc. ecc. e che oggi dopo le esperienze di Spallanzani, di Milne Edwards, del Tyndall e del Pasteur, non ha più alcun favore nonostante gli sforzi erculei di Haeckel e dei suoi seguaci, tra i quali forse anche il signor Umberto Fracchia. Anzi la storia di questa teoria ci suggerisce un' osservazione. Quando se ne scoprì la falsità tutti i naturalisti si scagliarono contro gli scolastici trattandoli di ignoranti ecc. ecc., ed oggi, accortisi quanto alla religione materialista essa farebbe comodo, timidamente la ritirano fuori, augurandosi che future esperienze vengano a rimetterla in onore... È una prova di più per dimostrare che gli uomini concedono poca importanza ai fatti e moltissima al partito preso...

« La nascita della terra e dei pianeti dal sole » è la seconda tesi che il sig. Fracchia attribuisce al Buffon e che è veramente del Buffon. Ma questa tesi, se può venir ricordata nella storia dell'Astronomia tra quelle che precedettero la teoria del Laplace, per quanto io sappia, non è sostenuta da verun altro scienziato. E il Buffon stesso ne sente tutta la debolezza, e cerca puntellarla dimostrando che in fin dei conti essa non è inverosimile. — Ma la storia di quelle comete che urtando il sole ne staccano delle particelle, comunicando loro il moto, sicchè esse girando acquistano la forma sferoidale e si trasformano nei pianeti, è una storia ingegnosa forse, bizzarra certo, ma è tutt' altro che scientifica. Il fatto sta che oggi, in cui si fanno serii appunti anche alla teoria di Laplace, nessuno più la ricorda.

E allora? Dovrei spendere ancora tempo e parole per dimostrare come non sia vero che il Buffon abbia narrato « la storia *completa dell' Universo?* » Certi asserti basta enunciarli per averli già stritolati. Sono asserti imprudenti, come è imprudente l'interrogazione retorica del sig. Fracchia tendente a mostrare che la teoria trasformista è inconciliabile con chi crede all' autorità della Bibbia. Certo se l' avessero sentita D' Omalius d' Halloy, Jeffroy S. Hilaire, Owen, Naudin, Mivart, credenti tutti, e tutti trasfor-

misti, avrebbero risposto delle male parole. Il padre Bellinck, gesuita, membro dell'Accademia delle scienze del Belgio così scriveva nella *Revue des études réligieuses historiques et littéraires* del 1864 : « Qu' importe après cela qu' il y ait eu des créations antérieures à celle dont Moïse nous a fait le récit ; que les périodes de la genèse de l'Univers soient des jours ou des époques ; que l'apparition de l'homme sur la terre soit plus ou moins reculée ; que les animaux aient conservé leurs formes primitives ou qu' ils se soient transformés insensiblement ; que le corps même de l' homme ait subi des modifications ; qu' importe, enfin, qu' en vertu de la volonté créatrice, la matière inorganique puisse engendrer spontanément des plantes et des animaux ? Toutes ces questions sont livrées aux disputes des hommes, et c' est à la science à faire ici justice de l' erreur ».

E eravamo nel 1864 nel periodo epico della filosofia evoluzionista, quando essa procedeva baldanzosa, cinta di ipotesi mascherate da esperimenti, e di apriorismi antiscientifici camuffati da dimostrazioni perentorie... Immaginatevi oggi, oggi in cui... A proposito, il sig. Fracchia, termina il *frammento* così « La scienza e la filosofia moderne riposano per intero nella dottrina dell' evoluzione e della trasformazione.... » Per farla apposta non son pochi mesi che il prof. Grassi e il prof. Cavazza pronunciavano l' elogio funebre sulla teoria darwinista, e il dott. Ugolino Ugolini nell'Annuario scientifico (1906 pag. 249) addolorato esclamava « Il nuovo atteggiamento — è ben noto — consiste in un ritorno sui propri passi, o in un, come si potrebbe dire, viramento di bordo, per cui si abbandonano i principi monistici o comunque positivistici, che fino all'altro giorno tenevano, indisturbati, il campo della scienza, e si riabbracciano principi già condannati — e, pareva, condannati senza appello, — come metafisicherie, misticismi ! »

È così, è proprio così. Ma torniamo al Buffon.

Il quale è grande, anzi grandissimo non per quello che il signor Fracchia ha detto, ma per quello che non ha detto.

È anzitutto grande, anzi grandissimo, perchè è veramente uno scrittore superbo. « La forza e l' energia — scrive Condorcet — sembrano in lui naturali ; pare che gli sia stato impossibile di parlare e piuttosto di pensare altrimenti ». Poche volte la natura ha trovato un pittore più vario, più efficace, più luminoso.

Ed è grandissimo come scienziato. Quando nell' ultima fase della sua vita passa dal concetto della *trasformazione delle specie*, a quello della *variazione delle razze*, egli, correggendo un errore, ha veramente « insegnato al mondo la verità ». Se la *trasformazione delle specie* è un' ipotesi, che va ogni giorno incontrando maggiori difficoltà, la *variazione delle razze* è la constatazione d' un numero stragrande di fatti di cui è tutti i giorni possibile la constatazione. Definendo la *specie, una successione costante d' individui simili che si riproducono,* Buffon è stato il primo a comprendere che, per farsene una

giusta idea, conveniva tener conto di due nozioni che Ray e Tournefort avevano considerato isolatamente: le nozioni di *forma* e quella di *figliazione*. Qui il naturalista descrittivo si trasforma in fisiologo [1].

Ed è grandissimo infine, non per averci dato la storia *completa* dell' Universo, ma per aver fatto volgere gli occhi dell' umanità con amorevole interesse verso questa natura che le palpita d' attorno, verso questa terra che le serve da letto e da trono, donde traverso ogni zolla scaturiscono milioni di vite, su cui i cieli si stendono come un immenso velario, ove si alternano l'ombra e la luce. S. M.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La campagna anticlericale — L' inazione del Governo — La causa iniziale — L' opera del socialismo — La prossima manifestazione del xx settembre — La situazione al Marocco — Fra Russia e Inghilterra.

15 settembre

Convien riconoscere che di fronte alla persistente agitazione ed alla indegna campagna anticlericale che minaccia di creare al nostro paese una deplorevole fama d' inciviltà all'estero e che assume forme così villane, il Governo mantiene un contegno troppo passivo e non sa, nè tenta di garantire il rispetto a pacifici cittadini, che vengono insultati soltanto nella loro qualità di ministri di un culto, con implicita ed evidente offesa al culto stesso, che è quello della grande maggioranza degli italiani. Comprendiamo che non è facile prevenire gli atti malvagi, che si compiono individualmente da qualche teppista, e giudicando superficialmente può sembrare che il Governo adempia al proprio dovere quando a tali atti segua la sanzione penale contro i colpevoli. Ma la frequenza stessa di tali dolorosi incidenti dimostra come essi abbiano una causa unica e comune, che è dovere di un Governo degno di tal nome ricercare e reprimere. Nè ci vuol molto a ritrovare tale causa nella sfrenata propaganda, che tende ad aizzare contro la religione e i suoi ministri le più basse passioni della folla, abbeverandola d'odio.

È sempre la stessa questione: lasciate seminare giorno per giorno nel cuore e nella mente del popolo i germi dell' odio contro i padroni, i capitalisti ecc., ed avrete negli scioperi e nelle agitazioni operaie gli scoppi dell' ira brutale, colla distruzione delle macchine o dei raccolti, avrete gli attentati alla dinamite come quello commesso testè contro l' on. Magni; lasciate istillare il disprezzo per le autorità, ed avrete le ribellioni agli agenti dell' ordine, le aggressioni ad ufficiali dell' esercito, come testè ad Alessandria; lasciate inculcare la disistima e il livore contro i ministri della religione ed avrete gli insulti ai sacerdoti, le scenate contro i principi della Chiesa; lasciate diffondere l' odio e il disprezzo per le istituzioni ed avrete un giorno l' atto delittuoso di qualche fanatico, ubriaco di perverse dottrine, che colpisce Chi tali istituzioni rappresenta ed incarna.

Principiis obsta, diceva la saggezza latina; e noi non possiamo che

(1) V. Quatrefages, op. cit., p. 38.

insistere — a costo di sembrare monocordi e riuscir monotoni — sul tasto che abbiamo sempre battuto: l'assoluta necessità di opporsi a questa insana propaganda che tende a tutto distruggere, che sparge contro tutto e contro tutti il veleno dell'odio, che investe al tempo stesso istituzioni e religione, autorità e proprietà, tentando di sconvolgere tutte le istituzioni sociali; l'assoluta necessità di riunire tutte le forze vitali della società, di raccogliere in fascio tutti gli onesti, tutti gli amici dell'ordine, per fare argine alla marea montante, ricercando il malo nelle radici e quivi inesorabilmente colpendolo, impedendo che si semini il vento se non si vuole esser domani travolti dalla tempesta.

In questo inasprimento dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa — che sembravano entrati, mercè il senno ed il patriottismo di Pio X, in un periodo lieto di cordialità — il Governo (e non parliamo singolarmente di questo o di quel ministero) à tanta maggior responsabilità in quanto ad esso ne risale in gran parte la colpa. Le vicende del nostro risorgimento portarono fatalmente la rivoluzione italiana ad essere avversa alla Chiesa, che sembrava a sua volta avversa all'unità nazionale. Da qui uno stato disgraziatissimo di lotta, contro il quale è vanto altissimo di questo periodico esser stato il primo, e per molto tempo il solo, ad elevare una voce di protesta — eco fedele di quei moltissimi cittadini che sentivano la necessità di far cessare la lotta e porre in accordo i due grandi sentimenti della patria e della religione. Pur troppo la modesta voce nostra, la voce di autorevolissimi ed illustri cittadini, rimase per lungo tempo inascoltata, e si ebbe una politica anticlericale da cui non andò immune alcun partito e quasi alcun ministero. La nota formula cavouriana venne interpretata nel senso che lo Stato dovesse quasi ignorare l'esistenza della Chiesa e solo riconoscerla quando si trattasse di sottoporla alle proprie leggi; le formule di Stato laico, Governo laico, istruzione laica, ecc. divennero sinonimi di Stato anticlericale, Governo anticlericale, istruzione anticlericale; e si creò così un ambiente avverso alla Chiesa al punto, che ciascun uomo di Stato, per non perdere la popolarità e non apparire illiberale, dovette rifuggire dal sembrare in qualsiasi maniera legato alla Chiesa ed ai principî religiosi. Non è meraviglia se, in tale terreno, è riuscito facile ai partiti che vi avevano interesse far germinare rigogliosamente i semi dell'odio verso la religione e i suoi ministri sparsi a larga mano nell'animo del popolo e delle masse meno coscienti; tanto che una setta che aveva bisogno di nascondere i propri fini loschi ed interessati, ed un partito che non à alcuna consistenza politica nè di principî, nè di idee, come il radicale, ànno potuto vivere e fingere una ragion d'essere inalberando esclusivamente la bandiera dell'anticlericalismo; ed altri partiti o uomini politici, trovandosi nella necessità di divergere l'attenzione pubblica dall'insuccesso dell'opera loro o delle loro teorie, non ànno trovato di meglio che creare il pericolo clericale per darsi le arie di combatterlo.

Questo appunto avviene ora per il partito socialista, che, esautorato dai frequenti insuccessi riportati sul terreno economico e sociale nelle agitazioni operaie e negli scioperi, sentendosi sfuggire la popolarità, tenta nascondere la sconfitta del proprio programma sociale e far dimenticare l'inadempimento delle proprie promesse, gittandosi a capofitto nella campagna anticlericale ed anzi ponendosi alla testa di essa. A questo motivo un altro se ne aggiunge, cui già accennammo: vogliam dire la necessità

di combattere i cattolici, dopo che questi, scendendo nella vita pubblica amministrativa e politica, si sono dimostrati una forza di primo ordine a difesa delle istituzioni ed in opposizione ai partiti sovversivi. Perciò i socialisti non ànno esitato a porsi a capo del movimento anticlericale, che più esattamente dovrebbe dirsi antireligioso, ad onta che la logica dei loro principi essenzialmente economici li porti, in teoria, a dichiararsi indifferenti in fatto di religione. Per giustificare tale illogicità della loro condotta essi debbono ora proclamare che combattono la religione perchè occorre sfatare le superstizioni e gli inganni dei sacerdoti, senza badare che questa teoria dovrebbe portarli a combattere tutte le religioni, mentre invece noi li vediamo procedere concordi con molti israeliti e protestanti ed accarezzarne le credenze!

Ed una nuova mancanza di logica commettono ora i socialisti, pur d'intensificare la loro propaganda e rendere più intima l'alleanza col radicalismo massonico, di cui ànno bisogno per combattere con speranza di successo le campagne elettorali: essi, che sono nemici delle patrie istituzioni, si apprestano ad una grande dimostrazione anticlericale in occasione della ricorrenza del XX settembre — data che, per i sinceri patrioti, dovrebbe ricordare soltanto il compimento dell'unità italiana, sotto la monarchia sabauda, nella gloriosa capitale della patria, ma che per l'anticlericalismo settario è sempre stata presa a segnacolo di manifestazioni contro la religione ed il suo augusto capo.

Avremo ancora una volta lo spettacolo delle bandiere tricolori della patria risorta, frammiste con quelle rosse del partito che mira a distruggere la patria nelle sue istituzioni? Avremo nuove offese alla religione ed ai suoi ministri, nuove dimostrazioni rivolte egualmente contro la religione e le istituzioni, nuovi disordini, tumulti e conflitti che il Governo non avrà il coraggio nè la forza di prevenire ed impedire?

Sempre gravi sono le notizie che continuano a pervenire dal Marocco, dove la Francia si trova nella necessità d'infliggere una severa lezione alle fanatiche tribù che muovono alla guerra santa contro gli europei, pur trovandosi impacciata dal timore di suscitare le rivalità delle altre potenze, specialmente della Germania con un'azione troppo decisa che sembri significare una presa di possesso ed in qualsiasi modo una velleità di conquista nel Marocco. A queste preoccupazioni diplomatiche devesi quasi certamente il ritardo nell'occupazione dei porti marocchini, che era stata preannunciata, e della marcia in avanti, sebbene, non ostante il recente successo del generale Drude, l'immobilità delle truppe europee a Casa Blanca sotto la protezione dei cannoni delle navi abbia aumentato l'audacia dei Kabili, come segno d'impotenza e timore. Certo è però che le difficoltà di una marcia all'interno in paesi inospitali e deserti, sono grandissime, e possono condurre le colonne francesi a gravi delusioni per la tattica evidente degli indigeni di ritirarsi di fronte all'avanzarsi del nemico, e per l'assoluta inettitudine dei due sultani del Marocco, troppo occupati l'uno e l'altro a contendersi il trono e privi entrambi di qualsiasi autorità nelle tribù rivoltose.

Edoardo VII prosegue la propria intensa azione diplomatica ed à trovato modo d'abboccarsi ora col ministro degli esteri russo, cementando così i buoni rapporti fra le due nazioni che sono stati affermati testè nel trattato anglo russo, il quale viene a formare una pietra angolare nel fabbricato della pace europea togliendo di mezzo la probabilità di con-

flitti, specialmente in rapporto alle questioni asiatiche, fra due potenze che erano sembrate per molto tempo rivali e quasi nemiche.

In questi giorni il senatore Malvano, nominato Presidente di sezione al Consiglio di Stato, lascia il Ministero degli Affari esteri, dove occupava l'ufficio di segretario generale, molto opportunamente conservato in quel dicastero a tutelarne le tradizioni, e ad illuminare i ministri e i sotto segretari di stato che le vicende parlamentari portano al potere, senza che sempre abbiano dato prova della loro perizia e della loro attitudine alle cariche loro affidate. I servigi che in questa qualità il Malvano rese durante lunghi anni al paese, sono di una importanza difficile ad elogiare. Espertissimo di tutte le questioni internazionali, dei loro precedenti, delle loro affinità con altre; maestro nell'uso del linguaggio diplomatico, dove ogni parola ha il suo peso e ogni sfumatura la sua significazione, egli era pei ministri anche più valenti un consigliere prezioso. Ed era prezioso non solo come tecnico, ma anche come fautore d'una politica prudente, moderata, conforme alle condizioni, alle forze, ai veri interessi dell'Italia. Noi quindi facciamo voti affinché, anche nella sua nuova ed onorevole carica, il senatore Malvano sia richiesto del suo autorevole avviso ogni qual volta una grossa questione estera si presenterà sull'orizzonte politico italiano. V.

NOTIZIE.

— L'ingegnere Luigi Barbieri, capitano nel nostro Genio navale, ha pubblicato di recente una interessante monografia sui *Bilanci di marine estere negli ultimi quattro anni* (Roma, Officina poligrafica, 1907). È un lavoro accurato e coscienzioso, del quale raccomandiamo lo studio, non solo a tutti coloro che parlano a proposito e a sproposito delle spese militari, ma a tutti quelli che si occupano di amministrazione e di finanza. Infatti esso, anche all'infuori dell'importanza che ha per valutare le spese fatte da sei de' principali Stati del mondo per la loro marina, costituisce una buona guida per intenderne i sistemi.

Chi ha qualche pratica di siffatti studi, comprende facilmente quale fatica improba abbia dovuto sopportare il Barbieri affine di mettere a confronto sei bilanci compilati in altrettante maniere diverse, di ridurre, per così dire, ad un denominatore comune cifre impostate secondo criteri talora opposti, di scoprire nei varii capitoli di uno stesso bilancio, ed anche in bilanci differenti gli elementi omogenei e aggrupparli in guisa, da porgere allo studioso il modo di farsi un concetto esatto della realtà delle cose. Come sintesi di tutto questo lavoro, che occupa ben 58 pagine, l'egregio Autore ci offre una tabella chiara e netta delle spese fatte o preventivate negli esercizi dal 1904-05 al 1907-08 dalle sei potenze sovraccennate, suddivise in dieci titoli e riassunte in un totale, riducendo, bene inteso, le cifre in lire italiane. Da tale tabella risulta che, durante l'esercizio corrente, l'Italia spenderà effettivamente per la sua marina L. 111,100,000; l'Austria-Ungheria, 66,000,000; la Francia, 297,800,000; la Germania, 341,200,000; l'Inghilterra, 752,900,000; gli Stati Uniti, 504,200,000. Queste cifre dimostrano quanto siano infondate le querimonie di certi partiti e di certi giornali per l'eccesso delle spese militari

fatte dall'Italia; ed è merito non piccolo del capitano Barbieri aver messo alla portata di tutti un elemento così importante di studio e di giudizio. (P. F.)

— Molto proficua è la lettura del *Bollettino dell'Emigrazione* — anno 1907 n. 11 — in quanto contiene la relazione del Commissario generale L. Reynaudi a S. E. il Ministro degli Esteri, intorno ai servizi dell'emigrazione per il periodo Aprile 1906-Aprile 1907. Dopo un quadro generale sull'emigrazione transoceanica e su quella europea, ed un esame su gli elementi che la compongono e sulle cause del continuo incremento, vengono esaminate principalmente le condizioni dei nostri emigranti in quegli Stati ove più numerosi affluiscono. Si riassume quindi l'opera dell' Ufficio del Commissariato per quanto si attiene alla tutela degli emigranti nel Regno e durante il viaggio transoceanico. E si accenna, per ultimo, ad alcune opportune modificazioni al progetto di legge sull'emigrazione già presentato alla Camera.

— La signorina Dora Prunetti ha offerto a S. M. la Regina Madre una copia del volume del Ruskin, *Sesamo e Gigli*, da lei tradotto in italiano e con molta cura ed eleganza edito dal Solmi di Milano. Sua Maestà ha accettato e assai gradito il dono, interessandosi vivamente alla importante pubblicazione. Dallo stesso editore Solmi, é stato dato incarico alla Signorina Prunetti, di tradurre « La Poesia dell'architettura », una delle opere più preziose e importanti del sommo critico ed esteta inglese. Il lavoro sarà pronto per il prossimo inverno. Annunziamo inoltre che lo stesso Solmi, editore della « Rivista per le Signorine » diretta da Sofia Bisi Albini, pubblicherà fra breve il secondo volume delle « Lettere di Wagner, » e uno splendido studio di Jolanda sulle « Donne nei poemi di Wagner ».

— L' *Amico delle famiglie* di Genova nel suo N.° dell'8 Settembre pubblica un articolo sopra un antico affresco esistente a Castelletto d'Orba, affresco che, secondo quanto avrebbe scritto lo scultore Santo Varni, si potrebbe attribuire al secolo XIV, o, tutto al più, alla prima metà del secolo XV. Sotto questo affresco vi sono scritte le parole « La S. Casa di Loreto », e quel giornale, riportando il disegno dell' affresco suddetto, dice che esso è una conferma della traslazione.

— Le due riviste illustrate mensili del Settembre (*Secolo XX* dei fratelli Treves, e *Lettura* del « Corriere della Sera ») ci appariscono ricche di articoli ghiotti e di belle e copiose illustrazioni. Noteremo tra gli altri nella *Lettura* articoli di Edmondo De Amicis, Pompeo Molmenti — nel *Secolo XX* uno interessantissimo di Oreste Tencaioli sulle lavoratrici del miele, e la continuazione del racconto di Emilio Salgari.

Mandiamo le nostre vivissime condoglianze alla gentile nostra amica la Signorina Antonietta Giacomelli, che ebbe la disgrazia di perdere il suo genitore Comm. **Angelo Giacomelli.**

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*.

La teoria psicogenetica di Giorgio Romanes (*)

III.

— Giunto dinanzi al grande problema che riguarda l' origine del nostro intelletto, il Romanes comincia col dar per concessa la derivazione delle facoltà psichiche dal mondo organico, e ci fa comprendere come a priori ed a posteriori noi dobbiamo credere che l' intelligenza umana sia sorta per lento sviluppo da quella dei bruti.

Fammi il favore di ripetere il breve elenco delle prove aprioristiche sulle quali l'A. fonda il proprio convincimento.

— Anzitutto, egli dice, è assai poco probabile che il continuo processo di evoluzione organica e mentale, accolto da tutti i naturalisti moderni di qualche fama fino al punto in cui appare l' uomo, si sia interrotto proprio nell' ultima fase. Abbiamo quindi diritto di pretendere che gli avversari ci provino la virtuale impossibilità che la mente umana sia nata per evoluzione (1).

— Posso rispondere:

I. Che il continuo processo evolutivo al quale tu accenni non è un dato scientifico: è un' ipotesi.

II. Che esistono ancora dei dotti eminenti i quali non ripongono in esso quella fede assoluta che è loro senz' altro attribuita da Giorgio Romanes.

III. Che l' evoluzione appare sempre interrotta nel passaggio tra il fenomeno fisiologico e il fatto psichico.

IV. Che in ogni maniera la novità di un fatto non è una buona ragione per dichiararlo fantastico.

V. Che si può non prestar fede a un asserto senza essere obbligati a dimostrarne la virtuale impossibilità.

Continua.

— L' intelligenza umana va dallo zero sino alle più alte manifestazioni del genio, e non per questo può dirsi ch' essa passi da un ordine psichico a un altro (2).

— L' unità dell' ordine psichico, riscontrata nei varii gradi dell' intelletto umano, non implica affatto che fra la nostra mente e quella dei bruti non esista una sostanzial differenza.

— La terza ragione che dovrebbe convincerci a priori, si

(*) Cont. e fine vedi fasc. del 16 Settembre 1907, pag. 254.

(1) Romanes. *L'ev. ment. dell' Uomo*, p. 4, cfr. 365.

(2) » idem p. 4, cfr. 365-366.

trova nel fatto che « per tutto il tempo in cui passa a traverso » le fasi inferiori del suo svolgimento, lo spirito umano certo » ascende per una scala di facoltà mentali che sono parallele » a quelle presentate dalle specie psicologiche del regno ani» male » (1).

— Le esperienze, come vedemmo, contraddicono simile asserto. Per esempio il ragno, che secondo l'A. sfoggia un grado di intelligenza quale noi stessi non possiamo vantare (2), è posto nel diagramma al livello del bimbo di 10 settimane.

— Infine lo sviluppo del nostro intelletto fu certamente graduale (3).

— ... Su questo punto la discussione sarà un po' più lunga.

Sei ben sicuro che la storia ci dimostra il continuo progresso, non della civiltà, intendiamoci bene, ma dell' umano intelletto? C' è pericolo che noi confondiamo il continuo accrescersi del patrimonio scientifico e dei mezzi per profittarne, col progressivo aumento della nostra potenzialità intellettuale? Riportiamoci ai tempi preistorici. Nell' epoca della pietra scheggiata, quando i nostri progenitori vivevano nelle caverne, noi troviamo, oltre all' uso del fuoco, anche le armi, il commercio, l'amore per le arti e forse qualche vestigio di religione. Orbene, se si riflette allo stato di barbarie in cui, secondo la scienza, dovevano trovarsi quegli antichissimi ignoti pionieri del moderno incivilimento, io dubito assai che si possa attribuir loro un grado d' intelligenza meno elevato di quello che mostrarono in seguito, con mezzi assai più numerosi e potenti, molti uomini illustri a noi più vicini.

Se dalla preistoria passi alla storia, trovi subito Omero....

— Omero è un popolo.

— Peggio! Perchè il popolo attuale non si rivela capace di produrre un' Iliade; sicchè 27 secoli or sono la media dell'intelligenza doveva essere superiore a quella dei tempi presenti.

Ma lasciam pure da un lato il problematico *poeta sovrano:* Talete, Anassimandro, Pitagora, Eraclito, Parmenide, Democrito non sono al disotto di molti moderni filosofi, i quali, senza far loro torto, ripetono spesso, sotto altra forma, quanto quei primi eroi del pensiero ci avevan già detto. La mente di Socrate, di Platone e di Aristotile, non ci appare meno evoluta di quella di Bacone, di Descartes e di Emanuele Kant; eppure i pensatori del primo e del secondo periodo della filosofia greca, vissero in un tempo che oscilla fra i 22 e i 25 secoli di antichità.

— Ciò non toglie che sulle prime il progresso sia stato len-

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 4, cfr. 366.
(2) » idem p. 59.
(3) » idem p. 5, cfr. 366.

tissimo ([1]), mentre poi si svolse più rapidamente, e questo è un indice....

— Nego la premessa e per ciò non devo ammettere il corollario. Come puoi dirmi che le prime scoperte e invenzioni, fatte dall' uomo dell' età della pietra scheggiata, furono frutto di lunghi stenti? La preistoria tace su questo punto, e, se qualche cosa ci afferma, si è che nel periodo della pietra levigata si trovano ad un tratto gli strumenti, le reti, l' arte ceramica, i campi trincerati, la navigazione, l' agricoltura, l' addomesticamento degli animali.

Nella storia poi noi vediamo che il progresso andò a salti. La filosofia greca spunta e risplende nel sesto e settimo secolo av. l' e. v. per poi rifulgere in tre geni press' a poco contemporanei, indi decade alquanto, riappare in Roma, quasi si perde fra la nebbia barbarica, si riaccende nel cristianesimo, rivive gloriosa nella scolastica, si oscura, risorge, sfolgora di nuovo, e in un periodo di 243 anni vanta dieci stelle di prima grandezza quali furono Bacone, Galileo, Descartes, Spinoza, Locke, Newton, Leibnitz, Berkeley, Hume, e, in ultimo, il Kant. Per ciò che riguarda l' arte, le scoperte, le invenzioni, le industrie e il commercio, lo spettacolo non è per nulla diverso.

Essi corrono quasi paralleli alla filosofia, partecipando più o meno ai suoi alternati momenti di splendore o di tenebre.

Insomma lo sviluppo di tutte le manifestazioni della nostra potenza intellettuale è senza eccezioni saltuario. Come si può dunque parlare di un *lento e continuo* progresso della mente umana?

— I selvaggi però, che sono i veri rappresentanti dell'uomo primitivo, hanno una grande inerzia per quanto riguarda il perfezionamento ([2]).

— Sì, quando si vuol civilizzarli mentre sono in uno di quei periodi di stazionarietà ai quali gli stessi europei non si sono sottratti. Credi tu che nell' VIII e nel IX secolo gli arabi non abbiano trovati restii ad ogni progresso i nostri riveriti progenitori? La civiltà si trapianta e si evolve rapidamente soltanto là dove esistono le condizioni richieste perchè essa possa crescere e prosperare. Ho forse bisogno di ricordarti che alle isole Sandwich, in 50 anni, si passò dal cannibalismo al governo parlamentare? Mi è necessario di citarti il Giappone?...

— No, non è necessario. Dimmi piuttosto come spieghi che i negri non hanno fatto mai nulla di originale ([3]).

— Non ispiego: contesto. Il boomerang, inventato dai negri australiani, è originalissimo. Del resto, se rifiuti ai moderni sel-

([1]) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 12-13.
([2]) » idem p. 12.
([3]) » idem p. 12.

vaggi il privilegio di essere originali, non potrai negarlo agli uomini primitivi che tra l'altro inventarono la fusione dei metalli, l'agricoltura e la navigazione. Dunque, anche concedendo quanto nego recisamente, è sempre lecito osservare che l'analogia fra i barbari moderni e gli antichi qui sarebbe smentita dai fatti.

— Sia pure. Questa è un'eccezione. Per regola però è indiscutibile che l'inferiorità intellettuale dei nostri più antichi proavi, è provata dalla deficienza mentale dei moderni selvaggi.

— Esiste proprio la deficienza di cui tu mi parli? Anche su ciò il nostro giudizio deve essere molto prudente. Dimmi un poco che cosa diverrebbe il figlio di un europeo che fosse stato raccolto in fasce da una tribù di Niam-Niam e non avesse più avuto notizie del mondo civile... I bimbi martiri, sopra i quali pur troppo dei barbari civilizzati fanno il crudele esperimento di una completa separazione da qualsiasi consorzio, non dimostrano di possedere un' intelligenza superiore a quella di un abbrutito Fuegiano.

D'altro canto l'indigeno della terra del Fuoco, se viene istruito, si civilizza e, anche a detta del Darwin, più non si distingue da uno di noi (1).

— Fra i selvaggi non si è mai trovato un uomo di genio.

— Quanti ne abbiamo istruiti? Se si volesse scegliere a caso qualche europeo, sarebbe assai difficile incontrare un Dante, un Newton o un Michelangiolo. Girala come tu vuoi, non vi hanno dati sufficienti per istabilire che l'uomo primitivo ebbe ed ha un grado d'intellegenza inferiore al nostro.

Ciò ammesso, io domando quando dovette cominciare il tanto decantato sviluppo della mente umana. Prima del periodo preistorico, cioè in un'epoca del tutto a noi ignota? Ogni conclusione, posta su questa base, deve essere per necessità metafisica. E sia pur tale. Sarà ragionevole? Non credo, poichè l'età del genere umano non è senza limite, e i più la fanno cominciare dopo il periodo glaciale. Orbene, se l'evolversi della nostra intelligenza fu tanto lento da non dare alcun segno di sè in un lasso di tempo che comprende almeno 10,000 anni, bisogna riconoscere che i suoi primordi devono risalire ad un'epoca nella quale, da quanto affermano i dotti, non esistevano ancora, non dico gli uomini, ma neppure i mammiferi.

E poi, date le premesse degli evoluzionisti, perchè l'intelligenza si accresca nel corso delle generazioni, è necessario che l'ingegno si erediti, e a tal riguardo i responsi degli scienziati non sono concordi. Anzi alcuni ritengono che simile eredità sia

(1) cfr. C. Darwin. *L' Or. dell' Uomo*, p. 31, trad. Lessona. III tiratura. — Torino, Unione Tipografica Editrice, 1888.

pericolosa. Guarda: Enrico Ferri, un positivista convinto, sostiene esser... « destino inevitabile che tutte le famiglie aventi un » qualche monopolio — o del potere o della ricchezza, o del ge- » nio — si spengano negli ultimi degeneri rampolli, colpiti dalla » demenza, dal suicidio, dalla sterilità. » Per lui « stirpi ari- » stocratiche, dinastie di sovrani, famiglie di geni artistici o » scientifici, discendenze di milionari, tutte seguono la legge co- » mune, che viene, ancora una volta a confermare le induzioni, » in questo senso egualitarie, della scienza e del socialismo in- » sieme » (1).

Bada bene. Io qui non voglio nè posso decidere se il genio veramente si erediti. Noto soltanto come il fatto accertato stabilisca unicamente che l' eredità lasciataci dai grandi uomini si riassume nelle opere da essi compiute (2).

Mi sono assai trattenuto sulla questione dello sviluppo intellettuale nella specie umana, perchè a me pare che a tal riguardo si ripetano spesso delle frasi fatte ed accolte senza troppo riflettere. Perciò anche l' asserto su cui il Romanes fonda il suo quarto ed ultimo argomento aprioristico, non ha il valore scientifico che sulle prime si potrebbe attribuirgli.

Quanto alle prove a posteriori, le quali dovettero finir di convincerlo, abbiamo già dimostrato come esse siano assai dubbie (3); sicchè stimo inutile di star qui a combatterle con noiose ripetizioni.

Ma il Romanes tocca un tasto giustissimo quando dice che gli antievoluzionisti dovrebbero insistere sulle eccessive rassomiglianze esistenti fra noi e gli animali. Le bestie infatti, come è ormai risaputo, rivelano alcune volte una forza d' intelletto che uguaglia, o, peggio ancora, supera addirittura quella dell' uomo. E l'A., il quale si sforza di mostrarci le cause di certe rassomiglianze, invocando i recetti e la loro logica, non sa poi dirci perchè, nei casi sopra citati, l' ordine evolutivo venga sconvolto.

Infatti, se l' intelletto dei bruti, per una ragione o per l'altra, non si eleva al disopra dell' ordine recettuale, i loro pensieri non dovrebbero mai nè uguagliare nè oltrepassare quel raziocinio dell' uomo che deriva soltanto dall' uso dei concetti. Non ti sembra? Siamo dunque di bel nuovo dinanzi al famoso ostacolo dell' intreccio delle linee, che riappare qui fresco ed intatto perchè il Romanes, invece di distruggerlo, svia la questione, limitandosi a tentar di provarci come le bestie debbano

(1) Enrico Ferri. *Socialismo e Scienza positiva,* Roma, Casa ed. It. 1894, p. 58.

(2) Anche il Darwin dice che il genio agevola il progresso più con le opere che con la prole. (*L' Origine dell' Uomo* p. 128).

(3) V. articolo precedente.

avere una mente che, uguale per natura alla nostra, le è, per grado, inferiore. La lacuna è gravissima e, come vedremo ancor meglio fra poco, offre il fianco alle critiche.

Intanto l' A., che a quel che pare non sospetta di nulla, ravvisa nel potere di astrarre l' unica reale caratteristica del genere umano, e s' ingolfa in un' elaborata analisi dell'astrazione e della classifica delle idee.

Egli ammette senz' altro che le idee, nella loro forma più elementare, siano un debole risveglio delle sensazioni, e dopo avere accolto in fretta il poco solido nominalismo milliano, concludendo che la facoltà di astrarre dipende dalla parola, distingue i concetti dai recetti. I primi sono idee generali, che vengono integrate in un vocabolo; i secondi sono idee generiche le quali, pur essendo complesse, non si formano per virtù del linguaggio, ma derivano da una spontanea associazione. Così, a suo credere, gli animali superiori riescono ad aver dei recetti e, fino ad un certo punto, possono astrarre. Per di più, tanto i percetti quanto i recetti e i concetti hanno ognuno una logica particolare che non differisce per natura dalle altre due, e siccome i bruti possiedono la logica percettuale e la recettuale, è lecito indurre che i loro ragionamenti si distinguono soltanto per grado dai nostri.

Tutto questo preambolo si regge su diversi supposti, e cioè:

I. Che le idee più elementari siano soltanto deboli risvegli di sensazioni.

II. Che le idee astratte siano semplici nomi.

III. Che la facoltà di astrarre dipenda dalla parola.

IV. Che la logica sia quale l' A. la imagina.

V. Che gli animali possiedano i percetti e i recetti.

Se questi cinque postulati non son troppo solidi, l' edificio del nostro filosofo riceve un nuovo colpo mortale.

Esaminiamoli dunque con calma.

I. *Le idee elementari sono semplici risvegli di sensazioni.*

Ho già detto che il Romanes non ebbe cura di ben difendersi contro chi non accetta simile asserto. Esso dovrebbe trascinarci in un lungo discorso; ma, non volendo trattenermi ad esporti le gravissime critiche da cui fu colpita tale teoria, mi limiterò a mostrarti come esista anche qui una lacuna che tronca la base alla dottrina del nostro A.

Il problema delle idee implica quello della conoscenza, e quest' ultimo non può essere neppure sfiorato senza far noto al pubblico che a Königsberg ha vissuto un filosofo. Giorgio Romanes invece delinea il proprio pensiero come se Emanuele Kant non avesse mai scritto. Per lui il grande tedesco passò nel mondo e scomparve senza lasciare alcuna traccia di sè. È possibile

ammettergli questo arditissimo gioco di bussolotto, eseguito a spese ed a danno della incancellabile storia dell' umano sapere?

Credo proprio di no.

Come scrivevo tempo addietro ad un illustre positivista che mi onora della propria amicizia, certe dottrine s' impongono alla nostra attenzione. Se nell' anno di grazia 1907 tu vuoi provare la genesi evolutiva del sistema planetario, o devi seguir Copernico, conciliando il suo pensiero col tuo, o devi combatterlo sostituendoti a lui. Così il Romanes non avrebbe dovuto ignorare l' autore della Ragion Pura. Tanto più che il Kant è un Copernico capace di escluder Laplace.

Per lui la sensazione ci appare soltanto come il materiale esterno del pensiero, e non diventa percezione se non vi si applica un elemento interno costituito dalle forme di spazio e di tempo. Ma queste forme, a quanto sembra, sono innate e perciò si ribellano a qualsiasi teoria evolutiva...

— Lo Spencer conciliò codesto innatismo con la dottrina evoluzionista mostrandoci che, quantunque le forme suddette siano innate nell' individuo, esse furono acquisite dalla specie, che si trovò sempre a contatto con le coesistenze e con le sequele [1].

— Questa spiegazione, che in altri tempi ebbi anch' io il torto di accogliere, s' infrange contro un dilemma e finisce in un circolo vizioso. Se le coesistenze e le sequele non son percepite, non possono influire sul nostro intelletto, per il quale, in tal caso, non esisterebbero; e se sono percepite, questo fatto implica per necessità la precedente esistenza delle forme kantiane.

In qual maniera puoi accorgerti che due fenomeni stanno accanto o si seguono, se non hai già l' idea di spazio e di tempo? [2].

Lo stesso dicasi per le categorie. Non puoi comprendere che A. deriva da B. se non possiedi in precedenza la categoria di causalità.

La suggestiva conciliazione, tentata da Herbert Spencer, cade dunque dinanzi alla critica, e noi possiamo ripetere che, per sostenere l' origine evolutiva delle idee, bisogna distruggere la dottrina kantiana o adattarla alla teoria evoluzionista.

Romanes, come ci è noto, non fece nè l' una cosa nè l' altra, quindi al suo geniale pensiero manca una vera e solida base.

II. *Le idee astratte sono semplici nomi.*

Questo postulato, necessario al Romanes, s' integra nel nominalismo del Mill, che, validamente combattuto da eminenti

---

(1) cfr. Spencer. *Principes de Psychologie*. trad. Ribot et Espinas, nouvelle edition. — Paris, Alcan, 1892. T. I, chap. VII, parag. 208, p. 501-508.

(2) V. J. Dubois. *Spencer et le Principe de la Morale*. — Paris, Fischbacher, 1899, p. 180.

filosofi, venne demolito in modo implicito dal suo stesso autore. « Est-il besoin de dire » egli scrive « que jamais une manipu- » lation quelconque de simples noms, en tant que noms, n' a » donné ni pu donner la moindre connaissance sur les choses; » et que tout ce qu' on peut apprendre par les noms, c'est seu- » lement ce que celui qui les emploie savait auparavant!

» L' analyse philosophique confirme cette observation du » sens commun, que la seule fonction des noms est de nous » mettre à même de *nous souvenir* de nos pensées et de les *com-* » *muniquer*... » « il n' y a pas de plus grande erreur que d'ima- » giner que la pensée puisse se constituer et s' exercer unique- » ment par des noms, ou que nous puissions faire penser les » noms pour nous » [1].

Verissimo. Noi pensiamo per mezzo delle idee e non coi nomi. Lo dice il nominalista con cui si accorda il Romanes [2], e noi non abbiamo altro da aggiungere.

III. *La facoltà di astrarre dipende dalla parola.*

Giorgio Romanes è perfettamente convinto che senza il linguaggio non si avrebbero le idee generali [3]. A parer suo è bensì vero che, dopo averle formate, si posson pensare senza ricorrere ai nomi; ma egli crede che per costruirle sian necessari i vocaboli [4].

Vediamo un poco. Se ci è dato di pensare un' idea astratta senza ricorrere ad alcun termine, ciò significa ch' essa non è un semplice nome; dirò di più, ciò dimostra che la parola non è essenziale al concetto.

Ma non dimentichiamoci il nodo della questione. È o non è vero che i concetti non possono nascere senza l' aiuto della parola? Molti fatti concorrono a provarci il contrario. Come dice il Mivart, quando la scienza progredisce, sorgono dei nuovi concetti e poi vengono le parole capaci di esprimerli. I termini nuovi sono adatti alle idee nuove, non queste a quelli. Lo sviluppo delle idee, nei bambini, non segue l' evolversi del loro linguaggio, ma lo precede.

Spesso noi giudichiamo con una rapidità che non sarebbe concessa se le idee derivassero dalle parole [5]. Per di più i sordo-muti sono capaci di astrarre. Il dott. W. Ireland racconta che Laura Bridgman, cieca e sorda per febbre scarlattina, sopravvenuta in una età in cui non poteva avere ancor formulato qual-

---

(1) Stuart Mill. *Logique ind. et déd.* trad. Peisse, II édit. Alcan, Paris, 1896. T. I, Liv. II, chap. II, parag. II, p. 198.

(2) Romanes *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 21 in nota.

(3) » idem p. 69 e seg. cfr. 77.

(4) » idem p. 77 e seg.

(5) V. Mivart. *L' Homme.* — Paris, P. Lethielleux, 1895, pag. 205, 206, trad. avec l' aut. de l'A. par J. Segond.

siasi astrazione, imparò a leggere, a scrivere, e ad afferrar le relazioni o le qualità astratte ([1]).

— Si serviva dei segni.

— Già; ma dei segni si servono anche gli animali. Ti sei posto su di uno sdrucciolo pericoloso. Limitati, per ora, alla parola.

Meystre di Losanna, sordo-muto dalla nascita e cieco dall'età di sei anni, imparò a manifestar le sue idee. Per lui Dio era « un Pensiero sovrano che stava in qualche parte dell'universo »... ([2]).

Se, continua il Mivart, l'idea non avesse maggior portata della parola, lo sviluppo del linguaggio sarebbe impossibile ([3]).

Queste ed altre simili osservazioni mi rendono scettico circa l'origine del concetto dai termini. Credo invece che tale teoria si fondi sopra un equivoco.

Le idee astratte si formano senza l'aiuto del linguaggio, ma non possono comunicarsi da un individuo all'altro, nè perciò mantenersi, se non vengono integrate in un segno; e siccome il segno più adatto ad esprimerle è la parola, molti hanno creduto che i concetti senza i termini non possano nè mantenersi, e questo è vero, nè formarsi, e questo è falso, perchè, come dicemmo, ciò è smentito da parecchie esperienze ([4]).

IV. *La logica accolta dall'A. è la vera.*

Tale asserto cade da sè poichè già vedesti ([5]) come la logica del Romanes segua le sorti infelici di quella del Mill cioè di un filosofo il quale cadde in così frequenti contraddizioni da costringere lo Stanley Jevons a definirlo uno spirito eminentemente illogico (Mill's mind was essentially illogical) e da permettere ad Eurico Lauret di dichiarare che, proprio nella sua Logica, il Mill ci fornisce senza soverchie ricerche gli elementi di una quasi completa confutazione. ([6])

V. — *Gli animali possiedono i percetti e i recetti.*

Qui mi arresto di nuovo, perchè il problema è importante. Lasciamo pure da un lato i recetti, e limitiamoci allo studio delle semplici percezioni, senza le quali i primi non sono possibili. Si può affermare che gli animali ne siano capaci? Molti (fra i quali è anche il Kant) dicon di sì, e molti dicon di no. Chi ha ragione? Non so propro dirtelo, ma su questo punto posso davvero soggiungere che l'ignoranza non mi fa alcun danno, per-

---

([1]) Mivart. *L'Homme*. ediz. cit. p. 209 e seg.

([2]) » idem p. 210.

([3]) » idem p. 210-211.

([4]) V. quanto dice il Mivart a p. 205 dell'opera citata.

([5]) V. articolo *La teoria psicogenetica di Giorgio Romanes*. II. in *Rassegna Nazionale*; del 16 Settembre 1907 p. 278,279.

([6]) V. H. Lauret. *Philosophie de Stuart Mill.* Paris, Alcan, 1886, p. 335.

chè io sostengo soltanto che, *non potendo conoscere in modo sicuro se gli animali hanno o non hanno percezioni sostanzialmente uguali alle nostre, non ci è lecito fabbricare una teoria positiva, partendo dal principio che le così dette percezioni delle bestie non differiscono, per natura, da quelle per cui noi possiamo avere i primi saggi del nostro conoscere.*

Ma vedi un po'! Io voglio anche ammettere per un istante la certa esistenza dei percetti umani negli animali. Comprenderemo subito come ebbe torto l'A. a non conciliare la propria teoria con quei fatti che qualche volta rivelano nelle bestie un'intelligenza uguale alla nostra.

Se, in base a certi modi soggettivi di spiegare alcuni fenomeni, ci decidiamo a concedere al bruto il potere di percepire come noi, continuando su questa base l' interpretazione dei fatti, bisogna attribuirgli anche veri e proprii concetti. Non si può togliere od accordar valore alle osservazioni secondo ch' esse fanno più o meno comodo. E i fenomeni osservati a proposito dell' intelletto animale sono assai disparati. Citiamone alcuno benchè, dopo quanto abbiam detto, ciò dovrebbe essere superfluo. Il Romanes per esempio ci fa dei racconti dai quali dobbiamo concludere che le formiche possono ravvisare un difetto di costruzione [1], che le api hanno l' idea del bene sociale [2], che ai cani non manca l' idea del diritto di proprietà, di sovranità e di vassallaggio. [3] I bruti, a detta dell'A. possiedono anche l' idea generica di causalità [4].

Ma tutti questi pensieri, ad onta di qualsiasi ingegnoso discorso, devono essere per necessità concettuali, poichè, mentre s' intende come a forza di veder molte araucarie si finisca col formarsene, per associazione spontanea, un vero recetto, non si riesce a comprendere in qual modo sia possibile fabbricarsi un recetto del vizio di costruzione, del bene sociale, del diritto di proprietà, di sovranità, di vassallaggio, o, tanto meno, di quel principio di causalità che all' Hume sembrò un parto infelice della metafisica, appunto perchè *le esperienze non ci mostrano mai un nesso reale tra i vari fatti che si succedono costantemente.* Il recetto di un' astrazione è contradditorio; nè, per farcelo accogliere, vale il dire che gli animali percepiscono le equivalenze tra cause ed effetti [5] per mezzo della *conoscenza pratica* [6]; poichè da un lato, l' equivalenza, al pari della causalità, non è un dato

---

(1) Romanes. *L' Int. des animaux,* Vol. I. p. 119.
(2) » idem » p. 154.
(3) Romanes. *L' ev. ment. chez les animaux,* p. 235.
(4) » *L'ev. ment. dell' Uomo,* p. 57.
(5) » idem p. 57.
(6) » idem p. 57.

sensibile, è un prodotto logico, e dall' altro i fatti sopracitati oltrepassan di molto la sfera delle nozioni pratiche.

Dunque torniamo a quanto stavo or ora dicendo. Se, in omaggio ai responsi delle esperienze, si ammettesse la percezione nei bruti, si sarebbe obbligati a conceder loro, per la stessa ragione, anche il potere di concepire. .

Il Romanes invece qui dimentica di essere un filosofo sperimentalista e, giunto dinanzi alle prove dei concetti belluini, le rifiuta senz' altro. Perchè? È facile intenderlo. Anzitutto esse oscurerebbero di molto la sua chiara dottrina e poi son contraddette da altre esperienze. Decisamente, nel concedere ai bruti la facoltà umana di percepire, ho reso al Romanes un brutto servizio. Che vuoi farci? Tocca a lui ad armonizzar tutti i fatti con le teorie ch' egli ha escogitato.

Chiunque invece non debba curarsi delle sorti di alcuna dottrina, e tenti sempre di seguir le esperienze e la logica all' infuori di qualsiasi anche inconscia preoccupazione, può trovarsi d' accordo col Romanes nel riconoscere che, di solito, i bruti non sembrano aver dei concetti, ma per di più gli è lecito aggiungere che qualche volta i loro atti sono uguali a quelli prodotti in seguito ad un' umana concezione.

— Dovrai allora ammettere un' identità di natura...

— Nessuna identità di natura sarebbe in tal caso indispensabile. Infatti, visto che in certe circostanze i bruti dimostrano di percepire anche quando per analogia noi dovremmo crederli privi di sensi, ci è permesso di supporli guidati da leggi a noi ignote, e forniti di facoltà assai diverse da quelle dell' uomo, ma capaci di produrre qualche volta degli effetti molto somiglianti a quelli che sono dovuti all' intelligenza (1).

Prendi una rana e troncale la spina dorsale; dopo di ciò, bagnale con una goccia d' acido acetico quella parte inferiore del corpo che, sempre stando a quanto avverrebbe nell'uomo, più non deve sentire. Vedrai che la rana solleva una zampetta paralizzata e gratta la piaga... insensibile (2). Che più? Ove tu volessi impedirglielo, si servirà della gamba opposta, pur essa compresa nella *paralisi*. Se la povera bestiola avesse avuto sensazioni e percezioni, non avrebbe agito diversamente... (3) Ma non basta.

---

(1) Il fonografo, per esempio, imita benissimo la nostra voce: ma siccome quel suono non è prodotto dalle corde vocali di un uomo vivo, esso è limitato ed appare sotto gli auspici di condizioni diverse da quelle richieste dall' umana parola. Per non lasciarsi cogliere da siffatte apparenze, bisogna quindi osservare: I. Se i due effettti simili si esplicano nel medesimo modo. II. Se richiedono entrambi le medesime condizioni. — Questo esempio diverrà più chiaro leggendo il testo.

(2) È come il fonografo che parla senza aver vita.

(3) Cf. con quanto cita per altro fine T. Huxley in *Les Problèmes de la Biologie*. Paris, Baillière 1892, p. 233-234.

Estirpa pure alla tua vittima gli emisferi cerebrali, cioè la porzione più anteriore del cervello. Anche qui, per analogia, l' animale dovrebbe rimanere privo di sensi e di moto, invece, irritato, salta o cammina, gettato nell' acqua, nuota, posto su di un piano mobile, trova con movimenti coordinati il proprio equilibrio. (1)

Da questi ed altri simili fatti l' Huxley è spinto ad apprezzare l' ipotesi cartesiana, mediante la quale i bruti appaiono come semplici automi, e quantunque la rifiuti per non far torto all' evoluzione, dichiara di non saper troppo... « comment on s' y » prendrait à la réfuter positivement » (2).

Ma lasciamo l' Huxley nel proprio imbarazzo. Anche il Romanes riconosce che « la simple présence d' un organe de sens » spécial n' est pas la preuve que l' activité de ceux-ci s' accom» pagne d' une sensation » (3), indi ammette che in un protista microscopico... « la fonction sensitive est possible en l' absence » d' organes sensitifs et des nerfs » (4) e dopo avere così sconvolto la base fisica dei fenomeni psichici, si mostra disposto a concedere una certa coscienza alle piante, (5) terminando col dichiarare che non sa bene in qual punto della scala animale cominci la sensazione (6).

Un ben grave problema si affaccia dunque al nostro pensiero. La facoltà di percepire è provata, nell' uomo, dall' analisi introspettiva e pel tramite della parola o dei segni. Nei bruti invece è dedotta dal loro modo di agire. Ma questo modo, come abbiamo

---

(1) Cf. Huxley, Op. cit. p. 235-236.

(2) Huxley. *Les Prob. de la Biol.*, p. 240 cf. 241. Il Romanes tenta invece provare che il dotto prof. ha sciolto il problema, e a p. 9 di *L' ev. ment. dell' Uomo* sostenendo che nessuno ai giorni nostri ammetterebbe la teoria del Descartes, scrive in nota. « Se taluno fosse disposto a sostenerla, non potrei meglio confutarlo » che servendomi delle parole stesse del prof. Huxley, il quale pone la questione » lucidamente e bene : « Qual' è la prova per cui siamo indotti a credere che i no» stri simili sentano ? La sola prova in questo argomento per analogia è la somi» glianza della struttura e delle azioni nostre con quelle de' nostri simili ; e se tal » prova è sufficiente per dimostrare che i nostri simili sentono, certo è sufficiente » per dimostrare che una scimmia sente » ecc. (*Critiques and Addresses*, p. 282). A » questa argomentazione il Mivart, è vero, fa una critica, ma singolarmente fiacca. » Egli dice : « Senza dubbio non per somiglianza di struttura o di atti, ma per il lin» guaggio gli uomini hanno commercio fra loro. » Per ribattere cotesto a me sembra » che basti domandare in primo luogo se il linguaggio non sia un atto ; e in secondo » luogo, se, *come espressione di dolore*, il discorso articolato da noi si consideri » più « eloquente » dei gridi inarticolati e dei gesti. »

Farei torto al lettore stimando necessario notare che se qui vi ha qualche cosa di fiacco si è l' argomento dell' Huxley il quale fu del resto indebolito da lui stesso (Huxley *Les Prob. de la Biol.* p. 239-240-241).

(3) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 68.

(4) » idem p. 70.

(5) » idem p. 68. Altrove lo aveva con sicurezza negato. V. p. 42.

(6) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* p. 67-68.

visto, ci rivela in essi la percezione anche quando per analogia noi dobbiam ritenere che non percepiscono. Quindi, o l'esperienza esterna non basta a mostrarci nei bruti la percezione, e allora ci manca qualsiasi dato per affermare che hanno percetti: o gli esperimenti sopracitati indicano che le bestie percepiscono anche quando son poste in condizioni in cui niuno di noi percepirebbe, e allora dobbiamo concludere che il loro organismo percettivo è diverso da quello dell' uomo, e segue altre leggi (1).

Questo dilemma mi sembra efficace. Ciò non ostante come devi esserti accorto io non voglio portar qui un giudizio definitivo, e mi limito a ripetere la mia prima domanda. Gli animali hanno o non hanno percetti identici ai nostri? Io non lo so, e tu nemmeno; quindi tutta la questione si sposta, e noi ci accorgiamo che l' opera dell' A. non si riassume, come egli asserisce, nella prova che fra il recetto e il concetto vi è una semplice differenza di grado; (2) ma parte dal non scientifico asserto che fra i nostri percetti e le supposte percezione dei bruti non esista alcuna diversità di natura.

Potrei dunque far punto e passar teco a discorrere di qualche altra cosa; ma poichè il Romanes, per rafforzare la propria teoria, tocca diversi problemi del più alto interesse, ritengo opportuno considerare il modo con cui cercò di risolverli.

Avendo detto che l' unica distinzione fra la psicologia umana e la psicologia belluina deriva dal fatto che nella prima si ravvisa la facoltà di impiegare dei simboli al posto delle idee, (3) a lui preme moltissimo di mostrarci come da questo dato non si debba dedurre che fra noi e gli animali esiste un vero distacco. Indi, a sostegno di questa tesi, dopo un lungo studio, dichiara: I. Che i bruti possiedono in germe il potere di fare dei segni e

---

(1) L' Huxley a p. 237 di *Les Problèmes de la Biologie,* cita l' esempio di un ferito alla testa che, risanato e dedito a far l' infermiere, passa periodicamente a traverso a brevi periodi d' incoscienza nei quali agisce come un automa. Prego il lettore di veder quelle pagine per convincersi che l' Huxley ha ben torto a paragonare le condizioni di quest' uomo *guarito* con quelle delle rane concie nel modo che noi sappiamo. L' Huxley, accorgendosi forse della debolezza del suo esempio, si consola notando la proibizione di eseguir certi esperimenti su gli uomini: ma dimentica che purtroppo i paralizzati da congestione cerebrale son molti, e nessuno di essi, durante la paralisi, nuota, salta o si gratta coi membri impediti.

E con ciò si risponde anche al Romanes il quale dichiara che se la teoria del Descartes si addicesse agli animali dovrebbe essere applicata anche all' uomo (*L' Int. des animaux.* Vol. I. p. 6.) Del resto il Romanes stesso si avvede che dopo Joule quella questione ha preso « une tournure nouvelle » (loc. cit.) e più oltre (in nota alla p. 7) scrive che il decidere se gli atti degli animali indichino proprio di essere prodotti da una concezione, è problema riguardante i rapporti fra l' anima e il corpo, e perciò... *estraneo al soggetto* (!!!)

(2) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 43.

(3) » idem p. 78.

d' intendere quelli degli altri, anche se sono convenzionali o composti di suoni articolati indipendentemente dal tono con cui sono proferiti (1). II. Che gli animali superiori non oltrepassano certi limiti del pensiero recettuale perchè la loro struttura anatomica non si presta all' articolazione. (2) III. Che nell' identica incapacità mentale si trovano anche gli uccelli parlanti, perchè nella scala zoologica essi stanno in un grado inferiore a quello occupato dalle scimmie o dai cani (3). IV. Che, in ogni modo, noi dobbiamo ravvisare nel nostro linguaggio un resultato della soprovvivenza del più atto, aiutata, come accade sempre in questi casi, da un complesso di circostanze favorevoli, le quali, nel loro insieme, non si ripetono così facilmente. (4)

— Questi asserti son molto gravi ed assai suggestivi. Bisogna dunque esaminarli un po' da vicino.

Per provarci che i bruti possiedono in germe la facoltà di far segni, il nostro A. passa i limiti imposti dalla propria dottrina, e non si accorge di accordare alle bestie molto più di quanto essa comporti. Secondo il Romanes le formiche si scambian notizie, si consultano (5) e, come afferma il Dott. Cook, fanno dei gesti capaci d' indicare le loro idee... così chiaramente quanto è possibile col linguaggio dei segni. (6) Gli elefanti si assicurano se i luoghi ove contano recarsi siano o non siano pericolosi, e poi partecipano ai loro compagni il risultato dell' ispezione. (7) Che vuoi di più? stando sempre a quanto dice l' A., i gatti, i cani e le scimmie sanno farsi intendere come se fossero uomini (8).

O io m' inganno o questi modi d' esprimersi sono *troppo evoluti* per esser detti *rudimentali*. Quindi, se si pensa che per il nostro filosofo il linguaggio dei gesti può giungere a sostituir la lingua parlata fin dove le idee da esprimere non siano *molto* astratte, (9) non si comprende come egli non ci spieghi, un po' meglio di quanto abbia fatto, perchè i mammiferi superiori non si mostrino più progrediti. Questa nostra pretesa è tanto più giustificabile in quanto il Romanes ci fa inoltre sapere che le scimmie sono capaci d' intendere i nostri discorsi (10), e che il Lubbock non solo insegnò ad un cane a riconoscere le parole

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 120.
(2) » idem p. 121-127-144.
(3) » idem p. 121-122.
(4) » idem p. 146 e seg.
(5) » idem p. 86-89.
(6) » idem p. 89.
(7) » idem p. 91. e seg.
(8) V. esempi meravigliosi citati dal Romanes. p. 92 e seg.
(9) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 106.
(10) » idem p. 119.

scritte, ma gli apprese anche l' uso corretto di tali segni. [1] È possibile che un semplice vizio di struttura anatomica [2] possa troncare il progresso intellettuale di bestie così ben dotate?

Ma poi, esiste proprio questo difetto? Nel suo secondo asserto l' A. lo afferma, però ci racconta che il Prof. Graham Bell riuscì a far dire ad un cane: « Come state voi nonna? » [3] e questa frase mi pare composta di parole articolate.

— L' A. conclude che qui si tratta di modulazione da parte degli animali dei toni della loro voce in maniera da renderli simili ai suoni di certe parole [4].

— Che importa! A noi basta di avere un altro succedaneo del linguaggio articolato. Io accetto il fatto come lo espone e lo interpreta Giorgio Romanes, indi affermo che se il cane in un modo o nell' altro, può esprimersi *come se articolasse*, la sua incapacità ad elevare la priopria mente oltre certi confini non può dipendere dalla struttura anatomica che gl' impedisce di articolare. [5] Non ci ha forse detto l' A. che se i cani e le scimmie « potessero soltanto *imitare* (e sottolinea) questi suoni (quelli » delle parole articolate) giusta la maniera del pappagallo, è certo » ch' essi grandemente si scosterebbero dal pappagallo in fatto » di connotazione recettuale »? [6]

Che differenza c' è fra il cane parlante, testè citato, ed il pappagallo che dice: « Come stai, amico mio? » Non è la parola in se stessa, è il suo ufficio che agevola la nostra ideazione, sicchè con i segni ed i suoni, che più o meno la riproducono, lo sviluppo del pensiero non dovrebbe essere del tutto impedito.

Fra i quattro postulati sui quali l' A. fonda le proprie ragioni, i primi due non son dunque tali da aggiungere chiarezza

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 95.
(2) » idem p. 121-127-144.
(3) » idem p. 121 in nota.
(4) » idem p. 121 in nota.

(5) Il Buffon, notando che il Leibnitz parla di un cane al quale fu insegnato a pronunziare qualche parola tedesca o francese scrive: — « Ed è sì vero non esser » *per difetto d' organi* che gli animali non parlano, che ne conosciamo di varie » specie a' quali s' insegna a profferire distinte parole ed anche lunghe frasi, e » forse troverebbesene un gran numero ai quali volendosene occupare, si potreb- » ber fare articolare qualche suoni; *ma giammai si è potuto far nascere in essi* » *l' idea che tali parole esprimono*. Adunque, non mancano loro le potenze mec- » caniche, o gli organi materiali; ma sì bene la potenza intellettuale, cioè il » pensiero.

» Ora, se manca la favella agli animali, egli è perchè essa fa supporre una » serie, un ordine di pensieri; imperocchè quand' anche si volesse conceder loro » *qualche cosa di simile* alle prime nostre apprensioni, alle nostre più materiali » sensazioni, sembra certo ch' ei sono incapaci di formare quell' aggregamento » d' idee che solo può produrre la riflessione nella quale bensì consiste l' essenza » del pensiero. » (V. Buffon, *Storia Naturale*, nuovamente ordinata e continuata per opera del C. di Lacepède, Tom. VIII — Livorno, Tip. Vignozzi, 1830, p. 330).

(6) Romanes. *L'ev. ment. dell' Uomo*, p. 376.

ed efficacia al suo dire. Resta a vedersi qual valore abbiano gli altri.

In realtà, dopo quanto si è detto, il terzo si trova già a mal partito. Ciò non ostante noi lo combatteremo per cortesia di polemica.

Secondo il Romanes, l' ideazione dei pappagalli non si avvicina di più a quella del bimbo perchè essi sono.. « nella scala » psicologica inferiori ai cani, ai gatti, alle scimmie » (1). Su che cosa si basa per formulare simile proposizione? Sulla scala zoologica? No; poichè parla di gradi *psicologici*. Sulle manifestazioni intellettuali? Non posso crederlo; anzitutto perchè le formiche e le api, poste al disotto degli uccelli, dimostrano, da quanto l' A. stesso racconta, un' intelligenza che uguaglia o supera quella degli antropoidi; e poi perchè, anche a parer del Romanes, i pappagalli, in questo senso, non devono essere da meno dei cani, delle scimmie o dei gatti. Egli ci dice che quei volatili comprendono il significato dei verbi attivi o passivi se pronunciati da altri o *da se stessi* (2), fanno uso di brevi proposizioni, (3) possono estendere i segni articolati da un oggetto, qualità, od azione, ad altri oggetti, qualità od azioni di natura strettamente simile, (4) e sono capaci di applicare in modo generico un nome particolare ad una classe di oggetti (5), ossia sanno attribuire un nome a un recetto.

Con tutte queste belle notizie, l' asserto che i pappagalli, pure avendo la parola, non si mostrano maggiormente evoluti perchè sono meno intelligenti del cane, diventa assai dubbio, e nulla c' impedisce di chiederci di bel nuovo per qual recondita causa essi non giungano ad avere anche i concetti.

— I concetti?..

— Sicuro. « Da ciò che ho detto sin qui si è potuto desu» mere che i *concetti più semplici sono i nomi dei recetti*, » (6) scrive l' A. e io lo prendo in parola.

— Il Romanes corregge in seguito questa sua frase, ed afferma che i recetti nominati non divengono concetti se non vi è l' atto denominativo, il quale implica la coscienza. (7)

— Sì, a p. 165 egli cambia opinione e scrive che la differenza fra un recetto e un concetto « è in tutto e per tutto quella che esi» ste tra il vedere due cose unite e il vederle in quanto sono unite».

(1) Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 122.
(2) » idem p. 122.
(3) » idem p. 123.
(4) » idem p. 129.
(5) » idem p. 129-130.
(6) Romanes, idem p. 69. cf. 72. A p. 69 dice: « Poichè un concetto è concetto » ancorchè non sia che un nominato recetto ».
(7) Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 172-173 in nota.

Poi parla ancora di ciò in una semplice nota di sei righe, posta più di cento pagine dopo quelle ove è scritto che i concetti infeferiori sono recetti nominati e null' altro.

Lo sparger qua e là correzioni fondamentali può essere un metodo assai poco serio, ma è molto comodo. Questa volta però non riesce a mettere la critica nell' imbarazzo. Anche se un recetto, al quale venne applicato un vocabolo, non si trasforma in concetto sino a che non diventa « cosciente soltanto o anche auto- » cosciente » (1), il pappagallo deve essere capace di aver concetti inferiori, poichè l' A. non ha dimenticato di dirci che quei volatili comprendono i verbi attivi o passivi... « se pronunziati » da altri o da se stessi » (2).

« *Da se stessi* » nota bene. Se in quest' ultimo fenomeno la coscienza introspettiva non c' entra, siamo dinanzi a una psiche di natura affatto diversa dalla psiche dell' uomo ; se vi entra, quando i pappagalli nominano un recetto, possono averne quella coscienza che, secondo l'A., è necessaria a denominarlo e a formarne un concetto.

— I pappagalli applicano correttamente i nomi, gli aggettivi e le frasi, per semplice associazione, sicchè esprimono immediatamente la logica dei recetti, (3) e le loro frasi sono semplici gesti vocali che non hanno maggior significazione psicologica dei gesti muscolari. (4)

— Non hai risposto al dilemma ; ma te la lascio passare, per rivolgerti subito una chiara domanda.

Perchè mai gli atti intelligenti degli uccelli parlanti sono attribuiti alla semplice associazione, ossia alla logica recettuale, mentre quelli del granchio (5), delle formiche (6) e delle api, (7)

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 173 in nota.
(2) » idem p. 122.
(3) » idem p. 130. cf. 123.
(4) » idem p. 124.
(5) Romanes, *L' ev. ment. chez les animaux,* p. 342. Quivi dopo aver raccontato un' azione compiuta da un granchio, (p. 342) si nega esplicitamente ch' essa sia dovuta all' associazione e si attribuisce alla *ragione* (p. 343).
(6) V. Romanes, *L' Int. des animaux,* trad. Perrier, III, edit. T. I. Paris, Alcan, 1898. Chap. III, Fourmis (intelligence générale). — Colà si dice che questi insetti provano chiaramente come essi possiedano « à un degré remarquable, la » faculté d' observer et de *raisonner* » (p. 130).
(7) V. Romanes, *L'Int. des animaux,* T. I Chap. IV. Abeilles et Guèpes. — Ivi si afferma che quelle bestiole « témoignent souvent d' une intelligence d' un ordre » élevé » (p. 179) ; si nega che agiscano sempre per istinto (p. 174), si spiegano certi loro atti riconoscendo in esse la facoltà di concludere dal particolare al generale (p. 174), si ammira la loro prudente sagacia (p. 181-182) e infine si parla anche della loro coscienza turbata dal rimorso (p. 173).

Fu quindi inutile e non poco dannoso dichiarare in un' altra notarella che quando si parla di ragione animale non si deve intendere tali parole nel senso di *pensiero introspettivo* (Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 11 in nota) ; poichè deve averlo di certo chi ha coscienza fino al punto di provare rimorso. E poi se un es-

che nella scala animale stanno al disotto del pappagallo, vengono iscritti, senza accorgersene, nell' attivo di una facoltà superiore anche a quella di formar preconcetti? L' A. tace (1) su questo punto capitalissimo; ma in fondo in fondo deve sentirsi pungere da una certa insoddisfatta curiosità, poichè quando indaga il modo con cui i bimbi si elevano al disopra dei puri recetti, scrive che ciò è dovuto anche a condizioni *troppo numerose e complesse perchè riesca possibile determinarle tutte* (2).

— Certo, il progresso da te ora accennato è un po' misterioso; ma appunto per questo la tua obiezione si spezza. Non è ragionevole credere che se l' essere umano è sorto dagli animali in virtù della facoltà di articolare, *più* tutte le altre speciali circostanze esterne ed interne, le bestie parlanti avrebbero dovuto ottenere un risultato poco dissimile, semplicemente perchè possiedono *una* di queste condizioni (3). L' A. non si sforza di provare che l' influenza della parola è *magica*, perciò il fatto che certi uccelli possono parlare, non deve essere addotto contro di lui (4). In altri termini, l' uso psicologico dei suoni articolati non si sviluppa senza l' aiuto di un gran numero di condizioni, di cui alcune soltanto possono trovarsi negli uccelli (5).

— Allora non è più vero che, da un lato, i mammiferi superiori non si mostrano maggiormente evoluti *unicamente perchè non possono articolare* (6), mentre, dall' altro, i pappagalli non si elevano al disopra di quelli, perchè, pure avendo l' articolazione e, a quanto parrebbe, anche la coscienza introspettiva, (7) ad essi manca l' intelletto del cane (8). Altre circostanze concorrono all' umana ideazione, e se esse non son ben chiarite, il passaggio fra l' ordine recettuale e l'ordine concettuale non è affatto spiegato.

— Tu chiedi troppo. Come avviene sempre quando si svolge una teoria della discendenza, noi possiam dire soltanto che le condizioni dalle quali è determinato un progresso, sono troppo complicate e numerose perchè sia possibile determinarle (9).

---

sere ragionasse senza rendersene conto, cotesta funzione mentale non sarebbe forse di natura diversa dal vero e proprio ragionamento?

(1) Dico che tace perchè davvero non si può attribuire alcun valore di spiegazione alla nota di p. 82 (*L' ev. ment. dell' Uomo*) ove il Romanes cerca di giustificare i termini « inferenza » « ragione » « razionale » da lui usati in proposito di animali inferiori, adducendo che vi sarebbero da fare distinzioni più sottili e aggiungendo che è meglio stabilirle là dove si trovano tanto più che l' inferenza, come inferenza, non è modificata per il fatto che lo spirito per virtù di una facoltà sopraggiunta sia o non sia capace di concepire.

(2) Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 146.

(3) » idem p. 146-147.

(4) » idem p. 147.

(5) » idem p. 147.

(6) » idem p. 121-127-144.

(7) V. più sopra.

(8) Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 121-122.

(9) » idem p. 146.

— Che cosa hai dimostrato? Una cosa soltanto. Che il quarto ed ultimo asserto dell' A. si sfascia nel buio ed apre l' adito ai più gravi dubbi. Chi mi garantisce che fra le ignote circostanze necessarie a produrre l' umano linguaggio, non ve ne sia qualcheduna che implichi una sostanziale differenza fra l' uomo e le bestie? Il sospetto per lo meno è legittimo, e il nostro A. lo lascia esistere.

Nel suo cuore albergò per molto tempo una fede che noi, ligi alle esperienze e alla logica, non possiam condividere. Infatti dal nostro piccolo esame risulta: I. Che se i bruti sanno esprimersi a gesti fino al punto indicatoci da Giorgio Romanes, non si comprende come non oltrepassino i limiti intellettuali loro assegnati. II. Che questi confini, riconosciuti in tutte le bestie, non sono giustificati *nè dalla struttura anatomica degli animali superiori, nè dalla minore intelligenza dei pappagalli*. III. Che quand' anche il linguaggio fosse sorto in noi per via di un processo evolutivo, il grande problema, cioè il *vero complesso di cause* che, secondo il Romanes, fecero nascere il nostro linguaggio, permettendoci di trasformare i recetti in concetti senza offendere la teoria dell' evoluzione, resta in gran parte ravvolto nel più fitto mistero. Valeva proprio la pena di impiegar tanto tempo attorno a questo trapasso, (1) dedicandogli un' opera assai più lunga della Divina Commedia?

La controversia sarebbe dunque per la seconda volta finita, ma se vuoi continuarla, supponi pure che, all' esame degli studiosi, il Romanes sia finora passato con dieci decimi in media. Ci troveremmo sempre dinanzi ad un' altra barriera, che l' A. scorge benissimo e non sa affatto distruggere.

L' uomo può formular dei giudizi, i quali, mentre sono gli elementi più semplici della ragione, *non ci vengon dai sensi*.

Per rispondere il Romanes vuol circoscrivere, almeno in parte, la discussione alla differenza che passa tra l' ordine recettuale e il concettuale, quindi comincia col dire che l' elemento più semplice del pensiero non è il giudizio, ma il concetto.

Però avendo notato che, dopo tutto, il punto oscuro dell' attuale problema sta nella copula, ci vuol mostrare in qual modo essa sia resa possibile dalla facoltà di obbiettivare le idee col contrapporre uno stato del nostro spirito all' altro, e divide quindi in due la questione cercando di persuaderci: I. Che fra i giudizi recettuali dei bruti e i giudizi concettuali dell' uomo esiste una zona intermedia. II. Che il potere di obbiettivare i nostri stati interni, cioè la coscienza, è frutto di un processo evolutivo.

Armati di santa pazienza ed esponi di nuovo con poche pa-

(1) Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 43.

role, le ragioni per cui il nostro filosofo si è deciso a collocare tra i giudizi delle bestie e quelli dell' uomo una nuova provincia dell' ideazione. Che vuoi? La teoria di Giorgio Romanes si svolge in un labirinto fornito di tanti rigiri che, nel seguirla, è bene di non fidarsi troppo nella propria memoria.

— La connotazione può essere recettuale o concettuale. La prima appartiene anche alle bestie, la seconda è propria dell' uomo; però per passar da una all' altra esiste una scala. Quando un uccello parlante od un bimbo applicano inconsciamente un nome a un oggetto, *denotano*; ma questa denotazione, pur rimanendo recettuale, può essere estesa ad altri oggetti della stessa classe e divenir per tal modo *connotativa* sino a far luogo ad un pre-giudizio. È bensì vero che su cotesta via il bambino oltrepassa di molto il pappagallo ed è lui solo capace di aver preconcetti o pre-giudizi; ma ciò accade perchè a un certo stadio del suo sviluppo, egli unisce il dono della parola all' intelligenza di un mammifero superiore. Se il cane possedesse un vero linguaggio si avvicinerebbe al bambino che...

— Ahi! Ahi!...

— Lascia star le proteste! Quand' anche il cane potesse formulare dei pre-giudizi, gli sarebbe sempre negata la facoltà di giudicare come giudica un uomo. Per far ciò, è necessario il concorso della coscienza; ma la coscienza, il cui evolversi va studiato unicamente nei bimbi, sorge per gradi. Essa non si manifesta negli animali, perchè associano soltanto i dati sensibili; però questa regola soffre qualche eccezione, sicchè si può dire che fino a un certo punto, si rinvengono nei bruti i primi elementi di un vero io cosciente.

Le bestie palesano alcuna volta un' attività psichica la quale non dipende dagli stimoli esterni. Infatti esse hanno in comune coi bimbi: I. Un mondo d' imagini che fan l' ufficio di oggetti esterni. II. Una conoscenza eiettiva degli altri spiriti. III. La coscienza esterna, cioè il potere di considerar se stesse come uno degli oggetti da cui son circondate.

Per oltrepassar questo stadio era indispensabile il concorso della parola, ed è soltanto in virtù del linguaggio che l' uomo, con l' aiuto di circostanze speciali, divenne l' unico essere fornito di una completa coscienza introspettiva.

Con tali premesse l' A. stabilisce un dilemma. Osserva un bimbo che con la logica inconscia dei recetti sia giunto a dire « Sorella piange ». Se in questa proposizione ravvisi un completo giudizio, sei obbligato ad attribuire la stessa qualifica anche ai giudizi belluini, poichè, come vedemmo, a questi ultimi manca soltanto di esser coscienti. Se invece dichiari che nel caso suesposto il bambino non ha giudicato nel vero senso della parola, ti si farà notare come, fino al momento in cui appare la coscienza,

l' uomo sia identico al bruto, per cui, se vuoi mantenere il tuo punto, devi ammettere che ad un certo stadio del nostro sviluppo noi cambiamo natura ([1]).

Mi sembri preso fra due tanaglie...

— Chi lo sa?

Quando si vuol giungere ad una conclusione scientifica, applicando la logica ai fatti, bisogna tener bene in mente che la certezza dei corollari sta in rapporto diretto con quella dei dati di cui ci siamo serviti. Ebbene, io non credo che nel costruire gl' ingegnosi argomenti da te adesso per la seconda volta riassunti, il Romanes abbia sempre avuto dinanzi agli occhi questa regola d' oro.

Poc' anzi, quando ho interrotto il tuo dire, non intendevo soltanto ripetere in forma esclamativa una critica già formulata, volevo anche attirare la tua attenzione sopra un problematico asserto.

Secondo il Romanes, se gli animali più intelligenti « fossero » stati capaci, come gli uccelli parlatori, di usare segni denota- » tivi, il bambino non si sarebbe separato dal bruto a una fase » sì primitiva della nomenclatura recettuale » ([2]).

L' A. non dubita di questo fatto, e sta bene; ma lo prova soltanto con supposizioni, e ciò sta male, perchè poi si serve del proprio convincimento come se esso si riferisse a cosa accertata e degna di esser posta tra le premesse di un saldo dilemma. Se il bambino rimane l' unico essere positivamente capace di estendere la connotazione recettuale oltre ogni limite raggiunto dalle bestie, l' esperienza non ci dice se tal facoltà gli venga dall' alto o dal basso, e noi non possiamo più essere sicuri che, per quanto riguarda il giudizio, prima dell' avvento della coscienza, l' uomo sia identico al bruto. Fra i giudizi pre-concettuali del bimbo e i giudizi recettuali delle bestie vi è un fosso, ([3]) e la tavola che

---

([1]) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 213-214, cf. 383-384.

([2]) Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 176.

([3]) Prevedendo simile appunto, l'A. dichiara che se si volesse scorgere la differenza di natura nel fatto che il bambino oltrepassa la connotazione del pappagallo, egli farebbe osservare che i pappagalli connotano con maggiore o minore intensità a seconda del grado della loro particolare intelligenza. Sicchè, chiunque accolga il suesposto criterio, deve per forza concludere che quei volatili differiscono per natura tra loro (p. 175-176).

Ritengo superfluo prendere sul serio codesta preventiva difesa. Il fatto da noi considerato si è che nessun pappagallo è mai giunto a connotare come un bimbo, e finchè non si provi sperimentalmente che un bruto qualsiasi può arrivare a tanta altezza, la supposizione del Romanes resta una supposizione senza che per questo noi siamo costretti in alcun modo a convenire che la maggiore intelligenza di un pappagallo, di fronte a quella di un altro, implichi fra i due una diversità di natura.

dovrebbe aiutarci a passarlo, per quanto faccia e dica il Romanes ([1]), è e resta un' ipotesi.

Ma parliamo pure della coscienza umana la quale, secondo l' A., sorge per gradi e, si capisce, proviene dalla coscienza belluina.

Inizio la critica con una... anzi con due pregiudiziali.

Vediamo la prima. A p. 183 dell' opera da noi esaminata trovo scritte queste parole... « cercando d' indicare il cammino » percorso dall' auto-coscienza elevantesi da gli stadi inferiori » dell' organismo mentale, sono quanto mai lontano dall' appor» tar lume sulla *natura intrinseca* di ciò la cui *probabile* genesi » m' ingegno di tracciare. »

Dunque l' A. conviene senz' alcun sottinteso di non conoscere affatto l' intrinseca natura del *quid* di cui tenta spiegarci le prime fasi probabili, e, se non mi sbaglio, sente benissimo di lottare ancora una volta contro l' ignoto ([2]). Come mai dunque non vede che di bel nuovo i dati gli mancano e il suo cammino è reciso? Con qual diritto ci garantisce che fra la coscienza (se tale può dirsi) dei bruti, e quella dell' uomo, non esiste alcuna diversità di natura? Se io ti affermo di non conoscere il colore di A., ma sostengo ch' esso è un tono diverso della tinta, pure a me ignota, di B., tu non sapresti approvarmi. Orbene, data la confessione da noi testè udita, tutte le geniali speculazioni con cui il nostro filosofo volle determinare i rapporti fra la coscienza umana e la coscienza belluina, dévono integrarsi in un asserto non molto dissimile.

Ma supponiamo che io sbagli e che realmente si possa fare il paragone di cui si tratta. Perchè mai l' A. dichiara di dovere studiare soltanto negli esseri umani il sorgere e il lento evolversi

---

([1]) A p. 306-307 il Romanes si scusa di non aver detto ancor nulla della fase antecedente a quella in cui i bimbi formano i pre-concetti, dichiarando che la questione, già per sè assai difficile, è resa ancora più oscura dal mancato parallelismo fra l' ontogenesi e la filogenesi. Indi svolge il suo pensiero basandosi, soltanto per modo di dire, sulla filologia, poichè, come vedremo, dà per certe molte conclusioni che i filologi, nella migliore ipotesi, pongono in dubbio.

Nel cap. XI, l' A. aveva addotte, con qualche altro esempio, le ragioni che qui si accinge a ribadire, ed aveva stabilito il dilemma di cui ci occuperemo fra poco.

([2]) Non si opponga che non si può conoscere la natura intrinseca di alcuna cosa e che perciò il Romanes non ha pregiudicato la sua posizione. Anzitutto, se così fosse, la sua frase sarebbe superflua, In secondo luogo, pure ammettendo che per i termini di cui si è servito, essa si presta all' equivoco. io non la credo tanto ambigua da farci qui confondere la natura intrinseca con il noumeno. L' A. ha voluto soltanto alludere alla difficoltà tutta particolare d' intendere ciò che sia la coscienza. Chi avesse qualche dubbio in proposito può rileggere le pagine dove il Romanes rileva l' impossibilità di definire la coscienza e dichiara di non sapere se essa venga dall' alto o dal basso. (V. Romanes, *L' év. ment. chez les animaux*, p. 60-61-64-65).

del vero io cosciente? ([1]) È questa la seconda pregiudiziale di cui volevo parlarti.

Se esaminiamo unicamente l'evoluzione della coscienza *umana*, come è possibile riannodarla in modo positivo all' evoluzione della supposta coscienza delle bestie? Non si vien forse con questo metodo a cercar l' uomo nel bruto e il bruto nell' uomo, senza occuparci di ben congiungerli assieme?

— A forza di essere un ipercritico tu finisci col divenire inesatto. Il Romanes ci addita alcuni esempi i quali ci mostrano come, tanto nel bimbo quanto nel bruto, esistano certi fenomeni che, nel primo, precedono e preparano il sorgere della coscienza introspettiva ([2]).

— Queste ricerche non si conciliano con la dichiarazione di voler rintracciare l' evolversi della coscienza soltanto negli esseri umani. Ma non badiamoci. Col tuo rilievo sei entrato a gonfie vele nella controversia particolareggiata. Ti dirò dunque che i fatti di cui tu mi parli, si prestano a parecchie interpretazioni plausibili, sicchè nulla ci costringe ad accogliere soltanto quelle antropomorfe del nostro A.

Secondo il Romanes, le allucinazioni, i sogni, la nostalgia, e il rimpianto per gli amici lontani, manifestandosi anche nelle bestie, dimostrano come il pensiero belluino non sia sempre determinato dagli stimoli esterni, e per conseguenza c' inducono a credere che nei bruti esistano le condizioni favorevoli allo sviluppo di un vero io cosciente.

Sta benissimo... Ma è proprio certo che i fenomeni di cui si tratta sono prodotti dalle cause interne che loro attribuisce l' A.? Qui è il punto oscuro! Le allucinazioni ed i sogni, qualche volta, nascono in noi per la semplice ripercussione, non già del pensiero, ma di quanto abbiamo *sentito*. La nostalgia e il rimpianto per gli amici lontani, possono derivare dalla spinta esterna di un mancato piacere fisico ch' essi ci procuravano ([3]). Da qui all' allucinazione di un teosofo, al sogno coordinato di un metafisico, al rimpianto sublime dell' uomo che ricorda la patria matrigna da cui fu bandito, o l' amico perduto per il quale si sacrificò, vi ha un abisso che il Romanes certamente non vide.

Ma negalo pure codesto abisso evidente. Ripetimi che le allucinazioni, i sogni ecc. ecc. degli animali a noi più o meno vicini, non son dovuti agli stimoli esterni. Fingerò crederti senza discutere, e ti domanderò se dal fatto che i bruti qualche volta son mossi da una spinta interna, sia proprio lecito arguire di

---

([1]) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 181. cf. 183.
([2]) » idem p. 183 e seg.
([3]) Le bestie ordinariamente diventano amiche dei loro guardiani forse perchè associano la vista di quelle persone con la vista del cibo.

scienza positiva che quel loro impulso è per natura uguale a quello da cui spesso è guidato lo spirito umano.

Se la così detta nostalgia delle bestie e gli altri fenomeni citati da Giorgio Romanes dipendessero da un ricordo che implica il sentimento della propria identità personale, i bruti avrebbero assai più di un barlume della nostra coscienza (1) e in questo caso la loro incapacità ad oltrepassare i recetti diverrebbe per l' A. ancor più inesplicabile. Perciò forse, quando si tratta di rintracciare negli animali i primi lampi del vero *io cosciente*, il Romanes tentenna, ricorre di nuovo alle notarelle, indi si mette a correre e viene subito a discorrerci dello sviluppo di questo *quid* nei bambini (2), lasciandoci tutto il diritto di supporre che quand' anche nel bruto esistessero soltanto i germi della coscienza introspettiva, essi, per quanto ci consta, apparirebbero sterili... Perchè ?... Perchè alle bestie mancò la parola ? Ormai quest' arma, come dato scientifico, ha perduto per noi qualsiasi efficacia. Per influenza dell' ambiente e delle circostanze, o della simpatia, elogio ecc. ? (3).

Sono spiegazioni assai vaghe, che non bastano a persuadere chi desidera prove sicure, e, in ogni modo, vengono assai menomate dal fatto che alcuni animali, mentre vivono nelle stesse condizioni dell' uomo e sono da esso sgridati o accarezzati, a detta del Romanes, provano la simpatia, l' emulazione e l' orgoglio (4). Dunque, come avevo previsto con la mia doppia pregiudiziale, l' A. non è riuscito a riannodare scientificamente la nostra coscienza con quella dei bruti e a farci comprendere come in essi esista una psiche diversa soltanto *per grado* da quella dell' uomo.

---

(1) Qui si potrebbe osservarmi che gli animali, come i bimbi, hanno soltanto una coscienza esterna. Ma codesta difesa non farebbe altro che porre in luce un grosso equivoco del nostro A. Dal fatto che i bimbi cominciano col nominarsi in terza persona, egli deduce che essi considerano il loro io come un oggetto esterno, e si spinge sino a dire. « Quest' autocoscienza esterna è nota a noi tutti, anche » nella vita adulta, essendo che comparativamente di rado nella nostra attività » quotidiana ci fermiamo a contemplare i processi mentali di cui quest' attività è » l' espressione » (Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 186-187). La svista è assai chiara. Certo la contemplazione dei processi mentali è propria soltanto delle menti superiori, ma non per questo è meno elevato il pensiero di chi considera il suo spirito come un oggetto. L' uomo comune e il bambino hanno la coscienza interna, ma su di essa non filosofeggiano. Ecco la verità. L' altra coscienza, la esterna, essendo frutto di un non facile ragionamento appartiene soltanto ai pensatori,.... e non a tutti. Per esempio, i filosofi subbiettivisti negano qualsiasi realtà obbiettiva, senza riflettere che anche il loro subbietto è un obbietto.

(2) Invito il lettore a vedere in proposito le p. 186 e seg. di *L' evol. ment. dell' Uomo* e specialmente la nota 7 a p. 187, in fine alla quale, per quanto le parole sian chiare, non si sa bene se la riflessione recettuale di cui parla il Romanes sia da lui sempre ristretta entro i limiti indicati dal termine di cui si serve.

(3) Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 194 e seg.

(4) Vedi diagramma.

	Produits du développement émotionnel	Produits du développement intellectuel	Échelle psychologique	Psychogénèse de l'homme
50				
49				
48				
47				
46				
45				
44				
43				
42				
41				
40				
39				
38				
37				
36				
35				
34				
33				
32				
31				
30				
29				
28	Honte, Remords, Tromperie, Risible.	Moralité indéfinie.	Singes Anthropoïdes et Chiens.	15 mois.
27	Vengeance, Rage.	Emploi d'outils.	Singes, Chats et Éléphants.	12 mois.
26	Chagrin, Haine, Cruauté, Bienveillance.	Compréhension de mécanisme.	Carnivores, Rongeurs et Ruminants.	10 mois.
25	Émulation, Orgueil, Ressentiment, Amour.	Reconnaissance d'images, Compréhension de mots, Rêves.	Oiseaux.	8 mois.
24	Sympathie — Esthétique de la	Communication des idées.	Hyménoptères.	5 mois.
23	parure, Terreur.	Reconnaissance des personnes.	Reptiles et Céphalopodes.	4 mois.
22	Affection.	Raison.	Crustacés supérieurs.	14 semaines.
21	Jalousie, Colère, Jeu.	Association par similitude.	Poissons et Batraciens.	12 semaines.
20	Affection des parents, Sentiments sociaux, Sélection sexuelle. Combativité, Industrie, Curiosité.	Reconnaissance de la progéniture. Instincts secondaires.	Insectes et Araignées.	10 semaines.
19	Émotions sexuelles sans Sélection sexuelle.	Association par contiguïté.	Mollusques.	7 semaines.
18	Surprise, Peur.	Instincts primaires.	Larves d'insects, Annélides.	3 semaines.
17		Mémoire.	Échinodermes.	1 semaine.
16		Plaisirs et douleurs.		Naissance.
15			Cœlentères.	
14		Adaptations nerveuses.		
13				
12			Animaux inconnus,	
11		Adaptations semi-nerveuses.	probablement des	
10			Cœlentères peut-être	Embryon.
9			disparus.	
8				
7		Adaptations non-nerveuses.	Organismes	
6			uni-cellulaires.	
5				
4				
3		Mouvements protoplasmiques.	Organismes	Œufs et
2			protoplasmiques.	spermato-
1				zoïdes.

Émotion — Volonté — Intelligence

Civilisée. Sauvage. Humaine.
Semi-humaine.
Sociale.
Conservation de l'espèce et de soi.
Action réflexe et volonté.
Réflexion et pensée consciente d'elle-même.
Généralisation.
Abstraction.
Imagination.
Perception.
Sensation.
Neurilité.
Discernement.
Conductibilité.
Excitabilité.
Consciences

Diagramma dell' Evoluzione mentale

È un altro scacco di cui si consola affermando che il nostro io cosciente sorge e si svolge per graduale evoluzione. Ma anche in ciò non è fortunato. Che cosa risponde egli a Guglielmo Wundt il quale sostiene l' improvviso apparire della coscienza nel bimbo? (1). Il Romanes non nega l' attendibilità di simile ipotesi (2).

— No; ma osserva che questo salto nel progresso.... « si » può considerare abbia con l' evoluzione della mente il medesimo » rapporto che l' atto della nascita ha con quella del corpo » (3).

— Il paragone è capzioso poichè la nascita del bambino è uno stadio naturale della vita già esistente nell' uomo, mentre quest' ultimo, anche a parer del Romanes, è del tutto sprovvisto di qualsiasi *coscienza introspettiva*. Essa è dunque un fatto nuovissimo, e il vederla apparire d' un colpo non parla in favore della sua progressiva evoluzione.

— Pure ammettendo nel bimbo la subitanea comparsa dell' io cosciente, noi possiamo dichiarare che questo fatto conta ben poco, poichè simile rivelazione deve essere debole ed infantile (4).

— Che monta? Qui non si tratta di più o di meno. Basta che vi sia una coscienza *umana*.

— È altresì certo che tale comparsa avrebbe bisogno di esser favorita da un lento processo dell' evoluzione recettuale (5).

— Come lo provi?

— Infine la coscienza, così rivelata al bambino, ha ancora bisogno di un grande sviluppo (6).

— Siamo fuori del solco. Chi ti nega che la coscienza del bimbo sia infantile, o che abbia bisogno di svilupparsi? Io ti chiedevo se è o non è *umana* e tu non mi hai ancora risposto.

L' ipotesi del Wundt potrà forse non corrispondere al vero; ma siccome il Romanes non l' ha distrutta nè, tanto meno, l' ha conciliata con la propria teoria, egli non ha diritto di scrivere che... « avendo già mostrato che la condizione stessa del sorgere » dell' ideazione concettuale (cioè l' autocoscienza) è di *svolgimento* » *graduale nel bambino che cresce*, è inutile dimostrare più oltre » che lo sviluppo dell' ideazione concettuale dalla pre-concettuale » avviene del pari a grado a grado » (7).

Poniamo in linea le conclusioni ottenute analizzando quanto disse il Romanes per abbatter l' ostacolo del giudizio che alcuni noiosi gli avevan posto tra i piedi.

(1) Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 195.
(2) » idem p. 195.
(3) » idem p. 195.
(4) » idem p. 196.
(5) » idem p. 196.
(6) » idem p. 196.
(7) » idem p. 216.

a) L' A. non ha saputo escludere in modo positivo ogni dubbio che fra le nostre estese connotazioni recettuali e quelle più ristrette dei bruti esista una diversità di natura.

b) Non è giunto ad eliminare il sospetto che i pretesi germi di coscienza rinvenuti nelle bestie siano prodotti da un *quid* a noi ignoto, e ci sembrino uguali a certi nostri stati d' animo, in grazia ad una rassomiglianza forse tanto fortuita quanto quella, per lui inesplicabile, che ci obbliga ad equiparare alcuni atti dei castori alle azioni dell' uomo.

c) Infine non è riuscito a provarci, in maniera scientifica ed irrecusabile, che nel bimbo la coscienza si evolve per gradi.

Con questo multiforme insuccesso il suo dilemma resta necessariamente scornato. Tu mi domandi se, allorchè, seguendo la logica dei recetti, il bambino dice « Sorella piange » esprime o non esprime un vero giudizio, e nel caso che io risponda di sì, mi supponi costretto a riconoscere anche nelle bestie il potere di giudicare. Ma niente affatto! perchè mentre la possibile ascensione delle bestie sino al livello del bambino che giudica coi recetti superiori, dovrebbe essere un dato certo, è soltanto una ipotesi.

Tolta una punta non vi ha più argomento cornuto. Ma, per comodità di polemica, rimettiamola a posto. Ti farò vedere che anche l' altra si spezza. Se io negassi che nel dire a quel modo « Sorella piange » il bimbo esprime un vero giudizio, tu mi osserveresti, che la facoltà di giudicare si sviluppa gradualmente con la coscienza, sicchè, fino al momento in cui quest' ultima appare, l' uomo e il bruto sono fratelli. Indi mi supporresti obbligato ad abbassare le armi, o a riconoscer nel sorgere della coscienza un cambiamento di natura nell' essere umano. No, sul serio. Io non so proprio se il sorgere della coscienza sia del tutto graduale, nè, tanto meno, fui costretto ad accorgermi che prima di esser cosciente l' uomo era identico al bruto, quindi posso benissimo credere che la facoltà di giudicare si sviluppi nel bimbo, senza dover concluder per questo ch' egli cambia natura.

— I due argomenti con cui il nostro A. rafforza la sua teoria hanno ciò non ostante un qualche valore.

— Da quanto abbiamo già espresso appare in modo chiarissimo che fu implicitamente risposto ad entrambi. Col primo il Romanes ripete che, nei suoi primordi, la nostra coscienza è incipiente e infantile, senza pensare che ciò conta ben poco, poichè il bimbo è un essere *umano* e quanto in esso si osserva non può venir senz' altro attribuito anche alle bestie. Nel secondo dichiara che noi possiam qualche volta pensare dei concetti senza bisogno di alcun lavorìo interno d' introspezione, mentre in altri casi significhiamo dei pre-concetti sorti in noi nel modo stesso

con cui nascon nei bimbi. E qui non riflette che, non avendo scientificamente provato i pre-concetti dei bruti, la presenza di questa specie d' ideazione nell' uomo adulto (sia essa dovuta all' abitudine per cui divenne superflua l' introspezione, o a un'altra causa qualsiasi) può ricongiungerci ai bimbi, ma non alle bestie.

Anche la « barriera » del giudizio permane dunque inalterata dinanzi all' A. e l' inno di trionfo, con cui egli volle coronar questa parte del suo ingegnosissimo studio, si rivela proprio fuori di luogo.

Ma il Romanes non la pensa così e crede opportuno aggiungere al suo libro uno studio filologico che dovrebbe confermare le teorie da lui esposte. Seguiamolo adunque anche su questo terreno, benchè, di bel nuovo, ogni ulteriore obiezione ci appaia superflua.

Egli comincia col dire: I. Che la filologia ha stabilito l' origine evolutiva dell' umano linguaggio (1). II. Che le più antiche radici da noi conosciute non son primitive (2). III. Ch' esse rappresentano un' ideazione ristretta ed appartengono ad un livello assai basso di generalità (3).

Per quanto riguarda il primo punto, rispondo subito che la genesi evolutiva del nostro linguaggio è un' ipotesi abbastanza probabile, ma non è un *dato certo*. L' A. stesso conviene che a tal proposito i filologi non possono risolvere sperimentalmente l' arduo problema, e si trovano nell' identica posizione di chi vuol rintracciare la prima origine del genere umano (4).

Il secondo asserto è assai meno azzardato; ma dopo averlo accolto, si deve concludere che, non conoscendo in alcun modo le primitive parole, non ci è concesso stabilire il loro carattere sicchè quella scoperta, per il Romanes, non può essere nè triste nè lieta.

L'ultimo assioma poi mi sembra assai strano perchè l' A. colloca in un basso gradino di generalità le 121 radici del Max Müller, fra le quali si trovano i verbi *essere* e *fare* (5).

— Egli parla soltanto della massima parte (6)....

— ... e tralascia di giustificar le eccezioni, mentre era obbligato a mostrarci in modo ineccepibile che le due radici da me ora accennate sono meno antiche delle altre. Dico così poichè suppongo che tu non vorrai considerare positiva ed esauriente l' ipotetica storia che lo Sweet ci dà del verbo *essere*, e l'A. riporta (7).

(1) Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 386.
(2) » idem p. 387. cf. 314-315,
(3) » idem p. 258-332-390-391.
(4) » idem p. 388.
(5) » idem p. 255.
(6) » idem p. 332.
(7) » idem p. 296-297.

Il Romanes cade spesso nel non lieve equivoco di chi crede certo ciò che è molto dubbioso, e ci offre subito un altro esempio di questa sua infelice tendenza, allorchè, per toglier di mezzo l'ostacolo del predicato formale, garantisce che i filologi hanno ormai reso evidente che nei suoi primordi la lingua fu un *protoplasma non differenziato*, dal quale i verbi e le altre parti del discorso sono poi sorte con l' aiuto dei gesti (1).

È proprio vero che il linguaggio in origine non abbia avuto alcuna distinzione di nomi, verbi, ecc. ecc.? È scientificamente provato che la grammatica si sviluppò con l' aiuto dei gesti? In una delle prime pagine del capitolo in cui delinea questi pensieri, l'A. scrive: « Essendo io privo di autorità in materia filolo- » gica, mi affiderò sempre a ciò che hanno concordemente fissato » quelli che sono riconosciuti per duci della scienza (2). » Avevamo dunque il diritto di navigare in acque tranquille; ma il Romanes non tarda a toglierci tale illusione.

Anzitutto, non essendosi accorto che la grammatica è soltanto una nostra astrazione, sorta poco a poco per comodità di analisi, dà per sicura l' ipotesi un po' bizantina di chi imagina che le forme grammaticali siano apparse per mezzo dei gesti (3). Poi entra in lizza contro quei dotti filologi i quali, a parer suo, confondono la copula col verbo sostantivo, (4) ed affronta il grave problema sentenziando sulla ragione e sul torto, (5) con una franchezza e un ardore difficilmente spiegabili per chiunque non pensi che se il verbo sostantivo avesse appartenuto alle antiche forme di linguaggio, ciò sarebbe « una difficoltà enorme anche per » la spiegazione evolutiva (6) »

Gli « idola mentis » sono dolci sirene che avvincono spesso il pensiero dei più grandi filosofi. Non si fa dunque un gran torto all' A. scorgendo in simile incanto il segreto della sua incoerenza e della sua cieca fiducia (7). Per lui è inutile che nell'individuo umano, cioè nell' unico documento in cui lo psicologo possa studiar la genesi del nostro linguaggio, (8) i nomi si ri-

(1) Romanes, *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 278-280-286 cf. 392-393.

(2) » idem p. 280.

(3) » idem p. 286.

(4) » idem p. 290.

(5) » idem p. 291. e seg.

(6) » idem p. 291.

(7) Sia detto una volta per sempre. Io sono convinto che, quando l'A. avesse riconosciuto la fallacia o la debolezza di un argomento, non avrebbe esitato a dichiararlo — « No one had ever been more honest in dealing with himself and with his difficulties » scrive sua moglie. — (The Life and Letters of George John Romanes written and editet by his wife — Longmans Green and Co., London 1896 p. 351) — La buona fede di Giorgio Romanes fu ed è fuori di discussione.

(8) V. Romanes, *L' ev. ment. chez l' Homme*, trad: De Varigny p. 323 e cf. con trad. Scoccianti ove a p. 307 è scritto che i bambini ci forniscono « *soltanto* il » materiale per uno studio del soggetto » ecc. mentre nel testo inglese si legge,

velino contemporanei alle parole frasi (1). Egli troverà subito che in questo caso l'ontonogenesi ha abbreviato, ossia *falsificato* la filogenesi. (2) Il Whitney, lo Schleicher e molti altri hanno un bel sostenere che la parola fu antecedente alla frase! Il nostro A. è convinto di poter rovesciare con una piccola nota le loro opinioni (3). Il Sayce è proprio fuori di strada allorchè dichiara che non si può far derivare il nome dal verbo o il verbo dal nome, e che entrambi si rivelano allo studioso come distinti, coesistenti, « e appartenenti alla medesima epoca e allo stesso mo» mento evolutivo del linguaggio » (4) Il Romanes qui cambia sistema, ed afferma che, vera o falsa, questa teoria gli è indifferente, perchè, in un modo o nell' altro, l' uomo primitivo era atto alla predicazione (5). Quasi che la teoria del Sayce non fosse contraria al primo protoplasma non differenziato!

Però l' ipotesi del nostro A. ha per lui tanta importanza ch' egli non esita a sostenerla a spada tratta, e a dar senz' altro dell' asino a chiunque non segua le sue idee circa la copula e gli altri elementi della proposizione formale (6).

L' atto predicativo, a parer suo, non fu mai un elemento semplice del nostro pensiero. Gli avversari lo hanno sfidato a mostrarci un animale capace di fornirci un giudizio in bianco, *l' è* di A. è B...

— Ed egli, pur confessando di non poter giungere a tanto, raccoglie la sfida e fa molto di più, poichè mostra come vi siano ancora innumerevoli popolazioni le quali al pari del bruto sono incapaci di « darci la bianca forma richiesta » (7).

— *Innumerevoli*... lasciamola là. Giorgio Romanes però dimentica che se tu insegni a quegli uomini il nostro linguaggio e le nostre astrazioni grammaticali essi rivelano subito la suddetta facoltà mentre, coi bruti, ogni tentativo di questo genere rimane infruttuoso.

— Il selvaggio impara...

— Per atavismo? No caro, poichè se il selvaggio rappresenta l' uomo primitivo, non può avere ereditato la gramma-

---

« This reason was, that in the development of speech as exibited by the growing » child which, of course, furnishes our only materia for a study of the subject.» ecc. (Mental Evolution in Man Origin of Human Faculty by George John Romanes — M.A. LL.D., F.R.S. — London, Kegan Paul, Trench and Co. 1888 p. 327) Lo Scoccianti di solito è più esatto traduttore del De Varigny ma in questo punto la traduzione letterale modifica il senso della frase.

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 311-312.

(2) » idem p. 307 e seg.

(3) » idem p. 312-313 in nota.

(4) » idem p. 290.

(5) » idem p. 290.

(6) « Senza darsi il pensiero di conoscere i resultati della indagine linguistica, » codesti scrittori ecc. » (Romanes. *L' Ev. ment. dell' Uomo*. p. 296.)

(7) Romanes. *L'ev. ment. dell' Uomo*. p. 300-301.

tica dagli antenati, e, d' altro canto, se le razze barbare avessero avuto un' ignota storia di civiltà e di progresso, gl' individui di cui sono attualmente composte non potrebbero più esser presi a campioni dei nostri antichi progenitori. L'A. dunque deve rimangiarsi il suo esempio, o convenire che fra il selvaggio e le bestie vi è una differenza di cui, sulle prime, non si era accorto.

Supponendo poi che gli avversari vogliano ridursi ad opporgli soltanto la *sostanza del giudizio*, egli si arma di un altro dilemma che non val meglio del primo.

Il suo argomento si appunta di nuovo su questa alternativa. O voi supponete che nella parola-frase non vi sia il predicato, o credete il contrario. Nel primo caso, per sostenere la vostra teoria dovreste negare la ormai certa continuità fra l' embrione predicativo, contenuto nel protoplasma non differenziato, e la proposizione completamente evoluta. Nel secondo, essendo stabilito che nella parola-frase la predicazione è completata dai gesti, e che in essa la frase predicativa è identica all' indicativa, dovete riconoscere che, sotto questo rapporto, l' uomo e il bruto sono fratelli. (1)

La risposta è assai facile e risulta pressochè uguale a quella già data poc' anzi. Non essendo scientificamente provato che le primordiali parole furono frasi, cade la prima punta dell' argomento cornuto. E così pure la seconda s' infrange, perchè la scienza non ha ancora detto in modo sicuro, nè che la predicazione in origine era completata dai gesti, nè che, in tal caso, la frase predicativa sarebbe identica alla indicativa. Siamo alle solite! I veri dilemmi non si fabbricano col dar per certo ciò che è problematico! E ciò sia detto senza contare che, quand' anche le due fasi sopra citate dovessero esser confuse, non potrebbero indurci a riconoscer per fratelli l' uomo ed il bruto, poichè nel linguaggio indicativo del primo esisterebbe in embrione il predicato, mentre nel linguaggio indicativo degli animali non ve n' è alcuna traccia.

Bisogna proprio convenire che fra il Romanes e gli argomenti a due punte non correva buona armonia.

Ma egli si è anche proposto di persuaderci che gli studii filologici possono mostrarci assai chiaramente il passaggio dal recetto al concetto. Quindi, dopo aver ripetuto che la grammatica provenne dai gesti, ci addita con gioia la *metafora fondamentale* osservandoci che in essa si trova un' altra prova linguistica del carattere concreto dei primi termini.

Orbene, anche qui i dotti cultori della filologia, ben sapendo di non potere scientificamente decidere allorchè mancano i dati sicuri, non hanno ancora stabilito nè che la metafora e i ge-

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 304, 305 cf. p. 395.

sti furono primi ed esclusivi fattori del nostro linguaggio, nè, tanto meno, che i vocaboli originali, da noi del tutto ignorati, furon concreti. Non occorre dir altro per riconoscere che l'asserto di Giorgio Romanes si aggira di nuovo attorno ad una ipotesi.

— Però gli esempi che egli adduce son molto chiari.

— Non bramavo parlartene per non lasciarmi fuorviare; ma poichè volesti citarli, mi arresterò un poco a discorrerne.

A parere dell' A. i termini che denotano un atto eseguito col mezzo degli strumenti, esprimevano da principio un' azione compiuta mediante i nostri organi, e ciò gli fa credere: I. Che la lingua cominciò a formarsi quando gli uomini non avevano ancora utensili e non si distinguevano, per le loro abitudini, dagli animali. II. Che, ammettendo tale principio, si può decretare anche la priorità del linguaggio sul sentimento etico e religioso. III. Che abbiam qui una prova del carattere concreto dei primi nomi.

Per rispondere ai due primi asserti, mi basterà dirti che, secondo il Romanes, (il quale del resto ammette l' uso degli strumenti al grado 27°, e la moralità al grado 28° del suo diagramma (1)) *l' uomo fabbricò armi e utensili prima di aver la parola articolata* (2).

Circa la terza ed ultima conclusione, ti farò invece osservare come, senza trattenermi a discutere gli altri esempi fossili che l' A. ci fa semplicemente intravedere, io possa scorgere un qualche equivoco nei casi, da lui illustrati, di parole significanti ed ancora vive nelle più barbare lingue.

Egli nota ad esempio, che gli eschimesi possiedono il verbo « pescar la balena » e non hanno il verbo « pescare » (3). Ma come è possibile esprimere il verbo « pescar la balena » quando non si ha l' idea del « pescare »? L' A., come già dissi ha preso per un fatto obbiettivo l' astrazione grammaticale, e non ha pensato che essa è sorta mano a mano che, per analizzare la lingua, ne abbiamo compreso e sentito l' utilità. Gli abitanti delle isole della Società, gli eschimesi e gli australiani, non hanno alcun bisogno di separare dal resto del discorso la parola « coda », il verbo « pescare » o il termine « albero » considerandoli grammaticalmente. Perciò, nel loro linguaggio, quei vocaboli non sono isolati. Ma questo fatto non indica una assenza d' idea, perché, il nome, come già avemmo a dire (4), non è il concetto, ma serve soltanto a fissare quest' ultimo e a

(1) V. diagramma. In detti gradi si trovano le scimmie, i gatti, i cani, gli elefanti; cf. per le scimmie p. 357 in nota.

(2) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo,* p. 347.

(3) » idem p. 329.

(4) V. più sopra.

permetterci di comunicarlo. Sta pur certo che quando un Mohicano dice, con una sola parola, « ti amo », [1] sa perfettamente che cosa significhi « amare » ed esprime il suo stato d' animo in un modo che, per la grammatica, può esser detto più progredito perchè è meglio determinato.

Ma lasciamo ormai stare gli esempi. Il Romanes ha voluto stabilire che i primi vocaboli furon concreti, perchè, se si potesse mostrare o soltanto rendere in qualche grado probabile che la facoltà speciale all' uomo di formare idee veramente generali è sorta *de novo* alla prima apparizione del linguaggio articolato, l' intera sua analisi verrebbe distrutta [2].

Perciò dichiara che, tolto il Max Müller, tutti gli altri filologi furono spinti ad accogliere la suddetta dottrina « come » uno degli assiomi della loro scienza [3] ».

Questo asserto ci sembrerebbe meraviglioso se l' A., non ignorando che ogni opinione diventa attendibile allorchè è sostenuta da uomini insigni, non fosse stato spinto a credere un po' troppo spesso che su certe questioni *tutti i dotti sono d' accordo*. [4] Vi sarebbe da discutere a lungo su parecchi punti di coteste ipotetiche storie di pace, ma, per non andare troppo oltre, mi limiterò ad osservarti che, nel caso presente, Giorgio Romanes s' inganna di certo.

La diversità dei pareri seguiti dai dotti sopra un punto qualsiasi delle dottrine scientifiche, può essere con facilità constatata anche da un incompetente, però, non volendo fidarmi troppo di me, interrogai tempo addietro tre illustri filologi per sapere che cosa pensano circa il carattere astratto o concreto delle prime parole. Mi risposero tutti senza esitare che la filologia non sa dirci nulla in proposito, e per di più uno di essi stimò necessario aggiungere che, a parer suo, tale problema rimarrebbe insolubile anche se si scoprissero le *vere parole primitive*.

Infatti, per il filologo, il punto oscuro della questione oltrepassa i limiti dell' umano linguaggio. Come si potrebbe filologicamente determinare se il grido lanciato da una scimmia dinanzi ad un ignoto pericolo, esprime un' idea astratta od un'idea concreta? Lo psicologo ha qui aperto tre vie. O credere, contrariamente al Romanes, che quel suono corrisponda ad una astrazione; o immaginare che si possa avere un' idea recettuale anche di un sentimento sorto da un fatto ignoto od indeterminato; o infine supporre che nei bruti esista un *quid* diverso dal nostro intelletto, e pur non ostante capace di di-

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 329.
(2) » idem p. 260.
(3) » idem p. 261.
(4) V. ad esempio Romanes, idem p. 19-22-75-78-83-153-168-174-189-211-212 ecc.

rigerli e spingerli a coordinare atti e suoni in modo efficace. Ma tutte queste ipotesi, come ripeto, sono estranee alla scienza linguistica, di modo che, dinanzi ad esse, i suoi cultori posson rispondere, come rispondono: « noi non sappiamo ».

È dunque falsissimo che la filologia abbia « condannati per sempre [1] » gli avversarii di Giorgio Romanes. In realtà essa ha detto di non poter pronunziare in proposito alcun sicuro giudizio.

Prima di terminare il suo studio filologico l' A. volle farci sapere che, quantunque *corto* e *imperfetto*, esso non potrebbe essere *nè più completo nè più schiacciante* [2]. In omaggio alla logica e alla filologia noi accettiamo soltanto la prima parte di questo pensiero, e passiamo senz' altro ad esaminare, col nostro filosofo, se è possibile formarci un' idea abbastanza precisa delle varie fasi che una specie di scimmie intelligenti dovette subire per trovarsi infine al di là del « Rubicone della mente » [3].

Su questo punto il Romanes si mostra da prima assai titubante; [4] ma poi riprende coraggio e, accettando le idee esposte in proposito dal Geiger e da Carlo Darwin, cerca di completarle con una nuova dottrina: quella dell' *Homo alalus*.

Non credo difficile poter dimostrarti che le due basi sulle quali egli fabbrica non son molto solide, e che la teoria da lui escogitata è semplicemente ipotetica.

Il Geiger imagina che certi antichi primati, essendo forniti di una vista più acuta di ogni altra bestia, fossero in condizioni più favorevoli per osservare i moti della bocca e attribuire ai suoni articolati un significato convenzionale. E a sostegno di codesto pensiero il Romanes si affretta a scrivere « è senza dub- » bio molto suggestivo che l' animale il quale fa assegnamento » sopratutto nel senso della vista, è anche l' animale che ha » fatto sì prodigioso progresso nelle facoltà di far segni » [5].

Per noi invece è interessante notare che ben altri animali, per esempio gli uccelli, contano sulla vista quanto e più dell'uomo e delle scimmie, e che in ogni maniera la dottrina formulata e sostenuta dal Geiger « in modo alquanto ingegnoso » [6] è soltanto un' ipotesi.

Il Darwin suppone che valendosi dei segni vocali e del canto, un antropoide socievole abbia potuto formarsi poco a poco una lingua. E il nostro A. non esita a dire « questa dunque è una » maniera in cui, secondo me, è del tutto concepibile che la

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 336.
(2) » idem p. 335.
(3) » idem p. 337.
(4) » idem p. 337-338.
(5) » idem p. 343.
(6) » idem p. 343.

» facoltà di far segni articolati abbia potuto dare la prima prova » di sè nella formazione del linguaggio » [1].

Però codesta spiegazione del Darwin è così poco positiva che il canto usato dai nostri scimmieschi progenitori fu dedotto dal « *sospetto non improbabile* » [2] che esso abbia realmente esistito.

— Il Romanes ce ne dà qualche prova.

— Quale? Quella di Sally chimpanzè? Ti consiglio di non parlarne. Il suo canto « non è *affatto musicale*. È eseguito, senza » riguardo alcuno a notazione, in *una serie di urli* e *gridi rapi-* » *mente succedentisi, assai forti* e *accompagnati dal battito delle* » *gambe sul terreno*. Sally non " prorompe in canto ,, se non » dopo essere stato più o meno istigato dal guardiano, ma più » spesso non si lascia eccitare per qualunque sforzo da parte » di lui » [3].

Questa è tutta *la prova* fornitaci da Giorgio Romanes, ed io, che ho il difetto di non accogliere una spiegazione quando ve ne hanno delle altre assai più plausibili, inclino a credere che quel *canto* di Sally sia semplicemente composto da ripetuti *gridi di rabbia*.

La mania di fabbricar gli antenati secondo un modello prescelto, sembra avere invaso anche un campo in cui essa è superlativamente dannosa. Così l' *Homo alalus*, è soltanto un *Homo postulatus*. Si ammette perchè piace ammetterlo, e per tal modo si scorge una prova là dove non c' è altro che una *petizione di principio*.

— Qui ti sbagli davvero!

La questione si aggira sulla facoltà della parola concettuale, e l'A. accorda che per essa non esiste una fase anteriore a quella dell' articolazione, per cui egli può scrivere « se i miei avver- » sari suppongono che anteriormente all' apparizione di questa » primissima fase è impossibile che qualche animale ancora sen- » za favella abbia avuto la posizione eretta e l' intelligenza suf- » ficiente per acconciare pietre, o abbia assai progredito su gli » altri animali nel fare gesti-segni indicativi, con l' aiuto di toni » vocali — se i miei avversari suppongono tutto questo, *sono* » *essi* quelli che finiscono per postulare la questione.

» Poichè essi semplicemente presumono, nella maniera più » arbitraria, che la facoltà del pensiero concettuale fu necessaria » affinchè un animale già semi-eretto, potesse divenire più eretto; » affinchè un animale già assai intelligente da usare pietre per » ischiacciare noci e aprire ostriche, potesse, come oggi, non sol-

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 347.

(2) Darwin. *L'Or. dell'Uomo*, trad. Lessona, III tiratura. — Torino, Unione Tipografica ed., 1888, p. 533.

(3) Romanes. *L'ev. ment. dell'Uomo*, p. 354 in nota.

» tanto scegliere le pietre più acconce al fine, ma cominciare ad » acconciarle per questo o quello scopo; affinchè un animale già » più atto di un altro nell' uso dei segni coi gesti e con la voce, » potesse avanzare considerevolmente lungo la medesima via di » perfezionamento psichico » (1).

— Il nostro A. ha discorso a lungo sopra un equivoco. Noi non ci siamo mai sognati di stabilire che l'*Homo alalus* « è impossibile »; diciamo soltanto che la sua esistenza è un' ipotesi, e siccome essa non fu suffragata dai fatti, e venne accolta unicamente perchè dà maggior forza alla dottrina che dovrebbe rinvigorire, il postulato, ossia la *petizione di principio*, da parte del Romanes c' è, ed è lampante.

Ma perchè mai ci tratteniamo a discutere su queste minuzie? La teoria dell'*Homo alalus* fu giudicata inconcludente dallo stesso Romanes.

Comprendendo che il problema che essa dovrebbe risolvere, per ora almeno, sfugge al controllo delle esperienze, egli si rifiutò categoricamente di scioglierlo e dichiarò di non dare alcuna importanza argomentativa (2) a qualsiasi dottrina escogitata *da lui o da altri* su tale soggetto, poichè, a parer suo, qualunque spiegazione di questo genere dovrebbe per necessità abbandonare il campo dei fatti a noi noti, per « qualche ipotetica pos» sibilità delle condizioni mentali nei tempi nebulosi di un pas» sato senza memorie » (3), ed avere per necessità un carattere *affatto speculativo* o *inverificabile* (4).

Ciò dato, non si comprende davvero come egli abbia perduto del tempo per aggiungere anche quest' ultima fantasia dell'*Homo alalus*, alla dottrina che doveva metterci... « in grado » di spiegare *scientificamente l' intera costituzione mentale dell' uo» mo, anche in quelle parti che alle precedenti generazioni erano » sembrate inesplicabili* » (5).

— Dal momento che allarghi la critica e citi le parole testuali del nostro A., devo a mia volta risponderti alla stessa maniera, risolvendo una questione d' indole più generale... « Ne» gli scritti, che vanno per la comune, spesso troviamo presup» posto che una dottrina scientifica allora soltanto ha diritto di » essere considerata come scientifica quando sia stata dimo» strata » (6).

— Che pazzia!!

— Non burlare. « Ma se, come il vescovo Butler dice, *la*

---

(1) Romanes. *L'ev. ment. dell' Uomo*, p. 357.
(2) » idem p. 338.
(3) » idem p. 337.
(4) » idem p. 337.
(5) » idem p. 1.
(6) » idem p. 406.

» *probabilità è la vera guida della vita* per fermo non lo è meno
» della scienza » (1) ... « Je n' ignore pas que la critique trou-
» vera souvent de bonnes raisons pour m' objecter : Il est très
» aisé de dessiner ainsi la genèse supposée des diverses facul-
» tés mentales, mais il nous faut quelque preuve expérimentale
» ou historique établissant que la genèse en question s'est opé-
» rée de la façon et dans l' ordre que vous indiquez par suite
» de vos inductions.

» Pour répondre à cette objéction, je ne saurais dire qu'une
» chose c' est que nul n' apprécie plus vivement que moi la sù-
» prême importance de la vérification expérimentale ou histori-
» que dans tous les cas où cette vérification est possible.

» Mais que faire dans le cas où cette vérification n' est pas
» possible ? Nous pouvons faire de deux choses l' une : ou bien
» négliger totalement l' étude du sujet, ou faire notre possible
» pour l' étudier en utilisant les seules moyens de recherche qui
» soient à notre disposition. De ces deux alternatives, il n' y a
» pas de doute sur celle qu' adopte l' esprit scientifique. L'esprit
» vraiment scientifique veut tout examiner ; et si, dans telle cir-
» costance, les meilleurs moyens de recherche lui font défaut,
» il emploie les meilleurs entre ceux qui restent. Évidemment,
» dans ces cas, la science ne peut pas avancer si l' on néglige
» l' emploi de ces moyens : au contraire, si on les utilise avec
» précaution, elle peut avancer beaucoup. Ce qui le prouve c'est
» le fait que, dans la psychologie, presque tous les grands pro-
» grés qui ont été réalisés ont été obtenus, non par l' expéri-
» mentation, mais par l' observation des phénomènes menteaux
» et par les inductions fondées sur ces observations. L' esprit
» vraiment scientifique nous pousse donc, non pas à rejeter le
» raisonnement inductif, là où souvent c' est le seul outil qui
» s' offre à nous, mais plutôt à l' emporter avec nous, a nous
» en servir et à n' en pas trop médire » (2).

— Se la memoria non mi tradisce, ho già in parte risposto a questo argomento (3), ma ciò non ostante ti ringrazio per avermelo di bel nuovo posto sott' occhio.

In principio ed in fine del suo immane lavoro, il nostro filosofo ha evidentemente compreso che la sua spiegazione *scientifica* non poteva essere scientifica, per cui, dopo avere apprezzato con noi la suprema importanza delle esperienze (4), si turba alquanto, scredita, con frase ingiusta e poco cortese, *la comune degli uomini*, cioè tutti coloro i quali suppongono che perchè il

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 406.
(2) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.* Introd. p. XV-XVI.
(3) V. articolo *La teoria psicogenetica di Giorgio Romanes* II, in *Rassegna Nazionale* del 16 Settembre.
(4) Romanes. *L' ev. ment. chez les anim.*, Introd. p. XV.

pane sia pane debba esser pane, e termina la sua strenua difesa con dichiarazioni del tutto contrarie a diversi dogmi del positivismo.

Se la probabilità guida la scienza come la vita, perchè mai si proclama che la filosofia scientifica è *positiva?* Chi può obbligarci a credere *certo* anche ciò che è *probabile?*

Se il *vero spirito scientifico* non c' impone di arrestarci là *dove si arrestano i fatti*, ma ci spinge a *tutto conoscere*, per qual ragione si chiamano *antiscientifiche* le *speculazioni di quei metafisici che tentano oltrepassar le esperienze?*

Se giunti ai limiti dei fatti sperimentabili, bisogna continuare il nostro cammino valendoci dei ragionamenti, come si può sostenere che *il metodo sperimentale è l' unico mezzo per giungere al vero?*

Se i più grandi progressi della psicologia furono ottenuti per opera dell' induzione, con qual diritto si verrà a raccontarci che la metafisica non serve a nulla?

È inutile star qui a discutere. Tu hai voluto mostrarmi, una volta di più, come il Romanes si riveli da per se stesso nel suo vero aspetto di metafisico ravvolto nel manto adottato dai seguaci del positivismo.

Per disgrazia, in certi casi, queste mascherate sono obbligatorie e noi non potremo mai deplorarle abbastanza, perchè, se è vero che l' abito non fa il monaco, è altresì indiscutibile che un militare vestito da prete sarà uno strano sacerdote e un soldato bizzarro.

Per lasciar la metafora e chiarire ancora meglio quanto ebbi a dirti in fine della mia critica all' « Évolution Mentale chez les Animaux » (1) torno a ripetere che noi non potremo mai fare della buona filosofia se prima non ci curiamo di esser veri filosofi. Chiunque voglia invadere con qualche successo il campo attraente delle speculazioni, deve prendere i fatti *come sono* e completare *senza alcun preconcetto* il metodo scientifico col *metodo logico*. Quando, invece di attenersi a questa regola d' oro, il metafisico confonde le proprie supposizioni coi dati sperimentali, e disprezza le leggi che governano i puri ragionamenti, deve rassegnarsi ad offrire al pubblico una teoria ibrida e poco efficace.

Purtroppo, a mio credere, il grande ingegno e la vasta cultura di Giorgio Romanes furono in gran parte paralizzati da questo difetto. Perciò la sua ingegnosa dottrina, già fallita nella prima parte dell' opera da te brevemente riassunta, (2) continuò ad esplicarsi fra gli asserti inesatti, le ipotesi ardite, i falsi dilemmi, e le confessioni significanti, per poi finir con l' estinguersi nel

(1) V. articolo *La teoria psicogenetica di Giorgio Romanes* II — in *Rassegna Nazionale* del 16 Settembre 1907.

(2) V. articolo *La teoria psicogenetica di G. Romanes* I in *Rassegna Nazionale* dell' 1 Settembre 1907.

vano lamento che le scimmie non sono abbastanza studiate, (1) e nella singolare pretesa che gli avversarii debbano stabilire *l' impossibilità* del passaggio naturale tra il recetto e il concetto. (2)

— È inutile! Come dissi più volte, la tua critica è troppo spietata. Nega un po' che le scimmie dovrebbero essere osservate assai meglio!

— Tutto al mondo potrebbe essere fatto assai meglio di quanto l'uomo non faccia, però nel nostro caso, il male non è particolarmente più grave, poichè chiunque legga le opere dei più illustri evoluzionisti non si accorge che le scimmie siano poste in non cale. Ma, dato pure che ciò fosse, chi ha mai impedito all' A. di esaminarle con comodo?

— Parecchi ostacoli di diversa natura. Egli passò molto tempo dinanzi alla gabbia dello chimpanzè del Giardino Zoologico.. « ma » l' esposizione al pubblico e altre circostanze rendono malage- » vole moltiplicare le esperienze e continuare l' ammaestramento » della bestia ». (3)

— Continua a leggere la nota da cui rilevi la tua ardita difesa.

— « Quanto all' insegnamento impartitole per contare, vedi » sopra p. 55; e su la comprensione delle parole p. 119. » (4)

— Cerchiamo adesso le pagine sopra citate. Nella prima sta scritto: « A questo proposito anche io posso asserire che, *con* » *l' aiuto del guardiano*, sono riuscito a insegnare allo *scimpanzè* » che si trova ora nel Giardino Zoologico a contare sino a cinque » correttamente ».

Nella seconda possiamo leggere queste parole. « Ma la più no- » tevole prova delle facoltà in questione da parte di un bruto, » che mi sia stato possibile osservare direttamente, è quella che » debbono aver notato molti altri naturalisti inglesi in uno scim- » panzè, ora chiuso nel Giardino Zoologico ».

La debole scusa fu dunque assai ingenuamente svelata. Del resto l' A. sa benissimo che non siamo più ai tempi dell' inquisizione, e che, nei paesi civili, gli esperimenti scientifici, per regola, non sono mai ostacolati. Non ci racconta forse egli stesso di avere ottenuto dalla Società Zoologica di tenere in sua casa per oltre due mesi e a scopo di studio, un « cebus fatuellus Linné »? (5).

Se vuoi continuare a difendere con qualche fortuna le ultime conclusioni di Giorgio Romanes, cambia soggetto.

---

(1) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 350-351. cf. *L' int. des animaux*, Vol. II. p. 226. Anche altri evoluzionisti accampano questo disgraziato argomento.

(2) Romanes. *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 406.

(3) Romanes. idem p. 345 in nota

(4) Romanes. idem p. 345 in nota.

(5) Romanes. *L' Int. des animaux* Vol. II, p. 238 e seg. V. anche *The Life and Letters of George John Romanes* — ediz. cit. p. 105.

— Non mi negherai che, circa l'impossibilità del naturale passaggio fra il recetto e il concetto, gli anti-evoluzionisti abbiano « evidentissimamente mancato » di darcene una qualsiasi dimostrazione (1).

— Questa poi non volevo sentirla !.. Tanto più che ne abbiam già discorso.

Chiunque brama spiegare scientificamente una nuova dottrina, (2) deve provarla coi suoi proprii mezzi, e non già valersi del semplice fatto ch' essa *non è impossibile*. Se ciò bastasse, la scienza si trasformerebbe assai presto in un' intricata matassa di strane e fantastiche speculazioni.

Facciamo punto per carità! Tu volesti paragonare la teoria dell' A. a un cristallo, (3) ed io accetto il confronto, perchè il cristallo qualche volta può anche essere opaco e, se è ben colpito, s' infrange. (4). F.

1 Settembre 1907

---

(1) Romanes *L' ev. ment. dell' Uomo*, p. 406.

(2) » idem p. 1.

(3) Vedi articolo *La teoria psicogenetica* di Giorgio Romanes. I. *Rassegna Nazionale*, 1 Settembre 1907, p. 172.

(4) Del resto primo a non credere alla cristallina efficacia delle proprie teorie circa l' evoluzione mentale dei bruti e dell' uomo, sarebbe oggi senza alcun dubbio Giorgio Romànes, poichè se per l' indole dei suoi studi e per comune difetto dell' umana natura, egli potè più di una volta ingannarsi, l' animo suo nobilissimo gli impedì sempre di porre consciamente una maschera a gli errori e alle oscurità contenute nei suoi numerosi e dotti lavori.

Leale fino allo scrupolo e sincero amante della verità, egli finì con lo scorgere le grandi lacune del proprio sistema, e forse a questa chiara visione, coadiuvata negli ultimi tempi della sua vita da assidue letture di libri religiosi, e dalla conversazione di alcuni amici, si deve attribuire il suo graduale e obbiettivo ritorno a gli antichi convincimenti (V. The Life and Letters of George John Romanes. Written and Edited by his Wife. — Longmans, Green and Co: London 1896, p. 342). Il suo primo lavoro *Christian Prayer and General Laws* scritto quando la fede aveva su lui una grande influenza (op. cit. p. 3) e i suoi saggi postumi *Thoughts on Religion* sono opere di un credente il quale è ben lungi dal sostenere che sia possibile svelar con la scienza tutto il mistero da cui siamo avvolti. Questi sentimenti, certo non conformi alle opinioni più volte espresse dal nostro A. furono da lui francamente manifestati, sia col permettere al suo amico Ch. Gore di pubblicare come meglio credesse i saggi suddetti (Thoughts on Religion, by the Late George John Romanes, edited by Charles Gore, Bishop of Worcester, Ninth Impression, Longmans, Green and Co : 1902. Editor 's Preface, p. 5), sia con esplicite dichiarazioni. « I have now come to see, egli disse, that faith is intellectual» ly justifiable... It is Christianity or nothing » (V. The Life and Letters, etc. ediz. cit. p. 349).

Credenti o no, dobbiamo tutti inchinarci dinanzi ad un così sereno disinteresse. Di Giorgio Romanes si possono combatter le opere, ma non l' esemplare ed intemerata persona.

“ Fiorenza dentro dalla cerchia antica „

Se dobbiam credere a Cacciaguida, il prò trisavolo di Dante, la città del Battista, subito dopo il mille, potea veramente dirsi il paese di Bengodi. Infatti allora

> Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
> Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
> Si stava in pace, sobria e pudica.
> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura
> Che fosse a veder più che la persona.
> Non faceva, nascendo, ancor paura
> La figlia al padre, chè il tempo e la dote
> Non fuggian quinci e quindi la misura.
> Non avea case di famiglia vote;
> Non v' era giunto ancor Sardanapalo
> A mostrar ciò che in camera si puote.
> Non era vinto ancora Montemalo
> Dal vostro Uccellato', che, com' è vinto
> Nel montar su, così sarà nel calo.
>
> *Par.* XV, 97-111.

e cioè: Firenze entro il cerchio delle antiche mura, fra le quali tuttora si suonano le ore, modesta e tranquilla vivea. Non per anco vi usavano troppo superbi gioielli, non per anco v' eran donne lascivamente vestite, nè ornamento che traesse a sé gli sguardi più di chi lo portava. Non ancora la figlia nascendo faceva paura al padre, chè l' età di maritarsi e la dote non si scostavano dalla giusta misura. Non v' erano case disabitate per gli esilî e le mortali discordie, non uomini che, nuovi Sardanapali, conoscessero le più sottili raffinatezze della libidine. La grandezza di Roma, quale apparisce da Montemario, non era peranco vinta da quella di Firenze vista dal monte Uccellatojo, la qual grandezza del resto, come oggi è superata nell' incremento, così lo sarà un giorno nella decadenza.

Questo il senso del passo; se non che, per meglio intendere il pensiero palesatoci dal Poeta per bocca del glorioso antenato, non sarà inopportuno o lettore gettare un rapido sguardo sulla patria loro qual' era al tempo di questo e quale al tempo di quello fu. Non indagheremo all' uopo se il circuito delle mura che per primo insieme percorreremo fosse veramente il primo e non piuttosto il secondo dalla fondazione della città, nè se il secondo e il terzo fossero invece il terzo e il quarto, chè tale esame eccederebbe il nostro còmpito. Per chiarezza di esposizione però chiameremo primo

quello esistente anteriormente al 1078; secondo quello che, come porta la opinione vulgata, sarebbesi incominciato ad inalzare in quell'anno; terzo quello tracciato nel 1284. Ciò premesso, innanzi di incominciare la breve escursione, ricerchiamo nelle nostre scolaresche memorie qual si fosse la forma e la grandezza degli antichi *castra* de' padri romani. Ed ecco quel che troveremo.

L'accampamento di un qualunque de' loro eserciti, consolare o no che si fosse, avea la forma di un quadrilatero più o meno ampio a seconda del numero maggiore o minore delle legioni che dovea contenere, ma più spesso lungo circa cinquecento metri, largo altrettanto. Se ne usciva sempre, qualunque si fosse la sua grandezza, per sole quattro porte, praticate ciascuna nel mezzo di uno de' suoi lati; la *pretoria* sulla fronte del campo, volta ad oriente o altrimenti verso quella parte onde eran più a temersi gli assalti del nemico; la *decumana* a tergo; a destra e a sinistra le *principali*. Due grandi strade diritte riunivano, tagliandosi in croce, la porta *pretoria* alla *decumana* e l'una all'altra *principale*; prendendo la prima, nel primo tratto, il nome di *via pretoria*, nel secondo quello di *decumana;* la seconda quello di *principale* per tutta la sua lunghezza. Inutile aggiungere che il campo era difeso da fossato e trincera.

Ed ora confrontiamo con quella dell'alloggiamento romano la forma e la grandezza di Fiorenza antica.

Muovendo dunque dal canto de' Pazzi (per usare a miglior chiarezza le attuali denominazioni) ove si apriva la porta detta di S. Piero, si dirigevano le mura del primo cerchio su per via del Proconsolo, verso settentrione, fin dietro al Duomo o meglio dietro all'area ove ora sorge il Duomo; e di lì, in parte tagliandola in parte costeggiandola dal lato di via Ricasoli, torcevano a ponente, e, chiuso dentro S. Giovanni, giungevano al canto alla Paglia, ove era una seconda porta detta del Duomo o del Vescovo. Continuavano poi, sempre verso occaso, per via de' Cerretani, fin presso al canto de' Carnesecchi d'onde, per via Rondinelli, piazza degli Antinori e via Tornabuoni, volgevano a mezzodì, incontrando in questo loro percorso, all'imboccatura di via della Spada, la terza porta, quella di S. Pancrazio. In cima a via Tornabuoni, lì dalla colonna di S. Trinita, giravan le mura a levante, correndo per Terma fino a raggiungere Por S. Maria dove, a fronte della torre de' Girolami e quindi del canto di S. Zanobi, era la quarta porta detta di Santa Maria o della Regina. Proseguivano quindi per via Lambertesca, tagliavano gli Uffizî lunghi e infine, piegando nuovamente verso tramontana, per via de' Castellani, de' Leoni, piazza S. Firenze e di nuovo via del Proconsolo, tornavano a porta S. Piero.

Anche Fiorenza dunque, come l'accampamento poco innanzi descritto, potea dirsi foggiata a guisa di un quadrato coi lati di circa cinquecento metri ciascuno; anche in essa si aprivano quattro porte, ognuna nel mezzo o quasi di uno di tali lati, ed anche in

essa correvano la *pretoria-decumana* e la *principale;* l'una per l'attuale Corso, via degli Speziali, piazza Vittorio Emanuele, e via degli Strozzi; l'altra per via dell'Arcivescovado, Calimara e il secondo tratto di via Por S. Maria. E, come nel campo romano, nel punto di intersezione della *pretoria-decumana* colla *principale*, nel centro dell'alloggiamento, era, presso la tenda del condottiero, il luogo destinato ai mercatanti, così in Fiorenza, al crocicchio delle due maggiori sue strade, nel cuore della città, si apriva la piazza del Mercato. Somiglianza questa che, già notevolissima di per sé, diviene anche maggiore ove, nel seguire la cinta or or descritta, giunti presso alla colonna di Santa Trinita, anzichè piegare obliquamente per via delle Terme, si volga ad angolo retto per le vie Porta Rossa e Condotta, fino a raggiungere piazza S. Firenze; nel qual caso il quadrilatero, salvo la smussatura di via Rondinelli, è addirittura geometrico. Sicchè, se non fosse opinione avventata, potrebbe supporsi che la parte dell'antica città compresa nel triangolo formato da Porta Rossa-Condotta, Terma-Lambertesca, e Castellani-Leoni-S. Firenze, non sia che un'aggiunta praticata all'antichissima cinta per ingrandirla e avvicinarsi al tempo stesso al fiume. E ciò, senza occuparmi della preesistenza nel luogo ove poi fu Firenze o in que' pressi di una qualsiasi Villa Arnina o Camarte, ho voluto osservare in appoggio all'opinione ormai prevalente, quella cioè dell'esser la patria di Dante stata fondata da una qualche colonia militare romana verso la metà del primo secolo innanzi all'Era volgare, al precipuo scopo di difendere ed assicurare il passo dell'Arno e fronteggiar Fiesole l'inquieta e faziosa città etrusca.

Debbo però aggiungere tornando a quella che abbiamo stabilito di chiamare prima cerchia, come essa, oltre alle quattro porte sopra accennate, contasse ben sei postierle, chè almeno di tante si conserva memoria; due in piazza del Duomo, la prima delle quali in faccia a via de' Servi detta de' Visdomini, l'altra all'imbocco di via de' Martelli detta degli Spadai; due in piazza S. Firenze, una a capo di via de' Gondi detta Aurea, l'altra al principio di via Condotta detta del Garbo; la quinta al crocicchio tra via della Ninna, de' Castellani, de' Leoni e de' Neri, detta Peruzza; la sesta chiamata, forse dal suo primitivo colore, porta Rossa al termine della via omonima verso Santa Trinita. Tutto ciò senza tener conto dell'antichissima e minuscola porticciola praticata in via del Proconsolo presso la chiesa della Badia, in faccia al palazzo del Potestà, e detta appunto della Badia o di Salomone. E questo relativamente grande numero di postierle non saprei spiegare se non coll'uso e coll'abuso nelle possenti consorterie di aprir porte presso le proprie case, nelle mura della città, per averne in certo qual modo la chiave e poter far uscire od entrare chicchessia a piacimento. Così, ad esempio, la porta Aurea dovette esser tenuta dagli Uberti, quella della Badia da que' monaci, quella de' Visdomini dai Visdomini.

D' altra parte poi non credo che tutte queste postierle esistessero contemporaneamente; ma che invece quelle degli Spadai e del Garbo rimontino ad un' epoca d' assai posteriore a quella delle mura ove vennero, forse per solo comodo di viabilità, praticate. Al di fuori infine della cinta ma collegata con essa era, sull'angolo volto a mezzogiorno, presso a poco ove sorge ora il palazzo de' Giudici, la rocca o, come allora dicevasi, il castello d' Altafronte.

Data una così breve estensione della città restavano naturalmente fuori delle mura: Borgo degli Albizzi, allora Borgo di S. Pier Maggiore; via de' Servi, allora Borgo della Balla; via de' Martelli, allora Borgo degli Spadai; via de' Biffi, allora Malborghetto; via della Forca, allora Borgo di Campo Corbolini; via della Spada, allora Borgo di S. Pancrazio; via Parione, allora Borgo di Parione; il primo tratto di via Por S. Maria, allora Borgo di porta Santa Maria; via de' Neri, allora Borgo di S. Remigio; ed inoltre Borgo S. Lorenzo, Borgo SS. Apostoli, Borgo dei Greci. Ciò che serve a comprovare come nell' antica Firenze si distinguessero col nome di *vie* le strade entro il circuito delle mura, col nome di *borghi* quelle che ne erano immediatamente al di fuori e che, in generale, facean capo alle porte.

Questa la modesta e piccola città descritta da Cacciaguida; modesta di costumi, non di forza, piccola di luogo, non d' importanza; chè già, entro la minuscola cerchia, si ergevano, se dobbiam credere al Villani, ben centocinquanta torri di privati cittadini, alte da centoventi braccia ciascuna, oltre, s' intende, quelle delle mura e del Palagio; e già ne' suoi quattro quartieri fiorivano le nobilissime schiatte che doveano illustrare la patria e la storia coll' ingegno, coll' oro e col sangue; sicchè a ragione il crociato fiorentino potea affermare

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Par. XVI, 88-93.

Tutti possenti e temuti, ma più d' ogni altro i Soldanieri, le cui case occupavan da sole il vasto isolato racchiuso tra le vie Tornabuoni, Porta Rossa, Monalda e il vicolo cieco accanto al palazzo Strozzi, e dalla cui torre principale, detta lo Scarafaggio, dovea il 1º di febbraio 1249 partire il quadrello che uccise il cavalier Rustico de' Marignolli porta stendardo di Parte guelfa. Questo ricordo della loro torre; altri e di ben altra storica importanza di quella degli Ormanni, poi Foraboschi, detta la Vacca, divenuta per opera di Arnolfo di Cambio la torre del palazzo della Signoria. Allora già

Sovra la porta, ch' al presente è carca

Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani,.........

Par. XVI, 94-97.

que' Ravignani a' quali appartenne l' *alto Bellincione*, dimoranti presso Porta S. Piero, e i cui palagi dovean prima, per maritaggio, passare a' conti Guidi, poi, per acquisto, a' Cerchi, i faziosi capi di Parte bianca. Allora

Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.

Par. XVI, 100-102.

e cioè già era cavaliere; onore che la sua Casa deve aver lungamente conservato se è vero che, nel 1217, Bonaguisa de' Galigai, primo tra' crociati d' ogni nazione, scalò le mura di Damiata inalberandovi il Giglio di Firenze, pel qual fatto i suoi discendenti, ch' ebber dimora in via Calzajoli, in faccia a Orsammichele, cambiarono l' avito cognome in quello di Bonaguisi.

Dopo queste illustri casate continua Cacciaguida ricordando la grandezza de' Pilli, la cui torre principale, posta nell' ora scomparso chiasso degli Erri, verso Porta Rossa, appariva talmente formidabile da venir per antonomasia chiamata la Rocca; annovera tra' grandi del suo tempo,

Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.

Par. XVI, 104-105.

e cioè i Chiaramontesi, che aveano ben motivo di vergognarsi per avere un di loro, messer Durante, mentre era camerlingo della Camera del sale, tolta una doga dallo staio con cui lo misurava a' compratori, per far suo profitto di quanto, per la misura così scemata, veniva a risparmiare. Afferma come la famiglia de' Donati e cioè

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizî ed Arrigucci.

Par. XVI, 106-108.

Oh! quanto illustri, esclama,

........vidi quei che son disfatti
Per lor superbia!...........

Par. XVI, 109-110.

i magnanimi e sfortunati Uberti, e con essi i Lamberti loro consorti, e

..........i padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro.

Par. XVI, 112-114.

e cioè Visdomini, Tosinghi e Della Tosa, discesi tutti da un medesimo

lignaggio e fondatori e patroni del Vescovado fiorentino. Invece la Casa degli Adimari

L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente,
Par. XVI, 115-118.

mostrando Cacciaguida con tali parole di aver obliato esser tale Casa consanguinea di quella degli Alberti, e di ben ricordare invece come il cavalier Boccaccio de' Cavicciuoli-Adimari, guelfo nero, fosse stato un de' più tenaci oppositori al ritorno del pronipote Dante dall' esilio. Quasi in compenso però

Già era il Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Par. XVI, 121-126.

tanto eran semplici que' cittadini da permettere che una delle postierle della loro città venisse denominata da una privata famiglia la quale per giunta, per quanto forse delle principali, non raggiungea certo la grandezza di altre principalissime, ad esempio di quella de' Caponsacchi ch' avea forti palagi e torrioni in piazza di Mercato Vecchio nel lato volto a tramontana, a fronte quindi di quelli fortissimi de' Tosinghi. Una Caponsacchi, sia detto così di passaggio, fu madre di Beatrice; e sia pur di passaggio avvertito che la porta Peruzza o meglio Pieruzza, anzichè prendere il nome, come mostra di credere il Poeta, dai Della Pera, lo tolse invece, probabilmente, dalla vicina chiesa di S. Piero Scheraggio, e che venne detta Pieruzza, al diminuitivo, per distinguerla dalla mastra porta di S. Piero.

E con questo l' enumerazione degli *alti fiorentini*, fatta dal vecchio crociato, volge al termine. Accennato a' Pulci, Nerli, Conti da Gangalandi, Giandonati e Della Bella, rammenta egli come a' suoi tempi,

Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
Par. XVI, 133-135.

cioè de' Buondelmonti, venuti a destare in Firenze le civili discordie che per tanti anni la funestarono innalzando i lor palagi, prima Oltrarno, poi in Borgo SS. Apostoli, dove già li aveano le altre due famiglie or or ricordate. Chiude infine Cacciaguida menzionando la onorata stirpe degli Amidei, le cui case si ergevano in Por S. Maria, appiè del ponte Vecchio, e dalla cui torre principale, la Bigonciuola, fu probabilmente saettato il quadrello per la cui ferita, il 10 di febbraio 1304, il cavalier Lotteringo de' Gherardini, guelfo

nero, *obiit in defensionem populi florentini*, come può leggersi ancora nella semplice e bella iscrizione sepolcrale murata nella parete che guarda mezzodì del chiostro della chiesa di S. Stefano a ponte.

Ma se questa di cui ci siamo finora intrattenuti è la piccola e tranquilla città cui allude Cacciaguida colle sue parole, non è quella precisamente ov' ei visse. Infatti, se pure la seconda cerchia della città fu incominciata ad innalzare non, come vuole la comune credenza, nel 1078, ma soltanto, come sembra resultare dai documenti, varie diecine d'anni più tardi, tuttavia, secondo quanto i documenti stessi concedono, verso la metà del XII secolo era, tranne le porte, compiuta. Sicchè, ove si stabilisca la data della partenza di Cacciaguida per la crociata nei primi mesi del 1147, ei deve necessariamente, innanzi di avviarsi al martirio per la fede, aver visto crescere attorno alla cerchia antica, se non proprio la seconda cerchia, almeno quanto di edifizî, di vie, di genti, in essa restò poi racchiuso. E di ciò è riprova l'aver egli fatto menzione della grandezza di alcune famiglie che abitavano fuori del primo recinto, quali ad esempio i Buondelmonti, i Gualterotti e gli Importuni, in Borgo SS. Apostoli; gli Amidei, nel Borgo di Porta S. Maria; i Conti da Gangalandi, Oltrarno. Di questa seconda cerchia, che tanto ci interessa da vicino, non ti dispiaccia dunque o lettore seguire con me l' ampliato percorso.

Prenderemo all' uopo le mosse, come abbiam fatto la prima volta, dalla porta di S. Piero, divenuta porta di S. Pier maggiore e trasportata dal canto de' Pazzi fin quasi al canto alle Rondini, in faccia a via Pietra Piana. Di lì ci dirigeremo su per via Giuseppe Verdi, anche questa volta verso tramontana, ma per brevissimo tratto; chè, subito, vedremo la cinta girare per via dell' Oriuolo verso ponente, proseguendo poi in quella medesima direzione per le vie S. Egidio, Bufalini, Pucci, Gori, piazza S. Lorenzo, fino al canto de' Nelli. In questo nostro percorso incontreremo una porta e tre postierle: la porta in faccia a via de' Ginori, sulla Base di S. Lorenzo, chiamata appunto porta di Borgo S. Lorenzo o del Santo; delle tre postierle, quella detta, da una famiglia che lì presso abitava, degli Albertinelli ed anche di Santa Maria in Campo, all' arco del Mercatino di S. Piero, in faccia a Borgo Pinti; quella della Balla, in via de' Servi, lì da S. Michelino Visdomini; quella nuova degli Spadai, in via de' Martelli, da S. Giovannino degli Scolopi. Giunta al canto de' Nelli volgeva la cinta a mezzodì, e prendendo per piazza Madonna, via del Giglio e via del Moro, correva diritta fino all' Arno. Ed anche da questo lato si aprivan porte e postierle: due e tre; una delle porte, detta di S. Paolo, nella piazzetta degli Ottaviani, all' entrare di via Palazzuolo; l' altra, detta della Carraja, nella piazzetta Goldoni, all' imbocco di Borgognissanti; delle tre postierle, una in piazza Madonna, allora Campo Corbolini, chiamata porta della forca di Cam-

po Corbolini o di Mugnone, chè in quel tempo il torrente Mugnone costituiva, col suo ultimo tratto, il fosso che difendea da quel lato la città; la seconda, detta del Baschiera, all'incontro di via del Giglio con via de' Panzani; la terza, detta del Trebbio, in località non ben determinata ma, certo, ne' pressi della croce al Trebbio. Giunte le mura all'Arno torcevano a levante cadendo a piombo nel fiume e, senza apertura alcuna, tranne quella del ponte Vecchio, continuavano fino al castello d'Altafronte. Oltrepassatolo si staccavan per breve spazio dalla riva, lasciando tra esse e l'acqua una larga strada, alla quale si accedeva per due postierle; una, detta d'Altafronte, al principio della via omonima; l'altra, di cui si è perduto il nome ma che probabilmente si dicea d'Arno, all'imbocco di via della Mosca. Arrivate poi a capo di via de' Vagellai, sotto il ponte alle Grazie, piegavano di nuovo verso settentrione, e per via de' Benci, piazza Santa Croce e via Giuseppe Verdi, ritornavano a porta S. Pier Maggiore. In quest'ultimo loro percorso erano ancora una porta e due postierle; la porta al canto degli Alberti, all'incrociatura tra via de' Benci, via de' Neri e Corso de' Tintori, chiamata de' Buoi, perchè lì fuori se ne faceva il mercato, ed anche di messer Ruggeri Da Quona, perchè questi avea in quelle vicinanze le sue case; delle postierle, una presso a poco all'entrare di Borgo de' Greci, in piazza Santa Croce, detta di S. Simone; l'altra in via Giuseppe Verdi, al principio di via Pandolfini, in faccia al canto de' Cherici, detta della Badessa. Ricordo di questa seconda cerchia rimane nel nome tuttora esistente di via de' Fossi, ed in quello testè scomparso di via del Fosso. É superfluo l'aggiungere come restassero così fuori delle mura Borgo Santa Croce, Borgo Allegri, Borgo la Croce, Borgo Pinti, Borgo la Noce, via Palazzuolo allora Borgo di S. Paolo, e Borgognissanti.

Mentre però sulla destra sponda dell'Arno si edificava la cinta testè esaminata, erasi dovuto fortificare anche Oltrarno, il cui sviluppo di giorno in giorno aumentava. Già da tempo vi si eran formate tre lunghe strade che mettean capo al Ponte Vecchio; e cioè Borgo Pidiglioso, ora via de' Bardi, Borgo di Piazza, ora via Guicciardini, e Borgo S. Iacopo. E questi borghi aveano bensì le porte ma non già le mura, delle quali faceano alla meglio le veci i dossi delle case. Di tali porte una, detta a Roma, da non confondersi però coll'attuale porta Romana, era in via de' Bardi, presso Santa Lucia de' Magnoli, forse al trivio della costa Scarpuccia, e conduceva, per Figline ed Arezzo, all'eterna città; l'altra, detta di S. Pier Gattolini ed anche a Piazza, si apriva lì da S. Felice, in faccia a via Romana, e metteva a Siena; la terza di cui ignorasi il nome, ma che venìa probabilmente chiamata di S. Iacopo, sorgeva in piazza Frescobaldi, di fronte a via S. Spirito, e indirizzava a Pisa.

Deciso dunque di munire anche que' fabbricati di una vera e propria cinta si incominciò a costruirla muovendo dall'Arno sotto

la porta a Roma, per salire verso mezzodì fin presso la costa di S. Giorgio, ridiscendere verso ponente fino a tergo di Santa Felicita e di lì « rinchiudendo il borgo di Piazza e quello di san Iacopo, e quasi come andavano i detti borghi » tornare al fiume. Ben presto però questa cinta venne, a partire dalla porta di S. Pier Gattolini, ampliata; sicchè, piegando a ponente, seguì via Mazzetta, piazza S. Spirito, via S. Agostino, fino al canto alla Cuculia, d'onde, volgendo a settentrione, per via de' Serragli giungeva all'Arno. In piazza Soderini, a fronte di Borgo S. Frediano, fu allora eretta una nuova porta intitolata appunto a quel Santo. Ricordo sia della prima, sia della seconda cinta d'Oltrarno, corrispondenti ambedue alla seconda della destra riva, resta nei nomi del Borgo Tegolaia, del Borgo Stella e del Borgo S. Frediano. Quanto poi alla porta che fu sul canto alla Cuculia, in faccia a via de' Serragli, e che si disse di Giano della Bella, non venne aperta se non nel 1295.

Fatta così, alla meglio, conoscenza colla città che fu culla del buon Cacciaguida, impariamo a conoscerne gli abitanti, almeno quali ei ce li dipinge: alieni cioè dal lusso, dalla cupidigia, dalle ire sterminatrici, dalla sfrenata libidine. E la presentazione sarà breve, chè quei cittadini, vivessero o no entro la cerchia antica, in tutto e per tutto, a quanto ne narrano i cronisti, corrispondeano al fattone elogio. Il Villani, ad esempio, con parole non molto dissimili da quelle usate dal progenitore degli Alighieri, chiaramente espone come, anche intorno alla metà del XIII° secolo, e cioè assai dopo la morte del vecchio crociato, « i cittadini di Firenze viveano sobrii, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grossi e ruddi; e di grossi drappi vestieno loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte sanza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gli usatti in piede, e le donne fiorentine co' calzari sanza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro, o di Camo, cinta ivi su d'uno scaggiale all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo, e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfalgorata; e le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi ch'andassono a marito ». Sicchè ben a ragione potea il pio guerriero affermare:

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
Par. XV, 112-117.

E si noti ch'ei qui non tratta di gente volgare; chè Bellincione,

come già vedemmo, fu l' ultimo della nobilissima Casa de' Ravignani, cui subentrarono i Guidi; e i Nerli e i Vecchietti contarono, da tempo antichissimo, tra le più potenti ed illustri famiglie della città. Eppure le loro madri, le loro spose, come già la greca Penelope e la romana Cornelia, intente solo a' figli e alle domestiche cure modestamente, insieme alle ancelle, filavano, preparando forse quelle stesse vesti che un giorno esse medesime o i loro cari doveano portare. Ma in compenso della loro virtù,

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
Par. XV, 118-126.

Descrizione inimitabile della sobrietà di que' costumi e che costituisce, in soli nove versi, un quadro degno in tutto del pennello di tanto Artista.

Cacciaguida però, il vecchio cavaliere, benchè già inalzato allo splendore del cielo di Marte, non potea andar esente dalla menda comune a tutti, o quasi, i vecchi del buon tempo antico e nella quale, prima di lui, era tanto ripetutamente incorso il gerenio cavalier Nestorre del vagante Omero; dico le querimonie. Infatti, dopo affermato come, ai suoi dì, i fiorentini atti alle armi *tra Marte e 'l Battista,* e cioè tra' due punti estremi della città, fossero appena il quinto di quanti, nel 1300, vi pullulavano, eccolo a lamentare:

Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti,
Par. XVI, 49-66.

in quella Valdigreve dalla quale, perchè più non taglieggiassero i viandanti, a forza erano stati tratti.

E qui, lo confesso a malincuore o lettore, il trisavolo dell'altissimo Poeta, a mio vedere, o mal si esprime o mal pensa. Perchè dato pure e non concesso che

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone:
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade,
Par. XVI, 67-72.

io non so capacitarmi come il savio vecchio non intuisse, per non dire non comprendesse, l'importanza politica e sociale del rivolgimento di cui Firenze dette precipuo esempio, ribellandosi alle estranie autorità che la soggiogavano, sviluppandosi ed accrescendosi a spese de' feudatarî del contado, e creando così, col suo comune, un focolare di luce in mezzo alle tenebre in cui il Medio evo avea ripiombata l'Italia; e come, più tardi, soggiogando a sua volta le città vicine, preparasse il terreno allo stabilirsi dei grandi stati nazionali i quali doveano un giorno condurre all'unità della patria. Invece che pretendea egli? Che Firenze, la prediletta figlia di Roma, anzichè mescolare al suo sangue gentile barbaro sangue, si mummificasse entro burleschi confini; che, per non derogare, mercanteggiando, dall'avita nobiltà, si lasciasse morire d'inedia assisa al glorioso ma sfornito desco; che, per rispetto all'autorità divina, tollerasse feroci e grotteschi tirannelli fin sotto le sue porte, fin dentro di quelle; che infine, in una parola, non si facesse fiera, ricca e temuta madre di civiltà quale rapidamente si fece. E tutto perchè? Forse, se non è malignare, perchè l'Imperatore potesse finalmente rimettere a forza nella decrepita cittaduzza la Parte bianca espulsa e raminga.

Non comprendea Cacciaguida, stretto nella cerchia, non di anguste mura, ma di angustissimi pregiudizî, qual gloriosa lotta avea sostenuto il piccolo comune, per ben tre secoli, per garantirsi la vita e la libertà; nè quanto sangue, quant'oro, quant'arte, avea speso all'intento fin da quando, infeudato a marchesi, dominato da vescovi, stretto al di fuori tra conti e cattani, riconquistando con incessante lavorìo sé stesso a brano a brano, era riuscito a sbarazzarsi de' marchesi, a togliere a' vescovi ogni temporalità, a schiacciare i cattani, a respingere i conti.

Nè quest'ultima dovette esser la più facile impresa se ancora, all'alba del XIII° secolo, que' grandi feudatarî, Guidi ed Alberti, possedeano castelli e borghi in numero tale da mostrar chiaro quanto formidabile fosse stata per l'innanzi la loro possanza; possanza che avea toccato l'apice in tempi più lontani quando gli

Alberti, ad esempio, tenean tuttavia, a pochi passi da Firenze, Gangalandi, S. Romolo, S. Ilario, Ugnano e S. Gersolè; più in là, oltre l'avite rocche di Cerbaja e di Mangona, da una parte Capraia, Pontorme, Catignano, Certaldo, Semifonti, e i distretti di Montelupo e di Colle; dall'altra Bruscoli, Vernio, Mercatale, Prato e mezza Pistoia. I Guidi, meno vicini, erano in compenso più forti; chè, se i loro possessi verso la città si arrestavano al Monte Morello, tenean poi o avean tenuto, per non citar che alcuni de' punti estremi delle loro innumeri terre, a settentrione: Gavinana, S. Marcello e fino al lago Scaffajolo da un lato, dall'altro Rocca S. Casciano, Dovadola, Modigliana, Marradi, Susinana e Misileo; a levante: Bagno di Romagna; a ponente: Vinci, Cerreto Guidi, Empoli, Monterappoli, Granajolo; a mezzogiorno: il distretto di Poggibonsi, la Castellina, Radda, Montevarchi, Castiglion Fibocchi, Bibbiano; ed inoltre, a tacere del Casentino, Montemurlo, il Montale e l'altra metà di Pistoia. Sicchè, in loro confronto, a ben poco si riduceano, se non per numero per importanza, i feudi del Vescovado: Colonnata, Sesto, Campi, Petriolo, Quaracchi, Giogoli, Montebuoni, S. Casciano Valdipesa, Pozzolatico, Bagno a Ripoli, Candeli, Monte Fiesole, Monte Giovi, Borgo S. Lorenzo, e, oltre qualche altra terra minore, Acone e Remole a metà co' Guidi, Castelfiorentino e Calenzano a metà cogli Alberti.

Invece, verso la fine di quello stesso XIII° secolo, al tempo di Dante, l'astro di que' selvatici signori rapidamente impallidiva innanzi all'alba della sorgente civiltà. Gli Alberti eran pressochè disfatti, i Guidi ricacciati sull'Appennino, e ormai si appressava il momento in cui l'ultimo di loro, Francesco di Roberto Novello, conte di Poppi, dovea umiliare la superba fronte innanzi all'autorità del Comune, implorando che gli venisse lasciato almeno quel castello estremo suo rifugio. Ciò che dal Commissario della Repubblica, Neri di Gino Capponi (di que' Capponi popolani che il 24 di settembre 1343, giorno che segnò in Firenze il totale annichilamento dei Grandi, avean guidato la plebe d'Oltrarno alla riscossa) gli fu con belle parole negato.

Così, al tempo di Dante, avea la città ampliato attorno attorno il contado, così estesa la sua fama oltremonte e oltremare; così dovea nuovamente ingrandire sé stessa. Glie lo imponevano i suoi settantamila abitanti, numero per allora rilevantissimo; glie lo chiedea la crescente agiatezza de' suoi cittadini; glie lo permettea la ricchezza delle sue fiorentissime Arti, di cui una sola, quella della lana, nella sola città, contava duecento botteghe, che impannavano da settanta a ottantamila pezze all'anno, pel valore di un milione e duecentomila fiorini d'oro, somministrando lavoro e sussistenza a più di trentamila persone.

E fu proprio allora, nel 1284, che, per commissione del Comune, Arnolfo di Cambio pose mano ad inalzare la terza cerchia delle

mura, quella stessa che oltr' Arno tuttora si vede; e che, sulla riva destra, muovendo dal fiume, lì dalla torre della Zecca vecchia, seguiva passo passo il percorso de' viali di Circonvallazione, fino alla torre della Serpe, al principio delle Cascine dell' isola, d' onde, volgendo a levante, percorrea la via Montebello, fin poco dopo l' incrocio colla via Melegnano, per poi piegare a mezzogiorno e giungere ed arrestarsi al terrazzino della pescaia di S. Rosa. Su questa terza cerchia, che i nostri vecchi hàn vista ancora intatta e che, in parte, pur noi vediamo, non spenderò parole, se non per ricordare la scomparsa postierla di Pinti colla sua singolarissima torre; e per notare come, se quelle mura non venner condotte a termine se non nel 1327, quando Iacopo Orgagna elevò, ultima, la nuova porta di S. Pier Gattolini, ora Romana, nel tempo di Dante già stavano, minacciose guardie della città, la porta di S. Gallo in sul Mugnone, chè quel torrente era stato fin lassù respinto; quella di Santa Candida, di là da S. Ambrogio, oggi alla Croce; quella del Prato d' Ognissanti.

Già in quel tempo quattro ponti in materiale, tanti quanti son ora, congiungean le due rive del fiume; già, entro la nascente cerchia, in Orto S. Michele, volgeva i suoi ciclopici archi la loggia del mercato del grano; già, presso o sopra le vecchie chiesuole di S. Donato de' Vecchietti, S. Miniato fra le torri, S. Pier Buonconsiglio, Santa Maria degli Ughi, Santa Maria in Campidoglio, Santa Reparata, S. Salvatore, S. Leo, S. Ruffillo, S. Tommaso, S. Cristofano, si inalzavano grandiose Santa Maria Novella, Santa Croce, Santa Maria del Fiore; già si rinnuovavano Santa Trinita e la Badia, si abbelliva di marmi S. Giovanni, sicchè ove aveano stralunato paurosamente gli occhi le fosche immagini de' giorni di Cacciaguida, sorridean ora le madonne di Cimabue e di Giotto; già il palazzo del Potestà, quello della Signoria, sorgevano come per incanto dal suolo, ad attestare colla loro superba mole la grandezza civile de' tempi; già ogni via della città era lastricata, fondato lo spedale di Santa Maria Nuova, istituita la confraternita della Misericordia, battuto il meraviglioso fiorino d' oro; sicchè già fin d' allora, come narra il Compagni, molti di lontani paesi veniano a veder Firenze, non per necessità, ma per bontà de' mestieri e arti, e per bellezza e ornamento suo. E veniano a vedere ed ammirare, oltre a tanti pubblici monumenti, le vaghissime loggie, i severi palazzi sparsi per la città, le duecentocinquanta torri, una vera foresta, che per quanto scamozzate ancora la coronavano, le innumeri officine che l' animavano, il genio che la illuminava.

E l' estrania usanza per volger d' anni non andò perduta: che, anch' oggi, seicento anni dopo, accorrono in frotta i forestieri ad ammirare....... *il nuovo centro della città — da secolare squallore — a vita nuova restituito.*

GIORGIO PIRANESI

FUORI DELLA CORRENTE

> Finchè i partiti non cessino di essere, contro la ragione e la scienza, assoluti e antitetici non entrate in partiti.... siate liberi!
>
> PASCOLI. *L' Eroe Italico.*

La traduzione di un libro non nuovo (1) e due opere recentissime (2) possono essere insieme unite perchè rappresentano un movimento di reazione che tutti debbono ammettere come fatto e che io credo salutare. Non avrebbero forse mai pensato quei pochi solitari che parecchi anni or sono alzarono il vessillo dell' individualità potente e trionfante e del più schivo e netto aristocraticismo, che la loro protesta isolata sarebbe divenuta segnacolo di una schiera non più esigua. Il criticismo arguto e ironico dello Stendhal, l'impeto travolgente del Nietzsche, le stranezze dell' Huysmans, che dovettero sembrare un tempo lo sfogo di cervelli malati e che furono anche come tali studiati con minuziosa prolissità (3), si sono fusi e contemperati dando luogo ad un vero movimento intellettuale che se non ha conservato le più strettamente individuali caratteristiche dell' opera dei maestri, ha tuttavia mantenuto intatto lo spirito vero e profondo che costituiva in quelli una base comune. Mi rallegravo in una nota all' articolo mio già citato che Alfredo Oriani promettesse vicina la pubblicazione di un libro il cui titolo (La nuova aristocrazia) e un saggio apparsone nel *Leonardo* mi facevano bene sperare.

Frattanto sono venuti alla luce: *Il rinascimento dell' aristocrazia* del Levy, *Le aristocrazie* del Trotti Bentivoglio e l' opera di Leo G. Sera *Sulle tracce della vita*. Poco posso dire del primo libro. Esso appartiene a quello che io chiamerei il periodo di origine della reazione aristocratica in cui essa era puramente filosofica e paganeggiante.

L' esponente maggiore ne è stato certo la più antica produzione dannunziana (4). L' opera del Trotti Bentivoglio è senza dub-

(1) O. Levy. *Il rinascimento dell' aristocrazia*, trad. di Olga Bicchierai. Istituto Veneto di Arti grafiche, 1906.

(2) L. Trotti Bentivoglio. *Le aristocrazie* — Alessandria Società Poligrafica, 1906. Leo G. Sera. *Sulle tracce della vita* (saggi). — Roma, Bernardo Lux, 1907.

(3) Del libro del Nordau *Degenerazione*, ho lungamente parlato nel mio precedente articolo sull' Anarchia.

(4) Anche il D' Annunzio ha allargato ora le sue vedute e il semplice paganesimo delle prime opere si è trasformato nel naturalismo più sincero e potente di *Più che l' amore*, opera così poco compresa e così violentemente combattuta.

bio la peggiore delle tre. A parte il difetto fondamentale di volere in certo modo accordare la tendenza antidemocratica che è di sua natura individualistica col collettivismo delle masse, tentativo che si esplica con una curiosa e del tutto arbitraria estensione della parola aristocrazia, mi sembra da osservare che uno dei principali doveri di chi propugna il trionfo dei raffinati e dei superiori dovrebbe essere di conservare tale se stesso, almeno nello stile. Non si può sostenere una riforma aristocratica essendo così.... democratici e... collettivisti nella lingua come il sig. Bentivoglio. Ma in ogni modo il suo libro deve essere segnalato come parte non infima di un movimento più ampio. Non è certo però il suo valore paragonabile con quello dell' opera del Sera, la quale unisce una forma abbastanza buona ed efficace e una dialettica se non potentissima, almeno quasi del tutto scevra di sofismi, a larghezza e vera novità di vedute. Le relazioni fra sessualità e socialità sono state dall' A. studiate profondamente e ne è venuto, se non uno svolgimento definitivo dell' argomento, una trattazione molto notevole e non tanto suscettibile di miglioramenti e correzioni. L' amore è nella società nostra, come osserva giustamente il Sera, compresso e impedito con tutti i mezzi. Ne consegue che sessualità e socialità devono essere fra loro in rapporto inverso. Una sola obiezione vorrei fare all' A. obiezione che svolgerò in seguito più ampiamente. Egli dà alla sessualità un' importanza meritata, ma troppo esclusiva. Così mentre a ragione egli rileva le coercizioni che le relazioni fra gli uomini portano alla soddisfazione del loro istinto sessuale, e ne approfitta per richiamarli vigorosamente, per quanto è possibile, alla libertà naturale, non abbastanza osserva l' azione che le convenzioni, le ipocrisie, i compromessi esercitano sull' attività intellettuale dell' uomo. Mi sembra anzi che troppo egli escluda dalle funzioni naturali di esso la produzione del suo cervello.

In questo modo egli dà buon giuoco al deprezzamento generale dei valori intellettuali, che è già troppo avanzato nella società presente. Tale deprezzamento provoca naturalmente una diminuzione della produzione. Dinanzi a questo danno *pratico* (sia detto ciò per quelli che ci accusano di metafisica, di teoreticismo) bisogna proclamare altamente il dovere dell' uomo di riconoscere come superiore a sè chi è capace di una somma di lavoro spirituale più grande della sua. Non mai abbastanza si griderà questo principio. E sopra tutto conviene guardarsi da quelli che troppo facilmente lo accolgono. Bisogna porre sotto gli occhi dei simpatizzanti *tutte* le conseguenze dell' idea che essi ammettono con soverchia condiscendenza: non dobbiamo in nessun modo seguire il metodo dei partiti odierni che aumentano i loro proseliti occultando e smussando le illazioni estreme dei loro principî (ammesso che ne abbiano). Lo sfruttamento di qualsiasi facoltà materiale a prò delle persone più intelligenti non è che una prima conseguenza. Dall' altro lato l' abbandono di tutti gli infingimenti, il trionfo assoluto della sincerità, che io cre-

do i mezzi più idonei per la nostra vittoria, sono principî che tutte le coscienze tiepide, tutti gli animi più flessibili dicono di accogliere talora in buona fede, ma che hanno un'essenza che appare in tutta la sua ampiezza direi quasi in tutta la sua terribilità a chi la svisceri profondamente.

Un'altra idea del Sera, discutibile forse, ma in ogni maniera rimarchevole, è la sua ipotesi sull'origine e il cammino della civiltà e la sua distinzione fra *Nord* e *Sud*. Io credo però che ad accogliere senz'altro la sua opinione sarebbe necessaria una conoscenza ben più profonda di quella che noi abbiamo della vita delle società che hanno preceduto la nostra, o per lo meno dell'evoluzione umana nelle altre parti del nostro mondo. Di questo e di altri punti in cui non condivido pienamente le teorie del Sera non mi dilungo, tanto più che mi sembra molto più utile indicare alcune cose che reputo d'importanza capitale, tralasciando almeno per ora un meschino contrasto di particolari secondarissimi. Così mi piace far notare un'affermazione di verità assoluta (mi duole soltanto che nel libro appaia una sola volta e incidentalmente). Dice l'A. che tutto quel che c'è di buono e di grande nel mondo nasce soltanto dalla guerra, prendendo questa parola in tutti i suoi significati.

In questi tempi di lacrimosa sentimentalità e di virilità fiacche e rammollite, queste parole soneranno oltraggio ai principi supremi della solidarietà umana (mi sembra di aver dinanzi qualche effemeride democratica) ma chi avesse il coraggio di porre gli occhi bene aperti sopra la storia, esaminandone lo svolgimento senza preconcetti, dovrebbe finire per convincersi che non è affatto vero quello che affermò il Béranger, che cioè quando s'incrociano le baionette le idee di progresso e di giustizia non passano più. Senza le baionette non esisterebbero neppure i concetti di progresso e di giustizia. So benissimo scrivendo questo che ben pochi concorderanno con me; un fatto però di questi giorni mi conforta alla speranza. La Conferenza dell'Aia, rinnovantesi periodicamente, inaugurata col tono di uno sforzo gigantesco verso una sublime idealità, ripetuta ora come una commedia che bisogna recitare per forza ma alla quale ci si affatica per dare la minore importanza possibile mi fa credere che l'animo degli uomini non sia ancora così profondamente decaduto come si potrebbe temere. Di questo residuo di vera e sana virilità non si accorgono certo i più e udremo forse le consuete declamazioni contro la ferocia innata, contro le mene dei governi e gli abusi dei ministri e così via; ma la ragione unica, magari incosciente, sarà che il mondo non vuole ancora dissolversi e che il Nirvana dell'uguaglianza e della pace universale non corrisponde ancora alle condizioni intime della macchina sociale.

Per queste ragioni mi compiaccio che il Sera non abbia tralasciata tale osservazione e mi augurerei che in una prossima edizione del suo libro svolgesse quell'accenno che è tanto degno di attenzione e di studio.

Un' altra lacuna anche debbo deplorare in *Sulle tracce della vita:* la trascuranza assoluta di una questione assai importante e interessante, della funzione cioè e della vera essenza dei partiti. A chi studi le condizioni della società e le relazioni dell' individuo con essa si presentano subito due domande: è dovere dell' uomo partecipare secondo le sue forze alla vita pubblica? è compatibile colla dignità umana essere ascritto a un partito militante? Alla prima rispondo senz' altro affermativamente: non è lecito a nessuno astrarsi completamente dall' ambiente in cui si muove e chi rinunzia all' azione, sia per ascetismo, sia per un malinteso senso egoistico, non è in ogni caso che un vile o un vinto della vita. Ben più complessa e difficile è la seconda questione: specialmente perchè a noi nati e vissuti in mezzo a partiti costituiti in organismi ben separati non è agevole porsi da un punto di vista interamente estrinseco e posso dire, anticipando il mio giudizio, superiore. Bisogna anzi tutto riconoscere che è una tendenza innata dell' anima umana o meglio della debolezza umana, cercare negli altri un appoggio alle nostre idee, mentre ognuno dovrebbe cercare soltanto di approfondire prima e diffondere poi, le proprie. Ammesso questo però vediamo in che cosa consiste l' azione de' partiti. È forse l' unione di volontà concordi in un' unica idealità? Nessuno oserebbe affermarlo. Non esistono nel mondo due sole persone che siano perfettamente concordi e d' altra parte gli esempi giornalieri ci convincono subito che le méte alte e lontane non passano neppure per la mente degli uomini di partito. Si tratta perciò in tutti i casi di una unione di persone per far riuscire un interesse comune o per sorreggere o per combattere un ordine di cose esistente. Non si può dunque negare l' essenza puramente materialistica di tali alleanze e anche la loro vita necessariamente breve e precaria. Tutti i compromessi possono essere sciolti quando non corrispondono più all' interesse dei contraenti: da questo punto di vista non si dovrebbe punto rimproverare chi una o più volte ha cambiato il suo partito.

Questo ragionamento non è altro che una dimostrazione all' assurdo. Ogni partito sostiene come massimo pregio dei suoi membri la loro immutabilità di principi e come mezzo più efficace per vincere la loro disciplinatezza. Perciò io credo che l' appartenere ad una fazione militante, almeno nei giorni nostri, sia una diminuzione della dignità umana la quale non deve per nessuna causa rinunziare neppure a una piccola parte di quelle idee che sono il maggiore, anzi l' unico suo retaggio. Mi torna in mente a questo proposito una osservazione acutissima dell' Ibsen. In non so più in quale dei suoi drammi (mi sembra il *Nemico del popolo*) egli si lamenta che nessuno abbia coraggio di sostenere da solo un' idea. E veramente la fioritura incessante di comitati, commissioni e roba simile pone in rilievo la straordinaria universale debolezza e viltà, della quale i partiti sono l' espressione che potrà parere più alta, ma che anche racchiude più esagerati i difetti. L' « uomo solo »

Ibseniano, che é stato tanto combattuto e deriso specialmente perchè ne è stata fatta dai più un' interpretazione tutta sentimentale, non significa altro che questo, non proclama se non il dovere dell' uomo di avere sempre, in ogni occasione, il coraggio delle proprie azioni e dei propri pensieri. Invece si giudica comunemente della bontà di un' idea dal numero di aderenti che essa ha : e la grande importanza che in questo tempo hanno in ogni occasione le votazioni mi fornisce una prova di più.

Perciò, ripeto, la vita pubblica deve essere intesa come una partecipazione diretta e individuale, come l' atto più pericoloso e più coraggioso che un individuo possa compire. Una riprova ancora della verità del mio asserto è nel cammino percorso in questi ultimi anni dal partito socialista. Nel suo primo sorgere, quando la propaganda si faceva in masse ancora incolte, le idee erano abbracciate ciecamente e si può ben dire che la concordia assoluta regnasse in esso. Tale concordia era abilmente sfruttata dai capi i quali, consci del punto debole che era in loro, si affannavano a ripetere sempre che l' unità del partito era una prova dell' alta coscienza dei suoi componenti.

Era invece tutto il contrario. Infatti quando il popolo ha incominciato a dirozzarsi e l' educazione a spandersi in esso (i democratici hanno dovuto per spirito di partito e di opposizione sostenere la cultura intensiva dei cervelli plebei) la bella unità socialista è a poco a poco scomparsa e pochi partiti in questo momento nascondono sotto un'apparente uniformità, tante e sì profonde scissure.

E poichè mi trovo a parlare di socialismo non sarà inutile intrattenersi alquanto a studiare una delle sue forme più antiche che è ad un tempo la sua teoria politica fondamentale: intendo dire l' internazionalismo. Troppo dai sostenitori di questo si trascura il lato sentimentale dell' animo umano che non deve dominare, ma al quale non si può togliere tutta l' importanza. E del resto anche astraendo dalla forza innegabile dell' istinto patriottico (a bella posta lo chiamo così) sopra lo spirito nostro, bisogna pur riconoscere che esso deve necessariamente corrispondere a qualcosa di *naturale* non di artificiato come pretendono certi internazionalisti. Questi colla coerenza innegabile che è una delle maggiori, forse l' unica loro dote, agiscono in piena conformità delle loro idee anche in quei paesi che più sono agitati dalle lotte nazionaliste: l' irredentismo è il loro odio più violento e le ultime elezioni austriache ne sono un esempio ben manifesto. Non voglio qui fare la difesa dell' irredentismo; preferisco far rilevare la condotta dei partiti dell' ordine a questo proposito. Su tutti i giornali monarchici italiani si è gridato sdegnosamente contro i senza-patria, e i partiti locali si sono perfino serviti di tali fatti come mezzi di lotta elettorale. A poco tempo di distanza poi abbiamo visto quegli stessi scrittori narrare e descrivere con una commozione indicibile il viaggio del ministro austriaco e annunziare trionfalmente il rinnovamento dell' alleanza. Qual' è dunque la logica di questa gente? Credono forse che l' ir-

redentismo consista solo nel dichiarare la guerra? Che cosa direbbe la sapienza degli antichi uomini di stato dinanzi a certi compromessi?

Ho detto queste cose per dimostrare una volta più come tutti i partiti abbiano al loro attivo gravissime incoerenze e contradizioni che lo spirito di disciplina impedisce di rilevare. Infatti le colpe e gli errori di una fazione non sono messi in luce che dalla fazione avversa e questo fa sì che la critica non produca nessun effetto. Inoltre quasi sempre la vita di un partito (¹) si svolge nel modo seguente: sorge per un impulso economico o sentimentale con un programma audacissimo che viene accettato per questa sua esagerazione; si riduce poi per una serie di patti e di compromessi a combattere per l'attuazione di un programma ridotto (il programma minimo dei socialisti). Finisce per sostenere interessi o per lo meno sortire effetti del tutto contrari a quelli che si era proposti in origine. Nel partito socialista abbiamo veduto benissimo tutte queste fasi: il collettivismo puro è divenuto umanitarismo e l'intero movimento finirà per non portare altro effetto che l'imborghesimento del proletariato, (l'aumento continuo delle mercedi ne è una prova sicura). E neppure si può dubitare che l'entrare della plebe nella borghesia porterà un livellamento generale: un numero rilevante di individui resterà in ogni modo fuori del moto ascendente e costituirà una nuova classe di scontenti. È difficile fare una previsione ma si può pensare per esempio ai disoccupati, agli infimi strati sociali che vediamo spesso agitarsi in occasione di agitazioni proletarie. Gli agitatori si servono spesso di questa bassa plebe e certamente la escluderebbero in seguito da ogni compartecipazione ai guadagni ottenuti. Il fatto che anche adesso si affaticano a sconfessarne le violenze è qualche cosa di più significante che un semplice giuoco di astuzia per non screditarsi.

Concludendo, chi guardi verso l'avvenire, se non può discernere chiaramente i fatti futuri deve pur comprendere da segni indubbi che i sostenitori dell'uguaglianza non cesseranno la loro opera di indebolimento sociale. Muteranno i nomi dei partiti e le apparenze degli scopi, ma resterà fermo il fine di ridurre tutti gli uomini ad un'unica forma e misura.

Contro questa tendenza perciò stia ogni vera individualità, con tutte le sue forze. Contro ogni principio che abbassi la natura e la dignità umana, anche se ciò debba portare il disprezzo degli spiriti partigiani. E contro corrente, perchè chi segue la corrente non può muoversi che in un sol senso. O meglio, fuori della corrente, perchè la corrente è fangosa.

Pisa, Luglio 1907

ROBERTO PALMAROCCHI

(¹) Intendo parlare dei partiti estremi che sono indubbiamente i più concordi e i più organici, di guisa che in essi debba cercarsi per una disquisizione teorica il partito tipo.

IL TRAFORO DELLO SPLUGA

in raffronto a quelli del MONTE BIANCO e della GREINA

Non sono ancora dileguate le ultime contese sorte a proposito del compiuto traforo del Sempione e già l'italica attività spinta dai sempre crescenti commerci è forzata a ritrovare nuove linee che attraverso la cinta Alpina ci permettano, con minor tragitto, la nostra presenza nelle piazze centrali dell'Europa.

Non è una manìa questa di traforare per ogni senso la catena Alpina, ma una necessità per stendere, il meglio che sia possibile, le nostre energie al di là della grande linea orografica che ci rinserra. Guardando la posizione dei valichi già costruiti si può subito notare come si sia sempre rispettata una certa legge di equidistanza tra traforo e traforo perchè ognun d'essi avesse un sufficiente campo d'azione per esplicare la sua portata senza nuocere i predecessori e creare uno squilibrio nell'armonico sistema delle ferrovie.

Mancava però un traforo intermedio tra il Brennero e il Gottardo, e a questo difetto pare si voglia porre ora un rimedio col progettato tunnel dello Spluga. L'idea di traforare questo monte non è tanto recente se si pensa che fin dal 1846 il colonello La Nicca, domandando facoltà al governo dei Grigioni di costruire un passaggio alpino, fermava la sua attenzione sul Lucomagno e sullo Spluga. L'anno seguente Carlo Alberto stesso stipulava coi cantoni del Ticino, dei Grigioni, e di S. Gallo una convenzione per tradurre in realtà il tanto discusso traforo del Lucomagno o dello Spluga e certamente questi in breve tempo avrebbe avuta sicura vittoria se non fosse caduto col disastro di Novara l'appoggio del Magnanimo Principe.

Deciso in massima nella storica giornata del 19 Agosto 1853 il traforo del Gottardo, lo Spluga, come il Lucomagno, fu posto in disparte nè più si parlò di loro fino a che, col tunnel del Sempione, non venne in gran parte paralizzata l'azione del Gottardo spostando l'asse economico commerciale da Berlino verso Parigi e Londra. Ora però siamo ritornati in una condizione che non risponde più ai bisogni del nostro sviluppo commerciale e tutta Lombardia, con Milano a capo, chiede ad alta voce sia data soddisfazione a queste legittime richieste.

Benchè sembri a prima vista che verso lo Spluga convergano tutti gli sforzi delle due vicine nazioni, in verità non si è concordi nel ritenere questo valico indispensabile, ai cresciuti traffici industriali e mentre in Isvizzera si lavora attivamente per opporre ai partigiani dello Spluga il progetto della Greina, in Francia si pensa ancora al Monte Bianco per cercare di trarre gran parte della Savoia e dei dipartimenti finitimi dall'abbandono che subiscono causa la nuova linea del Sempione.

L' idea del traforo del Monte Bianco non è recente poichè fu uno dei maggiori oppositori del Sempione con cui si dovette lottare a lungo prima di abbatterlo. I suoi sostenitori si basavano specialmente sugli studi di Godin de Lépinay, che fin dal 1860 era stato incaricato dal suo governo di studiare una linea d' accesso all' Italia, e poscia sui lavori dell' ing. Alby e dell' avv. Martinet che proponevano un tunnel (attraverso al col du Géant) di 12.330 metri tra Entrèves e Chamonix che avrebbe raggiunta la massima altezza di 1300 m. con una spesa di 21.781.240 franchi (1).

L' ing. Stamm nel 1874 proponeva due tunnel sovrapposti, di cui il superiore sarebbe stato di 11.500 metri e l' inferiore di 14.800; lo Chabloz nel 1880 offriva una linea che partendo dalla stazione d' Aosta a 580 m. entrava nel tunnel presso Champé a 1026 m.; e più tardi il Baretti studiando questo progetto arrivava alla conclusione che il tunnel d' accesso (nel versante italiano) avrebbe dovuto essere di 5700 m. e il grande, sotto il Monte Bianco, di 13.570.

Il genio civile di Torino fin dal 1882 aveva proposto una linea attraverso il Monte Bianco che da Pré-Saint-Didiér con un tunnel di 18 chilometri sboccasse a Les Houches (7 chilometri a sud-ovest di Chamonix) attraversando con un tunnel di 5 chilometri il dosso del Monte Chétif (da Pré-Saint-Didier a Lassy in Val Veni) e con un altro di 13 chilometri il gruppo del Monte Bianco sotto il vertice di Monte Maudit, ma neanche questa proposta ebbe fortuna.

Altri progetti degl' ingegneri Maimeri e Colladon portarono pur essi il loro contributo in favore del Monte Bianco, ma invano però poichè l' Assemblea francese appoggiava il partito del Sempione che si ebbe la preferenza e dal 1898 fino ai nostri giorni non si parlò più di questo lavoro.

Ora il traforo del Sempione è compiuto e la Nazione francese attende fiduciosa la sistemazione della sua precaria condizione creata dal grande traforo Italo-Svizzero. Aggiungiamo poi che oltre alla Francia anche la provincia di Torino cerca di togliersi dall' imbarazzo in cui la pose non solo il Sempione ma anche il Gottardo, per cercare di svilupparsi dal lato della Val d'Aosta (2).

Qualche giornale ha messo avanti l' idea che l' iniziativa del governo francese, nata da un ripiego, possa finire nel nulla non appena venga appianata la ragione del dissidio col governo federale. Però un giorno o l' altro questo grande lavoro dovrà pur farsi!

La geografia e la topografia segnano alle genti delle grandi vie

(1) Riuscirebbe linea complementare a questo grande traforo la ferrovia elettrica Chamonix-Martigny destinata a collegare la Val del Rodano colla Val dell' Arve e di cui il primo tronco venne aperto il 20 Agosto 1906.

(2) Non sarebbe estranea, a questo desiderio, l' idea manifestata al congresso italo francese di Briançon (18 Agosto u. s.) di traforare il Monginevra; idea già avanzata molti anni fa dal Signor Cézanne deputato dell' Isère e poi dall' ing. Visetti di Torino che a nome di un gruppo di capitalisti inoltrava domanda al Ministero dei lavori pubblici per la concessione di un tale valico. Nulla però fu mai concretato per l' opposizione delle autorità militari di ambedue le Nazioni.

di comunicazione, dalle quali l'umanità potrà un momento per interessi passeggieri discostarsi, ma alle quali finirà sempre per ritornare.

La via della Val d'Aosta, che pel G. S. Bernardo mette nella Val del Rodano a Martigny, e pel P. S. Bernardo scende a Moutiers sull'Isère, è stata sempre nei tempi storici una delle più battute.

Per assicurarsene il possesso i Romani intrapresero sanguinose guerre contro i Salassi che tenevano le chiavi, finchè Terenzio Varrone Murena riuscì a domarli. Allora, colonizzata Aosta (Augusta Praetoria) con 3000 soldati Pretoriani fu costituita la magnifica strada militare della quale rimangono ancora così grandiose vestigie lungo tutta la vallata della Dora e su su fino ai due valichi che mettono nell' Elvezia e nelle Gallie.

Allora naturalmente non si poteva pensare, per quanto amanti fossero i nostri grandi progenitori della via dritta, a sorpassare e molto meno sottopassare il M. Bianco e la strada aveva dovuto volgere verso i due colli meno aspri e più prossimi al gigante. Ma con le risorse di cui dispone la tecnica moderna il lavoro pur essendo grande non può più essere oggetto di alcuna preoccupazione.

Quando il 3 Dicembre 1896 la Camera dei Deputati italiani autorizzava il governo a dare esecuzione al trattato stipulato a Berna il 25 Novembre 1895, ed approvava la convenzione stipulata il 22 Febbraio 1896 colla società « Jura-Simplon » il governo francese visto che ormai tutto era stabilito pel traforo del Sempione, studiò alla meglio i progetti per raccordare le linee francesi a quella del Sempione in modo da attutire il colpo che sarebbe stato prodotto dal compimento della grande impresa. A tale scopo si proponeva il traforo della Faucille, per la linea Ginevra-Lons le Saulnier-Digione, e il tronco Frasne-Vallorbe come correzione della linea Losanna-Digione.

Nulla però fu compiuto ed ora che il Sempione è già stato aperto all' esercizio e il traforo del Lötschberg (1) è già incominciato, occorre una seria preparazione per parte della Francia, poichè compiuti i piccoli tronchi d' accesso al Lötschberg (quello del Weissenstein nel Giura fu cominciato nel 1903 ed ultimato il 28 Settembre 1906; la linea sarà condotta a termine nel prossimo Dicembre) essa non sarebbe più in tempo a deviare la corrente commerciale che da Briga si avvierebbe per Strassburgo nel centro

(1) Il traforo del Lötschberg, approvato dal Gran Consiglio del Cantone di Berna il 27 Giugno 1906, fu cominciato nel Novembre ultimo scorso e sarà ultimato, secondo i calcoli preventivi, nel 1911. L'imbocco sud è a Goppestein (1218 m.) e il nord nell' altipiano di Kandersberg (1200 m.), Il tunnel sarà lungo 13.500 metri e costerà circa 80milioni di lire.

Sotto la presidenza del colonnello Künzli, nel Settembre scorso, sedette a Sierre la Commissione del Consiglio Nazionale incaricata di studiare e decidere l'importante questione della sovvenzione federale al traforo del Lötschberg.

Accettando in massima le proposte, che l' altra Commissione presieduta dal dott. A. Locher aveva formulato il 19 Agosto u. s., il Consiglio Nazionale accordò una sovvenzione di 7 milioni di lire.

della Germania. Appunto in previsione di ciò il governo francese per bocca del sig. Barthou ministro dei Lavori pubblici, ha manifestato la sua inquietudine per questo stato di cose nella seduta del Senato del 14 Gennaio ultimo scorso, aggiungendo che « *non basta più ormai, se si vuol considerare tutto il problema nel suo insieme, parlare delle linee d' accesso al Sempione. In via generale è la quistione delle relazioni della Francia con l' Europa centrale e col nord dell' Italia che s' impone* ».

Certamente il traforo del Monte Bianco sarebbe di grande importanza per l' incremente del traffico italiano, e sarebbe, secondo le parole del senatore Gauthier « *la base d' operazione ideale della offensiva industriale e commerciale della Francia* ». Ma possono i due governi assumersi in comune la spesa di circa 350 milioni, occorrente per completare l'immane lavoro? (comprese le linee d'accesso e il tunnel della Faucille). Si comprende perfettamente, in riguardo all' Italia, come Torino cerchi di uscire dall' isolamento creato dal traforo del Sempione, ma il governo italiano vorrà sovvenzionare una linea concorrente di quelle d' accesso al Sempione per le quali spese già 75 milioni?

I giornali ufficiosi dell' Italia assicurano che le intese dei governi francese ed italiano per il traforo del M. Bianco continuano, e che la Commissione tecnica lavora alacremente per lo studio definitivo del tracciato.

Secondo diversi comunicati si ritiene per certo che nel prossimo anno questo valico entrerà nella fase risolutiva. Ma noi non crediamo, almeno per ora, che ciò sia di maggior utile all' Italia in confronto al valico dello Spluga, e che dai nostri tecnici si faccia più il giuoco degli interessi francesi che di quelli italiani.

Vero è che la costruzione della linea del Lötschberg è per la Francia così grave pericolo da sconvolgere la situazione e richiedere provvedimenti di tale importanza da correggere radicalmente le comunicazioni franco-italiane, ma per ora sembra non sia ancora giunto il momento, almeno per noi, di parlare delle linee e del tunnel del Monte Bianco, specialmente per il posto di combattimento e per la situazione privilegiata occupata dallo Spluga. Il Monte Bianco sarà certamente traforato perchè così lo esige il bisogno per il rafforzamento dei nostri vincoli commerciali che teniamo in occidente, però, se gli eventi non cambieranno la situazione, esso non sarà un lavoro dell' oggi ma del domani.

Da quando fu ultimato il Sempione e risorse l' idea di un valico intermedio tra il Gottardo e il Brennero, cominciò a farsi strada, specialmente nel Canton Ticino, l' idea di un altro traforo che sarebbe stato costruito tutto in territorio svizzero perchè non si rinnovassero le difficoltà sollevate dal governo italiano quando si trattò del trasferimento alla Confederazione della concessione italiana del Sempione. Questo traforo è quello della Greina per la

linea ferroviaria Biasca-Coira che permetterebbe di dare ai Grigioni una diretta comunicazione con Milano senza che, per i nuovi lavori, si dovesse toccare il suolo italiano e con un maggior tragitto, in riguardo allo Spluga, di soli 13 chilometri. Ciò non è molto se si pensa poi che la Svizzera potrebbe compiere questo lavoro a suo talento senza chiedere sussidi e sovvenzioni all'Italia e senza sottostare alle eventuali condizioni che quest'ultima potesse proporre (1).

Il traforo della Greina non è ancora deciso ma forse lo sarà tra breve per merito specialmente del solerte comitato che non pensò a spese ed a fatiche per intensificare la propaganda nei cantoni svizzeri, nel Würtemberg e nella Baviera riuscendo così bene nel suo lavoro da strappare dalla Camera di Commercio di Monaco un ordine del giorno recisamente favorevole a questo lavoro, e da costringere l'assemblea comunale di Biasca a votare un primo sussidio di 150 mila lire. I fautori della Greina che si trovano nel Canton Ticino aspirano ad avere un nuovo sbocco nella Svizzera orientale pur mantenendo l'attuale vigoroso rigoglio di traffico per la linea del Gottardo che, con un altro colpo dato dal traforo dello Spluga, scenderebbe in men che si dice al livello del Fréjus.

Già la Commissione nominata in seno al Comitato organizzatore, ha presentato all'Alto Consiglio Federale la domanda per la concessione di una tale linea e dalla corrente favorevole che si va man mano ingrossando, è da temere che la Svizzera si decida in favore della Greina abbandonando alla sua sorte il tante volte reietto traforo dello Spluga al quale aspirano da tanto tempo le provincie lombarde interessate. Appunto in previsione del traforo della Greina si sta pensando al raddoppiamento del binario sul tratto Chiasso-Gubiasco della linea del Gottardo e allo spostamento della linea del Ceneri, ciò che porterebbe una spesa di oltre 30 milioni, ma assicurerebbe un piano ferroviario adatto per sopportare l'accrescimento di traffico che potrebbe verificarsi in causa di questo nuovo traforo.

Il traforo dello Spluga non è una novità ma resulta, oltrechè menzionato in parecchi progetti di tunnels alpini, anche proposto fin dalla prima metà del secolo scorso come uno dei più indicati per risolvere l'arduo problema dei passaggi ferroviari attraverso le Alpi. Già dicemmo come fin dal 1847 fosse posto in lizza accanto al Lucomagno, ed ora aggiungeremo che il suo nome fu sempre ripetuto e sostenuto quando si trattò di altri progetti attraverso le Alpi centrali. Come interessato maggiore, e certamente tra i più tenaci, troviamo sempre Milano il cui Consiglio Provinciale fin dal 1861 nominava una Commissione per riferire dei tre valichi dello Spluga, del Gottardo e del Lucomagno che allora si disputavano il primato.

(1) Il tunnel della Greina avrebbe una lunghezza di 17 chilometri e costerebbe circa 100 milioni.

La Commissione votò la preferenza per lo Spluga, ma ciò nonostante il cantone di Zurigo e la Compagnia del nord-est aderendo al progetto del Gottardo ne assicuravano la prevalenza e il 7 Agosto 1863 si formava l' Unione del Gottardo coll'appoggio di 15 cantoni e delle due maggiori società ferroviarie della Svizzera; ne erano capi Zingg, Alfredo Escher e Schmidlin. L' Italia avrebbe potuto ancora imporre alla Svizzera lo Spluga, ma per ragioni di politica internazionale nel 1865 essa subiva il progetto svizzero associandosi al Canton Ticino, alla Prussia, al Baden ed al Würtemberg. Terminato nel febbraio 1880 il tunnel del Gottardo, pochi anni dopo e precisamente nel 1887 si ricostituiva altro Comitato per lo Spluga che però nella sua breve vita nulla arrivò a proporre di concreto.

E quando il 13 Gennaio 1897 il progetto per il decreto cantonale bernese confermava la precedente sovvenzione di un milione pel traforo del Sempione, il governo svizzero riconfermava al suo paese a compenso di questo valico occidentale, un valico orientale da stabilirsi d'accordo coll' Italia. Risorse allora nelle provincie lombarde l'agitazione « pro Spluga » (in opposizione specialmente ai primi iniziatori della propaganda per la Greina), agitazione che sempre più s' intensificava quanto più l' opinione svizzera indicava la sua preferenza per la Greina. Messosi a capo dell' agitazione in sostegno dello Spluga un comitato appoggiato dalla Camera di Commercio di Milano, questa in unione al Consiglio Provinciale pure di Milano votava il 26 Febbraio 1906 un ordine del giorno in cui si esprimevano alla Camera Federale gl' intendimenti dello spirito pubblico italiano interessato in questo nuovo passo delle Alpi augurandone felice riuscita.

Anche il governo mostrò interessarsi di questo grande avvenimento economico e ad un' interpellanza del senatore Pisa il 23 Marzo 1906, l' allora ministro on. Carmine dichiarava che « *il governo si disinteressava completamente del valico alpino della Greina e che non avrebbe dato per esso nessun appoggio diretto o indiretto* » soggiungeva poi che la cosa era ben diversa per lo Spluga e che « *il governo si sarebbe adoperato perchè la scelta del governo svizzero cadesse sopra un valico il cui sbocco meridionale fosse in territorio italiano e si allacciasse con la nostra rete ferroviaria* ».

Or non è dubbio che anche l' attuale Ministero, (1) almeno in queste questioni d' interesse Nazionale, si troverà d' accordo col passato ministero Sonnino e che quindi l' ardita impresa, lungi dal trovar ostacolo dall' opera governativa avrà invece in essa valido appoggio e sicura salvaguardia.

Uno dei primi progetti seriamente studiato per il traforo dello Spluga fu quello dell' Adriatica che importava una spesa di 142

---

(1) L' on. Tittoni, attuale ministro degli Esteri, ricevendo la rappresentanza italiana del Comitato dello Spluga nella sua villa a Desio (22 Settembre u. s.) diede infatti i più ampi e cortesi affidamenti circa l' interessamento del Governo.

milioni; altro ne fece il Moser (1890); ultimo fu quello del Locher (1906) (1).

Secondo questo progetto la linea comincia a Coira nella stazione delle Ferrovie Federali svizzere e corre sulla destra del Reno passandolo presso Bonaduz e ritornando a destra da Rothenbrunnen a Thusis (704 m.). La stazione di Thusis sarà piu elevata della stazione esistente, di m. 17,50. Da Thusis la linea, per mezzo di una galleria elicoidale, passa sotto la Nolla e si dirige prima a Zillis (933 m.) e poi ad Andeer (979 m.) dove, dall'erboso ripiano, si parte il tunnel.

La grande galleria ha una lunghezza di 26.135 metri circa di cui 12.000 sono in territorio italiano. Il profilo di essa, da Andeer (979 m.) sale continuamente tra il torrente Avers e il contrafforte del Suretta passando sotto la Valle d'Emet, e raggiungendo la massima elevazione (2497 m.) tra il passo e il pizzo di Emet. Di qui, in territorio italiano, si svolge tra il Reno di Lei e il Liro lasciando all'est l'aspra giogaia del Groppera (2948 m.) e tagliando la Cresta del Calcagnolo donde poi esce presso Gallivaggio (802 m.). A Gallivaggio ricomincia la linea che scende con tratti a forti pendenze e varie gallerie elicoidali all'attuale stazione di Chiavenna (333 m.).

Il progetto prevede la pendenza massima del 26 per mille nella linea aperta e nelle gallerie minori, quella del 24 per mille per le gallerie elicoidali, del 3 per mille nel versante nord del gran tunnel e del 18,50 per mille nel versante sud. Il minimo raggio delle curve è di 300 m., la lunghezza totale della linea, da Coira a Chiavenna, è di 84 chilometri; la linea è prevista ad un solo binario, ma le espropriazioni sono calcolate per il doppio binario. Anche la grande galleria sarà ad un unico binario, ma con tre stazioni equidistanti d'incrocio nell'interno del tunnel.

L'opera, compresi gli accessi, richiederà dai 150 ai 200 milioni che dovranno essere raccolti da enti locali non senza un notevole concorso da parte dei due governi. È certamente una spesa considerevole, ma dato l'immenso guadagno che ne ritrarrebbe l'Italia, non è por male a frutto tal capitale. In quanto poi alle correnti ferroviarie che questo tunnel verrebbe modificando, noi non avremmo alcun scapito ed anzi tutto ritornerebbe a guadagno delle città maggiori della Lombardia, del Veneto e fin della Liguria.

Il tunnel dello Spluga vuol dire per noi la riconquista di alcune piazze germaniche che ci vennero in parte tolte dalle ferro-

(1) Altri progetti furono studiati in passato: una Commissione Governativa nel 1860 proponeva un traforo Isola-Spluga, ma il progetto era tecnicamente una mostruosità: Vanotti nel 1863 studiò per conto della Provincia e del Ministero un traforo Isola-Roffna; altri propose un traforo Isola-Avers, poi anche Savogno-Andeer e fino Chiavenna-Thusis! Il progetto del Moser, un po' modificato, sarebbe stato fattibile se non fosse stato presentato quello del Locher che è di gran lunga migliore.

vie trasversali costrutte in Austria, Svizzera e Baviera dopo quelle del Brennero e del Gottardo! Secondo le distanze di tariffa calcolate dal Comitato italiano, il centro della Lombardia avrebbe tutto da guadagnare trovandosi assai riavvicinato alle città dell' Europa centrale, e per noi dire il centro della Lombardia vuol dire il cuore della Nazione ove convergono gran parte dei nostri commerci.

Ecco alcune distanze:

Da Milano	*S. Gottardo*	*Brennero*	*Spluga*	*Minor percorso*
a Zurigo	Km. 373		Km. 349	Km. 24
» Strassburgo	» 587		» 569	» 18
» Francoforte	» 785		» 755	» 30
» Berlino		Km. 1283	» 1148	» 135
» Dresda		» 1169	» 1055	» 114
» Monaco		» 646	» 554	» 92

Però indipendentemente da questi confronti sta il fatto che lo Spluga presentando un lungo tratto su territorio italiano ci rende padroni di una maggior percentuale dei proventi e quindi ci mette in grado di meglio sostenere la concorrenza di vie rivali.

In quanto al progetto Moser della Greina si può subito osservare come si abbia, per lo Spluga, un minor percorso tra i punti commerciali più importanti in Italia da Coira su Genova, Milano Venezia, così reale come virtuale e commerciale. Altro grandissimo utile sarebbe quello d'aver lo sbocco del tunnel e gran parte di esso in territorio italiano così da poter opporre, alle forti tariffe svizzere, opportuni ribassi sul nostro tratto in modo da poter avviare gran parte del traffico del Gottardo su questa nuova linea più centrale ed economica.

È questa una delle ragioni per cui gran parte della Svizzera si è decisamente schierata in favore della Greina! Questo tunnel che avrebbe il grande vantaggio, per la Svizzera, di non uscire dai confini della Confederazione neanche per linee d'accesso (si riunirebbe alla linea del Gottardo a Biasca ed alle ferrovie dello Stato a Coira), deve essere dall'Italia ostacolato con ogni maniera traforando magari l'Ortler per congiungere la Val Tellina alla Val Venosta, Sondrio ad Innsbruck.

L'azione che deve quindi esercitare l'Italia non ammette mezze misure, anzi esige una grande forza di volontà nel sopportare gli adescanti miraggi di future concessioni che dall'amica Nazione potrebbero venirci proposti ed abbisogna di menti rette ed influenti che tengano viva l'agitazione per indurre il governo italiano a rendersi interprete presso il governo svizzero dei sentimenti che predominano in Italia.

Solo mercè un'attiva propaganda si potrà ottenere ciò che si desidera e si potrà ancora plaudire al mirabile accordo che esiste tra le due vicine Nazioni in opere grandi della pace e del progresso.

Modena, Settembre 1907

SILVIO GOVI

L'evoluzione odierna del socialismo

Il processo di revisione dei principii del socialismo prosegue senza arrestarsi; lo spirito critico che ha preso il posto di quell' atteggiamento di accettazione passiva e cieca di cotesti principii, che dominò per tanto tempo tra i socialisti, è il principale fattore delle nuovi correnti di idee che sono penetrate nel socialismo e che vanno in esso diffondendosi.

Ogni teoria, ogni punto del programma che un giorno si credeva invulnerabile dagli attacchi della critica, oggi è preso in esame, penetrato criticamente, osservato nei suoi vari aspetti, alla luce di un pensiero più maturo e più riflesso e di una più ampia conoscenza della realtà, vagliato con animo spassionato e libero; al dogmatismo con cui i socialisti professavano i loro principi e li andavano proclamando, è succeduto un desiderio febbrile di revisione, un irrequieto e prepotente spirito critico.

Questa agilità di mente, questa indipendenza di giudizio, questa libertà di critica e di apprezzamento ha prodotto i suoi frutti; prendete in mano i giornali e le riviste nelle quali queste nuove correnti si affermano più vivaci e più sincere, e vedrete quanta parte del vecchio mondo teorico socialistico vada, mano a mano, sgretolandosi e come su quelle rovine si vada ergendosi un edifizio, in gran parte, nuovo, come la nuova mentalità poco a poco costruisca un nuovo sistema, le cui linee teoriche differiscono molto da quelle del sistema precedente.

È una corrente imperiosa la quale fa dei progressi quotidiani; rimangono ancora nel socialismo delle personalità, delle menti reazionarie a questi influssi, immutate nel loro atteggiamento intransigente, che contemplano, coll' animo straziato, questo accumularsi di rovine, ma esse rappresentano un mondo ed un periodo di vita ora mai superato, e vanno perdendo, del resto, ogni influenza sull' indirizzo del proprio partito; oggi Kaustky, il campione più autorevole e più rigido del marxismo, appare una personalità di altro tempo, e Bebel stesso va prendendo un atteggiamento più positivo.

L' effetto di questo diffuso abito critico è, in parte, negativo ed, in parte, positivo; i critici del socialismo abbattono e ricostruiscono, e quando non fanno nè l' una nè l' altra cosa, ci presentano le vecchie dottrine sotto un aspetto nuovo, ce ne offrono una nuova concezione. Si potrebbero prendere, uno ad uno, i principi del socialismo e constatare gli effetti di questo lavoro di revisione, ma, per ora, segnaliamo solamente alcuni

punti sui quali più vivace e più significativa si è spiegata la critica.

È noto che principio fondamentale del socialismo è la lotta di classe presa come metodo nell' azione proletaria, che un punto importante del suo programma è quello che riguarda i rapporti tra l' idea socialista ed il concetto di patria; vediamo come le teorie classiche del socialismo si sono trasformate sotto l' opera pertinace ed acuta dei nuovi revisionisti.

Secondo il marxismo l' idea di patria si trova in antitesi cogli interessi del proletariato; questa antitesi ha preso una forma acuta ai nostri giorni, per opera specialmente del famoso prof. Hervé che è diventato il teorico dell' antimilitarismo più intransigente,

Ma le sue idee hanno trovato insieme a seguaci fanatici, degli avversari vigorosi fra gli stessi socialisti; in alcuni paesi le idee herveiste non hanno potuto punto attecchire, come in Inghilterra ed in Germania.

La Germania non solo si è opposta alla corrente antimilitarista herveista ma è diventata l' antesignana del revisionismo socialista; in nessun paese come in questo, il pensiero marxista ha trovato critici più pertinaci e più robusti.

Saverio Merlino iniziò in Italia il processo di revisione del marxismo che ebbe poi in Edoardo Bernstein il continuatore più originale, più autorevole e più intelligente. Questo studioso insofferente di ogni schiavitù intellettuale che ieri abbatteva, col piccone demolitore, la teoria marxista del valore e la concezione catastrofica, oggi si erge critico severo delle teorie antimilitariste.

Egli ha ripreso in esame il concetto dei rapporti fra l' idea socialista e l' idea patriottica in un notevole articolo comparso nella *Sozialistiche Monatshefte*, nel quale, con ragionamenti di una logica serrata, dimostra che il concetto odierno del socialismo non esclude l' amore di patria. Le sue conclusioni che potrebbero essere accolte dal più ortodosso dei conservatori, meritano di essere segnalate.

L' illustre deputato tedesco prendendo le mosse dagli attacchi vivaci della stampa socialista contro il deputato Norskey, il quale, discutendosi al Reichstag il bilancio della guerra, disse che anche i socialisti marcerebbero alla difesa della Germania, se un nemico la attaccasse o cercasse di occuparne il territorio, si propone la questione se le odierne concessioni fatte da alcuni socialisti al patriottismo ed al militarismo siano giustificabili dal punto di vista del loro programma. Egli risponde affermativamente; è interessante vedere come giunga a queste conclusioni.

Dopo alcune osservazioni storiche fra le quali questa, che la grande massa del popolo, fino a molto recentemente, non cono-

sceva affatto un patriottismo di stato, oppure lo sentiva solo per mezzo di una piccola schiera di privilegiati, che, a loro volta, cambiavano facilmente opinione, entra direttamente nell' argomento. Due sono i motivi per cui il vivace critico socialista si scosta dal modo di pensare della maggioranza del partito.

La lotta contro lo Stato è un delitto contro la civiltà; questo è un punto sul quale i socialisti non possono più discutere. Gli stati nazionali moderni sono organi di un insieme di cose che costituisce la civiltà la quale oltrepassa i limiti delle unità politiche. Negli stati moderni l' elemento nazionale va perdendo di importanza, e ne guadagna invece l' elemento sociologico; Bernstein non vede alcun contrasto tra il nazionalismo ed i doveri internazionali del socialismo, anzi sostiene che il socialismo deve essere nazionale.

Quindi acutamente ricerca le contraddizioni nelle quali si avvolgono gli antimilitaristi; ecco il suo pensiero. Verso gli stati, organi necessari, i cittadini hanno dei diritti ed anche dei doveri, tra quelli uno dei principali è il diritto di voto. I socialisti, per esempio, in Germania, sono il partito più decisamente imperiale, perchè tendono a dare all' impero sempre maggiore autorità nel campo legislativo; ma appunto perchè i socialisti vogliono aumentare il potere dell' impero debbono necessariamente dichiararsi pronti, in caso di necessità, a difenderne la indipendenza e l' integrità contro gli avversari che attentassero a questi beni preziosi.

Così l' acuto critico dimostra che il socialista che fa dell' antimilitarismo non agisce secondo i suoi principi.

Egli continua osservando che la classe lavoratrice è posta oggi in condizioni da potere favorire una politica di pace; essa ha influito sul patriottismo trasformandone il concetto che non importa il dominio di una nazionalità sull' altra, ma l' uguaglianza democratica di tutte le nazionalità.

Questa critica del Bernstein è notevole perchè essa è la difesa di una corrente di idee che ha non pochi seguaci fra i socialisti, e dimostra lo sforzo dello scrittore di mettere d' accordo i suoi concetti che sono comuni ad altri socialisti, intorno all' amore di patria nei suoi rapporti col socialismo.

Bernstein afferma: il socialismo non è contrario all' idea di patria. Questa affermazione fa supporre che l' odierno antimilitarismo sia una deformazione dei principi socialisti, ma, in realtà, il socialismo di Bernstein si concilia col patriottismo, perchè esso differisce alquanto da quello professato da altri socialisti. Ciò vuol dire che il socialismo conciliandosi coll' idea di patria si è evoluto.

Anche il principio della lotta di classe che è la spina dor-

sale del marxismo ha perduto, nel pensiero dei socialisti riformisti, la primitiva sua rigidezza.

L' opposizione fatale e permanente di interessi fra il proletariato e le altre classi della società è scomparsa; ciò ha reso possibile l' appoggio dei socialisti a governi borghesi, appoggio contro cui hanno da prima protestato indignati gli intransigenti, ma che oggi è una norma d' azione politica acquisita al programma socialista.

Nel campo economico i socialisti più osservatori hanno rilevato dei casi nei quali l' interesse dei lavoratori coincide con quello del capitalista; per ciò anche la teoria dello sciopero si è modificata, ed i socialisti incominciano a riconoscere che la questione operaia non è solamente un problema di distribuzione, ma anche di produzione delle ricchezze. Oggi poi assistiamo all' evoluzione del concetto dei rapporti esistenti fra le classi medie ed il socialismo; anche questo nuovo episodio del revisionismo socialista accade in Germania. Si tratta di un articolo di E. Fisher comparso recentemente nella *Sozialistiche Monatshefte.* Egli propugna addirittura una *Mittelstandpolitik* politica delle classi medie, perchè se il socialismo volesse esclusivamente appoggiarsi sugli operai salariati, rischierebbe di rimanere sempre una minoranza.

Questa politica impone che si riconosca nel campo agrario la permanenza della piccola coltura e l' utilità della proprietà media; fa d' uopo inoltre adottare tutte le misure che servano a diffondere e consolidare la proprietà lavoratrice.

Per l' industria e per il commercio, osserva il Fischer, è necessario che i socialisti agevolino l' ascesa dei singoli lavoratori salariati nel nuovo medio ceto industriale e commerciale.

Questa politica dei medi ceti non è politica di classe, ma politica individuale; il socialismo moderno, dice lo scrittore socialista, non ha nulla a che fare colla livellazione universale. Per fare una politica a favore delle classi medie è necessario tenere conto delle differenze individuali tra gli uomini e favorire gli sforzi diretti a conquistare un più elevato tenore di vita.

Queste affermazioni che dagli intransigenti saranno giudicate come etorodosse, involgono una nuova concezione della lotta di classe. Esse sono negatrici di alcuni dei concetti più noti del socialismo, fra i quali quello che riguarda la piccola proprietà e le classi medie. Il Fisher proponendo una *Mittelstandpolitik* di cui traccia le linee, riconoscendo l' utilità della piccola proprietà e del medio ceto commerciale ed industriale il cui adito vuole aprire ai salariati, nega, senza dirlo, il principio dell' antitesi assoluta ed irriducibile fra gli interessi del proletariato e quelli delle classi medie. La lotta di classe non viene negata, essa rimane sempre, nel concetto dello scrittore socialista, un capo-

saldo, ma i suoi termini vengono spostati, essa è compresa con più larghezza, con maggiore cognizione della realtà sociale.

Chi fa il confronto fra questo concetto della lotta di classe e quello dei socialisti intransigenti, vede quale passo abbia fatto il socialismo, e quanto esso sia differente dal socialismo di un giorno. Il Fisher non osserva più la vita sociale da un punto di vista unilaterale, non vede la società divisa nettamente in due campi, quello dei proletari e quello dei capitalisti, egli vede insieme a questi degli altri interessi, ed assurge al concetto che il socialismo per progredire deve procurare non solamente il bene dei proletari, ma anche quello dei piccoli borghesi.

Un altro indice della nuova orientazione del socialismo sono stati il congresso socialista internazionale di Stoccarda e quello tedesco di Essen; nel primo l'herveismo è stato solennemente sconfitto, nel secondo i socialisti hanno proclamato la loro fede patriottica.

In entrambi i congressi è stato posto nell'ordine del giorno il problema coloniale; è la prima volta che questo problema sia stato discusso in un congresso socialista. Ciò è sintomatico, sebbene le discussioni avvenute abbiano rivelato una grande immaturità del socialismo verso questa importantissima questione.

Quello che interessa è che i socialisti sentano il bisogno di uscire da quel campo angusto in cui fin ora sono stati rinchiusi, di affrontare i più vitali problemi odierni, e sentano che la loro posizione teorica classica è insostenibile, e che bisogna procedere con nuovi e più moderni criteri.

Sono queste le ultime espressioni del processo evolutivo del socialismo. Ma per avere una visione completa di questo interessante momento critico di revisione socialista, conviene considerare anche l'atteggiamento dei socialisti odierni verso la politica estera ed i problemi coloniali che, fin ora, essi hanno completamente trascurato, conviene osservare il dissidio sempre più grave ed acuto fra il partito socialista e le organizzazioni economiche, ed allora si vedrà come il socialismo non sia un sistema fisso, come sia soggetto ad un relativismo di cui abbiamo saggi così numerosi, e come l'irrompente e indomito spirito critico dei socialisti moderni vada rinnovando tutto l'antico sistema teorico.

Alessandro Cantono

QUINDICI GIORNI A TUNISI (*).

II. — Tunisi.

Quando s' è dormito qualche ora saporosamente e poi ci si è ristorati anche meglio con una buona tazza di caffè e due o tre fette di pane imburrato, è un bel gusto salire sul ponte e trovare il sole già alto, il mare quieto come un olio e la terra, ormai vicina, che pare venga verso di noi. Non avere, contro il solito, sofferto punto! Che si corbella? Si crede quasi d' aver che so io?... un certo merito. Debolezze umane!...

A sinistra s' avanza baldanzoso una specie di corno, che è il capo Bon. A diritta la costa si vede un poco dopo, perchè sporge meno. A mano a mano però che la distanza scema, si comincia a scorgerne le collinette, dove più e dove meno vestite, seminate qua e là di paeselli bianchi. Ecco la cattedrale della Cartagine nuova: le rovine della città antica sono lì intorno, ma non si vedono. Ecco il villaggio Sidi-Bu-Said, la Marsa, la Malka il Kram e altri luoghetti. Hanno carattere arabo? L' avranno, ma di qui non pare. Ci verremo, un giorno o l' altro, con la strada ferrata. Intanto, pochi discorsi: all' Affrica ci siamo arrivati! E in un momento, con tutti i cómodi, si può dire senz' avvedersene. Pensare che anticamente...

Qui uno scrittore potrebbe fare una discreta figura, dando ad intendere che quel mare e quella terra gli suscitavano cento classici ricordi: l' antagonismo tra Cartagine e Roma, i navigli dell' una e dell' altra, l' eroismo di Attilio Regolo, le guerre puniche, gli Scipioni... e si potrebbe continuare. Ma io sono sincero e dichiaro che non ci pensavo affatto. Invece pensavo a cose non proprio d' oggi, è vero, di tempi andati, sì, ma senza confronto meno remoti. Mi venivano in mente la pirateria e la schiavitù, due brutture sparite del tutto, ma da meno d' un secolo, anzi da meno di ottant' anni. Qualche vecchione che oggi sia ancora al mondo deve poter attestare che negli anni della sua adolescenza se ne parlava come di ricordi freschi. Sta bene, non s' era più nei secoli XV e XVI, quando i *bagni* delle città tunisine riboccavano di schiavi cristiani. Ma anche dopo il 1818, cioè dopo che i trattati fra la Reggenza e gli Stati europei ebbero abolita la *corsa* vera e propria sul Mediterraneo, imprese abusive di pirateria continuarono a infestare la navigazione, a

(*) Continuazione, vedi fasc. 16 Settembre, pag. 323.

predare, a fare schiavi. Per finirla, ci volle la conquista francese dell' Algeria. Ho saputo dopo tornato in Italia, perchè quando visitai il Bardo nessuno me le additò, che sulle colonne che sorreggono il bel porticato di quel palazzo beylicale si leggono ancora, rozzamente incise, queste curiose iscrizioni:

Io Natale Sorrentino della Torre del Greco cascato schiavo al 10 luglio 1786 et il detto guardaletto di Hamud Bey Giovacchino Savorese fu predato schiavo dai mori e fu dato in... Maggio 1795.

Io Giovaniello Marcello della..... Greco...... cascato schiavo il 1802.

Vincenzo di...... orio cascato schiavo...... Pinto...... 1830...... Marcello 10 luglio 1831.

Oltre che una volta i mezzi di comunicazione erano lenti e scomodi, come si doveva essere poco tranquilli viaggiando su queste acque, che oggi si solcano anche a diporto con tanta rapidità e tanta sicurezza!

Alla Goletta termina la traversata in mare' aperto e per uno stretto passaggio tra due lingue di terra, che s' allungano fino quasi a incontrarsi, si entra nel lago in fondo al quale sorge grande e bianca la città di Tunisi. Goletta era sino a pochi anni fa il porto di Tunisi, le navi si fermaván lì, le mercanzie venivano scaricate e quelle di gran peso e di poco valore, o aspettate senza fretta, proseguivano dentro grosse barche, mentre le altre, e specialmente i passeggieri, prendevano, per arrivare a destino in una mezz' oretta, la strada ferrata che costeggia il lago. Dopo l' occupazione francese del 1881, quel breve tronco di strada ferrata, di proprietà italiana, perchè appartenente prima alla Società Rubattino e poi alla Navigazione Generale, era per i francesi un pruno in un occhio. Veder passare gran parte del traffico per mani italiane! Si poteva mai tollerare una cosa simile? Ah, no! E comprare la linea? Ma i proprietari non la volevano vendere. La vendettero, sì, più tardi, quando il traffico fu deviato e oggi è rimasta itinerario per gite di piacere e mezzo di comunicazione coi piccoli luoghi della costa. E per deviare il traffico l' Amministrazione francese dotò d' un porto la città di Tunisi e congiunse il porto col mare mediante un canale lungo 11 chilometri scavato in mezzo al lago. È stato un bel lavoro, non c' è che dire, e se Goletta ci ha perso un tanto, Tunisi ci ha guadagnato assai più. Ma è costato un occhio, pur liberandolo da quel pruno che dicevo, e la sua manutenzione, se non sbaglio, ne deve costare un altro. Bisogna considerare che quel lago (detto in arabo *El Bahira*) è un largo pantano o laguna di pochissima profondità. In parecchi punti le erbacce del fondo s' affacciano alla superficie. Vi si fa molta pesca e anche caccia d' uccelli acquatici. Il canale corre tra due basse dighe artificiali di terra molto propensa

a franare e il suo fondo melmoso tende sempre a interrarsi. Le parti laterali non sono praticabili altro che da barchette. A furia di lavoro di draghe, nella parte centrale gli viene mantenuta una sufficiente profondità, tanto che vi possano passare i bastimenti. Uno solo alla volta, però, sebbene la larghezza tra le due dighe sia di 100 metri, sicchè non accade mai che due piroscafi s' incrocino, e gli orari dei postali devono uniformarsi a questa condizione di cose, come fanno quelli dei treni fra due stazioni su linee a un solo binario. Si va anche con prudente lentezza e il tragitto dura circa un' ora.

Ne avevamo compiuti forse tre quarti e andavamo con velocità sempre minore, quando vidi alcune barche accostarsi al nostro piroscafo e alquanti arabi salire a bordo, arrampicandosi agili come gatti a qualche sporgenza o a qualche fune o catena pendente. Venivano a offrire i loro servigi ai passeggeri per lo sbarco dei bagagli, esprimendosi un po' a gesti e un po' con un miscuglio internazionale e scorretto di linguaggi. Uno di loro, sembrandogli ch' io non avessi capito, o forse indovinandomi nuovo del paese e diffidente, mi pose sott' occhio una targhetta d' ottone che teneva legata al braccio, dove era scritto *Portefaix* (facchino) e mi guardò con un' aria che voleva dire: non c' è imbrogli, veh!... siamo gente patentata. Erano tutti, qual più qual meno, bei pezzi di diavoloni, mezzi giganti, robusti, co' piedi nudi, con calzoni di cotone leggieri e corti, con un piccolo turbante in testa e una casacca addosso di dubbia nazionalità. — Nello scendere, trovai subito un amico carissimo che mi aspettava, egregio insegnante nelle scuole coloniali italiane, il quale mi condusse in carrozza a casa sua.

Ma in casa, quando si viene per veder paesi nuovi, bisogna starci poco. Passeggiamo prima di tutto per l' *Avenue de France*. Il suo nome ha già un significato: prima del 1881 si chiamava *Avenue de la Marine*, perchè dalla città vecchia si prolunga fino al mare. È il centro della città *franca*, come si diceva una volta, o diciamo piuttosto della città europea; è la sua spina dorsale. Da una parte e dall' altra vi sboccano numerose vie, tutte rettilinee, d' aspetto modernissimo, non molto caratteristiche, per dir la verità, ma pulite, ridenti, alcune squisitamente signorili. L' *Avenue* è lunga almeno un chilometro e larga più di cinquanta metri. È di fattura simile, più che ai *Boulevards* di Parigi, all' *Unter den Linden* di Berlino: due file di edifizi, due larghi marciapiedi, due spaziose vie per le carrozze, e in mezzo un ampio viale riserbato ai pedoni e ombreggiato da alti e begli alberi. Nel tratto più prossimo al mare, che prende nome da *Jules Ferry*, non è compiuto del tutto fuorchè il viale alberato, dove sorge, fra un contorno di giardinetti, la statua di bronzo eretta al vero autore dell' occupazione francese. In codesto tratto

gli edifizi sono più radi; qua e là v'è qualche spazio vuoto, qualche altro deturpato da vecchie casupole, che al pianterreno hanno modestissime osterie o magazzini. Ma queste non staranno molto a sparire, sostituite dagli alti e costosi fabbricati che si avanzano di buon passo, e la grande strada rimarrà tutta sistemata da un capo all' altro.

Percorriamone la lunga linea, risalendo verso il centro della città. S' incontra un gruppo di costruzioni dallo stile bizzarro, che comprende il Casino Municipale, il Teatro Municipale, un Circolo di Società e un grande caffè. S' incontra il teatro italiano intitolato a Gioacchino Rossini, poi diversi alberghi, trattorie di ogni specie, negozi di bell'apparenza e sempre più fitti. Il punto di maggiore eleganza e un po' monumentale è quello dove il viale alberato lascia il posto a una vasca contornata da un giardinetto ricco di fiori dai colori vivissimi, mentre da una parte, dietro una cancellata, un bel folto di piante lascia appena appena intravedere la Residenza, cioè il palazzo che alberga, col titolo di Residente Generale, il governatore della Tunisia, e dall' altra parte s' inalza, con buona architettura romanica, ma non ancora del tutto ultimata, la nuova Cattedrale cattolica. Di qui in poi siamo nell' ultimo tratto dell' *Avenue*, che è il più antico, il più animato e quello a cui il tempo ha dato più colore. Sotto le case dal lato sinistro s' aprono portici abbastanza spaziosi, che rammentano quelli di più d' una delle nostre città, per esempio alcuni di Torino. Qui i negozi sono davvero ricchi e ben forniti. Uno specialmente, chiamato *Magasin Général*, che vende un po' d' ogni cosa, sul genere degli stabilimenti Bocconi, è amplissimo e splendido. Abbondano i caffè, come è sempre, mi pare, nei paesi coloniali e nelle città internazionali. Sono affollati durante parecchie ore del giorno. Gli italiani vi hanno introdotto l' uso innocuo e gradevole d' una gran varietà d' ottimi gelati, i francesi quello oramai non meno diffuso, ma molto meno salubre, dell' assenzio. Sediamoci e prendiamo una bibita anche noi.

Finora, come si vede, l' ambiente è quasi affatto europeo. Ho detto *quasi*, perchè tali sono le cose inanimate, ma non tutta la gente che passa. Ne passa coi calzoni, ma anche con le brache, col soprabito, ma anche col *burnus*, uno porta il cappello di feltro o di paglia, un altro porta la *sciscià*. Ho nominato il copricapo più comune tra gli indigeni. Somiglia al *fez*, più in uso a Costantinopoli e in Egitto, perchè tutti e due sono di panno rosso, ma in luogo d' essere tagliato a tronco di cono, è più basso e ha la forma d' una mezza sfera, come l' hanno le cupole delle moschee. Dal cocuzzolo casca giù per ornamento una nappa di fili di seta nera. Ecco appunto un arabo col suo figlioletto, che vengono a sedersi davanti a un tavolino fra il nostro e quello di due francesi che giocano a dama. Non c' è pericolo

che si lascino tentare da bevande spiritose o fermentate: la legge di Maometto le vieta. Uno chiede una granita, l'altro un bicchiere di sciroppo. Il padre ha in capo la sciscia completa, ma da quella del bambino sporge soltanto un par di dita d'un gambo nero troncato, simile alla parte carnosa d'una coda di cavallo a cui sia stato reciso tutto il crine. Ai ragazzi, eccetto forse quelli di famiglie molto ricche, la fanno portare così, perchè l'esperienza, che è fedele consigliera dell'uomo savio, insegna che a quell'età hanno la mania e il vizio di baloccarsi strappando i fili della nappa e che comprarne ogni poco una nuova sarebbe uno spenderli proprio male.

Non meno degli uomini, fra i nativi di Tunisi, e anche un po' di più, attirano la curiosità del forestiero le donne. Ma c'è da levarsela poco, perchè in casa le donne non si lasciano vedere da persone di sesso maschile che non siano di famiglia, e fuori di casa tengono la faccia coperta. Bisogna contentarsi di guardare tanti mucchietti ambulanti, e poco espressivi, di vesti: pianelle, calze tirate, larghe brache bianche, qualche volta di seta, ma per lo più di cotone, secondo la condizione di chi le porta, e sopra il corpetto, che non si può vedere come sia fatto, un ampio manto di stoffa quasi sempre bianca o biancastra, ora liscia, ora a righe sottili e leggermente increspata, che avvolge prima la testa e poi il busto, la schiena e le anche. La faccia è tutta velata di nero. — Alcune donne portano il velo diviso in due parti: una che scende dall'alto dei capelli fino alle sopracciglia, l'altra, ben tirata sulle gote, che sale dal collo fino a mezza canna del naso. Gli occhi soli restano scoperti. Ma ne ho viste parecchie col velo tutto d'un pezzo, trasparente quanto basta per non andare alla cieca, ma fitto quanto occorre per non essere riconosciute. In complesso, una donna veduta camminare a poca distanza apparisce come un involto di cenci da cui esca un muso nero.

— Sempre così impenetrabili? — domandai all'amico che mi accompagnava.

— S'intende.

— Ma che cosa mi dici? Guarda là quelle due che traversano la strada: non vedi che hanno il viso scoperto?

— Ah, ma quelle non sono arabe, sono ebree.

Non credevo che la diversità di religione, anche se accompagnata da diversità di razza, dovesse determinare in uno stesso paese un diverso modo di vestire. Ma su questo argomento torneremo un'altra volta con più comodo. Lì per lì non stetti a fare ulteriori interrogazioni, anche perchè le due prime figlie d'Eva non europee che mi accadeva di vedere in faccia s'andavano allontanando, sicchè mi premeva più che altro osservare, per quel poco che restava possibile, il loro abbigliamento. Non

mi riuscì veder bene fuorchè l'acconciatura del capo: una berretta alta e rigida in forma di cono (il fusto sarà di crino o d'altra materia leggiera, mi figuro) tutta ricoperta d'una stoffa bianca che vien poi giù per le spalle a fare anche da sciallletto. Che siano tutte lontane parenti di Pulcinella? O che diamine di figurino di mode hanno scelto? Ci si può trovare una somiglianza, di certo puramente casuale, con l'acconciatura femminile del capo che ho vista in alcune stampe di costumi popolari della Normandia, oppure con quella che a Parigi si portava dalle più gran signore sotto Luigi XI. Comunque sia, cioè qualunque ne sia la provenienza, la moda a Tunisi, eccetto che tra gli europei, non cambia mai.

Non cambia, voglio dire, d'anno in anno, e neppure di decennio in decennio, ma non è già che l'influsso straniero non si eserciti un poco: almeno negli uomini, che con gli stranieri son soli ad avere relazioni. Lasciamo stare i facchini e alcuni artigiani, che si vestono di quel poco che possono, sia del paese o sia di fuori. Anche tra le persone agiate si trovano quelle che chiameremo transigenti. Portano zimarra e sottoveste all'orientale, ma mettono in mostra la catena dell'orologio e una bella mazza inglese; tengono i piedi nelle babbucce, ma hanno anche calze, e qualcuno perfino adopera scarpe nere con gli elastici a uso nostro. Sono i meno, ma del miscuglio ce n'è. E come potrebb' essere altrimenti?

Dopo le arabe e le ebree, la terza categoria di donne non provenienti dall' Europa è quella delle beduine. Molto meno numerosa delle altre, riuscì per me la più interessante. I beduini vivono più che altro nelle parti interne della Tunisia, ma ve ne sono anche sulla costa. In campagna sono agricoltori, in città ne véngon pochi. Le donne, o portano qualche derrata, o sono mendicanti. Alcune servono di modelle ai pittori, ma allora si presentano tutte rimpulizzite e cariche di collane e altri ciondoli, e stanno a quelle che si vedono nel loro aspetto più consueto come le ciociare di piazza di Spagna, col loro costume tipico sempre in ordine e di colori freschi, stanno alle loro compagne rimaste al paese. Le prime che incontrai erano due mendicanti, giovanissime, sudice e lacere, ma non brutte. Avevano un marmocchio per uno, e una lo teneva per mano, l'altra nella specie di sacco che un'ampia ripiegatura della veste le formava dietro le reni. Nei giorni seguenti ne vidi alcune che in quello stesso sacco tenevano diversi involti di provviste.

Quella che ho chiamato veste non è in fondo altro che un par di pezzi di stoffa ruvida e grossolana, bigia o color tabacco, senza nastri nè bottoni, rigirata alla meglio intorno al corpo e tenuta su con un po' di corda; oppure un camicione largo e sciolto, e sulle spalle poi una specie di manto, che viene a co-

stituire un' altra-camicetta, senza taglio prestabilito, o prende invece altre forme, secondo il modo con cui è fermato da grandi anelli o da catenelle metalliche. Anche dagli orecchi pendono due anelloni con grossi ciondoli di metallo rozzo, simili a quelli ancora usati in alcuni remoti villaggi de' nostri appennini meridionali. In capo una copertura *ad libitum*, che sa ora di cercine, ora di turbante con strascico che cade dietro le spalle, ora di pezzuola annodata come vien viene, ma sempre con garbo spontaneo e originale. C' è anche il costume di gala, con linee generali non molto diverse, ma di stoffe sgargianti. Ma anche quello delle beduine più straccione ha un non so che d' espressivo e d' artistico, cento volte superiore all' abbigliamento femminile che si modella sul figurino di Parigi. Lascia liberi e naturali i movimenti, come dovevano essere quelli delle persone effigiate nelle antiche statue greche. Non segue, a furia di pezzi tagliati e ricuciti, la forma di tutte le membra, come fanno i vestiti europei, che chiudono esattamente metà del corpo in un astuccio; ma soltanto, come le antiche vesti greche, copre il corpo, che poi col muoversi determina e varia i modi e gli effetti del panneggiamento.

E anche il tipo delle beduine mi piacque. Di sotto al sudiciume della pelle traspare un bel sangue. Scalze e con le braccia nude, lasciano vedere una struttura asciutta, snella, fine. Prendono, senza studiarli, begli atteggiamenti, che san di pompeiano, quando portan l' acqua in grandi vasi di terra cotta. Il colorito olivastro, le fattezze regolari, il mento delicato, gli occhi neri e profondi si fanno guardare, e se anche appartengono a un essere poco pensante, fanno pensare. Ma il segno più particolare è caratteristico delle beduine sono le piccole croci azzurre impresse a fuoco, ch' esse hanno sulla fronte, sul mento e spesso anche sulle due gote. È un uso tradizionale, di cui non si conoscono bene, m' è stato detto, il motivo e il significato. Alcuni credono che sia un ricordo del tempo anteriore all' invasione mussulmana, quando i beduini, appartenenti alla razza berbèra, che ora è fusa in parte con quella araba, ma non interamente, erano cristiani. Altri invece sono di parere che, essendo quella della croce una delle più semplici ed elementari tra le linee decorative, le crocette delle beduine siano un ghiribizzo ornamentale e nient' altro.

Ma quante cose, eh?... si vedono stando seduti una mezz' ora davanti a un caffè sotto i portici! Tutto questo però non è quasi nulla: per entrare nella vecchia Tunisi rimasta com' era prima, in quella vera, in quella che è proprio lei, bisogna varcare la Porta di Francia. Di qua si poteva dire d' essere ancora in Europa, di là ci aspetta l' Affrica. Varchiamo.

No, un momento: diamole prima un' occhiata. Appariva già

come un bel fondo di scena per la gran linea retta dell' *Avenue*, ma veduta da vicino piace anche di più. Sorge su un bel punto della linea curva dove una volta correvano antiche mura, segnata ora da grandi strade per le quali passa il tranvai. È un largo e nobile arco moresco, dal profilo puro e insieme solenne, che s' apre dentro una cornice quadrata e liscia; e questa è murata nel centro di una alquanto più alta e assai più larga, fatta di ruvidi e grossi macigni e coronata da una merlatura. Il tempo ha dato al bel pietrame quella calda e simpatica tinta bruno dorata, che si ammira nel travertino di molti ruderi romani e più ancora nei monumenti normanni della Sicilia. Parecchie altre porte restano in piedi lungo le mura meno antiche che ricingono anche oggi la città araba ingrandita, e per certi loro particolari possono sembrare più pittoresche; ma questa, ai miei occhi, nella sua semplicità è la più bella. Già, così centrale com' è, passandole ogni momento davanti o dentro, ci si fa presto buona amicizia; eppoi forma e colore sono di quelli che non si dimenticano. E ora varchiamola pure.

Tutto è già diverso: aspetto edilizio, movimento popolare, carattere delle faccende quotidiane e del traffico. Sulla Piazza della Borsa, non grande ma sempre animata, passano e ripassano venditori ambulanti; dal bancone d'una sorbetteria democratica, che si è alloggiata in uno stabile incompiuto, i garzoni spacciano rumorosamente granite e acque gazzose, i cambiavalute, seduti dietro il loro tavolino, barattano denaro all' aria aperta, in un angolo un friggitore, seduto sui calcagni davanti a un fornelletto basso, lavora in fretta senza mai alzar gli occhi. — Tiravia, troverai di meglio da vedere, dice l' amico che mi fa da guida. — No, dico io, giacchè mi capita di poter studiare un po' d' arte culinaria tunisina, voglio averne almeno un' infarinatura. Come si chiama quella roba là? — Si chiamano *bricche*.

— Benissimo, ho arricchito la mia provvista di cognizioni utili. Ora posso riferire che l' artefice prende certe palline di pasta giallognola e tenera già preparate, le spiana sur un tagliere, ne fa rapidamente una foglia sottile, piglia un uovo e lo rompe, lascia cader la chiara in un vaso, depone il torlo tutto intero nella foglia di pasta, fa un bell' involtino e lo butta nell' olio bollente della padella, da cui con un mestolo ritira dopo pochi secondi una larga frittella color d' oro e di bellissimo aspetto, che va a far compagnia alle altre in un vassoio. Tutto questo in men che non si dica, e subito daccapo. Io ho già imparato abbastanza. L' amico fa per condurmi verso una delle due stradette che sboccano sulla piazza e che vanno per lo stesso verso. Si chiama *Rue de l' Eglise*. Io gli chiedo se non si potrebbe invece infilar quell' altra, chiamata via della *Kasba*. Sia

pure, dice, volevo farti vedere... Ma è lo stesso, ci verremo poi per una via traversa.

La mia preferenza era determinata da un' altra e più ricca mostra di commestibili, che faceva un bel vedere sulla cantonata. Per carità, nessuno mi pigli per un ghiottóne. La cupidigia non era del palato, ma dell' occhio. Mi son sempre piaciute le cucine popolari sulla strada o in mezzo a qualche piazzetta, come anche le botteghe ben fornite di frutta e d' ortaggio, perchè sono altrettante tavolozze dove tutti i colori si danno ritrovo. Mi pare ancora di vederla quella botteguccia senza vetrina, e una simile accanto e una di faccia e altre più là, dove tutta la roba è esposta sul davanzale e su qualche piccola scansia che vi si affaccia: pani, pesci fritti, conserva di pomodoro, boccioni di legumi sott' olio, mazzi d' agli e di cipolle, frutta fresche, e belle zuppiere di maiolica piene di varie salse, e grandi scodelle dove sta in molle nell' aceto un intruglio di pomodori, cetrioli, peperoni, capperi, senza contare il resto; e lì dietro il faccione paffuto d' un bell' arabo di mezza età, che col camiciotto bianco e il turbante bianco pare un cuoco de' nostri. Fra quell' allestimento e il via vai rumoroso della gente che si urta nello spazio stretto, e più che mai se passa qualche somaro carico, par d' essere in un vicolo di Napoli, tale e quale.

Di Napoli? Sì, ma pure... anche in una *calle* di Venezia. Per lo meno in me, che intanto seguitavo a camminare, era l' immagine che più spontanea si riaffacciava alla memoria. Sopprimevo, quasi involontariamente, i due piccoli marciapiedi laterali e il passaggio de' pochi quadrupedi, e mi ritrovavo in una delle *Mercerie* che a linea spezzata corrono tra S. Marco e Rialto. E l' illusione cresceva nell' andare verso la *Rue de l' Eglise*, molto simile nel primo tratto alla via che lasciavo, per uno di quei vicoletti strettissimi, dove gli scuri semiaperti d' una finestra, come in certe infime *calleselle*, quasi toccano quelli della finestra dirimpetto, e da una all' altra due amanti, a cui del resto il desiderio è capace perfino d' allungar la misura delle braccia, possono stringersi la mano. Son però illusioni che duran poco, perchè le somiglianze presto si alterano e svaniscono. Europei se n' incontra ancora parecchi, ma la frequenza degli indigeni cresce. Anche le case vanno mutando fisonomia. Ma qui, come nelle novelle...

Veramente nelle novelle si fa qualche volta un passo addietro; io invece ne devo far parecchi, perchè l'amico vuole condurmi a vedere la chiesa della Trinità. È forse la più antica di Tunisi e i suoi fedeli sono specialmente italiani e maltesi. Vi si accede per un cortile moresco. È a tre navate lunghe e strette e dipinta piuttosto male a colori stridenti. Sotto il rispetto artistico, pensavo, troverò più sodisfazione nelle moschee. Eccone una,

poco più là, proprio quella chiamata la Grande Moschea, la quale ne' suoi recinti alberga inoltre una ricca biblioteca e scuole pei giovani ecclesiastici maomettani: poco appariscente di fuori, ma ornata nell' interno, come ho letto non so dove, da ben 150 colonne provenienti da Cartagine. *Quod non fecerunt barbari, fecerunt.... tunisini.* Se non che ai non maomettani ne è vietato l' ingresso; anzi l' amico mi fa osservare che il divieto è scritto ben chiaro sul portone, oltre che in arabo, in francese e in tedesco.

— E perchè?

— Perchè una volta alcuni europei vi s' introdussero e ci furono scandali, tafferugli, reclami...

— Bene, andiamo a vederne un' altra.

— Ma è lo stesso: gli europei non possono entrare in nessuna.

— Davvero? Che peccato! Addio mi' roba! si dice a Firenze. E io che ci facevo tanto assegnamento!...

— Mah!

— E così è in tutta la Tunisia?

— Sicuro, eccezion fatta per Kairouan, che pure è la città santa. Lì le Moschee si posson visitare.

— Quanto è distante?

— Una sessantina di chilometri.

— Allora non ne parliamo più. Ma perchè questo rigore non v' è nè a Costantinopoli, nè in Algeria, nè in altri paesi mussulmani, e qui sì?

— Non lo so con certezza. Saranno tradizioni, usi antichi, forse provvedimenti per ragioni locali. È tutto islamismo, ma piccole differenze di costumi e di riti fra uno Stato e l'altro ve ne sono. In fondo ve ne sono anche nei paesi cattolici. Com'è che in Francia la musica sacra può esser cantata in chiesa anche dalle donne e in Italia no?

— È vero.

Cento coserelle attraggono l' attenzione, ma la loro varietà impedisce che sopra nessuna riesca a fermarsi il pensiero. Passando davanti a una porta chiusa, si sente un coro monotono di voci infantili. Che cos' è? Una scuola araba, dove i ragazzi stanno imparando a recitare i versetti del Corano. E dentro quella stanzetta aperta sulla strada, che cosa fa quel vecchio barbuto, col turbante e con gli occhiali, che scrive e scrive, mentre altre due persone in piedi parlano sottovoce e a gesti? È un notaio arabo che stende un contratto. Vorrei saperne di più, conoscere altri particolari, ma v' è qui vicino un' orchestra d' incudini e martelli che rompe i timpani. Stagnai e ottonai, i più sull' uscio, battono e torcono metalli, saldano latta, schiacciano lamiere. E quanti oggetti graziosi si vedono esposti, lam-

pade, cornici, vassoi lavorati a sbalzo, utensili domestici! Adesso però la via che stiamo percorrendo, finora un po' troppo soleggiata, entra opportunamente sotto una lunghissima tettoia, di cui non vedo la fine. Dove siamo?

Nel luogo più tunisino che vi sia in Tunisi, nel più divertente a visitarsi, nel più pittoresco, più singolare, più originale, più tipico, più caratteristico: in una parola, nei *Suk*. E ora, dopo tanti aggettivi, come me la caverò? Saprò soltanto dire prosaicamente che i *Suk* sono mercati, ossia lunghe strade coperte dove ferve la vita commerciale. Non possono gareggiare col grande Bazar di Costantinopoli nè con quello del Cairo, ch'io non conosco, ma che mi vien detto siano assai più grandiosi. Così come sono hanno però complessivamente una bella estensione. Formano un gran laberinto, o direi piuttosto, come fanno le arterie e le vene del corpo umano, un intero *sistema vascolare* di corridoi che sboccano uno nell'altro e paiono intrecciarsi. Ve n'è d'ogni struttura: quali diritti e quali in curva, la maggior parte in piano, alcuni in leggiera salita, questo abbastanza ben selciato, quest'altro male, un certo numero con arcate e solido soffitto di muratura fatto a volta, i più coperti con travature di legno mal connesse e in certi punti mezzo marce, interrotte ogni tanto da aperture tonde o quadre, che lasciano passare la luce e, quando piove, anche l'acqua. Sono fiancheggiati da botteguccé, dove si vendono mercanzie d'ogni specie. Il su e giù della gente dura tutta la giornata. Dopo di che, la descrizione, se a qualcuno basta secca come uno scheletro, si può dire compiuta.

Ma vedo benissimo di non aver così descritto un bel nulla; e se mi provo a dare allo scheletro non dirô vita, ma almeno un po' di polpa, la difficoltà comincia proprio ora.

Come si fa, per esempio, a riprodurre l'effetto dei colori? Posso dire che ci son tutti. E tutti sono in movimento. Passano cittadini che vanno per le loro faccende, passano campagnoli carichi di fagotti, che dànno spinte e pigliano urtoni, passano forestieri col naso per aria e gli occhi di qua e di là, facce abbronzate di beduini, facce nere e lucide di sudanesi, faccie giallognole di vattelappesca, belle fisonomie indigene, fisonomie grottesche di tutte le provenienze, donne arabe velate, donne ebree col viso scoperto, gran barbe nere, bianche o brizzolate, di gravi mussulmani; e batter di tacchi e strascicar di pantofole, e piedi nudi che corrono schiaffeggiando il selciato, e turbanti, e sciscie, e cappucci, e burnussi, e caffettani, e zimarre con maniche e senza maniche, e mezze nudità, e vestiti strani di tutti i colori dell'arcobaleno e anche del mondezzaio, e dondolar di larghe brache, e sventolar di lunghi veli, e..... e prendo fiato.

Mi tornò in mente la risposta data da un tale, che capitò lì per la prima volta e che non aveva mai viaggiato, a chi gli domandava: — Dunque che cosa ve ne pare? — Mi par d'essere al veglione!

Le botteghe son piccole, generalmente parlando, e senza vetrine. V'è però qualche eccezione: me ne ricordo una grande con due ingressi, che fa cantonata su due strade e che è una bellezza anche come addobbo, con tappeti splendidi alle pareti e sul pavimento, con trofei d'armi di lusso, piena di mobili incrostati d'avorio e madreperla, di scatole per profumi lavorate a intarsio, di vasi e coppe e servizi da caffè lavorati a niello, e d'altre squisite rarità, tutto di stile arabo. Così pure il caso più frequente è che i venditori se ne stiano immobili sull'uscio a fumare, o accoccolati nell'interno a sonnecchiare, aspettando con mussulmana gravità e pazienza che il compratore s'accosti; ma se dicessi che questa è regola invariabile, dipingerei di maniera. Le continue relazioni con gli europei modificano molte consuetudini. Non mancano i mercanti che vengono in mezzo alla strada, fiutano il forestiero, lo abbordano e lo invitano a entrare. E siccome l'esperienza li ha ammalizziati e sanno che il forestiero spesso è diffidente, cercano di dare il crollo alla sua titubanza dicendogli: Per vedere, signore, non per comprare! Non c'è obbligo di comprare! Sanno benissimo che alle tentazioni non va soggetta solamente Eva e che l'occasione, come fa il ladro, molte volte fa il compratore. A me e al mio compagno due negozianti di gioielli domandarono inoltre, in un discreto francese intramezzato d'italiano scadente, se fosse vero che stava per arrivare a Tunisi dall'Italia una gran carovana di stranieri.

Per quel giorno il programma non comprendeva altro che un'occhiata generale, sicchè si continuò, *lo duca mio* e io, il nostro giro. Seppi resistere a tutte le seduzioni, come Ulisse tra le Sirene, direbbe un classico, anche passando davanti alla bottega d'un profumiere, di dove usciva, dirò io alla moderna, una sinfonia vagneriana di profumi, che pareva volesse trascinarci nei suoi vortici... Ben detto, eh? Vortici, sissignore! e specialmente *sinfonia*, gnorsì! Quel pover'uomo d'un Manzoni, tanto onesto e timido, avrebbe premesso un *dirò così*, un *per così dire*, un *se mi lasciate passar questa espressione;* ma oggi siamo nel secolo ventesimo, c'è la luce elettrica e il telegrafo senza fili, che diamine! e certi traslati son cose da nulla. Anzi devo aggiungere che dopo pochi passi capitai in mezzo a una *cacofonia* di puzzi. Ero nel Suk de' calzolai, dove il cuoio esala odor di bestia morta e di concia e tutti i Crispini di Tunisi, senza Comare, lavorano accaniti per dare alle basi del bipede umano le più varie forme di riparo o d'ornamento, dagli zoccoli del bifolco agli scarpini ricamati della sultana. Di fatti v'è un Suk per

ogni mestiere o ogni ramo di commercio: quello degli orefici, quello dei tintori, quelli dei sellai, dei sarti, dei metalli, delle armi, dei ricami, e via discorrendo. La distinzione, per altro, non è rigorosa: in alcuni si lavora e si vende un po' di tutto. Vistosi effetti si godono, ognuno se l' immagina, in quelli dove stanno esposti abiti fatti, stoffe variopinte, veli iridati, sciarpe di seta. Uno dei più rumorosi è il Suk dei tessitori. In ogni minuscola bottega trovan posto a mala pena due lavoranti e un gran telaio di forma primitiva, dal più al meno come quelli ancora usati in alcune nostre campagne. Vidi tessere anche tappeti, ma i più belli e più pregiati son lavori della provincia e non della capitale, si fabbricano non a Tunisi ma a Kairouan. Per ultimo percorsi una galleria di speciale costruzione, la quale offriva meno da vedere di quel che suscitasse pensieri e immagini: il *Suk-el-Birka*, a grandi e solide volte di muratura sostenute da colonne dipinte a fasce rosse e verdi alternate a spirale. Se mutano i tempi!... Quello lì una volta era il mercato degli schiavi!

Un altro giorno, ch'era la vigilia della partenza, pagai il mio tributo all' uso generale dei viaggiatori e acquistai, ma accompagnato, s' intende, alquanti gingilli da portare in Italia per ricordo. Feci un altro accurato giro per tutte quelle vie coperte, e poichè ogni volta s' impara qualche cosa nuova, seppi che quelle foglie verdi, secche e sminuzzate, che in sacchi aperti stanno esposte in vendita per tutta la città, si chiamano *Hennè* e bollite dànno un color rosso che tira un po' in giallo, col quale le donne si tingono, per abbellirsi, le punte delle dita e le unghie delle mani e dei piedi. A un tratto riconobbi le note della sinfonia di profumi. Allora mi tuffai nel vortice, entrando in un negozio, dove il mercante garbatissimo mi fece inoltre gustare parecchi squisiti pezzi *a solo:* un notturno di gelsomino, una romanza di rosa, una barcarola d' ambra grigia, una cabaletta di belzuino, una serenata di geranio, un ballabile di muschio, un finale d' incenso. Tutta roba, in quanto essenze, di purezza e soavità inimitabili: invece le polveri odorose, le pomate e i saponi di fabbrica araba, non ne ho fatto uso ma credo valgan poco. Comprai due essenze diverse, che mi furono vendute a un tanto il grammo e consegnate in due economiche boccettine di vetro fatte in Germania. L' industria europea, guastamestieri, arriva fin là. Chiudevano così bene che, riposte nella mia valigia, il liquido di una se n' andò più di mezzo per la biancheria. Me n' accorsi dopo due giorni a Palermo, dove mi toccò andare attorno profumato come un' odalisca.

Per finirla coi *Suk*, diciamo che lì dentro o lì vicino è la tomba d' un *Marabut*, che sarebbe un *Santo* mussulmano, e raccontiamo un aneddoto. La tomba, non occorre dirlo, è sempre

oggetto di grande venerazione; in certe ricorrenze poi viene ornata con fiori e lumi accesi. Un giorno un europeo, a cui si erano sciolti i lacci d'una scarpa, si fermò inavvertitamente proprio in quel punto e si chinò per legarli. Fu visto, parecchi arabi gli corsero addosso vociferando e coi bastoni alzati, per punire l'atto sacrilego e vendicare la profanazione, e stavano per accopparlo. Qui prontezza e disinvoltura, disse tra sè il mal capitato, o son fritto. E gridò con enfasi: Perchè vi sdegnate? Io venero questo sant'uomo. Da lui ho sperato rimedio al male che mi tormentava. La mia gamba destra era paralitica, il piede non mi sosteneva più, mi son trascinato zoppicando fino a questo sepolcro, è bastato toccarlo, son già guarito e posso camminare come il più agile di voi. Il miracolo è fatto: osservate! Gli astanti, più o meno persuasi, ma messi in curiosità dalla notizia d'un miracolo, abbassano le armi e si guardano maravigliati; e lui via di corsa come un daino. Piglialo, se ti riesce!

Il palazzo del Bey (*Dar-el-Bey*) non è più la residenza consueta del suo titolare. I sovrani della Tunisia da un pezzo preferiscono dimorare fuori della capitale. Quello oggi regnante se ne sta quasi sempre alla Marsa, a una mezz'ora da Tunisi, e viene in città una volta la settimana per dare udienza e sbrigare faccende d'amministrazione. Di fuori il palazzo non ha nulla di grandioso, nè uno stile ben determinato. Come alle moschee e ad altri edifizi pubblici della città vecchia, gli manca intorno lo spazio. La facciata principale, bassa e di nessun bell'effetto, dà sur una piazza piccola e rinchiusa, il resto è mezzo soffocato dalle case circostanti. Una finestra dà sull'imboccatura d'uno dei Suk e il Bey vi si affaccia per mostrarsi al popolo. Quando capitai lì la prima volta, era giorno d'udienza. Una mezza dozzina di carrozze chiuse di Corte, che sapevan d'anticaglia e mi parvero in mediocre stato di conservazione, stavano a aspettare sulla piazzetta. Il mio compagno, persona conosciuta, riuscì a farmi entrare. Nell'androne si vedeva schierata una mezza compagnia di soldati con ufficiali e trombettieri, per le scale era tutto un su e giù d'impiegati e d'inservienti, e per i cortili e le sale del primo piano s'aggirava una moltitudine d'ufficiali in alta uniforme e pieni di decorazioni e una turba di pezzi grossi arabi e europei in abito di gala. Da pertutto un cicaleccio senza tregua. Fui presentato a due principi della famiglia beylicale, che se ne stavano seduti con altra gente su sedie di paglia in una saletta modestissima: giovani affabili e alla mano, vestiti all'europea, con gran decorazioni di brillanti. Vengon lì... per far qualche cosa: per farsi vedere e chiacchierare. Non potei assistere all'udienza: le porte della sala sono chiuse per chi non abbia un biglietto apposta, e bisogna averlo

chiesto, salvo errore, al capo del Protocollo. Poco male. Vidi invece in un retrostanza, prima che la risciacquassero, la tazzina di porcellana finissima dove Sua Altezza aveva bevuto il caffè allora allora. V' era anche pronto un fornelletto sempre acceso. Il caffettiere è un italiano.

Come mai? feci io: o se i francesi si sono appropriate tutte le cariche grandi e piccole! — Sì, ma questa era già occupata e va di padre in figlio.

Tornato a Dar-el-Bey un altro giorno, lo trovai deserto. Un custode me ne fece visitare le parti più notevoli, ossia un elegante cortile a arcate, le sale di ricevimento, la camera da letto dove dorme il Bey quando gli accade di passar la notte in Tunisi. Mi piacque molto una saletta a cupola con delicatissimi stucchi di stile ispano-arabo. Il resto è un miscuglio stridente di lusso e di trivialità, un' accozzaglia di roba messa assieme senza gusto, qualche mobile di prezzo e molti oggetti pei quali non si offrirebbe mezza lira.

Una parte del palazzo serve oggi per gli uffici governativi. Non essendo pratico, quando il custode mi lasciò me n' andai a caso per stanze e corridoi, scale e scalette, fino all'ultimo piano, e senza incontrar mai nessuno sbucai su una terrazza. Ah, che bella vista!

La città è una larga distesa di roba bianca. Le sue singole parti non si distinguono, perchè sono un' agglomerazione di fabbricati fitti fitti. È stata sempre chiamata Tunisi *la bianca*. Gli arabi dicono che la sua forma è quella d' un grande mantello spiegato. C' è del vero, o piuttosto c' era prima che sorgessero i vasti quartieri europei, e d' altronde con un po' di buona volontà le somiglianze si trovan sempre. Tutt' intorno l' occhio spazia su colline in parte coltivate e in parte aride, dietro le quali appariscono in qualche punto vette di montagne; e negli incavi e nelle sporgenze spiccano casette isolate, borghi, luoghi di villeggiatura, fortezze, santuàri. In fondo sorride l' azzurro del mare. Contemplata dall' alto, la città, al contrario di molte fra le nostre medioevali, che hanno nel centro una gran cattedrale o la gran torre d'un palazzo pubblico, non mostra nessun rilievo prevalente. È invece ricca di rilievi minori, come sarebbero le cupole delle moschee e i minareti. Le cupole, poco alte e in forma approssimativa di mammelle, sono di solito una grande in mezzo con un contorno d' altre più piccole. Circa ai minareti, m' aspettavo di più. Non sono quelli sottili, snelli, altissimi, che in Turchia, in Egitto, in molti paesi dell' Asia sorgono in rapida salita verso il cielo come una preghiera fervente. A Tunisi sono, per minareti, di statura mezzana: non brutti però, poichè hanno in ogni modo un profilo piacente e un notevole carattere architettonico. Alcuni, che ai miei occhi

sono i più graziosi, vanno su a ottagono, colle facce di mattoni e le costole listate di pietra, terminando poi a punteruolo; sicchè si potrebbero assomigliare al campanile elegantissimo della chiesa fiorentina di Badia, se tra l'ottagono e la punta non girasse tutt' intorno, praticabile e sporgente, una bella loggetta intagliata, con tettoia sostenuta da colonnini. Più numerosi son quelli che su una base quadrata s' alzano a parallelepipedo tutto chiuso, terminante da ogni parte in una loggia ad archi e colonne coperta e merlata, che di sopra è una terrazza, in mezzo alla quale sorge, con brusco ristringimento, una specie di belvedere. Il tutt' insieme riesce un po' tozzo, ma i quattro lati della parte massiccia hanno per ornamento, e sempre secondo lo stesso disegno, se me li ricordo bene, quei mirabili lavori di stucco a filigrana, che sono il vanto dell' arte araba e che anche a pochi passi di distanza producono l'effetto, così bianchi su un fondo roseo, non saprei dire se di ricami finissimi o di ricche frangie d' una gualdrappa.

Dietro Dar-el-Bey sorge la *Kasba* (fortezza) nel punto più alto della città. Di lassù il panorama sarebbe anche più bello, ma rinunziamoci: non bisogna abusare neanche di questi innocentissimi godimenti. Oggi la Kasba serve di caserma per la guarnigione francese. A suo tempo fu cittadella degli spagnoli e poi del turchi. Questi ultimi, guidati dal generale Keir-ed-Din, nel 1533 s' erano impadroniti del paese per conto del Sultano di Costantinopoli. Nella Kasba avevano rinchiuso migliaia di schiavi cristiani, i quali due anni dopo, quando Carlo V di Spagna giunse conquistatore, riuscirono a fuggire e furono tra i primi ad aprirgli le porte di Tunisi. Se non che la dominazione spagnola fu meno lunga d' un mezzo secolo. Le succedette un' altra volta quella turca, che durò finchè i giannizzeri, i quali dovevano esserne il presidio, non usurparono, come i pretoriani della Roma imperiale, il diritto d' eleggere a loro piacimento il capo dello Stato. Più tardi le dinastie diventarono ereditarie e la fondazione dl quella che anche oggi conserva, insieme con una larva di potere, la dignità sovrana, risale ai primi anni del secolo XVIII.

Poichè siamo sul bel viale moderno che ricinge la parte più alta della vecchia città, snodandosi in ampie curve con moderato pendìo, facciamo pochi passi per vedere il nuovo Palazzo di Giustizia. E' la sede dei tribunali francesi, che oggi, dopochè le Capitolazioni sono state abolite, hanno giurisdizione sugli europei d' ogni nazionalità. Per gli indigeni sono rimasti in piedi gli antichi istituti giudiziari. È un palazzo monumentale, d' effetto severo e imponente, dove il granito e vari bei marmi furono messi in opera con profusione. L' architetto ha voluto fare un edifizio che nella ripartizione interna abbia valore pra-

tico per l' uso a cui deve servire, ma che nello stesso tempo mostri un carattere artistico intonato alle tradizioni locali. Non mi do per competente nel giudicare se vi sia riuscito; ma, o sbaglio, o a quel palazzo, che pesa a guardarlo, manca dello stile arabo l' originalità schietta, l' eleganza snella, la finezza dei particolari. Sarà all' araba, sì, ma come è fiorentino il palazzo Lavison in piazza della Signoria: d' una fiorentinità alquanto ibrida.

Chi abbia voglia di deviare un poco, senza che gli metta pensiero una breve salita, può arrivare sulla vetta d' una collina lì prossima, di dove si scopre un altro versante. In fondo alla valle si estende come incassato un lago, la cui estremità opposta sparisce dietro alte montagne. Sul loro declivio s' intravede in lontananza qualche paesello, ma da questa parte la campagna è deserta. Quando io mi ci affacciai dall' alto, i fianchi della collina erano brulli e arsicci, con pochi residui d'erba bruciacchiata dal sole. Ah, dicevano alcuni miei conoscenti, gli è che qui l'estate comincia presto. Sareste dovuto venire un mese o due fa! Quanto verde e quanti fiori! Ma in quel momento era tutt' altra cosa: lo specchio d' acqua, che pareva di piombo liquido, respingeva maledettamente negli occhi i raggi solari, e tutt' intorno era una scena silenziosa di desolazione. Ripensavo al Mar Morto di Palestina, o più propriamente, non avendolo mai visto, all' immagine che me ne sono sempre fatta. Il lago che mi stava dinanzi si chiama *Sebkra-es-Sedjoumi* e può essere ampio all' incirca la metà di quello di Tunisi. L' estate il suo livello s' abbassa di molto e le parti pianeggianti delle sue rive restano asciutte o melmose. Col mare non ha comunicazione apparente, ma deve averne qualcuna per vie sotterranee, perchè è salato.

Dai luoghi solitari non dispiace tornar nell' abitato e quando si ritrova il viale è buon consiglio, per un giusto riguardo alle gambe, salire in tranvai. Appunto in questo momento ve ne sono due fermi, che s' incrociano nel fare lo stesso itinerario uno per un verso e uno per l' altro verso. Quale vogliamo prendere? A caso, il primo che parte; l' altro domani. Tutti e due ci conducono alla Porta di Francia per quella larga linea curva che segna, come ho già accennato, il perimetro della più vecchia parte di Tunisi; la quale corrisponde alla

Fiorenza dentro della cerchia antica.

ed è, come la *City* a Londra e la *Stadt* a Vienna, la cellula primordiale che ha generato tessuti di materia viva e se li è visti crescere intorno. La grossa cellula si chiama *Medina*, i due sobborghi, che a mano a mano le si aggregarono da una parte e dall' altra e che ora a un dipresso le equivalgono come estensione e con essa fanno parte integrante della citta, hanno nome

uno *Bab-Suika* e l'altro *Bab-Djezira*. Adesso in tranvai noi stiamo costeggiando quest' ultimo.

Contrasti non ne manca mai. Seduti nel più moderno e più europeo dei veicoli, si passa in mezzo a una folta popolazione mussulmana. È già caduto il sole e poichè corre la stagione che fa desiderare l' aria aperta, tutti i caffè arabi, e a ogni passo ve n' è uno, hanno messo fuori i tavolini. Sugli spaziosi marciapiedi se n' allungano più file serrate e nessuno rimane senza avventori. È una rigogliosa fiorita bianca di turbanti e di burnussi. Tutti, s' intende, uomini maschi, come diceva quello. Una donna araba che va al caffè? Sarebbe il finimondo!

Chi abbia due o tre ore libere e le voglia spender bene, deve fare una passeggiata fino al *Belvedere*, È un giardino pubblico a settentrione di Tunisi, una delle meglio riuscite fra le opere d' abbellimento eseguite dall' amministrazione francese. Quanto è distante? Due o tre chilometri? Meno? Più? Nessuno lo può dire, perchè il quartiere europeo non ha mura e le strade perpendicolari all' Avenue de France s' allungano tanto di giorno in giorno, che finiranno per arrivarci. Da quella parte non si fa altro che fabbricare e se ogni tanto si trovano tratti di strada vuoti, dopo un poco ricominciano a spesseggiare gruppi di case e di villini. I cancelli del Belvedere s' aprono appiè d' una collina, e di là grandi viali carrozzabili, serpeggiando a larghe curve intorno a boschetti e a prati verdi che le coprono i fianchi e sono attraversati da comode scorciatoie, salgono fino alla vetta. Non so, tra il panorama e la vegetazione, quale sia cosa più bella. Di lassù la veduta è incantevole. Tunisi si domina tutta, non immediatamente, ma da una certa distanza, come Roma da Monte Mario, e insieme si scoprono allo sguardo orti, giardini, sobborghi, montagne, vallate, villaggi, il lago, il mare, mezzo mondo! La famiglia poi delle piante è d' una ricchezza senza pari e va dalle conifere alle specie tropicali. Certi scherzi di natura, certi arbusti spinosi, certi ciuffi lussureggianti di fogliame strano e nuovo... Peccato saper così poco di botanica! direbbe un' altro che ne sappia quanto me. Io farò una confessione spudorata: per lo più mi manca l' occasione favorevole per deplorare questo lato della mia poliedrica ignoranza, ma lì al Belvedere poi non me ne importava un fico. Mi bastava guardare attorno, cogliere di soppiatto qualche erba odorosa, annusare qualche fiore di quelli che mandano un profumo acuto come essenze distillate.

Il Belvedere annovera finora pochi anni d' età e in qualche punto ci si accorge che v' è ancora dell' immaturo, ma ogni anno le sue ombre diventano più folte, le piante più fronzute. Sotto il sole d' Affrica tutto cresce come di corsa.

Fra il verde sorgono due graziosi fabbricati: a mezza co-

sta un Casinò, più su un grande chiosco. Il primo, costruzione capricciosa e civettuola, ha terrazze coperte e scoperte, sale da gioco e da conversazione e — neanche dirlo! — un caffè-concerto. Il celebre esploratore e botanico Giorgio Schweinfurth, a cui sembrava che in Massaua si erigessero fabbricati più solidi di quello che il clima richiede e troppo costosi, disse una volta a Ferdinando Martini: « Mio caro signore, un popolo quando s'è persuaso che sa far bene una cosa, dovunque vada vuol fare quella cosa medesima. Noi tedeschi, se invadessimo il Sahara, prima che a ogni altra cosa penseremmo a provvedere un' orchestra. Voialtri italiani fabbricate de' mattoni magnifici e se non adoperate mattoni non siete contenti ». (1) A me sembra potersi dire analogamente che dove si insediano i francesi viene subito allestito il caffè-concerto.

Quello che ho chiamato forse impropriamente chiosco, (dovrei dire *belvedere*, ma nascerebbe confusione col nome che vien dato all' intero giardino) ha la forma d' un tempietto quadrato e tutto aperto e serve per riposarvisi e per ammirare il panorama. La sua struttura leggiera e snella, le alte e sottili colonne di marmo sulle quali s' incurvano le volte, le sue tinte delicate e chiare, la profusione degli stucchi d' un gusto elettissimo e perfino un sobrio uso di vetri colorati ne fanno un piccolo capolavoro di finezza e di grazia.

Ma il Belvedere, che di certo nei mesi più caldi rimarrà aperto anche una parte della notte e sarà bene illuminato, non ha inaugurato ancora il periodo estivo, sicchè a momenti i suoi cancelli si chiudono. Affrettiamoci a tornare in città, il desinare ci aspetta e una scarrozzata mette appetito. Prima però d' entrare in casa, domandiamo un poco perchè tanta gente va dalla stessa parte e come mai laggiù echeggiano quei suoni di strumenti, che pare si vadano avvicinando. Ah, sicuro: perchè è martedì. Ogni martedì sera la ritirata militare si annunzia in forma solenne. Una banda musicale francese suona prima tra gli alberi dell'*Avenue*, poi si mette in moto preceduta dalla bandiera tricolore, si ferma un momento davanti al palazzo del Residente Generale e fa il saluto, compie un piccolo giro per le vie più centrali e va a finire in caserma. Eccola che viene verso i portici, facendo squillare le note marziali d'una marcia e quelle della Marsigliese, a cui succedono ariette popolari. Nei caffè uomini e signore lasciano a mezzo l' assenzio e i gelati e vengono a schierarsi sul marciapiede. Sul passaggio della banda si accendono fiamme di bengala, che dipingon di rosso tutti i visi. E' una scena breve, ma di bell' effetto. Di fianco ai suonatori e davanti al capobanda i monelli arabi d' otto o dieci anni,

(1) Ferd. Martini, *Nell'Affrica italiana*. Milano, Fratelli Treves, 1891, cap. 3.

colla loro brava sciscia senza nappa, sgambettano e fanno capriole. Tò! proprio come fra noi! Tutto il mondo è paese.

III. — **Cartagine, Sidi-bu-Said, la Marsa, la Goletta, il Bardo.**

Come in tutte le terre dove giunse il volo trionfale delle aquile di Roma (e dove non giunse?) anche in Tunisia abbondano i ruderi di monumenti romani. In quanto al visitarli, chi ha i giorni contati bisogna che resti in gran parte colla voglia. Sono disseminati per tutta la vasta regione. Gli avanzi dell'acquedotto di Adriano, che portava l'acqua a Cartagine, si estendono per lunghissimi tratti nella campagna; un ponte romano passa sulla Medjerda, che è il maggior fiume della Tunisia; grandiose rovine romane si vedono a Oudna; a El-Djem sorge, diroccato ma tuttora imponente, l'anfiteatro costruito nel 3º secolo dall'imperatore Gordiano, che è lungo (l'anfiteatro, non l'imperatore) 149 metri e largo 124; a Dougga si ammirano gli avanzi d'un teatro e più ancora il portico bellissimo e ben conservato d'un tempio del più puro stile corintio. Accenno a caso, ma troppe altre cose rimangono. Chi non avesse tempo d'andare a vedere gli originali, faccia la conoscenza dei ritratti esposti nei negozi di Tunisi anche in forma di cartoline illustrate.

A Cartagine però, che rappresenta epoche memorabili e molte civiltà sovrapposte una all'altra, bisogna andare a ogni patto, approfittando della breve distanza. Lasciarla da parte sarebbe come venire da lontano a veder Napoli e non fare pochi passi di più fino a Pompei.

Cartagine, al tempo del suo maggior splendore, doveva occupare co' suoi sobborghi uno spazio molto grande, forse tutta la parte estrema della penisola che sporge a destra di chi entra dal mare nel lago di Tunisi. Ce lo dicono i diversi punti, fra loro molto distanti, dove rimane traccia dei quartieri che la componevano. E fra gli altipiani doveva essere un gran salire e scendere di vie ripide o fatte a scale, perchè le devastazioni che ebbe a soffrire anche dopo annientata come città vivente possono avere qua e là modificato l'altimetria di alcune sue parti, ma non alterato radicalmente la struttura di tutte le sue colline.

Per capir qualcosa, occorre provvedersi d'un libro che faccia da guida e non è male studiarselo un poco a casa preventivamente. Consideriamo che vi sono state, nel corso dei tempi, una Cartagine punica, una romana, una cristiana, una vandala, una bizantina, una saracina e una ridotta scheletro infranto, che chi se ne pigliava qualche pezzetto era suo. La custodia coscienziosa e gli scavi ben condotti son cosa de' nostri giorni. E dopo acquistata una porzioncina d'erudizione, non guasta condirla con una piccola dose d'immaginazione. Difatti, vediamo come stanno le cose: le numerose cisterne, alcune delle quali servono oggi

per abitazione di contadini, si possono riconoscere come cisterne; dei porti, che erano uno militare e uno mercantile, se non si abbraccia più il doppio perimetro, si vede bene, in frammenti a livello dell'acqua, o sotto l'acqua trasparentissima, la linea delle banchine; in alcuni recinti cosparsi di cippi si ravvisano senza stento antichi cimiteri; ma chi si accorge, anche se è cosa accertata, che un dato mucchio di macigni faceva parte della cittadella? Per quanto gli eruditi siano d'accordo, chi sa vedere gli avanzi delle terme in qualche fila di muraglioni? Mi asterrò pertanto dal fare un'enumerazione di ruderi. Sono difficili a descriversi a uno a uno, interessanti d'altra parte, nel loro complesso, quando ci si ritrova lì. Ed è bella una passeggiata archeologica tra le rovine di Cartagine, anche perchè da quelle alture la vista spazia largamente sul mare, su villaggi vicini e lontani, su floride campagne, e quel senso di gravezza che invade l'animo dopo un lungo aggirarsi tra cose decrepite, si dilegua dinanzi agli spettacoli variati della natura eternamente giovine.

Al Museo, che è in mezzo a un giardino, si va per un bel viale in salita, dove tra gli arbusti fioriti sono stati collocati con molto garbo antichi vasi di terra cotta d'ogni forma e bei rottami di marmo, come pezzi di statue e di colonne, capitelli intagliati, lapidi con iscrizioni. Nel 1875, quando papa Pio IX affidò il servizio religioso della cappella di S. Luigi ai Missionari d'Affrica, il cardinale Lavigerie raccomandò loro di raccogliere accuratamente tutti gli oggetti antichi che fossero per scoprirsi a Cartagine. I contadini, in contraccambio dei sussidi che ricevevano, fecero a gara a portare tutto ciò che nel cavar pietre e nel lavorar la terra veniva loro fatto di trovare. Più tardi i missionari stessi dettero mano a eseguire scavi. Oggi il museo è governativo. Le collezioni sono copiose e comprendono, sagacemente sistemate, antichità dei tre periodi punico, romano e cristiano: statue, bassorilievi, sarcofaghi, vasi, armi, lampade, monete, idoli, gioielli, oggetti di uso domestico. Risulta evidente, mi pare, l'inferiorità dell'arte punica, in confronto di quella romana, che era poi di radice greca, nella rappresentazione di cose viventi, massime nell'espressione della figura umana. Molto interessante è tutta la categoria della ceramica. In mezzo al gran numero d'oggetti d'oro, di amuleti, di ornamenti muliebri, vi sono pezzi rari e di lavoro finissimo.

Come a Roma, a Cartagine il cristianesimo ha manifestazioni che s'innestano su quelle di più vecchi strati storici. Verso il centro dell'anfiteatro, di cui rimane visibile poco più che la forma, nel punto dove un sotterraneo serviva di carcere ai condannati, o di tana alle fiere destinate ai combattimenti dell'arena, s'inalza la cappella in onore di due sante, Felicita e Perpetua, che nell'anno 202 soffrirono il martirio nell'anfiteatro stesso.

La cappella di S. Luigi fu edificata nel 1841 da Luigi Filippo di Francia, in onore di quel re suo antenato, sulle rovine d' un tempio d' Esculapio. In quei pressi — il luogo preciso non si sa — nel 1270 il pio sovrano restò vittima dell' epidemia che andava facendo strage fra i militi della sua Crociata. Il piccolo edifizio, di forma ottagonale, con alcune parti esterne di stile archiacuto, è coperto da una cupoletta e tutt' insieme non vale gran che.

Bella e grandiosa è invece la nuova Cattedrale di Cartagine. Torreggia tutta bianca sul colle e domina le alture circostanti. La si vede da tutti i punti del lago di Tunisi. Benchè materialmente non le somigli affatto, pure, così lunga, chiara, isolata, posta in alto, fa tornare in mente la basilica di Superga. Non le disdice l' avere il taglio a croce latina, una cupola, due torri quadre sulla facciata, e nello stesso tempo, di dentro e di fuori, colonne e archi di fattura moresca. Sembra più grande del vero (m. 60 di lunghezza e 30 di larghezza massima nel braccio trasversale della croce) specie nell' interno, che ha tre navate a colonne, membratura snella e ampi spazi vuoti, una tal quale nudità casta, temperata dalla sobria policromia dei soffitti, e dà all' occhio la sensazione gentile e pacata che darebbe all' orecchio un coro lento e sommesso di voci bianche. E come se il bianco dovesse prevalere in tutto e per tutto, il servizio religioso è affidato ai Padri Bianchi, così chiamati dalla loro veste di lana candida. Eccone parecchi inginocchiati nel recinto dell' altar maggiore, francesi e la più parte giovani, con miti occhi azzurri e signorili barbe bionde. Siamo in chiesa, ma siamo in Affrica: di fatti sopra gli altari della Vergine e di S. Carlo Borromeo si leggono iscrizioni sacre in lingua e caratteri arabi. Nell' abside della cattedrale s' apre la cappella di S. Luigi, che è anche cappella del Sacramento. Alcuni avanzi del corpo di quel re si conservano in un grande e ricco reliquiario posto sull' altar maggiore. Sul pavimento spiccano i colori intensi di sontuosi tappeti orientali. In un sotterraneo è sepolta la spoglia di Mr. Lavigerie, morto verso la fine del 1892, e nel monumento che gli è stato eretto la sua statua lo raffigura mezzo coricato, mentre due gruppi laterali rappresentano da una parte un negro adulto che ha spezzato le catene e uno più giovane che regge un ramo di palma, dall' altra una negra col suo piccino tra le braccia.

Il cardinale Lavigerie non fu soltanto il fondatore del tempio, sulle cui mura volle che figurassero i nomi e gli stemmi degli oblatori che contribuirono alla spesa, ma anche l' ardente e tenace restauratore della Chiesa d' Affrica, di cui il vescovo di Cartagine, come affermano due iscrizioni sulla facciata, fu sempre il Primate. Della sua operosità fortunata e instancabile sappiamo qualcosa anche noi italiani, ricordando come egli riuscisse

a fare esulare dalla Tunisia i francescani e a sostituirli con missionari francesi. Le sue mire, religiose insieme e civili, abbracciavano orizzonti vasti e lontani e si compendiavano, a rovescio di quello che a suo tempo volle e ottenne Catone, nel motto *Instauranda Carthago*. Dicono che vagheggiasse, ripromettendosela dall' attività de' suoi concittadini e del Governo francese, l' edificazione d' una Cartagine grande e nuova sulle rovine di quella antica. Un certo aire sulle prime era stato preso, ma in complesso la faccenda ha attecchito poco.

Questo me lo confermavano due miei conoscenti, coi quali facevo colazione in una trattoria ben situata a mezza costa dell' altura, nell' additarmi alcuni ma non molti villini di recente costruzione. In fondo, non era una gran buona idea. Ogni città ha il suo periodo predestinato e descrive la sua parabola: ora tocca a Tunisi ingrandirsi. Il luogo del resto è poco adatto anche per villeggiatura: sarà storico e venerabile, ma è scoperto, senz' ombra. Ve ne sono più giù dei migliori verso il mare, verdi, ombreggiati, ameni. E di lassù quanti se ne vede! Per fortuna la terrazza della trattoria, in quelle ore meridiane era coperta da una gran tenda di tela. Calda la giornata, ma spirava in compenso un venticello delizioso. Dall' alto era incantevole il panorama della costa tutta frastagliata, dove la superficie del mare, d' una stoffa azzurra che scintilla sotto il sole, s' interna nei piccoli seni sabbiosi e vi si guarnisce d' una frangia d' argento.

L' ultima visita fu alle cisterne: non a quelle in rovina già vedute, ma a certe altre restaurate, che si chiamano ancora coll' antico nome, ma che sono adesso un grande serbatoio d' acqua corrente, dopochè, riallacciate le sorgenti di Zagouan, in parte adoperandosi alcuni tratti dell' acquedotto d' Adriano, in parte costruendosi nuovi canali, la stessa acqua alimenta Tunisi, Cartagine e la Goletta. L' ossatura è opera romana: la Cartagine punica era provveduta di cisterne vere e proprie, ma costruite in altro modo, e non aveva acquedotto. Il Flaubert nel suo romanzo *Salammbô* ne menziona uno che viene tagliato dai mercenari ribelli; ma poi in una lettera al Sainte-Beuve confessa di essersi preso un arbitrio e d' aver lavorato d' invenzione per proprio comodo. Quelle ch' io visitai sono lunghe fughe di volte basse fatte a mezzaluna, che coprono una gran massa liquida e trasparente. L' essere state tutte intonacate per pulizia, è giudicato da certuni una profanazione. Non mi pare: la necessità era evidente e l' intonaco non ha alterato la forma architettonica. Il custode voleva che assaggiassimo l' acqua, ottima, ma non nuova per noi. — Grazie, ci alziamo ora da tavola e s' è bevuto anche del buon vino. — Ah, signori, chi beve una volta l' acqua di Zagouan non se la scorda più!

Questa stessa cosa anche a Tunisi si dice ai forestieri e spesso è una forma cortese d'invito a tornare. Non è però una specialità locale. Le acque che abbiano qualche pregio intrinseco, o come salubre purezza, o come particolare virtù curativa, dànno forse un po' di nomea ai luoghi; ma, se non sbaglio, è più frequente il caso che i luoghi belli o celebri vantino sè stessi per mezzo dell'acqua, facendo dire che è quella che richiamerà il cittadino assente o lo straniero che l'abbia gustata. Di mille esempi che si potrebbero citare, io ricorderò soltanto, per le acque solforose e ferruginose che scaturiscono nell'incantevole riviera di S. Lucia, il ritornello della canzonetta popolare napolitana:

Acqua zurfegna,
Acqua ferrata,
Chi l'ha pruvata
'N ce turnarrà!

A chi avesse speso una mattinata fra i rottami di Cartagine e poi fatto colazione, come me, sulla terrazza di una buona trattoria, consiglierei sempre d'imitarmi anche nell'andare a bere il caffè a *Sidi-bu-Said*. Intanto vi conduco il lettore. Il cammino non è lungo, ma per accorciarlo un altro poco, dirò strada facendo ciò che si racconta sull'origine del nome. Prima di tutto è quello d'un personaggio arabo — e qui sta la spiegazione più ragionevole — vissuto nel secolo XIII e sepolto sotto una *cuba* (cupola) nel luogo verso il quale ci incamminiamo. Ma dopo tanto tempo, come succede, è germogliata tra i mussulmani la leggenda, anzi ne son fiorite due. Secondo la prima, S. Luigi, fatta la pace, sarebbe rimasto a Cartagine, si sarebbe convertito all'islamismo e avrebbe preso il nome di *Bu-Said*. Stando a quell'altra, al re francese moribondo Allah avrebbe mandato due angeli per convertirlo ed essi, riusciti nell'intento, lo avrebbero poi sepolto nel luogo dove è ora la moschea di Sidi-bu-Said, che in italiano si traduce *Padre della felicità*. Adesso scelga chi vuole, secondo il proprio gusto.

Il villaggio è minuscolo, tutto in pendio, con straducole scoscese, e nelle ore di sole ardente l'intonaco bianchissimo dei suoi modesti fabbricati abbaglia la vista. Sono casette terminate in alto a terrazza scoperta e alcune hanno a mezza altezza anche terrazze coperte, con parapetti a rozzi balaustri di legno, con scalette d'accesso esterne, come in alcuni nostri paeselli di montagna. Poca gente per le vie, poche botteguccie dove si vendono generi di prima necessità, molto silenzio e raccoglimento. È un pittoresco villaggio rimasto di tipo prettamente arabo. Sino a qualche anno addietro i suoi abitanti erano fanatici che vedevano di cattivo occhio ogni infedele che si avvicinasse, ma oramai ne vedono avvicinarsi tanti, che hanno dovuto farci il callo. Se poi vogliono brontolare nella loro lingua, padroni.

Un' altra pettata di pochi minuti e siamo in vetta all' estrema punta del Capo Cartagine. Rinfreschiamoci nel caffè, che è allestito all' araba, ma assai più spazioso dei soliti. Quel largo tavolato lì in un canto è un palcoscenico? No, è un luogo per starvi a bere e a fumare all' orientale, volendo, sdraiati su un tappeto e col capo su un guanciale. Finalmente affacciamoci alla spianata dove sorge il faro; ma niente descrizioni. È facile immaginarsi che da un promontorio alto sul mare 130 metri, palmo più palmo meno, si abbia la più bell' occhiata di tutta la regione. Ma di costiere e di mare veduti dall' alto ho già parlato abbastanza. Se tornassi daccapo, il mio diventerebbe un ritornello, un *leit motiv*, non come nei melodrammi del Wagner, badiamo, dove è bene appropriato ed ha un perchè, ma come in quelli di certi suoi seccantissimi imitatori, dove s' ingegna a nascondere, e non gli riesce, la povertà dell' invenzione.

Alla *Marsa* si va scendendo sempre attraverso folti e bei vigneti, coltivati con molta cura, appartenenti alla mensa arcivescovile di Cartagine, che dànno buoni vini asciutti, manipolati alla francese, di tipo costante. La Marsa ha carattere meno omogeneo, ma più varietà, É tutta sul piano e in riva al mare. Si incontra prima il palazzo del Bey, il quale ne ha fatto la sua residenza consueta, col numeroso servidorame, la guardia d'onore, l' aremme e ogni cosa. Dicono che sotto quel tetto dimorino due o trecento persone. Mi paion troppe. Il palazzo è opera d' un architetto italiano e rammenta alcuni villoni toscani del settecento. Nessuno, che non vi sia addetto per qualche motivo o titolo, può andare più su del cortile, ma è permessa una visita al giardino, che è piuttosto grande e non sarebbe brutto se fosse tenuto un po' a garbo. Cose trasandate ne ho viste, ma come quella no. Arbusti in fiore e alberi fruttiferi sin che se ne vuole, per merito del suolo e del clima; ma nello stesso tempo incuria, disordine, poca pulizia, rigoglio di piante parassite, viali non spazzati e ingombri di foglie secche. Si capisce subito che non arriva fin là il *Protettorato*. Un laghetto microscopico, con ponticelli in miniatura, è asciutto come l' esca. Si passa sui ponticelli, tanto per fare, senza che l' acqua vi passi sotto. Su alcune gabbie di ferro, che dovrebbero essere, e di certo saranno state, alloggio di bestie feroci, ora si può metter l' appigionasi. In una sola è rimasta inquilina una brutta iena, che ha l' aria d' annoiarsi più del giusto. Sul portone del palazzo vidi un eunuco nero, uno dei pochissimi, forse sei o sette, rimasti in Tunisia.

Il paese è mezzo tunisino e mezzo coloniale, e così le molte villette e i giardini rispettivi. Quelle arabe non differiscono dalle altre, se non in quanto hanno le persiane sempre chiuse e fatte in modo da non potersi aprire, per amor del bel sesso che non deve esser veduto. Del bel sesso però ne vedremo per istrada:

un po' di quello coloniale e moltissimo di quello ebraico indigeno, che è — e lo diremo a suo tempo — un' altra cosa. Di giugno la stagion de' bagni è già incominciata, epperò son già numerosi gli ospiti venuti dalla metropoli. Un po' prima del tramonto, nella via che scende verso il mare, le signore escono dalle casette d' un solo piano, metton fuori poltrone e sedie e guarniscono i marciapiedi. Hanno un loro abbigliamento particolare, ma non tutte e non quello più tipico nella sua integrità. Per esempio, non portano in testa quel tal cappello, tanto buffo, a pan di zucchero. Prediligono in ogni modo, questo sì, i colori arlecchineschi. Parecchie hanno la testa coperta da una pezzuola verde o gialla annodata dietro i capelli, e deve essere un uso antico che va scomparendo, perchè lo seguono soltanto le più attempate. Ne osservai a gruppi di tre, che erano evidentemente.... come vogliamo dire? Nonna, mamma e figliuola? O mamma, figliuola e nipote? Sarà lo stesso. Le prime si mostravano col costume speciale e a testa coperta, quelle nel mezzo del cammin di nostra vita in capelli e con qualche po' di costume già imbastardito dalle mode nostrali, le più giovani vestite addirittura all' europea.

Alla Marsa vidi il primo cammello, che fu anche l' ultimo. Per dilungarmi nelle campagne mi scarseggiava il tempo e in Tunisi non m' era accaduto d' incontrarne, benchè spesso ne vengano in carovane con carico di derrate. Povera bestia! La cosiddetta *nave del deserto* era ridotta a attinger l' acqua girando il bindolo in un orto con gli occhi bendati. Fui invitato ad assaggiar quell' acqua: era poco limpida e mi parve di sapor salmastro, ma lì e nei dintorni gode una certa riputazione, perchè dicono faccia molto bene... a non so che cosa.

Sulla Goletta c' è da scriver poco. Non si può nemmeno impostare la solita proporzione aritmetica e dire che sta a Tunisi come Chioggia sta a Venezia. Chioggia è piccola, ma con Venezia ha somiglianza: canali, ponti, *fondamenta*, *campielli*, gli stessi motivi architettonici, lo stesso colorito generale. La Goletta non ha quasi nulla d' arabo e anche gli abitanti son quasi tutti italiani e maltesi. Nella parte vecchia s' interna un portocanale con poca vita marinaresca. L' antica fortezza... lasciamola stare dov' è. La nuova scuola italiana, che ha per sè un grazioso edifizio, dà subito nell' occhio a un figlio d' Ausonia; ma di scuole parleremo dopo. Si potrebbe visitare il palazzo del Serraglio, se non fosse che una casa vuota è come un corpo senz' anima. D' estate il Bey vi si trasferisce con tutte le sue signore, ma allora *procul este profani!* La parte nuova della città si compone di due strade molto lunghe, fiancheggiate di case bassissime che si vanno ogni giorno moltiplicando. Vi si mena, comprese le sedute a crocchio sul marciapiede, la medesima vita che alla Marsa.

ma un po' più in grande. La mania di passar l' estate ai bagni è forse anche più diffusa che tra noi. Bisogna però considerare che nelle settimane della canicola a Tunisi si soffoca. Chi n' ha pochi in tasca, si contenta d' alloggiare alla meglio. Di notte la tavola da pranzo, con un materassino sopra, diventa letto. Spesso due famiglie di mezza tacca fanno una pentola sola e s' adattano in tre stanze, in due, magari in una. Figuriamoci che insalata cappuccina! M' è stato detto — *relata refero* — che non son rari gravi fatti immorali.?.. Ma lasciamola lì: di mio ne so troppo poco e non devo mettermi a rischio di far da portavoce alle cattive lingue.

In un punto della cerchia di Tunisi che volta le spalle al mare s' apre la porta *Bab Saadun*. Chi esca di là, guardando alberi e case attraverso un acquedotto dalle alte e strette arcate, ha di nuovo un' impressione fuggevole di campagna romana, e dopo un tre chilometri di strada poco amena arriva al palazzo beylicale del *Bardo*. Palazzo non è forse la vera parola. Sino a una diecina d' anni fa il Bardo era un ammasso di costruzioni diverse, tutto recinto da un muro che lo faceva sembrare una grandissima fortezza. Oltrepassato il muro, uno poteva credere d' essere in una piccola città. Il carattere complesso e originale di quel luogo è ora molto sbiadito. Non intendo come e perchè abbia imperversato tanta furia di demolizioni. Intorno e dentro una vastissima spianata restano in piedi pochi tratti del muro di cinta e alcuni bastioni male in arnese, una caserma, una prigione, qualche chiosco in via di restauro e l' antica residenza principale del Bey, che oggi di rado vi mette piede. Di fuori essa non ha nulla di maestoso e si compone d' alquante fabbriche addossate una all' altra, ognuna delle quali ha uno stile per conto proprio. Una facciata è mezzo nascosta da ciuffi di belle piante intramezzate da cespugli pieni di fiori scelti. La più monumentale è quella che presenta un alto peristilio a arcate sostenute da colonne, al quale si accede per una scala esterna detta dei Leoni, perchè otto leoni di marmo, su altrettanti ripiani laterali, a quattro per parte, vi stanno a guardia: bell' ingresso, di certo, ma forse vantato anche un pochino troppo.

Nell' interno si ripete quello stesso contrasto di cose belle e di cose triviali che abbiamo già osservato a Dar-el-Bey. Ma qualche differenza c' è: qui tutte le dimensioni sono ingrandite, eppoi alla roba bella non basta dir bella, bisogna dire molto di più. Il cortile rettangolare, per esempio, lastricato di marmo bianco, fiancheggiato da ogni parte da schiette colonne marmoree, che sorreggono archi tondi listati di bianco e nero e formano quattro loggiati dalle pareti rivestite di maiolica a fiorami, è un gioiello d' eleganza. Viceversa la sala del trono, grandissima, che ha la pretesa d' essere mobiliata all' europea, è imponente a una prima

occhiata, ma sotto un'osservazione più minuta fa mediocre figura. Bisognerebbe far capolino e uscir subito. Alle pareti, tra una finestra e l'altra, sono appesi grandi quadri a olio, di poco valore, con ritratti in piedi di molti sovrani. I mobili vecchiotti di legno dorato, il tappeto francese o belga un po' consunto e coi teli scuciti, gli orologi da caminetto e altri gingilli passati di moda son lì come forestieri impacciati che non sanno la lingua del paese. Fortuna che il compenso non si fa aspettare! Il custode fa strada in altre sale e salette, tonde, quadre, a croce, a cupola, dove l'arte decorativa araba trionfa.

Non potendo riprodurre coi colori o colla plastica la figura umana, poichè il Corano lo vieta, l'arte araba ha saputo affermarsi, attraverso i tempi e in ogni luogo dove ha operato, nelle moli degli edifizi con linee tutte sue e nel loro interno con la ricchezza dei particolari ornamentali. In questi, dovendo pur costringervi la piena e la varietà dell'estro, il lavoro minuto e paziente ha toccato la perfezione. Per qualche cosa la parola *arabesco* nelle lingue d'Europa da aggettivo si è fatta sostantivo; ma gli imitatori eruditi son rimasti sempre al di sotto degli inventori ispirati. Gli stucchi a filigrana, ora a favo di miele nelle volte, ora a disegni svariatissimi e con leggiero rilievo sul piano delle pareti, ogni tanto policromi, assai più spesso tutti bianchi, hanno una vivacità d'invenzione, una finezza d'esecuzione, una delicatezza di contorni, un sapiente intreccio di linee, sempre simmetrico nei suoi complicatissimi rigiri, da non potersi descrivere. Fino alle qualifiche e distinzioni tecniche si può arrivare, e non sapendole trovar io, traduco alcune parole di Mr. de la Blanchere, ordinatore del museo del Bardo. « V'è una sintesi di tutta la decorazione islamitica: meandri arabi, nodi indiani, cuori persiani, palmette egiziane, intrecci sirii, viticci turchi, vi si ritrovano molto ben fusi e armonicamente combinati. È come un riassunto di un'arte che è fiorentissima nell'Affrica settentrionale ». Sì, parole esatte, ma fredde. Come si fa poi a riprodurre l'effetto? Io non so trovare altro termine di paragone fuorchè i più sottili, più aerei, più ricchi merletti veneziani o fiamminghi.

Nel gotico medioevale la pietra e il marmo furon lavorati a traforo; nella fioritura del nostro rinascimento gli artefici li coprirono d'ornati che qualche volta paiono lavoro di cesello e di bulino; gli arabi con lo stucco ricamano.

Sotto quelle volte fantastiche e tra quelle pareti che ci portan fuori del nostro ambiente consueto, si sognano volentieri a occhi aperti sultane mollemente appoggiate su guanciali di seta, schiave che ballano in coro o che cantano accompagnandosi col mandolino, incensieri da cui escono nuvole di fumo odoroso. Dirò male, ma lì un dotto e gelido collocamento di oggetti d'arte

classica stona. Buono il marzapane e buono il brodo di cappone, ma uno intinto nell' altro no. Per dargli la sede creduta più degna, è stato raccolto in quelle sale il fior fiore delle antichità romane che gli scavi hanno portato alla luce. In verità, anche la Tunisia ne è miniera inesauribile. E la raccolta è varia e copiosa: statue, gruppi, frammenti architettonici, tombe, iscrizioni, ornati marmorei, bassorilievi, terre cotte, anche bronzi, anche vetri. Ma la palma, secondo me, spetta ai mosaici, alcuni dei quali sono tra i più grandi che esistano, molti completi e in istato di conservazione quasi perfetto. Per la freschezza del disegno, per la varietà delle scene rappresentate, mitologiche o domestiche, per la fertilità d' immaginativa nell' invenzione degli ornati, gareggiano con le pitture murali trovate a Pompei. La stonatura di cui parlavo è più stridente nel salone che era la stanza principale dell' antico *harem*. Il sontuoso soffitto di legno dorato è mirabile lavoro arabo, mentre sul grande pavimento rettangolare si stende, occupandolo quasi tutto, il massimo tra quei mosaici romani. Non basta guardarne uno solo alla volta: ogni volta bisognerebbe scordarsi l' altro. Nel centro del soffitto s' incava e tondeggia una cupoletta rivestita d' oro con riflessi porporini e azzurri, e splende come un sole. Sul pavimento il gigantesco mosaico, che rappresenta il corteggio di Nettuno, mette in mostra con pagana serenità le sue tinte sobrie, le sue figure ignude, i suoi pezzetti ben connessi, la sua superficie levigata, e par terminato ieri. Nel suo genere, non ho visto nulla di più bello nei musei di Napoli e di Roma.

Di faccia al Bardo, a due tiri di schioppo, se ne sta solitario il palazzo *Ksar-Said* in mezzo a un giardino d' aranci. Appartiene al Bey, ma adesso non vi abita nessuno. Chiedete alla sentinella se si può vederlo dentro e vi risponderà che i mobili sono stati portati via e che non c' è più nulla da vedere. È un palazzo storico: il 12 maggio 1881 venne firmato propriamente lì quello che si è soliti chiamare il trattato del Bardo, *estorto* colla forza dalla Francia a Mohamed-es-Sadoc, che fu l'ultimo sovrano assoluto. Il povero despota, già vecchio, se la passava tranquillamente con non so quante mogli, quando un brutto giorno...

E Ksar Said vuol dire *casa della felicità*. Ironia dei nomi!

(*Continua*)

EDOARDO ZABBAN

LETTERE GHIBELLINE (*)

X. — Ricorsi pericolosi.

Studiando con qualche attenzione l' opera del Salvatore, troviamo che nella sostanza fu una riforma del giudaismo; ma in luogo di applicarsi a ciò che era esclusivamente giudaico, l'opera del Signore è andata più in là, è penetrata nel fondo della coscienza umana, e quivi ha gettato il seme del suo Vangelo. Fu così che questa revisione della Legge antica, nata in seno all' ebraismo riuscì una riforma dell' uomo, di tutto l' uomo; e potè quindi oltrepassare i brevi confini del mondo ebraico per divenire la religione di Grecia, di Roma, del mondo.

Forse è per questo che Gesù Cristo lasciò in disparte il sacerdozio ebraico.

Eppure Egli, il Divin Maestro, uscito di gente ebrea, ossequente alla tradizione ebrea, avrebbe potuto compiere la sua riforma, valendosi del sacerdozio ufficiale. A quel modo che soleva dire ai lebbrosi sanati « *ite, ostendite vos sacerdotibus* », avrebbe potuto, dico, dedicare al sacerdozio di Gerusalemme il suo apostolato, valendosi dei ministri del culto mosaico per una propaganda autorevole e sicura del Vangelo. Non era forse il sacerdozio la parte più eletta della società religiosa? E la storia del popolo ebreo non si era svolta sempre nell'alleanza col sacerdozio, che formava ancora la classe dirigente?

Si sarebbe detto che un riformatore ortodosso doveva rispettare la gerarchia non solamente nei riguardi della legge e della liturgia, ma anche in quella innovazione di pensiero e di vita religiosa che si annunziava nel suo Vangelo.

Invece no; l' opera del Cristo si inizia e si svolge per conto proprio; i discepoli che saranno i suoi sacerdoti sono scelti nel popolo umile, fuori dalla sinagoga ufficiale; il sacerdozio del tempio è lasciato in disparte. Anzi il sacerdozio ebraico fu il nemico dichiarato di Cristo e dell' opera sua; l' ostilità più terribile contro Gesù venne dai sacerdoti; fu il sacerdozio ebraico quello che lo perseguitò e lo condannò alla pena capitale.

Quel sacerdozio antico, che nella Legge e nella storia era da secoli l' amministratore morale della religione, era fallito miseramente; perchè?

La risposta richiederebbe un' analisi minuta del problema; ma tuttavia possiamo valerci di una formola semplice: Gli è che il sacerdozio ebraico aveva cessato la sua funzione spiri-

(*) Continuazione, vedi fascicolo 16 Settembre, pag. 325.

tuale e buona, per ridursi alle forme esteriori, alla superficie. I sacerdoti del tempo di Gesù erano essenzialmente dei farisei; il loro ministero, pure scrupoloso nelle apparenze, era non più che un ritualismo legale, senza alcuna esperienza di spirito e senza un contatto intimo coi bisogni delle coscienze; un vero sacerdotalismo.

Come accadrebbe di un animale a scheletro interno, che per uno strano processo di involuzione, si riducesse ad una sostanza molle circondata da uno scheletro esterno.

Quei riti, quelle liturgie, quelle preghiere, quella circoncisione non avevano di religioso altro che il nome. L' invocare la Sacra Scrittura, la tradizione antica di Aronne non bastava per dar vita vera ad una istituzione che s' era fossilizzata. — Quel tanto di resistenza tenace che perdurava venne impiegata tutta a perseguitare il Giusto che annunziava la nuova religione di spirito e verità.

Il fariseismo però non è spento del tutto. Se intendiamo con questo nome la sostituzione delle forme alla sostanza e la prevalenza delle esteriorità sulla vita interiore, possiamo dire che varcata appena l' età primitiva, ricominciò a far capolino qua e là nella chiesa cristiana. La si direbbe quasi una legge fatale delle istituzioni nostre; mentre per un lato tendono a svilupparsi e si sviluppano realmente con un processo di evoluzione, per l' altro tendono a degenerare. Nolla storia delle religioni in genere il processo degenerativo si verifica in cotesta forma insidiosa: e cioè, la vita interiore a lungo andare illanguidisce, mentre si conserva intatta la superficie esteriore, nascondendo l' interna povertà del contenuto. Di più, talvolta si verifica un processo inverso: l' interno va scomparendo e si riduce a zero, e tutta la vita dell' organismo passa allo scheletro esteriore. — Il sacerdozio ebraico era sempre quello dei tempi antichi; il suo meccanismo esteriore si era via via arricchito di elementi avventizi: l' anima o mancava affatto, o c' era solo per dominare sugli altri, a costo anche di commettere soprusi ed ingiustizie.

Nella storia del cristianesimo, in via assoluta, questo non potrebbe avvenire; ma la tendenza al fariseismo è fatale ed inevitabile in tutto ciò che vi è di umano nella società religiosa. Persino nell' età apostolica San Pietro, in buona fede certamente, voleva che i cristiani salvassero le apparenze giudaiche; ma l'apparenza delle cose poteva nuocere alla realtà dello spirito cristiano come una incrostazione perniciosa; era un ritorno al fariseismo. Ci volle tutto lo zelo e il vigore di San Paolo per resistere *in faciem Cephae* ad Antiochia, e per ridare ai cristiani l' intera respirazione dello spirito di Cristo.

Non fa quindi meraviglia se la storia di tanti secoli ha in-

dotto qua e là nella chiesa di Gesù delle forme farisaiche, ossia la preponderanza della religiosità esterna a danno della vita interiore.

Se confrontiamo l' organismo cattolico d' oggi con la primitiva chiesa apostolica, troviamo che si è prodotto uno sviluppo grandioso, conforme alla legge del germe che pure governa la vita di ogni istituzione. In origine era una piccola famiglia; sviluppandosi è divenuta una vasta monarchia, modellata sul tipo dell' impero romano.

Fu un bene sempre, in tutto? -- Sì, quando i vescovi posti a *regere ecclesiam Dei* conservarono la loro autorità, ed i fedeli la giusta libertà dei figli di Dio. Ma se l' accentramento dei poteri condusse per avventura ad una diminuzione dell' autorità episcopale e della libertà dei credenti, questo monarchismo rappresenterebbe una ossificazione esteriore della vita organica.

Oggi troviamo l' organismo della gerarchia cattolica così bene sistemato che non si potrebbe desiderare di meglio: tutto parte da Roma, tutto mette capo a Roma; in Roma l' autorità ufficiale delle Congregazioni cardinalizie rappresenta la persona del Pontefice; per cui l' unità del governo è assicurata. Ma se osserviamo — in via storica — che il papa è quasi sempre italiano, che i cardinali sono italiani in grande maggioranza, che il voto consultivo dei vescovi francesi nelle recenti vicende gravissime fu lasciato in disparte, che in Italia il vescovo deve dipendere continuamente dalle Congregazioni romane, che un vescovo non ebbe neppure la libera facoltà nella scelta del rettore nel seminario, vien fatto di domandare se cotesta compattezza di gerarchia sia unità viva e vitale, oppure una ipertrofia della superficie.

Qualche cosa di simile s' è avuto nell' ordine politico sopravvenuto alla chiesa col Potere Temporale. Questo dominio territoriale non era certamente di origine evangelica; ma s'era formato per forza di circostanze, crescendo gradatamente dal primo nucleo iniziale fino ad essere uno Stato potente.

Non si deve negare che questo principato civile abbia portato i suoi vantaggi, servendo come scudo alla chiesa in tempi difficili, quando il potere religioso si avvantaggiava realmente con la regalità della corte e con la forza delle armi. Ma più tardi nacquero gli abusi; le cure temporali ebbero il sopravvento sul governo religioso; dallo stato temporale germinò la fungaia del nepotismo ed i brogli nella elezione dei pontefici; e fu per la Chiesa di Cristo una triste soma di mondanità, di cure secolaresche, di pericoli.

La Provvidenza ha voluto che la Chiesa fosse esonerata dal Temporale; noi dobbiamo ritenere che ciò sia stato un bene; ma restano tuttavia tante e tante reliquie del passato dominio

terreno, come sono la Corte, gli usi diplomatici, un' etichetta interminabile, e un mondo di interessi piccoli e grandi che assorbono tanti buoni elementi vitali a pregiudizio della vita interiore. La corteccia che fu già scudo dell' albero, oggi se non si screpola e non lo abbandona, costituisce un nuovo pericolo farisaico.

Un processo parallelo, ma cominciato molto tempo prima, si è verificato nella storia delle credenze.

Dapprincipio la Fede degli Apostoli e dei nuovi convertiti era una virtù profonda, un sentimento virgineo del cuore che aderiva a Dio Padre, al sacrificio, alla speranza del Regno dei Cieli; la persecuzione rendeva più forte la Fede in Dio e più calda la Carità dei fratelli. In seguito comincia il lavorio dogmatico, la compilazione delle formole; era un bel progresso di evoluzione religiosa; il Simbolo apostolico veniva sviluppato in altri simboli più analitici, come il *Niceno* e il *Costantinopolitano*. Dopo il lavorio dommatico vengono le elucubrazioni dei teologi: le formole della Fede, così semplici nel Credo primitivo, diventano poemi di metafisica, esercitando le forze di sommi ingegni. Ma la Fede antica, aspirata da tante formole, da tante proposizioni teologiche, passò in molti ad uno stato periferico. Molti e molti nella Chiesa credono di avere la Fede buona, perchè sanno ridire a memoria tanti dogmi imparati nel catechismo; nelle scuole di religione si insegna in forma spicciola della gran teologia, di cui il popolo cristiano non capisce quasi niente; ripete, ripete colle labbra, ma il cuore è lontano da Dio. — E questa è una forma di fariseismo.

Per avere una conferma di ciò si guardi alla estrema facilità con cui nascono e attecchiscono le piccole divozioni, che non hanno quasi fondamento. Troverete della gente che si attacca subito a Sant' Espedito, unicamente perchè hanno premura; gli automobilisti hanno fatto buon viso tutti quanti a San Cristoforo, per amore della pelle combinato al loro divertimento sportivo; Sant'Antonio di Padova vuol essere il protettore di tanti sbadati che hanno smarrito qualche oggetto, e via discorrendo; si è fatto dei Santi altrettanti specialisti per comodo nostro.

Per cui, invece di imitare il loro esempio di virtù e sacrificio, si trova più comodo chiedere ai Santi, sempre chiedere. E così si lascia in disparte Dio, che è il Padre nostro, e si trascura di operare noi sopra noi stessi, di esercitare la nostra volontà nel bene e nel sacrificio.

Ora, ciò non è serio; l' ordine della credenza è rotto; alla Fede del cuore si è sostituita una certa pietà artificiosa che si intrattiene in tante inezie formali. *Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è lontano da me.*

Persino nell' accostarsi ai Sacramenti si è infiltrato in tanti cristiani cotesto pacificismo farisaico; perchè si ha come l' idea di una grazia divina che si unisca a noi per una applicazione meccanica, dispensandoci dal fare noi quello che è dovere nostro secondo la legge di Dio. — È la religione delle beghine, come sono chiamate; le quali, campassero cento anni, ripeterebbero ogni giorno preghiere, divozioni, Sacramenti, con una persistenza immancabile, salvo non fare mai nulla nella vita famigliare per correggere i loro difetti di spirito.

Tutto ciò è religione superficiale; quanto più si allarga cotesta religiosità delle forme, si inaridisce la religione del cuore. Se il culto interno e l' esterno non procedono di conserva, rispettando l' ordine e l' armonia, c' è sempre il pericolo farisaico che minaccia.

A questo meccanicismo religioso dei fedeli corrisponde in parecchi casi un atteggiamento correlativo del clero, il quale più che *lux mundi* e *sal terrae* si riduce ad essere un amministratore automatico di Sacramenti, un esecutore di funzioni liturgiche, tanto da giustificare in foro esterno l' impegno del beneficio.

Che cosa può ripromettersi la chiesa del Signore da questo insieme di circostanze sfavorevoli?

Eppure, in quello che la chiesa ha di umano era fatale che così avvenisse; è la naturale degradazione storica di ogni cosa umana. L'Antico Testamento si era fuorviato nel fariseismo, che mosse in nome di Mosè guerra mortale al Divin Maestro.

Dio non voglia che accada lo stesso della istituzione cristiana! Davanti a tante superfetazioni della vita religiosa attuale, quando dall' una parte si crede di raggiungere la perfezione col monacizzare i dipendenti, dall' altro si coltivano lietamente le divozioncine comode, e si preferisce chiedere in luogo di agire, ci domandiamo noi pure se non si debba risalire tutti alle sorgenti per *instaurare omnia in Christo*, giusta il programma evangelico di Pio X.

Ma quando pure si fosse constretta la legittima libertà di studio, soppressi dalla sfera gerarchica i migliori ingegni, imposta qualche norma nuova disciplinare e qualche nuova giaculatoria di pietà, quando nelle cose di religione si pretendesse che il pensare è di troppo e che basta il credere, tutto ciò - dato che si possa raggiungere - avrà migliorato la tecnica esteriore forse, ma con detrimento della vita interiore che per prosperare aveva bisogno l' antica religione di spirito e verità.

Ecco perchè sarà prudenza mettere come base della *instauratio* non la scolastica — della quale si potè fare a meno tanti secoli, — ma Gesù Cristo ed il suo Vangelo.

Roma, Settembre. SIBILLA

La Musica religiosa popolare [1]

Signori

Il tema, tra assegnatomi e scelto da me, è *della musica religiosa popolare*. Tema che richiede tutta la nostra attenzione. Perchè, in fondo, sì, è vero, l'arte non ha bisogno di nessuno, e se qualche volta vive del comune consenso, qualche altra volta vive isolata e quasi sdegnosa nella solitudine e fin contradicendo al gusto e alle tendenze malsane prevalse per un momento. L'arte religiosa poi specialmente. Supponete infatti che per un caso strano certi gretti e partigiani metodi laicizzanti dominassero sul serio e che le nostre chiese venissero generalmente disertate dal popolo, ancora si esalerebbero i sacri canti desolati fra le pareti marmoree sotto le volte e le cupole magnifiche d'oro e popolate di visioni di bellezza e di santità, finchè rimanesse un gruppo di uomini o di donne con aperta l'anima all'adorazione di Dio e al culto.

Se tutto questo è vero, dicevo, è pur sempre, se è possibile, più vero che insomma son gli uomini, i vivi, a cui deve servire l'arte per un suo nobile scopo e più di ogni arte l'arte religiosa; sono gli uomini, i vivi; posto, oltre il resto, che dagli umani e vivi cuori l'arte balza nella vita a sorridere e a spiegare il suo fascino maraviglioso, essa la scintilla più sfolgorante balzata via dalla vita nella vita. L'arte sacra è, si dice, e si dice a ragione, a servigio della liturgia; e sta bene, ma e la sacra liturgia a servigio di chi è, se non del popolo cristiano?

E di nuovo: anche la liturgia seguirebbe a dispiegare le sue figurazioni simboliche nell'ombra deserta dei tempî, se tutti li abbandonassero e li lasciassero vuoti, sì, e a cantare le sacre parole venerabili; ma non senza un tremito di desiderio e di speranza negli atti e nella voce, come la madre della leggenda, che seduta sulla soglia della stanza del figlio fuggitosene via, canta ogni sera il suo vecchio canto, così vecchio e così fresco sempre, che una volta piaceva tanto al figlio fuggito via poi, lontano, chi sa dove! e gli faceva sognare sogni così sereni! canta crocifissa ogni sera, mentre piange, e si sente il pianto nelle note; ma poi tace, e alza gli occhi al cielo fra le lagrime, e ripete ogni sera: tornerà!

Dunque, se si parla di musica popolare, si parla di quel che vi è di più vivo nella liturgia. O non s'è tutti d'accordo nel riconoscere che qualunque musica usata nel tempio è per adornamento del culto in sostituzione della gran voce del popolo che fu già tutto, fusa o alternata con quella del clero, se ora non è più nulla? Ma

[1] Discorso tenuto al Congresso regionale umbro di Musica Sacra in Perugia il 20 Agosto 1907, che oltre nel Periodico *Psalterium*, viene stampato in questa *Rassegna Nazionale*. (*N. d. D.*)

oltre a questo, v'è poi un'arte tutta di popolo, e giacchè qui si parla esclusivamente di musica, vi è una musica esclusivamente popolare.

Ultimamente l'illustre maestro Perosi ha proposto di sostituire la voce del popolo a quella dei cantori almeno nel canto del *Credo*, durante la Messa solenne. Bellissima proposta a cui non può, non deve mancare il plauso di quanti si interessano al ritorno di quella comunicazione, vorrei dire di quella compenetrazione delle due grandi anime, del sacerdozio e del popolo, che dia segno manifesto dell'unità possente onde sono strette insieme nell'unica fede e nelle identiche speranze; conservate, sì, le distinzioni di dignità e di ministero, ma abolite tutte, inesorabilmente tutte, le innaturali, antipatiche, e antievangeliche divisioni di casta. Ci sia, vogliamo che ci sia, almeno un momento nella liturgia sacra solenne, che nel tempio tutti i cuori palpitino a un solo pensiero espresso con una voce sola, con una parola sola, e che erompa questa parola, questa voce, formidabile nelle grandi cattedrali, umile nelle piccole chiese, ma sempre ferma e sicura, eco di venti secoli passati, affermazione della libera adesione delle anime libere nel momentaneo presente, grido lanciato con la sicurezza che risponderanno ai secoli avvenire: « *Io credo* ». E sarebbe tempo che le anime, scisse le une dalle altre, rese estranee a vicenda dall'egoismo isolante dei materiali personali riguardi, si risentissero in qualche luogo e in qualche circostanza solidali. Il che non sarà, non potrà essere mai meglio che nel tempio, pregando, elevandosi in quest'aula veramente di tutti, con un linguaggio veramente universale, a sentire quella eguaglianza la quale non è rivendicazione di classe, rivendicazione, vendetta resa per vendetta, cioè odio, ma riconoscimento fraterno, cioè amore. Sarebbe tempo che l'invito ad aprir gli animi, illividiti nella tristezza rabbiosa, a questa intesa fraterna partisse da quell'altare che troppo alte balaustre hanno separato fin qui, da tempi non remoti, dal popolo, rendendo inutile, e non raccolto più altro che nelle formole incomprese quel continuo dialogo fra i ministri del culto e il popolo che è una delle più alte bellezze della nostra sacra liturgia, nella sua origine e nella sua essenza così regalmente popolare. Forse se a questo noi stessi avessimo badato di più fino a questa grigia ora che passa, vedremmo adesso il popolo più stretto ai nostri altari che sono anche suoi, ma che troppo forse abbiamo fatto sentir nostri, e troppo poco, troppo poco suoi; e non avremmo a fremere di sdegno vedendolo questo popolo contaminarsi nell'insulto scagliato a tutto il clero, e, ultimamente, in faccia proprio al Perosi, caro genio di nostro sangue e decoro e gloria nostra, da cui, pochi giorni prima, era venuto il grido: Richiamate il popolo a sentirsi cristiano là dove non avari umani interessi, non solitarie smanie di umani primati, non partiti di umana politica, ma solo deve affermarsi la divina fede nell'unico grande padre di famiglia Iddio, in nome del comune nostro fratello, del divino popolano Gesù

Cristo. Bellissima proposta, dunque, questa del Maestro Perosi, ma con la quale non usciamo ancora dall' ambito strettamente liturgico.

Un altro canto, dicevo, è necessario che noi destiamo, qui in Italia massimamente: il canto popolare sacro estraliturgico.

Il popolo ha bisogno di dire a Dio le parole che gli nascono in cuore, ma che non sa formulare ed esprimere.

Sì, amici miei, non illudiamoci. E affermo così reciso *sì*, perchè il popolo ha sempre bisogno di Dio.

Concepita di Dio un' idea non vera, una crudele e blasfema idea, quasi di un despota che a capriccio dispensa il dolore e il sorriso, la depressione e l' esaltamento, la sventura e la prosperità, — questa l' idea volgare più comune di Dio, nata e nutrita chi sa come nel cuor del popolo — questo popolo a Dio volta le spalle fremendo o bestemmiando. Ma già, non vi pare che la bestemmia — salvo casi ben rari per fortuna — indichi esservi e conservarsi inalterata in fondo al cuore del popolo l' idea vera di Dio, del Dio buono, del Dio padre, che non vuole il dolore dei suoi poveri e fragili figli, ma che li ama tutti egualmente, nella gioia come nel pianto, e ignora e condanna e sfolgora quelli che Alessandro Manzoni chiamava *i crudeli discernimenti* del mondo? Rivelatela un' altra volta al popolo questa immensa bontà che tutto e tutti abbraccia in un abbraccio solo immenso e onnipotente, e voi lo vedrete riprendersi e punirsi da sè delle sue stolte bestemmie, e tornar figlio. Ma se fin d' ora, anche lo scettico che bestemmia, se anch' egli, quando suona l' ora della sciagura, soffoca sulle labbra la parola rovente, e prega! Che avviene allora? L' idea profonda che gli taceva in fondo all' anima gli rivela a un tratto il Dio vero, e prega.

Il popolo ha bisogno di Dio, e di parlare a Dio, e di cantare le sue parole di preghiera.

Ci son momenti in cui il grido dei singoli cuori diventa un solo fremito, un solo grido di moltitudine. Chi non ricorda certi immensi *Miserere* che domandavano pietà per comuni sventure, certi solenni *Te Deum* che rendevano grazie per comuni gioie?

Pur troppo tutti si deplora, e anch' io, per mio conto, ebbi a deplorare altre volte, la mancanza in Italia di canti popolari, nel vero e magnifico senso popolari, tali cioè che per la dignità delle parole e per la bellezza della musica potessero usarsi dal popolo, nobilissimo vocabolo di più nobile cosa, nel popolo entrandoci tutti, dal re al contadino, dall' operaio al pontefice: il resto è plebe, non popolo. Ebbene, noi non dobbiamo più oltre tollerare che sussista fra noi una deficienza che ci disonora, nè dobbiamo più contentarci di sterili lamenti. Fu, spronato da simili pensieri, che io, se mi permettete questo piccolo vanto, tentai la pubblicazione di una raccolta di melodie popolari le quali rispondessero al loro scopo, assumendo quanto più fosse possibile il loro specifico carattere.

L' esito (userò una dolce frase) non si potè chiamare trionfo.

Un errore fondamentale da cui non riuscii a tener lontani i miei *clienti,* li chiamerò così, per quanto cercassi tutti i mezzi che mi parvero più efficaci ad eliminarlo, fu questo, che le melodie andatesi via via pubblicando potessero o anche dovessero eseguirsi da cantori scelti sulle solite cantorie.

Una volta radicatosi questo pregiudizio, venivano da sè le conseguenze. Questa, per esempio: che si lasciavano da noi troppo invano desiderare canti a più voci e più elaborati. — Quasi che io e i miei amici che mi secondarono nel tentativo avessimo mai sognato altro all' infuori della semplice unisona voce del popolo, ma del popolo cantante di suo, e non per procura.

Un altro *desideratum* di un altro gruppo di brave persone è stato costantemente che noi adottassimo qualche testo latino. — E io fin dalle prime frasi del preludio annunciante la nuova pubblicazione avevo protestato: *latino mai;* e Sua Santità Pio X si compiacque di autenticare questa parte del piccolo programma. Le domande nello stesso senso continuarono!

Questo *desideratum* fu con pari costanza appoggiato dalle Confraternite. Due almeno di queste le sentii io reclamare il diritto di urlare e di non capir niente loro come avevano urlato e non avevano capito niente i loro padri e i padri dei padri fino alla terza e quarta generazione ascendente.

Fin dove si coronarono di più completa vittoria gli sforzi, le esortazioni, le piccole fatiche comuni, non si ottenne di far cantare altro che il coro delle donne e delle donne in genere al di sotto del ceto borghese; a tutto il popolo non si arrivò che qua e là per vera eccezione.

Questo stato di cose — intendo benissimo — se dà a me il diritto di parlare, perchè non vengo a caso vergine, o, tanto meno, illuso da qualche roseo ma fugace successo, può anche dare il diritto a voi di farmi tacere come un ingenuo che vuol tentar l'impossibile e giuocar con le ombre come con la realtà.

Ma no, piuttosto, io osservo, no, qui non si tratta nè di illusioni, nè di ingenuità cocciute. Se io persisto a credere che le cose non debbano seguitare così come sono andate finora è perchè son persuaso che quel che si è ottenuto, e sia pure poco, rivela il bisogno sentito anche in Italia dall' anima popolare di volgere a Dio la parola che per intima commozione diviene musica, di volgersi a lui col canto che è preghiera, con la preghiera che è canto; e che quello che non si è ottenuto, e sia pure il più, indica solo deficienza nella organizzazione sociale di coloro che si son proposti di ridestare negli Italiani il bisogno del canto popolare sacro.

Deficienza, non mancanza. Ho fatto quel che ho potuto, questo posso dirlo al cospetto vostro, amici venerandi e cari. Ma l' opera presso che personale d' un solo coadiuvato da pochi, se giova a rompere gl' indugi (uno che sia un po' avventuriere osa più facilmente

di molti) viene poi meno innanzi alle difficoltà crescenti della divulgazione. E allora, ecco, io son qui a far appello all' opera sociale di molti. Concordiamo i pensieri e le forze e facciamoli convergere su questo punto così essenziale del programma di ogni buon ceciliano, la divulgazione del canto religioso di popolo.

Io non parlo qui ad uomini ignari delle difficoltà inerenti a questo punto; quindi se non devo tacere, posso essere brevissimo. Parlerò dunque per sincerità, sarò breve per rispetto.

Le difficoltà riguardano l' opera in sè, l' opera in Italia, la divulgazione da parte degli zelatori, il consenso da parte del pubblico.

L' opera in sè stessa, lasciatelo dire anche a me che ho provato e riprovato, è più ardua di quello che potrebbe credersi a primo aspetto. Si fa presto a dire: squisita nobiltà ed estrema facilità di parole e di musica: ma in pratica (furbi gli aprioristi! amici miei, quelli son sempre al sicuro!), nella realtà che vuol dire: squisita nobiltà ed estrema facilità di parole e di musica? Una cosa e l' altra s' intende; ma come si armonizzano insieme?

La difficoltà cresce in Italia. Noi per questo particolare del canto religioso di popolo, non è che manchiamo di tradizioni, ma esse furono interrotte. Fuori d' Italia, massime in Germania, il carattere, quello che si chiama carattere, la cosa più importante di questo canto, non c' è bisogno cercarlo, esiste; e allora basta impossessarsene e non deviare. In Italia non è così. E di nuovo non è che non esistano affatto canti religiosi popolari — quantunque esistano pochissimi canti di qualunque specie popolari in Italia (da noi generalmente parlando, massime degli uomini, non cantano che gli ubriachi); per esempio, la canzone popolare, nel buon senso, non si conosce — canti religiosi popolari invece ne abbiamo, pochi anche quelli, ma li abbiamo; con un difetto però, che mancano precisamente di carattere. E la prova più lampante è questa, che quei pochi si rassomigliano troppo ad altri di carattere essenzialmente diverso (almeno credo!) come per illustre esempio, a *Che bella cosa una giornata al sole*, ovvero *E quando la ciociara si marita*.

In Italia bisogna trovarlo questo carattere. E per trovarlo è necessario, innanzi tutto, sentire altamente nell' animo la religione non solo, ma l' entusiasmo religioso (con la religione si assicura alla propria anima la vita eterna, ed è una bellissima cosa, ma non si traccia nemmeno una linea di disegno, non si scrive nemmeno una riga di musica di carattere religioso). Ancora: è necessario sentire l'anima collettiva religiosa, e gli atteggiamenti fondamentali di questa negli speciali aspetti che assume per ciascun popolo. Perchè non si dà forse più grosso e nello stesso tempo più insidioso pericolo di questo, pretendere d' aver raggiunto il carattere che io dico trasportando in Italia la Germania, mettiamo.

In terzo luogo, si va incontro alla difficoltà della divulgazione. Per essa, per ottenerla concorde, pratica, perseverante, tre qualità indispensabili di ogni divulgazione che voglia riescire efficace, non

basta il voto di un congresso e non basterebbero nemmeno tutti i voti di tutti i congressi passati presenti e futuri; ci vogliono uomini innamorati dell' opera a cui si consacrano, e adatti a compirla: due cose che non sempre, o forse di rado, vanno insieme. Questo lo so per teoria e per esperienza fatta in altri campi. Quanto al campo, diciamo così, della musica religiosa popolare, l' esperienza non l' ho potuta fare. Ho bensì spedito ai quattro punti cardinali d' Italia circolari, inviti, *pro memoria* e altre cose simili parecchie e varie, per raccogliere un certo numero di zelatori che cooperassero ciascuno in una piccola o grande sfera speciale all' opera generale, ma le risposte non hanno dato molto da guadagnare alla posta: di mille forse non ha risposto nessuno. E allora io, non avendo trovato gli uomini innamorati dell' opera, dovetti rinunziare — ripeto in questo campo — a far l' esperienza se gli innamorati sarebbero stati poi capaci di diventare pratici propagandisti.

Finalmente, si deve aspettare la difficoltà del consenso.

Ho affermato il mio convincimento che il pubblico nell' intimo dell' animo ha bisogno di canti religiosi in cui effondere e in cui affinare la propria anima religiosa; ma ora aggiungo: mille circostanze hanno reso latente fra noi questo suo vero bisogno, sino a farlo credere ai più paralizzato e distrutto.

C' è, signori miei, c' è. È il caso di battere del piede la terra e ripetere: *Eppur si muove!* Se l' anima popolare un momento perdesse la facoltà di erompere quando che sia in un impeto di entusiasmo religioso, se non fosse morta, sarebbe moribonda — (non posso ora provarlo, ma è così). Ma la scintilla, oh questo sì, amici miei, la scintilla è nascosta nella selce. È necessario percuotere la selce con l' acciaio perchè s' accenda la scintilla e sprizzi brillando. Ci vuol la durezza dell' acciaio nei propagandisti della musica religiosa di popolo, perchè c' è, almeno qua e là, la durezza della selce nell' anima popolare che le impedisce di destarsi.

Eppure, davanti a queste difficoltà così gravi, dovremo accasciarci? No. Tentiamo. Abbiamo da compiere una piccola o grande opera che è egualmente di religione e di patria. La religione manca fra noi di un' energica espressione di calore sacro, la patria manca di una forma artistica di cui vanno superbe altre nazioni d' Europa. Tentiamo, ripeto ancora una volta, seppure siamo anime religiose e civili, se sentiamo in noi Iddio e l' Italia.

Troppe gioie mancano al popolo; troppe forze gli spengono in cuore la visione delle cose alte e nobili e i puri e nobili entusiasmi. Aiutiamolo quanto possiamo a ritrovarli, e a ritrovarvi un mezzo di temprarsi alle dure realtà della sua dura vita: anche l' arte può servire ad avviare al conseguimento del nobilissimo scopo.

Non da per tutto, massime non subito, risponderà l' effetto ai voti e agli sforzi? Tentiamo quel che possiamo; avremo fatto il nostro dovere.

P. A. GHIGNONI

CRISTINA AUBERJOL (*)

XVII. — Scacco e Matto.

La salute di Cristina Auberjol ebbe felicissime conseguenze dall'aver passato alcuni mesi con Arabella Fane: la vita di campagna, l'aria fresca e salubre del Nord, avevano un po' diminuito in lei quella sua facilità a commuoversi e le avevano rinforzato i nervi. Non essendo infastidita dalle continue domande che le miserie di Roma faceano alla sua sensibilità, il cuore le si era reso un poco più rigido, non già che non pensasse agli assenti, ma le ferite che non si vedono impressionano meno di quelle che noi stessi esaminiamo e curiamo. Dolcemente essa si lasciava andare secondo gli avvenimenti naturali, e pareva che il benessere fisico esso pure aiutasse a rendere meno acute le piaghe dolorose del suo cuore.

Raramente essa pensava a Gottifredi, e le pesava anche meno il ricordo della eccessiva freddezza che le aveva ostentato il signor Roquèpine prima di partire da Roma. Però era bastato che essa si incontrasse con Don Andrea a Beaurivage perchè si dissipasse la deliziosa impressione di calma nella quale essa era quasi assopita. Tutte le ferite del cuore di Cristina si riaprirono bruscamente, come gli occhi dei soldati addormentati, all'appello della Diana mattutina: ora seduta sul terrazzino del piccolo appartamento che le due amiche occupavano in una modesta pensione di Vevey, essa contemplava lo spettacolo che l'aveva incantata alcuni giorni prima, e non ci trovava più la stessa gioia profonda, e le pareva che l'incanto fosse scomparso. Per lei la natura aveva perduto la sua severa grandezza. La casa ove alloggiavano le due amiche era benissimo situata, vicino alla calata, e un poco indietro del suo ultimo contrafforte, in una specie di seno formato dal lago. Dai due lati la disposizione degli alberi della passeggiata e dei giardini vicini celava la vista dei fabbricati. Pareva di essere alla fine del mondo, lungi da ogni centro abitato. Cristina ed Arabella passavano sulla terrazza sotto la quale sbattevano le onde, una buona parte della giornata, e questo in specie si deve dire di Cristina, perchè Miss Fane aveva trovato nei diversi alberghi di Vevey delle amiche d'infanzia colle quali essa faceva volentieri delle corse in montagna: quel giorno per l'appunto essa era assente. Le dita di Cristina lavoravano assai lentamente nel ricamo che teneva fra le mani; essa pensava a Flavia, della quale, ansiosa,

(*) Continuazione e fine, vedi fasc. 16 Settembre 1907, pag. 294 (Proprietà dell'Autrice Sig. Dora Melegari).

attendeva notizie. Era impossibile che Don Andrea non le facesse avere la risposta di Roma: anzi! avrebbe dovuto già averla ricevuta.

E se — essa pensava — per punirla di avere osato darle il consiglio di partire, egli avesse tenuto il silenzio? no, questo non era da ammettersi; Gottifredi mancava di coscienza e di senso morale, ma non era così cattivo e meschino: Cristina in cuor suo lo difendeva contro se stessa, e tuttavia ne restava preoccupata.

Intanto sull'orizzonte della signorina Auberjol si era formata un'altra nube: la vicinanza dei Roquèpine! Stavano dunque per riannodarsi i loro antichi rapporti? Essa era certa che il padre di Maria Teresa cercherebbe di mettervi degli ostacoli, ed a questo pensiero si sentiva di nuovo preoccupata, perchè non le fuggivano le ragioni di quel raffreddamento. Essa indovinava che Alberto Roquèpine aveva trovato ambigua la condotta di lei di fronte a Gottifredi. D'altra parte era impossibile dare delle spiegazioni, aveva contro di sè tutte le apparenze. Anche se fosse decisa a raccontare il suo passato, il dubbio sussisterebbe tale e quale, perchè, chi sarebbe stato colui il quale avrebbe ammesso i motivi che spesso disarmavano le sue cause di antipatia? Roquèpine, essa ne era certa, eviterebbe di mettersi sul suo cammino, ma come impedire a Maria Teresa di farlo? Essa bene conosceva la giovane, i suoi slanci, la sua ardente amicizia... Verrebbe essa oggi? Cristina si alzò, ritornò in camera ed aggiustò i suoi capelli guardandosi nello specchio e vi si trattenne parecchio, eppoi con amarezza brontolò contro di sè: Guarda! guarda! si direbbe che aspetto un innamorato, io! — Si disse stupida e, con un gesto brusco, guastò i riccioli della sua fronte quasi per umiliare se stessa e ritornò sul terrazzino.

Questa volta non s'ingannava: picchiavano alla porta del suo salottino: essa rispose: avanti, e venne la cameriera con un vassoio, era il dispaccio aspettato! Cristina stese la mano, ma invece della busta gialla, Cristina trovò un cartoncino sottile, era una carta da visita, lesse il nome e rispose freddamente: fate entrare.

La porta mezzo aperta fu oscurata da una grande ombra: sulla tela bianca del suo vestito spiccava la barba nera a punta del principe Gottifredi: Cristina l'aspettò sulla finestra del terrazzino, le sembrava di essere più sicura, che fra le quattro mura della camera: il lago, le montagne la proteggevano.

— Flavia? — essa chiese, rispondendo con un piccolo movimento del capo al saluto esagerato di Don Andrea, e non dicendogli di sedere.

— Imbarcata il 6 all'Havre, sul battello Duguesclin, — rispose il Romano pure con parole tronche, — sarà a New York il 14.

— E nessun indirizzo?

— Nessun indirizzo.

Cristina si strinse le mani.

— Permette ella che mi sieda? — disse Don Andrea; — son venuto a piedi dal Grand Hôtel e il fresco della Svizzera, mi pare una leggenda.

Essa si scusò di non avergli detto di sedere, per modo di dire, e gli offrì un seggiolone di vimini. Egli seduto, pareva più vicino a lei che era in piedi, perchè ora i loro due volti si trovavano quasi allo stesso livello.

— Nessun indirizzo! — ripetè Cristina — e se le arrivasse qualche disgrazia? — E vi era nel suo modo di parlare una emozione così sincera che Don Andrea ne sorrise.

— Ella è una buona amica, signorina Auberjol! — e poi disse a mezza voce: — ed una terribile nemica, quando occorre.

Cristina fece un atto d'impazienza.

— Non si tratta di me, ma di lei! Uno di noi deve partire. Chi sarà dei due? — Egli provò un leggero piacere nel sentire la parola *noi* che pareva avvicinarli: lo seccava la forma precisa dell'interrogazione. Rispondere: vada lei, era lo stesso che prendersi la responsabilità di mandar Cristina in America, imporle le spese del viaggio, ed una perdita di tempo che per lei sarebbe stata una rovina! Rispondere vado io: implicava un sacrifizio personale che egli non aveva alcun desiderio di compiere.

— Nè lei, nè io, — disse con flemma — mi lasci dire, non s'inquieti... saremo sempre in tempo a partire se essa ci chiamerà.

— Ella non conosce Flavia! essa non chiama nessuno: si ricorda lei per quella lettera, una sola lettera, a Sinibaldi? Mai essa avrebbe parlato: lo so io che ho dovuto...

L'argomento era chiaro e inconfutabile, egli pure lo sapeva che Flavia non chiamerebbe alcuno: Flavia era troppo fiera, ostinata, delicata.

— Aspettiamo almeno la risposta del Console.

— Cioè lasciamole sopportare da sola mille angoscie, vicina al letto di questo moribondo che essa disprezza! No, principe Gottifredi; se non vuole andare in suo aiuto, lo dica francamente, ognuno è padrone di sè: anderò io, io!

— Sola, lei pure? — Essa crollò le spalle. Niente più le faceva paura in questo mondo, era passata per troppe avventure. Egli tentò di fare un'allusione alle spese del viaggio, ma la signorina Auberjol lo fermò con un gesto:

— Ciò riguarda unicamente me. — Egli non osò instistere e restò alcuni momenti muto, si sentiva fuori di posto, umiliato. Almeno per eredità dagli antenati qualche nobile istinto batteva ancora nel suo cuore e capiva che faceva davvero una meschina figura, si irritò:

— Poichè ella tiene a compiere fino all'ultimo la sua missione provvidenziale, non vorrei per nessun motivo mettervi al-

cun ostacolo; tuttavia ella è certa che la sua presenza colà sarà utile? — Cristina non rispose, ma lo guardò fissa: e quello sguardo punse lui in un modo strano: gli ricordava tutto il passato che egli aveva sempre cercato di dimenticare.

Per evitare gli occhi grigi che lo ferivano, Don Andrea volse il suo sguardo altrove: il tramonto del sole indorava la montagna che si chiama Dente del Mezzogiorno, ed aveva coperto il lago di macchie luminose, si sarebbe detto che fosse stata una pioggia di rose. In cielo grosse nubi colore albicocca si accentuavano, e sull'acqua scintillante alcune bianche vele scorrevano lentamente: di fronte alla calma ed alla purezza di quello spettacolo tutte le grette passioni dovevano sparire, e subito il principe Gottifredi sentì che la sua irritazione e i suoi odi si andavano estingendo. Ed ebbe anche qualche altro sentimento, perchè si piegò in modo da toccare colla mano il braccio della poltroncina sulla quale era seduta Cristina Auberjol, che essa pure guardava il luminoso orizzonte, e le disse sottovoce:

— Mi perdoni, Cristina, mi perdoni! — Essa non rispose, allora egli si avvicinò ancora, così che essa sentì presso il suo orecchio il soffio della voce di Don Andrea che diceva:

— Partirò io, sì, e subito se ella lo desidera: soltanto mi perdoni!

Si apriva una porta ed un rumore di voci vicine fecero che l'Auberjol si alzasse improvvisamente. Era troppo tardi, i Roquèpine erano entrati nella stanza. Maria Teresa nulla aveva veduto: un piccolo gatto che aveva scorto nel corridoio le era come servito d'involontaria distrazione, ma lui, Alberto di Roquèpine aveva dovuto scorgere subito l'attitudine compromettente, perchè entrando aveva un aspetto severo e seri modi riservatissimi. Salutò con freddezza Cristina, e con maggior freddezza Don Andrea. Costui, malgrado la sua abilità, si fece vedere imbarazzato, come chi non sa spiegare la situazione; non poteva raccontare i segreti di Flavia, bisognava dunque inventare qualche cosa, mentire... disse:

— Annunziavo appunto alla signorina Auberjol che sto per partire per l'America.... sì, un viaggio deciso improvvisamente...

Il signor Roquèpine non ne fu maravigliato, egli suppose che Cristina avesse ripreso il suo antico ascendente su Gottifredi, e pensò che certo essa esigeva che lui si allontanasse per qualche tempo. Forse era una maliziosa trovata per raggiungerlo più tardi?

— Come, ella parte, Don Andrea? — gridò Maria Teresa lasciando stare la bestiolina; — ciò è molto noioso, io era tanto contenta quando avevo saputo che ella era a Beaurivage, cosicchè noi avremmo potuto vederla di frequente e far rivivere Roma in Svizzera.

Il padre di Maria Teresa avrebbe voluto che la sua figliuola tacesse: gli dispiaceva di vederla così sincera e così schietta: e pensare quanto essa avrebbe sofferto quando avesse conosciuta la dop-

piezza di Cristina e di Andrea! Egli si pentiva di aver ceduto alle sue istanze, avrebbe dovuto indovinare che essa voleva venire in Svizzera per incontrarvi il suo innamorato.. e così si sentiva tanto maggiormente responsabile in quanto egli era stato complice di quel desiderio. Poichè in lui una vera curiosità di riveder la signorina Auberjol, una segreta speranza che parlandole si sarebbero dissipati i sospetti che in cuor suo egli aveva formato contro di essa, tutto l'aveva disposto a secondare i progetti della figliuola. Ma... con una prontezza ed una chiarezza eroiche aveva ottenuto la spiegazione che egli cercava: d'altronde era giusto, alla sua età certe fantasticherie meritano una lezione. — La mente sua si riequilibrò quando fece questo razioeinio tra sè, riprese i modi disinvolti dell'uomo di mondo che traversa colla fronte alta e serena le ore difficili, e domandò, sforzandosi a non guardare Cristina:

— In quale parte dell'America, ella va, Principe?

— A Nuova Jork — rispose Don Andrea; — avrebbe ella delle commissioni? Prenderò il battello che parte dall'Havre il 15, — e così dicendo diede a Maria Teresa uno sguardo di devota ammirazione e di rammarico, e poi soggiunse:

— Può darsi che io ritorni subito; in questo caso ritornerei in Svizzera, troverei ancora loro quì?

La signorina Roquèpine aveva ripreso il piccolo gatto tra le sue braccia, e lo accarezzava colle sue belle dita, sembrava tutta dolce, tutta tenera, ma un poco triste: e suo padre e Cristina, ciascuno, si disse in petto: Come essa lo ama! e a sua volta il principe Gottifredi si chiese: mi amerebbe essa? Se così fosse sarei un grande imbecille se lasciassi sfuggir la fortuna! E nella sua mente d'italiano giuocatore che vedeva da pertutto dei presentimenti, subito gli ritornò la voglia di tentare la fortuna e domandò:

— Ritornano loro a Territet per l'ora del pranzo? sì? In questo caso mi permettano di accompagnarli.

Cristina non potè reprimere un gesto di protesta che il signor Roquèpine vide subito, ed esso si affrettò a dire:

— Noi saremo felicissimi, Principe, ma se ella ha altri impegni, non vorremmo che...

Andrea, che egli pure aveva scorto il movimento della signorina Auberjol, la guardò in modo irritato, e replicò teneramente:

— No, non ho alcun impegno, sono perfettamente libero. — Ed anzi parve calcasse la voce su quest'ultime parole.

Due minuti prima, Roquèpine compativa la sua figliuola, ora la sua compassione aveva per oggetto un'altra persona... Tuttavia Don Andrea aveva troppo paura dell'Auberjol per commettere il grosso errore d'irritarla di più e disse:

— La mia partenza essendo irrevocabilmente fissata per dopodomani, il solo mezzo per passare alcune ore con loro, è di accompagnarli a Territet. — Dunque per una volta Cristina ebbe torto di

sospettare di lui, Don Andrea era risoluto a partire per Nuova Jork anche se Maria Teresa l' avesse poi accettato. Quest' atto di sacrificio rialzerebbe anzi il suo prestigio agli occhi della sua fidanzata, alla quale potrebbe confidare il motivo di questa sua gita. Intanto il sorriso era ritornato sul volto della signorina Roquèpine, essa anzi pareva molto contenta, e rivoltasi a Cristina, l' abbracciò, dicendole:

— Venga lei pure, piccola Provvidenza! Arabella ritorna soltanto domani, per conseguenza ora ella è libera. — E siccome Cristina affacciava qualche obiezione, Maria Teresa insistè:

— Presto, vada a mutarsi l' abito ed a fare il suo sacco. Vuole, ella, che io l' aiuti? Non è vero, Papà, che essa deve venire? — Roquèpine disse poche parole per forma di cortesia: Gottifredi non aprì bocca, una piega severa faceva vedere la sua fronte accigliata. Questo fu che decise Cristina: essa intravide, con timore, il pericolo che Don Andrea ritrattasse la sua promessa, e decise di andare ove egli andava per obbligarlo a mantenerla . . . .

Nelle vaste sale da pranzo del Grand Hôtel di Territet signore in toelette chiare, uomini in *smoking* o in *frac* pranzavano seduti alle piccole tavole ricoperte di fiori e splendidamente illuminate. Cristina in quella atmosfera mondana, cosmopolita, che le ricordava il Grand Hôtel di Roma, rimpiangeva in cuor suo la semplice tranquillità della piccola pensione di Vevey. D' altronde si sentiva poco tranquilla pensando che, ad eccezione di Maria Teresa, nessuno dei suoi compagni era contento che essa fosse quivi. Seduta fra Roquèpine e Gottifredi essa passò uno dei più brutti momenti della sua vita. Tutti i fieri sentimenti della sua coscienza erano offesi. È per Flavia, essa si diceva per dare forza a se stessa, ma la situazione restava sempre molto dolorosa per lei. Dopo pranzo si avvicinarono gli amici e le conoscenze che i Roquèpine avevano al Grand Hôtel. Sopra uno dei terrazzi si formarono dei gruppi, e la Auberjol potè tacere, senza attirare l' attenzione di nessuno. Fu come un momento di riposo, ma tra i gruppi vi erano giovani uomini e signore, le esigenze del *flirt* si fecero sentire naturalmente e a poco a poco molti si allontanarono. Maria Teresa e Don Andrea seguirono la corrente. Vi restavano solo due signore attempate con i loro mariti; un dialogo intimo un po' proclive al pettegolezzo cominciò fra le signore, mentre che gli uomini attaccavano con Roquèpine una discussione politica. Così nessuno badava a Cristina, che trascurata da tutti ne profittò per avviarsi ad una delle porte della veranda a contemplare le stelle: diede uno sguardo al lago, e poi si avviò per la scala che conduceva in giardino. Allontanandosi dalla zona che restava tutta illuminata dai grandi finestroni dell' Albergo, la Maestrina scelse un buio sentiero che la condusse ove, nascosto dagli alberi, vi era un sedile solitario, e quivi riposandosi, certa che nessuna la vedeva, pianse copiosamente. A pochi passi di là Don Andrea e Maria Teresa decidevano del loro avvenire. Il Principe le diceva:

— No, ella non è più la stessa; da quando io la conosco, quanti cambiamenti ella non ha fatto! forse gli altri non se ne accorgono, ma io per le espressioni dei sentimenti, anche le più intime, ho una intuizione speciale: nel di lei cuore passa qualche cosa ?..

— Ella crede ? — Ma la voce di Don Andrea andava facendosi più insinuante.

— Sì, io lo credo : veda, soltanto a guardare i suoi occhi si indovinano delle cose... Un giorno vi dominava tiranna una specie di maliziettta, oggi essi hanno un' espressione di tenerezza deliziosa, e pare che dal suo labbro sfuggano parole accarezzanti. — Maria Teresa rise ma con un po' di preoccupazione, e Gottifredi riprese:

— Peccato! proprio é un peccato! perchè si sarebbe così fortunati di poter rispondere a quelle parole.

— Lo crede ella ? — disse lei — lo crede davvero? — La voce della signorina aveva una vivacità singolare.

— Ne sono certo, — replicò Don Andrea con un'allegra spontaneità, e certo oramai di essere riuscito, osò aggiungere:

— Una parola, che dico? un segno ed ella vedrà ! — E si avvicinava a Maria Teresa. Essa, come Cristina qualche ora prima, sentiva la voce di Don Andrea passarle sul volto, e tutta confusa, mormorò:

— Principe, ella ha molta immaginazione.

— No, anzi sono nel vero ; non è ella mutata? la sua vita intima non è oggi più ricca?

— Sì, è più ricca infatti. — L'accento della giovane era come di persona che pensa a cose belle lontane, molto lontane: ma Gottifredi non vide che la dichiarazione.

— Quando il cuore di una donna si arricchisce, è segno che essa ama o sta per amare: non dica di no! Negarlo sarebbe un delitto contro l' amore.

— Ma io nulla nego. — Per quanto essa dicesse queste parole sottovoce, le sentì esso ed il suo cuore esultò. Finalmente! essa era sua la sospirata creatura che portava con sè tutto quanto egli aveva bisogno per essere un giorno potente.

— Che bel privilegio di poter dare la felicità, — riprese a dire teneramente Don Andrea, — ed Ella sta per esercitare questo privilegio. Colui che ella ama conoscerà gioie ineffabili. — La voce di lui era come un dolce mormorìo all' orecchio della giovane, essa ascoltava, ne pareva affascinata, incapace certo di reagire o di protestare.

Era venuto il momento di dire la gran parola. Gottifredi con la sua intelligenza se n'era accorto, ma la sua volontà ora vacillava: una strana indecisione era sulle sue labbra. Gli pareva di vedersi levare a destra ed a sinistra due figure che lo trattenessero dal parlare: Cristina che con la mano alzata gli ricordava il tragico passato, Flavia che protendendo le braccia lo chiamava con un ge-

sto disperato. Egli con uno sforzo supremo di energia, cacciò i due fantasmi ed appressandosi ancora di più a Maria Teresa, sospirò:

— Una parola, non domando che una parola! Basta un piccolo cenno... Mi dica quella parola che mi farà eternamente felice. — E colle sue mani cercò quelle di lei, ma essa a quel contatto si buttò indietro, come se, addormentata, si risvegliasse improvvisamente, e gridò:

— Lei? è a lei stesso che ella alludeva?

— E di chi avrei dovuto parlare?

— Ah già! è vero, ella ha ragione, sono una pazzerella, mi perdoni.

Maria Teresa agitatissima si era alzata da sedere, il Principe fece lo stesso, restarono di fronte uno all'altro per un po' tacendo e cercando di scoprire nell'oscurità del giardino ciascuno l'espressione del volto del vicino, ma non vi riuscirono. Maria Teresa ripetè:

— Mi scusi, mi scusi davvero, io non so quello che ho detto... — ed aggiunse in tono commosso:

— Che cosa ho detto?

— Che ella ama — rispose egli in modo tronco, — ed io imbecille, ho creduto... ma al mio posto tutti avrebbero creduto.

— Ella ha ragione, sono stata un poco civettuola, senza volerlo, anzi no, sono stata stupida, incomprensibile... Mi rincresce tanto averle dato dei dispiaceri: mi rincresce assai, poichè io le voglio bene, Principe Gottifredi; soltanto io m'immaginavo che ella avesse capito, che ella sapesse....

— Cosa vuole signorina? — replicò freddamente Don Andrea, — gli uomini sono di cervello corto. Ella dunque sposerà Tressac? ella sarà Duchessa!... Ma...

— Tressac? Duchessa? Ma io non tengo affatto ai titoli, — balbettò Maria Teresa.

— Oh! se io fossi donna ci terrei moltissimo, — disse Gottifredi, ed aggiunse con una certa impertinenza:

— Non mi compatisca troppo, signorina Roquèpine, e si ricordi che aspetterò fino a domani sera le sue commissioni per Nuova Jork. — E facendo voltafaccia, il Romano si allontanò ficcandosi in uno dei viali del giardino. Arrivò precisamente al banco dove stava lagrimando Cristina, la intravide, e quest'incontro gli fu occasione di sfogare la sua rabbia: accusò la Signorina Auberjol di averlo seguitato, spiato, e le disse con forte voce:

— Ella dev'esse soddisfatta, molto soddisfatta!

— Soddisfatta? E per quale motivo Don Andrea? Dopo pranzo non ho veduto alcuno, non ho parlato con anima viva.....

— Ma lei ha sentito?

— Le parole che ella dice sono le prime che io sento dopo che ho lasciato la terrazza.

Egli sapeva che essa non diceva mai una bugia e soggiunse :

— Ebbene, ho giuocato ed ho perduto !

— Giuocato ? perduto ?

— Sì, il mio matrimonio. La signorina Roquèpine preferisce esser piuttosto duchessa di Tressac che principessa Gottifredi, — e senza lasciare a Cristina il tempo di dire una sola parola, Don Andrea la fuggì e rientrò nell' Albergo con un' aria trionfatrice, col suo ironico sorriso, come se avesse guadagnato una battaglia contro ad un nemico, che egli disprezzava.

XVIII. — Confidenze.

Un piccolo colpo nella porta della sua camera svegliò Cristina dal suo primo sonno. Le lagrime l' avevano stancata, e malgrado la sua agitazione interna si era addormentata. Saltò dal letto, indossò un accappatoio e mettendo la mano sulla chiave prima di aprire domandò :

— Chi è ?

— Io, Maria Teresa, — la quale entrò tosto ed abbracciandola le disse : — Mi scusi, carissima, se la disturbo, ma non posso dormire ; ho il cuore che mi trabocca per tanti motivi... scoppierei se non dicessi tutto.. Allora ho pensato a lei e sono venuta..

Al suo abbraccio Madamigella Auberjol rispose tenerissimamente, essa sapeva quanto sia duro dover tacer sempre.

— Pensi che io non ho alcuno con cui confidarmi, — riprese la giovane francese : — mia zia non è qui, eppoi è anche un po' priva di buon senso : giudica dei sentimenti delle persone, come se ne giudicava trent' anni or sono : chi è una perfetta persona è mio padre, ma un uomo è sempre persona cui si può fare poca confidenza. — Intanto la signorina Roquèpine accarezzava le mani di Cristina che aveva preso tra le sue.

— L' ascolto, — disse quest' ultima, vedendo che Maria Teresa non parlava. Costei passò bruscamente la mano sulla sua fronte come per mandarne via dalla fantasia i sogni nei quali era caduta.

— Lei non sa cosa è avvenuto jersera. Nei romanzi si parla sempre di malintesi, ebbene questo avviene anche fra gente di spirito. Sono stata così sciocca jersera, così sciocca ! No, lei non potrebbe mai però immaginarsi fino a qual punto è arrivata la mia stupidaggine! — E in poche parole essa informò la sua amica di quello che era avvenuto fra lei e Gottifredi, e frattanto Cristina sorrideva senza mostrare di esser sorpresa.

— Ah ! lei lo sa di già ? le ha raccontato tutto : ed io che credevo che gli uomini avessero più amor proprio ! Ma lei doveva trattenermi a mezzo del racconto per non stare a sentire due volte la stessa storia.

— Ma io non la conoscevo. Don Andrea si è limitato a dirmi che era stato giocato e che ha perduto la partita matrimonio. Ecco tutto,

non aggiunse altro che queste parole. Essa preferisce chiamarsi Duchessa di Tressac piuttosto che principessa Gottifredi.

— Povero Tressac! — mormorò Maria Teresa con un accento singolare.

— Come, colla sua esperienza, Don Andrea non si era accorto che ella pensava ad altri che a lui, e che ella parlava d'un altro? — domandò l'Auberjol — è strano da parte sua. — Maria Teresa protestò subito:

— Non è tanto strano: è un poco mia colpa, immaginandomi che egli avesse indovinato, lo ingannai senza volerlo. — Ed essa aggiunse con un sorriso alquanto imbarazzato:

— Ero così confusa che non sapevo neanche più che mi dicessi.— Cristina stava a sentirla, immensamente soddisfatta di questa brusca soluzione. Senza aver ricorso a mezzi violenti, o a rivelazioni penose, Maria Teresa sfuggiva a Gottifredi. Ma nello stesto tempo che era soddisfatta l'Auberjol era pure profondamente sorpresa. Nel suo cuore ella aveva sempre creduto che la Roquèpine fosse innamorata di Don Andrea. Chi poteva esser questo Tréssac che essa a lui preferiva? e pensare che perfino un momento suo padre e Gottifredi stesso erano preoccupati di Sarno? Oh! come le donne si conoscono meglio tra di loro! Povero Giovanni! fortunatamente esso aveva affetti altrove; affetti disperati è vero. — Tuttavia, malgrado che la curiosità di Cristina fosse assai eccitata, essa non fece alcuna domanda a Maria Teresa sull'uomo che essa amava: la poverina già frastornata da quanto era successo aveva ben diritto a scegliersi l'ora in cui farebbe le sue confidenze: la Roquèpine ripigliò:

— Che fortuna la partenza di Don Andrea per l'America! Così sarà evitato l'imbarazzo degli incontri, soltanto bisogna che io ne prevenga papà onde non gli venga in mente di provocarli: papà apprezza molto la conversazione del principe. Ma, — pensò Cristina, — egli non aveva neppur per ombra l'idea di dargli la sua figliuola; e poi a voce alta continuò:

— Evidentemente ella deve metter suo padre al corrente di tutto e subito per di più. — Ricordandosi della inquietudine di Roquèpine, l'Auberjol aveva premura di finire subito.

— Lo penso anch'io: soltanto non saprei come dirgli, come spiegargli... Troverà che sono stupida... Gli uomini certe cose non le capiscono. S'immaginerà che io sia stata civetta, ed egli detesta le civetterie: e questo gli farebbe pena, meglio che sappia la cosa in altro modo.

— Come in altro modo?

— Sì, da una terza persona.

Cristina cominciava a capire e a sentire che le si raffreddava il cuore.

— Sì, per esempio, — continuò Maria Teresa; — papà mio ha tanta fiducia in lei! sì, sì, non protesti, egli ha un'idea altissima del-

l'intelligenza di lei; se le citassi tutte le parole che egli dice ella ne sarebbe convinta. — Quì madamigella Auberjol sospirò, ella sapeva che i sentimenti dei quali parlava Maria Teresa si erano cambiati poi in diffidenza ed in sdegno, e disse vivacemente:

— No, no, nulla mi autorizza a incaricarmi di questa comunicazione.

— Oh! Cristina, lei, lei che è la verità in persona? come osa parlare così? — E gli occhi un po' conturbati di Maria Teresa risplendevano di una luce alquanto maliziosa, che continuò:

— Mi crederebbe ella così ingenua da non avere indovinato che mio padre aveva incaricato lei di sorvegliarmi durante la sua assenza? Ella era sempre tanto agitata quando Don Andrea ed io eravamo soli anche per un momento! Ah! piccola Cristina, ella non sa dissimulare!

— Tuttociò non ha che fare con quanto lei mi chiede.

— Anzi, papà, avendola pregata di tenerlo al corrente di quello che faceva il principe e di quello che faceva io, è naturalissimo che ella gli comunichi l'ultimo atto della commedia.

Cosa poteva rispondere la signorina Auberjol? Gli argomenti eranò plausibilissimi, essa sola sapeva come essi corrispondessero poco allo stato attuale delle cose. Maria Teresa supplicò ancora:

— Non è egli vero che ella farà ciò che io le domando? sarà fatto prestino: non ci è bisogno di entrare in particolari. Dica semplicemente che il principe Gottifredi ha domandato la mia mano, e che io ho rifiutato perchè... non l'amo. — Qui bisogna dire che Cristina non capiva troppo come stavano le cose. Se Maria Teresa era fidanzata o quasi al Duca di Tressac, il signor Roquèpine lo doveva sapere ed allora non era necessario dargli alcuna spiegazione circa il motivo del rifiuto della sua figliuola. Di più, perchè Maria Teresa trovava che era una cosa tanto difficile confessare a suo padre quello che era avvenuto tra lei e Don Andrea e nello stesso tempo voleva che egli lo sapesse e lo sapesse subito? La signorina Roquèpine si avvide, dal viso trasparente della sua amica, dei dubbi che l'agitavano; piangendo le si inginocchiò ai piedi ed abbracciandola la guardò con degli occhi così pieni di compassione, così belli e così teneri allo stesso tempo che si accorse di aver vinto la battaglia: capì di aver vinto quando un raggio di luce illuminò le grigie pupille di Cristina. Piegarsi ai desideri di coloro ai quali essa voleva bene, era una gioia per la piccola maestra di lingue: dire *no* anche in circostanze critiche e pericolose le costava una pena indicibile.

— Ella sarà la fonte della mia felicità, lo so, ne sono certa, — esclamò Maria Teresa, abbracciandola e quasi soffocandola, — e per cominciare vada gentilmente ad informare papà di quello che è avvenuto ieri sera: più tardi...

— Più tardi? — domandò Cristina — vi è dunque dell'altro? —

La signorina Roquèpine cercò di non rispondere, l' Auberjol insistette, e l' altra allora disse:

— O piccola Provvidenza! ella crede dunque che ogni sera io abbia una domanda di matrimonio? Non è così frequente questo, posso assicurarlo: in ogni caso si ha raramente il piacere di vedere la domanda fatta con tanta eleganza. Ella, Cristina, non si può figurare, — finì col dire ridendo, — come egli sapesse ripeter bene la romanza dell' innamorato. — Maria Teresa non vide il triste sorriso che fece l' Auberjol, un sorriso che valeva un ricordo, e continuò:

— Ho commesso un grosso sbaglio e la mia vergogna era grandissima: tuttavia riconoscevo che egli era bello, insinuante, superiore, e mi è rincresciuto quasi di farlo partire senza alcuna illusione.

— Oh! se ne pentirebbe già? Egli non sarà ancora partito, lo si potrebbe chiamare indietro, — e la voce di Cristina dicendo così era divenuta sarcastica: Maria Teresa stessa la guardò meravigliata.

— No, no, ma no! che idea! ritornasse cento volte che gli darei la stessa risposta: non l' amo, soltanto mi piace. — Madamigella Auberjol fece un gesto che la Roquèpine interpetrò come se fosse affaticata.

— Poverina! povera amica! ella non ne può più, me ne vado: dorma in pace e faccia dei buoni sogni; devono venire essi quando si ha la coscienza di compiere una buona azione... Un giorno ella saprà...

— Cosa saprò?

— Niente per ora, niente! buona notte — e si vide l' abito di mussolina leggera sparire dietro alla porta: poi il visetto allegro della Roquèpine riapparve un istante tra il battente mezzo aperto, colle dita rosee mandò un bacino all' amica, e finalmente disparve del tutto, e nella camera non vi rimase di essa che un profumo di mammole ed il pesante incarico che aveva addossato alle spalle di Cristina. — Dormire? altro che dormire! un' agitazione strana l' aveva tutta compresa: era stato un giorno pieno di emozioni e il domani glie ne preparava delle altre.

Grazie a Dio, Flavia ora sarebbe protetta ed il cuore sentimentale di Maria Teresa non conoscerebbe più le torture di un matrimonio male assortito. Quale riposo il suo spirito non avrebbe gustato quella sera se essa non si fosse lasciata strappare quella promessa! Ma la sua debolezza di carattere la aveva di sovente umiliata. Oggi poi era perfino disgustata di se stessa; questo bisogno di acconsentir sempre alle preghiere degli altri finiva per render lei un essere assurdo, senza ponderazione e senza carattere!... Le pareva già di sentire le parole fredde e taglienti colle quali il signor Roquèpine avrebbe accolta la sua conversazione intorno a Gottifredi; rivedeva i modi suoi compassati, la sua glaciale cor-

tesia... Madamigella Auberjol in tutta la notte non chiuse occhio e si alzò di buon mattino. Facendo la sua toelette fu quasi spaventata del suo volto come lo riproduceva lo specchio. Le lagrime del giorno innanzi le avevano gonfiate e fatte rosse le palpebre, l'insonnia aveva reso pallidi e allungati i suoi lineamenti. Che spiegazione, com' interpreterebbe il padre di Maria Teresa, questo viso scomposto? Bisognava sbrigar presto l'odioso incarico avuto e poi tornare a Vevey. Il signor Roquèpine era mattiniero; l'Auberjol scese di buon ora e dopo diverse ricerche nelle sale e sulla terrazza dell'Albergo, essa finì per ritrovare colui che cercava all'estremità del giardino, in una specie di chiosco di gelsomini, ove da una larga apertura, circondata da una gran cornice di fiorellini bianchi si vedeva lo sfondo del lago. Vedendo Cristina entrare sotto il chiosco, il signor Roquèpine dovette provare una sorpresa poco gradevole a giudicarne dall'espressione della sua fisonomia; ma educatamente egli si alzò, e mise il giornale sulla tavola. Essa disse laconicamente:

— Signore, vengo a congedarmi da lei.

— Era inutile che ella si disturbasse, signorina, — replicò freddamente lui; — non l'avrei lasciata partire senza ringraziarla di aver voluto accettare per un giorno la nostra ospitalità.

Ed egli stava in piedi nell'attitudine di chi ritiene finita la conversazione ed è anzi premuroso che finisca. La povera Cristina, colle palpebre rosse, col cuore che le batteva, provava una specie di contrazione che paralizzava il suo cervello, e le impediva di aprire le labbra. Vi fu un po' di silenzio; indi Roquèpine d'un tuono asciutto ma educato, domandò:

— Ebbene, signorina? — Cristina alzò il capo e guardò lui. Il povero volto di essa, gonfiato, irriconoscibile, supplichevole, timido fece nascere un tantino di pietà nel cuore inasprito del padre di Maria Teresa.

— Ella ha da dirmi qualche altra cosa? — La sua voce era meno aspra: Cristina mise sul tavolino il parasole che finora teneva fra le dita nervose, ed incrociando le mani come per invocare una forza che essa al momento non trovava in sè, disse parlando rapidamente ed a viso basso:

— Sì, ho una comunicazione da farle, e creda che la faccio mio malgrado: mi fu strappata la promessa di parlargliene: io acconsento facilmente, ella lo sa più di tutti...

— Parli, — egli rispose, — l'ascolto. — Ed una vaga inquietudine cominciò ad agitarlo, ma parve che la notizia che gli mandava Maria Teresa lo liberasse da un peso.

— Essa ha rifiutato? tanto meglio; io avevo paura di questo matrimonio. È una buona notizia che ella mi dà, signorina Auberjol. Soltanto mi chieggo perchè mia figlia non mi ha dato essa stessa questa comunicazione.

— È quello che io le ho detto venti volte, ho insistito chè essa venisse direttamente da lei.

— Eppure?

— Essa ha detto che non aveva l'abitudine di parlarle di queste cose... — E ambedue pensavano che pochi mesi prima, il padre si era servito degli stessi argomenti della figliuola per evitare a sè di fare un interrogatorio noioso. Roquèpine mutò argomento.

— E quali sono state le ragioni che Maria Teresa addusse per rifiutare il principe? Le piaceva...

— Le piace ancora, ma non lo ama. — Roquèpine guardò fisso fisso Cristina.

— Ella mette una grande differenza nei due sentimenti?

— Immensa!

— Quale ragione dà adunque mia figlia del suo rifiuto?

— Suppongo che ella la conosca! — rispose la signorina Auberjol, e col capo facendo un saluto, s'avviò per uscire: ma Roquèpine con un movimento giovanile le sbarrò la strada, e gridò:

— Ma ella non può andarsene in tal modo: io non conosco alcuna delle ragioni che possono aver determinato il rifiuto di Maria Teresa. — Parlava in tono di comando, ma con sincerità. A Cristina si confusero le idee, non capiva più nulla: ma dunque il matrimonio col Duca di Tressac? ma se lo era ella sognato? No, che le parole di Don Andrea erano chiarissime: « preferisce essere duchessa di Tressac, piuttosto che principessa Gottifredi ». E quando essa aveva ripetuto queste parole a Maria Teresa, costei non aveva protestato: è vero però che nella sua attitudine e nelle sue parole ci era un poco di malignitá. Cristina non parlò: temeva che parlando peggiorerebbe la situazione: Roquèpine s'impazientì,

— Io sono il padre di Maria Teresa, ho dunque il diritto di conoscere le ragioni che a lei essa ha dette. — In realtà aveva egli questo diritto? eppoi il riferire anche se fosse stato giustificato ripugnava all'indole della signorina Auberjol, eppure bisognava rispondere:

— La signorina Roquèpine mi ha dichiarato semplicemente che essa non amava il principe Gottifredi.

— Tuttavia ella mi ha detto testè: suppongo che lei conosca le ragioni. Dunque ne esistono delle positive, queste io voglio sapere. — Cristina esitò alquanto, poi finì per ripetere le parole che Gottifredi aveva dette a lei passando.

— Tressac? — gridò Roquèpine, — ma mia figlia l'ha rifiutato, e da due mesi! a meno che non abbia cambiato idea! Però io non lo credo. È il tipo dello *sportman* furioso, è uno *snob* per eccellenza, è quello che mia figlia detesta. — Le idee di Cristina s'imbrogliavano sempre più e balbettò:

— Non ne so altro, — ma lo disse con una confusione tanto reale che sarebbe stato impossibile mettere in dubbio la sua sincerità.

I suoi occhi guardavano il lago, mentre dalle sue acque azzurre pareva uscissero delle scintille d'oro; poi guardava le cime nevose che pure erano risplendenti, ed infine il chiosco e gli occhi di Roquèpine. La luce fresca del mattino scendeva completa nel volto di lei, ne faceva risaltare l'espressione stanca ed addolorata ed il padre di Maria Teresa pensò: ecco che essa soffre, soffre perchè lo ama sempre, ed egli pensando a cotesta sofferenza gustava una gioia amara: si ricordava come li aveva sorpresi a Vevey sul terrazzino della piccola pensione, e poi quella sera stessa Don Andrea domandava sua figlia in matrimonio! Che anima insozzata aveva egli dunque? ed essa? Cristina? — Roquèpine la guardò ancora: essa intanto aveva ritrovato un poco di tranquillità: il punto più faticoso lo aveva passato, stava per partire, ritornarsene a Roma, riveder coloro che avevano bisogno di lei, essa non sarebbe più impasticciata in queste storie appassionate. E mentre pensava a tutto questo, i suoi lineamenti furono illuminati da una espressione tutta tenera ed innocente che lo stesso signor Roquèpine ne fu colpito. Il suo cuore ebbe una grande scossa. Come conciliare tanta perversità d'animo che egli supponeva con una tale espressione di quel volto? O Cristina era la più ipocrita creatura del mondo, ovvero.... L'ipotesi che esso potesse essersi illuso sul conto di lei lo fece tosto tanto allegro che si rifiutò a riconoscerlo e disse caustico e freddo:

— Signorina Auberjol, ella si aggira in mezzo a tanti misteri che non la si può seguitare: un uomo di intenzioni semplici come io sono si perde in questi segreti, queste mezze parole, questi raggiri, queste contradizioni... — Cristina non rispose: tutte le apparenze stavano contro di essa, e mai essa saprebbe o potrebbe scolparsi. E poi perchè tentare? Se essa avesse saputo con quale ansietà egli aspettava la sua risposta! Essa mormorò:

— Misteri, segreti, contradizioni, infatti ve ne sono nella mia vita: del resto ve ne è nella vita di tutti.

— Ah! ella confessa. — Era lui, Roquèpine che diceva così con una voce ardente, con un volto increspato per segno d'inquetudine? Essa ne fu maravigliata e rispose:

— Mi rendo conto come il mio modo di fare può parere singolare su alcuni punti: sono debole, debole, e poi... — E sedette, anzi cadde sopra di una seggiola, come se essa non avesse più potuto star ritta. Ma Roquèpine avvicinandolesi domandò:

— E poi! — Le braccia di Cristina si appoggiarono alla tavola in un gesto di supremo scoraggiamento ed essa chinò il capo:

— Eppoi? ed è questo passato che mi pesa tanto!

Il padre di Maria Teresa si allontanò: quest'ultime parole annientavano le vaghe speranze che si erano introdotte da qualche istante nel cuore suo, egli disse con una certa alterigia:

— Mi duole di aver toccato dei punti delicatissimi; creda, signori-

na Auberjol, che non ho alcuna intenzione di strapparle delle confidenze. — A Cristina parve che sulla sua fronte arrivasse un colpo di frusta, e chinò più basso ancora il suo capo. Erano entrambi perfettamente soli in questo luogo appartato, nessun rumore si faceva sentire, meno quello degli insetti che si aggiravano nel fogliame: un vento dolce, leggero faceva stormire i gelsomini del chiosco, e sulla testa bruna curva caddero pochi bianchi fiorellini. Una vela latina sopra una grande barca da pesca spuntò sull' orizzonte del chiosco eppoi sparve. A Roquèpine che guardava quell' orizzonte parve che quella barca un momento visibile e che poi si era allontanata, rappresentasse l' apparizione di Cristina nella sua vita; dopo questa conversazione, essa pure sparirebbe per non riapparire mai più. La prese un gran dolore, era l' ultimo lampo della sua gioventù; essa scomparsa, egli rimarrebbe nel regno delle ombre grigie: era la vecchiaia.

Il padre di Maria Teresa guardò quella testina ricurvata, sulla quale i bianchi fiori di gelsomini erano caduti: come uno studentello di venti anni avrebbe voluto prenderli... sarebbe stato il suo unico ricordo! Si avvicinò infatti e vide che la tavola era bagnata da lagrime che gocciolavano rapide ad una ad una dagli occhi di Cristina. La compassione allontanò dal suo cuore ogni sentimento d'ira e di malignità. Se essa aveva peccato con qual diritto egli a lei ne voleva? Non era essa abbastanza punita? La guardò ancora nella sua persona fragile, che tremava per la commozione, e disse con una voce sorda:

— Non pianga, dimentichi questo passato tanto doloroso...

— Mi è impossibile dimenticarlo!

— Non sia più severa che Dio stesso, Egli ha delle parole per purificare tutte le colpe, i farisei stessi lo accusarono di troppa indulgenza. — Cristina alzò gli occhi arrossiti, umidi di lagrime; il piccolo viso era però con un' espressione di dignità e fierezza e disse:

— Ma queste colpe per le quali i farisei reclamavano l' esecuzione della legge, io non le ho commesse. — Nel sentir queste parole parve a Roquèpine che in un colpo solo non uno ma tre soli rischiarassero il cielo e le montagne. Il suo viso dovette parere irradiato stranamente, perchè quello di Cristina si coprì d'un intenso rossore, ed essa balbettò:

— Ah! Ella aveva creduto... ella aveva creduto!

— Niente, niente, niente, egli si affrettò a dire.

— Non neghi, signore, — replicò sdegnosa Cristina, — sì ella ha creduto, sì, ella ha creduto che... — fece un ultimo sforzo per parlare, le parole le si strozzavano in gola. — Ella ha creduto che tra il Principe Gottifredi e me.... — E si torturò con una parola cattiva: eppoi appena l' ebbe pronunziata, si coprì il volto come accasciata dalla vergogna. Egli ripeteva:

— Mi perdoni, come potrà ella mai perdonarmi questo pensiero cattivo? — Ma l' Auberjol con una calma triste replicò:

— Era naturale, — ed aggiunse: — l' incoerenza delle mie parole, l' apparente contradizione della mia condotta dovevano far credere.., — eppoi improvvisamente si mise a piangere dirottamente.

— Ella lo ama ancora! — gridò Roquèpine. — Povera Cristina! — Quest' idea che essa lo amasse ancora lo agitava, ma non aveva più alcun sentimento di amarezza, bensì di tenera pietà.

— No, — protestò la giovane Maestra, — no, non l'amo più: soltanto non posso dimenticare... l' orribile tragedia... il passato, lo sappia lei, mi lega a lui con un legame così forte che non riesco a spezzarlo. E sempre lo trovo sul mio cammino! Si direbbe che una fatalità ci spinge per le stesse strade.

— Senza di lui, io non avrei conosciuto lei, — mormorò Roquèpine, ma Cristina non sembrò capire e riprese:

— Vorrei perdonargli e non posso! Mi pare che se io perdonassi, un gran peso mi si toglierebbe dal cuore; ma il mio dovere, il mio dovere di figlia m' impedisce di perdonare. — Roquèpine la guardò come per interrogarla:

— Ella non può capire.., nessuno ha mai saputo la verità, io non ho raccontato le cose ad alcuno.

— Le dirà ella a me? — Roquèpine ripetè la domanda e soggiunse: — Un segreto che si sopporti in due è alquanto meno pesante. — Essa lo guardò e lesse tanta bontà, tanta tenerezza, tanta compassione su quel nobile volto che fu come trasportata da uno slancio a narrare ogni cosa. A voce bassa, a parole un po' sospese, con delle pause dolorose, Cristina raccontò la storia della sua gioventù. Don Andrea frequentava lo studio del pittore Auberjol. Costui imprudente, imprevidente, lasciava i due giovani insieme per molto tempo. Si amarono; essa senza esperienza, ingenua, ignorante del mondo, credeva in un possibile matrimonio, mentre che Gottifredi calcolava soltanto di condurla a Parigi. Ma era ben attento a non svelare le sue vere intenzioni, e rimandava sempre sotto pretesti falsi, l' obbligò di parlare al padre Auberjol. Un giorno che uno vicino all' altra guardavano il sole che indorava gli alberi del Gianicolo, il pittore era entrato nello studio.

— Lo vedo ancora, — disse Cristina, che impallidiva a quel ricordo — una espressione terribile scomponeva il suo volto, parole incoerenti uscivano dalla sua bocca. Mi precipitai incontro a lui. — Babbo, babbo, calmati, noi siamo due fidanzati, — ma egli non mi dava retta e andò incontro a Gottifredi, e gli domandò: È vero? Don Andrea sorrise, crollò le spalle, e fece vedere la sua meraviglia che una simile idea fosse nata in un cervello sano... Cristina ansante era incapace di continuare, Roquèpine l' aveva ascoltata con emozione. Essa continuò dopo qualche minuto:

| Mio padre si diresse col braccio steso su Don Andrea, ma

era vecchio e il principe Gottifredi era giovane, egli prese le mani del vecchio, le strizzò fra le sue e lo fece cadere sopra un divano. — Cristina nascose il suo volto fra le mani come per allontanare la visione spaventosa che richiamavano le sue parole:

— Mio padre rantolava, un colpo d' apoplessia l' aveva colpito; gridai, chiamai al soccorso.

— Don Andrea cosa fece?

— Tutto quello che può farsi per chiamare alla vita qualcuno: venne gente, io voleva denunziare l'assassino: poi mi trattenne qualche cosa.

— Forse un po' d' amore, — domandò Roquepine, servendosi, senza saperlo, delle stesse espressioni che aveva usato Gottifredi.

— Sì, forse un po' d' amore!

— E dopo d' allora?

— Non l' ho più veduto fino alla sera in cui l' ho incontrato in casa loro a Trinità dei Monti. — Una domanda delicata stava tremando sulle labbra del signor Roquèpine, ma aveva vergogna di formularla, domandò poi:

— Era forse questo sentimento che le impediva di mettere Maria Teresa in diffidenza contro di lui?

— Oh no, no! — gridò Cristina, e raccontò la promessa scambiatasi con Donna Flavia. L' ora del battello era passata, ma Cristina non se ne accorgeva. Tante emozioni violente l' agitavano così che essa aveva perduto ogni nozione del tempo, del luogo. Alcune voci cominciavano a farsi sentire sulla terrazza e nel giardino. La signorina Auberjol asciugò i suoi occhi, si ravviò i capelli, e disse:

— Bisogna che io parta.

— Sì, — rispose il signor Roquèpine. Egli lasciò che ella si allontanasse senza dirle che egli l' amava, ma essa sentiva che una luce nuova era apparsa sulla sua vita e che, d' ora innanzi, essa al mondo non sarebbe più sola.

XIX. — Sorprese.

Trasportato da una corrente di sentimenti che si erano improvvisamente ed imperiosamente rivelati, Roquèpine aveva dimenticato la strana condotta della sua figliuola, ma la sua coscienza di padre doveva ricondurlo con sollecitudine alla preoccupazione che si presentava anche molto inquieta. — Duchessa di Tressac? ma ciò non era possibile! essa aveva rifiutato il Duca in un modo tanto chiaro: come Gottifredi poteva supporre questo matrimonio? Roquèpine restava sconsolato dal pensiero che Maria Teresa avesse potuto ricorrere a sotterfugi volgari, e quasi quasi nel cuor suo l' imagine della figlia perdeva nella sua stima. Certo che per dover ricorrere a questi mezzi Maria Teresa doveva avere qualche segreto. Ma quale? Cristina aveva tanto chiaramente dissipato i timori di

Alberto Roquèpine riguardo a Sarno, dichiarandoli neppure accettabili che costui neppure un attimo fermò il suo pensiero sullo scienziato: così andò in cerca di altre probabilità e nulla rinvenne. Allora si mise a studiare ben attentamente la condotta della figlia, il che non si era preoccupato di fare per l'innanzi. Maria Teresa non aveva più il suo contegno naturale, anzi in presenza del padre ostentava di essere molto allegra. Più, si sarebbe detto che fosse di continuo in aspettativa di qualche cosa o di qualche persona; leggeva i giornali con molta attenzione, e ne leggeva parecchi. Ogni giorno aveva da proporre una gita o in battello o in treno e non poteva mai stare tranquilla in qualche luogo. Neppure una volta aveva chiesto di andare a Vevey a trovare Cristina Auberjol, e tutto ciò era sembrato molto strano al Signor Roquèpine, il quale un giorno le chiese:

— Hai tu notizie della signorina Cristina e di Miss Fane?

— No, — rispose tronca Maria Teresa, che poi aggiunse in tono un po' iroso — non vi è mezzo di strapparle allo studio dei loro progetti avvenire!

— Se domandassimo loro di accompagnarci nel Giura?

— Oh! no, sarebbe inutile.

A questa risposta Roquèpine guardò la figliuola come sorpreso: non era essa che in un accesso di tenerezza tumultuosa aveva costretto Cristina ad accompagnarli a Territet? Glie lo disse, allora Maria Teresa cambiò discorso. Egli pensava dove se n'era andata la bontà che essa aveva un tempo, così schietta, così sincera. Allora Roquèpine era preso da una smania di andare da Cristina per consultarla, ma non osava mettere in pratica questo tentativo, perchè dopo il loro ultimo abboccamento gli sembrava che fosse necessario passasse tra loro un periodo di silenzio. Poi egli voleva riflettere ancora: tutto il tempo della sua vedovanza l'idea di riammogliarsi non gli era mai venuta, anzi quest' idea lo disturbava come una cosa misteriosa. Pensava alla differenza d'età, però l'esperienza e le asprezze della vita avevano fatto vecchia pure Cristina, ed i venti anni che separavano lui da lei non avrebbero dovuto impedir loro di esser felici! Per la sua vecchiezza egli avrebbe avuto una scelta compagna, dolce, seria, e niente affatto mondana. Sulla differenza sociale nel mondo se ne parlerebbe per qualche settimana, si andrebbe ripetendo che la nuova signora Roquèpine aveva fatto una vita bene strana a Roma, poi nessuno vi penserebbe più e i modi graziosi e distinti di Cristina cancellerebbero ogni ricordo del passato. D'altra parte cosa ne faceva a lei? Per quanto lo concerneva personalmente, egli non era responsabile che verso se stesso, e nessun vincolo esisteva alla sua completa libertà...... Adagio: ne era egli ben certo? E Maria Teresa? ad essa non poteva essere indifferente che entrasse in casa una matrigna, e poi bisognava pensare anche a sua sorella.... Ma per quest' ultima le cose

si aggiusterebbero subito. La signorina Elisabetta Roquèpine era di un carattere romantico, e d'altronde il pensiero di assicurare anche per sè le cure amorose di Cristina le farebbe dar poco importanza alla origine un po' volgare della nuova cognata. Il vero impedimento era la figlia. Al momento della prima emozione egli non se n'era preoccupato, ora però essa, la figliuola, gli si presentava dinanzi come un vero ostacolo invincibile. Allora il pensiero che avrebbe dovuto rinunziare alla luce, la quale improvvisamente era venuta ad illuminare la sua vita triste, parve così insopportabile al signor Roquèpine che egli risolvette di parlare con Maria Teresa del grave argomento: per lui timido e riservato, questo passo voleva dire tortura, e davvero non aveva ancor dato a Cristina Auberjol, una prova più grande del suo amore.

Da alcuni giorni gli avvenimenti si precipitavano nella sua vita, egli non presentiva però le sorprese che lo aspettavano ancora. Intanto Maria Teresa fu come sopraffatta dalla comunicazione che le fece suo padre, e disse tosto:

— Caro babbo, chi avrebbe mai pensato ad una cosa simile: voi alla vostra età con Cristina! — e poichè essa si accorse che egli se ne risentiva, continuò:

— So bene, papà, che siete sempre un bel cavaliere, come dice zia Elisabetta, la quale vi chiama il più seducente gentiluomo di Francia, ma per me vale lo stesso... io ne sono sorpresa... Perdonate, babbo...

E la figliuola guardava il suo genitore con una espressione tra la tristezza, il rimprovero e la riverenza. Quando improvvisamente la sua fisonomia si tramutò come illuminata da una luce cara, la gioia irradiò il suo volto, i suoi occhi si fecero sorridenti e gettando le sue braccia al collo di Roquèpine lo baciò sulle due gote:

— Ne sono tanto felice, anzi tanto felice! Mi rallegro con voi papà, e spero che sarete felice, felicissimo voi pure. Voglio andare a Vevey ora subito ad abbracciare mia matrigna. — Alberto Roquèpine guardava la sua figliuola, stupefatto; credeva che venisse pazza per davvero, e mentalmente pensò subito se qualcuno dei suoi antenati aveva dato qualche segno di pazzia: indi svincolandosi, osservò:

— Ma testè parlavi in senso contrario. — Maria Teresa ne sembrò imbarazzata, ma incolpò della sua incoerenza la meraviglia che aveva provato all'annunzio della notizia.

— Caro babbo, voi fate le cose tanto segretamente che io ne fui, sulle prime, stordita. Voi sapete che non mi era venuto neanche il più piccolo sospetto — e come avesse premura di cambiare argomento aggiunse sollecita:

— Quale battello prendiamo noi? ho premura di rallegrarmi con Cristina.

— Ma Cristina non sa niente!

— Non sa niente? Allora bisogna dirglielo subito: io m'incarico di trattenere Arabella, e farò in modo che voi abbiate il necessario colloquio.

Il signor Roquèpine trovava ridicolo di partire per fare la sua dichiarazione in compagnia della figliuola, ma costei con impeto lo trascinò seco. Nella piccola pensione di Vevey, essi trovarono le due amiche; Arabella dipingeva nel salone, e Maria Teresa si trattenne con lei; Roquèpine passò tosto su quel terrazzo ove alcuni giorni prima aveva trovato la signorina Auberjol in un abboccamento un po' dubbioso col principe Gottifredi. Non sapendo cosa dirsi dopo essersi salutati, si affacciarono a contemplare il lago e i gabbiani che volavano sulla spiaggia. Non si ricordarono mai quanto tempo restassero in quel silenzio, finchè Alberto Roquèpine incominciò a parlare: narrò le storie del suo cuore da tanto tempo addormentato nella tristezza della solitudine e che si era improvvisamente risvegliato. Quello che provò Cristina ascoltando lui, non era punto simile alle emozionanti sensazioni della sua gioventù, ma una tenerezza, un sentimento di riposo che a poco a poco s'infiltrava in tutto il suo essere, la piccola barca della sua vita sbattuta, per tanti anni dalla tempesta, che stava per ancorarsi al porto. Egli diceva:

— Ella non sarà più sola, ella avrà un amico sempre presente... — naturalmente non le domandò se essa lo amava, temette di far violenza a quel cuore ancor addolorato, egli aveva fiducia nell'avvenire. Cristina taceva, ma la sua attitudine un po' languida e come di persona quasi sottoposta era molto eloquente; finalmente con timidità domandò:

— E Maria Teresa?

— Maria Teresa ne è felicissima, incantata — ed egli aggiunse: — faremo una bellissima vita in quattro, domiciliati a Parigi, e visite frequenti a Roma. — Cristina si passò tosto una mano sugli occhi come si risvegliasse da un sogno.

— Ma non è possibile! Sono pazza, io dimenticavo... lei sa bene i miei impegni con Arabella, la nostra casa per le giovani abbandonate... — Alberto Roquèpine rispose con quella calma severa che viene dalla certezza di avere assicurato la propria felicità:

— Non si agiti, mia cara, ella ritornerà a Roma per l'organizzazione della loro istituzione, poi penseremo a sostituirla con altri. — Cristina non ebbe il tempo di rispondere. Maria Teresa si precipitava verso di lei colle braccia aperte:

— Suppongo che tutto è combinato! è deciso! Io spero di non arrivar troppo presto, — ed abbracciò la signorina Auberjol.

— Avrò una cattiva matrigna, ne sono certa! Ma sono risoluta ad esser paziente, sottomessa... — La gioia, la speranza trasparivano sorridenti dagli occhi luminosi, dalle sue rosee labbra... prese

si aggiusterebbero subito. La signorina Elisabetta Roquèpine era di un carattere romantico, e d'altronde il pensiero di assicurare anche per sè le cure amorose di Cristina le farebbe dar poco importanza alla origine un po' volgare della nuova cognata. Il vero impedimento era la figlia. Al momento della prima emozione egli non se n'era preoccupato, ora però essa, la figliuola, gli si presentava dinanzi come un vero ostacolo invincibile. Allora il pensiero che avrebbe dovuto rinunziare alla luce, la quale improvvisamente era venuta ad illuminare la sua vita triste, parve così insopportabile al signor Roquèpine che egli risolvette di parlare con Maria Teresa del grave argomento: per lui timido e riservato, questo passo voleva dire tortura, e davvero non aveva ancor dato a Cristina Auberjol, una prova più grande del suo amore.

Da alcuni giorni gli avvenimenti si precipitavano nella sua vita, egli non presentiva però le sorprese che lo aspettavano ancora. Intanto Maria Teresa fu come sopraffatta dalla comunicazione che le fece suo padre, e disse tosto:

— Caro babbo, chi avrebbe mai pensato ad una cosa simile: voi alla vostra età con Cristina! — e poichè essa si accorse che egli se ne risentiva, continuò:

— So bene, papà, che siete sempre un bel cavaliere, come dice zia Elisabetta, la quale vi chiama il più seducente gentiluomo di Francia, ma per me vale lo stesso... io ne sono sorpresa... Perdonate, babbo...

E la figliuola guardava il suo genitore con una espressione tra la tristezza, il rimprovero e la riverenza. Quando improvvisamente la sua fisonomia si tramutò come illuminata da una luce cara, la gioia irradiò il suo volto, i suoi occhi si fecero sorridenti e gettando le sue braccia al collo di Roquèpine lo baciò sulle due gote:

— Ne sono tanto felice, anzi tanto felice! Mi rallegro con voi papà, e spero che sarete felice, felicissimo voi pure. Voglio andare a Vevey ora subito ad abbracciare mia matrigna. — Alberto Roquèpine guardava la sua figliuola, stupefatto; credeva che venisse pazza per davvero, e mentalmente pensò subito se qualcuno dei suoi antenati aveva dato qualche segno di pazzia: indi svincolandosi, osservò:

— Ma testè parlavi in senso contrario. — Maria Teresa ne sembrò imbarazzata, ma incolpò della sua incoerenza la meraviglia che aveva provato all'annunzio della notizia.

— Caro babbo, voi fate le cose tanto segretamente che io ne fui, sulle prime, stordita. Voi sapete che non mi era venuto neanche il più piccolo sospetto — e come avesse premura di cambiare argomento aggiunse sollecita:

— Quale battello prendiamo noi? ho premura di rallegrarmi con Cristina.

— Ma Cristina non sa niente!

— Non sa niente? Allora bisogna dirglielo subito: io m'incarico di trattenere Arabella, e farò in modo che voi abbiate il necessario colloquio.

Il signor Roquèpine trovava ridicolo di partire per fare la sua dichiarazione in compagnia della figliuola, ma costei con impeto lo trascinò seco. Nella piccola pensione di Vevey, essi trovarono le due amiche; Arabella dipingeva nel salone, e Maria Teresa si trattenne con lei; Roquèpine passò tosto su quel terrazzo ove alcuni giorni prima aveva trovato la signorina Auberjol in un abboccamento un po' dubbioso col principe Gottifredi. Non sapendo cosa dirsi dopo essersi salutati, si affacciarono a contemplare il lago e i gabbiani che volavano sulla spiaggia. Non si ricordarono mai quanto tempo restassero in quel silenzio, finchè Alberto Roquèpine incominciò a parlare: narrò le storie del suo cuore da tanto tempo addormentato nella tristezza della solitudine e che si era improvvisamente risvegliato. Quello che provò Cristina ascoltando lui, non era punto simile alle emozionanti sensazioni della sua gioventù, ma una tenerezza, un sentimento di riposo che a poco a poco s'infiltrava in tutto il suo essere, la piccola barca della sua vita sbattuta, per tanti anni dalla tempesta, che stava per ancorarsi al porto. Egli diceva:

— Ella non sarà più sola, ella avrà un amico sempre presente... — naturalmente non le domandò se essa lo amava, temette di far violenza a quel cuore ancor addolorato, egli aveva fiducia nell'avvenire. Cristina taceva, ma la sua attitudine un po' languida e come di persona quasi sottoposta era molto eloquente; finalmente con timidità domandò:

— E Maria Teresa?

— Maria Teresa ne è felicissima, incantata — ed egli aggiunse: — faremo una bellissima vita in quattro, domiciliati a Parigi, e visite frequenti a Roma. — Cristina si passò tosto una mano sugli occhi come si risvegliasse da un sogno.

— Ma non è possibile! Sono pazza, io dimenticavo... lei sa bene i miei impegni con Arabella, la nostra casa per le giovani abbandonate... — Alberto Roquèpine rispose con quella calma severa che viene dalla certezza di avere assicurato la propria felicità:

— Non si agiti, mia cara, ella ritornerà a Roma per l'organizzazione della loro istituzione, poi penseremo a sostituirla con altri. — Cristina non ebbe il tempo di rispondere. Maria Teresa si precipitava verso di lei colle braccia aperte:

— Suppongo che tutto è combinato! è deciso! Io spero di non arrivar troppo presto, — ed abbracciò la signorina Auberjol.

— Avrò una cattiva matrigna, ne sono certa! Ma sono risoluta ad esser paziente, sottomessa... — La gioia, la speranza trasparivano sorridenti dagli occhi luminosi, dalle sue rosee labbra... prese

nelle sue una delle mani di suo padre, e l'unì ad una di quelle di Cristina, e disse:

— Ecco tutto fatto! — La signorina Auberjol cercò di protestare, ma la giovane Roquèpine esclamò:

— Perchè turbare quest'ora dolcissima? Non vede ella come papà è felice? — In tal modo e con tanta semplicità si fidanzavano il signor Roquèpine e la signorina Cristina Auberjol.

Un momento dopo le due amiche erano sul terrazzo: lui, Roquèpine era andato a raggiungere Miss Fane, ma l'allegria di Maria Teresa era scomparsa ed essa sembrava molto preoccupata: l'Auberjol se ne accorse e le disse:

— Ella ha finto testè, era da parte sua molto generosa, ma veggo bene che... — Già era pronta a far sacrificio di sè.

— No, no, ella non mi comprende: sono anzi sinceramente entusiasta, ma vado a spiegarle... — Però quello che essa aveva da dire, pareva molto difficile ad esprimersi: ed essa domandò in modo risoluto:

— Non è ella stata sorpresa di non aver ricevuto neanche un piccolo biglietto da me in questi giorni passati?

— Sì, forse un poco.

— Si è perchè io non avevo nessun desiderio di veder lei per il timore che ella mi interrogasse sul signor di Tressac. Don Andrea è caduto in quell'errore... Io non ebbi il coraggio di dirgli che egli s'ingannava ed ho fatto lo stesso con lei: mio padre le ha detto nulla?

— Sì, che ella aveva rifiutato il Duca.

— E lei, che cosa ha pensato di me?

— O che aveva cambiato avviso, o che Tressac nascondeva un altro nome.

— Cambiato? oh! no.

— Allora vi è qualche altro? — Cristina aveva detto a voce bassissima.

— Sì, — e questo *sì* passò come un soffio attraverso le labbra di Maria Teresa, e tuttavia pareva fiera nel pronunziarlo.

— Lo conosco io forse?

— Sì, lei lo conosce; le ho mezzo detto qualche tempo fa che io dovrei a lei la mia felicità: soltanto il momento in cui avrò questa felicità non lo vedevo così vicino. — Cristina cominciò ad avere nel suo cervello un piccolo sospetto.

— E chi ha reso più prossimo questo momento che doveva esser lontano?

— Un matrimonio ne chiama un altro, — riprese la signorina di Roquèpine: — oggi mio padre darà il suo consenso.

— Perchè anch'egli fa un'alleanza un po' irregolare? — replicò Cristina. — É per quello che lei, Maria Teresa, era tanto allegra? — Una manina rosea chiuse la bocca di Cristina Auberjol.

— Non dica niente, non parli, è vero, da un lato ne sono contenta, ma io sono contenta per lei; io l'amo, egli la ama.

— Chi, lui?

— Sì, cara Cristina, come va che ella non abbia ancora indovinato dopo tanto tempo! la cosa era così chiara, così chiara...

— E suo padre sa tutto?

— Per un momento egli ebbe quasi un po' di sospetto, poi ricadde nella completa oscurità e sembra che senza saperlo, io sia una perfetta commediante, poichè anche esso non si è accorto che io l'amava...

— Ma chi lui? — gridò Cristina impaziente.

— Indovini dunque! — rispose Maria Teresa, e le ridevano gli occhi maliziosamente: la signorina Auberjòl aveva compreso, ma pur tuttavia dubitava.

— Come non si è mai accorta che ella lo amava? ma dunque ella gli ha mentito?

— No! soltanto egli non ha mai dato l'occasione per una dichiarazione. — Queste parole fissarono la signorina Auberjol nei suoi presentimenti. Cristina amava Sarno. Sarno che aveva il suo amore rivolto altrove e senza alcuna speranza! Cristina ricordava bene le sue dichiarazioni tristi e precise: egli non si ammoglierebbe giammai! il suo cuore era rimasto agli Stati Uniti vicino ad una americana fredda ed assai indifferente. Cristina guardò Maria Teresa con una vera e tenera commozione e le accarezzò le manine senza parlare. La signorina Roquèpine a sua volta con un buono e confidente sorriso disse:

— Sarà necessario che mi decida io a far la domanda. — Cristina ebbe l'aria di protestare.

— Mi lasci prima esaminare... Ma Maria Teresa scuotè il capo in senso negativo.

— Gli Italiani hanno un proverbio, del quale io comprendo tutta la portata: *se vuoi vai, se non vuoi manda.* — Cristina sospirò. Esisterebbe una legge insuperabile di dolore, che rende impossibile il salvare coloro che si ama? Pur troppo essa per lo più si ostinava a combinare molte cose nelle quali si attende il disinganno, e allora Cristina supplicò ancora:

— Aspetti! — ma non potè aggiungere altro: un rumore di varie voci nella camera vicina interruppe il suo discorso. Ella sentì delle esclamazioni di sorpresa, dei passi... Arabella, il signor Roquèpine e una terza persona venivano sul terrazzo. La signorina Auberjol ebbe una vera scossa: il destino, il caso o la Provvidenza hanno degli strani ravvicinamenti. Il volto serio, le maniere riservate e corrette di Sarno non indicavano alcuna emozione in lui: strinse la mano a Maria Teresa e spiegò come era venuto in Svizzera pel congresso metallurgico di Berna, e che essendovi poi stato un altro congresso di elettricisti a Ginevra vi si era pure re-

cato, indi aveva percorso i luoghi intorno al lago, e il giorno innanzi aveva incontrato Miss Fane a Beaurivage che gli aveva dato l' indirizzo della signorina Auberjol ed aggiunse:

— Sono venuto a salutarti perchè domani parto per Buenos Ayres. — La figura di Maria Teresa si sconvolse per l' emozione: Cristina le si pose dinanzi quasi che avesse potuto colla sua figura sottile nascondere agli occhi di tutti la giovane francese, e così impedire agli altri di conoscere quello che raccontava un volto impallidito improvvisamente, e quello che dicevano degli occhi pieni di amore: e riuscì in questo per Sarno che dal terrazzo era occupato a contemplare la vista del lago; ma Roquèpine fu colpito da tale rivelazione, e scambiò con Cristina uno sguardo spaventato. — Intanto Maria Teresa si era fatto forza sopra se stessa: il suo sguardo era animato da un pensiero risoluto, e volgendosi verso Sarno gli disse:

— Io sapevo dai giornali che ella era a Ginevra, e non comprendo come non ci siamo mai incontrati. Noi pure col battello abbiamo percorso tutte le rive del lago. — Dopo queste parole Roquèpine capì quel bisogno di locomozione di sua figlia che a lui aveva fatto tanto stupore: ma era impossibile acconsentire a questo matrimonio! Cosa ne direbbero i loro parenti? i loro amici?... Egli in cuor suo quasi rimpiangeva Gottifredi. Ora a lui importava pel momento poter conferire da solo con Cristina per sapere cosa essa avesse sorpreso, indovinato, capito... egli allora propose:

— Se andassimo a prendere il tè a Villeneuve! — Maria Teresa accettò il progetto e trascinò tutti seco. Fu necessario partire immediatamente per prendere il battello alla piazza del mercato. Sul ponte vi era gran folla; Sarno fece quasi un passo per tornare addietro, ma Cristina vide Maria Teresa avvicinarsi ad esso, mettere la sua mano sul braccio di lui e trascinarlo sulla passerella come se essa già prendesse in mano la direzione dell' avvenire di loro due.

In quella bella serena giornata di Settembre tutti gli Alberghi del lago Lemano avevano versato i loro ospiti sui battelli a vapore che fanno il servizio del lago. Alcune signore parigine vennero a salutare i Roquèpine: vari inglesi a stringer la mano ad Arabella, molti congressisti si avvicinarono a Sarno. Cristina respirò, le pareva che in tal modo nessun colloquio intimo fosse possibile ed allora se ne andò sola e calma a installarsi in un angolo lontano dalla folla. Alcuni passeggeri si erano divertiti a sbriciolare dei biscotti nell' acqua, e uno sciame di gabbiani seguiva il bastimento e lo accompagnava. Questo accompagnamento di punti bianchi sul doppio azzurro del Cielo e del lago sembrava di lieto presagio, ma il cuore di Cristina era agitato per le soventi emozioni, essa in quel momento, non sentiva nè piacere nè pace, ma soltanto i battiti tumultuosi. La tormentava pur anche il pensiero di Ara-

bella, come dirle che dopo aver lavorato qualche mese assieme essa l'abbandonava? Si era sollevato un leggero venticello, Cristina che non aveva portato seco nulla per coprirsi le spalle, sentì come un brivido, e subito dopo qualche cosa di soffice e di caldo che tutta la avviluppava: la voce di Roquèpine le diceva: È la sciarpa di Miss Fane, essa pretende di non averne di bisogno ed io la porto a lei. — Questa prova di cura sollecita e attenta commosse Cristina così che comprese subito come le fosse mancata, senza averne la coscienza, ogni protezione in tutta la sua vita, e domandò:

— Ove è Sarno?

— I dotti del Congresso non lo abbandonano.

— E Maria Teresa?

— Assieme a tutti gli ospiti del Grand Hôtel di Territet! — In poche parole Cristina informò il signor Roquèpine di quello che essa sapeva. Egli disse:

— È lei sicura che egli sia impegnato altrove? In questo caso non ho paura di alcun matrimonio! questa è la cosa essenziale. — Cristina ne fu offesa, e non sapeva spiegarsi il perchè, e chiese:

— Ella avrebbe preferito Gottifredi?

Roquèpine non osò dirle quello che egli pensava, il tono un po' severo con cui aveva parlato la signorina Auberjol lo chiamò sull'attenzione; un leggero malinteso si era intromesso tra loro due, e li separava. L'aria continuava a rinfrescare: molte persone erano venute appunto ove era Cristina, sul dietro del battello perchè il vento vi era meno forte. Cristina ne profittò per ritornare ove il posto era più solitario, e vide Sarno che i suoi colleghi avevano lasciato solo, affacciato verso il lago. Egli osservava il movimento dell'acqua, le piccole ondate che si facevano sempre più agitate. L'acqua del lago dall'azzurro chiaro era passata al bleu scuro. I gabbiani non seguitavano più.

Improvvisamente il giovane si alzò, e togliendosi il cappello esponeva il suo capo al vento, aspirando quasi con forza come se volesse corazzarsi contro qualche cosa, rendersi invulnerabile... Il suo volto appariva triste. Dedicarsi alla solitudine facilita la vita superiore, ma non fa la vita felice. Povera Maria Teresa! Sopra quale terreno irto di scogli stava per porre i suoi piedi delicati? Cristina fu ancora trasportata da un suo slancio di tenerezza e di amore: essa voleva almeno prevenir Sarno di quello che stava per accadergli onde impedire da parte sua delle risposte troppo crudeli e raccomandargli di avere dei buoni modi. Ma non ebbe tempo di arrivare da lui che già un'ombra svelta si era messa al fianco di Sarno. Il velo bianco del cappello di Maria Teresa svolazzava pel vento al lato del capo scoperto di Giovanni Sarno ed essa gli disse:

— Ella parte? davvero? e quando ella tornerà?

— Fra due anni, fra cinque, fra dieci: chi può prevederlo? — Essa rise nervosamente.

— Vuol dire che ella crede di ritornare quando io avrò i capelli grigi. — La frase era strana: egli la guardò in volto, un poco maravigliato: per lo più ella parlava così esattamente bene.

— Bisognerebbe per quello scopo stare assenti trenta anni. — Il piedino di Maria Teresa batteva con impazienza il pavimento.

— È solo il tempo che fa venir bianchi i capelli?

— Oh! no, lo so bene, la miseria... il dolore... ma ella è al riparo di queste cose, lei! — E di nuovo la guardò: visione raggiante di gioventù, essa sembrava sfidare la tristezza e i disinganni che fanno invecchiare e immiseriscono l'uomo. Lei riprese:

— Dalla miseria forse: dal dolore? che cosa ne sa lei? — Il volto di Sarno benchè grave ebbe un sorriso.

— Mi pare che ella avrà sempre tutto quello che vorrà della vita.

— Sì, il lusso, l'eleganza, i piaceri...

— Eh! quante donne si contentano di questo.

— Sì spesso, ma io no, oh io no! — E la voce chiara di Maria Teresa prendeva un accento profondo, mentre che contrastava col suo aspetto ridente.

— Se io fossi un uomo vorrei esser lei, nessun altro avvenire mi contenterebbe che il suo: portare un nome che il mondo intero ammiri, arrivare giovane come lei alla celebrità e alla gloria...

— Oh la gloria!...

— Sì, domani sarà la gloria; questa val la pena di vivere; in confronto tutto il resto è nulla — così dicendo toccò con disprezzo l'abito suo, le sue perle, i suoi anelli. — Che valore hanno queste sciocchezzuole per la felicità? nessuno, nessuno. — Sarno sorrise con gravità.

— Sì, nessuno infatti: ma non stia ad invidiare la soddisfazione degli uomini celebri: vi sono nel lavoro, nello scoprire le forze ancora ignote della natura, gioie supreme, ma gli applausi della folla, l'attenzione del mondo rendono spesso ancor più dolorosa la solitudine interna.

Tosto la signorina Roquèpine mormorò:

— La solitudine interna non è necessaria: perchè esser solo? — Pareva che parlasse a se stessa. Allora Sarno pensò: come sono civettuole queste francesi, trovano sempre il mezzo di portare l'amore da pertutto, e sentiva risvegliare in sè il vecchio malumore contro la Francia: ma Maria Teresa ripetè:

— Perchè esser solo?

E Sarno bruscamente ribattè: — Come se dipendesse da noi il non esserlo.

— Oh! spesso, spessissimo. Qualche volta per timidità, altra volta per cecità, e quasi sempre per orgoglio — ed essa insistette su questa parola in un modo quasi provocante, e disse ancora: — Non è vero che ho ragione? È per orgoglio? — E si avvicinava a Sarno: sfiorava col suo braccio quello di lui, cercava nei suoi occhi... Un uomo di mondo avrebbe immediatamente compreso, egli non comprendeva affatto. Egli nelle parole di quella signorina intravedeva come un gioco della sua civetteria, o meglio la passione dei francesi per lo scherzo, il che irritava sempre più la sua natura semplice ed austera.

Un' angoscia nervosa cominciava a provare il cuore di Maria Teresa: il battello correva, tra pochi momenti arriverebbero a Villeneuve! Sarno la lascierebbe, e cadrebbe in balìa ai congressisti; e si ostinava a non capirla! Essa non poteva gettarsi nelle sue braccia domandandogli di sposarla e di condurla seco; era giunta a lui colle mani piene di doni, ma poi era ben giusto che avesse della riservatezza, della timidità, del pudore....... Sarno esclamò:

— Come è bello questo punto del lago: ci saranno spettacoli più grandiosi, nessuno però più armonizzato di questo! — Ma in quel momento Maria Teresa non si occupava del lago: essa vedeva sfuggirlesi la felicità. Parlando a Cristina si era sentita così sicura di se stessa, così piena di audacia e di confidenza nella propria abilità, ed ora invece si sentiva timida, incapace, quasi incretinita. L' umiliazione, il timore, l' amore la commossero così che non potè più fingere e scoppiò in dirotte lagrime. Parve a Sarno sentire un singhiozzo soffocato, e con vivacità si voltò a guardarla: egli non si era ingannato: essa... piangeva, affacciata alla sponda del battello, le sue lagrime cadevano sull' acqua pulita, e i piccoli singhiozzi la facevano tutta tremare: egli ne fu spaventato, e le chiese avvicinandolesi:

— Oh Dio mio! che ha ella mai? Ella dunque soffre davvero? Mi perdoni se ho avuto l' aria di dubitarne, giammai lo avrei creduto. — Ma essa non rispondeva, e le lagrime continuavano a scorrere. Egli continuò:

— Si calmi, la scongiuro, non posso sopportare di vederla piangere in tal modo. Mio Dio! che cosa ha ella mai? me lo dica! — Non v' era dubbio, una vera emozione si rivelava nella sua voce di uomo compassato e sempre padrone di sè. Allora Maria Teresa alzò il capo, e guardandolo bene in faccia gli disse quasi con collera, mentre i suoi occhi erano ancora bagnati di lagrime:

— Ma dunque l' apatia degli uomini non ha limiti? Cosa debbo dirle perchè ella mi comprenda? — Fra tre minuti il battello toccava Villeneuve! La fisonomia di Sarno indicava che stava per trasformarsi, cominciò a comprendere: ma no, non era possibile.... Chiuse gli occhi per fuggire la visione che lo sbalordiva, e che certo si sarebbe poi cambiata in amara disillusione. Ma una mano che

si posò sul suo braccio, l'obbligò a riaprire gli occhi: la voce di Maria Teresa simile a un sorriso dolcissimo gli ripeteva:

— Cosa bisogna dirle perchè ella mi comprenda? bisogna dirle, mi porti via con sè?

Si era giunti a Villeneuve: tutti i passeggeri si affrettavano a sbarcare: la signorina Auberjol che aveva da lontano seguitato le peripezie del colloquio, tremava all'idea del visino disperato ed umiliato che avrebbe veduto in Maria Teresa. Si spinse in avanti e senza guardare la giovane, dalla quale Sarno si era allontanato, le prese la mano per provarle che almeno essa poteva contare su di una amica fedele. Maria Teresa non disse una parola, ma le sue dita strinsero fortemente quelle di Cristina. Traversato il ponte, costei guardò in faccia la sua compagna, e le trovò un visino raggiante, degli occhi amorosi, e una bocca che sorrideva con gravità ed orgoglio.

— Come? che cosa è avvenuto? Ma dunque egli...

— Mi ama! e lei ne aveva dubitato? io sarò la moglie dell'illustre Sarno, e lei mi aiuterà a vincere i pregiudizi di mio padre.

— Avrei creduto...

— Che il suo cuore fosse rimasto in America, e che egli nutrisse contro la Francia un odio inestinguibile? Egli ha perdonato alla Francia il primo giorno che mi ha veduto. — La signorina Auberjol non poteva arrendersi ancora all'evidenza dei fatti.

— Conosco Giovanni dall'infanzia, e mai una volta nelle sue parole...

— Era trapelato il suo amore? Cosa vuole? mi considerava come una stella che si contempla senza poterla possedere; prova ne sia che nella vita pratica i grandi uomini sono spesso dei grandi imbecilli. Confessi, piccola Cristina, che lei non è molto perspicace!

Infatti non lo era perspicace. Quali altre sorprese non le riservava ancora la vita?

XX. — Ancora le voci irresistibili.

La vecchia principessa Gottifredi faceva la sua partita di *Whist*. Inutilmente suo figlio aveva tentato d'insegnarle il *bridge*; essa si era ostinatamente rifiutata: era come proporle di cambiar casa, e di cambiare la mobilia del suo quartiere! Nel dare le carte parlava a voce bassa fra gl'intimi e l'argomento della conversazione doveva esser palpitante, perchè le teste calve si chinavano per ascoltare meglio e le barbe bianche sembravano essere agitate da un leggero tremolio. La principessa disse:

— Essa fa vedere un'ostinazione che niente scuote: quando l'abbiamo veduta arrivare dall'America in abito vedovile, ci è parso eccessivo; ma pazienza: dal momento che essa ha voluto assistere al letto di morte di quel furfante (che Dio abbia l'anima sua, aggiunse la nonna di Donna Flavia con un furtivo segno di

croce) l'abito a lutto era forse necessario per i funerali. Poi ha passato sei settimane a Palestrina e lì essa poteva fare quello che le piaceva. Ma a Roma, voler portare a Roma il lutto di Prospero Sinibaldi per mettere lui in memoria a chi lo aveva dimenticato, questo sorpassa ogni limite!

— Tuttavia, — insinuò il generale Piossasco, — un po' di nero.... — La Principessa col ventaglio che non lasciava mai nè estate, nè inverno, battè sul panno verde del tavolino.

— Mezzo lutto pazienza, se lo desidera, per una misura conciliabile, ma lutto grave? Si figuri che Filippo, il quale non si occupa mai di niente, lo ha detto esso pure alla sua figliuola; non ci è stato verso! essa si è intestata. Monsignor Righini è con lei in questo momento appositamente, dopo che hanno tentato i parenti, ora sentirà l'autorità ecclesiastica...

Intanto passavano le carte e cominciava la partita. Era finito il primo *robber* e Monsignor Righini riapparve nel salotto. La principessa posò le sue carte per guardare in viso il prelato, e tosto capì che esso aveva fatto fiasco nella sua missione. Il viso dell'ava di Flavia s'irrigidì quasi come se fosse stato pietrificato: era il segno di una di quelle terribili rabbie a sangue freddo che le conoscevano i suoi frequentatori: e i poveri vecchi tremarono. Monsignor Righini accolse il cattivo complimento con pazienza: disse che aveva trovato Flavia risoluta a portare il lutto per suo marito, e che era impossibile farla modificare. La vecchia Principessa guardò il prelato con un'aria di disprezzo, poichè essa aveva una fede superstiziosa circa il potere che sulla coscienza avrebbe avuta l'alta prelatura, e disse:

— Lei non ha saputo minacciarla... — Mgr. Righini sorrise tristamente, che idea si faceva della missione del prete la Principessa, e disse:

— Minacciare? e perchè? perchè donna Flavia crede alla santità del matrimonio? Col suo lutto di vedova, essa non lede alcun principio: è piuttosto una questione di opportunità... — La vecchia Principessa non osò neppure dir più una parola, ma si mise a rimescolare le carte ammucchiate dinanzi a lei, con un movimento convulso... ognuno abbassò gli occhi, ed un silenzio profondo invase quella sala già oscura: silenzio che fu interrotto da un passo rapido e leggero: allora tutti alzarono gli occhi...

— Ah! sei tu, Andrea, e da quando sei tornato? — Il giovanotto baciò le mani della zia con quella tenera deferenza che ricordava alla vecchia signora la sua gioventù, e poi raccontò che era ritornato da Parigi quella mattina stessa: indi collo sguardo percorse tutta la sala e domandò:

— E Flavia? — un gesto della Principessa gli indicò la portiera di sinistra, e già egli vi s'incamminava, quando essa lo richiamò e gli disse con tono misterioso:

— Non sai... — e con vivacità lo mise al giorno della questione del grave lutto che essa portava e soggiunse:

— Abbiamo tutti fatto fiasco, anche la Chiesa, — e così ironicamente guardava fiera il prelato. — Vuoi sentire tu? Qualche volta riesce il diavolo ove hanno tentato invano i santi. — Gottifredi sorrise in modo assai dubbio, di quei sorrisi che sul suo volto si vedevano raramente, e senza nulla promettere si allontanò. Donna Flavia si scosse tutta vedendolo entrare, essa non lo aspettava: poichè egli dopo averla accompagnata fino alla frontiera italiana, era ritornato addietro e si era recato a Parigi. Don Andrea trovava inutile il mettere la società romana al corrente del suo viaggio a Nuova York, e non voleva essere interrogato circa a Sinibaldi. Un piccolo avviso nei giornali della capitale aveva annunziato la morte di Prospero, perchè bisognava bene far sapere al pubblico italiano che Flavia era vedova, ma tutto questo era più che sufficiente.

L'arrivo di Don Andrea fu adunque una sorpresa di Flavia, non si erano mai scritti dopo la loro separazione a Modane. Trovò che Flavia in poco tempo si era abbellita. Le sue braccia superbe, circondate dalle larghe maniche dell'abito nero la rassomigliavano alla Giunone dalle bianche braccia; glie lo disse e con un atto un poco audace prese a coprirle con la stoffa svolazzante, e ridendo:

— Sono incaricato di una missione per te, ma temo di non riuscire: acconsentendo perderesti troppo.

Infatti il nero che essa indossava faceva spiccare meglio la bellissima carnagione di Flavia, rimpiccioliva un po' la sua figura e dissimulava quello che la sua bellezza matronale aveva di troppo perchè fosse completa l'ammirazione del pubblico. Essa tosto rispose col solito fiero modo con cui rispondeva quando le si diceva che era bella:

— Ma non è per questo: — eppoi ricordandosi che ora sarebbe libera di sentire anche dei discorsi d'amore, sorrise, ed a questo sorriso ne corrispose uno uguale Gottifredi; esso disse:

— Comprendo il sentimento che ti ha fatto andare in America, e che ti fa oggi portare il lutto: ammiro l'alto sentimento che tu hai del matrimonio! Oh! Flavia, l'uomo che ti sposerà potrebbe esser ben tranquillo... — Essa guardava da un'altra parte, appariva il suo profilo di regina, la linea divina del suo collo elegante. Don Andrea sospirò: avrebbe voluto esser quell'uomo, se soltanto Flavia avesse avuto un bel patrimonio! che bellissima principessa Gottifredi sarebbe stata. Certo che essa non era Maria Teresa Roquèpine, e che sposando Flavia era necessario che egli mutasse il suo programma. Ma se non era necessario che questo... Don Andrea non era soltanto un cosmopolita, era pure un Romano e pensava che una donna della sua patria gli arrecherebbe poi sodisfazione e maggior riposo che una forestiera. Pur troppo Flavia aveva

un piccolo patrimonio, bisognava rinunziare a Parigi, vivere a Roma e molto modestamente, e trarre partito dalla propria intelligenza per far qualche cosa che gli rendesse qualche lucro... tutto questo alla fierezza di Gottifredi ripugnava... Essa senza guardare il cugino gli domandò con una voce che faceva capire che si era fatta uno sforzo.

— E i Roquèpine? a Parigi li hai veduti? — Essa non sapeva da Andrea dello smacco avuto, le rispose tronco:

— No!

— Ah! ah!.... — essa disse e aveva capito e lo compativa. Pose le sue dita affilate sul panno nero dell' abito di lui, e quella mano bella e bianchissima vi risaltò, egli si piegò e prese quella mano; era commosso dalla carezza dolce e gentile, dalla compassione che essa in silenzio gli dimostrava: le chiese:

— Flavia, ti duole che quel matrimonio non sia avvenuto? — Essa ritirò le mani e rispose, non guardandolo:

— Andrea, ho sempre un dolore quando ne hai uno tu — ed invero da ragazzi essa accettava i rimproveri ed i castighi per risparmiarli a lui: egli le disse sottovoce:

— Tu sei buona, ma davvero saresti stata contenta di questo matrimonio?

— Se tu lo desideravi...

— Mi credevi realmente innamorato?

— Andavi dicendo che non vi sarebbe stata donna più bella di questa principessa Gottifredi...

— Posso confessartelo, ora! la trovavo bella, ma non ho mai avuto per essa un istante di vero amore. — Flavia capì che dai suoi occhi doveva uscire una luce di gioia, se li coprì colle mani, ma era troppo tardi, e Don Andrea aveva veduto; tentò di prenderle le mani e scoprir quel volto, ma con lei forte e nervosa non era facile il vincere. Lui stava per perdere ogni contegno e nella emozione avrebbe potuto dire delle parole che lo avrebbero vincolato, lo pensò e per sfuggire al pericolo fece un brusco movimento e lasciò libera la cugina e indi le domandò:

— Sai tu cosa ho saputo a Parigi? certo lo ignori, altrimenti saresti stata al corrente della mia situazione. La piccola Roquèpine mi aveva ingannato facendomi credere che stava per sposare Tressac; era un altro che sposava. Tu e Cristina Auberjol non volevate ammetterlo, ma io avevo indovinato bene: essa era innamorata di Sarno! e lo sposa. Ma ce ne è voluto a decidere il signor Roquèpine.

— Come? ti ha preferito Sarno? — Donna Flavia sembrava paralizzata dalla meraviglia, e quest' atto era così lusinghiero per Gottifredi, che di nuovo ebbe desiderio di dire quelle tali parole delle quali aveva poi paura che lo compromettessero. Con i suoi pregiudizi difficilmente poteva fare un matrimonio; se non vi avesse più pensato e si fosse contentato di esser felice? L' estetica era sal-

vata dalla bellezza di Flavia, ma come rinunziare alla posizione che dà il denaro, molto denaro! Per ritardare quel momento che poteva esser decisivo, chiese:

— Com'è che la signorina Auberjol, non ti ha raccontato ogni cosa?

— Ma se non l'ho veduta, sono appena tre giorni che sono tornata da Palestrina: ieri fui a cercarla, ma ho trovato la porta chiusa! Essa ed Arabella, da che hanno aperto questo asilo, non lasciano il locale ove sono rifugiate le giovanette abbandonate. — E poi aggiunse con tristezza:

— Credo che Cristina sia par me un'amica perduta. Per questo rifugio e per i suoi poveri, nella sua vita, essa non avrà più alcun pensiero per le amiche.

— Ti mancherebbe molto se tu la perdessi?

— Oh sì! molto: è la mia sola amica, la sola nella quale ho confidenza, la sola che mi voglia bene... — Improvvisamente Gottifredi fu preso dalla gelosia, e volle constatare il suo potere sulla cugina.

— E se io ti chiedessi di abbandonarla, lo faresti tu?

— Qual ragione avresti da esigerlo? ed io di farlo?

— Non ti domando se avresti delle ragioni, ma se tu lo faresti per me?

— Per te? per te? — Mai gli aveva rifiutato cosa alcuna; un terrore prese la sua anima semplice. Donna Flavia non voleva sacrificar Cristina, e non poteva dir di no ad Andrea, balbettò:

— È sempre stata buona per me.

— Sì, è vero, — ed egli aggiunse in un improvviso accesso di sincerità, — e ti dirò che è stata lei che mi ha spinto a venire a raggiungerti in America. — Il viso di Flavia quasi si allarmò da un'espressione di dolore, ma Don Andrea si affrettò ad aggiungere. Non già che non ne avessi desiderio, ma tu lo sai bene, sono pigro, egoista... ed essa mi ha detto che se non partivo io per venire a raggiungerti, sarebbe venuta lei; lei...

— Come mi vuol bene! — Gottifredi aveva narrato espressamente queste cose per rendere Cristina più cara a Flavia e ottenere così da questa una prova d'amore più grande. Con le braccia incrociate la guardava e infine disse:

— Aspetto.

— Che cosa aspetti? — essa chiese non guardandolo.

— Che ti decida: vuoi tu sacrificarmi la tua amicizia per Cristina? — Donna Flavia sentiva che su di sè pesava una volontà ingiusta, una volontà crudele, ebbe un momento in cui si sarebbe ribellata, e chiese:

— Con qual diritto tu lo domandi?

Andrea fu sorpreso, ferito da queste parole: era così sicuro di comandar lui! dimenticando ogni sentimento di prudenza gridò:

— Del diritto dell' uomo sulla donna.

— Non comprendo...

— Via, Flavia, non fare la bambina! — e le si avvicinò. — Sì, tu hai ben capito... tu avresti dovuto capire da molto tempo...se non te ne parlavo si è perchè tu non eri libera, e sei così fiera! Ora tutto è mutato... — Col braccio Andrea stringeva a sè Flavia, essa non si muoveva, la dolce violenza di questo nuovo sentimento la inebriava, egli era il suo signore, lo era sempre stato.

— Tu vedi bene che ho il diritto di domandarti un sacrifizio.

— Un altro, — essa mormorò, e lo guardava con gli occhi innamorati — domandami tutti gli altri, ma questo no! — Ma per l' appunto era giustamente questo che voleva Gottifredi. Lo dominava un' assurda gelosia, per vincerla su Cristina era pronto ad accettare quella vita modesta che l' amore solo non gli avrebbe fatto accettattare. Abbracciò più strettamente Flavia, il suo volto quasi sfiorava il suo, e disse:

— Del resto una moglie deve obbedire suo marito. — Questa voce era l' irresistibile voce alla quale essa aveva sempre obbedito: quello che mai essa non aveva osato sperare anche nei suoi sogni di ragazza, oggi si realizzava. In questo eccesso di felicità Flavia sentì la sua volontà annichilirsi; lentamente si rivolse verso Don Andrea, i loro sguardi s' incontrarono così da vicino che non poterono discernere niente se non il color delle loro pupille. Flavia supplicò:

— Almeno lasciami dirle la verità... — Gottifredi balbettò:

— Dille ciò che vuoi, tutto quello che tu vuoi... — Era inebriato dalla gioia del suo trionfo, gli pareva di aver riportato un' importante vittoria e di essersi strappato per sempre da un ricordo importuno. Prese ancor Flavia fra le braccia sue, ma improvvisamente l' espressione della gioia gli sparì dal volto: rifletteva che era Cristina Auberjol che avrebbe deciso di lui...

. . . .

Due giorni più tardi Flavia Gottifredi saliva al quinto piano di Cristina. Mai il suo abbraccio non era stato così bruscamente affettuoso, e la piccola maestra di lingue sorprese frequenti volte delle lagrime negli occhi dell' amica. Però come fu scucita la loro conversazione! Pareva che Flavia fosse sempre lì per dire qualche cosa che poi non poteva dire, e con tuttociò appariva di esser distratta, preoccupata... Improvvisamente essa si alzò e prendendo Cristina fra le braccia la strinse a sè quasi con violenza.

— Tu sei stata sempre buona con me, tanto buona! ed io ti voglio bene, ti ho sempre amato tanto! ti vorrò sempre bene. Non lo dimenticare..... qualunque cosa accada.... — e senza lasciare a Cristina il tempo di rispondere, donna Flavia aprì la porta e scomparve. La signorina Auberjol le andò dietro, si sporse sulla

ringhiera per vederla discendere. Il lungo velo che la copriva faceva apparire la vedova di Prospero Sinibaldi più alta anche di quello che non fosse realmente. Arrivata alla metà della scala donna Flavia si voltò per mandare su in alto un bacio a Cristina e costei, in piedi sul ripiano, vide che il bel volto della giovane donna era tutto lagrimoso. Rientrò in casa triste, agitata, ansiosa per un presentimento di qualche disgrazia. Due ore più tardi le portarono un laconico biglietto di donna Flavia. Essa diceva: « Appena finito il mio lutto, sposerò Don Andrea Gottifredi. Esso ha messo per condizione che non ti vedrò più, però mi ha permesso di dirti come stanno le cose, perdonami la mia viltà! Ma che cosa vuoi? gli ho sempre obbedito tutto il tempo della mia vita, e ti posso assicurare che non avrò mai altra amica che te. »

Cristina lesse il biglietto tre volte e poi lo stracciò in piccolissimi pezzetti e li gettò al vento dalla finestra aperta. Era una giornata grigia di Novembre, simile a quella in cui l'anno avanti donna Flavia era venuta a scongiurarla di dare tre ore della sua giornata alla signorina Roquèpine! Quanti avvenimenti da allora in poi! ed erano appena passati dodici mesi... Il principe Gottifredi sposava Flavia, questo cuore leale e semplice cadeva nelle mani perverse di lui. Quanti martirii esso le infliggerebbe! ma essa gli voleva bene e l'affetto consola di tutto. Cristina non compiangeva Flavia come avrebbe avuto compassione di Maria Teresa. Andrea e là cugina erano due Gottifredi, della stessa razza: lei conosceva lui come era in realtà: essa aveva avuto inoltre il genere di educazione che predispone all'indulgenza e gli voleva bene da molto tempo, di quell'amore sottomesso che fa anche sopportare le ingiurie più cattive purchè gli si permetta di farsi conoscere.

Ah! Andrea non voleva che Flàvia continuasse a vederla! essa a lui faceva dunque come ombra? Il cuore di Cristina si sollevò per l'amarezza: lui dunque dopo aver desolato la sua gioventù, ora le toglieva la più sicura amica: giacchè tutte le altre erano uccelli di passaggio: Arabella stessa presto se ne sarebbe partita: morta che fosse Saturnia Arabella avrebbe sposato Vansittart... Cristina adunque resterebbe sola... sola? perchè divagare così? non aveva essa pure trovato un amico fedele, che ormai dirigerebbe la sua vita, la circonderebbe d'ogni sollecitudine e rimpiazzerebbe con la sua tenerezza indulgente, gli affetti strappati? Sì, certamente per Cristina, toccò colla mano le lettere che il signor Roquèpine le scriveva ogni giorno, lettere piene di affetto, dolci, contenenti piani di avvenire per il suo riposo e la sua felicità. Le guardò tutta intenerita e siccome il giorno stava per finire, si avvicinò alla finestra a scorrerle ancora. Poi chiuse tutto il piccolo plico, e prima di lasciare la finestra, l'aprì e vi si appoggiò un istante. Le nebbie si stendevano sopra di Roma, le cupole delle chiese soltanto

emergevano dalla lunga tenda di vapori grigi che coprivano la città. L' aria umida raffreddava il volto e le mani di lei, ma una malinconia pesante l' aveva invasa così che essa non giungeva a togliersi alla contemplazione di quell' orizzonte grigio e uggioso. Fra breve non lo vedrebbe più perchè essa pure partirebbe... Roquèpine dovea portarla seco in primavera... Essa lascerebbe il piccolo quartierino quasi vicino al tetto, e di dove aveva veduto quasi ogni giorno il sole gettare i suoi raggi d' oro sulla città che essa tanto amava: essa se ne andrebbe a gustare le dolcezze della vita comoda, facile, in un altro clima, sotto un altro cielo... Sì, è vero, la Francia era la patria sua, ma Roma, Roma... mai potrebbe abbandonarla! Le pareva che i legami che ce l' allacciavano fossero formati dalla sua propria carne e dal suo proprio sangue. Sovente un pensiero l' aveva tormentata dopo il suo ritorno dalla Svizzera. Che cosa ne accadrebbe del rifugio fondato da Arabella quando tutte e due loro sarebbero partite per compiere la loro felicità? Il suo futuro signore le aveva risposto « ci si provvederà »; sta bene, vi si sarebbe provveduto, due suore avrebbero preso il loro posto......

Ma esse avevano voluto fondare qualche cosa di diverso: esse si erano immaginate di avere per le povere creature disingannate dall'amore, colpite dal peccato, dai dolori, un centro allegro per metterle a contatto con persone giovani, allegre, che vivevano bene... Cristina non aveva avuto ancora il coraggio di confessare ad Arabella Fane i suoi progetti di matrimonio. Come dirle « quest' opera che noi fondiamo assieme, io per la prima l' abbandonerò, senza aspettare neanche che lei sia tentata di abbandonarla ». Ogni volta che stava per dir questa frase, le morivano le parole sulle labbra: e così questo segreto tra loro due turbava Cristina nel profondo del suo cuore. Mai essa avrebbe osato affrontare lo sguardo limpido di Arabella: eppoi la sua natura tenera e fatta per la vita serena reclamava la sua parte di felicità. Non è egli vero che ciascuno ha diritto ad un po' di luce? E Cristina si ricordava di quanto aveva ricusato e di quanto aveva sofferto, per calmare la sua coscienza inquieta; essa ricapitolava nella sua mente gli atti di abnegazione di cui erano pieni gli anni della sua vita, ma mentre li ricordava essi quasi quasi si facevano vivi e coloro pei quali essa aveva compiuti questi atti le riapparivano davanti. Molti erano morti, ma altri avevano rimpiazzato i primi: malati, vecchi, gente solitaria e via via le formavano una falange numerosa. Come una parabola che si svolge, sfilavano dinanzi agli occhi di lei, e dalle loro fila le sembrava udire uscissero voci di lamento. Quasi tese l' orecchio con angoscia, quelli accenti le arrivavano al cuore, ed ai lamenti si univano dei rimproveri molto più potenti che quelli di Arabella. — Verrei forse pazza? — si domandò Madamigella Auberjol; essa passò la sua mano sugli occhi per dissipare la vi-

sione, chiuse le orecchie per non sentire più i rumori che la disturbavano, e tentò di allontanarsi dalla finestra... Ma non ci riusciva, una forza misteriosa la inchiodava là a quel posto. Cominciava a cadere la notte, non si discernevano quasi più le cupole delle chiese, la nebbia salendo le aveva coperte col suo grigio mantello. In tutta questa confusione di ogni cosa le restava visibile solamente la falange degli infelici, dei disgraziati: Cristina l'intravedeva benissimo in mezzo alle nebbie, quasichè si profilasse sull'oscuro orizzonte, e queste voci si facevano sempre più ardite.... Alle lagnanze si univano le domande che supplicavano: « non ci abbandonare, te partita, ogni luce si allontanerà da noi; per la tua gioia personale, puoi tu sacrificare tanti poveri disgraziati che piangono? » A quelle voci piangenti se ne unì tosto una più sonora, più potente; era la voce della città, essa pure contendeva alla Maestra di lingue il diritto di andare incontro alla felicità. Una triste rassegnazione sostituì a poco a poco ogni angoscia nel cuore di Cristina. Vi è un destino al quale nessuno sfugge, il suo era quello di essere utile agli altri. Era stato una specie di delirio aver avuto per un istante la speranza di una esistenza protetta. Con un gesto un po' brusco chiuse la finestra, accese la lampada, si avvicinò allo scrittoio e sopra un bel foglio di carta, scrisse:

« Amico mio, non me ne voglia, e mi perdoni: creda che ne soffrirò io pure quanto lei. Noi avevamo fatto un sogno dal quale bisogna svegliarci. Un'ora fa, ancora, io credeva alla felicità possibile, ora so che devo rinunziarvi. Roma mi trattiene con legami troppo forti! Ebbi una visione, ho sentito delle voci, delle voci irrestibili di cui ella parlava un giorno e che si fanno imperiosamente sentire in certi momenti della vita. Queste voci mi hanno ordinato di restare: ed io resto, ma quanto di me, di mia persona era nel cuor mio è tutto per lei. — Voglia accettarlo.... »

Roma, 1903-1904.

DORA MELEGARI
(trad. di R. N.)

FINE.

Per un nuovo libro di Geografia [1]

Se per quanto riguarda l' ordinamento e la disciplina delle nostre scuole possiamo oggi con buona ragione vivamente dolerci, è pur giusto trarre argomento di conforto da mille segni che vengono a dimostrare che v' è in esse una vigorosa e giovanile tendenza a rinnovarsi, a migliorarsi; che molte attività tendono al bene e al meglio, in attesa che la prossima riforma delle scuole secondarie le coordini e le indirizzi tutte verso un' unica mèta.

Tra i giovani insegnanti desiderosi di seguire una via di razionale progresso è certo l' A. del nuovo *Manuale* di *Geografia*, che io ho ora sott' occhio. Esso è il primo volume dei tre coi quali l' A. si propone di svolgere il programma di Geografia per le Scuole secondarie superiori: — « Introdurre nella scuola il » progresso che la Geografia ha fatto per opera dei suoi mag- » giori cultori italiani e stranieri, trarre profitto dai molti am- » monimenti venuti a noi insegnanti di Geografia nelle Scuole » secondarie per un rinnovato metodo di studio, dagli scritti, » dai Congressi, e dalla stessa nostra esperienza dell' insegna- » mento — (che ingrato finchè rimase un disorganico imparatic- » cio di nomi, solo affidato alla memoria, divenne poi sempre più » bello, attraente e utile di mano in mano che sapemmo rinno- » varlo) — è ciò che mi son proposta di fare in questo mio Ma- » nuale » dice l' A. nella sua efficace Prefazione, e bisogna confessare ch' ella ha felicemente conseguito il suo scopo.

Basta la lettura dell' indice-sommario premesso al volume per dare chiara idea delle giuste proporzioni nelle quali la materia del programma è svolta, per mostrare che le nozioni si seguono svolgendosi secondo un rigoroso nesso logico, che si trovano raccolte in questo volume molte nozioni che non si è soliti trovare nei libri di testo, e molti oggetti e fenomeni geografici sono mostrati agli alunni sotto un aspetto nuovo, atto a tener desta la loro attenzione.

Dall' esame di questo stesso sommario si rileva come ogni capitolo sia seguito da opportune letture geografiche, le quali non solo vivificano il testo, ma fanno passare via via innanzi agli alunni come quadri meravigliosi, i più grandiosi spettacoli della natura, sì che essi apprendono a un tempo nuove cognizioni e sono condotti a percorrere con la fantasia le varie regioni del globo, a *vedere* ciò che debbono *intuire*. E ciò è secondo le norme della più razionale pedagogia, e a queste norme l' A. si attiene, mantenendo sempre perfetto accordo fra la trattazione e le letture. Talvolta queste spiegano il testo: così, per es., le descrizioni delle *salse* di Sassuolo e dei *geysers* del parco di Yellowstone spiegano e illustrano ciò che è detto nel testo a proposito delle forze esogene ed endogene; tal altra il fenomeno descritto

[1] Teresa Trento. *Manuale di Geografia* corredato d' una raccolta di Letture Geografiche per le Scuole Secondarie superiori — Vol. 1° L. 2 — Ed. Licinio Cappelli, Rocca S. Casciano.

dalla lettura è ben noto, ma la descrizione di esso posta accanto al trattato fa sì che l' alunno scopra le cause del fenomeno stesso, com' è per la descrizione dei *cañon*, che segue il capitolo delle forme verticali, della *cascata del Niagara* posta in fondo al capitolo che tratta dei fiumi, della *fata Morgana* e dell' *aurora polare*, poste, con altre, in fondo al capitolo intitolato: l'Atmosfera — Metereologia — Climatologia.

Queste letture sono dunque opportunamente scelte e gli autori citati sono parecchi e tutti di notevole autorità sia letteraria, sia storica e scientifica, ma mentre fin d' ora diamo lode all' A. di aver per la prima preparato alle nostre scuole un testo di Geografia corredato d' una serie di letture, — cosa veramente nuova in Italia — pur tuttavia avremmo desiderato di veder parecchi altri nomi figurare accanto a quelli da lei citati, per es. quelli di Humboldt, della Somerville e d' altri. Vero è che l' A. stessa si scusa nella Prefazione di non aver potuto citare moltissime altre letture da lei raccolte, per difficoltà di ordine diverso, e si augura che la buona fortuna del suo testo le consenta di vincere almeno qualcuna di queste difficoltà, e noi unendoci al suo augurio — perchè invero questo testo merita le migliori accoglienze — confidiamo che ella possa nei volumi che da lei attendiamo e nelle future edizioni allargare la cerchia degli autori e il numero delle letture. Insegnanti e alunni gliene saranno grati e l' opera acquisterà nuovo pregio.

Non ho accennato sino ad ora che a quanto si rileva dal semplice esame dell' indice sommario; il volume è diviso in due parti, la I^{a} è la Geografia generale, che da sè sola costituirebbe il primo volume, ma per le prescrizioni dei programmi scolastici in vigore nelle nostre scuole, l' A. ha dovuto aggiungere a questa, quattro capitoli di Geografia particolare: in tutto 28 capitoli, ognuno dei quali deve essere stato preparato dalla prof. Trento con grande studio e amore. Così in quelli in cui vengono impartite le nozioni di geografia astronomica, e specialmente in quello sul sistema planetario o solare, l' alunno, partendo dal concetto del sistema tolomaico, è via via condotto ad apprendere le scoperte e invenzioni di Copernico, di Galileo, di Keplero, Newton, Kant, Laplace, e mentre giunge facilmente al chiaro concetto del nostro sistema, scorge gli errori delle antiche credenze, gli sforzi fatti dalla scienza per liberarsene e conquistare il vero, il valore dell' odierno progresso, le interminabili vie aperte al suo cammino.

Il ritratto di Galileo scritto dal suo devoto discepolo Viviani, due tratti di F. Denza sulla teoria della formazione dell' universo e sull' abitabilità dei mondi, un breve tratto del Laplace sull' Astronomia sono le illustrazioni di questa parte, trattata con metodo rigorosamente scientifico, ma insieme originale e tale che gli alunni ne avranno esercitata la fantasia e il ragionamento, cui farà soltanto da sussidio la memoria.

Come siamo lontani dai tempi in cui — chi non se ne ricorda? — lo studio della geografia generale e particolare non era se non una filastrocca di definizioni e di nomi affidati soltanto alla memoria!

Un capitolo sulla Cartografia segue la geografia astronomica, ed è premesso alla Geografia fisica, così come consiglia il prof. Sensini nel suo Abbicì della Geografia, e l' arduo argomento è trattato in modo assai facile e lodevole.

Ma, dice l'A., « la Geografia fisica è quella che più specialmente si è rinnovata »; ad essa, dunque, ha consacrato le maggiori cure, e non invano. Logico e originale l'ordine tenutovi; il primo capitolo sulla « formazione della crosta terrestre serve infatti di base e di spiegazione a tutti gli altri che seguono, e trattano della terra ferma, (forme verticali, acque terrestri, ghiacciai, laghi, forme orizzontali) — dell' Oceano e dell' Atmosfera.

Ognuno di essi è un tutto a sè, scritto con semplicità e chiarezza di elocuzione, e per ognuno l' A. è ricorsa come a fonte alle migliori e più recenti opere italiane e straniere; riuscitissimi mi paiono i capitoli sulla formazione della crosta terrestre, sull' Oceano, sull' Atmosfera; in modo razionale e rifuggendo da spesso inesatte e discutibilissime interminabili classificazioni, è pure trattata l' Antropogeografia.

I quattro capitoli di Geografia particolare ci permettono di conoscere il metodo tenuto nella trattazione di questa parte della geografia e meglio ci mostrano l' efficacia delle letture. Nella descrizione delle varie regioni l' A., pur mantenendo armonia e corrispondenza nell' ordine, ha saputo mettere bene in evidenza le caratteristiche proprie di ciascuna ed evitare le minuzie faticose e poco utili.

Certo, fra tanta copia di notizie è sfuggita all' egregia Autrice qualche inesattezza, qualche nozione non è esposta abbastanza limpidamente, qualche errore di stampa è sfuggito alla revisione — (e più grave degli altri e tale che può indurre in errore gli alunni ove la correzione del maestro non provveda, è quello nella tabella della fig. 12, ov' è detto che Giove impiega 4 anni anzichè 12 a compiere il suo moto di rivoluzione) —; ma questi difetti potranno assai facilmente essere corretti in una prossima edizione, e noi con vivo compiacimento additiamo agli Insegnanti i pregi singolari di quest' opera preparata con sodezza di cultura, con sicura conoscenza dei bisogni della nostra scuola media e dei mezzi migliori per soddisfarli, ravvivata da tale aura di freschezza e di modernità insieme da renderla gradita non che agli alunni, a chiunque si occupa con amore di studi geografici.

All' Autrice vadano dunque i nostri rallegramenti e i nostri incoraggiamenti cordiali, e il suo libro possa trovare nelle nostre scuole quella larga fortuna che merita.

Vicenza, Settembre 1907. SEBASTIANO RUMOR

Il Congresso della " Niccolò Tommasèo " [1]

Si dice, e non a torto certo, che il male è l'attrito potente dal quale il bene riceve moto e sviluppo; e in questi tempi in cui l'empietà, la malafede, l'odio settario vorrebbero trionfare e lanciar fango anche contro il sole sfolgorante, la virtù sopita dei credenti e dei buoni si ridesta, come scossa da magnetica scintilla, e trova in sè la forza, che nella lotta resiste e trionfa.

Troppo si tenta di falsare i fatti e di traviare le coscienze, ma

---

[1] Sede in Milano, Via S. Radegonda, 7.

è vano credere, che le coscienze rette non abbiano a ribellarsi e a resistere, incrollabili nella loro fede: troppo si opprime in nome della libertà e troppo si retrocede in nome della civiltà e del progresso, perché gli spiriti equilibrati possano rimanere inattivi.

Or son pochi giorni, in Milano, dove pareva volesse infuriar più tremenda la raffica contro la religione e i suoi ministri, la robusta schiera degli educatori credenti, ascritti alla Niccolò Tommaseo, si riuniva a Congresso; e là all'ombra del Crocifisso trattava serenamente questioni serie e vitali, sventolando la bandiera su cui stavano scritte le fatidiche parole: « Dio, patria, popolo! » faceva caldo appello alla coscienza ed al cuore di tutte le madri e di tutti gli educatori cristiani.

Chi ha assistito alle discussioni serene, ispirate alla morale di Cristo, chi ha veduto vecchi esperti stringersi ai giovani entusiasti, professori di università scendere dalle cattedre insigni per stendere la mano fraterna agli umili maestri dei villaggi, chi ha udito i rappresentanti del paese trattare la causa santa dell'educazione, donde il paese ritrae grandezza e vigoria, sente ora nell'animo la forza di lottare, lottare fino alla morte per reggere alta nella luce del sole la sua bandiera. Forza, che è derivata dal palpito simultaneo e potente di migliaia di cuori, dalla nobile identica aspirazione di migliaia di anime; forza che l'ideale ultra umano sorregge e ritempra.

La Niccolò Tommasèo, sorta lo scorso anno, conta ora più di sette mila soci, e il numero aumenterà presto, è impossibile dubitarne. Sarebbe far torto alla nazione cristiana ancora nell'intimo della coscienza, se la si pensasse capace di dare ai suoi figli soltanto settemila maestri credenti.

L'Associazione, come il primo articolo dello Statuto, dichiara voler difendere « gl'interessi morali ed economici degl'insegnanti primarii, l'incremento dell'istruzione e della educazione popolare sulla base dei principî cristiani ».

Al Congresso presieduto dall'On. Mauri, si discussero importantissimi temi:

La lotta contro l'analfabetismo, le riforme per la scuola rurale per le scuole pedagogiche e normali, le relazioni fra la scuola e lo stato, tra la famiglia e la scuola ecc.; ma la Niccolò Tommaseo non dimentica, sopratutto, che è necessario opporsi all'ateismo invadente; che la così detta « Scuola laica » è atea senz'altro. E vuole sull'infanzia, sulla giovinezza lo spiracolodi Dio.

« L'Unione magistrale nazionale », in omaggio alla neutralità promessa, ha con fine gentilezza espulsa la « Tommaseo » credente; i giornali avversarii non hanno esitato a chiamarla tonsurata e gialla, e qualche foglio didattico, in mancanza forse di argomenti adeguati e seri, ha pronosticato ai maestri che le appartengono la fortuna di un posto di scaccino, o di beccamorto nell'avvenire; tuttavia quei maestri ossequienti al *Re* ed al *Pontefice*, continuano sereni il loro cammino e vedono ogni giorno ingrossar le loro file.

Oh, non manchi ad essi, sorti a tutelare la vita morale di figli non loro, a salvare dalla tortura del dubbio e dal veleno dello scetticismo la generazione futura, l'appoggio delle madri italiane.

Nell'ora presente, chi è illuminato e riscaldato dalla fede, chi ama il maestro, non può non deve rimaner neghittoso. Per la gloria di Dio, per la salvezza della patria, per i nostri figli, i cattolici devono scendere in campo. E' gran male solo il non fare alcun bene.

La povera umanità è debole, combattuta, dolorosa e nel dolore

vuole il conforto, nella lotta la forza, nelle tenebre la luce. Luce e conforto diamo dunque alle nostre creature: la luce che emana da Dio, principio e fine di ogni cosa bella, la forza che scaturisce dalla sicurezza di una giustizia vigile e immutabile, larga nel premio, e inesorabile nel castigo, la fede che allo spirito, inceppato dalla materia, dà il potere di scorgere mondi maravigliosi, oltre le stelle.

In nome della libertà, della civiltà, del progresso, gli educatori raccolti in Milano, affermarono il *diritto* delle giovani generazioni al respiro dell'anima, convinti che non vi è educazione vera ove manchi il palpito di Dio.

Perchè al bambino, che ignaro entra nella vita troverà trafitture di spine e stille di fiele, vorremo strozzare l'aspirazione che naturalmente lo spinge a sollevare la fronte pura verso le stelle?

Non ha egli diritto allo svolgimento di tutte le potenze che sono in lui, non ha diritto al rispetto almeno verso ciò che di più sacro vive nell'anima sua?

Che cosa sono le tanto decantate virtù civili, che gli si vogliono dare in sostituzione dei precetti della morale cristiana e della fede? Non sono esse, queste fantastiche civili virtù, prive di base stabile su cui poggiare, in pericolo sempre di subire strane metamorfosi col mutar degli uomini e delle istituzioni, non sono esse che preparano i delinquenti precoci, aumentano il numero dei suicidi, favoriscono il dilagare dello scetticismo?

Quando il bambino, diventato fanciullo e giovinetto sentirà che la vita non è sorriso, ma palestra dolorosa, quando comprenderà che troppo spesso le vittorie più nobilli sono dalla massa volgare degli uomini, non solo disconosciute, ma schernite, in nome di quale ideale troveremo il coraggio per costringerlo al bene? Il « dovere » è in verità appoggio troppo instabile, se la fede in una giustizia sovrumana ed eterna non lo trasforma in un fulcro adamantino capace di reggere le sane energie dello spirito umano. Ogni coscienza deve poter trovare nella legge divina l'orientamento e la forza: « Est Deus, occultos qui vetat esse dolos ».

I maestri della « Tommaseo » *tonsurati e gialli,* si appoggiano a Cristo, e ben lontani dal recare alla patria i gialli livori, all'infanzia e alla giovinezza recano l'amore che in alto si eterna.

La paganità corrotta diceva a Pietro il pescatore:

« Roma ci ha dato la forza, la Grecia la bellezza, e tu vecchio galileo, che cosa ci rechi? ».

E l'uomo che aveva veduto il Maestro cadere e risorgere, all'umanità egoista rispondeva: « L'amore, che sopporta, che perdona, che vince: questo ti reco ».

Nel nome di Cristo sopportiamo noi pure e perdoniamo sereni, ma tempriamoci per la vittoria.

C. Dossi

MONS. DOMENICO PARODI

(n. 1844, m. 1907) (*)

Conobbi Mons. Domenico Parodi qualche anno prima del 1887, data del suo ingresso nel Sacerdozio. Ricordo perfettamente, come se fosse ieri, quel signore alto di statura, dai folti capegli ricciuti e dalla barba castagna che gli incorniciava il volto. Nell' aspetto non si sarebbe detto un marinaio: aveva qualchecosa di stanco, di incerto nel suo portamento e forse era il pensiero del rude mutamento che stava per compiersi in lui che rifletteva e riproduceva l' interna tenzone.

La sua brillante carriera di ufficiale di marina veniva improvvisamente troncata.

Tutta quella agitata vita del mare che doveva lasciare in lui un solco così profondo gli sarà balenata alla mente colla vivacità degli affetti che la accompagnarono. Brillava il ricordo di Lissa, della battaglia disastrosa in cui egli, come aiutante di bandiera aveva dato prova della sua valentìa e poi gli apparivano le lotte dell' emulazione, le amicizie dei compagni d' arme e di gioventù e l' estimazione dei superiori a cui aveva sempre aspirato coll' energia della sua anima ardente.

Tutto ciò doveva certamente agitare quell' anima nella quale il sentimento del dovere, lo splendore della virtù, la sete della gloria, trovavano il loro posto.

Furono da parecchi, che di Mons. Parodi tesserono il necrologio, indagate le ragioni che spinsero lui, nel fiore degli anni e nel pieno della carriera, ad abbandonare una via per cui mostrava una così potente inclinazione. E fu accennato ad una malattia d' occhi ed alla guerra occulta della Massoneria. Io ricordo d' aver sentito dalla bocca stessa dell' illustre defunto disvelarne il motivo. Egli trovavasi a Livorno al comando di una nave da guerra, e ne' dì festivi soleva mandare l' equipaggio ad assistere alla S. Messa. Ciò diede luogo ad osservazioni, e parve gli provocasse una nota di biasimo de' suoi superiori. Il Parodi se ne adontò, e da quel momento si radicò in lui la convinzione che la sua carriera sarebbe stata con-

(*) Mons. Parodi studiò dapprima nel collegio Arnaldi in Genova; indi passò alla R. Scuola di Marina, da dove uscì prendendo imbarco, col grado di guardia marina sulle regie Navi, nel Dicembre 1863; e si meritò, dopo due anni, nel 1865, la promozione a sottotenente di Vascello. Prese parte alla battaglia di Lissa, e si conquistò la medaglia al valor militare. Nel 1870 venne nominato tenente di Vascello, e con questo grado fu compagno di S. A. R. il Principe Tommaso duca di Genova durante un lungo viaggio di circumnavigazione. Venne poi nominato Cavaliere della Corona d'Italia e, promosso capitano di Corvetta nel 1881; rinunciava più tardi ad una brillante carriera nella quale erasi distinto non solo ma dove gli sarebbe spettato per merito di raggiungere i gradi più elevati conseguiti dai suoi commilitoni. (*N. d. D.*)

trastata da un nemico occulto se non abdicava alla professione aperta di quella Fede che, nel concetto suo, tanto si addiceva ad un prode soldato.

Ciò risolvette del suo avvenire. Posto nel bivio di rinunziare alla sua Fede od al suo avvenire egli non titubò un istante. Prescelse la Fede, dando un esempio nobilissimo di cristiana fermezza; ed il brillante uffiziale che sotto la bandiera della patria aveva combattuto valorosamente e che ne' molteplici viaggi aveva strenuamente fatto il proprio dovere, depose la feluca e la spada per assumere la stola ed il tricorno.

Erano, quelli che precedettero e seguirono il suo cambiamento, tempi in cui più fiere ancora di oggi fervevano le lotte religiose. In Genova imperavano i così detti progressisti, liberali all'acqua di rose, che mettevano nel loro programma la lotta al principio religioso ed alla Chiesa.

Era già sorto il partito cattolico militante colle sue molteplici associazioni ed il Parodi ne fu ben tosto uno dei membri più illustri e più influenti. Allora la sua fede di neofita vibrava della sua giovine fiamma, e, fra le due tendenze che sino da allora si designavano nel campo cattolico egli appartenne alla falange più battagliera, a quella a cui si attribuiva il nomignolo di intransigente. Questa aveva per organo l'*Eco d'Italia*, il giornale che colle sue affermazioni audaci e senza sottintesi suscitava le ire del liberalismo imperante. All'*Eco d'Italia* il Parodi, fu presentato da un cattolico operoso quanto modesto, l'Ing. Galliano, l'organizzatore delle società operaie cattoliche. Ben presto il Parodi diventò *pars magna* dell'*Eco* in cui aveva a collaboratori oltre il sottoscritto, Anton Maria Bonetti, poscia D. Eugenio Fassicomo ed infine l'ora Mons. Umberto Benigni. L'*Eco*, giornale di battaglia, come ogni buon arnese di guerra, era poco buon mercante e quindi le sue casse erano sempre sfondate, quantunque abbia avuto momenti di diffusione e quasi di popolarità ed il Parodi che cercava non la fortuna ma il sagrifizio, non la gloria e l'onore ma il merito della lotta fu ben tosto il sostenitore generoso, l'ispirato energico del periodico.

Anton Maria Bonetti e poscia D. Umberto Benigni — si ritiravano da Genova; Eugenio Fassicomo abbracciava il sacerdozio cui doveva illustrare — pur troppo per breve tempo — collo splendore della sua virtù da apostolo, e D. Parodi rimaneva quasi solo nell'*Eco* che diventava sempre più sangue del suo sangue, anima della sua anima.

Nell'*Eco*, Mons. Parodi ha sostenuto splendide battaglie fra le quali meritano d'essere ricordate quella contro la *Massoneria*, quella per *Porta Pila*, quella in difesa del *Porto*.

Se Genova cattolica ammira ancora, sormontata dalla Madonna, la bella porta Pila, addossata, presso la stazione Brignole, alle vecchie mura cui *ancora ama e trema il mondo*, il merito ne va attribuito a Mons. Parodi che con una campagna piena d'energia e di

tenacità, ha saputo far trionfare il desiderio dei genovesi di mantenere al posto d' onore l' effigie della Protettrice della Città.

Ogni quistione marinaresca fu trattata da Mons. Parodi con scienza profonda e con amore impareggiabile. Pel porto di Genova, per la marina, per le navi da guerra e di commercio, monsignor Parodi, sacerdote, conservava lo stesso affetto che lo commoveva quando dava comandi sulla tolda delle navi da guerra: era come la nostalgia della patria sua che continuava a torturarne il cuore.

Ricordo il 1892, quell' anno in cui le squadre di tutto il mondo si unirono a Genova per rendere omaggio al Grandissimo figlio della Superba « Cristoforo Colombo ».

Io ebbi la ventura di accompagnare l' illustre defunto in una visita alle navi da guerra. Una lancia della R. Marina era stata messa a nostra disposizione: egli volle sedere al governo ed era bello il vedere con quale abilità il baldo prete faceva volare l'imbarcazione fra il labirinto di navi che ingombravano allora il porto. In quella congiuntura potei toccare con mano quanto grande fosse la considerazione in cui era tenuto il nostro Monsignore dai comandanti delle varie navi da guerra visitate: essi andavano a gara nel prodigargli gentilezze ed ossequî. Oh come se ne teneva Monsignore!

Un' altra congiuntura allietò grandemente quella forte anima di prete e di Soldato. Accenno alle feste centenarie di S. Giov. Battista che Genova celebrò con magnifica manifestazione di concordia e di unanime entusiasmo.

Mons. Parodi, addirittura raggiante, guidò attraverso il porto la *Bissona* con suvvi l'Arcivescovo benedicente: era il trionfo quello della Fede e del Mare, due obbietti sacri allo spirito di Monsignor Parodi e non ricordo di aver visto nella mia vita un uomo più contento di lui in quel giorno memorabile; la sua alta, asciutta persona, pareva trasfigurata: il suo volto, d' ordinario un po' severo, s' irradiò di letizia, i suoi occhi sprizzavano scintille di gioia.

L' integro carattere di Monsignore impose all'*Eco* una linea di condotta che parve qualche volta inopportuna e che, forse, in tempi in cui l' opportunismo è scuola maestra, tolse al giornale di poter raggiungere quella diffusione nel popolo che ne doveva essere il fine e lo scopo. Io, spesso, gli movevo rimprovero di quella sua rigidità assoluta, lucida e tagliente come una lama: ma egli non si dava per vinto. Sapeva che l' aura di popolarità non avrebbe mai vellicato il suo giornale epperò diceva: Noi non dobbiamo aspirare a dominare l' opinione pubblica: quella dell' *Eco*, deve essere una *voce*, che parli alto e forte di rettitudine e di cattolicismo.

Tutta questa sua rigidezza farebbe presumere un carattere sì, ma un carattere scontroso e selvaggio. Mons. Parodi invece aveva nella conversazione affabilità e cordialità che appariva di un subito al disotto di una leggera vernice di morbidezza. Il cuore era poi leale ed affettuoso e lo faceva prorompere in una frase lepida ed amicale anche dopo uno sfogo possente di malumore.

Tutto ciò lo rendeva caratteristico nello stesso tempo ed amabile. Aveva perciò avversarî fieri, non aveva nemici: ed anche i suoi avversari lo veneravano. Il suo ingegno imponeva la venerazione: ma soprâtutto la imponevano la sua vita intemerata ed il suo adamantino *carattere* che come gli aveva, nella gioventù, imposto la più scrupolosa fedeltà alla bandiera della patria, così, nella virilità, gli imponeva la più bella ed affettuosa fedeltà alla bandiera della Chiesa.

Per Essa e pel Papa, che la rappresenta, egli dava tutto se stesso, il suo pensiero, i suoi affetti erano tutti consacrati ad Esso. Mortigli presto i genitori, poscia la sorella ed infine il fratello egli non viveva, dopo tali lutti, che per fare del bene e per suffragare coi meriti delle buone azioni le anime, così egli diceva de' suoi poveri morti.

Fu uno degli ardenti sostenitori dell' *Opera de' congressi* e con dolore ne vide la fine, perchè egli ad ogni cosa si affezionava profondamente e, dirò quasi, violentemente.

Fu un tempo in cui non si mostrò troppo caldo amico della *Rassegna Nazionale*; ma, negli ultimi anni, egli aveva mutato pensiero ed ammirava e lodava la serietà e la serenità con cui questo periodico trattava le più gravi quistioni vuoi scientifiche, vuoi reliligiose sociali in contrapposto della leggerezza e vacuità di altre riviste.

A Genova rese servizî notevoli, concorrendo col suo carattere fermo e schietto a far argine ad un maggiore dilagare, nell' indirizzo cittadino, di opportunismo apportatore di deplorevole confusione nella designazione delle varie tendenze sociali,

Io non dirò che poche parole di Mons. Parodi scrittore, perchè parecchie opere sue sono assai note. Scrisse di cose marinaresche con scioltezza e competenza grandi, con quel suo stile che rendeva somiglianza perfetta della sua indole e della sua persona: severo e forte. E le sue opere, come gli attirarono l'attenzione de' tecnici, gli procacciarono fama di valente conoscitore delle cose di mare per modo che fu per parecchi anni, in tali materie, considerato come perito e giudice autorevole.

Mons. Parodi morì giovane se si consideri la sua robustezza di corpo e la sua energia di mente. Altri è vecchio a 50 anni, egli si poteva dir giovane a 63: egli aveva infatti nell' incedere, nello sguardo, nel concepire, nell' intraprendere tutto l' aspetto di un giovane da cui la patria e la Chiesa avrebbero potuto attendersi ancora opere egregie. Egli è invece volato al suo Dio innanzi tempo, al suo Dio a cui aveva consacrato sì nobile esistenza; Egli ha abbandonato la sua Genova, il suo Porto, la sua « Eco » a cui dava il sorriso della forte anima, vibrante ancora l' energia della battaglia. E così le due carriere da lui intraprese cessarono d' un modo; rapidamente, repentinamente nel pieno della loro espansione. Giovane egli consegnò la spada al Re della patria terrena; giovane, consegnò la stola al Re della Patria celeste!

Genova, 21 Settembre 1907 — AVV. LORENZO RICCI

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: Le ultime avventure e la morte di Mandrin (*Revue des deux Mondes*, 1.er et 16 Septembre) — Il principe Ferdinando di Bulgaria (*Review of Reviews*, September) — Ricordi della guerra del 1870-71 (*Correspondant*, 10 Septembre) — La stampa anticlericale italiana giudicata all'estero (*Catholic World*, September) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— Le ultime avventure e la morte di Mandrin sono narrate in due altri articoli nella *Revue des deux Mondes*, e come abbiamo fatto per il primo, così faremo per i secondi, riassumendoli a sommi capi.

Il pubblico aveva subito compreso, scrive il Funk Brentano, che il giovane contrabbandiere non faceva guerra che alla *Ferme*, e perciò gli era favorevole; taluni però si chiedevano, perchè Mandrin uccidesse tanti impiegati, ma a costoro il contrabbandiere rispondeva, che era necessario impiccare il maggior numero possibile d'impiegati della *Ferme* per impedire, che si trovasse alcuno che volesse assumere tale incarico, fonte di soprusi e di barbarie.

Nella prima metà del 1874, Mandrin aveva percorso liberamente il Delfinato, la Linguadoca e la Gujenna, approvvigionandosi liberamente in Svizzera di mercanzie di contrabbando. Frattanto i *Fermieri* generali, preoccupati di questo stato di cose ottenevano dal Re, che un fitto cordone di truppe intercettasse tutti i passi dal Giura al Mediterraneo. Malgrado questo cordone, Mandrin rientrava in Francia il 20 agosto del 1874. « Il 25 è a S.t Georges d'Anzac, il 26 a Brionde. Ovunque i ricevitori della *Ferme*, i magazzinieri e i venditori dei *fermieri* generali ricevono mercanzie di contrabbando in cambio delle quali devono versare le somme che Mandrin esige, che era d'ordinario il prezzo al quale essi vendevano al pubblico quelle mercanzie; ovunque Mandrin lascia ricevuta delle somme che ha incassato, essendo sua intenzione che i magazzinieri ed i venditori fossero poi rimborsati dalla cassa generale della *Ferme*, ciò che avvenne infatti ».

A Montbrison, Mandrin ebbe un'idea geniale; dopo aver fatto accettare al magazziniere per 5532 libbre di tabacco di contrabbando, si fece condurre alle prigioni e liberò tutti quelli che vi erano stati rinchiusi per contrabbando, per contravvenzioni agli editti della *Ferme* e per diserzione. Questi liberati dal carcere andarono naturalmente ad accrescere la banda di Mandrin. Nella sua quarta spedizione in Francia, il famoso contrabbandiere si trovò così alla testa di una numerosa banda di contrabbandieri, che venivano ormai designati sotto il nome di *Mandrins*. Erano due o trecento uomini contando i servi, che conducevano un convoglio di 98 muli carichi di tabacco e di stoffe. Bourg en Bresse fu il primo teatro delle loro gesta. Mandrin invase la casa del direttore delle gabelle, il quale era fuggito lasciando sola la moglie. Il contrabbandiere vedendo che nelle casse della *Ferme* non vi era denaro bastante per pagare le mercanzie, che aveva deciso di lasciare in quella borgata, obbligò la moglie del direttore ad accompagnarlo dall'intendente di finanze, il quale dovette versare le 20 mila lire richieste da Mandrin, che lasciò come di solito regolare ricevuta. Fu in quest'occasione, che il nostro eroe espresse al sig. Chossat,

capitano a Bourg en Bresse il suo desiderio di arruolarsi nell'esercito reale, qualora il Re gli avesse accordato la grazia per tutti i suoi misfatti. Ma la sua domanda trasmessa al Re, per mezzo del signor Chossat, fu respinta e Mandrin riprese le sue scorrerie alla testa dei suoi contrabbandieri. Roanne, Thiers, le Puy, Montbrison, Cluny, Pont-de Vaux, Saint Amour, Orgelet e Seurre ebbero successivamente la visita di Mandrin, che non contento di vendere le sue mercanzie agli agenti della *Ferme*, liberò quanti trovò rinchiusi nelle prigioni per delitto di contrabbando, diserzione e delitti analoghi. A Le Puy il ricevitore generale avendo voluto opporre resistenza ai *Mandrins*, questi s' impadronirono a forza della sua casa e vendettero all' asta quanto conteneva. In questa campagna l'audace contrabbandiere aveva percorso 250 leghe e ritornava in Savoia con un ricco bottino. In Savoia « Mandrin era ricevuto come un benefattore del paese. I migliori vini gli erano riservati, i migliori foraggi erano per i suoi cavalli ed ogni casa faceva con gioia i preparativi per alloggiare uno dei suoi seguaci. »

Per sorvegliare Mandrin e la sua banda il governo francese manteneva in Savoia un gran numero di spie, che cercarono parecchie volte di attirarlo in Francia facendogli balenare la speranza di esser graziato ed ammesso dal Re nell'esercito; ma Mandrin non si lasciò prendere al laccio, quantunque ripetesse di esser pronto a lasciare il suo mestiere qualora il Re gli facesse la grazia. La quinta spedizione di Mandrin ebbe luogo nell'inverno del 1754-55. Sulle prime tutto andò a gonfie vele, ma sorpreso dai soldati del Re, Mandrin vide dispersa la sua banda ed egli stesso a stento riuscì a fuggire in Savoia, con parte del bottino fatto. Quivi si riposò alcuni mesi, accolto e festeggiato ovunque dal popolo e dai signori, vantandosi di aver realizzato in un anno per sua quota una somma di 100 mila franchi, che aveva depositata presso il marchese di Chaumont, suocero di un presidente del parlamento di Grenoble.

I *fermieri generali* vedendo, che le truppe del Re non riuscivano ad impadronirsi di Mandrin e della sua banda decisero di ricorrere ad un tranello. Un affluente del Rodano il Guiert-Vif segnava il confine tra la Francia e la Savoia; la piccola città di Pont-de Beauvoisin fabbricata sulle due rive dipendeva dal re di Sardegna per la riva destra e dal re di Francia per la riva sinistra. Le due parti della città erano collegate dal famoso ponte di Francesco I, che portava al centro un piccolo obelisco che segnava la separazione dei due Stati. Fu appunto a Pont-de-Beauvoisin, che fu deliberata la spedizione, che violando il territorio savoiardo doveva impadronirsi di Mandrin; egli si trovava al castello di Rochefort attendendo ai preparativi di una nuova spedizione in Francia, nella quale si proponeva nientemeno che di arrivare fin sotto le mura di Parigi per impossessarsi di un *fermier général*. Nella notte dal 10 all' 11 Maggio del 1755 una banda di 500 tra soldati e volontari francesi s' impadroniva di sorpresa del castello di Rochefort e Mandrin si trovava preso e legato, prima ancora che potesse rendersi conto dell'assalto. Trasportato da questa masnada di briganti, che commise ogni sorta di crudeltà nel suo breve passaggio sul territorio savoiardo, a Valenza, Mandrin fu giudicato a tamburo battente da una Commissione che vi era stata istituita per giudicare i delitti di contrabbando.

I giudici pagati dai *fermieri generali* condannavano a morte senza pietà. Mandrin nulla aveva dunque da sperare da un simile Tribunale, tanto più che a questo premeva far presto, perchè il re

di Sardegna aveva già protestato fortemente contro la violazione de' suoi Stati e reclamava che Mandrin fosse rimesso in libertà. Ma prima ancora, che questo reclamo giungesse a Parigi il disgraziato contrabbandiere veniva condannato alla forca dopo essere messo alla ruota. Un buon gesuita ne confortò gli ultimi momenti, sì che Mandrin morì da uomo forte e da buon cristiano. La notizia di questo supplizio pose il colmo all'esasperazione del re di Sardegna, che minacciò di rompere l'alleanza con la Francia se non gli veniva data la dovuta soddisfazione. Non valse, che Luigi XV scrivesse una lettera di scuse al Re Carlo Emanuele III; questi volle che un ambasciatore straordinario gli facesse in persona ammenda onorevole, che fossero liberati gli altri contrabbandieri imprigionati, puniti i colpevoli e data un' indennità a quanti avevano sofferto delle brutalità e violenze dei soldati francesi. Il re di Francia, per il timore che il re di Sardegna si alleasse cogli Inglesi, si sottomise a tutto, eccetto che alla punizione dei colpevoli, che se la cavarono con poco. Ma i successori dei *fermieri* generali dovevano pagare a ben caro prezzo il fio dei misfatti dei loro antecessori. Venuta la Rivoluzione, il popolo reclamò a grandi grida che i *fermieri generali* rendessero conto della loro amministrazione e, benchè negli ultimi anni questa si fosse assai migliorata, pure il Tribunale rivoluzionario li condannò tutti a morte.

Mandrin era vendicato.

— « L'elezione nel 1887 del principe Ferdinando di Sassonia Coburgo a principe regnante di Bulgaria salvò la situazione e quantunque pochi lo intuissero, pure rese possibile alla Bulgaria di costituirsi in Nazione ». Questa è l'opinione, che il signor Stead esprime nello studio da lui pubblicato nell'ultima *Review of Reviews*, sul principe Ferdinando di Bulgaria.

« Quando fu eletto, il principe Ferdinando di Sassonia Coburgo menava la vita di un gran signore austriaco, e quantunque avesse solo 26 anni, pure aveva già dato promesse di abilità scientifiche, che l'avrebbero reso un botanico ed un ornitologo distinto, se le sue energie non fossero state dirette ad altri scopi ».

Vasto era il campo che stava dinnanzi al novello principe: egli si trovava di fronte ad un popolo intensamente democratico, liberato di recente dal giogo turco, diffidente del nuovo principe, perchè straniero; di più la sua elezione era stata disapprovata dalle Potenze e sopratutto dalla Russia, protettrice naturale della Bulgaria. Non sono ancora passati 20 anni, dice lo Stead, ed il principe Ferdinando ha intieramente mutato quello stato di cose.

« Oggi il tributo alla Turchia non è più pagato; le capitolazioni sono abolite; trattati commerciali sono liberamente conchiusi tra la Bulgaria e le altre Potenze, ed il principe di Bulgaria è nei migliori termini coi reggitori dei governi europei. Dopo l'elezione del principe, la Bulgaria ha goduto pace assoluta: grazie a questo, e grazie agli sforzi del principe, questi vent'anni sono stati bene impiegati nello sviluppo del paese e nell'educazione del popolo allo scopo, che la Bulgaria possa rendersi atta a prender posto tra le nazioni civili e bene ordinate ».

Il gran merito del principe Ferdinando, secondo lo Stead, è di aver compreso, che la Bulgaria aveva bisogno di un governo forte, che sapesse dirigere con mano di ferro, la barca dello Stato. Egli seppe nei primi anni del suo regno sottostare alla mal celata dittatura di Stambuloff, ben comprendendo quanto gli era necessario impratichirsi sotto di lui degli affari della Bulgaria: difatti

quando sette anni dopo Stambuloff lasciò il ministero, Ferdinando si trovò in grado di reggere, si può dire da solo, il principato. Vincendo la diffidenza ed il mal volere dei bulgari, egli fece rifiorire il commercio e l'industria, promuovendo la costruzione di strade ferrate e dei due porti di Bourgas e di Varna.

L'atto, per il quale è lodato dallo Stead come gran politico, cioè il passaggio alla confessione scismatica del suo primogenito Boris, è invece secondo noi il punto nero della sua vita, nè crediamo ch' egli abbia con ciò migliorate le sorti della sua dinastia. È ancora da sperare, che proclamato a regno la Bulgaria, ed emancipata intieramente dalla tutela russa, il principe Boris possa non solo tornare a praticare la fede de' suoi avi, ma riunire la chiesa bulgara a Roma. Frattanto con la Macedonia sempre in subbuglio, il principe di Bulgaria non è certo su un letto di rose, ma può dirsi segga su un barile carico di polvere. E' provvidenziale per l' Europa, conclude lo Stead, che in momenti resi sì difficili dalla questione d' Oriente, vi sia sul trono di Bulgaria « un uomo di vedute europee, e capace di calcolare le cose al loro giusto valore senza lasciarsi trasportare da un' eccitazione momentanea ». E' giusto perciò dire, che il vero monumento di Ferdinando « è la Bulgaria d' oggi, fondata sulla Bulgaria del 1879, e poichè egli non ha ancora 50 anni può darsi, che il futuro vedrà uno sviluppo egualmente meraviglioso sotto il suo scettro, finchè potrà come re Carlo di Rumenia, contemplare quaranta anni di completo successo e di trionfanti risultati. »

— Dalle interessanti pagine delle memorie del generale Lambert, pubblicate nel *Correspondant* del 10 settembre, togliamo quest' aneddotto sulla *Marseillaise*. Rispondendo ad un brindisi del sindaco di Rennes, pronunziato al pranzo d' addio offerto da quella città all' esercito francese, che partiva per la campagna del 1870, il generale Cissey « fece appello alla concordia e constatò, che quando il vessillo francese era minacciato, tutti i partiti dovevano sparire; che non dovevano più esservi nè legittimisti, nè orleanisti, nè bonapartisti, nè repubblicani, ma che tutti dovevano riunirsi in uno stesso ed unico pensiero: la difesa della bandiera. — Aveva appena pronunziato quest'ultime parole, che da un canto della sala una voce gridò: *La Marseillaise*. Dopo un istante di meraviglia altre voci ripeterono la stessa domanda e cantarono la prima strofa, ma fu impossibile di trovare subito chi sapesse il resto. Solo facendo appello alla memoria d' un antico rappresentante del 1848, si potè finire l' inno di Rouget de l' Isle. »

È pur curioso notare nelle stesse memorie, come alla vigilia del 1870 i francesi fossero convinti della necessità di dare una lezione ai prussiani: « Noi non potevamo restare, scrive il generale Lambert, sotto l' umiliazione che le loro vittorie del 1866 ci avevano fatto subire. D' altronde bisognava ben stracciare i trattati del 1815. Era questa una fissazione che non ci era particolare, poichè era stata l' ossessione dei francesi durante tutta la monarchia di Luglio ed il secondo Impero. »

E questa audace baldanza non era raffrenata dal constatare quanto l' esercito francese fosse impreparato alla lotta. Riguardo all' artiglieria, il generale Lambert nota, che l' istruzione di tiro nell' artiglieria era intieramente negletta « L' impiego dell' arma sul campo di battaglia non era oggetto di qualsiasi studio. Nessun esercizio di servizio di campagna era eseguito. » Di più era ignorata da quasi tutti gli ufficiali quale dovesse essere la costituzione sul

piede di guerra delle batterie. Se si aggiunge la mancanza assoluta di carte topografiche e la confusione dei comandi, non vi è da meravigliarsi della vittoria completa dei prussiani. »

— Quanto è vero e giusto l' articolo pubblicato dal *Catholic World* sul parziale pervertimento della stampa italiana!... Si vede che l'A. conosce il suo soggetto, poichè sa render giustizia anche ai giornali non appartenenti al partito cattolico, come il *Corriere della Sera*, che chiama uno dei « giornali dirigenti meglio intonati della penisola. » Quello che disgusta l' articolista americano, è il vedere come sia lecito a giornali, come l'*Avanti* e l' *Asino*, per tacere di altri minori, insultare giornalmente nel modo più vile, calunnioso e volgare la Chiesa ed il Papa. Egli cita parecchi esempi in proposito, meravigliandosi come non vi sia persona nel *Bel Paese*, che imponga al governo di raffrenare un simile vilipendio. Visto che l' autorità non può, o non vuole far nulla in proposito, egli vorrebbe, che tutta la stampa cattolica si formasse in sindacato e contrapponesse alla pubblicazione di un giornale anticlericale, quello di un giornale cattolico, nel quale fossero confutate e smentite tutte le calunnie dei nemici della Chiesa e del papa. Questo sindacato dovrebbe essere aiutato e sostenuto da tutti i cattolici, non solo col denaro, ma anche con aiuti ed appoggi morali d' ogni genere, poichè come ben osserva l' A., è tempo ormai, che si ponga un rimedio alla licenza della libertà della stampa, che ha già fatto milioni di vittime, avvelenando e corrompendo la mente ed il cuore dei giovani, insinuando il mal costume e minando la base di ogni religione e morale. « Non vi è potere nella cattolica Italia, che possa intervenire ed arrestarne il corso? »

— « Dopo trenta secoli di studio, scrive il Dr. Woods Hutchinson nell' *American Magazine,* e migliaia e migliaia di esperimenti noi non sappiamo ancora nulla intorno al sonno. » Secondo questo dottore, è un errore grandissimo fissare una media comune di ore per il sonno. Andare a letto quando si è stanchi ed alzarsi quando svegliandoci ci sentiamo riposati, è il vero sistema per star bene. « Gli individui differiscono nella rapidità di rifarsi durante il sonno, quanto nella rapidità di pensiero, o mozione. Questo spiega come per certe persone eccezionali, come Federico il Grande, Napoleone e Wellington quattro ore di sonno potessero bastare ed essi si risvegliassero intieramente riposati. » Invece per una persona anemica o nervosa occorreranno dieci ed anche dodici ore. Alla donna è necessario in genere, per star bene, dormire giornalmente una mezz' ora od un' ora più dell' uomo. Quanto all' uomo occupato, se dormirà più di sette ore, se ne troverà sempre bene. E' curioso vedere, osserva inoltre il Dr. Woods, come vi sia ancora la superstizione, che dormire troppo indebolisca. « Nessuno ebbe mai a soffrire dall' aver dormito troppo, o si fece danno fisicamente per esser rimasto in letto finchè fosse riposato. » Di più egli consiglia tanto agli uomini, che alle donne di fare una *siesta* di 20 minuti od un' ora dopo il pasto del mezzodì, mentre ritiene che non rechi vantaggio alla salute alzarsi di buon mattino. Non sarebbe, che un ricordo dei tempi primitivi nei quali non si poteva lavorare che di giorno, poichè l' illuminazione artificiale era scarsa e costosa.

« Non vi è nessun dato certo per sostenere che le prime ore del giorno sieno più sane e proficue delle altre ore. Eccetto che in estate, sono umide, nebbiose, fredde, e tra le meno igieniche del giorno... Una persona, che si alza alle 6,30 invece, che alle 7.30 deve sovente andare a letto un' ora e mezzo prima di quella, che si alzò alle 7.30. »

Quanto ai letti duri ed alle camere da letto fredde esse sono pure da relegarsi nelle anticaglie. Comunque sia i precetti del Dr. Woods sono tanto comodi, quanto pratici, sì che per nostro conto siamo tentati di seguirli.

— Leggiamo nel periodico *Rome,* che monsignor Glennon, il simpatico e giovane arcivescovo di S. Louis è stato nominato Commissario per il Censimento dei cattolici dal governo degli Stati Uniti. « L'Arcivescovo sarà per almeno 6 mesi uffiziale dello Stato, ed in questa qualità avrà i poteri più ampi per assumere assistenti e per ottenere informazioni, tutto a spese del governo americano. » Per ottenere un risultato chiaro e sicuro monsignor Glennon ha ordinato un sistema che promette di riuscir bene e dal quale si vedrà quale sia il numero reale dei cattolici agli Stati Uniti.

— La prima domanda, che si fa ad una donna della Nuova Zelanda, scrive la signora Grossmann nell' *Empire Review*, è sugli effetti prodotti in quel paese dal diritto di voto alle donne. Per la scrittrice l' effetto principale del voto femminile è stato certamente d' elevare la posizione generale delle donne e d' aumentare il sentimento della loro responsabilità. « Il segno distintivo della vita sociale in quella colonia è la tendenza all' eguaglianza. Da una parte vi è stato un miglioramento nelle classi lavoratrici, dall' altra un progresso tranquillo nelle donne. » La donna della Nuova Zelanda, osserva ancora la nostra A., si occupa delle faccende di casa più di qualsiasi donna inglese: specialmente nelle campagne la massaia della Nuova Zelanda, fa il pane in casa e lo fa bene, è una brava cuoca ed attende ai lavori di cucito, ciò che non le impedisce d' interessarsi al buon andamento della cosa pubblica e di deporre nell' urna il suo bollettino di voto. Questo potrebbe tranquillizzare gli anti-femministi dei due sessi, i quali prevedono chi sa qual rivoluzione da una concessione, che per sè non sarebbe che un atto di giustizia. Ma a questo proposito si può ripetere: *Non vi è peggior sordo di chi non vuole intendere.*

— La miglior prova dello sviluppo preso e dell' importanza acquitata dal periodico *La Femme Contemporaine*, l' abbiamo nella decisione presa dal suo illustre direttore, canonico Lagardère, di trasportarne la sede a Parigi, poichè essendo diventata la *Femme Contemporaine* un magnifico centro di attività femminili richiedeva di esser portata al centro della capitale « che lavora e prega, vicina ai principali centri d' azione femminile e dei grandi centri intellettuali. Così potrà con altrettanta devozione e con maggior facilità che nel passato, lavorare a realizzare più intieramente il suo programma. » Cosa che auguriamo ben di cuore alla simpatica rivista francese alla quale vorremmo vedere abbonate tutte le nostre lettrici.

— Il numero di Luglio e Augusto della *New York Review* è quello che gli inglesi chiamano *a good number*. Allato infatti ad un geniale articolo del Padre Palmieri sulle idee e sulle tendenze cattoliche nel pensiero russo moderno, troviamo un profondo articolo del padre gesuita Hitchcok su Filo ed il giorno della retribuzione, non che un interessante studio di Oussani sulle ricchezze della lingua e della letteratura arabica. Nella rubrica, notizie, leggiamo poi con interesse queste parole del nostro Cardinale Capecelatro. « La critica biblica non è nulla di nuovo nella storia della Chiesa. Qualche volta più, e qualche volta meno ha sempre esistito e per convincersene non si ha che a studiare S. Gerolamo ed il suo tempo. Nei nostri giorni ha acquistato un' importanza capitale grazie alla scoperta di antichi

manoscritti, ad uno studio più profondo delle lingue orientali e sopratutto ai nuovi studi critici fatti da scelte intelligenze con ammirabile pazienza. » Ma come ben osserva il Cardinale questi studi non sono scevri di pericoli per chi non vi è preparato ed egli fa perciò voti onde la Commissione biblica nominata dal Papa componga presto un manuale, che possa servire di sicura guida negli studi di esegesi biblica.

— Il famoso *bill* inglese, che permette al vedovo di sposare la sorella della sua defunta moglie è stato testè approvato dalla Camera dei Lordi, dopo esser stato respinto per quasi 50 anni di seguito. Appena dunque il detto *bill* riceva la sanzione sovrana « la legge comune e la legge canonica, scrive il *Literary Digest*, si troveranno separati su questo punto. L' idea, che un simile matrimonio non era lecito, sortì colla Riforma e fu propugnata in modo particolare da quel *zelante sostenitore* della santità del matrimonio, che fu Enrico VIII. » Alcuni vescovi anglicani dopo averlo combattuto nella Camera dei Lordi hanno indirizzato al loro clero l' ingiunzione di non celebrare simili matrimonii.

Questo divieto è assai curioso, poichè mette in conflitto il clero inglese col suo Capo supremo, il re d' Inghilterra. Frattanto sta il fatto che in grazie a questa legge 9 mila ragazzi saranno legittimati in Inghilterra, poichè la legge ha effetti retro-attivi, e che 1800 unioni, che si contraggono annualmente in Inghilterra tra cognati saranno d' ora innanzi legittime. I cattolici inglesi naturalmente non si sono interessati gran che di questa legge, ma ne sono assai soddisfatti, poichè ciò legalizzerà i matrimonii, che le dispense papali permettevano di contrarre tra il vedovo e la sorella della sua defunta moglie.

— Diamo il benvenuto ad una nuova rivista: *Notre Ècole*, la quale si propone di facilitare il compito di quei genitori, che volendo educare in casa i loro figli non possono procurar loro tutte le lezioni, che sarebbero loro necessarie. Essa si prefigge di soddisfare i giusti desideri di coloro che vogliono un'istruzione seria, cristiana, morale e patriottica, che rinfranchi nel cuore dei ragazzi il sentimento dei doveri verso Dio, verso i loro genitori e verso il loro paese.

— Il secondo [1] volume delle memorie della contessa di Boigne pubblicato dal signor Nicoullaud non è certo meno interessante e divertente del primo, quantunque per noi italiani riesca assai ostico il leggere i giudizii, che la contessa dà sulla corte di Vittorio Emanuele I. Ma poichè su questo punto ha già parlato con tanta giustizia e competenza in questa rivista il conte Giuseppe Grabinski [2] non ne diremo altro, e vedremo invece quanto dice la spiritosa contessa sulla corte d' Inghilterra e su quella di Luigi XVIII.

E' inaudito constatare come i realisti, dopo i Cento Giorni, fossero diventati feroci e sanguinarii contro quelli, che avevano fatto adesione a Napoleone. Basti quest' esempio. Il signor de La Valette intendente generale delle Poste era stato condannato a morte per aver esercitato le sue funzioni sotto l' imperatore: il re, sollecitato da' suoi ministri gli avrebbe volentieri fatta la grazia, ma per timore dei rimproveri della sua famiglia aveva messo per condizione, che la duchessa d'Angoulème gliene avrebbe fatto preghiera. « Il duca di Richelieu andò subito da Madame ed a stento ottenne il suo

(1) *Mémoires de la C.sse de Boigne*, Vol. II. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Gancière, N. 8.

(2) *Rivista Bibliografica*, 16 settembre.

consenso. Fu stabilito, che la dimani essa chiederebbe la grazia al Re dopo la colazione; Luigi XVIII ne fu subito avvertito. Ma quando il duca di Richelieu entrò dal Re la dimani dopo *Madame*, la prima parola che Luigi XVIII gli disse fu: Ebbene, mia nipote non mi ha detto nulla; voi avrete inteso male le sue parole. — No, Sire, *Madame*, mi ha promesso in modo positivo. — Andate dunque da lei e cercate di persuaderla; io l'aspetterò. » Ma *Madame*, sobillata dal suo *entourage* e da quello dal conte d'Artois, si era pentita della promessa fatta al duca di Richelieu e si era solennemente impegnata a non chiedere la grazia al Re, Essa restò perciò insensibile a tutte le preghiere di Richelieu, e strappò duramente dalle mani dell'infelice signora de La Valette il suo abito, quando questa si gettò ai suoi piedi per ottenere la grazia. Non restò dunque altro scampo al povero condannato, che fuggire dal carcere, evasione che riuscì felicemente mercè l'eroismo della moglie di La Valette e forse con la tacita connivenza del governo.

A proposito della duchessa d'Angoulème la contessa di Boigne fa queste osservazioni: « Nessuno era più amabile della regina Maria Antonietta. *Madame* aveva respinto quest'eredità, forse ad arte, perchè la memoria di sua madre le era poco cara. Tutta la sua adorazione era per suo padre, e con le sue virtù aveva preso le sue forme poco graziose. » Questi sentimenti, quasi ostili a sua madre, si rivelarono all'occasione della scoperta del testamento autografo di Maria Antonietta tra le carte di un Terrorista. « Il ministro Decazes lo portò al Re, che gli disse di offrirlo a Madame. Questa glielo restituì qualche ora dopo con la frase più fredda di questo mondo, asserendo di riconoscere la calligrafia e l'autenticità del foglio. Il signor Decazes ne fece fare dei *fac-simile* e ne mandò un pacco a *Madame*, che non ne distribuì uno e se ne dimostrò quasi scontenta. » Non è dunque da stupirsi, se in poco tempo *Madame* si sia resa così impopolare ed antipatica alla maggioranza dei Francesi. Anche la duchessa di Berry, sempre secondo la nostra A., non era fatta per conciliarsi le simpatie de' suoi futuri sudditi. Male educata, ignorante, capricciosa, prese bentosto *en grippe Madame,* che voleva dirigerla. Il duca di Berry per farsi perdonare i suoi torti, ripeteva alla moglie, che « non doveva fare, che ciò che la divertiva e le piaceva, di non prendersi riguardo per nessuno e di burlarsi di quanto ne potrebbe dire il mondo ». Approfittando di queste lezioni la principessa finì col diventare tanto esigente, quanto *maussade*. In Inghilterra invece nessuna persona era più popolare della principessa Carlotta di Galles, figlia di Giorgio IV. « Era la figlia del paese ed aveva talmente l'istinto di ciò che poteva piacere al popolo, che i pregiudizii nazionali erano come incarnati in lei. » La regolarità nelle sue spese e l'esattezza nei pagamenti, che contrastavano colla prodigalità del Re e co' suoi debiti, le attiravano gli elogi di tutti i giornali del regno. Il suo carattere forte ed autoritario, non che tutta la sua persona richiamavano la regina Elisabetta, della quale aveva l'amore per la gloria e la prosperità dell'Inghilterra. Il principe Leopoldo, che era stato scelto da lei a marito, aveva preso sull'animo suo un grande ascendente, sì che la principessa confessava alla contessa di Boigne: che il suo « Leopoldo aveva intrapreso il compito assai arduo di renderla *a good girl* saggia e ragionevole. » Essa era felice con il principe, che la amava e fu disperato quando la poveretta morì dando alla luce un figlio, morto anch'esso pochi istanti dopo la sua nascita. La sua morte fu un lutto universale per l'Inghilterra; perfino i postiglioni

e gli spazzini ne portarono il lutto per 6 mesi. Il medico Croft, al quale si faceva colpa della sua morte, era diventato talmente l'oggetto dell'esecrazione pubblica, che finì col smarrirne la ragione e si suicidò.

La contessa di Boigne racconta pure parecchi aneddoti sulla società inglese, che lasciò a malincuore per ritornare in Francia, donde non doveva più dipartirsi. Su questo ultimo periodo della sua vita aspettiamo con impazienza il 3° volume delle sue memorie, che il signor Nicollaud non vorrà certo farci sospirare troppo a lungo.

— E' curioso notare, come in questi ultimi tempi la figura di Leone XIII campeggi nella letteratura francese; non sono soltanto i cattolici, che evocano la figura di questo gran Papa, ma anche coloro che professano indifferenza alla Chiesa di Cristo. Questo lo pensavamo leggendo quanto la *Revue* e la *Revue Suisse* scrivevano poche settimane or sono intorno a Leone XIII, e questo lo pensiamo ancora oggi leggendo i ricordi del Laudet, benché questi sia cattolico professo. Nelle pagine infatti (1) che dedica a Roma, il Laudet si sofferma con affetto e riverenza a parlarci della morte di Leone XIII: « Ecco tre anni che egli è morto, scrive il Laudet, tre anni che è momentaneamente nell' oblio. È nella natura delle cose, che la sua grande figura resti ancora qualche tempo come velata fino al giorno, nel quale squarciandosi il velo, apparirà in tutta la sua maestà. Gli storici futuri diranno la gloria del suo pontificato meglio ancora, che i testimonii della sua vita e, come tutti gli uomini grandi, sarà giudicato da' suoi atti, dei quali il tempo finirà di consacrare la saviezza. » Sugli ultimi momenti di Leone XIII abbiamo già riportato quanto ne scrisse un testimonio oculare, perciò non riferiremo che questo particolare, che ci sembra inedito: « Il moribondo... chiamò presso di sè il cardinale Rampolla al quale indirizzò queste parole: Abbiamo lavorato insieme per 25 anni nell' interesse della Chiesa. Se durante questo tempo ebbi dei torti verso di voi, ve ne domando perdono. » Mirabili parole, degne di chi le pronunziava e di colui al quale erano rivolte. Bello pure questo giudizio, che il Laudet dà di Leone XIII: « Aristocratico di nascita e di gusti ebbe cura di essere il pontefice della sua età; egli si preoccupò della democrazia per ricondurla alla sua origine cristiana e degli operai per proteggere la loro dignità ed assicurare il loro benessere. Pontefice, si occupò a gettare dei ponti tra gli uomini e le idee e sognò di pacificare le nazioni. Richiamò il rispetto al potere civile con la stessa fermezza con la quale combattè lo spirito settario, e se la cura del bene generale parve talvolta trascinarlo a concessioni nell' ordine delle cose contingenti, non ne fece però mai sul dogma e la disciplina della Chiesa. Lasciò alla cattolicità delle ammirabili encicliche nelle quali la chiarezza brilla non meno dell' eloquenza... Chiuse infine la sua lunga vita tanto ripiena di prove, quanto di gloria, morendo come aveva vissuto: lucida la mente e forte il cuore. »

— L' opera (2), che il D.re J. Rivière, professore di Sacra Scrittura, dedica alla propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli, è degna dell' altra opera della stessa collezione Bloud sugli Evangeli canonici e gli apocrifi, della quale abbiamo già parlato. Anche

(1) *Souvenirs d' hiers. — Rome, Gascogne,* par Fernaud Laudet. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

(2) *La propagation du Christianisme dans les trois premiers siècles d' après les conclusions de M. Harnack* par J. Rivière. — Paris, Bloud et C.ie, Rue Madame 4.

nell'opera del Rivière infatti, vi è una chiarezza di stile, un'esattezza storica, ed un'acutezza di spirito critico, mirabile. Dopo una breve introduzione, nella quale il nostro A. espone il disegno del suo lavoro, che è di seguire in massima l'opera dell'Harnack, riservandosi beninteso di discuterne le opinioni e di segnalarne gli errori, il Rivière ci descrive prima i fatti e poi le cause dello sviluppo del cristianesimo. Dopo aver detto della parte storica di questo sviluppo il nostro A. passa a descriverci come il cristianesimo fosse penetrato in ogni classe della società, dalla famiglia imperiale stessa al più infimo schiavo della Suburra. E questo dilatarsi del cristianesimo si estendeva al di là dei confini dell'impero romano, sì che al principio del 4° secolo vi erano dagli 800 ai 900 vescovadi in Oriente, e dai 600 ai 700 in Occidente. « Donde ne viene che il trionfo della Chiesa era già virtualmente compiuto e che Costantino non fece che riconoscerlo ».

Quanto alle cause di questo mirabile sviluppo, il Rivière le studia nella seconda parte della sua opera con non minor efficacia ed esattezza storica, concludendo col dire che: « la rapida diffusione del Cristianesimo... è uno dei fatti storici che sfuggono maggiormente alle spiegazioni ordinarie... È un miracolo di un genere particolare, un miracolo storico... Poichè questa ammirabile propagazione nel tempo stesso che è per il Cristianesimo un segno della sua divinità, ne diventa una novella prova ».

— S. Agostino ci ha lasciato una sì mirabile biografia di sè nelle sue Confessioni, che è difficile per chi vuol scriverne la vita di non attingervi continuamente. Questo è infatti ciò che ha fatto A. Hatzfeld nella vita di S. Agostino [1] pubblicata nella collezione *Les Saints* del *Lecoffre*.

Ma non contento di narrarci la vita di questo gran Santo, seguendolo da Tagasta, ove nacque, a Cartagine, testimonio de' suoi disordini, quindi a Roma e a Milano, luogo della sua conversione, ci espone in pagine chiare e sintetiche la teologia e la filosofia di questo grande Dottore della Chiesa.

Questa seconda parte del lavoro dell'Hatzfeld è forse più interessante della prima, poichè può essere di guida e norma utilissima a chi vuole conoscere chiaramente l'opera teologica e filosofica del vescovo d'Ippona e non si sente la forza e la capacità di studiare direttamente tutte le sue opere. Crediamo perciò che il successo di questa vita di S. Agostino, che è già alla sua 8.ª edizione andrà sempre aumentando, e che quanti la leggeranno apprezzeranno sempre più le qualità di mente e di cuore del figlio di S. Monica, che morì a 76 anni, « con pietà ammirabile, fissi gli occhi sui salmi della penitenza, dei quali aveva fatto appendere una copia, scritta a larghi caratteri sulle mura della sua camera, vicino al suo letto ».

— La *mousmé*, che ci dipinge G. Hautemer nel suo nuovo romanzo [2] non ha forse di giapponese che il nome e la parvenza, poichè pensa, parla e ragiona come una *grisette* qualsiasi. Bisogna però riconoscere, che questa *grisette* giappònese è molto più simpatica e leale di molte sue colleghe europee, sì che finisce coll'interessarci fortemente alla sua sorte! Parecchie descrizioni di paesi, usi e cerimonie asiatiche sono pure essai interessanti e rendono l'opera del nostro A. utile e dilettevole al tempo istesso.

E. S. KINGSWAN

---

(1) *Saint Augustin* par A. Hatzfeld. — Paris, Victor Lecoffre, Rue Bonaparte, Num. 90.

(2) *Petite mousmé* par G. Hautemer. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, Num. 8.

— In un suo articolo del *Journal des Débats* del 13 Agosto, Eugenio Rostand, ha chiamato l'attenzione sulla responsabilità che incombe in questi tempi alla stampa per l'abbassamento continuo del senso morale delle masse, manifestatosi dalla passione scandalosa del pubblico per le scene troppo spesso nauseanti della Corte d'Assise. Egli notò come basti che sia commesso un delitto orribile, che per il passato avrebbe gettato in tutti il terrore, perchè subito i giornali moltiplichino le edizioni e propaghino dappertutto i loro numeri emozionanti, in cui l'ampiezza dei particolari e la raffinatezza delle descrizioni spaventose ne assicurano lo smercio. E quando viene l'ora del processo, si vede la folla precipitarsi all'assalto della sala del dibattimento, come se si trattasse d'uno spettacolo confortante; e gli stessi giornali, i quali dal primo momento avevano messo tutta la loro cura a raccontare minutamente le peripezie del dramma ricominciano a servire ai loro lettori, meno fortunati degli assidui del palazzo di giustizia, la narrazione scrupolosa dei fatti indicati nell'atto d'accusa, l'interrogatorio dell'accusato, i mezzi di difesa presentati in suo favore; in una parola, tutte le fasi del dramma giudiziario che si svolge. E più il processo è ripugnante, più è di natura da sollevare la nausea della pubblica opinione, più la sua storia é suscettibile di risvegliare la curiosità pubblica e di sovraeccitare gli appetiti i più bassi ed i più vili istinti, pare che allora più la stampa prenda cura di spargere al vento i particolari, sovra tutti i punti del territorio, per alimentare tutta quella folla avida sempre più di queste informazioni demoralizzatrici. E. Rostand si schiera con eloquenza e vigore contro questi usi nuovi, spaventato con infinita ragione delle conseguenze sociali che produce la scandalosa pubblicità accordata gratuitamente ai delitti e a chi li commette. E Rostand soggiunge: « Le vere, le terribili conseguenze sono l'avvelenamento dell'immaginazione popolare con pitture malsane e crudeli; la volgarizzazione dei mezzi di ogni sorta per rubare e per uccidere impunemente, se è possibile: è il contagio della vita bestiale, ignobile o feroce. Non è cosa dubbia per ogni persona sincera e di buon senso che la lettura quotidiana e reiterata del racconto circostanziato dei delitti e dei resoconti giudiziari senza limiti non abbia una forte influenza per turbare le intelligenze e gli animi un poco disposti, anzi che non crei essa stessa la predisposizione e non concorra a raffinare quello che noi chiamiamo l'arte del delitto ». Ed il signor F. Lepelletier facendo questo sunto nella *Reforme sociale* del 1-16 Settembre continua così: « Questo è il pericolo che importa conoscere e scongiurare. È in ballo anche l'interesse sociale, poichè impunemente un popolo intero non si nutre ogni mattina del racconto dei peggiori orrori che macchiano la umanità. È urgente che la stampa capisca di avere una missione più nobile da compiere, che quella che consiste a dare ogni giorno in pascolo alle massse « un fiume straripante di informazioni o sanguinose o putride, sempre in modo pericolose e suggestive, ma più ancora in una atmosfera di impoverimento morale. » Che il giornale spinga al suo più alto grado le cure per l'informazione, non si pretenderebbe d'impedirlo: ma il giornale non dimentichi tuttavia che deve esssere in un senso educatore ed allo stesso tempo informatore: che ha una missione sociale da compiere, e che non è sua missione da-

re ai suoi lettori di criminalità, come non lo è di macchiarne l'intelligenza con dei romanzi pornografici. Altrimenti bisognerebbe disperare una volta di più della libertà e far voti per una legislazione meno tollerante di quella della quale noi oggi godiamo.

— Il signor R. G. Lévy ha impreso a tradurre in francese l'opera recente e stimata dell'economista americano Carlo Conant sulla Moneta e le banche. Il 1.º volume, edito dalla Casa Giard e Brière di Parigi, fu messo in vendita in questi giorni.

— *Les Ordres de la Couronne de fer et de la Couronne d'Italie, 1805-1905*, è il titolo di una splendida monografia illustrata testé data in luce dal capitano J. L. Koechlin. Oltre ad una storia accurata della fondazione dei due ordini e delle vicende che subirono sotto i varii Governi succedutisi nel periodo indicato, essa, riporta riprodotte in splendide fototipie, le relative decorazioni, medaglie, ec. Editore della monografia è il Plon di Parigi.

— La Casa Plon ha pure messo in vendita in questi giorni uno studio del signor O. Forief sopra *La justice turque et les réformes en Macédoine*. È un quadro accurato della storia, dell'organizzazione e degli abusi della giustizia nelle provincie europee dell'Impero ottomano.

— Sotto il titolo *Visions de Russie*, il barone De Baye ha pubblicato, presso l'Editore Nilsson di Parigi un bel volume illustrato di viaggi nel vasto impero dello Czar.

— Il signor Gaston Bonniols tratta, in un grosso volume, edito dal Pedone, della *Suppression des Conseils de Guerre*, attualmente allo studio in Francia.

— La *Revue politique et parlementaire* del 10 Settembre contiene: A. Malzac, L'evoluzione dell'azione della Francia in Oriente; H. Berr, Che cosa è, e che cosa dovrebbe essere la giuria; E. Fallot, Il protestantesimo francese di fronte alla legge di separazione; A. Valensi, La riforma del divorzio; G. Demartial, Lo statuto degli impiegati.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Settembre contiene un articolo di R. Doumic su Lamartine intimo, con lettere inedite dal 1820 al 1830; uno di A. Leroy-Beaulieu sulla Russia e la terza Duma; uno di J. Bourdeau sull'internazionale socialista al Congresso di Stuttgart; uno di C. Bellaigue sul canto gregoriano e uno di T. de Wyzewa sulla vita di famiglia dell'operaio inglese.

— La *North American Review*, che da bimensile ritorna mensile inaugura nel suo numero del 1.º Settembre, imitando la cessata *Quinzaine*, un sistema di *réclame* piuttosto curioso. Essa cioè fa precedere al fascicolo un cenno sugli Autori dei singoli articoli che esso contiene; e, come è facile intendere, in questi cenni i pregi degli Autori stessi vengono messi più in luce che i loro possibili difetti. Ciò non toglie che, fra gli articoli contenuti nel numero che abbiamo sott'occhio, non ve ne siano parecchi che sarebbero stimati buoni anche senza questi soffietti di nuovo sistema. Citiamo fra gli altri quelli di W. Wilson intorno alla dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, di J. T. Morgan sui poteri dei singoli Stati nell'Unione americana, di J. Huncker su Joris Carlo Huysmans, di Ida H. Harper sul voto femminile, di C. A. Briggs sul grande ostacolo all'unione del Cristianesimo. La *Review* inizia pure in questo

numero la pubblicazione di una serie di articoli intitolati « Le grandi menti, » ovvero, come noi diremmo, le teste forti dell'America, con uno studio anonimo su Goldwin Smith.

— Il n. 3902 dei *Diplomatic Reports* del Foreign Office inglese risguarda il commercio e l'industria della provincia di Lecce nel 1906; il n. 3912 risguarda lo sviluppo economico di tutte le provincie meridionali nel medesimo periodo. Quest' ultimo comincia con un inno alla prosperità manifestatasi nell'anno scorso in quella parte d'Italia. Voglia il Cielo che i dolorosi scioperi che vi si vanno svolgendo in questi giorni non portino un danno irreparabile a tale prosperità e non arrestino il movimento ascensionale di quelle regioni!

— Nella *Deutsche Revue* del mese d'Ottobre, uscita in anticipazione, notiamo articoli di J. Palisa intorno al pianeta Marte, di M. von Brandt sulle donne agli Stati Uniti e del Dr. Cornat sul modo di difendersi contro le malattie polmonari.

— Notiamo ancora: negli *Annales des sciences politiques* del 15 Settembre, articoli di R. Waultrin sulla Scandinavia e sul suo avvenire, e di W. Beaumont sul suffragio universale in Austria; nel *Correspondant* del 25, scritti dell' ammiraglio Bienaimé sulla spedizione del Madagascar, di G. de Veede sui cappellani militari in Europa e di J. Regnier sull'Editto di Nantes; nell' ultima *Revue militaire de l' Ètranger*, uno studio anonimo sulle condizioni militari dell' Austria al confine italiano.

— Nel fascicolo di settembre della *Deutsche Rundschau* quel vecchio e sincero amico dell' Italia che è Paolo Heyse pubblica, facendoli precedere da una breve introduzione, diciassette sonetti scelti da *La scoperta dell'America* di Cesare Pascarella e tradotti, ben s' intende, in tedesco. P. Heyse, che alcuni anni fa presentò ai lettori della stessa rivista berlinese l' intero ciclo dei sonetti del Pascarella relativi agli epici avvenimenti del 1849, non ha provato questa volta la voglia di fare la traduzione completa di quest' altro ciclo, e con ragione, poichè il contenuto di parecchi fra questi cinquanta sonetti è troppo tenue e la dicitura, talvolta prolissa, non è ravvivata nell'originale se non dalla vivacità e dalla grazia del dialetto romanesco, che in una traduzione va irremissibilmente perduta. Nello stesso fascicolo della *D. R.* notiamo: *La cultura di Venezia e il suo posto nella storia universale* (di K. Brandi).

— Arturo Mac Donald manda da Washington una circolare con incluso un *bill* nella quale si domanda l' adesione per formare laboratori di studio per le classi anormali. Nel *bill* si spiegano le ragioni per cui gli stati federali, i governi, le città e l'iniziativa privata dovrebbero stabilire tali laboratori. — La *Rassegna Nazionale* con slancio accetta la proposta.

— Il N. 6 Settembre dell' *Unione*, organo della Federazione delle Società Italiane Unite d' America, che si pubblica in *Pueblo* (Colorado, Stati Uniti) fa caldi elogi delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù che in Deuva raccolgono le orfanelle italiane e raccomanda molto di sottoscrivere in loro aiuto. Nello stesso numero leggiamo una notizia che ci pare troppo bella per esser vera: che cioè sotto gli auspicii del Re di Inghilterra sono cominciate tra l' Austria e l'Italia delle trattative per la cessione del Trentino. — Speriamo!

— Nell'*Economiste français* del 28 Settembre notiamo i seguenti articoli: Les finances des Communes: l' insuffisance des documents officiels. L'institut international de statistique à Copenhague — Le port de Marseille et l'industrie de sa région — Lettre d'Angleterre — Le Commerce de l'Algérie et de la Tunisie — Revue économique — Nouvelle d'Outre Mer — Bulletin Bibliographique.

CRONACA SENTIMENTALE

Un centenario dimenticato dai giornalisti. — S. Giovanni Crisostomo. — La bufera delle eresie dal 347 al 387. — Nella solitudine. — Il tumulto d'Antiochia. — L'imperatore di diciotto anni. — La reggia d'oro. — Eudossia. — Lo schiavo d'Armenia. — La scalata all'Olimpo bizantino. — L'esilio e il ritorno trionfale. — La statua d'argento. — Il secondo esilio e la morte. — L'eternità delle pene. — Il peccato originale. — Il dogma cattolico dell'Eucarestia. — Il Dio di Aristotile e il Dio dei Cristiani.

Il 7 del decorso settembre duecento anni fa nasceva Buffon, il 22 cento anni or sono Giovanni Ruffini, (1) il 14 mille e cinquecento anni fa moriva S. Giovanni Crisostomo. — I giornali hanno parlato molto del secondo, poco del primo, nulla del terzo. I trombettieri della gloria vanno a ritroso del merito.

D'altra parte sarebbe sciocco il dolersene. S. Giovanni Crisostomo non ha bisogno nè di trombettieri nè di fanfare. V'è in lui un tal misto di epico e di tragico da essere veramente il *rapresentative-man* della cristianità orientale. Se Carlyle l'avesse meglio conosciuto, non avebbe esitato a classificarlo tra i suoi *Heroes*.

Nato nel 347 in Antiochia mentre gli ariani e i donatisti minavano la compagine della Chiesa, e Costanzo imperatore di Oriente proteggeva gli eretici, e al concilio di Sardica era succeduto il falso concilio di Sardica, che ancor più apriva la scissione, Giovanni avea veduto le sopraffazioni dei Donatisti in Affrica, gli eccidi degli Ariani in Adrianopoli; Sapore e i per-

(1) Riportiamo questa lettera di Giovanni Ruffini che abbiamo letta nel num. di settembre del giornale *Il vessillo di S. Antonio*, che pubblicasi in Arma di Taggia.

Carissimo S. Padre Cagnacci,

Ella mi terrà per iscusato se non ho fino ad ora riscontrato, e se riscontro adesso troppo brevemente il di Lei gentilissimo foglio del 29 p. p. I suoi concittadini non me ne han lasciato il tempo. Son venuto a Taggia a cercare l'oscurità e il silenzio, e vi trovo invece plausi e rumore. Non mi faccio illusione sul movente di simili dimostrazioni amorevoli. La gente, i popolani specialmente, salutano in me il figlio di mia Madre, che il Signore abbia in gloria. Come gioirebbe a vedermi così festeggiato « *Quella che cerco* e non ritrovo in terra. » Il pensiero di lei non mi abbandona mai. Se odo un usignolo, penso al piacere che essa ne avrebbe; se spicco una rosa, penso a quelle che io le portavo ogni mattino, e al lampo di gioia col quale essa le accoglieva; se alcuno mi usa un tratto gentile, mi manda un mazzetto, un sonetto, o che so io, penso come ne sarebbe lieta, ed altera per me. La morte è una gran triste cosa per chi sopravvive. L'altro giorno veniva da me la Giunta Comunale di Sanremo. Li ricevetti nel salotto, erano cinque, come undici anni or sono. Era presente come allora, il dottor Martini, Rosina e Berenger all'istesso posto, un po' indietro, come nel 1864. Era la riproduzione esatta del quadro, che presentava il mio salotto all'epoca fortunata dell'anno sopradetto. Un posto solo rimaneva vuoto. L'emozione mi vinse, e diedi in un grande scoppio di pianto. Furon 5 minuti di silenzio profondo e d'imbarazzo reciproco. Potei rimettermi poco stante, e tutto andò come doveva andare. Quest'episodio, al postutto, non mi nocque, come poi riseppi, nello spirito dei signori Consiglieri. Un sentimento vero impone sempre il rispetto.

Mi perdoni, caro Padre, se vengo a rattristarla con memorie di questa fatta. Ma la botte spilla del vino che ha dentro....

Suo affezionatissimo amico
GIOVANNI RUFFINI

siani insorgere contro l'impero d'Oriente, Magnenzo invadere l'occidente; e i venerandi vescovi cacciati dalle sedi vescovili, carichi di catene, morir di fame e di sete nella solitudine selvaggia dei deserti; Eudossio, anomeo discepolo di Aezio, per il decreto di eunuco impadronirsi del seggio episcopale di Antiochia; battagliarsi in Antiochia anomei, ariani e semiariani, la volontà dei vescovi coartata nella seconda fase del Concilio di Rimini; i donatisti rialzare la testa dopo la morte di Costanzo, e la venuta di Giuliano a Costantinopoli, e impadronirsi delle Chiese, cacciarne i vescovi, bruciare gli altari, i vasi sacri, massacrare i sacerdoti, violare le donne, scannare i bambini; Giuliano bandir decreti per impedire ai cristiani di istruirsi e d'insegnare; e i nuovi eccidi di Cesarea, e la fuga, l'esilio di Atanasio, e, dopo la tregua serena del brevissimo impero di Gioviano, lo scisma d'Ursino, le terribili invasioni degli Unni, e dei Goti finchè, cessate le guerre e condannatesi tutte le eresie nel Concilio generale di Costantinopoli e in quello italico di Aquileia, assentendo Teodosio e Graziano, parve tornata la quiete nell'impero e nella chiesa. Sogno fugace. Di lì a poco nuovi tentativi per dar vita a eresie nuove e rinvigorire le antiche, riaprirono le turbolenze e le incertezze. Marcellino e Faustino, luciferiani, trassero dalla loro, fortunatamente per breve tempo, Teodosio; Simmaco, prefetto di Roma cercò riesumare il programma pagano di Giuliano; Marco di Memphy subornò Priscilliano e in quasi tutta la Spagna la nuova eresia divampò, acquistò proseliti per le violente persecuzioni, ingigantì. Giustina madre di Valentiniano II protettrice degli ariani si mise in guerra con S. Ambrogio dividendo Milano (1). Ovunque si disputava, si contendeva, in Oriente e in Occidente, in Italia, in Africa, in Grecia (2).

Siamo nel 386, e Giovanni si formava oratore alla scuola di Libanio, vecchio retore, considerato da taluni come il collaboratore di Giuliano nella compilazione del Misopogon (3). Ma la lettura assidua dei capolavori letterarii dell'antica Grecia e lo studio dei libri sacri, che accendevano di entusiasmo la sua mente e il cuore, gli dettero un'eloquenza ben più robusta di quella del Maestro. Il quale, morente, richiesto chi avrebbe dovuto essere il successore rispose « Giovanni, se non ce lo avessero preso i cristiani » (4).

Si diè a fare il procuratore, ma le male arti dei colleghi lo

(1) S. Ambrogio, *Sermo de basilica non tradenda.*

(2) V. Socrate, II, 20, 22, 23, 34, 37. IV, 15, 28. V. 11. Sozomeno, III, 11, 19. IV, 2, 9, 17. V, 3, 13, 18. VI, 10, 14, 20, 25. VII, 7, 13. S. Agost. *Contra Petil.* II, 92, 97. *Conf.* V, 13. Sulpi, *Sev.* dial. III, 15. Teodoreto, II, 7, 8, 18, 19, 20. III, 7, 8. Le Beau, *Histoire du bas-Empire* — Paris, 1781, dal libro VI al XXIV.

(3) Le Beau, *Histoire du bas-Empire,* Liv. XIII, 39.

(4) Lenain de Tillemont, *Mém. pour servir à l' Hist. eccl.* Venise, Pitteri 1732, T. XI, p. 6.

sdegnarono. Il suo desiderio lo spingeva ad abbandonare il fasto della città per rifugiarsi nella solitudine. « Quando mia madre — così racconta — udì che io avevo stabilito di ritirarmi, presomi per mano, mi condusse nella sua camera, e fattomi sedere al suo fianco sul letto ov' ella m' avea dato la vita, si pose a piangere e poi mi disse cose ancor più meste che le sue lacrime:... Questa sola grazia ti chiedo; ai giovani resta a sperare di giungere a tarda età; noi vecchi non possiamo aspettarci altro che la morte. Oh! dunque, aspetta almeno il giorno della mia morte, che non può essere lontano. Quando m' avrai seppellito e composto le mie con le ceneri di tuo padre, allora imprendi lunghi viaggi, passa pure i mari: nessuno te l' impedirà; ma fin ch' io respiro, sopporta la mia presenza, nè t' incresca di vivere con me, e non provocare l' indignazione di Dio col rendere sventurata me che non t' ho offeso in nulla. [1] » Ma, sventuratamente presto sopraggiunse la morte di sua madre ed egli si ritirò nella solitudine: sei anni [2] visse sulle alture presso la città, occupato soltanto nella preghiera e nello studio in compagnia di Teodoro, sotto la direzione di Diodoro di Tarso; ma le cattive condizioni della salute lo costrinsero a trentatrè anni a ritornare in Antiochia ove Melezio l' ordinò diacono nel 381, e il Vescovo Flaviano sacerdote nel 385 o 386. Da questo momento comincia la sua vita pubblica.

Nel gennaio del 387, terminandosi quattro anni dacchè Arcadio avea ricevuto dal padre il titolo d'Augusto, Teodosio volle con una magnifica festa cominciare il quinto anno dell' Impero del figlio, e il decimo del suo. L' uso voleva che in tale occasione si facessero larghe distribuzioni di danaro ai soldati, ma, ridottosi esausto l' erario, fu decretata una tassa straordinaria in tutte le città dell' Oriente. Alessandria si ribellò e Antiochia ne seguì l' esempio. Le orazioni di Libanio e le *homiliae* di S. Giovanni ci danno una chiara idea della terribilità dell' insurrezione. Quando fu letto il decreto, gli uditori esclamarono « La tassa è esorbitante; stritolateci con le torture le ossa, succhiateci il sangue delle vene, ma pur vendendo tutti i nostri averi e le nostre stesse persone non potrete soddisfare una esazione così crudele ». Il governatore tenta invano pacificare gli animi: la turba ingrossa, tutti raddoppiano le grida, si strappano le vesti, chiamano i cittadini fuori delle case, si corre da tutte le parti: è un popolo immenso che, preso dal furore di distruggere invade le terme, le case, i portici. Gli schiavi, i poveri, gli stranieri si uniscono ai cittadini. Alla vista delle statue della famiglia imperiale la rabbia cresce, si abbattono i simulacri di

---

(1) CHRYSOST. *De Sacerdotio*, I, 5. (L' ediz. consultata da me è quella di Parigi del 1721 in 13 vol.) Torino, I, 363.

(2) Così dice il TILLEMONT, XI, p. 29. Il Le Beau parla di due anni soltanto. Vedi LE BEAU, *Hist. du bas-Empire*, 1, XXIII, 28.

Flaccilla, di Arcadio, di Onorio, e la stessa statua equestre di Teodosio viene atterrata. Poi il terrore sottentrò negli animi, il terrore del castigo. Fu detto che nel più vivo del tumulto era apparso nell' aria un vecchio gigantesco, trasformatosi poi in giovane, indi in fanciullo e scomparso alla fine nell' immensità dello spazio. Si disse altresì che una femmina orrenda, di una grandezza prodigiosa, era nella notte trasvolata sulle vie della città con uno strepito terribile. — La leggenda sparsa ad arte dai fidi dell' imperatore o creata dalla fantasia eccitata del popolo, aumentò lo spavento. Fu decisa allora la fuga in massa dalla città. Fino dall' alba le strade erano gremite di uomini, di donne, di vecchi e di fanciulli che fuggivano la collera del principe come un incendio. I magistrati non osavano trattenerli: a mala pena distolsero da tal proposito i senatori. Gli altri uscirono in folla, disperdendosi per le montagne e per le foreste; molti furono massacrati dai briganti che profittavano di questa occasione per infestar le campagne, molti morirono di fame e di stenti. L' Oronte — racconta Libanio — continuò per varii giorni a trascinare nella città i cadaveri degli sciagurati fuggiaschi.

Ma i magistrati dopo i primi momenti di stupore e di incertezza, si affrettarono a riparare la loro inerzia deplorevole, imprigionando quanti più potevano. Rapidi i processi e rapidissime le condanne. Si uccideva o con la spada o col fuoco e gettando i corpi in pasto alle belve. Non si risparmiarono neppure i fanciulli. Le truppe avevano interrotto l' esodo in attesa della punizione più generale. Fu allora, in questi terribili momenti d' ansietà che Giovanni salì sulla tribuna. Si hanno di lui venti discorsi tenuti al popolo in questa occasione [1]; egli seppe riaprire i cuori alla speranza, sollevò gli animi dalle miserie di questa esistenza all'orizzonte luminoso della fede, tranquillizzò, consolò. Il venerando vescovo Flaviano vecchissimo d' anni e debole di forze, partì tra le lacrime del popolo alla volta di Costantinopoli, risoluto di morire o di piegar l' animo di Teodosio alla pietà. Il giorno di Pasqua Giovanni potè annunciare al popolo che il perdono imperiale era stato ottenuto [2].

Dieci anni ancora continuò egli nella sua predicazione veemente e sapiente. Antiochia udiva dalla sua bocca condannare la pompa ereditata dal paganesimo, e i palazzi di cedro e di porfido, e le gare del circo, e le schiere dei servi, e la superba abiezione dei filosofi che, avvolti nei mantelli ostentatamente laceri, giravano la città, e la superstizione diffusa in ogni classe, e la cieca figura negli auguri e negli amuleti, e la pagana crudeltà dei padroni verso i numerosissimi schiavi. « Perchè te-

(1) Sono i *Sermones de statuis*.

(2) Vedi per la rivolta d'Antiochia Sozomeno, VII, 23. Tillemont, Tome XI, art. 23, 24, 25, 26, 27 e i « *Sermones de statuis* » del Crysostomo.

nervi da tanto — diceva ai ricchi — e credere di farci un favore quando venite in questo luogo ad ascoltare ciò che giova alla vostra salute? Ricchezza? Abiti di seta? Non sapete che l'hanno filata i vermi, tessuta i barbari, e la portano ladri, sacrileghi, cortigiane? Cessi codesta boria; considerate la bassezza di vostra natura, ricordatevi che siete cenere e fumo: voi comandate a molti, ma vivete schiavi delle vostre passioni ». E a lui accorrevano ebrei, idolatri, eretici. Sovente le sue parole eran coperte dallo scroscio degli applausi. Racconta egli stesso di aver avuto talora più di centomila uditori.

Il 27 settembre del 396 morì a Costantinopoli il vescovo Nettario. Lo splendore della capitale e la presenza della corte rendevano delicatissima ed importantissima la situazione del vescovo. Estendendosi la sua autorità su tutte le provincie comprese nei tre dipartimenti della Tracia, dell'Asia, e del Ponto, egli era come il capo *ad vitam* di una specie di concilio composto dei prelati che si trovavano sempre in gran numero alla corte. (1) Tutto l'Oriente cristiano era soggetto a lui. Occorreva dunque che su quella sedia salisse un uomo atto a sopportare l'onere e l'onore della dignità, e i suffragi del clero e del popolo ostacolati solo da Teofilo vescovo di Alessandria, approvarono la scelta fatta da Eutropio. Il prete d'Antiochia che fanatizzava le turbe col fáscino delle sue parole, era l'uomo adatto a far sentire la sua voce nella città di Costantino.

Ma Eutropio s'ingannava. Il prete d'Antiochia non era l'uomo per lui e per la corte di Arcadio. Questo ragazzo di diciotto anni piccolo, pallido, macilento, dallo sguardo senza vita, cinta la testa di un diadema d'oro vivido di diamanti, affogato in un mantello di porpora e di seta ricamato d'oro, con braccialetti ed orecchini di immenso valore, seduto sopra un trono d'oro massiccio o mezzo sdraiato sovra un cocchio d'oro tratto da due mule bianche con bardature maravigliose non era che un automa messo in azione dalle dita candide della bellissima imperatrice Eudossia e dalle mani tozze dell'eunuco Eutropio dinanzi a cui i ricchi venivano ad inchinarsi nella reggia ove la polvere d'oro era sparsa nelle sale, nei cortili, e negli scaloni (2). Eudossia figlia di quel Bauton che avea reso all'impero segnalati servizi, era stata dal padre morente affidata a Promato, ucciso poi da Rufino, il tutore lasciato da Teodosio ad Arcadio. I figli di Promato, pieni d'odio contro il potentissimo consigliere, ben vo-

(1) TILLEMONT, Tome XI, art. 40.

(1) Sono particolarità tratte dal P. MONTFAUCON dalle opere di S. Giovanni Crisostomo. Vedi *Sancti Patris nostri Ioannis Chrisostomi*. Opera omnia cura et studio B. de Montfaucon. Parigi 1718. Vedi anche *Filostorgio di Cappadocia*, X, 5, XI, 3, 6. SOZOMENO, VIII, 7. Per la storia dell'Imperio di Onorio e Arcadio è buona fonte non ostante le incertezze cronologiche il libro V di ZOSIMO.

lentieri si prestarono ai desideri di Eutropio, che, per impedire il matrimonio di Arcadio con la figlia di Rufino, progettò le nozze tra il giovanetto imperatore ed Eudossia. Lo scaltro eunuco si assicurava una potente alleata a fianco del debole signore. E le nozze avvennero, e dopo le nozze la disgrazia di Rufino, e in conseguenza l' innalzamento di Eutropio. Eudossia leggera, vana, pettegola, con qualche buona dote e moltissimi difetti, non ostacolò l' ascensione all' olimpo bizantino del suo ex-protettore ([1]). Il quale non aveva nulla da acquistare in confronto del suo rivale.

Ludibrio della fortuna, cento volte comprato e cento volte venduto come schiavo dopo essere passato dall'Armenia sua patria in Assiria, dall' Assiria in Galazia, cadde nelle mani d' un officiale che lo vendette al suo generale Aristeo. Questi lo impiegò presso la propria figlia per sbrigare i servizi più bassi. Cacciato come schiavo inutile a causa dell' età inoltrata, entrò nelle buone grazie del generale Abundantio che gli procurò un posto tra gli ultimi eunuchi di palazzo. Traverso la lunga carriera di schiavo vile, avea imparato l' arte di nascondere i suoi sentimenti, di piaggiare, di calcolare soltanto in vista del suo personale interesse, e di corazzare l' anima di fronte a uno scrupolo qualsiasi. Teodosio, poco accorto conoscitore di uomini, lo inviò in Egitto per consultare un monaco sopra l' esito della guerra intrapresa contro Eugenio. Divenuto in seguito gran ciambellano e rivale di Rufino e suo successore, allontanò dalla corte Marcello maestro d' affari di cui temeva la virtù, sostituendovi Osio, uno schiavo spagnuolo abile soltanto nel far da cucina e nello sbarazzarsi con qualunque mezzo di un rivale noioso. Relegò sul Ponto-Eusino Abundanzio, generale e console e, un tempo, suo padrone; fece condannare come cospiratore Temesio, e uccidere Barga che gli avea servito per calunniare Temesio. Un gran nome era di per se stesso un delitto: in breve i deserti della Libia furon ripieni di questi illustri esiliati. Così si impose Eutropio, e chiunque ricercava onori, gradi, favori ed anche giustizia doveva inchinarsi a lui; gli si ergevano statue di marmo e di bronzo; fu denominato padre dell' Imperatore e terzo padre di Costantinopoli, dopo Bizas e Costantino e, schiavo ed eunuco, si decorò del titolo di console e di patrizio ([2]).

Ma, come dicevo, il prete d' Antiochia non era l' uomo per lui. Austero, sincero, senza sottintesi e senza rispetti umani, preoccupato unicamente del bene della Chiesa, pronto, senza indugi, ad affrontare le inimicizie, non a transigere con la propria coscienza, appena arrivato a Costantinopoli (e ci arrivò ingannato, di sorpresa, perchè umile com' era, non avrebbe mai ac-

([1]) Filostorgio, XI, 4, 6.

([2]) Filostorgio, XI, 6. Claudiano, *In Eutropium* libri duo, in specie il *Prologus* del libro II.

cettato) si diè subito a restaurare i molli costumi del clero a cui il fasto di Nettario non avea dato edificante esempio. Tolse dispense e privilegi, e obbligò i suoi sacerdoti ad assistere con lui agli uffici della notte. Le mormorazioni si fecero presto sentire, l' entusiasmo con cui era stato accolto diminuì, si affievolì, divenne diffidenza, dispetto, risentimento, livore. Ma il santo procedeva quasi di nulla si accorgesse. Ad ogni occasione non cessava di rimproverare le corruttele dei patrizi e della corte, le male arti di chi era salito al potere, spinto dal vento della fortuna, e dal turbine della propria malvagità (1). Eutropio si ritenne offeso e divenne suo nemico.

Ma d' un tratto il sereno orizzonte politico sognato dall' ex schiavo d' Armenia si oscurò. Gli ostrogoti si affacciarono minacciosi nella Panfilia. Il goto Gaina, uccisore di Rufino, scelto da Eutropio per difendere la Tracia e l' Ellesponto si intese segretamente col nemico. Arcadio, impaurito dalle tristi notizie propalate dal goto traditore, cercò la pace a qualunque condizione, e condizione fu la destituzione di Eutropio. L' imperatrice, fosse astuzia o verità, si disse insultata da lui, e le sue lacrime indussero Arcadio a firmare la sentenza (2). L' incubo dell' Oriente si dileguava; un fremito di gioia corse da un capo all' altro dell' impero; se Arcadio avesse voluto un sicario, avrebbe trovato non una legione, ma un esercito.

Neppure le penombre sacre del tempio ove Eutropio erasi rifugiato, neppure la preoccupazione di commettere un sacrilegio trattenevano il furore del popolo di Costantinopoli che voleva abbattere le porte per sfogare il suo odio (3). Un uomo solo si levò a difendere il nemico di tutti, un uomo solo lo difese contro tutti: S. Giovanni Crisostomo. Mentre Eutropio, pallido, tremante, avvinto a una colonna guardava la plebe minacciosa che tumultuava, il vescovo salì sulla bigoncia e pronunciò quel maraviglioso discorso ove il sentimento di pietà, di carità e di misericordia cristiana trova gli accenti più inspirati e più eloquenti.

« Dove son ora, Eutropio, coloro che ti servivano e ti facean largo per la via? coloro che ti lodavano? fuggirono e rinnegarono la tua amicizia e cercano a tue spese la propria sicurezza. Noi no. La Chiesa cui movesti guerra, s' apre ad accoglierti; i teatri a te sì cari, in cui tanto spendesti, per cui tante volte con noi prendesti sdegno, t' hanno tradito. Non dico ciò per conculcare chi è caduto, ma per sostenere chi è in piedi.... Direte

(1) Socrate, VI, 5. Sozomeno, VIII, 8, 9.

(2) Filostorgio, XI, 6. Chrysostomo. *In Eutr. et post fugam Eutropii.* Claudiano, *In Eutropium.*

(3) Il popolo voleva mettere in esecuzione la legge bandita dallo stesso Eutropio, per cui, quando un condannato erasi rifugiato in una Chiesa, doveva esser tolto, magari a viva forza, di là. Socrate, VI, 5. Sozomeno, VIII, 7.

voi: un uomo macchiato di tanti delitti, un pubblico ladrone, un re di tante concussioni sarà introdotto nel santo dei santi? Badate bene che questo zelo apparente non sia piuttosto destato da un segreto desiderio di vendetta; vi sovvenga che siete discepoli di quel Dio che sulla croce diceva a suo padre: *Padre, perdona...* Non pensiamo dunque più a vendicarci: trionfiamo di noi medesimi..... Corriamo a gettarci ai piedi dell' Imperatore, preghiamolo, scongiuriamolo, salviamo quest' infelice prigioniero che ci tende — vedete? — le mani supplichevoli. » [1]

Il popolo pianse e la vita del tristo Armeno fu salva; fuggì di notte ma, arrestato, venne condannato a perpetuo esilio nell' isola di Cipro. La miseria in cui versava, la solitudine, l' odio di tutti non bastavano a Gaina e ad Eudossia. Fu accusato di aver usurpati i diritti spettanti al sovrano per aver fatto uso, nei celebri giochi banditi nella solennità del suo consolato, dei cavalli di Cappadocia, riserbati alla sola persona dell' Imperatore. Pretesto miserabile, ma comodo perchè permetteva di eliminare qualunque procedura. Trascinato da Cipro a Pantichio ebbe mozza la testa.

Frattanto, fatta la pace con Tibigildo, i Goti hanno il permesso di abitare Costantinopoli. Erano come Gaina per la maggior parte ariani. Il Santo Vescovo mosso dalla brama di convertirli, se li familiarizza, ne battezza alcuni, ne ordina sacerdoti, invia i neofiti verso il Danubio per far propaganda tra i connazionali, altri trattiene presso di sè, dà loro la chiesa di S. Paolo per riunirsi, li istruisce nella predicazione, li incita, li sprona, li entusiasma. Gaina e i confratelli ariani obbligati, secondo la legge di Teodosio, a riunirsi fuori di città, pretendono un tempio in Costantinopoli, e ne fanno esplicita richiesta ad Arcadio. Il debole imperatore tentenna, ma l'opposizione recisa del Vescovo lo convince. Una chiesa ariana in Costantinopoli significava tornare ai tempi di Costanzo e di Valente. No [2].

Ma la guerra tra la sfacciata spudoratezza e l' onestà, tra la viltà cortigiana e l' austerità apostolica, tra la menzogna e la lealtà non dovevano finir qui. Altre e più terribili lotte avrebbero messo a prova la santità del Vescovo.

L' avarizia dei ricchi, l' ambizione e l' orgoglio dei patrizi, il lusso delle donne, non potevano a lungo sopportare le censure continue che nel tempio e fuori del tempio non risparmiava Giovanni [3]. Il Venerdì Santo del 399 si eran fatte le corse nel circo e il sabato Santo si eran dati spettacoli nel teatro. Lo scandalo trovò in lui uno spietato censore [4]. Bisognava sbarazzarsi di un

(1) Crysost. *Homilia in Eutropium* 3. Tomo III, pag. 383 e seg.
(2) Teodoreto, V, 32.
(3) Socrate. VI, 5. — Sozomeno, VIII, 8, 9.
(4) Chrysost. *Hom. contra ludos et theatra.*

personaggio così incomodo, che di nulla si spaventava, che di fronte a nulla retrocedeva. Pareva un tiranno ai sacerdoti abituati alla deplorevole acquiescenza di Nettario (1). Tre matrone ricorsero all'Imperatrice cercando di alimentare quella fiamma di avversità ch' essa nutriva in cuore per il Vescovo. Inventando calunnie, parafrasando in mala fede discorsi, alterando frasi, la persuasero che il predicatore l' aveva paragonata a Jezabel, la sfacciata, spudorata, oltracotante figlia di Ethbaal. Molti Vescovi convinti di simonia, già da lui deposti in un concilio, gelosi del suo talento, della sua facondia, della sua integrità morale e intellettuale, si unirono alle femmine offese. Capitanò la falange settaria quel Teofilo, vescovo d' Alessandria, oppositore accanito della nomina di Giovanni a vescovo di Costantinopoli, che ora adduceva come pretesto la protezione da lui accordata a certi monaci cacciati da Alessandria sotto la falsa accusa di seguaci di Origene. Le proteste loro aveen indotto l'imperatore a chiamare Teofilo alla capitale per render conto dell'atto suo, e Teofilo venne come accusato, ma il danaro, l' ipocrisia, la mala fede, il livore di Eudossia lo trasformarono in accusatore. In un sobborgo di Calcedonia si tenne un conciliabolo non un concilio. Giovanni rifiutatosi di intervenire venne condannato in contumacia all'esilio; condotto di notte al porto di Gerone sulla costa della Bitinia fu relegato sul golfo di Astaco di fronte a Nicomedia.

Ma il giorno dopo il popolo, accortosi della scomparsa del Vescovo, insorse, minacciò di morte Severiano, vescovo di Gabales, che, troppo ardito, era montato sulla tribuna della chiesa maggiore per vilipendere l' esule, e corse in furia al palazzo imperiale pronto a tutto. Eudossia intimorita dà ordini che il santo sia richiamato, ed egli torna in trionfo accompagnato da un corteggio innumerabile che portando torcie e cantando inni lo conduce alla chiesa degli Apostoli. Il popolo si inginocchia, vuol essere benedetto da lui, vuole udire la sua parola. Ed egli parla. La sua orazione più che sermone è alta lirica: « Che farò? che dirò? Sia benedetto il Signore: queste parole io ho ripetute partendo, queste ripeto già ritornato... Variano gli accidenti, ma la gloria del Signore è la stessa: io lo benedico scacciato, reduce lo benedico. Contrarie sono le strade, ma allo stesso luogo mettono capo ambedue. E dell' estate e dell' inverno un solo è il fine: l' abbondanza che segue la coltivazione del campo... Non ci nocquero le insidie, non ci offese l' invidia, ma accrebbe la carità e moltiplicò gli uditori... Oggi v' è corsa di cavalli, ma pochi colà si recarono, anzi corsero tutti alla chiesa; la nostra moltitudine fu come torrente, fu come fiume immenso. Le vostre voci giungano al cielo, mostrando l'amore che nutrite pel vostro padre. Le vostre orazioni furono corona al mio capo ».

(1) TILLEMONT, XI, art. 64, 65.

Ma la tranquillità non durò che due mesi. Eudossia aveva scatenato la prima tempesta, doveva essa scatenare la seconda. Tra la Chiesa di S. Sofia e il palazzo imperiale, sovra una colonna di porfido si eresse nel settembre del 403 una statua d'argento dell'Imperatrice; vi furon danze, giuochi, baccanali. Il vescovo non nascose il suo sdegno, e l'Imperatrice tolse pretesto per richiamare i nemici. Lo storico ecclesiastico Socrate racconta che in una omelia il Santo avea detto « Ecco: infuria ancora Erodiade, danza ancora, dimanda ancora la testa di Giovanni » (1). Non abbiamo dati per giudicare l'autenticità della frase, ma è frase possibile in bocca del Crisostomo. Il fatto è che Eudossia proseguì nella guerra: Teofilo non osando tornare a Costantinopoli, inviò istruzioni e emissarii. Arcadio rifiutò di entrare in chiesa il giorno di Natale. Giovanni chiese di essere interrogato e non lo fu. Si voleva condannare a ogni modo, ma per paura di nuovo processo si ricorse a un intrigo. Nel concilio d'Antiochia era stato approvato il canone 12 per cui il vescovo deposto da un concilio non poteva tornare alla sua sede se non riammesso da un altro concilio. Si considerò legale il conciliabolo *ad quercum* nel sobborgo di Calcedonia e si dichiarò decaduto Giovanni. Le truppe occuparono Santa Sofia; il giorno di Pasqua la chiesa fu macchiata di sangue; si profanarono i santi misteri. Onorio scrisse al fratello rappresentandogli i mali della chiesa d'Oriente. Papa Innocenzo propose di convocare a Roma un concilio generale per dissipare gli equivoci. Tutto inutile. I vescovi nemici raddoppiarono i loro sforzi. Eudossia pregò per loro, e il debole Arcadio consentì. Il 20 Giugno 404 si ordinò al prelato di lasciare Costantinopoli, e Giovanni obbedì. Ma quando il popolo che l'attendeva alla porta maggiore s'accorse che egli era stato fatto passare da un uscio laterale, e vide la sua barca nel Bosforo, corse alla riva a salutarlo per l'ultima volta, e di là tornò al tempio per implorare misericordia! D'un tratto una fiamma investe il trono episcopale, crepitando sale al tetto, s'appicca alla vicina sala del senato, strugge il colossale tetto di piombo, e le statue delle Muse che Costantino avea trasportato dall'Elicona. Il popolo inorridito fugge. Si accusarono i partigiani di Giovanni, ma tutte le ricerche di Optato, prefetto di Costantinopoli, pagano e nemico dei cristiani, riuscirono vane: la causa dell'incendio rimase sconosciuta.

Così cominciò l'esilio del santo. Relegato fra le alture del Tauro, continuava a combattere l'eresia, redimeva schiavi, soccorreva i poveri, predicava, insegnava, convertiva; dall'abban-

(1) L'*homilia* pervenutaci e che comincia appunto con queste parole non sembra opera del Santo, tanto è debole, fiacca, artificiosa, diversa per forma e contenuto dalle altre. Le Beau l'attribuisce a un sofista (liv. XXVII, 25). Vedi anche Ger. Rauschen, *Man. di patrol.*, p. 197.

dono in cui viveva seppe fare quello che i due imperatori non fecero nel cuore dell' impero: rinsaldare la compagine cristiana, fortificarla, ritemprarla. Mentre la forza cesarea si sfasciava, l'organismo della nuova fede ingigantiva.

Tal forza rese più crudeli i nemici che, non potendo uccidere lo spirito, vollero fiaccarne il corpo, e in nome di Arcadio lo fecero trasferire dall'Armenia nel deserto di Pitionto. Ma la fisica debolezza del Santo non sopportò i nuovi disagi di un viaggio disastroso. Giunto a Comane il 14 Settembre, spirò. La tragedia del Crisostomo era finita (1).

Ma rimane la sua epopea. Mi son dilungato nel racconto della sua vita, perchè ho voluto delineare il più completamente che mi fosse possibile questa psicologia meravigliosa. Dinanzi a tali caratteri quali caratteri moderni contrapporre? E poi si dice che l' umanità è in progresso!

I pochi brani riportati sono sufficienti a mettere in luce i pregi e i difetti del suo stile. Difetti consistenti più che altro in una mancanza di lima, in una ridondanza di immagini, in una sovrabbondanza di ripetizioni, ma difetti che traggon quasi di necessità origine dalla qualità dell'orazione e dalle condizioni in cui l' orazione era recitata! Ma i pregi grandissimi di robustezza, di sentimento sincero, spontaneo, di un sentimento veramente apostolico che si comunica magneticamente in chi legge e tanto più in chi ascoltava, rendono insignificanti i difetti.

Appartenente alla *scuola antiochena* od *esegetica* sorta come reazione contro la *scuola catechetica alessandrina*, seguì l'indirizzo di Luciano d' Antiochia e tra Diodoro di Tarso, Teodoro di Mopsuesia e Teodoreto di Ciro, primeggiò. *Le Homiliae* formano la parte principale delle sue opere, di esse sessantasette riguardano la genesi, sessanta i salmi (2), novanta il vangelo di San Matteo, ottantotto quello di San Giovanni. Migliori di tutte quelle sulle lettere di San Paolo sicchè Sant'Isidoro di Pelusio (Ep. V, 32) potè dire: « Se S. Paolo avesse voluto interpretarsi da sè stesso, egli non avrebbe fatto in modo diverso da quello che ha fatto il celebre maestro ». Oltre a ciò si hanno i venti discorsi « *De statuis ad populum antiochenum* », dodici omelie *contro Anomoeos*, otto *adversus Judaeos*, sette *de laudibus sancti Pauli*. La prima opera in ordine cronologico sembra essere « adhortationes ad Theodorum lapsum » scritta per liberare dal traviamento il compagno Teodoro, divenuto poi vescovo di Mon-

(1) Per ciò che riguarda la persecuzione del Santo, la rivalità di Teofilo e gli altri vescovi, la storia dei quattro fratelli monaci detti « lunghi », e i due esilii vedi SOCRATE, VI, 7, 9. 10, 11, 12. 13. 14. 15, 16, 17, 18. SOZOMENO, VIII dal capit. 8 a tutto il 22. TEODORETO, V, 34, 35. TILLEMONT, liv. XI dall'art. 65 a tutto l' 87.

(2) Esse non riguardano che una parte dei salmi. Non è improbabile però che su tutti avesse scritto.

puesia, che i vezzi di una donna avean guadagnato. Tra i trattati sono da ricordarsi i bei libri *de sacerdotio*, e il *de virginitate;* le 238 lettere sembrano da riportarsi ai tre anni d'esilio.

Per ciò che riguarda la storia dei dogmi, il Crisostomo ci appare nettamente distinto dagli origenisti. Mentre Origene con la sua ἀποκατάστασις τῶν ἀπάντων negava l'eternità delle pene egli nell'Hom. XVII in Hebr. dice chiaramente: « Per levare i peccati non è sufficiente l'inferno, quantunque esso sia eterno, e perciò anzi esso è eterno » ([1]). Si è mosso qualche dubbio intorno alla sua maniera di intendere il peccato originale, quasi egli facesse trapassare nei figli di Adamo non il peccato ma la pena. Vi fu contrasto su ciò tra S. Agostino e Giuliano di Eclano. Questi cita un passo dell' *homilia ad neophytos* del Crisostomo: « Noi battezziamo i fanciulli quantunque siano senza peccati » deducendo che dunque non era in essi colpa alcuna. S. Agostino ribatte che il plurale indica appunto « peccati personali » e non il *peccato originale*, e ricorda altri punti del Crisostomo che gli dànno ragione ([2]). Mi pare che S. Agostino si avvicini più al vero, nè mi convincono del contrario i due commenti al capitolo V, 12, 19 della lettera ai Romani in cui il Crisostomo osserva: « Che cosa significa i *peccatori?* A me sembra i meritevoli del gastigo e i condannati alla morte ». « Perchè Adamo peccò noi siamo tutti mortali. » Che ivi si indichi l'effetto della colpa, è evidente, ma rimane escluso perciò che il Crisostomo non comprendesse anche la colpa? Il problema critico è tutto qui, problema da risolversi di necessità negativamente se tra questi passi e quelli citati da S. Agostino non fosse armonia di causa e di effetto ma disaccordo perchè contradizione; da risolversi affermativamente nel caso nostro perchè appunto la verità dipende dalla verità di questi e di quelli ([3]).

Ma il dogma che più d' ogni altro è stato comfermato e rafforzato dall' autorità del Crisostomo è il dogma Cattolico dell' Eucarestia. Egli è veramente il *doctor Eucharestiae*.

S. Ignazio d' Antiochia (Smyrn. 7) è assai esplicito nella sua definizione. San Giustino martire dice « Noi non riceviamo questo come ordinario pane e come ordinaria bevanda... noi siamo stati istruiti che per mezzo di una parola di preghiera i cibi benedetti che da lui provengono, e dei quali si nutrono il nostro sangue e la nostra carne per trasformazione, sono la carne e il

([1]) Con ORIGENE si è voluto mettere S. GREGORIO DI NIZZA (*Or. catechetica*, c. 26, 40). Tuttavia la questione mi sembra tutt' altro che risolta.

([2]) Sono: *ad Olympiam; hom. de Lazaro resuscitato* 11, 35. *Hom. IX in genesim; Hom. ad Neophytos; Hom. X in epist. ad Roman.* V, 12, 14, 15, 16. VI, 3. Vedi S. AGOSTINO, *Contra Julianum Pelagianum*, I, cap. 6.

([3]) In generale si pensa il contrario; vedi anche RAUSCHEN, *Man. di Patr.* p. 204) e dipende secondo me dal preconcetto che i due commenti al cap. V. della lett. ai Romani debbano escludere l'altra idea. Il che non è.

sangue di quel Gesù fatto uomo » (1) S. Ireneo lo ripete (2). Ma Origene rompe la tradizione e chiama l' Eucarestia tipico e simbolico corpo del Signore. S. Cipriano (3), S. Eusebio (4), S. Atanasio, S. Basilio (quantunque un po' oscuramente) (5), S. Gregorio di Nazianzio si oppongono alla eresia di Origene e S. Cirillo di Gerusalemme è il più chiaro ed esplicito dei suoi predecessori. « Nella figura del pane ti vien dato il corpo e nella figura del vino ti vien dato il sangue, affinchè tu, ricevendo il corpo e il sangue di Cristo diventi un corpo e un sangue con lui... Il pane visibile non è pane se anche così sembra al sapore, e il vino visibile non è vino, se anche così giudica il gusto, ma sangue di Cristo. » (6)

Siamo così giunti al Crisostomo il quale in innumerevoli punti torna sul suo soggetto preferito, l' Eucarestia. Cristo è presente a noi per mezzo della transustanziazione ed egli stesso, il vero sacerdote, la genera. « Noi teniamo il luogo di servi, ma è lui che consacra e trasmuta. » (7) « Non è un uomo colui che fa divenir corpo e sangue di Cristo ciò che sta dinanzi agli occhi; ma è lo stesso Cristo che per noi è stato crocifisso. Questo è il mio corpo, egli dice; e questa parola trasforma ciò che sta dinanzi » (8). L' Eucarestia è sacrificio, lo stesso sacrificio del Golgota. « Noi sacrifichiamo ora la stessa vittima, che allora fu uccisa sulla croce. » (9).

Uomo d' azione, grandissimo oratore, di costumi integerrimi, di ammirevole ed edificante pietà è il Crisostomo più che un uomo, l' archetipo di un popolo : di un popolo che muto da tempo, dopo una gloria secolare, ritrova in un mondo nuovo la voce, e la libera ai cieli, più gagliarda, più solenne, più veemente dell' antica, perchè vibrante di un sentimento novello sconosciuto ai progenitori : il grande sentimento della solidarietà umana nel nome di Gesù. Il Dio d'Aristotile era un meccanico industre immobile nel moto : il Dio dei Cristiani è l' inesauribile sorgente della pietà, dell' amore, della misericordia, il Dio che bagna del proprio sangue la terra, perchè nel suo sangue la bontà umana purificandosi, rigenerandosi, rinnuovandosi divenga pura e disposta a salire alle stelle. S. M.

(1) *Apol.* I, 66.

(2) *Adversus haereses,* V, 2.

(3) Ep. LXIII, 9, 17

(4) *Demonstratio evang.* I, 10.

(5) Ep. VIII, 4

(6) *Chatechesi* XXII, 2, 3, vedi anche XXIII, 7

(7) *Hom.* LXXXII in MATTH. n. 5. (Tomo VII, 787).

(8) *De prodit. Judae* I, 6. (Tomo II, 384).

(9) *Hom.* XVII in *Hebr.* n. 3. Aggiungi a questi : *De poenitentia hom. IX* (Tomo II, 350). — *In apostolicum dictum : Nolo vos ignorare...* (Tomo III, 236). — *In Math. hom.* LXXIX (Tomo VII, 756). — *In Epist. I ad Corint. hom. XXIV* (Tomo X, 213). — *Ad pop. Antioch. hom. II* (Tomo II, 34).

I SEMINARISTI IMBOTTIGLIATI ?...

Ho letto con tanto piacere le lettere ghibelline — modernismo — stampate negli ultimi numeri di questa nostra tanto cara *Rassegna*, Quella larghezza d'idee, quei magnifici concetti, radiosi di una giusta modernità, mi hanno suggerito per contrapposto d'idee, l'articolo seguente su cose che palpitano proprio di attualità. Già si comprende subito che voglio parlare dei nostri seminari; prima però un po' di storia.

Avanti il 1860 era il clero che educava nei primi studi, non soltanto i seminaristi, ma ancora tutti coloro che poi si sarebbero dati alle arti liberali. Quindi comunanza dei cherici con i secolari nei banchi della scuola, alla preghiera, alla passeggiata, alla mensa; e siccome allora le università avevano ancora la facoltà teologica, i cherici piú fortunati, che potevano laurearsi, si trovavano un' altra volta a contatto con quei giovani che avevano avuti compagni alle prime scuole.

Ma ora ?.. per un cumulo di circostanze di natura diversa, come quasi tutti i seminari hanno dovuto chiudere le lore scuole ai secolari, così le università l'hanno chiuse ai chierici: *diviserunt sibi vestimenta sua*. Quindi i seminaristi sono sempre più circoscritti, sempre più segregati dagli altri secolari, anzi educati, quasi direi, in un disgustosissimo antagonismo.

Questo isolamento potrà piacere a quel partito che prima dell' avvento felice di Pio X, erasi imposto a tutti. *Stiamoci a noi*, esso andava continuamente predicando, *non c'immischiamo con la marmaglia* : (marmaglia erano tutti quelli che politicamente non la pensavano come loro) *quando il mondo sarà rovinato noi accorreremo a rifarlo*.. Quanto questo modo di vedere sia riuscito pernicioso ognuno ben lo comprende. Già era l'opposto di quello praticato da Gesù che tanto volentieri conversava con i peccatori. Sola una classe di persone egli aspramente riprendeva, quella dei farisei, gli *zelantoni* della legge.

Però un tal principio di astensione ormai vecchio e che ha fatto tanta cattiva prova, sembra che si voglia adottare, con più vigore di prima, per i poveri chierici. I seminari che non hanno il comodo della villa ricorreranno ai compensi; non più alle case loro i chierici per le vacanze, non più chierici fuori di seminario, tutti rinchiusi, tutti imbottigliati ! ..

I seminari di provincia, per esempio, si riuniranno tre per tre; uno sarà il Ginnasio per tutti, uno il Liceo e l'altro le Scienze. E il personale insegnante? e il materiale scientifico? Lo stesso di quello che da prima fu, fossili !...

Eppure l'avveduto e sommamente provvidenziale Pio X aveva bene indicata la strada ai nostri vescovi, dicendo loro che i chierici di Ginnasio e di Liceo devono essere provvisti di opportuno documento legale. Che legalità potrà mai avere una licenza presa nei nostri piccoli seminari? se poi si manderanno i chierici, così educati, a prendere le licenze agli istituti governativi, di cento, forse uno la strapperà. E la bella idea di un tanto Pontefice ?... a spasso.

Io direi: usciamo una buona volta dal mondo piccino, mandiamo i nostri chierici ai ginnasi e ai licei governativi, e allora sarà loro agevol cosa munirsi di quel *documento* legale voluto dal Papa.

Sembrò aspra in Germania, ai tempi delle famose leggi di Maggio, quella che obbligava tutti, anche gli ecclesiastici, a munirsi del *diploma di capacità*, che solo davano le scuole governative. Eppure da quella che parve allora una sopraffazione ne venne poi un gran bene al clero e, per conseguenza, al laicato ancora. Lasciamo da parte l' impegno che uno mette di più nei suoi studi, quando sa di dover dare gli esami di fronte a gente che non gli sarà punto indulgente: o l'immenso vantaggio che ne verrà durante la vita per la conoscenza fatta, negli anni più belli della prima gioventù, con persone che poi addiverranno magistrati, medici, avvocati, che risiederanno nei parlamenti, che condurranno il timone dello stato?

— *Io vi parlerò di quel Dio ignoto, cui voi avete dedicato un tempio* — disse S. Paolo agli Ateniesi, e in tanto si accomunò loro in un pensiero, che poi gli fece larga strada per convertirli al cristianesimo.

Così i chierici accomunandosi con i secolari nel pensiero degli studi, sarà poi loro più agevol cosa esercitare, su i medesimi, il loro santissimo ministero sacerdotale.

Quindi si radunino i chierici nei seminari delle più vicine città, che hanno un Ginnasio e un Liceo governativo. E non sarà poi troppo difficile di vincere quelle piccole difficoltà che sulle prime si potranno incontrare per mandare così i seminaristi alle pubbliche scuole. Difficoltà largamente compensate dai grandi beni che ne potranno poi venire. Eccone qui i principali:

1. I cherici con più facilità potranno munirsi del documento legale voluto dal Papa.

2. I medesimi, giunti a una certa età, se più non si sentiranno chiamati allo stato ecclesiastico, avranno almeno così in mano una licenza che loro aprirà una carriera onorata; i genitori non diranno di avere malamente speso il loro danaro e ne verrà quindi un bene sociale, cui certo deve avere avuto in mira l' avveduto Pio X, allorchè comandava ai vescovi un riordinamento di studi ecclesiastici, premunendo i chierici di un titolo legale.

3. Il giovane clero così avrà imparato a conoscere per tempo quella società che avrà poi da evangelizzare.

4. La istruzione ecclesiastica verrà in tal modo orientata, assai per tempo, a quel soffio di giusta modernità più conveniente ai nostri troppo cambiati tempi: ciò corrisponderà meglio ancora al detto di S. Paolo: *Omnia probate, quod optimum est, tenete.* —

5. Così i Seminari verrebbero a risparmiare somme non indifferenti, che potrebbero essere impiegate con vantaggio sommo a provvedere quelle scuole che sono proprie del clero. Potrebbero con ciò arredare un po' meglio le loro biblioteche che, ohimè! si riferiscono, almeno quelle che conosco io, ai tempi del padre Adamo e basta.

Come!.. esclameranno qui — *quei cui si fa notte innanzi sera* — come!.... mandare i nostri chierici con quei *diavoletti* delle scuole pubbliche, da quei *diavoloni* di professori laici dei ginnasi e dei licei governativi?.. Modernismo, modernismo pestilenziale! Poi così chi si farà più prete?... Io vi risponderò: quelli che avranno vera vocazione. Cosa ve ne

fate di quella borra di preti, parte dei quali, l'anno scorso, il sommo Pio X fe' cacciar via da Roma? come devono insegnar quella fede ch' essi non hanno, insegnare quella morale, ch' essi non praticano? credete voi, inoltre, che la caccia odierna al prete sia del tutto immeritata? Io per esempio, *non* lo credo. Ci sono alcuni preti che sono proprio la disperazione dei poveri vescovi, lo scandalo, a base permanente, delle povere popolazioni. Se di tal genìa più non se ne facèsse, e ne fossero proprio la causa le scuole governative, dai medesimi frequentate, non sarebbe forse tanto di guadagnato per tutti?

Se i vescovi non prenderanno dei seri provvedimenti contro quella sorte di preti, che il Papa l'anno scorso, conforme ho detto, cacciò via da Roma, oppure se continueranno a ordinare *oves et boves*, presto accadrà qui ciò ch'è accaduto in Francia. *Anche 40 giorni e Ninive sarà distrutta*, gridava il profeta Giona. Io non essendo profeta, non determinerò il tempo della tremenda catastrofe; però un po' di buon senso e un po' di pratica di cose e di storia c'induce a credere che non andremo molto lontano senza una radicale riforma del clero, secondo gli ordini impartiti e l'esempio dato dal provvidenzialissimo Pio X.

Dunque non si abbia troppo paura nè dei diavoletti nè dei diavoloni. Si mandino i chierici alle pubbliche scuole, e si ordinino soltanto quelli che hanno potuto avere la licenza ginnasiale e liceale. Questo, secondo me, sarebbe proprio il documento legale ed autentico richiesto dal Papa.

Quanto vi vorrà ancora per giungere ad afferrare questo salutevolissimo concetto ?.. *Deus scit.*

Però bisogna proprio essere ciechi da tutti e due gli occhi per non vedere quanto sia mai ora in Italia la decadenza del principio religioso. *Talis sacerdos talis populus.* Se ciò è vero, bisogna proprio convenire che il clero ha necessità assoluta di una sollecita riforma, perchè il guasto nei popoli è giunto proprio al colmo.

Ora io dunque direi: poniamo il nostro clero, sino dai suoi primi anni, a contatto della nostra società, non lo *imbottigliamo* in certi seminari che hanno un mondo piccino piccino; andando alle scuole pubbliche, farà quel giusto noviziato che gli occorrerà per poi esercitare con frutto il suo santo ministero. Tutto nel mondo si cambia, tutto si evolve, poichè solo Dio è eterno. *Ego Dominus et non mutor.* La sua legge pure è eterna, che è la legge dell'amore... FILONE

— Insieme alla Amministrazione del *Divenire Artistico* si sono costituite una *Società Letteraria* e una *Libreria Editrice* allo scopo di raccogliere tutti quegli scrittori che posseggono energia d'intelletto e buona volontà per percorrere la via luminosa delle patrie lettere. Fra giorni apparrà un primo volumetto, che è un libro di novelle di Luigi Marrocco, dal titolo: *Le romantiche di Porto Erleri.*

— L'editore Carabba di Lanciano ha in corso di stampa una nuova completa edizione delle « Versioni poetiche dei poeti umanisti dei secoli XV e XVI » per uso delle scuole secondarie di grado superiore e degli Istituti di magistero, di Luigi Grilli. Queste versioni piacquero al Carducci che le disse *felicissime* e piacquero al Del Lungo, al Kerbaker, al Mazzoni ecc. che le elogiarono senza restrizione. Intento dell'autore é di rendere più popolare che ora non sia tra noi la conoscenza della poesia di quel glorioso periodo che non fu solo di erudizione e di pura imitazione, ma d'ispirazione feconda e spesso felice.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La commemorazione del XX settembre — I disordini delle Puglie — Le agitazioni dei sottufficiali — L'epurazione della Magistratura — Gli ultimi Congressi — La situazione nel Marocco — Il convegno Isvolski-Aehrenthal — L'arbitrato italo-argentino — Le elezioni in Russia.

30 settembre.

Contrariamente alle previsioni, la ricorrenza del XX settembre è passata senza notevoli incidenti; ed è giusto darne lode al Governo, che seppe con energiche disposizioni impedire i disordini e le offese alla religione ed ai suoi ministri. Qualche disordine, qualche dimostrazione tumultuosa, qualche eccesso della plebaglia non sono mancati qua e là, ma nulla di grave à turbato l'ordine pubblico e la data, presa a segnacolo di anticlericalismo sovversivo, è trascorsa fra l'indifferenza dei più e non senza qualche rissa e pugilato tra le diverse frazioni dei sedicenti liberi pensatori. Avviene pertanto ciò che doveva avvenire e che era facile prevedere. L'anniversario della breccia di Porta Pia, tende a divenire ogni anno di più la festa soltanto dell'anticlericalismo da strapazzo e della demagogia mitingaia. E gli uomini di senno e sinceramente patrioti, pur esultando nel cuore per il compimento dell'unità nazionale nella capitale storica d'Italia, si convincono sempre più dell'inopportunità di feste clamorose, che non ànno altro significato se non di sprezzo e di offesa, verso Chi — se è stato in tempi passati, per ragioni storiche che non si possono disconoscere nè disprezzare, avversario della riunione di Roma all'Italia — non può più oggimai esser considerato tale, ed anzi della grandezza d'Italia è coefficente potentissimo ed amoroso. Quanto, a tale proposito, noi dovremmo apprendere da Guglielmo II — un Sovrano che pure è della grandezza della sua nazione il più ardente fautore — il quale faceva abolire i tradizionali festeggiamenti per la vittoria di Sédan, non volendo che la gioia dei vincitori sembrasse un insulto e rattristasse i vinti, turbando la cordialità dei buoni rapporti, che, a tanta distanza d'anni e di eventi, deve regnare fra di essi, coll'oblio delle passate lotte. Ma in Italia, qual governante mai oserebbe proporre l'abolizione della festa del XX settembre? quale oserebbe consigliare al Capo dello Stato un linguaggio simile a quello del Sovrano germanico, che nei suoi discorsi non si perita di affermare solennemente la necessità della fede in Dio e dell'obbedienza alle sue leggi? Eppure, se a queste leggi il popolo fosse educato rettamente — mentre invece da tutti i pseudo-liberali e liberi pensatori si tenta anzi con ogni sforzo di bandire dalla sua educazione ogni concetto di Dio e di religione, ed anche nel recente congresso degli insegnanti secondarî si è proclamata di nuovo la necessità dell'istruzione laica, giungendosi fino a tanta intransigenza da voler cacciati tutti i sacerdoti dall'insegnamento — se a queste leggi di Dio il popolo fosse educato, non si verificherebbero così facilmente i disordini che tengono di continuo agitata la società; non trionferebbe dovunque il malcontento e lo spirito di ribellione; non si penserebbe esclusivamente ai propri diritti, veri o presunti, dimenticando del tutto i doveri; non si avrebbero a lamentare i fatti dolorosi come quelli che

ànno insanguinato le Puglie. Mancati i temuti disordini pel XX settembre, altri e più gravi si sono avuti a deplorare nella provincia di Bari, messa sossopra da una violenta agitazione agraria, fomentata ed acuita dai soliti politicanti, per la quale, sprezzando diritti di proprietà riconosciuti dal magistrato o ancora *sub judice*, conculcando violentemente il diritto di lavoro, si sono invase, usurpate e divise terre pretese demaniali, si sono saccheggiate private proprietà, si è impedito a chi voleva lavorare ed agli stessi proprietari di coltivare i fondi, si è tentato di assetare intere popolazioni rurali, provocando fra i tumultuanti e i proprietari e fra i primi e la forza, conflitti che sono costati numerosi feriti e due morti.

Non conviene nascondersi che, se grave è la responsabilità di chi à così calpestato ogni legge divina ed umana e gravissima quella di chi à sobillato le folle incoscienti spingendole alla ribellione, temiamo che una parte di responsabilità spetti anche ai proprietari delle Puglie, i quali troppo a lungo ànno dimenticato le miserrime condizioni dei lavoranti, respingendone le domande di equi miglioramenti, accolte soltanto ora, sotto la minaccia dell'agitazione scoppiata e dietro l'impulso della paura. Ora la tranquillità è ritornata nella provincia di Bari, ma le concessioni che, fatte in tempo e con spontaneità, sarebbero state pegno di concordia e di pace — strappate forzatamente non ricondurranno, temiamo, la buona armonia, diffondendo sempre più la convinzione che soltanto colla forza e colla violenza si riesce ad ottenere, e stimolando perciò altre classi operaie a seguire l'esempio — come già si teme stia per avvenire in altre regioni del Mezzogiorno.

Quante volte abbiamo avuto occasione di ripetere che è necessario prevenire il male, che è necessario concedere spontaneamente ciò che è possibile ed equo, per avere poi il diritto di resistere con incrollabile fermezza quando si richieda prepotentemente al di là di tali limiti! Anche ora ce ne porge un'altra e triste riprova la nuova agitazione dei sottufficiali dell'esercito, la quale non può a meno d'addolorare vivamente tutti coloro che, al par di noi, ritengono una forte disciplina fondamento necessario di ogni esercito e condizione assoluta dei suoi successi. Sopita la precedente agitazione colla legge 19 luglio 1906, che concedeva ai sottoufficiali notevoli ed equi miglioramenti, una nuova questione risorge per quei sottufficiali — e sono numerosissimi — che non ànno creduto di poter accettare i beneficî della nuova legge, vincolandosi a restare sotto le armi per 18 anni di più, e che si sono visti perciò tolta ogni speranza di promozione e di miglioramento, venendo a trovarsi in una condizione economica e morale grandemente peggiore di quella dei propri eguali ed anche dei propri inferiori. Certo dobbiamo deplorare l'indisciplinatezza delle riunioni, delle discussioni, degli ordini del giorno, delle comunicazioni ai giornali — ma dobbiamo riconoscere che il loro malcontento non è privo di cause che il governo avrebbe dovuto evitare e che ora dovrà affrettarsi a togliere, provvedendo con equità anche alle condizioni di questi sottufficiali.

Con mano ferma ed energica il ministro Orlando continua nell'intrapresa opera di epurazione della Magistratura, punendo o deferendo a giudizio i magistrati che siano venuti meno al loro dovere — come è accaduto per parecchi della curia di Genova colpiti dall'inchiesta Garofalo — e richiamando energicamente quelli che diano prova di indisciplinatezza o di poca prudenza. Nè si saprebbe negare all'on. Guardasigilli la più

ampia lode, poichè non é nascondendo il male, ma curandolo con energia, che si possono ottenere buoni risultati, e la magistratura, che amministra la giustizia, deve essa stessa essere pura e monda d'ogni macchia e di ogni sospetto.

Oltre il congresso degli insegnanti secondari a Napoli, cui abbiamo accennato più sopra e di cui dobbiam deplorare, non solo lo spirito anticlericale, ma altresì le tendenze sovversive che si sono manifestate nella maggioranza degli intervenuti — dobbiamo ricordare quello del « Comité international maritime » tenutosi a Venezia, ove il ministro Orlando à pronunciato un notevole discorso sulla riforma del diritto marittimo internazionale — e quello della Cooperazione a Cremona, ove i socialisti ànno tentato di orientare le forze cooperative nella direttiva della politica socialista, facendone un'arma della lotta di classe contro il capitale; ma la maggioranza si é dimostrata piuttosto del parere di Luigi Buffoli e dell'illustre Luzzatti, che ànno rivendicato il criterio liberale ed antisocialista della cooperazione, sostenendo che questa è anzi la negazione della lotta di classe, poichè tende a riunire tutte le forze per farne un grande coefficiente di ascensione sociale.

La situazione è grandemente migliorata al Marocco, ove la quindicina è trascorsa in una calma relativa, con frequenti sospensioni delle operazioni guerresche per dar luogo a trattative di pace colle varie tribù, le quali sembra abbiano finito per sottomettersi quasi tutte. È certo per altro che la tranquillità non ritornerà completamente nell'impero dei due sultani, non soltanto sino a che questi non avranno terminato la loro lotta, in modo che uno solo sieda incontrastato sul trono, ma sovratutto sino a che le potenze civili non riusciranno ad imporre all'imbelle governo sceriffano l'organizzazione di una polizia potente, la quale possa garantire la piena sicurezza degli europei e dei commerci.

Tale còmpito, che la conferenza d'Algesiras aveva affidato alla Francia e alla Spagna, è stato reso dagli avvenimenti più recenti a mille doppi più difficile, ed assai probabilmente le due potenze incaricate non riusciranno a venirne a capo se non impiegando mezzi energici, ai quali è necessario il consenso delle altre potenze europee, e sovrattutto della Germania, gelosa della posizione privilegiata che potrebbe venirne àlla Francia. A tal uopo animate trattative sono corse fra i gabinetti di Parigi e di Berlino, e sembra che alle vicende di tali pratiche diplomatiche, assai più che a quelle delle trattative cogli insorti fossero connesse le sospensioni e le riprese delle ostilità a Casa Blanca. Si afferma ancora che l'opera della diplomazia non sia lontana da un accordo tra la Germania e la Francia; accordo che, concedendo a questa maggior libertà d'azione, al Marocco riserberebbe alla prima una zona d'influenza nello stesso contrastato impero.

A solidificare l'edificio della pace concorre anche il convegno che à avuto luogo a Vienna fra il ministro degli esteri russo Isvolski ed il cancelliere austro-ungarico von Aehrenthal, nel quale si afferma raggiunto anche nei menomi particolari l'accordo sulla politica balcanica e sull'attuazione graduale del programma di riforme per la Macedonia, che à ottenuto ormai l'assenso di tutte le grandi potenze. Per la causa della pace notiamo altresí con compiacenza il compromesso d'arbitrato concluso fra la nostra nazione e l'Argentina, il che costituisce un altro passo sulla nuova via degli arbitrati internazionali, nella quale è vànto dell'Italia tenere ormai uno dei primi posti.

In Russia è cominciato il periodo elettorale per la nomina della nuova Duma, ma, contrariamente a quanto è avvenuto per le elezioni delle due Dume precedenti, questa campagna si svolge calmissima, fra l'indifferenza della pubblica opinione russa e l'apatia del corpo elettorale, Ciò dimostra al certo la sfiducia prodotta dalla vita breve ed improficua delle precedenti assemblee legislative, che lascia temere egual risultato per questo terzo tentativo. V.

NOTIZIE.

— L'on. Marchese Giuseppe Tanari, invitato dall'illustre senatore Bonvicini a partecipare alla inaugurazione di una lapide ad Ugo Bassi in Massa Lombarda, ha risposto con la seguente nobilissima lettera:

Caro Senatore,

Mentre La ringrazio vivamente per il graditissimo invito alla festa patriottica dei Reduci di Massa Lombarda ed alla inaugurazione della lapide ad Ugo Bassi, La prego di volermi scusare per l'involontaria assenza. Assenza di persona, ma non di animo, perchè mi associo di tutto cuore alle due cerimonie nel giorno del XX settembre, sacro all'unità della Patria, sogno realizzato di coloro che cospirarono, combatterono e vinsero per raggiungerla!

Anniversario di un avvenimento tra i più grandi nei secoli, col quale e colla libertà si consacrò nella eterna Roma immortale la formula cavouriana di « Libera chiesa in libero stato ».

Festa che oggi, per fine di bassa politica, si vorrebbe contaminare abbassandola ad una chiassata di sanculotti; mentre vi sono delle date gloriose per chi ama la Patria *per sè medesima* e non per interessi personali o di partiti, date che dovrebbero riunire un popolo e non dividerlo, nelle quali gli odi di parte (quegli odi maledetti!) dovrebbero essere sopiti se non spenti per ritemprarsi a servire il proprio paese con maggior lena in ideali superiori e comuni!

Così noi la intendiamo, così a questi ideali uniformeremo sempre la nostra linea di condotta. E ci auguriamo possibile e prossima l'alba del giorno nel quale i gonfaloni dei nostri comuni, nelle nostre piazze maggiori siano contornati da tutto il popolo a solennizzare il XX settembre senza ire settarie, politiche o religiose! In quel giorno l'Italia sarà degna del suo antico passato di gloria ed avrà per sè sicuro l'avvenire.

Scusi, caro Senatore, questo sfogo con un antico e caro amico del povero padre mio. Quale confronto fra Voi, che rischiaste la vita e la galera, coi così detti rivoluzionari dell'oggi che, sicuri della loro impunità, rischiano soltanto, quando già non lo sono, di diventare Onorevoli!

Suo aff.mo G. Tanari

— Sull'ultima elezione di Bergamo molto si stampò e si disse, senza poter mai appurare come stavano le cose; il seguente brano della *Gazzetta dell'Emilia* del 19 settembre metterebbe le cose a posto, non essendo mai stata smentita.

Egregio Direttore.

Fra le candidature annunciate come probabili per la successione del compianto Cardinale Svampa, due ve ne sono.... Sono precisamente quelle del Radini Tedeschi, vescovo di Bergamo, e....

Del Radini Tedeschi può dirsi che non sarebbe per nulla adatto all'altissimo ufficio, si può ricordare che a lui si deve se a Bergamo fu compromessa la concordia degli uomini d'ordine. Reso infatti vacante il collegio di Bergamo per le dimissioni dell'on. Piccinelli, cattolici e moderati erano d'accordo per la nomina a successore dell'avv. Bonomi. I moderati dissero ai cattolici: Accettiamo il Bonomi perché è persona capace e stimata, ma desideriamo che sia il candidato dell'unione dei partiti dell'ordine. La cosa pareva avviarsi bene quando, spinti dal ve-

scovo mons. Radini Tedeschi, alcuni clericali cominciarono a dire che volevano che il Bonomi fosse candidato del partito cattolico e facesse un programma democratico. La maggioranza dei cattolici bergamaschi — parlo dei più intelligenti — capì subito che si commetteva un errore; ma i più intransigenti, sempre inspirati dal vescovo, s'imposero e gli altri ebbero la debolezza di non opporre un *veto* a tale assurda pretesa. Del pari il Bonomi ebbe la debolezza non solo di rinunziare al primo programma fondato sulla concordia dei partiti dell' ordine, ma di sottoscrivere un programma democratico che non gli piaceva nè punto nè poco. Ne nacque un violento conflitto; l' unione dei partiti dell' ordine si sfasciò; il Bonomi andò in ballottaggio con l'on. Rota superandolo di soli pochi voti; ma vedendo finalmente a quale danno funesto era stato trascinato dall'intransigenza del vescovo, egli per non compromettere in modo irrimediabile la concordia fra cattolici e moderati, rinunziò alla candidatura e così le cose si rabberciarono alla meglio dopo essere state malamente compromesse..........

— A Fivizzano, il 29 sett. s., celebrandosi il primo centenario della morte di Giovanni Fantoni (*Labindo* in Arcadia, detto l'*Orazio* etrusco) si è inaugurato al Poeta un monumento, opera piena d'espressione e di nobiltà del giovane scultore Umberto Passignani, fivizzanese. Vissuto in tempi difficili, condusse dapprima vita alquanto avventurosa, in Toscana, in Piemonte, a Napoli, a Roma, in Lombardia, occupando uffici militari e civili; fervido patriota e sdegnoso d' ogni servilismo, soffrì persecuzioni e carcere; verseggiatore d'alti spiriti, se non sempre originale e felice imitatore di classici, egli meritava le onoranze che la forte e gentile Lunigiana ha voluto rendere a questo suo figlio, con intervento d'illustri rappresentanti dell' aristocrazia dell'ingegno e del blasone, della politica e della letteratura, e con eloquenti commemorazioni d'Isidoro Del Lungo e di Giovanni Sforza.

— Per deliberazione del Comitato internazionale permanente dei Congressi, risiedente a Bruxelles, il II° Congresso internazionale di Terapia Fisica avrà luogo a Roma, dal 13 al 16 Ottobre 1907. S. M. il Re, riconoscendo la particolare importanza di questo Congresso, a cui parteciperanno le più spiccate personalità scientifiche del mondo intiero, ha voluto accettarne l' alto Patronato.

— Apprendiamo con piacere dal Giornale *Il Cittadino di Mantova* che nelle elezioni provinciali che ebbero luogo il 15 settembre, nei mandamenti di Viadana e di S. Benedetto Pò, i socialisti furono battuti con maggioranze strepitose. Nell' ottobre vorrà completata la nomina dei Consiglieri provinciali, e ci auguriamo anche allora sarà un trionfo intero degli elementi ascritti ai conservatori liberali.

— Con decreto del 30 agosto, il Ministero dell'Agricoltura di Francia, ha nominato Cavaliere del Merito Agricolo, il cav. Nicodemo Severi, direttore interinale dei Pubblici Giardini e Ville di Roma, e Direttore della Rivista orticola illustrata « La Villa ed il Giardino ».

— La Direzione dell' *Eco della Stampa* che ha sede a Milano (Corso Vitt. Em. 31), ci prega di far noto a coloro che le inviano corrispondenze o articoli da pubblicare, oppure recensioni da inserire, che *L' Eco della Stampa* non è un giornale, come potrebbe sembrare dal titolo, ma un ufficio che legge tutti i periodici d' Italia e dell' Estero (questi per mezzo dei suoi corrispondenti in tutte le capitali del mondo), per ritagliarne articoli e notizie che riguardino una persona od un argomento. I prezzi variano a seconda della quantità di ritagli che si spediscono: cento ritagli costano venti lire, mille ritagli centocinquanta lire.

— La Casa Editrice Nicola Zanichelli ha acquistato dagli eredi di Giosué Carducci il diritto esclusivo di pubblicare le lettere del Poeta. L'epistolario del Carducci, che comprende un periodo di oltre cinquant'anni, avrà molta importanza e sarà fonte preziosa per la storia del nostro risorgimento. Tutti i letterati, artisti e uomini politici che posseggono lettere del Carducci, sono pregati di rivolgersi sollecitamente alla Casa Editrice Nicola Zanichelli per cooperare a quest'opera di importanza veramente nazionale.

— La Rivista *Excelsior-Editrice* di Palermo ha pubblicato il volume *La Madre* di Felice D'Onufrio.

— Il fascicolo N. 41 dell'ottima Rivista « *Minerva* » contiene: La rappresentazione del moto e della vita — L'esercito turco. — Il ploblema del diluvio — Lo sviluppo delle biblieteche negli Stati Uniti — Il tantalo — L'idea di responsabitità cadrà dinnanzi alla scienza? — Movimento letterario in Inghilterra etc. etc.

— Il fascicolo ultimo del *Catechista Cattolico* contiene: Un insigne Catechista - Il Ven. G. B. M. Champagnat, Fondatore dei Piccoli fratelli di Maria (D. F. Maccono) — Corso di Istruzioni al Popolo - Il Credo - Istruzione XI - Nacque di Maria Vergine (Stefano Bersani) — Il Decalogo spiegato al popolo - Continuazione del Precetto « *Non dire falso testimonio* » (G. B. Mannucci.) - Saggio di catechismo meditato - I Comandamenti di Dio e della Chiesa (T. G. Balla). - Un convegno Catechistico a Milano - Christus annuntietur! - A proposito di una nuova opera sui vangeli delle Domeniche (D. Angelo M. Zecca) — Mons. Enrico Giovannini (R. Costetti).

— Il N. 7-8 (Luglio-Agosto) della *Nuova Rassegna di letterature moderne* (Firenze, Via Bufalini, 14) contiene: Poeti e Poesia (Giovanni Rabizzani), La Prosa di Giovanni Pascoli (Aldo Sorani), Federico Mistral (Carmine di Pierro), Traduzione in versi italiani del poema persiano Rubáiyát di Omar Khayiyám, condotta sul rifacimento inglese di Fitz Gerald (Mario Chini), Bernard Shaw (A. R. Levi), Il Werther, la lirica e la drammatica del Goethe e la letteratura italiana (E. Benvenuti).

— Nell'*Economista* di Firenze del 29 settembre, notiamo i seguenti articoli: Scuola classica e scuola moderna — Riforma delle tasse sul bollo e registro — Il Congresso della Cooperazione internazionale a Cremona — Il Congresso delle Banche popolari di Cremona — Il Congresso socialista di Essen — La Cassa depositi e prestiti (esercizio 1906) — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: Le organizzazioni di Lavoratori della terra in Italia — Una banca nazionale persiana — Congresso internazionale dei minatori a Salisburgo — Il Congresso per la pace a Perugia — Il profitto netto dei vari servizi pubblici dei Municipi inglesi — Un prestito della Repubblica di S. Domingo — Le statistiche sul movimento postale, telegrafico e telefonico nel Regno Unito — Sul commercio di New-York — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio dell'Argentina — Il commercio dell'Austria-Ungheria — Il commercio del Belgio — La esportazione artistica italiana in America — Le casse di maternità nelle varie nazioni.

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

LETTERE GHIBELLINE (*)

XI. — Stasi religiosa.

Uno dei fatti più degni di attenzione per il filosofo credente è quella forma di immobilità che ha preso il cattolicismo da molto tempo. Trattandosi di un *fatto*, per quanto doloroso, nessuno vorrà adontarsi se veniamo con questa lettera a tentarne l'analisi; una buona diagnosi del male è la via più sicura per trovare i rimedii.

Cattolicismo vuol dire la religione di tutti quanti gli uomini; fu sempre un altissimo vanto della Chiesa di Cristo il proclamarsi cattolica, per affermare la sua universalità nel tempo e nello spazio; il più bel sogno della Fede cattolica è ancora oggi quello di una Chiesa grande quanto il mondo, un immenso ovile unico di cui sia capo un solo pastore; quando tutti udranno ed ascolteranno la voce del Pastore, *erit unum ovile et unus pastor*.

Stando al diritto, la redenzione è per tutti gli uomini; e quindi la Chiesa di Gesù permane sempre cattolica, nel senso che tutti gli uomini vi possono partecipare. Questo fu vero sempre.

Nel fatto invece questa cattolicità si attua poco a poco, gradatamente, secondo le leggi storiche, crescendo il piccolo seme di senapa fino ad essere un albero vasto e folto. Fin qui siamo nel catechismo elementare.

L'attuazione del cattolicismo, cominciata dal Redentore, si andò allargando cogli Apostoli, prima in Gerusalemme, poi nella Giudea e nella Samaria; appresso, toccati i confini di Palestina si spinse fuori di quell'antico paese ebraico, verso le comunità di Ebrei che vivevano in molte città romane; allora, venuto a contatto col mondo romano, si staccò finalmente dalla spiaggia dell'ebraismo, tendendo le vele verso il *mare magnum* dell'impero. Sanno tutti che il più forte campione di questa propaganda cristiana fra i gentili fu San Paolo. Se ci fu un tempo in cui la cattolicità parve attuata di fatto fu coll'apostolato maraviglioso di San Paolo. Quell'impero romano che si estendeva per tutto il mondo conosciuto diventava ogni giorno cristiano; le persecuzioni della ferocia e della legalità avevano aiutato la diffusione delle idee evangeliche. L'universalità del cristianesimo si disegnava con evidenza sul terreno storico.

L'impero romano era vecchio e prossimo alla sua fine; il

(*) Continuazione e fine, vedi fascicolo 1° Ottobre, pag. 510.

cristianesimo era giovane e gagliardo. Quando irrompono dalle frontiere i barbari del nord e dell' est, l' impero cade, la Chiesa di Gesù si fa incontro a quelle falangi feroci e vittoriose, e coll' opera dei monaci missionari, le converte al vangelo. La conversione dei barbari fu una riprova dell' universalità cristiana; l' idea cattolica sfavillava nell' aureola dei Santi e nel diadema di Teodolinda, di Clodoveo, di Carlomagno.

Si sarebbe giurato che in pochi secoli tutto il mondo dovesse farsi cristiano. Ma non fu così.

Prima di venire alle dolenti note, devo richiamare una distinzione opportuna. Lo sviluppo delle istituzioni in genere e quindi anche del cristianesimo è duplice, uno esterno che diremmo di estensione, di allargamento; l' altro interno, che diremmo di penetrazione. L' idea cattolica si riferisce alla propaganda esteriore, quella che si ottiene coll' apostolato. Ma di solito i due sviluppi, interno ed esterno, procedono di pari passo: l' istituzione si evolve nella compagine sua interiore, e al tempo stesso si allarga al di fuori facendo nuovi proseliti. Mentre il cristianesimo si estendeva ai popoli gentili per mezzo di conversioni, approfondiva a mano a mano il significato delle credenze e l' applicazione delle sue leggi. Per questa via s' andò svolgendo, attraverso le lotte molteplici delle eresie, la dottrina dei dogmi; la morale cristiana si esercitò nelle nuove applicazioni del monachismo; la liturgia si andava arricchendo di elementi varii, o tolti a mutuo da usi popolari del paganesimo o scaturiti spontaneamente dal culto primitivo in forza di circostanze sopravvenute.

Questo sviluppo interiore si può dire che non cessò mai; anzi ci fu un continuo movimento nella *dottrina cristiana*, che si precisava in nuove formole dogmatiche, nella *morale*, che si adattava via via ai tempi ed ai popoli, nel *culto* che accompagnando la vita sociale dei credenti, ha pur dovuto lasciare per via qualche rito e aggiungerne qualche altro in più che si adattasse alle esigenze mutate. Finalmente, accanto a questo lavorio di penetrazione dogmatica, morale, liturgica si rendeva più complesso e più organico l' ordinamento della *gerarchia;* questa, dopo il concilio di Trento e il Vaticano, ha raggiunto colla proclamazione dell' infallibilità pontificia un *maximum* di unità, a cui corrisponde finora un *maximum* di disciplina gerarchica, che è veramente meravigliosa.

Un profeta dei primi secoli cristiani avrebbe potuto profetare così: Quando la Chiesa di Cristo avrà condotto alla perfezione il catechismo delle sue dottrine, delle sue leggi, dei riti e della disciplina gerarchica, allora avrà certamente guadagnato i confini del mondo: questo sarà il cattolicismo.

Noi, figli del secolo ventesimo, testimoni del passato e del presente, dobbiamo convenire che tale profezia ipotetica non si

è avverata; l'idea cattolica, dopo le conversioni dei barbari, si andò oscurando sulla terra; il cattolicismo, passato il lungo periodo di sosta dopo il mille, perdette terreno; il protestantesimo doveva decimare terribilmente la società cristiana; le conversioni degli idolatri e l'opera benefica dei missionari del secolo XVI doveva compensare solo in piccola parte il vuoto enorme prodotto dalla Riforma.

Oggi il cattolicismo attraversa un periodo di immobilità. Le chiese cristiane dissidenti sono sempre in ostilità colla chiesa di Roma; è doloroso che avendo tutto in comune, la Fede in Dio, in Cristo, nella Sacra Scrittura, si faccia così poco per affratellarsi. L'opera dei missionarii alle missioni di propaganda, che è moralmente così nobile e grande, non riesce che a una scarsa messe di conversioni; la maggior parte dei missionarii cattolici sono dei parroci *in partibus infidelium*, l'influenza loro non passa oltre il raggio della loro attività personale e delle risorse economiche. Nell'Oriente estremo, su 800 milioni di abitanti non si hanno — da San Francesco Saverio in poi — che 10 milioni di cattolici e poco più! Abbiamo avuto, è vero, l'aumento confortante negli Stati Uniti; ma questo lo dobbiamo al fatto che tutto è in aumento laggiù in quel giovane paese; che molto si deve all'immigrazione di cattolici europei; e che forse giova laggiù quella certa libertà che invano cerchiamo nei vecchi paesi cattolici; l'americanismo deve aver influito la sua parte. Ad ogni modo resta una eccezione che è scontata troppo dalla sterilità di tanti altri luoghi dove la voce del missionario risuona a vuoto.

Una volta si diceva che il cattolicismo è sempre la religione più diffusa e la più forte di numero; il confronto era consolante. Oggi, potremmo sostenere l'affermazione? Di fronte al Buddismo, ad esempio, che pervade l'Asia del centro e dell'oriente, di fronte al maomettismo che, pure posteriore di alcuni secoli al Vangelo, si propaga in Affrica e nell'Asia, e raggiunge una potenza di 200 milioni, di fronte al protestantesimo, che ha per sè i popoli più forti e progrediti d'Europa e si dirama in tutto il mondo coloniale, come possiamo noi far valere la forza numerica della Chiesa cattolica?

Senza aggiungere la nota più dolente: cioè, per dare la statistica dei cattolici noi prendiamo i paesi in blocco, tutti i 33 milioni di italiani, tutti i francesi, e gli spagnoli, e facciamo una somma generosa. Ma, se riflettiamo che il cattolicismo in questi paesi si è assottigliato (per colpa di chi?), che in Francia la maggioranza si è messa in opposizione aperta colla Chiesa di Roma, che in Italia si è fatto di tutto per circoscrivere il cattolicismo ad un partito, che in queste nazioni classiche del cattolicismo

si va facendo strada o l' indifferenza religiosa o l' opposizione sistematica alla Chiesa, dove troviamo più l' universalità, il cattolicismo, che dovrebbe essere ancora il vanto per noi?

In diritto la Chiesa nostra è sempre la stessa, la madre di tutti i buoni; nel fatto l' universalità ha perduto terreno.

Leone XIII, che pure accademico di cultura, aveva le sue visioni di grandezza, tentò una chiamata all' unità delle varie chiese cristiane; era un pensiero nobilissimo e altamente evangelico. Un cristianesimo che avesse rinnovata l'antica unità della chiesa sarebbe stato di una potenza e di una vitalità incalcolabile: oltre al materiale ingrossamento delle file, avrebbe aggiunto alla chiesa di Roma l' elemento teutonico e l' anglo-sassone, che hanno una fibra etnografica superiore alla stirpe latina; e quindi avrebbe importato tutte le forze coloniali inglesi diffuse nel mondo, le risorse della società biblica. È certo che se tutti i cristiani — cattolici, ortodossi, protestanti, anglicani — formassero una sola chiesa, il cristianesimo sarebbe una religione quasi mondiale. Si capisce come un' idea così alta e luminosa arridesse alla candida vecchiaia di papa Leone. Il sogno svanì.

Per giungere a questo intento la chiesa cattolica romana dettava essa le condizioni; le condizioni erano che le diverse legioni di cristiani separati passassero in arme e bagaglio nel campo cattolico, esclusa ogni transazione.

Il sogno svanì. Il cattolicismo, che dovrebbe essere mondiale, si presenta oggi come un campo ben chiuso, dal quale non è facile uscire, perchè è tutto cerchiato di siepi e di mura; ma è pur difficile l' entrare, perchè le stesse siepi e le stesse mura ne hanno reso l' accesso arduo per chi dal di fuori volesse penetrare.

Il divenire cattolico è per quelli che già nol sono un problema. Si domanda forse troppo: nella casa materna noi viviamo sicuri; ma mentre si ripete sempre che essa sarà un giorno l' ovile di tutti, dobbiamo riconoscere che siamo ben pochi in confronto al mondo, e che pochissimi sanno fare oggi il passo dell' uscio.

La stasi del cattolicismo è una mesta realtà.

Di chi la colpa? — Forse di nessuno.

E allora, quali le cause? — Ecco quello che giova sapere.

La risposta sommaria si presenta subito se facciamo un confronto del cattolicismo moderno colla chiesa dei tempi primitivi. In allora che cosa si domandava agli Ebrei per aggregarli alla Chiesa? Non altro che la fede in Gesù Maestro; nel suo Nome venivano evangelizzati, poi battezzati, infine ascritti alla dolce fratellanza della carità, dell' Eucarestia, nell' attesa del Regno. Ed ai Gentili che cosa si domandava? Presso a poco lo stesso;

salvo che per essi la conversione dal politeismo alla monolatria era un passo più difficile. Ci fu, è vero, chi volle far passare i gentili attraverso la sinagoga, imponendo ad essi la religione ebraica come un noviziato che li doveva disporre al cristianesimo; ci fu chi avrebbe voluto imporre loro la circoncisione prima di dare il battesimo.

Stando alla tradizione regionale ebraica la cosa pareva ragionevole; in sè non aveva certo contradizione, perchè un poco di tirocinio ebraico doveva giovare come un opportuno allenamento al cristianesimo; quell'allenamento pel quale erano venuti alla fede di Cristo gli Apostoli ed i discepoli. San Pietro era di questo parere. San Paolo invece intravide il pericolo: imponendo ai gentili l'ebraismo era un rendere difficile la loro conversione al Vangelo; mentre invece importava renderla facile in tutti i modi, perchè i volonterosi avessero un incoraggiamento a farsi cristiani.

Avendo prevalso questo parere di Paolo, la Chiesa cristiana dischiuse tutti i lati della vigna mistica, in modo che gli uomini di buona volontà potessero accorrere da ogni parte. Quelli che andavano in cerca del Dio vivo e della salute, trovavano in seno alla Chiesa dei cristiani il Dio vivente, via, verità e vita.

Così si spiega la rapidità della propagazione cristiana. E così fu nell'epoca successiva. Una buon'aria di libertà — *qua libertate Christus nos liberavit* — spirava dalla vigna mistica; era bello e facile l'entrare in essa, era santa la dimora; i pastori ritraevano ancora la soavità del *Pastor Bonus*, che aveva stabilito fra gli uomini un regno di fratellanza, e non di dominio terreno.

Le conversioni dei romani e dei barbari erano facili, od almeno non incontravano difficoltà, perché fino ad un certo tempo « la materia liturgica, canonica. disciplinare era malleabile » come ha scritto giustamente il P. Brou negli *Etudes* (1); oltre a ciò la dogmatica delle formule era in via di formazione; l'autorità del Pontefice era solo religiosa, e assai spesso adorna di santità. Un romano, un barbaro che, desiderosi di verità, movevano verso la Chiesa, si sentivano attratti; la fiaccola ardeva sul candelabro e dava lume; la città santa, non chiusa da mura intorno, era visibile da lontano e rendeva l'aspetto di una dolce dimora.

Oggi un infedele che volesse venire alla Chiesa cattolica trova le cose mutate; egli cerca il Dio vivo, e si vede dinnanzi una dogmatica tutta chiusa di formole d'acciaio; vede nel cattolicismo una legislazione complessa, che ritrae la tecnica di un codice civile; la gerarchia ha tutta la maestà e la forza di un

(1) Cfr. un suo importante lavoro nelle puntate del 20 Giugno e 20 Luglio.

ordinamento costantiniano; il *summus pontifex* fu per secoli un principe territoriale, e conserva ancora la dignità del trono, la Corte e le funzioni di principe; se gli altri principi gli fanno omaggio colle norme diplomatiche, li riceve, altrimenti li ignora. Tutto questo, che pure fu il naturale risultato di un lento processo storico, ha dato al cattolicismo una grande maestà, e lo ha reso organicamente più sicuro, più unito, più forte; ma come si è detto sopra, ha creato intorno alla città santa un poderoso claustro di mura e di difese, che rendono difficile l'accesso agli estranei, i quali si trovano dinnanzi troppi ostacoli per entrare nella Chiesa del Signore.

Ripeto, non si fa colpa a nessuno di questo stato di cose; solo se ne cercano le cause, per studiare qualche rimedio.

Nè la situazione è diversa nel rapporto dei fratelli cristiani separati dal cattolicismo; dal giorno nefasto della separazione la Chiesa cattolica ha proseguito il suo lavoro di elaborazione interna nel campo dogmatico, canonico e nella disciplina gerarchica; uno scimatico, un protestante che volesse entrare nel cattolicismo deve superare più d'una barriera, rinnegare la sua religione, accettare ad occhi chiusi una regola di dogmi, riconoscere la disciplina romana in tutto e per tutto. Ora ciò non è facile.

Quello poi che ha dato un giro di chiave alle porte è stato l'ultimo dogma, l'infallibilità del Pontefice. Intendiamoci: la verità obbiettiva di questo dogma novissimo fu sempre identica; è la definizione formale che ha mutato l'aspetto delle cose. Da quel giorno, o per le male spiegazioni degli indotti, o per le esagerazioni degli zelanti, le audacie dei politicanti che volevano coll'infallibilità sostituire il dominio temporale, da quel giorno il dogma vaticano messo come un nuovo cerchio alla botte, è una nuova difficoltà alle conversioni. Forse pensavano a questo pericolo quegli ottanta vescovi del concilio vaticano che diedero il voto sfavorevole *quoad opportunitatem*, perchè presentivano gli abusi che *intra muros* avrebbero sillogizzato gli imprudenti, e la grave difficoltà che si aveva *ad extra* per le future conversioni al cattolicesimo.

È vero che da quel giorno il dogma non venne mai esercitato; ma il dogma rimane.

Si oppone: Ma se alcuno ha veramente le disposizioni a convertirsi, non si indugia alle difficoltà, e si converte *toto corde* alla Chiesa cattolica; la conversione sincera non fa della sofistica. È vero; così fosse! Ma la realtà è un'altra; la realtà è che, se questi cristiani dissidenti sono di poca cultura — ed è il caso normale — vivono tranquilli nella loro religione, sulla quale non sorge loro nell'animo alcun dubbio; se sono gente di studio e di scienza religiosa e però capaci di dubitare, costoro verrebbero alla Chiesa cattolica con una giusta preparazione dot-

trinale, attraversando gradatamente le naturali difficoltà del pensiero. La prima di esse sarebbe appunto l' ultimo dogma definito.

Oggi il bel movimento di Oxford, o mi inganno, o sarebbe molto più difficile.

E tuttavia la Chiesa cattolica è chiamata ad essere la religione del mondo.

Mentre sta il fatto che un tempo — nei primi secoli — era facile l'accedere ad essa; oggi il cattolicismo si è quasi fermato.

La colpa non è certo di Dio.

Sarebbe un vero egoismo nei cattolici, dirigenti e sudditi, se riposassero in un placido quietismo religioso, contenti perchè la loro chiesa è ben protetta e fortificata nei dogmi, nella morale, nella gerarchia, nella disciplina, nella liturgia. Il congegno del cattolicismo ha raggiunto una complessità ed una tecnica severamente grandiosa; nessuna istituzione storica può competere col suo organismo. Ma se pensiamo ancora una volta che la salute è per tutti gli uomini, che fuori della Chiesa non c' è salute, ci domandiamo se non sia possibile e doverosa una *instauratio*, che traduca la teoria cattolica sul terreno della pratica vitale.

Roma — ottobre

XII. — Necessità di un rinnovamento.

Quale sia stato il pensiero intimo di Pio X quando, appena fatto pontefice, annunziò il programma del suo pontificato colle parole *instaurare omnia in Christo*, non so; ma certo che il nuovo pontefice aveva in qualche modo misurato la portata del problema religioso, aveva intuito la gravità del momento.

Voleva egli forse dire che conveniva riformare la Chiesa, instaurandone le parti logorate dal tempo, toglieudole le deformazioni umane, restituendo all' ovile del Signore la buona respirazione del Vangelo? forse era lo Spirito del Signore che gli metteva sul labbro le parole della riforma; ma certamente in quelle parole « *instaurare omnia in Christo* » c' era e c' è sempre un proposito degno di un Pontefice: quello di rinnovare ogni cosa in Gesù Cristo.

Segno dunque che Pio X sentiva la necessità di un rinnovamento.

Nè possiamo dire che in questi pochissimi anni di governo abbia perduto tempo.

Una grande benemerenza di Pio X fu quella di avere sepolto onestamente la salma del Temporale; con Pio IX era sembrata una spogliazione sacrilega; con Leone XIII s' era tentata la dogmatizzazione; e Pio X lasciò andare le acque alla deriva, facendo un religioso silenzio intorno al cadavere. Forse aveva

osservato che i pontefici romani dei primi secoli erano stati quasi tutti santi, pure privi della corona e dello scettro; forse s' era rammentato il malvagio nepotismo, le nomine battagliate del pontefice, le dure protezioni dei regnanti maggiori; o forse aveva letto in Dio una disposizione della sua provvidenza nei fasti del Risorgimento d' Italia; resta per noi acquisito alla storia del papato, che Pio X ha compiuto — pure con il solo contegno di silenzio e di pace — una rinnovazione. La quale se parve di natura politica, si riverberava interamente nell'ordine religioso.

Una seconda innovazione della natura medesima fu la voluta decadenza di quella formola *non expedit*, che era stata dogmatizzata dai fanatici. La formola risuona ancora qua e là; ma è quasi una voce di cimitero, a cui rispondono gli echi di alcune tombe. I vivi non se ne crucciano più. — Anche questa paterna indulgenza, che parrebbe di indole politica, ha portato qualche sollievo alla religione di tante coscienze.

Rimane ancora in piedi l' antico ordinamento del governo temporale, è vero; il Papa conserva talvolta il gesto del sovrano, a voler giudicare dalla Corte che lo circonda ancora, dalla diplomazia di tanti rapporti suoi cogli Stati civili, dal congegno ancor così vivo e resistente delle Nunziature diplomatiche, dall' autorità sovrana del Segretario di Stato. Ma intanto va osservato che tutto questo meccanismo principesco si esercita di solito nell' ambito delle cose religiose; il troppo e il vano cadrà; ma questa caduta più che riforma di un papa sarà lavoro di vecchiaia. Troppa gente vive e si augusta per quelle vie della nobile diplomazia ecclesiastica.

Il buon Pio X — salvo qualche strappo di etichetta imposto dai precedenti storici dall' *entourage* palatino — ha domandato per sè una maggior semplicità di vita e di corteggio; le riforme economiche ha voluto cominciare in casa sua, falcidiando lauti stipendi di parassiti, riducendo il soverchio delle persone inutili al Vaticano, dando al vivere suo un tenore modesto e bonario che piace sempre, anche in un pontefice.

Un tale rinnovamento nelle consuetudini politiche del papato dimostra che i propositi riformatori di Pio X erano veraci. Molti italiani si rallegrarono sinceramente; quei buoni cattolici di idee liberali che avevano lottato per francare la coscienza di cittadini dalle ingerenze teologiche, credono che l' *instauratio* sia finita qui.

Ma Pio X ha saputo fare di più. Nell' ordine disciplinare ha esteso a tutta l' Italia una sola e medesima regola di astinenze e digiuni, sopprimendo ogni precedente abuso, consuetudine e privilegio. Una simile unificazione di norme penitenziali a tutta l' Italia era un riconoscimento indiretto, una sanzione implicita dell' unità nazionale. I novatori più veloci trovano che

sarebbe meglio in queste come in altre cose di governo ecclesiastico adoperare un peso ed una misura per tutta la Chiesa e mettere fine al regionalismo di leggi che nuoce all' idea cattolica. Tuttavia quello che il papa ha fatto è già un passo sicuro verso la perequazione disciplinare della comunità mondiale.

Un' altra felice innovazione ha portato colla riforma dei seminarii; il nuovo statuto emanato pochi mesi fa dice nel Papa un nobile proposito di condurre il tirocinio levita all'altezza dei tempi e della sua missione. Io temo assai che lo statuto rimanga lettera morta, perchè manca nei Vescovi la volontà e mancano i mezzi per tale riforma dei seminarii. Ma Pio X ha capito la necessità di un rinnovamento; questo anche solo è gran lode.

Siccome poi era generale il bisogno di una riforma negli studi biblici, ecco il Papa commettere all' Ordine Benedettino una grande revisione della Bibbia, per redigere a poco a poco il testo critico della Vulgata. Lavoro smisurato, che, se verrà condotto a buon fine, basterà a chiarire tante oscurità, a togliere di mezzo tanti equivoci.

A dichiarare sempre meglio le disposizioni d' animo dell'attuale pontefice va ricordato infine la recente enciclica sul modernismo; della quale non voglio ricordare nè la parte polemica nè la dottrinale, per fermarmi a ciò che forma la conclusione del documento amplissimo. La conclusione è che il papa dichiara di voler fondare un grande istituto di cultura, come un collegio permanente di dotti cattolici, i quali contribuiscano a risolvere i problemi religiosi giusta le esigenze della ragione scientifica. Ora questo è modernità autentica.

Conclusione: È necessario un rinnovamento; il Pontefice Pio X si è proposto di rinnovare tutto sulle basi di Cristo.

La base prescelta dal pontefice è, non v' ha dubbio, la migliore. Il primo dei riformatori cristiani, San Francesco di Assisi, s' era fatto innanzi con lo stesso programma, per ricondurre la Chiesa di Gesù al santo costume del Vangelo. Se in luogo di incanalare la riforma di Assisi in un Ordine religioso, fosse stata applicata alla gerarchia ed al popolo cristiano, sarebbe stato un beneficio grandioso.

Il ricordo di San Francesco getta un raggio di luce su un problema capitale: da chi deve venire la riforma? È necessario che parta sempre dall' alto, e seguendo la trafila gerarchica si propaghi ai gradi minori della famiglia cattolica, oppure questo moto rinnovatore può iniziarsi anche al basso, per salire le categorie della scala gerarchica? — La domanda è troppo giustificata dal fatto che nella storia di tanti secoli cristiani tutti gli elementi umani della Chiesa subirono deformazioni, dal grado minimo fino al vertice della gerarchia: la simonia imperversava

nel ceto ecclesiastico, lo sappiamo; pontefici indegni ne registra parecchi la storia; gli abusi di potere venivano dall' alto; S.ta Caterina da Siena, San Pier Damiani, Savonarola sono nomi di riforma severa, che fanno pensare quanto spesso si ripetè il bisogno nella Chiesa di instaurare il *sensus Christi*, che non era più percepito dai pastori. La stessa riforma luterana potè diffondersi con rapidità così terribile, perchè c' era un grande bisogno di rinnovare la Chiesa; ma nessuno ci pensava; il primo grido trovò un' eco immensa nei popoli cristiani. Un po' più tardi venne poi il concilio di Trento; che se fosse stato anticipato di mezzo secolo, salvava l' unità della chiesa occidentale.

La storia delle riforme, studiata con animo sereno, direbbe che, quando la riforma viene dall' alto, o per iniziativa del vertice o per sua protezione, si risolve a bene di molti o di tutti; se viene dal basso con programma di antagonismo, si risolve in piccole o grandi scissure sempre deplorevoli, tipo Lutero e Döllinger. Tutto ciò che spezza l' unità spezza la carità; quando vien meno la carità nella chiesa di Gesù, dispare il suo spirito divino.

Detto questo, possiamo parlare liberamente.

Nella Chiesa una riforma oggi si impone; si impone oggi come si imponeva ieri, come dal più al meno fu sempre necessario ricondurre la famiglia di Cristo allo spirito del suo Vangelo. Pio X, consapevole di questo bisogno e della sua altissima responsabilità, ha mandato innanzi la sua voce di riforma: *instaurare omnia in Christo.*

È dovere di tutti coloro i quali sentono come lui la necessità di un rinnovamento religioso aiutare le sue iniziative, coordinando e subordinando gli intenti particolari alla attività del Sommo Pastore.

Una iniziativa privata, che fosse in antagonismo con lui, sarebbe in antitesi coll' unità e quindi contraria alla carità, che dev' essere la nota fondamentale nell' armonia cristiana.

Tuttavia, delle magnifiche voci di riforma partirono anche dal piano verso la cima della montagna; erano voci di Santi che ammonivano, destavano i pastori assonnati, domandando la revisione dei costumi per amore del bene. Parevano audaci; ed erano semplicemente ispirati da Dio.

A questo richiamo eloquente della storia si risponde con molta leggerezza, che essi erano *santi*, e potevano quindi assumere il contegno di censori da parte di Dio, perchè in quei tempi ormai remoti si trattava di una riforma nei costumi; in fatto di costume i Santi rispecchiano meglio di tutti lo spirito del Vangelo.

Ma è anche facile rispondere che Dio può suscitare anche

oggi il suo spirito nelle anime dei fedeli, e che la santità è tanto possibile oggi quanto nel passato.

Si può anche aggiungere che nel passato la riforma invocata era per il miglioramento dei costumi e della disciplina; mentre nella età moderna, grazie a Dio, il terreno morale è assai migliorato. Oggi invece il rinnovamento voluto è di ordine intellettuale; è, come dicemmo indietro, un vasto problema di cultura. Si tratta di vedere se l' interpretazione antica della Fede si adatta alle generazioni nostre; se il metodo primitivo di esegesi biblica regge ancora colle indagini novissime della critica storica; se il concetto medievale del miracolo non debba subire una opportuna revisione davanti alle scienze positive; se ai dubbi nuovi della Fede basti opporre, come si usava anticamente, il solo principio di autorità; se insomma la concezione umana del cristianesimo debba essere identica per gli Ebrei convertiti dell' epoca primitiva, per i contemporanei della tanto decantata Scolastica e per uno scienziato credente del secolo ventesimo.

Il *materiale* cattolico è sempre quello, ma le menti sono cambiate profondamente. Se non vogliamo che la Fede cattolica diventi una tortura, bisogna che tutto l' elemento antico venga a così dire pensato di nuovo e rivendicato di fronte all' empietà. Così potremo avere veramente vicino alla Fede cristiana una scienza cattolica.

L'Enciclica contro il modernismo finisce con l' ammettere questo bisogno di modernità. Se sia possibile gettare le basi di tale modernità sulla *Scolastica* io non voglio discutere, perchè nella Scolastica manca tanto di moderno; manca la scienza positiva, nata tre secoli dopo, manca la critica storica, nata quattro secoli più tardi; ma una revisione della scienza cattolica si impone.

Non è vero quindi che si voglia mutare il *Credo* o toccare i Sacramenti, non è vero che si voglia intaccare i dogmi o indebolire il principio di autorità in fatto di religione; sono affermazioni coteste piene di leggerezza, che fanno scandalo più delle eresie. Il vero è diverso: il vero è che, come ogni età cristiana ha trasmesso a noi la sua teologia, il suo commento di tradizione, i suoi lavori di apologia, stampando in essi i segni della sua cultura, noi oggi dobbiamo fare un' apologia cattolica nostra, tale cioè che corrisponda al rinnovato pensiero moderno. Se non faremo così, le persone colte o non ci seguiranno, o si faranno la loro apologia individuale. L' inquisizione del rogo e delle catene è passata per sempre; potrà durare un po' di tempo l' inquisizione delle idee, si faranno dei perseguitati, delle vittime, ma non guadagnerà un' anima alla Carità di Gesù Redentore.

La tesi è semplice. Se quando si trattava di riformare i costumi del clero e del popolo cristiano i Santi facevano autorità e si imponevano energicamente a vescovi e pontefici, oggi, trattandosi di un rinnovamento di idee non si può trascurare il contributo dei dotti, che attendono a studiare i problemi di cultura e cercano di venire ad una soluzione ragionevole.

In fatto di vita religiosa la competenza è dei pastori legittimi e dei santi; in fatto di scienza in genere l'autorità è delle persone colte; in fatto di scienza religiosa nella Chiesa cattolica i due elementi — autorità gerarchica ed autorità scientifica — devono essere in armonia. Un rinnovamento religioso fatto da scienziati non sarebbe vitale e condurrebbe a miserevoli lacerazioni scismatiche; un rinnovamento fatto senza l'aiuto della scienza non avrebbe contatto colle coscienze che hanno sentito la crisi moderna, ed hanno pur sete di una religione che acquieti i moti del cuore e santifichi le speranze oltremondane.

Oggi la vita cristiana in seno al cattolicismo è seriamente compromessa; dall'una parte un raffreddamento continuo simile ad uno stato di scetticismo pratico, che in Francia ha raggiunto proporzioni spaventose; dall'altra lo scetticismo teorico che avvolge gran parte della classe colta, come risulta da tanti passi che si fanno nei paesi cattolici per laicizzare l'insegnamento delle scuole. Non facciamoci illusioni; i cattolici che sanno di appartenere alla Chiesa di Roma e riconoscono l'autorità del Papa sono molto meno di tutti quei milioni che stanno segnati nelle statistiche ufficiali; *intra muros* del cattolicismo la religione va perdendo terreno specialmente fra le persone colte; e dal di fuori sono ben pochi quelli che vengono alla Chiesa di Roma; si direbbe che ci siano delle barriere insuperabili fra il cattolicismo e le altre confessioni cristiane.

Se pertanto la Chiesa di Roma vuol arrestare l'irreligione interna e riprendere il movimento di espansione nel mondo, converrà rendere nuovo il programma religioso. L'atteggiamento scenico di molti, predicatori e scrittori, che si scagliano contro l'empietà, incolpando principi e governi, è troppo comodo, perchè vuol far credere altrui che noi abbiamo compito il nostro dovere, e che la colpa è tutta di altra gente. Ma qui non si tratta di analizzare la colpa o di trovare i rei; si tratta di meditare perchè mai il cattolicismo non si allarga in fuori e perchè interiormente sembra morire; di trovare come di fronte all'unità gerarchica dei vescovi cattolici, che non fu mai così facile, di fronte a tanta apparenza di romanità ufficiale, sia così povera l'efficacia del cattolicismo dentro e fuori i suoi confini.

O basta forse a Roma che dicano di sì i vescovi, i sacerdoti, i frati e le monache? Basta questa docilità monastica, facile davvero, per cantare le vittorie della Chiesa?

Se si trascura il laicato, quello specialmente di qualche cultura, ci domandiamo qual sorte attenda il cattolicismo quando, perdute le masse popolari e le classi dirigenti, rimarrà in piedi l' intelaiatura della gerarchia.

Resti pertanto a noi libero l' augurare: Gli studiosi di parte cattolica proseguano il lavoro nobile di elevare gradatamente il livello della cultura media dei credenti, cercando di adattare gli elementi antichi del cattolicismo alle nuove esigenze della modernità, badando allo spirito più che alle formole, alla verità più che all' autorità. Però si guardino dall' assumere il gesto e la voce di riformatori, quasi in opposizione colla Gerarchia; sarebbe la rovina; l' Autorità gerarchica deve essere aiutata, assecondata, anche rimorchiata talvolta, ma senza spezzare il cavo di trazione che lega la Chiesa discente alla docente. I riformatori autonomi, pure con le migliori intenzioni, farebbero più male che bene, se agissero in antitesi coi legittimi Pastori.

Ma sia lecito anche una libera parola ai reggitori della Chiesa: L' inquisizione ha fatto il suo tempo; oggi si domandano altri metodi ed altra tolleranza; la società moderna subisce di preferenza il fascino di un ragionatore che non la prosa solita delle pastorali. La massa dei fedeli ha bisogno d' essere guidata da pastori santi, sì, ma anche dotti, che si impongano al rispetto non tanto per le insegne dignitarie quanto per il valore personale. Il mondo è così fatto oggi.

Per salvare la Fede dei cattolici, per dilatare la religione cattolica è mestieri infondere nuovo sangue nelle vene del mistico corpo di Cristo, togliere le barriere che impediscono al mondo di vedere e di amare la Chiesa, illuminare il laicato scettico e indifferente colla fiaccola di una dottrina cristiana da cui la corrente del pensiero moderno abbia saputo trarre nuovi splendori.

Roma, ottobre 1907

SIBILLA

Il primo Centenario di Labindo a Fivizzano

(GIOVANNI FANTONI, 1755-1807) (1)

Questo settimo anno secolare segna nel decimonono e nel ventesimo la morte di due Poeti, i cui nomi la Lunigiana scrive oggi sul marmo de' suoi monti perenne. Di sangue fiorentino ambedue: l' uno, di famiglia qua da secoli divenuta e nobilitatasi vostra; l'altro, nato versiliese nelle laboriose vicende della nobile professione paterna.

È recente, e non ancora consolato, il lutto nazionale sulla tomba del maggiore di essi. Con Giosuè Carducci l' Italia ha perduto il Poeta che in sè aveva accolto le animose speranze, le ire, i contrasti, i fervori e i furori, del nostro risorgimento; il fiero e passionato interprete del sentimento italiano nella seconda metà di quel secolo, che albeggiato fra gli splendori efimeri della possanza napoleonica, traversata la buia notte della reazione europea, tramontava di ferma luce luminoso sopr' un' Italia non più espressione geografica ma nazione. Nulla è mancato alla gloria di Giosuè Carducci. All' ingegno suo, vasto poderoso veggente, i campi sì dell' arte e sì della critica han fiorito la doppia corona di maestro nella scuola e negli entusiasmi della patria poeta. La sua critica ha predominato a opinioni e gusti e tradizioni, che l'esempio di altri grandi raccomandava anzi aveva come consacrato: e la sua poesia ha vinto dubbiezze, sopraffatto riluttanze, radicate in sentimenti nobilissimi, in apprensioni non vili; e dubitanti ha indotto e riluttanti ha trascinato a riceverla e seguitarla, e, imitatori se anche non discepoli, in quelle stesse forme gettare, anche se d' altra lega, il loro metallo. La patria italiana, questo nostro amore supremo, fior di martirio e

---

(1) Queste Parole e il seguente Discorso furono letti in Fivizzano il giorno 29 settembre, l' uno nel Teatro degli Imperfetti, le altre dal balcone del palazzo Fantoni, celebrandosi il primo Centenario della morte di Labindo.

Fu posta sulla facciata del palazzo Fantoni la seguente epigrafe, dettata dall' illustre Sen. Isidoro Del Lungo: *Giovanni Fantoni — l'arcadico nome di Labindo — consacrò in versi — frementi all'alito de' tempi nuovi — infuse con oraziana felicità — liberi spiriti nelle forme classiche — meritò — che il Poeta dell' Italia risorta — Giosuè Carducci — ne interpretasse l'arte ne rivendicasse la fama — e memorabile ospite nel 1887 — in questo antico palagio dei Fantoni — dov' ebbe i natali e l' estrema sosta il vate errabondo — desse quasi gli auspicii — al primo centenario della sua morte — che nell'autunno del 1907 — volle celebrato solennemente — superba di sue glorie nazionali — la Lunigiana.*

Alla tomba del Poeta parlarono applauditissimi il nostro valoroso F. e il dotto M. Taruffi. (*N. d. D.*)

di vittoria, trionfo di nazionale diritto e di umana civiltà, fu concorde, anche di mezzo ai parteggiamenti improvvidi e ingenerosi, a circondargli il capo canuto d'ammirazione e d'affetto, confermati dal consenso delle culte nazioni. E quella visione di Regina, che nella « adamàntina luce del serto » ebbe dal Poeta la salutazione alata dell'ode, quella stessa, negli estremi anni di lui consolatrice memore, ebbe da lui offertale, in una sintesi mirabile su gli scrittori delle cose italiche Muratoriani, il tesoro delle patrie gesta, la sacra storia di questa patria italiana, il cui diritto è simboleggiato da quella corona.

Quanto cammino, o Signori, dal 1807 al 1907! Quanto diverse sorti oggi all'ingegno italiano, dai decennî dolorosi del secolo, lungo i quali o la forca spegneva o gli ergastoli soffocavano o l'esilio disperdeva o il forzato silenzio comprimeva la libertà del pensiero e la santità dell'affetto; e al popolo italiano, da regione a regione smembrato, e sotto illegittime signorie aggreggiato e contaminato dalla tirannide straniera, non era rimasto di nazionale che la lingua di Dante, le glorie mondiali della rinascita, e la tradizione latina! Sulle soglie di quella età nefasta, poco innanzi ch'ella incominciasse, moriva, non ancor vecchio, il vostro Labindo. Nome arcadico, congiuntosi, per singolare fenomeno, ai primi accenni che di poesia civile mescolata arditamente nei fatti si avesse in quel periodo medio fra i due secoli « l'un contro l'altro armato », e soggiacenti all'arbitrio del Despota non veracemente glorioso, sol perchè volle, e ne fu punito, postergare all'ambizione personale e domestica i diritti delle nazioni, e primi conculcò questi, che più gli dovevano esser sacri, d'Italia.

Cittadino di quelle repubbliche preparanti l'Impero, Giovanni Fantoni portò dalle selvette d'Arcadia quel suo nome umbratile e pastorale al cospetto del sole che nelle piazze popolose e sui campi di battaglia illuminava la trasformazione del vecchio mondo: e latino, fin dalla molle e venturiera giovinezza, negli scherzi oraziani a Licoride e a Fille, fu latino, non di forme soltanto e di metri, ma italianamente latino, nell'adattare quei metri e quelle forme ai civili concetti, ai sentimenti presaghi, nei quali si maturava il lontano avvenire. Questa latinità non imbelle è la sua gloria, questa, diciam pure, la sua grandezza, che il Carducci, ravvivatore insuperato di quel fuoco su quelli altari, rivendicò con lode tanto più autorevole, quanto da paziente studio, com'ei voleva e sapeva, motivata e fatta sicura. Degni dunque quei due nomi che siano da voi scritti l'un presso all'altro sulla fronte di questo palagio dei Fantoni, dove il Poeta dell'Italia risorta venne un giorno con fraterna pietà a rintracciar le vestigia del Poeta, che dell'Italia non potè se non auspicare al nome; della libertà non gustare se non le parvenze fallaci; e non, come il Carducci, consegnare alla cetra latina le note augurali de' cimenti supremi e l'epinicio del romano trionfo.

Tra Labindo ed Enotrio sta, o Signori, tutta la grande scuola civile che, nell' oblioso Settecento precorsa dal Parini e dall'Alfieri, fece assunto e gloria del secolo decimonono la moralità dell'arte, la sincerità della lingua, la redenzione della patria: anzi, non tanto scuola, quanto da campi diversi cospirazione magnanima, che, per virtù intrinseca di cose e ineluttabili necessità di giustizia, s'indirizzava ad un medesimo fine. Quella tradizione classica, della quale il minor Labindo e il massimo Enotrio vollero essere sacerdoti, ebbe salutari deviazioni, che non ci fanno rimpiangere, pur con le sue deficienze, il romanticismo dell'Ottocento, quando di codesta scuola ricordiamo essere stati apostolo il Mazzini e poeta il Manzoni. Ma chi dall' alto dell' ascensione faticosa si volga e sogguardi al terreno guadagnato, e dalle vicende mutevoli del gusto colga l' essenza dei principî, e interpreti i fatti con quella pienezza di giudizî che solo è possibile a distanza di veduta, riconoscerà come i due nomi che voi scrivete oggi su questo marmo, dicono quanto profonda fosse da natura negl' ingegni d' Italia la tradizione delle forme classiche, riassunta da quei due in troppo diversi tempi, e con forza e preparazione troppo diseguali, ma dall' uno e dall' altro col medesimo sentimento, che l' Italia derivava pur sempre dai grandi intatti ideali dell' antica sua Roma. Lo aver congiunto que' due nomi nelle onoranze centenarie a Labindo, è, o Lunigianesi, opera e di gentilezza paesana e di nazionale reverenza; e l' una e l' altra vi hanno felicemente ispirato a richiamar tra voi oratore di queste onoranze il vostro Giovanni Sforza, il geniale e infaticabile erudito che dettava siccome Contributo alla vita di Giovanni Fantoni, e a Giosuè Carducci dedicava, un libro che ne è la biografia compiutissima.

Così, nel culto pietoso e solerte delle memorie, l' Italia custodisce e ricorda al suo popolo e al mondo civile i titoli e le benemerenze del genio italiano.

Isidoro Del Lungo

LABINDO

Al primogenito le ricchezze, il fasto, le gioie della vita; ai nati dopo di lui, o il chiostro, o la milizia, o il sacerdozio: era questa la sorte di chi veniva al mondo nelle case signorili, prima che la Rivoluzione di Francia anche tra le mura domestiche menasse trionfante la giustizia riparatrice. Tre anni di lotta disperata dovè sostenere Labindo giovinetto nel monastero di Subiàco per non indossare l' abito di S. Benedetto, destinatogli dal padre con la volontà inflessibile dei padri di allora. Fu la prima battaglia sua per la libertà — libertà d' uomo e di cittadino —; la sua prima vittoria.

Per un istante, invece di vincitore, immaginiamolo vinto; immaginiamocelo frate, ne' bagliori patriottici della rivoluzione del 1796, benedicente l' albero della libertà a Modena, a Bologna, a Milano, a Genova; benedicente a Reggio la bandiera de' tre colori, quando nel '97 il Congresso della Cispadana la spiegò per la prima volta al vivido sole d' Italia, legandola per sempre alle sue speranze, a' suoi destini, alla sua fortuna. In quel braccio che si alza a benedire rivive con l' antica fierezza il braccio di Arnaldo da Brescia; la voce inspirata di quel frate benedicente è la voce di Girolamo Savonarola.

Da' chiostri di Subiàco, dove fu chiuso a nove anni, Labindo passò a Roma nel Collegio Nazzareno. Lì si educava allora la gioventù della nobiltà doviziosa. Le panche di scuola sono inutile tormento a chi nasce con la favilla del genio; tormento sì, non però inutile, riuscirono a Labindo. Vi ebbe per condiscepolo Carlo Emanuele Malaspina — il Marchese futuro di Fosdinovo, che un giorno doveva incamminarlo alla gloria; per maestro, Luigi Godard, che lo innamorò d' Orazio. Di lì a cinque anni le mura severe del palazzo avito lo accolgono a Fivizzano; è sotto gli occhi vigilanti del padre, che, fallitogli il disegno di farne un frate, vuol che si sudi il pane, e lo mette apprendista nella Segreteria di Stato a Firenze e gl' impone lo studio delle leggi. De' tanti nemici che trovò nel mondo il Digesto, nessuno uguagliò Labindo nel ribrezzo invincibile e nell' odio feroce; la seggiola stessa d' impiegato è per lui un martirio. Ha da svolgere e da trascrivere pratiche, e la penna ribelle empie la carta di versi. Sul punto di venire licenziato, la famiglia, per risparmiargli quella vergogna, lo caccia ne' cadetti. Con la divisa di Marte va di guarnigione alla Gorgona; uno scoglio deserto disperso nelle acque del Tirreno. Tramutato a Livorno, compensa tra' divertimenti la sofferta solitudine; e caro

ai vergini lauri castalii

si sente poeta. È questa la sua missione nel mondo. Stanco di fare il soldato, rinunzia; e torna a Fivizzano, carico di scartafacci pieni di versi, e con la patente, per giunta, di socio dell' Accademia degli Apatisti di Firenze. Che occhi dovette fare il padre inorridito!

Tiene a bada e lusinga parecchie delle giovani più belle di Fivizzano; a propria confessione, dalla sua cetra

nascono sospiri
Di donzellette per amor gelose;

ma tra le corde s' aggira prediletto

il nome
Di Fille bianca.....
Azzurra i lumi, rannodata il crine,
Bionda le ciglia,
Dagl' insidiosi languidetti sguardi.

Non rifinisce di cantarla, ora chiamandola « l' occhicerulea Nice », ora « la bella candida Argene », « Argene dal soave rossore », ora « la bionda Irene ». Cresce a mano a mano la fiamma: divampa a segno che tratta di sposarla. Il padre, il fratello primogenito, sono sulle furie; la madre se ne addolora. Cagione del contrasto, non la giovinetta, degna per ogni verso di portare sulla bionda testa la corona comitale de' Fantoni; bensì il proposito incrollabile, che soltanto il maggiore de' figli dovesse ammogliarsi. Aggiustò ogni cosa il fratello della madre, don Andrea De Silva, che era aiutante generale del re Vittorio Amedeo III: l' aggiustò, menando il nepote con sè a Torino e aprendogli le porte dell'Accademia militare, donde uscì poi col grado di sottotenente. Ecco Labindo per la seconda volta soldato. In uno scontro co' masnadieri che infestavano i boschi d' Alessandria, dove, tra le altre città, fu di guarnigione, non gli tremano i polsi; lo stipendio però non gli basta: la borsa del padre si apre di quando in quando, ma con mano troppo parca a' suoi bisogni e a' suoi desideri. Si dà bel tempo, le gonnelle lo affascinano, il giuoco lo attrae, fa versi e debiti, e tira innanzi cantando con giocondezza spensierata:

giammai si perde
Tempo, bevendo; nel divin licore
Muoion le cure, solo in esso amore
Non si disperde.

Tutto fuoco, sfida a duello uno de' superiori, e gli conviene spogliar la divisa e lasciare il Piemonte. Nel far ritorno al paese nativo, si ferma a Genova; e lì lo incatenano le grazie di Lesbia; le indirizza le tre lettere, « Il Lei, il Voi, il Tu », la canta nell' anacreontica « Il Capriccio ». È sempre in mezzo alle liete brigate, desiderato, voluto, cercato, strappato, applaudito; soprattutto dalle dame, che bello com'era, elegante, piacevolissimo e facondo parlatore, restavano affascinate e ammaliate da lui. Sangue di ghibellini, che prima di ridursi in Lunigiana dettero tre Priori alla nativa

Firenze a tempo della libertà, gli si accende il desiderio d'essere ascritto al patriziato genovese. Nobile desiderio. La vecchia Repubblica insieme con l'emula Venezia ha il vanto d'essere stata l'Inghilterra del medio evo; il nome di Genova s'intreccia alle glorie e a' dolori d'Italia, echeggia ne' giorni del trionfo, resta grande in quelli della sventura; ed i cittadini di lei, potenti più che re di corona, corrono e ricorrono i mari, insuperati ammiragli, insuperati mercanti. La fantasia di Labindo divampa, già si sente concittadino de' Fregoso e de' D'Oria, degli Spinola e de' Fieschi, e innalza un canto alla nuova patria:

Se il fatale turbo errante
Delle guerre transalpine
Dal sabaudico confine
Minacciando scenderà,
Me vedrai novello Alceo
Non temer guerrieri affanni,
E difender da' tiranni
La tremante libertà.
Fra quei candidi ligustri
Che l'amore a me comparte,
I tenuti allor di Marte
Alle chiome intreccerò.
Con le corde della cetra
Curvo teso un arco armeno.
Io temprate di veleno
Le saette vibrerò.

E co' suoi colpi piglia di mira il condottiero nemico e l'uccide.

A me intorno, cento spose
Canteranno odi votive,
Che le squadre fuggitive
Disdegnose ascolteran.
E rapito il verde alloro,
Che trionfa su il mio crine,
Di giacinti e porporine
Fresche rose il cingeran.

Spontaneo e caldo l'affetto, vigoroso il pensiero, bella la forma.

Genova sdegnò d'annoverarlo tra' propri figli, e il Poeta mai ne seppe la cagione e la ragione. Le carte segrete degl' Inquisitori di Stato la svelano. Le sue maniere seducenti, l'essere idolatrato da' giovani e desiderato dalle dame, i suoi talenti straordinari per la poesia, i suoi versi, leggiadri a un tempo e lascivi, che giravano manoscritti, avevan dato nel naso alla sospettosa e rigida Repubblica. In forza delle leggi, gli sarebbe toccato o l'ammonizione o lo sfratto; gli amici gli fecero scudo, e non gli fu torto un capello. La mano sdegnata del padre però lo trasse a viva forza di là. Torna a Fivizzano, carico, al solito, di versi; carico anche di debiti, ma padrone, in compenso, delle campagne arsinoetiche, asse-

gnategli dall' Arcadia col nome di Labindo, che doveva rendere immortale. Era l' estate del 1779.

Diamo uno sguardo alla Lunigiana d' allora. Su parte di essa stendeva il vecchio suo scettro la Repubblica di Genova; anche quella di Lucca ci aveva un cantuccio, e un cantuccio gli Estensi, padroni fin dal 1411 di Varano e di Apella; a Massa e a Carrara signoreggiava Maria Teresa, ultima de' Cybo, moglie dal 1747 d' Ercole Rinaldo d' Este; in Valdimagra i Granduchi di Toscana ed i Malaspina; e co' Malaspina, sparsi ne' loro dieci feudi, i Freganeschi a Malgrate, i Brignole-Sale a Groppoli, i Corsini a Tresana. Parecchie famiglie lunigianesi non la cedevano in lusso e ricchezza a que' tanti feudatari. Era un continuo ospitarsi e convitarsi a vicenda, un vivere giocondamente come in famiglia, nè mancava a rallegrarlo il culto della poesia. L' Arcadia anche in Lunigiana contava uno stuolo d' ammiratori e di seguaci, che si aggiravano spensierati e giulivi sui colli d' Elicona, invocanti il biondo Apollo e le vergini Muse, sempre con la zampogna al fianco, non smettendo mai di cantare e cantando tutto: nozze e monacazioni, lauree e messe novelle, nascite, onomastici, morti, feste sacre e gioie cittadine. L' ode, scritta da Labindo appunto per una di queste gioie cittadine, — la prima che stampasse — rivelò all' Italia il nuovo poeta.

In Fosdinovo, il più vasto e importante de' feudi della Lunigiana, Carlo Emanuele Malaspina, ultimo de' suoi Marchesi, teneva splendida corte, e nella stagione delle villeggiature accorrevano al castello ospitale, per cortese invito di lui, da' paesi vicini, da Lucca, da Pisa, da Genova; e si deliziavano nelle conversazioni, in banchetti, a teatro, da lui ricostruito e dove recitava egli stesso, attore valentissimo; facendovi anche rappresentare, di quando in quando, melodrammi in musica, con signorile splendidezza, appassionato com' era de' suoni e del canto. Si sollazzavano al giuoco del pallone, per il quale aveva a bella posta fabbricata un'arena, oggetto d'ammirazione, campo alle gare; nè mancavano le caccie, nelle quali il giovane Marchese,

terror di belve,
Dall' invincibil braccio,

sguinzagliava i veltri, tanto prediletti, alla preda.

Non sordo nè insensibile ai bisogni del secolo e alle idee novatrici, si sforzava d' imitare con utili riforme la vicina Toscana, governata allora dalla mente legislatrice di Pietro Leopoldo; curava l' educazione de' propri sudditi aprendo scuole e provvedendole d' insegnanti; amante degli studi, arricchiva la biblioteca avita delle opere più in voga e recenti; gli era cara la conversazione de' letterati e soprattutto la compagnia de' poeti, poeta il fratello Azzolino, poeta il condiscepolo Labindo, che ospite suo, gradito e desideratissimo, passava mesi e mesi al suo fianco.

Labindo prediligeva dormire in una modesta stanzuccia del vecchio castello, dove la tradizione — ma senza nessun fondamento — vuole abitasse Dante, quando, ne' tormenti della povertà e dell'esilio, fu accolto con tanto onore e con tanto amore da' Malaspina. Da quella stanzuccia il giovane poeta guardava

Il curvo lido che flagella inquieta
L' onda di Luni;

era lì che la sua arpa pigliava a fingere

Gl' inimitabili modi d' Orazio;

lì cantava l' ammiraglio inglese Rodney, spavento de' mari, sterminatore de' collegati navigli di Spagna e di Francia; cantava Washington, che

cuopre dai materni sdegni
L' Americana libertà nascente.

Il Fantoni spiega le ali a un volo più sicuro e più alto; ha finalmente trovata la via della gloria. É merito de' consigli, degli stimoli, degl' incoraggiamenti, di Carlo Emanuele Malaspina. Appunto per far cosa gradita all' amico, nell' aprile del 1782, uscito che fu dalla carica di Commissario di Sarzana per la Repubblica di Genova il marchese Giuseppe Salvago-Pinello, del quale Carlo Emanuele aveva sposata la sorella Eugenia, prestò largamente il suo aiuto alla raccolta di poetici componimenti, fatta dai cigni del parnaso lunigianese, per cantare « il celebratissimo governo felicemente compiuto ». Vi mise in fronte una « prefazione », e inneggiò egli stesso al fausto evento con un' ode di metro oraziano.

Dopo aver mandato lo sguardo desideroso e il pensiero giudice sui destini dell' America nascente e sui mutamenti furiosi della vecchia Europa guerreggiante, esclama:

Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue;
Sento i singulti di chi piange e langue
E di chi spira.
Non crescon palme su 'l castalio rivo,
Né il fertil margo alto cipresso adombra:
Protegge i vati colla docil ombra
Palladio ulivo.
Venite al rezzo de' be' rami suoi
Della natura difensori augusti:
Non gli ebrei duci, di rapine onusti,
Voi siete eroi.

Celebra il cognato di Carlo Emanuele, senza spargere « i versi di mentita frode », nè rendere « schiavo il libero pensiero ».

Sacra a me stesso e all' immutabil vero
È la mia lode,

grida animoso, e soggiunge:

Me non seduce l'amistà, non preme
Bisogno audace nè venal timore
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.
Libero nacqui; non cangiò la cuna
I primi affetti, a non servire avvezzi
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della fortuna.

L'ode fu levata alle stelle. La ristampò l'anno stesso, con altre undici. Il libriccino, venuto fuori in Massa, ha la falsa e bizzarra data: « A bordo del Formidabile », la nave ammiraglia del Rodney, testimone di tante vittorie. Nota Giosuè Carducci: « I più » vecchi arcadi al primo leggere le nuove poesie del Fantoni, che » erano allora la gioventù, e anche, erano, in piccolo, la rivolu- » zione », dovetter dire: « Chi è costui, che caccia la ribellione » americana nelle anacreontiche e le idee filosofiche in odi non » fatte secondo le regole consuete? Qui imagini ed epiteti non sono » nè chiabrereschi, nè a mo' del Guidi, nè frugoniani. E pure i » versi son belli e sonanti, e spirano un che d'audace e felice. La- » bindo? Chi è questo matto? »

Il Fantoni in mezzo alle spensierataggini della giovinezza tempestosa, seppe farsi una coltura varia e moderna: scriveva francese alle signore, conosceva lo spagnolo, non gli era ignota la letteratura tedesca; primo in Italia dettò epigrafi in volgare con intendimenti letterari; compose versi in latino con proprietà elegante; e tra' latini, nella solitudine forzata di Fivizzano, studiò assiduo Catullo e Virgilio, Giovenale e Tibullo, Ovidio e Orazio; sopra tutti e più di tutti Orazio, amore suo fin dalle scuole. In questa predilezione per Orazio, gli balenò alla mente un ardito pensiero, quello di trovare una maniera nuova d'imitarlo, conservandone la dizione, nobilitandone i pensieri, elevandosi sopra di lui ne' concetti e ne' sentimenti, contrapponendo all'armonia de' suoi versi la rima. Per giudizio del Carducci, « il saffico, dopo le cattive prove » del cinquecento e peggiori nell'Arcadia », riuscì « alfine a trion- » fare pieno e armonioso con Giovanni Fantoni, » e la sua strofa « non ha da invidiar nulla alla latina. »

In Labindo, spirito alacre e bollente, amici e nemici, ammiratori e denigratori, riconoscono concordi impeto e immaginazione lirica e un ingegno poetico notevolissimo. Ha un altro merito. Nel 1779 (si ponga mente alla data!) « già dell'Italia mostrava sentire, » ciò che allora pochissimi, ch'ella è una nazione; e alcuna volta » toccava certi tasti, come allora solo un altro conte usava, l'Al- » fieri ». L'osservazione è del Carducci. Come si può parlar di Labindo, senza di continuo non far capo a lui, che l'ha tolto all'oblio ingeneroso e l'ha reso alla fama?

L' applauso de' contemporanei non mancò a Labindo. Gli fu espresso con queste parole, che rispecchiano il pensiero di tutti: « Voi vi siete nutrito d' Orazio, ed avete trasportato nella nostra » lingua i suoi metri, i suoi pensieri ed i suoi gentili e scelti modi » di dire, e lo avete fatto con maravigliosa felicità. La copiosa, ar» monica e soavissima lingua italiana si è piegata con estrema fa» cilità ai nuovi modi oraziani, cantati sulla vostra cetra elegante, » e così l'avete arricchita di nuovi metri, o non mai, o infelice» mente, tentati; figlia della ligua latina, conserva tra le vostre » mani la bellezza e la nobiltà dell'antica sua genitrîce, o prenda » i vezzi e le grazie d' una donzella leggiadra, o la maestà e la gran» dezza d' una matrona. Avete fatto ancora di più: le avete aggiun» to dei vezzi, che dalla madre non erano ancor passati nella figlia, e » la figlia non si è resa men bella ». Perfino lo sdegnoso Alfieri, così avaro di lode, gli scrive: « Le sue odi si bramerebbero da tutti gli » amatori di poesia scolpite nell' oro »; e gli indirizza questi versi:

Ricca vena instancabile
Pari alla tua, Fantoni, ah deh mi avessi!
Per cui tu, etrusco Orazio,
Al Venosino emuli carmi intessi.

Il padre, che mai non comprese la grandezza del figlio, nè la gloria che recava alla casa, padroneggiato com' era dal cupido desiderio che le ricche sostanze passassero soltanto nel primogenito, s' affanna, e lo stimola, tormenta, martella perchè si trovi un impiego e campi col sudor della fronte. Labindo, per compiacerlo, e anche per strapparsi da quella dura catena, è forzato nel 1785 a volgere gli occhi su Maria Carolina Amalia, regina delle Due Sicilie, venuta allora in Toscana òspite del fratello Pietro Leopoldo. A lei dunque

Della Sebèzia fortunata gente
Madre e Regina,

così parla:

Il nuovo sono dell' etrusche corde
Propizia ascolta.
A te non chieggo ambizïosi onori
Onde poggiare a perigliosa altezza;
Non quei che il volgo avidamente apprezza
Vani tesori.
Poco mi basta; di maggior fortuna
Vada altri in traccia; assai per me sarebbe
Un fertil campo, un piccol tetto ov' ebbe
Flacco la cuna.
Con pochi amici a parca mensa, in pace
Vivrò contento fra discrete voglie,
Nè del mio albergo varcherà le soglie
Cura mordace.

Lo condusse a Napoli con sè; ma l'impiego, promesso o sperato, non venne. Deluso, prese la via di Roma, dove la protezione del cardinale Giuseppe Garampi, un dotto erudito, e l'amicizia di monsignor Lorenzo Galeppi e del suo vecchio maestro Luigi Godard gli accesero la speranza di poter lì trovare finalmente di che provvedere a se stesso. Il nuovo sogno si dilegua ben presto, e nel febbraio dell'89, smessa la vita errabonda, torna a Fivizzano e si dà tutto agli studi; solo conforto che gli restasse.

A Labindo vien fatto colpa d'aver cantata Carolina di Napoli. Ingiusta è l'accusa. Bisogna tener conto che nella vita di quella donna singolare vi son due momenti affatto distinti e diversi. In uno di questi momenti sente l'alito de' tempi, nè respinge le idee novatrici. Sotto gli auspicii di lei, e protetta da lei, troneggia a Napoli la loggia scozzese dei liberi muratori. È chiamata « la più gran regina del secolo » in una raccolta di versi inneggianti alle riforme umanitarie del marito, dove non sdegnarono scrivere Eleonora Fonseca e Clemente Filomarino, future vittime della reazione feroce del 1799; reazione che forma il secondo momento della vita di Carolina; la quale nel sangue de' giacobini di Napoli vendica il sangue della sorella Maria Antonietta, vittima alla sua volta della rabbia crudele dei giacobini di Francia.

Come vi son due momenti nella vita della Regina delle Due Sicilie, ve ne son due nello svolgersi del pensiero liberale in Italia. Nel primo si crede che la rivoluzione umanitaria possa farsi d'accordo con le monarchie, e di fatti tra noi s'era posto mano, e felicemente, all'impresa; ma fu troncata a mezzo dalle armi invaditrici di Francia. Nel secondo momento — lasciamolo dire a Labindo co' vigorosi suoi versi

Gl'imperi cadono,
La libertà s'asside
Su le ruine e ride.

Il riso venne ben presto mutato in pianto dalla spada vittoriosa di Bonaparte. Crudamente lo sperimentaste, o madri italiane, quando i cadaveri de' vostri figli copersero l'Europa, insanguinata dalle conquiste del nuovo Alessandro.

In que' due momenti il Vate, che celebriamo, prestò alla patria rinascente l'opera gagliarda e sagace del pensatore e del cittadino.

Nel 1788 aveva scritto:

Lode non vendo, non macchio l'anima
D'util menzogna, nè la mia cetera
Il grato suon riscuote
Di adulatrici note;

nel '91, non smentendo se stesso, salito che fu sul trono della Toscana Ferdinando III, gl'indirizza per le stampe utili e coraggiosi consigli; questo, tra gli altri: « La sola pubblica educazione può

» restituirci l'antica gloria..... Da te la pretende la patria..... Ac-
» cingiti dunque al meritevole impegno, e si vegga alfine, per
» tuo mezzo, ciascheduna classe di uno stato gratuitamente edu-
» cata, e più non essere privativa ingiusta di alcune l'istruzione
» e il sapere ». In quello stesso anno 1791 grida all'Italia:

Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
L'elmo riponi, al sen l'usbergo, destati
Dal lungo sonno, e sulle vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.

Nel '92, sempre per le stampe, volge a' monarchi calda e fatidica la parola: « L'Europa sospira la libertà dopo che la filosofia le fece » conoscere i diritti dell'uomo..... Sovrani, finchè siete a tempo, » allontanate il turbine che vi minaccia, correggete il dispotico si- » stema dei vostri governi.... Amate la giustizia.... Non interpre- » tate le leggi. Se buone, sareste tiranni; se cattive, debbono ces- » sar d'esser leggi. Sia il vostro esempio la più utile e la prima » fra queste..... Migliorate i costumi, raffrenate la licenza.... Non » accordate distinzioni che al merito.... Proteggete l'agricoltura col » non aggravare nè i terreni nè i generi di prima necessità d'in- » tollerabili imposizioni; e favorite l'industria.... Animate le ma- » nifatture, ma non fomentate il lusso per arricchire i manifattori. » Non bisogna, per promuovere le arti, corrompere i costumi e » rovinare le famiglie.... Visitate sovente i vostri stati; e ascen- » dete le scale del povero, se volete sapere la verità, conoscere la » miseria e apprendere a provvedervi. » Dà anche mano alla cetra, non più per rimproverare all'Italia i suoi vizi e il torpido sonno, ma per aprir finalmente l'animo alla speranza:

Già il procelloso turbo
Freme inquieto sull'Alpi e s'avvicina,
Già desta la tacente
Fra le ruine libertà latina.

Irresistibile fu il fascino che la Francia esercitò allora nel mondo col prestigio delle dottrine di cui s'era fatta banditrice; dottrine che avviarono a nuovi e splendidi e gloriosi destini l'umanità tutta quanta. La mente di Labindo ne rimase avvinta e soggiogata, e alla pari di tanti altri generosi, non più dalle riforme de' monarchi, ma dalla rivoluzione aspettò il trionfo della libertà e della giustizia e il risorgimento della patria. Fervente e convinto apostolo delle idee novatrici, si mette a propugnarle e a propagarle con coraggiosa fidanza. Ma per quanto la parola gli sgorghi dalla veggente coscienza di patriota, viva, calda, insinuante, non fa breccia che in pochi giovani; i più restano freddi, sordi, impassibili. I fivizzanesi, incrollabili nella fede al vecchio regime e sdegnosi d'ogni novità, finiscono col pigliarlo in odio, e lo guardano con occhio così torvo e minaccioso che è forzato a fuggire.

Intanto gli eventi incalzano. I Francesi calano giù dalle Alpi,

e sconfitto e umiliato il Piemonte, rotti in più battaglie gli Austriaci, entrano trionfanti in Milano. Il giovane che li guida — un côrso, di famiglia che ebbe per culla la Lunigiana — dice agl' Italiani stupefatti: « Siamo amici di tutti i popoli e più particolarmente » dei discendenti dei Bruti e degli Scipioni. Rialzare il Campido- » glio, collocarvi onorevolmente le statue degli eroi che si fecero » famosi, svegliare il popolo romano, reso torpido da molti secoli » di schiavitù, questo sarà il frutto delle nostre vittorie. » È retorica, niente altro che retorica; ma tale non parve a' nostri padri, i quali in que' primi e fervidi e spontanei entusiasmi della primavera redentrice, col cupido desiderio e gli occhi inebriati di ideale presagivano, speravano, vedevano, già tornante l' Italia alla grandezza della vecchia Roma.

Labindo, che accorreva all'alito delle rivoluzioni come a quello dei cadaveri i corvi, — la frase scultoria è del Botta — non cape in sè dalla gioia; da Reggio, che ha rizzato l' albero della libertà, passa a Modena, diventata anch' essa repubblica; corre a Bologna, non più terra di Papi; a Milano, capitale della nascente Repubblica Lombarda, che poi doveva tramutarsi in Cisalpina, allargando da ogni lato i confini; corre a Genova, non più in mano degli oligarchi; a Venezia, appena anch' essa scuote il vecchio regime. Ahimè, lo scuote per esser venduta e fatta serva allo straniero! Labindo in tutte queste città è tribuno: scuote i tiepidi, rinfranca i dubbiosi, infiamma i forti; inculca il disinteresse, il sacrifizio, la fratellanza, la concordia, l' amore, perchè senza virtù le repubbliche steriliscono infeconde; raccomanda l' istruzione, perchè senza l' istruzione le repubbliche non si fondano; scongiura la gioventù ad armarsi, perchè senza la forza e senza il coraggio le repubbliche non si difendono nè si mantengono. La necessità che tutti si facessero soldati è un chiodo che non cessò mai di battere e ribattere e tornare a ribattere. Voleva un' Italia grande; e perchè diventasse grande, bisognava che con la spada in pugno gridasse agli stranieri: indietro!

Non contento della parola, bandì questa verità con l' esempio. Quando sul finire del settembre del 1796 corse voce a Reggio che più migliaia d' Austriaci, con buon nerbo di cavalleria, avevano invaso il vicino territorio di Correggio, senza conoscersi dove intendessero andare, e Reggio fu preso dallo spavento, a Labindo non venne meno il coraggio. Spinse i più animosi ad armarsi, ed armatosi egli stesso, corse con loro ad affrontare il nemico. Scontratolo a Montechiarugolo, su quel di Parma, dopo uno scambio di fucilate, in cui due reggiani morirono, lo fecero prigioniero. Non erano più migliaia, come riteneva e credeva la impaurita fantasia popolare; ma il numero non scema la singolare importanza del fatto. E' la prima volta che un pugno d' italiani si cimenta in campo aperto contro gli Austriaci; preludio alle battaglie future.

Torna a lode di Labindo esserne stato l' ideatore e il caldeggiatore; è bello n' abbia fatto parte; e a Fivizzano appartiene il vanto gloriosamente invidiabile d' aver dato all' Italia il primo soldato della sua indipendenza.

Filosofo, e filantropo soprattutto, prende a scrivere un' opera sulla « Felicità delle nazioni »; e quando l' Amministrazione generale della Lombardia propose il quesito: « Quale de' governi liberi meglio convenga alla felicità dell' Italia », e assegnò un premio a chi lo risolvesse, con Melchiorre Gioia e più altri corse anch' esso la gara. Labindo legislatore vorrebbe un lungo discorso, ma l' ora incalza, ed è dover mio, o Signori, non abusare più oltre dell' indulgenza vostra paziente e cortese. Dirò solo, che egli mette per fondamento: « Il governo democratico dev' essere il governo d' ogni » nazione »; ma, « richiedendo che i cittadini sappiano nello stesso » tempo comandare e ubbidire, ha bisogno di troppa purità di co» stumi ». Per conseguirla, ci vuole l' istruzione, che è « il nutri» mento fisico e morale dell' uomo ». Senza di essa « ogni governo » è uno scheletro e ogni popolo una massa di fantocci, fatti gio» care dai furbi ». L' istruzione dev' essere « uguale e gratuita », e fondata sulla massima: « Chi giova agli altri giova a se stesso ». Scrive pure: « I soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società » è debitrice di sussistenza ai cittadini deboli e sfortunati, o pro» curando loro il lavoro, o assicurando mezzi di esistere a quelli » che non sono in caso di lavorare ». Come precorreva i tempi la mente e il cuore di Labindo! Sono ormai cento anni che egli dorme la pace del sepolcro, e questa massima, santamente giusta, non è ancora una legge dello Stato!

Ecco che a' nostri padri casca finalmente la benda dagli occhi, e si avveggono alla stregua de' fatti, che i Francesi, sotto l' apparenza di fratelli venuti a portarci la libertà, altro non erano che nuovi e più crudeli e insaziabili conquistatori e depredatori.

A frangere il giogo che i miseri aggrava
Un motto di questi dal labro bastava,
Che detto non hanno, che mai non s' udrà.

La voce di Labindo tuona come folgore, e i discendenti di Brenno, che vedono e sentono in lui un pericolo e una minaccia, lo imprigionano a Modena e due volte tornano a imprigionarlo in Milano. Senza che lo pigli lo sgomento o lo sopraffaccia la paura, tira innanzi animoso, fedele all' ideale suo d' una patria grande e libera. Un delitto de' più nefandi sta per compirsi: si vuol fare del Piemonte un dipartimento francese; e un pugno di subalpini, senza coscienza e senza vergogna, si presta docile e compiacente alla tresca e dà mano all' opera scellerata. Labindo corre a Torino, e fa quanto a uomo è dato di fare con la gagliardia del volere, la sagacità del consiglio, la caldezza della parola, la temerità del co-

raggio perchè quella bellissima e nobilissima parte d' Italia resti terra italiana. Da' Francesi è messo in prigione, poi relegato a Grenoble, dove lo attende la miseria.

Austriaci, Russi, fin Turchi, corrono da padroni l' Italia, e i nuovi dolori della patria amatissima raddoppiano lo strazio crudele dell' esule. Sorge finalmente un barlume di speranza. In Francia, caduto il vecchio Direttorio apertamente nemico all' Italia, sembrava che i successori inclinassero invece a favorirla. Raccolsero infatti un esercito per scacciare dalla penisola gli Austriaci ed i Russi, e ne affidarono il comando a due generali in voce tutti e due d' amare il nome italiano, Championnet e Joubert. Più scritti, propugnanti l' indipendenza della patria lontana, corsero in que' giorni alla stampa; uno, tra gli altri, di Labindo, il quale voleva che l' indipendenza non fosse scompagnata dall' unità, solo mezzo, a suo credere, di renderla salda e durevole. Mentre i più restringevano il desiderio a una confederazione soltanto, è notevole vedere anche del pensiero unitario apostolo convinto, e fin d' allora, Labindo. Lo stesso Joubert, volesse o no il Direttorio, era fermo nel proposito di far dell' Italia una sola repubblica, strettamente congiunta alla Francia, ma però indipendente e unita. La palla nemica che gli trapassò il petto alla battaglia di Novi, troncò a mezzo il disegno generoso. Labindo, soldato per la quarta volta, ma soldato dell' indipendenza italiana come a Montechiarugolo, era capitano nel suo stato maggiore e gli combattè al fianco. Co' vinti e dispersi Francesi riparò a Genova a combatter di nuovo; e con tale calma serena, che in Genova durante il memorabile assedio raccolse e stampò le sue « Odi repubblicane », tra il cozzar delle spade, il tuonar de' cannoni e la fame. Dopo la vittoria di Marengo, deposta la divisa del soldato, andò a Firenze e di là a Pisa, dove fu chiamato a insegnare eloquenza in quella vecchia e famosa Università. I giovani pendono entusiasti dal labbro del Poeta, che, soprattutto quando parla improvviso, ammalia e trascina. Incapace la sala a contener gli ascoltanti, s' arrampicano all' inferriate delle finestre, s' affollano sulla strada fin dove arriva quella voce affascinatrice. Insegna: « Parlate, o giovani, di cose grandi e utili, che v' innal- » zino la mente e v' infiammino il cuore; e per poco che siate eser- » citati nell' arte della parola, riuscirete eloquenti ». La reazione trionfante lo caccia via dalla cattedra, e si rifugia a Massa. Fin lì stendeva i propri confini la Repubblica Cisalpina, che preso poi il nome d' Italiana, si tramutò col crescere le ambizioni di Napoleone in Regno d' Italia.

Fatto segretario dell' Accademia di Belle Arti della vicina Carrara, rinunzia allo stipendio per fondarvi una scuola di storia e mitologia, e s' accinge all' impresa di farla rivivere e rifiorire. Sbandisce dalla scuola di scultura il manierato e il lezioso; in quella d' ornato introduce il buon gusto: avviva l' emulazione tra gl' in-

segnanti; sa a' giovani trovare la strada del cuore e innamorarli al bello, eccitandoli alla gloria col fascino della parola e dell'esempio. Un fatto è da segnalarsi. Ne' suoi discorsi all' Accademia non gli uscì mai di bocca il nome di Napoleone, che alla gloria di Washington aveva preferito quella di Cesare, nè fatto per l' Italia ciò che poteva e doveva; per l' Italia, patria de' suoi maggiori e sua. Labindo rinunziò sdegnoso ogni carica pubblica, quando Carrara e Massa vennero staccate dal Regno d' Italia e riunite al Principato di Lucca; e del Regno d' Italia volle restar cittadino: quel nome gli sonava caro all' orecchio, gli scendeva soave al cuore, e poi l' amministrazione del « bello italo regno » era in mano di nazionali in grandissima parte, e tra' rigori della dura dominazione pur restava qualche dignità nella stessa obbedienza.

È stanco, sfiduciato, sente vicina la morte. Gli sorride, peraltro, il pensiero che il prediletto nepote Agostino conduca un giorno i concittadini « appiè del suo sepolcro a giurare che l' Italia ritornerà, con più saggi principii, all' antica grandezza ». Son parole sue, e nello scrivergliele soggiunge commosso: « Versiamo, nepote caro, lagrime di speranza su di un pensiero così degno di noi, e possa il nome Fantoni non esser l' ultimo a contribuire a quest' opera, che l' istoria passata e il coraggio futuro dei nostri compatriotti hanno un diritto di ripetere ». Antivedeva l' avvenire. Non Agostino, ma Paolo Fantoni figlio di lui, che andò volontario alla guerra del '48, segnalandosi a Curtatone, deputato nel '61 di Fivizzano, dette il voto a far dell' Italia, finalmente riunita, una libera e forte nazione. In quel giorno le ossa di Labindo dovettero esultare nella sepoltura; Labindo il poeta della libertà, il poeta che in piazza e in carcere, cittadino, tribuno, soldato, propugnò indomito e indomabile l' indipendenza, l' unità e la grandezza della patria.

Deh come par che il cielo anco s' attristi
Quando un poeta si dilunga!

Non s' attristò, pur troppo, il cielo di Fivizzano al dilungarsi di Labindo il 1º novembre del 1807. Da molti de' conterranei la grandezza del poeta non fu intesa nè apprezzata; da' più non fu inteso nè apprezzato il cittadino, che troppo precorreva i tempi negli ardimenti, ne' pensieri, ne' propositi, ne' desiderii, nelle speranze, nella fede. Alla colpa degli avi fanno nobile ammenda i nepoti con questa festa, che è la glorificazione del poeta, l' apoteosi del cittadino. Il genio di Labindo sfolgora finalmente nella pienezza della sua luce, e con la sua luce irraggia immortale Fivizzano e l' Italia.

GIOVANNI SFORZA

MERCANTI E STAMPATORI FIORENTINI A LIONE

I.

Quando, 41 anno prima di Cristo, il console Lucio M. Planco fermò le aquile latine sul luogo ove ora è Lione, e trovatovi forse i ruderi affumicati d' una città gallica, pensò di riedificarla, quel paesaggio doveva apparire agli occhi dell' esploratore come uno dei più belli del paese di Francia e a quelli del conquistatore come uno dei più importanti dal punto di vista militare e commerciale.

« Fu già un' antica città (disse di lei un poeta nel latino del Rinascimento) (1) conosciuta sotto il nome di Lugdunum, costruita sopra una altura: distrutta poi da un incendio. Planco, capitano dei Romani, la rialzò ai piedi dello stesso colle, dal lato che guarda la Gallia. La Saona la traversa con acque pigre; d' altro lato ha per cintura il Rodano; rallentando il loro corso, i due fiumi si uniscono e formano una sola vasta corrente. Opulenta, madre di una forte razza, ricca di bei monumenti, si apre al commercio a tutti, stranieri e cittadini. »

Infatti la sua situazione geografica mette Lione in condizioni privilegiate come centro commerciale: è all' incontro di tre bei corsi d' acqua, il Rodano superiore, la Saona, e il Rodano inferiore; non lungi dagli ultimi contrafforti delle Alpi, del Giura, dell' altipiano centrale e delle Cevenne, a 80 leghe dal mare, a 60 dalle sorgenti della Senna, a 20 dalla Loira.

« È una posizione da città capitale (dice un geografo) (2) e con un' influenza e un' azione non locali, come quelle di Bordeaux o di Marsiglia, ma esterne ed irradianti, come Parigi. »

E chi visiti oggi Lione dopo aver visitato Parigi, se non vi trova la febbrile animazione dei *boulevards* della metropoli, e un immenso scenario, come quello, da Piazza della Concordia, dei Campi Elisi fino all' Arco della Stella; se cerca in vano i cento teatri, i mille caffè, gl' innumerevoli *magasins* dai prospetti sfolgoranti di luce, trova una città moderna, con ampie piazze monumentali, con strade larghe e fiancheggiate di nobili edifizi; *quais* superbi lungo i due fiumi, da cui si hanno punti di vista grandiosi e pittoreschi, giardini, passeggi ombrosi, e dovunque un' aria di benessere e di operosità, e cento indizî di una vita or-

(1) Stefano Dolet. Ved. R. C. Christie. *Étienne Dolet le Martyr de la Renaissance*. Trad. francese. Parigi, 1866, pag. 159.

(2) Malte-Brun, *Géographie Universelle*. Parigi, 1855. — T. II, pag. 181.

dinata e prosperosa, che altre grandi città della Francia possono invidiare a Lione e che Lione non invidia a nessuna delle città consorelle, cominciando dalla tanto maggior sorella Parigi. Nè le mancano i quartieri fuor di mano, tranquilli e austeri, più pittoreschi e caratteristici e che danno un' idea, con le stradicciuole anguste e torte, di ciò che era Lione al tempo antico, nel secolo XVI, per esempio, che è l'epoca di cui intendo occuparmi in questo mio studio.

Ne ascolteremo la descrizione d' un contemporaneo, il fiorentino Francesco Giuntini, dottore in teologia e grande matematico, trasferitosi nel 1560 a Lione per gettar la tonaca di frate ed ammogliarsi, il quale avendo curata in questa città una edizione della Storia Fiorentina del Nardi, (1) vi aggiunse in appendice un suo « Discorso sopra lo stato della magnifica Città di Lione, » che è una descrizione minuziosa e precisa dell' antica topografia della città, delle cose notevoli che erano in essa, delle industrie che vi si esercitavano, delle magistrature da cui era governata; ma senza arte di descrittore, senza colore locale e sensa calore, benchè l' autore ci sia rappresentato come uno spirito ardente ed inquieto; quella sua descrizione sembra piuttosto lo sforzo di un teologo che faccia il compilatore di guide; nè ci dà maggior gusto un poeta del tempo, Senno Poggini, di cui il Giuntini riproduce un sonetto in lode della città, ch' egli enfaticamente saluta.

Almo, felice, e inespugnabil Nido
Del feroce Leone antico, e degno
Secondo honor del bel Gallico Regno
Come vola di te la fama, e 'l grido.

Dal Discorso del Giuntini sapremo almeno che al suo tempo Lione contava circa 80,000 abitanti, i quali « oltre alle genti del paese, e de Savoini, che in gran numero ci concorrono, ci si trovano molte nationi, che sono Alemanni, Spagnuoli, Inglesi, Portugalesi, Svizzeri e Italiani di tutte le provintie: come sono Piemontesi, Milanesi, Fiorentini, Genovesi, Sanesi, Lucchesi, Vicentini, e d' altre provintie. I quali mercatanti servando le leggi e statuti della città, vivono nel resto, e vestono, e fanno ogni altra cosa liberamente a modo loro. Di maniera che ella è cosa ammirabile, vedere tanta commistione e tante qualità d' huomini, nè meno è ammirabile udir tanta varietà di lingue tra loro sì diverse, et differenti: laonde senza andare molto attorno, in una terra sola si può considerare, e in quel che ti pare e piace imitare, la natura, i costumi e le maniere di molte nationi. »

Fra tante colonie forestiere, quelle italiane prevalevano allora per numero, ricchezze e autorità, e fra le italiane la fiorentina: i Fiorentini avevano diritto di esprimer per primi la loro opinione; i Francesi, i Tedeschi, i Milanesi, i Veneziani e i Lucchesi

(1) NARDI M. JACOPO, *La Historia della Città di Fiorenza.* Lione, 1582.

non avevano diritto di prender la parola che dopo di loro. « Lione ricordava l' Italia (scrive un recente biografo [1] dello stampatore umanista Stefano Dolet) non solo pel suo clima, ma per i suoi gusti letterarii ed artistici, e per la libertà intellettuale di cui godeva in paragone del resto della Francia. Considerando solo la sua civiltà e il suo commercio, era più italiana che francese. Oltre un secolo prima noi vi troviamo le origini di quella colonia di mercanti fiorentini nobili e culti, attirati gli uni da circostanze politiche, gli altri da interessi commerciali, colonia che verso la fine del secolo decimosesto contava più di cinquantanove famiglie.... Gli Italiani, venendo dal paese che era la culla della letteratura e dell'arte, recarono con loro quella più raffinata civiltà che non conosceva generalmente la Francia allora..... Essi mostrarono ai Francesi che nel paese più civile del mondo l' esercizio della mercatura non era incompatibile con la nobiltà del sangue, le cortesie, la coltura letteraria e artistica....

» I dotti greci e italiani, che vennero dopo (continua lo stesso autore), v' introdussero la conoscenza del greco e fecer meglio gustare la letteratura latina. Lione, allora, come oggi, città ricca, nobile, liberale e amica del progresso, aveva offerto alla colonia un' ospitalità di buona lega e n' era stata compensata non solo con una civiltà e una coltura più solida, ma anche dai vantaggi materiali che gli Italiani le procurarono. Sebbene grande e fiorente fosse stata da secoli la città, alla colonia italiana dovette Lione l' introduzione di quell' arte che, con l' andar del tempo, fece di lei la più grande e la più florida delle città commercianti della Francia: l' arte della seta. Lione divenne il quartier generale di tutti gli scambi di denaro e di merci fra la Francia e l' Italia. Gli stranieri vi facevano costruire palazzi che uguagliavano in solidità e splendore quelli dei loro antenati di Firenze e di Lucca. Ornavano le chiese con magnificenza non mai veduta....»

E il buon teologo Giuntini, rivolgendo al molto magnifico Messer Zanobi Giovannini, nobile fiorentino, il suo discorso sopra lo stato della Città di Lione, anzi tutto lo informa per quali « improvvisi accidenti (per dire come egli dice) fu costretto di mutare la Italia per la Francia e Firenze per Lione, » aggiungendo che egli « questa mutatione fece volentieri, sapendo che gli antichi filosofi dissero il mondo generalmente a qualunque ci nasce, essere una Città, perchè in qualunque parte di quello si ritrova, il discreto e savio huomo nella sua città si propone di essere. Da per tutto troveremo lo anno esser distinto in quattro parti. Il sole la mattina levarsi e occultarsi la sera. Le stelle egualmente risplendere in ogni luogo. Et equalmente l' homo nascere e morire. Esser il fuoco caldo e l' acqua fredda. Adunque poichè in ogni parte dove che noi siamo, venghiamo dalla natura sotto

[1] Richard Copley Christie, op. cit., pag. 159.

queste leggi tratti, che varietà adunche porremo noi essere tra Fiorenza e Lione? Certo nessuna. »

II.

Questa facilità di adattarsi a emigrare, anzi questa vaghezza di cercare paesi e popoli diversi, e fra loro fissare più o men lunga dimora e stabilirvi traffici, fu per lungo tempo una specialità del carattere fiorentino, la quale in seguito, cosa singolare e meritevole di considerazione, andò affievolendosi notevolmente, essendo rimasta invece in altri popoli italiani, come nei liguri, e s'intende per la loro prossimità al mare, e nei lucchesi, e s'intende meno, non essendo marinai e nascendo essi in paese tanto ameno quanto fertile e di cui sono e si conservano amantissimi.

Monsignor Enrico Bindi, parlando dei fiorentini del tempo di cui ho preso a discorrere a proposito di Bernardo Davanzati, che fu di quelli che troveremo a Lione, così li descrive: [1] « Spirito arguto, ingegno agile e profondo; poveri e modesti in casa, ricchissimi e magnifici nel comune; sollazzevoli e severi; semplici e magnanimi; non meno destri (se non leali) nella curia, che valenti nell'armi; e, ciò che dà più meraviglia, con animo mercantesco, tale sentimento del bello, quale attestano l'ardimento romano de' loro edifici e le arti per essi risuscitate. Il parlare, lo scrivere, il conversare, l'edificare, tutto porta un'impronta sì propria, che cosa fiorentina di quel tempo non potresti mai scambiare con altra di altro popolo italiano. »

Avvezzi a viaggiare e a cercare sbocchi ai loro prodotti e nuove relazioni commerciali, i mercanti fiorentini erano stati, da tempo, attirati a Lione non solo dalle favorevoli condizioni di questa città, divenuta il magazzino generale di una parte della Europa e pur delle terre d'oltre mare, ma anche per le comodità procurate dai re di Francia alla città, coll'istituire fiere o mercati periodici, a cui assicurarono il buon successo e l'importanza i grandi privilegi ad esse conferite dai sovrani e mercè i quali raggiunsero il carattere di vere istituzioni. Ma quando la libertà della repubblica fiorentina fu insidiata dai Medici, quando per le costoro arti e per quella corruzione del carattere pubblico ch'essi con lungo accorgimento seppero fomentare e volgere a loro profitto, i migliori cittadini, coloro nei quali ancora sopravvivevano le antiche virtù repubblicane e la devozione alla patria e alle sue gloriose istituzioni, furono oggetto di persecuzioni e minacce, molti di essi, piuttosto che piegarsi e consentire ai Medici, si videro costretti a lasciar Firenze. Dovendo viver in esilio, elessero di passare in Francia e stabilirsi a Lione, dove trovavano congiunti, amici, corrispondenti. Sebbene Lione fosse

(1) B. Davanzati, *Le Opere* per cura di Enrico Bindi. Firenze, 1852. — Volume I, pag. v.

assai distante dal dolce nido, era il luogo del mondo ove meno un fiorentino si sentiva straniero e quello da cui più facilmente poteva tenersi in relazione con la patria, aver sicure notizie di ciò che vi accadesse, e seguire lo svolgimento degli eventi politici, lusingandosi di poterli dirigere.

Da Lione, mercè le comunicazioni commerciali, i più ricchi e autorevoli dei fuorusciti potevano mandar denaro in patria per aiutare i loro partigiani, coloro che pur restando a Firenze si mantenevano ancora avversi ai Medici, o benchè se ne mostrassero amici erano disposti a tradirli. Quando Firenze fu stretta dal memorabile assedio, quando la lunga resistenza ebbe esaurito vettovaglie e denaro, e invano la Repubblica fiorentina n' ebbe implorato da quella di Venezia e dai mercanti fiorentini ivi residenti, allo zelo e alla carità patria di Luigi Alamanni, cuor di poeta e mente di uomo di governo, riuscì di raccogliere a benefizio degli assediati 20,000 scudi fra i fuorusciti fiorentini rifugiati a Lione, recatovisi egli appositamente da Genova, ove lo aveva trattenuto l' ospitalità dei Doria. Ma forse egli aveva sperato di ottenerne assai più, se dei suoi compaesani di Lione così parlava a re Francesco, quando l' Alamanni dimorava fra essi, raccomandandosi a lui perchè lo togliesse alle loro frodi :

Gente vile
La qual raggio d' onor scalda sì poco,
Che tutte altre virtù si prende a gioco
Fuor che del guadagnar l' abietto stile. (1)

Certo il poeta, triste e in povero stato, esagerava, e non può sfuggire al biasimo di aver vilipeso agli occhi del principe straniero i suoi concittadini che vivevano nel suo Stato; ma non oserei dire che egli li calunniasse senza nessuna ragione, giacchè quei mercanti fiorentini di Lione, sebbene magnifici e animati di sensi patriottici, non erano immuni da pratiche usuraie, macchiando i loro traffici con abusi ed inganni che la morale condanna sebbene siano pur troppo frequenti e se ne abbiano esempi presso ogni nazione; troppo facile essendo a chi mercanteggia e cambia di perder la misura ed oltrepassare, per malsana avidità, i giusti limiti nell' assegnarsi il premio ch' è rettamente dovuto alle fatiche umane e quindi all' alacrità, alle cure, alle ansietà della mercatura.

L'onesto Giuntini (da quel buon teologo ch'egli era stato) non volle tacere di questa magagna dei suoi concittadini, nella conclusione di quel suo discorso sullo stato e la grandezza di Lione, usandose vere parole per denunziare e svelare « la malitia di molti mercanti, de' più ricchi massimamente, » i quali « per avaritia et

(1) Luigi Alamanni, *Versi e Prose*, Edizione ordinata e raffrontata sui Codici per cura di Pietro Raffaelli, con un discorso intorno all' Alamanni e al suo secolo. — Firenze, 1859. Vol. II, pag. 17.

sete insatiabile di guadagni estraordinarii, l' honesta maniera di cambiare hanno alterata et corrotta. Con ciò sia che tal' hora appaltando i danari, o dandone, o pur pigliandone senza bisogno grosse somme, fanno in molti modi violenti e artificiosamente ristringere et allargare il danaio, a profitto loro particolare et a danno universale. »

Ci fa sapere il Giuntini che il Re di Francia aveva stabilito nell' 8 $^1/_2$ per cento l' interesse legale, ma i Pontefici non approvarono tale saggio, dichiarandolo usuraio. È a credere che quei buoni mercanti obbedissero piuttosto al Re che al Papa, salvo a propiziarsi le indulgenze della Chiesa con l' edificare santuari e renderli magnifici per opere di pittura e di scultura.

III.

Un erudito lionese, il conte Charpin-Feugerolles, che prese a soggetto di un discorso all' Accademia di scienze, lettere ed arti della sua città, i Fiorentini stabiliti a Lione, ci dice che costoro possono essere divisi in quattro categorie differenti : i rifugiati, gli esiliati e i malcontenti, o piagnoni, coloro che preferirono espatriare al sottomettersi al giogo mediceo, e finalmente coloro che vi furono attirati dal solo intento del traffico.

« Pur créer entre eux tous un lien patriotique (scrive l' erudito accademico), [1] ils choisirent Lyon pour centre dirigeant, et y établirent un chef commun qui, sous le nom de *Consul de la Nation florentine*, fut assisté de quatre Conseillers-Procureurs, et présenta, à leurs yeux, comme un reflet de leur ancienne république. »

Ma se i Fiorentini formarono fra loro una consorteria con ordinamenti proprii e mantennero nell' esilio gli usi e l' idioma della patria, non però vissero a Lione da stranieri, indifferenti alla vita del popolo in mezzo al quale avevano preso dimora, giacchè li vediamo inscritti di buon' ora nei ruoli della borghesia lionese, partecipare ai carichi e alle imposte della città, assoldare milizie pel Re di Francia, dare denaro al Comune.

Nè col solo denaro beneficavano la città ch'era divenuta loro seconda patria, bensì con le novelle industrie ch' essa prima ignorava. E il Charpin-Feugerolles cita un Francesco Piscori, che nel 1551 stabilì a Lione una fabbrica di saponi che ebbero larga esportazione, un Paolo Pincetti e il figliuol suo Gian Jacopo, i quali avevano introdotto in Lione, dice un documento dell' Archivio civico citato dal Charpin-Feugerolles « des manufactures d' *Ondaige* (cioè di Marezzatura) des camelots du Levant ; l' accommodaige des satins faitz en ceste ville, en façon semblable à ceux qui se manufacturent à Florence ; et encore réduict tout taffetas, tant plains qu' à fleurs, en tabis à la mode de Venise.

(1) CHARPIN-FEUGEROLLES, *Les Florentins à Lyon*. Lione, 1889.

Toutes lesquelles manufactures n' avoient esté exercées en ceste dite ville, ny autres du royaume. »

Ma prima di queste industrie, per le quali Lione divenne ricchissima, col tempo, raggiungendovi tal perfezione, da oscurare la fama di coloro stessi che gliele avevano insegnate, ebbe la città dai Fiorentini le prime banche e le prime cambiali, le quali tolsero l' incomodo, le spese e il rischio delle spedizioni di denaro in contanti per l' effettuazione dei pagamenti: ritrovato molto semplice, di quelli che si direbbe che esistessero almeno dall'origine delle relazioni commerciali, e che ebbe effetti felicissimi nell' allargare e accrescere tali relazioni, moltiplicando i legami fra le genti, diffondendo benessere e ricchezze, e con le ricchezze la cultura e la civiltà.

IV.

Dopo non molti anni dacchè si era formata la colonia di Lione, essa era divenuta cospicua se non per il numero certo per la qualità dei suoi componenti.

Come ora le colonie inglesi nel Sud-America e in altre parti del mondo sono composte di capitalisti e professionisti, uniti e preparati alla lotta per l' esistenza e destinati per ciò a dirigere e prevalere, mentre le altre emigrazioni gettano su quelle terre, ogni giorno, squallide torme di rozzi braccianti destinati alla soggezione e allo sfruttamento, così la emigrazione fiorentina a Lione era composta del fiore di quella borghesia mercantile da cui doveva avere origine il patriziato di Firenze: erano banchieri, tessitori di seta e di lana, erano stampatori, erano medici e giureconsulti, erano poeti e diplomatici. Nessuna meraviglia se essi a Lione non tardarono ad occupare i primi posti.

Costituita, come si è visto, la Nazione fiorentina e avuta facoltà di reggersi con proprii magistrati e di vivere secondo gli usi portati dalla patria, i più ricchi vollero circondarsi di quello splendore e di quegli agi che avevano goduti in patria, ed ecco sorgere come per incanto in breve volgere di anni sui fianchi della collina di Fourvière, che si specchia così pittorescamente nelle acque della Saona, dimore signorili, cospicue per i prospetti di bella architettura e le decorazioni interne. Il Palazzo Guadagni esiste ancora intatto, e ancora vi si ammira una corte con una bella fontana e all' esterno un famoso cancello, opera del celebre fabbro Bicornot, la cui composizione, che sembra inestricabile, dicesi che abbia inutilmente esercitato la sagacia dei maestri d' arte che vi han perso sopra gli occhi.

Questi Guadagni, stabilitisi a Lione come banchieri, vi guadagnarono (il bisticcio non è mio) grandi ricchezze, tanto da diventare i più ricchi banchieri di Europa e da far dire, di chi fosse provveduto di favolosi capitali, che era « ricco quanto i Gua-

dagni, » come si dice ora che uno è ricco come Rothschild, che è un Rothschild.

Un Tommaso Guadagni fu Console della Nazione fiorentina, ed avendo prestato a Francesco 50,000 ducati per completare il prezzo del suo riscatto quando era prigioniero di Carlo V, fu dal monarca francese nominato suo Consigliere: prezioso Consigliere questo messer Tommaso, che oltre i buoni consigli poteva dare all' occorrenza dei buoni ducati.

Nè i Guadagni a Lione stetter paghi a mostrare la loro magnificenza nel costituirsi il palazzo, chè, facendo nobil uso delle ricchezze, vediamo questo stesso Tommaso edificare a sue spese un ospedale per gli appestati, e nella chiesa della Madonna del Conforto una magnifica cappella dedicata al suo patrono, san Tommaso, per la quale Francesco Salviati dipinse una tavola rappresentante Cristo con l' incredulo Apostolo cui la cappella era consacrata.

Sarebbe lungo enumerare, una ad una, non tutte ma solo le principali famiglie fiorentine stabilite a Lione; debbo contentarmi di accennare le principalissime, preferendo quelle che esistono ancora.

I Gondi, per esempio, che vi acquistarono grande autorità, tanto che il primo di essi, Antonio, che vi si stabilì nel 1516, già nel 1537 era del consiglio degli Scabini; il figlio di lui Alberto, protetto da Caterina dei Medici, ebbe nel 1573 grado di Maresciallo di Francia.

La Casa lionese degli Strozzi vi fu fondata da Filippo, che la lasciò condurre da Leonardo suo parente. Occorre appena ricordare Piero di Filippo, entrato al servizio della Francia, Generale delle galere e poi Maresciallo.

Con i Guadagni e gli Strozzi troviamo a Lione i Capponi, che furon dei primi a fissarvisi e a grandeggiare. Le loro case erano, a Lione, sulla collina di San Sebastiano, come a Firenze erano e sono sulla strada che portava il nome dello stesso santo. Uno di essi, Lorenzo, si segnalò in una memorabile occasione con un' opera d' insigne beneficenza, che è ricordata in questi termini da uno storico della città riferito dal Charpin-Feugerolles, in quella sua monografia alla quale in questa parte del mio studio mi faccio lecito di attingere con piena fiducia e forse con troppa indiscrezione.

« Pendant cette grande famine (de 1573) furent exercées de grandes et charitables aumosnes à Lyon.... Il y eut aussi un gentilhomme florentin, nommé le sieur Laurent Cappon, lequel, par l' espace d' environ trois mois, nourrit de trois à quatre mille pauvres, auxquels il faisoit distribuer, tous les jours, en la place qui est devant l'église des Carmes, pain, chair, et potage de riz. »

Trascorrendo il catalogo delle famiglie fiorentine publicato

dal Charpin-Feugerolles saltano agli occhi nomi anche oggi popolari a Firenze, come i Rucellai, gli Albizi, i Corsini, i Ginori, i Mannelli, gli Orlandini, gli Altoviti, i Panciatichi; e fra i primi a impiantare in Lione la lavorazione della seta un Mattio Bartolommei che fu Console della nazione fiorentina, e dopo lui Gerolamo e Francesco di quella illustre famiglia fiorentina odiosa ai Medici perchè amica di libertà e devota al popolo, mantenutasi tale fino alla generazione che dette il primo gonfaloniere a Firenze fattasi, per volontà e azione di popolo, italiana.

Nè mancano nomi gloriosi nella storia delle lettere e delle arti: se dei Galilei non vi fu colui che vide « sotto l' etereo padiglion ruotarsi più mondi, e il Sole irradiarli immoto, » ben vi fu Luigi Alamanni, come già abbiam detto, e se a lui parve duro lasciare Firenze dopo la cospirazione contro Giulio de' Medici, sicchè gemeva,

....lasciati il bel nido e i colli tôschi,
Per le fredde Alpi e le deserte valli
Gir ci convien che il Rodan parte e scende,

accolto poi amorevolmente da re Francesco, onorato da lui di una ambasceria presso il rivale Carlo V, presto l' Alamanni si piace della sua dimora in Francia, a tal segno che pur senza rinnegare il suo affetto a Firenze, confessa, in un sonetto, che il suo pensiero è sempre in Francia:

Tu (o Firenze) il nome solo avrai, ma l' alma mia
Lunge trova da te *novella sede:*
Tu mi nutristi, un altro mi possiede:
Tu la mia patria, altri il mio albergo fia.

E degno di esser ricordato con l' Alamanni è Bernardo Davanzati, in cui l' erudito, il letterato e il mercante si fondevano in una geniale unità. Egli non si trattenne lungamente a Lione, sebbene il Charpin-Feugerolles dica che vi passasse la maggior parte della sua vita.

V.

I Fiorentini a Lione non vissero come una colonia isolata in mezzo alla cittadinanza lionese. Ben presto, come si è detto, furono ascritti alla borghesia, poi esercitarono uffici civici, e in pari tempo cominciarono a contrarre unioni con gentildonne lionesi. Il matrimonio clandestino di un toscano con una fanciulla lionese è il soggetto della *Pellegrina* commedia di Girolamo Bargagli senese.

Ne dette l' esempio Tommaso Guadagni, sposando Péronette Buatier, di una delle prime famiglie consolari di Lione, e un suo discendente Tommaso, terzo di questo nome, si unì, nel 1604, ad una Coligny; e come loro, tanti e tanti altri, che lungo e noioso sarebbe ricordare; ma non può esser taciuta la bene auspicata

unione di Antonio Gondi, andato a stabilirsi a Lione nel 1516, con Maria Caterina di Pierrevive, donna insigne per molti riguardi, e di cui basti dire che riuscì a primeggiare su quelle del suo sesso in una città che fra le altre sue glorie, in quel glorioso sedicesimo secolo, aveva pur quella di accogliere tante donne culte quante nessun' altra in Europa.

Maria Caterina di Pierrevive, la moglie di Antonio Gondi, accoglieva nel suo salotto il fior fiore della società lionese, la quale allora si gloriava di una pleiade numerosa di uomini illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Molti vi avevano stabile dimora, altri vi si trattennero più o meno a lungo: certi nomi hanno perduto il lustro che da vivi li adornava, e si è sorpresi di leggere che fossero tanto esaltati dai loro contemporanei ed onorati ai loro giorni di titoli altosonanti, come *preclaro*, *immortale*, *divino*, e altri aggettivi nobilissimi che la posterità non ha confermati; ma qualche nome, come quelli di Francesco Rabelais, Clemente Marot, Calvino, Roberto Stefani, sono illustri anche oggi; e altri meriterebbero essere tolti all'oblio in cui il tempo li ha avvolti, come quello di Sante Pagnini, discepolo del Savonarola e sommo ebraicista.

Sopra una così eletta società regnava con la sovranità dello spirito e la grazia dei modi la moglie di Antonio Gondi, che nel suo salotto ricevette anche principi, prelati e sovrani.

Frequenti erano fra i grandi della Nazione fiorentina le feste e i ricevimenti, nei quali le famiglie gareggiavano in magnificenza e splendore. E se collettivamente i Fiorentini di Lione partecipavano a qualche festeggiamento pubblico, lo facevano sempre in modo da superare gli stessi cittadini. Ricordano i cronisti contemporanei la solenne entratura di Enrico II nella città di Lione, il 23 settembre 1548. « Chevauchoient les pages de la Nation florentine (registra uno di essi) au nombre de six; lesquels furent suivis de la Seigneurie, au nombre de trente-sept; montés sur de grands chevaux turcs et genests d' Espagne. Lesdits Seigneurs Florentins vêtus de robes de velours cramoisi. Au dernier rang leur Consul, au milieu de ses Conseillers. » Il giorno dopo la regina (Caterina dei Medici) fece anch' essa la sua entratura a Lione, e i Fiorentini preser parte al corteggio della loro concittadina nello stesso ordine che per il Re.

Quando, 52 anni dopo, un'altra regina di Francia della stessa famiglia Medici, Maria, soggiornò a Lione con Enrico IV, essendo andata alla messa nella chiesa dei Celestini, vi notò una magnifica sepoltura. Domandato di chi era, e saputo ch' era la sepoltura dei Pazzi, dette ordine di distruggerne le insegne che ricordavano i fieri nemici della casa di cui era nata.

Con le alleanze frequenti fra famiglie fiorentine e lionesi era naturale che le prime andassero rapidamente infranciosandosi, e

ciò che prima perdeva il suono e la forma originale era il casato, per effetto della usanza che il Charpin-Feugerolles giudica cattiva, ch' ebber sempre i Francesi di accomodare alla loro lingua i nomi stranieri. E così i Guadagni divennero *Gadagne*, gli Albizi *Albisse*, gli Onorati *Honorat*, i Bonvisi *Bonvise*, i Corsini *Corsin*, e i Rucellai furono trasformati in *Rousselet*.

VI.

La dimora di tanti dotti in ogni ramo dello scibile umano, per la quale Lione, nel secolo decimosesto, divenne un centro intellettuale non meno importante di Parigi, e la libertà e tolleranza che a Lione godevasi più che in altra parte della Francia, fecero sorgere in quella città numerose officine tipografiche, che rivaleggiarono con quelle già celebri della capitale; anzi Lione ebbe il vanto, su questa, di aver essa, per prima, stampato libri in lingua francese.

Nel secolo precedente si contarono sino a 72 maestri stampatori; a molti di questi, che continuarono nel secolo successivo, vennero ad aggiungersene altri 118, non annoverando un grande numero di librai senza stamperia. E quali artefici e quali dotti erano quegli stampatori del secolo XV e del XVI, di cui il Bachelin-Deflorenne disse che « savaient relever l' esprit public en lui offrant des œuvres dignes de l'intelligence d'un grand peuple! » Basti ricordare che alla loro testa era Sebastiano Grifo, il quale in trent' anni di esercizio, dal 1524 al 1556, stampò più di 1000 edizioni differenti di opere ebraiche, greche, latine, italiane e francesi.

Il Grifo era un tedesco, di Reutligen in Svevia; Claudio Nourry, Stefano Dolet, Guglielmo Le Roy, i Tourne, i Roville, i Rigaud, i Frellon erano francesi; ma non mancarono Italiani che si stabilissero a Lione come tipografi-editori, quando Lione fu divenuta il principale centro libraio europeo, com' è ora Lipsia, e dopo che, come ora nella città sassone, l' importanza della industria e del commercio librario vi ebber fatto sorgere l' istituzione di una Fiera libraria, alla quale, oltrechè da ogni parte della Francia, convenivano d'Italia, di Germania, dei Paesi Bassi e fin d' Inghilterra, e che aveva scopi e regole molto simili agli scopi e alle regole della Fiera pasquale di Lipsia, da cui è governato tutto il commercio librario della Germania.

Fra gli stampatori italiani di Lione trovo i nomi di un Moderni, stampatore di musica, di un Tinghi, di un da Gabiano, di un Alessandro Marsili, editore del Bandello (1573), d'un Orazio Cardone, oriundo lucchese, del quale si ammirano le edizioni ornate da artistici frontespizi incisi da bulini illustri e sui quali splendeva l'impresa (*marque*) di un granato fiancheggiato da due cardi. Costui si segnalò a Lione eziandio per insigni beneficenze, ebbe

ufficio di scabino e titolo di nobiltà, dopo che con una compagnia da lui comandata impedì a un corpo di truppe mandato dalla Lega di sforzare una delle porte della città.

Jacopo, suo fratello, stampatore come Orazio, fu anch' esso scabino e gran prevosto, si associò a un francese nell' esercizio dell' arte, ma sposò una oriunda fiorentina, Lucrezia di Leonardo Strozzi, il primo di questa illustre famiglia che si stabilisse a Lione.

I Cardone a Lione, oltre acquistar titoli ed onori, si arricchirono notevolmente con le loro edizioni, e divennero proprietarii di terre nel lionese, fra cui tutta una valle amenissima che oggi ancora chiamasi la Roccia Cardona (Rochecardon).

Questi insigni stampatori pubblicarono libri di eccellente fattura, con xilografie e frontespizii incisi in rame, la cui bellezza non fu superata; la carta è consistente, di buon impasto, di un bel bianco di pergamena; grazie a costoro l' arte della stampa raggiunse la perfezione fin dai suoi primi anni.

VII.

Mancandomi il tempo per trattenermi a enumerare e descrivere le loro edizioni, fra le quali primeggiano le opere dei grandi scrittori italiani (Dante, Petrarca, Ariosto, Boccaccio, ecc.) e le loro traduzioni nelle lingue francese e castigliana, mi restringerò a parlare di un fiorentino, Jacopo di Francesco Giunti, della celebre famiglia di stampatori fiorentini, rivali degli Aldi, che al delfino avvolgente l'ancora dei Manuzii opponevano il giglio bianco di Firenze col motto *Nil candidius*.

Alla fine del secolo XV tre Giunti esercitavano l' arte libraria: Filippo a Firenze, Luca Antonio a Venezia, Jacopo a Lione.

Poco o nulla di quest' ultimo dice Angelo Maria Bandini nella sua opera « De Florentina Juntarum Typographia. » Egli non sa quando Jacopo di Francesco, nipote di Luca Antonio e di Filippo, si stabilisse a Lione, sebbene possa affermare di non conoscere edizioni col suo nome anteriori al 1520; nè sa quanto durasse la tipografia da lui fondata, riferendo solo la breve notizia data dal Crevenna che nel 1590 esisteva ancora a Lione una stamperia Giunti. È assodato che Jacopo morì a Lione nel 1556 e fu seppellito nella chiesa dei Domenicani; eredi le figlie Giovanna a Giacometta.

Se si dovesse giudicare della operosità di Jacopo e suoi discendenti dal catalogo delle edizioni giuntine di Lione che ne dà il Bandini ne' suoi *Annali*, bisognerebbe dire che essa fu ben scarsa e saltuaria, giacchè non vi troviamo registrate che otto opere: un libro di Giovanni Dun con la data del 1520; quarantun anno dopo, 1561, otto volumi delle opere di Aristotile; con la data 1515, Giraldi Lilii Gregor., *De Diis gentium;* e tre anni

dopo le opere di Lorenzo Giustiniani e una *Exposition in Cantica Canticorum* di san Bernardo; nei due anni seguenti, due altre opere teologiche, e finalmente nel 1592 le opere mediche di Vittorio Trincavelli in due volumi.

Tanta scarsità di produzione avvalora il sospetto, divenuto oramai certezza dopo gli studi accurati del Renouard e del Pinkerton, che nella lionese officina dei Giunti si perpetrassero quelle contraffazioni delle edizioni aldine, che tanto addolorarono Aldo il vecchio, il quale vedeva in esse, e con ragione, non solo un attentato ai suoi legittimi interessi industriali, ma un' offesa al suo amor proprio di stampatore dotto e accurato.

Gli Annali degli Aldi di Antonio Augusto Renouard sono opera meritamente celebre presso i dotti e in ispecie presso i bibliografi, sicchè io farei un' inutile fatica se mi dilungassi su questa importante questione delle contraffazioni lionesi delle edizioni aldine; pur tuttavia mi faccio lecito di dirne qualche cosa ancor io.

Alfonso Karr definì: « la proprietà letteraria è una proprietà, » e la definizione perchè era arguta parve giusta, ma giusta non è; la proprietà letteraria non è infatti una proprietà come tutte le altre. Certo bisogna riconoscere, anche con la semplice norma del diritto naturale, che l' autore di un' opera dell' ingegno ha diritto di disporre del proprio lavoro e di ricavarne guadagno; altrimenti non vi sarebbero che rari esempii di scrittori i quali, esercitando l' arte per l' arte, abbandonassero in balìa del pubblico i loro scritti e rinunziassero a qualunque premio materiale delle loro fatiche. Bisognerebbe che gli scrittori sorgessero solo fra i privilegiati della fortuna, e invece è raro il caso che i migliori nascano ricchi; oppure che il Comune li mantenesse a spese pubbliche; sicchè non so con quali argomenti Giuseppe Mazzini, che pur non era un socialista, avrebbe potuto difendere certe proposizioni più volte da lui affermate: essere « il pensiero manifestato cosa di tutti, proprietà sociale; l'alito dell'anima umana non poter costituire monopolio; tutti dover promuovere, nessuno poter inceppare la circolazione del vero »; ponendo che « lo scrittore capace di idee veramente giovevoli e povero dovesse, in una bene ordinata Repubblica, trovar aiuto e incoraggiamento dalla nazione. »

Ma il Tommaseo, intendendo meglio la questione, osserva: « Certo, se la nazione potesse giustamente ricompensare gli scritti degni con moderati stipendi, lasciandone l' edizione a tutti libera, questo sarebbe il più nobile de' tributi: ma dove il denaro a ciò? dove i giudici? A discernere tra i grandi e i mediocri, vuolsi un consesso di grandi e liberi da passioni; un consesso d' Iddii; » sicchè saviamente il Tommaseo conclude: « Meglio che ciascun cittadino sentenzii col proprio danaro. » (1)

(1) Tommaseo. *Il serio nel faceto* (cap. Delle ristampe). — Firenze, Le Monnier, 1868.

Ma se anche si voglia prender sul serio la teoria mazziniana sulla illegalità del diritto d'autore, credo che nessuno, e neppur lo stesso Mazzini, sarebbe disposto ad ammettere la contraffazione, che non è solo attentato all'altrui proprietà, ma inganno teso alla fede pubblica; nessuno può osare di affermare che uno possa impunemente arrogarsi il nome di un altro, far passare per opera d'altri l'opera propria, allo stesso modo che non è ammesso l'abuso opposto, sebbene assi frequente, intendo dire il plagio, che vuol far passare per opera propria l'opera altrui.

Fin dai primi anni del secolo XVI, spargendosi nel mondo la fama di Aldo Manuzio e delle sue edizioni, cominciarono a pullulare le contraffazioni, ingegnandosi gli autori di esse d'imitare il formato in ottavo, che Aldo aveva messo in onore, il carattere corsivo o italico inventato da Aldo, e riproducendo le prefazioni, i dotti commenti e tutto ciò che formava il pregio delle edizioni aldine.

Contro tali contraffazioni Aldo, gelosissimo dei suoi privilegi, delle concessioni papali e imperiali, danneggiato nell'interesse e nell'amor proprio, non indugiò a insorgere, mettendo in guardia il pubblico, indicando i segni da cui era facile riconoscere le edizioni contraffatte dalle legittime, specialmente denunziando gli errori di quelle: errori frequenti e gravissimi. Ma se Aldo era sollecito nella difesa dei suoi diritti, non meno pronti e scaltri erano i contraffattori, i quali si affrettarono, ristampando fogli e carticini, a correggere gli errori indicati dall'editore di Venezia, di guisa che le contraffazioni una volta corrette non potevano più distinguersi dalle edizioni genuine.

Nella sua protesta, che fece stampare e alla quale dette molta diffusione, Aldo afferma che le contraffazioni son d'origine lionese, ma non denunzia i nomi dei contraffattori, nè fa ad essi allusione alcuna che valga a identificarli; sicchè la questione delle contraffazioni lionesi fu a lungo oggetto di discussione fra gli eruditi, fino a quando la lettera del signor Pinkerton al signor Renouard, contenente osservazioni basate su fatti da lui scoperti o messi in miglior luce, non venne a confortare di tali argomenti una delle ipotesi, da dover convenire, sebbene ne soffra il nostro amor proprio d'Italiani, che molto probabilmente essa è fondata sul vero, e che le contraffazioni delle edizioni aldine furono opera di Jacopo Giunti, figlio di Francesco, trasferitosi di Venezia in Lione appositamente per esercitarvi l'illecita industria, a istigazione e coi mezzi di Luca Antonio Giunti suo zio, stampatore in Venezia, il quale non avrebbe potuto impunemente eseguire quelle contraffazioni nella sua officina veneziana sotto gli occhi dello stesso Aldo; nè vi era a quel tempo luogo più adatto di Lione, giacchè la Francia, godendo allora le libertà della Chiesa gallicana confermate dalla Prammatica sanzione, non era in nes-

sun modo tenuta a rispettare i privilegi che il papa e l'imperatore avevano largito alle edizioni di Aldo Manuzio, e non solo alle edizioni, ma anche ai caratteri corsivi cancellereschi, di cui Aldo il vecchio vantavasi inventore, e come tale aveva ottenuto da papa Leone X la proibizione a chiunque siasi di stampare con tali caratteri libri o greci o latini, *sub poena excommunicationis.*

È anzi qui opportuno ricordare un fatto messo in luce di corto da un diligente ufficiale dell'Archivio fiorentino, (1) e cioè che i Giunti di Firenze si appellarono al papa contro tale proibizione, affermando essi, e non Aldo, esser gli inventori del carattere corsivo cancelleresco, a Firenze e non a Venezia essere stata fatta la prima stampa di « lettere et libri greci, et della stampa minuta cancelleresca, » ricordando esserci a Venezia « uno Luc' Antonio el quale ha fatto l'arte del stampare libri molto più assai che Aldo Romano. » Le quali parole rivelano una gelosa rivalità fra i Giunti e i Manuzii, che è, a mio avviso, nuovo argomento, se pur la questione non deve ormai considerarsi come assolutamente pacifica, dell' imputabilità a Jacopo Giunti delle contraffazioni in danno di Aldo; e se questa è la verità, si spiega agevolmente come si sian trovate tanto poche edizioni con la ditta Jacobo Giunti di Lione e l'impresa del giglio, non più bianco, al pari di quello della casa fiorentina, ma rosso, come dal 1266 fu il giglio del Comune di Firenze; questo per « division fatto vermiglio, » quello dei Giunti fatto vermiglio per emigrazione, o piuttosto per la vergogna che i torchi che di tale impresa avrebber dovuto fregiarsi fossero dall' avarizia del loro padrone macchiati nel turpe lavoro dello stampare sotto falsa impresa e con altro nome.

VIII.

Se i Fiorentini stampatori a Lione non si segnalarono come i loro compaesani banchieri, tessitori di seta e lanaioli; se anzi si disonorarono con muover concorrenza sleale a celebri loro colleghi d' Italia e col nuocersi fra loro stessi, giacchè si ha notizia di cause civili fra i Giunti e altri stampatori fiorentini di Lione, che usurparono la impresa giuntina, com' essi avevano usurpato il delfino e l' áncora degli Aldi (chi la fa l' aspetti); la immigrazione fiorentina a Lione nel decimosesto secolo fu tuttavia causa di grande incremento morale ed economico alla città; e se questa nei secoli successivi sviluppò meravigliosamente tutta la sua potenzialità, lo dovette prima alle favorevolissime condizioni geografiche in cui era sorta, e quindi alla immigrazione di un elemento forestiero, operoso e ben dotato, che portò alla città france-

(1) Demetrio Marzi. Ved. *Una questione fra i Giunti ed Aldo Manuzio.* Firenze, 1895.

se, ove fu accolto come in una seconda patria, un sangue giovane e generoso che ne raddoppiò in modo mirabile la vitale energia.

Dimostrazione luminosa e sempre valida, attraverso i secoli, dello sciagurato errore di quei governi i quali, come la degenerata repubblica di Roma e come la fiorentina repubblica, a eccitamento dei Silla e dei Medici, bandiscono dalla patria, per una ragione o per l' altra, i migliori cittadini, o li obbligano a esulare da sè stessi per sottrarsi ai tentativi di corruzione, alle angherie ed alle aperte persecuzioni; e, al tempo stesso, esaltazione del salutare accorgimento di quei governi e di quelle nazioni che agli esuli volontari o forzati aprono liberalmente le porte e li accolgono con larghezza ospitale, facilitando a tutti il modo di diventare cittadini della città che li accolse.

Altro notevole esempio fu l' esodo degli Ugonotti dopo la revoca dello editto di Nantes. La Francia perdette allora una elettissima parte della sua popolazione, mentre nazioni rivali, come Inghilterra e Germania, accogliendo fraternamente quegli esuli, acquistarono forti energie che accrebbero la loro potenza economica e politica.

Le nazioni che cacciano dal loro seno una parte della loro popolazione per diffidenze, odii politici o religiosi o sociali, sono come infermi sconsigliati che si fanno cavare sangue per aver sollievo da mali forse passeggieri, e ne restano debilitate per lungo volgere di anni. Felici invece quelle nazioni che, senza stolide gelosie, con un bene inteso sentimento di solidarietà umana, accolgono chiunque si volge a loro con fiducia e amore! A chi, come me, serba fede all' idea di libertà, contro tutti gli scetticismi e tutte le diffidenze, è di grande soddisfazione trovare nella storia nuove conferme non solo della bellezza ideale, ma eziandio della utilità pratica e della saviezza politica contenute nella teoria liberale.

PIERO BARBÈRA.

FILOSOFIA DELLA MATEMATICA

PER ANTON MARIA BUSTELLI

Ancora un po' di rumore, che pare come di scherma, vien fuori dalla vecchia accademia della nostra filosofia, un tempo così rinomata per le sue giostre e le sue battaglie, poi divenuta quasi muta in seguito alla espansione anche fra noi di quel benedetto criticismo che, a poco a poco, lemme lemme, ha asciugato la palude del dogmatismo. Che accade? Niente di grave ed allarmante: è un esercizio schermistico, filosofico e matematico, con cui il nostro chiaro prof. Anton Maria Bustelli, al secolo anche commendatore, addestra i matematici alla speculazione filosofica. Egli, con altri dotti, crede che ciò sia necessario ad integrare e quasi coronare il maestoso e superbo edifizio della disciplina per antonamasia detta *esatta*.

Il Bustelli, nel mondo degli studî, non ha bisogno di presentazioni; chè già parecchie pubblicazioni sue furono accolte dagli eruditi, specie matematici, con sommo favore; fu provveditore agli studî de' più valorosi; possiede una rara coltura, a base di classica latinità; è un forte ingegno ed una volontà di ferro. Come filosofo, non è facile classificarlo a dovere; ma ci sembra un buon ontologo tomista, di quelli però che che insieme s'inchinano al nome e alla dottrina del gigante di Koenisberg, Emanuele Kant.

Oggi, il Bustelli scende in lizza con ancor giovanile ardore per toglier via dalla sua diletta matematica l'empirismo che se si è in sua formazione attorcigliato, per rendere logica ragione dei suoi principali procedimenti e così far toccare con mano agli studiosi che filosofia e matematica sono vere sorelle e devono stringersi insieme l'una all'altra e fra loro aiutarsi.

Il titolo della nuova pubblicazione è questo:

« Elementi di filosofia della matematica nei riguardi didascalici, con prefazione di V. Cerruti. »

È codesto un titolo in apparenza modesto, ma in fondo tale, specie per que' *riguardi didascalici*, da far scappar via lontano le cento miglia la innumerevole legione degli ignoranti.

L'opera porta in fronte, a modo di epigrafe, questa proposizione del Leibnitz:

« Non si può essere buon matematico chi non sia anche » filosofo, nè buon filosofo chi non sia anche matematico. »

Eccellente proposizione codesta, in particolare per il Leibnitz che fu ad un tempo sommo nell'una e nell'altra scienza. Ma, diciamo la verità, quanti filosofi egregî non ci furono al mondo che di matematica seppero solo quel tanto che in un liceo s'insegna? Ma questo non toglie che sia da desiderarsi se ne sappia dai filosofi, se ancora ce ne sono come tali, anche di più e che, ad ogni modo, la logica sia la vera mamma d' ogni scienza e però tutto si abbia da riportare ad essa.

La pubblicazione nuova del Bustelli fu da lui annunziata e promessa, in otto fascicoli, dei quali se n' è fin qui pubblicati solo la metà. Ma, in confidenza, i quattro fanno per gli otto, tanto sono densi di meditata dottrina e rivelano nell' autore il lungo studio e il grande amore dell'argomento.

A rigore di titolo, l'opera avrebbe dovuto essere preceduta da una prefazione del Cerruti, ch' è, come tutti sanno, un insigne matematico del nostro tempo. Ma non si può dire veramente tale una lettera dello stesso Cerruti al Bustelli, dove si fanno di lui i meritati elogî e si fa anche voto che l' opera riesca a vantaggio della scienza. Cosicchè, alla stretta dei conti, ad una vera prefazione il Bustelli ci dovè pensare da sè, e ci provvide da par suo, ossia da quel maestro ch' é, cogliendone occasione per darci nuova prova dei suoi sentimenti di amicizia personale.

Da lì, cioè da codesta vera prefazione, come dai *Prolegomeni* che la seguono, si rileva nettamente il vasto piano dell' opera. Da lì si vede e si misura bene come l'autore intenda che la matematica debba farsi in ogni sua parte sciente e cosciente di se medesima, applicando questa nota massima:

Scientia est scire per causas.

Il primo fascicolo, infatti, vi chiarisce, per prima cosa, che sia la filosofia in genere; poi, che debba essere, in specie, la filosofia della matematica; indi, vi si tratta del delicato ufficio della critica matematica, riguardandola specialmente dal punto di vista dello indirizzo moderno della scienza che vuole « l'accurata e severa disamina dei concetti fondamentali, dei metodi ecc. » in fine, si vengono a mettere in azione gli strumenti più essenziali della scienza della quantità per studiarne la derivazione razionale, il suo logico funzionamento e la loro speciale finalità. E, frammezzo a codesto ben di Dio, vi allieta una specie d'inno al sole, ossia alla dea matematica, tutto fatto di parole del chiaro prof. Enrico D' Ovidio che quì ci piace riprodurre. È questo:

« Quanti sistemi filosofici non si sono succeduti ciascuno » in antagonismo al precedente da Talete e Platone al Kant, » all'Hegel e allo Spencer! E nelle scienze sperimentali, quante

» ipotesi inconciliabili tra loro non hanno successivamente im-
» perato sulla spiegazione dei fenomeni naturali da Aristotele al
» Darwin! Solo, nel successivo sviluppo delle discipline mate-
» matiche nulla c'è stato da rinnegare, nulla da mutare sostan-
» zialmente; ed il trionfo di concetti nuovi non ha infirmato mai
» le verità già acquisite, ma ne ha soltanto mutato il posto e
« la ragione logica, accresciuto o scemato il pregio e l'uso. »

E l'inno corre, e l'elogio sta. È vero, infatti, che la matematica puó vantare quella prerogativa bellissima; ma la ragione d'essa è facile a trovarsi. La matematica sta chiusa e sigillata in sè medesima non tocca il mondo esterno, se non dopo aver formato i suoi strumenti; non ha, per ciò, nulla da spartire con i fenomeni mutabilissimi e in tanti diversi modi interpretabili, che cadono sotto ai nostri sensi; i suoi giudizî, in ultima analisi, sono sempre *identici* nel senso che i logici danno a questa espressione, ed il loro più semplice modello è questo: $a = a$. Così è naturale ch' essa non incontri per via gl' inciampi e gli ostacoli che le altre scienze, anche sperimentali, incontrano, che cioè non vada soggetta a fluttuazioni ed a cambiamenti di sorta.

Segue nel primo fascicolo un capitolo, tutto dedicato allo *indirizzo da seguire negli studî matematici;* e il Bustelli è nel suo centro, e non vi può star meglio: si direbbe anzi che lì si abbia da cercare l'origine del nuovo lavoro di lui, come compimento di altri precedenti. Ed è principalmente in codesto luogo che il nostro fa toccare con mano agli allievi maestri il gran vantaggio del combinare la matematica con la filosofia, quella beninteso, che non si vuol confondere con la *metafisica* vera e propria, dal Kant rifiutata e dimostrata addirittura *impossibile.*

Com' è naturale, qui il Bustelli ha pur dovuto parlare appunto di Kant e della sua dottrina innovatrice; e bisogna riconoscere che ciò egli ha fatto con assai serenità di giudizio e relativa imparzialità. Non ci trovi, infatti, per entro nulla di quella cattedratica burbanza, ammantata di brutta latinità, con cui nelle scuole dei gesuiti s' era preso il vezzo di parlare dal padre del criticismo. Ci ricorda *Kantius iste*, ecc... Ma quando si è presa l'abitudine di riguardar le cose da un punto di vista che dà alle apparenze sensibili una consistenza oggettiva e reale, cioè ne colloca gli attributi anche fuori del nostro sentire ed intendere, quell' abitudine diventa come una seconda natura e finisce a regolare tutti i nostri ragionamenti, quasi senza che noi ne abbiamo coscienza. E così ci pare sia accaduto al Bustelli, che, riferendo il ragionamento critico del Kant, dove si distingue il *fenomeno* dal *noumeno*, ossia la realtà apparente dalla assoluta, lo aggiusta in qualche modo a conclusioni dogmatiche, alle quali, se mai il Kant, a nostro giudizio, si avvicina soltanto

in un terreno affatto diverso da quello della ragione pura, in quello cioè della *ragione pratica*, per cui da parecchi sicofanti del materialismo fu ed è anche oggi accusato di contraddizione. Ma basta così; e non diciamo altro; perchè guai a noi se ci addentrassimo in codesta selva selvaggia; ne andrebbe un trattato che appena il Bustelli leggerebbe, e, quando pur lo leggesse, non gli farebbe cambiar d' opinione in argomento..

Ancora una parola di questo primo fascicolo.

Proprio, sulla fine, ci sta una rubrichetta che dice: *L'orrore per la matematica*, ed è tale da eccitare la curiosità dei buoni allievi e del pubblico. Ivi, il nostro si chiede, come già si chiesero altri, donde mai derivi il fenomeno tanto frequente di giovani, anche d'ingegno più che mediocre, i quali provano quasi una istintiva ripugnanza, se non proprio l'antipatia che confessava d'averci l'Alfieri, per le matematiche. Il nostro in tal proposito non ci pare che esprima intero il proprio giudizio: egli si riporta, più che altro, al giudizio dei savî che cita; e questo si rovescia addirittura sulle spalle degl'insegnanti. Son costoro, si dice, che non sanno o non vogliono aggraziare e colorire la materia che insegnano. Mah!.... con licenza del Bustelli e dei suoi savi, noi la pensiamo su codesto punto un po' diversamente. Per noi, il guaio sta proprio, indovinate dove? In quelle prerogative tanto vantate dal D'Ovidio, ossia nella immutabilità e nella chiusura della matematica alla vita ed alle lotte del mondo esterno. Sono, infatti, le cose che si muovono, si discutono e si cambiano, quelle che agitano gli spiriti ed accendono la nostra fantasia; le altre ci lasciano sempre un po' freddi e parlano solo all'intelletto e non al cuore. Come volete, per esempio, che un povero insegnante vi rivesta di poetiche forme le equazioni di vario grado, i logaritmi, le estrazioni delle radici, dei numeri, ecc., ecc.? Egli potrà, al più temperare, qua e là, l'aridità dell'insegnamento, inframmenandovi qualche raccontino o barzelletta; ma se si spinge troppo in là da codesta parte rischia d' esser preso per uomo leggero e frivolo. È proprio la materia che non si presta a certi aggraziamenti ed a certe rifioriture rettoriche.

Nel secondo fascicolo si discorre a lungo delle definizioni e se ne fa una vera categorizzazione, dopo di che, gli assiomi, i postulati, i teoremi e i problemi ricevono per ordine la loro logica assegnazione. Applaudiamo, in particolare, a quanto vi si dice della somma importanza delle predette definizioni. Occhio ad esse, diciamo anche noi e non solo in matematica, perchè, come il Giusti scrisse delle donne di casa, in ogni scienza vi si può trovare *tanto una scala quanto un precipizio.*

Inoltre, nel fascicolo medesimo, ci pare notevole tutto quanto si rimprovera alla *Minerva* in ordine al *nuovo programma di matematica per i ginnasî e licei.* Dove il Bustelli si fa forte della opinione di parecchi uomini di scienza, in particolare, di quella del Cerruti, il padrino putativo della sua opera. Il Cerruti, infatti, su codesto proposito così liberamente dice : « Sembra che il signor ministro si sia lasciato commuo- » vere dalle querimonie d'un certo proletariato intellettuale che » infesta le nostre scuole ed abbia cercato di venirgli in aiuto. » E pare anche a noi che quì il Cerruti dia nel segno, perchè anche da altri indizî appare che in atto, specie per gli esami, ci siamo messi sulla china di sdilinquimenti e condiscendenze punto idonei a ringagliardire la fibra dei nostri scuolari. Le prove pubbliche, le gare, gli esercizî di emulazione, si riconoscono oggi più che mai efficacissimi a dar forza al nostro organismo corporeo ; e perchè dunque, s'è lecito, s'avrebbero da rifiutare o quasi que' grandi mezzi di selezione, chè non sono di sostanza altro, solo nel campo della psiche ? No, no, l'intelletto si governa come il resto del corpo, ed anche per esso la lotta, il combattimento, è la vita ; il che non vuol dire che non cï abbia da esser misura anche in questo. Ci ricorda d'un monsignor romano, in filosofia espertissimo, che scrisse addirittura un trattato per dimostrare che Dio stesso ci manda i suoi mali, che son poi i nostri, *ad agonem*, ossia per provare la nostra virtù.

Il terzo fascicolo, come il quarto, ha vista da poco la luce, e che sia corso un certo tempo fra la pubblicazione dei primi fascicoli e quella degli altri due, *nulla quaestio;* nessuno ci troverà a ridire, specie pensando alla novità e gravità dell'opera. Ma ci permetta il Bustelli di non trovare di nostro gusto quel suo intramezzare la pubblicazione con ritôcchi e correzioni dei primi due fascicoli, com' egli fa in una specie di prefazione a questo suo terzo. A nostro avviso, il gran consiglio oraziano del *limae labor et mora* va praticato sotto la tenda, fra le quinte, in modo che il lettore quasi non se ne avvegga ; altrimenti, egli entrerà in diffidenza dell' autore e metterà in quarantena tutti gli ulteriori suoi apoftegeni. Però, soggiungiamo subito che in codesto caso, nella singolare congiuntura cioè del Bustelli, questi è ben scusabile delle sue trepidazioni ; tanta è, ripetiamolo, l'arduità del suo tema, arduità che richiama alla mente questa nota terzina del XXIII del Paradiso :

« Ma chi pensasse il ponderoso tema
« E l'omero mortal che se ne carca
« Nol biasmerebbe se sott'esso *trema* »,

Del resto, il terzo fascicolo ha questo titolo : *La singolarità e la pluralità.*

Sono queste, come gli studiosi sanno, le prime grandi categorie della *Critica della ragion pura*, ossia i primi elementi dei nostri giudizî. E con ciò si vuol dire che esse sono soltanto dentro alla nostra mente, la quale non può a meno di contrassegnare e distinguere con le note dell' *uno* o *più* gli oggetti tutti di sua visione, rimanendo sempre libera di cambiarli a piacere con fare dall'*uno* il *più* e del *più* l'*uno*, il che meglio accerta la natura fenomenica di que' nostri primi concetti, ovvero categorie intellettuali. Ma il Bustelli di ciò si preoccupa fino ed un certo segno, e fa bene, chè per gli usi matematici il trascendentalismo critico finisce talvolta a confondere l'intelletto ed a turbare la serenità dalle sue indagini pratiche. Al Bustelli importa solo che dentro di noi non accada nessuna confusione la quale possa alterare i risultati che dalla matematica disciplina debbono attendersi e così che l'*uno* rimanga *uno* e il *più* resti *più* da principio alla fine della stessa operazione, tanto chè non ci si abbia da trovare di fronte ad una qualche contraddizione in termini.

Il nostro è poi felicissimo dove distingue il concetto dell'*infinito matematico* che consiste nella facoltà nostra di aumentare senza fine qualunque numero, ma rimanendo pur sempre nel *finito*, dallo *infinito assoluto* o *metafisico*, ch'è quello di una infinità che si compie in sè medesima e non soffre accrescimento. E quivi da lui si citano assai opportunamente le cose dette in proposito da que' sommi che furono Dante e San Tommaso d'Aquino, le quali cose nell' ordine fenomenico rappresentano per noi la sola realtà *conoscibile*.

E siamo al quarto fascicolo ch'è l'ultimo della serie pubblicata. Vi si tratta della *grandezza* e della *quantità*; ed è naturale che quivi l'autore sempre più si addentri nella selva delle sue nozioni speciali di matematica, onde a profani del nostro taglio non riesca facile il seguirlo. Però ci sono non poche oasi, dove si respira un'aria fresca e sana di comune dottrina, e lì abbiamo potuto intrattenerci abbastanza e dilettarci del suo dettato. Solo in una di queste non ci è riuscito, forse per la nostra pochezza, di afferrare a dovere il pensiero dell' autore. Ecco: questi fa derivare il concetto di quantità da quello di uguaglianza. Ora, a noi pareva dovesse essere il contrario e cioè che prima si avesse da pensare le quantità in genere, e poi dal paragone tra l'una e l'altra quantità avesse a sorgere quello della uguaglianza o disuguaglianza; nè l' esserci al mondo anche l' uguaglianza morale ci pareva dover infirmare la base del nostro giudizio. Senonchè, il Bustelli potrà aver ragione dal punto da vista *matematico*; e però ci limitiamo a confessare di non averlo bene inteso.

D' altra parte, non è da mettersi in dubbio che anche il quarto fascicolo, come tutto il trattato, grandemente interessi gli studiosi, anche se non sieno allievi maestri di matematica. Essi, infatti, possono tutti vedervi e studiarvi come la matematica sia fatta dentro: i suoi congegni sono scoperti e messi in buon ingranaggio con la logica; non vi sono più segreti di scuola; l'empirismo è sconfitto. Epperò, noi raccomandiamo caldamente a quanti ci hanno prestato la loro attenzione di non contentarsi punto di questa nostra modesta recensione, ma di leggere e rileggere il bellissimo lavoro nel suo testo. Scommettiamo che se ne troveranno soddisfatti.

Ci consenta, frattanto, il Bustelli di congratularci con lui dell' altezza già guadagnata nella sua straordinaria ascensione. Ancora qualche passo, ed egli sarà sulla vetta del *delizioso monte*. All'uopo non gli dispiaccia seguire un nostro consiglio: riduca nei limiti del possibile la materia che gli rimane da trattare.

Diciamo, finalmente, che quantunque noi, in massima, non ci si senta troppo teneri dello impianto di nuove cattedre, perchè ne temiamo inutili complicazioni di studî, pure non possiamo a meno di aderire, in via di eccezione, al concetto della convenienza d' instituire anche in Italia una scuola di *Filosofia della matematica*. Sarà un tanto di guadagnato per la scienza universale; ed il concetto del Leibnitz, riportato in principio, otterrà di questa guisa, in quanto è giusto e pratico, la sua migliore consacrazione.

LUIGI OVIDI

LETTURA E STUDIO

Lettera ad una Signorina.

Presentiamo ai lettori della *Rassegna Nazionale* un gioiello di lettera pedagogica che un valente scrittore lucchese dirigeva nel 1851 alla signorina Paolina Piacentini, sorella di quel Giovannino a cui Giuseppe Giusti indirizzò nel 1840 la lunga e stupenda Lettera (la 147 dell' Epistolario, ult. edizione) che è quasi un compiuto trattatello di buoni costumi, e che si trova ormai inserita in tutte le antologie scolastiche.

Della presente Lettera inedita fu autore l' Ab. Matteo Trenta dei Monti di Villa (Lucca), vissuto dal 1817 al 1856, ben noto e lodato per i suoi libretti educativi, che il benemerito editore Felice Paggi diffuse largamente con gran vantaggio delle Scuole Elementari, e che forse restano ancora, nel lor genere, insuperati. Il Trenta fu commemorato da Carlo Minutoli e da altri; e una sua lettera scritta nel 1848 dalla Lombardia dove anch' egli, deposto momentaneamente l' abito sacerdotale, si era recato a combattere le patrie battaglie, fu pubblicata dal Prof. Enrico Ridolfi. Noi ricorderemo soltanto che il Trenta, dottore nella facoltà fisico-matematica, fornito di un cuore tenero e delicato, e d' un senso finissimo nelle cose letterarie, aveva altresì una singolare attitudine per la educazione e l' istruzione de' giovani, le quali esercitò in pubblico e in privato durante la sua, ahi troppo breve, vita, travagliata da lunghi e frequenti incomodi di salute. Con qual arte sapesse insinuarsi nell' animo de' giovani, e come avesse fino d' allora idee di progresso civile non comuni ai tempi suoi, onde meritò l' amicizia e la stima di Giuseppe Giusti, col quale tenne corrispondenza, risulta anche dalla lettera che qui pubblichiamo, favoritaci dalla cortesia della colta Signora Ottavia Piacentini, figlia del prefato Giovannino, e nipote di quella a cui la lettera è indirizzata.

I saggi precetti o consigli che essa contiene, dettati con quella semplicità ed eleganza che eran proprie di tutte le scritture del Trenta, siamo certi debbano tornare utilissimi anc' oggi, specialmente per le signorine che, senza seguire corsi letterarj nelle pubbliche scuole, amino di acquistare privatamente una soda coltura.

Firenze, aprile 1907 — R. Fornaciari

All' ottima giovinetta
La Signorina Paolina Piacentini — Pescia

Cara Paolina, — Lucca, 19 Luglio 1851

Da una carissima lettera dell' ottima tua mamma, ho inteso cosa che mi è dispiaciuta, cioè che tu, mia buona Paolina, da un poco di lettura in fuori hai affatto abbandonato ogni studio. La lettura senza studio può essere ed è un onesto divertimento, ma nulla più che un divertimento. Soddisfacciamo con essa una curiosità momentanea, e se il libro che leggiamo è piacevole, passiamo anche gradevolmente il tempo; ma quasi nullo è il vantaggio che se ne ritrae, perchè d' una semplice lettura d' ordinario poco ci resta in mente. Lasciamo però che leggano gl' infingardi e tutti coloro che non sanno o non vogliono darsi la fatica di pensare; ma tu che non sei o non devi essere infingarda, che hai svegliatezza di mente

e capacità d' intelletto, io vorrei che non ti lasciassi andare a quella pigrizia del leggere senza studiare, se non in quelle ore, che purtroppo ne abbiamo tutti, in cui non ti senti possibile a far nulla di più; tutto l' altro tempo vorrei che tu lo consacrassi allo studio.

Ma intendiamoci bene: quando dico *l' altro tempo*, voglio dire di quello che ti avanza dai lavori e dalle cure domestiche; poichè Dio mi guardi dal consigliarti che tu stia le giornate intere fra la carta ed i libri. Sollevar tua madre nelle faccende di casa, attender con diligenza a que' lavori che essa ti prescrive, debb' esser la prima tua occupazione; nè devi anche privarti del necessario riposo e del non meno necessario spasso, che, regolato da tua madre, non è a temere che venga inopportuno o indiscreto. Ma il tempo che ti avanza da queste cose io vorrei che tu consacrassi a studio che veramente fosse fruttuoso e sodo, e che valesse a rinvigorire il tuo spirito, a vieppiù abbellire il tuo cuore e a nutrirvi e rafforzarvi in bell' accordo i sentimenti delicati e gentili del pari che i nobili ed elevati.

Vedrai molti (e molte signore in ispecie) divorar volumi e volumi di storie, di romanzi, di versi, di prose con instancabile avidità; impiegando forse in tali letture più tempo di quello che loro permetterebbero le domestiche faccende che pur dimandano le prime sollecitudini di una donna. Ebbene! che pro credi tu che sia per derivarne loro? Nulla. Le sono immagini ed ombre che passano incerte e slavate come quelle di lanterna magica: passano, ed ecco che non sono più. Vero è bene peraltro che la maggior parte dei libri che leggono altro non meritano che esser letti a quel modo: sicchè il pane è appunto quali i denti lo addimandano. Ma chi non vuol perdere invano il tempo e lo tiene, com' è, preziosissimo, non fa così. Stabilito il genere di cultura intellettuale a cui si vuol dare e che più si affà alla sua condizione e al suo gusto, sceglie in esso i libri migliori, e quelli non legge, ma studia. Val meglio studiar bene pochi e buoni libri che averne con leggerezza letti moltissimi; perchè questo fare a strapazzo, oltre a lasciarci vuota la mente o sol piena di fantasmi vaghi ed incerti, ci abitua poi anche a operare sbadatamente, abitudine che le più volte ci riesce dannosa; poichè da lunga desuetudine di energico esercizio le facoltà dell' anima s' intorpidiscono, e si fanno incerte e incapaci a operar fortemente.

Ma qual genere di studi più si addice a una giovinetta educata e di agiata famiglia? qual è la vera ragione di ben condurli? Ecco delle dimande a cui io cercherò di rispondere come meglio m' è dàto, perchè tu ne faccia tuo pro.

Vi sono state non poche donne date a scienze d' ogni maniera e che per questa via si son coperte di gloria al pari di molti uomini; molte poi ne sono, datesi alle lettere; e tra queste alcune molta lode acquistarono nella prosa e nel verso. Questa seconda maniera di studi più si affà alla natura femminile; poichè nelle donne abbonda l' immaginazione e il sentir giusto e squisito, che son le fonti onde l' amena letteratura si deriva. Ma le scienziate e

le letterate, quelle che dettarono nelle cattedre o scrissero versi e prose di romanzi, saranno sempre un' eccezione alla regola generale, nè io qui vo' andar dietro a eccezioni. Voglio dir solo di quelle donne che, senza pretendere a vanità di autrici, vogliono però coltivare la mente e nutrire il cuore di buoni studi, vogliono in questi trovare un conforto nelle avversità, un sostegno al bene operare, un argine a indegne passioni, un' utile occupazione, una via di perfezionamento morale, un mezzo di più per guadagnarsi la stima delle persone savie e dabbene; ed un' arma infallibile per rimuovere da sè la frivola infinita turba degli sciocchi. A queste io non crederei adatta la via delle scienze come studio troppo severo, e che difficilmente si può conciliare con le altre occupazioni femminili; ma sì le belle lettere mi sembrano quella maniera di cultura appunto che loro a' sopraddetti fini più verrebbe opportuna. Perchè oltre che queste sono, come già si è detto, più confacenti alla femminile natura di qualunque altro studio, educano l' animo a squisito sentire, a elegante gentilezza, e mentre riempiono gradevolmente le ore disoccupate, non distraggono troppo dalle usuali faccende; ma sì con quelle armonicamente e amichevolmente s' intrecciano. Studiar dunque le belle lettere per trovare in esse tutti questi vantaggi, non per riuscire alla vanità e alla pretensione spesso insopportabile di letterata, ecco quello che una giovinetta di agiata famiglia secondo me dovrebbe fare: ecco quello che mi parrebbe utile a farlo tu, mia buona e cara Paolina. E lasciami che io ti rilevi qui anche un altro vantaggio, fra' molti che la donna ritrar può dalla cultura letteraria. Se avvenga che il suo destino la faccia madre, poichè i primi rudimenti che agli adolescenti si danno sono i letterarii, così essa medesima, sentendosi assai innanzi in questi studi, potrà informarne per tempo le tenere menti de' suoi bambini; lo che servirà mirabilmente a rinvigorire quel vincolo di amore che per ragione di figliuolanza ad essa li stringe. E poichè è noto quanto tesoro di benevolenza noi tutti serbiamo a quelli che primi ci guidarono a mano sulla via del sapere, beata sarà quella madre che potrà trovarsi in istato di non dover lasciare cogliere ad altri, nel cuore de' suoi figliuoli, questi primi fiori d' affetto, che in animo gentile sono i più olezzanti e i più durevoli.

Venendo ora al metodo da tenersi in questi studî, oltre che a me sembra che colui il quale voglia con essi rendersi atto a produrre opere di letteratura, debba tenere altra via da chi, come io consiglierei a te, miri a saperne solamente quanto basta per apprezzare e gustare le opere altrui; dico anche aversi il metodo a comporre per guisa che venga adatto alla qualità dello ingegno di colui che studia.

I retori hanno compilato dei libri di precetti e di regole che si chiamano umanità, rettorica, poetica e che so io?, gli hanno dati in mano ai giovani ed hanno detto: studiate qui e vi farete oratori, poeti, letterati. E i giovani studiarono; s' inaridirono il

cuore, si fiaccarono l' ingegno, si empirono di vento. Quella non era la strada: il compasso rigido delle regole non produrrà opere nè leggibili, nè durature; non produrrà ingegni capaci di sentire e scernere il bello. Chi vuol profittare in questa bisogna, conviene sentir molto, e molto meditare sul gran libro della natura, e sulle opere dei grandi maestri. Dopo ciò gioverà anche un' occhiata alle regole; purchè le non si tengano per unico punto d' appoggio e per canoni indeclinabili. Esse furon fatte col disegno di supplire alla mancanza del genio; ma fallirono il loro scopo; chè non bastarono a darlo a cui natura lo negò, e anzi a chi l' ebbe lo soffocarono non di rado. I più grandi poeti e i più grandi oratori furono quando regole peranche non erano; e la Grecia dopo che Aristotele ebbe compilato la rettorica e la poetica non ebbe più nè poeti nè oratori. Ma su questo negozio delle regole, del genio e dell' arte forse ti tratterrò altra volta: ora dirò che quello che generalmente sembrerebbemi dover riuscire più utile per coltivare a dovere le lettere, sarebbe di fare una buona scelta delle migliori opere della nostra letteratura, e quelle ordinatamente e posatamente studiare; e via via che si procede in questo studio pratico, intender parimente le regole dell' elocuzione e le ragioni del bello scrivere, non che la diversità dei componimenti e degli stili che i retori hanno ricavato sì da quegli stessi autori, e sì dalla considerazione del cuore umano e dalla natura delle cose. Fatto così, un tale studio sarà dilettevole al pari che utile; là dove studiando le regole sole come si usa dai più, oltre a farci sovente noiosa una materia per sè stessa amenissima, ci rende anco talvolta pedanti più che istruiti e più saccenti che sapienti: lo che, se difetto gravissimo è negli uomini, insopportabile menda e bruttissimo vizio è in una donna.

E questo gradevole e fruttuoso esercizio vorrebbe appunto farsi alla tua età quando cioè, apparata a dovere la gramatica della propria lingua e la geografia, sì moderna e sì antica, si è fatto anche un adatto corso di storia; il quale supplisce al difetto d' esperienza poprria, e tanto vale ad aguzzare l' ingegno ed aggiustare il giudizio; ed è necessario preparamento agli studi letterarii. Gioverà anche di aver fatto (come tu l' hai da buon tempo) studio dei più belli e facili passi dei migliori prosatori e poeti, ed averli trascritti e mandati a memoria; e cominciato così a fare il gusto al bello letterario.

Io vorrei ora che tu progredissi studiando un' eletta mano di prosatori e di poeti italiani, e durante questo studio pratico io ti verrei di mano in mano esponendo alcune avvertenze che voglion farsi sulla materia del tuo studio. E perchè questa debba riescirti il più che si può dilettevole, potresti cominciar da un poema che a te è in grado, cioè dalla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Studiando in esso nel miglior modo che sai, e ponendo mente alle cose che io ti potrei andare di mano in mano esponendo, credo che alla fine del 20º canto ti troveresti non solo di esserti divertita, ma

di aver acquistato e cognizioni e buon gusto, di che non avresti avuto il ben minimo sentore da una semplice lettura. Ma è tempo che io ti dica in che consiste la differenza fra il *leggere* e lo *studiare*, e che cosa vuol dir veramente *studiare*.

Leggere è come trascorrere un paese in una carrozza a vapore, in cui altro fine non avendo che arrivare al termine prefisso, ci accorgiamo appena di passare tra monti, colli, paludi, alberi e case: *studiare* invece è come se noi discorressimo a bell' agio e a passo a passo il paese, e neanche passando sempre per la via maestra ma di tratto in tratto, prendendo le viottole tortuose, studiassimo la qualità del terreno, dei prodotti, degli abitanti, e da questi attingessimo notizie de' luoghi: nè contenti a ciò, spesso anche soffermandoci, disegnassimo in carta i punti di vista più belli, gli oggetti più importanti descrivessimo. Certo di questo secondo viaggio potremmo ben render conto; e mentre del primo null' altro potrebbesi dire che: *io passai*, del secondo sapremmo invece dare ogni più minuto ragguaglio. Chi non fa che leggere per lo più si contenta d' intendere in modo superficiale ciò che l' autore dice, e con avidità trasvolando sui sommi capi, mira a riuscire presto alla fine del volume; chi studia mette ad esame la materia, e d' ogni motto vuol la ragione, nè passa a intendere una seconda cosa se non ha ben compreso la prima; vuole il perchè d' ogni frase, d'ogni allusione; esamina se l' espressione adoperata è o non è la più propria; confronta quel passo con altri simili; e poichè con questo diligente ricercare è venuto alla fine di un canto, di un capitolo, di un libro; va ritessendo le sue orme e ne scrive prima un succoso e breve sunto, poi si rende conto delle impressioni che quella lettura gli ha fatto, e infine trascrive i brani più belli che dopo tutto questo gli saranno rimasti quasi a memoria anche senza volere....

Sabato mattina tu mi farai pervenire il tuo lavoro che consisterà: 1° in un brevissimo ristretto della materia dal primo Canto: 2° in osservazioni tue, qualunque sieno, su ciò che in esso ti è piaciuto o no: 3° in fine nelle citazioni dei pezzi migliori, dichiarando il perchè tu credi di trovarli migliori. Conserva copia della lettera che mi mandi; ed io verrò poi anch' io a darti il resultato del mio studio, e a farne confronto col tuo.

Coraggio! mia brava e buona ragazza; caccia via la poltroneria; alzati la mattina un pocolino più presto; sbriga con più sollecitudine, non però con trascuratezza, le tue faccende; e trova modo di lavorare un po' anche per me. L' ozio non ti lusinghi, il sonno non ti adeschi, il riposo non ti alletti di soverchio. Abbiamo un' eternità per riposarci; in questo che ci è dato breve campo all' attività non perdiamo inutilmente il tempo.

Salutami tua madre e voglimi bene.

Il tuo
M. Trenta.

SENZA LUCE

I.

— Perchè mi guarda così? — chiese la signora Parni ad un giovane pallido e biondo che le sedeva poco discosto nell'ampio gruppo di persone, che stavano su un canto della piattaforma.

— Ah!.... per nulla, — fece lui distrattamente, come chi non riesce a staccarsi dal proprio pensiero. Poi guardando la sua fidanzata che lo fissava con aria inquieta, sorrise ed aggiunse:

— Per una vaga somiglianza ch' ell' ha con una ragazza, ch' io conobbi molti anni or sono quand' ero studente. — Sperava d' essersi spiegato abbastanza, ma la fidanzata, sfogando la sua gelosa inquietudine in smorfiette leggiadre, sempre più curiosa di prima domandò:

— Che ragazza era? Ci facesti una passione tu per quella ragazza?

— Oh no davvero! non la guardai nemmeno, — poi assorto di nuovo nel ricordo del passato con lo sguardo immobile:

— Povera figliuola! — disse — lei forse mi voleva bene.

— Come, come? Voglio sapere; di', di' ancora.

— Ma no, ma no; t' assicuro ch' io non ho niente da dire — ripeteva lui per schermirsi.

Ma Amelia lo pressava con tanta dolcezza e con tanta insistenza, ch' egli alla fine dovette cedere; e per liberarsi da lei quasi seccato:

— Ecco — disse — ti dirò tutto, proprio tutto, e sarà ben poca cosa. Il primo anno ch' ero studente lontano dalla famiglia andavo spesso in una casa d' antichi conoscenti de' miei: là capitava questa ragazza; ma di ragazze ce n' erano sempre parecchie ed io a lei non feci mai alcuna attenzione particolare. Dopo le vacanze, l' inverno seguente tornai in quella casa.... —

Arista s' interruppe un istante, guardò ridendo negli occhi alla fidanzata e poi proseguì:

— Tornai in quella casa e sentii dire da alcuni che quella ragazza era innamorata di me. Lei non c' era più, perchè era andata via dalla città; io non la ricordavo che confusamente, tutti me ne parlavano, tutti ripetevano che era tanto carina, tanto buona e gentile, e allora, lo confesso, io pensai molto a quella povera figliuola e mi dispiacque, e mi dispiace tuttora,

quando ci ripenso, di non averla almeno osservata: dopo non l'ho riveduta mai più, e non ho più saputo nulla di lei.

Ed ora basta, basta; la storia è finita — disse il giovane mostrandosi agitato e commosso, quasi come chi s'accorge d'aver tradito un segreto.

— Sì, ma che ragazza era? — insistette ancora Amelia.

— Era un angelo — rispos' egli sempre più seccato da quell'insistenza. Si fece triste, sospirò profondamente: — Era un angelo.... ma chi sa poi come sarà andata a finire! Mi pare che fosse orfana.... credo che andasse a stare a Firenze....

— A Firenze — ripetè la Parni che si mostrava molto confusa.

— Ma lei l'avrebbe forse conosciuta? — chiese il giovane con premura — si chiamava Annalena....

— Ma non so.... mi par di ricordare qualche cosa.... ne chiederò.... mi pare.... — Piegò la fronte sulla mano, si coprì gli occhi per raccapezzarsi meglio: lo sforzo della mente appariva dal rossore del suo viso; infine scosse la testa dicendo risolutamente:

— Io credo che sia morta; se è quella che dico io, è morta.

— Poverina! — fece il giovane con un'aria così incerta che non si capiva se fosse dolente o soddisfatto.

— Te ne dispiace molto — disse ironicamente Amelia mettendosi a ridere. La Parni non lasciò campo ad altre parole e soggiunse:

— Morire del resto era quanto le rimaneva di meglio: credo che fosse sola sola nel mondo. — Poi guardando i due fidanzati con un sorriso tra malizioso e carezzevole s'alzò: — Mio marito guarda l'orologio, vuol andarsene.

— Curioso, adesso mi pare ch'ella le rassomigli anche nel modo di sorridere — disse Arista stringendole forte la mano — si ricordi di chiederne anche a suo marito.

— Non dubiti — rispose lei lasciando la conversazione particolare dei due fidanzati e rivolgendosi a salutare gli altri. Il professor Parni, contento che sua moglie lo avesse capito, si staccò dagli amici e se ne andò via con lei.

Gli altri rimasero ancora per qualche tempo sulla piattaforma, ma disfecero il circolo: alcuni entrarono nelle sale del caffè, altri si posero presso il parapetto per vedere i bagnanti che ancora s'indugiavano nell'acqua. Il mare era calmo, la luce del mezzogiorno così forte, che annegava la vista; ma tutta quella gente garrula e vana, sciolti i circoli dei pettegolezzi, si sparpagliava annoiata, impaziente, e non mostrava per nulla di sentire l'incanto sublime di quell'armoniosa quiete meridiana, di quell'immenso deserto di luce.

II.

Annalena era morta. Per tutto quel giorno Arista non fece che pensare a lei: in vita sua non s' era mai compiaciuto tanto di quell' amore. Gli pareva di averla amata e di amarla più che qualunque altra donna del mondo, e nella sua strana e fantastica passione era poi tanto geloso, tanto egoista, che quasi si compiaceva di saper ch' era morta: così non aveva amato che lui solo. In mezzo agli slanci della sua tenerezza quella povera Annalena, ch' egli non aveva mai conosciuta davvero, poichè di lei non s' era accorto che quando non c' era più, quella povera Annalena, di cui non restava che un pallido ricordo confuso, risorgeva ora tutta abbellita dal nuovo amore del giovane, e si veniva trasfigurando in modo che il giorno appresso egli non trovò più così viva la somiglianza con la Parni, quella somiglianza che sola era pur valsa a ridestarne tutto il ricordo.

Stavano, secondo il solito, sulla piattaforma e i due fidanzati, come il giorno innanzi, facevano un gruppetto a parte con la signora Parni.

— Era bella Annalena? se la ricorda lei? — chiese Amelia che suo malgrado tornava al discorso del giorno innanzi.

— Mi pare di no; sarà forse stata simpatica, ma bella no, per niente.

— Oh! era anche bella, era molto carina — interruppe Arista.

— Ma rassomigliava molto alla signora Parni? — gli chiese Amelia.

— Molto no, le rassomigliava appena un poco; già il tipo era diverso: era più alta, più snella, poi era bionda con gli occhi azzurri.

— No, non era bionda — disse la Parni abbozzando uno strano sorriso — aveva i capelli castanei e gli occhi grigi piuttosto scuri.

— Allora non è quella — disse Arista quasi seccato, non volendo che gli guastassero il suo bell' ideale.

— Forse non è quella — riprese la Parni rimettendosi umilmente — e lei certo la ricorderà meglio di me.

— Ah sì! posso dire d' averla proprio evocata; oggi la ricordo così bene che mi par di vederla.

— E lei — disse Amelia rivolta alla Parni — l' ha conosciuta prima o dopo di Arista?

— Ma non so.... credo d' averla veduta a Firenze.

— Dove?

— In casa di certi suoi parenti.

— E che gliene parve?

— Mah.... non saprei.... perchè l' ho conosciuta poco, sa, io. Mi pare che fosse una povera ragazza tutta avvilita.

— Chi sa com' era romantica!

— Mah!....

— Senta, per innamorarsi d' un uomo che non la guardava, per aver la melensaggine di farsene conoscere, bisogna che fosse molto romantica.

— Ma che vuole? bisognerebbe conoscere le circostanze per giudicare. —

Amelia non era avvezza a sentirsi contraddire e però tutta risentita riprese:

— Ma che circostanze.... Scusi, sa.... ma lei ci ha una gran tenerezza per questa Annalena. —

La Parni arrossì, abbassò gli occhi tutta vergognosa: le si accendevano le gote, la fronte e gli orecchi; pareva che diventasse rossa fin nel bianco degli occhi, e, cercando dissimulare la sua confusione:

— Basta, basta, non ne parliamo più — mormorò con accento doloroso.

— Perdoni — disse Amelia, rassegnandosi assai facilmente a non capir nulla. Ah! quell'Annalena! pensò seco stessa, chi sa cos' era, se fa arrossire in questo modo solo chi ne parla.

Un simile dubbio, ma ben più forte e terribile si affacciò alla mente di Arista! No, no, Annalena non era morta com' egli aveva creduto, povero e candido fiore, reciso e travolto da un ingiusto destino. La Parni doveva essere sua parente e si vergognava a parlarne, perchè Annalena era andata a finir male. Certo certo non poteva essere che così; così si spiegava poi anche la somiglianza con la Parni.

Ma che cosa poteva mai essere avvenuto di Annalena? Era morta davvero, oppure la morte non era che un pretesto addotto per non toccare una piaga troppo dolorosa? e Annalena viveva ancora e viveva in modo che non se ne poteva più parlare! Impossibile.... Era un' anima gentile, già provata alla sventura; ed egli ricordava benissimo che perfino le persone maligne l' avevano lodata sempre come la più brava, la più buona delle fanciulle; e proprio tutte queste lodi erano state quelle che gli avevano destato in cuore tanta tenerezza, tanto amore per quella povera figliuola, benchè l' avesse appena appena conosciuta. Ma allora la Parni, perchè s' era fatta così rossa e non aveva più voluto parlarne? Ad ogni modo egli voleva saperne di più. Che cosa bella e poetica, quantunque dolorosa, era stata quella di sentir che Annalena era morta!

Alla morte di lei ci si era rassegnato quasi volentieri, ma alla morte della leggiadra creatura formata e abbellita dalla sua fantasia non ci si voleva in alcun modo rassegnare. Si mise ad assediare la Parni dappertutto, senza ritegno; pareva che avesse un diritto su di lei, che gli rubava Annalena, l' amor suo più

ideale: dall' altro lato la Parni si ostinava a difendere il suo segreto.

Povera Lina, che tortura! s' era accorta che suo marito intendeva la cosa poco e male: uomo di carattere geloso e superbo fingeva non accorgersi di nulla; egli ignorava affatto la storia di Annalena, che del resto poi non aveva importanza per nessuno, giacchè perfino Amelia la trascurava, parendole che fosse troppo sciocca anche come pretesto: Parni con sua moglie non faceva scenate, non provocava spiegazioni, ma le teneva il broncio continuamente. Lina doveva capir tutto da sè; e Lina capì benissimo, perchè a marina veniva ben poco, in piattaforma non ci si tratteneva più affatto, e, per quanto poteva, sfuggiva d' incontrar Arista. Il quale, dal canto suo non sospettando gelosie, dapprima s' era accalorato sinceramente nell' impresa di scoprire Annalena, poi aveva trovato un certo piacere nel far la corte a Lina che lo sfuggiva. E in questa curiosa congiuntura il pretesto di Annalena gli tornava molto opportuno per giustificarsi con lei e anche con sè stesso; poichè, senza ch'egli se ne fosse accorto, l' amore per Annalena e la simpatia per la Parni aveano cominciato a confondersi stranamente insieme, ed egli si sentiva sempre meno disposto a darsi per vinto.

Amelia, credendosi trascurata da Arista, s' infastidiva e se la pigliava tutta con Lina Parni!

— Fa il collo torto, fugge, fa la ritrosa a bella posta per farsi corteggiare, per rendersi interessante. —

Il fidanzato, senza parlar, naturalmente, di Annalena, adoperò ogni argomento per rassicurarla; con lui non c' era male, si rabboniva, ma contro Lina Parni aveva sempre un odio mortale. E a rinfocolare quest' odio s' adoperava poi sua madre, la vecchia signora Moschi; pettegola, avida e scaltra ell' era d'un egoismo incredibile, ma per la sua unica figliuola, nella quale si sentiva come rivivere, aveva delle suscettibilità straordinarie: tutte le sgarberie, tutti i dispettucci d' Amelia alla Parni li aveva sempre provocati lei. E infine per soddisfare l' amor proprio della figliuola aveva scritto a suo fratello e aveva fatto venire ai bagni, por alcune settimane, un nipote; bel giovane pieno di raffinatezze e d' orgoglio, come sogliono essere quasi sempre i figli dei nuovi arricchiti: la madre e la figliuola gli facevano la corte e lo portavano dappertutto, come in trionfo.

Arista non ne faceva gran caso; si stringeva nelle spalle; era troppo occupato intorno a Lina Parni per il mistero di Annalena, ci si era messo con tanto impegno e ci trovava ormai tanto gusto che non poteva più rinunziare alla sua impresa. Sperava di venire in breve a capo di qualche cosa, e dopo avrebbe pensato a riconquistare subito le grazie della sua briosa fidan-

zata. Il cugino gli era cordialmente antipatico, ma come rivale non gli faceva nessuna paura.

III.

Erano appena le nove; e già il caldo s' era fatto opprimente: Lina Parni in casa sua stava lavorando; a un certo punto ebbe bisogno di cucire a macchina. Non aveva appena cominciato che sentì dietro di sè la voce di suo marito che urlava:

— Sei pur testarda! nel tuo stato cucire a macchina? Smetti. — Lina con un riscossone si voltò tutta pallida!

— Facevo due punti soli — disse con voce tremante.

Il giovane professore capì d' averle fatto paura e subito rabbonito.

— Vuoi uscire? — le chiese.

— Non ne ho voglia; non sto bene.

— Appunto, perchè non esci mai. Andiamo, vestiti; l' aria di mare ti farà star meglio.

Lina si vestì di malumore, aveva voglia di piangere, sentiva un tremito per tutta la persona, pareva che glielo avesse cagionato suo marito con quel rimprovero leggero sì, ma fatto con voce aspra e minacciosa; la tenerezza d' invitarla ad uscire, invece di calmarla l' aveva commossa di più. Le pareva d' esser tutta di piombo, faceva fatica perfino a vestirsi; non aveva niente voglia di parlare, e per questo non volendo replicare altro a suo marito si mise in ordine e uscì.

Sulla piattaforma c' era la solita compagnia; si fecero molti complimenti alla Parni, che da parecchi giorni non si vedeva più, tutti la trovarono molto pallida e abbattuta. Il Professore, invitato da un amico, accettò di fare il bagno.

— Non potrei farlo anch' io? ci starei poco — disse Lina che sentiva una specie di vago timore a restar lì sola senza suo marito.

— Ma ti pare? — fece lui bruscamente — oggi ti vengono delle idee curiose.

Anche gli altri la sconsigliarono; era proprio un giorno cattivo: non poteva imbroccarne una. Meno male che in quel momento vide venirle incontro la carissima sora Vincenza, con la quale se la intendeva tanto bene.

La sora Vincenza, vecchia e ricca vedova, era padrona dell' orto, su cui guardava da un lato la casa dei Parni, ed era la vicina buona e cara di Lina, con la quale parlava spesso la sera dalla finestra; e dalla finestra spesso si vedea Lina calare un canestrino, perchè la sora Vincenza voleva sempre offrirle qualche cosa: ora insalata, o salvia, o prezzemoli per la cucina, ora fiori per la Madonna, ora erbuccia pel canarino. Le due donne

stavano così volentieri insieme, che se fossero state madre e figlia non avrebbero potuto amarsi e vezzeggiarsi di più.

Ah! che felicità trovarla ora sulla piattaforma! Lina sentì alleggerirsi quel gran peso di noia che l' opprimeva. La conversazione fu presto avviata, perchè la sora Vincenza cominciò, secondo il solito, a parlar di suo cognato Monsignore, che era poi il confessore di Lina; e anche Lina ci sentiva un certo orgoglio e una certa soddisfazione nel celebrare i meriti di quel buon vecchio tanto pieno di dignitá e di cultura.

Sul più bello arrivarono le Moschi col cugino e con Arista: erano uscite allora dal bagno, misero sottosopra tutto il circolo della conversazione: vollero passeggiare e trascinarono seco, non si sa come, le nostre due donne. Poi vollero entrare nella sala del caffè, vollero prendere un vermouth; per fortuna Lina trovò la sora Vincenza che le stette d' accordo nel rifiutare. Arista a poco a poco si accostò a Lina, che quel giorno era più che mai piena di ritrosie e di spaventi, e la pregò a dirgli solo chi erano quei signori, presso i quali credeva d' aver veduto Annalena a Firenze.

— Torniamo subito — disse Amelia, che usciva col cugino.

— Aspettino, prego, vengo anch' io — fece Lina tutta smarrita per le domande sempre più insistenti di Arista. — Aspettino veniamo tutti.

Amelia fece conto di non sentire, mostrandosi tutta occupata a farsi abbottonare un guanto dal cugino.

La signora Moschi e la sora Vincenza parlavano animatamente insieme e stavano in disparte osservando una mostra di fotografie, dove c' era anche il ritratto d'Amelia col cane, tutta elegante in una graziosissima posa di bambinetta viziata. Lina si alzò per disfarsi dell' importunità di Arista, sentiva d'essere troppo sola con lui, ora che i due cugini s' erano allontanati; gli stese la mano per salutarlo, voleva chiamare la sora Vincenza, voleva andare a cercar suo marito; ma egli trattenne la mano, non voleva lasciarla, se prima non gli diceva almeno qualche cosa di Annalena.

Parni uscito dal bagno incontrò Amelia al braccio del cugino:

— Sa dov' è Lina? — le chiese.

Amelia fece una di quelle graziose smorfiette, che eran furbe e volevan parere infantili:

— Sta nella sala del caffè — disse — c' è anche Arista — e senz' altro tirò avanti.

Quelle parole, quella smorfia misero le furie nel petto di Parni, che in presenza degli amici volle dissimulare, ma divenne pallido e senza dir nulla affrettò il passo verso il caffè. Di su la porta vide sua moglie che stendeva la mano ad Arista e

vide Arista stringere quella mano pregando con insistenza; si slanciò sopra di Lina come un infuriato; fu trattenuto dagli amici. La povera donna mandò un acuto grido, si sentì venir meno e tremante e smorta si abbandonò mezzo svenuta fra le braccia della sora Vincenza, che era accorsa all' istante senza capir nulla. La signora Moschi, ch' ebbe presto capito ogni cosa, s' affrettò ad uscire, cercò la sua figliuola e la condusse a casa immediatamente. La sora Vincenza, rimasta sola in mezzo a quegli uomini tutti agitati chiedeva a Parni:

— Ma che cos' ha Lei? E di questo povera donna che cosa facciamo? dove la portiamo?

— La porti dove vuole, purchè non la porti a casa mia.

La sora Vincenza lo fissò in viso un istante con aria fiera e, riscaldandosi anch' essa:

— La porterò a casa mia — rispose, e si ritrasse cingendo con un braccio la vita di Lina che premea il volto sulla sua spalla. Fece chiamare un fiaccheraio e per evitare le indiscrezioni dei curiosi subito subito la caricò in carrozzella e se la portò a casa sua. Arista, che era rimasto come colpito da un fulmine, sentendosi sicuro tanto per sè che per Lina, non perdette la testa e con la franchezza sicura dell' onestà espose le sue ragioni: Parni fors' era già pentito del suo atto impetuoso, ma ruggiva ancora di gelosia, ed era talmente agitato, da non poter comprendere ragione alcuna: era inutile stargli attorno, bisognava aspettare che quel furore fosse sbollito.

Entrò in casa tutto rabbuffato, la ragazza aspettava la padrona per finir di mettere in ordine il pranzo: non c' era ancora nulla di pronto. Egli girò, come un pazzo per tutte le stanze, sgridò la ragazza che timidamente gli si accostava per chiedere della padrona e, venuto in sala da pranzo, domandò da mangiare. Si sedette a tavola tirando un gran sospiro, come se avesse voluto scuotere da sè tutti gli altri pensieri; senz' alzar gli occhi inghiottì pochi bocconi, bevve un bicchier di vino: tutto era amaro e cattivo, tutto faceva l' effetto del tossico.

Si guardò intorno, era solo solo; presso la finestra stava la macchina da cucire ancora scoperta con sopra il lavoro di Lina, un minuscolo corpettino bianco, trapunto coi braccetti aperti che pareva un bustino di gesso; un raggio di sole entrava per la finestra socchiusa, il canarino cantava a squarciagola e il gatto aggirandosi discretamente intorno al padrone per chiedere da mangiare, faceva le fusa e gli percoteva gli stinchi con la sua molle testina. Era impossibile restar così in quella casa! ad ogni istante pareva che gli scoppiasse il cuore: s'alzò sbuffando, prese il cappello, uscì e corse a rinchiudersi nel suo gabinetto di fisica al liceo. Nella solitudine di quel luogo, abbandonato da più settimane, i libri, le macchine e gli strumenti polverosi gli

apparvero come amici buoni che l'aspettassero per consolarlo; s'intenerì, si commosse e lasciatosi cadere sulla sua sedia, abbandonò la testa sopra la scrivania e pianse, pianse dirottamente come un fanciullo.

IV.

Gli ambiziosi vani, gl' invidiosi che al mondo sono in gran numero odiano tutti quelli che stimano felici; ma la maggior parte degli invidiosi non hanno mica il cuore di sasso e, ove muti la fortuna, sono pronti a compiangere quegli stessi che dianzi aveano invidiato. Così era avvenuto anche di Amelia. Quel giorno essa non avea fatto che parlare e sentir parlare dei Parni: tutti commentavano e, come avviene in simili casi, tutti esageravano le furie del Professore che pareva un pazzo, e lo strazio di quella povera Lina, che la sora Vincenza aveva caricato di peso in carrozza e aveva portato a casa sua mezza morta. La pietà per Lina, tanto modesta e buona, era proprio generale; e Amelia stessa sentiva dispiacere della brutta scena, che avea provocato. Voleva persuadere sua madre a condurla subito in casa della sora Vincenza a vedere la Parni per giustificarsi, se fosse il caso, e per confortarla: quella povera donna avvilita e reietta faceva compassione anche a lei; voleva andar subito. A spingerla poi c'era anche un altro motivo, ch'essa taceva, ma che forse era più forte di tutti gli altri; c'era la paura che la Parni non si appoggiasse ad Arista: dell'onestà di lei non dubitava, no; ma in un caso disperato c'era da temere che avesse perduto la testa; e poi Arista.... (invano per orgoglio ella cercava dissimulare il sospetto) Arista n'era innamorato, e forse forse già con ardore si disponeva a fare il paladino alla donna che per colpa sua era rimasta tanto offesa ed avvilita. Bisognava che lei entrasse prima a consolare la Parni per impedire che Arista non andasse avanti da solo. Quella graziosa bambinetta viziata, era molto scaltra, aveva certe malizie, certe furberie, che nessuno in lei avrebbe supposto: parlando lasciò trasparire il suo pensiero alla madre, la quale, avendo maggior esperienza di mondo, s'affrettò a dissipare i vani timori della figliuola.

— Ma non aver paura per te quanto ad Arista! tu hai sempre tutti i vantaggi: per te ci sono io, c'è la dote, c'è la parola data a tuo padre; e poi, e poi ci vorrebbe un bel matto a mettersi in un impiccio simile. Povera Parni! — aggiunse ridendo — se non è suo marito, non c'è nessuno che se la pigli. Del resto anche lei, se non è una stupida, avrà tanto buon senso da voler placare suo marito invece che irritarlo di più; ci sarà poi la sora Vincenza, ci sarà Monsignore, che si daranno dattorno per rimettere tutto a posto, e avranno anche a durar poca

fatica, perchè i fatti non potrebbero essere meno gravi di così. Infine per la Parni c'è una via sola, e per di più facile e piana: non aver timore, sta sicura che prende questa.

— Eppure, prima che vada via di qui (vedrai che non tarda per niente ad andarsene in Toscana dalla sua Duchessa e dal suo Generale; è tanto tempo che ci deve andare) prima che vada via bisognerebbe che noi andassimo a salutarla: anzi tutto perchè noi siamo sempre state in buona e intima relazione con lei, e poi così anche suo marito vedrebbe che noi la stimiamo sempre.

— Potrebbe credere che Arista ti avesse consigliata, e forse costretta.

— Ah! questa cosa non la vorrei davvero.

— Senti, a me parrebbe molto più opportuno che noi andassimo dal Professore, almeno lui sa quel che tu gli hai detto stamattina. Cos' andiamo a dire, cos' andiamo a fare da lei?

Si vestirono subito subito e andarono da Parni.

— Non c'è nessuno — disse la donna, che aveva già conosciuto in gran parte i fatti della mattina — il Professore è uscito a mezzogiorno.

— Lascerò un biglietto — fece la signora Moschi — glielo darete subito quando torna. —

Entrò: trasse di tasca il portafoglio, prese una carta da visita e con la matita vi scrisse su lentamente:

« Mia figlia voleva giustificarsi con lei; è dolentissima nel
» timore che siano state prese in mala parte le sue semplici pa-
» role di stamattina. - Ci duole di non trovare la Signora che
» avremmo desiderato salutare.
» Venerdì sera. »

V.

Dove il fatto si complicava e assumeva proporzioni gigantesche era in casa della sora Vincenza. Quelle due povere donne che eran rimaste colpite più direttamente, che non s'erano mai trovate in simili baraonde non capivano proprio nulla: che le cause fossero semplicissime, che le conseguenze dovessero di necessità essere leggere non se lo immaginavano nemmeno; pareva che fosse succeduto un fatto dell' altro mondo.

Lina aveva già pianto tanto che ormai non le restavano più lacrime da versare: avea il viso tutto lucido, il naso gonfio, gli occhi rossi rossi, non pareva più lei. La sora Vincenza nell'ardore della sua carità le faceva coraggio dicendo che non l'avrebbe abbandonata mai, l'avrebbe sempre tenuta con sè e avrebbe ringraziato Dio di averle conceduto una figliuola; e Lina, che sin dai primi anni s'era avvezzata agl' insulti della fortuna, sor-

rideva per gratitudine a siffatta proposta e la considerava come una grazia della Provvidenza che tante volte l'aveva sollevata dall'abbandono nella sua prima giovinezza.

Nata da parenti nobili e abbastanza ricchi avea veduto disfarsi la sua famiglia e cadere in una miseria resa più grave dal peso della dignità: era rimasta sola con la nonna materna, con lei aveva vissuto modestissimamente e aveva imparato a lavorare assai bene. Poi la nonna era morta raccomandandola ad un generale suo parente, che Lina non aveva mai veduto. Presso la famiglia del Generale avea passato parecchi mesi poi era diventata maestra di lavoro in un collegio di fanciulle; in casa del Generale però ci era sempre tornata ben accolta e ci aveva passato il tempo delle vacanze, come se fosse stata in casa sua.

Aveva sofferto molto nella vita, ma la Provvidenza c'era sempre stata anche per lei, ed ora le aveva fatto trovare questa buona sora Vincenza, senza della quale sentiva che sarebbe morta di vergogna e di spavento. Ma suo marito, che era la sua fortuna e la sua speranza, ma la sua casa, ch'era tutta la sua cura e il suo orgoglio, che crepacuore a doverci rinunziare! Man mano che passavano le ore la testa le s'imbrogliava sempre di più, l'avvenire le pareva sempre più buio. Una sola cosa giusta avea fatto, ma più per impulso che per considerazione: appena riavuta avea spedito un telegramma alla sua buona Duchessa, alla moglie del Generale, dicendo:

« Mio marito mi discaccia venga a persuaderlo lei.

» Lina ».

Ma poi le sue cupe fantasie s'erano talmente offuscate e confuse che omai del telegramma e della Duchessa non se ne ricordava più.

Verso sera venne a confortarla Monsignore il suo confessore, vecchio bianco e venerabile: al solo vederlo sentì nel cuore un'onda di tenerezza e quasi di gioia. Come solleva dall'avvilimento la fede! gli oppressi e i tribolati son più vicini a Dio.

Quant'era buono e gentile Monsignore! Lei certo non avea meritato quella sua dolce indulgenza, quei piccoli doni cortesi di libri sacri e d'immaginette belle dai fregi d'oro e dai contorni traforati, che avrebbero potuto renderla tanto orgogliosa in mezzo allo stuolo delle beghine.

Povero Monsignore, era pieno di buone intenzioni, ma in questi fatti, che conosceva meno delle due donne, ci capiva anche meno di loro; ne parlava tuttavia con la grande autorità, propria dell'età e dell'ufficio suo: credeva che la colpa d'Arista fosse enorme, e diceva:

— Ah quell'uomo, quell'uomo non vi fosse mai capitato dinanzi in vita vostra! egli solo è stato la rovina di tutto.

— No — rispose Lina, e fu un no così forte, così strano, che fece sentire tutta la violenza e l' orgoglio d' una donna appassionata e non doma ancora dall' avvilimento, in cui si trovava.

Monsignore la guardò supplichevole, commosso di pietà e di sgomento: ella si riebbe in un istante e si mise a piangere:

— No, lui non ne ha colpa.

Poco appresso Arista, che non aveva potuto trovare nè Monsignore, nè Parni, venne a casa della sora Vincenza, sperando quivi trovarli tutti e due. Monsignore scese a riceverlo nella saletta a terreno; si confortò molto dinanzi alla discrezione, alla bontà del giovane e capì subito che le cose non erano punto da disperare. Dopo aver parlato piuttosto a lungo, Arista salì con Monsignore per ringraziare la sora Vincenza, per iscusarsi con Lina e dirle ch' egli era pronto a dar tutte le spiegazioni e le soddisfazioni che lei e suo marito potessero domandare.

Stava per congedarsi con Monsignore e con la sora Vincenza, quando, come per chiedere ancora una cosa che aveva scordato, ritornò verso Lina, e sedendosi:

— Senta — le disse — già che lei ha voluto essere tanto buona da perdonarmi, al perdono aggiunga un beneficio: non le deve tornar troppo grave, perchè, se dovesse scapitarci menomamente il suo nome, io le prometto di conservare il segreto in eterno. Mi dica... lei lo sa.... mi dica che cosa è avvenuto di Annalena?

— Conserverà proprio il segreto — mormorò lei sottovoce — partirà subito di qui quando gliel' ho detto?

— Farò quello che vorrà lei — diss' egli alzandosi e facendosele più vicino.

S' alzò lei pure e piegandosi verso di lui gli disse piano sul viso:

— Annalena... son io — si ricompose tosto e restò immobile con le braccia abbandonate lungo i fianchi e gli occhi alzati, pieni di lagrime.

Egli tutto sconvolto s' affrettò a salutare la sora Vincenza e Monsignore, li ringraziò con un' effusione da bambino, invocò sopra di loro ogni bene del Signore; poi si rivolse a salutar Lina.

Non si guardarono, si strinsero la mano un po' a discosto inchinandosi profondamente. Erano pallidi come cadaveri.

VI.

Il giorno seguente arrivò la Duchessa; com' era naturale non trovò che Parni. Egli era rientrato in casa assai tardi; al primo furore era succeduta a poco a poco la stanchezza e l' intontimento, e man mano ch' egli rientrava in se stesso comincia-

va a persuadersi che la colpa era tutta sua: era stato troppo imprudente, impetuoso. A confermar quest' opinione era venuto ben opportuno il biglietto delle Moschi: che sollievo poter riacquistare intera la stima di sua moglie! che sollievo veder che nemmeno le persone presenti avevano dato peso alla sua sfuriata! Dopo aver letto quel biglietto s' era proprio sentito calmare, avea potuto prendere anche un po' di sonno, e sì che c' erano stati dei momenti, quel giorno, che aveva creduto di non aver mai più pace per tutta la vita. Avea già racquistato l' uso della ragione e non pensava che al modo di riaccomodare le cose: appena l' ora fosse stata opportuna voleva cercar di Monsignore.

Era ancora prestissimo quand' egli già tutto pronto fu sorpreso in casa sua dalla Duchessa. Il racconto ch' egli fece a lei fu tutt' altro che svantaggioso per Lina: dinanzi a quella bellissima signora, tutta piena di dignità e di spirito egli si mostrò docile come un bambino pentito del proprio fallo, e si sentì beato di poter rimettere tutto nelle mani di lei.

— Sì, sì; faccia pure; se lei crede; se lei vuole — così variava le sue risposte.

Andarono insieme dalla sora Vincenza. La Duchessa spiegò tutta la sua bella intelligenza e la sua grazia: seppe fare i complimenti più opportuni, seppe trovar tutto ben disposto; si fermò davanti ai ritratti di Monsignore, intavolò discorsi piacevoli per tutti; e, da donna esperta che era, non fece neppure la minima allusione al vero motivo, pel quale era venuta; mostrò invece il più gran desiderio di conoscere Monsignore. Dalle sue maniere, dalle sue parole delicate e franche spirava un' aria dolce di conforto, sì che tutti pendevano dalle labbra di lei e ad altro non pensavano che a farle piacere.

Non c' erano più i guai, non c' erano più i tristi fatti del giorno innanzi, c' era soltanto la Duchessa.

Lina avea l' aria smarrita; sul suo viso pallidissimo contrastava l' espressione della gioia improvvisa con una mestizia più profonda; sorrideva stringendo le labbra, con gli occhi pieni di lagrime. Sembrava un povero fiore, che, battuto a terra dall' impeto della tempesta, senta il tepido raggio del sole che di nuovo lo chiama alla vita; e allora languido e quasi ripugnante rialza il capo grave d' umore soverchio e i petali scomposti, gemmati di stille.

VII.

La sera c' era teatro: la Duchessa, per distogliere sempre più i due sposi dal pensare ai fatti del giorno prima, avea mostrato desiderio d' andarci. Stava in un palchetto, seduta in faccia a Lina, tenendo a sinistra Parni, col quale parlava tutta animata. Quanto era bella quella signora! sembrava più fina e

più elegante in quel suo semplicissimo vestito da viaggio. Parni ne subiva un fascino tale che non aveva mai osato resisterle in nulla: perfino il suo matrimonio con Lina si diceva ch' egli l' avesse fatto, oltre che per ragioni d' amore, anche per compiacere la Duchessa, la quale desiderava di veder collocata la sua pupilla.

Quand' egli a Firenze frequentava la casa del Generale c' erano stati anche dei maligni che avevano congetturato avventure e avevano trovato da ridire su tutta questa cieca devozione del giovane ed avvenente scienziato.

Ma la Duchessa era una donna veramente adorabile per tutti, e solo gli invidiosi potevano mancare all' ammirazione di lei; alta, snella con lo sguardo altero e il sorriso gentile, aveva un' intelligenza, un' attività maravigliosa. Dal suo aspetto poi non era possibile argomentare i suoi anni, perchè non ne mostrava trenta e il figlio che avea avuto dal Duca, suo primo marito, era già ufficiale di marina. A confermarle sempre più quest' apparenza di sposa giovane c' era poi un bel figliolino, nato dal suo matrimonio col Generale, ch' ella portava seco quasi sempre in in ogni luogo.

Quando Lina era entrata orfana e sola in casa del Generale questo bimbo era ancor piccolino e specialmente in grazia di lui ell'aveva potuto rendersi tanto accetta in quella famiglia. Com'era naturale, oltre che al suo carattere, anche alla sua età e alla sua triste condizione, la giovinetta si affezionò al piccino con tutta l' anima sua; gli stava sempre presso, lo baloccava, lo consolava meglio di tutti gli altri e gl' insegnava a camminare. E lui in compenso di tutto questo le aveva cambiato nome: era stato lui, che, non sapendo ancora parlare, invece di Annalena avea cominciato a chiamarla Lina; ed essendo questa una delle poche parole che il bambino pronunziava schiette, Annalena pigliava grandissimo gusto a domandargli ogni momento in presenza di tutti: — Chi sono io? — per sentirsi rispondere: — Lina — con un' ingenua smorfietta delle labbra che scopriva i due soli dentini che c' erano in quella boccuccia soave. E quel nome, che era quasi una carezza, quasi un dono del bambino, finì coll' essere accettato e preferito non meno da lei che dagli altri.

Ma torniamo alla serata del teatro. La Duchessa con le sue grazie incantava Parni, e nello stesso tempo però non trascurava Lina, che le sedeva in faccia e pareva una madonnina di cera: indossava l' abito da sposa con tutti i suoi ornamenti più belli, ma avea il viso sciupato e gli occhi pesti; con un sorriso vago di riconoscenza profonda rispondeva allo sguardo carezzevole della Duchessa, la quale in uno slancio di tenerezza le gettò perfino dei baci con la bella manina inguantata. Lina si rialzava davvero e in grazia della Duchessa, diventava nuovamente la signora di Parni. A teatro c' erano anche le Moschi tutte eleganti col cu-

gino: durante un intervallo vennero a fare un saluto alla signora Parni, che restò altrettanto maravigliata che soddisfatta di questa gentilezza. Il Professore dal canto suo quella sera faceva l' indifferente per tutto e raddoppiava il suo zelo per la Duchessa.

VIII.

E Arista? Nessuno in questi fatti sofferse più di lui; tutta la notte, tutto quel giorno non avea mai potuto trovare un istante di sollievo e di quiete. Povera Annalena, quanto affanno, quanto dolore per lui! e nessuno lo sapeva e nessuno doveva saperlo mai; era un angelo, era una santa ed egli sentiva nell' animo un eterno rimorso d' aver sempre, senz' avvedersene, tormentata quella divina creatura, che amava tanto e nel cui amore gli sembrava che consistesse tutta la dolcezza, tutto l' orgoglio della sua vita. Non potè sfogarsi con nessuno, non c' era persona che potesse comprenderlo e confortarlo: quella terribile passione che gli faceva scoppiare il cuore non doveva mai neppur trasparire.

A teatro nessuno lo vide; eppure c' era: approfittando della conoscenza d' un cantante, stava nascosto tra le quinte col canocchiale rivolto verso Annalena. In quella vista lunga, non interrotta provò tutte le pene e gli spasimi della passione: non capiva più nulla: ora si sentiva morir di languore, ora temeva d' aver addosso tutte le smanie della più furiosa pazzia.

Dopo il primo atto uscì dal teatro: non poteva, non poteva più reggere; aveva bisogno di solitudine e d' aria aperta.

Passò la porta della città, e andò errando per viuzze di campagna, fiancheggiate da alte siepi frondose: faceva sereno, ma la luna non c' era, e si vedeva un'infinità di stelle, che nel cielo oscuro della notte avanzata sembravano più piccoline e più ardenti. Dopo aver vagato qualche tempo venne presso il mare; era stanco; si lasciò andare sull' arena e quasi stupido stette a contemplare l' oscuro specchio delle acque, che qua e là riflettevano il debole raggio delle stelle: si udiva il rumore sommesso, interrotto delle piccole onde, che rimbalzando si urtavano, e con una specie di brivido venivano a stendersi sulla riva.

Poi a poco a poco nell' oscuro orizzonte gli apparve come una macchina strana di luce sanguigna; ma egli era così battuto e vinto dalla stanchezza, che non volle muover la mente neppure per chiedersi che cosa fosse: era la luna che scema e stanca usciva dal mare, facendo apparire sull' acqua lunghe strisce di luce scialba e digiuna.

L' aria di mano in mano si faceva sempre più rigida; le onde commosse si frangevano spumose e frementi sul lido; spuntava

l'alba; la falce della luna si avvivava d'un gemmeo splendore, le stelle diventavano più chiare e s' andavan diradando. Il giovane fu scosso dalla brezza frizzante; i tristi fantasmi della sera parean tutti dileguati, ed egli con una forza nuova si alzò risolutamente e s' avviò verso casa: aveva la testa vuota, il cuore inaridito; non pensava, non sentiva nulla. Quando fu per passare sotto le finestre dei Parni, le vide illuminate: si fermò sorpreso; vide aprirsi un' invetriata e una donna con la testa ravvolta in una sciarpa bianca affacciarsi a guardare il cielo: riconobbe Annalena, sentì una stretta al cuore. Essa partiva, forse non l'avrebbe riveduta più mai; provò un senso di sgomento e di paura che lo fece come fuggire di là; affrettò il passo e giunse a casa che non faceva ancora ben chiaro. Le sue fibre spossate aveano ricevuto l' ultimo colpo: era stanco affranto: si stese nel letto e si abbandonò ad un sonno grave e cupo come la morte.

Intanto Lina partiva con la Duchessa: Parni la raggiunse il giorno dopo. All' ottobre il Professore non ritornò, aveva ottenuto d' essere traslocato in una delle maggiori città del Regno.

IX.

Quando nell' inverno la sora Vincenza andò a far da comare per il bambino che Lina aveva dato alla luce; una sera mentre l' infantata sedeva sul letto tenendo al seno il piccinino che dormiva, il discorso, non si sa come, andò a cadere sulle Moschi.

— Ah! com' erano antipatiche quelle due donne! — disse Parni — la vecchia poi era odiosa, insopportabile a dirittura; la ragazza era bellina, non c' è che dire. E il suo matrimonio s' è poi fatto?

— Non ancora — rispose la sora Vincenza — ed è stato lì lì per andare a monte. Prima Arista s' è crucciato, dicono per gelosia del cugino; non andava più affatto in casa Moschi. Poi gli è venuta una gran malattia che l' ha portato proprio agli estremi. Gli furono fatti perfino i sacramenti; glieli amministrò Monsignore. Poveretto, ancora non s' è riavuto bene...... già era anche prima molto esile e delicato... bisogna vedere com' è ridotto! Di Amelia pareva che non volesse saperne più affatto; ma la vecchia signora Moschi s' è data tanto dattorno; ha saputo tanto fare che l' ha proprio bloccato. È un giovane ricco, è figlio unico... si capisce... Adesso pare finalmente che tutto sia accomodato, si dice che sposeranno a Pasqua.

Lina restava nella penombra col viso chinato sul bambino, e lo fissava accomodando i merletti della cuffia: per dissimulare il sospiro che le rompeva dal cuore tirò uno sbadiglio lungo e male dissimulato.

— Lei è debole, lei ha sonno — disse la sora Vincenza.

— Eh sì un poco.

— Naturalmente; il parlare e il sentir parlare ti stanca, tu hai bisogno di riposo — disse Parni guardando con tenerezza il suo bimbo — Vedi il piccino come dorme! riposa anche tu, riposa. Noi torneremo quand' abbiamo cenato.

Se ne andò con la sora Vincenza, portando via la lampada. La stanza rimase debolmente rischiarata da un tenuissimo lume, che, dentro a un bicchierino verde, ardeva dinanzi all' immagine di Sant' Anna.

Più tardi la sora Vincenza in punta di piedi, riparando la candela con la mano, entrò a prendere i panni e le fasce del bambino da riscaldare; credette che Lina dormisse e, per paura di non destarla, le riparò la luce del lume e non le rivolse neppure lo sguardo. Lina tutt' assorta, com' era, la intravvide, ma non si mosse: stava come prima seduta ancora sul letto, rincalzata fra i cuscini, col bimbo al seno; teneva il rosario fra le mani, la testa indietro appoggiata alla lettiera.

Un ricordo del passato, un' immagine ribelle le accendeva tutta la fantasia; sentiva uno sgomento, una confusa pietà della vita e di sè stessa. Pregava Dio per il suo tenero nato e invano cercava sottrarsi alla foga triste de' suoi pensieri: un arcano presentimento la costringeva a rendere come un tributo funebre a quel suo povero amore, che non aveva mai gioito d' un riso di luce e che si doveva chiuder per sempre nella tomba d' un impenetrabile mistero.

Roma, 1897

ANNA EVANGELISTI

QUINDICI GIORNI A TUNISI (*)

IV. — Miscellanea.

(Impressioni, quadretti, usi e costumi)

Quando in una città grande e ragguardevole si son viste quelle che tutti qualificano come le cose più notevoli, secondo me se ci si ferma lì si è visto il meno. Sarebbe lo stesso che credere di conoscer bene un uomo illustre, perchè, dopo essergli stati presentati e con lui aver barattato soltanto qualche parola, si è fatta una visita attenta alla sua biblioteca, ai suoi salotti, alle sue scuderie, al suo giardino.

Una città è un organismo vivente, ha un' anima, si muove in cento modi, lavora secondo certe date abitudini, pensa a modo proprio, ora piange e ora ride, quasi sempre parla, continuamente respira. Anche se non si possa arrivare a conoscerla a fondo, bisogna almeno un poco interrogarla, spiarla, frugarla. Almeno un poco, ripeto. Di me dirò che *trahit sua quemque voluptas ;* sicchè mentre la mia permanenza non poteva essere altro che breve, non seppi rinunziare alla vecchia consuetudine, o mania, se si vuole, del divertente vagabondare e dell' istruttivo ficcar gli occhi più o meno in tutti i cantucci.

Mi riusci di farlo qualche volta proprio solo, qualche altra in cara e utile compagnia. Ognuno di questi due modi ha i suoi vantaggi. Solo soletto, uno ha il piacere di smarrirsi e poi di ritrovarsi. Non avete mai provato questo gusto ? Provatelo. Io volli un giorno ingolfarmi senza guida nei laberinti di Medina, che è, l' ho già detto, ha parte più vecchia e più interna di Tunisi, epperò, si direbbe, la più tunisina di tutte. Bisogna approvare senza riservo l' Amministrazione francese, che l' ha lasciata quasi intatta, provvedendo all' illuminazione e alla nettezza urbana, eseguendo quei pochi tagli che erano assolutamente necessari per far passare *la carrozza di tutti*, ma lasciandole la sua originaria struttura, rinunziando a trasformarla. Venne per tempo riconosciuto che dare grande incremento alla nuova Tunisi europea non implicava affatto la necessità nè l' opportunità di distruggere l' antica Tunisi araba, o di alterarla. Fu un proposito dipendente dalla considerazione che quello francese era un protettorato e non una annessione vera e propria ? Io non credo : vi avrà avuto parte la lodevole idea di non indispettire gli indigeni, ma opino che n' abbia avuta una anche maggiore il buon gusto, che l' espe-

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° Ottobre 1907, pag. 481.

rienza abbia ammaestrato, che sia prevalso il concetto di non fare come in Algeri, dove innovare ha voluto dir deturpare e d' arabo è rimasto solo qualche residuo, sotto un cielo e in mezzo a una vegetazione d' Affrica, ma nascosto dietro una città rifabbricata alla francese. Il criterio direttivo adoperato a Tunisi potrebbe proporsi come esempio a qualche città italiana di nostra conoscenza... Ma non divaghiamo.

Le botteghe, che ancora erano frequenti nei due grandi sobborghi — ma anche lì piccole officine di produzione più che negozi di spaccio, perchè tutto si vende nei Suk — di mano in mano che ci s' interna in Medina diradano. Ve n' è qualcuna pei generi di prima necessità, minuscoli caffè e piccole cucine popolari. Tra le modeste vivande offerte alla sobrietà degli avventori non manca mai il *cuscus*, che sull' uscio di quelle botteguccc è sempre in mostra in una gran teglia. Il *cuscussaio* (questa parolaccia è di mio conio) corrisponde al *maccaronaro* napolitano. In Tunisia il *cuscus* è il piatto nazionale, come in ogni paese ve n' è almeno uno. Ha per materia fondamentale una gran massa di semolino, che ingrossa colla bollitura, lungamente rimenato nell' olio, e per accessorio qualche pezzo d' agnello, qualche pomodoro, qualche peperone. In quello che si vende per le strade tutto finisce quì. Negli alberghi poi l' arte culinaria fa più sfoggio e in una casa dove fui invitato a pranzo il piatto nazionale comparve grandioso come un monumento, costruito a cupola, con pregevoli decorazioni architettoniche di pollastri ben tagliati e arricchito da mezzo il regno vegetale. In una di quelle mie peregrinazioni solitarie mi rifocillai parcamente con un certo pane di semolino, molto saporito, che m' era parso di bell' aspetto, pulito, bianchissimo. Compratone uno, lo sbocconcellai strada facendo, mentre leggevo i nomi d' alcune vie, ma colla certezza rassegnata di non poterli tenere a mente. Son bene scritti in due lingue, in colore azzurro su maiolica bianca, ed è buono il sistema di conservare il nome tradizionale e di riprodurlo in francese tutte le volte che il nome arabo, avendo un significato, sia traducibile. Ecco uno dei vantaggi dell' andar solo: se fossi stato in compagnia questo particolare mi sarebbe sfuggito.

Ma che polipaio di vicoli, ora diritti, ora lunghi e serpeggianti, ora brevissimi e a zig zag! Quanti crocicchi e piazzuole! Quante vie mozze, che arrivati in fondo bisogna tornare addietro! *Voila des rues qui ont bien peu de logique!* direbbe Pietro Gringoire, come quella sera che si smarrì nel dedalo di straducole della Parigi medioevale e capitò nella Corte dei Miracoli. E quanti passaggi oscuri sotto portichetti e volticelle! Ve n' è di oltremodo pittoreschi. Di quando in quando se ne succedono due, tre, quattro, con piccoli intervalli, che fanno strisce alternate di luce e d' ombra. Si direbbe allora che spiri per l' aria un non so

che di misterioso, tanto più che tutt' intorno è pace e silenzio. Non già che non si veda mai anima viva: alcuni punti sono un po' più animati, ma veicoli è raro incontrarne, la gente passa facendo poco rumore, oppure alla prima cantonata, appena svoltato, ci si ritrova nella solitudine. Non si vede, come in altre parti della città, quell' andirivieni seguitato che si suol chiamare circolazione. Mancano appunto le arterie: son tutte venuzze. Eppoi manca la fretta operosa dell' europeo: l' arabo quando può se ne va grave e lento. Per lui il tempo non è danaro. Esteticamente perciò, con le sue mosse senza scatti e senz' angoli, è superiore a noi. Ma quei personaggi sempre un po' solenni bisogna vederli nella quiete del loro vero ambiente. Certe figure bisogna che stacchino su quel fondo lì. Ogni tanto mi si riaffaccia alla memoria un gruppetto di arabi ammantati di bianco come statue, che parlano tra loro sottovoce, e un altro un po' più là e alcuni più su alla spicciolata, appoggiati ai muri d' una strada che s' allontana in curva. Tutto era naturale e consueto, ma la rispondenza tra le persone e il loro atteggiamento e l' aspetto del luogo era così armonica, che pareva una scena preparata da un bravo artista.

Fuori di casa le donne, oltre all' essere sempre velate, non si mescolano mai con gli uomini. Chi sa però, mentre passiamo, quante ci guardano dalle finestre, standosene appiattate dietro le persiane. È superfluo ridire che le persiane non hanno l' alzata e sono sempre chiuse. Del resto le case arabe hanno poche finestre sulla strada e le loro stanze ricevono luce piuttosto dai cortili. É una maniera di fabbricare che rispecchia il costume domestico. Le donne arabe si visitano tra loro, ma visite d' uomini estranei alla famiglia non ne ricevono mai. Siffatta esclusione, come è chiaro, ha tutta una catena di conseguenze e determina una vita sociale molto diversa dalla nostra. Quando un arabo entra in casa o esce, la porta rimane mezzo aperta per qualche momento e mette voglia di soffermarsi e di dare una sbirciata nel santuario della famiglia; ma la pochissima probabilità di riuscire a veder qualcosa, avverte che non ne vale la pena, o dico meglio, non vale il pericolo di buscare una partaccia e d' attaccar lite. Paese che vai, usanza che trovi. D' altronde ognuno è padrone in casa propria e non si può entrare in paradiso a dispetto de' santi.

La via del *Pascià* e alcune altre circonvicine costituiscono il quartiere signorile e hanno belle case e palazzi. Sono il *Faubourg St. Germain* della vecchia aristocrazia mussulmana. Chi legge la parola palazzi, non deve immaginarsi grandi edifizi isolati, svolgimento architettonico largo e simmetrico, facciate complete. No, il lusso e l' ampiezza saranno dentro; ma di fuori, in quel complicato groviglio di costruzioni si annunzia come palazzo una casa

più grande delle altre, meglio intonacata, con più finestre, con persiane ben lavorate a traforo, e segnatamente con qualche piacente e delicato pezzetto d' architettura, che è il maggior distintivo, il segno di nobiltà: per esempio l' ingresso principale, posto per lo più in un angolo, con portone listato di marmi a due colori e riparato da una loggetta sporgente, dove pure tutto è marmoreo, gli scalini, le due colonne, l' arco, la terrazza a balaustri. Ci si càpita davanti, senza averci fatto assegnamento, provando quel piacere che dànno le piccole cose leggiadre e impreevedute. Sono come una frase felice e appropriata, un inciso espressivo, in mezzo a uno scritto (sul genere del mio) disordinato e prolisso; oppure come un bello spunto melodico, che ricrea un momento l' orecchio nel folto di armonie astruse e lardellate di dissonanze. V' è per altro un motivo architettonico e ornamentale assai frequente anche nelle case modeste, ed è quello delle porte. Sugli stipiti di pietra, spesso elegantemente intagliati, s' imposta quel simpatico arco moresco, che alcuni opinano sia stato suggerito fino da' tempi antichi agli arabi dalla forma del ferro de' loro cavalli. Nei battenti poi, scompartiti a fasce e a riquadrature, miriadi di grossi e di minuti chiodi e grandi e piccole borchie di metallo lucido formano i più vaghi disegni che si possano vedere. Per me, quel ricamo metallico a rilievo, dopo gli stucchi a filigrana, è la nota più geniale dell' arte araba.

Intanto si seguita a girondolare. Si rasentano moschee chiuse e impenetrabili, s' imparano a conoscere nuovi dorsi di cupole rivestite di tegoli verniciati gialli o verdi, si saluta un frammento di patria lontana in qualche trivio o in qualche strozzatura di vicolo coperto, che somigliano a cantucci remoti di Venezia, si vagheggia il profilo d' un minareto che alza la punta sopra i tetti, si ammira il rigoglioso pennacchio d' una palma che s' affaccia di sopra un muro e verdeggia al sole fra una striscia di stradetta bianca e una di cielo turchino.

Può succedere, tra l' altre, di passar di fianco a un edifizio basso di pietra giallastra, che non è un tempio, ma pure ha un certo carattere sacro, e rimanere come un punto interrogativo. Allora si rinvia lo scioglimento del problema a un altro giorno, approfittando della fortuna d' essere in compagnia, e si viene a sapere che quello è il sepolcreto dei Bey di Tunisi.

Una cosa mi fece restare a bocca aperta: affacciandomi alla porta d' una sala a pianterreno, vedere una palestra ginnastica fornita dei migliori e più moderni attrezzi. Lo strano consiste non tanto nell' esser questa situata in un quartiere arabo, quanto nell' essere una palestra ginnastica araba, sebbene allestita all' europea, messa su da arabi e frequentata da arabi. E dire che, prescindendo dai sentimenti e dai principii, negli usi e ne' co-

stumi v' è tra essi e noi tanta differenza, una linea tanto profonda di separazione! Vedete che cosa succede a andar troppo franchi con idee preconcette? Capisco però che le eccezioni confermano la regola. Non ho modo d' accertarmene, ma scommetterei che quella palestra ginnastica è guardata con sprezzante biasimo dagli ortodossi più intransigenti, cominciando dal clero mussulmano, che in tutte le novità provenienti dall' Europa vedono altrettante invenzioni diaboliche.

Ma cammina e cammina, gira e rigira, a poco a poco ci si accorge che persone e cose non son più quelle. Il laberinto è a un dipresso il medesimo, ma le strade, che eran pulite, son sudicie, le donne, che eran poche, sono numerose e tutte a faccia scoperta. Ah, via, ci vuol tanto? Questa è la suburra. Usci aperti, visi imbellettati, occhiate equivoche.... Non si potrebbe sbagliare neppure in mancanza d' inviti espliciti; ma ci sono anche questi. Le sirene, assai meno attraenti di quelle della mitologia, sono, come i cartelli di certe trattorie dicono della cucina, *al gusto di qualunque nazione*: parecchie indigene, parecchie francesi, e non escludo altre provenienze, ma anche — mi dispiace dirlo — parecchie nostre concittadine.

Si va avanti, il sudiciume è tale e quale, o peggio, i visi, sempre scoperti, sono più onesti, ma gli abiti laceri e trasandati rivelano un' incuria generale e tradizionale. Siamo nel Ghetto (Hara) che è un intero quartiere, ma non più ufficialmente distinto dagli altri e chiuso, come dev' essere stato una volta. Qui sì che ci si può prendere il gusto di ficcare un po' il naso ne' fatti degli altri: non troppo apertamente, si sa, ma così senza parere. Soffermandosi dinanzi all' ingresso ora d' una casa e ora d' un' altra, colla coda dell' occhio si vedono nei cortili bambini che fanno il chiasso e donne sedute in terra che rassettano panni o maneggiano pezze di stoffa. I loro abiti non si distinguono bene, ma spicca egualmente, in quel che s' intravede, la solita predilezione per i colori vivi. Agli orecchi intanto arriva il cicaleccio e non importa intender la lingua per capire che son chiacchiere di comari, per indovinare il pettegolezzo e per accorgersi dei litigi, massime di quelli che da' cortili si trasferiscono sulla strada. È una vita che a prima occhiata sa di meridionale e d' orientale, ma bisognerebbe poterla conoscere alquanto meglio. Il Ghetto, come dicevo, non è più un luogo di domicilio forzato, ma i suoi abitanti, salvo un po' di miscuglio, che del resto v' è in tutti i quartieri della città, sono tuttora di fatto, in grande maggioranza, quelli ebrei che chiamerò indigeni, perchè, pur non essendo, come non sono gli arabi, d' origine affricana, si sono trapiantati in Affrica da secoli. Non sono da confondersi coi loro correligionari immigrati assai più di recente, i quali vivono nel quartiere europeo e all' europea. Questi ultimi non hanno nelle vesti o nel tenor

di vita alcun distintivo e sono, come nell' Europa occidentale, cittadini simili a tutti gli altri. I primi invece costituiscono, fra quelle della popolazione di Tunisi, una categoria a sè, non già di fronte alle leggi, non tanto per il numero ragguardevole (fra 30 e 40 mila) ma piuttosto perchè quasi tutti, o ricchi, o poveri, o di condizione mezzana, hanno e conservano particolari caratteri nelle consuetudini domestiche e sociali, nel dialetto, perfino nel vestire.

Veramente nel vestire la specialità concerne le sole donne. I panni degli uomini, s' io venni bene informato e se non osservai male, sono come quelli usati dagli arabi. Ma le donne si riconoscono subito, prima di tutto perchè non vanno velate e poi anche per la forma delle vesti e degli ornamenti. Viaggiatore frettoloso, e però presentato solamente a qualche egregia persona della colonia italiana, ma senza entratura con cospicue famiglie indigene, non potei vedere, fuorchè riprodotto da pitture o da fotografie, il costume di gala. Comprende una giacchetta aperta, un giubboncino, un paio di calzoni, quella berretta che i lettori conoscono, ed è tutto broccati e ricami e bottoni d' oro e ciondoli e collane. Avevo già notato alla Marsa e alla Goletta il costume usuale e lo vidi meglio in alcune strade di Tunisi abitate dalla classe media, nella *Rue des Maltais* per dirne una, un sabato, giorno di festa e di riposo, nelle ore in cui moltissime donne erano sui portoni e alle finestre a veder passare la gente. Portavano sottane semplici, o chiare o scure, ma dalla vita in su facevano una curiosa mostra di colori teatrali con le loro giacchettine di raso rosso, o rosa, o verde, o giallo, o viola, che son soprapposte alle camicette e non hanno maniche, o ne hanno di cortissime che terminano con un breve giro di trina e lasciano il braccio per metà nudo. Le donne fatte, anche quelle che fra noi sarebbero tuttora giovani, mi piacquero poco, sia perchè laggiù sfioriscono presto, sia perchè fanno quanto possono per diventar grasse bracate, per i tunisini grassezza e bellezza essendo tutt' uno, e le più volte ci riescono. Ma il tipo e il sangue sarebbero buoni e tra le ragazze ve n' è di belline.

Sono ebree popolane quelle che esercitano il mestiere di cantatrici e di danzatrici. Quattro ne vidi in un caffè — concerto arabo, come diceva l' avviso, ma d' impresa francese, come mi parve che fosse, dov' ero entrato pieno di curiosità e dove m' annoiai mortalmente. Tutte erano vestite di seta con grande sfarzo, molto dipinte e cariche di gioielli falsi. Tra un pezzo e l' altro facevano un gran vuotar bicchierini di non so che liquore. Finchè la più giovane e sottile ballava, *transeat*, benchè la famosa *danza del ventre* mi sembrasse parecchio ridotta e attenuata e in quella che è chiamata del *fazzoletto* le movenze, non prive di grazia, dovessero avere un significato che la mia poca perspicacia non seppe

cogliere. Ma quando tutte e quattro cantavano insieme, con unisono malsicuro, certe nenie interminabili e senza ritmo, accompagnate da un piccolo armonio, da un violino, da un mandolino e da una specie di timpano scordato, l'era roba da far dormire in piedi. Ora che in ogni modo, dissi fra me, ho veduto una cosa di più, potrà bastare. E levai l'incomodo.

Nel *Temps* di Parigi avevo letto, dovuta alla penna d'una signora, la descrizione molto vivace e colorita della piazza *Halfaune*, che è di fatti uno dei luoghi più animati e più interessanti di Tunisi. Ben riprodotto lo scenario, tratteggiata con mano esperta l'espressione sempre varia della folla, schizzate alla brava alquante curiose figurine plebee, pennelleggiati con gran rilievo gli spettacoli dati all'aria aperta da giocolieri specialisti d'ogni razza... non ci mancava proprio nulla. Io non ebbi la ventura di trovarvi tante belle cose. Trovai, si, una piazza irregolare ma vasta, con una notevole moschea e un minareto che non viene terminato, perchè quel Bey che lo terminasse, come una superstizione minaccia, morrebbe entro l'anno; una piazza guarnita di caffè arabi, dove ci si ferma volentieri a sorseggiare una tazza di moka o un bicchier d'acqua fresca con siroppo a scelta, come fanno gravemente i numerosi e biancovestiti frequentatori; dove al puzzo delle bestie caprine, che transitano a branchi, succede il profumo de' gelsomini, abbondantissimi in Tunisi, di cui per un soldo si può comprare un mazzolino a ogni passo; dove si muove un caleidoscopio di merciainoli, e i venditori di zuccherini e di frutta girano con la loro cesta, e su lunghe tavole stanno in fila i miei buoni pani di semolino, bianchi e biondi come la fata Lorelei. Ma non mi accadde di vedere nè teatrini improvvisati, nè indovini che dicono la buona ventura, nè cantastorie, nè prestigiatori, nè *dervisci* che ballano. In mezzo a un cerchio di curiosi v'era un solo giocoliere men che mediocre. — Questo non è nulla, mi dicevano i miei conoscenti; dovreste esser qui durante le feste del *Ramadan*. Quella è varietà, brio e vita popolare! — Eh, lo so anch'io, per conoscer bene un paese bisognerebbe passarci tutte e quattro le stagioni... potendo.

Pare incredibile! Tutto quello che dapprima più attraeva e che ogni giorno per molte ore è fonte copiosa di godimento, finisce per produrre un effetto di sazietà. È un senso leggiero e passeggiero e quando si è dileguato dà luogo alla reazione; ma ogni tanto vien voglia di piantar lì burnussi, moschee e tutto il mondo mussulmano, per dare un tuffo in piena Europa. Lasciamo andare che di sera la città araba offre poco svago, sicchè è più gradevole passeggiare lungo l'Avenue de France e entrare in qualche caffè di prim'ordine, come il *Cafè de Tunis* o il *Cafè de Paris*, dove convengono belle signore e suonano ottime orchestrine. Anche di giorno piace qualche volta rivedere strade

rettilinee, camminare su larghi marciapiedi, fare spese in negozi, che hanno prezzi fissi, sentir parlare lingue conosciute. E visto che a Tunisi la cosa resta facilissima, perchè non approfittarne? Spesso poi è necessario, per esempio se uno abbia bisogno d'andare alla Posta centrale. Ci si va anche volentieri, perchè quel bel palazzo, fatto costruire nella *Rue d' Italie* dall' Amministrazione francese, è un vero monumento, a cui l' arte moresca ha suggerito in parte linee e colori, e nel grandioso salone a pianterreno il pubblico trova tutti gli uffizi coi quali può aver che fare e tutti i comodi desiderabili.

E giacchè ci siamo, non si perda l' occasione d' entrare nel grande mercato dei commestibili, i cui cancelli s' aprono nel muro merlato che costeggia il marciapiede dirimpetto e che gira fra quattro strade. Intorno a un vasto cortile scoperto, in mezzo al quale alcuni arabi accoccolati sul terreno fanno la guardia a montagne d' agli e cipolle, corrono lunghe gallerie coperte fiancheggiate di botteghe senza vetrina, fornite rispettivamente di carne, di pesce, di salumi, d' ortaggio, di frutta, d' ogni ben di Dio, tra roba paesana e roba esotica. Vorrei che in tutte le principali città d' Italia vi fosse un mercato così grande e ben tenuto. Alcune l' hanno, ma tutte no. Saranno forse più pittoreschi — e sotto questo rispetto piacciono anche a me — quelli antichi a cielo scoperto, con poche e piccole tettoie qua e là e con una fungaia d' ombrelloni che riparano alla meglio mercanti e mercanzia dal sole e dalla pioggia. Ma quelli di fattura moderna, senza contare che la vigilanza sanitaria vi riesce più facile e più accurata, corrispondono al desiderio di tre cose sempre maggiormente pregiate dalla gente civile: ordine, comodità, pulizia. I primi, per una contradizione che pare strana e non è, vanno a genio a qualche buongustaio raffinato, questi altri secondano un certo buon gusto medio, che è quello dei più.

L' illustre e compianto senatore Tullo Massarani, nella cui opera poetica i nobili intenti e la forma eletta cercano di supplire, per quel poco che si può, alla mancanza della scintilla che Apollo e le Muse gli avevano negata, lasciò scritti questi versi:

.... Sai dove
Ancor mi piace la bottega? In villa,
O in quelle rintanate, erte, ritrose
Città neglette da la vaporiera,
Eppur patrizie d' alta stirpe, dove
Di mentir la rurale onesta vita
E la faccia aborigena non s' ebbe
Ancora il vezzo ed il pretesto. File
Di legittimi sacchi, agli, prosciutti,
Con le farine ingenua mostra; e vini
Dentro al doglio natio, stillanti caci,

E in piazza, al piè di rudero o colonna,
Presso alla fonte, sotto i vasti ombrelli,
Tesor di frutte e melarancie ed uve,
Eterna invidia di pittori.....

E più sotto, prevedendo qualche obiezione:

...... O sciocca
— Dirai — famiglia dei poeti! a loro,
Quel che a' savi tripudio, è querimonia. (1)

E sarà vero; ma senza danno e con poco contrasto, perchè ognuno fa la parte sua: i poeti cantano, il pubblico poi, anche per non disturbarli, li lascia cantare.

Sotto i portici dell' *Avenue* si vende ora un giornale fresco di stamperia. In cronaca è annunziato che tra qualche giorno vi sarà forse un' esecuzione capitale. Si o nò? Perchè *forse?* Ecco qua. Davanti al tribunale mussulmano il giudizio è già chiuso e il colpevole, trattandosi d' omicidio, è stato condannato a morte. Adesso ci vuole la ratificazione del Bey. Questi può fare la grazia, se la famiglia dell' ucciso accetta da quella dell' uccisore una somma di danaro che si chiama il *prezzo del sangue*; altrimenti no. La pena di morte si applica col sistema dell' impiccagione e un tempo era spettacolo pubblico su qualche piazza, ma oggi viene eseguita in un forte del Bardo colla presenza di pochissimi testimoni. Intorno alle cerimonie che precedettero un' impiccagione il 2 marzo di quest' anno, e che sono sempre le stesse, riferisco alcuni particolari, togliendoli da un giornale francese di Tunisi e abbreviandoli.

Nei giorni precedenti il padre e il fratello dell' assassino erano andati a offrire la somma di diecimila franchi, portandola in tante monete d' oro, al fratello della vittima. Questi aveva risposto: Io chiederei la testa del condannato, quand' anche si mettesse in un piatto della bilancia tutto il suo corpo e nell' altro tant' oro per me quanto ce ne vuole per contrappesarlo. Sta bene, replicava uno dei presenti, e mentre hai ragione di considerare disonorevole il perdonare all' uccisore di tuo fratello per una somma di denaro, potresti perdonargli gratuitamente per fare una buona azione. Ma ogni insistenza era rimasta vana. — Pertanto il condannato viene condotto al Bardo, dove tutte le sale sono aperte e piene di ufficiali, di magistrati, di alti impiegati. Il Bey si fa un poco aspettare, ma a un tratto le trombe squillano annunziando il suo arrivo. Egli indossa, sopra l' uniforme militare, una lunga zimarra di panno verde orlata di martora zibellino e foderata d' ermellino, entra nella sala di giustizia seguito dalla sua Corte e prende posto sul trono. Segue la cerimonia del baciamano, poi viene introdotto il condannato, a cui il Sovrano rivolge la parola ad alta voce.

(1) F. Massarani. *Sermoni e Rime*. — Firenze, 1884.

— Perchè hai ucciso?

— Signore, non sono stato io. Mio zio è colpevole del delitto di cui sono accusato ingiustamente....

— Molte persone asseriscono che sei stato tu e nove testimoni t'hanno veduto.

— Signore!.. — replica il povero diavolo, ma la sua voce si smarrisce in un confuso balbettìo.

— Portatelo via! dice il Bey facendo un gesto energico.

E fermiamoci qui, risparmiando al lettore la descrizione dell'ultima scena del triste dramma.

Questa del prezzo del sangue mi sembra una delle due più caratteristiche consuetudini, e anche si può dire istituzioni, che vigono presso i mussulmani e che offendono in noi il senso giuridico e il senso morale. L'altra è la poligamia.

Riguardo alla quale è importante notare che in Tunisia, e anche in Turchia e forse altrove, se dura incontrastata come istituzione legale, va però scomparendo di fatto. Dipende ciò da una evoluzione che lentamente succeda nello spirito della gente mussulmana? O dalle difficoltà della lotta economica per la vita, che rendono oramai impossibile o molto incomoda una forma, d'altronde non necessaria, di costituzione della famiglia? Oppure è effetto d'imitazione quasi inconsapevole, derivante dalle relazioni con gli europei, se non altro d'affari, che ogni giorno si moltiplicano e diventano più strette? Sono quesiti interessantissimi, ma complicati da molti e varj elementi; e anche soltanto per cominciare a sgrovigliarne la matassa bisognerebbe interrogare cento persone, e non le prime che s'incontrano, raccogliere cento fatti, insomma condurre una di quelle indagini che richiedono come prima condizione una lunga permanenza. Questo è certo: a Tunisi la poligamia vera e propria è andata tanto in disuso, che forse non rimane altro che nella Casa regnante. E lì un po' perchè una tradizione è più radicata dove abbia sempre avuto un'applicazione più larga, ma più di tutto per lusso. Il Bey ha molte donne, come altri sovrani, se mi si passa l'irriverente paragone, hanno molti cavalli, anche senza esserne appassionati, o molti cani da caccia. Invece il principe ereditario, che non è suo figliuolo, perchè la successione al trono non va di padre in figlio, ma alla morte del Bey spetta al parente più anziano, ha una moglie sola. Il principe, chiamato (se vi riesce pronunziarne il nome) Mohamed-el-Habib, è un affabile e simpatico uomo d'una cinquantina d'anni, colto e d'idee moderne. Presentatogli da comuni conoscenti, ebbi occasione di fargli una visita nella sua villa di *Douar-ech-Chott*. In quei giorni si diceva, è vero, e non so che cosa dipoi sia stato fatto, ch'egli avesse mandato in Europa certe persone sue, affinchè gli trovassero, per seconda moglie o per quel che voleté, una bellissima

circassa. Ma via!... una di più non è molto, e questo mostra, se mai, come le antiche abitudini, che erano comuni e dominanti, si perdano, sì, ma a poco per volta, non tutt'a un tratto.

A proposito della poligamia, che si va abolendo da sè, è opportuno far noto che la bigamia è ancora praticata da quella popolazione israelitica. Nessuno me ne aveva parlato e son venuto a saperlo soltanto dopo il mio ritorno in Italia. Per i moltissimi che di certo ignorano come stiano le cose, trascrivo un articolo del principale giornale italiano di Tunisi, che espone con chiarezza la questione quale oggi si presenta.

« S' agita in questo momento in Tunisia una grave questione morale sulla quale gli spiriti chiaroveggenti stanno opportunamente richiamando l' attenzione dei poteri pubblici, nella speranza che un provvedimento, un decreto, una legge venga alfine a dar soddisfazione ai giusti e legittimi voti che la popolazione israelita da molto tempo fa facendo.

« Si tratta di questo, che si vorrebbe abolita la bigamia dalle consuetudini famigliari ebraiche, tanto più che la popolazione indigena della Tunisia è per sua indole e tendenza aliena da certi pregiudizj e da certi fanatismi che risalgono alle epoche più oscure e più arbitrarie degli statuti personali d' indole esclusivamente religiosa.

« Inutile qui accennare alla profonda influenza esercitata dal cristianesimo sui costumi domestici, dianzi basati per intero sul principio d' autorità, e quindi alla radicale trasformazione compiutasi più tardi nel regime dei popoli. La bigamia era in voce di delitto fin sotto i pagani. Presso i romani più antichi, malgrado che non esistesse una disposizione apposita che ne prevedesse il caso, pur tuttavia il fallo veniva considerato come gravissimo reato, punibile con le stesse norme e con la stessa severità dell' adulterio; ed è noto che la donna bigama subiva la pena di morte come quelle spose leggere che avevano osato infrangere la giurata fedeltà coniugale. La legge Giulia mostravasi, sotto questo rispetto, implacabile. Gli editti successivi di Diocleziano e d' altri imperatori lasciavano piena ed assoluta facoltà ai giudici di colpire i bigami.

« Ora che si lasci ancora sussistere fra i nostri israeliti un' usanza non consentita da alcun sentimento di giustizia, per quanto nel fondo ispirata ad un bisogno superiore di rinvigorimento della razza, poichè solo nel caso di sterilità riconosciuta essa è ammessa, è tale fallacia da richiedere che vi si ripari senza indugi e con la più ferma energia.

« La Rivoluzione combattè la bigamia con pene estremamente dure, e la Francia attuale reprime a sua volta, severissimamente, le infrazioni agli obblighi della indissolubilità matrimoniale, salvo, beninteso, le circostanze in cui v' ha luogo a divorzio legale. E deve essa tollerare che sotto il Protettorato, e per una sola parte d' una razza eminentemente evoluta, o in via di completa evoluzione, perduri una facoltà contro cui si elevano ragioni di cuore e ragioni di diritto?

« Una petizione, coperta di numerose firme, e tendente ad ottenere l' abolizione della bigamia nella legislazione rabbinica, è sul punto d' essere inviata al Residente generale. Noi abbiamo fiducia che il signor Pichon accoglierà benevolmente l' istanza, da

cui Egli non potrà non trarre nuovo argomento di ammirazione per la popolazione israelita, che tende in modo meraviglioso alla sua perfezione, fissando sopra basi più eque e liberali lo statuto personale della donna ebrea, ancora vittima ai di nostri di inique sopraffazioni, contro cui reagisce la coscienza e la civiltà! (*L' Unione*, del 25 agosto 1906).

Se però tra gli arabi la poligamia è sul finire, sono invece frequentissimi i casi di uomini riammogliati successivamente più volte e di donne più volte rimaritate, giacchè è in pieno fiore il divorzio, specialmente sotto la forma del ripudio per volontà dell' uomo. Come ogni istituto che abbia sanzione legale, è regolato da norme fisse. Non so quali siano, eccetto una che vedremo tra poco, ma credo che l' egoismo e la prepotenza maschile anche qui si manifestino e nel costume e nella legge, concedendo all' uomo più libertà e conferendogli più diritti, imponendo alla donna più doveri e più vincoli. E la donna, per quel che ne dicono alcuni europei, oltrechè non reagisce, non se ne duole e non suppone neppure che possa mai essere diversamente, finisce per aver sentimenti poco vivi e non fa altro che vegetare nella sensualità. Ma è proprio così? È vero che la mediocre condizione sociale della donna, tra i mussulmani, e lo stato di soggezione in cui è tenuta di fronte all' uomo, la fa vivere simile, sotto certi rispetti, allo schiavo nato, che sente d' essere piuttosto una cosa che una persona. Ma certi modi di sentire affatto individuali, certi moti dell' animo spontanei e profondamente umani, s' ha voglia di nascer donna all' ombra d' un minareto!... non si possono comprimere. Basta, io racconterò in poche parole e malamente una patetica novelletta, che raccontata con garbo, sarebbe proprio bella. Non è esclusivamente tunisina: corre sulle bocche di tutto l' oriente arabo e spira un alito di delicata poesia.

Ahmed e Iohra (chiamiamoli così) erano marito e moglie, tutti e due giovani, belli e innamorati. Un giorno litigarono per cose da nulla. Forse la moglie avrà cotto male il *cuscus*, o più facilmente il duello di parole non avrà avuto per istigatore altro che parole, ma di quelle che forano come punteruoli, che tagliano come coltelli e che per disgrazia vengono qualche volta sulle labbra quando due si voglion troppo bene. Iohra fu ripudiata e tornò in casa de' suoi parenti. Anche Ahmed restò solo e sconsolato, ma per poco tempo. Era già pentito del passo fatto, ma siccome l' amore si nutre di tutto, anche di rancore, egli non si accorse d' odiare sè stesso, gli parve anzi d' odiare colei che era stata sua, e per punirla, per farle dispetto, e sperando di poter vivere felice, ne sposò un' altra e poi, ripudiatala, una terza e, sempre nello stesso modo, non so quante. Passarono così alcuni anni. Iohra intanto era stata chiesta in moglie. E quanti bei partiti! Quante affettuose insistenze di amiche perchè accettasse! Ma ella passava i giorni nel dolore e nel lutto. Un altr' uomo?

Mai! Aveva amato il suo Ahmed, lo amava ancora, fra tutte le cose create non vedeva altro che lui. E Ahmed lo seppe. Oh, come avrebbe voluto farla sua un' altra volta e per sempre! Si consigliò con un amico fedele, con molti vecchi sapienti... Era impossibile: la legge vieta che una donna dopo il divorzio torni col marito, se prima non ne abbia avuto un altro, se a un altro non abbia appartenuto, se non l' abbia accolta, come vuole il testo o la sua interpretazione, un altro letto nuziale. Il povero Ahmed, nel combattimento fra la gelosia e il desiderio, era dunque ridotto a sperare che Johra si gettasse, purchè per pochi giorni, nelle braccia d' un uomo. Sì, tutto meglio che non riaverla mai più! Ma alle sue speranze il memore e indomito sentimento di lei chiudeva ogni via. A un certo punto Johra sentì di non poter sopportare più lungamente la solitudine e il peso della vita. Sempre con gli occhi dell' anima fissi nell' immagine del solo uomo che avesse amato, andò vagando per la campagna e giunse al fiume. Dove l' acqua bassa si rompeva tra macigni e grosse ghiaie alcune donne lavavano la biancheria; dove scorreva più lenta in grandi e profonde conche i pescatori avevano gettato le loro lenze. Credendosi non vista, Johra si avanza fino alla punta d' un masso che sporge dove l' acqua è più alta, e con impeto si getta nel fiume. Ma le lavandaie se ne sono accorte e mandano grida acute, anche i pescatori a quel tonfo si sono scossi, in un attimo l' infelice vien tratta viva dalle onde e salvata. Tutti le si fanno attorno, l' asciugano, la ristorano con cordiali, la trasportano fino a casa. La voce dell' accaduto si sparge, la città intera ne parla, la vista di Ahmed, accorso al suo letto, in pochi giorni restituisce all' ammalata le forze. Il popolo spera che i due giovani possano di nuovo unirsi, la questione viene portata al giudizio del Cadi, che amministra la giustizia civile e religiosa secondo la legge del Corano, il Cadi pronunzia la sentenza. Johra fu sposa del fiume e giacque nel suo letto, ora può sposare chi vuole. Trionfalmente ella viene ricondotta in quella casa che già fu sua e l' amore lega Ahmed a lei con un nodo strettissimo che soltanto la morte potrà sciogliere.

Tutto bene; ma nella vita pratica i casi memorabili e commoventi non sono pane quotidiano. Anche la più gentile tra tutte le leggende popolari, quella di Cenerentola, resterà sempre vera, perchè d' incarnazione sempre possibile; ma non per tutte le povere e care cenerentole che stanno a languire nei quinti piani delle nostre grandi città è destino che passi sotto le finestre un principe bello, potente, generoso!.. Accennavo poc' anzi allo stato psicologico della donna araba. S' intende che alludevo a quello più frequente, a quello medio: e allora è basso. Se non che, riguardo al suo vero livello, è facile sbagliare. Una sera ero al Kram, grazioso paesetto sul mare tra la Goletta e Cartagine, e

conversavo con una signora che vi sta per villeggiatura. Attraverso la sottile parete del salotto, penetrava dalla casa attigua il suono d'una voce agretta, di cui non riconobbi subito il sesso.

— Stanno pregando, — disse la signora.

— È un uomo o una donna?

— Donna? Ma che! Le donne arabe non pregano.

— Come?

— Sicuro, non lo sa? Le donne non hanno anima!

Sentenza forse un po' abbozzata, quantunque la signora ne sapesse più di me. — È un fatto che se il cristianesimo riconosce il genere umano composto di due metà non identiche ma equivalenti, il Corano e anche dal più al meno il Vecchio Testamento menzionano bensì la donna, che pur esiste, ma la considerano quasi come un accessorio e si riferiscono sempre all'uomo nei fatti, nei precetti, nei consigli, nella morale, nelle norme per la vita presente e nelle promesse per quella futura. Resterebbe poi, lo so, da farsi un lavoro d'interpretazione. Intanto io domandai:

— Sicchè le donne mussulmane non partecipano, per esempio, a nessuna forma di culto?

— No; cioè... prendono parte soltanto a certi pellegrinaggi a tombe di santi.

Quella volta non chiesi altro, ma più tardi m'accorsi d'avere imparato poco. Come mai, osservo, fra i santi i mussulmani hanno anche le sante? Ne nominerò una, *Lella Manuba*, la cui tomba, poco fuori delle mura di Tunisi, è tra le più venerate. O dunque? Sono notizie che si possono attinger poi dai libri, studi da farsi anche a tavolino, ma un viaggio ha spesso il merito di porne il seme, di servir d'incentivo. Lo dico, e non è una mia scoperta, perchè molti pigri o svogliati sostengono che un viaggio affrettato non serve a nulla. È uno sproposito: si fa quel che si può, ma tutto serve a qualche cosa..... facendo eccezione per coloro che viaggiano come i bauli.

Quante lacune, per altro! Il giorno della partenza mi ricordai, ma troppo tardi, di non aver mai visto i *Muezzin*, che dall'alto dei minareti chiamano più volte il giorno i fedeli alla preghiera, facendo tutt'insieme da campanaio e da campana. Non ci avrai badato, mi disse un amico, anche perchè qui non si curano di scegliere, come a Costantinopoli, uomini che abbiano voce bella e sonora. E pazienza i *Muezzin*; ma i giornali? Avevo osservato che in Tunisi si pubblicano parecchi giornali arabi. Comprarli no: non avrei capito una saetta. Ma interrogare, chiedere a quali sensi e concetti si ispirino, se siano molto letti e da chi, se ufficiosi o indipendenti, che cosa dicano degli europei in genere e del Protettorato francese in ispecie; tutto questo si. E d'altra parte qui sta il busillis: far entrare tanta roba in due settimane non

è possibile. Son poche, due settimane, son poche! massime quando si voglia impiegarle non solo nel divertirsi a guardare arabi e arabeschi, ma anche nello studiare, almeno sommariamente, le condizioni di quei nostri concittadini che hanno piantato le loro tende sulle più prossime rive dell' Affrica mediterranea.

V. — Gli Italiani in Tunisia

Dietro l' *Avenue de France*, a man diritta di chi la percorra scendendo verso il mare, si estende un quartiere d' aspetto curioso, che vien chiamato la *Piccola Sicilia.*

Sono lunghe strade, di modesta ma sufficiente larghezza, che si tagliano a angolo retto, sterrate, epperò polverose quando è buon tempo e fangose quando piove. Formano tanti isolati di povere casette, che non vanno più su del pianterreno. Vi dimorano immigrati italiani di bassa condizione, siciliani la più parte, dai quali il quartiere prende nome. Sono numerose sulla strada le piccole trattorie, le botteghe di vinaio, di calzolaio, di fabbro, di barbiere, le fabbriche di paste alimentari dove i maccheroni stanno ad asciugare al sole. Gli uomini attendono tranquillamente ai loro mestieri, le donne sull' uscio allattano bambini o rassettano biancherie, i ragazzi si rincorrono tra la polvere e ruzzano dove e quanto possono. Fa piacere sentir parlare, benchè in dialetti poco letterari, esclusivamente italiano. Par d' essere nei sobborghi popolari d' una città dell' Italia meridionale. Se non che quello sterrato, quelle file di casupole improvvisate e nane, perfino il contrasto brusco col carattere signorile dei quartieri vicini, tutto dà alla *Piccola Sicilia* l' aspetto d' un accampamento e un tal quale odor di provvisorio. E provvisoria essa è, quantunque duri già da parecchi anni; anzi credo che sia per durarne alquanti altri, sebbene sfiancata e decimata dal graduale prolungarsi delle grandi vie rettilinee, dal continuo sorgere di fabbricati alti e nuovi. Frattanto, in forza di questo andamento di cose, incomincia a formarsi dal lato opposto dell' *Avenue*, ma a maggior distanza, un quartiere popolare analogo, più rado per ora di case e d' abitanti, già battezzato *Piccola Calabria*.

Come concittadino, fui bene accolto in due o tre casette di cui mi feci lecito oltrepassare la soglia. Interrogai qualche mercantuccio, qualche artigiano, qualche massaia. Quei terreni appartengono per la più parte alla vedova del senatore italiano Fasciotti, la quale (mi fu raccontato) col fiuto fine della persona d' affari, li comprò per un boccon di pane quando non solo non servivano a nulla, ma erano ineguali e melmosi per la vicinanza delle sponde del lago, ora relegate più là con la sistemazione del nuovo porto; e ne ricava fior di quattrini col rivenderli, oggi che i migliori quartieri della città nuova li vanno a mano

a mano occupando. L' occhio del padrone ingrassa il cavallo e chi fa da sè fa per tre. Mi dicevano come la signora Fasciotti a suo tempo soprintendesse di persona a tutti i lavori di scavo, di livellamento, di colmata, come non lasciasse buttar via neanche un pezzetto di pietra o un frammento di mattone, ma li facesse serbare in tanti mucchi, da servir poi per riempire le buche e rassodare il suolo. Ai nuovi arrivati che ne facciano richiesta, le particelle di quei terreni vengono cedute in affitto per un prezzo mitissimo, con facoltà di fabbricarvi sopra, ma col patto di sfrattare quando che sia, dopo pochi mesi di preavviso, e di lasciar demolire il fabbricato senza diritto a compenso. Finchè lo sfratto non venga, il nido per la famigliola proletaria è trovato. Con modica spesa l' immigrante, sia valendosi delle proprie braccia, sia di quelle d' un amico più specialista, e adoperando un po' di legname e un po' di materiali di scarto, si fabbrica la casuccia in quattro e quattr' otto. Non occorre fare spreco di solidità: non lo richiedono nè la pochissima altezza, nè il clima, nè la facile contentatura e gli scarsi bisogni degli inquilini. Quando una famiglia rimpatria, o si dà a lavoro più proficuo altrove, trova facilmente chi subentri alle stesse condizioni.

Gli italiani delle classi lavoratrici non dimorano soltanto nella Piccola Sicilia. Ne son pieni parecchi altri quartieri di Tunisi, dove classi e nazionalità diverse vivono frammiste e in buona armonia. Gli uomini esercitano ogni specie di mestieri: facchini, fattorini, giovani di negozio, manovali, muratori, operai nelle grandi officine, cocchieri, sarti, calzolai, osti, ecc. ecc. Le donne, se fanno parte d' una famiglia, generalmente parlando attendono alla casa, ma qualche volta hanno anche un mestiere proprio, di sarta, di modista, di stiratora e via discorrendo, che dà un po' di rincalzo all' azienda domestica. Alcune però vengono a Tunisi sole: molte serve, per esempio, le quali trovano salari migliori che in patria, e sono per lo più siciliane, mentre per cameriere fini e specialmente per bambinaie, come anche per balie, vengono preferite le toscane.

E non tutti gli italiani vivono nella metropoli. Se ne trovano nelle minori città di Susa, Sfax, Gabes, Monastier ed altre, e moltissimi nei piccoli borghi rurali. Succede anzi spesso che i nuovi arrivati, i quali in Italia erano agricoltori, sbarcando si fermino a Tunisi, dove campano alla meglio, finchè non trovino da esercitare nelle campagne il preferito loro mestiere agricolo. In quanto alle classi agiate, Tunisi, come è naturale, ne accoglie la maggior moltitudine, ma esse sono rappresentate, dove più, dove meno, anche nelle città secondarie.

Delle classi cosiddette dirigenti (possidenti, banchieri, capi d'industrie, commercianti, professionisti, insegnanti) erano dirigenti davvero in Tunisia quelle italiane fino al 1881. Godevano un pri-

vilegio di fatto, non prestabilito, non esplicitamente concesso, ma spontaneamente formatosi, derivato a poco a poco dal gran numero di nostri concittadini emigrati nella Reggenza per vicende politiche della patria, dalle simpatie che avevano saputo ispirare, dal valore addimostrato in ogni forma utile di attività. Le Capitolazioni vigevano bensì a favore di tutte quante le colonie europee, ma « la Corte Beylicale, le pubbliche amministrazioni, i più alti uffici della Reggenza erano riserbati agli italiani, i medici del sovrano non erano che italiani, e italiani erano i maestri de' suoi figli, gli amministratori del suo patrimonio privato, i suoi consiglieri, i suoi amici. » [1]

Ma venne il trattato del Bardo, vennero l'occupazione militare e l'istituzione del Protettorato. Con questo la Francia ha riserbato a sè le relazioni della Reggenza con gli Stati esteri, l'esercito, l'amministrazione delle finanze e dei lavori pubblici, insomma quasi tutto. Eppoi, eppoi....Il resto non è fuorchè apparenza. Non v'è istituzione, non v'è innovazione, non riforma, non provvedimento di pubblica utilità, anche se di spettanza del Bey, che non sia apparecchiato dal Ministro Residente della Repubblica Francese. Il Bey firma. A lui, che in realtà conta oggi quanto il due di briscola, è lasciata soltanto la formale dignità sovrana. In suo nome si emanano le leggi e i decreti. Ha una milizia, se non proprio di quattr' omini e un caporale, di non più che 800 soldati, compresi gli ufficiali d' ogni grado, per guardia della sua persona e de' suoi palazzi e per scorta d' onore nelle pubbliche solennità. Gode poi una lista civile di 900 mila franchi l' anno. Il principe ereditario ne ha una di 100 mila e gli altri principi della famiglia beylicale hanno un magro appannaggio. L'istituzione del Protettorato, non c' è che dire, fu una mossa accortissima. Non eserciti da combattere, come a suo tempo in Algeria, non ribellioni da domare; la Tunisia appartiene a sè stessa, che diamine! e il Bey è il suo legittimo sovrano. Ma frattanto, come Stato protettore, la Francia ha in mano ogni cosa: comanda, dirige, sfrutta...

Incivilisce, anche; questo è innegabile. Non si devono disconoscere i benefizi che la sua amministrazione ha recato al paese: strade ordinarie, strade ferrate, porti, dissodamento di terreni, progresso dell' agricoltura, avviamento d' industrie manifattrici, grande incremento del commercio, vivo impulso edilizio, sicurezza pubblica, igiene. Certo, il costo della vita è cresciuto, ma ne sono anche cresciuti i godimenti; le imposte sono più gravi di quello che fossero una volta, ma il loro introito si sa e si

---

(1) *Gli italiani in Tunisia.* — Monografia compilata da vari autori e presentata all'Esposizione Internazionale di Milano del 1906 dalla Camera italiana di Commercio ed Arti di Tunisi. Da questo pregevole lavoro attingo copiose e utilissime notizie.

vede a che cosa serva, la loro esazione è più regolare di prima e ognuno sa quanto e quando deve pagare e perchè; mentre nel buon tempo antico le estorsioni, per parte degli agenti del sovrano assoluto, non sugli europei ma sugli indigeni, specie nelle campagne e nelle provincie remote, eran tutt'altro che rare. Nonostante son parecchi quelli che brontolano. Il ritornello *si stava meglio quando si stava peggio* è un po' di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ma, per quel che ho potuto vedere, i generi di consumo più comune, come pane, carne, pesce, ortaggio, frutta, non sono in media più cari che in Italia. Su tre, poi, un' egregia signora italiana, ottima massaia, ebbe a fornirmi i seguenti dati numerici, che possono suscitare l' invidia di tutti i miei concittadini del Regno. Lo zucchero costa 10 soldi il chilo; il prezzo del petrolio è un poco oscillante, ma non va mai più su di 20 centesimi il litro; un chilo di sale grosso si ha per 2 soldi, di sale fino per non più di 4 soldi. E si noti che sul sale v' è monopolio. Che ne dicono i nostri finanzieri?

I primi anni del Protettorato furono per gli italiani anni di tristezza e di sconforto. Era finita la loro preponderanza economica e morale, tanto più che la Francia, nuova dominatrice, coll' ardore violento dei novizi, che l' esperienza le consigliò in seguito di temperare un poco, andava compiendo a loro danno atti di prepotenza a cui non avevano modo di opporsi. Tutti gli uffici più importanti e meglio retribuiti venivano assegnati ai francesi; per gli impiegati italiani, o abiurare la propria nazionalità, o andarsene. E siccome dei due termini della scelta i nuovi padroni preferivano il primo, tra minacce e lusinghe non v' era mezzo che non tentassero acciò venisse preferito anche dagli interessati. È di quegli anni lì il maggior numero di abiure civili, che diventarono dipoi rarissime.

Per quanto tutti gli Stati d' Europa avessero già acconsentito all' abolizione delle giurisdizioni consolari a mano a mano che venivano istituiti tribunali francesi, l' Italia non vi acconsentì definitivamente prima del 1884. Sono poi del 28 Settembre 1896 le tre Convenzioni che regolano in modo compiuto la condizione degli italiani residenti in Tunisia e le relazioni della Tunisia col Regno d' Italia: una di commercio e navigazione, una consolare, una di estradizione. Dovevano avere la durata di dieci anni, salvo proroga d' anno in anno, quando non intervenisse disdetta, o denunzia che si voglia dire, dodici mesi prima della scadenza. E per ora, in grazia delle relazioni amichevoli che corrono tra le due nazioni latine, le tacite proroghe si vanno succedendo. Ma sarà sempre così?

Il giorno in cui coteste Convenzioni finissero d' aver vigore, seguerebbe forse in Tunisia la morte di tutte le istituzioni italiane che oggi vi fioriscono e principalmente delle scuole. Ne

parleremo tra poco. Qui è da notare che uno dei danni più gravi sofferti dagli italiani derivò dalla condizione privilegiata fatta al commercio francese, sia mediante l'abolizione dei dazi decretata a favore di molti prodotti della Tunisia nel loro ingresso in Francia, sia mediante la diminuzione dei dazi stessi per le merci francesi che entrano in Tunisia. Il commercio degli italiani ne ebbe dapprima e per qualche anno un grave colpo, poi cominciò a risollevarsi e ora ha una attività media, benchè non molto atta all'incremento, abbastanza soddisfacente (1). Quello francese però, nè può far maraviglia, è più che decuplo.

Tutto dunque cooperava a tenere gli animi della parte più eletta della nostra colonia in uno stato di scoraggiamento, perfino il vedere la nuova attività e ricchezza che i francesi portavano a Tunisi, le larghe schiere di ufficiali dello Stato e di intraprenditori danarosi e ardimentosi che vi affluivano. Eppoi, come mi è stato raccontato più volte, il nuovo grado di padronanza aveva dato ai francesi una specie d'ubriachezza, che si traduceva spesso in un contegno altero oltre il giusto e insolente. E poichè sangue nelle vene i nostri concittadini ne hanno per lo meno altrettanto, fra italiani e francesi eran frequenti, nelle classi popolari, le risse e le legnate. « L'uomo in genere è così fatto (lasciò scritto un grande conoscitore d'uomini) che un padrone il quale vi peli con aria modesta, umile e quasi chiedendovi perdono dell'ardire, alla fine si tollera più d'un padrone che anche vi peli meno, ma vi faccia sentire colle parole, cogli atti, coi gesti, cogli sguardi, che lui è *lui* e voi non siete un corno » (2).

Ma a poco a poco gli attriti, se non altro quelli più visibili, si attenuarono, fino a sparire del tutto. Le due colonie hanno imparato non solo a tollerarsi, ma a stimarsi a vicenda. Gli è che ognuna s'accorge d'aver bisogno dell'altra. In grado proprio eguale? Non staremo a fare questa indagine con esagerata sottigliezza. Ricordiamo piuttosto come andò e vediamo come vadano le faccende negli anni che corrono.

Fino dai primi tempi del Protettorato incominciò a delinearsi e poi a svolgersi largamente un nuovo fenomeno, che ad alcuni dapprima parve strano, ma che è spiegabilissimo. Il movimento dell'emigrazione italiana verso la Tunisia ebbe un impulso quale per l'innanzi non aveva avuto mai, e continuò e continua. Coincide con l'abbrivo preso dall'emigrazione in genere; fa parte di quel grande movimento migratorio che spinge ogni anno, e finora sempre più, migliaia e migliaia d'italiani verso paesi anche lontanissimi; e ci può entrare un poco l'istinto e l'abitudine del-

(1) Nel 1904 l'esportazione tunisina per l'Italia rappresentò un valore di fr. 8.810.759, l'importazione dell'Italia quello di fr. 5.910.916.

(2) D'AZEGLIO, *I miei ricordi*. Cap. IX.

l' imitazione e direi quasi, se il termine si addicesse a questa materia, la moda. Ma la ragione più speciale, la vera, fu ed è quest' altra: le attività inerenti ai servizi pubblici e inoltre edilizie, commerciali, industriali, agricole, promosse dalla Francia, hanno determinato una somma considerevolissima di lavoro e richiesto una quantità corrispondente di mano d' opera. E la mano d' opera bisogna prenderla dov' è, dove abbonda, dov' è buona, dove non costa troppo.

Per averne di provenienza francese, il Governo del Protettorato oramai le ha provate tutte. Propaganda per mezzo della stampa: nessun risultato notevole. Inviti agli agricoltori e agli operai per mezzo dei prefetti e dei sindaci: *idem*. Ordine agli appaltatori di lavori pubblici e ai concessionari di strade ferrate di scegliere i propri dipendenti, almeno fino a una data percentuale, tra i francesi: ma resistenza degli interessati, e ragionevole, per l' impossibilità di trovarne a quelle condizioni di salario di cui si contentano invece gli italiani. È stata perfino abolita la libera pesca nel lago di Tunisi e data in appalto a un concessionario francese, coll' obbligo che siano francesi almeno i capi-paranza. I restanti pescatori sono però tutti italiani. Venne fatto inoltre l' esperimento di chiamare a lavorare nelle acque tunisine un certo numero di quei valenti pescatori brettoni che fanno ottima prova, sfidando l'asprezza degli elementi, sulla Manica e sull' Atlantico: fiasco. Qui il risultato negativo è dovuto più che altro al clima [1]. In quanto alle industrie, eccetto quelle di lusso, che hanno un certo numero d' operai francesi, specialisti pei lavori più fini, la gran massa dei lavoratori è composta

---

[1] Il 18 settembre 1906 *L' Unione* di Tunisi scriveva:

« La tentata impresa di una emigrazione di pescatori brètoni in Tunisia è definitivamente fallita. Così tutte le speranze, riposte nell' avvenire di questa iniziativa, da cui molti si ripromettevano il rifiorire di una lucrosa industria, e, insieme, l' aumento della popolazione francese nella Reggenza, si dileguano miseramente, e le cose ritornano allo stato *quo ante*. Le nostre sponde mostraronsi ingrate verso i bravi marinai, che dal Nord della Francia erano qui scesi a tentare la sorte.

» Il clima, che mal s' adatta a uomini nati e cresciuti in mezzo ai geli da una parte, e le spese, maggiori, dall' altra, ridussero a nulla il bel sogno patriottico; e oramai si può essere sicuri che niun altro imprenderà in tali condizioni l' aspro viaggio, niun altro avventurerà i suoi passi verso le coste tunisine.

» Quest' esperimento, del quale purtroppo noi avevamo prevista la infelice riuscita, servirà almeno ad ammaestrare gli ostinati che se l' amor proprio di patria è una nobile e generosa cosa, gli *affari* rimangono sempre *affari*, e non c' è dottrina o eloquenza che basti ad amalgamarli secondo le formule sottili di certi intransigenti, che, anche nelle cose più assurde, vanno a ficcarci il solito pizzico di spezie nazionalista, atte più ad eccitare che a fortificare!

» Noi, ad ogni modo, auguriamo ai bravi lavoratori francesi, cui si mostrò così avversa la sorte, miglior fortuna altrove; e ai nostri compatrioti, che continuano impavidi a lottare con le malfide carezze di questo mare, che giorni migliori sorgano alfine per loro, dopo tanto soffrire e tanto sperare. »

d' italiani, che sono pur molto capaci e che si adattano a paghe più modiche. Agli imprenditori, anche se son francesi, non torna conto davvero far venire operai da quella Francia dove i salari son tanto più alti. Ma più di tutto i nostri connazionali si son resi necessari nei lavori de' campi. Da principio molti proprietari di terreni avevan fatto assegnamento sulla mano d' opera indigena, ma presto ebbero a riconoscerla insufficiente per numero e per qualità. D' altra parte il contadino francese non emigra. La sua condizione, generalmente parlando, è agiata ed egli è molto attaccato alla sua terra. In Francia la proprietà rustica è più suddivisa che altrove. La natalità poi, come tutti sanno, vi è scarsissima. Sarebbe mai possibile lottare contro tutti questi elementi di fatto?

Viceversa mezza Italia, cioè quella più prossima alla Tunisia, è povera; la razza è prolifica, l' agricoltura, fatte le debite eccezioni, in molte e ampie zone è poco progredita, la popolazione, che in qualche luogo ora comincia a scarseggiare, stante le numerosissime partenze per le Americhe, fino a ieri era troppo abbondante, almeno relativamente al lavoro che riusciva a trovare e al mediocre frutto del lavoro stesso. In alcune parti della Calabria e della Sicilia i patti colonici sono ingiusti pel contadino e oppressivi, la loro applicazione è iniqua, inumana. C' è da maravigliarsi che torme di calabresi e più ancora di siciliani andassero e vadano a cercare miglior fortuna in Tunisia? Vi trovavano e vi trovano ancora lavoro piuttosto abbondante, retribuzioni più larghe che in patria, indigeni non ostili, perfetta sicurezza nelle campagne, clima e suolo e culture non dissimili da quelle dei luoghi nativi, e in alcuni casi perfino maggior dignità personale, in quanto ne' costumi non vi sono residui di feudalismo, non v' è ombra di soggezione, istintiva e tradizionale, a baroni avidi e prepotenti. E oltre a tutto, è pur la gran vicinanza quella che attira i siciliani verso la Tunisia. Il viaggio è breve e comodo. Da Trapani, da Marsala, da Sciacca, coi velieri costa poche lire. In terza classe non è costoso neanche coi piroscafi. Di fatti tra colonia e madre patria sono continue le relazioni di piccoli affari domestici, i ritorni temporanei, i matrimoni, il su e giù dell' uno o dell' altro membro d' una stessa famiglia. Tutte queste circostanze tengon vivo e presente il ricordo della patria e cooperano con efficacia a conservare negli italiani della Tunisia il sentimento di nazionalità.

È questo il fatto che dà più noia e fa più stizza ai francesi. Sanno d' avere importati cospicui capitali e d' aver dato vita a ogni maniera d' imprese, ma stentano a consolarsi di non aver saputo o potuto importare uomini. Rincresce loro di ritrovarsi in tutta la Reggenza, dopo un quarto di secolo, in soli *trentamila*, mentre che gli italiani son *centomila*. Dopo le prime ripu-

guanze, oggi sono oramai di buon animo rassegnati a servirsi della mano d'opera italiana, dichiarandola anzi necessaria e preziosa; ma si arrovellano per non essere finora riusciti a far servire gli immigrati italiani come materia prima con cui fabbricare cittadini francesi. Vuol sapere il lettore quanti furono nel 1906 gli italiani che in Tunisia si fecero naturalizzare francesi? *Trentasette*, fra uomini e donne, ossia non tutti per propria elezione, giacchè le donne col matrimonio acquistano la nazionalità del marito. E negli anni scorsi le cose non erano andate diversamente: le conversioni non hanno mai superato il numero di 50.

I francesi non pensano di certo a imporle a tutti come obbligo. « Che cosa guadagneremmo, dice un valente scrittore, con una naturalizzazione in massa degli italiani di Tunisia? Formeremmo tutt' in una volta 75 o 80 mila neo-francesi, che ci sarebbero risolutamente ostili, perchè sarebbero divenuti nostri concittadini contro voglia » ([1]). E osserva che, mediante il diritto di voto, s' impadronirebbero subito di tutte le amministrazioni dello Stato. Egli fa invece molto assegnamento sulla crescente attrazione che esercitano sugli italiani le scuole francesi, sull'interesse materiale che alcuni individui o famiglie possano avere, anche senza spontanea tendenza, a chiedere la cittadinanza francese, su un graduale modificarsi di abitudini personali e domestiche nelle classi intime degli immigrati italiani, quando con la colonia francese si ritrovino a avere relazioni o molto strette o per lo meno un po' lunghe. Ma poichè lo stesso autore mi fece l' onore di citare non so quante volte quello ch' io avevo scritto sull' argomento in altro periodico, mi vien fatto di ripetere qui ciò ch' ebbi allora a rispondergli. Egli trascura un fatto, che pur gli consta meglio che a chicchessia: ed è che l' affluenza regolare e copiosa degli immigranti italiani non è cessata e non cessa. Perciò non si accorge che l' opera dell' infrancesarli, per necessità laboriosa e lenta come egli stesso riconosce, procede, di fronte al continuo sopravvenire di forze numeriche e morali italianissime, come procede una progressione aritmetica in confronto con una progressione geometrica. Quale delle due corre più e va più lontano?

Ho detto che le due colonie convivono oggi pacificamente. Infatti i nostri concittadini riconoscono che de' vantaggi materiali alla Tunisia il Protettorato francese ne ha recati; e i francesi dal canto loro si sono finalmente persuasi che la loro supremazia politica è adesso accettata lealmente dagli italiani, i quali non pensano a rivendicazioni, badano a lavorare e chiedono soltanto parità di diritti e rispetto per quella nazionalità di cui non vogliono spogliarsi. Quel *péril italien* a cui ogni tanto alludono scrittori e uomini politici della nazione nostra vicina, con

([1]) Gaston Loth, *Le peuplement italien en Tunisie et en Algérie*. Parigi 1905.

uno sgomento del quale si rinnovano a periodi quasi regolari le manifestazioni, rappresenta soltanto il timore di veder l' immigrazione italiana a poco a poco salire a numeri così grossi, da determinare col tempo sulla razza indigena una dominazione... francese di nome, ma italiana di fatto. Per quanto alcuni di loro vadano dicendo e scrivendo il contrario, vedono benissimo che hanno avuto poca fortuna tutti gli sforzi sin qui fatti per assimilare l' elemento italiano. S' ingegnano pertanto affinchè il Governo del Protettorato lo tratti bene apparentemente, ma lo tenga depresso in tutti i modi che può: due cose, per dir la verità, non tanto facili a conciliarsi.

Già fino dal 1901 venne commesso un sopruso contro una categoria di professionisti, mediante un decreto secondo il quale nessuno può essere iscritto nell' albo degli avvocati tunisini, se non abbia conseguito la laurea in una delle Università francesi. Badiamo, io non dico che il provvedimento sia assurdo di per se stesso, giacchè in fin de' conti, in uno Stato dove per gli europei la giustizia si amministra in francese e con leggi e procedura francese, sembra abbastanza logico che si vogliano avvocati i quali conoscano a fondo il diritto e la giurisprudenza francese, come si possono imparare soltanto nelle Università di Francia. Ma è certo che il decreto fu un' infrazione ai trattati vigenti e non ho mai potuto intendere come sia stato tollerato. Visto poi che l' appetito vien mangiando, l' anno passato mancò un pelo che agli avvocati italiani di Tunisi venisse tolto il diritto di voto nel Consiglio dell' Ordine. In tempo utile l' energica e avveduta intromissione del Comm. Bottesini, nostro Console Generale, valse a stornare il pericolo. Così pure negli appalti per esecuzione di opere pubbliche i nostri intraprenditori sono stati spesso esclusi dalle gare. Altra intromissione diplomatica, altri negoziati... Via, eccoli ammessi alle gare. In quanto poi al riuscir vincitori, è un altro par di maniche: non so se mi spiego. Per fortuna, agli appalti d' opere pubbliche sanno molte volte prender parte di fatto, associandosi di sottomano ai concessionari francesi.

Se poi dai professionisti si passa agli operai, accade di vedere che non ne vengano sodisfatti i bisogni e secondate le tendenze, unicamente perchè la moltitudine operaia è per la più parte italiana. Vorrebbero, come quelli di Francia e anche d' Algeria, costituirsi in *sindacati*. Le Autorità locali e quelle della metropoli sarebbero propense a contentarli; ma (ecco la solita paura!) andiamo adagio, dice un documento parlamentare: in Tunisia gli operai francesi, di fronte agli italiani, stanno come uno a venti nelle categorie più numerose, che comprendono agricoltori, sterratori e manovali, e come uno a dieci, al più, nelle categorie che comprendono i mestieri urbani, sicchè ogni diritto che si concedesse anderebbe a benefizio degli stranieri, non dei

francesi. « Uno sciopero tunisino sarebbe pei lavoratori francesi una rovina. L' estrema mobilità e la grande vicinanza della popolazione siciliana permetterebbe infatti agli intraprenditori di sostituire in 24 ore, o al più in 48, il loro personale con operai di tutti i mestieri, che in Italia desiderano e cercano d' emigrare o che dai loro corrispondenti di Palermo sollecitano impegni di lavoro » ([1]).

Insomma si parla, si scrive, si studia, si propone, si obbietta... ma la soluzione non si trova. La Francia si perita a secondare il progresso d' una sua colonia, per timore di giovar troppo a coloro che in fondo ne furono i primi e ne son sempre i più numerosi coloni. Verrebbe voglia di ricordarle il colloquio tenuto dall' on. Ruggero Bonghi col Card. Antonelli, per non so quali negoziati di carattere ufficioso, pochi giorni dopo il 20 settembre 1870. L' intesa stentando a concretarsi, a un certo punto al Bonghi scappò detto:

— Sicchè... come se n' esce?

— Uhm, questo poi, — rispose pronto l' Antonelli, — tocca a voi, che siete entrati!

I francesi non vedono di buon occhio le nostre scuole coloniali. Le vorrebbero tolte di mezzo, acciocchè i figli degli italiani frequentassero tutti le scuole francesi e s' avviassero, acquistando una cultura francese, a sentirsi loro concittadini e a prendere la loro nazionalità. Toglierle di mezzo non possono, giacchè il trattato del 1896 vi si oppone, ma coll' interpretare la lettera del trattato stesso nel modo più restrittivo, riescono a impedire che se ne aprano di nuove. L' art. 3 dice così: « En ce qui concerne les écoles italiennes *actuellement ouvertes* en Tunisie et l' hôpital de Tunis, le *status quo* sera maintenu ». È evidente che questo articolo venne dettato a favore dell' Italia, perchè era inteso a garantirle intangibili le scuole già istituite. Meno che tanto, veniva a significare, non avrete. Il di più non lo prometteva, è certo, ma non si può dire che lo escludesse. Lo esclude invece l' interpretazione letterale che alle parole *status quo* ha sempre voluto dare una delle parti contraenti. Non meno che tanto, dice, e non più.

La nostra colonia di Tunisi è dotata d' un organamento quasi completo di scuole governative. Sola tra tutte le colonie italiane ha un Liceo-Ginnasio. Ha inoltre una Scuola Tecnico-Commerciale. L' una e l' altra sono frequentate, oltre che da alunni esterni, dai giovani del Convitto Cybeo (così chiamato dal nome del fondatore) che all' istruzione elementare provvede con una completa scuola propria. Si annoverano poi cinque Scuole Elementari, tre maschili e due femminili, nelle quali ultime ha larga

([1]) Vedi la Relazione sul bilancio del Protettorata, presentato ai primi dell'anno al Parlamento francese dal deputato Bepmale.

parte anche l'insegnamento professionale. V' è un Orfanotrofio Femminile, vi sono due Giardini d' Infanzia e non mancano neppure le Scuole Serali per adulti, benchè abbiano vita meno rigogliosa delle altre. Ciascuno di cotesti istituti scolastici, che a giudizio dei competenti son tutti ottimi, meriterebbe larghi cenni storici, didattici, statistici. Non mi ci metto, per buone ragioni di tempo e di spazio; [1] le quali mi consentono di nominare, ma nulla più, le scuole elementari di Goletta, di Biserta, di Sfax, di Susa.

Devo dire invece che al Liceo Francese gli allievi italiani, anche più che a quello italiano, accorrono numerosi. Per certuni è effetto d' una brutta moda, ma per altri dipende dalla previsione, non del tutto errata, che in Tunisi un' istruzione francese possa servir meglio d' avviamento all' esercizio d' alcune professioni liberali. Le cose bisogna dirle come sono. Io non credo però che sia un gran male. Quando nella scuola elementare l' anima italiana ha già cominciato a formarsi, in ragazzi d' altronde appartenenti a famiglie italiane, non mi par facile che la scuola classica francese sappia di troppo alterarla. Eppoi gli alunni della scuola classica, anno per anno, non sono nè migliaia nè centinaia, son diecine. Mi basterebbe che la scuola elementare italiana ci fosse per tutti coloro che ne hanno bisogno; ma così non è, e se oggi la popolazione scolastica italiana passa il numero di 5000, circa altrettanti alunni gli italiani forniscono alle scuole francesi. Prescindendo da qualche altro motivo, v' è quello principalissimo della mancanza di spazio nelle scuole nostre. Si sdoppiano classi, si aggiungono insegnanti, si alza qualche volta un piano di casa: fin qui il Protettorato, rendiamogli giustizia, è stato sempre di manica larga, lasciando strillare i più intransigenti tra i suoi amministrati. Ma costruire nuovi edifizi, aprire, in aggiunta a quelle che ci sono, scuole nuove di pianta, non si può senza il permesso dell' Autorità.... che non lo concede. Quello stesso sig. Loth, il quale due anni fa scriveva: « è deplorevole che l' Italia abbia, in un paese sottoposto al Protettorato della Francia, un organamento scolastico così completo! » è pur costretto a riconoscere che i due asili Garibaldi e Crispi sono pienissimi e devono ogni anno mandare addietro tre o quattrocento bambini; dei quali una parte finiscono per restare oziosi sulla pubblica strada, mentre gli altri vanno a chiedere ospitalità alle scuole materne francesi. « Ma pur troppo — gli tocca soggiungere — i nostri istituti pubblici d' insegnamento sono anch' essi pieni zeppi d' alunni e devono respingere ogni anno più d' un migliaio di giovani italiani. » E questa è la pura verità.

[1] Vedi l' *Annuario delle Scuole Italiane all' Estero,* compilato ogni anno dal Ministero degli Affari Esteri, e più ancora l' importante lavoro *Gli Italiani in Tunisia,* già menzionato.

Ma allora perchè tanti impedimenti, tanti rigori, tanti divieti? Aveva ragione la moglie di Sior Lunardo, nei *Quattro Rusteghi*, di dir del marito: *El xè un orso, fia mia; no se diverte elo, e nol vol che se divertimo guanca nu!*

Forse anche più che nelle città, io vorrei scuole nei piccoli paesi di campagna. È vero che l' Amministrazione francese ne va aprendo qua e là e che spesso, dove si forma un nucleo di popolazione, istituisce insieme posta, telegrafo e scuola, e là il maestro, mediante un piccolo soprassoldo, è anche ufficiale postale. Ma prima di tutto non son tante che bastino, eppoi dove i coloni sono italiani io vorrei scuola italiana. « Quando un fanciullo — scrive l' egr. Scalabrini, Ispettore Generale delle scuole coloniali al Ministero degli Esteri — avrà passati alcuni anni sui banchi di una scuola ove tutto gli parla della terra lontana che è là patria dei suoi genitori, e avrà appreso dalla viva voce del maestro le vicende di quella terra e ne avrà imparato la lingua, si lasci pure che le leggi politiche e le leggi naturali lo trasformino in un cittadino di un altro peese. Quel fanciullo, sia che viva fra gli umili lavori dei campi e delle officine, sia che ascenda i fastigi della ricchezza e del potere, pur sentendosi devoto figlio della nuova patria, non potrà non amare la sua terra di origine e favorirla a preferenza di quelunque altra. È verità ormai assiomatica che il figlio dell' emigrato non è mai interamente perduto per la patria di origine finchè ne conosce la storia e ne parla la lingua » (*L' Unione* del 16 Settembre 1906).

Intanto però, finchè gli umori di chi comanda son quelli che sono, capisco che a nuove scuole italiane di carattere governativo non v' è da pensare. Ma per piccole scuole private, che riuscirebbero altrettanto utili, mi sembra deva essere alquanto più facile, o meno difficile, ottenere il permesso. Quando in un dato luogo rispondessero a un bisogno evidente, quando si accingessero a stare in regola con tutte le leggi generali e locali, quando i fondatori chiedessero volta per volta la debita autorizzazione, sarebbe troppo incivile che le Autorità la negassero. E fondatore e sovventore vorrei che fosse la Società *Dante Alighieri*, alla quale i mezzi pecuniari oggi non scarseggian più e della quale la purezza d' intenti e lo scrupoloso astenersi da ogni azione politica emergono oramai persino agli occhi sospettosi dell' Austria. Non è un' idea nuova, ma appunto l' averla più d' uno fatta propria deve, mi sembra, aumentarne il valore e raccomandarne l' attuazione. Qui riferirò soltanto le ultime parole dell' articolo con cui, quando mesi sono in un giornale del Regno ebbi a propugnarla io pure, un giornale italiano di Tunisi mi fece eco.

« È certo che o il governo o la illustre associazione nazionale che al massimo poeta si intitola, non dovrebbero abbando-

nare a loro stessi, senza istruzione e senza conforto, gl' innumerevoli compatrioti che qua e là sono sparsi nella reggenza, e che, a costo di dover subire ispezioni, indagini, controlli stranieri, dovrebbero aprire piccole scuolette nei diversi centri agricoli e rurali che ora ne sono privi » (1).

Se le scuole sono necessarie per conservare l' italianità fra gli italiani della Tunisia, la possidenza grande e piccola è molto atta a mantenere e ad accrescere l' importanza della nostra colonia. I terreni appartenenti in proprietà privata a francesi, per lo più a grossi capitalisti o a Società di speculazione, superano i 600 mila ettari, mentre salgono a 50 o 60 mila ettari quelli appartenenti a italiani. La sproporzione è grande, ma occorre considerare due cose. Una è che ogni nuovo censimento porge per la proprietà rurale italiana numeri più grossi. Dieci anni fa non s' arrivava a 40 mila ettari. Il progresso lento, cioè il più sicuro, non si ferma mai. L' altra è che sulle grandi estensioni di terreno coltivato possedute dai francesi la mano d' opera (dove a salario fisso, dove a mezzeria e dove con altre forme di patto colonico) è quasi tutta italiana. Una di coteste forme è l' *enzel*, o enfiteusi perpetua, ma riscattabile mediante il pagamento d'un capitale eguale al canone annuo moltiplicato per sedici. Non tutti possono riscattare le particelle di terreno che coltivano, sia perchè arrivano sul luogo sprovvisti di danaro e ricevono dal proprietario anticipazioni, il cui interesse diventa un debito che dura un pezzo a pesare, sia perchè spesso tra coltivatori e proprietario s' introducono i mezzani, il cui guadagno lascia necessariamente ai primi condizioni contrattuali e di fatto più magre. Non ostante, son parecchi i casi di contadini diventati piccoli possidenti a forza di lavoro tenace, di vita sobria, di paziente economia, di virtuosa abitudine del risparmio: pregi questi affatto propri del nostro popolo e ammirati e celebrati dagli stranieri (2). Tant' è, se la grande colonizzazione agricola è in mano ai francesi, nella piccola primeggiano invece i nostri connazionali. Per aiutarla, per agevolarne il benefico incremento, gioverebbe assaissimo un po' di credito agrario italiano. Qui non posso dilungarmi: ho suggerito altrove (3) il modo d' istituirlo e gli strumenti, che sarebbero già apparecchiati, per esercitarlo.

Ma non manca neppure qualche impresa agricola italiana in grande. Quella di Bordj-el-Amri, della ditta S. Canino e C.ia, occupa una superficie di 3160 ettari e costituisce un' azienda modello, dove ogni specie di coltivazione si pratica coi metodi più

(1) Relazione al Ministro, premessa all' Annuario delle scuole italiane all' estero pel 1906.

(2) Si possono leggere in proposito minuti e interessanti particolari nella citata opera di G. Loth. Cap. VII,

(3) Nell' *Economista* del 2 settembre 1906.

moderni e più perfezionati. Or fa un paio d'anni una Società di capitalisti italiani comprò dalla Banque de Tunisie il vasto possedimento di Gaffour, di ben 12 mila ettari, che per diverse ragioni non è stato ancora, credo, messo a coltura, ma che dovrà accogliere, un po' alla volta, più centinaia di famiglie di lavoratori. Sono fatti che sarebbe bene si moltiplicassero, con la dovuta prudenza, ma non senza una certa dose d'ardimento, ora che il capitale italiano impara anche lui a viaggiare e vuol girare un po' il mondo in cerca di fortuna. In Tunisia i terreni sono ancora a prezzi abbastanza miti e la loro più gran parte è in mano agli arabi, i quali o non li coltivano, o li coltivano male ([1]).

Se non che le cose relative all'agricoltura vanno tutte e da pertutto a passi lenti. Più presto vanno quelle che concernono l'industria e altre analoghe forme d'attività. Ma l'anno passato accadde questo fatto: vi fu in Tunisia un grande rallentamento nell'immigrazione d'operai italiani. Perchè? Come succede, ognuno disse la sua. Alcuni attribuirono il fenomeno alla cresciuta emigrazione dei siciliani per l'America. Qualche giornale francese non si peritò d'asserire recisamente che la Tunisia è ormai satura d'italiani. A me pare che i giudizi troppo affrettati su un fatto nuovo non possano essere altro che superficiali. Ogni movimento va soggetto a soste, ogni corrente d'acqua può avere periodi di magra, anche se insoliti, come a ogni terra può toccare una insolita siccità. La minore affluenza di lavoratori italiani sarà durevole? Staremo a vedere. Io la credo, e non a caso, soltanto momentanea, perchè so che la mano d'opera ha già avuto un rincaro e prevedo che tra non molto ne sarà attiva di nuovo la richiesta. A buon conto, il Parlamento francese ha approvato una legge che autorizza il Governo a contrarre un prestito di 75 milioni di franchi per urgenti lavori pubblici da eseguire in Tunisia. Per dare impulso al commercio, alle industrie e più di tutto allo sfruttamento dei tesori minerari scoperti nel suolo tunisino, bisogna migliorare i mezzi di trasporto e le vie di comunicazione. Il prestito verrà emesso non tutto in una volta, ma a periodi. L'esecuzione dei lavori sarà ripartità in 12 anni, ma fino da ora il Governo potrà tener pronta una somma di 50 milioni, prelevandola dagli avanzi annui del bilancio. Ci vorranno pertanto di gran brave paia di braccia e s'è già visto come non possano esser altro che braccia italiane.

Salute, o braccia gagliarde e instancabili! Dov'eran sassi voi presentate al bacio del sole terra grassa e feconda, dove erano sterpi fate pendere i grappoli e ondeggiare le spighe, voi popolate barbare solitudini, fate fiorire orti e frutteti, estraete dal suolo marmi e metalli, tracciate vie, fate serpeggiar binari,

---

([1]) Da consultare *La colonia agricola italiana in Tunisia,* del Cav. Ing. A. Costantino. Tunisi, 1900.

costruite stazioni, ponti, dighe, moli, edificate palazzi e officine. Prezioso, benefico anche l'oro francese; ma senza di voi a che servirebbe? E perchè parlo alle braccia? V'è ben altro! Salute, menti incolte ma non ottuse, animi retti, semplici e fieri, cuori memori, affettuosi, che non rinnegate nè dimenticate la patria! Si fa ogni giorno più rado il non molto loglio che spuntava qua e là tra il grano folto e rigoglioso della vostra buona semenza ([1]). Chi vi sprezzava, sino a dieci anni fa, e di voi diffidava e sparlava, ora vi pregia, vi stima, vi chiama; e riconosce che anche sulle spiagge d'Affrica voi tenete alto il nome del popolo italiano.

Voi, sì; ma non siete soli. Se della nostra colonia siete i valorosi militi, la classe più agiata e più colta ne è il ragguardevole Stato Maggiore, nella cui schiera numerosa e fitta la bandiera tricolore è custodita da ufficiali d'ogni arma e d'ogni grado. Quei banchieri, quegli intraprenditori d'industrie, quei professionisti, quei commercianti, quegli insegnanti, di cui ho parlato, me n'accorgo e me ne duole, troppo alla sfuggita, sono in Tunisia il vero baluardo dell'italianità. Non solo come individui conservano sentimenti, linguaggio e abitudini d'italiani, ma con mirabile concordia e perseveranza hanno fondato e alimentano istituzioni italiane varie e floride.

Ho già fatto cenno delle scuole governative. Non devo ora dimenticare il *Patronato Scolastico*, istituito dalla *Dante Alighieri* e composto di 115 patronesse, che durante alcuni mesi dell'anno fornisce una refezione calda agli alunni poveri delle scuole elementari e quando ricorrono le feste natalizie li convoca alla festa detta dell'Albero di Natale e distribuisce loro vestiti, scarpe, camicie, berretti, grembiuli, lenzuola, ecc. — Il Comitato tunisino della *Dante Alighieri*, a cui sono ascritti 143 soci, (due sottocomitati sono a Sfax e a Susa) amministra asili e giardini d'infanzia, promuove conferenze e letture pubbliche, mantiene una biblioteca, diffonde tra gli immigranti che sbarcano opuscoletti ricchi di utili e pratiche indicazioni. — Un altro rampollo della *Dante* è la piccola *Associazione tra gli antichi allievi delle Scuole Italiane*, la quale intende a mantenere vive tra i soci le buone relazioni formate nella scuola e ad aiutarli nella ricerca del loro collocamento; e con erogazioni corrispondenti alle modeste entrate sa offrire ai migliori scolari libri di premio e libretti della cassa di risparmio, contribuire alle spese per mandar bambini poveri ai bagni di mare, tener conferenze letterarie e scientifiche, promuovere riunioni fraterne, gite e viaggetti di diporto. — L'*Associazione patriottica di mutuo soccorso fra gli operai*, che è il più

([1]) Anni addietro la Direzione della Pubblica Sicurezza provvide all'espulsione di parecchi pregiudicati. Gli scrittori francesi osservano che da allora in poi è diminuito l'uso del coltello, sono meno frequenti le risse, in genere i costumi degli immigrati siciliani si vanno addolcendo.

antico sodalizio di Tunisi e ha vita fino dal 1863, annovera 500 soci e 120 socie, tutti italiani, dà sussidi in caso di malattia, oltre alle medicine e all' assistenza del medico, ed ha un ufficio di collocamento. — La *Società Italiana di Beneficenza*, aiutata pecuniariamente anche dal Governo italiano, pratica la carità in più modi, distribuendo agli indigenti sussidi in danaro e in natura, ricoverando a proprie spese in ospizi fanciulle orfane e vecchi impotenti, concedendo agli italiani colpiti da malattie rimpatrii gratuiti e semigratuiti. — Il *Patronato degli Emigranti* tiene un suo agente al porto di Tunisi per ricevere i nuovi venuti al loro sbarco, li aiuta di consiglio, porge loro indicazioni sulla richiesta di lavoro e sul corso de' salari, ha corrispondenti in tutti i luoghi abitati del paese e, per le possibili relazioni tra i suoi protetti e le Autorità, ha un ufficio di consulenza legale. — L' *Ospedale Coloniale Italiano*, succeduto a piccole infermerie e dal 1900 sistemato nella sua nuova sede, è un bell' edifizio isolato che sorge su un colle verdeggiante. È fornito d' ogni miglior suppellettile. Accoglie senza limite tutti gli ammalati indigenti italiani. I suoi amministratori pubblicano interessanti e particolareggiate statistiche. Al 31 dicembre 1905 l' attivo e il passivo ne' suoi conti si bilanciavano in tondi fr. 163 mila, compreso un avanzo netto di fr. 84 mila. — Della *Camera Italiana di Commercio ed Arti* non occorre spiegare l' indole e la costituzione, affatto conformi a quelle degli analoghi sodalizi del Regno. Sarebbe anche ozioso rilevare l' importanza che viene ad avere in un paese dedito principalmente al commercio. Ha 150 soci, da sette anni pubblica un bollettino trimestrale assai ben fatto e ricco di notizie, incoraggia con soccorsi alcune istituzioni italiane di Tunisi ed ha assegnato una borsa di 400 franchi per gli Istituti Superiori d' Italia. — Molto degna di nota è la *Cooperativa Italiana di Credito*, sorta sett' anni fa per opera d' un primo coraggioso gruppo di 139 azionisti e intesa a largire il credito agli operai, ai professionisti meno ricchi, ai piccoli negozianti, che facilmente se lo vedono negato dalle grandi banche. Oggi il suo capitale è di fr. 265.500, il giro de' suoi diversi affari dà luogo a un movimento complessivo di oltre 27 milioni, i 518 libretti della sua cassa di risparmio rappresentano depositi per più di fr. 60 mila, le sue relazioni finanziarie con l' Italia sono molteplici e quotidiane, la Banca d' Italia e il Banco di Napoli già da molto tempo l' hanno nominata loro corrispondente, dandole una meritata prova di fiducia. — Per ultimo ricorderò la *Società Ginnastica* e la sezione tunisina, recentemente istituita, della *Società Geografica Italiana* e menzionerò non meno brevemente l' *Associazione fra militari in congedo*, il *Gruppo garibaldino* e alcune Società musicali. I quali enti tutti, fors' anco un pochino troppo suddivisi, mentre attendono ciascuno alle cose proprie, in ogni

occasione che lo richieda sanno sostenersi a vicenda, come sanno unirsi sempre nelle solennità nazionali, non trascurando di celebrare ogni anniversario patriottico, mesto o lieto che sia.

Sono spettacoli commoventi! Non a torto quella di Tunisi è stata qualificata la migliore tra tutte le colonie italiane. Tanto fervore di sentimenti, tanta concordia di opere, tanto fecondo lavoro collettivo, non sono davvero segni di decadenza. Tutt'altro! Le classi dirigenti hanno continuato a esercitare, ma perfezionandola, la propria azione di lievito, così come nello stesso tempo la massa più informe degli immigranti poveri ha continuato a ingrossare e a dilatarsi. Oramai, tra Protettorato francese, perdita d' antichi privilegi, convenzioni dettate dai nuovi dominatori, provvedimenti egoistici e oppressivi, all' elemento italiano è già accaduto tutto quello che di peggio gli poteva accadere. Eppure esso ha resistito a ogni urto come a ogni insidia, ritemprandosi nelle difficoltà, superando tutti gli ostacoli, spiegando energie sempre nuove e maggiori. Il suo destino e il suo avviamento non sono dunque nè di illanguidire nè di venire assorbito da chicchessia. Ma non potendo d'altra parte restar sempre quale è, perchè l' immobilità non è carattere degli individui nè dei popoli, direi troppo se dicessi... che finirà per prevalere?

Prevalere? Ma... in che senso? In che modo? Sotto qual rispetto? Non lo so. Quando in campagna guardo una strada lunghissima, che si perde nelle nebbie dell' orizzonte, non posso vederla tutta, nè distinguere come proprio sian fatti i paesi dove mette capo. Ma che ve ne siano lo so e che la strada corra verso quelli lo vedo,

Sogni!... mi par di sentirmi rispondere. Di fatti erano pensieri che mi giravano e rigiravano sempre per il capo in un viaggio notturno, cioè durante la traversata di ritorno fra Tunisi e Trapani. Era una notte così tepida e serena, che si sognava volentieri a occhi aperti. Io me ne stavo a poppa, guardando in giù. Sotto i raggi della luna, nel vortice mosso dall' elica era tutto un saltellar di brillanti e la lunghissima scia biancheggiava lucida come un nastro di teletta d' argento. In fondo, dicevo tra me, la Francia chi ce l' ha chiamata? E se un giorno s' accorgesse d' aver fatto un passo falso? Lavora, spende, ma quali grandi vantaggi ne trae? O se per colonizzare le manca il meglio, che sono i coloni! O se i francesi, dopo la prima mandata di milizie, d' impiegati alti e bassi e di parecchi speculatori, non ci vogliono andare neanche a pedate! Mi nascevano poi gli scrupoli: e gli arabi? Ma si dileguavano: gli arabi pure sono d' origine straniera e a suo tempo non furono altro che prepotenti invasori. Anche gli italiani sono invasori, ma in tutt' altro modo, pacificamente, non colla violenza. Crescono, si moltiplicano, si diffondono, si allargano come macchie d' olio, quasi meno per volontà che per fatalità. E sono legittimi gli sforzi della Francia

per trasformarli in francesi? Già non ci riesce; ma è un operare giusto e umano? Alzavo gli occhi e dal cielo stellato pioveva tanta ma tanta poesia!... Ah, voi sperate, dicevo mentalmente a tutti i francesi, di poter peccare così contro la natura e contro la storia? Un vostro poeta fece che gli alsaziani e i lorenesi gridassero ai tedeschi:

Vous avez pu germaniser la terre,
Mais malgré vous nous resterons français!

E ora, con un poeta nostro, noi abbiamo altrettanta ragione di dirvi:

Un giudizio da voi proferito
V' accompagna all' iniqua tenzon!

Oh, sì, bravo! Ci sarebbe un bel sugo! Pur troppo i popoli, come gli individui, hanno due logiche e due giustizie: una per sè e una per il prossimo. Via, sono illusioni, son sogni più che mai! E mi rimettevo a guardare il mare. Ecco, laggiù in fondo, per esempio, quello che pareva un nastro d' argento non è più nulla, o è acqua cupa e tranquilla. Verissimo, ma il nastro non è distrutto: qui sotto, da quest' altro capo, l' elica lo tesse ancora e senza fine. Così il mio sogno: sempre quello, persistente.

Ma poi è forse fatto di sole ombre senza corpo? No, e mi tornava alla memoria quello che quattro anni innanzi avevo letto in uno dei principali giornali italiani. Non avrei saputo ripetere allora tutte le stesse parole, che a suo tempo m' eran parse molto giuste, ma avendo conservato un ritaglio di quel giornale, adesso le copio. « Due dati non è in potere di nessun Governo il cangiare e il trasformare: la geografia, la natalità. La politica, se ha voluto prendersi ed ottenere certe sodisfazioni, non ha potuto però vincere la logica inesorabile della realtà; ed è precisamente una vendetta della logica il fatto che la Tunisia sia colonizzata da italiani piuttosto che da francesi » (1).

Un sogno? Chiamiamolo pur così, ma badiamo di non dare alla parola un senso troppo dispregiativo. O che non se ne sono mai visti diventare realtà? Forse non fu per secoli un sogno l' unità d' Italia? *Laboremus*, dando tempo al tempo, che è galantuomo, ma che non rispetta lungamente nessuna grande impresa che si sia voluta compiere senza la sua cooperazione.

Ma confidiamo. Il domani di Mentana, dalla tribuna del Corpo Legislativo francese il ministro Rouher, allora potentissimo e chiamato il vice imperatore, dichiarava solennemente che « l' Italie n' ira *jamais* à Rome! » Tre anni dopo s' apriva la breccia di Porta Pia e Roma da trentasette anni è nostra capitale intangibile. Per il maturarsi dei grandi fatti umani sarebbe pazzo chi pretendesse fissare termini e scadenze; ma non è meno stolto chi creda di poter fermare il loro corso con un *giammai!*

EDOARDO ZABBAN

(1) *La Tribuna*, 9 gennaio 1902.

Per un libro di reminiscenze garibaldine

Io parlo per ver dire.

Fra le pubblicazioni a cui la ricorrenza del centenario di Giuseppe Garibaldi ha dato occasione, una delle più simpatiche è senza dubbio quella che, sotto il modesto titolo di *Cose garibaldine*, ha dato alla luce il signor Giuseppe Cesare Abba ([1]). È una raccolta di scritti composti in tempi diversi, e raccolti per la circostanza; e non tutti sono d'argomento proprio garibaldino. Il rendiconto di una visita fatta nel 1865 a Gavinana dove cadde il Ferruccio col quale si apre il libro, lo scritto dedicato alla memoria di Pier Fortunato Calvi, l'eroe del Cadore, e quelli relativi ad un episodio della battaglia di Solferino e ai funerali di G. Mazzini, per esempio, si staccano così da quelli che si riferiscono alle campagne di Garibaldi, come da quelli che riassumono le vicende principali di alcuni seguaci del Generale, quali Federico Tessera, Luigi Cantoni, Alberto Leali, Stefano Siccoli, Giorgio Manin, Agostino Lombardi. Tutti però stanno bene insieme, perchè tutti sono legati da una ispirazione comune, da un caldo amor di patria, da un culto passionato per la sua libertà, da un ossequio riverente per la sua gloria.

Il volume è scritto con stile facile, pieno di brio e di vivacità, sicchè si legge con piacere da capo a fondo, e supera forse, sotto questo aspetto, quelli pur sì attraenti di Giovanni Visconti-Venosta, di Giulio Adamoli, del generale Revel, del generale della Rocca, ecc. Esso non ha la gravità di un'opera storica, ma costituisce una serie di bozzetti, di impressioni, di aneddoti interessanti, frammisti a descrizioni di una evidenza parlante. Sembrano quadretti di genere, all'uso moderno, nei quali con poche pennellate un pittore, se davvero valente, ritrae al vivo un uomo, una situazione, un episodio. L'Autore, dotato di fine senso estetico, sa cogliere dei personaggi che presenta il lato più bello, più degno di venir conosciuto, particolarmente dai giovani, a cui il libro si raccomanda in modo speciale. Alcune pagine meritano di essere citate come modelli di stile.

« Il sole illuminò di colpo le vette del Tegellone — dice l'Abba in un punto -- come se si fossero lassù accesi dei fari; e la casa del Generale, ancor tutta nell'ombra, parve destarsi » (pag. 40). — « Tuffarsi, sguazzare, bere di quest'acqua diaccia, — scrive in un altro punto, parlando di un angolo del Tirolo — sarebbe un desio. Ma

([1]) Torino, Roux e Viarengo.

chi ha fretta di rivedere i campanili di Tiarno, poc' oltre nella valle che si allarga improvvisa, entra nella gola e va del buon passo che consiglia la via piana e la frescura della montagna. Qualche falchetto fa compagnia rotando in alto, e rompe lo sgomento che piglia il cuore a passar da soli. L' acqua del torrente, che balza e spumeggia tra le roccie, conforta anch'essa come fosse viva, e avesse senso di capire quello sgomento che i vecchi montanari chiamavano il *solengo*..» (p. 244). E altrove descrivendo, colla scorta del racconto di un vecchio, che a sedici anni ne era stato testimonio oculare, la fase decisiva della battaglia di Solferino: « Salivano quelle colonne, toccavano quasi la meta; ributtate, indietreggiavano fino in fondo, si riformavano, tornavano; e su e giù! seminando la terra di loro morti e feriti; nell' assalire e nelle ritirate, sempre agili, leggeri, quasi volanti, levavano grida che a lui giovinetto avevano portato in aria il cuore. E narrandole invecchiato, gli pareva ancora di udirle. Quando descriveva l' ultimo assalto, e il colle e la pianura fin molto lontano tutta moto, tutta tormento, tutta fuoco; e poi il temporale furioso e la fuga degli austriaci e l' urlo finale della vittoria francese, pareva anche a me di esser portato via in quella rapina » (pag. 290).

Che diremo della descrizione dell'arrivo a Desenzano dei feriti italiani fatti prigionieri a Custoza e riconsegnati ai nostri dopo l'armistizio, descrizione in alcuni punti non indegna del Manzoni? (p. 250) Che dell'episodio degli onori militari resi da un reggimento garibaldino all'infelice moglie dell'imperatore Massimiliano, di passaggio per la stessa città? (p. 254) Che del ritratto che l' Abba fa del comandante delle Guardie del Corpo di S. M. e dell' intero episodio che lo concerne? (p. 241 e seg.)

Se volessimo citare tutti i passi notevoli dell' Abba, troppo più dovremmo dilungarci di quanto lo spazio ce lo consenta; quindi ci restringeremo a riferirne ancora uno: l' invocazione dell' Autore ad un volontario sconosciuto, morto a Bezzecca. « Ma tu quanti anni avevi, o giovinetto, che giacevi traversato dalla daga di quel cacciatore anziano, passato anche lui fuor fuori dalla tua baionetta e morto con te? Dissero che tu eri di Ferrara; ma il nome, il nome? Meglio così; chè rimase tutta tua la gioia e la gloria d'aver dato la tua vita. Viene in cuore una malinconia infinita, che dice: Lo vidi, era bello, era morto, non so chi fosse. E si vorrebbe esser stati lui » (p. 232). Insomma da per tutto corre per le pagine dell' Abba una vita, una freschezza, una spontaneità singolare.

E con quanto garbo, con quanta delicatezza sono sparsi qua e là, o meglio fatti scaturire dal racconto stesso, i nobili insegnamenti che gli avvenimenti narrati od accennati comportano! Gli atti di valore, i tratti generosi, lo spirito di sacrifizio sono posti in evidenza senza prediche, senza retorica, in maniera che nel lettore l' ammirazione sorga spontanea, e coll' ammirazione un utile

senso di emulazione. Agli stessi nemici è qua e là resa ampia giustizia, com' è debito di leali avversarii; ed a persuadersene basti ricordare le parole che l' Autore dedica ad un buon capitano boemo, che, nella mischia in cui finì col perdere la vita, procurava di salvare quella degli Italiani contro i quali combatteva, e ai soldati del treno austriaco che guidavano i carri portanti i feriti italiani, a cui abbiamo già accennato.

O perchè, pur riconoscendo ampiamente i notevoli pregi di questo bel libro, siamo ora costretti a segnalarne un difetto, che ne diminuisce di molto il merito e che, non esitiamo a dirlo, ne può rendere la lettura nociva a chi non conosca a fondo gli eventi e non possa rettificarne da sè i giudizi errati?

L' Autore deplora più volte nella sua opera che gli uomini del partito governativo, e sopratutto i militari, ignorassero, come si esprime, Garibaldi; e attribuisce a questa ignoranza gli attriti e le discordie che sorsero fra le varie frazioni del grande partito nazionale, e resero meno facile e meno pieno il trionfo dell' idea italiana. E fino ad un certo punto, egli ha forse ragione; ma ci consenta di osservare che, dal canto loro, Garibaldi e gli uomini che gli stavano vicini mostrarono in molte occasioni di ignorare e Cavour e Vittorio Emanuele e l' esercito regolare assai più di quanto ne fossero ignorati. Ciò balza agli occhi anche dal libro stesso dell' Abba. Vissuto a lungo in un ambiente esclusivamente garibaldino, per quanto cerchi di sollevarsi al disopra delle passioni che vi dominavano e di innalzarsi ad una sfera imparziale, egli paga, forse senza avvedersene, alle passioni medesime un tributo pur troppo largo, ravvivando episodi che sarebbe assai meglio tacere, ed evocando memorie atte a rinfocolare rancori che dovrebbero essere ormai sopiti, ma che invece le polemiche quotidiane dimostrano pur troppo ancora vivi.

Perchè, ad esempio, esumare il ricordo dei duelli fra il garibaldino Riboli e alcuni ufficiali dell' esercito, per un incidente dai più meritamente dimenticato? Perchè insistere così sovente sul fatto d' Aspromonte, che ogni buon Italiano vorrebbe non fosse mai accaduto? Che in un libro di memorie garibaldine vi avesse accennato, si può comprendere; ma non pago di accennarvi, egli vi ritorna sopra più e più volte, anche quando nessuna necessità ve lo spinge; egli non esita a chiamare il giorno in cui avvenne quel lagrimevole scontro fra Italiani ed Italiani « il grande giorno » ed a scrivere che nessuna gloria di Garibaldi vale Aspromonte (p. 208); egli va sino al punto di riferire una frase oltraggiosa sfuggita di bocca ad un garibaldino, a proposito della onorificenza concessa dal Governo ad un uffiziale che aveva preso parte al combattimento (pag. 44).

Dopo ciò, non fa maraviglia che l' Abba accusi il Governo di aver creato e gonfiato contro Garibaldi il Cialdini ed il Persano, per offuscare possibilmente il prestigio invadente del Capo dei volontari;

non fa maraviglia che scriva parole amare contro il primo (p. 90-91), per la parte che ebbe negli avvenimenti del 1862, dimenticando i tempi, le circostanze, i pericoli mortali a cui il temerario tentativo di Garibaldi in quell' anno avrebbe esposta l' Italia appena riunita, se l' esercito, duce il Cialdini, non l' avesse prontamente sventato; dimenticando che Palestro, Castelfidardo e Gaeta mettevano quel generale abbastanza in alto nella pubblica estimazione, senza che fosse necessario esagerarne i meriti con gonfiature artificiali, che, del resto, non è un Governo che ai nostri giorni possa effettuare.

Allo stesso pregiudizio, davvero deplorevole, cede spesso l' Abba allorchè parla della campagna del Tirolo nel 1866. Per lui, l' ostilità del Governo, e specialmente dell' esercito regolare, contro i volontarii, è un articolo di fede; il maggiore Dogliotti, eletto a comandare l' artiglieria da campo aggregata al corpo di Garibaldi, fu scelto apposta perchè notoriamente avverso al Generale (p. 230); i fucili dati ai volontari erano catenacci, che non portavano a 300 metri; nella ritirata dal Tirolo, dopo l' armistizio, certi pezzi di cannone collocati dalle truppe regolari in posizione opportuna, avevano forse l' ufficio di domare ogni tentativo di rivolta da parte dei Garibaldini (p. 121). E con qual compiacenza l'Autore narra l'umiliazione inflitta dal Generale al Dogliotti, che esitava a portare i suoi pezzi sopra un monte che gli pareva inaccessibile all' artiglieria! (p. 82) È vero che, dopo, egli rende largo omaggio all'opera del valente ufficiale; è vero che, in altri punti, si mostra più equo verso l' esercito regolare; ma la bilancia trabocca pur troppo dall'altra parte. Infatti l'Abba, non solo battezza come una fazione « alla garibaldina » (p. 111) la marcia vittoriosa della 15ª divisione regolare da Primolano su Trento, ma non esita a lanciare il sospetto che, trent' anni più tardi, una segreta avversione dei generali subalterni contro il comandante supremo, proveniente dai Garibaldini, possa aver contribuito al disastro di Adua (pag. 175)!

E qui potremmo finire, avendo già detto abbastanza per mettere i lettori del libro, sotto altri aspetti così simpatico, del quale ci occupiamo, in guardia contro il pericolo di accettarne i giudizi ad occhi chiusi; ma vogliamo ancora toccare un punto sul quale l' Abba insiste, e prima di lui insistettero molti di coloro che parlarono e scrissero degli avvenimenti del 1866; il punto cioè che si riferisce al famoso *obbedisco* di Garibaldi. Dopo avere con gran ragione dato la più ampia e meritata lode al Generale perchè, dimenticando Aspromonte e respingendo i consigli dei falsi amici, i quali avrebbero voluto si astenesse dal partecipare ad una nuova guerra, vi era tornato, accettando « con gratitudine » il comando dei Volontari nel 1866, l' Abba prosegue: « Altro che tornato! A guerra andata a male nel gran complesso, mentre egli aveva vinto così bene in quel cantuccio del Trentino che gli era stato assegnato, ricevuto l' ordine di ritirarsi aveva fin riposto: Obbedisco » (pag. 238).

Aveva « fin risposto : obbedisco » ! — Ma che cos' altro avrebbe mai potuto rispondere Garibaldi? Avrebbe potuto prolungare la guerra da solo, mettendosi fuori del diritto delle genti e facendosi schiacciare in 24 ore dal nemico, il quale, se con pochi battaglioni, grazie alla fortezza dei luoghi, lo aveva tenuto a bada per due mesi, accresciuto da folte schiere provenienti dalle rive del Danubio avrebbe immediatamente preso l' offensiva con forze almeno doppie delle sue? Avrebbe dovuto levare la bandiera della rivolta e marciare su Firenze per assumere il Governo, come fantasticavano — dice l' Abba (p. 119) — i più esaltati de' suoi seguaci, gittando il paese nella guerra civile sotto gli occhi del nemico? — Certo avrebbe potuto farlo, come cinque anni dopo fecero, sotto gli occhi dei Prussiani vincitori, gli uomini della *Commune* di Parigi ; ma non è offendere atrocemente la memoria di Garibaldi il solo arrischiare una simile supposizione? Oh noi, vergini di servo encomio verso l' eroe nizzardo, ne abbiamo ben altro concetto ; e, se plaudiamo di gran cuore al suo « obbedisco », non è già perchè crediamo che egli potesse neppur pensare a disobbedire, ma perchè, pronunziando con tanta solennità quella parola, egli diede a' suoi dipendenti e al paese una preziosa lezione di disciplina.

Pur troppo, l' esempio di Garibaldi non produsse tutto il vantaggio che se ne sarebbe potuto sperare e desiderare ; pur troppo egli stesso, Garibaldi, ne distrusse in gran parte l' effetto con alcuni de' suoi atti successivi, e soprattutto col predicare frequentemente la rivolta alle moltitudini che accorrevano ad udire la sua voce. Quindi lo spirito di disciplina, invece di rinvigorirsi con l' allontanarsi del periodo rivoluzionario, andò via via scomparendo al punto, che oggi le sua assenza, per chiunque abbia gli occhi per vedere, costituisce la maggior causa di debolezza per il nostro paese. Se adunque il signor Abba, che, riferendo il bellissimo episodio di quel vecchio colonnello della guardia del Corpo del Re, il quale deplorava la pubblicità data ad un episodio della battaglia di Custoza che faceva il più grande onore alla bravura di un suo figlio, ma non altrettanto all'intelligenza del suo comandante (p. 244), mostra di saper apprezzare l' altissimo valore della disciplina, vuole davvero rendere un segnalato servizio alla patria, procuri di scrivere un volume come ha dimostrato di saperne fare lui, per diffondere nella gioventù, non soltanto l' amore ideale del paese, lo sprezzo dei pericoli, lo spirito di sacrifizio, ma anche e soprattutto la virtù dell' obbedienza, il rispetto dell' autorità, in una parola il sentimento dell' ordine, della disciplina, della solidarietà nazionale, senza di cui, come c' insegna la nostra storia, possono bensì esistere molti valenti cittadini e perfino molti uomini di genio, ma non esisterà mai una Nazione.

E. A. Foperti

SOLA (*)

I. — Osserva, che magnifiche azalee! Me le ha regalate mio padre la scorsa settimana, e sono già tutte in fiore. Quanto è quono il mio papà! non è vero? Sapendo che mi piacciono tanto i fiori me ne porta sempre nuove pianticelle.

— Se è buono! Io credo che col portarvi tanti fiori egli voglia compensarvi del sacrificio di avere abbandonata la città. Ha sempre timore che non siate contenta.

— Poverò papà, quanto si inganna! Sto molto meglio qui che in Firenze. Non pare anche a te, Gegia, che si stia meglio qui?

— Oh! per me, quando piace ai miei padroni sto bene da per tutto; del resto la distanza dalla città è così piccola che quasi non me ne accorgo.

— È vero; ma questo bel casinetto collocato così in mezzo ad un piccolo giardino, questi colli così vicini, questo bel verde che pare tutto nostro, il viale delle rose che conduce alla grotta della Madonnina, dimmi non sono tutte belle cose che in Firenze non avevamo? Che importa se là si aveva le camere col tappeto per terra, i grandi usci a specchio, maggior lusso ed eleganza? Qui l' aria è più pura, il cielo più terso; ed in questa maggiore semplicità vi è tanta pulitezza e buon gusto, tanta graziosa civetteria in questo piccolo nido nascosto fra il verde ed i fiori, che io mi sento ben lieta di avere lasciata la casa di città per questa cara dimora di pace.... Il papà poveretto! lui ne ha sofferto crudamente. È stata un' infamia.

Così parlava un giorno Marta, giovinetta sui diciannove anni, con la sua vecchia serva Teresa, o come essi la chiamavano, Gegia, mentre si aggirava qua e là pel giardino, attendendo suo padre, che si era recato a fare la solita visita al collegio convitto, di cui da poco tempo era direttore.

Alle ultime parole la fanciulla si fermò e restò pensosa. La Gegia pure sospirò, e scotendo la testa riprese:

— Ah! vostro padre è stato troppo buono; prima a fidarsi così ciecamente di quel capitano, poi a non denunciarlo.

— Taci, non dirlo; povero papà! lo hanno mortificato tanto con questi tuoi stessi rimproveri; ma per lui essere buono, fidarsi degli altri, credere nell' onestà di tutti è un bisogno, è natura. E quel Morati egli lo amava come un figliuolo... Sai? una sera

(*) Proprietà della Signora Edvige Galassini.

il papà mi tenne il broncio, perchè gli dissi che a me non era simpatico Morati... È stata un' infamia!

— Però, scusate, io non ho potuto mai capire il perchè dopo quel fatto, vostro padre si sia ritirato dall' esercito.

— Povera Gegia! molte persone, come te non lo hanno capito; ma per chi ha l' animo altero, grandemente nobile e gentile come mio padre non fa meraviglia che dopo una scossa come quella, la strada di prima, il trovarsi coi colleghi che talora lo motteggiavano, accusandolo almeno di dabbenaggine gli sia venuto un peso insopportabile. No; continuò Marta sollevando con movimento risoluto la bruna testolina, egli si sentiva umiliato, mortificato, ed ha fatto benissimo a dare le dimissioni. Qui a poco a poco riacquisterà la sua tranquillità e potrà dimenticare l' offesa. Io poi sono tutta contenta che in questa campagna, meglio che quando era nell' esercito, possa dedicarsi a me, ed io a lui.

La Gegia non disse altro, ma avviandosi verso la porta di casa borbottò fra i denti: Sta bene, ma essere arrivato al grado di colonnello, poi troncare ogni cosa d'un tratto, la mi par grossa.

Marta intanto appena veduto spuntare suo padre in fondo al viale gli era corsa incontro.

Era questi uno di quegli uomini che in tutti i tempi si sono chiamati *di stampo antico;* perfetto gentiluomo e perfetto galantuomo. Ligio sempre al proprio dovere, al quale posponeva ogni altra cosa, aveva corsi rapidamente i gradi militari giungendo assai giovane all' ufficio di colonnello. Severo e mite nel tempo stesso, era buon comandante e buon padre dei soldati. Mancare alla parola data gli pareva quasi incredibile viltà; e questa sua rettitudine talora lo aveva reso troppo credulo; troppo spesso gli aveva fatto misurare gli altri da sè stesso. Era buon credente senz' ombra di vergogna o di affettazione; e professava i principii cattolici, come i politici e gli altri, con naturalezza, con discrezione e tolleranza verso chi avesse avute idee diverse, ma con fermezza.

Una volta sola in vita sua aveva provato quel sentimento che si chiama amore propriamente detto; ed alla donna da lui amata aveva dato il cuore, indi il nome.

Questa ingenua creatura senza superiorità d' ingegno, senza straordinaria coltura, senza neanche una smagliante bellezza, era buona, affettuosa, fedele, capace di apprezzare altamente la soave dolcezza della famiglia; era capace di sopportare con animo sereno e col sorriso sulle labbra le fatiche e le pene, che per massima parte in una famiglia bene ordinata ricadono sulla donna.

Marito e moglie vivevano contenti da qualche anno; ma talora la signora diceva a lui con accento un po' melanconico:

— Il nostro nido è bello e caro, ma è un nido senza pulcini!

— Bimba mia, rispondeva il colonnello nascondendo la me-

stizia che egli pure provava; per me basti tu, e non desidero altro. Al che la signora rispondeva con un dolce sorriso di affetto; ma un fondo di tristezza restava nella bell' anima. Però quando in quel nido comparve un angioletto a piangere e ridere, ad empire del suo piccolo essere tutta la casa, la gioia del colonnello fu tanta, che la buona signora potè allora soltanto conoscere quanto fosse delicata la ripetuta asserzione del marito: Per me basti tu sola e non desidero di più.

Marta venendo al mondo aveva portata la piena contentezza nella famiglia. Ma tanta felicità non doveva durare a lungo. Ella toccava appena i tre anni quando la morte rapiva la giovane madre, cambiando la soave gioia della famiglia in lutto profondo.

Il colonnello Fedi, ferito così vivamente, sopportò con animo rassegnato e forte la sventura; benedisse Iddio per avergli concesso nella sua bambina un grande conforto, un oggetto carissimo che lo terrebbe affezionato alla vita. Io sarò per lei e padre e madre, pensò, e per quanto mi sarà possibile terrò la mia creatura sempre vicina a me.

Chiamò la Gegia e le chiese se in condizioni tanto mutate, volesse restare con lui e colla sua bambina.

La Gegia era una buona vecchietta che aveva servito la signora Fedi anche da fanciulla, e l' aveva poi seguita quando questa era andata a marito, e tutta piangente esclamò:

— Che dice? se Ella non mi congeda, quanto a me non chiedo di meglio che restarmene con Lei e con Marta, che è tutto l' amor mio.

— Allora, sta bene, disse il colonnello; ma ricordati che da questo momento tu non sei soltanto una persona di servizio, ma, in assenza mia, sei la custode di mia figlia.

— Iddio mi aiuti, soggiunse la Gegia, farò quanto mi sarà possibile per il meglio.

— Ed io ho fede che vi riuscirai, mia buona vecchietta.

Il colonnello non l' aveva mai chiamata; e quella affettuosa famigliarità in un momento tanto solenne parve alla donna quasi pegno di una promessa formale, che essa riconfermò in cuor suo.

Il colonnello Fedi edeliberato a volere essere egli stesso l'educatore e l' istruttore di sua figlia, non volle una governante, che avrebbe potuto prendere troppa autorità sull' animo della sua allieva. Egli ne era geloso, e voleva essere tutto per Marta, come Marta era tutto per lui.

Saprò educarla io stesso, pensava, con educazione alla militare, nobile e forte; saprò circondarla d' amore senza debolezza, prepararla alle lotte della vita e renderla per sua propria virtù

sempre pronta a resistere ai colpi di ventura, e perciò meno infelice di tante altre. Povero padre! non sapeva quali prove preparasse l' avvenire alla sua figliuola.

Egli passava con lei tutto il tempo che le sue occupazioni gli lasciavano libero; ed il vedere questo soldato abbronzato dal sole e già mezzo grigio condurre per mano la sua piccola e delicata bambina con premura tutta materna era cosa che ispirava vera tenerezza. Fedele alla sua promessa non si abbandonò mai alla comoda scusa che i bambini non comprendono, e che è inutile pretendere di dirigerli colla ragione mentre non sono in grado di apprezzarla. Vi sono cose che i bambini comprendono molto più di quanto la debolezza o la indolenza dei genitori non voglia ammettere. Fin dalla più tenera età Marta cominciò a sentire pronunciare con sommo rispetto la parola « dovere », essa sapeva già che ne aveva uno, cioè di obbedire; e se si ribellava, suo padre la puniva severamente. A cominciare dal suo quarto anno ebbe anche il dovere di studiare; e suo padre le assegnò un orario di pochi minuti al giorno per imparare le lettere dell' alfabeto ed ascoltare la narrazione dei fatti più semplici della storia sacra. Era poca cosa, adattata alla sua giovanissima intelligenza, ma il colonnello voleva con questo poco ottenere molto, e cioè sviluppare la mente di sua figlia senza sforzarla, ed abituarla per tempissimo all'idea di lavoro e di ordine; poichè quella breve lezione era fatta tutti i giorni, alla stessa ora senza chiedere mai alla bambina se ne avesse voglia o no. E così nell' animo della piccina a poco a poco si formava un' idea tanto alta e tanto sacra del dovere, che quando suo padre le diceva: questo è tuo dovere, essa non sapeva che rispondere, ed obbediva senza neanche pensare a resistenza.

A mano a mano che la bambina cresceva, aumentava pure gradatamente il numero e l' importanza delle cose che essa doveva imparare. Talora al colonnello riusciva gravoso aggiungere alle sue molte occupazioni di professione l' insegnare a sua figlia, ma egli non ascoltava la stanchezza e voleva essere il primo a dare il buon esempio. Marta era intelligentissima e compensava largamente suo padre procurandogli molte compiacenze.

Una sera che Marta aveva meritato un premio, suo padre la condusse a fare una giterella poco lungi da Firenze. Mentre tutti e due sedevano al tavolino di un caffè, l'uno bevendo un bicchiere di birra e l' altra mangiando qualche dolce, comparve una fanciulla cieca accompagnata da un' altra ragazzetta più piccola di lei. La cieca suonava con discreto garbo il violino, e l' altra l' accompagnava colla chitarra. Marta provò gran diletto all' udire quella musica; e la disgrazia della povera cieca così giovane, così bellina le destò un interesse pietoso.

— Papà, fai l' elemosina a quella poverina? disse ella rivolgendosi al padre con sguardo supplichevole.

— Portale tu questa moneta, le rispose il colonnello.

Il giorno appresso Marta, che aveva più volte ripensato alla suonatrice di violino, tutt' a un tratto a suo padre.

— Papà, fammi suonare il violino.

— Davvero, ti piacerebbe suonare il violino? È uno studio che richiede molta applicazione; hai voglia di aggiungere questa alle altre tue occupazioni?

— Sì.

— Ebbene, se tu mi dici di sì, ciò vuol dire che sei disposta a prendere un impegno serio davanti a me ed a te stessa. Tu avrai un violino, e, proseguì con una certa amarezza, il migliore professore di Firenze per maestro.

— Insegnami tu.

Il colonnello rise.

— Bimba, egli è che io non so.

Marta lo guardò e parve stupirsi che vi fosse al mondo alcuna cosa che suo padre non sapesse; però non disse altro. Essa si applicò infatti allo studio del violino con grande ardore e con eguale profitto; e fu questa la sola cosa che non le insegnasse suo padre; del resto egli era così colto, che poteva fare benissimo da maestro, sia nelle cose fondamentali della coltura, come nei suoi adornamenti; e sotto di lui Marta imparava a grado a grado le lingue straniere, un poco di disegno, equitazione e nuoto. Il colonnello attendeva con una specie di orgoglio alla educazione della figlia; avrebbe voluto che essa fosse la prima fra le signorine del reggimento o della città; Marta non doveva essere mediocre in nulla. Era una debolezza la sua, ma come non perdonarla ad un padre tenerissimo e ad un precettore tanto premuroso? D' altra parte i progressi di Marta la giustificavano.

Fra i libri di Marta vi era pure una Bibbia ed una Imitazione di Cristo, ben rilegati in pelle rossa. Tutti i giorni il colonnello faceva leggere a sua figlia e commentava qualche brano di quei libri santi. Conviene attingere alla sorgente viva le norme che debbono regolare tutta la vita; ed una volta assicurate le fondamenta nulla varrà poi a far crollare l'edifizio.

Marta cresceva manifestando sempre più un carattere dolce, gaio senza spensieratezza, alquanto altero ma senza superbia Appena fatta giovinetta non fu soltanto l' alunna di suo padre, ma altresì l' amica, la confidente e talora perfino la consigliera. Questo austero militare, tanto capace di dare consigli agli altri, provava, alle volte, uno strano piacere nel chiederne alla inesperta sua figliuola e nel secondarli. Tutto quello che poteva

dargli fede del senno e dell' intelligenza di lei gli procurava una grande compiacenza.

Marta toccava al suo quindicesimo anno, quando comparve a Firenze, col grado di capitano un giovane che quantunque mancasse della nobile baldanza che sta tanto bene in fronte ai giovani e che si accorda mirabilmente colla divisa militare, pure era piacevole per la mite espressione, la voce dolce e l' occhio timido, tanto timido che mai non osava fissare in volto chicchessia, nè sostenere lo sguardo altrui. Però un fine osservatore avrebbe scorto che quell' occhio troppo spesso volto a terra, aveva talora lampi di luce accompagnati da un corrugar di fronte e da uno stringere di labbra, che indicavano ben altro che dolcezza o debolezza di carattere; ma erano momenti rari e fugacissimi, che del resto tutto appariva in lui bontà, mitezza e piena sommissione. Sempre pronto a rendere servizio ai superiori, si mostrava in questo veramente infaticabile; era sempre alle loro calcagna, sempre come umile servitore. I compagni poco li curava preferendo ad essi i superiori.

Costui seppe tanto fare per rendersi amabile agli occhi del colonnello Fedi, che a poco a poco questi gli pose grande affezione ed abbandonandosi grado grado alla sua naturale inclinazione, che lo portava a giudicare tutti con benevolenza, fece con lui quello che fino allora nón aveva fatto con altri; lo ammise in casa sua, lo invitò più volte alla sua mensa ed infine lo riguardò quasi come parte della sua famiglia.

Il colonnello Fedi era depositario della cassa del reggimento, e spesso il capitano Morati gli si era offerto d' aiutarlo nel regolare i conteggi. Vi era tanta disinteressata premura in lui, che più volte il colonnello aveva accettato; anzi il capitano pareva così adatto, pronto e preciso che a poco a poco egli quasi sostituì il colonnello in questa delicata faccenda. Questi ne era lietissimo perchè si sentiva alleggerito di una fatica, e le cose procedevano esattissime sempre. Morati pareva felice di rendersi grato il suo superiore.

Un bel giorno col pretesto di una grave malattia sopravvenuta a sua madre, il capitano Morati chiese un congedo per recarsi da lei. Prima di partire si presentò, tutto ossequioso, al colonnello per consegnargli le chiavi della cassa, che da qualche tempo aveva avuto in deposito. Era turbato, evitava nell'affrontare lo sguardo altrui più che di consueto; al saluto di Marta rispose appena senza guardarla e quasi balbettando rivolto al colonnello disse:

— Se il signor colonnello vuole il resoconto prima che io parta...

— Non importa, rispose questi; non c' è da perder tempo.

Se tu hai fatti i conti e tornano giusti, io li rivedrò in altro momento. Va là, ragazzo, di te mi fido, soggiunse con accento benevolo.

Un nuovo turbamento apparve sul viso del capitano Morati, nell' udire queste ultime parole tanto bonarie, egli impallidì maggiormente. Trasse di tasca due piccole chiavi; per un istante le tenne in mano, osservandole attentamente, poi:

— Ecco le chiavi, disse al colonnello consegnandogliele; e in quell' istante parve che non gli rimanesse nelle vene pure una goccia di sangue, tanto si fece smorto in viso. S' inchinò profondamente, e senza rispondere al colonnello che gli diceva: buon viaggio, mio povero figliuolo, Dio ti consoli e ridoni salute a tua madre, uscì più in fretta che potè, che le ginocchia quasi non lo reggevano.

Come fu in fondo alle scale si fermò, passò una mano sulla fronte e la sentì bagnata di sudore freddo, mentre il cuore gli batteva tanto forte che pareva impedirgli il respiro. Combattuto fra due pensieri stette alcun poco perplesso. Se tornassi indietro e dicessi: ho sbagliato, queste sono le chiavi della cassa e non quelle?... Ma no; se il colonnello mi rivede così commosso che penserà di me? Se entrasse in qualche sospetto?... Pure è orribile tradire chi ci onora di piena fiducia... e gettarlo in rovina, poichè, non vi è dubbio, egli sarà rovinato... E Marta?... Che importa? ella è tanto superba con me. Coraggio; è tanto tempo che agogno a questo istante. Ah, mi si crede quasi un imbecille, sempre pronto a servire per il bel gusto di servire? Mi si canta su tutti i toni che sono buono, (e vogliono dir sciocco) e per questo mi si motteggia credendo che io non intenda? mi si lancia occhiate, sorrisi quasi di derisione, ed io avrò sempre sopportato tutto per nulla? Orsù, questo è il momento di farla vedere a tutti quegli imbecilli che avrebbero creduto così facile gabbar me; questo è il momento di rifarsi di tanti bocconi amari inghiottiti sorridendo. Sarò ricco! E poi? e poi... avvenga che può. Mentre lo sciagurato cercava di inebbriarsi con tali pensieri, era giunto al distretto, ove la cassa era depositata. Levò di tasca la chiave dell' ufficio del suo colonnello e chetamente ne aprì la porta; ma un altro pensiero gli si presentò alla mente: se torno indietro e desisto io sono pur sempre un galantuomo, un uomo d' onore...? se no, che sarò domani? un ladro! Questa idea gli fece passare un brivido per le ossa, e la chiave della cassa forte che già teneva in mano gli cadde a terra. Ebbe spavento del piccolo colpo e gettò un grido, poi tutto ansante, coi capelli dritti sul capo stette, guardando ad occhi spalancati, verso la porta se già non sopravvenisse qualcuno. Ma nessuno si avvicinava ed il genio del male lo incalzava. Cam-

minando in punta di piedi e respirando appena, aprì la cassa, precipitosamente ne trasse il denaro e lo intascò, poi chiuse di nuovo, volò a casa sua, prese una piccola valigia già pronta con gli abiti pel travestimento, e difilato corse alla stazione per partire col primo treno qual che si fosse. Prese uno scompartimento tutto per sè e quivi si cambiò d' abiti, poi ad una stazione, dove i treni si incontravano scese e ritornò sui suoi passi, per compiere poi il suo disegno e fuggire lontano, lontano.

Intanto il colonnello Fedi riposando sicuro sulla onoratezza del capitano Morati stava con sua figlia commiserando il suo prediletto per la sventura dalla quale lo credeva minacciato.

— Povero giovane, quanto è buono e affezionato! Hai notato, Marta, com' era commosso, quando è partito di qui? Non osava guardarmi in viso; e credo quasi che avesse le lagrime agli occhi. Via! è anche un po' troppo! Un uomo, un militare non dev' essere come una femminuccia, sempre col fazzoletto agli occhi. E poi sua madre non è morta e voglio sperare che non morrà neppure. Tò! ho dimenticato di dirgli che mandi notizie subito subito; domani gli telegraferò.

— Hai l' indirizzo preciso?

— No; questo proprio non l' ho.

— Allora, soggiunse Marta sorridendo: puoi risparmiarti l' incomodo, poichè credo che per tutta Milano non si sappia che sia il tuo capitano Morati.

— Perchè mi sottosegni quel *tuo*, eh birichina?

Marta fece una smorfietta, poi abbracciando suo padre: Perchè, disse, sono gelosa.

— Bambina! esclamò il colonnello, corrispondendo alle carezze di lei. Fidati di tuo padre, e bada che un giorno il geloso non abbia ad essere io!

E in così dire sorrise, quasi vedesse adempiuti i suoi sogni. Non avendo più la moglie il colonnello pensava che spettava pure a lui solo di provvedere all' avvenire di Marta, e più volte in momenti di espansione aveva chiamato Morati *figliuolo*.

Il giorno appresso il colonnello Fedi si recò al suo ufficio, tentò di aprire la cassa forte; ma la chiave, con suo grande stupore non aprì. Allora si avvide che quella era molto simile alla chiave della cassa, ma non era la sua; ed un poco contrariato per questo incidente (pure serbandosi lontanissimo dal sospettare il vero) pensò che nella preoccupazione d' animo in cui trovavasi il capitano partendo, avesse scambiato le chiavi; però sicuro che non appena se ne fosse accorto avrebbe rimediato all' errore.

Ma il giorno in cui gli era necessario disporre del denaro

contenuto nella cassa forte si avvicinava, ed egli si diede a cercare l'indirizzo del capitano Morati e gli telegrafò, senza avere nessuna risposta. Telegrafò alla famiglia di lui e gli fu risposto che a casa, il capitano non si era nemmeno fatto vedere. Un presentimento sinistro lo colse, a tale risposta. Fece aprire a forza la cassa mentre sentiva con sgomento che la verità si faceva finalmente chiara nella sua mente; e attonito, mal credendo ai propri occhi si diede con mano febbrile a frugare per tutti i più nascosti ripostigli. Pieno di confusione e di bile uscì in parole violente contro lo sciagurato che l'aveva tradito; ma poi all'ira, sottentrando presto il dolore esclamò: Perchè lo ho amato tanto, perchè mi era caro come un figliuolo mi ha tradito?.... Ed io che gli avrei dato quanto ho di più caro al mondo!... ma Dio no lo permise...

E il pover' uomo si lasciò cadere su di una seggiola, nascondendo il viso fra le mani, e per più ore nulla valse a scuoterlo, nemmeno le preghiere e le lagrime di sua figlia. Poi finalmente si mosse, prese fra le sue mani la testa di Marta, sollevò la faccia di lei pallida, e sbigottita e fissandola negli occhi: Marta, le disse, hai tu coraggio?

— Sì! rispose questa con un filo di voce ma con risolutezza sicura.

— Ebbene, io pagherò fino all'ultimo centesimo tutta la somma derubata. Ne sono responsabile io, nè posso tollerare che sul mio nome resti nessuna macchia. È pur sempre mia la colpa di essermi fidato... Quanto vi è qui da imparare, o figlia mia!

— Se può tornare onta al tuo nome certo non devi permetterlo; che importa il resto? La miseria non mi spaventa. Credi, sono forte ed ho coraggio.

Le guancie di Marta si accesero di vivo rossore mentre con generosità giovanile parlava così. Povera figliuola! che ne sapeva ella delle sofferenze della miseria?

Il colonnello abbracciò la figlia e con tutta l'anima la baciò in fronte. Benchè a prezzo di quasi tutto il suo patrimonio reintegrò puntualmente la cassa del reggimento. Però nella troppo delicata suscettibililà del suo amor proprio non potè sopportare di passare presso i colleghi, per malaccorto; gli sguardi ed i motteggi di compassione mista ad un tal che di canzonatura l'offendevano e l'umiliavano. Gli parve che la sua condizione fosse divenuta falsa e quasi ridicola, in guisa che dopo qualche esitazione si decise a dare le dimissioni.

Gli amici più volte con insistenza l'avevano consigliato a denunciare il colpevole ma egli aveva sempre risposto: No, non posso; mi ripugna troppo; è meglio per me non pensare mai più

a questo fatto mostruoso. Del resto in parecchi giorni, chi se ne vada senza sospetto fa pur molta strada ai tempi nostri. No, lasciamolo andare e possa egli ricavare degno frutto dalla sua nobile azione!

Allora cercò, e con molti impegni potè ottenere l'uffizio di direttore in un collegio di giovani, con uno stipendio discreto, sufficiente perchè la sua piccola famiglia vivesse bene, e Marta non soffrisse di troppe privazioni. Questo era per il colonnello il pensiero predominante. Per Marta invece il cambiamento avvenuto nella famiglia non fu senza contentezza.

II. — Il collegio era posto nelle vicinanze di Firenze dalla parte dei colli; il casino destinato per abitazione del direttore non aveva alcun lusso, ma era allegro, pulito, civettuolo, come tutte le case che si fabbricano in Toscana, dove il buon gusto e l'arte è in tutti quasi direi naturale. Dietro al piccolo casino vi era un giardinetto; un viale fiancheggiato da rosai e da variopinte dalie conduceva diritto dalla porta di ingresso al più lontano confine del piccolo giardino, ove in una grotta di tufi rivestita d'edera era una statua bianca della Immacolata; due rigogliosi pini all'apertura della grotta intrecciavano i loro rami e diffondevano sovr'essa la loro ombra.

La prima volta che Marta aveva veduto quella dimora, non aveva potuto trattenersi dall'esclamare: Quanto è bella! Questo giardinetto vale da solo tutta Firenze. Non è vero papà? Qui noi staremo molto meglio che là.

Il colonnello che sentiva pur sempre nell'anima il dolore delle ultime vicende, al ripetersi di simili esclamazioni sorrideva mestamente a sua figlia; e sentiva alleggerirsi il cuore nel vederla serena ed allegra.

Il sole tornava a brillare in tutto il suo splendore sull'orizzonte della giovane Marta; anzi si può dire che il passato non fosse stato per lei che una nube riflessa del dolore di suo padre; nube fugace che non aveva lasciato traccia nel suo cuore. Ella amava la solitudine e la meditazione; e questa nuova dimora era talmente in armonia con i suoi gusti, che si sentiva felice. Sempre di buon umore, ad ogni occasione manifestava al padre la sua contentezza.

Il colonnello pure non tardò molto a trovarsi bene nella sua nuova occupazione. Per naturale inclinazione egli amava la gioventù; formare il cuore ed il carattere dei giovani era per lui nobilissimo intento, e vi si adoperava a tutta possa. Abituato fino dalla più tenera età alla severa disciplina militare, aveva le qualità precipue per reggere un collegio di giovani; poichè era severo, giusto e buono; ed i giovani che si ribellano talora im-

petuosamente a chi tenta di guidarli con mano mal ferma ed ineguale, si sottomettono volonterosi e fidenti a chi invece li regge con fermezza accompagnata dalla imparzialità. Il sentimento della giustizia è innato nell' uomo, e nei fanciulli, dove la natura si mostra nella sua ingenua verità, si manifesta in tutta la sua chiarezza.

Il colonnello era amato dai suoi ragazzi e molto li amava; e questo era per lui un compenso al dolore di avere troncata così inaspettatamente la sua bella carriera militare, ed alla scossa terribile subita dal suo cuore troppo fidente.

Quanto alla mutata fortuna egli la sopportava senza dar segno di accorgersene. Marta era sempre ilare; quella vita di pace e di campagna le giovava al fisico come al morale. Con la delicatezza di un animo accorto e gentile ella sapeva far risparmiare a suo padre tante spesucce: fra le varie stoffe per vestiti le meno costose le piacevano di più; il cappellino dello scorso anno la adornava così bene, che non voleva cambiarlo. Gegia poi in fatto di economia domestica era veramente maestra e sapeva risparmiare senza grettezza; e così quella buona gente che sapeva *contentarsi*, ossia sapeva conoscere il grande segreto della felicità, era veramente lieta e tranquilla.

Una sera il colonnello si fece incontro a sua figlia tutto sorridente:

— Sai, Marta? ho una grande notizia da darti.

— Sentiamo, sentiamo presto, esclamò questa attaccandoglisi al braccio.

— Domani sera saremo di festa al collegio. Quei buoni ragazzi si sono ricordati che è il giorno del mio santo e mi hanno pregato ad andare con te a passare la sera colà.

Infatti la sera appresso Marta tutta allegra vestì il suo abitino più fresco e più bello e si avviò con suo padre al collegio.

Pei corridoi il gas splendeva senza risparmio annunziando così che si era di festa; la grande sala di ginnastica, disposta per la circostanza a ricevimento era pure illuminata a profusione e tutta ornata di fiori.

I giovani che stavano aspettando il direttore e sua figlia, appena li scorsero li salutarono con un lungo applauso. Il Colonnello presentò loro Marta, la quale corrispose con naturale disinvoltura ai saluti un po' goffi e pieni di puerile curiosità che da tutte le parti le venivano rivolti. Quindi padre e figlia furono fatti sedere nel posto d' onore fra gli altri professori del collegio, ed i giovani presero a recitare in versi qualche componimento di circostanza. Uno fra gli altri, l' alunno Meli che era il più bravo ed il più giovane della sua classe, recitò con molto garbo una poesia da lui composta, nella quale anzi egli fu ardito di com-

mendare oltre al padre anche la figlia. Nel rivolgere la parola a Marta egli arrossì; ed ella fece altrettanto, non essendo ancora abituata alla galanteria degli uomini. A nome poi di tutti i suoi compagni pregò il direttore a volere accettare un ricordo dei suoi figliuoli d' adozione e gli presentò un ricco calamaio d' argento. Rivoltosi quindi a Marta le offrì, pure a nome di tutti un grazioso mazzo di fiori; e mischiato ai fiori naturali ve ne era uno piccoletto colle foglioline d' oro irrugiadate da piccolissimi brillanti. Il colonnello fece portare per tutti bibite e dolci. Quindi Marta, con grande diletto dei giovani, suonò il suo violino e cantò. Essi poi, chi con esercizi ginnastici, chi eseguendo pezzi di musica, si adoperarono tutti per rendere divertente la serata. A poco a poco, vincendo la naturale timidezza i giovani si avvicinarono a Marta e cominciarono a conversare con lei. Marta che era pure timida ma senza esagerata ritrosia, li incoraggiava rispondendo con garbo ed esattezza alle loro domande e facendone alla sua volta ella pure, sicchè prima di partire dal collegio essa era già fra di loro come una sorella o come una piccola regina ambita e festeggiata. Più di una fra quelle giovani fantasie continuò a vedere in sogno per qualche tempo la bella creatura apparsa un istante fra di loro.

Il colonnello vide con viva compiacenza quanto sua figlia fosse graziosa, naturale e semplice fra quei cento ragazzi che l' ammiravano; per altro pensò che l' avrebbe ricondotta al collegio molto di rado. La serata passò così allegramente; direttore, professori, scherzarono, chiacchierarono piacevolmente cogli alunni, raccontando ciascuno qualche episodio comico e caratteristico della propria vita passata, suscitando fra i giovani le più pazze risate, quelle risate così piene, così fresche e spensierate che sono proprie della più giovane età. Marta trovò la serata deliziosa, ed il colonnello pure si sentì tanto allegro quanto non era stato mai più dopo il tradimento di Morati.

Pochi giorni dopo questa bella festa il colonnello entrò in casa con cera turbata. Marta che tosto se ne avvide gli corse incontro esclamando: — Che hai?

— Ho una brutta notizia. È scoppiato il tifo nel collegio; abbiamo già due casi, e un terzo giovane oggi si è messo a letto colla febbre. Anzi, continuò egli allontanando Marta con un gesto, non mi toccare prima che io mi sia cambiato d' abiti.

— Ma è una malattia molto grave? c' è forse pericolo per la vita? esclamò Marta.

— La malattia certo è grave, ma vorrei sperare che si salvassero tutti due; il medico dice che nell' uno e nell'altro malato la cosa procede regolarmente. — Però disgraziatamente non passò molto che il colonnello fu chiamato in gran fretta, per-

chè uno dei due giovani, l'alunno Meli, si era di molto aggravato.

Il colonnello accorse subitamente e per tutto quel giorno e la notte seguente restò al capezzale dell'infermo. Era questi quello stesso alunno che aveva poche sere prima, letto il suo componimento e offerto i doni al direttore ed alla giavinetta. Figlio unico, ricchissimo di ingegno e di censo, era tutta la consolazione della vedova madre.

Quando il colonnello rientrò in casa, Marta osservò che i suoi lineamenti erano stranamente alterati, lo invitò timidamente a porsi a tavola per pranzare, ma egli senza moversi dalla sua poltrona: No, rispose, sono stanco, orribilmente stanco!

— È naturale, soggiunse Marta, se hai vegliato tutta la notte. Vuoi dunque andare a letto?

— Sì.

— E quel povero ragazzo sta sempre male?

— Malissimo; ma ora sua madre veglia presso di lui, anche se non potrò più andarvi io...

Marta guardò suo padre interrogandolo cogli occhi, ma non osò replicare. Il colonnello ebbe un brivido di freddo e alquanto incollerito esclamò:

— Non hai mai nessuna previdenza; perchè non fare accendere il fuoco? batto i denti dal freddo.

Marta, stupita più ancora che mortificata accese ella stessa il fuoco; e non aveva ancora finito che suo padre l'abbracciò stretta sul suo cuore.

— Perdonami la mia bambina, dammi un bacio, che l'ultima parola che tu udrai da me non abbia ad essere aspra ed ingiusta. Marta, prima che io dorma, fammi sentire l'ultimo pezzo di musica.

Perchè mai il colonnello aveva sempre sulle labbra la parola *ultimo?* Marta con un senso di ansia e di disgusto ribattè:

— L'ultimo? quale intendi tu per l'ultimo?

— L'ultimo che hai imparato... l'ultimo. Marta suonò con mano tremante l'Elegia in sol minore del Bazzini che era l'ultimo pezzo avuto in regalo da suo padre.

Il colonnello ascoltò con profonda commozione, ma finito il pezzo si alzò bruscamente dalla poltrona dicendo:

— Ora, buona notte.

Marta non trovò sonno quella notte; suo padre era stato così strano e così misterioso!

« *Prima che io dorma voglio sentire l'ultimo pezzo di musica* »... Prima che io dorma? Ma di che sonno intende egli parlare?... Forse la veglia e le angustie dei giorni passati avranno agitato il suo spirito... forse quando egli è molto stanco è altresì molto strano. Prima che io dorma!... L'ultimo pezzo di musica!... E

se fosse?... no, non deve essere; non può essere, io pure sono esaltata in questa orrenda notte insonne. Domani dopo di essersi riposato bene mio padre sarà di nuovo fresco come di consueto.

Così fantasticando Marta tentava di tranquillarsi e chiudeva gli occhi nella speranza di addormentarsi; ma non le riusciva. Finalmente non trovando pace accese il lume e in punta di piedi si avviò alla stanza di suo padre; lo trovò che dormiva d' un sonno pesante, lo baciò in viso e sentì che le sue guancie ardevano. *Prima che io dorma* le corse al pensiero. Stese la sua mano gelata sulla fronte ardente del malato e pregò dall' intimo dell' animo. « Mio Dio non lo permettere! per pietà di me, povera creatura, fa che si desti! »

Stette a lungo così, poi cheta cheta ritornò alla sua stanza ad aspettare l' alba.

Il medico accorso al letto del colonnello aveva giudicata subito la malattia gravissima. In quel corpo robusto il male infieriva con maggiore violenza.

Per tre giorni e tre notti nella piccola casa del colonnello Fedi vi fu un continuo andirivieni; medici, infermieri, la Gegia erano in continuo movimento. Dalla vicina Firenze gli antichi colleghi d' armi e molti amici venivano in persona o mandavano per informarsi della sua salute, e tutti ne partivano rattristati, perchè la gravità del male lasciava poca speranza. Anche il suo generale Conte Groppo venne e desiderò di vederlo, ma l' ammalato nè lo conobbe, nè si avvide della presenza di lui. Il generale commosso osservò un istante Marta, che stordita e come trasognata gli stava davanti: nell' uscire mise una mano sul capo di lei paternamente e « Dio t' assista » le disse.

Anche il Ministro di Dio Marta vide appressarsi al letto di suo padre; e tutto questo movimento e il pensiero dominante di suo padre ammalato le facevano l' impressione di un sogno dolorosissimo. Egli era ammalato; questo lo capiva; ma che da un' ora all' altra potesse morire, scomparire per sempre dal mondo e da lei, questo non poteva concepirlo, non le pareva possibile. Per quanto la morte sia avvenimento di tutti i giorni, pure quando essa entra nelle nostre case, arriva sempre inaspettata, come una funesta sorpresa; e Marta era troppo giovane e non ancora avvezza al dolore.

Per tre giorni il colonnello era stato nell' alternativa di un assopimento profondo e di smanie terribili accompagnate da delirio. La sera del terzo giorno Marta stava nella sua camera, essa aveva abbandonato per un momento il padre assopito, e vinta dalla fatica e dalle veglie si era addormentata; quando una voce tremante la chiamò:

— Marta, vostro padre si è destato e vi chiama.

La Gegia era corsa ad avvisarla di questo piccolo miglioramento. Era la prima volta che l' ammalato parlava in sentimento e chiamava sua figlia.

Marta in un baleno fu in piedi; ma questa subita speranza, questa gioia insperata l' oppressero, sentì come soffocarsi e cadde in ginocchio e voleva pur dire: Grazia mio Dio! ma la parola non uscì. Si rizzò prontamente; si passò le mani sugli occhi come per togliere ogni traccia di turbamento e corse dal padre.

— Marta, sta qui con me! disse il colonnello appena ebbe veduta sua figlia, con voce calma e serena; con quella voce che ella temette di non udire mai più. Un' onda di pianto le salì dal cuore, ma con uno sforzo la trattenne, chè non voleva destare troppa commozione nell' ammalato.

— Papà mio, riprese Marta con voce rotta, vedi che ti sono vicina, ti starò vicina sempre, sempre.

E avrebbe pur voluto abbandonarsi su di lui e baciare e ribaciare con impeto quel caro volto, ma non lo fece, e dolcemente chinatasi lo baciò lungamente ma con calma.

— Papà, ora stai meglio, non è vero?

— Meglio? no; sto bene. Marta tu credi che io sia malato? no, bambina mia, ti sbagli io sto bene.

— Sì, ma non parlare tanto; sta tranquillo che io veglio presso di te.

E padre e figlia stettero qualche tempo scambiandosi care parole. Il medico sovraggiunto poco dopo, osservò l' ammalato e non si rallegrò del miglioramento che tanto aveva commossa la povera Marta e la Gegia; ben si avvide egli che quello era miglioramento foriero di prossima fine. Verso la mezza notte l' ammalato si aggravò e già mostrava di volgere al termine.

Un profondo silenzio regnava attorno al morente, e solo si udivano dalla stanza vicina i singhiozzi della vecchia Gegia.

Il sacerdote sommessamente recitava le preghiere degli agonizzanti. Marta vedeva, udiva tutto nè poteva comprendere pienamente. Quasi sonnambula stava presso al capezzale del padre osservando attonita il lento spegnersi di quella vita cara. Il morente sollevò a stento la mano destra mormorando: « La mia benedizione! »

Marta colse quell'ultima parola e senza che un gemito uscisse dal suo labbro si inginocchiò; egli brancolando giunse a posare la sua destra sul capo di lei. A poco a poco Marta sentì sul suo capo quella mano farsi pesante, rigida e fredda come la mano ferrea del fato che premeva la sua povera vita.

Ormai ogni soccorso terreno era vano; a poco a poco la stanza desolata era rimasta quasi deserta; Marta restava impie-

trita ginocchioni. Albeggiava mentre il sacerdote recitava le ultime preci su quel corpo, dal quale lo spirito già era fuggito.

Il dottore sommessamente esortò l' afflitta a volersi scostare da quel letto: Qui ormai non avete più nulla da fare, le ripeteva: poveretta, venite. E dolcemente tentava di sollevarla. Marta lo guardò come smemorata. Il suo volto livido e irrigidito aveva una strana somiglianza col volto del defunto; essa non si mosse, e resistè senza parlare a quanti la scongiuravano di togliersi da quel luogo straziante e pericoloso. Finalmente dopo lunghe ore, Marta si sentì chiamare da una voce amorevole, ma imperiosa.

— Andiamo figliuola, vieni con me. Era voce di affettuoso comando, come tante volte essa aveva udito. Un uomo in divisa militare si chinava su di lei e la sollevava risolutamente. Quasi secondando l' antica abitudine Marta obbedì senza parlare, e seguì il generale Groppo fino alla sua camera. Il sole era velato in quella nebulosa giornata d' autunno, le foglie morte si staccavano dagli alberi lente e mute, l' atmosfera era pesante e fredda, tutto ispirava cupa tristezza.

Marta appoggiata al davanzale della finestra, pallida come una statua di marmo, vedeva sfilare nel viale sottostante tante torce accese, tante ghirlande di fiori, tante persone in abito nero col capo scoperto, tanti ufficiali dell' esercito, e in mezzo a loro preceduto dalla croce proceder lento un feretro. Su di quello essa teneva fissi gli occhi senza lagrime. Udiva i lontani rintocchi della campana, udiva le lugubri note delle marce funebri che le agghiacciavano l'anima. Il corteo si allontanava lento per l'oscuro viale. Giunto alla svolta, il feretro scomparve agli occhi della poveretta. Marta si scosse tutta come se solo allora comprendesse, spalancò gli occhi per tentare di vedere un istante ancora quel caro oggetto, si sporse, protese le braccia, gettò un grido acuto e cadde al suolo.

Quando si riebbe si trovò distesa sul suo letto, aprì gli occhi e subito li richiuse. Una mano leggiera si posò su di lei. Marta riaprì gli occhi, guardò attorno smarrita e con accento straziante « Sola! » gridò.

— Sola! — rispose una voce altrettanto desolata.

La signora Meli accorsa da Milano pochi giorni innanzi per assistere suo figlio preso dal tifo, aveva come Marta, dovuto sopportare l' immenso dolore di vedere il più caro oggetto dell'amor suo soccombere al male il giorno stesso in cui spirava il colonnello. Un sentimento di profonda pietà e di gratitudine aveva fatto sorgere in lei il desiderio di vedere Marta; ed in quest' ora suprema la madre che non aveva più figlio teneva etta fra le sue braccia la figlia orbata del padre.

Marta attratta dalla simpatia del dolore posò il capo su quel seno affannoso e ruppe in pianto dirotto.

— Ho voluto vederti prima di partire — disse finalmente la signora. Forse non ci incontreremo più, e voglio che tu sappia quanta gratitudine io serbo verso l'anima generosa di tuo padre per le cure prestate al mio povero figliuolo.

— Vostro figlio è morto? — soggiunse Marta con accento quasi ispirato. — Dunque egli vede ora mio padre, essi si abbracciano nel gaudio eterno, come noi nel dolore!

Marta piegò ancora il capo sul seno della madre sconsolata e pianse a lungo, a lungo, a lungo. Ma questa volta le lagrime le sgorgavano più abbondanti e più calme, e quel largo pianto le alleggeriva il cuore.

— Povera figlia! — esclamò la Meli. E subito le corse al pensiero che quel nome non poteva più essere pronunciato da lei nè udito dall'altra.

Essa abbracciò ancora l'orfana, la strinse sul suo cuore, poi finalmente si sciolse da quell'amplesso doloroso dicendo:

— Or dunque addio, il cielo vegli su te, su me, su tutti gli infelici! Fra un'ora io riparto per Milano, portando meco l'unica cosa che ancora mi rimanga di prezioso al mondo... i resti mortali di mio figlio. Addio, Marta, nelle lunghe ore di dolore spesso mi accadrà di pensare a te che soffri tanto. Tu sei giovane e forse Dio ti compenserà di tanto pianto su questa terra... Per me... prega il Cielo a darmi rassegnazione, per compiere il mio povero viaggio.

La signora Meli uscì; e Marta la seguì cogli occhi finchè non sparve. — Sola! — ripetè poi a voce bassa con un sospiro.

(*continua*)

Edvige Galassini

Libri e Riviste Estere

Sommario: La Scandinavia attuale ed il suo avvenire (*Annales des Sciences Politiques*, 15 Septembre) — La questione marocchina (*La Grande Revue*, 10 Septembre) — I cappellani militari presso i principali eserciti europei (*Correspondant*, 25 Septembre) — Il Khedive d'Egitto (*La Revue*, 1.er Octobre) — La leggenda su Alessandro I imperatore di Russia (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Octobre) — Il suffragio femminile nel mondo (*The Literary digest*, October) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— La separazione della Svezia dalla Norvegia è un avvenimento, che ha influito non solo sulla politica interna di questi due paesi, ma altresì sulla politica estera dei tre regni, che formano la così detta Scandinavia, cioè Svezia, Norvegia e Danimarca. E' assai interessante quanto scrive a questo proposito B. Waultrin negli *Annales des Sciences Politiques*, e perciò riassumeremo in breve il suo articolo.

La Scandinavia nel secolo XVIII era governata con una certa tendenza d'unità tra la Danimarca, unita allora alla Norvegia, e la Svezia. In tal modo era assicurata la navigazione Scandinava e potevasi chiudere il mare Baltico alle imprese bellicose dell'Europa. Ma nel secolo XIX la posizione dei governi scandinavi fu variata. La Danimarca perdette prima la Norvegia e poi l'Holstein, mentre l'Islanda che tuttora le appartiene è invasa da tale malcontento da far prevedere non molto lontano il giorno del distacco dalla Danimarca, come avvenne tra la Svezia e la Norvegia.

Questa eccitata da quel sentimento di autonomia, che rende un popolo ostile ad un governo che non sia esclusivamente nazionale, volle distaccarsi dalla Svezia e vi riuscì, sì che ora Svezia e Norvegia formano ciascuna uno stato indipendente. L'azione Scandinava da queste scissioni avvenute, o prevedibili riesce indebolita, mentre sarebbe attualmente necessario un accordo per difendere i rispettivi territori e l'integrità dei loro mari contro le potenze estere.

Il mar Baltico si poteva considerare nel secolo XVIII come mare scandinavo. Ora la Russia per la Finlandia, e la Germania per l'Holstein, sono in contatto per il mare Baltico e per le provincie annesse colle potenze, che vi dominavano sole per il passato, Danimarca, Norvegia e Svezia. S'aggiunge a ciò l'immenso sviluppo della navigazione commerciale la quale necessita la libertà di accesso ai porti. Perciò se le potenze scandinave volessero chiudere gli sbocchi dei due mari si troverebbero contro le forze marittime delle altre potenze, sì forti e potenti da sopraffare qualsiasi opposizione. Non meno funesta alle potenze Scandinave sarebbe la cessazione delle esportazioni, le quali superano di gran lunga le importazioni. La Danimarca ha molti possessi coloniali, tra i quali le isole di Santa Croce, di San Tommaso e di San Giovanni. Di più la Groenlandia per la sua vicinanza agli Stati Uniti la costringe a mantenere buone relazioni con questa potente repubblica, mentre l'Islanda esige altrettanto coll'Inghilterra.

Per la Svezia e la Norvegia la questione della navigazione nel Baltico ha forse minor importanza, quantunque il non poter impe-

dire gli accessi a quel mare le obbliga a fortificare le loro città marittime ed i punti importanti delle coste. Questa necessità di difesa, importando assai forte spesa, trovò opposizione nei parlamenti dei tre regni, sopratutto in Danimarca, ma i governi stante la necessità assoluta di tale difesa poterono vincere l' opposizione e, coadiuvati dal sentimento nazionale eressero le fortificazioni più importanti.

Alla Norvegia, nella separazione dalla Svezia, restò la sovranità dello Spitzberg; l' isola *degli Orsi*, la terra del Re Carlo, e quella di Francesco Giuseppe attraggono la sua attenzione per il caso vi si potessero fondare colonie. La Svezia se non per mare, deve per terra guardarsi dalla Russia.

Ottima cosa sarebbe una intesa sincera ed energica delle tre potenze: Danimarca, Svezia e Norvegia per l' attuazione di una concorde difesa contro qualunque potenza estera. Ma nei tempi che corrono queste intese, concertate per una comune e reciproca difesa, riescono vane quando appunto capita il momento di esercitarla; tanto più che la Svezia si sentì offesa dalla simpatia dimostrata dalla Danimarca per la Norvegia. Stoccolma vede di cattivo occhio queste simpatie di Copenaghen per Christiania. Devesi pure notare che il pericolo d' aggressione dall' estero, non sorgerebbe contro le tre potenze Scandinave, ma solo contro una di esse. Circostanza sfavorevole per ottenere simultaneità nella triplice difesa, poichè le altre due non vorrebbero compromettersi impegnandosi nella questione per il pericolo di essere trascinate ad una guerra, non necessaria per esse, e che comprometterebbe i loro interessi commerciali. La Scandinavia attualmente deve curare il suo commercio, che è indispensabile per la sua conservazione e meglio ancora per la sua prosperità. Sarebbe quindi opportuna l' unione, se non politica almeno doganale. Ma devesi osservare che i sistemi commerciali sono diversi. La Danimarca è libero-scambista, mentre la Svezia e la Norvegia sono protezioniste. Di più i generi d'importazione e di esportazione colle potenze estere variano.

Una terza soluzione sarebbe più facile, almeno attualmente, ed è la neutralità. Le potenze non avrebbero probabilmente difficoltà ad ammetterla, come è stata ammessa per la Svizzera. Concorderebbe cogli intenti propugnati nella conferenza pacifica dell' Aja. Le potenze confinanti colla Scandinavia sarebbero assicurate contro qualunque appoggio dato da queste potenze ad una potenza avversaria. Ma la grande difficoltà fondamentale come abbiamo già detto, è la mancanza di simpatia piena ed intiera fra le tre potenze scandinave. E' da sperare, che col tempo riconoscendone l' assoluta necessità, finiranno coll' intendersi e coll' accordarsi e che nessuno si lusingherà del sostegno parziale di una grande potenza, sia Inghilterra, Germania o Russia. In quanto alla Francia essa non ha contatto territoriale colla Scandinavia, nè il suo commercio ha tale importanza da promuovere un' influenza politica francese in quelle nordiche regioni. (*G. di R.*)

— Non vi fu mai questione politica così variabile nelle sue fasi come quella del Marocco. Sembrandoci, che tale questione sia assai chiaramente delineata da E. Bourgeois nella *Grande Revue*, spigoleremo qualche dato dalle pagine da lui scritte in proposito. Dopo la guerra di Crimea le potenze Europee si occuparono di acquistare posizioni fortificate nell' Estremo Oriente, sconvolto dalla guerra tra il Giappone e la Cina.

Col pretesto di mantenere lo *statu-quo,* e defraudando il Giappone delle conquiste fatte, si fecero cedere successivamente dalla Cina delle posizioni, tanto importanti dal lato commerciale, quanto dal lato politico. Così nel marzo del 1897 la Germania occupava il porto di Kiao-Ciao nel Golfo di Petchili ed issava la bandiera imperiale nelle penisole del Chan-Toung; la Russia occupava Port-Arthur; l'Inghilterra si faceva padrona della rada di Wei-Hai-Wei, ed estendeva di molto la sua colonia di Hong-Kong; la Francia si stabiliva nella baia di Kouang-Tcheou-Ovan. In tal modo, la Cina andava in malora a beneficio delle Potenze, che usufruivano del suo sfacelo.

Ma la Francia paga in Cina, non poteva non preoccuparsi del Marocco confinante coll'Algeria, e nel 1890 occupava le *oasi* del Gourara, Toual-Tidilkeb.

Di poi nel luglio del 1901 una convenzione col Sultano marocchino accordava all'Algeria le due tribù degli Ouled-Dieriz, e dei Doni-Menia mentre si stabiliva per tutta la frontiera dell'Orania una commissione incaricata di fissarne i limiti e di mantenervi l'ordine. Tale commissione era composta di quattro delegati, due per la parte nord, di cui un francese a Ouldja, e l'altro marocchino a Marnia: due per il sud, di cui un francese a Figuig. Con tal sistema di polizia mista l'influenza francese si diffondeva nelle *Oasi* marocchine quasi fino al confine di Tabilelt. Difatti nei torbidi manifestatisi alla fine del 1902 il Sultano impotente alla repressione ricorse all'intervento del governatore dell'Algeria per ristabilire l'ordine e proteggere la sua autorità. Vi era disordine generale nell'impero marocchino tanto che sulle coste dell'Atlantico, che nel sud-ovest. La Francia colse questo momento per esercitare la sua influenza sul Marocco, e stabilire una conveniente frontiera tra l'Algeria e il Marocco. Abd-el-Aziz salvato dalla Francia, ne ricercò sempre più l'appoggio. Le potenze non mossero proteste contro l'accordo del Marocco con la Francia, avendo questa dichiarato di non voler invadere il Marocco, ma solo di civilizzarlo e renderlo accessibile agli altri paesi. All'Italia promise di lasciare libera azione nella Tripolitania, mentre l'Inghilterra, che desiderava avere amica la Francia per l'occupazione inglese in Egitto a nulla opponevasi per il Marocco. Così pure ebbe favorevoli la Russia, che si voleva conservare in buoni termini colla Francia per eventuali contingenze, e l'Austria che non aveva alcun interesse al Marocco. La Germania invece ch'era decisa a crearsi rapporti commerciali col Marocco, si teneva in riserva. La Spagna, accertata dalla Francia di poter acquistare una buona posizione commerciale non mosse difficoltà, nè altrimenti fecero gli Stati Uniti, riconoscenti per il concorso dato dalla Francia nell'affare *Perdicaris.* Ciò non ostante sorgeva l'idea di un congresso, che ebbe poi luogo più tardi ad *Algesiras.* Intanto il *Maghzen* contrattava un prestito di 60 milioni, assicurato dal reddito delle dogane, nella cui amministrazione furono ammessi parecchi impiegati francesi. Riservavasi inoltre il privilegio ai banchieri francesi di ulteriori prestiti, della stampa monetaria e di costituire quanto prima una banca di Stato.

Nel dicembre del 1904 il ministro di Francia Saint-René Taillandier concretava pure col *Maghzen* la creazione di una specie di polizia imperiale su tutto l'impero, alla quale verrebbero addetti ufficiali francesi, specialmente nelle regioni limitrofe nell'Algeria. Ma nel marzo 1905 arrivava d'improvviso a Tangeri l'imperatore di

Germania ed in una sua visita al Sultano il sovrano tedesco gli consigliava di respingere tutti questi progetti di alleanza con la Francia. Ben diversa era la questione derivante per la Spagna. Questa potenza aveva da secoli una posizione speciale al Marocco. Mentre la Francia non doveva agire all' infuori della sua frontiera algerina, la Spagna possedeva Melilla sin dal 1496, Ceuta dal 1688, e poi successivamente la baia d' Alhucemas, il Penon de Veles, le isole Zaffarine sulla costa del Rif, fino alla rada di Santa Cruz sulla costa dell' Atlantico in suo possesso dal 1859. Se la Spagna non ricavava grande utile da questa Colonia, non poteva aderire all' abbandono, nè rinunziare a migliorarne la situazione. Fu facile dunque alla Francia ed alla Spagna d' intendersi, sì che nell' Ottobre del 1904 erasi concordato tra loro un' intesa, eguale all' accordo Anglo-Francese. La Germania frattanto indusse il *Maghzen* col pretesto del cattivo stato delle sue finanze a dichiarare alla Francia di dover rinviare dal suo esercito e dalla sua corte gl' istruttori francesi. L'ambasciatore francese protestò contro questa dichiarazione, ma la Germania influì pure presso la Spagna per rendere svantaggioso l' accordo colla Francia, facendo pretese rivelazioni su segreti vantaggi ottenuti dalla Francia. Tale rivelazione per quanto esagerata, fu creduta e creò pure malcontento in Spagna.

La Germania lagnandosi del mistero conservato a suo riguardo sugli accordi Franco-Inglese, Franco-Spagnolo, e Franco-Marocchino, dichiarò di dover tutelare l' interesse dei suoi sudditi nel commercio col Marocco. Il ministro degli esteri Delcassè si dimise per dare una soddisfazione alla Germania, la quale non tralasciava mezzo alcuno per sedurre, od intimidire il Re di Spagna. In questo tramestio risorse l' idea di un congresso internazionale e fu quello, così celebrato, di Algesiras. La Germania voleva indurre le potenze a diffidare e a premunirsi contro la Francia. Il risultato non corrispose al tentativo. La Spagna si raffermò più ancora nella sua alleanza colla Francia e l' Inghilterra si dimostrò favorevole a questa alleanza per impedire l' azione della Germania. Il Sultano diede ben presto motivo all' intervento franco-spagnuolo coi disordini, che provocarono l'occupazione di Ouijda e di Casabianca per parte delle truppe franco-spagnole, le quali ormai non si ritireranno, se la sicurezza dei porti non sarà raffermata da una sorveglianza Europea di polizia, diretta principalmente dalla Spagna. Quanto all' Inghilterra ed alla Germania esse hanno ormai contrasto d' interessi in Oriente e nel Nord di tanta importanza da far cadere in seconda linea la questione marocchina.

A complicare maggiormente la questione è sorta ora la comparsa di un nuovo Sultano, fratello dell'attuale, e per niente a lui affezionato. Le potenze non sanno a qual *Maghzen* rivolgersi per trattare. Il più probabile è che ciascuna potenza si farà padrona di uno o due porti con relativo circondario, e la Francia migliorerà per lo meno le adiacenze dell' Algeria.

Un altro Algesiras darà l' apparenza di aver regolato tutto.

(*G. di R.*)

— A proposito dello spettacolo doloroso, che presenta ora il corpo di occupazione francese al Marocco, nel quale le truppe mussulmane hanno i loro sacerdoti, mentre i soldati cattolici sono privi dei loro cappellani, il *Correspondant* pubblica questi dati sulle cappellanie militari nei vari eserciti europei; dati che riassumiamo per sommi capi.

In Germania il servizio religioso dell' esercito è affidato a due prevosti: uno protestante ed uno cattolico, i quali hanno il grado di generale ed un assegno annuale di 8100 marchi. Vi sono poi: 18 cappellani maggiori, dei quali 12 protestanti e 6 cattolici con il grado d' ufficiali superiori e con assegni di 4200 marchi in media e 89 cappellani di divisione, dei quali 57 protestanti e 32 cattolici con grado di capitano e con assegni di 3 mila marchi in media. Oltre a questi cappellani permanenti, il governo retribuisce un gran numero di ministri protestanti e di sacerdoti cattolici, che in tempo di pace sono incaricati dell' assistenza spirituale nelle piccole guarnigioni. Appena le reclute arrivano al reggimento vien loro consegnato un libro di preghiere, secondo la religione alla quale appartengono e che devono portare sempre nel loro zaino. Il libro dei soldati cattolici contiene: un compendio del catechismo, le preghiere del mattino e della sera, la S. Messa, le preghiere per la Confessione e la Comunione e gli inni che si debbono cantare durante l' ufficio divino domenicale. Non v' è sera, che prima della ritirata, la tromba non dia il segnale della preghiera. Naturalmente è prescritto, che i soldati ogni domenica vadano in corpo alle loro rispettive chiese, mentre è lor lasciato libertà di accostarsi ogni trimestre ai sacramenti. Negli ospedali militari il servizio religioso è pure fatto in modo inappuntabile e l' amministrazione ha l' ordine, quando vi sia un ammalato grave, d'avvertirne immediatamente il cappellano, perchè lo assista ne' suoi ultimi momenti.

Nell' Austria Ungheria l' armata attiva ha un clero speciale, esente dalla giurisdizione ordinaria e diretto da un vicario apostolico militare nominato dall' imperatore d' accordo col Papa. « Ad ogni distretto militare corrisponde un distretto d' amministrazione ecclesiastica, alla testa del quale è posto un curato militare ». A questi cappellani è affidata l' istruzione religiosa dei soldati, che sono condotti in corpo ogni domenica ad assistere alla messa nelle chiese a loro destinate.

Nel Belgio l' assistenza spirituale ai militari è ordinata dal seguente articolo della legge del 13 dicembre 1889.

1° Il servizio religioso è assicurato ai militari di culto cattolico;

a) Da' suoi cappellani e da' suoi cappellani aggiunti, designati dal vescovo diocesano ed accettati dal governo, nelle guarnigioni ove vi è un ospedale militare, come nella Scuola Militare, le compagnie di disciplina e nelle scuole dei pupilli dell' armata.

b) nelle altre guarnigioni da membri del clero, designati dal vescovo diocesano ed accettati dal ministro della guerra.

Questi cappellani godono di un assegno, che va dai 100 a 3600 franchi, ed hanno libero accesso negli ospedali e nelle caserme.

In Spagna il servizio religioso militare è regolato come in Austria; indizio, che ebbe in origine la stessa fonte in Carlo V.

La Gran Bretagna ha pure ordinato assai bene l' assistenza spirituale a' suoi soldati, tanto anglicani, quanto cattolici. Vi sono 16 cappellani cattolici, che lo Stato *commissiona* per esercitare il loro ministero nelle principali colonie britanniche. Oltre a questi, vi sono 151 cappellani cattolici navali. Nella metropoli le truppe cattoliche sono libere di praticare la loro religione come credono, ma sono state autorizzate a fondare un' Associazione cattolica e dei circoli cattolici.

Fino al 1872 vi era l' obbligo in Olanda per tutti i soldati di assistere al servizio religioso festivo della Chiesa alla quale appar-

tenevano. Questa legge è stata abrogata, ma nei giorni festivi è lasciata libertà intiera ai soldati di attendere alle funzioni del culto. Non vi sono cappellani militari stipendiati dal governo, ma è permesso ai ministri di ogni culto di penetrare liberamente nelle caserme e negli ospedali militari per visitare i loro correligionarii ed assisterli.

Riguardo all'assistenza religiosa data in Italia ai militari, lo scrittore francese ne parla benevolmente e giustamente; solo ci spiace di dover notare, che non è vero, che « all'epoca delle grandi manovre le truppe hanno i loro cappellani, chiamati all'uopo ed insigniti del grado e dello stipendio, che avrebbero in tempo di guerra. » Pur troppo, non esistono più sui ruoli i cappellani militari, nè è facile che coll'attuale orientamento del governo questi siano rimessi.

Il Portogallo ha il suo quadro di 42 cappellani militari fissi, ai quali, si possono aggiungere altri preti ausiliari per il servizio delle prigioni, delle fortezze e degli ospedali quando ve ne sia la necessità. I cappellani sono nominati dal ministro della guerra dietro concorso, al quale devono presentarsi muniti del certificato di sacerdozio e dell'autorizzazione del loro vescovo. E' loro affidata l'istruzione religiosa del soldato, non che l'amministrazione dei sacramenti e la celebrazione degli uffizii divini. Di più sono incaricati dell'istruzione primaria del soldato ed anche di quella delle loro famiglie. Entrano col grado di sottotenente e possono arrivare fino a quello di maggiore; il loro abito in servizio di campagna è composto di un paio di pantaloni e di una *redingote* di panno nero con i profili di seta nera e verde.

In Russia, data la grande diversità del reclutamento dell'esercito, non vi è un ordinamento regolare dei cappellani militari, ma ovunque il *pope* ha il suo posto nei reggimenti e va al fuoco con i suoi soldati.

La Svizzera ha provveduto al suo ordinamento religioso militare con una legge in data del 14 maggio del 1847, nella quale è prescritto, che ogni reggimento di fanteria ed ogni lazzaretto di Corpo, di divisione abbia i suoi cappellani: uno protestante e l'altro cattolico, i quali « devono essere per i soldati, direttori spirituali, consiglieri e consolatori.. Le loro funzioni consistono a celebrare il servizio divino, a prestare cure spirituali agli ammalati ed ai feriti, agli afflitti ed ai moribondi e a soddisfare a tutti gli altri bisogni religiosi dei soldati. » Questi cappellani sono nominati dal consiglio federale, dietro presentazione dei superiori delle Chiese alle quali appartengono e godono del rango e dello stipendio di capitano.

Questi sono gli esempi, conclude il nostro A., che danno alla Francia le nazioni europee: la Francia sola tollera, che i suoi soldati sieno privati dell'aiuto religioso che essi reclamano.

— Benchè il Khédive d'Egitto dopo l'occupazione inglese non abbia più grande importanza, pure è abbastanza interessante riassumere quanto ne scrive J. d'Ivray nella *Revue* del 1° Ottobre. Abbas Hilmi, attuale signore della terra dei Faraoni, è figlio di Tewfick e della principessa Amina Hanem, figlia del principe El Hami Pacha. « E' di media statura, un po' forte, con una carnagione fresca, che molte signore gl'invidierebbero, capelli castani, baffi biondo-dorati e con i più begli occhi del mondo ».. Il giovane principe, fece i suoi primi studî in Svizzera, compiendoli quindi al *Térésianum* di Vienna; parla correntemente il francese,

l' inglese, il turco, l' arabo ed il tedesco, che predilige. « Però quando deve redigere un atto, sia una lettera, od un discorso un po' difficili a prepararsi, li scrive sempre prima in francese. » Il Khédive legge molto e si tiene al corrente di tutti gli eventi pubblici; i suoi libri favoriti sono quelli che trattano di cose storiche, di politica, di filosofia, ma sopratutto di agricoltura e di scienze naturali. « Abbas Hilmi ha per la terra la stessa passione de' suoi innumerevoli sudditi *fellahs* . Versatissimo in agronomia non gli è estraneo nulla di quanto riguarda la coltura... Proprietario d'innumerevoli beni, che aumenta ogni anno con una previdente amministrazione.... può dirsi l' antitesi viva del suo prodigo nonno Ismail ».

Appena salito al trono Abbas Hilmi aveva espresso il desiderio di sposare una principessa imperiale turca imparentandosi così col Sultano. « Questo non accomodava alle principesse egiziane, che temevano l'influenza sovrana d'una principessa di stirpe reale, esse che sono per lo più figlie di schiave, sposate in seguito, ma forzatamente inferiori ad una figlia, o ad una nipote d' Abdul-Hamid. » Misero dunque ai fianchi del giovane Khédivé una schiava circassa di grande bellezza, Icbaal, che seppe conquistarne in breve il cuore. Ma la cosa non si fermò lì; un bel giorno Abbas Hilmi dichiarò di voler sposare Icbaal. A nulla valsero le proteste della sua famiglia, desolata di una simile *mésalliance*; Icbaal Hanem diventò Khédiva.

La giovane Khédiva, maggiore di alcuni anni di suo marito, è grande, bellissima ed intelligente. Essa ha saputo imparare in poco tempo, sì da parlarli correntemente, il francese e l' inglese. « Ha sopratutto, ciò che manca a quasi tutte le signore egiziane, una buona grazia ed un'allegria, che le acquistano immediatamente la simpatia delle sue visitatrici. » La Khédiva riceve le signore europee in un piccolo salotto ammobigliato all' europea ed ornato da gingilli di gran pregio. Essa porta ancora il velo, ma è ben leggero e la sua clausura è assai facile, poichè Abbas Ailmi ha preso le abitudini europee. « Egli non ha che una moglie, come suo padre e la sua famiglia è veramente una famiglia, come quella delle nostre famiglie principesche ». Dal suo matrimonio con Icbaal Hanem sono nati due figli e quattro figlie, della quale la primogenita è sordomuta ed afflitta di una malattia alla spina dorsale, che le impedisce di stare in piedi. Bellissima di viso, sta quasi sempre in un palazzo a Rhodes, dove è spesso visitata da' suoi genitori; gli altri figli sono sani e graziosi.

Abbas Hilmi sopporta pazientemente, ma non senza rammarico il giogo dell'Inghilterra. « Gli ultimi giorni della dimora di lord Cromer in Egitto sono stati segnati da una rifioritura di velleità d' indipendenza in Abbas Hilmi ed i loro rapporti ne sono stati singolarmente turbati. Fu d' altronde una delle più grandi amarezze, che abbia conosciuto in Egitto l' eminente uomo di Stato, quest' ostilità sorda del Khedivé che non si piegò mai. » D'altronde, che potrebbe fare il Khédivé contro l'onnipotenza dell'Inghilterra? O abdicare, o rassegnarsi ad essere sovrano di nome con la speranza, che il futuro rimedi a questo stato di cose. Abbas Hilmi ha scelto quest' ultimo partito, e quando la sua situazione gli riesce troppo penosa, parte per Costantinopoli, ove lascia la sua famiglia in un magnifico palazzo donatogli dal Sultano e se ne va quindi in incognito a Parigi, a Londra ed in Isvizzera. « Felice padre, felice

marito, giovane, forte, libero di viaggiare a sua guisa senza preoccupazione di governo ha ancora una bella parte di felicità per un sovrano. »

— Una leggenda, nata alla morte di Alessando I, vuole che questo sovrano non sia morto realmente a Taganrog nel 1825, ma sia scomparso misteriosamente, facendo seppellire un altro al suo posto per condurre una vita d'asceta, pellegrinando libero e solo per il suo impero. Ecco quanto narra in proposito il corrispondente russo della *Bibliothèque Universelle.*

Il 3 novembre del 1825 Alessandro, ritornando dalla Crimea, incontrò a Taganrog il corriere di gabinetto Maskow, che gli portava delle carte importanti da firmare. L'imperatore gli ordinò di seguirlo, ma il postiglione nel far voltare la vettura di Markow la rovesciò in sì malo modo, che questi rimase schiacchiato. « La leggenda assicura, che lo zar approfittò di questo evento per eseguire il disegno che accarezzava da gran tempo: farsi passare per morto e fuggire in Siberia. » Poco dopo quell'epoca apparve in Siberia un uomo detto Fedor, che senza dire donde veniva, nè chi era, condusse una vita austera d'eremita circondato dal rispetto universale. « Nel 1850 egli accettò l'invito d'un ricco mercante di Tomsk ed andò a vivere presso di lui in una camera isolata, non vedendo che il padrone di casa e sua figlia alla quale si era molto affezionato. Quanti poterono vederlo furono colpiti dalla sua rassomiglianza con l'imperatore Alessandro I. » Il granduca Niccolò Mikhailovitch, al quale solo è stato permesso di pubblicare i suoi, studi su questa leggenda, la smentisce, ammettendo tutt'al più che Kosmitch potesse essere fratello naturale d'Alessando I, nato da Paolo quando era ancora principe ereditario e dalla principessa Sofia Czartoriski. Questa smentita però non è accettata del tutto dallo scrittore della *Bibliothèque Universelle*, il quale vorrebbe che il granduca gli spiegasse, come in un paese ove ciascuno deve avere il suo passaporto ed essere conosciuto dalla polizia, un vecchio qualunque come Kosmitch abbia potuto viver tranquillo senza che nessuno sapesse chi fosse, e malgrado gli aleggiasse intorno una leggenda di tanto interesse per la dinastia regnante. « Perchè, conclude egli, la censura non ha permesso di toccare questo punto di storia, che al granduca Niccolò, che la sua posizione ed i suoi interessi di famiglia mettono in una situazione meno indipendente di quella di qualunque altro storico per risolverne il problema? »

— Il paese, nel quale ora maggiormente si combatte in favore del suffragio femminile è, secondo l'articolo di M.rs Husted Harper, riportato nel *Literary Digest*, l'Inghilterra; mentre è in Finlandia, che il suffragio femminile ha riportato la sua più gran vittoria ottenendo, che 19 seggi nella Dieta finlandese fossero occupati da donne. Passando quindi in rassegna gli altri stati d'Europa, d'America e dell'Australia, la signora Husted Harper constata, che se nella Nuova Zelanda le donne hanno dal 1893 diritto di voto come gli uomini, nell'Australia hanno dal 1901 non solo il diritto di voto, ma l'eleggibilità al Parlamento. E' strano, che nei due soli paesi in Europa retti a repubblica, come la Francia e la Svizzera il movimento in favore del suffragio femminile sia meno attivo, che negli altri Stati retti a monarchia. « In Francia però i cattolici, che erano sempre stati contrarii ad accordare il diritto di voto alle donne, riconoscono ora, che se le donne avessero avuto tale diritto non avrebbero mostrata l'indifferenza degli uomini per gli

interessi della Chiesa ed il Parlamento non sarebbe stato capace di condurre a termine la separazione della Chiesa dallo Stato.

In Olanda il movimento pro-suffragio femminile è bene ordinato ed ha conquistato molto terreno; la Danimarca si è riscossa dal suo letargo, dopo il felice esito del Congresso tenuto a Copenaghen dall' *International Women Suffrage Alliance*. In Germania « un autorevole giornale cattolico ha di recente dichiarato, che le leggi della Chiesa non si oppongono al suffragio femminile e che lo sviluppo sociale ed economico lo rendono desiderabile. » In Russia è fortissimo il desiderio in tutte le donne di avere il diritto di voto, ma sopratutto questo è manifestato dalle contadine. Caratteristica la petizione inviata dalle contadine di Tver alla cessata Duma giustificando la domanda di tale diritto con questi motivi: « Finora noi donne, anche se venivamo battute, pure decidevamo su varie cose insieme agli uomini. Noi avevamo altre volte gli stessi reggitori dei nostri mariti; ora sono essi che faranno le leggi per noi. »

In Norvegia le donne, che hanno un certo censo, godono da quest'anno del diritto di voto politico: in Isvezia invece le donne non hanno diritto che al voto amministrativo ma sperano di poter presto ottenere quanto hanno ottenuto le lor sorelle novegesi. In Inghilterra, come abbiamo visto più sopra, è noto come le *suffragettes* sieno riuscite a fare prevalere la loro causa in modo, che si prevede prossima la concessione del suffragio femminile.

Nel Giappone il movimento femminista non è ancora molto sviluppato, ma conta aderenti tra le più alte classi della società.

Nel Sud Africa vi era una forte corrente, capitanata dal generale Botha, propensa ad accordare il diritto di voto alle donne, ma il parlamento inglese non volle accordare questo diritto, perchè poche son le donne inglesi nel Sud Africa e così i Boeri ne avrebbero avuto troppo vantaggio. In nove provincie del Canadà, solo le vedove e le nubili hanno il voto amministrativo, mentre nelle altre provincie di quel *Dominion* tutte le donne hanno, come gli uomini, il diritto di voto per le elezioni amministrative. Negli Stati Uniti varia è la situazione della donna dinnanzi al diritto di voto; difatti mentre in alcuni Stati gode dei diritti elettorali nella stessa pienezza dell' uomo, in altri non ha nemmeno il voto amministrativo.

Nella sua lunga enumerazione di paesi europei e d' oltre mare la nostra A. non fa cenno dell' Italia, quasi nella nostra patria le donne si disinteressassero di tale questione d' importanza capitale. Per fortuna delle nostre femministe non è così; il movimento pro-suffragio femminile ha numerose e valenti zelatrici in varie città d' Italia e la questione del voto femminile fu discussa anche alla Camera dei deputati. L' ultimo Convegno femminile tenuto a Milano, e del quale la nostra *Rassegna* ha parlato varie volte, ne ha fatto oggetto di una lunga e serena discussione, che sarà certo ripresa con maggior competenza nel Congresso femminile, che si terrà a Roma nel venturo marzo. Poichè le donne italiane hanno il buon senso di chiedere soltanto l' elettorato e non l' eleggibilità, facciamo noi pure fervidi voti per il buon esito dei loro sforzi *pro voto*.

— La cura che prendono gli svizzeri per non compromettere l' *industria del forestiero* è messa in burletta dalla stessa *Revue Suisse*, che nota come un giornale bernese abbia severamente biasimato una novella di uno scrittore francese, ma amico della Svizzera, perchè in essa vi era tanto da danneggiare la stazione di *Louèche les*

Bains. « Non inventiamo nulla, aggiunge, il critico svizzero, noi abbiamo letto quell' articolo straordinario. Esso ci ha rivelato un nuovo punto di vista in letteratura. I novellisti dei paesi vicini, che vengono a cercare in Isvizzera un quadro per le loro novelle sono avvertiti una volta per sempre: i nostri albergatori hanno l'occhio aperto sui frutti della loro immaginazione. Questo sarebbe estremamente comico, se riflettendovi non si avesse ad arrossire per il nostro paese delle preoccupazioni, che sono tradite da questo ridicolo incidente. » Sarà ridicolo, ma non sarebbe da desiderarsi, che gli italiani in questo imitassero in parte gli svizzeri?

— Se è vero, che la civiltà di un popolo si misura dalla posizione che vi vien fatta alla donna, quanto è lamentevole la situazione dell' India! Leggiamo infatti nel *The Ave Maria*, che in India vi sono 91,928,223 donne indù, delle quali solo il 2 per °/₀ sa leggere e scrivere. Di più la donna è considerata così inferiore all'uomo, che egli non può senza perdere la sua dignità, prendere i suoi pasti con essa. Scopo unico della vita della donna indù è di servire e di piacere all'uomo. Le donne maomettane, che ammontano in India a 25 milioni non stanno meglio, poichè sono considerate, come schiave ed oggetti di piacere dei loro signori e padroni. Anche i buddisti, che non sono numerosi in India, trattano le loro donne presso a poco come le altre sette. Non sarebbe dunque ora che la redenzione della donna indù fosse compiuta dal Cristianesimo? È certo, che se la parola di Cristo potesse penetrare tra quelle meschine, ricca oltre misura sarebbe la messe evangelica, che riabilitando la donna eleverebbe pure il livello morale ed intellettnale dell' uomo.

— E' un vero *tour de force* quello che ha fatto il Parsy nel darci una vita di S. Eligio, (1) così documentata e particolareggiata, come questo santo avesse vissuto ai giorni nostri e non nel 6° e 7° secolo.

Vediamo dunque da queste pagine, come Eligio nascesse da genitori *liberi*, che dimoravano nella *villa* o borgo del signore di Chaptelat. Un sogno avendo rivelato alla madre la futura santità del suo nascituro, essa volle chiamarlo *Eloi*, che vuol dire *prescelto*. Attese quindi con gran cura ad educarlo nel timor di Dio facendogli in pari tempo apprendere l' arte dell' orafo. Nel suo laboratorio Eligio si conduceva in modo da far meno stupire per la sua abilità, che per la sua santità. Chiamato a Corte da Clotario II per eseguire un trono per quel sovrano seppe accontentarlo così bene ed acquistarne tale stima, che Clotario lo volle a sè vicino come consigliere. Morto Clotario e succeduto Dagoberto, Eligio diventò sempre più influente a Corte, ove riuscì a far rifiorire la pratica delle virtù cristiane. Non è quindi da meravigliarsi, se vedendo tanta santità, unita a sì profondo senno, gli abitanti di Noyon volessero Eligio a loro vescovo. Il Santo non potè rifiutarsi, e dopo esser stato ordinato sacerdote, fu consacrato vescovo nel 641 con S. Ouen. La diocesi che assumeva il nuovo pastore era assai vasta, poichè comprendeva oltre alla provincia di Noyon-Tournay, il Vermandois e quasi tutta la Fiandra. Lo zelo però di S. Eligio trovò ancora ad esercitarsi altrove, e secondo narrano le cronache, il nostro Santo andò a predicare il Vangelo nella Frisia, nella Zelanda e presso altri popoli barbari, sulle rive del mar del Nord. Il Parsy ci parla infine delle omelie di S. Eligio, che rivelano com' egli fosse discepolo ed ammiratore di S. Cesario d' Arles, del quale si riconosce l' ispirazione e lo stile.

(1) *St. Eloi* par P. Parsy — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, 90.

Consunto dalle fatiche, S. Eligio morì serenamente tra le lagrime del suo clero e del suo gregge il 1° dicembre del 659.

— L'ultima serie dei *Discours de Combat* (1), pubblicata dopo la morte del grande Brunetière non è certo inferiore alle altre serie. Vi si ritrova l'unghia del leone; l'impronta di quel genio sì profondo e sottile, che seppe trattare in modo sì mirabile i problemi della fede e scrutare i segreti e l'indole dell'anima e della letteratura francese. Questi discorsi hanno per oggetto, soggetti d'indole diversa. Così, mentre uno parla del *Génie bréton*, un altro tratta della *Modernité de Bossuet* ed altri della *Liberté d'Enseignement*, della *Renaissance du paganisme dans la morale contemporaine*, dell'*Action sociale du christianisme*, delle *Difficultés de croire*, del *Dogme et la libre pensée*. A proposito della libertà d'insegnamento il Brunetière ha queste belle parole: « Cattolico, o protestante, io sono credente e praticante; credo all'utilità, alla verità della religione e mi conviene di osservarne gli usi.... Come dunque mi obbligherebbero a far educare mio figlio in un istituto d'educazione, nel quale senza violenza, ma con moderazione, con spirito e talento gli s'insegnerebbe ogni giorno un'altra *verità* della mia? Gli si dimostrerebbe, che suo padre non è che un imbecille, un pover'uomo, un uomo d'altri tempi, seppellito nelle superstizioni del passato... Di tutte le forme di coercizione, che si possano esercitare sulla coscienza umana, non ve ne è di più tirannica,... nè di più pericolosa, perchè non ve ne è di più atta a disordinare ciò che ancor ci resta del *diritto di famiglia*. » Nè in modo meno appropriato parla della *falsa coscienza* nel discorso sulla *Renaissance du paganisme*. « Vi sono delle *false coscienze*; delle coscienze naturalmente pervertite e per così dire *corrotte*, prima ancora di essersi esercitate o solamente interrogate; ma sopratutto ve ne sono di *deformate*, o di *falsate* dall'educazione, dalle abitudini, dalle condizioni. Si può agire secondo la propria coscienza, dice Bourdaloue, e nullameno peccare, e ciò che è più strano si può peccare in ciò stesso e per ciò stesso, che si agisce secondo la propria coscienza, poichè vi sono certe coscienze secondo le quali non è permesso di agire... Tali sono la massima parte di coscienze, che si potrebbero chiamare *professionali*, che sono quelle che si sono insensibilmente formate secondo il sentimento del proprio interesse, o dell'amor proprio di classe, di casta, e del corpo al quale si appartiene. » E dopo aver dimostrato la fallacia di una morale, che non sia fondata sul cristianesimo, conclude il suo discorso con queste parole: « Mi lusingo che si comprenderà, che difendendo la morale cristiana contro gli assalti del paganesimo rinascente, è in verità la causa del progresso, della civiltà e dell'umanità che si ha la pretesa di servire e che si serve. »

— Quale è l'origine dell'acqua benedetta, quale la sua storia e quale l'uso che se ne fa, è quanto troviamo nel volumetto (2) composto da A. Gastoué per la collezione *Science et foi*, edita dal Bloud. Da esso vediamo, che « l'origine dell'acqua benedetta deve essere cercata nell'impiego degli elementi naturali, destinati ad un uso religioso, sia per il culto pubblico, sia per la divozione privata... I documenti più antichi, che riguardano.... l'uso dell'acqua, come mezzo di purificazione sono i libri Santi dell'Antico Testamento:

---

(1) *Discours de Combat* par F. Brunetière — Paris, Perrin, Quai des Grands Augustins. N. 35.

(2) *L'èau benite* par A. Gastoué — Paris, Bloud et Cie. Rue Madame, N. 4.

l'Esodo, il Levitico e soprattutto i Numeri. » Si ignora quando nella Chiesa cristiana si sia incominciato a benedire l'acqua: secondo una tradizione romana raccolta al 6° secolo nel *Liber Pontificalis* sarebbe stato il papa S. Alessandro, che nel primo quarto del 2° secolo avrebbe per il primo prescritto il modo per benedire l'acqua e il sale. « I primi documenti autentici che abbiamo sulla benedizione dell' acqua sono originarii della Chiesa d' Africa. Essi ci mostrano alla fine del 2° secolo l' acqua del battesimo oggetto d' una consacrazione sacerdotale, e la teologia di questa santificazione già formata ». L'A. parla in seguito delle varie specie d'acqua benedetta: « l'acqua battesimale dapprima, quella che è destinata all' uso degli ammalatî, l' acqua per la benedizione degli altari e delle chiese ed infine l' àcqua benedetta usuale. Ciascuna di esse, diversa per la sua origine, lo è pure per i suoi riti e le sue preghiere... Di tutte queste acque è l'acqua battesimale, che è propriamente consacrata... Per molto tempo questa consacrazione fu riservata al vescovo e fu soltanto quando si crearono i villaggi, come esistono attualmente, che la facoltà di *fare* l' acqua battesimale fu delegata ai soli curati ». L' acqua benedetta riservata agli ammalati si benedice semplicemente con una orazione e un segno di croce. Il suo uso rimonta al 3° secolo ed ebbe origine nelle Chiese d' Oriente. La terza specie d'acqua benedetta, che serve per la consacrazione degli altari e delle chiese è benedetta col rituale prescritto da S. Gregorio Magno, « che compose quest'acqua benedetta di quattro elementi: l'acqua, il sale, simbolo dell' incorruttibilità e della fecondità, la cenere, segno di penitenza, di dolore e di umiltà, il vino, che rappresenta, la forza, la gioia e la vita. » L' ultima specie d' acqua benedetta é formata d' acqua mista a sale e si benedice con un segno di croce. Il Gastouè consacra alcune pagine del suo interessante volumetto ad illustrare questi usi, sì che dopo aver letto le sue pagine si ha un' idea chiara ed esatta di quanto concerne l' acqua benedetta.

— Non è precisamente un romanzo quello di P. Rey, (¹) ne è una semplice descrizione del paese e dei costumi indigeni della colonia francese dell'Indo Cina, come fosse un libro di viaggi, ma ha tanto dell' uno e dell' altra da renderlo una lettura utile e geniale. Come non interessarsi alla dolce figura di Nina, che muore vittima delle febbri malariche, pur di non lasciare solo il marito nella regione nefasta d' Hatien? E come non dilettarsi ai racconti della caccia alla tigre, delle lunghe passeggiate in barca per i canali che sboccano nella baia d'Hatien, delle cerimonie praticate dai bonzi nella vetuste pagode?... Ecco perchè crediamo, che il libro del Rey potrà piacere a molti.

E. S. Kingswan

— La Casa editrice Hachette di Parigi ha testè messo in vendita una nuova edizione dell'*Atlas de géographie historique* di F. Schrade. Sono 54 carte a colori rappresentanti le condizioni geografico-politiche del mondo dalle età remote fino ai nostri giorni, accompagnate da tavole esplicative compilate da storici valenti come il Diehl, il Lavisse, ecc.

— Segnaliamo a coloro che si occupano delle condizioni del nostro esercito l' opera del capitano francese Paul Simon: *L' instruction des officiers, l' éducation des troupes et la puissance nationale*, studio sociologico

(¹) *Dans le golfe de Siam* par P. Rey — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière N. 8.

premiato dall'Accademia delle scienze di Francia e di cui venne testè in luce, presso l'editore Charles-Lavauzelle di Parigi, la seconda edizione.

— Presso l'editore Amelang di Lipsia si va pubblicando una collana di volumi intitolati: *Die Litteraturen des Ostens in Eingeldarstellungen* (Le letterature dell'Oriente in monografie separate). Il VII volume, uscito da poco tempo, riguarda l'antica letteratura ebraica ed è scritto dal prof. Karl Budde.

— Un'opera molto interessante anche per la storia d'Italia è quella del prof. Paul Herre: *Papsttum und Papstwahl im Zeitalter Philipps II* (Il Papato e l'elezione dei Papi al tempo di Filippo II). Leipzig, Teubner, 1907.

— Sotto il titolo: *Die Grundprobleme Russlands* (Problemi fondamentali della Russia) la Libreria Accademica di Vienna-Lipsia ha pubblicato la traduzione tedesca di una serie di saggi, nei quali il prof. Marian Zdziechovski tratta delle varie correnti politico-letterarie dell'impero dello Czar.

— *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik* (Alberto Gandino e il diritto penale della Scolastica) è il titolo di un'opera di Hermann U. Kantorowicz che si va stampando presso la Casa Guttentag di Berlino. Il 1° volume, ora venuto alla luce, è intitolato: La pratica, e contiene una scelta di carte processuali del secolo 13° con una introduzione diplomatica.

— Il *Correspondant* del 10 corrente contiene uno studio di E. de Broglie sull'ammiraglio Tourville; uno di P. Savy sul porto di Bruges; uno di P. Delay sulla trasformazione dei mezzi di trasporto nella città di Parigi; uno di J. Gervais-Curtellemont sulle missioni cattoliche nell'Oriente e nell'Estremo Oriente, ed uno di F. Marre sul Congresso dell'industria lattifera tenuto all'Aia.

— Nella *Revue de Paris* del 1° corrente notiamo articoli del capitano V. Duruy sulla educazione del soldato, del Dott. E. Burnet sul tetano e di M. Wilmotte sull'influenza tedesca nel Belgio; nella *Revue économique internationale* del 15-20 Settembre, studi di A. Loria sdlle due nozioni dell'imperialismo e di Yves Guyot sul contratto collettivo del lavoro; nella ultima *Revue de droit public*, uno scritto di B. Bonnard sulla crisi del funzionarismo.

— La *Nineteenth Century* di questo mese pubblica: B. Tozer, I seppellimenti prematuri e i veri segni della morte; Mrs Creighton, Alcune idee moderne circa l'educazione della donna; Rosa M. Bradley, Una festa in Avignone; S. Liberty, Il posto di G. Gladstone nel pensiero religioso; Vescovo Welldon, L'autenticità della letteratura antica sacra e profana; la *Contemporary*: Sir W. W. Ramsay, il Paolinismo nel mondo greco-romano; J. H. Hobson, Il *referendum* nella Svizzera; W. E. Addis e J. E. G. de Montmorency, La nuova legge inglese sul matrimonio; la *National Review*: Adriano Pierconti, La morte di Leone X; Prof. Rouse, I classici nella scuola moderna; Maggiore Mac Munn, Il sistema militare della Svizzera.

— Anche nei numeri 3920 e 3926 dei *Diplomatic and consular Reports*

inglesi, usciti in questi giorni e risguardanti rispettivamente il movimento commerciale e industriale di Livorno e di Firenze nel 1906 si constata il grande miglioramento che sotto questo aspetto si è verificato in Italia da un decennio. Voglia il Cielo che tale miglioramento non debba arrestarsi con gravissimo danno di tutte le classi sociali, per effetto dei continui e deplorevoli scioperi a cui da qualche mese assistiamo!

— L'ultima *Deutsche Rundscau* contiene: L'eredità politica di Jacob Burckhardt, di C. Neumann; La lettera presso gli antichi, di Otto Seeck; Il Giappone e gli Stati Uniti, di M. von Brandt, e il principio di uno studio sull'Ariosto, di Alfons Kissner.

— Nella *Political Science Quarterly* del Settembre, H. S. Seager tratta delle Trade Unions e dei trusts; F. T. Carlton del partito operaio a Nuova York e G. H. Haynes dell'educazione dei votanti.

— Nell' *Economiste Français* del 5 ottobre notiamo i seguenti articoli: Les finances des communes — Les commerce extérieur de la France pendant les huit premiers mois de l'année 1907 — Le commerce extérieur de la Grande-Bretagne pendant les huit premiers mois de l'année 1907 — La crise viticole méridionale et les canaux d'irrigation dérivés du Rhône — La fabrication et le travail du verre — Le manque d'élasticité de l'Administration des postes — Lettre de Suisse: vingt ans d'assurances en Suisse: vie, accidents, incendie, bris des glaces, vol, grêle, etc. — Le régime pénal des assassins en France et en Suisse —Revue économique: opèrations des Caisses d'épargne ordinaires avec la Caisse des Dépôts et Consignations du 21 au 30 septembre 1907; le produit de l'octroi de Paris pour le mois de septembre 1907; Chambre de compensation des banquiers de Paris: mouvement général des opérations du mois de septembre 1907; le commerce des automobiles aux Etats-Unis d'Amérique pendant l'année 1906-1907 — Nouvelles d'outre-mer: Jamaïque — Revue générale — Sucres — Prix courant des métaux sur la place de Paris, — Correspondances particulièeres: Bordeaux, Lyon, le Havre, Marseille.

A proposito dell' Esposizione Internazionale

DI JAMESTOWN (Virginia)

I centri di attrazione nel 1907, sono state le Esposizioni internazionali di Dublino nell' Irlanda e di Jamestown negli Stati Uniti d' America.

L'Esposizione di Jamestown ha un significato eminentemente storico. La prima colonia del popolo parlante la lingua inglese sul suolo americano ebbe luogo in Jamestown (Virginia) il 13 Maggio 1607; perciò la storia della nazione americana, il dì 13 Maggio 1907, contava 300 anni di vita. Per commemorare degnamente il trisecolare anniversario di ciò che è, forse, uno dei più importanti avvenimenti nella storia degli Stati Uniti, il popolo americano ha preparato una Esposizione Internazionale che resterà aperta per sette mesi, cioè dal 26 Aprile al 30 Novembre del 1907.

Il Presidente degli Stati Uniti nel suo Proclama così si esprimeva: « Sarà inaugurata nell' anno 1907, presso le acque di *Hampton Roads* nello Stato Virginia, una esposizione internazionale navale, marina e militare, collo scopo di celebrare, in modo conveniente, il terzo centenario della nascita della nazione americana, ossia la prima colonia permanente del popolo parlante la lingua inglese stabilita in Jamestown li 13 Maggio 1607, e ciò perchè i grandi avvenimenti della storia americana che ne seguirono, possano essere accentuati alle generazioni presenti e future dei cittadini americani ».

Tutte le nazioni furono invitate a prender parte a questo avvenimento storico coll'inviare navi e rappresentanze militari secondo che meglio avessero creduto.

L'origine di tutte le nazioni è avvolta nell' oscurità e adorna di favole e miti. La nazione americana trae la sua genesi da una località definita, dove si svolsero avvenimenti importanti e vennero sostenute lotte tanto elettrizzanti ed eroiche, quanto quelle registrate nelle pagine della poesia e della mitologia.

Quale evoluzione in 300 anni di vita! La fusione delle razze in America, benchè meravigliosamente omogenea, non è sufficiente per annoverare gli Stati Uniti tra le nazioni discendenti da una razza speciale. L'America è una nazione di immigranti. La razza, così detta indiana, è l' unica che può chiamarsi americana, ma ora, di fronte al progresso moderno, va scomparendo sensibilmente. Perfino il Territorio Indiano, per la sua fusione col territorio Oklahoma, è scomparso dalla nuova carta geografica. Un nuovo popolo è sorto in America dalla fusione di tutte le nazioni del mondo. Non è un popolo anglo-sassone come gli inglesi amano chiamarlo, poichè il sangue di quasi ogni popolo civilizzato scorre nelle vene americane. La storia, la lingua, e le istituzioni, essendo, per lo più, anglo-sassoni, questo popolo sarà sempre probabilmente, più inglese che tedesco od italiano; ma, nella sostanza, sarà nè inglese, nè tedesco, nè scandinavo, nè italiano, bensì un composto di tutti. Sarà un popolo americano con uno stampo suo

caratteristico, quale risultante delle qualità buone o difettose delle razze da cui s'origina. È però una vigorosa e forte nazione in tutto ciò che concerne l'unione politica e l'amor di patria.

Jamestown fu la culla della nazione americana. A poca distanza da questo centro storico si svolserō avvenimenti che decisero delle sorti degli Stati Uniti.

In Yorktown sulla sponda del fiume York, l'armata inglese al comando di Lord Cornwallis, si arrese al generale Washington il 19 Ottobre 1781, e così l'ultimo vestigio di dominio inglese negli Stati Uniti scomparve per sempre. Durante la guerra civile i celebri generali Roberto E. Lee e Ulisse Grant combatterono su questo territorio. La strategia magistrale del Grant fu controbilanciata dalla splendida tattica difensiva del Lee. Intorno ad Hampton Roads ebbe luogo la lotta spettacolosa delle due prime corazzate che mai solcarono il mare, cioè il *Monitor* e il *Merrimac*. Quest'ultima, dopo aver sconfitte le navi migliori della flotta dell' Unione, venne respinta dal Monitor, piccola corazzata a torretta girevole e armata di due cannoni formidabili, costruita da Giovanni Erikson, l'inventore della macchina ad aria calda e dell'èlica per le navi a vapore. Colà pure s' accentrò tutto il piano della campagna che si svolse al nord e al di là del fiume James fino al fiume Appomatox, e terminò la lotta fratricida tra gli Stati Americani.

Parlando di colonie e scoperte americane non si vuol passare sotto silenzio un fatto storico che torna ad onore dell' Italia. Tre celebri esploratori italiani scoprirono l'America e tre grandi potenze europee se ne impossessarono. L'America del Sud fu scoperta, il 12 Ottobre 1492, dal genovese Cristoforo Colombo e la Spagna vi trovò una miniera d'oro. L'America del Nord fu scoperta dal veneziano Giovanni Cabotto il 24 Giugno 1497 (1), e l'Inghilterra acquistò la più ricca delle sue colonie. Il Canadà fu scoperto nel 1508 dal toscano Giovanni da Verazzano e la Francia estese la sua influenza al di là dell'Atlantico.

Americo Vespucci, fiorentino, illustre geografo e amico intimo di Cristoforo Colombo, in un viaggio al Nuovo Mondo in compagnia di Alonzo de Ojeda scoprì nel 1499 una punta dell' America del Sud, un anno dopo che il Continente fosse esplorato dal grande Genovese. Toccata la costa dell'America del Sud attraversarono il Golfo di Paria. All'entrata del Lago Maracaibo, essi trovarono una città indiana fondata su palizzate sopra l' acqua e la chiamarono

---

(1) Cristoforo Colombo scoprì, il 12 Ottobre 1492, non già il continente americano, bensì una delle Isole Bahama, chiamata dagli indigeni — *Guanahami* —, che egli chiamò San Salvador. Poscia visitò Cuba e San Domingo, cui impose il nome di *Hispaniola* e quivi fondò la prima colonia nel Mondo Nuovo. L'intrepido marinaio fu quindi il primo colonista e missionario in America. Queste Isole furono da lui chiamate *Indie Occidentali* e gl'indigeni battezzati col nome di Indiani.

Giovanni Cabotto coi suoi figli Ludovico, Sebastiano e Sanzio, scoprì il Labrador il 24 Giugno 1497, cioè un anno prima che Cristoforo Colombo scoprisse il Continente Americano. Il Colombo scoprì il Continente nel suo terzo viaggio, il dì 1.° Agosto 1498. Il primo scopritore del Continente nel Nuovo Mondo fu Giovanni Cabotto gloria di Venezia e d'Italia. L'America del Nord, da lui scoperta, dovrebbe erigergli un monumento che ricordasse ai posteri il prode Marinaio veneziano non meno grande dell'intrepido Marinaio genovese.

E Venezia che diede i natali a non pochi valorosi esploratori, non dovrebbe obliare quest'uno, che lasciò grande orma di sè. Se m'è lecito esporre il mio pensiero; vorrei vedere un monumento coi due celebri scopritori che si danno la mano per congratularsi a vicenda della scoperta delle due Americhe. Giustizia vuole un tal monumento.

Venezuela o Piccola Venezia. Il nome fu di poi esteso al Golfo ed a tutta la regione di quel paese.

E' singolare che il Nuovo Mondo scoperto dal Colombo e dal Cabotto, fosse battezzato — *America* — secondo il nome di Americo Vespucci. Dall' investigazione dell' Humbolt, il Vespucci non vi ci entrò. È noto che Americo Vespucci, ritornando in Spagna, pubblicò una grafica descrizione del suo viaggio al Nuovo Mondo e venne pubblicata. Questa relazione fu da Martino Waldscemüller, di Friburgo nel Baden, tradotta in tedesco per un libraio di St. Didiez nella Lorena. La traduzione di tale maravigliosa scoperta venne letta avidamente. Le edizioni si succedettero e, secondo l'Humbolt, fu il Waldscemüller che propose di battezzare il Nuovo Mondo col nome da *America* di Americo, in onore dell'autore. Cotal nome fu poscia adottato dai geografi ed anche dagli Spagnoli e Portoghesi. Così il nome di Americo soppiantò quello del Colombo. E' un' ingiustizia manifesta che ebbe la sanzione del tempo. Così dicasi della scoperta dell'America : il Cabotto scoprì l'America del Nord un anno prima che Cristoforo Colombo scoprisse il Continente sud-americano, eppure il Cabotto è messo in oblio e il Colombo è tenuto come lo scopritore dell'America in generale!

Comunque sia, la scoperta dell'America è tutta gloria italiana, e se l'Inghilterra pretese diritti sul Continente nord-Americano e vi fondò la prima colonia inglese, di cui si celebra il terzo centennario coll'Esposizione di Jamestown, ciò è dovuto al Veneziano Giovanni Cabotto, che veleggiando lunghesso la costa fino a *Nova Scotia* ed erigendo croci dovunque passava, prese possesso del paese in nome dell'Inghilterra.

L'America che fu per la Spagna una vera miniera d' oro, era da lungo tempo adocchiata da un' altra grande potenza, l'Inghilterra, e dopo la vittoria sulla grande flotta spagnola, l' *Invincibile Armada*, i pensieri dell'Inghilterra furono rivolti più di proposito all'occidente. Nel 1584, Sir Walter Raleigh, per ordine della Regina Elisabetta, si recò al Nuovo Mondo: entrò il *Pamlico Sound*, e procedendo a *Roanoke* Island, presso la foce dell'*Albermale Sound*, prese possesso del paese per la corona d' Ingilterra. Il perchè, Sir Walter Raleigh [1], fino ad un certo punto, è come il protettore della Esposizione di Jamestown; eppure, come ognun sa, il Raleigh non fondò mai una vera colonia in America. Tornato in Inghilterra, descrisse alla sua sovrana, di cui era il favorito, la bellezza e fertilità di quella regione, come un vero paradiso terrestre, e la chiamò *Virginia* in onore della *Virgin Queen* o *Regina Vergine*, come gli adulatori chiamavano la regina Elisabetta!

Il Raleigh imparò dagl' indiani l' uso del tabacco e ne insegnò la pratica al popolo inglese. I vani tentativi di colonizzare la Virginia, fecerò sì che l' attenzione degl' inglesi fosse stornata da quella località. Se non che, il dì 19 marzo 1606, cento e trentadue anni dopo la scoperta dell'America del Nord da Giovanni Cabotto, Giacomo I

---

[1] Sir Walter Raleigh vuol essere considerato come uno dei fondatori dell'America del Nord. I suoi ripetuti sforzi per colonnizzare l' America vennero frustrati dal Governo Inglese che lo decapitò nella Torre di Londra, dopo passati dieci anni di prigionia, durante i quali. scrisse la sua celebre — *Storia del Mondo*. — La sua morte è una macchia nella storia inglese. L' umiliazione che gli uomini grandi devono aspettarsi dall' umana nequizia, torna sempre a loro gloria imperitura. Cristoforo Colombo fu incatenato e Sir Walter Raleigh venne giustiziato: quest'è la ricompensa del mondo. Lo studente di storia americana ammira nel Raleigh l'uomo dalle viste larghe, di nobili ideali e di carattere adamantino che si sacrificò per la sua patria.

re d' Inghilterra, con lettere patenti, concedeva alla Società di Londra e Plimouth il privilegio di occupare il territorio, comunemente chiamato Virginia, compreso tra il 34° e 45° grado di latitudine nord. Alla prima Società era assegnata la sezione di paese inchiusa tra il 41° e 34° grado di latitudine sud, chiamata Virginia Meridionale, e all' altra il territorio giacente al nord, chiamato Virginia Settentrionale.

Nel dicembre 1606 una spedizione di tre fregate, comandate da tre capitani scelti da Sir Walter Raleigh, lasciò l' Inghilterra per un porto ignoto, dove pericoli non pochi li attendevano. In piccoli vascelli, essi sfidarono i mari tempestosi, flagellati da bufere spaventevoli, che avrebbero terrorizzato i cuori più coraggiosi. I colonizzatori della Virginia continuarono il loro viaggio fino al termine desiato e approdarono a *Jamestown*. A loro gli Stati Uniti devono la loro origine, a loro pure è dovuta la gloria di gittare il seme, la cui pianta doveva crescere ed estendersi da abbracciare la più gran parte del mondo civilizzato ; chè l' esempio di governo popolare a Jamestown, e più tardi negli Stati Uniti, indusse altre nazioni a tentare questo sistema di governo che ha dato sì splendidi risultati.

Dal dicembre 1606, fino ai 26 di Aprile 1607, la spedizione era sul mare. In quel giorno essi entrarono tra i due capi della Virginia, chiamando il meridionale Henry, in onore del Principe di Galles, e il settentrionale Charles, in onore del suo fratello. Di qui i nomi di *Cape Henry* (Capo Enrico) e *Cape Charles* (Capo Carlo). La spedizione approdò al Cape Henry, ma venne tosto assalita dai selvaggi e ricacciata alle sue navi. Il giorno dopo essi veleggiarono per Hampton Roads e gittarono le ancore entro quello splendido porto, in una parte riparata dai venti, che chiamarono *Point Comfort*. Dalla Baja Chesapeake entrarono nel fiume regale chiamato dagli Indiani *Powhatan*, che essi battezzarono *James River* (Fiume Giacomo), in onore del loro Monarca Giacomo I. Finalmente il dì 13 marzo 1607, approdarono ad una penisola che si protende nel detto fiume, distante circa 50 miglia dalla foce, dove per la profondità dell' acqua era facile l' approdo. Questa località fu prima chiamata *Fort James* (Fortezza Giacomo) ; più tardi la chiamarono *James City*, e finalmente *Jamestown* (Città Giacomo).

Qui è dove si stabilì la prima colonia permanente del popolo parlante l' inglese ed è la culla degli Stati Uniti. Quest' è il grande avvenimento trisecolare che la Patria di Uncle Sam celebra coll' Esposizione internazionale di *Jamestown* (1).

Da lungo tempo, per la corrosione dell' acqua, la penisola fu mutata in un' isola. Per circa due secoli rimase un' isola, e per più che due secoli venne abbandonata. Due conflagrazioni desolarono la città : una durante la ribellione nel Bacon nel 1676, e l' altra accidentale venti anni più tardi. Dopo la seconda conflagrazione la sede del Governo Coloniale fu trasportata a Williamsburg nel 1698.

Il capitano Giovanni Smith fu chiamato il *Padre della colonia*,

---

(1) Mentre l' Inghilterra stabiliva la sua prima colonia permanente in *Jamestown* sulla riva del fiume *James*, la Francia vide le sue colonie stabilirsi sulle rive del fiume San Lorenzo nel Canadà. È una coincidenza notevole. Il dì 13 Luglio 1608 il Champlain, mandato De Monts, che aveva rinnovato il diritto di commerciare nel Canadà per un anno, approdò dove si trova ora Quebec e cominciò ad erigere abitazioni per la colonia. — Questa fu la prima colonia permanente, francese, nell'America del Nord. L'Inghilterra perdette la regione della sua prima colonizzazione che diventò gli Stati Uniti, e acquistò in vece il Canadà dove i francesi, pei primi, stabilirono le loro colonie.

poichè la vita e le gesta di quest' uomo straordinario rassomiglia alle gesta di un eroe da romanzo. Solo per le sue qualità eminenti la colonia fu ripetutamente liberata da totale ruina. Gl' indigeni odiavano cordialmente gl' inglesi pel crudele trattamento cui furono sottoposti da Sir Richard Granwille, il quale, per rappresaglia, bruciò un intero villaggio indiano e distrusse le loro piantagioni per aver involato una tazza d' argento. Il perchè le ostilità cogli indiani erano inevitabili.

Le avventure del capitano Smith formano la parte più cospicua della colonia. Così i nomi di Powhatan, il famoso indiano che dominava su quella regione e di Pocahontas, di lui figlia, che salvò il capitano Smith da morte inevitabile, saranno ricordati nella storia della Nazione Americana. Il carattere di Pocahontas è uno dei più interessanti nella storia di quei tempi. Son note le sue relazioni colla colonia di Jamestown, per i frequenti messaggi che colà recava per ordine del suo padre. In una visita al Japazaws, il capo degli Indiani Potomac e grande amico degli inglesi, Pocahontas venne trasportata prigioniera a Jamestown su d' un vascello comandato dal Capitano Argall, e tenuta ivi come un ostaggio.

Powhatan venne informato dell' imprigionamente di sua figlia, da lui teneramente amata, e richiesto di restituire certi prigionieri inglesi ed armi. Il vecchio Capo non ne volle sapere e Pocahontas fu tuttavia tenuta in ostaggio. Fu durante questo tempo che ella fece conoscenza di un buon giovine inglese per nome Giovanni Rolfe, e ne risultò una promessa di matrimonio. Il suo padre di buon grado acconsentì e spedì il suo zio Opachisco e due suoi fratelli per essere presenti alla cerimonia. Questo matrimonio fu causa di durevole amicizia tra Powhatan e gl' inglesi. Recatasi in Inghilterra, Pocahontas venne accolta festosamente dalle più distinte famiglie della nazione, sempre conservando la sua grazia e modestia.

In procinto di imbarcarsi per l'America, ella s' ammalò e morì in Gravesend nell' età di 22 anni. Ella fu la prima principessa del Nuovo Mondo che visitò il Mondo Vecchio.

Lasciò un figlio chiamato Tomaso Rolfe, che visse in Londra e venne educato dal suo zio Enrico Rolfe. Egli si recò poi in America e diventò un cittadino ricco e influente. I Randolphs ed altri della Virginia si credono discendenti da questa celebre principessa indiana.

Quest' è, per sommi capi, l' origine della prima colonia inglese nell'America del Nord e fu pure l' origine degli Stati Uniti. Jamestown è un centro storico non pure per lo stabilimento della prima colonia permanente inglese su suolo americano, ma altresì pel fatto che nel 1619, a questo stesso porto, approdò la prima nave carica di schiavi negri trasportati su d' un vascello olandese addetto al traffico degli schiavi. La guerra della rivoluzione cacciò l' Inghilterra dalle colonie inaugurate in Jamestown e la guerra di secessione pose fine alla schiavitù dei negri. Così la regione di Jamestown, presso cui si tiene l' esposizione internazionale fu liberata da due sinistri avvenimenti, la tirannia reale e l' inumanità dell' uomo verso il suo simile, associati colla sua storia primitiva!

II. — La Virginia è uno dei 12 Stati originarî dell' Unione: ha una larghezza di miglia 425 e lunghezza di miglia 205; l'area totale è di 42,450 miglia quadrate colla capitale Richmond. Tra i umi storici che mettono foce nella celebre Baja Chesapeake, sono *Potomac* navigabile per 110 miglia; il *Rappahannock* navigabile

fino a Fredericksburg, 92 miglia dalla foce; il *York* navigabile per 40 miglia e il *James*, fiume regale della Virginia, navigabile fino alla Capitale Richmond, cioè 150 miglia.

Il fiume James è lungo 450 miglia e, per 10 miglia del suo corso, si allarga in un estuario. A 50 miglia dalla foce di questo fiume è la regione dove la prima colonia permanente inglese fissò la sua dimora. Allora, cioè li 26 aprile 1607, era una penisola su cui fu costrutta la città di Giacomo — ossia *James' Town*, scritto anche *Jamestown*; ora è un' isola abbandonata dove si vedono tuttodì i ruderi della prima chiesa protestante inglese nell' America del Nord. Perfino il nome di Jamestown è ora scomparso dalla carta geografica. È solo una memoria di un tempo che fu.

Il nome di Jamestown Exhibition è solo il ricordo di un fatto storico, poichè la sede dell' esposizione non è Jamestown, bensì la città di *Norfolk* sulla sponda del Hamton Roads nella Baja Chesapeake. L' Esposizione si trova a cinque miglia da questa città e si può raggiungere per terra o per mare; occupa 500 acri di terreno e 40 di acqua tra i grandi scali; non è così ampia come quelle di Chicago e di St. Louis, ma le sorpassa per la grandiosità del panorama e come centro di grandi avvenimenti storici.

La Virginia è un vero campo di battaglia e tutte le località storiche sono a breve distanza dall' Esposizione. Tali sono la città di *Norfolk*, centro dell' Esposizione. Questo punto fu per la prima volta visitato dai bianchi che formavano la spedizione all'America, inviata da Sir Walter Raleigh nel 1585. — La città fu fondata li 16 agosto 1682. *Portsmouth*, dove fu segnata la pace tra la Russia e il Giappone, sta di fronte a Norfolk ed è separata dal fiume Elisabetta. È una città commerciale fondata nel 1753. Ivi presso è la sede di enormi bacini da raddobbo ed arsenali dove 3000 uomini hanno costante lavoro. *Newport News* ha i più grandi cantieri dell'America. Qui molte corazzate, incrociatori, torpediniere e sottomarini furono costrutti. Il Cantiere ha il più ampio bacino da raddobbo nel Nuovo Mondo. Un visitatore può vedere navi in tutti gli stadî di costruzione. Questo Cantiere navale è costato 75 milioni; è come una permanente esposizione che attira annualmente migliaia di visitatori. Fu di qui che i coloni di Jamestown scorsero le navi di Lord Delaware, quando venne alla Virginia nel 1610 con viveri e salvò la colonia. La città giace al di là dell'area dell' Esposizione, dove il Fiume James mette foce nell' Hampton Roads. *Hampton* era il villaggio indiano, Kecoughtan, quando gl' inglesi vennero in America. La città è il centro di molti tesori storici.

In questi paraggi vi è *Old Point Confort* conosciuto come Fortezza Monroe, che è la più ampia e meglio fornita fortezza in America; è la più importante sede di artiglieria del Governo degli Stati Uniti e può giustamente essere chiamata una scuola navale e militare. Ad eccezione di Gibilterra, è forse la più grande fortezza del mondo, possedendo la più lunga linea di fortificazioni. Colla sua pesante artiglieria protetta e col macchinario moderno di guerra, sta come sentinella in piena vista dell' esposizione, separata solo da sei miglia di acqua.

Il *Rip-Raps*, o Forte Wool, un' isola tra la Fortezza Monroe e l' Esposizione, consiste di uno splendido forte di granito, con terrapieni dentro e fuori, munito di enormi cannoni protetti e costò al Governo 80 milioni di lire. Questo forte sorveglia e comanda l' entrata alla Baja Chesapeake.

A *Yorktown*, dove Lord Cornwallis s' arrese all'Esercito Conti-

nentale, è uno splendido monumento dedicato ai soldati che vinsero la battaglia del 1781, e v' è un altro monumento che segna il luogo della resa.

Ocean View, *Cape Henry*, e *Virginia Beach* sono prospere città per la loro posizione e per ricordi storici. Di eguale interesse è *Jamestown Island*, che s' incontra su pel Fiume James andando alla Capitale Richmond. In Jamestown, dove si fermò la prima colonia permanente del popolo parlante l' inglese, si può vedere il campanile in ruine e l' antico cimitero colle sue tombe storiche ed iscrizioni. Un monumento autorizzato dal Governo del costo di 250,000 lire sarà inaugurato nel 1907. Lungo il fiume sono classici esemplari di architettura americana.

La penisola tra i fiumi James e Yorck è stata la scena di conflitti i più sanguinosi che occorsero, in qualsiasi territorio di pari ampiezza, nel Nuovo Mondo. Intorno ad Hampton Roads vi sono molti altri punti storici che si possono visitare. Una gita sulla maestosa Baja Chesapeake (1) è sempre di grande interesse. Qui le navi gigantesche, veri palazzj provvisti di tutto punto, solcano le acque, ogni dì, tra Baltimora e Washington ed i punti intermedi. Presso l' Esposizione di Jamestown, la natura e l' uomo hanno preparato una regione che nulla lascia a desiderare.

Su queste acque, il visitatore può esaminare la scena di conflitti navali nei tempi coloniali, quando gl' Inglesi erano in guerra coll' Olanda e la Francia; dove i marinai americani incontrarono gl' inglesi nelle guerre rivoluzionarie e del 1812 e dove il *Monitor* ed il *Merrimeac* ebbero la loro lotta formidabile per la supremazia, segnando l' epoca da cui data la rivoluzione delle navi da guerra tra le nazioni del mondo.

L' Esposizione è situata a mezza via tra l' estremità nord e sud sulla Costa dell' Atlantico. Il segmento di un Circolo con un raggio di 315 miglia, dimostra che vi è una popolazione di 21,000,000 di abitanti tra questa distanza dell' Esposizione; mentre un circolo con un raggio di miglia 525, ne dimostra 39,000,000 o più che la metà della popolazione degli Stati Uniti. La prima distanza si percorre in 12 ore di ferrovia e la seconda in 24: chi giunge a Nuova York dall' Europa può recarsi all' Esposizione per terra o per mare in 12 ore.

Benchè lo scopo dell' Esposizione, sia più storico, navale, marittimo e militare che commerciale, non vi mancano padiglioni americani e delle Nazioni del mondo, in cui espone i migliori articoli degli stabilimenti manifatturieri e tutte le migliori produzioni nei vari rami del progresso moderno.

L' architettura vi è puramente sul tipo americano. Il tipo coloniale domina dovunque e, padiglione dopo padiglione, dimostra il migliore effetto della primitiva architettura americana. La grandiosità e ampiezza degli edifizî nelle Esposizioni di Chicago e St. Louis non si vedono in Jamestown, ma invece vi è semplicità architettonica, che è desiderabile e commendevole. Gli Stati dell' Unione riprodurranno edificî storici per fare dell' Esposizione di Jamestown una riproduzione storica dei primi tempi dell' America.

Dei 25 grandiosi padiglioni, cinque furono costretti dal Gover-

---

(1) La Baja Chesapeake è la più ampia insenatura sulla Costa dell' Atlantico degli Stati Uniti. È lunga 200 miglia e larga dai 4 ai 40; all' entrata è larga dodici miglia. Riceve molti fiumi navigabili che attraversano il Maryland e la Virginia.

fino a Fredericksburg, 92 miglia dalla foce; il *York* navigabile per 40 miglia e il *James*, fiume regale della Virginia, navigabile fino alla Capitale Richmond, cioè 150 miglia.

Il fiume James è lungo 450 miglia e, per 10 miglia del suo corso, si allarga in un estuario. A 50 miglia dalla foce di questo fiume è la regione dove la prima colonia permanente inglese fissò la sua dimora. Allora, cioè li 26 aprile 1607, era una penisola su cui fu costrutta la città di Giacomo — ossia *James' Towm*, scritto anche *Jamestown*; ora è un' isola abbandonata dove si vedono tuttodì i ruderi della prima chiesa protestante inglese nell' America del Nord. Perfino il nome di Jamestown è ora scomparso dalla carta geografica. È solo una memoria di un tempo che fu.

Il nome di Jamestown Exhibition è solo il ricordo di un fatto storico, poichè la sede dell' esposizione non è Jamestown, bensì la città di *Norfolk* sulla sponda del Hamton Roads nella Baja Chesapeake. L' Esposizione si trova a cinque miglia da questa città e si può raggiungere per terra o per mare; occupa 500 acri di terreno e 40 di acqua tra i grandi scali; non è così ampia come quelle di Chicago e di St. Louis, ma le sorpassa per la grandiosità del panorama e come centro di grandi avvenimenti storici.

La Virginia è un vero campo di battaglia e tutte le località storiche sono a breve distanza dall' Esposizione. Tali sono la città di *Norfolk*, centro dell' Esposizione. Questo punto fu per la prima volta visitato dai bianchi che formavano la spedizione all'America, inviata da Sir Walter Raleigh nel 1585. — La città fu fondata li 16 agosto 1682. *Portsmouth*, dove fu segnata la pace tra la Russia e il Giappone, sta di fronte a Norfolk ed è separata dal fiume Elisabetta. È una città commerciale fondata nel 1753. Ivi presso è la sede di enormi bacini da raddobbo ed arsenali dove 3000 uomini hanno costante lavoro. *Newport News* ha i più grandi cantieri dell'America. Qui molte corazzate, incrociatori, torpediniere e sottomarini furono costrutti. Il Cantiere ha il più ampio bacino da raddobbo nel Nuovo Mondo. Un visitatore può vedere navi in tutti gli stadî di costruzione. Questo Cantiere navale è costato 75 milioni; è come una permanente esposizione che attira annualmente migliaia di visitatori. Fu di qui che i coloni di Jamestown scorsero le navi di Lord Delaware, quando venne alla Virginia nel 1610 con viveri e salvò la colonia. La città giace al di là dell'area dell' Esposizione, dove il Fiume James mette foce nell' Hampton Roads. *Hampton* era il villaggio indiano, Kecoughtan, quando gl' inglesi vennero in America. La città è il centro di molti tesori storici.

In questi paraggi vi è *Old Point Confort* conosciuto come Fortezza Monroe, che è la più ampia e meglio fornita fortezza in America; è la più importante sede di artiglieria del Governo degli Stati Uniti e può giustamente essere chiamata una scuola navale e militare. Ad eccezione di Gibilterra, è forse la più grande fortezza del mondo, possedendo la più lunga linea di fortificazioni. Colla sua pesante artiglieria protetta e col macchinario moderno di guerra, sta come sentinella in piena vista dell' esposizione, separata solo da sei miglia di acqua.

Il *Rip-Raps*, o Forte Wool, un' isola tra la Fortezza Monroe e l' Esposizione, consiste di uno splendido forte di granito, con terrapieni dentro e fuori, munito di enormi cannoni protetti e costò al Governo 80 milioni di lire. Questo forte sorveglia e comanda l' entrata alla Baja Chesapeake.

A *Yorktown*, dove Lord Cornwallis s' arrese all'Esercito Conti-

nentale, è uno splendido monumento dedicato ai soldati che vinsero la battaglia del 1781, e v'è un altro monumento che segna il luogo della resa.

Ocean View, *Cape Henry*, e *Virginia Beach* sono prospere città per la loro posizione e per ricordi storici. Di eguale interesse è *Jamestown Island*, che s' incontra su pel Fiume James andando alla Capitale Richmond. In Jamestown, dove si fermò la prima colonia permanente del popolo parlante l' inglese, si può vedere il campanile in ruine e l' antico cimitero colle sue tombe storiche ed iscrizioni. Un monumento autorizzato dal Governo del costo di 250,000 lire sarà inaugurato nel 1907. Lungo il fiume sono classici esemplari di architettura americana.

La penisola tra i fiumi James e Yorck è stata la scena di conflitti i più sanguinosi che occorsero, in qualsiasi territorio di pari ampiezza, nel Nuovo Mondo. Intorno ad Hampton Roads vi sono molti altri punti storici che si possono visitare. Una gita sulla maestosa Baja Chesapeake (1) è sempre di grande interesse. Qui le navi gigantesche, veri palazzj provvisti di tutto punto, solcano le acque, ogni dì, tra Baltimora e Washington ed i punti intermedi. Presso l' Esposizione di Jamestown, la natura e l' uomo hanno preparato una regione che nulla lascia a desiderare.

Su queste acque, il visitatore può esaminare la scena di conflitti navali nei tempi coloniali, quando gl' Inglesi erano in guerra coll' Olanda e la Francia; dove i marinai americani incontrarono gl' inglesi nelle guerre rivoluzionarie e del 1812 e dove il *Monitor* ed il *Merrimeac* ebbero la loro lotta formidabile per la supremazia, segnando l' epoca da cui data la rivoluzione delle navi da guerra tra le nazioni del mondo.

L' Esposizione è situata a mezza via tra l' estremità nord e sud sulla Costa dell' Atlantico. Il segmento di un Circolo con un raggio di 315 miglia, dimostra che vi è una popolazione di 21,000,000 di abitanti tra questa distanza dell' Esposizione; mentre un circolo con un raggio di miglia 525, ne dimostra 39,000,000 o più che la metà della popolazione degli Stati Uniti. La prima distanza si percorre in 12 ore di ferrovia e la seconda in 24: chi giunge a Nuova York dall' Europa può recarsi all' Esposizione per terra o per mare in 12 ore.

Benchè lo scopo dell' Esposizione, sia più storico, navale, marittimo e militare che commerciale, non vi mancano padiglioni americani e delle Nazioni del mondo, in cui espone i migliori articoli degli stabilimenti manifatturieri e tutte le migliori produzioni nei vari rami del progresso moderno.

L' architettura vi è puramente sul tipo americano. Il tipo coloniale domina dovunque e, padiglione dopo padiglione, dimostra il migliore effetto della primitiva architettura americana. La grandiosità e ampiezza degli edifizî nelle Esposizioni di Chicago e St. Louis non si vedono in Jamestown, ma invece vi è semplicità architettonica, che è desiderabile e commendevole. Gli Stati dell' Unione riprodurranno edificî storici per fare dell' Esposizione di Jamestown una riproduzione storica dei primi tempi dell' America.

Dei 25 grandiosi padiglioni, cinque furono costretti dal Gover-

---

(1) La Baja Chesapeake è la più ampia insenatura sulla Costa dell' Atlantico degli Stati Uniti. È lunga 200 miglia e larga dai 4 ai 40; all' entrata è larga dodici miglia. Riceve molti fiumi navigabili che attraversano il Maryland e la Virginia.

no Federale: tutti questi edifizì e quelli dei 46 Stati Uniti, fronteggiano una distesa d' acqua lunga due miglia.

Una delle novità dell' Esposizione, è la rivista di tutte le flotte del mondo. Oltre una poderosa flotta degli Stati Uniti comandata dall' Ammiraglio Evans, detto il *Figting Rob*, vi intervennero corazzate e incrociatori della Gran Brettagna, Francia, Germania, Austria, Italia, (1) Svezia, Argentina, del Giappone (2), Brasile e Portogallo e di altre Nazioni.

L' esatta riproduzione, ad intervalli, del conflitto tra il *Monitor* ed il *Merrimac*, decisa dal Governo, è un tratto caratteristico dell' Esposizione.

Per la prima volta gli americani videro un accampamento di soldati venienti da tutte le parti della terra ed una rivista navale internazionale nelle storiche acque dell' Hampton Roads. Gli Stati Uniti non permisero mai, fin' ora, a compagnie armate di soldati stranieri, la visita dell' America. Il vedere il fiore delle armate di tutte le nazioni, in un accampamento che non ha l' eguale nel mondo, è uno spettacolo maraviglioso.

Vi è pure una sezione chiamata — *The Warpath* — « Il sentiero guerresco » che è un centro di attrazioni per chi ama i passatempi, e corrisponde al *Midway* di Chicago e al *Pike* di S. Louis, ma è migliore, più attraente e più ampio.

Il Governo di Washington D. C. contribuì assai per rendere

---

(1) La nave italiana, comandata dal Duca degli Abruzzi giunse ad Hampton Roads. Il suo arrivo fu salutato dalle salve del Forte Monroe e da quelle delle navi americane. Le navi delle squadre estere, accolsero festosamente la squadra italiana, abbassando le bandiere in segno di saluto.

Il Principe Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, era imbarcato sulla nave *Varese*. Alla squadra italiana, composta delle navi *Varese* ed *Etruria*, si aggiunse l' incrociatore *Ettore Fieramosca*. S. E. il barone Mayer des Planches, ambasciatore d' Italia e decano degli ambasciatori in Washington D. C. si recò a bordo della *Varese* per ossequiare il Rappresentante della flotta italiana. La nave fece le salve d' uso: Sua Altezza accolse l' illustre diplomatico in modo cordialissimo. L' Ambasciatore gli presentò, a nome di tutti gl' Italiani residenti nel Nord America, gli attestati della devozione che mai negli emigrati venne meno per la gloriosa dinastia sabauda.

Il Principe encomiò grandemente l' opera laboriosa e patriottica che onora gl' Italiani negli Stati Uniti, ch' egli già conosceva per visite anteriori e per i meriti che tutti in patria loro riconoscono. L' Ambasciatore ha quindi ricordato al Principe la popolarità ch' egli gode in America fin da che raggiunse la vetta immacolata del Sant' Elia e le parole di grande ammirazione pronunciate al suo indirizzo dal Comandante Peary, ultimamente, al gran banchetto della Società Geografica Americana. In compagnia dell' Ambasciatore, il Duca degli Abruzzi si recò a Washington.

(2) Il Giappone inviò due incrociatori all' Esposizione di Iamestown. La nave ammiraglia *Tsukuba Kan* era comandata dal celebre Ammiraglio Yamamoto l'organizzatore della flotta giapponese e l' eroe nella famosa battaglia di *Tsushisma*, dove coll' Ammiraglio Togo sterminò la flotta russa. Il Yamamoto è antico amico del Bertioz, Vescovo di Hakodate, e fervente cattolico. Fu educato nel Collegio dei Maristi. Di lui un missionario della sua patria nativa narra il seguente fatto. Poco prima della battaglia di *Tsushima* il Yamamoto andò alla casa del missionario per ricevere la santa comunione.

Il missionario meravigliato a tale domanda, gli disse che erano le due pom. e che, eccetto in caso grave per malattia, uno deve essere digiuno per ricevere la comunione. « Ma io sono digiuno », replicò egli, « e siccome, questa sarà forse la mia ultima comunione, io spero. Padre, che non me la vorrà negare ».

Ogni dì, per tre giorni, il prode marinaio digiunò fino a tarda ora, nella speranza di aver un' opportunità di approdare, il che al fine avvenne. Il missionario di buon grado lo soddisfece e fu con gioia che egli ricevette la Santa Comunione, sempre con la fiducia che sarebbe il suo *Viatico!* Il Giappone insegna. Questo fatto è tolto dagli « Annals of the Propagation of the Faith » N.° di Agosto 1907 — che si pubblica in Boston e Nuova York e dovrebbe esser fatto di pubblica ragione in Italia.

sulla regione al di là del fiume Potomac dal re Carlo I, e chiamò il paese col nome di *Maryland*, in onore di Maria Henriette consorte di Carlo. Ciò avvenne nel Marzo del 1634, ventisette anni dopo la fondazione della colonia anglicana in Jamestown. Eresse la città di St. Mary, che fu per molti anni la capitale della colonia.

Il confronto tra il Cattolicismo e l' anglicanesimo in America è di 12,462,793 contro 667,951 !

Se Jamestown fu la culla dell' Anglicanesimo in America, e Plymouth Rocke del Puritanismo, e Filadelfia dei Quacheri, Baltimora nel Maryland è la sede della Chiesa Cattolica che nacque e crebbe accanto alla Repubblica degli Stati Uniti e stese la sua benefica influenza dall' Atlantico al Pacifico.

Ma i primi colonizzatori e missionari furono Cristoforo Colombo e Giovanni Cabotto, glorie italiane, che scoprirono l' America del Sud e l' America del Nord quasi contemporaneamente. Chi visita l' Esposizione di Jamestown non deve obliare questo fatto che torna ad onore della diletta Patria al di là dell' Atlantico e delle colonie Italo-Americane che prosperano sul suolo scoperto dai loro prodi compatriotti.

UN PIEMONTESE.

Filippo Bossi-Fedrigotti

Rampollo di illustre e titolata famiglia tridentina, dopo molte traversie e molti dolori, assistito dalle sorelle e dalla nipote, marchesa Lalatta di Parma, è morto sessantanovenne all'Ospedale di Rovereto il giorno 5 di questo mese.

Certo non fu merito ma fortuna grande l'essere stato per due rami cugino del sommo Rosmini, ma egli seppe della fortuna, grande ma unica fortuna che egli abbia avuto, fare merito e virtù, tanto fu lo studio che pose nel coltivare la memoria, la dottrina e gli esempi del santo congiunto, e l'amicizia di coloro che più ne seguirono e professarono la scuola. Per molti anni Presidente dell' Accademia roveretana, che dovrebbe omai, deposto il disagiato nome di Agiati, fregiarsi di quello immortale del primo cittadino di Rovereto, egli con improba fatica di più anni (soleva scrivere lettere di 32 pagine) promosse le onoranze centenarie ad Antonio Rosmini, che pure nella pletora dei centenari riuscirono le più utili, le più serie e le più proficue che siano forse mai avvenute e furono occasioni a studi e lavori che forse non morranno.

Avendo appreso da Antonio Rosmini a servire il prossimo in ogni maniera di carità e la patria in ogni opera, promosse come Presidente del Comizio e dell' Accademia agraria il risorgimento economico del suo paese specialmente nella coltura dei bachi da seta. Ebbe purtroppo dei nemici che si palesarono all' occasione del centenario, sebbene appunto per questo gli sia stato dato un nobilissimo attestato da uomini illustri d' ogni parte d' Italia, auspici Don Carlo Bassi, G. B. Zoppi e Antonio Fogazzaro che col Senatore Lampertico gli portavano molto affetto. — Ma appunto allora a chi troppo animosamente ne volle esaltare l'italianità e a questa far risalire le ostilità sofferte, fu dato sulla voce sollevando ingrati ricordi. Ebbene: riconosciamo ora che egli, italiano, fu diminuito ed umiliato con qualche non desiderabile titolo imperiale e reale; ma noi sappiamo pure che italiana fu la sua opera, come quando commemorando il suo amico e maestro Antonio Stoppani più volte nel discorso pronunziato in non libera terra ricordò a lode le Cinque Giornate e i campi lombardi (1); e se quei titoli che gli imponeva la famiglia per recenti maritaggi imparentata cogli Asburgo fregiando contristavano il petto trentino, egli seppe riscattarsene col culto del Rosmini e dell' Italia. E sul letto di morte dove non si esagera e non si scherza, un amico potè fargli pervenire questo saluto: Ho sentito dire nel mio viaggio che Ella ha molto sofferto per essere stato molto cristiano, molto italiano, molto rosminiano. Titoli sublimi da render dolce qualunque dolore.

L. M. Billia

(1) *Antonio Stoppani*, sua personalità e sue opere. Discorso letto all' Accademia di Rovereto il 3 giugno 1891. Rovereto, Grigoletti, 1891.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Lo sciopero generale a Milano ed altrove — Vento di follia — Lo sciopero nei pubblici servizi — La difesa del diritto di lavoro e degli agenti dell' ordine — Remissività deplorevole — I pericoli imminenti — Il riconoscimento delle associazioni operaie — La parola del Pontefice — Notizie estere — Il compromesso austro-ungarico — La salute di Francesco Giuseppe.

15 Ottobre.

A quali follie o a quali tragedie può portarci il prepotere sfrenato ed irrompente delle nuove teorie socialistiche? È bastato un incidente — certo doloroso, ma non grave, e dovuto a sua volta alla prepotenza popolaresca — per gettare la capitale morale d' Italia ed altre città in balia della teppa sovversiva, arrestandone la vita civile, il movimento e i commerci, e per minacciare lo stesso danno a tutta la nazione!

E per rifarci dal principio, è ammissibile che per ottenere miglioramenti economici — o peggio ancora per atto di solidarietà — si possano sospendere servizi importantissimi che interessano tutta la generalità degli abitanti, come l'illuminazione o i trasporti ferroviarii? Noi non ci stancheremo di ripetere che si può ammettere il diritto di sciopero — purchè contemperato col rispetto ai patti concordati ed al diritto di lavoro — ma non è in alcun modo ammissibile lo sciopero nei pubblici servizi, poichè con questo si viene a far pesare sulla generalità dei cittadini, che alla controversia sono completamente estranei, le conseguenze di un dissidio privato fra alcuni capitalisti e alcuni lavoratori, e si viene a turbare i legittimi interessi ed i diritti di tutta la cittadinanza. Perciò — e fortunatamente in questa teoria consentono uomini d' idee anche avanzatissime e non la contrastano che i sovversivi più scalmanati — perciò lo sciopero dei gazisti che minacciava di lasciare al buio, e in parte per qualche giorno raggiunse lo scopo, Milano, Genova, Sampierdarena, Modena ed Alessandria, era viziato nella sua origine — e tanto più era biasimevole in quanto, per l' interessamento dell' autorità comunale di Milano, la Società del gaz aveva concesso notevoli aumenti e miglioramenti.

Ma prescindendo da tutto ciò, assolutamente inammissibile era la caccia incivile e selvaggia agli avventizi — i così detti krumiri — che avevano sostituito gli scioperanti. A meno che non si voglia pretendere che gli operai siano arbitri di imporre qualsiasi condizione essi vogliano, non si può non riconoscere ai capitalisti il diritto di cercarsi nuovi operai, nè a questi il diritto di lavorare alle condizioni offerte. Perciò noi vorremmo che la tutela del diritto di lavoro fosse da parte del Governo più energica ed attiva e non soltanto teorica ed illusoria, come il più delle volte è oggidì, quando, in nome di una pretesa neutralità del Governo, questo permette ogni violazione del diritto di lavoro, ogni violenza e prepotenza contro chi vuol lavorare.

Ad onta di tutto però, lo sciopero dei gazisti era felicemente terminato; gli avventizi stavano per abbandonare il posto ai vecchi operai. Come si può spiegare e giustificare il brutale assalto compiuto a Milano contro i *krumiri* che lasciavano il posto agli scioperanti? e come pre-

tendere che i pochi carabinieri che li accompagnavano — e fu veramente imprudenza non predisporre forza maggiore — non li difendessero dall'assalto teppistico, e quando furono essi stessi fatti bersaglio, non più solo alle ingiurie, ma alle sassate e alle percosse, quando si videro in pericolo d'essere accerchiati — 26 contro 2000 — dalla massa minacciosa, non difendessero sè stessi, e non più soltanto il principio di autorità che rappresentavano, ma la loro stessa incolumità personale? Si deve proprio pretendere che i nostri soldati, solo perchè tali, debbano rimanere bersaglio inerme ai sassi dei tristi eroi della teppa, vittime senza difesa delle violenze della canaglia? E perchè essi ànno adempiuto al diritto naturale della difesa, si debbono presumere senz'altro colpevoli ed eccitare contro di loro tutta la parte più impulsiva e violenta della popolazione, pretendendosene ad ogni costo l'arresto e la punizione? Sta bene che in seguito al doloroso incidente — che del resto non à avuto conseguenze irreparabili, poichè vi sono stati sette feriti fra la folla, di cui uno solo grave ma non mortale, come sette feriti si sono avuti fra gli agenti — si debba procedere ad una accurata e serena inchiesta per scernere le responsabilità e punire i colpevoli; ma, in nome di Dio, si deve ricercare qualunque responsabilità e qualunque colpevole, e non già partire da una prevenzione aprioristica che le une e gli altri si debbano trovare fra i carabinieri.

Nè bene si provvede alla dignità del Governo, alla difesa del principio di autorità, al prestigio degli agenti dell'ordine, quando, di fronte alla folla tumultuante e alla piazza in subbuglio, le autorità governative si affrettano, con una remissività deplorevole, a dare assicurazioni ai capi del movimento rivoluzionario di solleciti provvedimenti contro gli agenti accusati e della « maggior severità » contro di essi, concedendo frattanto il loro arresto in caserma, mentre nessuno dei loro feritori, nè dei responsabili primi del conflitto è stato molestato. Con simili dedizioni si compromette sempre più il prestigio del Governo e si accresce ardimento e potenza alla piazza ribelle ed ai capi di ogni agitazione popolare, che non trascurano pretesto per scalzare le istituzioni attuali.

Oggi, per un conflitto fra una trentina di carabinieri e duemila dimostranti, con sette feriti dall'una parte e sette dall'altra, si è proclamato lo sciopero generale per tutta Italia, ed è stato fortuna che il vento di follia partito da Milano, non si sia propagato a tutta la nazione, come per due giorni è sembrato dovesse avvenire. Ma intanto Milano, Bologna, Torino e altre città sono rimaste per più giorni in preda alla piazza tumultuante, prive di luce, di giornali, di pane, di mezzi di trasporto, nel pieno arresto della vita cittadina; ed altre città ànno dovuto subire agitazioni, tumulti e scioperi parziali e su tutto si è librato lo spettro del rinnovarsi delle nefaste giornate del 1904; intanto a questa folle agitazione a Milano, a Torino, a Parma, a Brescia e altrove ànno aderito — cosa gravissima — i ferrovieri, sospendendo per due giorni il movimento ed il traffico attorno alla capitale morale e nell'Alta Italia, con danno inestimabile pel suo florido commercio e per quello di tutta la nazione — ed è sembrato che anche lo sciopero ferroviario dovesse estendersi per tutta Italia.

Domani cresciuta la prepotenza e l'ardire, per un qualsiasi agente dell'ordine che si difende dall'assalto di qualche teppista, potrà avvenire ciò che oggi si è per miracolo evitato e tutta la nazione resterà

alla mercè della piazza incosciente ed ubbriacata dai soliti politicanti che vogliono crearsi un piedistallo ed una posizione sulle agitazioni della folla suggestionata — e vogliono, come fine ultimo, la rovina e lo sfacelo delle nostre istituzioni politiche e sociali.

Il quadro è invero rattristante e la prospettiva paurosa, tanto più che é oramai difficile arrestarsi sulla china nella quale da sei anni — in nome di un falso liberalismo — ci siamo posti; è difficile ridare autorità e prestigio al Governo, rafforzare il principio di autorità, in modo che lo Stato possa imporsi agli eccessi della piazza e possa difendere contro di essa e contro la sua nuova tirannia la legge, la giustizia e le istituzioni. Ma forse il rimedio potrebbe ancora trovarsi quando si osasse affrontare la questione del riconoscimento delle federazioni operaie e della codificazione del contratto di lavoro.

In quasi tutti gli scioperi infatti avviene una violenta infrazione del contratto di lavoro che quasi sempre contiene l'obbligo di una diffida e di una mora prima dell'abbandono del posto; in molti abbiamo anzi un'aperta violazione dei patti contrattali. Classi lavoratrici che ànno accettato liberamente e per lo più in seguito ad una precedente agitazione, quelle date condizioni, obbligandosi ad osservarle fino ad un termine prestabilito, prima che tale termine sia raggiunto, ed approfittando del momento in cui l'opera loro è più necessaria ed urgente, si pongono in sciopero — compiendo così un vero ricatto contro il padrone o il capitalista, aggravato dalla violazione del diritto di lavoro coll'impedire violentemente la sostituzione di altri operai. Cio si verifica principalmente negli scioperi agricoli, nei quali inoltre si spinge il ricatto sino a lasciar perire i raccolti maturi e sino alla barbarie di affamare il bestiame.

Ora ciò è assolutamente disonesto, come é sempre disonesto venir meno ai patti contrattuali. Ma mentre, se la violazione dei patti provenisse dal proprietario o capitalista, gli operai troverebbero facile tutela nei tribunali e potrebbero ottenere il risarcimento dei danni — il proprietario è disarmato contro il ricatto che gli si impone, poichè le condizioni economiche degli operai renderebbero, nove volte su dieci, vana ed irrisoria una richiesta di danni. Se invece le federazioni operaie, le leghe, le camere del lavoro ecc., che pretendono di arrogarsi nelle trattative la rappresentanza dei lavoratori, fossero dalla legge riconosciute, avessero personalità giuridica e fossero obbligate a possedere un capitale, e rispondere con esso dell'osservanza dei contratti e concordati che esse per i lavoratori accettano e sottoscrivono, molto probabilmente gli scioperi diminuirebbero del novanta per cento e scomparirebbero gli scioperi ingiustificati ed ingiusti, cesserebbero le disoneste violazioni dei patti contrattuali, nè si avrebbero più a deplorare i ricatti che danneggiano immensamente l'agricoltura e le industrie, rendendone le condizioni sempre incerte e doppiamente aleatorie e respingendo da esse i capitali — che spesso ormai preferiscono giacere inoperosi nelle casse, con gran danno della economia nazionale e delle stesse classi lavoratrici.

Naturalmente, appunto per ciò, i partiti sovversivi — che dalle agitazioni e dalla lotta di classe ànno tutto da guadagnare — mentre strepitano e protestano ogni volta che un proprietario rifiuti di trattare colle associazioni operaie e di riconoscerle come rappresentanti dei lavoratori — sono assolutamente contrari a tale giuridico riconoscimen-

to. Ma noi crediamo che solo in esso — e in una reale e risoluta tutela del diritto di lavoro — si possa trovare il rimedio a questa follia d'agitazione e di scioperi che imperversa ormai nell'Italia e ne minaccia la prosperità economica e, Dio non voglia, l'esistenza nazionale.

In attesa che si trovino uomini di stato coscienti e coraggiosi, capaci di affrontare e risolvere il poderoso problema, non resta agli amici dell'ordine che stringersi sempre più in coorte per fare argine alla marea sovversiva e costringere il Governo all'adempimento dei propri doveri. E per noi cattolici é anche doveroso stringerci attorno al Pontefice ed ascoltarne e seguirne gli augusti consigli. Anche ora Pio X non à trascurato l'occasione per ribadire i suoi ammaestramenti circa l'azione politica dei cattolici italiani, insistendo nel concetto che se i cattolici possono e debbono esplicare la loro azione salutare nel campo sociale ed amministrativo, nel campo politico debbono assolutamente evitare la formazione di un partito politico cattolico, che ad altro non servirebbe se non a dividere le forze del grande partito d'ordine ed a trascinare la religione nei conflitti politici. Perciò il Pontefice non vuole la formazione di un partito cattolico nel paese nè di un gruppo cattolico nel Parlamento, ma vuole che i cattolici nel paese e nel Parlamento collaborino come uomini d'ordine al trionfo dei principi d'ordine e alla difesa contro il sovversivismo, che è per sua natura anche essenzialmente anticlericale ed antireligioso. (1) E noi che abbiamo più volte modestamente sostenuto gli stessi concetti, accogliamo con gioia l'augusta parola, augurando che essa sia ascoltata da quanti sono veramente cattolici.

Scarse e poco interessanti sono le notizie della quindicina all'estero. Nel Marocco continuano frequenti scaramuccie e combattimenti colle tribù che non si sono ancora sottomesse ed appare sempre più chiaro che la Francia e la diplomazia europea avranno ancora molto filo da torcere laggiù. Le elezioni russe continuano lentamente accentuando sempre più la vittoria del partito dei Cadetti. Il cancelliere germanico von Bülow à mutato in parte notevole il suo gabinetto, rafforzando così la sua posizione politica; al bar. von Tschirschkz è stato sostituito il signor Schoen, il quale, ancor più del suo predecessore, si afferma essere, non solo caldo fautore della Triplice, ma amico cordiale della nostra nazione.

I gabinetti austriaco e ungherese sono finalmente riusciti a raggiungere la firma del nuovo compromesso fra i due stati dell'impero, che da dieci anni cagionava serie preoccupazioni ed avea rovesciato cinque gabinetti austriaci e due ungheresi. Col nuovo compromesso l'Ungheria à ottenuto l'indipendenza doganale e la diminuzione delle prerogative della Corona, acconsentendo in compenso ad aumentare in lieve misura il suo contributo nelle spese comuni. In complesso quindi il nuovo compromesso costituisce un successo per l'Ungheria. Forse le preoccupazioni e le fatiche per le trattative per tale accordo ànno influito sulla salute del vecchio Imperatore che è da qualche giorno ammalato, per quanto non gravemente, destando, per la sua tarda età, molte preoccupazioni. Auguriamo che il venerando Monarca, la cui influenza e autorità personale è così benefica nella duplice monarchia, possa superare presto la crisi e continuare a portare il suo contributo potente alla pace europea *ad multos annos*.

V.

(1) Gli ispiratori degli scioperi di questi giorni sono in gran parte gli stessi ispiratori del movimento anticlericale dello scorso agosto.

NOTIZIE.

— Un nostro collaboratore Genovese ci fa osservare che non è il *Lloyd italiano*, come scrisse il nostro *Piemontese* a pag. 738-39 del fascicolo 16 Giugno anno corrente, ma il *Lloyd Sabaudo* che provvede per il servizio religioso a bordo delle sue navi tra l'Italia e l'America. Sono già andati come cappellani su quei piroscafi il prof. Pietro Pisani, Mons. Rasponi, Mons. P. Acello, D. Annibale Giordani di Spilimbergo ed altri egregi sacerdoti. È da augurarsi che una Società che cura così bene gli emigranti, possa pure esser bene amministrata, e dare anche degli utili considerevoli ai suoi azionisti.

Lo stesso nostro collaboratore ci fa osservare che qualche giornale di Genova ha dato nello scorso luglio, come notizia telegrafica, l'erezione di un monumento a Cristoforo Colombo a Whasington, mentre il nostro collaboratore americano aveva mandato questa notizia nello stesso fascicolo del 16 Giugno, pag. 728, ove anzi vi è inserito il decreto del progettato monumento.

— Da parecchio tempo ci vengono spedite incompletamente le puntate del Bollettino del Ministero degli Affari esteri : non ne comprendiamo il motivo, e ce ne dispiace, perchè non possiamo parlare di tutte le interessanti monografie che da quel Bollettino si pubblicano e che sono tutte ad onore dei nostri rappresentanti all'estero. — Intanto segnaliamo queste due puntate ora ricevute : uno studio del nostro Console Cav. G. Nagar che riguarda il Guatemala, le sue finanze, e il suo commercio; l'altro il *Magistrato della Gioventù agli Stati Uniti*. Speriamo poter parlarne altrove. Intanto ecco un nuovo saggio dell'opera della nostra diplomazia che si va rivelando studiosa e vigilante.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del passato Settembre contiene studi di P. A. Palmieri sulla condizione presente della Russia; del nostro collaboratore E. Vercesi intorno alla Settimana Sociale di Amiens; di A. Banci su San Francesco d'Assisi e di G. Carano Donvito sulla determinazione del salario e sul costo di produzione del lavoro.

— Ci sono giunte un poco in ritardo le due puntate d'Ottobre della *Lettura* e del *Secolo XX*. Nella prima (che il *Corriere della sera* regala ai suoi associati) vi sono articoli di Dino Mantovani, Ugo Ojetti, Renato Fucini, e molte fotografie del noto Barzini sul viaggio fatto in automobile col Principe Borghese. Nel secondo (edito dalla illustre Casa Treves) articoli di Gilbert Secretant, Haydée, Emilio Salgari, e la consueta ricchezza d'illustrazioni concorre alla bellezza dell'edizione.

— L'*Economista* di Firenze del 6 ottobre contiene : Borse, industrie, circolazione — La proprietà fondiaria in Germania — Il Congresso della cooperazione internazionale a Cremona — Gli imballaggi più in uso nei paesi esteri — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: Sullo stato attuale dei Comizi agrari italiani — La conferenza internazionale per l'unificazione del diritto marittimo — Un rapporto sulle industrie e sui commerci di Filadelfia — Un rapporto relativo all'emigrazione britannica nel 1906 — I progressi economici dell'Isola Formosa — Rassegna del commercio internazionale : Il commercio anglo affricano — Il commercio del Brasile — Situazione del Tesoro al 31 agosto 1907 — Il movimento demografico in Italia — Le bonifiche italiane — Le cooperative di lavoro per le opere pubbliche — La cooperazione agricola in Irlanda — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali e industriali.

All'egregio nostro amico e collaboratore Iodoco Del Badia mandiamo le nostre più vive condoglianze per la perdita da lui fatta della sua amata consorte.

INDICE DEL VOLUME CLVII

Fascicolo 1° Settembre 1907.

Fascicolo 16 Settembre 1907.

Fascicolo 1° Ottobre 1907.

Fascicolo 16 Ottobre 1907.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XXXIII - 1907-1908

R. ISTITUTO

DI

SCIENZE SOCIALI

"CESARE ALFIERI"

IN FIRENZE

FONDATO NEL 1874

DAL MARCHESE CARLO ALFIERI DI SOSTEGNO

colla cooperazione della Società di Educazione Liberale

sotto il Patronato di

S. M. UMBERTO I



FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
Via San Zanobi, 52-54

1907

Il R. Istituto di Scienze Sociali *Cesare Alfieri*, costituito in ente morale autonomo per R. Decreto del 24 maggio 1888, ha per fine di preparare i giovani, con una conveniente cultura scientifica, alla vita pubblica ed agli uffici dello Stato, ai quali sia titolo d'ammissione il suo Diploma finale (art. 1 del Regolamento interno).

Il R. Istituto conferisce al termine degli studi un Diploma di Dottore in Scienze Sociali (art. 16 dell'Atto di fondazione, approvato con R. Decreto 2964, e art. 4 del Regolamento interno).

Questo Diploma **apre l'adito ai Concorsi per le carriere dipendenti dal Ministero degli affari esteri** (legazioni, consolati, e uffici interni), a norma delle seguenti disposizioni:

> Art. 2, N. 3 del Regolamento per l'ammissione alla carriera diplomatica approvato con Regio Decreto 4 settembre 1902, N. 415. « Per esser nominato addetto di legazione occorrono i seguenti requisiti:
>
> L'aver ottenuto la laurea in giurisprudenza in una Università del Regno; l'attestato degli Istituti contemplati nella legge 21 agosto 1870, N. 5830, **ovvero il diploma finale del Regio Istituto di Scienze Sociali Cesare Alfieri di Firenze** » (1).

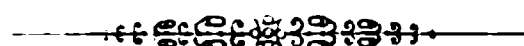
(1) NB. Il disegno di legge per il riordinamento delle carriere del Ministero degli Affari Esteri, recentemente approvato dal Parlamento, mantiene all'Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » la stessa posizione rispetto all'ammissione agli esami, essendo esso, per il R. Decreto 28 Maggio 1900 n. 308, dichiarato tra gli Istituti di cui dispone l'articolo 3 della legge 1870.

Regio Decreto 28 maggio 1903 (N. 308). « Il diploma dell' Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » è dichiarato equipollente agli attestati degli Istituti contemplati dalla legge 21 agosto 1870 per l'ammissione agli esami per la carriera consolare ».

Il Diploma stesso è considerato come **titolo equipollente alla laurea in giurisprudenza nei concorsi agli impieghi superiori di prima categoria presso il Ministero dell'interno e le Prefetture,** in virtù del R. Decreto 2 febbraio 1902, N. 26, e presso il **Ministero delle Finanze** e le **Intendenze di Finanza** e presso il **Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.**

Un corso biennale di applicazione pratica è istituito pei giovani che, dopo il Diploma dell'Istituto od una laurea universitaria, vogliano aggiungere alla cultura generale già acquistata speciali cognizioni sopra le discipline delle varie categorie enumerate nell'« *ordine degli studi* », addestrandosi, con esercitazioni, all'esame critico dei più noti scrittori, alla discussione di questioni giuridiche, economiche e sociali, ed infine alla composizione di memorie originali.

Secondo le disposizioni della legge sulla leva, gli Alunni dell'Istituto potranno ottenere di differire l'anno di **Volontariato** sino al 26° anno di età.



CONSIGLIO DIRETTIVO

Sopraintendente

Visconti-Venosta S. E. marchese **Emilio**, Senatore del Regno.

Delegati della Provincia

Torrigiani marchese comm. **Filippo**, Vicepresidente della Camera dei Deputati.

Corsini S. E. principe **Don Tommaso**, Senatore del Regno.

Delegati del Comune

Ambron cav. avv. **Eugenio**.

Ridolfi marchese comm. **Carlo**.

Delegati degli Eredi del marchese Carlo Alfieri di Sostegno

Canonico S. E. prof. **Tancredi**, Presidente del Senato.

Guicciardini S. E. conte **Francesco**, Deputato al Parlamento.

Segretario

Corsi cav. **Atto**



INSEGNANTI



(Sono preceduti da * i nomi degli insegnanti che fanno parte del *Collegio dei Professori*).

DIRETTORE

*** Jéhan de Johannis comm. prof. avv. Arturo.**

* **Brunetti** cav. prof. avv. **Giovanni**, *Reggente*, Professore pareggiato nella R. Università di Pisa.

* **Cavaglieri** prof. **Arrigo**, *Incaricato*, Professore pareggiato nella R. Università di Padova.

* **Cuturi** cav. prof. avv. **Torquato**, *Titolare*, già Professore ordinario e Rettore della Università degli Studi di Perugia.

* **Dalla Volta** cav. prof. **Riccardo**, *Reggente*, Professore pareggiato nella R. Università di Padova.

Del Vecchio cav. prof. **Alberto**, *Titolare*, Professore ordinario nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

De Notter cav. prof. avv. **Giulio**, *Reggente*, Professore pareggiato nella R. Università di Bologna.

* **Forti** prof. **Ugo**, *Reggente*, già Professore ordinario nella Università di Camerino.

* **Gabba** comm. prof. **Carlo Francesco**, *Titolare*, Professore ordinario nella R. Università di Pisa, Senatore del Regno.

* **Jéhan de Johannis** comm. prof. avv. **Arturo**, *Titolare*, Professore pareggiato nella R. Università di Bologna.

Masi comm prof. **Ernesto**, Professore pareggiato nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

Rodolico prof. **Niccolò**, *Incaricato*, Professore pareggiato nel Regio Istituto di Studi Superiori in Firenze.

* **Sensini** prof. **Pietro**, *Incaricato*, Professore pareggiato nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

* **Supino** comm. prof. avv. **David**, *Titolare*, Professore ordinario e Rettore della R. Università di Pisa.

* **Villari** comm. prof. **Pasquale**, Professore ordinario e Preside della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze; Vicepresidente del Senato.

* **Zanichelli** cav. prof. avv. **Domenico**, *Titolare*, Professore ordinario nella R. Università di Pisa.

SEGRETERIA, BIBLIOTECA, ARCHIVIO.

Carlini avv. **Giacomo**, *Cancelliere dell'Istituto e Segretario del Collegio dei Professori.*

Silvestri Vitale, *Archivista dell'Istituto e addetto alla Biblioteca.*

Bidelli: **Bucci Giuseppe — Capaccioli Natale — Mocali Pietro.**

ORDINE DEGLI STUDI



Primo Corso.

Introduzione allo studio delle Scienze giuridiche ed Istituzioni di diritto civile, *Brunetti* prof. *Giovanni.*
Istituzioni di diritto romano, *Brunetti* prof. *Giovanni.*
Diritto costituzionale e Storia delle costituzioni, *Zanichelli* prof. *Domenico.*
Diritto amministrativo e Scienza dell'amministrazione, *Forti* prof. *Ugo.*
Diritto internazionale pubblico e Storia delle relazioni internazionali, *Cavaglieri* prof. *Arrigo.*
Filosofia del diritto, *Gabba* prof. *C. Francesco.*
Economia politica, *Jéhan de Johannis* prof. *Arturo.*
Storia medievale e moderna, *N. N.*
Geografia politica e commerciale, *Sensini* prof. *Pietro.*

Conferenze

Storia del Risorgimento italiano, *Masi* prof. *Ernesto.*

Secondo Corso

Diritto costituzionale e Storia delle costituzioni, *Zanichelli* prof. *Domenico.*
Diritto amministrativo e Scienza dell'amministrazione, *Forti* prof. *Ugo.*
Diritto internazionale pubblico e Storia delle relazioni internazionali, *Cavaglieri* prof. *Arrigo.*
Diritto civile, *Cuturi* prof. *Torquato.*
Diritto commerciale, *Supino* prof. *David.*
Economia politica, *Jéhan de Johannis* prof. *Arturo.*
Storia del diritto italiano, *Del Vecchio* prof. *Alberto.*
Scienza politica e scrittori politici, *Villari* prof. *Pasquale.*
Storia medievale e moderna, *Rodolico* prof. *Niccolò.*
Geografia politica e commerciale, *Sensini* prof. *Pietro.*

Conferenze

Storia del Risorgimento italiano, *Masi* prof. *Ernesto.*

Terzo Corso.

Diritto costituzionale e Storia delle costituzioni, *Zanichelli* prof. *Domenico.*

Diritto civile, *Cuturi* prof. *Torquato.*

Diritto internazionale pubblico e Storia delle relazioni internazionali, *Cavaglieri* prof. *Arrigo.*

Diritto internazionale privato, *Cavaglieri* prof. *Arrigo.*

Diritto e Procedura penale, *De Notter* prof. *Giulio.*

Procedura civile e Ordinamento giudiziario, *Cuturi* prof. *Torquato.*

Economia politica, *Jéhan de Johannis* prof. *Arturo.*

Statistica e Demografia, *Jéhan de Johannis* prof. *Arturo.*

Politica e legislazione economica, *Dalla Volta* prof. *Riccardo.*

Scienza delle finanze e Contabilità di Stato, *Dalla Volta* prof. *Riccardo.*

Storia medievale e moderna, *Rodolico* prof. *Niccolò.*

Corso di applicazione pratica.
(biennale)

1ª Categoria. - Economia politica e sociologia.

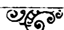
2ª Categoria. - Diritto pubblico interno comparato.

3ª Categoria. - Diritto pubblico e privato internazionale, storia diplomatica, legislazione comparata.

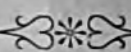
4ª Categoria. - Finanza e scienza dell'amministrazione.

Corsi annuali di applicazione pratica
per singole materie.

Durante l'anno scolastico si fanno esercitazioni pratiche concernenti le materie dei programmi di concorso alla carriera diplomatica e consolare e ad altri impieghi superiori governativi.



Sessioni di esami ed apertura dei corsi



Le domande di ammissione al 1° anno del R. Istituto, insieme coi documenti circa gli studi fatti, dovranno presentarsi alla Cancelleria del R. Istituto, non più tardi del 20 giugno, per la sessione estiva di ammissione, e del 31 ottobre, per quella autunnale.

Le domande e i documenti dovranno essere in carta bollata da cent. 50.

Nella domanda di ammissione al R. Istituto l'ammittendo, se sia di maggiore età, ovvero, se sia in età minore, i genitori del medesimo, o chi ne fa le veci, dovranno dichiarare che l'alunno, iscrivendosi al R. Istituto, intende di sottomettersi a tutte le vigenti prescrizioni del Regolamento, ed a quelle che il R. Istituto fosse per stabilire, durante il corso degli studi. Le tasse scolastiche rimarranno però sempre invariate per gli alunni già iscritti.

Alla domanda dovrà essere unito il certificato di nascita legalizzato.

I giovani che devono sostenere gli esami d'ammissione, e gli alunni che sono in obbligo di ripetere qualche prova, dovranno presentarsi al R. Istituto non più tardi del giorno 31 ottobre.

Le lezioni cominceranno il secondo lunedì di novembre.

Chi desideri maggiori informazioni o schiarimenti, può rivolgersi alla **Cancelleria del R. Istituto di Scienze Sociali, Via Laura, n. 42, Firenze.**

L'Ufficio della **Direzione** e quello della **Cancelleria** stanno aperti, durante le vacanze, tutti i giorni non festivi, dalle ore 9 ant. alle 2 pom.



NORME GENERALI

(Estratte dal Regolamento Interno)

AMMISSIONI

Le ammissioni degli alunni sono regolate per massima generale dalle norme vigenti nelle Università del Regno.

La Commissione per gli esami di ammissione si compone del Direttore o di un Professore da lui delegato, che ad essa presiede, degli Insegnanti di storia e di geografia nel R. Istituto e di Professori governativi per le altre materie.

Sono ammessi al 1° corso:

a) per risoluzione scritta del Direttore, i giovani forniti di Licenza Liceale o Tecnica, rilasciata da un Liceo od Istituto Tecnico, governativo o pareggiato; ma i licenziati dall' Istituto Tecnico dovranno sostenere l'esame di lingua latina (1);

b) per deliberazione del Collegio degli Insegnanti, i giovani forniti di titoli che siano dal Collegio stesso giudicati equipollenti, quali sono:

1° l'attestato di ammissione o promozione in Istituti governativi o pareggiati, quando gli esami superati siano dal Collegio riconosciuti equipollenti alla Licenza Liceale;

2° l'attestato, rilasciato dalle autorità competenti, di studi compiuti in paesi stranieri e corrispondenti al corso liceale.

Potrà peraltro il Collegio, previo esame dei titoli presentati, sottomettere i giovani a prove parziali sopra alcune delle materie comprese nel corso liceale ed in particolar modo richiedere un esame di lingua e letteratura italiana da quelli che abbiano compiuto gli studi in paesi stranieri.

I giovani che vogliono essere ammessi per esame debbono avere compiuto il 18° anno di età e presentare domanda alla Direzione. Gli esami di ammissione, corrispondenti nella importanza a quelli richiesti per la Licenza Liceale, in relázione al fine dell'Istituto sono stabiliti sulle seguenti materie:

a) scritto ed orale di lingua e letteratura italiana;
b) scritto ed orale di lingua latina;
c) scritto ed orale di una lingua straniera vivente;
d) orale di filosofia elementare:
e) orale di storia;
f) orale di geografia;
g) orale di matematica;
h) orale di storia naturale;
i) orale di fisica.

Il Direttore potrà, con risoluzione scritta, esonerare dall'esame di storia naturale, matematica e fisica i giovani che presentino un cer-

(1) L'esame di lingua latina, per i licenziati dall' Istituto Tecnico, può essere differito, ma deve precedere gli esami di promozione al secondo corso.

tificato di frequenza e profitto, rilasciato da un Istituto d'insegnamento secondario governativo o pareggiato, il cui programma corrisponda a quello richiesto per l'esame d'ammissione.

I programmi per le prove d'ammissione sono a disposizione dei richiedenti nell'ufficio della Cancelleria.

Saranno ammessi, per risoluzione scritta del Direttore, al 2° corso i giovani che presentino certificati di passaggio al 3° anno della facoltà giuridica di una Università del Regno e che superino presso l'Istituto gli esami di 1° corso sulle seguenti materie: Economia politica, Diritto costituzionale, Storia e Geografia.

Qualora i giovani, di che al precedente capoverso, non abbiano dato l'esame su talune delle materie contenute nel programma del corso di 1° anno dell'Istituto, dovranno sottoporvisi nell'Istituto stesso.

Per risoluzione scritta del Direttore, possono essere ammessi al 3° corso i giovani che abbiano conseguita la laurea in giurisprudenza; essi saranno dispensati, alla fine del corso, dagli esami nelle seguenti materie: Diritto Civile, Diritto e Procedura Penale, Procedura Civile ed Ordinamento Giudiziario e Storia del Diritto. Dovranno invece frequentare i corsi e sostenere gli esami su quelle materie d'insegnamento, speciali all'Istituto o in più stretta relazione col fine proprio di esso, che saranno designate d'anno in anno dal Collegio degli insegnanti.

Al corso di applicazione pratica biennale sono ammessi i giovani che abbiano conseguito il Diploma dell'Istituto o una Laurea universitaria. Quelli che sono forniti della Laurea in Giurisprudenza, possono contemporaneamente iscriversi anche al 3° corso dell'Istituto.

Ai corsi di applicazione pratica per una sola materia possono iscriversi soltanto coloro che hanno conseguito il Diploma di Dottore in Scienze Sociali, e, se si tratta di materie giuridiche, coloro che hanno conseguito nell'Istituto il Diploma di Licenza dalla Scuola di Giurisprudenza e Notariato.

Gli esami di ammissione si tengono in due sessioni ordinarie: la 1ª nella prima metà di luglio; la 2ª nella prima metà di novembre.

I giovani che non abbiano superato la prova nella sessione di luglio, possono in quella di novembre ripetere l'esame sulla materia o sulle materie in cui siano caduti.

Potrà, per deliberazione del Collegio, essere concessa l'iscrizione condizionata al 1° corso ai giovani i quali negli esami di ammissione fossero caduti in una sola materia, che non sia l'italiano od il latino, purchè superino poi un nuovo esame su quella materia in una sessione straordinaria da tenersi nel primo semestre scolastico.

Non è consentita altra parziale riparazione di esame; il soccombente dovrà ripetere tutti gli esami nelle susseguenti sessioni ordinarie.

L'alunno che abbia mancato a più della metà del complessivo numero delle lezioni impartite durante l'anno scolastico, anche se le assenze siano giustificate, non potrà essere ammesso agli esami, e dovrà ripetere l'anno.

L'alunno che abbia mancato a più di un terzo delle lezioni sarà rimandato alla sessione autunnale d'esami.

L'iscrizione ai corsi risulta da comunicazione scritta del Direttore, la quale non potrà consegnarsi al giovane ammesso, senza la presentazione della quietanza, da cui risulti il pagamento totale della tassa d'iscrizione e della tassa annuale. L'obbligo di pagamento delle tasse sussiste anche per l'iscrizione condizionata di che sopra, senza diritto a restituzione nel caso in cui l'alunno non superasse l'esame nella sessione straordinaria.

Durante l'anno scolastico gli alunni fanno esercitazioni orali e scritte sulle diverse materie di insegnamento; al termine di ciascun anno scolastico sono assoggettati ad esami scritti ed orali sulle materie del corso, e dall'esito di questi esami, nonchè delle prove scritte ed orali sostenute durante l'anno, dipende, secondo le norme del Regolamento, sia la promozione, sia l'ammissione alla discussione della tesi.

DISPOSIZIONI RELATIVE ALLA TESI

Superati gli esami finali, l'alunno, per conseguire il Diploma di Dottore in Scienze Sociali, dovrà presentare una Tesi scritta sopra un argomento scientifico attinente ad una delle materie studiate nell'Istituto.

La Tesi non potrà, di regola, essere presentata se non trascorsi tre mesi dall'esame finale.

Gli alunni, i quali negli esami speciali abbiano ottenuto ciascun anno una media non inferiore a $^{24}/_{30}$, possono presentare la Tesi immediatamente dopo gli esami del 3° corso.

Fra la presentazione della Tesi e la sua discussione deve trascorrere un tempo non minore di un mese.

Terminato il biennio del corso di applicazione pratica, e superate le prove stabilite dalla commissione di vigilanza, all'alunno sarà rilasciato un certificato, col giudizio sugli studi speciali compiuti, sul profitto ricavatone, e sui lavori che avesse presentati.

TASSE SCOLASTICHE

Le tasse scolastiche sono le seguenti:

Per gli esami di ammissione	L.	50
Per l'iscrizione all'Istituto		200
Per ciascun corso del triennio		400
Per gli esami di promozione		50
Per gli esami finali e di Diploma		150
Per l'iscrizione ad uditori e per ogni materia		50
Per l'iscrizione al corso di applicazione pratica		400
Per la tassa annuale del corso suddetto		600
Per il certificato finale c. s.		350
Per l'iscrizione ad una sola materia c. s.		100

Gli alunni non presentatisi, per qualsivoglia motivo, agli esami di promozione delle due sessioni estiva ed autunnale, o, se caduti in quella estiva, non presentatisi agli esami di riparazione nella sessione autunnale, dovranno provare di aver pagato la sopratassa di L. 20 (venti) per ogni materia di esame per essere iscritti, nei casi e nei limiti e colle formalità stabilite dal Regolamento, nella sessione straordinaria del Marzo.

La tassa per la iscrizione agli esami d'ammissione dà diritto alla iscrizione a tre sessioni successive, compresa quella straordinaria, oltre le quali la tassa dovrà essere nuovamente pagata.

La tassa d'iscrizione all'Istituto dà diritto alla iscrizione ai corsi ed alle rispettive sessioni di esami, di promozione o finali di 3° anno (salvo il disposto dell'art. 69 del Regolamento interno) per quattro anni scolastici successivi, oltre a quelli nei quali l'alunno fosse stato ripetente. I quattro anni sono ridotti a tre per l'alunno che sia stato iscritto al 2° corso ed a due se fosse stato iscritto al 3°. Al di là di tali termini, sia per frequentare i corsi, sia per essere iscritto a sessioni di esami, dovrà rinnovarsi il pagamento della tassa d'iscrizione.

La tassa annuale dovrà esser pagata nuovamente dai ripetenti.

La tassa d'esame dà diritto all'alunno d'essere iscritto alla sessione estiva ed autunnale d'esami dello stesso anno e, nei casi ammessi dal presente Regolamento, alla sessione straordinaria dell'anno successivo.

Non ha luogo la restituzione di alcuna tassa, sebbene per qualsiasi causa, anche di forza maggiore, l'alunno iscritto ad un corso non lo frequenti od abbandoni il R. Istituto, ovvero l'ammittendo non si presenti agli esami.

Il Cancelliere potrà rilasciare ai giovani che ne facciano richiesta certificati degli studi fatti e delle classificazioni riportate e copie autentiche del Diploma.

Tali certificati dovranno essere scritti su carta da bollo da L. 0,50, e saranno sottoposti a un diritto di cancelleria di L. 1,50. Il Diploma originale e le copie autentiche sono soggetti alla tassa di L. 10 (dieci).

A ciascuno dei giovani iscritti all'Istituto verrà consegnato dal Cancelliere, all'atto dell'iscrizione, un libretto ed una tessera d'iscrizione. Nel libretto saranno notate, per cura della Cancelleria, le classificazioni mano a mano riportate dai giovani, e tali annotazioni saranno vistate dal Direttore. Il libretto viene, dopo gli esami, consegnato all'alunno, perchè i genitori, o chi li rappresenta, possano essere informati del profitto ottenuto dall'allievo e dell'esito degli esami dati.

Il libretto è soggetto ad una tassa di L. 5 (cinque), oltre il bollo governativo.



Scuola di giurisprudenza e notariato



Il R. Istituto di Scienze Sociali comprende anche la **Scuola di Giurisprudenza**, continuazione dell'antico e celebre **Studio Fiorentino** e conservante sempre la propria autonomia. Essa è autorizzata: 1° ad *abilitare* i giovani al **notariato**; 2° ad *abilitarli* all'esercizio della professione di procuratore presso il Tribunale Civile e la R. Corte d'Appello di Firenze; 3° a *prepararli* per gli **impieghi minori**.

Documenti occorrenti per la iscrizione:

1. Domanda in carta da bollo da cent. 60.
2. Diploma di Licenza Liceale.
3. Atto di nascita legalizzato dal Tribunale.

Il corso si compie in due anni. La tassa annuale è di lire trentacinque; la tassa d'esame di lire venticinque; la tassa di diploma di lire venti, oltre il rimborso della spesa del Diploma in pergamena, di lire dieci.

Il rilascio dei certificati è soggetto alla tassa di segreteria di lire una e centesimi cinquanta.

Le iscrizioni si ricevono presso la Direzione in **Via Laura, n. 42.**

MATERIE D'INSEGNAMENTO

Corsi annuali

Istituzioni di Diritto Romano, *Brunetti* prof. *Giovanni.*
Introduzione allo studio delle Scienze giuridiche e Istituzioni di Diritto Civile, *Brunetti* prof. *Giovanni.*
Diritto Commerciale, *Supino* prof. *David.*
Ordinamento Giudiziario e Procedura Civile, *Cuturi* prof. *Torquato.*

Corsi biennali

Diritto Amministrativo e Scienza dell'Amministrazione, *Forti* prof. *Ugo.*
Diritto e Procedura Penale, *De Notter* prof. *Giulio*
Diritto Civile, *Cuturi* prof. *Torquato.*

ALUNNI DEL R. ISTITUTO

CHE HANNO SUPERATO IL CONCORSO AL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

O COPRONO ALTRI UFFICI

1879 - Rossi cav. uff. Guido.	Consigliere Provinciale.
„ - Anselmi Domenico.	Pubblicista.
„ - Bottaro Costa conte comm. Francesco	Ministro plenipotenziario di 2ª classe.
1880 - Aphel comm. dott. Faustino	Prefetto.
„ - Gallotti Giovan Maria. . . .	Ricevitore del Registro.
„ - Andreozzi conte cav. Pietro	Consigliere onor. di Legazione.
„ - Ridolfi march. comm. Carlo	Ex Deputato al Parlamento.
„ - Fallabrini cav. uff. Paolo	Sindaco.
1881 - Nobili cav. Aldo	Ministro plenipotenziario.
1882 - Miceli cav. prof. Vincenzo.	Prof. ord. di Filosofia del Diritto nella R. Univ. di Palermo.
1884 - Ranuzzi Segni conte cav. Cesare.	FF. di Ministro plenipotenziario.
1885 - Burdese cav. Apollinare . .	Console di 2ª classe.
„ - Cucchi Boasso Fausto. . . .	Ministro plenipotenziario.
„ - Garrou cav. Mario.	Console di 2ª classe.
1887 - Salvago Raggi march. Giuseppe.	Governatore della Colonia Eritrea.
„ - Nencetti cav. Giulio.	Consigliere di Prefettura.
„ - Fabbricotti cav. Andrea. . .	Segr. onorario di Legazione.
„ - Cobianchi cav. Vittore. . . .	FF. di Ministro plenipotenziario.
„ - Carignani (dei Duchi di Novoli) nob. cav. Francesco	FF. di Ministro plenipotenziario.
1888 - Siciliani cav. Vito.	Console di 2ª classe.
„ - Caumont Caimi conte Federico	già Segretario di Legazione.
„ - Podestà cav. Guido.	Segretario di Prefettura.
„ - Mordini Leonardo.	Segr. di 1ª classe al Ministero.
„ - Ginori Conti princ. Piero. .	Deputato al Parlamento.
1889 - Blumenthal Carlo.	già Addetto di Legazione.
„ - De Martino cav. Giacomo. .	Segr. di Legazione di 1ª classe.
1890 - Cahên cav. Teofilo Rodolfo marchese di Torrealfina. .	Consigliere onor. di Legazione.
„ - Ancarano cav. Alfredo . . .	Console.
„ - Vicario cav. Carlo.	Segr. alla R. Corte dei Conti.
„ - Lepetit Emilio	Industriale.
„ - Caravadossi di Thoet d'Aspremont conte Giuseppe. . . .	Consigliere onor. di Legazione.
„ - Durand de la Penne marchese Enrico.	già Console di 1ª classe.

1891	- Da Vella cav. Oreste . . .	FF. di Console.
„	- Manzoni conte cav. Gaetano.	Segr. di Legazione di 1ª classe.
„	- Costa Zenoglio Rolando. . .	Deputato al Parlamento.
1892	- Centurione marchese Giulio Lodovico.	FF. di Console.
1896	- Grabau cav. nob. Enrico. . .	Viceconsole di 1ª classe.
„	- De Gresti nob. Guido. . . .	Addetto di Legazione.
„	- D'Atri Nicola	Pubblicista.
1897	- Vergari Pasquale.	Ispett. al Min. dei Lav. Pubbl.
„	- Rosati Giuseppe.	Pubblicista.
„	- Casaltoli Alberto.	Segr. al Ministero degli Interni.
„	- Daneo Ferdinando	Viceconsole di 1ª classe.
„	- Scelsi Lionello.	FF. di Console.
„	- Carli Mario	Industriale.
1898	- Burlamacchi Adolfo.	Agente Consolare.
„	- Negrotto Cambiaso marchese Lazzaro.	Segr. di Legazione di 2ª classe.
1899	- Beltramelli Antonio.	Pubblicista.
„	- Chiaramonte Bordonaro Antonio.	Viceconsole di 1ª classe.
„	- Monzani Riccardo.	Viceconsole di 1ª classe.
1900	- Fioravanti marchese Carlo	Segret. onorario di Legazione.
„	- Guidi Di Bagno marchese Giuseppe.	Al Gabinetto del Ministero delle Finanze.
„	- Savini Oliviero.	Segretario di Prefettura.
„	- Scopelliti Antonino	Libero Docente di Diritto Cost. nella R. Università di Messina.
1901	- Nani-Mocenigo conte G. B.	Addetto di Legazione.
„	- D'Ayala Francesco Saverio	Addetto di Legazione.
„	- Catalani Giuseppe	Segret. di Legazione di 2ª classe.
„	- Salvadori conte Guglielmo	Libero Docente di Filosofia del Diritto nella R. Univ. di Pisa.
1902	- Bolognesi conte Giulio. . . .	Viceconsole di 2ª classe.
„	- Rossi Rosario	Segretario di Prefettura.
„	- Nigra conte Guido	Addetto di Legazione.
1903	- Godio Cesare Alberto. . . .	Addetto di Legazione.
„	- Centaro Roberto	Addetto di Legazione.
„	- Alliata nob. Giovanni di Montereale	Addetto di Legazione.
„	- Durini conte Ercole.	Addetto di Legazione.
„	- Freschi Carlo.	Addetto di Legazione.
„	- Pignatti Morano conte Bonifazio	Addetto di Legazione.
„	- Salerno Mele Giovanni. . . .	Viceconsole di 2ª classe.
1904	- Fabbricotti marchese Francesco.	Industriale.
1906	- Provana del Sabbione conte Luigi.	Viceconsole di 2ª classe.
1907	- Cora Giuliano	Addetto di Legazione.





Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVII della Collezione

1° Settembre 1907

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

PISTOIA, TIPO-LITOGRAFIA SINIBULDIANA — *Telefono N. 38*

Pubblicazioni venute alla RASSEGNA NAZIONALE

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedite, devono con- ersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si accettano bibliografie senza che sse sia accompagnato il libro che è in esame.

IANO LABERTHONNIÈRE de l' Oratorio — *Saggi di filosofia religiosa* — Unica traduzione italiana autorizzata. — Palermo, Remo Sandron, 1907.

Seven Hills Magazine Dublin. — James Duffy and C. — (June 1907).

langues vivantes — Revue illustrée d' enseignement pratique. — Directeur I. P. A. Hann. — Paris, Bloud et C. — Avril 1907.

vres choisies de ALFRED DE MUSSET — *Poesie, Theâtre, Roman et Critique — avec études et analyses par* PAUL MORELLOT Professeur à l' Université de Grenoble. — Paris. Librairie Delagrave. 15, Rue Soufflot, 1907.

ostra Marina mercantile — Conferenza di G. LIMO (Argus) detta a Milano. — Roma, Tip. Industria e Lavoro (Via delle Coppelle), 1907.

t ce qu'il faut savoir — en Astronomie et Geologie: Geographie et Histoire, Histoire des Religions, Philosophie et Morale — Nouvelle encyclopedie publiée sous la direction de F. DAMÈ docteur en lettres — 74 Planches hors teste — 128 illustrations et figures. — Paris Ch. Delagrave, 15 Rue Soufflot, 1907.

sta mensile di letteratura tedesca diretta da CARLO FASOLA. Anno I, N. 4 — Firenze, B. Seeber, 1907.

ibliografo — Rassegna mensile del pensiero moderno. Direttore EUGENIO SELVAGGI. — Manduria (Puglie) Tipografia D'Errico, 1907.

REDO TESTONI — *Il quieto vivere.* Commedia in tre Atti. — *In automobile.* Commedia in 3 atti. — Bologna, N. Zanichelli, 1907.

s d'Ambulances par le Dott. MONY — Paris, Plon Nourrit, 1907.

ogme de la Trinité par A. DUPIN — Paris, Nourrit, 1907

egende dorée des bêtes par P. FRANCHE — Paris, Perrin et C., 1907.

egarderont vers lui, par MONTLAUR — Paris, Plon Nourrit, 1907.

mne par A. LICHTENBERGER — Paris, Ibidem, 1907.

rise morale des temps nouveaux par P. Bureau — Paris, Bloud e C., 1907.

ur du Chatholicisme social par G. GOYAU — Paris, Perrin et C., 1907.

les Darwin par E. THOUVENEZ — Paris. Bloud et C., 1907.

iot par F. MONTRÉ, Paris, ibid., 1907.

La peur de la verité par B. ALLÓ. — Paris, ibid., 1907.

Les idées morales d' Horace par V. GIRAUD — Ibid., 1907.

L' organisation professionnelle et le code du travail par K. LORIN. — Ib. 1907.

Pensée et fragments extraits des oeuvres de Ballanche par P. VULLIAND — Paris, Bloud et C., 1907.

Essentials and Non — essentials of the Chatholic Religion by the Rev. H. G. Hughes — *The Ave Maria.* — Notre Dame, Indiana, 1907.

Le Théâtre édifiant — Cervantes — Tirso de Mulin — Calderon par MANUEL DIEULAFOY — Paris, Librairie Bloud et C.ie, 4 Rue Madame, 1907.

PIETRO NICCOLINI, Deputato al Parlamento — *La questione agraria nella provincia di Ferrara.* — Ferrara, Tip. Bresciani, 1907.

Italia Giovane — Rivista quindicinale del Partito L. G. I. Anno 1, N. 1 — Milano, Via Durini 30.

Lettera aperta a S. E. il Cardinale Gibbons a proposito del suo manifesto sulla separazione dello Stato in Francia di PAUL SABATIER, prima trad. italiana unica autorizzata dall'autore con appendice sulle carte di Monsignor Montagnini ecc. — Firenze, Società edit. La Giustizia sociale, 1907.

ROBERTO GRECO ASSAGIOLI — *Il nuovo pensiero Americano* — The new thought — Firenze 1907. (dal *Leonardo*).

— *Per un nuovo Umanesimo ariano* — Firenze, 1907 (dal *Leonardo*).

Mariano Cellini e la Tipografia Galileiana. — Firenze, Tip. Salvatore Landi, 1907.

MARIO DEGLI ALBERTI. — *Alcuni episodi del Risorgimento italiano* illustrati con lettere e memorie inedite del Generale Marchese C. E. Ferrero della Marmora Principe di Masserano — Torino, Bocca, 1900.

Cardinale DOMENICO SVAMPA, Arcivescovo di Bologna — *Vita di San Serafino da Montegranaro, laico Cappuccino* — Seconda ediz. — Bologna, Tip. Arcivescovile, 1904.

Il divenire Artistico — Rivista mensile diretta da L. Marrocco — Caltanissetta, Giugno 1907.

(Continua)

ezzo del Fasc. **L. 1,20**

Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVII della Collezione

16 Settembre 1907

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

Pistoia, Tipo-Litografia Sinibuldiana — *Telefono N. 38*

ezzo del Fasc. L. 1,20 Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVII della Collezione

1° Ottobre 1907

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00

Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

Pistoia, Tipo-Litografia Sinibuldiana — *Telefono N. 38*

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVII della Collezione

16 Ottobre 1907

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

rezzo del Fasc. **L. 1,20** — Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVII della Collezione

16 Settembre 1907

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

Pistoia, Tipo-Litografia Sinibuldiana — *Telefono N. 38*

rezzo del Fasc. L. 1,20 Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVII della Collezione

1° Ottobre 1907

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

Pistoia, Tipo-Litografia Sinibuldiana — *Telefono N. 38*

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVII della Collezione

16 Ottobre 1907

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

PISTOIA, TIPO-LITOGRAFIA SINIBULDIANA — *Telefono N. 38*

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE SOCIALE L. 75.000.000 — VERSATO L. 66,863,700

Riserva L. 8,500,000

GENOVA - MILANO - NAPOLI - ROMA - TORINO - BARI - CARRARA - FIRENZE - SPEZIA

CHIAVARI - CIVITAVECCHIA - LUCCA - MODENA - NOVARA - PARMA - SAMPIERDARENA

Situazione al 31 Agosto 1907

ATTIVO

Azionisti, Conto capitale		L.	8,136,300	—
Cassa { contanti	L. 13.566.193.90		15,597,060	15
Cassa { Cedole e valute	» 2.030,866.25			
Effetti { sull'Italia	» 68,760,263.20		86,319,261	45
Effetti { sull'Estero	» 17,558,998.25			
Riporti		L.	59,024,156	73
Titoli di proprietà		»	23,034,813	37
Partecipazioni		»	5,842,752	90
Beni Stabili		»	5,121,510	95
Corrispondenti - Saldi debitori		»	136,540,954	13
Conti fra le filiali — Saldo		»	2,819,221	52
Debitori diversi		»	4,381,620	65
Mobilio e spese d'impianto		»	1	—
Debitori per avalli		»	15,062,910	36
Titoli di prop. della Cassa di Prev. Impiegati		»	715,547	90
Conto Titoli { Depositi a cauzione		»	1,503,625	—
Conto Titoli { » a custodia		»	325,606,979	57
Conto Titoli { Depositari titoli a custodia		»	84,063,078	50
		L.	773,769,794	18
Spese generali e tasse del corr. esercizio		»	2,832,538	35
		L.	776,602,332	53

PASSIVO

Capitale		L.	75,000,000	—
Fondo di Riserva		»	8,500,000	—
Depositi in conto corrente ed a risparmio		»	97,050,274	25
Buoni fruttiferi		»	11,929,326	25
Accettazioni per conto terzi		»	26,362,938	97
Assegni in circolazione		»	6,391,896	28
Corrispondenti - Saldi creditori		»	109,073,117	25
Creditori diversi		»	8,742,545	51
Dividendi a pagare		»	6,100	—
Avalli per conto terzi		»	15,062,910	36
Cassa di Previdenza per gli impiegati		»	736,825	95
Conto Titoli { Depositanti a cauzione		»	1,503,625	—
Conto Titoli { » a custodia		»	325,606,979	57
Conto Titoli { Depositi a cust. presso terzi		»	84,063,078	50
		L.	770,029,617	89
Saldo Utili 1906	L. 82,368,53		6,572,714	64
Utili lordi del corrente esercizio	» 6,490,346.11			
		L.	776,602,332	53

I Sindaci
...ZZINO - A. CARMINATI - G. SIMONETTA

La Direzione Centrale
E. RAVA - G. PFIZMAJER

Il Rag. Centrale
R. MANETTI

Guido Falorsi

FIRENZE BRUTTA

Prezzo: L. 1,25

CESARE LEVI

ontributo alla Bibliografia della Critica Goldoniana

Opuscolo di pag. 32. Prezzo UNA LIRA. — Vendesi alla Amministrazione della segna *Nazionale*, Firenze, Via Gino Capponi, 46-48.

UN ROMANZO IN AUTOMOBILE

manzo di C. N. e A. M. Williamson. Traduzione dall' inglese della Signora M. Giovanna Denti. Prezzo L. 1,25.

Enrico Voghera, Editore - Roma

Collezione

AUTORI CELEBRI STRANIERI

Il valore é l'intento di questa nuova Collezione — che la nostra Casa inaugura con edizioni veramente signorili e che vengono offerte al pubblico a prezzi di raro buon mercato — sono già ampiamente indicati dalla sola presentazione che abbiamo testè fatta, dei due volumi con cui essa si inizia: **Il Tesoro degli Umili** di M. MAETERLINK, e **Lumen** di CAMILLO FLAMMARION.

Altri ne pubblicheremo presto, dei più celebri scrittori. Volumi di KIPLING, MULFORDT, RUSKIN, CARPENTER, ecc., sono in corso di stampa.

I nomi degli Autori che compongono la nostra nuova Collezione sono sufficiente garanzia del suo grande valore e bastano a porla, sin d'ora in primissima linea fra le migliori del genere.

Il lettore italiano non potrà che approfittare, col più grande interesse, di questa speciale occasione che gli è offerta: di avere i capolavori della letteratura narrativa e di pensiero moderno, in ottime traduzioni fatte scrupolosamente sugli originali, con prefazioni dei migliori autori italiani ed ai prezzi veramente eccezionali che solo la nostra Casa può dare.

Enrico Voghera, Editore - Roma

Collezione

AUTORI CELEBRI STRANIERI

Il valore é l'intento di questa nuova Collezione — che la nostra Casa inaugura con edizioni veramente signorili e che vengono offerte al pubblico a prezzi di raro buon mercato — sono già ampiamente indicati dalla sola presentazione che abbiamo testè fatta, dei due volumi con cui essa si inizia: **Il Tesoro degli Umili** di M. MAETERLINK, e **Lumen** di CAMILLO FLAMMARION.

Altri ne pubblicheremo presto, dei più celebri scrittori. Volumi di KIPLING, MULFORDT, RUSKIN, CARPENTER, ecc., sono in corso di stampa.

I nomi degli Autori che compongono la nostra nuova Collezione sono sufficiente garanzia del suo grande valore e bastano a porla, sin d'ora in primissima linea fra le migliori del genere.

Il lettore italiano non potrà che approfittare, col più grande interesse, di questa speciale occasione che gli è offerta: di avere i capolavori della letteratura narrativa e di pensiero moderno, in ottime traduzioni fatte scrupolosamente sugli originali, con prefazioni dei migliori autori italiani ed ai prezzi veramente eccezionali che solo la nostra Casa può dare.

SCRITTI POLITICI E MILITARI

Memorie inedite di GIUSEPPE GARIBALDI

raccolti e riveduti sugli autografi, su stampe e manoscritti da DOMENICO CIÀMPOLI

La raccolta, possibilmente completa, degli scritti politici e militari dell'Eroe de' Due Mondi è il maggiore e il migliore omaggio che si possa offerire alla grande memoria nell'occasione del centenario della nascita: è la rievocazione parlante della sua vita gloriosa; è il documento securo e sincero di quanto quel Magnanimo fece, pensò volle pel bene della patria e dell'umanità. Ivi si compendiano cinquanta anni di lotte e di speranze, di battaglie e di vittorie, di eroismo e di amore: ivi riappaiono in fulgida luce tutta la storia e il martirologio del nostro risorgimento, tutti gl'impeti indomiti e sublimi del patriottismo nostro. Ivi l'unico uomo del secolo che, pur durante le gesta, fu circonfuso dalla leggenda, appare nella sua semplicità di agricoltore e di guerriero: nella sua colossale figura di uomo e di cittadino; nella schietta e nobilissima verità, che trascende ogni ammirazione. Ogni sua frase è scultoria; ogni suo proclama è un suscitar di entusiasmo e di eroismo; ogni lettera è affermazione d'ideali: è sempre voce di bontà, di carità, d'amore. E questa voce è stata raccolta fedelmente, devotamente dalle carte scritte da lui con mano vigorosa o tremante; dalle stampe del tempo, da manoscritti conservati negli archivi del Risorgimento, presso lo Stato maggiore dell'esercito, presso i privati. È un tesoro di quasi mille pagine ricco di illustrazioni, ordinato cronologicamente, con indici copiosi, e forma quasi l'organismo delle idee che guidarono gli atti della preziosa esistenza.

(6487) — Roma, 1907 - Tip. E. Voghera.

Alberghi e Stabilimenti Balneari

ove trovasi in lettura la RASSEGNA NAZIONALE

(6487) — Roma, 1907 - Tip. E. Voghera.

Alberghi e Stabilimenti Balneari

ove trovasi in lettura la RASSEGNA NAZIONALE

(6487) — Roma, 1907 - Tip. E. Voghera.

Alberghi e Stabilimenti Balneari

ove trovasi in lettura la RASSEGNA NAZIONALE

SCRITTI POLITICI E MILITARI

Memorie inedite di GIUSEPPE GARIBALDI

raccolti e riveduti sugli autografi, su stampe e manoscritti da DOMENICO CIÀMPOLI

La raccolta, possibilmente completa, degli scritti politici e militari dell'Eroe de' Due Mondi è il maggiore e il migliore omaggio che si possa offerire alla grande memoria nell'occasione del centenario della nascita: è la rievocazione parlante della sua vita gloriosa; è il documento securo e sincero di quanto quel Magnanimo fece, pensò volle pel bene della patria e dell'umanità. Ivi si compendiano cinquanta anni di lotte e di speranze, di battaglie e di vittorie, di eroismo e di amore: ivi riappaiono in fulgida luce tutta la storia e il martirologio del nostro risorgimento, tutti gl'impeti indomiti e sublimi del patriottismo nostro. Ivi l'unico uomo del secolo che, pur durante le gesta, fu circonfuso dalla leggenda, appare nella sua semplicità di agricoltore e di guerriero: nella sua colossale figura di uomo e di cittadino; nella schietta e nobilissima verità, che trascende ogni ammirazione. Ogni sua frase è scultoria; ogni suo proclama è un suscitar di entusiasmo e di eroismo; ogni lettera è affermazione d'ideali: è sempre voce di bontà, di carità, d'amore. E questa voce è stata raccolta fedelmente, devotamente dalle carte scritte da lui con mano vigorosa o tremante; dalle stampe del tempo, da manoscritti conservati negli archivi del Risorgimento, presso lo Stato maggiore dell'esercito, presso i privati. È un tesoro di quasi mille pagine ricco di illustrazioni, ordinato cronologicamente, con indici copiosi, e forma quasi l'organismo delle idee che guidarono gli atti della preziosa esistenza.

(6487) — Roma, 1907 - Tip. E. Voghera.

Alberghi e Stabilimenti Balneari

ove trovasi in lettura la RASSEGNA NAZIONALE

ARCELLONA (SPAGNA) **Grand Hôtel d' Orient** sulla amble dei FRATELLI DURIO.

OLOGNA **Grand Hôtel Brun** (succursale Buffet de la Gare) di F. FRANK, producteur et exportateur Vins.

ORDIGHERA **Hôtel Royal** HUNZLER e PALOMBI.

OSCOLUNGO ISTOIESE **Grande Albergo dell' Abetone** tenuto e diretto da G. ORSATTI

RUNATE **Grand Hôtel Milan e Brunate.**

OMO **Grande Hôtel Plinius** di VITTORIO COLLEONI.

IRENZE **Hôtel Cavour** di CARLO BONAZZA.

ENOVA **Grande Hôtel Savoie** di LIPPERT e FIORONI.

ENOVA **Eden Palace Hôtel** di CARLO BORGARELLO.

ENOVA **Hôtel Smith** di ENRICO SMITH e FRATELLI.

ENOVA **Albergo Felicita Raschianino** di GIACOMO MUSSETTI.

ENOVA **Hôtel de la Ville** di GIUSEPPE OESTERLE.

ENOVA **Hôtel Pension Victoria** prop. CHARLES SASSELLI.

MENAGGIO **Hôtel Victoria** di GIA NELLA e BULLO

MILANO **Hôtel Europe** di LORENZ BERTOLINI.

MILANO **Hôtel de France** del Cav. BASSANO CLERICI.

MILANO **Grande Hôtel Milan** del cav GIUSEPPE SPATZ.

NAPOLI **Hôtel de Londres**, di DELVITTO POGGIANI e CAMPIONI

NAPOLI **Hôtel de Naples**, di A. CAVALLERI (Corso Umberto I).

NAPOLI **Hôtel Isotta e Géneve** di ITE CAPPUCCIO Piazza Medina

NERVI **Grande Hôtel** di ENRICO ENGEL.

PADOVA **Hôtel Fanti Stella d'Oro** d ANTONIO VISENTINI.

PALLANZA **Hôtel Metropole** di AMEDEO GIOVANNETTI.

PEGLI (Gênes) **Hôtel-Pension** — Proprietaria LOUISE FORBES.

RECOARO **Grand Hôtel Pensione Fortuna** con Stabilimento Baneo idroterapico completamente rimesso seconda degli ultimi sistemi scientifici.

S. REMO **Grande Hôtel Bellevue** di FIORONI e LIPPERT.

Foglietto di pubblicità della RASSEGNA NAZIONALE di Firenze
Fascicolo 16 Ottobre 1907

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima — Capitale L. 105,000,000, interamente versato

Fondo di Riserva ordinario L. 21,000,000 — Fondo di Riserva straordinario L. 13,424,396,19

Sede Centrale: MILANO

ccursali: Alessandria-Bari-Bergamo-Biella-Bologna-Brescia-Busto Arsizio-Cagliari-Carrara-Catania-Ferrara-Fire Genova-Livorno-Lucca-Messina-Napoli-Padova-Palermo-Parma-Perugia-Pisa-Roma-Saluzzo-Savona-Torino-Udine Venezia-Verona-Vicenza

---

Situazione dei Conti al 31 Agosto 1907

ATTIVO.

umerario in Cassa . . . . L.	21,601,627.12
ondi presso gli Istit. d' Em. »	138,413.87
assa Cedole e valute . . . »	1,143,983.19
ortafoglio Italia . . . . . »	118,914,446.81
ortafoglio Estero . . . . »	21,544,999.96
ffetti all' incasso . . . . . . »	2,543,105.09
Riporti . . . . »	87,800,030.59
Effetti pubblici di proprietà . »	28,451,842.61
zioni Banca di Perug. in liquid. »	6,623,058.75
nticipazioni sopra Eff. pubb. »	2,182,214.27
orrispondenti - Saldi debitori »	297,180,163.71
artecipazioni diverse. . . . . »	22,416,095.37
artecip. in Imprese Bancarie. »	6,923,234.60
eni stabili . . . . »	7,792,683.12
Iobilio ed impianti diversi . »	1.—
Debitori diversi . . . . . »	3,761,862.48
Debitori per Avalli . . . . . »	16,033,069.20
Titoli in deposito — a garanzia operaz. »	15,778,751.—
a cauzione serviz. »	2,753,600.—
libero a custodia . »	629,567,617.—
pese d' Amministrazione e Tasse dell'Esercizio corr.	4,694,648.84
L.	1,300,845,448.58

PASSIVO.

Capitale Sociale (N. 170,000 Azioni da L. 500 cadauna e N. 8000 da L. 2,500) . . . L.	105,000,000
Fondo di Riserva ordinario . »	21,000,000
Fondo di Riserva straord. . »	13,424,396
Fondo di Previd. pel Personale »	3,613,890
Dividendi in corso ed arretrati »	38,562
Depositi in Conto Corrente . »	161,889,355
Buoni fruttiferi a scad. fissa. »	14,794,172
Accettazioni commerciali . . »	15,549,743
Assegni in circolazione . . »	12,029,858
Cedenti effetti per l' incasso . »	11,734,499
Corrispondenti - Saldi credit. . »	256,477,818
Creditori diversi . . . . . . »	10,001,737
Creditori per Avalli . . . . »	16,033,069
Depositanti di Titoli — a garanz. oper. »	15,778,751
a cauz. servizio »	2,753,600
a libera custod. »	629,567,617
Avanzo utili esercizio 1906 . »	488,578
Utili lordi Esercizio corrente »	10,669,808
L.	1,300,845,448

La Direzione
G. Toeplitz — L. Dapples

I Sindaci
A. Besozzi - Rag G. Sacchi - Dott. G. Serina

Il Capo Contabile
A. Comelli

Pubblicazioni venute alla RASSEGNA NAZIONALE

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedite, devono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si accettano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.

Cassa di Risparmio di Foligno — *Bilancio 1906* — Anno 49. — Foligno, Tip. della Cassa, 1907.

Bollettino Ufficiale del Primo Congresso storico del Risorgimento italiano, e saggio di Mostra sistematica — N. 9 — Milano, Tip. Cogliati.

Notes d'ambulances par le Dott. Mony. — Paris, Plon Nourrit, 1907.

Le dogme de la Trinité par A. Dupin. — Paris, Nourrit, 1907.

L'Italie intellectuelle et littéraire par A. Reggio. — Paris, Perrin et C., 1907.

La légende dorée des bêtes par P. Franche. — Paris, 1907.

Ils regarderont vers lui, par Montlaur. — Paris, Plon Nourrit, 1907.

Automne par A. Lichtenberger. — Paris, ibid., 1907.

Général de Negrier. — *Seditions Militaires,* — Paris, Librairie Delagrave, 15 Rue Soufflot, 1907.

Professeur Alfred Fumier. — *Pour en guerir.* — Paris, Lib. Ch. Delagrave, 1907.

Vie de Paul de Thèbes et vie d'Hilarion par Saint Jerôme. — Traduction, introduction et notes par P. De Labriolle. — Paris, Bloud et C., 1907.

Sonio — *Autoeducazione* — Città di Castello, Tip. Lapi, 1907.

M. Lepin. — *Evangiles Canoniques et Evangiles Apocryphes.* -- Deuxième édition. — Paris, Bloud et C., 1907.

Bernard Allo. — *La Peur de la verité.* — Deuxième édition. — Paris, Bloud et C., 1907.

Cesarù — Novella messapica, narrata da Nicola Serena di Lapigio. — Roma, Bernardo Lux editore, 1907.

Michele Rossi. — *Il Risorgimento Italiano, e l'azione di un patriota cospiratore e soldato.* — Roma, Roux e Viarengo, 1906.

Ballanche — *Pensés et Fragments* (extraits des manuscrits) avec une introduction par P. Veilliand. — Paris, Bloud et C., 1907.

F. Meukè. — *A. Cournot* — Déuxième édition. Paris. Bloud et. C., 1907.

Bollettino dell'Ufficio del lavoro. — Vol. VII. Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio 1907. Roma, Officina Poligrafica italiana.

Bollettino dell'Emigrazione anno 1907. N. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. — Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero.

Enrico Albanese. — *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte.* — Diario intimo della cura. — Lettere, relazioni militari, precedute da notizie biografiche storiche di G. Pipitone Federico. — Palermo, Sandron, 1907.

Bullettino mensile dell'Ispettorato per la vigilanza sugli istituti di emissione, sui servizi del Tesoro, e delle opere di risanamento della città di Napoli. — Aprile 1907. — Roma, Tip. G. Bertero.

Cinquant'anni di giornalismo (1841-1900) — Ricordo personale dell'avv. G. Batta Casoni — Bologna. Tip. Matteuzzi, 1907.

Carlo Arnò — *Ricordo della proclamazione di Roma Capitale d'Italia.* — Tortona, Tipografia Andrea Rossi, 1907.

Da Aspromonte al Varignano (29 Agosto — 3 Settembre 1862) Cenno storico — Genova, Tip. N. E. Camiletti, 1907.

Obras de Don Guillem de Castro — Les mocedades del cor — I. II. (Biblioteca Romanica) — Strasburgo, Heitz et Mundel.

Opere di Dante — *La Vita Nuova* — (Biblioteca Romanica) — Strasburgo, Heitz et Mundel.

Oeuvres de Maitre François Vallon (Biblioteca Romanica) — Strasburgo, Heitz et Mundel.

Oeuvres de l'abbè Prevost — *Manon Lescaut* — Strasburgo, Heitz e Mundel.

Giuseppe Cesare Abba — *Cose Garibaldine* — Torino, Soc. ed. Nazionale, 1907.

Dora Melegari — *Les Mères — Caterina Spadaro.* — Paris, Librairie Felix Juven, 1907.

Domenico Guerrini, Ten. Col. di Fanteria — *Come ci avviammo a Lissa.* — Torino, Libreria Casanova, 1907.

Avv. Angelo Quarto di Palo — *Capitalizziamo la terra.* — Roma, Società poligrafica edit., 1907.

Trough Scylla and Charybdis or the old Theology and the New — by George Tyrrel — Longmans, Green and C. 39, Paternoster Row. London, 1907.

A. Venturi — *Storia dell'Arte italiana* (V. La Pittura del trecento e le sue origini, con 818 incisioni in fototipografia) 1907. Milano, Ulrico Hoepli. (*Continua*)

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima — Capitale L. 105,000,000, interamente versato

Fondo di Riserva ordinario L. 21,000,000 — Fondo di Riserva straordinario L. 13,424,396,1

Sede Centrale: MILANO

cursali: Alessandria-Bari-Bergamo-Biella-Bologna-Brescia-Busto Arsizio-Cagliari-Carrara-Catania-Ferrara-Fir enova-Livorno-Lucca-Messina-Napoli-Padova-Palermo-Parma-Perugia-Pisa-Roma-Saluzzo-Savona-Torino-Udi Venezia-Verona-Vicenza

Situazione dei Conti al 31 Agosto 1907

ATTIVO.	
merario in Cassa. . . . L.	21,601,627.12
ndi presso gli Istit. d'Em. »	138,413.87
ssa Cedole e valute . . . »	1,143,983.19
tafoglio Italia . . . . »	118,914,446.81
tafoglio Estero . . . »	21,544,999.96
etti all'incasso . . . . . »	2,543,105.09
porti . . . . »	87,800,030.59
'etti pubblici di proprietà . »	28,451,842.61
ioni Banca di Perug.in liquid. »	6,623,058.75
ticipazioni sopra Eff. pubb. »	2,182,214.27
rrispondenti - Saldi debitori »	297,180,163.71
rtecipazioni diverse. . . . »	22,416,095.37
rtecip. in Imprese Bancarie. »	6,923,234.60
ni stabili . . . . »	7,792,683.12
bilio ed impianti diversi . »	1.—
bitori diversi . . . . »	3,761,862.48
bitori per Avalli . . . . »	16,033,069.20
oli in posito — a garanzia operaz. »	15,778,751.—
a cauzione serviz. »	2,753,600.—
libero a custodia . »	629,567,617.—
se d'Amministrazione e Tasse dell'Esercizio corr.	4,694,648.84
L.	1,300,845,448.58

PASSIVO.	
Capitale Sociale (N. 170,000 Azioni da L. 500 cadauna e N. 8000 da L. 2,500) . . . L.	105,000,00
Fondo di Riserva ordinario . »	21,000,00
Fondo di Riserva straord. . »	13,424,396
Fondo di Previd. pel Personale »	3,613,890
Dividendi in corso ed arretrati »	38,562
Depositi in Conto Corrente . »	161,889,355
Buoni fruttiferi a scad. fissa. . »	14,794,172
Accettazioni commerciali . . »	15,549,743
Assegni in circolazione . . »	12,029,858
Cedenti effetti per l'incasso . »	11,734,499.
Corrispondenti - Saldi credit. . »	256,477,818
Creditori diversi . . . . . »	10,001,737
Creditori per Avalli . . . . »	16,033,069
Depositanti di Titoli — a garanz. oper. »	15,778,751
a cauz. servizio »	2,753,600
a libera custod. »	629,567,617
Avanzo utili esercizio 1906 . »	488,578
Utili lordi Esercizio corrente »	10,669,808
L.	1,300,845,44

La Direzione
G. Toeplitz — L. Dapples

I Sindaci
A. Besozzi - Rag. G. Sacchi - Dott. G. Serina

Il Capo Contabile
A. Comelli

Pubblicazioni venute alla RASSEGNA NAZIONALE

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedite, devono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si accettano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.

Cassa di Risparmio di Foligno — *Bilancio 1906* — Anno 49. — Foligno, Tip. della Cassa, 1907.

Bollettino Ufficiale del Primo Congresso storico del Risorgimento italiano, e saggio di Mostra sistematica — N. 9 — Milano, Tip. Cogliati.

Notes d' ambulances par le Dott. Mony. — Paris, Plon Nourrit, 1907.

Le dogme de la Trinité par A. Dupin. — Paris, Nourrit, 1907.

L' Italie intellectuelle et littéraire par A. Reggio. — Paris, Perrin et C., 1907.

La légende dorée des bêtes par P. Franche. — Paris, 1907.

Ils regarderont vers lui, par Montlaur. — Paris, Plon Nourrit, 1907.

Automne par A. Lichtenberger. — Paris, ibid., 1907.

Général de Negrier. — *Seditions Militaires*, — Paris, Librairie Delagrave, 15 Rue Soufflot, 1907.

Professeur Alfred Fumier. — *Pour en guerir.* — Paris, Lib. Ch. Delagrave, 1907.

Vie de Paul de Thèbes et vie d'Hilarion par Saint Jerôme. — Traduction, introduction et notes par P. De Labriolle. — Paris, Bloud et C., 1907.

Sonio — *Autoeducazione* — Città di Castello, Tip. Lapi, 1907.

M. Lepin. — *Evangiles Canoniques et Evangiles Apocryphes.* — Deuxième édition. — Paris, Bloud et C., 1907.

Bernard Allo. — *La Peur de la verité.* — Deuxième édition. — Paris, Bloud et C., 1907.

Cesarù — Novella messapica, narrata da Nicola Serena di Lapigio. — Roma, Bernardo Lux editore, 1907.

Michele Rossi. — *Il Risorgimento Italiano, e l' azione di un patriota cospiratore e soldato.* — Roma, Roux e Viarengo, 1906.

Ballanche — *Pensés et Fragments* (extraits des manuscrits) avec une introduction par P. Veilliand. — Paris, Bloud et C., 1907.

[.] Meukè. — *A. Cournot* — Déuxième édition. Paris, Bloud et. C., 1907.

Bollettino dell' Ufficio del lavoro. — Vol. VII. Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio 1907. Roma, Officina Poligrafica italiana.

Bollettino dell' Emigrazione anno 1907. N. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. — Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero.

Enrico Albanese. — *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte.* — Diario intimo della cura. — Lettere, relazioni militari, precedute da notizie biografiche storiche di G. Pipitone Federico. — Palermo, Sandron, 1907.

Bullettino mensile dell' Ispettorato per la vigilanza sugli istituti di emissione, sui servizi del Tesoro, e delle opere di risanamento della città di Napoli. — Aprile 1907. — Roma, Tip. G. Bertero.

Cinquant' anni di giornalismo (1841-1900) — Ricordo personale dell'avv. G. Batta Casoni — Bologna, Tip. Matteuzzi, 1907.

Carlo Arnò — *Ricordo della proclamazione di Roma Capitale d' Italia.* — Tortona, Tipografia Andrea Rossi, 1907.

Da Aspromonte al Varignano (29 Agosto — 3 Settembre 1862) Cenno storico — Genova, Tip. N. E. Camiletti, 1907.

Obras de Don Guillem de Castro — Les mocedades del cor — I. II. (Biblioteca Romanica) — Strasburgo, Heitz et Mundel.

Opere di Dante — *La Vita Nuova* — (Biblioteca Romanica) — Strasburgo, Heitz et Mundel.

Oeuvres de Maitre François Vallon (Biblioteca Romanica) — Strasburgo, Heitz et Mundel.

Oeuvres de l' abbè Prevost — *Manon Lescaut* — Strasburgo, Heitz é Mundel.

Giuseppe Cesare Abba — *Cose Garibaldine* — Torino, Soc. ed. Nazionale, 1907.

Dora Melegari — *Les Mères — Caterina Spadaro.* — Paris, Librairie Felix Juven, 1907.

Domenico Guerrini, Ten. Col. di Fanteria — *Come ci avviammo a Lissa.* — Torino, Libreria Casanova, 1907.

Avv. Angelo Quarto di Palo — *Capitalizziamo la terra.* — Roma, Società poligrafica edit., 1907.

Trough Scylla and Charybdis or the old Theology and the New — by George Tyrrel — Longmans, Green and C. 39, Paternoster Row. London, 1907.

A. Venturi — *Storia dell' Arte italiana* (V. La Pittura del trecento e le sue origini, con 818 incisioni in fototipografia) 1907. Milano, Ulrico Hoepli. *(Continua)*

Pubblicazioni venute alla RASSEGNA NAZIONALE

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedite, devono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si accettano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.

Cassa di Risparmio di Foligno — *Bilancio 1906* — Anno 49. — Foligno, Tip. della Cassa, 1907.

Bollettino Ufficiale del Primo Congresso storico del Risorgimento italiano, e saggio di Mostra sistematica — N. 9 — Milano, Tip. Cogliati.

Notes d' ambulances par le Dott. Mony. — Paris, Plon Nourrit, 1907.

Le dogme de la Trinité par A. Dupin. — Paris, Nourrit, 1907.

L' Italie intellectuelle et littéraire par A. Reggio. — Paris, Perrin et C., 1907.

La légende dorée des bêtes par P. Franche. — Paris, 1907.

Ils regarderont vers lui, par Montlaur. — Paris, Plon Nourrit, 1907.

Automne par A. Lichtenberger. — Paris, ibid., 1907.

Général de Negrier. — *Seditions Militaires,* — Paris, Librairie Delagrave, 15 Rue Soufflot, 1907.

Professeur Alfred Fumier. — *Pour en guerir.* — Paris, Lib. Ch. Delagrave, 1907.

Vie de Paul de Thèbes et vie d'Hilarion par Saint Jerôme. — Traduction, introduction et notes par P. De Labriolle. — Paris, Bloud et C., 1907.

Sonio — *Autoeducazione* — Città di Castello, Tip. Lapi, 1907.

M. Lepin. — *Evangiles Canoniques et Evangiles Apocryphes.* — Deuxième édition. — Paris, Bloud et C., 1907.

Bernard Allo. — *La Peur de la verité.* — Deuxième édition. — Paris, Bloud et C., 1907.

Cesarù — Novella messapica, narrata da Nicola Serena di Lapigio. — Roma, Bernardo Lux editore, 1907.

Michele Rossi. — *Il Risorgimento Italiano, e l' azione di un patriota cospiratore e soldato.* — Roma, Roux e Viarengo, 1906.

Ballanche — *Pensés et Fragments* (extraits des manuscrits) avec une introduction par P. Veilliand. — Paris, Bloud et C., 1907.

F. Meukè. — *A. Cournot* — Déuxième édition. Paris, Bloud et. C., 1907.

Bollettino dell' Ufficio del lavoro. — Vol. VII. Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio 1907. Roma, Officina Poligrafica italiana.

Bollettino dell' Emigrazione anno 1907. N. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. — Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero.

Enrico Albanese. — *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte.* — Diario intimo della cura. — Lettere, relazioni militari, precedute da notizie biografiche storiche di G. Pipitone Federico. — Palermo, Sandron, 1907.

Bullettino mensile dell' Ispettorato per la vigilanza sugli istituti di emissione, sui servizi del Tesoro, e delle opere di risanamento della città di Napoli. — Aprile 1907. — Roma, Tip. G. Bertero.

Cinquant' anni di giornalismo (1841-1900) — Ricordo personale dell'avv. G. Batta Casoni — Bologna, Tip. Matteuzzi, 1907.

Carlo Arnò — *Ricordo della proclamazione di Roma Capitale d' Italia.* — Tortona, Tipografia Andrea Rossi, 1907.

Da Aspromonte al Varignano (29 Agosto — 3 Settembre 1862) Cenno storico — Genova, Tip. N. E. Camiletti, 1907.

Obras de Don Guillem de Castro — Les mocedades del cor — I. II. (Biblioteca Romanica) — Strasburgo, Heitz et Mundel.

Opere di Dante — *La Vita Nuova* — (Biblioteca Romanica) — Strasburgo, Heitz et Mundel.

Oeuvres de Maitre François Vallon (Biblioteca Romanica) — Strasburgo, Heitz et Mundel.

Oeuvres de l' abbè Prevost — *Manon Lescaut* — Strasburgo, Heitz e Mundel.

Giuseppe Cesare Abba — *Cose Garibaldine* — Torino, Soc. ed. Nazionale, 1907.

Dora Melegari — *Les Mères — Caterina Spadaro.* — Paris, Librairie Felix Juven, 1907.

Domenico Guerrini, Ten. Col. di Fanteria — *Come ci avviammo a Lissa.* — Torino, Libreria Casanova, 1907.

Avv. Angelo Quarto di Palo — *Capitalizziamo la terra.* — Roma, Società poligrafica edit., 1907.

Trough Scylla and Charybdis or the old Theology and the New — by George Tyrrel — Longmans, Green and C. 39, Paternoster Row. London, 1907.

A. Venturi — *Storia dell' Arte italiana* (V. La Pittura del trecento e le sue origini, con 818 incisioni in fototipografia) 1907. Milano, Ulrico Hoepli.

(*Continua*)

rezzo del Fasc. L. 1,20

Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVII della Collezione

16 Settembre 1907

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

PISTOIA, TIPO-LITOGRAFIA SINIBULDIANA — *Telefono N. 38*

rezzo del Fasc. L. 1,20 Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVII della Collezione

1° Ottobre 1907

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

PISTOIA, TIPO-LITOGRAFIA SINIBULDIANA — *Telefono N. 38*

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVII della Collezione

16 Ottobre 1907

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

Pistoia, Tipo-Litografia Sinibuldiana — *Telefono N. 38*

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE SOCIALE L. 75.000.000 — VERSATO L. 66,863,700

Riserva L. 8,500,000

GENOVA - MILANO - NAPOLI - ROMA - TORINO - BARI - CARRARA - FIRENZE - SPEZIA

CHIAVARI - CIVITAVECCHIA - LUCCA - MODENA - NOVARA - PARMA - SAMPIERDARENA

Situazione al 31 Agosto 1907

ATTIVO			
Azionisti, Conto capitale	L.	8,136,300	—
Cassa: contanti	L. 13.566.193.90	15,597,060	15
Cassa: Cedole e valute	» 2.030,866.25		
Effetti: sull'Italia	» 68,760,263.20	86,319,261	45
Effetti: sull'Estero	» 17,558,998.25		
Riporti	L.	59,024,156	73
Titoli di proprietà	»	23,034,813	37
Partecipazioni	»	5,842,752	90
Beni Stabili	»	5,121,510	95
Corrispondenti - Saldi debitori	»	136,540,954	13
Conti fra le filiali — Saldo	»	2,819,221	52
Debitori diversi	»	4,381,620	65
Mobilio e spese d'impianto	»	1	—
Debitori per avalli	»	15,062,910	36
Titoli di prop. della Cassa di Prev. Impiegati	»	715,547	90
Conto Titoli: Depositi a cauzione	»	1,503,625	—
Conto Titoli: » a custodia	»	325,606,979	57
Conto Titoli: Depositari titoli a custodia	»	84,063,078	50
	L.	773,769,794	18
Spese generali e tasse del corr. esercizio	»	2,832,538	35
	L.	776,602,332	53
PASSIVO			
Capitale	L.	75,000,000	—
Fondo di Riserva	»	8,500,000	—
Depositi in conto corrente ed a risparmio	»	97,050,274	25
Buoni fruttiferi	»	11,929,326	25
Accettazioni per conto terzi	»	26,362,938	97
Assegni in circolazione	»	6,391,896	28
Corrispondenti - Saldi creditori	»	109,073,117	25
Creditori diversi	»	8,742,545	51
Dividendi a pagare	»	6,100	—
Avalli per conto terzi	»	15,062,910	36
Cassa di Previdenza per gli impiegati	»	736,825	95
Conto Titoli: Depositanti a cauzione	»	1,503,625	—
Conto Titoli: » a custodia	»	325,606,979	57
Conto Titoli: Depositi a cust. presso terzi	»	84,063,078	50
	L.	770,029,617	89
Saldo Utili 1906	L. 82,368,53	6,572,714	64
Utili lordi del corrente esercizio	» 6,490,346.11		
	L.	776,602,332	53

I Sindaci
…ZINO - A. CARMINATI - G. SIMONETTA

La Direzione Centrale
E. RAVA - G. PFIZMAJER

Il Rag. Centrale
R. MANETTI

Enrico Voghera, Editore - Roma

Collezione

AUTORI CELEBRI STRANIERI

Il valore é l'intento di questa nuova Collezione — che la nostra Casa inaugura con edizioni veramente signorili e che vengono offerte al pubblico a prezzi di raro buon mercato — sono già ampiamente indicati dalla sola presentazione che abbiamo testè fatta, dei due volumi con cui essa si inizia: **Il Tesoro degli Umili** di M. MAETERLINK, e **Lumen** di CAMILLO FLAMMARION.

Altri ne pubblicheremo presto, dei più celebri scrittori. Volumi di KIPLING, MULFORDT, RUSKIN, CARPENTER, ecc., sono in corso di stampa.

I nomi degli Autori che compongono la nostra nuova Collezione sono sufficiente garanzia del suo grande valore e bastano a porla, sin d'ora in primissima linea fra le migliori del genere.

Il lettore italiano non potrà che approfittare, col più grande interesse, di questa speciale occasione che gli è offerta: di avere i capolavori della letteratura narrativa e di pensiero moderno, in ottime traduzioni fatte scrupolosamente sugli originali, con prefazioni dei migliori autori italiani ed ai prezzi veramente eccezionali che solo la nostra Casa può dare.

(6487) — Roma, 1907 - Tip. E. Voghera.

BIBLIOTECA FIORENTINA PER LE FAMIGLIE

I Romanzi di nostra edizione sono una pubblicazione utilissima per le fam e, e servono benissimo come libri di premio.

romanzo in automobile, romanzo di *C. N. e A. M. Williamson* trad. dall' inglese della Signo *M. Giovanna Denti* L. **1,25**.
ragazza nè maritata — Romanzo di *Mrs. Hungerford*, trad. dal tedesco di *P. Lasinio* e *Ceccherini*. L. **2**.
icizia, racconto di *Stella di Robilant*. L. **1**.
a (la figlia del Cavallerizzo), romanzo di *F. von Brackel*, tradotto dal tedesco dalla Signora Marselli-Valli. Vol. di pag. 300. L. **1,25**.
reditiera. — Romanzo di Francesca Trollope. Traduzione di *Tilde*. L. **1,25**.
ultimum moriens. — Racconto di *Jolanda*. L. **1**.
Casa dei Gufi. — Romanzo di E. Marlitt, traduzione dal tedesco di *Paolina Lasinio e A tonietta Ceccherini*. L. **2,00**.
efeld. — Romanzo di *Ernesto Heilborn*, Traduzione dal tedesco di *Maria Marselli Valli*. L.
to il paralume color di rosa. — Romanzo di *Jolanda*. Un vol. L. **1**.
Fromentière. (La Terre qui meurt) di *Réné Bazin*. Traduzione di *Vico d'Arisbo*. L. **2**.
Mistero del Torrente. — Racconto. Trad. dall'Inglese di *Sofia Fortini-Santarelli*. L. **1**.
restato. — Romanzo di *Esmè Stuart*. Traduzione dall' inglese di G. D. L. **2,50**.
trice. — Racconto di *Giulia Kavanagh*. Trad. dall' inglese di *Adele Corsi Marchionni*. — D vol. L. **3**.
Matrimonio Segreto. — Romanzo. Trad dall' inglese di *Adele Corsi Marchionni*. L. **2**.
Suonatrice di Violino. — Romanzo. Trad. dall' inglese di *Sofia Fortini-Santarelli*. L. **3**.
na e prete. — Racconto di *E. Basta*. Un vol. L. **1**.
morie di un notaro. — Racconto di *A. di Pontmartin*. Traduzione libera di *Augusto Alfani*. L.
taglie di cuore. — Racconto di *A. G. Mallarini*. L. **0,80**.
vio. — Racconto del primo secolo dell' èra cristiana. Versione dall' inglese. Seconda Ediz ne. L. **1,80**.
na. Racconto di *P. Craven La Ferronnays*. Versione dal francese; terza edizione. L. **1**.
qual motivo me ne sto in campagna. — Romanzo di *A. di Pontmartin*. Versione dal fran se. L. **1,50**.
rgio di Prasly. — Versione dal francese. — Romanzo di *A. di Pontmartin*. L. **1,25**.
storie in una. — Racconto di *Guido Falorsi*. L. **0,75**.
altro Giobbe. — Racconto di *Q. Sacher Masoch*. Versione dal tedesco di *G. Hamilton Cav letti*. Un vol. L. **1**.
Sorgente della Vita. — Racconto di *G. Verner*. Traduzione dal Tedesco. L. **0,50**.
tano-Lontano — Racconto di *Mary Taggart* Traduzione dall' Inglese. L. **0,50**.
ndomabile Mike — Racconto di *Florence Montgomery*. Traduzione dall' Inglese. L. **1,00**.

I Municipi, gli Istituti, i Signori Insegnanti e Studenti ecc., godranno un sso sui prezzi segnati in catalogo proporzionale alla entità della commissione, è se questa supera le L. 10 il **10** °/₀ di sconto e se oltrepassa le L. 50 il **15** ° ibri verranno sempre spediti **franchi** in tutto il regno. Per l'Estero, aggiunge spese postali in più.

Per le domande rivolgersi all' Amministrazione della « Rassegna Nazionale » renze, Via Gino Capponi 46-48. - Pagamento anticipato.

Pubblicazioni venute alla RASSEGNA NAZIONALE

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedite, devono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si accettano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.

CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO — *Bilancio 1906* — Anno 49. — Foligno, Tip. della Cassa, 1907.

Bollettino Ufficiale del Primo Congresso storico del Risorgimento italiano, e saggio di Mostra sistematica — N. 9 — Milano, Tip. Cogliati.

Notes d' ambulances par le Dott. MONY. — Paris, Plon Nourrit, 1907.

Le dogme de la Trinité par A. DUPIN. — Paris, Nourrit, 1907.

L' Italie intellectuelle et littéraire par A. REGGIO. — Paris, Perrin et C., 1907.

La légende dorée des bêtes par P. FRANCHE. — Paris, 1907.

Ils regarderont vers lui, par MONTLAUR. — Paris, Plon Nourrit, 1907.

Automne par A. LICHTENBERGER. — Paris, ibid., 1907.

Général DE NEGRIER. — *Seditions Militaires,* — Paris, Librairie Delagrave, 15 Rue Soufflot, 1907.

Professeur ALFRED FUMIER. — *Pour en guerir.* — Paris, Lib. Ch. Delagrave, 1907.

Vie de Paul de Thèbes et vie d'Hilarion par SAINT JERÔME. — Traduction, introduction et notes par P. DE LABRIOLLE. — Paris, Bloud et C., 1907.

...NIO — *Autoeducazione* — Città di Castello, Tip. Lapi, 1907.

... LEPIN. — *Evangiles Canoniques et Evangiles Apocryphes.* — Deuxième édition. — Paris, Bloud et C., 1907.

...ERNARD ALLO. — *La Peur de la verité.* — Deuxième édition. — Paris, Bloud et C., 1907.

...*sarù* — Novella messapica, narrata da NICOLA SERENA DI LAPIGIO. — Roma, Bernardo Lux editore, 1907.

...ICHELE ROSSI. — *Il Risorgimento Italiano, e l' azione di un patriota cospiratore e soldato.* — Roma, Roux e Viarengo, 1906.

...ALLANCHE — *Pensés et Fragments* (extraits des manuscrits) avec une introduction par P. VEILLIARD. — Paris, Bloud et C., 1907.

... MEURÈ. — *A. Cournot* — Déuxième édition. Paris, Bloud et. C., 1907.

...*llettino dell' Ufficio del lavoro.* — Vol. VII. Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio 1907. Roma, Officina Poligrafica italiana.

...*llettino dell' Emigrazione anno 1907. N. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.* — Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero.

ENRICO ALBANESE. — *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte.* — Diario intimo della cura. — Lettere, relazioni militari, precedute da notizie biografiche storiche di G. Pipitone Federico. — Palermo, Sandron, 1907.

Bullettino mensile dell' Ispettorato per la vigilanza sugli istituti di emissione, sui servizi del Tesoro, e delle opere di risanamento della città di Napoli. — Aprile 1907. — Roma, Tip. G. Bertero.

Cinquant' anni di giornalismo (1841-1900) — Ricordo personale dell'avv. G. BATTA CASONI — Bologna, Tip. Matteuzzi, 1907.

CARLO ARNÒ — *Ricordo della proclamazione di Roma Capitale d' Italia.* — Tortona, Tipografia Andrea Rossi, 1907.

Da Aspromonte al Varignano (29 Agosto — 3 Settembre 1862) Cenno storico — Genova, Tip. N. E. Camiletti, 1907.

Obras de Don GUILLEM DE CASTRO — Les mocedades del cor — I. II. (Biblioteca Romanica) — Strasburgo, Heitz et Mundel.

OPERE DI DANTE — *La Vita Nuova* — (Biblioteca Romanica) — Strasburgo, Heitz et Mundel.

Oeuvres de Maitre FRANÇOIS VALLON (Biblioteca Romanica) — Strasburgo, Heitz et Mundel.

Oeuvres de l' abbè PREVOST — *Manon Lescaut* — Strasburgo, Heitz e Mundel.

GIUSEPPE CESARE ABBA — *Cose Garibaldine* — Torino, Soc. ed. Nazionale, 1907.

DORA MELEGARI — *Les Mères* — *Caterina Spadaro.* — Paris, Librairie Felix Juven, 1907.

DOMENICO GUERRINI, Ten. Col. di Fanteria — *Come ci avviammo a Lissa.* — Torino, Libreria Casanova, 1907.

AVV. ANGELO QUARTO DI PALO — *Capitalizziamo la terra.* — Roma, Società poligrafica edit., 1907.

Trough Scylla and Charybdis or the old Theology and the New — by GEORGE TYRREL — Longmans, Green and C. 39, Paternoster Row. London, 1907.

A. VENTURI — *Storia dell' Arte italiana* (V. La Pittura del trecento e le sue origini, con 818 incisioni in fototipografia) 1907. Milano, Ulrico Hoepli.

(*Continua*)